This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

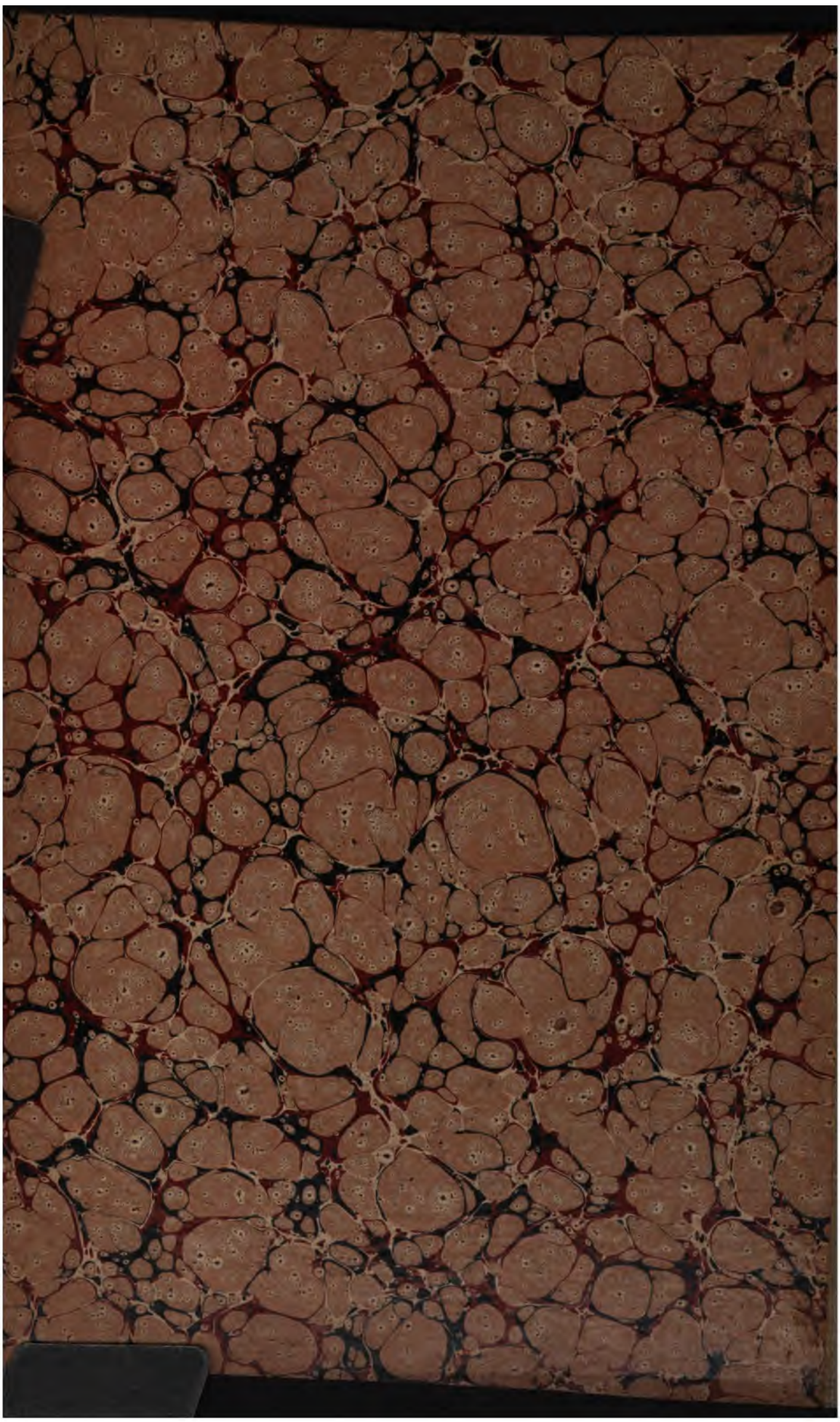
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

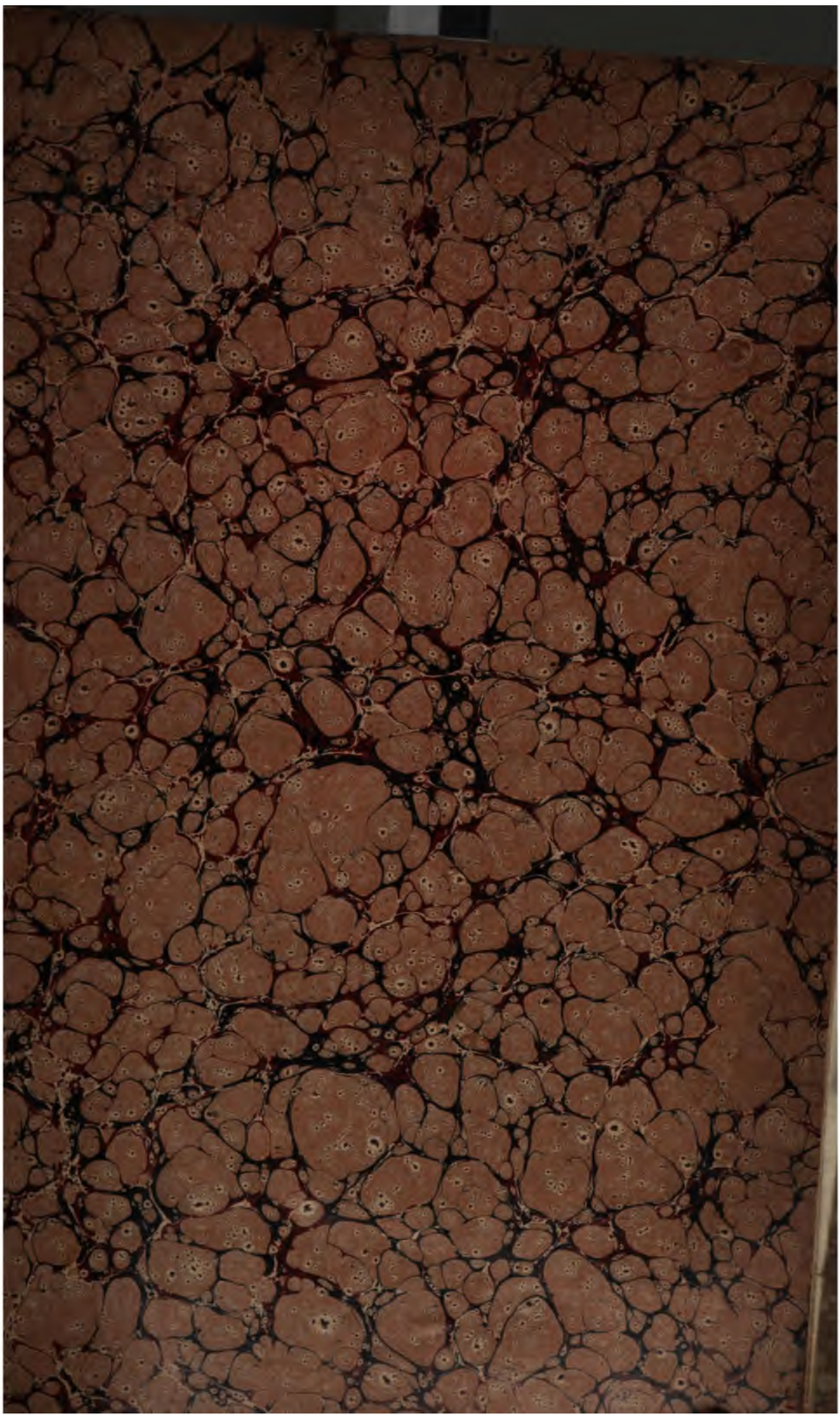
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

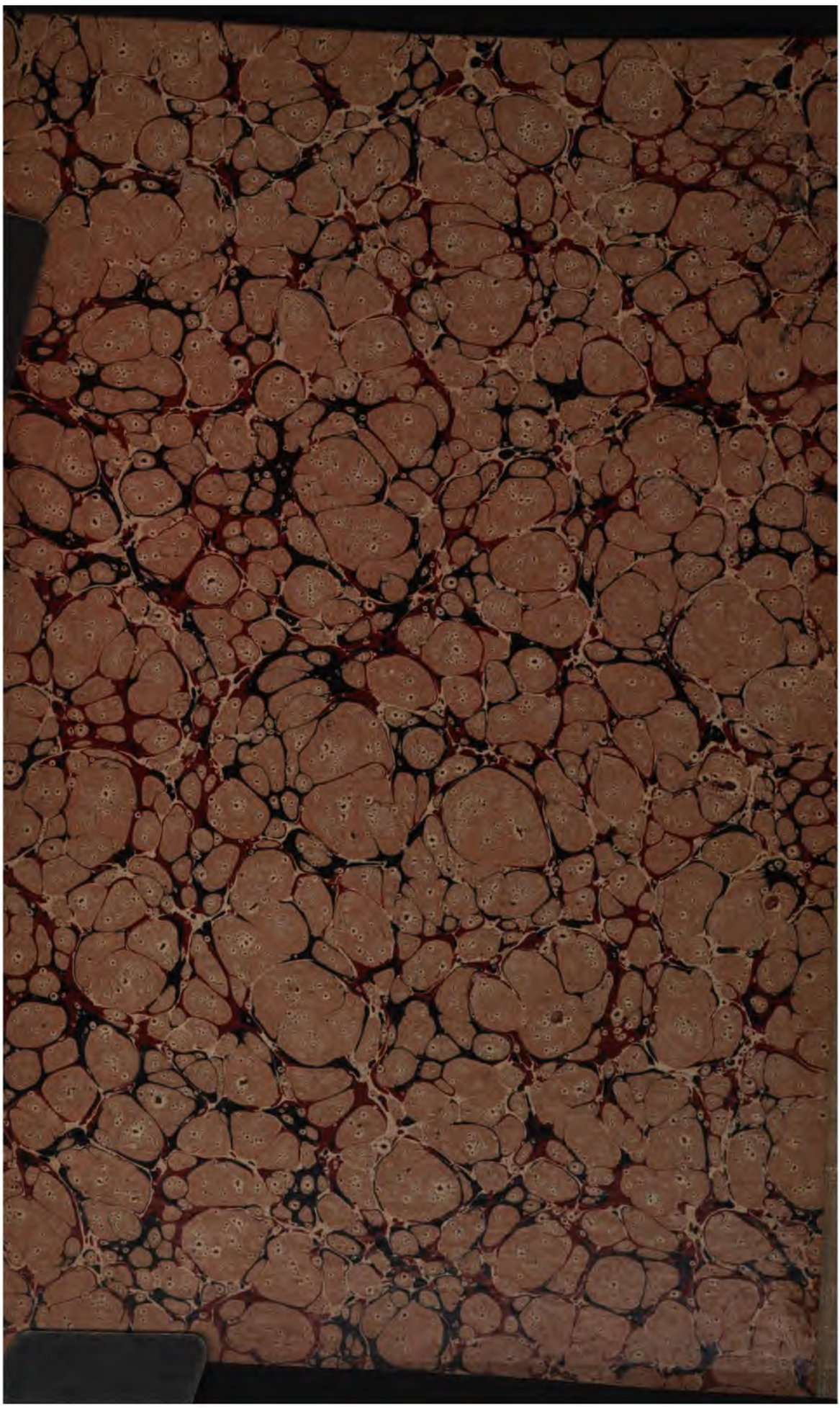
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

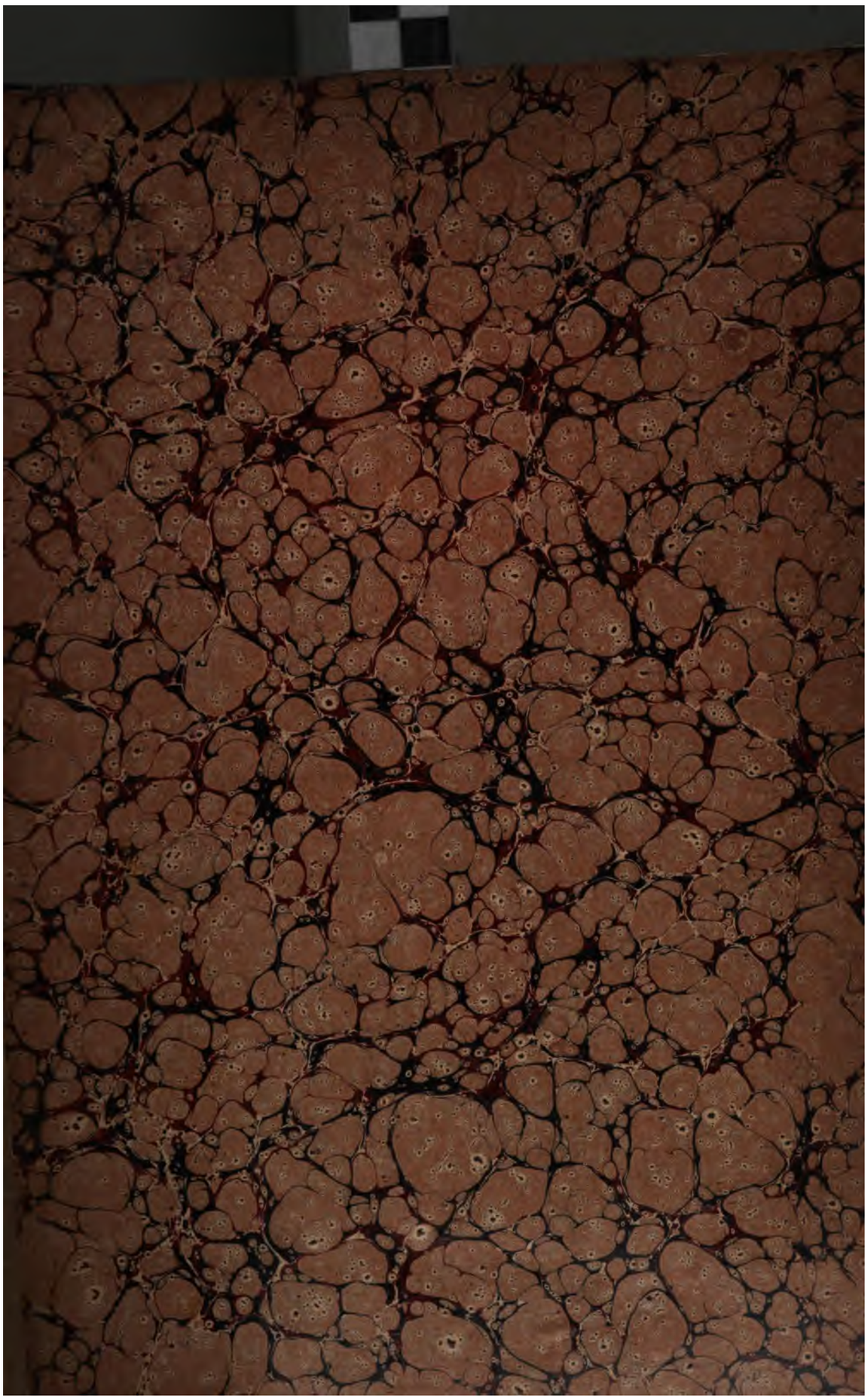
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`









Walter S. Johnson
Fund

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

MEMORIE STORICO-DIPLOMATICHE

DELL' ANTICA

CITTÀ E DUCATO DI AMALFI

CRONOLOGICAMENTE ORDINATE E CONTINUATE SINO AL SECOLO XVIII

E DIVISE IN DUE VOLUMI

PER

MATTEO CAMERA

SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA PONTANIANA, DELL' ISTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA, DI MILANO, DI ACI REALE, DI COSENZA, DI CATANZARO, DELLA FLORIMONTANA VIBONESE, DI TROPEA, DELLE SOCIETÀ ECONOMICHE DEGLI ABRUZZI, DI PRINCIPATO CIT. ec. ec.

VOLUME PRIMO

SALERNO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO NAZIONALE

1876.

« Ergo non eruditionis dumtaxat amplificandae gratia, sed spe etiam reservandae voluptatis . . . . . juvabit adhibere quam possumus lucem obscuris iis saeculis, et quid majores nostri egerint, accurate expiscari, ut praesentium fontes et causas uno tempore et cum delectatione teneamus ».

(Murator. *Annal. med, aevi to. 1. praefat.*)

PREAMBOLO

Il secolo XIX corre ormai studiosissimo e fecondo di esperienze, di fatti, di osservazioni, di notizie, di dati, e poi di comparazioni, di congruenze, di corollarî, e però di lucubrazioni storiche promovitore indefesso, e di autentici documenti infaticabile raccoglitore.

Senza far posa, esso esamina le testimonianze, rovista i monumenti, fruga gli archivii, interroga i diplomi, osserva e dilucida le monete, interpetra le iscrizioni, disotterra ed apre le antiche tombe. Tutto ciò che concerne o famiglia o tribù o nazione o principato, esso ne guardò le origini i mutamenti i progressi le declinazioni.

Al di là di un secolo prima, il Vico ed il Muratori, due sommi uomini, misero i semi della filosofia storica, e della storia positiva presso i moderni. Ma quei semi tardarono indiscretamente il frutto; colpa del tempo che forse a quelle dottrine non era ancora maturo.

Fortunatamente noi viviamo ad un' epoca in cui tutta Italia è dedicata alla storia; e ne fan prova, non fosse altro le molteplici pubblicazioni di opere istoriche e di codici diplomatici, per lo più importantissime, che tuttora si succedono in ogni parte della penisola.

D' altronde, si rimane oggidì spaventato della moltitudine d' istorie e di monografie patrie che compongono le nostre biblioteche pubbliche e private. Ma quando le Istorie particolari son giunte ad un numero che non si possono tutte raccorre nè leggere facilmente, allora è che si desterà nel pubblico il desiderio di uno Scrittore che le riunisca e le coordini, e dia loro aspetto e forma di Storia generale; non già riferendo minutamente quanto in esse trova, ma scegliendo da ciascuna ciò che possa interessare maggiormente.

Da vantaggio, grande utilità ne tornerebbe alla storia italiana del medio evo, se ogni città si adoperasse ad illustrare le memorie della parte avuta negli eventi di quella età.

Si sa, che, l' Istoria, quale scuola de' costumi e della politica, è la biografia dell' individuo - nazione. Essa ci svela e narra le azioni e le opere degli uomini, non che ci mette innanzi agli occhi le memorie, le gesta e le peripezie de' nostri avi che prima di noi

abitarono questa terra, ove, sulla loro polvere germogliano i fiori che abbellano la vita presente. E di vero: la superficie del nostro globo non è formato, che dalla polvere dell' uomo, il quale la calpesta, ed orgogliosamente vi passeggia!

Volge oramai gran tempo dacchè pubblicammo in ristretto una *Storia della città e costiera di Amalfi* (1); la quale fu benignamente accolta dal Pubblico, e quella edizione è oggidì affatto esaurita — Da una prima prova, non si poteva allora da noi sperare di più.

In processo di tempo, noi volgemmo in mente di coordinare ed arricchire di gran lunga quel nostro lavoro, e di riprodurlo sotto altra migliore ed ampla forma. E mentre che a tal uopo stavam già raccogliendo altre patrie notizie di qua e di colà sparse fra i *regesti* del grande Archivio Napolitano, alla non pensata, ci si offerse la favorevole occasione di raccorre ed acquistare una preziosa suppellettile di antichi codici patrii Mss., di pergamene, di croniche, di statuti, di privilegi e di altri monumenti (inediti) amalfitani, ravellesi ec.; i quali costituiscono la base essenziale del presente nostro lavoro.

Giova però avvertire, che nel trascrivere e quì pubblicare siffatti antichi documenti, abbiamo voluto scrupolosamente osservare la qualità della scrittura, ritenendo letteralmente gli errori grammaticali che a prima vista vi si scorgono, senza punto emendarli; affinchè il leggitore vegga la naturalezza della scrittura, usata infelicemente nelle nostre curie notarili e nelle cancellerie nel medio evo, ed anco nei secoli posteriori.

Considerata di poi la portata e la mole di questo lavoro storico-diplomatico, noi abbiam stimato di distribuirlo in due volumi separati; contenente il primo, cronologicamente, la serie de' fatti e vicissitudini di Amalfi e suo Ducato; ed il secondo la infeudazione di esso fatta agli Orsini, Colonna e Piccolomini; non che la descrizione generale e particolare de' luoghi di questa Diocesi.

In fine nutriamo lieta fidanza che tutti coloro i quali hanno a caro gli studi storici e l' onore della terra natale, vorranno retribuire la gravezza delle nostre fatiche col far degna di accoglimento la presente opera che dedichiamo alla stessa nostra Patria diletta.

(1) Napoli, stamperia del Fibreno 1836.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Origine e fondazione di Amalfi e Costiera — Sue croniche edite ed inedite.

Prima di procedere all'esposizione dello stato fisico-topografico di questa illustre ed antica città, è necessario preporre un cenno storico della sua origine e fondazione, e quindi recitare mano a mano quei fatti e quegli avvenimenti della sua storia civile che grandemente influirono a sviluppare ed a perfezionare la sua marina ed il suo commercio.

Ardua e malagevole impresa sarebbe il determinare la vera epoca in cui un popolo abbia avuto origine, essendo essa quasi sempre avvolta in grande oscurità e confusione. Oltre di ciò, la vanità ha sempre gettato un velo sugli antichi tempi, poichè ciascuna nazione ambì far più rimota che le fosse possibile l'epoca della sua origine.

Non diversamente gli esordii e la denominazione di questa città trovansi colorati di finzioni e di favole. L'asserta venuta di Ercole in questa contrada, ed i favolosi amori suoi colla *Ninfa Amalfi*, la quale, impose il nome suo al luogo (1), e le altre non meno ingegnose fiabe narrateci dal Mazzella (2) e dal Pansa (3), sono delle stranezze e delle ridicolaggini, cui la menzogna le prestò le sue vesti.

D'altronde noi possiamo affermare, che Amalfi, non prima del IV secolo dell'èra volgare ebbe nascimento. Il silenzio degli scrittori greci e latini, anteriori ad ess'epoca, vie maggiormente ce ne persuadono. In fatti, Polibio, Livio, Diodoro Siculo, Tolomeo, e fra questi il primo geografo delle antichità Strabone, non ne fanno affatto parola. E quest'ultimo, descrivendo l'estremo ramo meridionale della regione dei Picentini, ebbe a dire, di non esservi nessuna città o villa tra le isolette Sirenuse e Pesto, tranne *Marcina*: «*Inter Sirenussas vero et Paestum Marcina* » (4)

Ad onta che tutto questo amplo littorale rimanesse muto e deserto ai tempi di Strabone, tutta volta alcune anticaglie testè scoperte in Agerola e in Tramonti, ci fanno credere asseverantemente che nei secoli remoti, quivi abbian esistite delle borgate o ville, sconosciute all'antica geografia. Di fatti, nel casale *Ponte* in Agerola, e propriamente al podere silvano denominato *patre-gianni*, non ha guari, scavandosi il terreno a grande profondità per diradicarlo, vi si scoprirono taluni ruderi di fabbriche di epoca Romana, e fra esse si rinvennero delle solite lucerne, patere, scodelle, e vasi fittili rossastri, non che dei mattoni bislunghi di terra cotta, con l'epigrafe;

EGNATI. OV. F. . . . . .

La mano ingnorante del villico, sti-

(1) Pacichelli *il regno di Napoli in prospettiva* part. 1, pag. 186.

(2) Scip. Mazzella *descriz. del regno di Napoli* pag. 63.

(3) Franc. Pansa *Istoria della repubblica amalfitana* tom. 1, pag. 3, 4.

(4) Strab. geogr. lib. 5 in fine — È cosa oramai posta dagli eruditi fuor d'ogni contrasto, che l'antica *Marcina* (distrutta dai Vandali di Genserico verso l'an. 455) sia l'attuale *Vietri sul Mare*.

mando di niun conto quegli oggetti, mandolli quasi tutti in pezzi! Solamente potemmo a stento ottenere pochi frammenti ch'eran rimasti sperperati sul luogo.

Soggiugniamo, che nello stesso scavo si rinvenne altresì un orcio o ziro di smisurata grandezza, intatto, ed in perfetto stato di conservazione (probabilmente addetto per serbatoio di acqua o vino), il quale tutta via quivi esiste, ed ha al collo la cifera;

DIOCENII AR. (1)

Siffatta congerie di vasi fittili, scudelle, patere e mattoni di terra cotta, accumulati e sotterrati in uno stesso luogo, ci fanno congetturare, che in età remota, essi siansi appartenuti a qualche fabbricante o venditore di vasellami.

Venghiamo poi assicurati dagl'indigeni Agerolani, che in varii poderi dell'esteso lor agro, altre volte, nel diradicare, e scavare il terreno ad una grande profondità, vi si scoprirono degli abituri, cunicoli e strade, che poscia vennero nuovamente ricolmati del medesimo terreno!

L'annalista di Meo, narra, che a' tempi suoi, « nel borgo di Bomerano in A-« gerola, nelle rovine di un'antica chie-« setta trovata fu una tavoletta marmorea, « con una iscrizione sepolcrale, ma rosa « in ambo i lati, dall'alto al basso, in « alcune lettere; che a lui trasmessa, « la supplì in gran parte, ma che di « poi l'aveva dispersa; e che solamente « ricordavasi essersi appartenuta ad una « gran dama, la quale..... *stemmate* « *claro* — *E Ducibus magnis descendens* « *Parthenopensis* (di Napoli) di nome « forse Stefania; celebrata qual madre « comune dei miserabili, e decessa agl'Idi « di Giano con lutto universale: (sog-« giungendo poi) che l'iscrizione prin-« cipiava; *Si cupis istius tumuli dinoscere membra*..... conchiudendo « *Requiem dic, da Deus, Illi* (2) ».

(1) Forse *Artificis*.

(2) P. Aless. di Meo. Annali critico-diplomat. del regno di Napoli tom. XII, pag. XI della prefaz.

Il tempo, la barbarie, l'umana avarizia, l'ignoranza, distrussero or con pronta or con lenta opera i magnifici testimoni di nostra antica civiltà e grandezza.

Qualche antichissimo rudere di fabbrica massiccia, che si riferisce ai tempi dei Romani, vedesi non di rado sparpagliato alle falde meridionali dell'Albinio, in mezzo a boschi e selve, di penoso accesso. Oltre di ciò, non vogliamo preterire lo scoprimento di antiche substruzioni, sepolcri e vasi fittili, rinvenuti altra volta a Tramonti e Pocara, nel dissodare e diradicare i fondi, piantati di castagni annosi od altro, per trasformarli e ridurre a vigneti. E soggiungiamo pure, che, molti anni sono, sul vertice del monte *della Chiancolella* in Tramonti, nel dissodarsi un masso di terra pomice compatta, vi si rinvenne un piccol vaso romano colla scritta:

GESSIVS AMPLIATVS P. F. P.

Lo scoprimento adunque di siffatti oggetti, ci fa credere, che questi siti montuosi, sieno stati nei remoti tempi di ricovero e poi di dimora ad alquanti vinti e dispersi Picentini, scampati dall'ira del console romano Gneo Pompeo Strabone, nell'anno 89 avanti l'era volgare (3). Fuvvi chi scrisse, che allora quando Sesto Pompeo venne assalito ed interamente sconfitto da Lepido, e dai vascelli speditigli contro da Antonio, an. 36. av. l'e. v.) con forzarlo a fuggire in Africa, dove perì, molti di lui partigiani siensi riparati fra questi monti: « *Et si veritas se habebat, Romani, tempore Augusti Caesaris* (Ottaviano) *ibi venisse et latitasse, et propter metum ipsius Caesaris, ibi permansisse, qui fuerunt partis et fationis* (sic) *Sexti Pompei pugnantis pro libertate patriae Urbis, qui partim manens in loco predicto, et partim in Insula Siciliae* » (4).

Senza dilungarci intorno a tale argo-

(3) Anno di Roma 665.

(4) Chronic. Nicol. Andreae de Mola de Tramonto (lib. 1. *inedita*).

gomento, possiamo a comune sentimento dei cronisti amalfitani, far rimontare i primordii di questa città al IV secolo dell'era volgare, e quasi contemporaneamente alla fondazione di Costantinopoli;

« . . . . . quando ebbe disegno
« Costantin di lasciar Italia e Roma
« Ne venne in Grecia, e fè capo del regno
« Quella città che ancor da lui si noma ».

Risoluto di fondare una nuova capitale, Costantino, gettò dapprima gli occhi sull'antica Troia, donde il nome era sì caro ai Romani; ma di poi preferì Bizanzio, maravigliosamente situata sul Bosforo della Tracia. Egli ne ampliò di gran lunga il recinto, e per mezzo di valenti architetti v'innalzò de'sontuosi edifizii pubblici, cioè, curie, teatri, fori, basiliche, statue ed obelischi; al cui abbellimento ei fè trasportar le spoglie più rare e preziose di tutto l'impero, e principalmente da Roma.

In breve tempo, ei fè di Bizanzio una seconda Roma, cui impose il nome di Costantinopoli.

Tratto colà il Senato e la gente patrizia, per vie maggiormente attrarvi una folla di abitatori, Costantino, tolse a tutt'i proprietarii di fondi in Asia, il diritto naturale di disporne, anco per testamento, salvo che essi non possedessero una casa nella nuova città. A buon conto, ei prodigava ogni sorta di privilegio a coloro che vi si stabilissero. La flotta di Alessandria, che nutriva Roma, donde le campagne non eran più che de'giardini, venne destinata a fornire Costantinopoli di vettovaglie. Si distribuì al popolo ottantamila misure di grano al giorno; talchè le flotte di Asia, unite a quelle di Egitto non bastarono fra poco tempo a soddisfare a' bisogni della nuova metropoli.

Costantino intanto con due capitali, doveva avervi due imperi. Quello d'Oriente abbracciava tutt'i paesi dopo il Danubio fino alle ultime estremità dell'Egitto, e dopo il golfo dell'Adriatico fino alle frontiere della Persia. Ei credette dover ad esempio di Diocleziano, suddividere questi due corpi colossali e vasti: ma questa suddivisione, unita alla malaugurata traslazione dell'impero, produssero di poi quelle immense calamità, delle quali la Italia non potrà mai deplorare tanto che basti, come discorreremo sommariamente in un apposito capitolo.

Cessato Costantino di vivere in Nicomedia a' 22 maggio 337, molte altre famiglie patrizie di Roma, cercarono di trasmutarsi nella fortunata metropoli di Oriente. Laonde due anni dopo (339), alcune di esse, imbarcatesi con le più ricche suppellettili, sopra cinque navi, si diressero per Costantinopoli. Sorprese da improvisa tempesta nelle acque del Jonio, appena due di esse navi riuscirono campare dal naufragio; e sbalzate dalle onde ne' vicini lidi, giunsero ad afferrare terra presso Ragusa in Dalmazia. In sulle prime, gl'infelici naufraghi, trovaron presso quegli abitanti la più generosa ospitalità, ma tre anni dopo, annoiati di quel soggiorno, ed anco venuti in odio ai Ragusei, fermaron l'animo di abbandonar per sempre quel luogo malagevole e poco sicuro alla lor vita:

« *Hinc prope Epidaurum ternos mansere per annos*
« *Lucanos tandem, sed petiere lares* » (1).

Laonde imbarcatisi eglino colle loro famiglie su navi ragusee, dopo aver percorso l'Adriatico, il Jonio ed il Tirreno, approdarono alle spiagge della Lucania, presso *Palinuro*, cui diede nome immortale il caso dell'infelice nocchiero di Enea, il quale in atto di osservare gli astri cadde nel mare, e sbalzato dalle onde, ebbe tomba su quella spiaggia (2).

La necessità di conservare la propria vita e sustanze, aggiunte alla bramosia

(1) Elegia *sulla fondazione e vicende della città di Scala nella Costiera di Amalfi*; composta dall'erudito archeologo Giambattista d'Afflitto patrizio di Scala, nel XVII secolo.

(2) Virgil. Æneid. lib. 6. — *Æternumque locus Palinuri nomen habet.*

di fabbricare un luogo per loro ricettacolo, determinò codesta raminga gente Romana a gettarne quivi le fondamenta, presso un piccol fiume chiamato anticamente *Molpa* (1) o *Melfe;* di cui fa menzione Plinio, dicendo; « *Promontorium Palinurum a quo sinu recedente trajectos ad columnam regiam, c. m. pass., proximum autem huic* (Palinuro scilicet) *flumen Melfes et oppidum Buxentum, graece Pyxus* (Pisciotta). Parla allo stesso modo il Cluerio (2), con dire: « *Post Palinurum promontorium sequitur flumen Melphes, vulgo nunc Molfa, et Malfa, et idem Molpa, Malpa et Melpa adcolis dictum* ». Presentemente quel fiumicello ritiene la denominazione di *Molpa* (detto anche corrottamente *Morba*), donde fu dato il nome ad un vicino villaggio detto *Molpa* (3).

Questa villa o borgo di *Molpa* o *Melfe* nel seno di Palinuro, fu interamente dai Barbari distrutto. Solamente è osservabile colà nella rupe meridionale una grotta appellata la *grotta delle ossa*, dove si vede un ossame pietrificato, e riunito insieme da una materia gessosa, stillata dalle viscere del monte superiore.

Il dotto barone Antonini (4), opina, che le ossa ammonticchiate in quella grotta, sieno quelle de' naufraghi romani di ritorno dall' Africa con 150 navi, sotto la condotta di Ottavio (marito di Livia); e sommerse nel porto di Velia, i loro cadaveri, per di lui ordine furon quivi riposti: « *sedato infortunio* (cioè la tempesta), *Caesar necatos sepeliit, et vulneratos curavit* » (5). Augusto ebbe a perdere in quel naufragio 6 grosse navi, 26 di secondo ordine, non che un gran numero di navi liburne. Ciò avvenne appunto nell' anno 716 di Roma.

Fondata adunque la villa o borgo di *Molpa* o *Melfe*, che dal fiume il nome prese, i suoi abitanti vennero conosciuti sotto il nome di *Melfitani* o *Amalfitani*.

Alcuni scrittori, malamente informati della situazione particolare di quel luogo, scrissero; « Che la romana colonia, nello abbandonare Ragusa capitasse a Melfi in Puglia, donde il nome prese di Malfitani ». Ma tal madornale errore fu già combattuto da un cronista amalfitano, col dire: « Viaggiavano questi Romani per mare; Melfi di Puglia stà dentro terra più di 40 miglia lungi da Palimuro: gli antichi che scrissero questo viaggio avrebbero certamente indicato un luogo marittimo di approdo ».

Malgrado il lungo andare de' secoli, rimangono colà tuttavia de' ruderi, dove giaceva l'antica Melfe o Amalfi lucana. Il suo fabbricato stava alquanto discosto dal lido ed in mezzo ad una piccola valle. Abbiamo sott'occhio una vecchia *memoria* forense, di contenzioso possedimento territoriale, tra l'abate di S. Giovanni *a Piro*, utile signore di essa terra, contro il conte e la contessa di Policastro, nell'anno 1513; in cui a pag. 113, negli articoli XVII, XVIII, XIX troviamo scritto: « come da tempo immemorabile dal « vallone nominato *Amalphi la vecchia* « verso ponente insino alli scogli di Pe- « tralua verso levante, il mare sempre ha « battuto ed al presente batte il territorio « della terra detta di san Giovanni, senza « che tra il mare et territorio predetto se « interponga alcun territorio in mezzo ».

(1) *Molpe*, nome anche di una delle Sirene; e ne' secoli della mezzana età trovasi scritto *Molphe*, e *Molpis*.

(2) Cluver. Italia ant. lib. IV.

(3) Così l' autore della cronaca di S. Mercurio, citata dal bar. Antonini nella sua opera sulla *Lucania* — Di *Molpa* fa anche parola lo scrittore Mambrino Roseo nel lib. 7 della *Storia del regno di Napoli*. E Bernardino Rota, colto scrittore di poesie, non solo italiane ma anco latine, nel lib. 1. delle sue *Metamorfosi*, scherzando chiamolla *Molpis*: *Quae te non flerunt Nymphae, quae littora Molpis? Testis erit Molpis tantae pars maxima cladis, Quam Venus in silicem vertit.*

(4) Antonini *la Lucania* tom. 1, part. 2, disc. 7, pag. 362, 363, 364, 365, 366.

(5) Appiano nel lib. V delle *Civili* — Vellejo Patercolo lib. 2, c. 76. Dione ec.

Item art. XX, XXI, XXII, parimente si dichiara; « come dal sopradetto vallone *Amalphi la vecchia*, seu Marcellino, calando verso levante si viene alla marina della grotta del porco, e de là alle marine delle Massete, del Molaro, di Garigliano, dell'Ogliastro, dello Scario et insino alli scogli di Petralua, quale marine sono state, e sono marine della terra di S. Giovanni, e così sono nominate, e sono e si tieneno, trattano, e reputano comunemente e generalmente » ec. (1).

Or affermata la dimora di codesta gente avventiticcia presso il fiume Molpa o Melfa (tra Palinuro e Pisciotta), e premessa l'edificazione di quel paese, le cui reliquie serban tuttora il nome di *Amalfi la vecchia*, proseguiamo qui a narrare (secondo la cronaca amalfitana) di altre successive trasmigrazioni.

Non fu mica stabile la dimora di que'malavventurati nel suddetto luogo, perciocchè debolmente fortificato e troppo esposto alle barbariche irruzioni. Laonde lasciata la lor *Amalfi* Lucana, si trasmutarono in Eboli.

Ivi, quegli avventiticci, per lungo tempo stanziarono; fin tanto che stanchi e rifiniti di quella vita errante ed incerta, ed anche per temenza di qualche aggressione, o pure per altre cagioni non ispiegate dai nostri cronisti, giunsero a cercare una sede più sicura e tranquilla nella regione montuosa di Scala, che il nome aveva di *Cama* (2), al riferir del cronista amalfitano: *Et quia similiter dictus locus Ebuli non erat tutus, propter continua praelia, certamina, rapinas, violentias et tirannias, quas et quae committebantur per praefatos principes barbarorum in omnibus partibus Italiae, et inquietas urgebat, et quies non erat in aliqua parte ipsius; dubitantes praedicti Romani antedictam deliberaverunt quietitudinem requirere, quae tunc temporis in Italiam non reperiebatur nisi in solitudine, in heremis, in asperrima loca et montanеis. Quidam ex eis, has desiderantes evitare rapinas, et alii huc illuc discurrentes, explorantes, pervenerunt usque ad montaneam* CAMENSEM *ubi nunc* SCALA *dicitur* . .

Seguitano di poi le cronache amalfitane a narrare i motivi che spinsero cotesta errante colonia a trasmutarsi da Eboli a Scala, dicendo: . *Videntes itaque Incolae loci illius* (ossia di Scala) *homines ignotos, et forma corporis honestos, sed honestiores eloquio, ad invicem admirati sunt multum dicentes eis*, rogamus vos diligenter, ut aliquantis diebus hic nobiscum maneatis; *quod factum est. Sed quia Ebuli locus non videbatur eis securus et tutus ad habitandum, propter diversitatem gentium et dominorum, qui circum circa morabantur et dominabantur, sed habebant semper visu pariter et audita, de inveniendo aliquo tuto et securo loco atque munito. Propterea ijdem Malphitani qui Scalam usque pervenerunt, de loci situ perscrutabiles et inquirentes descenderunt ad vallem, quae ex parte occidentis subiacet monti, qui nunc* SCALA *vocatur, perlustrantes usque ad plagiam littoris, cuius loci situs, propter sui securitatem et copiam duorum fluminum, quae Scala circumvallant, cum gaudio apud Ebolum remearunt ad suos, denuntiantesque omnia quae viderant et inve-*

(1) Veggasi l'Opuscolo intitolato: « *L'Abbadia di S. Giovanni a Piro unita dalla s. memoria di Sisto V alla sua insigne Cappella del SS. Presepe eretta dentro la sacrosanta basilica di S. Maria Maggiore: Trattato storico legale, nel quale si tratta della sua baronia, vassallaggio, dominio e giurisdizione* », del dottor Pietro Marcellino di Luccia di detto luogo; dedicato a monsignor Francesco Acquaviva d'Aragona ec. Roma 1700 per Lucantonio Chracas in-4.°

2 Il Petrarca nel suo Itinerario di Terra Santa fa derivare il vocabolo *Cama* da *Camus*, che, come dicono gl'intendenti dell'ebraico linguaggio, vale lo stesso di *reconditum, latens, clausum*. La parola *Camara*, che trae la sua origine anco dall'ebraico, ha tutt'altro significato, esprimente la copertura, o il tetto a forma di volta — Veggasi il Guarnacci *Origini Italiche* tom. 1, pag. 53.

nerant. Quibus, quia facile non crediderunt, ut possint effici certiores, quosdam prudentiores miserunt; quibus euntibus, et omnia circumspicientibus, sicut fuerat eis veritate relatum, ad suos cum gaudio redeuntes dixerunt; O Romani invenimus loca munitissima (1) contra omnes adversarios, cum copiosis aquarum fluminibus. *Quorum assertioni credentes, statim preparato et disposito itinere, cum uxoribus, filiis, servis, et omnibus rebus et familiae eorum pervenerunt usque* Scalam, *habitantes ibi* ». Questa narrazione tramandataci dai cronisti amalfitani, fu uniformemente ritenuta da' nostri storici; e principalmente dal Summonte (2), dal Capaccio (3) dal Frezza (4) ec.

All'arrivare della gente romana in queste aspre montagne, altro non vi rinvenne, che pochi abituri di dispersi Picentini, i quali, ignoti, menavano i loro dì all' ombra della solitudine e della quiete—Non fecero diversamente altri popoli, dopo la declinazione del Romano Imperio, nella nuova irruzione de'barbari del settentrione, e principalmente durante le lunghe scorrerie de' Saraceni in più siti delle nostre provincie. Il timore di essi pirati, obbligavali di continuo a rifuggirsi ne' luoghi più alpestri e rimoti dal mare, fortificati dalla natura e dall' arte, onde più difficile riuscisse nell' essere assaliti da'comuni nemici della società. Quasi tutte le antiche città della Grecia le veggiamo in tal guisa così disposte. E questa par che sia la più verisimile cagione ed origine di tante borgate, terre e città delle nostre provincie, sparse e fabbricate sopra monti e scogli, spesso dirupati per burroni e fiumi.

Quivi a lungo andare, que' novelli abitatori, accresciuti di popolazione e giunti a migliore stato, lor nacque il bisogno di ampliare gl' incolati proprii, siccome incapaci a raccogliere le famiglie divenute numerose sotto lo stesso tetto. Fabbricaronsi inoltre accosto alle paterne mura altre case, e qua e là chiese, ville e luoghi di comune adunanza per trattarvi i pubblici affari. Ciò allettava le genti a raccogliersi, e così a poco a poco ebbero poi origine i Comuni.

Il bisogno di mettere in salvo le sustanze proprie, le provvigioni, le donne e fanciulli del paese dalle mani dei nemici, fè nascer loro egualmente la necessità della resistenza e della difesa. Laonde, fu ad essi di mestieri di premunire e di cingere il proprio luogo di forti mura, di porte, di torri o di fortilizii. E là nelle guerre ricoveravano, con opporsi alle frequenti scorrerie, che solevano e dovevano aver corta durata, se per poco si riflette alla maniera di guerreggiare dei Barbari.

Tale è quasi generalmente l' origine delle città, che prima ebbero rocche e castella, e poi largo e vasto recinto.

Non è poi certamente uniforme all' ordinario corso della civiltà, che un popolo avveniticcio, siasi nello stesso tempo riunito, reso commerciante, e regolato da leggi con sodalizii: fra l'uno e l'altro passaggio debbonsi ammettere una certa distanza di epoche, più o meno lunghe.

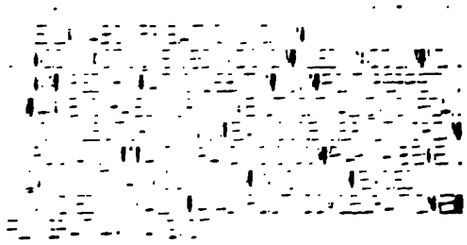
Ed in fatti, Scala, provveduta di vasto territorio montuoso e silvano, non prima del IX secolo, fecesi ammirare non meno pel numero vistoso de' suoi fortilizii, che per grandezza e magnificenza di palagi e di chiese, in onore di S. Eustachio, di S. Stefania (di lui madre) di S. Sisto, di S. Lorenzo, e di altri templi sacri, di cui veggonsene tuttavia le sparse e miserande rovine, sì pateticamente verseggiate dall' erudito Giovambattista d' Afflitto precitato;

(1) *Munitissima;* in altro codice amalfitano leggesi *tutissima.*

(2) Summonte *hist. della città e regno di Napoli,* tom. 1, pag. 380.

(3) Jul. Caes. Capacii *histor. Neapolit.* lib. 1, cap. XIII, pag. 150.

(4) Marin. Friciae *de offic. admirati maris* n. 3. sequ. pag. 37.



Questo imperatore, nato in Sirmio (*Syrmien* nella Schiavonia) da Valentiniano seniore e Valeria Severa, fu dal padre nominato Augusto l' anno 367. Andando contro Massimo Tiranno fu rotto vicino a Lione, e datosi alla fuga fu ucciso da Adragasio in età di anni 29, avendo regnato anni 16.

Or ci si presenta dinanzi una obbiezione, ed è quella di volersi conoscere quale era la Religione che professava codesta moltitudine di avventurieri romani, che nel IV secolo sen venne a stabilire e a dare origine ad Amalfi ed a qualche altro luogo di questa Costiera? Che che si voglia, noi incliniamo a crederla sulle prime pagana; perocchè anco dopo che l' augusto Costantino ebbe inalberata la Croce sul Campidoglio e per tutto il V secolo, quasi tutte le famiglie patrizie di Roma erano involte nel gentilesimo.

La favorevole conformazione e positura di questa montuosa contrada, qual sicuro ritiro di salvezza nelle irruzioni dei barbari in Italia, attirò qui altre famiglie Romane e novelli avventurieri, che mano a mano ne chiamarono altri, e questi nuovi sopravvenuti furon seguiti da altri ancora, che dieron origine a Ravello ed a qualche altro luogo della stessa Costiera, al dire di Marino Frezza e di Scipione Ammirato (1). Il nascimento poi di Positano, non appartenendosi a quella età, e perchè di origine differente, ne faremo parola a suo luogo.

Fu adunque nel medio evo, e durante le ripetute irruzioni de'barbari settentrionali in Italia, che, più luoghi di questa Costiera cominciarono ad essere abitati da genti raminghe e doviziose, precipuamente di profughi Romani; in cui il desiderio di libertà ed il bisogno di campar la vita, astringevano le famiglie ad espatriare dai luoghi esposti ai pericoli del ferro e del fuoco.

Radagasio, uno de'capitani dei barbari, avendo nel 405 fatta una correria in Italia, con 200mila soldati, costrinse i popoli a cercare di mettersi in salvo in diversi luoghi.

Si sa che Attila, *il flagello di Dio* invadendo l' Italia nel 452 diede nascimento a Venezia; la quale, pervenne poad essere così rispettabile per tanti titolii (oltre la maravigliosa singolarità della sua situazione e struttura), ed a gareggiare colle più cospicue metropoli del mondo.

Uguali trasmigrazioni avvennero poco dopo, quando Genserico re de'Vandali nel 455 passò dall'Africa in Sicilia e quindi a Roma, con un esercito di 300mila combattenti. Più tardi ancora, il fiero Totila re de' Goti, dopo di aver saccheggiata Roma (546), non lasciandovi che cinquecento abitanti quasi moribondi per fame, secondo narra Sigonio (2), venendo nella Lucania e nel Bruzio, menò seco quasi tutta la gente patrizia di Roma; di cui, una parte venne lasciata da lui nella Campania, al riferir di Procopio (3), non che dell'Ammirato (4) e dello storico napolitano Summonte (5).

I secoli, posteriori alla fondazione di Amalfi, rimangono interamente immersi nel buio.

È però indubitato, che nella seconda metà del VI secolo, questa città era già insignita di cattedra episcopale; donde un certo *Primemio* o *Primenio* n' era vescovo nell' anno 596. Ma se questi abbia avuto antecessori nella sede, rimane tuttora nell' incertezza, e nella oscurità. Nè dei

(1) Frezza de subfeud. pag. 80. Costui dopo aver fatto cenno della fondazione di Amalfi, soggiugne poi; « *Dum Goti Italiam invasissent, et Romani hinc inde dispersi sunt, plurimi* RAVELLUM *eorum coloniam advenerunt* » — Anche Scipione Ammirato, citato dal Summonte, narra: « che nel 545, quando Totila prese Roma e se ne calò nel regno di Napoli, i Romani, per cagione di esse guerre si ricoverarono nella marina di Amalfi ».

(2) Carol. Sigonii *de regno Italiae* etc. *De bello gotico.*

(3) Procop. hist. Goth. lib. 3, cap. 26. — Jornandes etc.

(4) Scip. Ammirato *famigl. nobili* part. 1, p. 58.

(5) Gio: Ant. Summonte *hist. della città e regno di Napoli* tom. 1, pag. 380.

[illegible] posteriori [illegible] [illegible] [illegible]

cronache amalfitane, in gran parte MSS. ed inedite; ma quasi tutte, chi più chi meno, manche di particolari.

Desse per la maggior parte furono compilate nei bassi tempi, ed il più sovente in idioma latino, ma pressochè tutte uniformi: sicchè mettendo le une e le altre a fronte, sembra che gli scrittori di esse, altro non han fatto che copiarsi l'un l'altro con una scaltra maniera.

Nella di loro lettura, ben si scorge, che gli stessi cronisti interessati a comporle, si fecero quasi un dovere di non ispendere mai più di due linee nella commemorazione dei fatti più importanti. Ma il maggior difetto delle cronache amalfitane si è quello delle inesattezze ed anacronismi che di quando in quando si affacciano nelle date, e soprattutto nella cronologia dei Capi della Repubblica.

Nulladimeno, sotto altri rapporti, dobbiamo lor saper grado. Imperocchè queste cronache, quali veri giornali, ebbero a fornirci in secoli migliori, non inutili elementi per la storia patria; e che, senza di esse, non sarebbero pervenute a noi altre ricordanze, fuorchè quelle che poteva tramandarci una incerta tradizione.

Si direbbe che nessun altra città dell'Italia meridionale abbia a vantare maggior numero di croniche edite ed inedite a confronto di Amalfi e sua Costiera; e noi crediamo far cosa grata al leggitore il darne qui un elenco ben lungo (1):

— *Chronica Amalfitana*, MS. originale, di Giambattista Bolvito (manca a principio di molte pagine). La medesima fu trovata dentro un nascondiglio in una chiesa di Tramonti. (2) Serbavasi dapprima nella biblioteca degli ex — PP. Teatini di Napoli (*Scanz. VII num.° XXII*); e non ha guari, è stata depositata nella nuova biblioteca di S. Martino di Napoli, insieme con l'

— *Indiculus episcoporum et archiepiscoporum Amalphitanorum Ms.*

— *Chronici Amalphitani nunquam antea editi fragmentum, ab anno Christi 339 usque ad an. 1294;* apud Muratorium *Antiqu. maedi aevi et antiquitates Italiae) tom. 1, pag. 349.*

— *Chronica Amalphitana* apud Ughellium *Italiae Sacrae)* to. VII, *in Archiepisc. Amalphitanis.*

— *Idem* nella *Raccolta di varie croniche* del ch. A. Alessio Pelliccia, publicata dal *Perger* to. 1, pag. 143.

— *Chronica Amalphit. Anonymi Salernitani*, apud Camil. Peregrinum *histor. Principum Longobardorum* to. 2, capit. LXXXII, LXXXIII, LXXXIV. (3).

— *Chronica Amalphitana sive ex Chronica Longobarda Amalphitana*, per Bartholomeum Chioccarellum, inedit. ms. (**).

— *Chronica Amalphitana, collecta et compilata per nobilem et egregium virum notarium Colam Andream cognomento Molam de Tramonto* MS. inedit. (*) (**).

Dessa fu scritta verso la metà del secolo XII; ma vi si scorge per entro *la mano medica*, non sempre felice, poichè venne barbaramente interpolata dai tardi nipoti di esso notar Mola.

— *Cronaca di Maiori*, scritta nel XVI secolo da Marcantonio Oliva, maiorese; morto nel 1572.

Anche questa cronaca venne interpolata con goffe *aggiunzioni* da Giovannandrea Volpicella di Maiori.

— *Cronache di Amalfi e Maiori, scritte nel sec. XV* da Cristoforo, e Giuliano Oliva notaro di Amalfi (4) (Mss. inedit. (**):

(1) Le cronache MSS. qui segnate con un solo asterisco (*) dinotano che una copia di esse si possiede da noi. Quelle che sono segnate con due asterischi (**) si appartengono a persone particolari, e sono state da noi già lette e studiate.

(2) Vedi ANNOTAZIONI E DOCUMENTI n. 1.

(3) Questa cronaca, scritta nel X secolo, è il più antico ed esatto monumento storico amalfitano L'*Anonimo Salernitano* la scrisse dietro le informazioni prese sul luogo, e secondo le tradizioni che correvano a' tempi suoi in Amalfi, dicendo; « *partim, prout a majoribus nostris mihi relatum est, partimque ut a veteranis* (amalphitanis) *illorum libenter audivi, nec non in authenticis libris* ». Anonym. Salern. cap. 81.

(4) Giuliano, morto nel 1516, era avo di Mar-

— Cronaca [illegible] dei duchi Marino I [illegible] amalfitani figli di Gregorio [illegible] nipoti del [illegible] Amalfi [illegible] 1144 [illegible]

— Chronicon [illegible] Cassinense [illegible] anno 1314. 2° [illegible]

— Breve Chronicon Amalfitanum [illegible] Cod. [illegible] Sec. XI. E. 3 — [illegible] Amalfi [illegible] Ms.

— Vita [illegible] Salerno, ed [illegible] di G. B. Hugo [illegible] Ms.

— Estratto [illegible] composta [illegible] Amalfi [illegible] V. J. D. 1 — Questo [illegible] fiamme [illegible] archeologia [illegible] accidentale [illegible] paterni in Amalfi.

— La Madonna [illegible] — serve Regina Mia [illegible] una [illegible] cure [illegible] sue Annali. Ve [illegible] Ms.

— In [illegible] Amalfi [illegible] nica, a Matteo [illegible] composito. — Questo [illegible] fu dedicata dall'Autore [illegible]

— [illegible] Amalfi [illegible] — Vita [illegible] S. [illegible] Napoli [illegible] Ms.

— [illegible] Amalfi [illegible] Ms.

— [illegible] Ms.

— [illegible] Ms.

—

menico Amendola, canonico-Cantore della cattedrale di Amalfi; Ms. in 8.° inedit. del secolo XVII; (oggidì se ne ignora il possessore).

— *Cenno storico sul Ducato Amalfitano* di D. Antonio Aurisicchio arciprete della Collegiata di Maiori, *scritto sino ai giorni suoi* (1787). Ms. inedit.

— *Memorie sull' antica Amalfi*, raccolte dal parroco di Conca Don Gaetano Amodio in un volume in 4.° Ms. colla data dell' anno 1767 — L' autografo serbasi presso le suore domenicane di Conca.

— *Chartolarium, sive Instrumenta sanctae Mariae monialium nobilium de Amalfia* (1), Ms. voluminoso ed in fol.°; contenente infiniti istrumenti di concessioni, donazioni, testamenti, ed altri atti pubblici e privati. L' autografo andò perduto; ma ne rimangono qui altre due copie (*) (**), ed un altra in Napoli, fu comperata verso l'anno 1780 dal dottor Domenico Perrìs napolitano, per mano di un pizzicagnolo! — Questo codice è pressochè uniforme all'altro susseguente, intitolato;

Repertorium monasterii S. Laurentii de Amalfia omnium scripturar. Ms. (*) (**). Fu trascritto questo codice verso la fine del XVI secolo, dagli originali in pergamena, *olim* esistenti in esso monistero, per mano del notaro Gio: Ferrante de Rosa di Amalfi, cultore delle antichità patrie. Alla morte del de Rosa, l' autografo venne conservato dal notaro Domenico Cavaliere di Napoli, che teneva studio alla strada *Sellarìa*, donde poi pervenne alle mani dello antiquario e *mastrodatto* Don Nicola Caputo napolitano.

Un' altro esemplare di esso *Repertorio*, rimane presso la biblioteca Brancacciana di Napoli (segnato Scanz. 1, C, n.° 16), alla quale, fu dato in dono dallo storico napolitano Camillo Tutini. Quest' ultimo esemplare che abbiam confrontato, non è che un epitome o indice dell' antico repertorio del suddetto monistero; a differenza degli altri due cartolarii, i quali contengono un maggior numero di atti, ed in gran parte trascritti a distesa.

— *Archivium Ravellense, sive ampla collectio monumentorum* etc., *a secolo X ad saec. XVI, ex originalibus maembranis exscriptis, in fol.* Ms. (*).

(1) Questo antichissimo chiostro di religiose benedettine, da principio denominato *S. Maria de fontanella*, andava fornito di un ricchissimo archivio di carte e pergamene, in gran parte distrutte da un casuale incendio, verso l'anno 1370; siccome vien dichiarato (in transunto) in un atto pubblico del 7 giugno, indiz. VIII 1385, pel notaro Sergio Campanile di Amalfi, rogato « *apud monasterium sancte Mariae dominarum de Amalfia* »; donde leggesi fra l'altro questa particolarità: « *Plurima instrumenta quae conservabantur in monasterio Sanctae Mariae, propter ignem impositum casualiter in dormitorio dicti monasterii Sanctae Mariae annis preteritis, fuerit totus dormitorius, omnia suppelectilia, jocalia, libri et Instrumenta dicti monasterii Sanctae Mariae ignis incendio concrematae* » etc.

CAPITOLO II.

Stato topografico e geologico della Costiera Amalfitana.

Amalfi, situata in mezzo a spaziosa vallata, inclinata alquanto da nord a sud, siede in modo pittoresco sulla costa meridionale del Golfo di Salerno; la cui posizione è sotto i gradi 32 e min. 21, 15 di long., e gra. 40 e min. 37, 32 di lat.— Un tempo era abitata da un popolo florido e famoso, presso cui le scienze, le leggi, le arti, la navigazione e 'l commercio furon di gran lunga in vigore; ma dopo le vicissitudini e catastrofi che il volgere de' secoli vi accumularono, appena conserva fra gli avanzi di sua prisca grandezza, il nome. A malgrado delle tante sue peripezie, il genio industre e marittimo de' suoi abitanti conservasi tuttavia a bastante florido, attivo ed intraprendente.

Giace questa illustre città marittima nell' estremo ramo orientale del giogo degli Appennini, in mezzo ad una valle, fiancheggiata da monti e colline, così dalla natura a capriccio ordinati e disposti, che, facendole corona, offrono tutto insieme una prospettiva tanto bella, quanto singolare, e forse unica nel suo genere.

L' amenità del sito, la salubrità dell'aria, la dolce e sana temperatura del clima, rendono, non solamente questo paese, ma anco gli altri luoghi della sua diocesi, maisempre ridenti ed incantevoli.

Qui non provansi geli che assiderano, non caldi che bruciano, non l'eterna nebbia del settentrione, non l'umidità continua della Germania, non il secco di Africa, ma dolci stagioni ravvivate da bellissimo sole e da cielo chiaro e lucente.

In generale, tutta l'estensione di questa Costiera, non presenta che degl' incanti e svariate bellezze della natura.

Il viaggiatore, che ne percorre per lungo la strada dal promontorio di *Capo d'Orso* ad Amalfi, crede traversare un immensa galleria di paesaggi, che la natura colla sua verga magica sovrana, dispiega dinanzi a' suoi sguardi con sorpresa, per elettrizzare il suo genio.

Quivi a pochi passi prima di arrivare all'eminente sito di Capo d'Orso, si presenta alla vista del viaggiatore un elevato gruppo, mole esterminatissima di nuda roccia, che, sorgendo dalle falde del monte per più centinaia di palmi quasi verticalmente, riflette dalla sua levigata parete un multiplo e chiaro eco, e che dalla forma ha tolto il nome della *mitra*; benchè da altri viene appellata la *rena rossa*, non senza cagione dal suo colore.

Oltrepassato questo sito il più elevato, l'osservatore scorge dinanti a sè un panorama tutto nuovo e dilettevole — Ei vede un ammasso di rocce aspre ed ardite, sporgenti minacevolmente sul mare sottostante, e di tratto in tratto delle lunghe e tortuose vallate, bagnate da ruscelletti e piantate di vigna e giardini d'una incomparabile verdura.

Seguitando il cammino, le vedute si moltiplicano da sè stesse; ve ne sono sull' alto, ve ne sono al basso; talvolta le scene scompariscono, e ricompaiono; delle nuove nascondono le già vedute; le situazioni cambiano sempre.

Dal lato del mare, vedesi il Tirreno, che le sue acque incolora del più puro azzurro dei cieli, e l'ampio golfo di Salerno, sovente pericoloso ai naviganti. Più lontano, e verso l'est, appariscono quasi sfumate sull' orizzonte le eccelsi vette degli Alburni ed il *Postiglione* che confonde la sua cima colle nubi. Quivi lungo la stessa linea mette foce nel Seno Pestano il poetico *Silaro*, oggi *Sele* « che rami e fronde impetra con mira-

bil' onde » (1); cui gli stanno da lato le classiche spiagge di Pesto, altra volta profumate di rose, *biferique rosaria Paesti*; indi la terra di Agropoli Ακροπόλις, lungamente ricetto dei Saraceni; più in là scorgesi il monte di *Petelia* (2), saccheggiata e distrutta da Spartaco; di poi il Castello dell'Abbate (3), e poscia il promontorio Enipeo e la galleggiante isoletta di *Licosa*, così detta dal nome della Sirena (*Leucosia*), ivi balzata dal mare e sepolta (4). In ultimo dal lato occidentale dello stesso golfo scopronsi in gran lontananza la famosa isola di Capri, e le poetiche Sirenuse, leggermente ombreggiate di tinte celesti o violette.

Un quadro è questo, che parola non può ritrarre, nè tela, poichè ci ha nella Natura, di tali cose di tanta eccellenza che la mente ed il cuore sentono, e l'uonon ha virtù di riprodurle per mezzo delle arti che si dicon belle, ma che mai furon perfette.

Non meno pittoresca ed amena, è, dall' opposto lato occidentale, la estesa contrada marittima, che prende cominciamento da Positano fino ad Amalfi, così piacevolmente ed in accorcio, descritta dal P. Partenio Giannattasio, di cendo; — « *Hinc videre licet durissimos vertices emollitos, victamque silicum pervicaciam: et qua oleis, qua citriis, qua malis Atlantaeis pulcherrime convestiri: sicubi vero tellus paulo mollior est, et succi plus habet, ibi pectita magis: et vel vitibus consita est, vel pomis; nempe nullum tam asperum saxetum, in quo agricolarum industria non elaboret. Universus orae tractus tot urbibus, ac oppidis, tot villis, ac vicis refertus, situ tam eleganti, tam vario, ut praeternavigantibus jucundissimae scenae ac se identidem variantis, speciem praeseferat. In theatri medio sedet* Amalphis, *olim emporio, et commerciis celeberrima, cui ob nauticae Pyxidis, divinam pene dixerim, inventionem, navigandi ars, quamplurimum debet. Aër hyeme apricior, ac temperatus, aestate vero frigidiusculis afflatus auris quamplacidissimus. Omnis ora maritima reductis sinibus commoda, fontibus irrigua, atque antris quamplurimis et amoena, et opaca: mare vero ipsum maxime piscosum est, praecipue ad Sirenusas, quae insulae turritae quasi speculae non longulo a (Positanensi) litore spatio absunt: quae cum thymo fere semper virescant, laetissima vervecibus pascua suppeditant* » (5).

Amalfi, edificata sopra di un suolo disuguale, in parte piano, ed in parte sull'erta, contiene presentemente cinque villaggi o borgate, sparsi e situati dalla banda occidentale, sopra colline ed alle falde dei monti, e discosti più o meno tra loro e dal mare egualmente.

Essi appellansi Pogerola, Pastina, Lone, Vettica-minore e Tovere; indicati nelle membrane mediovali, coi nomi di *Pigellula, Pastina, Lonum, Baeticae minoris, et Tobulum.*

Noi troviamo però nei remoti tempi, Amalfi, avere dallo stesso lato occidentale della Costiera, posseduto un confacente tenimento municipale, di gran lunga più esteso di quello che ha presentemente. I monumenti ce l' attestano. Di fatti, essa spandeva il suo confine largamente sino a Praiano e Vettica maggiore (6), com-

(1) Tasso il Goffredo can. 1, st. 63.

(2) Si vuole che anticamente era situata sulla montagna, oggi denominata la *Stella*.

(3) Edificato graziosamente sulla china del monte, da S. Constabile, IV abbate del monistero della SS. Trinità di Cava nel 1123.

(4) Plinio lib. 3, cap. 7; « *Contra Paestanum sinum* Leucosia *est a Sirena ibi sepulta appellata* » — Il geografo Strabone lib. VI, scrisse; *Hinc eum enavigaveris, Leucosia occurrit Insula, parvum ad continentem habens cursum, nomen a Sirenum una sortita* ».

(5) Nic. Partheuii Giannettasii *Aestates Surrent.* part. 2, lib. 1, pag. 2.

(6) In una provvisione di re Carlo I. si legge; — « *Universitati casalium Beticae majoris, Plagiani, Casanovae et Tobuli de pertinentiis Amalfiae, asserenti fuisse conventum inter ea et dictam civitatem quod de singulis centum unciis collectarum et aliarum impositionum ipsa solverent tar.*

prendendovi anco i borghi di Furore e di *Casanova* (1).

Questa intera borgata occidentale riceveva da Amalfi gli ordinamenti e statuti civici da osservare. Ma nel XV secolo, i casali di Praiano, Vettica maggiore, e Furore si crearono un sindaco proprio per ciascheduno; benchè non del tutto sgabellati di obblighi verso la Università di Amalfi (2). Di fatti, noi troviamo che i catapani di questa Università, si recavan volta per volta a Praiano ed a Vettica maggiore ad imporvi l' assisa annonaria (3). Fu poi nella ricompera e riduzione dello Stato di Amalfi a regio Demanio (1583), che anco i rimanenti borghi di Pogerola, Pastina, Vettica minore e Tovere vennero dichiarati altrettante *Università* con propri sindaci. Ma dopo lungo andare, non potendo essi sostenere le gravezze di tasse, e le imposizioni locali e fiscali, si aggregarono nuovamente ad Amalfi, verso la fine del XVII secolo.

D' altronde egli è di sicuro, che, negli antichi tempi, questa città aveva distretto bastantemente amplo, secondo leggesi nelle antiche sue *Consuetudini* (4); nel cui tenimento dal lato orientale erano Minori e Maiori, e dal lato di occidente Pogerola, Pastina, Vettica minore, Conca, Tovere, *Casanova*, Furore e Praiano. E tanto questi otto ultimi, quanto Maiori e Minori erano allora immediatamente sottoposti al bajulo di Amalfi, siccome favelleremo in altro luogo.

Presentemente i limiti di questa città son quasi circoscritti e formati dalla naturale positura de' monti che la circondano. Da oriente confina con Atrani, da mezzogiorno col mare, da occidente con i mentovati cinque Villaggi, da settentrione con i monti di Scala.

Ne' primi tempi di Repubblica, Amalfi, come capo e centro del suo Ducato, ebbe mente di allargare la cerchia de' suoi confini, ed a mano a mano giunse a possedere un territorio piucchè esteso. Ed infatti, tutta la Costa orientale ed occiden-

sex et gran. quatuor, tamen agravantur, provisio quod servetur dicta conventio, et dirigitur Judicibus, bajulis et Communi Amalfiae. » Ex regest. olim Carol. 1, an. 1269, lit. S. fol. 194, v.°

In un' altra provvisione dello stesso re Carlo, indiritta al Giustiziere di Principato, sta scritto: «*Justitiario Principatus licterae responsales de custodia maritimarum et de faciendis fanis in turribus consuetis sub periculo Universitatum inter quae statuti sunt videlicet, Universitas Cilenti in turri quae dicitur Cariela; Universitas Castri Abbatis in turri quae dicitur Licosa; Universitas Agropoli in turri quae dicitur Trisine; Universitas Castriquaris de Bruca in turri quae dicitur Issica; Casalia Bleticae* (sic) *et Plaiani* QUAE SUNT CASALIA AMALFIAE *in turri quae dicitur Assicola* (*); *Universitas Concie* (Conca) *in turri Conce; Universitas S. Severini de Camerota in turri quae dicitur Palus nudus* (sic): *Universitas Camerotae et S. Johannis ad Pirum in turri quae dicitur Amforisca; Universitas Casalium Herclae* (Erchia), *Carbonariae et Olearíae* QUAE SUNT CASALIA AMALFIAE *in turri quae dicitur Capo di orso; Universitas Vici in turribus Montis plagij et Turricellae de supramonte, et Universitas Surrenti in turribus de Corua et Montis maioris: sub die 19 aprilis V Indict.* 1277.» Ex regest. Caroli 1.an. 1278 1279 lit. H, fol. 93 v.°

(*) ASSICOLA, volgarmente detto *Sciòla*. È uno gran scoglio isolato in mezzo al mare, e poco disgiunto dal continente di Praiano.

(1) Furore e *Casanova*, eran due borghi parrocchiali vicini, ma separati ab antiquo. Il primo conserva tuttavia la primitiva sua denominazione; quello di *Casanova* ne ha perduto il nome sin dal secolo XVII, e n' è affatto sconosciuto il sito. Entrambi vengono ricordati nel cap. XXIII delle *Consuetudini della città di Amalfi*, che trascriveremo nel corso di quest' opera.

(2) « *Amalfiae Universitatis requisitio et protestatio contra sindicos Plagiani, Vecticae maioris, et Furoris, quod, tempore quadragesimae, piscatores dictorum locorum portare habeant tertiam piscium in civitate Amalfiae, promictentes ita facere et observare, et ita fuisse solitum* » — Protocollo di notar Francesco de Campulo di Amalfi, an. 1465-1466 Indiz. XIV, fol. 82; ed an. 1480, fol. 107 v.°

(3) « Memoriale avanzato alla signora Duchessa « di Amalfi (Costanza d' Avalos d' Aquino) dai na« turali di Praiano e di Vettica maggiore, onde « si surrogassero in assenza de' Catapani di Amalfi « due individui di essi luoghi, con decreto di essa « Duchessa, che la città di Amalfi elegga due Ca« tapani per Praiano. » Atto pubblico pel notajo Nicola d'Ancora di Amalfi, protocollo dell' anno 1364-1365, fol. 62.

(4) Veggansi *Consuetudines civitatis Amalphiae* § XXIII. *De Capistragio.* — Le medesime *ridotte a miglior lezione ed annotate da Luigi Volpicelli* pag. 32, 89. Napoli 1849.

tale dell'estremo ramo degli Appennini, bagnata dal golfo di Salerno, le divenne soggetta, con molte castella, lungo la giogaia settentrionale.

Dal lato di oriente, questo Stato, prendeva cominciamento dal torrente della terra di Cetara, e fiancheggiando verso l'ovest tutto quel versante, andava a congiungersi con un ramo dell'Albinio; « *A Furca qui descendit de Sancto Angelo a Plancolella* (1) *et vadit per Serram qui dicitur Finestra, et descendit per Serram de Ferolitu, et vadit per Serram de Monte qui dicitur Majula, et vadit per aquam qui dicitur de Homine mortuo, et vadit ad aquam qui dicitur Cetara usque ad mare* » (2).

Or si rende chiaro, che, dal lato orientale, l'Amalfitana *Ducea* conterminava con i tenimenti di Vietri, Nocera, e Cava, ch' eran allora di dominio Salernitano. E di tal confinazione si fa anco parola in un diploma di Ruggiero duca di Calabria, in cui vengon riconfirmate a Pietro (Pappacarbone) abate della Trinità di Cava, tutte le concessioni già fatte ad esso monistero dai principi antecessori in riguardo al castello di S. Adiutore e al di lui territorio ed adiacenze: « *per subscriptos fines, ubi sunt casalia Mitiliani, Pisciani, Tragonesie et Fontis* (Fuonti) *Cetarie.... Fines vero totius predicti tenimenti sunt hii, qualiter incipit a medio vallone quod Gallicanta et Petralena dicitur, prope quem monasterium sancti Nicolay ipsi monasterio pertinens, situm est, et vadit in partes occidentis secus mare usque Casale, qui dicitur Cetara, preter terras quas secum Casale de Cetaria habet jam dictum monasterium de Ercule* (3), *et qualiter ab eo loco Cetare, ascendit recte usque medias Serras altium montium, qui discernunt* FINES AMALFITANORUM, *et per medias Serras ipsorum montium ascenditur in partes septentrionis, usque ad montem, qui dicitur Capraricus, qui est desuper locum, qui Fenestra dicitur, et ab ipso montis cacumine vadit iterum in eadem partem septentrionis per medias Serras usque ad fines Nucerinorum* etc. » (4).

Da antiche scritture si ha, che una gran porzione de' monti di Cetara, possedevansi a que' tempi (per concessione di Gisulfo II principe di Salerno) dalla nobile prosapia *Comite-Leone* di Amalfi, soprannomata *Gettabetta (Jectabetta)*; la quale, ne fè poi ampla donazione al cenobio di Atrani, ch' era sotto l' invocazione de' *Ss. Cirico* e *Giulitta* mart. (5).

Lo ripetiamo anco una volta, che a' tempi di Repubblica, questo Stato conterminava dalla banda orientale con il torrente della terra di Cetara; donde principiava il suo tenimento ad estendersi, e piegare a sinistra verso occidente, lungo la catena de' monti denominati *Finestra*, *Carbonara*, *Ferolito*, *Falesio*, e *S. Angelo* di Chiancolella *(de Plancolella)* sulla schiena dell'Albinio. Da qui seguitando la giogaia, per gli stessi possedimenti Amalfitani, incontravasi l'eccelso sasso di *Montalto* (munito di forte castello), e di poi le vette e boscaglie denominate, la *Foresta* e 'l *Passo* (6); che conterminavano al di là, con il monte *Cerreto*, ovvero *tenda*

(1) Collina al nord di Tramonti, detta comunemente la *Chiancolella*.

(2) Così lasciò scritto il cronista salernitano Giulio Ruggi, nelle *vite* de' principi Longobardi di Salerno ec. pag. 131 (MS. inedito).

(3) Del monistero di S. Maria *de Ercule*, nel paesello marittimo oggidì detto *Erchia*, favelleremo a suo luogo.

(4) Diploma originale presso l'archivio della Trinità di Cava, che incomincia: « *In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Rogerius divina favente clementia Dux, Roberti Ducis filius. Illis precipue muneribus largiflue subvenire etc. etc. Anno Dominice Incarnationis millesimo octogesimo septimo, ducatus autem nostri secundo mense maio Indict. X.* — Ego Rogerius subscripsi. † Signum Boamundi filij Roberti Ducis. † Signum Ridulfi de Lauritello. † Signum Goffridi filij Corvi.

(5) Vedi ANNOTAZIONI e DOCUMENTI n. II.

(6) Confinazione territoriale fra Tramonti e Ravello. — A piè della montagna del *Passo* vi scaturisce l'acqua *sabucana*; di cui, una porzione di essa s'avvia all'abitato di Ravello; l'altra, divallandosi pel versante di Minori e scorrendo per lungo tratto, s'incontra nel suo corso in altre sorgive dette dell'*Ariòla* (ant. *argentiola*); che unite insieme, danno moto a più fabbriche di carta e molini, e quindi vanno a scaricarsi al lido di Minori.

di Lettere. Di poi, indietreggiando, accerchiava il vastissimo territorio di Scala, con i suoi versanti e gioghi, denominati *Cerbelliano*, *Candiretto* (volgarmente detto *Candelitto*), *San Giuliano*, *Panicocolo*, *monte de la Lopa*, ed *arco della patella* «*arcum patalarum*». Inoltre questa stessa Ducea rinchiudeva ne'suoi confini le borgate di Pimonte, le Franche e Pino, con il suo castello; non che il montuoso agro di Agerola, conterminato all'ovest dai monti di Praiano e di Vettica maggiore, chiamati *Giglio alto*, *Trivio*, e *Girasole*. Più oltre metteva piede nelle montagne di Positano, denominate *Paipo*, *Fiossa*, *Campo delli galli*, il *Capriglione*, la *Conocchia*, la *Vena rossa*, *l'acqua santa*, la *Londra* ec., ricchissime di acque sorgive e fluenti; e quivi percorrendo giù e sù gli sparsi borghi di Montepertuso, di Laurito, e Nocella, conterminavâ da quel lato occidentale la Signoria di Amalfi con il tenimento di Vico-Equense.

Attenendoci ad un calcolo medio, la maggior elevazione de'suaccennati monti è di circa 1398 piedi dal livello del mare.

D'altronde, non minor estensione aveva il littorale Amalfitano, bagnato dal golfo di Salerno. Esso cominciava, come dicemmo, dalla marina di Cetara, e costa costa prolungavasi sin al di là di Positano, comprendendovi anco le Sirenuse, e più oltre l'isola di Capri; famosa pel soggiorno prediletto di Augusto, e poi del suo figliastro Tiberio, delle cui crudeltà e nefandezze la memoria inoridisce nel ricordarle (1).

Lungo poi questo littorale, incontransi di distanza in distanza delle pittoresche vallate, che dalle radici de' monti superiori si protendono fino verso mare; cui tributano le acque delle loro sorgenti, dopo che han dato moto alle fabbriche idrauliche, ed irrigati i piccoli seminati e gli orti—Le principali vallate sono quelle di Cetara, Erchia, Salecerchia, Maiori, Minori, Atrani, Amalfi, Vettica minore (detta di *Santa-Croce*), Furore, Praiano, Positano. Gli alvei che per lungo vi serpeggiano, sono per lo più ghiaiosi, e taluni limosi o fangosi, e le loro ripe son popolate da spineti e piante acquatiche.

La favola e la storia, come dinanzi ricordammo, non ci offrono alcun lume sui primitivi abitatori di questa Costiera. Ma se attender volessimo alla diversa condizione fisica del suolo, all' inequaglianza de' piani e de' monti che la compongono, all' asprezza delle coste, ed alle molte vallate che vi s' incontrano; dovremmo inferire, che ne' tempi antichissimi, non abbia potuto giammai contenere una popolazione addetta all'agricoltura: siccome fino a' giorni del geografo Strabone, si ha che qui non v'era gente neppure per la marineria.

Per la qual cosa, sembra giusto il credere, che pochi dispersi Picentini successivamente vi abbiano preso stanza, vivendo di cacciagione e di frutta del terreno. I deserti lidi al piano, potevano servire in quella età, più di ricovero a coloro che giravano il nostro golfo, che ai montanari per esercitarvi un traffico cogli stranieri.

Lasciando da banda ogni altra congettura intorno gli aborigini di questa regione, ci basta riconoscere la fondazione di Amalfi, non molto prima del IV secolo dell' era volgare, siccome dinanti ragionammo — Passiamo ora a discorrere della costituzione fisica del suolo della Costiera in generale.

L'aspetto di quest'ampla contrada, non ci presenta che una congerie di monti, colli, balze, burroni, piani, vallate e sorgenti. La conformazione e struttura di essi, ci fanno avere un intimo convincimento, nel credere che il loro stato presente, non è già quello ch' ebbero ab antico;

(1) « Secessu vero Caprensi (*Tiberius*) etiam Sellariam excogitavit, sedem arcanorum libidinum: in quam undique conquisiti puellarum et exoletorum greges etc. — Sueton. cap. 43.

che lo scrollamento di poi avvenuto per generali cataclismi, abbia difformato la primitiva lor fisonomia esterna; e che le piogge ne abbiano fin anco dilavate le sembianze.

Per vero; se noi gettiamo lo sguardo sul nostro globo, scopriamo dappertutto bastanti segni, che attestano essere stato esso un tempo coverto dalle acque. Questa massa immensa di fluido tenne disciolti e confusamente assorbiti i primi elementi della terra. Si sa, che quando il Creatore volle sbrogliare il caos; quando le forze e le leggi dei corpi cominciarono ad agire le une sulle altre; quando comparvero la prima volta il moto e la vita; le prime a precipitarsi da quello stato di sonno e di atonìa, furon le rocce primitive, le quali giacciono quasi sempre sotto le montagne stratose.

Questi depositi non si formarono tutti insieme e in una sol volta, ma a diverse riprese, e in tempi differenti. Perocchè, siccome le rocce primitive sono di genio diverso, e le une accavallate sulle altre, così questa differenza di giacitura e d' indole, mostra chiaro di non esser nate tutte in tempi uguali. Le prime adunque a dislocarsi dalla corteccia terrestre, furon senza dubbio le più antiche, le quali occupano la parte più ima della terra: le più alte sono di una data posteriore.

Ciò premesso, dandosi uno sguardo alle ardite rocce di questa Costiera, di leggieri si osserva, ch'essi di tratto in tratto variano tutte in direzione, in altezza ed in aspetto; e generalmente la loro struttura esterna, è scoscesa, dirupata, più o meno erta e boscosa—Castagneti, boschi da taglio e selve cedue, vestono in gran parte la superficie montuosa di questa estesissima regione; la quale è generalmente sparsa di massi uniformi di pietra calcarea a differenti strati, a grana grossolana, a bianco smaccato, a frattura terrosa, ad interposizioni e mescolanze di sostanze eterogenee. Ivi il terreno è per lo più calcareo-quarzoso-pomicioso ne'monti; calcareo-argilloso-sabbioso ne' colli; calcareo-argilloso-cretoso nelle valli; ed argilloso-marnoso, e talvolta di terra magra salsugginosa e cenericcia nelle pianure.

In alcuni luoghi montuosi veggonsi pure delle rupi stratificate in piani, ora orizzontali ed ora inclinati; e tali sono il monte di Scala detto *Aglio*, al nord di Amalfi, le falde della collina orientale fra Minori e Maiori nel latifondo Mezzacapo, e nel sito detto *grotta dell' Annunziata*, non che in Prajano, nelle Sirenuse ec. Ma egli è conosciuto che gli strati obliqui sono più antichi degli orizzontali. In altre località la stratificazione è poco apparente, e si vede soltanto in grossi banchi orizzontalmente attraversati da naturali fenditure.

In oltre, la singolare disposizione di queste rocce, con lati visibilmente dirupati, e con cime schiantate e variate, portano senz' altro l' impronta delle inondazioni che un tempo trasformarono la faccia primitiva del globo. Un chiaro indizio di cataclismi successi nella prisca età ci offre la gran voraggine o baratro incommensurabile, posto al piano inclinato del monte *Cerreto*, denominato comunemente il *megano*. Certo è, che al fondo di quell'abisso v' è dell' acqua; ed è naturale a credersi, ch'essa abbia esito per qualche fenditura e fluisca sotterra (1).

Alle falde poi de'monti e colline, ed anco lungo le coste del mare, vi s'incontrano non di rado degli spechi e delle grotte, più o meno grandiose e profonde, ed abbellite quasi tutte di stalattiti. Le grotte principali e più degne di ammirazione son queste: In prima, la grotta di *Montalto* (Tramonti), sulla china del monte che guarda Ravello; e quella della badia detta di S. Maria *d'Ogliara* al di

(1) M. Camera, storia della città e Costiera di Amalfi part. 2, pag. 314.

qua di Capo d'Orso — Altre veggonsene pure in Ravello, denominate di *S. Barbara*, di *Lao* o *Lago* e di *S. Cosimo*, alle radici della prominente collina, detta *Cimbrone*; non che quelle di Atrani, appellate di *Papalèa* e del *Carmine*.

Altre tre caverne, non meno ample e sorprendenti, rimangono nel ramo occidentale di Agerola: la prima detta *S. Barbara*, con piccola sorgiva d'acqua al di dentro, ed è situata sulle alpestri vette del *Furore*; altra appellata *grotta Jovene*, nel sito detto *punta fenile* nel casale di Bomerano; e più lungi sta l'altra nel borgo di *Pino*, che un tempo era trai confini dell'antico Ducato Amalfitano.

Diverse spelonche più o meno ristrette si veggono pure ne' monti di Scala, di Pogerola, del Furore, Praiano, Positano ec.

Altre, molto più grandiose si spalancano lungo il littorale, e, fra esse, le più ammirabili sono quelle denominate *grotta-surrutta* (1), bagnata all'esterno ed all'interno dal mare; non che quella della *Canonica*, e l'altra appellata del *cieco* o di *S. Cristofaro*, dal lato occidentale di Amalfi, ma poco lungi l'una dall'altra.

Egualmente ammirabili son le due altre, situate lungo il littorale di Maiori; la prima denominata *grotta dell' Annunciata* (2), l'altra *grotta pandona* (3), la quale è bagnata in ogni lato dal mare a bastanza profondo.

Indi dal lato di occidente elevansi di molto dal livello del mare la grotta di Conca, e più in qua quella di *S. Niccola* in Vettica minore. Altra di maggiore spaziosità vedesi al lido di *Santacroce*.

In tutte queste grotte, come dicemmo, molte stalattiti pendono dalle loro volte, formate di calcaria lamellare e spatosa. Interessante è all' occhio del mineralogista la suaccennata grotta di *S. Nicola*, la quale si eleva per quasi 30 metri di sopra la superficie del mare.

In essa vi si osserva un ammasso di fossili marini e terrestri, agglomerati alla rinfusa, ed agglutinati da un cemento calcareo durissimo e giallognolo; contenente molluschi pietrificati, ed un enorme ammontamento d'innumerabili lumaconi *(Helix pometia)* e di conchiglie marine univalvi *(Nerites)* impietriti.

Tutta questa roccia ispida, racchiude entro le sue viscere delle grandi vene di acqua, che vanno a scaturire ed a perdersi nel mare immediatamente sottoposto. Quivi fra grossi macigni, distaccati in epoche remote, vi abbiamo rinvenuto del calcareo spato, colorato di manganese: in altri massi calcarei vi si racchiudeva del rame appariscente, ed in altri anco del ferro calcare e manganese insieme.

Questi stessi ammassi calcarei presentano spesse volte delle concrezioni conchilifere di ostriche pettini, spondili ec., annidati e pietrificati.

(1) Denominazione facilmente derivata dal lat. *sub cripta*, o dal verbo *subruo* disotterrare; val quanto dire, scavata dal mare — Questa grotta è da considerarsi qual portento della natura, e da non soffrire alcuna comparazione con qualunque altra di questa Costiera, e forse anche di altri siti lontani.

(2) Questa grotta a bastante vasta, venne a discoprirsi improvisamente, per effetto del terribile tremuoto del 3 gennaio 1117, che durò 40 giorni intermezzatamente (Veggasi Muratori *Annali d'Italia*). Al fondo di essa si rinvennero de' gran serbatoi o pozzi di acqua. I cittadini di Maiori, onde placare allora l'ira divina, v'eressero, entro della medesima, un'edicola *ex voto*, in onore della B. Vergine dell' Annunziata—Un antico cronista di Maiori del XVI secolo, assegna erroneamente cotal avvenimento all'anno 1114, invece del 1117, scrivendo: « *Anno Domini M. CXIIII furono terribili terramoti per tutto et durao quaranta giorni continui, et alla marina de Majuro da la banda de ponente cascò una grandissima montagna di lunghezza di due balestrate, et de altezza mirabile, et si scoperse una grotta grandissima con acqua dentro. Le pietre cascate sono state portate ad Amalfi, et si ave fare la ecclesia de S. Andrea apostolo et lo palaczo: oggidì la grotta della Nunciata si como trovo scritto in uno notamento antiquo de notaro Mattheo Oliva* ».

(3) Vuolsi che prima si denominasse *grotta rondoni*, dalla quantità de' volatili rondoni (*Cypselus apus*, roudòn, dàrden) che svolazzando d'intorno vi nidificano. Sia pure così.

Più vicino ad Amalfi, e verso l' estremità della marina occidentale, abbiam trovato entro alcuni grossi macigni isolati, delle conchiglie fossili (pettinidi) di differente età ed a forma perduta; ed in altri ancora (1) del quarzo a faccette, bellissimo; non che de' pezzi di granito cosparso a grossi elementi (in cui al posto della mica, anteriormente occupato dalla tormalina, v' era subentrato di poi la mica bruna); come pure del calcare spatico, del calcare compatto, cosparso di cristalli; del calcite e solfato di calce; della blenda, contenente solfuro di zinco con cristalli di pirito ec.

In diverse località del paese, ci è occorso altresì di scorgervi e raccorre altri fossili di sostanze minerali, cioè della calcite colorata in giallo da ossido di ferro, e talvolta combinata col carbonato a forma esagonale; del calcite compatto, contenente della quarzite e anco del ferro limonitico; della selenite (bellissima per lavori di modello); delle lave spugnose ec. ec.

Lungo poi la nuova strada della Costiera e verso *Capodorso*, nella costruzione della rotabile, fu rinvenuto ne' tagliamenti delle rocce del bellissimo quarzo, ossia acido silicio cristallizzato; non che del calcite e carbonato insieme, ed altre sostanze minerali.

E qui è pure da dire, intorno ai grandi depositi di *tufo calcareo*, ovvero di materie vulcaniche compatte ed incoerenti che in più luoghi di questa Costiera si rinvengono, le quali servono agli usi architettonici, sotto al nome di pozzolane. Tali produzioni vulcaniche si appartengono ad epoche remotissime, perocchè trovansi a grandi profondità e molto al disotto delli fondamenti di antichissime substruzioni. Siffatte pozzolane sono alquanto nericcie o bigie o giallastre.

Contengono frammenti di trachite, numerosi cristalli di feldspato, frantumi di pomici e laminette di mica. Generalmente non fanno effervescenza cogli acidi, e compongono buona malta con la calce, senza essere unite ad altre sostanze. Vi ha pure delle pozzolane troppo grasse, dette *mammose*, e di tal altre che son troppo magre, ma l' uno e l' altro eccesso facilmente si corregge, mescolandole convenevolmente fra loro.

Or la presenza di tali depositi vulcanici in questa regione montuosa e calcarea, che non offre il menomo vestigio di vulcaniche conflagrazioni, è un fenomeno misterioso, e degno dell' attenzione de' geologi.

Tali depositi isolati, giacciono sotterra, come dicemmo, a molta profondità, e presentano unitamente tre stratificazioni e composizioni diverse; talchè sembra doversi loro attribuire tre epoche differenti.

Ma non sarà meno difficile ad intendersi come e per qual fisica cagione questi materiali *peperiti*, abbiano potuto cumularsi in alcune località diverse soltanto ed in masse limitate, tal quale esistono ad Amalfi, Agerola, Tramonti, Pocara ec.

Del resto, ognun conosce, che, la Natura giammai non lavora in miniatura, cosicchè non si potrebbe intendere come simili sostanze abbiano potuto in epoche assai lontane, essere trasportate dal Vesuvio in questi luoghi, senza occupare tutt' i paesi e le vaste estensioni di suoli e terreni di questa estesissima regione — Ma passiamo avanti.

In ultimo facendo parola delle cave di marmi della Costiera, benchè ora sconosciute ed esaurite in gran parte, non pertanto, egli è di sicuro, che queste forniron un tempo delle colonne di marmo granelloso biancastro, di cotognino, di cipollino, di travertino ec. per molte chiese e palagi magnatizi di questi luoghi, e per lavori d' imposte, stipiti, cornici, architravi, pilastri, mensole ec.

(1) Spaccati a colpi di mina e di martello.

Gran copia di questi marmi indigeni, in epoche lontane, vennero lavorati ed adoperati per le chiese di Scala, di Ravello, di Amalfi ec.

Una gran cava di marmo colorito, che esisteva tuttavia nel XIV secolo in Ravello, e precisamente nella così detta *grotta* di *S. Barbara*, presentemente è affatto esaurita.

Egli è tuttavia indubitato, che nel XVI secolo esisteva intatta in Pogerola una cava di marmo verdastro o cipollaccio, di cui malauguratamente non ci è stato tramandato il sito preciso dai nostri antenati. Ma è di sicuro che a quel tempo la medesima venne sottoposta ai saggi ed esperimenti di valenti marmoraj, insieme ad un' altra cava di cotognella, posta in Atrani, nel sito detto ora *lo pianello* ed anticamente *lo velluso*, la quale ha fornito di corto, non dispregevoli marmi per la ristaurazione della facciata ed ipogeo di questo duomo. Dell'una e dell'altra cava di marmi, troviam fatto ricordo in un atto autentico del 1563 (1).

E qui non vogliamo preterire sul proposito una importante relazione tramandataci dal dotto scienziato ed economista Michele Torcia (2), così concepita:

« Nelle montagne della costiera di Amalfi nel golfo di Salerno, si trovano « quantità di marmi, li quali, sebbene « della peggiore qualità, riescono utilissimi per molti usi. Gli antichi abitanti « di questa costiera se ne servivano nei « loro edifizii così pubblici che privati, « de' marmi del paese, come si osserva « dalle tante rovine di quelli che in ogni « dove si rinvengono, e qualcheduno di « essi rispettato dal tempo ».

« Il chiostro de'frati conventuali della « città di Amalfi, è formato da piccoli « colonnati di marmo del paese. Nel con- « vento de' Padri Cappuccini della me- « desima città si veggono molti pezzi dello « stesso marmo, lavorati per varii usi ec.»

« Sappiamo inoltre che nella masseria « o sia podere appartenente al signor « consigliere Vollaro (Girolamo), nella « costiera di Amalfi, e propriamente sul « monte di Atrani, trovasi una cava di « finissimo marmo, dalla quale il detto « signor consigliere ha fatto tirare dei « bellissimi burò e tavolini per uso di « casa sua. Il masso sta involto sotto « quattro involucri o strati.

« Il primo il meno lustro è di colore « giallo smorto, occhiato a cotognino: il « secondo della stessa tinta, ma più lu- « stro venato con strisce parallele bian- « castre, e questa è la più simile alla « specie di Siena, di cui sgraziatamente « si fa uso smoderato ne'nostri apparta- « menti: il terzo è di alabastro cotogni- « no chiaro: il quarto più oscuro tigrato « di varie tinte bellissime, e della du- « rezza e lustrore dell'agata (3). Sotto « a questi strati e a *Minuri* scopresi la « selce dura e granellosa, della quale è « formato tutto il corpo della penisola, « non ostante le diverse mofete e vene « di acque minerali che scopronsi dal « lato di Vico e di Castellammare ec. (4)».

Diciamo in ultimo, che in tutta questa montuosa regione amalfitana non havvi traccia alcuna di vulcani estinti; ma tuttavolta gioverebbe che per altri esami fosse il suo suolo (dalla natura sì largamente provveduto) accuratamente esplorato da' valenti geologi. Nè i geologi solamente, ma i mineralogisti ed i botanici ancora, troverebbero in esso delle risorse ed ampio compenso ai loro studi ed alle loro fatiche.

(1) Vedi Annotazioni e Documenti n. III.

(2) Costui era nativo di Amato in Calabria ulteriore 2.ª, il quale si morì in Napoli nel 1808.

(3) Appunto da questa cava e da quella situata all'ovest della vallata tra Scala e Atrani, è stato presentemente tratto tutto il marmo abbisognevole pe' lavori dell' atrio del duomo di Amalfi, nuovamente ricostruito in più elegante forma e con una disposizione architettonica, senza pari.

(4) Vedi Michele Torcia *Relation de la dernière éruption du Vesuve de l'année* 1779, pag. 109, colla versione italiana a fronte.

CAPITOLO III.

Stato topografico antico e moderno di Amalfi — Strade, rioni, e chiese — Il Duomo — Avanzi dell' antico Cimitero — Antica perdita di suolo ingoiato dal mare — Risposta ad un nostro contradditore con prove e documenti — Antico stemma di Amalfi.

Tutto è soggetto a cambiamento su questa terra. Le vicissitudini, che fanno prendere una novella faccia al mondo inanimato, agiscono sul mondo animato, e le generazioni spariscono per far luogo ad altre.

Lo stato attuale del nostro globo terraqueo, non presenta che lo spettacolo delle rivoluzioni e de' cangiamenti i più sorprendenti, con fenomeni quasi sempre uniformi e costanti. Uno de' più grandi poeti latini, Lucrezio, che viveva innanzi a' tempi di Augusto, diceva;

Mutat enim Mundi naturam totius aetas,
Ex alioque alius status excipere omnia debet,
Nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,
Omnia commutat natura, et vertere cogit.

Ma senza entrare troppo in là, bisogna dare leggermente un guardo al littorale di Amalfi, altra volta sporgente in fuora di gran lunga, e di poi stremato a poco a poco da sconvolgimenti sottomarini, come discorreremo in seguito— Certo è che le acque del mare han lasciato in questo luogo de' segni incancellabili della loro potenza: e si direbbe ch'esse in altra epoca abbiansi scelto questo sito, come teatro delle più orribili e stravaganti conquiste. Per tale ragione, l' odierna Amalfi, non è più quella del medio evo. Nè se ritornasse al mondo un amalfitano di quell'età saprebbe oggidì riconoscere la pianta simmetrica del paese suo nativo; nè ravvisarvi i segni dell'antico suolo littorale, miseramente ingoiato per una terza parte dalle onde!

Dopo tale sciagura, e dopo altre successive vicissitudini, cui soggiacque il paese, vi si aggiunse a colmo de' mali lo spirito di distruzione, onde l' umana famiglia è sospinta: il quale mandò a rovina ogni memoria e ogni monumento patrio di lieta ed antica ricordanza.

Oggidì, più non rimane ombra dell'aula o corte del *protontino* ossia vice ammiraglio.

Nessun segno ci addita il luogo de'clamorosi portici o seggi, assegnati, per le adunanze degli aristocratici e della plebe: nè tampoco evvi alcun vestigio del palazzo de' dogi; nè del sito della zecca; nè della corte dello stratego o del bajulo; nè del *bagnodonnico* (1), donato dall' eccelso Federico II al nostro concittadino e magnate, Mansone Capuano, con diploma, segnato in data del 1205 (2).

Che più? Il tempo, per nulla indulgente, e gli urti di feroci guerre, vi atterrarono per fino le mura di difesa ed i fortilizi; e con questi il soprastante castello di Pogerola « *castrum Pigellulae* » che rinchiudeva tutta quella borgata, e costituiva a un tempo il maggior propugnacolo di Amalfi, siccome discorreremo a suo luogo al cap. FORTIFICAZIONI.

Tale è adunque l'andamento e l'avvicendarsi delle umane cose, che spesso vedesi alla maggior possanza e splendidezza venir dietro il più profondo abbattimento ed obblio:

« Ses âges se renouvellent; la figure
« du monde passe sans cesse, les morts
« et les vivants se remplacent et se suc-
« cédent continuellement; rien ne demeu-

(1) L'addiettivo *domnicus, donnicus, dopnicus,* frequentemente usitato nelle scritture della mezzana età, serviva ad indicare la cosa pubblica o qualche monumento speciale di ragion pubblica; trovandosi scritto *muro-donnico*, o *domnico*; *bagno-donnico; campo-donnico; porta-donnica* o *domnica* ec.

(2) Vedi ANNOTAZIONI e DOCUMENTI num° IV.

…re, tout change, tout s'use, tout s'éte… Dieu seul demeure toujours le mê… me … nos discours ne… du plus fa… mes écrits sont ceux de la France [1].

Dopo tali considerazioni, passiamo qui a descrivere sommariamente lo stato antico topografico di questa città.

Fu prima del governo di Repubblica, che gli Antichi più giudiziosi pensarono per l'interna sicurezza del paese, di fortificarne l'ambito di *mura* e torrette e di munirlo di gagliardi di cui vagheggiasi tuttora qualche avanzo presso la Porta detta della Madonna che dinanzi il bosco denominato San *Bastian*, anticamente detto *la marina*.

Tali mura si difesa, rafforzamento, ed in epoche diverse, vennero ridotte dall'Università locale, secondo il bisogno, a quei tempi, coll'assistenza militare, interna.

Le mura che nascondono la vista del lato del mare vennero costruite dal marchese della Petrella nell'aprile del 17 novembre 1743, subito appresso terremoto.

Questa nuova cinta è fatta di molte parti principali non. Dal lato del mare, una che incomincia *la Lanterna* e *la Lupa* verso la marina presso *la Scalella* verso la Marina presso. Le altre tre che si dividono *porta Reale*. L'altra *porta di Mezzo* verso Levante, *porta di Mezzo* e *Mezzo*. Si in altri il nome appellativo *porta Mezzo* Trapanese. Le altre di questa porta sono diffuse in un angolo custode appellato *Contestabile* : *connestabile* … Dal Mediterraneo quasi dirimpetto nell'asserto e l'aprile di una mattina [1].

Nel bel mezzo poi dell'abitato, maestosamente innalzasi, siccome il presente, il duomo e quel piano centrale, volgendo egli distante alcuni passi dalla porta detta dello spedale, ed al suo lato sinistro, nonostante posta del mare.

Per … che riguarda alla superficie … del suolo e dei fabbricati interni … piano, detto, nella maggior … più mite, ma varia e ridotta … precedenti denominazioni e dalle … varie epoche di politica esistenza e particolarità locale.

Incominciando dal *monte di Erice*, … la sua cima … *Torretta* … sviluppa … detta, … sua … denominazione … S. Germano — S. Antonio … — S. Stefano. — S. Maria … si … di 33 quartieri … dedicata al … Maestà … nel …

… Nella … *Vittorio* … … *Garibaldi* … … *Garibaldi* … … S. Maria … … S. Elia … … …

altresì più giù una chiesetta, sotto il titolo di S. Giovanni «*turris bachi*» (forse *turris vacua)*; denominazione presa da una torretta prominente che stavale di sopra, ed a piè del monte *Taborre*, anticamente appellato *Monteferrato* (1), chiamata poi ne' secoli scorsi (non sappiam perchè) *torre delle volpi*. Narrasi, che a' tempi di Repubblica, su quella montava il trombetta ogni qual volta annunziar doveva al popolo la condanna di un malfattore all'ultimo supplizio (2). I condannati a morte, erano allora qui giustiziati col laccio, al di là della via della *Canonica*, a piè della collina addimandata oggidì *S. Caterina* (3); e però nelle scritture de'bassi tempi troviamo appellato quel sito « *il monte degl' impisi* ».

Dappresso il rione *Arsina*, e sempre nel recinto dell' abitato, seguiva la regione *Campo-aquario*, con monistero di donne cittadine, chiamato *S. Nicolò a campo*, dell' istituto benedettino. Dalla stessa banda sulla falda del monte, stava la chiesetta di *S. Martino*, attigua alle antiche mura della città. E nel piano inferiore eranvi le edicole di S. Luca, di S. Barbara e di S. Pietro apost.

Più oltre, alle radici del monte medesimo eravi la chiesa di S. Vito mart., e all'ingiù il monistero di *S. Basilio* di dame benedettine, nel sito anticamente appellato *casamare*. A piè di questo chiostro, in sulla diritta del ponticello che mena a Pogerola, esisteva la chiesetta a tre navi intitolata S. Maria *de flumine*, antichissima e patronata, dapprima della famiglia *Comiteorso*, indi della *Corsaro*, entrambe notabilissime.

Di qui comincia la vallata lunghissima detta *Chiarìto* (4), distinta in due porzioni: l' una detta *chiarìto di basso*, l' altra *chiarìto di sopra*—Vi scorre da mezzo in giù e sù, un fiumicello, che, prendendo origine ne' monti superiori di Scala, da più scaturigini, denominate il *ceràso*, il *frascale*, il *gorgone* o *pelàgra* ec. (5), va poi a metter capo alla marina di Amalfi.

Questo stesso fiumicello è variamente denominato nelle antiche scritture, ora col nome di *limpido*, or di *chiarìto*, ed ora di *cannèto*. Le sue acque mettono in azione molte cartiere, macchine e molini, con irrigare anco la vigna e giardini. Per lo passato animava altresì una magòna o ferriera; e cotale industria e manifattura, pare, che qui rimontasse al XV secolo (6); eravi anche una qualchièra, già dismessa. L'uno e l'altro opificio eran compresi trai diritti feudali de'Piccolomini duchi Amalfi, i quali, davanli in arrendamento ai particolari.

Da principio, le suddette acque fluviali scorrevano per mezzo dell' abitato, allo scoperto: non senza tramandarvi nella stagione estiva delle esalazioni morbose; ma verso l'anno 1366, l'arcivescovo Marino del Giudice, patrizio amalfitano, le fè coperchiare a proprie sue spese (7).

(1) In un' istrumento dell' an. 1478 pel notaro Antonino de Campulo di Amalfi, si legge; « *Terra et vinea et domus sitae* a Monteferrato *seu* la torre della volpe » fol. 270 del protoc.

(2) Domenicant. Amendola *Amalfi sacra e trionfante* ms. in-4° inedito.

(3) Così detta da un'edicola in onor di S. *Caterina*, erattavi sulla spianata di un enorme macigno, e fondata nel 1426 dal *provvido uomo* Filippo Bonello di Scala « *civis et incola civitatis Amalfiae . . . . . in loco ubi alias dicebatur lo monte de li Impisi* » — Presentemente questo macigno è stato abbattuto, per servire di materiale alla costruzione del porto.

(4) *Chiarito;* questa voce esprimeva *fiume* nella mezzana età — In un carta del 1° aprile 1264, indiz. VIII, anno VII di re Manfredi, scritta da Pietro curiale, figlio di don Durante, leggesi fra l'altro ; « *Et promittimus vobis stipulanti quod si in ipso clarito seu flumen quod est inter aquaria ipsius molendeni, et inter vinea seu hortum etc.*

(5) In antichi istrumenti vien nominata or *lo gorgone* ed ora *lo negrone* o *palagra;* ed in un contratto troviam scritto ; « *La palagra seu lo gorgone nominato vulgariter le chianche delli cerasi, iuxta demanium civitatis Scalarum* » *etc.*

(6) Nel 1494 la suddetta ferriera tenevasi in arrendamento da Luise Setaro di Amalfi, oriundo di Salerno— Vedi protocol. di notar Giovanni Falicone di Scala, an. 1494, fol. 44.

(7) Ughelli *Ital. sacra; de archiep. Amalphit.* tom. VII, pag. 315, dell'arcivescovo Marino del Giu-

- Passiamo avanti.
alendosi la vallata del *Chiarito*, e gi-
o sul lato orientale, si incontrava e
ontra la contrada appellata *Comiteorso*
mite-Ursi., ora detta *Madonna del Ro-*
o, dalla pieve ch'è sotto tale titolo.
ivi in quel dintorno, ed all'in sù, le
se campestri di S. Maria *de Apre-*
di S. Maria de *petra plana*, di S.
ario, di S. Marco, di S. Leonardo,
S. Giovanni evangelista ec.
'iù in giù, altra chiesa incontravasi
icente ad un boschetto e dedicata a
Agnello, la quale, era di gius patro-
dell' illustre famiglia Brancia.
ndi tenendo lo stesso cammino per
jo, giungevasi al rione *Resinola*, do-
sulla pendice a manco, eravi il mo-
ero dedicato a *S. Elena*, di religio-
benedettine dell'abito di S. Bernar-
Comechè fondato dalla nobilissima
sapia *Issalla* che godevavi gius pa-
ato, la medesima, per privilegio, vi
inava la badessa in ogni caso di va-
za [1]. Questo monistero aveva per
icia la chiesa di S. Giovambattista
ipra muros, ove per antico segno
icognizione e di patronato, le suore
vansi in essa ad uficiare due volte
no, cioè nel dì della nascita ed in
lo della decollazione del santo pre-
sore di G. Cristo.
è qui sarà fuor di luogo il ricordare
a quei secoli lontani, era permesso
sacre vergini di uscire da' monisteri
anco per accudire ai bisogni de' loro po-
deri; e potevan recarsi pure altrove, pe-
rocchè non obbligate allora alla stretta
osservanza delle regole di clausura (2).

Oltre di quanto scrivemmo altrove su tale proposito, abbiamo sott'occhio una scrittura (inedita) del 1153, in cui fassi parola del frequente e libero andare delle religiose di S. Maria *a fontanella* di Atrani, in tempo della vendemia ad un lor podere sito a Sorrento nel luogo detto anticamente *Papiano* (3).

In continuazione della stessa strada si arrivava alla *porta dello spedale*; pio stabilimento per i pellegrini e per i poveri infermi, fondato nel 1213 dal benemerito concittadino cardinal Pietro Capuano. Di questo antico senodochio ovvero nosocomio discorreremo altrove.

Di qui torcendo a mano manca il cammino, si andava e si va tuttavia al rione anticamente detto *Campo de' Grassi* (4) ed oggidì *San Simone*, dalla chiesa ad esso Santo dedicata.

Là dappresso stava un edifizio arcuato, denominato allora *l' arco del pane*, cui eragli da lato il palagio dell'illustre prosapia *Capuano*.

Più giù incontravasi la strada detta Rua « *ruga* »; ed in essa numeravansi più edicole col nome di S. Maria *Comite-Janne*, S. Marina, S. Sebastiano, S. Angelo *intra muros*, S. Maria *de la cappella*, e S. Maria *della misericordia*, posta accanto allo spedale suddetto, e sul

così discorre: — « *Coeperunt suis sumptibus erigere hospitalis civitatis Amalphie, usque ad maris stratum, seu viam publicam, et plateam propter quam rem maximum beneficium sensit Civitas quia liberata fuit a diversis incommodis et infirmitatibus, quibus vexabantur cives tempore propter fluxum discipertum, quod ibat per medium Civitatem* ».

Ope quasi cinque secoli, trovium nell'an. 1790, amente celebrata, non meno questa piazza che la *de' Ferrari* a spesa dell'Università di A. per duc. 1099.55. giusta gli atti e i conti di appalto, esistenti per copia M.° Giuseppe neva di Amalfi. a' 4 aprile 1778: 15 maggio 1779: novembre 1790. Questo stesso Comune fe di nuovo rifar tutto il lastricato di piperni nel 1866.

1 Nel protocollo degli anni 1483-1485 di notar Antonino de Campulo di Amalfi, al fol. 185 si legge: « *Petri Isallae et Vicentii Isallae patronorum monasterii S. Helenae de Amalfia, et Jus habentium circa electionem Abatissae in dicto monasterio, ac fuisse et esse in possessione eligendi Abatissam a tanto tempore citius in contrarium memoria hominum non exstit etc.* »

2 M. Camera *Annali delle Due Sicilie* tom. 2.° pag. 325—Chiarito *comento sulla costituzione di Federico II*, pag. 85.

3 Vedi Annotazioni e Documenti num. V.

4 Così appellato dalla nobile famiglia *Grasso* di Amalfi, la quale, ivi teneva abitazione.

cui suolo venne edificata l'attuale chiesa dello *Spirito Santo* nel 1576 (1), con una congrega per i cartari del paese.

Piegando il cammino verso il precennato *campo de' Grassi*, mettevasi il piede al sentiero appellato *a li pili*, donde si arrivava dopo breve tratto alla contrada *S. Maria maggiore*, con chiesa del medesimo titolo, fondata da Mansone III nel 987 — Attigua a questa chiesa stava il palazzo dell' illustre famiglia Brancia; di poi posseduta da Bonello, de Diletto ec., che ne tramutaron le membra!

La via vicinale ed acclive, posta a manca, e denominata *de' Castaldi*, diramavasi in più scorciatoje.

Ed ivi eran le due chiesette di S. Maria *de' Castaldi* e di S. Angelo *ad arco*.

Movendo poi il passo in sù, giungevasi nel sito montuoso e rurale chiamato *il Pastino*, ove, a piccola distanza, giacevano sparpagliate le antichissime chiesette di S. Maria *de auromata*, di S. Erasmo, S. Severino, S. Vito: tutte situate sulla falda del colle saliente alla torre del *ziro* o *ciro*. Ed ivi sulla spianata, in una concavità della roccia, eravi l'edicola del *SS. Salvatore* detto *del ciro*; di cui appariscon tuttora poche vestigia di pitture a stile greco.

All' in giù del colle, verso sud-ovest, eravi il monistero di S. Lorenzo *del piano* (oggi Camposanto) di religiose benedettine, fondato verso l' anno 980 dal doge Mansone III. E di qui aggirandosi per la collina al sud-est, vi s'incontravano di passo in passo le altre chiesette di S. Agnese, di S. Caterina, di S. Trofimena, di S.Maria *di montoro* «*de monte aureo*» (2), ed in ultimo il cenobio abbaziale benedettino, intitolato a' *SS. Cirico* e *Giulitta* mart.

Si confonde la nostra mente in contemplare sì gran numero di chiostri, chiese ed edicole, innalzate quasi tutte ai tempi di Repubblica Amalfitana; le quali eran tutte di fondazione laicale, e tutte dotate di rendite per lo loro mantenimento e bisogno di culto (3)— Ciò è una prova indubitata della pietà e divozione de'nostri maggiori verso il divin culto; ed anco una testimonianza sicura del loro stato florido ed opulento.

Ma senza protrarre più oltre tale argomento, è necessario di dire qualche cosa del duomo di Amalfi, visitato di frequente dai forestieri, letterati ed artisti.

— Il Duomo.

Questo maggior tempio sacro, innalzato nel medio evo fra la barbarie e la civiltà, è l'ornamento il più bello di una città eminentemente religiosa e cattolica. Esso è asilo alla sventura che supplica; è ricetto comune de' fedeli, adunati alla voce del pastore supremo, che annunzia le divine dottrine, e rivela le grandezze ed i segreti di Dio di mezzo alla maestà delle sacre cerimonie.

E per vero: quest' antichissimo duomo, malgrado modificato in più riprese, talchè serba tracce caratteristiche delle varie epoche in cui ricevette i cambiamenti e le degradazioni; tuttavolta, esso porta tutto insieme una impronta ed un carattere imponente e robusto. È desso l' unico nostro monumento sacro nazionale, che rammenta una lontana età, e parla un linguaggio potente ai sensi ed all' immaginazione. Ma ciò è proprio sola-

(1) Istrum. di fondazione in data 27 marzo 1576 pel notaio Gio: Ferrante de Rosa di Amalfi.

(2) Tutta la schiena del monte superiore, che divide i due Comuni di Amalfi ed Atrani, appellavasi anticamente *Montoro* o *Montorio* e nelle scritture di que' tempi, sta segnato « *de monte aureo* ».

(3) Negli antichi atti delle Visite Diocesane di Amalfi, e ne'repertorii, o così dette *platee* di chiese, trovansi partitamente annotati tutti gli edifizii sacri di sopra indicati e de' quali, non ne rimane ora, che la sola memoria.

mente degli edifizii dell'età di mezzo, alle cui tradizioni siamo sì fortemente inclinati.

Da principio, questo tempio episcopale, fu costruito a due navate soltanto, ed intitolato all' Assunta (titolo dato a tutt' i tempii dedicati ne' primitivi secoli alla gran Madre di Dio), ed anco posto sotto il patrocinio de' SS. Cosmo e Damiano mart, e di S. Andrea Apostolo.

L' ingrandimento però di questa basilica è dovuto al doge Mansone III; il quale, dopo ch' ebbe ottenuto dal pontefice Giovanni XV la promozione ed innalzamento di essa chiesa episcopale a dignità metropolitica (987), volse l'animo ad ampliarla di altre tre navi.

Indi due secoli dopo (1203), il benemerito nostro concittadino e cardinale Pietro Capuano, la ricostrusse ed abbellì sontuosamente di marmi e di musaici (1), ed insiememente vi fè fabbricare al di fuori un magnifico atrio, impropriamente detto a forma *gotica*, ma con più verità dai francesi detto *ogirale* (2).

Allato poi di questo propileo, stavagli, siccome tuttora vi sta, un magnifico campanile a stile bizantino, cominciato a costruire nell' anno 1180, ma levato mano, fu poi interamente compiuto nel 1276 a proprie spese dell' arcivescovo don Filippo Augustariccio — Una breve e modesta lapida, postavi dalla parte di dietro, ricorda il generoso suo fondatore:

ANNO DOM. MCCLXXVI. D. PHILIPPVS AVGVSTARICCIVS PRAESVL ET CIVIS AMALPHITANVS HOC CAMPANILE ET MAGNAM CAMPANAM FIERI FECIT.

Questo monumento gigantesco della mezzana età, dovette essere in origine assai leggiadro, sì per la sua forma bizantina, che per le capricciose decorazioni che lo abbellivano (3).

Ma la primitiva sua bellezza gli fu molto scemata dalle successive ristaurazioni e frascherie!

Altro epitafio, aggiunto ne' secoli posteriori, e scritto sulla fabbrica (ora corroso dalle intemperie) stava nella facciata davanti, ed era così concepito:

ÆTERNAE FAUSTEQUE MEMORIAE PHILIPPI AUGUSTARICCI ARCHIEPISCOPI ET PATRICII CLARISSIMI AMALPHIS, QUI TURRIM HANC PRAECLARAM AD CAMPANARUM USUM EXTRUXIT, GRANDIORIQUE AENEA CAMPANA MUNIVIT, UT SEMPER VIVERET SONUM PERPETUUM PARAVIT. STABIT ENIM MEMORIA EIUS CUM SONITU (4).

Dopo il vespro di Sicilia; e durante le successive irruzioni di pirati africani e lo scorrazzare degli armatori siciliani genovesi e pisani nel nostro littorale, questa gran mole del campanile, servì sovente a' paesani di rifugio e di propugnacolo contro a' lor nemici. E principalmente a' tempi della ostinata guerra di successione tra i due emuli Ludovico con-

(1) «*Ecclesia cathedralis reædificata fuit in pulchra et ampliori forma ab eminentissimo cardinali Petro Capuano in anno 1203*»: così leggesi in un antico obituario della chiesa di Amalfi manoscritto del XV secolo.

(2) Questo atrio o propileo interamente rovinato per la caduta dell' antico che sopravvisse, si sta ricostruendo con disegno e direzione dell' egregio e valentissimo Ingegnere e Professore di R. Istituto sig. cav. ... Errico Alvino nipote [illegible] quale, sagacemente indagando ed interpretando i rimasti segni dei e antiche vestigia, va restituendo a questo interessante monumento [illegible] e ben intesa architettura, la primiera sua forma e decorazione, ed anco una maggior magnificenza.

(3) Vedi M. Camera scrit. cit. pag. [illegible]

(4) Fra' tard. Marino da Gaeta arcivescovo e patrizio amalfitano, verso l'anno 1364. Si avverta

mente fondare il campanone presentemente che di poi venne rifuso dall'arcivescovo Filomarino nel 1597; ed è appunto quello che comunemente appellasi la diana perchè suonasi a buon'ora e del peso di 15 quintali, ed in questa sua iscrizione Ave Maria gratia plena — Dominus tecum benedicta tu — Ad nostram Dei et patris misericordiam — Deprecandum Andream Damianum ut dignum faciant — Ut et Ecclesia Amalphitana hanc campanam pro sua salute per dominam Mariam de Laude hanc Archiepiscopum sua sedente fieri per magistrum Johannem Baptistam Cerasium Beneventanum et Jacobum Sarnensem de Francesco de Hermina an. Dom. 1577.

L' autore per la brevità di questa iscrizione fa scrivere a 5 luglio X. Indiz. 1597. per volere Gio: Ferrante de Rosa di Ama [illegible] e leggesi a fol. 158. [illegible] di detto anno.

te di Angiò e Ladislao re di Napoli. In quel torno, gli Amalfitani che parteggiavano per quest'ultimo, asserragliatisi dentro del campanile, e dando reiterati assalti e sorprese alla gente provenzale di Ludovico, la ricacciò interamente dal paese, e di poi dalla Costiera nel mese di marzo del 1389.

— Il Cimitero.

Attiguo poi alla maggiore chiesa, a manca giace il cimitero, detto ab antico *Paradiso* (1), altra volta destinato esclusivamente ad accogliervi onorevolmente le ceneri e le tombe di cittadini generosi e benemeriti.

— A malgrado lo stato di deturpamento e di abbandono in cui ora trovasi miseramente questo profanato cimitero, tuttavia i di lui avanzi apertamente ci appalesano qual esser doveva a' giorni suoi quando era tutto intero — Benchè in piccola forma e proporzione, questo monumento mortuario, non ebbe a temere il confronto coi più lodati per la sua architettura *gotica*; e tal da esser riguardato come uno de' più bei modelli che ci rimangono de'capolavori del secolo XIII.

La pietà verso gli estinti, e la venerazione ai sepolcri, fu in ogni tempo, e presso tutti i popoli argomento di civiltà.

La Religione del Cristo Nazareno, promettendo risorgimento alla putrefatta carne de' figliuoli di Adamo, divenne anche così benefattrice solenne dell'umana famiglia. Essa santifica il rispetto pei defonti col mezzo della preghiera, qual misterioso filo che unisce l'uomo misero di quaggiù ai beati in cielo, e forma una famiglia sola, in cui chi gode soccorre alle suppliche di chi soffre.

Piene sono le istorie, e piena è ogni terra di monumenti dalla pietà consacrati al riposo delle ceneri, e alla eternità del nome di chi visse caro e reverendo alla patria, alla famiglia, alla società; e popoli di ogni culto e di ogni costume ebbero in pregio mai sempre l'augurio di una tomba.

Dessa ci addita la speranza dell'immortalità, che vi è scritta; ci rappresenta a prima vista la caducità del mondo e l'immagine dell'eterna requie; e come salutevole ricordo, ci rammenta qual debba essere la scienza della vita in faccia all'eternità.

Il dotto e filantropo pastore Augustariccio, dinanzi ricordato, amante del bello, e protettore delle arti e degli artisti, fè adunque fabbricare a proprie spese questo cimitero nel 1266, e quindi di tutto compiuto nel 1268 (2). Forte ne spiace ignorare il nome dell'architetto di sì bene intesa opera.

Comunque sia, santo ne fu lo scopo; ma la scelta del sito era malapproposito, e nocevole assai alla salute dei vivi, per le insalubri e pestifere esalazioni che ne emanavano i cadaveri. Oltre di ciò, standogli a cavaliere l'episcopio, non dovette certamente tornare bene un tale inconveniente agli arcivescovi *pro tempore* che vi ebbero stanza. Per la qual cosa, dopo il secolo XVI, cessò in esso sepolcreto ogni tumulazione ed ogni offizio divino. Il locale mano a mano rimase negletto ed in abbandono, e le onorevoli tombe e lapidi sepolcrali che ne racchiudeva, andaron tutte distrutte ed annientate !!.....

(1) Molti cimiteri appellavansi nella mezzana età *Paradiso*; forse sul riflesso, che le ossa de'trapassati, giusta il dogma della Resurrezione, germogliar dovevano come l'erba — Anastasio *il Bibliotecario (in Dono 1° pontif.)* scrisse; « *Paradisus est atrium porticibus circumdatum ante aedes sacras* » e di poi soggiunse; *Hic atrium B. Petri superius, quod Paradisus dicitur estque ante Ecclesiam, in quadriporticum, magnis marmoribus stravit* ».

(2) Il famoso camposanto di Pisa, opera d'insigne architettura (posteriore di pochi anni al cimitero di Amalfi), venne innalzato con disegno e sotto la direzione di Giovanni Pisano, e ridotto a termine nell'anno 1283.

Questo asilo funereo e sacro, ideato con buon genio e con molta maestria, vedesi fabbricato in luogo ristretto ed obbligato, donde la mente del savio architetto non poteva svilupparе maggior ingegno. Esso fu costrutto a guisa di chiostro, con aja nel mezzo, attorniato da un peristilio archeggiato a sesto acuto, e sorretto da colonnette geminate, profusamente.

Ma la sua bellezza è nella semplicità dell'insieme – Questo monumento, venuto in luce dopo il risorgimento delle arti in Italia, meritava essere conservato alla storia religiosa di esse: ma.....

Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo!

Eppure quando si pensa al gran valore artistico di questo e di qualche altro monumento, bellamente tarlassato e deturpato, chiunque non ha di gelo la mente e 'l cuore, non potrà a meno di fremere di giusto sdegno contro quelli, che, al dir del Giordani, *tanto si briga e si studia di distruggere!*

Racchiudevansi infine in questo portico ben cinque cappelle ed arcate di stucco: tutte abbellite di pitture a foggia greca, e con ornamenti rabeschi nelle cornici, pennelleggiati con vaghezza di colori, di cui appena se ne veggiono le vestigia. Laonde sarebbe di mestieri prevenire l'intera distruzione di questo singolarissimo monumento.

Le suddette cappelline eran di patronato ovvero di famiglie che le fondarono patrizie Issalla, de Giudice, Bimbo, Favaro, de Guzzone; e stavano sotto l'invocazione di S. Teodoro mart. — S. Maria Maddalena — S. Andrea apost. — S. Salvatore — e SS. Crocifisso [illegible] *vetusta imagine marmorea Crucifixi super lapidem* [1].

E pure chi l'crederia? Il primo ch'ebbe onorevole tomba in questo cimitero fu appunto il giudice Giovanni Augustariccio [illegible] fratello germano dell'arcivescovo, fondatore dello stesso pio luogo.

Era egli uno degli più distinti e benemeriti cittadini della patria [illegible], tolto a'vivi a' 29 gennaio 1282 — L'arcivescovo Filippo suo fratello, fe rendergli sontuosi funerali, e seppellire avanti al muro della summentovata cappellina del SS. Crocifisso [illegible] alla di lui memoria questo semplice epitaffio:

ANNO DOMINI M.CC.LXXXII. DIE XXIX MENSIS JANUARII X INDICT. OBIIT JUDEX JOHANNES AUGUSTARICCIUS, VIR PLENUS SAPIENTIA NATURALI, PERITUS IN ARTE MEDICINALI, ET IN LEGIBUS, ET IN UTILI. QUIESCAT PIO IN HOC LOCO. HABET INDULGENTIAM ANNORUM [illegible] [2].

Questa lapide, la sola a fianco alle altre istoriche e monumenti sepolcrali, qui e nelle private dal di me culto estetico, vennero tutte barbaramente rimesse e mandate a male nelle ripetute ristaurazioni di esso tempio, e segnatamente verso lo scorcio del secolo XVII ed al cominciare del XVIII [3].

Eppure tra i sedili augusti di quelle sacre vie, [illegible] passavano a quando a quando le [illegible] sembianze di quei magistrati, gli atti [illegible] tocchi alle virtù ma espressive leggende che le adornavano, i cui esempi valevansi di utile emulazione alle memorie delle virtù e dei segreti ed [illegible] pensavano che niuna essi avrebbero potuto aggiungere altre più ingenue magnanime. Oggidì tutti quei santi e generosi affetti sono spariti e tutta ingiustizia e vanità [illegible] non più una eloquente [illegible] delle anime ben nate e sensibili! Per altro chi sa se la tomba dell'almo cittadino Flavio Gioja non sia stata

1 Tabulam sive lapidem cum antiquo sculpto Crucifixi imagine.

2 Questo è quel Giovanni Augustariccio [illegible] figlio di don Sergio e di madonna Fiorella Capuano, giudice e dottore che ridusse il [illegible] Corpo [illegible] delle Costituzioni di Amalfi. Vedi [illegible] Documenti num. [illegible] Antichità degli uomini illustri della Costiera.

3 Vedi Annotazioni e Documenti num. VI.

profanata e distrutta da mani scellerate?..... Oh! sarebbe veramente cosa dolorosa ed ingrata, che, il genio di quel Grande, che tanto col prodigioso suo ingegno giovò all' umanità, al commercio ed alla navigazione, non avesse ricevuto dai suoi concittadini lo sterile tributo di una tomba od almeno di una lapida!

Riguardo poi all'antico duomo, fabbricato alla maniera gotica nel secol X, oggidì più non serba alcuna traccia caratteristica della primitiva sua costruttura. Soppravvisuto al lento lavorio dell' edace tempo, e per ben sette secoli testimone di antica civiltà, fu per nostra malavventura al tutto rimodernato e trasformato sul cominciar del secolo XVIII, per malinteso zelo dell' arcivescovo Michele Bologna (1).

Ivi tutto il bello artistico medioevale andò distrutto; e ad una stessa stregua andaron le antiche cappelle, marmi, colonne, statue, tombe, musaici squisitissimi, ancone e quadri di gran pregio! Senza tal neoterismo e distruzione, noi avremmo tuttavia una compiuta storia di monumenti sacri de' tempi della Repubblica Amalfitano sino a' nostri giorni!

In onore del vero, bisogna dire che il chericato ne' remoti tempi si cavava gran gusto per edificare e bellamente decorare i santuarii sacri, e molta cura prendeva anche per la lor conservazione. Ma guardate al contrario, come si son lasciati deperire tanti monumenti religiosi e pregevoli, nelle chiese, e nelle parrocchie in tempi meno lontani!

Or, come Dio volle, fu dato mano alla riedificazione di questo sacro tempio a'12 novembre 1703; ed in tre lustri veniva affatto compiuto, con disegno e sotto la direzione dell' architetto Pietrantonio Sormano di Savona nel Genovesato (2).

Vi travagliarono quattro valenti marmorari Italiani (3), ed un buon numero di muratori, diretti dal capomaestro Diego Carleo di Cava — Gl' intagli bellissimi del lacunare o soffitta, tutta di legno dorata, sono dello scalpello di Francesco Gori da Siena.

Il pittore Andrea d'Asti (4) da Bagnoli (Princip. ult.), scolare del celebre Solimena, vi dipinse i quadri del martirio e miracolo di S. Andrea apost. — Le due altre tele nel succielo della navata trasversale all' odeo, sono del pennello di Giuseppe Castellano, napolitano (5), esprimenti la pèsca de' figliuoli di Giona e di Zebedeo nel mare di Galilea — I finimenti poi ne' fregi, cornici, cimase ec. ed altri affreschi sulla cona del maggior altare, sono di mano di Silvestro Mirra pittore altresì napolitano.

Non è a dire dell' enorme sciupìo di marmi antichi, tombe, cenotafii ed altri monumenti patrii, miseramente segati e ridotti in novelli membri di architettura. Nè della vistosa somma di oltre ventuno mila ducati, erogati a volta a volta dal *filoceno* Bologna per tale opera; ed altrettanti e più spesi in oro, argenti e

(1) In una sua relazione indiritta al papa Innocenzo XIII sullo stato di questa Diocesi, fra l' altro gli dice; « Cathedralis vero Ecclesia jam funditus ad nobilem, et modernam formam redegi. « . . . Fuerunt a me omnes Cappellae funditus « constructa, corroboratis etiam a fundamentis ipsismet principalibus Ecclesiae parietibus, ut firmiores substinere potuissent novum ac deauratum Coelum, quod coepi aedificare ut requirebat talis Ecclesia tanto ditata thesauro Corporis « S. Apostoli Andreae, a quo vires expecto ».

(2) Questo valente architetto, ebbe per antenati Giovannantonio e Leonardo Sormano (fratelli), celebri scultori sotto Gregorio XIII e Sisto V.

(3) Essi furono Agostino de Felice, Domenico Tucci, Giuseppe Mozzetti e Domenico Parini di Roma — Arrogi, che tutte le spese per viaggio, vitto cotidiano, alloggio ec., occorse pe'suindicati artefici, non che il costo di colori e pennelli, gravaron a carico ed a proprie spese dell' arciv. Bologna.

(4) Costui morì nel 1721 in età di anni 48 — I quattro quadri, fatti da lui pel duomo di Amalfi, gli furon pagati dall'arcivescovo Bologna per ducati milleventuno e gr. 92, in polize del Banco Spirito Santo di Napoli del 16 maggio 1710, e 13 settembre 1715.

(5) Il Castellano dipinse altresì con buon gusto le due tele del San Tommaso d'Aquino, e la cacciata degli angeli ribelli dal Paradiso, poste entro la chiesa di San Nicola a Nido in Napoli.

pellettili per la chiesa (1). La sola una, rifatta con marmi che allora esivano, e di altri nuovi lavorati e po in opera (eccetto il maggior altare di e, o verde antico pregiabilissimo, tolto l' antica chiesa abbaziale di Positano), tò in tutto ducati mille ventuno; somben significante a quel tempo in cui lavoro costava poco.

Tutte le antiche cappelle patronate di iglie notabili, già estinte, vennero dite (2), e se ne ricostruiron solamente dici alla moderna.

A dir breve; ne' sei lustri di suo regie, monsignor Bologna profuse tutto suo peculio per rimordernare questa tedrale, distruggendovi l' antico. Che ntone! — Basta leggere il grande epio *sperticato*, posto a di lui memoria, le nave a manca, dietro al trono, che incia;

HOSPES ACCEDE — QUIDQUID IN HAC DIVI REAE BASILICA STUPENS ADSPICIS, MUNIE BENEFICENTIAE D. MICHAELIS BOLOGNA ILIS NEAPOLITANI. . . . . MIRIFICUM EST s etc. etc. (3).

Di antico, non vi rimane altro al prete di considerevole, che le porte di nzo; le quali, ricordano i bei giorni Amalfi, quando le arti, le industrie commercio vi splendevano eminentete.

Anche pregevoli sono le due colonne ndiose di granito d' Egitto, ed una ellente pila di porfido (oggidì battio), probabilmente appartenutasi dapprima a qualche tempio di Pesto. E di Pesto credonsi pure pervenuti i due sarcofaghi che rimangono in questa chiesa; l' uno raffigurando le nozze di *Teti* e di *Peleo*; l' altro il ratto di Proserpina (4).

Senza spendere più tempo a favellare di questo duomo, il quale ricomparirà per incidenza qualche altra volta in queste pagine, leviamo mano, e passiamo avanti, a ripigliare l' interrotta descrizione topografica di Amalfi.

Attergato al duomo, ed ascendendo al rione detto *sopramuro*, eranvi fralle abitazioni, le chiesette sperperate di S. Caterina, di San Giovambattista, di S. Bartolomeo, di S. Maria *de Bonamorte*, di S. Pietro apost. (eretta da don Sergio figlio di Orso comite nel 980), di S. Erasmo, e di S. Nicola, che confinava col giardino dell' episcopio.

Più giù, al piano del larghetto *campolillo* (anticamente detto *manganello*), stava la chiesetta di S. Demetrio, ch'era di patronato della nobile e doviziosa famiglia Issalla; e dirimpetto le stava l'antichissima ad attuale chiesa della SS. Annunciata; riedificata nel 1348, e di poi consacrata a' 5 marzo 1480 da don Matteo de Dote, vescovo di Scala e patrizio amalfitano (5).

Da qui muovendo il passo al fianco orientale ascendevasi e si ascende tuttora al rione *Capo di Croce* «*Caput Crucis*», dove eranvi collocate le chiesette di S. Angelo, di S. Giovanni, di S. Michele (edificata dal patrizio Orso Castellomata,

) Vedi ANNOTAZIONI e DOCUMENTI num. VII.
) Nel XIV e XV secolo, tutto l' intero duomo, giù, conteneva cinquantuno cappelle od alappartamenti ad altrettante famiglie magnatitutte dotate di redditi annui, siccome scorgegli antichi *Repertorii* di essa chiesa; in cui onsi annotate ad una ad una.
) È stata da noi riportata a distesa nella *Stodella città e Costiera di Amalfi* pag. 35 in (2).
) *Ibid.* Camera *Storia della città e Costiera di lfi part. 1, pag.* 39 *seg.*
) Nella soppressione de' due chiostri di religiose dettine, intitolati di S. Elena, e di S. Nicola *a campo aquario*, l' Università di Amalfi costrui nel 1618 al disopra della suaccennata chiesa dell' Annunziata, un monistero per le donne cittadine, che (a ricordanza di que' due aboliti chiostri) pose sotto il titolo de' *SS. Nicola ed Elena*. E questo veniva amministrato da quattro speciali governatori laicali, due del ceto notabile e due del popolo. Dismessa la comunità religiosa nel 1810, il locale fu devoluto al Municipio, e da questi nel 1854 conceduto (con patto riversibile) alle benefiche Suore della Carità, per accogliervi le orfanelle, ed insiememente istituire ivi un'Asilo Infantile pe' figli del popolo; siccome da' reali rescritti del 4 giugno e 25 novembre 1850.

verso l'an. 1198), non che di S. Agata, e di S. Maria *de Scancarellis*, costruita a tre piccole navate, ricca di dipinture.

Dal medesimo lato orientale eravi ed evvi tuttora la chiesa di S. Francesco, comunemente detta di *S. Antonio*, coll'ex-convento di frati minori osservanti; fondato dal gran santo di Assisi, Francesco Bernardoni, verso il 1225 (rimanendo la precisa data affatto ottenebrata), venuto espressamente in Amalfi col suo compagno Fra Bernardo da Quintavalle ad inchinarsi sulla tomba di S. Andrea Apostolo (1).

Da principio in esso luogo sedeva una rocca addimandata *S. Sofia*, con un' edicola contigua dello stesso nome (2).

Ritornando all' altro lato occidentale, e fuori la porta *Vaglienola*, in sito elevato e pittoresco, giaceva la insigne badia o monistero Cisterciense di S. Pietro della *Canonica* — Fu questo cenobio fondato nel 1212 dal troppo benemerito concittadino Pietro Capuano, Cardinale del titolo di S. Marcello (3).

Questo asilo di pace e di preghiera, era aperto altra volta ai rimorsi ed al pentimento.....

Situato fuori le mura della città, in luogo elevato e quasi recondito, desso presentava all' immaginazione un certo contrasto tra l'agitazione e il frastruono del mondo, e la calma silenziosa del ritiro.

Tuttafiata la benefica luce di quel puro ascetismo che solcato aveva la notte della barbarie, nell' Italia del XIII secolo, pareva accennare a quel tramonto che il genio poetico dell' Alighieri ci dipinge ne' lamenti del Santo Umbriese:

« . . . . . la Regola mia
« Rimasa è giù per danno delle carte
« Fatte sono spelonche, e le cocolle
« Sacca son piene di farina ria!

Da ultimo, dato le spalle alla *Canonica*, e ritornando all' altro capo della marina, eravi la chiesetta di S. Marco Evang. (oggi officina telegrafica), nel sito anticamente appellato «*rua nova*», e di poi detto «*lo scario*». E vuolsi per antica tradizione, che in esso sito ove fu fabbricato il monistero della SS.ª Trinità (1579), vi stava per lo passato il palazzo de' dogi amalfitani, ed anco l'officina della zecca — Si direbbe che « *L'habitation de l'homme est formée des debris d'une plus antique habitation; et qui sait combien de fois elle a été detruite et recomposée?* ».

A' due lati poi della marina, giacevano e tuttavia giacciono poco men della metà, gli arsenali dell' antica Amalfi.

Quelli a manca stavan poggiati su 22 pilastri massicci ed isolati, con volte ad *arco acuto*: al presente ne rimangono dieci soltanto; tutto il resto fu distrutto dal mare, come diremo qui appresso.

Più non veggonsi lì dappresso, gli armamentarii ed i magazzini per approvigionamenti di viveri, e per attrezzare ed allestire le navi da guerra.

Ma comunque scomparsi per l' edacità del tempo, tuttafiata la diplomatica ce ne serba ricordanza ne' suoi registri; donde rileviamo che re Roberto d' Angiò, nel 1334 faceva dono di essi magazzini al suo *devoto* e nostro concittadino Andrea del Giudice; a condizione però, che questi rendergli dovesse un annua prestazione di tre libbre di cera nel dì della Purificazione della B. Vergine (3).

E di una in altra cosa passando, veniamo ora a discorrere adeguatamente dei gravi disastri arrecati dall' elemento infido in altri tempi ad Amalfi; sul cui lido rimangon tuttavia impressi i segni indelebili delle terribili sue conquiste!

(1) Vedi ANNOTAZIONI e DOCUMENTI num. VIII.

(2) Probabilmente l' una e l'altra vennero distrutte nella edificazione del nuovo convento — In un antico ms. del XVII secolo sta scritto, che la *statua di S. Sofia*, altra volta appartenutasi alla suindicata edicola « *vedevasi a quel tempo* (XVII secolo) *situata sopra il coro de' frati Conventuali* ».

(3) Vedi ANNOTAZIONI e DOCUMENTI num. IX.

- Sommersione dell' anti- suolo littorale.

per vero: assai spazioso era per l'in- il suolo marittimo dell' antica A- . Noi la troviamo da principio cinta ura e di fortilizi dalla parte del pri- o suo littorale — Si sa, che Sicardo ipe di Benevento e di Salerno, non introdursi in esse mura, se non per olazione e tradimento di alcuni *Caini* patria! E vedremo altresì, nel cor- i queste pagine, come, più tardi, a iogare la ribelle Amalfi, si movesse- conserva i due valorosi principi nor- ni Boemondo, e Ruggiero conte di ia, con formidabile oste navale di ven- la Saraceni e Normanni; ma questi potendo invaderla, dopo lungo asse- l' abbandonarono.

r cominciando dalle particolarità tra- datici dai cronisti su tale punto to- rafico; questi non ci lasciano vedere raramente la causa impellente che usse siffatta perdita di suolo.

uvvi certamente un tempo (ma non a del secolo XI), che un violente ca- smo, e non senza forse seguito anco eriormente da altri, in cui le acque ne ingoiarono una terza parte di que- littorale — Il mare che vediamo tut- iorno nelle grandi maree invernali odo gigantesco precipitarsi muggen- impetuoso e terribile, ha dovuto in he lontane, per forza di fenomeni na- i ed ignoti, occupare a varie riprese ica estensione e larghezza di questo o marittimo.

' istoria patria è stata fin ora muta mo a' fenomeni ed alle peripezie che qui ebbero luogo in altre etadi. Ma un sufficiente numero di pergamene e di antichi atti autentici, ci han conservato e tenuto conto ne' loro protocolli, di tutte le terribili tempeste di mare, e de' guasti a volta a volta cagionati a questa spiaggia; le quali procelle saranno tutte riferite e rapportate al loro posto nel corso di questo volume.

Il primo che ci facesse ricordo di una gran tempesta di mare, qui avvenuta ai principj del XI secolo, fu il cronista Cavense; il quale, lasciò scritto, sotto l'anno 1013; « *Tempestas magna fuit in Malfia, et aquae maris intraverunt in urbem, et ceciderunt turres in Episcopio* (1), *et multae naves submersae sunt in portu et in mari* » (2).

Leggiamo pure nella cronaca ms. di Colandrea Mola di Tramonti, scritta nel XII secolo (ma infelicemente interpolata da' tardi nipoti suoi), il seguente passo: « *Civitas Amalphia erat maior ut est in praesenti, quia maior pars ipsius propter inundationem maris est deleta et jacet intus mare* ».

Altra tempesta di mare colpì questa città al cominciar del mese di gennaio 1270, secondo lasciò scritto nelle sue *Memorie storiche* il parroco di Conca don Gaetano Amodio, uomo di santa vita: il quale (benchè vissuto nello scorso secolo), merita grandissima fede. Ei citando un antico manoscritto patrio che si ebbe in mano, assicura; « che il sito detto *la cittadella*, ch' era il più fortificato di Amalfi, era stato allora affatto sommerso, e che a' giorni suoi se ne vedevano tuttavia le rovine sott'acqua »; soggiungendo

Si sa che *l' episcopio* era ed è la casa o pa- di residenza del vescovo. Qui però non è pre- o il sito ove stava allora situato; nè il cro- poteva accennare all' episcopio attuale, per- alla ragionevole distanza ed altezza in cui si trova, sarebbe stata non tempesta ma un odo diluvio universale!! Bisogna quindi sup- che quell'episcopio *torreggiato* giacesse a quei tempi presso la spiaggia e separato dal duomo; sic- come lungi e discosti dal duomo veggiamo molti antichi episcopii, e fra questi Ravello, Scala, Mi- nori ec.— Pare quindi indubitato che la casa ve- scovile di Amalfi, dovesse allora trovarsi situata verso la spiaggia, e ben lontana dalla cattedrale.

(2) Chronic. Cavens. apud Peregrinum hist. Princip. Longobard. tom. IV, pag. 430.

pure, che 'l medesimo sito murato prolungavasi anticamente verso occidente lungo la riva del mare » (1).

Ma la maggiore sciagure che venisse ad incogliere ad Amalfi, fu fralle altre la tremenda tempesta di mare del 25 novembre 1343, sì bellamente particolareggiata dal Petrarca, che trovavasi allora a soggiorno in Napoli (2), ove quella Capitale ebbe a soffrire immensi danni e perdite di uomini e di navi (3). Oltr'a ciò, questa stessa marea mandò a rovina ed a fondo più porti, arsenali ed altri edifizi, situati sulle spiagge del Tirreno e dell'Adriatico, e sin anco del Bosforo, dove, al riferir dello storico sincrono Giovanni Villani, considerevoli guasti cagionò nel porto di Pera (sobborgo di Costantinopoli), « con grave danno dei Genovesi, cui era la terra » (4).

Amalfi, esposta all'infido elemento, fu vittima del di lui furore. Essa andò sommersa per buona terza parte del suolo, in una colle antiche mura, fondachi, case e chiese poco lungi dal lido! Uguale sciagura toccò ai littorali adiacenti.

Questa scena di orrore fu renduta assai più spaventevole dal timore, che invase gli animi de' cittadini, di essere nuovamente minacciati da rovine di maggior tempesta. E per certo, la situazione geografica del paese, il cui suolo è posto quasi al livello del mare, dovette dare di che pensare agli abitatori in quella trista emergenza — Noi faremo parola qui appresso, circa tali violenti fenomeni fisici, non rari in Natura.

Impertanto, cotesto inaspettato e tremendo disastro, avveniva appunto in un momento, in cui la pubblica finanza era in fondo; ed in punto che numerose famiglie agiate, già emigrate di fresco dalla patria, ne facevan avvertire lo allontanamento; e quando orribil fame incrudeliva qui ed altrove! — A sì trista situazione, la Università di Amalfi riunitasi a parlamento, deliberò di subito ricorrere al real Governo, chè in considerazione di tanti infortunii provati, almen sorportabile rendere volesse agli abitanti del luogo, il peso delle tasse e sovvenzioni fiscali, donde n'eran pur troppo aggravati. La giovane Giovanna regina di Napoli, che di fresco era salita al trono, compassionando le loro sventure, deputò il giudice Pietro Curiale, ovvero Correale, di Sorrento, chè prendesse informazione de' fatti sulla faccia del luogo; e se ciò vero, prometteva essa sovrana sgravarli di pesi pel termine di dieci anni, siccome scorgesi dalla lettera che reciterò qui a distesa:

*** Johanna dei gratia etc. Judici Petro Curiali de Surrento iuriperito fideli suo etc. Venientes nuper ad nostram presentiam Sindici Universitatis hominum civitatis Amalfie nostrorum fidelium. Excellentie nostre insinuare curarunt. quod licet tum propter locum montuosum et arctum in quo civitas ipsa consistit. tum propter guerrarum discrimina dudum frementium. tum etiam propter carestiam et famem preteriti temporis et presentis, tum quia ipsa civitas hactenus intollerabili collectarum et aliarum functionum fiscalium sarcina extitit aggravata. multa Universitas eadem perpessa fuerit desolationum incommoda et damnificationum preiudicia. Manifesta adeo quod respectu habitu de eorum absentia preterita ad presentem quasi omnibus incolis et facultatibus est deserta. Preter hec tamen *superveniente noviter maris valida tempestate. fere omnia menia domusque civitatis eiusdem subverse sunt funditus* in tantum quod una solummodo inimicorum galea civitatis iamdicte damna posset afficere non modica sicut fertur; unde nisi eis ut subditur de aliquo solutionis collectarum fiscalium le-

(1) *Memorie sull' antica Amalfi* ms. del parroco don Gaetano Amodio pag. 27, opera in-4°.—L'autografo serbasi in proprietà presso le suore domenicane di Conca *Marini*.

(2) Veggasi *Franc. Petrarchae de reb. familiar. epist.* lib. V; epist. quae incipit: *Insignem tempestatem describens, Satyricus ut multa paucis clauderet etc. etc.*; trasportata in volgare sermone dallo storico napolitano Angelo di Costanzo *Storia del regno di Napoli* lib. VI.

(3) Franc. Petrarchae ibid. loc. cit.

(4) Gio. Villani lib. XX, cap. XXV, pag. 836

vamine succurremus hominibus ipsis paucis videlicet in civitate ipsa sistentibus coactis incolatibus cedere. illosque ad alias partes transferre. nostra Curia circa annuas uncias 500. tam de Juribus fundaci quam dohane et salis civitatis ipsius incommoda presentiret; sicque memorati Sindici provideri per Nos super premissis tam nostre Curie quam Universitati predicte de opportuno remedio suppliciter petierunt; Nos igitur volentes propterea tam indemnitati nostre Curie quam hominum earumdem salubriter providere. ac exinde certius informari; de fide prudentia et legalitate tua plenarie confidentes te ad ipsam civitatem Amalfie ob causas predictas ac consilio et consensu inclite domine domine Sancie dei gratia Hierusalem et Sicilie regine reverende domine Matris administratricis et gubernatricis nostre. ac aliorum administratorum et gubernatorum nostrorum ad expensas utique hominum prefatorum providimus destinandum tue fidelitati de consilio. et consensu predictis mandantes expresse quatenus adhibito tibi uno notario publico ad premissa expensis moderatis. et congruis inde receptis ad eamdem civitatem studeas personaliter te conferre ac de premissis omnibus et singulis te diligenter et fideliter informare. et quicquid inde te reperire contigerit fideliter in scriptis redaptum Excellentie nostre referas seriosi ut habita tua relatione huiusmodi. quid inde agendum sit consultius decernamus. datum Neapoli per Adenulfum Cumanum de Neap. iurisconsultum peritum vicemgerentem Prothonotarij regni Sicilie an. Domini 1344. die XII ianuarii XII Indict. Regnorum nostrorum anno primo (1).

Dietro accertamento del passato disastro e dello stato infelice in cui era allora caduto il paese, la regina, compenetrata pienamente di ciò, due mesi dopo, alleggerì gli abitanti dal peso d' imposte fiscali per la durata di un decennio, con pubblicare all' uopo il seguente special decreto:

*** Johanna dei gratia etc. universis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Pietatis opus et misericordie lenitatem cum causa se exibet erga nostros subditos prompsit affectibus exercemus. sed ad reparanda dispendia que casualiter illis eveniunt promptius et delectabilius inclinamur. huius itaque considerationis instintu. ac habentes dominice compassionis affectum ad homines civitatis Amalfie de nostro utique. et antiquo demanio regni qui progenitorum nostrorum temporibus tam turbato tempore quam pacato in guerrarum discriminibus variis se constanter et fideliter prebuerunt in subvenctione collectarum fiscalium quam nostris necessitatibus multiplicia onera subeundo ob que illos dignos specialis gratie benefacere reputamus. pensantes utique damna gravia que in meniorum lapsum ex maris tempestatibus. et procellis hiemali proximo preterito tempore subierunt ad quorum reparationem ipsius civitatis cives actentis tenuis facultatibus eorumdem. a seipsis non videntur sufficere. et demum considerantes quod ex reformatione civitatis ipsius, ac reparatione meniorum taliter ex marinis fluctibus collapsorum non solum dictis hominibus salus. et quies provenit sed iura Cabellarum nostrarum suscipiunt multipliciter incrementum prefate civitatis Amalfie suique districtus incolis. et civibus ad eorum devote supplicationis instantiam nuper celsitudini nostre facte ex provida deliberatione consilii usque ad annos decem a principio anni presentis XII indictionis in antea computandos de unc. centum ad quos pro generali subvenctione anni cuiuslibet Curie nostre tenentur unc. quinquaginta. medietatem scilicet subvenctionis ejusdem. horum serie de certa nostra scientia. et speciali gratia de consilio et assensu Gubernatorum. et administratorum nostrorum benigne remictimus. et misericorditer relaxamus earumdem unc. 50 a subvenctionibus. et collectis eisdem pro eodem decennio prefatis hominibus immunitatem et exemptionem duximus concedendas. ac etiam indulgendas. et sicut ipsis civibus de immunitate subventionis generalis eiusdem benigne providemus ad tempus sic circa reparationem. et reformationem dicte civitatis et meniorum ac plagie, et viarum subeuntium talia demolitionis incommoda ex marinis vorticibus. provide quibus supra ordinamus. et volumus. quod relique unc. 50 medietas scilicet dictarum unciar. 100. pro annis. presentis XII et proxime future XIII.

(1) Ex regest. Iohan. I. an. 1343-1344 lit. A. fol. 61, v.°; et eod. regest. lit. D, fol. 50; item ex regest. an. 1344 lit. G. fol. 116.

Indictionum anno quolibet eorumdem perordinandos ad hoc per Universitatem civitatis ipsius pro quibus ipsa Universitas cavere teneatur idonee in dictorum murorum plagie et viarum reparatione prout commodius deputandis eisdem. Cum aliorum de Civitate ipsa Consilio expedire videbitur convertantur ipso vero eorumdem annor. XII et XIII indictionum finito tempore de prefatis unc. 50. iam dicta Universitas usque ad dictum decennium unc. 20 tantum anno quolibet et de qualibet generali subvencione Curie nostre solvat. et solvere teneatur et relique unc. 30 in dictorum murorum plagie. et viarum reparatione usque ad protractum quolibet annorum ipsorum per manus predictorum deputatorum ad hoc omnimode convertantur. pro quibus eadem Universitas per suum Sindicum ad hoc sufficienter instructum prestare teneatur. et debeat similiter idoneam cautionem; Demum prefato completo decennio dicta civitas Amalfie eiusque Cives infra quod ex huiusmodi nostre gratiose immunitatis indulto possibilitas eorum reassumptis viribus. et facultatibus. illorum adauctis ad integram satisfactionem dicte generalis subventionis unciar. auri 100. sicut verisimiliter opinamur correspondere habiliter poterit astricti singulis annis nostre Curie teneatur. Ut autem circa huiusmodi nostre exemptionis. et immunitatis indultum dicti Amalfitani cives ex cuiusvis emergentis casus eventu nullum sentiant diminutionis incommodum vel dispendium detrimentum. Volumus. et Justitiariis provincie Principatus citra. serras Montorii. et officialibus aliis ad quos spectat. et spectare poterit presentibus. et futuris de ipsa certa nostra scientia de consilio. et assensu quibus supra presentium tenore districte precipiendo madamus quatenus prefatis Amalfitanis civibus et cuilibet eorumdem huiusmodi nostre concessionis exemptionis. et ordinationis indultum servantes tenaciter. et servari ab aliis quantum ad unumquemque eorum pertinet inviolabiliter facientes eos. et quemlibet eorum in personis et bonis eorum preter et ultra quam pretacta (sic) concessio nostra contineat. non impetant. nec molestent, nec impeti seu molestari ab aliis quoque modo permittant. nec quantitates per nos remissas de subventionibus et collectis eisdem et in dictorum meniorum. plagie et viarum reparatione ex presenti nostra ordinatione ut predicitur convertendas ad evitandum omnem materiam vexationis et tedii suis nota tradant successoribus impendenti. sic enim fidelibus nostris precipue digne moventibus. contingentibus. casibus providemus in gratiis et successivis temporibus circa conservationem nostrorum Jurium proinde consulemus. In cuius rei testimonium presentes litteras. quas post opportunam inspectionem eorum penes eosdem Amalfitanos cives predicto modo pro cautela remanere volumus exinde fieri et pendenti E. N. (*Excellentiae Nostrae*) sigilli jussimus communiri. Datum Neapoli per venerabilem patrem Rogerium Barensen archiepiscopum logothetam et prothonotarium regni Sicilie. anno Domini 1344. die decimo octavo mensis martij XII indict. regnorum nostrorum anno secondo (1).

Dietro la recita di tali monumenti, qualunque altra spiega sarebbe superflua su questo proposito. Ma no. Il proseguimento di tale fatto dimostrerà poi sè era d'uopo di scrivere «*ad futuram rei memoriam*» questa lunga diatriba con ritornello, o come suol dirsi *coda musicale*.

Poca riflessione basta per accorgersi che la cosa non va diversamente..... A tale oggetto, speriamo perdonabile la seguente lunghissima disgressione geologica, che l'occasione ci ha somministrata, e che la verità richiedeva.

Chiunque in Amalfi ha potuto osservare come noi (quando il mare è placido e tranquillo ed alla profondità di metri 4 70) i giacenti ruderi dell'antichissima chiesa rettoria di S. Maria *de turri* (2), ch' era altra volta continentale, rimarrà di leggiero persuaso, che cotesto santuario non era stato certamente edificato sott'acqua, ma all'asciutto, e che il suo sommergimento dovett'essere cagionato da uno o più abbassamenti di suolo.

Tale misteriosa bizzaria della natura, successa in epoche lontane, e diverse, fu

(1) Ex regest. Iohan. I. an. 1343, lit. G, fol. 69.

(2) I ruderi della chiesa, di S. Maria *de turri*, veggonsi giacenti sott'acqua, a bastante lungi dal lido, ed in direzione degli arsenali della *marina piccola*. Era una delle nove chiese rettorie. Vedi M. Camera Storia di Amalfi cit. a pag. 52.

indubitabilmente fatale non meno ad Amalfi che agli altri luoghi della medesima spiaggiata.

In fatti, si ha da autentici documenti, che, nel mare di Atrani, prima del XVI secolo, già vi rimanevan sommerse le chiese di S. Maria *de Comite-Ianni*, e di S. Maria detta *dell'arco*, ovvero *della cappella*, e che quest'ultima giaceva appunto: *subtus locum ubi dicitur* lo platatamone, *in mari, de qua nihil in praesentiarum apparet* [1]: altra chiesa parimente sommersa, e visitata dai pesci, stava nel mare di Vettica minore, ed era intitolata a S. Marco evang. [2].

Amalfi, assai sporgente in fuori col suo lido, ebbe a perdere gradatamente una terza parte del suo suolo, in una colle mura, case e chiese in vicinanza della spiaggia, siccome dinanzi dicemmo.

Ma quale abbia potuto essere la causa di questa elevazione nel livello del mare? — La comune de' geologi attribuisce tale fenomeno a' movimenti del suolo, prodotto subitamente per effetto di tremuoto o di altra fisica rivoluzione: ma non è ben certo se di questi piuttosto, anzichè di movimenti o elevazioni del fondo del mare tragga origine tale anomalia.

Nelle coste d'Italia sono numerosi gli esempi di lenti variazioni di livello: le rovine del famoso tempio di Serapide, in riva al mare presso Pozzuoli, furono un filo di Arianna per lo scioglimento della questione da' sollevamenti, a' quali geologi che lo hanno accuratamente studiato. Quivi le colonne che ne sostenevano le volte del tempio, si osservano, in presente all'altezza di metri [illegible] dalla base, forate da [illegible] *Lithophaga*

[illegible] Lin.); lo che non poteva altrimenti avvenire se non per un abbassamento di quel suolo al di sotto la superficie del mare vicino. E ciò prova che una volta il mare era molto più alto che non è presentemente.

Altri fatti consimili si possono citare in Italia, ove presso Gaeta ed al capo Circeo presso Terracina, vedonsi balze con tracce di molluschi scavatori a molta altezza sull'attuale livello del mare.

D'altra parte nel litorale di Baia, Miseno, Baiù e Pozzuoli stesso, esistono ruderi sepolti nelle onde, i quali facevano probabilmente parte di maestosi edifizii tolti dal mare alla terra, e ciò in epoche, di cui non rimane memoria nè anche presso gli eruditi.

Diciam pure, che, in Pozzuoli, e propriamente ove era il così detto ospizio degli ex-Cappuccini, vi si andava quasi un secolo fa a piedi asciutti, ed ora è tutto circondato da acque in modo da non potervisi andare se non mercè di una barchetta [3].

Altri cangiamenti di livello del mare furono pure attestati in epoche diverse. In fatti il dott. Gerardi [illegible] che presso la torre di Mola in Gaeta, vi si scoprirono nel detto stabile molte tazze di marmi nel fondo del mare, e da non una sola schiatta — Un [illegible] osservò, osservava altresì il P. Maurolico nelle vicinanze di Bari [illegible] Pozzuoli [illegible] [illegible]

[illegible]

1 Ant. di questa diocesi [illegible] Carlo [illegible] arcivescovi di Amalfi nel [illegible] — Mss. presso la Curia medesima.

2 *Ibid.* loc. cit.

3 Che ha voglia [illegible] di tali strani fenomeni [illegible] dell'erudito nostro amico [illegible] Nicolini, architetto [illegible] delle decorazioni. Presentemente [illegible]

[illegible] Lin.); lo che non poteva altrimenti avvenire se non per un abbassamento di quel suolo al di sotto la superficie del mare vicino. E ciò prova che una volta il mare era molto più alto che non è presentemente.

Altri fatti consimili si possono citare in Italia, ove presso Gaeta ed al capo Circeo presso Terracina, vedonsi balze con tracce di molluschi scavatori a molta altezza sull'attuale livello del mare.

D'altra parte nel litorale di Baia, Miseno, Baiù e Pozzuoli stesso, esistono ruderi sepolti nelle onde, i quali facevano probabilmente parte di maestosi edifizii tolti dal mare alla terra, e ciò in epoche, di cui non rimane memoria nè anche presso gli eruditi.

Diciam pure, che, in Pozzuoli, e propriamente ove era il così detto ospizio degli ex-Cappuccini, vi si andava quasi un secolo fa a piedi asciutti, ed ora è tutto circondato da acque in modo da non potervisi andare se non mercè di una barchetta [3].

Altri cangiamenti di livello del mare furono pure attestati in epoche diverse. In fatti il dott. Gerardi [illegible] che presso la torre di Mola in Gaeta, vi si scoprirono nel detto stabile molte tazze di marmi nel fondo del mare, e da non una sola schiatta — Un [illegible] osservò, osservava altresì il P. Maurolico nelle vicinanze di Bari [illegible] Pozzuoli [illegible] [illegible]

[illegible]

1 Ant. di questa diocesi [illegible] Carlo [illegible] arcivescovi di Amalfi nel [illegible] — Mss. presso la Curia medesima.

2 *Ibid.* loc. cit.

3 Che ha voglia [illegible] di tali strani fenomeni [illegible] dell'erudito nostro amico [illegible] Nicolini, architetto [illegible] delle decorazioni. Presentemente [illegible]

[illegible]

4 Strab. [illegible] *Quamvis* [illegible]

5 Mar. [illegible] *Itinerarium Italiae* § XX.

Altronde nel golfo di Napoli, e propriamente in faccia a Posilipo ed innanzi S. Giovanni a Teduccio, il mare ha occupato immenso spazio di terra; ed in alcuni punti vi si veggono tuttavia sott' acqua degli avanzi di fabbrica. Che più? — Sì è osservato dai Naturalisti, che il livello del mare dalla parte di Sorrento oggi è a maggior altezza, che non era ne' tempi antichi; per la qual cosa i fondamenti del tempio di Nettuno, ivi son visibili a fondo delle acque.

Quante altre antiche costruzioni non trovansi più o meno sommerse presso Civitavecchia, al Capo Argentaro, a Bari, a Capri (le affondate rovine del palazzo di Tiberio), ed anco sulle coste della Dalmazia e della Grecia, ove sulle reliquie di Elice e di Buri, ingoiate dal mare e delle quali parla Seneca (1), fu di poi fondata Vostizza (*Ægium*) ?.

All' opposito nel golfo della Spezia, nell'isola di Ponza ed in altri luoghi d'Italia, non si trovano tracce di variazione nel livello del mare. E da ciò è forza dedurre che anche in Italia non è il mare che cangia di livello, ma invece è la terra ferma che sottosta a movimenti lentissimi e molto varii ne'differenti luoghi del pelago.

Il globo terraqueo uscito dalle mani del Creatore, ha gradatamente subito dei forti rivolgimenti che vi hanno accagionato de' cambiamenti assai notabili. Ed il geologo è oramai convinto che i limiti del mare e della terra, l'altura di questa e la profondità di quello, non furono giammai immutabili. La Natura si distrugge da un lato per riprodursi dall'altro, e sembra riparare alle sue perdite colle stesse sue rovine. In diversi luoghi la superficie si abbassa or lentamente ed or più presto; le montagne sono esposte a' rovesciamenti occasionati dalla qualità del suolo, dalle acque che le minacciano e dai fuochi sotterranei; i quali producono sul globo de' cambiamenti non meno sensibili.

E per vero: l'Universo è una scena mobile che non offre che una serie continuata di vicissitudini e di traslazioni— Esempi di distruzione ci si offrono da per tutto. L'Oceano nel suo furore quanti esseri non ha resi infelici? quanti territorii e proprietà non ha involati alla terra? (2).

Bernazac sulle coste della Francia, (tra la Guienna e la Guascogna) n'è triste esempio! Era questa una città, che, terribili onde, spinte da impetuosi venti fecero scomparire dalla faccia della terra or son circa centottanta anni. Poche case di cittadini gittati quasi alla estremità della *Saintonge* ne sono le sole reliquie (3).

Che più? Nelle antiche Fiandre forsechè l'Oceano non ebbe un giorno ad inghiottirsi de' paesi interi, trasformando in un mare interno od in un lago immenso grandi estensioni di terre? Laonde non è da maravigliarsi, se quelle popolazioni ricorrendo col pensiero alla distruzione di Romerswald, alla formazione dello Zuyderzee, ed alla perdita (nel medio evo) di parecchi villaggi delle coste di Ostenda e di Blakenberghe si spaventino davanti agl' innumerevoli disastri onde sono sovente oppressi (4).

L'avanzarsi del mare per la continua distruzione delle coste, è un fenomeno che pur troppo si avvera in molti luoghi.

(1) Senec. Quaest. natur. lib. 6, cap. 32.

(2) La tradizione per autorità di Platone, ci ricorda la perdita dell'isola *Atlantica* nell'Oceano occidentale, che in altri tempi era forse l'emporio dell'universale commercio, e di cui vedono ancora alcuni vestigii marittimi i curiosi viaggiatori.

(3) Veggonsi quivi tuttora gli avanzi di una chiesa che apparteneva al villaggio di *Saint-Palais*, il di cui campanile è rimasto in piè ad onta degli sforzi del mare; ed i marinai di quel luogo ne hanno profittato per farne un segno, e per avvertire i legni a non avvicinare a quella perigliosa riva.

(4) Nel 24 maggio 1751, la città della Concezione nel Chili, distrutta dal tremuoto, fu ricoperta dal mare. Molte altre sommersioni registra la storia in quei luoghi, in guisa che gl'indigeni salgono tantosto le montagne dopo gli scuotimenti, perchè temono fortemente i danni delle acque del mare.

Nel Mare Germanico, le coste della contea di Norfolkshire e del Suffolkshire in Inghilterra, soffrono continue perdite, che si calcolano un metro circa di terreno all' anno; e buona parte di ville e città sopra altre coste quivi vicine scomparvero per la caduta del terreno che le sosteneva. Nella stessa contea di Norfolk e presso quella costa, eravi un albergo nel luogo appellato *Serringham*, fabbricato nel 1805, e lungi dal mare per 70 *yards*(1), il quale fu separato interamente dalla rupe; cosicchè, al presente, il mare ha quivi tale profondità da potervi mantenere a galla una fregata in uno de' punti di quel porto, là dove 83 anni sono vi esisteva una roccia di 50 piedi di altezza, con case al di sopra (2)—Che più? Dunwich, città altra fiata molto fiorente e popolata, con porto il più considerevole della costa di Suffolk, è stata a mano a mano distrutta, talchè ora non vi rimangono che circa 30 case!

Quasi tutta la costa della contea di York, dal *Tees* al *Humber*, è in continuo stato di deperimento; precipuamente tra Flamborough, Head, ed il Capo Spurn, ove il mare porta via adagio adagio, nel sito di Owthorpe, circa quattro *yards* all' anno. Inoltre, sulla costa di Kent, la chiesa di *Reculver* stava un miglio al di dentro a' tempi di Enrico VIII, ed ora si discosta dal lido poco più di sessanta *yards* — Tutta la costa di Sussex, è stata da tempo immemorabile, alla volta alla volta anco usurpata dal mare; cosicchè delle grandi estensioni di ben 400 acri, vi furono trasportati via; e l'antica città di Brighton, ch' era situata tra la rupe ed il mare, sotto il regno di Elisabetta, fu interamente distrutta dall'infido elemento (3).

Altronde nella Corsica, presso San Bonifacio, si osserva una costiera di cui il mare va continuamente scavando il piede; sicchè verrà tempo che tutta intera s' inabisserà.

Al contrario, in moltissimi luoghi il mare, ritirandosi, ha ivi abbandonato all' aratro lunghissimi tratti di coste, ove una volta vedevansi vasti porti.

Nessuno potrebbe negare che dal lido veneziano fin presso Ancona la terra ha fatto considerabili acquisti sul mare; poichè, Ravenna, ch' era un porto visitato dalle navi amalfitane, pisane, genovesi ec. trovasi oggidì circa tre chilometri distante dal suo lido. Tale acquisto però non osservasi all' est di Ancona, perchè ivi la costa in generale corre a picco fin presso la spiaggia di Recanati.

Oggidì più non iscorgesi l'antico porto di Pisa, che altra volta esisteva sulle foci dell' Arno. Al di lui posto presentemente vi vegeta la vigna e vi crescono de' cereali, là dove un giorno innumerevoli navi portavan le spoglie di Oriente e caricavano gl'illustri guerrieri che andavano a versare il loro sangue a riscatto del sepolcro di Cristo. Poche torri sfasciate e crollanti indicano ora al viaggiatore il luogo dell' antico porto pisano.

In Iscozia, dove oggi è la città di Glasgow, anticamente v' era il mare, e dove ora l'agricoltore esercita la sua industria, vagavano i pesci e correvano le navicelle.

Senza qui addurre altri esempi, egli è verisimile, che 'l primitivo littorale di Amalfi, fu altra volta invaso dalle onde, facilmente a cagione di violenti commozioni sottomarine, o pure di reiterati sollevamenti del letto del mare.

Ma non è tuttavia possibile decidere

(1) Il Jardo, *yard*; misura lineare inglese, equivalente a tre piedi di Francia, ovvero a 90 centimetri.

(2) Vedi THE PENNY CYCLOPAEDIA *of the society for the diffusion of useful Knowledge* vol. 1.° pagina 360 — article ALLUVIUM—London 1833.

(3) Ibid. pag. 361. In Iscozia nell'an. 1795, un villaggio situato sulla costa della contea di Kincardine o Mearns, fu distrutto in una sola notte; ed il mare vi si addentrò per 150 *yards*, là dove da tempo immemorabile vi stavano placidamente de' piccoli terreni.

quale tra queste concause sia la più prossima al vero; perocchè trovansi in Natura dei fatti che non si possono spiegare a via di soli fenomeni — Ad ogni modo ripetiamo, che, la sommersione di una gran parte dell'antica Amalfi e suoi dintorni, fu uno di quegli avvenimenti e disordini accidentali di Natura ch' esigono più, che si creda, l' attenzione del naturalista e del filosofo.

— Risposta ad un nostro contraddittore.

Or prima di levar la mano da questo articolo, ci viene a taglio di dare una solenne smentita ad un moderno scrittore; il quale, troppo affascinato dall'amore di patria o piuttosto di patridomania, volendo far pompa di una vana erudizione, mandò fuori un suo lavoro storico critico *ad usum Delphini;* ad intendimento però di levare in onore il suo paese e di mettere in canzone i principali fatti memorabili dell' antica Amalfi, e quindi con una sottigliezza d' ingegno ammirabile, ne *abbellì* le pagine d' insipide ironie e sarcasmi (1).

Ci sorge però un dubbio: se l' autore era egli in sè quando scrisse tali castronerie? Noi duriamo fatica a rimanerne persuasi; a meno che, non siesi egli determinato a tanto, sol perchè mosso da quel benedetto germe, o com' egli, vuole, *pungolo di perenne livore* (2).

Non ultima appuntatura ed appicco del nostro ipercritico; si è lo sprofondamento dell' antica spiaggia amalfitana ch' ei recisamente non ammette, nè colla storia, nè co' documenti.... Ecco adunque il motivo chè ci siam mossi ad entrar ballo, e che ha provocato appunto sto lungo nostro articolo geologico-co; acciocchè il silenzio, non si fosse so per una tacita confessione di av torto; ed anco perchè il di lui sc già divenuto di ragion pubblica, no tesse divenir arma di valore in manc inesperti ed ai creduloni.

Noi non abbiam voglia nè temp spendere per rivederne tutte le b le quali ci obbligherebbero di gra ga uscir di via dal nostro soggetto. ostante di ciò, ci sentiamo nell' ob non solamente come cittadino, ma più per amore della verità, a ribatt nostro contraddittore, limitativament sempre con documenti alla mano, per rapporto alla estensione e perdi primitivo lido amalfitano, quanto ci numero dell' antica popolazione, già satiriche allegorie del pari oppugnat Del primo articolo tratteremo qui a so; dell'altro discuteremo poi a suo l

E per vero: quando un ragiona urta di fronte il buon senso, anzi, glio dire, quando in uno scritto sidera il senso comune ch'è il fond to della critica, il silenzio e il dis dovrebbero abbastanza rispondere all tumelie ed ai sarcasmi. Pure siccom regola ha qualche anomalìa, a noi che non sempre il partito del silenz migliore; chè taluna volta dà una ra arena alla ignorante arroganza: *dixeris quae vis, audies quae non vi*

« . . . . . Di modesti
« Tempo or non è, voce d' onor n' appell

Sonvi taluni, diceva il barone d rulamio e gran filosofo Bacone, menti sembran dormicchiare se non cano qualche pungente e mordace to; eppure, egli stesso aggiungeva;

(1) Scrutazioni storiche archeologiche sulla città di Maiori apologetico-critiche della vetusta celebrità amalfitana di Filippo Cerasuoli a pag. 7, 14, 15, 16 ec.—Salerno, tip. Migliaccio 1865 in-8.°

(2) Ibid. prefaz. pag. 8.
(3) Ibid. pag. 15.
(4) Divi Hyeronimi *in Rufinum.*

stanza correre tra il *falso* e l'ama-
).
r altro non puossi rivocare in dub-
he le scienze tutte, se mica agitate
ossero dalle variate discettazioni cri-
, resterebbero nel buio dell' igno-
. Senza nuove investigazioni non
rédisce lo spirito umano, e senza di-
ioni critiche e contrasti non si de-
inano i mezzi di utilità, e quello
più si resta nel laberinto periglioso
errore. In tutti i modi, le discus-
debbono essere leali, e le forme
ono essere oneste. Un critico dee con
fine, e con moderazione notar gli
ri a vantaggio delle scienze, senza so-
are sopra cose ben fatte, e per ri-
are non per istraziare il componimen-
— È facile il dire. *Io penso così.* —
sto è *per cedere all'amor di patria*;
quel che importa è lo addurre nelle
storiche principalmente le ragioni
ciò che si asserisce, desunte dai fon-
di documenti e non già dal capric-
— Non bisogna nè si ammette poi
rare che un fatto non dovea essere,
ndo osservazioni o testimonianze inap-
tabili dependono altamente che fi —
onde la scienza dell'antichità ricerca
molto studio e pazienza — Egli è im-
tantissimo frugare carte e vestigia di
umenti, è di mestieri altresì conoscere
e la storia e l'archeologia; e dove
lla rimane muta, bisogna ricorrere a
umenti autentici, racchiusi negli ar-
i pubblici o particolari, e rimangiman-
ralle polverose carte ciò che fa al-
opo.
n conclusione, la Storia vuol essere
alorata da irrefragabili documenti: e
sti diretti della sola mira di dar il
o grado di certezza alla narrazione
alla esposizione dei fatti.

E qui ripetiamo anco una volta, che la sommersione parziale di Amalfi, non è un enigma, nè una chimera, ma è un fatto, che, come ricordammo, debbasi accaggionare ad uno di que' tanti fenomeni fisici straordinarii, che non possono destare a meno agli occhi del filosofo e del geologo, de' gran moti nel cuore, come delle più vive riflessioni nell' animo.

Si sa da vantaggio, che i giuochi del mare son sovente sì stravaganti e capricciosi, che smentiscono ogni regola, che possa lor imporre il più vigile osservatore. Quindi è cosa veramente ridicola ed insana il dire e voler sostenere che l' antica estensione del lido di Amalfi era tal quale è al présente !!

A tale paralogismo, ben si potrebbero adattare le parole del grande economista italiano Melchiorre Gioia, il quale diceva;

Che quelle persone che sempre sonsi aggirate in una stretta sfera d'oggetti, nè sono sortiti mai da quel circolo di minuti affari che abitualmente maneggiano, non contemplano neppur possibili altre combinazioni di cose, e giudicano de' casi straordinarii secondo le regole comuni a cui pedantemente s'attengono, ed un malinteso amor proprio loro impedisce di far quella ingenua confessione del pastor di Virgilio

Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, putavi,
Stultus ego huic nostræ similem, quo sæpe solemus etc.
Virg. ecl. 1. — 2

A suggellare poi di sempre maggior autorità la premessa perdita di questo lido, sarà bene rapportare in questo luogo, una sentenza legale, imparziale, ed interessante non meno per la convenienza dell'autore stato topografo di Amalfi quanto per isbrogliare vieppiù il nodo della controversa questione.

1 « Nonnullos reperies, quibus ingens a veteribus miscere videbuntur, cum ipsum illum et ordacem sarcasmum in quem incidimus... summa discrimina servabit. Nec si ea et

2 Gioia *Delle strade pubbliche, canali, statistica* vol. 1, pag. 42 — Lugano 1830.

Questa scrittura, non è che un processo verbale, compilato nel 1557, a cagione di una controversia, discussa davanti al foro chiesastico della Curia metropolitana di Amalfi. Si trattava di una questione petitoriale fra due clerici beneficiati e canonicamente investiti; entrambi titolari di due chiese affatto differenti e disgiunte tra loro per economia e per istituzione, ma l'una e l'altra portavano il titolo della *SS. Annunciata*.

E poichè in epoca lontana il mare si era appropriato d'una di esse chiese, situata presso l'antica spiaggia, l'uno dei beneficiati, o per ignoranza dell'accidente o per profitto, pretendeva trarre a suo vantaggio la rendita o prebenda che l'altro si godeva debitamente (1). Tal'è in somma la sostanza del fatto. Ed è bene notare, che le deposizioni *giurate* de'testimoni sono quasi tutte uniformi, e tali da convalidare ed avvalorare ciò che affermavamo in altro lavoro (2).

Schiette e semplici sono le deposizioni de' testimoni; narrando cose vedute ed udite; talchè ciascun di essi esprime alla buon'e meglio le sue dichiarazioni, senz'arte, senza grammatica, e diremo anche senza orpello. Pure, malgrado gli scerpelloni scritturali, siffatte deposizioni servono, se non in tutto, almeno in parte, a rappresentarci lo stato fisico topografico di Amalfi nel XVI secolo, ed anco a darci conto delle antecedenti perdite di suolo di questa spiaggia sottratto dal mare.

Ecco intanto un brano delle deposizioni de' testimoni, contenute nel precitato *processo*, che, per essere ben lungo, c'impedisce di rapportarlo per intero; ma però senza levar nulla dalla sostanza.

Die 8 mensis februarii 1557 Amal

« *Venerab. presbit. franciscus de* « *dis de civitate amalph. testis citat* « *latus et suo medio juramento inte* « *tus et examinatus super primo a* « *secundum tabulam dixit.* Che e « stimonio non sa altro excepto che « più volte dalli suoi antecessori e « antiqui della città de amalfi ha intes « blicamente che in lo luoco dicto « nulo et proprie dove si diceva la « vecchia ce era stata hedificata una « sia sub nomine sancta maria annu « dove al presente ce appareno le v « et figure di detta ecclesia, la qua « pare al presente essere stata rov « parte dal mare, et parte ancora « pietre li sono cascate di sopra. Et « cora esso testimonio che per tale « sia essere stata ruinata, sopra det « clesia cio è il luoco dove era es « clesia nella via publica fore la po « vaglienula, ed è posta una marmora « quale sta scolpita la figura de sanct « ria annunciata dalla quale se ant « sotto ditto luoco essere stata ditta « sia et cossi esso testimonio sempre « teso dire ut supra ». *Interrogatus d* « *sa scientiae dixit quod vidit et a* « *de loco et tempore da anni sexa* « *circa* (3).

« *Interrogatus super 2. artic. dix* « considera esso testimonio che ad « tempo che la ditta ecclesia era in « che ce era il beneficiato il quale e « le intrate de quella, sence ne era « non posseva essere altramente sin « sono stati et sono ad tutte l'altre « sie che sono nella città di amalfi « districto. *Interrogatus de causa sci* « *de quo considerat ut supra de l* « *tempore.*

« *Interrogatus super 14. art. ob* « *intermediis secundum tabulam*, « che è vero et sa esso testimonio

(1) Processo originale ms. dell'anno 1557, depositato nell'archivio della Revma Curia metropolitana di Amalfi, intitolato: « *Litem in causa ver-* « *tente in Reverend. Curia archiepiscopali Amal-* « *phitana, inter beneficiatos auctores venerab. ec-* « *clesiae S. Mariae Annunciatae de baglienola,* « *desuper adiudicationem et revindicatione* « *quorum bonorum stabilium et alia ut in a*

(2) M. Camera *storia della città e Costi Amalfi* pag. 27, 28. Napoli 1836.

(3) Process. cit. a faccia 23.

« nella città di amalfi sono state molte ec-
« clesie le quale sono state dirute et gua-
« state dal mare, et signanter sancta maria
« de la sandala, sancta maria de la reton-
« da, sancto angelo, delle quali essendone
« venuto in notizia dell' arcivescovo de a-
« malfi et loro vicarij, quelle sono state
« conferite per detta corte arcivescovale ad
« più et diversi preiti li quali havendono
« havuto la Institutione et expedite le bulle,
« se hanno exapto et esigeno le intrate
« frutti rendite e proventi de esse ecclesie
« dirute ut supra. delle quale ecclesie seu
« de alcune de esse, se ne dimostra alcuno
« vestigio vicino il mare sin come se di-
« mostra de detta ecclesia de sancta maria
« annunciata, come ho detto di sopra et
« maxime per il detto mare essere assai
« approximato vicino la terra perchè se-
« condo intendeva esso testimonio da sua
« ava che dalla marina de Amalfi primo
« se vedeva il campanaro del monasterio
« de sancta helena de amalfi et al presente
« non si vede ymmo se vole uscire da
« mezo miglio (sic) fore mare per vedersi
« detto campanaro et tutto perchè lo mare
« è intrato *dintro* terra (sic). et questo dice
« essere la verità: *in causa scientiae di-*
« *xit quod vidit et audivit ut supra de*
« *loco et tempore ut supra.* » Ibid. fol. 25.
(Seguono le deposizioni di altri due testi-
moni cioè l' *onorabile* Pietro Salato, e l
Magnifico Lorenzo Bonito di Amalfi: le quali,
essendo uniformi all' attecedente ci dispen-
siamo rapportarle — Segue appresso ;

« Die XII mensis februarij 1557 Amalfiae.

« *Honorabilis magister Mattias gam-*
« *bardella de Amalfia testis citatus et re-*
« *latus et suo medio Juramento interro-*
« *gatus et examinatus supra 1.° articulo*
« *secundum tabulam dixit hoc tantum*
« *scire* · Che esso testimonio se ricorda
« che quando era figliuolo et proprie da
« anni septanta in circa intendeva dire
« dalli antiqui homini de la Città de a-
« malfi et antecessuri di esso testimonio
« che fore la porta de vaglienula (1) da
« amalfi et proprie vicina la dohana vec-
« chia (2) accosto al mare era stata una
« ecclesia quale se chiamava santa maria
« annunciata de vaglienulo (3), et che poi
« per la tempesta del mare era ruinata. Et
« de più esso testimonio intendeva dire et
« intende per li homini antiqui de la città
« predetta, che una marmora quale sta
« sopra lo monte tagliato alla strata, dove
« è depenta la imagine de santa maria an-
« nunciata, et proprio allo incontro de det-
« ta dohana vecchia fo posta in quello luo-
« go ad effetto che denotasse la detta ec-
« clesia de santa Maria annunciata (4) et
« cossi sempre esso testimonio ha tenuto
« et tene per fermo, et questo dice esso
« testimonio saperlo et hauere inteso. *In-*
« *terrogatus de causa scientiae dixit quod*
« *vidit et audivit ac fecit etc.* (5).

Idem Ibid. — *Interrogatus super 14.° art.° obmissis intermediis secundum tabulam dixit* che esso testimonio ha inteso dire più volte dalli homini antiqui della « città de amalfi et suoi antecessuri che « in amalfi erano molte ecclesie le quali « stevano site vicino il lito del mare, et « poi per la fortuna del mare erano di-« rute et cascate : essendo che esso testi-« monio sa che la marina seu il lito del « mare in amalfi era assai più in fore « mare, et proprie sino sotto santo france-« sco de amalfi, et al presente è trasuto « assai più dinto terra, e questo dice esso « testimonio sapere ed hauere inteso » (6).

✠ *Signum crucis proprie manus dicti testis predicta deponentes et scribere nescientis et dixit* — Segue

— « *Honorab. Laurentius de guida de Amalphia testis citatus relatus et suo medio juramento interrogatus et examinatus. Interrogatus super xiiij art.° obmissis aliis precedentibus et subsequentibus secundum tabulam dixit nescire nisi predicta dixit*

(1) Il rione *Vaglienola* estendevasi verso la banda di occidente sino al di là della Chiesa di S. e all'ingiù comprendeva tutto quel lido che attualmente forma la così detta *marina piccola*.

(2) *La dogana* vecchia, stava fuori la così detta marina della *calcára*, ove vedesi tuttora in mezzo al mare, una secca quasi a fior d'acqua, che chiamasi tuttavia *la secca* della *dohana vecchia*.

(3) Era situata giù, e propriamente nella *marina* della *calcara* indicata nella nota precedente.

(4) Distrutta dal mare la chiesa suddetta, la lapide venne salvata, e posta al disopra la via di *Vaglienola*, donde poi questa prese il nome dell'*Annunziatella*.

(5) Ibid. a faccia 27.

(6) Ibid. a fac. 28, 29.

et deposuit « che esso testimonio non sa « altro excepto che esso testimonio intendeva dire dalli antiqui de Amalfi che nello « tarcinale de amalfi erano ventiduj pilerj, « et al presente esso testimonio sa che detto « tarcinale è ritenuto da undici pilerj, et « li altri undici che uscevano verso mare « sono disfatti dallo mare (1), per il che « esso testimonio considera che nelli tempi « antiqui la marina de amalfi seu lito del « mare era assai più fore mare che al presente et questo dice esso testimonio sapere et hauere inteso ». *In causa scientiae dixit quod scit et audivit ut supra* » etc.

Io Lorenzo de guida de amalphe ho deposto ut supra (2).

— « *Magnificus dominus Galeatius Brancia de Amalphia testis citatus relatus et suo medio juramento interrogatus et examinatus* etc. etc.

Interrogatus super 3.art.° dixit hoc tantum scire « che esso testimonio intendeva « dire dalli vecchi antiqui della città de amalfi, che la magior ecclesia de Amalfi « era situata in mezo la città de Amalfi, et « che tanto era de abitato dalla detta magior ecclesia fino allo hospitale de Amalfi « quanto da detta magior chiese sino verso « mare (3) per il che se po considerare et « esso testimonio considera che lo lito del « mare della città de Amalfi era assai più « fore verso mare che non è hoggi essendo « che è assai più vicino ad detta ecclesia « de sancto Andrea che non è lo hospitale, « et perciò facilmente detta ecclesia de santa « Maria Annunciata ha possuto essere guastata et ruinata dalla tempesta del mare ». *Interrogatus de causa scientiae dixit quod audivit* » etc. (4).

Idem ibid. — *Interrogatus super 14.art.° obmissis aliis precedentibus et subsequentibus secundum tabulam dixit.* « Che esso « testimonio ha inteso più volte dalli antiqui della città de Amalfi et suoi antecessori che molte ecclesie della città de Amalfi quale se trovavano situate et erette « appresso il mare per la tempesta « cella de esso mare se sono dirute « scate, et che certe ne sono refa « tro Amalfi et cossì publicamente « dire ancora esso testimonio per li « della città preditta nella quale p « verendissimo monsignore seu vic « tempore, in quelle ha conferite « preiti in beneficiali, et che quelli « hanno exapto et exigeno le int « dette ecclesie dirute et reedificat *terrogatus de causa scientiae dix audivit ut supra de loco et temp*

Io Galeatio Brancia ho deposto ut sup

— *Honorab. magister Angelin zentesius de Amalfia annorum sep quinque circiter* (ossia, nato nel 1 *stis citatus relatus et suo medio iu interrogatus et examinatus etc. e*

Interrogatus super 14 art.° obmi precedentibus et subsequentibus s tabulam dixit hoc tantum scire. « so testimonio have inteso dire « de per li huomini et antiqui d « de Amalfi che dintro mare fore « rina della città de Amalfi et dis « ne sono certe ecclesie le quale « vastate et dirute dallo mare e « sta, essendo che esso testimoni « teso et intendeua dalli vecchi « della città de Amalfi che il tar « Amalfi era construtto de vinti p « che usceua assai più fore vers « Il quale tarsinale al presente è « pilerj, et li altri nove per la ten « mare essendo che è trasuto ass « terra, sono et erano diruti et c « questo dice esso testimonio haue « ut supra. » *Interrogatus de cau tiae dixit ec.*

Io Angelillo Frocentese ho deposto ut

Die XXIII mensis februarij 1537 A

« *Venerab. presbiter Bartholo sanus de Amalphia testis citatu*

(1) Vedi innanzi pag. 32.
(2) Ibid. a fac. 29.
(3) Se n'è fatto cenno precedentemente a pag. 23. Il suddetto testimone don Galeazzo Brancia di nobile stirpe, era figliuolo di Bernardino e di Caracciola del Giudice dama amalfitana, non che pronipote a monsigor don Francesco Brancia di Amalfi, vescovo di Nicotera. Troviam registrato lo stesso Galeazzo, qual *Giudice annuale* sotto l' anno 1531.
(4) Ibid. a fac. 32.
(5) Ibid. a fac. 33.
(6) L' altro testimone (precedente) Guida asseriva, che l'arsenale di Amalfi nuto da ventidue *pilèrj* (pilastri).
(7) Ibid. a fac. 36.

paese e di ritegno alla risacca, non valsero ad arrestare le successive invasioni procellose.

Di fatti, noi troviamo in un atto del di 8 gennaio 1463, qualmente la signora Mattia Frezza, vedova del patrizio amalfitano Andrea d' Alagno, e Francesco loro figliuolo cherico, avendo l'abitazione non lungi dal mare, estimavanla malsicura dalle ondate; « *eo quod dubitant propter tempestatem maris in eorum domibus habitare de nocte* ». Per la qual cosa, pregavano il procuratore del Capitolo di Amalfi, che, altro caseggiato avea alle spalle congiunto e disabitato, chè ne' momenti di pericolo, permettesse loro di farvi un adito, onde immettersi in quello e ripararvisi: « *et propterea rogaverunt capitulum Amalfitanum eisdem comprestare domos eiusdem, et velle rumpere in gradibus eorum et accedere ad dictas domos pro modico tempore donec provideretur. Quod capitulum motum precibus eorum eisdem concesserunt facere dictam aperturam cum pacto quod ad omnem ipsius capituli requisitionem teneantur ipsum foramen claudere et restituere dictas domos* » (1).

La più antica scrittura, che finora ci sia venuto sott' occhio, relativamente ai provvedimenti qui adottati circa la costruzione de' pontoni, fabbricati di pietre e legnami, è un istrumento del 3 luglio 1467; in cui leggesi, che, l'Università di Amalfi (rappresentata allora dal sindaco Filippo Corsaro e dagli altri componenti Andrea d'Alagno, Franzone Salato, Simeone Rizzolo ec.) fè contratto col capomaestro Stasio Alessandrino di Messina, per un *nuovo* lavoro di fabbrica sul lido (forse perchè altri consimili ripari antecedentemente fattivi, malamente corrisposero all' uopo—Essi rappresentanti municipali, innanzi al notaro « *asseruerunt istis temporibus preteritis et presentibus co struisse quemdam pontonum pro faciendo quemdam jectum in mari, et intendunt laborare et laborari facere ab octavo die presentis mensis. Et quia dictus magister Stasius est ydoneus et capomagister ad facienda talia, prefate partes ad subscripta pacta et conventiones solempniter et legitime devenerunt videlicet dictus magister Stasius promisit et convenit dicti sindici sindicario nomine quo supra, se presentare in civitate Amalfia in octavo die presentis mensis, et a tunc et usque per totum mensem septembris primo futuri instanti anni prime Indictionis, habitare et stare in dicta civitate Amalfie, et continuis temporibus vacare et operare se ad dandum industriam et actum et modum portandi lapides ad dicto pontono, et proiciendo in mari ubi dicta Universitas mandaverit etc. Et dicta Universitas teneatur dare tot et tantos homines qui sint sufficientes pro dictis operibus, et omnia alia necessaria prout ipse mandaverit etc.* » (2) — In un altro atto pubblico del 21 marzo dell' anno appresso (1468) che qui annotiamo altresì in transunto, si ha, che la medesima Università di Amalfi radunata a parlamento « *creavit Sindicos Philippum Corsarium, Andream de Alaneo, Simeonem Riczolum, Angelillum Corsarium, et Carolum Salatum de Amalfia ad inveniendum pecuniam pro finiendo lecto* (altrove leggesi *jecto, gecto*, e *pontone*) *principiato ante mare, et ad expendendum dictam quantitatem, emendum tabulas et lignamina, et accordandum homines pro laboramento: nec non ad distribuendum certam quantitatem frumenti inter homines dicte civitatis etc.* » (3)

Ciò non è tutto — Malgrado la diffalta di finanza municipale, nuovi provvedimenti ed altri sacrifizii pecuniarii si domandarono e si accrebbero per tale ope-

(1) Protocollo del notaro Francesco de Campulo di Amalfi an. 1463 fol. 66.

(2) Protocol. del notaro Antonino de Campulo di Amalfi an. 1467 fol. 128 v.°

(3) Protocol. del notaro Francesco de Campulo idem. an. 1467, 1468 fol. 103.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

antiche deliberazioni parlamentarie, tenute « *in sedili magno* » di Amalfi negli anni 1455, 1472 (che rapporteremo a distesa a suo luogo), essersi accordata la cittadinanza amalfitana a due famiglie mercatanti del suo ducato (1); ed in esse il segretario o curiale del sedile vi fa in ultimo la sua conclusione, con dire di avere apposto ad ambedue concessioni il gran suggello della città « *cum salabacco* (2) *lignei impresso, affixo et ligato cum nodo; de intus se sculpito cum ymagine beati Andree Apostoli patroni nostri, cum arma de Amalfi de suptus* (sic) *ipsam ymaginem sculpita, secundum* DECRETUM CONSTITUTIONEM ET ORDINATIONEM *noviter per Universitatem eamdem prefate civitatis Amalfie ordinatas* » etc. (3)

Da ultimo, crediamo di dover chiudere questo Capitolo, con recitare pochi versi (inediti) in lode di Amalfi, composti da due eruditi nostri concittadini di Tramonti, e da noi dinanzi ricordati a pag. 11; l'uno è il rev. dott. don Gaspare Luciani arciprete di esso luogo, ed ivi morto nel 1656; e l'altro è il dottor don Felice Pisano che vivea nella prima metà del secolo XVI.

Ecco un frammento del suddetto Luciani:

« Qui sua vallabit miris encomia fybris
AMALPHIS proles viridi celebranda lapillo,
Ilyadum memoranda Vati, Pindique corona,
Quam virtus rutilis exornat laudibus, atque
Omine felici famam per saecla mandat.
Haec Picentinos colles amplexa virentes,
Flumina, quae reddunt hinc inde salubria tecta
Temperiemque Poli speculata per omne cacumen
Post Pelagi fluctus, tempestatesque sonoras
Deservere domos, quibus inclyta Roma jacebat,
Bellantumque manus, quae miserat omne per aevum,
Barbara si possent expellere moenibus arma,
Ingenio struxere Urbes, fortesque decoras,
Vincere Palladium et Bellinae carpere syrina.
In quibus illustrem famam, nomenque superbum
Imposuere modum veluti de gente latina;
SCALARUM primo sedes conduntur AMALPHIS;
Ducitur ad coelum pariter regione secunda.
Si recolo priscos currenti sole planetos,
Praefectos, Duces, Comitesque supremos
Invenio, seriemque ferens gestare Senatum,
Famine regalis, et leges, et jura Magistros
. . . . . (4) ».

In un carme poi (inedito) del predet Pisano, troviam compendiate le princip gesta di Amalfi in versi elegiaci scioli che, gl' intendenti del sermone del La non troveranno del tutto vestito di b lezze; eccolo:

« Quid properas hospes.
Hos adeas colles nunc laetos dirige gressus,
Expectate venis, viridis nunc surgit AMALPHIS.
Forte triumphales currus celebrataque Regum
Serta super solio; claris monumenta laborum
Militiae, tot sarcophagos, tot sacra, tot aras.
Magna quidem, et nulla post haec imitabili ac
Sola fecit; quaecumque precor, miracula mun
Terrarum magnis spoliis adduxerat arte,
Nil tamen inter tot veterum decora atque labor
Lumine delectat.
Famine doctiloquo rapuit fera viscera Regum
Pacis adornatum, Christique cruore redemptas,
Laetantes duxit maturo germine gentes
Quid tua Amalphis ope ornatum per saecla vide
Orbem per varios cippos, cursusque frequente
Adventare viros ex omni parte potentes
Attingere . . . . . .
Seu Picentinos laetis invisere cõlles.
Religio Crucis albae almo dicata Johanni
Extollit fasces, laudes superaddit Amalphis.
Ornatas equitum turmas spectasse tot armis,
Nobilitate pari, et primos satiaret ortus;
Barbarico venerata jugo, venerata per Urbes,
Quas omnes Phoebus cõlit, occiduusque color
Et Ponti faciles cursus, motusque, situsque,
Magnetico lapide servantes sydera coelo;
Brumali speculo visu, tantisque locis
Oceano remeare rates, facilemque tueri
Accessum, Pelagi lymphas, dirasque procellas
Ducere per Lunae, Phoebique silentia tecta,
Neptuno superata vias, terraeque meatus,
Aspice tot pia diversis loca facta palestris;
Attamen multas tot laudes, encomia, Amalphi
Hortatum populos Christi lustrare Sepulchrum
Obsequio terram continuisse sacram.
Accola Romuleis nata Mavortia Amalphis.
Omnia, quae felix vita requirit, habet,
Cum pergit Amalphim tum gloria gentis.
Facta tot illustres hominumque Regumque pales
Sat linguae tenuisse sono . . . . . .
. . . . . quibus illustris jam semper Amalph
Extabis . . . . . .

(1) Nel primo atto deliberativo v' interviene il sindaco con ventuno cittadini notabili; nell'altro si soscrissero trentadue individui, anco notabili del paese.

(2) *Salabacco*; nell'altro atto sta scritto *salabacho*: vocaboli scorretti e goffi, per esprimere teca o scatoletta di legno a forma sferica.

(3) Protocollo del notar Francesco de Cam di Amalfi, degli anni 1455 fol. 120 v.° e 1 fol. 55 v.°

(4) Fin qui il Luciani.

lo stesso vate soggiugne:

ulla in toto terrarum fertior Orbe
unis, aut arte vagum Gens navigat aequor,
non alius tantus a littore puppes
it, nemo melioribus instruat armis,
magnas veluti muratur fluctibus Urbes
ua rapidas ventorum ferre procellas (1)».

am voluto rapportare queste rime affatto sconosciute, e come parto mo di due nostri generosi concitta- algrado ciò, dobbiam confessare, dicitura non v'è sempre corretta, uona latinità è sovente bruttata da matta gonfiezza che fece a quei tempi i più cospicui ingegni. Un tema e avrebbe richiesto un pennello ro- d un colorito poetico più che molto o. Ad ogni modo è sempre da lo- buona volontà e l'amor patrio di due versificatori.

er ultimo chiudiamo questo capi- con rapportare il seguente breve dettato dal giureconsulto Lelio To- a Fano, scrittore del XVI secolo, specialmente per la sua edizione 'andette Fiorentine (2). In questo ivoro egli espone in compendio che glorie ed imprese di Amalfi, con una maniera di poetare che molto stimavasi a' suoi tempi e che ora si tiene in poco conto.

Tale elogio patrio se non solletica l'orecchio con armoniosi esametri, tuttavia l'accenno de' fatti più gloriosi e memorabili di questa città trovansi esattamente delineati e rammentati:

c Primas e Byzantio Pandectas recepit Amalphis.
Cum Pandectis Rempublicam rexit Amalphis.
Proprios usus adhuc compilavit Amalphis,
Et maritima totus judicatur Orbis, ut jussit Amalphis.
Primas Melitae Cruces ipsa dedit Amalphis.
Prima dedit nautis usum Magnatis Amalphis,
Semper viros ad leges, et arma produxit Amalphis.
Quamvis Pandectis a Pisanis spoliatur Amalphis.
Quae proinde Florentiae, tamen dicuntur Amalphis.
Templa sacra plura ubique rexit Amalphis.
Contra hostes fidei semper pugnavit Amalphis.
Summos Pontifices in praelio adiuvit Amalphis.
Sed ex praedictis scies qualis fuit Amalphis;
Immo semper dicitur ILLUSTRIS AMALPHIS erit».

uesti verseggiamenti trovansi insieme rapin brani dal nostro antiquario rev.° don Anmendola nella sua *Amalfi sacra* (inedita) MS. accennata a pag. 11, 12.

(2) Lel. Taurellius *Digestor. seu Pandectar. lib. V, ex Pandectis Florentinis representati etc.* — Florentiae 1533.

CAPITOLO IV.

Trasferimento del trono imperiale da Roma a Costantinopoli — Caduta del Romano Imperio — Invasioni de' barbari in Italia.

Le rovine del romano imperio ingombrano le prime pagine di ogni grande storia moderna: quindi era nostro intendimento di sgombrare ciò dal presente lavoro; dappoichè furono diligentemente studiate ed a dilungo esposte da tant'insigni scrittori, che non sarebbe mestieri ritornarvi sopra. Ma poichè la storia non è fatta sola pei più; e d'altronde ponendo mente che il nascimento di Amalfi si annoda precisamente alla traslazione del trono imperiale in Bizanzio, quindi è che a fine di dare una certa concatenazione storico-cronologica ai fatti che qui appresso andremo disvolgendo, ci facciamo a riferirne le cose più principali e più degne di considerazione.

Molti infortunj alla Italia, segnatamente a Roma, conseguitarono dal trasferimento della sede imperiale sulle rive del Bosforo; e comunemente credesi che Costantino ne avesse affrettata la caduta della possanza de' cesari nel distruggere l'unità della loro sede.

Costui adunque nel trasportare la sua dimora sul suolo fortunato della Grecia, e fondare ivi una seconda Roma, volle in essa perpetuare il suo nome e la sua gloria;

« . . . . . e fe' capo del regno
« Quella città che ancor da lui si noma. »

La città nascente di Costantinopoli, senza alcuna buona ragione, fu abbellita delle spoglie e capolavori della Grecia e dell'Asia; le cave dell'isola *Proconneso* (oggidì Marmora), furon esauste dei bianchissimi loro marmi; gli artefici più rinomati stancarono il loro braccio e la mente onde far sorgere maestosissima la nuova metropoli imperiale di Oriente — La vecchia capitale pagò soprattutto il suo tributo alla giovane sua rivale; ciocchè fe' dire a San Girolamo che Costantinopoli s'era adornata e rivestita della nudità delle altre città; « *Constantinopolis dedicantur pene omnium urbium nuditate* » (1).

Le famiglie senatorie ed equestri furono richiamate dalle rive del Tevere a quelle del Bosforo, per trovarvi de' palagi simili a quelli ch'essi abbandonavano. Gli stessi grandi vi condussero i loro schiavi, cioè a dire quasi tutto il popolo; e frattanto l'Italia fu votata de' suoi abitatori e delle sue ricchezze — Nel medesimo tempo, Costantino formò in quella seconda Roma un patriziato, a guisa dei corpi famosi che immortalarono tanti cittadini che portavano il nome di *patres conscripti* — Ma Roma fu poco sorpresa di non essere più la dimora degl'imperatori; e quindi i rimasti non più in Roma ma in Ravenna trovaron le scaturigini donde dissetare le loro ambizioni e la loro avidità.

In quel funesto cangiamento politico, ciò che riuscì di gran lunga dannoso, fu la rimozione delle legioni, che dalle rive del Reno e del Danubio, e d'altri luoghi che custodivano, vennero allora ripartite nelle terre ove meno il bisogno richiedeva (2).

Di poi, acciocchè la nuova città nulla

(1) I principali capolavori trasportati a Costantinopoli furono i tre serpenti che sostenevano, a Delfi, il tripode d'oro consacrato in memoria della disfatta di Serse, e le Muse d'Elicona. La statua di Rea o Cibele fu portata via al monte di *Dyndème*; ma, per una barbarie degna di quel secolo, si cangiò la posizione delle mani della dea, per darle un atteggiamento supplichevole, e se le separarono i leoni donde ne era accompagnata.

(2) « Costantino dopo d'aver indebolito la ra-
« pitale, dette un altr'urto sulle frontiere; tolse
« le legioni ch'erano sulle rive dei gran fiumi,
« e le disperse nelle provincie, il che produsse
« due mali; l'uno, che la barriera che raffrenava

sse all' antica, Costantino, volle, co-
dinanzi accennammo (pag. 3), che
sse distribuito pure del grano, e or-
che quello d'Egitto fosse mandato
stantinopoli, e quello d'Africa a Ro-
(1).
ulladimeno, non mancarono degli scrit-
che cercarono di difendere Costan-
della taccia di aver affrettata la ca-
del vecchio trono de' Cesari distrug-
lone l'unità della lor sede. Essi dico-
che molto tempo avanti di lui, la deca-
a era già sensibile nell'imperio; « che
ndazione di Costantinopoli ha inve-
olungato fino ne'secoli moderni l'esi-
za romana: che Roma rimasta sola
opoli, non fu giammai meglio dife-
e, che l'imperio si sarebbe sfasciato
essa, allorchè cadde sotto il ferro di
ico. se la nuova Capitale non avesse
ato una seconda testa (Costantinopoli)
uest' impero; testa che non fu abbat-
se non oltre mille anni dopo la pri-
dalla clave di Maometto II ».
ıfrattanto la vecchia e superba Roma,
ita di tanti delitti ed inebbriata del
ue di infiniti Martiri, doveva al fine
r punita; e la divina vendetta venne
lpirla ed umiliarla al cospetto di tutte
ıazioni.
di questa tremenda catastrofe la men-
mana tanto più si spaventa in quan-
è quest' avvenimento congiungesi alle
orie di una grandezza unica, ed in-
i alla quale stupisce il mondo inte-
— Il discepolo prediletto del Nazare-
già aveva vaticinato e dipinto nella
Apocalisse con immagini spaventevoli
aduta di questa novella Babilonia (2).
essata di essere regina delle nazioni
pitale del mondo, Roma, ebbe a per-
a grado a grado il suo lustro le sue
ricchezze e la numerosa sua popolazione — San Gregorio ce ne porge la più trista dipintura (3). L' alma città romulea più non racchiudeva che de' vani idoli degli dei che si cessava di adorarli. Il Campidoglio e le sue grandiose memorie più non servirono che a riscaldare la fantasia ed i discorsi pomposi de' retori.

Intanto la gran città de'sette colli, vedeva con gelosia la preferenza accordata alla nascente e fortunata sua rivale; ma l'antico suo nome, grande a bastante, non poteva cadere in obblio, nè essere oltremisura messo in non cale — Quindi si pensò allora uguagliare le condizioni politiche delle due Capitali; costituire due amministrazioni, due corti, raddoppiare gli uffizi, attribuire con nuovo sistema i poteri — Così per appagare la sua ambizione e le illusioni lusinghevoli del suo genio e dell'antica sua gloria, Costantino trascinava sull'orlo della tomba la cadente civiltà romana!

Ma è destino de' popoli, incontrar sovente la morte o la vita dal genio o dall' ambizione di un solo!

Fu diviso allora l'imperio in due vastissime parti: l'una metteva capo in Costantinopoli, l'altra in Roma — Le provincie oltramarine (dallo stretto della Propontide alle bocche del Nilo) formarono con Costantinopoli l'impero d'Oriente; abbracciando le provincie dell' Egitto, dell' Illirico, Epiro, Acaia, Grecia, Tessaglia, Macedonia, Tracia, Creta, Cipro, Dacia e Mesia — Le provincie di Spagna, Germania, Bretagna, Gallie, Norico, Pannonia, Dalmazia, l'Africa e la Italia, costituirono l'impero Occidentale; e Roma ritenne il vecchio suo grado di Città regina.

L'amministrazione generale dell'impe-

le nazioni. fu tolta: l'altra, che i soldati sero e si ammollirono nel circo e ne' teatri ». ESQUIR. *considerations sur les causes de la leur des Romains et de leur decadence* t. 2. 5.

L'antica città di Porto « *Portuensis* » era appunto così chiamata pel sontuoso porto fattovi dall'imperator Claudio per dare ricovero particolarmente alle navi che portavano il grano dall'Egitto e dall'Africa e da altre parti a Roma.

2) *Apocalyp.* XVII. XVIII.

3) Divi Gregor. *homil.* 18 in *Ezech.*

ro fu divisa in quattro Prefetture, le prefetture si distinsero in Diocesi, le diocesi in Vicariati, i vicariati in Provincie.

L' impero Occidentale, che più ci riguarda, comprese le prefetture delle Gallie e della Italia. Roma capitale della Prefettura d' Italia fu divisa in tre diocesi, cioè; — Italia — Illirico — Africa.

La diocesi d' Italia ebbe due Vicariati: Vicariato di Roma e Vicariato d'Italia.

Il Vicariato di Roma fu suddiviso in dieci Provincie, ed in sette altre quello d' Italia che avea a capitale Milano, formando così le diciassette provincie della diocesi d' Italia, distribuite nell' ordine che segue: 1.° Venezia — 2.° Emilia — 3.° Liguria — 4.° Flaminia e Piceno Annonario — 5.° Tuscia ed Umbria — 6.° Piceno Suburbicario — 7.° Campania — 8.° Sicilia — 9.° Puglia e Calabria — 10.° Lucania e Bruzio — 11.° Alpi Cozzie — 12. Rezia 1.ª — 13.° Rezia 2.ª — 14.° Sannio — 15.° Valeria — 16.° Sardegna — 17.° Corsica.

L' impero adunque occidentale contava centosedici provincie, dirette tre dai Proconsoli, trentasette da'Consolari, cinque dai Correttori, e settantuna dai Presidi, dette perciò Consolari Correttoriali e Presidiali — Provincia consolare era la Campania; Correttoriali la Sicilia, Puglia e Calabria, Lucania e Bruzio; Presidiale il Sannio.

Codesti rettori giudicavano su tutti gli affari civili, militari, ed amministrativi, risoluta prima la questione del fatto da venti giudici, e sentito il parere del giureconsulto che loro si dava per assessore dal Capo dell' impero. In troppa distanza dal principe, questi uffiziali governativi, non contenendosi nel lor dovere, si abusarono dell' alta potestà loro conceduta, e le forze, e 'l vigore di queste nostre Provincie si videro in breve tempo affievolire.

Ecco dunque in queste parti un nuovo governo, ed in osservanza le romane leggi, usanze e magistrature. Le città perderon molte di quelle prerogative che godevano o per esser Municipio, Colonia, o Città Confederata, e le lettere e le arti decaddero perchè prive del favore de' principi, e de' magistrati.

Dopo la morte di Costantino,(1327)l'impero fu diviso tra Valentiniano e Valente fratelli; ritenendo l' uno il comando dell' Occidente, e l' altro dell' Oriente. La lor origine era barbara ed entrambi semplici guardie imperiali, ma l' azzardo li fece imperatori; perocchè lo scettro del comando al campo, era divenuto quello dell'imperio.

Teodosio, vittorioso da per tutto ov' ei compariva, sostenne, qual diga possente, un mare ingrossato e pronto a straboccare; ma, sotto il regno de'suoi figliuoli, l'impero non ebbe più barriera; ciò che finì d' indebolirlo. Di poi nuovamente divisi i due imperii (395-476) l' Orientale (compreso l' Illirico) sotto Arcadio primogenito; e l' Orientale sotto l' imbecille Onorio, l' altro figliuolo del gran Teodosio, straripò la piena de' barbari vicini, ed inondò prontamente le contrade italiane.

Il regno di Onorio è appunto l' epoca dell'ultima agonia dell' impero romano.

Questo vasto corpo cadde in dissoluzione; tutte le parti che lo componevano se ne distaccarono e passarono di grado o di forza, sotto la dominazione dei barbari del settentrione.

Abbattute una volta da costoro le porte dell' Italia, ecco aperto il campo alle prime scorrerie di genti feroci ed oscure; altre orde seguendo l' istessa traccia piombarono sulle provincie e frontiere con maggior irruzione, e ciò che di più prezioso vi rattrovarono posero a saccomanno. Altre e poi altre con l' istesse mire, e con maggiori speranze di rapine, succederono alle prime ed in maggior numero; ed oltrepassando le già desolate terre, altre più interne dell' impero ne rovinarono, finchè, trovandosi in forza di sostenersi padroni di quelle già occupate (delle loro

più fertili ed amene), in esse si sta-
ıno.

ısì in breve tempo le nostre beate con-
i si videro miserabilmente occupate
tormi di barbari, differenti di nome,
ızza, di abito, di leggi, di lingua e
ɔstumi, che invasero la Pannonia, le
e, la Spagna, l' Africa, l'Italia e la
a Roma;

.a gran città, del mondo allor regina;
· molte e molte volte a patir brutta
iera strage avrà, danno e ruina:
ora sarà da Vandali distrutta,
da Goti, or da gente saracina,
dagli Unni, e molt' altri popol' empi,
quali il nome oscuro era in quei tempi ».
(Ariosto rime st. 11).

lorchè nel 399-405 Alarico e Rada-
ı regoli degli Unni e Goti, piomba-
nel bel paese cinto dal mare e dal-
pe e partito dall' Appennino, videsi
ico romano imperio da ogni parte dai
ari tormentato. La debolezza degli im-
tori contribuì non poco ad accelerarne
isfacimento, perocchè l' immenso da-
che lor prodigavano per tenerli lon-
fece si che questi vieppiù si animas-
, e movessero alle conquiste.

Visigoti condotti dal formidabile Ala-
eran passati nel 408 dalla Pannonia
lorico, ed astretto aveano il Senato
oma a riscattare l' Italia con una con-
ızione di quattromila libbre di oro;
nentre erano al piè delle Alpi, il vile
mbecille Onorio fece assassinare Sti-
ıe, il solo uomo, che potesse tuttavia
ıdere l'Impero (1): e con lui furon
si suo figlio e quasi tutti i suoi uf-
li. I Visigoti, che stavano al soldo del-
ıpero, e che avean lasciate le mogli
gli nelle città romane, li seppero scan-
tutti nel medesimo tempo. I trattati
Stilicone avea conchiuso con Alarico,
vennero annullati, e parve che la Corte
di Ravenna godesse di provocare un ne-
mico, contro cui non avea modo di com-
battere. Intanto Alarico attraversò le pa-
ludi Venete senza incontrare soldati roma-
ni che cercassero di opporglisi. Corse sin
sotto le mura di Roma, e la strinse d'as-
sedio. Per questa volta acconsentì ad al-
lontanarsi dopo aver ricevuto un' immensa
contribuzione (2). Ma Onorio, che non
avea fatto alcun apparecchio per la difesa
di Roma, non volle mai ratificare veruno
de' trattati co' quali si poteva salvarla; e
la sua ostinazione, ch' egli reputava un
nobile orgoglio, fu cagione che Alarico
ritornasse davanti a Roma. Egli vi entrò
nel 24 agosto 410, e per sei giorni l'ab-
bandonò al saccheggio, rispettando solo
i tempii, dall' incendio. La vecchia me-
tropoli ridotta all' estrema rovina, umi-
liante piegò il capo alle più dure condi-
zioni di Alarico, tanto che un deputato
romano gli disse, « *Che ci lasciate voi
adunque?* ei bruscamente rispose; « *la
vita!* » (3).

Dopo aver saccheggiata l' alma città,
Alarico fu sollecito a ritirare il suo eser-
cito da dentro quelle venerande mura, le
cui ombre maestose, pareva che gl'incu-
tessero grande spavento.

I Goti nell'abbandonare Roma, più s'in-
ternarono nell' Italia meridionale; e la
Campania, la Puglia, la Lucania, i Bru-
zii ed il Sannio non andarono esenti dal
loro furore. In fine le imprese dell' Africa
e Sicilia attraversarono i passi ad Alarico,
e 'l dolore di essersi naufragate le sue na-
vi, talmente lo accorò, che finì di vivere
presso Cosenza, e con istrano modo nel
fondo del Rasento fu sepolto con immense
ricchezze (4).

Stilicone, gran capitano al par che valente
ico, aveva fermato alleanza coi Barbari del
ıtrione. Al principio del regno di Onorio, di
ra tutore, combattè i Visigoti comandati da
ico; guadagnò contro di essi la celebre bat-
a di Pollenzo nel Piemonte a' 29 marzo del
e li respinse dall'Italia. Indi due anni dopo
marciò contro Radagasio, che sconfisse e pose a
morte. Le due figliuole di Stilicone, *Maria* e *Ter-
manzia*, ebbero ambedue l'onore di sposare Onorio,
l' una dopo l' altra.

(2) *Zosimi Histor.* lib. V, cap. 29 e cap. 32-4.2
(3) Sigon. *de bello got.*
(4) Jornand. *de reb. Get.* cap. XXX.

Nel medesimo tempo che i Goti irrompevano in Italia, i Franchi ed i Borgognoni si gittarono sulla Gallia; gli Alani, gli Svevi ed i Vandali penetrarono in Ispagna; i Sassoni invadevano la Gran Bretagna; ed all' impero d' Occidente non restava di sicuro asilo che le paludi di Ravenna.

I Vandali, partiti dalle rive del Baltico avanti l' era cristiana, si erano sparsi dapprima nell' Alta Alemagna. Convertiti al Cristianesimo nella Pannonia, essi abbracciarono bentostò l' eresia di Ario; e nell' anno 406 aveanò già fatta un' irruzione nelle Gallie, donde passarono in Spagna, e di là a conquistare l' Africa.

Alla morte di Alarico gli successe Ataulfo suo cognato, di animo meglio composto e più generoso di lui — Questi avendo sposato Galla Placidia, sorella dell'augusto Onorio, e contra il di lui volere, alla fin fine si accordò con esso imperatore.

Placidia era stata prigioniera presso i Goti quando Ataulfo la sposò a Forlì (1), e questo matrimonio lo riconciliò con i Romani — Egli abbandonò la rifinita Italia, recandosi nelle Gallie e di là nella Spagna, dove fondò il regno dei Visigoti (2); e quivi Placidia si sgravò di un figliuolo chiamato Teodosio, che morì nell' infanzia — Ritirato al di là de' Pirenei, Ataulfo venne ucciso da un colpo di pugnale per mano di un suo domestico, a Barcellona (415) — Sigerico suo successore fece strozzare i sei figli che Ataulfo avea avuto dalla prima moglie; ma pochi giorni dopo egli stesso fu trucidato, e i Goti gli diedero per successore *Wallia*, il quale morì verso il termine dell' anno 418. Questi non ebbe il tempo per dare istituzioni durevoli alla sua nuova monarchia; ma Teodorico figlio di Alarico, nominato dalla libera scelta dei guerrieri a successore di *Wallia*, assodò durante il suo governo di 30 anni quell'Impero, che i Visigoti aveano nelle Gallie fondato sulle rovine di quello de' Romani (3).

Infrattanto, mentre l' imperio d' Occidente cadeva squarciandosi da sè, novella irruzione di barbari minacciava di sterminare tutta Europa occidentale. Imperciocchè le erranti orde degli Unni (4) stabilite ne' paesi innanzi occupati dai Goti fra il Don ed il Theiss, e fino al Volga, eransi raccolte nel 444 sotto il solo loro capo Attila, che pel superiore ingegno, e quale guerriero e come governatore, fu il più grande e potente principe di quel tempo. Ei era salito al potere in compagnia di *Bleda* suo fratello che a tradimento lo privò di vita, dopo di essersene servito come d' uno strumento per accrescere la sua possanza. Mercè tal delitto, Attila divenne egli solo l' arbitro di quella Nazione; la quale si era acquistata tale grado di forza, ed una riputazione sì formidabile, ch' essa sarebbe stata in grado di far fronte a' più possenti suoi nemici, se fosse rimasta unita e concorde dopo la morte del suo Capo. Ma i di lui figli s' implicarono in vane quistioni ambiziose, cosicchè ognun di essi voleva regnare.

Attila, avendo rassodato il suo dominio, che stendevasi dai confini dell' Occidente sino alla Persia, ebbe il piacere di veder l' imperio d' Oriente comperar da lui la pace mercè un annuale tributo (450). Egli avea spedito due Unni, l' uno a Teodosio e l' altro a Valentiniano, a por-

(1) Jornand. *de reb. Get.* cap. 31.

(2) I Goti che stabilironsi in Ispagna chiamaronsi *Visigoti*, quelli che rimasero in Pannonia ebbero il nome di *Ostrogoti*. I primi dominarono in Ispagna 310 anni. Clodoveo re de' Franchi, avendo soggiogata l' Armorica o sia piccola Bretagna, guadagnò poi sui Visigoti nel 507 la celebre battaglia di Vouglè, presso Poitiers, e ferì di propria mano Alarico loro re. Il grido sparso di questa vittoria volò sino a Costantinopoli, e l' augusto Anastasio I mandò a Clodoveo i titoli e le insegne di *Patrizio imperiale*, di *Console*, ed anco di *Augusto*; distintivi che s' appartenevano esclusivamente agli imperatori greci.

(3) Jornand. *de reb. Get.* cap. 33, 34, pag. 1105.

(4) Gli Unni furon anco chiamati *Avari* dal nome d' uno de' loro re: gente fiera e terribile ed odiosa alla più tarda posterità.

oro questo messaggio; « *Attila, mio ne e vostro, vi ordina di preparargli ilagio o reggia in Roma...L'erba più cresce, da per tutto ove il cavallo tila ha passato* ». (1) — Dall'Orien- on grandissima possa egli si rivolse occidentali contrade, spargendovi il e dinanti a lui; fu però costretto) di ritirarsi a fronte degli eserciti no e visigoto, collegati contro di lui itanati dal valoroso generale romano presso Châlons » *in campis cata- cis* ». Quivi ingaggiatasi battaglia, o Attila rimase pienamente sconfitto. ugna fu assai tremenda; senza mise- lia, senza quartiere. Centosessanta- morti ne coprirono la pianura! desto fiero conduttore degli Unni, rato dietro i suoi carri, durante la , ruggiva come un leone perseguì- dai cacciatori, che, intanato nella na si vede minacciato il suo ricovero. ampato dalla morte contra ogni a- zione, e rassegnato al suo destino, passò il Reno — Rifatto ben presto, possente che mai, *Attila*, nell'anno nte entrò in Italia dove avea cor- ndenza con *Grata-Onoria*, sorella di tiniano III, notissima dissoluta. E- accheggiò e distrusse per sempre *A- ia;* devastò Milano, Padova e Pavia, itirò finalmente per l'intercessione di Papa (2):

gono gli Unni, e loro Attila è innante;
gente afflitta alle paludi fugge;
Aquilea con l'altre terre, quante
son fra l'Alpi e 'l Po, tutto distrugge:
arder Roma ancor move le piante,
in riva al Mincio un santo Leon rugge;
esso vede armato Paolo e Pietro,
lo minaccian, se non torna indietro.
(Ariosto rime st. 23).

ttavolta, questo *flagello di Dio*, ab- nata l'Italia si gettò una seconda sulle Gallie e di poi nella Germa- dove *Torismondo*, successore di Teo- o, lo respinse. Ma mentre quegli meditava delle novelle irruzioni, di botto sparì dal mondo. Imperocchè, tralle ebbrezze della gloria e le dissolutezze di un festino, Attila si addormentò sul seno di una donzella chiamata Ildicone, e non rivide più il sole: una emorragia di sangue copiosamente uscitagli dal naso lo soffocò nel sonno, e cadde il suo regno con lui (453). L'Italia ne esultò, credendosi liberata da sì grande flagello; ma non fu così.

D'Altronde, il di lui favorito *Ardarico*, istituì la monarchia dei Gepidi nella Dacia, fra i monti Carpazii e il Ponto Eufino, nel luogo stesso che Attila consideravalo qual sede della sua potenza. Gli Ostrogoti occuparono la Pannonia tra Vienna e Sirmio nella Schiavonia; e *Irnak* cogli Unni si ritirò nella piccola Tartaria, dove pochi anni dopo, gli avanzi di quel popolo soggiacquero agli *Iguri* venuti dai piani della Siberia (3).

Impertanto, l'invasione di Attila in Italia diè nascita ed origine a Venezia: i cui abitatori si ripararono negl'isolotti vicini del continente. Le mura delle loro casucce, erano di graticci di vimini; essi viveano di pesca, e non aveano per ricchezza che le gondole, ed il sale che vendevano nelle vicine coste — Cassiodoro li paragonava agli uccelli aquatici che fanno dimora in mezzo alle acque; « *aquatilium avium more domus est* » (4).

Ecco di poi l'opulenta e voluttuosa Venezia; uscita come per incanto dal seno del mare, divenir legislatrice e possente, e per quindici secoli riscuotere l'ammirazione del Mondo. Essa ben per tempo mostrò di esser nata a grandi imprese, al principato de' mari, alla signoria delle convicine terre, a propugnacolo d'Italia, a centro di permutazioni mercantili, a fondaco generale di Europa.

Alla caduta della formidabile monarchia degli Unni, pigliò coraggio il vile Valen-

Chron. Alexandrinum, p. 734.
Callimachus *de gestis Attilae lib. 4.*

(3) Jornand. *de reb. Get.* cap. 49.
(4) Cassiod. *Variar.* lib. XII, epist. XXIV.

tiniano III; il quale, per un falso sospetto, uccise di sua mano nel proprio palazzo il valoroso duce Ezio (1); ma non tardò molto che anch' egli cadde sotto il pugnale del senatore Petronio Massimo chè aveagli disonorato la moglie.

Costui dichiaratosi imperatore (455), tentò di sposare Licinia Eudossia, vedova del suddetto Valentiniano, la quale, per vendicare la di lui morte, chiamò in Italia Genserico re dei Vandali; popolo, che per costumi, per religione, per favella, moltistissimo alla razza de' Goti rassomigliava.

L' ambizioso vandalo non si fece molto attendere, e con la più grande velocità marciò su Roma. Intanto quest' antica metropoli del mondo civilizzato, fu forzata a riaprire le sue porte ai barbari.

Alarico avea almeno preservato alla città i nobilissimi suoi monumenti, ma Genserico fu senza pietà! — Roma vide i suoi edifizi profanati, le sue case date alle fiamme, i suoi abitanti scannati o trascinati in ischiavitù; i tesori della chiesa e dell' imperio votati, i capi d' opera di arti, distrutti; e le statue degli dei, monumenti di sua antica grandezza, vennero mutilati e trasportati alla rinfusa sulle navi africane. Indi, dopo aver quell' esterminatore dato per quattordici giorni ed altrettante notti il sacco a Roma, passò nelle nostre contrade alla distruzione delle due allora ricchissime città di Capua e di Nola (2) — Napoli, risparmiata del suo furore, non potè impedire, il guasto e 'l depredamento ne' propri suoi dintorni.

Già carico e satollo di oro e di sangue, Genserico ripigliò la via dell'Africa, menando seco a Cartagine le ricchezze di Roma (nello stesso modo che la flotta di Scipione avea altra volta trasportate a Roma le ricchezze di Cartagine), e con esse molti prigioni, fra' quali vi figurava la stessa Eudossia e le due sue figliuole, unici avanzi della famiglia di Teodosio (3). Ma prima di rimbarcarsi, i Vandali vollero fare una *visita* ai luoghi marittimi dalle bocche di Ostia al capo d'Anzio.

Tuttavia la loro partenza ed allontanamento non rese affatto salva l' Italia; e la Sicilia, e la Calabria furono per molto altro tempo travagliate dalle loro scorrerie (4).

Le incursioni di questi barbari sparso avevano cotanto spavento nelle popolazioni, che fuggenti e trepidanti fin nella Palestina riparavano quando San Girolamo vi componeva i suoi comenti sopra Isaia. Ecco come quel celebre dottore della chiesa latina ci dipinge que' Visigoti: « Fiere « genti sono essi delle quali altra volta « non avevamo notizie: portano la ven- « detta di Dio contro Roma: terribili nella « loro favella non che ne' volti, sebbene « abbiano l' apparenza di volti donneschi, « perchè incisi e tagliuzzati, è però im- « berbi. Costoro frattanto voltano in fuga « la razza degli uomini barbuti e ne fe- « riscono il tergo ».

Costantinopoli, sfuggita alla rabbia dei barbari, otteneva su Roma la preminenza; ma non la superiorità, che dà la felicità sull' infortunio. Roma quattro volte assediata e due volte presa, subì i mali ch'essa avea inflitti a tanti popoli della terra. Le spoglie dell' impero passarono ai Barbari. Le loro barche ed i loro carri erano carichi di tutto ciò che le arti della Grecia, il lusso e le magnificenze di Roma

(1) Uno dei più belli drammi del Metastasio prese argomento da questo fatto. L' uccisione del gran capitano Ezio, avvenne nel 454.

(2) Hist. Miscel. tom. 1. rer. Italic. pag. 98.

(3) Procop. hist. Vand. lib. 1. — Eudossia suddetta, moglie di Valentiniano, portò da Gerusalemme in Roma le due catene che l' angelo di Dio tolse alle mani di S. Pietro, alle quali fu pure aggiunta quella che l' istesso apostolo era stato legato nel carcere mamertino — Papa S. Leone magno istituì nelle calende di agosto la festa delle Catene di S. Pietro principalmente a fine di stogliere da certe pompe della pagana superstizione: perchè nel detto giorno ancora si celebrava con modi inconvenevoli la vittoria di Augusto presso il capo Azio.

(4) Priscus tom. 1. hist. Bizant. Procop. de bello Vandal. lib. 1.

) accumulato per la durata di tanti

imperatori che sedevano sul trono stantinopoli, e lo possedevano col e col diritto, non col fatto e colle e, erano divenuti così impotenti, a terra donde uscirono i conquista- lel mondo, offrivasi sicura preda ai occupanti: nè questi eran mancati: feroce che con le abitudini delle e calpestò d' incivilimento, tenendo ri e nel fango i Romani — Però, uno di essi fu salvo, rispettato e temuto; l romano Pontefice, circondato dal- ola della Religione—Egli non fu in- ente alle lagrime degli sventurati cit- d' Italia. La sua voce era la sola i facesse udire dall' Alpi al mare: parlava armato della forza di Dio, entava senza eserciti, vinceva senza glie, chiamava sopra sè la riverenza ondo. Era in lui solo la speranza sorgimento, del miglioramento. Pre- e . minacce . forza, aiuti stranieri, adoperò il vicario di Cristo per mi- i patimenti, per migliorare la sorte oi fratelli: nè fu vanamente, per- erto senza i romani pontefici, mi- di uomini sarebbero periti sotto il della schiavitù. E se i barbari non r ammansiti dal cristianesimo, se l' I- non fosse stata sede del vicario di che sarebbe stato di essa, che del lo ? (1).

dopo Valentiniano III regnarono in ssimo tempo successivamente nove ratori, nei 21 anni che si mantenne a in piedi l' Imperio d' Occidente: ivvi tra loro un solo, che trasmet- tesse al successore il diadema, senza rivoluzione. Petronio Massimo, Avito, Maioriano, Libio Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, Giulio Nepote e Romolo-Augustolo governarono l' un dopo l' altro così prestamente, che appena la Gallia avea tempo di sapere il nome dell' imperatore eletto dall' Italia, quando era già caduto dal trono.

Finalmente nel 476 Odoacre, capo degli Eruli, che comandava i soldati federati in Italia, assediato Oreste in Pavia, e presa e saccheggiata quella città, lo fa uccidere: indi sen va a Roma, e vi si fa proclamare re d' Italia. Di poi passato a Ravenna, depone dal seggio l' ultimo fantoccio, Romolo-Agustolo, dichiarando, che un solo Capo bastava all' imperio romano, e rimandò all' augusto dell' Oriente i fregi imperiali — Così ebbe fine l' Imperio d' Occidente ch' era durato 507 anni dopo la battaglia di Azio.—Augustolo, ascrisse a sua ventura poter trarre il resto degli oscuri suoi giorni in Napoli nella villa che fu già di Lucullo, ma che fin d' allora erasi trasformata in militare fortificazione col nome di *Castello Lucullano*. Per qual motivo Odoacre avesse scelto questo sito per confinarvi Augustolo, ciò non è facile d' indovinare. Bisogna per altro ammettere che Napoli, la Campania e la Puglia, eran allora cadute sotto la dominazione di Odoacre (2).

Spento in Augustolo l' impero d' Occidente, Odoacre signoreggiò per quattordici anni le nostre regioni col titolo di re d' Italia, ma con barbara tirannide, resa più grave dai magistrati romani (3).

Al fine venne quasi a redimerle il gran

Non bisogna meravigliar tanto scalpore su talune de' pontefici di quella stagione, ne è mai da idere gli individui e le loro azioni con i pii che rappresentano: benchè avviene quasi e il contrario.

storici appassionati hanno accumunato no- azioni, principii, o difendendo o maledi- tutto insieme senza distinzione di luoghi, mpi. di cose.

In una epistola di Cassiodoro *Variar.* lib. 2. cap. 38 si narra, che i mercatanti di *Siponto* (Manfredonia) fecero istanza a re Teodorico di voler esser franchi di tasse per due anni, per essere stati saccheggiati dai nemici, ossia da Odoacre di lui emulo: « *Urbis itaque Siponlinae negotiatores, hostium se asserunt depopulatione vastati: et quia egentium levamina, nostras potius divitias aestimamus: illustris Magnificentia tua per hoc juge biennium nulla faciat commotione vexari* ».

(3) Putean. hist. Insubr. lib. 1.

Teodorico re de' Goti, il quale, col consenso dell' imperatore Zenone, venne a fondare in Italia una nuova monarchia sulla rovina di quella di Odoacre, cui mosse guerra, e per tre volte datogli sconfitta, fecesi re d' Italia con giusto titolo. Il vincitore, educato nella Corte di Bizanzio, segnalò il primo atto del suo regno con un assassinamento premeditato. Egli avea promesso ad Odoacre, con solenne giuramento, di serbargli la corona e la vita; ma pochi giorni dopo, avendolo invitato ad un banchetto, lo uccise di propria mano, e fece perire tutt' i di lui ufficiali e tutt' i di lui parenti! (493). In que' secoli di barbarie, il tradimento e la perfidia non recavano scrupolo od onta alcuna; e ciò vedremo sovente nel corso di queste pagine.

Del resto, Teodorico, rimasto solo pacifico signore d' Italia, si diede ben per tempo a guadagnarsi il cuore de' popoli; si assoggettò volontariamente alle leggi romane; confermò tutti gli antichi magistrati nell' esercizio della loro autorità; protesse la Chiesa Cattolica; e si rafforzò con delle alleanze coi Capi de' Franchi, dei Vandali, dei Visigoti e de' Borgognoni. L' imperatore Anastasio lo riconobbe come re d' Italia, e gli rimandò le insegne e gli ornamenti del trono d'Occidente. Roma, al suo ingresso gli rendette gli onori supremi; ed egli a mano a mano giunse ad estendere il suo dominio su tutta l' Italia, la Sicilia, la Dalmazia, il Norico, la Pannonia, le due Rezie (Grigioni e Tirolo), la Provenza, la Linguadocca ed una gran parte della Spagna. L' Italia riacquistò l' antica pace e tranquillità, e da Teodorico fu rialzata alla maggior prosperità e grandezza. I guasti cagionativi per tutto un secolo dalle invasioni de' barbari, furono ristorati, e quasi ne scomparvero le tracce.

Amalfi e sua Costiera veniva in quel tempo amministrata da un Preside e da alquanti Giudici o assessori che ne componevano la Corte, col nome di Comiti « *Comites* » — Quantunque Teodorico era sì rozzo nella letteratura che scriver non sapeva nè pure il suo nome, ciò nondimeno egli fu magnanimo protettore delle lettere, e gli uomini dotti furono da lui innalzati ai più grandi onori — Il primo che aprì la strada agli altri fu il dotto calabrese Cassiodoro, a cui Teodorico avea affidato l' importante incarico di scrivere, o dettare in suo nome tutte le patenti e lettere regie, non che tutti i sovrani editti — Tutta volta, Teodorico, non si sostenne nella sua gloria sino alla fine. Egli lasciò bruttata la storia con più pagine di sangue; sì ne' primi anni con l' uccisione di Odoacre, che negli ultimi del suo regno con l' uccisione di Boezio e di Simmaco! Ma egli non sopravvisse guari a quest' atto di crudeltà; perocchè dopo 38 anni di regno venne a morte a' 30 agosto 526. La fortuna gli negò un figlio ch' ereditasse tanta grandezza, e l' imperio de' Goti piegò ben presto al decadimento.

Prima di morire, Teodorico distribuì la Monarchia fra i due nipoti, avuti dalle due sue figlie: lasciò ad Atalarico, nato da Amalasunta, il regno degli Ostrogoti in Italia colle provincie delle Gallie, che giungevano fino al Rodano e alla Duranza, e quello de' Visigoti in Ispagna colle provincie delle Gallie, situate tra i Pirenei e il Lot e il Rodano ad Amalarico, nato dall' altra figlia, Teodegota.

Amalasunta, donna di maschio ingegno, risedendo a Ravenna, prese le redini dello Stato pel suddetto suo figliuolo Atalarico, fanciullo di 7 od 8 anni. Il quale venne meno nel sedicesimo anno di sua età, qual vittima delle sue dissolutezze (534):

« Italia il giogo ricusar non vale
Che al collo l' han non pur gli uomini messo,
Ma per più scorno ancor il debil sesso »
(Ariosto st. 26).

Intanto, Amalasunta, qual Reggente del

italico, credette allora di poter tra-
re la corona del defunto suo figliuolo
novello sposo, e fece scelta di un
e ostrogoto a nome Teodato. Que-
no scellerato, codardo, avaro, senza
i generose e senza onore, vergo-
osi d' essere debitore della sua ele-
all' amore d'una vecchia donna, per
llarne la rimembranza, fece condur-
alasunta in prigione in un' isoletta
go di Bolsena, ove poco appresso la
morire in un bagno bollente (1).
ntre queste cose succedevano, il gran
rca d' Occidente, vogliam dire il
o San Benedetto, fondava il cele-
onistero di Monte Cassino (529), dan-
n ciò principio a quell' Ordine illu-
a cui Europa è debitrice della con-
ione delle scienze, e quindi del loro
nento.

pari tempo, l' Imperatore Giusti-
, che due anni prima era montato
no pubblicò allora (529) le *Istitu-*
o compendio de' principii del diritto
no; indi il *Juris Codex*, in cui fè
rre e mettere in un nuovo ordine le
uzioni imperiali, estratte da diversi
; ed in fine pubblicò sei anni dopo
esto o le *Pandette*; stupendo lavoro
contiene la sostanza degli scritti de-
tichi giureconsulti romani. Il quale
era andato perduto nelle irruzioni
rbari, ma finalmente, dopo sei se-
questo maraviglioso monumento di
za civile fu fortunatamente ritrovato
nalfi, come favelleremo a suo luogo.
anto l' imperator Giustiniano, che, a
tempo era servito da esperti e va-
generali, sforzavasi di sottomettere
npero d' Oriente le provincie, che i
ri avevano tolte a quello d'Occidente.
ario nel 534, già avea riconquistata
ica; distrutto il regno de' Vandali,
a durato 107 anni, ed avea condotto
il loro re Gelimero prigioniero a Costantinopoli. Indi nell'anno seguente, lo stesso Generale attaccò gli Ostrogoti in Sicilia, e cominciò i suoi apparecchi per cacciarli da tutta l' Italia.

Impertanto Giustiniano nel combattere i Visigoti dichiarossi il difensore ed il vendicatore (ne' propri interessi) della uccisa regina Amalasunta, valendosi dell' assassinamento di costei per fare invadere l'Italia e toglierla ai Goti. Egli fortemente sperava che la memoria della uccisa principessa avrebbe irritate le sette, che già si laceravano fra loro, e forse anco suscitata una guerra civile (2). Ad ogni modo, Giustiniano, prima d' attaccare l' Italia, e Teodato nel prepararsi a difenderla, sollecitarono egualmente l' alleanza de' Franchi — In prezzo del chiesto soccorso, Teodato lor offeriva la cessione di una porzione delle Gallie rimasta sotto l' obbedienza degli Ostrogoti, fra le Alpi, la Duranza, il Rodano e il mare; e nello stesso tempo si obbligava verso i Franchi a consegnarli duemila libbre d' oro. Vero è che mancogli il tempo per mantenere le sue promesse; perocchè gli Ostrogoti, dubitando del di lui coraggio, dopo i primi disastri che subì, lo uccisero nel mese di agosto 536, e bentosto gli diedero per successore il migliore loro Generale, Vitige. Costui dichiarossi pronto di comperare l' allenza de' Franchi alle stesse condizioni, che Teodato avea loro già offerte; ma nel medesimo tempo i Franchi aveano accolta una splendida ambasciata, che loro era stata mandata da Giustiniano. Essi avevano già accettato i magnifici regali, arrecatigli dai deputati greci, ed eransi impegnati a secondare Belisario nella guerra contro i Goti. Così ebbero principio le guerre de' Franchi in Italia.

Intanto il Generale Belisario, nell' an-

Procop. de bello goth. lib. I, cap. 4 Jor-
de reb. get. cap. 59. — Amalasunta figlia di
rico e di Audefelda sorella di Clodoveo re
de' Franchi, fu maritata prima con Eutarico e poi con Teodato.

(2) Procopi i de Bello goth. lib. 1, cap. 3 e 4.

no precedente (535) avea trionfato in Sicilia. Catania, Siracusa, ed a mano a mano tutte le altre città di quell' Isola, furono da lui ridotte all' obbedienza di Giustiniano — Palermo, difesa da forte guarnigione gotica, mostrò di volersi difendere; ma la città non potè lungamente resistere agli arcieri greci, che dagli alberi delle loro navi la tempestavano colle saette. La conquista di cotesta Isola facilitò a Belisario la meditata impresa dell' Italia.

Da Messina l'armata greca approdò a Reggio, la quale non tardò a fare la sua dedizione; e così in breve spazio di tempo i Bruzii, la Lucania, la Calabria ed il Sannio si dettero a Belisario. Anche Benevento e quasi tutte le città principali di queste contrade a lui si rendettero; mentre soltanto Napoli, Cuma e qualche luogo della Campania s' opposero per breve tempo alle sue armi.

Intanto la città Napoli, assediata per mare e per terra, presentò al generale Belisario gagliarda resistenza; ma mentre meditava di volgersi altrove, la fortuna gli presentò un soldato isaurico, entrato a caso in un acquedotto della città (già rovinato dallo stesso generale), additogli la via sicura di prenderla. Praticatovi con arte un adito attraverso delle mura, per un pozzo, di notte tempo fe' egli introdurvi quattrocento soldati con due trombetti, e dato ad un' ora l' assalto, ne divenne padrone della città (537). Tuttavolta, Belisario, non potè ivi trattenere la sua milizia dalle uccisioni e dal saccheggio (1).

Dopo che egli ebbe riacquistata al greco imperio la città di Napoli, lasciatavi una forte guarnigione di soldati isaurici, mosse verso Roma a combattere Vitige re dei Goti in Italia. Costui, essendo succeduto al trono del codardo e perfido Teodato, venne disfatto da Belisario, che menollo seco prigione a Costantinopoli, in una con Matasuenda di lui moglie.

Ma queste imprese, che dipendevano piuttosto da certe circostanze che dalla forza dell' Imperio, non doveano durare lungo tempo. I Goti che si ricordavano della bellezza delle contrade italiane, ne volevano a qualunque costo ripigliare il possesso. Non essendo ereditario il loro regno, si metteva sul trono chiunque da essi era conosciuto degno del comando.

Le conquiste di Giustiniano si fecero in tempo, in cui i Barbari, ch' erano calati confusamente in Italia, trovavansi imbarazzati tra loro stessi, e divisi in vari popoli; sicchè si resero poi molto deboli. Il Settentrione si trovava anco esausto di gente e di forze, e non poteva più spedire quegl' innumerevoli eserciti agguerriti, come si vide a tempo di Attila. E per vero: senza un potente appoggio, non sarebbe stato sì facile ai Barbari l'invadere le contrade italiane. E già dinanzi accennammo, che, Teodorico venne raccomandato in queste parti dall' imperatore Zenone, e senza l' aiuto di costui non gli sarebbe forse riuscita la conquista d' Italia. Oltr' a ciò, i Goti, che signoreggiavano i nostri luoghi erano tutti Ariani, e trovando il paese ortodosso, non potevano esservi troppo benvoluti, sicchè facilmente riuscì a Giustiniano di assalirli (2). Infatti alla sola voce della venuta di Belisario, la Sicilia come la più lontana, subito si ribellò dai Goti e passò ai Greci.

Tutta volta, l' armata navale di quegeneralissimo, le cui forze erano quasi ignote ai Barbari, agevolò di gran vantaggio le sue imprese.

Infrattanto, Totila ripigliò sei anni dopo i luoghi d' Italia, già conquistati da

(1) Procopii *de bello Goth.* lib. 1, cap. 8. L'entrata de' soldati greci per l' acquidotto, fu inverso l' antica porta di *S. Sofia*, al di là dell' odierna strada di *San Giovanni a Carbonara;* e dello stesso acquedotto si avvalse più tardi re Alfonso I d' Aragona per la conquista di Napoli.

(2) *Considerat. sur la Grand. des Romains et de leur decadence* chap. 29.

ario. Ei s' impadronì di Benevento, fe' diroccare le mura, per levarne reci il ricovero (542). Indi passò al- edio di Napoli, mentre le altre sue tesche scorrendo per la Puglia e per alabria, le ridussero alla di lui ob- enza — In questo torno di tempo, To- recossi a Montecassino a visitare il patriarca d' Occidente S. Benedetto, le ricevè ammaestramenti per l' av- re, ed esortazioni alla clemenza — ido il re goto ridotto in sua potestà ttà di Cuma, n' ebbe il credito di cipe savio e generoso; perocchè ri- dò onorevolmente scortate ad alcuni tori romani le proprie mogli.

a fame intanto flagellava più che mai ittà di Napoli (538) assediata da go- schiere — L' istoria ci rammenta que- terribile calamità sopraggiunta allora talia; ove delle madri affamate giun- a mangiarsi i loro figliuoli!! E Pro- o, scrittore sincrono, narra altresì in quell' anno moriron di fame cin- nta mila borghesi nel solo Piceno, e ancora nell' Istria e Dalmazia (1). De- io, ch' era venuto da Costantinopoli ualità di comandante, vide infrut- amente dinanzi la città le sue navi che di vettovaglie, che disgraziata- te diedero in secco appo il lido (2). lmente inefficace fu lo sforzo navale lassimino prefetto del Pretorio d' I- , chiamatovi in soccorso dai Napoli- La tempesta combattè per i Goti, apoli fu costretta allora a capitolare esa.

otila, comunque barbaro, mostrossi lta umano e meno fiero di Belisario. rendè giustizia ad un calabrese che mentava dell' onore tolto a sua figlia di lui guardie; ed in ultimo ab- battè le mura di Napoli per non combattere più con assedii.

L' imperatore Giustiniano, cui stava sempre a cuore il ricuperamento dell' Italia, si dette a riacquistare alcuni luoghi nella Calabria e nella Lucania. Totila accorsovi da Roma glieli tolse nuovamente da mano, a riserba di Otranto occupata dai Greci, i quali, poco dopo s'impadronirono anco di Taranto. Ma i Goti dando loro una rotta, astrinsero ad uscire da Cotrone Belisario, che andò a sbarcare in Messina (547). Rossano strettamente da essi assediata, e non potuta essere soccorsa nè dalle forze, nè dall'accortezza di Belisario, si rese (548) — Totila passò di poi in Sicilia, e nell'atto che si assediava Messina, difesa con bravura da Donnenzolo uffiziale dell' imperatore, gli altri Goti scorrendo per quell' Isola, la rovinarono in gran parte, riducendo i Greci a non aver più in Italia che ben poche fortezze distanti le une dalle altre.

Intanto l' eunuco Narsete spedito in Italia da Giustiniano nel 551, ricevette l' incarico di riparare tali danni — Codesto prode soldato ed insigne capitano, avendo ben presto adunato nell' Illiria un grosso esercito, entrò in Italia dalla banda di Ravenna, e si fece a cercare Totila nell' Appennino (tra Matelica e Gubbio in un luogo chiamato Tagina), là dove i Goti dopo una fiera battaglia furono disfatti (552). Il loro re Totila mortalmente ferito, spirò pochi giorni appresso, e la di lui morte non tardò a produrre la rovina della monarchia degli Ostrogoti. Il di lui successore Teia, sostenne con avversa fortuna la sua nazione. Indi fattosi incontro a Narsete, che raggiunse alle falde del monte Lattario (Lettere), gli diè battaglia per

Murat. *Annali d' Italia* an 538, 543. Quattro anni appresso (542), dietro alla carestia venne giunta la tremenda peste detta *anguinaja* o *bubonica*. Questo fiero morbo uscito dall' E-, dopo aver desertate le provincie dell'Asia, percorse quasi l' intera Europa pel corso di 52 anni; e Procop.o scrisse, che nella sola Costantinopoli ne morivano giornalmente dieci mila persone — Procop. *hist. Got.* lib. 2.

(2) Procop. hist. Goth. lib. 3.

due giorni (553); ma egli vi rimase ucciso, e con lui ebbe termine il regno dei Goti in Italia, dopo 64 anni di dominazione.

Nel secolo XII. il sito della pugna ove Teia perdè la vita coi suoi, tuttavia appellavasi la *pizzicota* o *pizzigota*; voce corrotta per voler esprimere ad *coesos gotos* (1). Ai tempi posteriori quel luogo venne denominato a *pizzo aguto* o *acuto* (2).

Con la uccisione e sconfitta di Totila e poi di Teia, Narsete pigliò signoria non solo di Ravenna ch'era la loro sede, ma del rimanente ancora d'Italia; nel cui posto restò poi egli con titolo di Proconsole — Fu allora che disperse le milzie gote, molte famiglie romane, scampando dal ferro dei barbari, e traendo partito dalla favorevole posizione degli erti luoghi, cercaron fra l'altro salvezza e ricovero nei monti orientali dell'Amalfitana costiera, dando così origine a RAVELLO.

L'incantevole situazione di questo luogo eminente e campestre, ameno per aere purissimo e salubre, allettato da fresche e limpide acque perenni, e fortificato quasi dalla natura, sembrar dovette ammaliante a quei primi avveniticci abitatori. Ma poichè da principio ricusaronsi di accomunarsi colle convicine popolazioni di Scala e di Amalfi, nè sottostare alle loro leggi e costumanze locali, dalle medesime vennero appellati *ribelli*, donde fu dato al paese il nome di *Ravello* (3). Comunque sia la bisogna, sembra che siffatta denominazione procedesse da tutt'altro principio; perocchè tra le antiche carte ravellesi del X a XIII secolo, trovansi costantemente scritte col nome di *Rabellum* e non di *Rebellum*: ma di questa illustre città convicina, parleremo adeguatamente nel 2.° volume.

L'Italia adunque caduta nelle mani dei Greci, rimase libera dalle orde ostrogote; ma le nostre contrade non ebbero a goder lungamente pace e riposo.

Di mezzo a cosiffatte venture, Amalfi, qual capoluogo di questa regione marittima, venuta in poterè degli augusti di Oriente, consideravasi allora come città dipendente dalla Corte Bizantina (vedi av. pag. 9), ma con una influenza affatto precaria, perocchè, atteso la lentezza e più più le difficoltà delle comunicazioni tra l'Italia e l'Oriente in quei tempi, quegli augusti dovevan assai tardi essere ragguagliati dei fatti che tra noi si succedevano—Or tolto re Teia dal mondo in quella giornata che diede fine al reame dei Goti, il generale dei Greci, Narsete, poco dopo s'impadronì della celebre città di Cuma, tanto desiderata dallo stesso Teia, per il tesoro che dicevasi esservi nascosto—In seguito, Narsete si mosse a scacciare altresì i Franchi dall'Italia; e questi dovettero pensare a difendersi, invece di combattere per i loro alleati. Leutari e Buccelino, fratelli, di origine tedesca e capi famosi nelle guerre d'Italia (4), sotto pretesto di venire in soccorso dei loro compatriotti, che occupavano tutta Venezia, passarono le Alpi nel 553 con un eser-

(1) Abbiamo nel tabulario amalfitano un istrumento de'30 novembre 1.ª Indiz. 1182, anno XVII di Guglielmo II re di Sicilia; in cui si ha che « un tale Gutsario figlio del quond. Giovanni di Sasso Boccagrasso del Castello di Lettere, ricevè a fitto da D. Aloara badessa del monastero di S. Tommaso apost. in Atrani, un castagneto » *de predicto monasterio in pertinentia de ipso castello Licteris in loco qui dicitur* A LA PIZZICOTA *per hos fines* etc. etc.; si sottoscrissero, ✝ *Ego Paganus subdiaconus testis sum*, ✝ *Ego Taligri diaconus testis sum*, ✝ *Ego Guilielmus scriba quond. domini Trippoaldi judicis filius scripsi* ».

(2) Veggasi l'Engenio Caracciolo *descriz.* del regno di Napoli, art. LETTERE.

(3) Antica Cronac. Amalfit. MS.

(4) Gregorio di Tours ci dice, che Buccelino corse tutta l'Italia; che conquistò la Sicilia, che riportò frequenti vittorie contro Belisario e Narsete, e che spedì al suo re Teodeberto ricchi tributi presi nell'Italia. *Gregorii Turonen. histor. Francor.* lib. III, cap. 32.

li settantaquattromila uomini, com- in un numero ben maggiore di A- ni idolatri, che di Franchi (1).
esti due Capi, dopo aver devastata a superiore si avanzarono, Bucce- ungo il mare della Toscana fino a o ed allo stretto di Messina, e Leu- lungo il Mare Adriatico sino ad to. Ma i loro soldati non avvezzi a lina o moderazione alcuna, furono reste affamati nelle provincie, che stessi aveano devastate; li frutti, di cui furon obbligati contentarsi ncanza di alimento migliore, pro- o in loro la dissenteria. L' esercito utari ritornò nella Venezia per ma arrivato a Ceneda, non potè uire più oltre, e vi perì di malat- di miseria (2).
ltro esercito di Buccelino, ridotto tamila uomini, attese non lungi ua sul fiume *Casola* l'assalto di Nar- fuvvi intieramente disfatto (553).
enuta la morte dell' Imperatore Giu- o nel 565, il di lui nipote « *ex so-* Giustino II, ch' egli avevà adottato, nò sconsigliatamente dall' Italia in tinopoli il prode generale Narsete, tigazione di Sofia sua moglie, donna a e di maltalento. Fortemente in- to di siffatta ingratitudine, Narsete, e di andare a Costantinopoli recossi oli (567). Fuvvi chi scrisse ch'egli Alboino alla conquista d' Italia; ma te di favola—Alla di lui morte suc- li nel governo d' Italia il patrizio Longino, inviato dalla Corte greca resentare la imperiale potestà. Co- ssò dimora in Ravenna (divenuta fin pi dell'imperatore Onorio città prin- sima), ove v' istituì l' Esarcato, co- in Africa, ed ei pel primo ne as- il nome.

Fu allora che molte città marittime, come Napoli, Amalfi, Sorrento, Gaeta, Bari e qualche altra, vennero comprese nell' Esarcato di Ravenna; con ricevere dalla Corte di Costantinopoli, ora un duce, o console, o maestro di soldati, ed ora un *patrizio imperiale* per proprio governo. Ma allora quando l' impero d'Oriente rimase fiaccato dalle molte guerre, e miseramente sconvolto da interne sedizioni, le suddette città marittime ad una ad una si levarono a repubblica, e Napoli ne diè il primo esempio.

Era a quei tempi scomposto il governo delle italiane terre che sottostavano all' impero di Oriente, e fu questa la cagione prima dell' irrompere, vincere e conquistare che fecero quasi in un attimo i Longobardi. Dai barbari venuta a' Greci l' Italia, occupata Roma da Belisario, da Totila, da Narsete, vinti i Goti ma non ancora sommessi, correvano tempi di campeggiamenti, di assalti, di difesa, di guerra, di sterminio! Per fermo, la dominazione greca non ci lasciava altro che vizii abietti, avarizie crudeli, ed orgoglio di vana scienza da lungo tempo isterilita. La barbarie progrediva allora a gran passi; e mentre il flagello dell' ira divina infuriava anch' esso su questa penisola (3), una nuova guerra ed irruzione preparavansi ad inondare di sangue il suolo italiano.

Erano già scorsi quindici anni da che il valore di Belisario e di Narsete aveva ridotte le italiane terre alla Signoria dei greci imperatori, quando, e fu verso il 668, nuovi popoli settentrionali, cupidi di conquiste, e condotti da Alboino loro capo, quasi fastiditi della Pannonia, invasero l' infelice e già desolata Italia! Eran questi predoni i Longobardi; così chiamati dalle lunghe loro barbe, e se-

gathiae Scol. lib. I, p. 13.
od. lib. II, p. 26, 28.
Quia, et pestilentia, quae sub Narsete fa- plurimos in Liguria, et Venetiis extinxe-rat; et post annum, quem diximus ubertatis, fames nimis ingruens universam Italiam devastabat »— Così Paolo Diacono de gestis Longobardorum lib. 2, cap. 26.

condo altri, dalle lunghe alabarde che portavano. Costoro occuparono di primo tratto il paese de' Veneti e parte dell' Insubria, che da essi prese poi il nome di Lombardia, e la ritolsero prestamente all' Impero. Il loro re Alboino, continuando le sue imprese, ed impadronitosi facilmente di tutte le altre città finitime, fu in Milano coronato re d' Italia nel dicembre dell'anno 569. Fu allora, che, altri sciami di barbari, spinti dal bisogno ed anco dall'amore di preda; vennero altresì in Italia; ed associatisi co' primi arrivati vi commisero gli stessi disordini; vi furon quindi rapine, concussioni e violenze; vennero manomesse le robe e le vite, e più nessuno ebbe ad essere sicuro del fatto suo. Appena occupata dai Longobardi quasi tutta la Toscana e gran parte dell' Umbria, della Campania e della Puglia, vi fondarono il vasto e possente Ducato di Benevento, eleggendovi Zotone per primo Duca.

Alboino, conquistata Pavia, dopo tre enni di assedio; in essa fissò la sede del nuovo suo regno; nel che fu di poi seguito dai successori suoi.

Ucciso Alboino « *cum maximo Longobardorum fletu et lamentis* » (1), per cospirazione della regina Rosmunda sua moglie, ch' era stata da lui altamente offesa, fu eletto per re Clefi (573), uomo fiero ed immane; il quale, « *multis Romanorum viros potentes, alios gladio extinxit, alios ex Italia exturbavit* » (2) — Questi ad imitazione di Alboino di lui predecessore, rivolse particolarmente la sua rabbia contro la chiesa e contro i sacerdoti. È noto qual terrore ispirassero ambidue al clero, quale ai sommi pontefici; e può vedersi nelle lettere di S. Gregorio quali sentimenti essi nodrissero verso la nazione longobarda in gran parte ariana, in parte ancora idolatra.

Ma il regno di Clefi non durò che tre anni, e dopo la di lui morte, i primarii uffiziali longobardi si divisero fra loro tutte le conquiste fatte in Italia, e cangiarono il governo monarchico in aristocratico o misto.

Diviso il regno in trentasei ducati (di là dal Tevere), stabilirono nelle principali città e provincie un duca per governarle, ma subordinato e dipendente dal re d' Italia. Ecco l' origine de' feudi in questa penisola.

Quella unità politica che si sperava vivente Teodorico, e che sola poteva migliorare la condizione degl' Italiani, divenne impossibile sotto gl'invasori longobardi. Il loro esercito, composto di ausiliarii, non poteva accordarsi sul conquistato terreno altrimenti, che col partaggio. Ed allora fu, che rilasciati i tributi, i vincitori si accomunarono coi vinti, dividendo amichevolmente le abitazioni ed i terreni!

L' Italia, come dicemmo, trovossi divisa in mille brani; ed in queste stesse provincie si ebbero allora più ducati, appartenenti a dominazioni diverse.

Greci e Longobardi, vincitori e vinti in un medesimo terreno, estinsero ogni principio di nazionalità e di amor patrio. Ed in fatti, che cosa non soffrì l' Italia sotto i Longobardi? Proprietarii spogliati de' loro poderi e ridotti alla dura condizione di aldii o coloni, altri privi degli averi e della vita dalla immanità di Clefi, moltissimi fugati dalla patria vissero raminghi in estranee terre, i più ridotti a squallida povertà, assegnati come servi agli invasori.

D' altronde; in quella convulsione del genere umano, in quelle continuate e rinascenti lotte di vincitori e vinti, in quello stato di non interrotta violenza, la letteratura si estinse e non rimase neppure come una memoria; cosicchè per secoli il silenzio è fatale e profondo, o se qualche volta interrotto, mal saprebbe dirsi se sia con utile o con danno. Perocchè gli scrittori di quell' età, raramente o non

(1) Paul. Diac. lib. 2, cap. 28.

(2) Idem loc. cit. cap. 31.

istinguono le due popolazioni d' in-
e di aggressori, ed i racconti ri-
ano generalmente i vincitori, quasi
igeni non esistessero (1). Quindi
ne che alcuni storici moderni ten-
per dimostrato che gl' invasori fin
rincipio delle irruzioni si mescolas-
cogli antichi padroni formando uno
corpo civile, un popolo solo (2).
sino allora i Longobardi, a somi-
a di altri popoli barbari, eran vissuti
leggi scritte, e non si regolavano
ogli usi e colle consuetudini. Rota-
à duca di Brescia, fu il primo trai
ngobardi, che loro desse leggi sta-
positive; raccolte e poste in or-
in un sol corpo, che fu il fonda-
delle leggi italiane (3).
po la morte di Alboino e di Clefi,
ante il decennale interregno, i tren-
duchi, occupati unicamente a dila-
le loro conquiste e a far bottino,
ollero procedere a nuova elezione,
il governo degenerò in oligarchia,
di sopra ricordammo — In tale stato
e, i Longobardi vedutisi indeboliti
guerra, dalla fame e dalle pestilen-
ssottigliati altresì di numero per la
za di alcuni loro alleati, e trovan-
ssaliti contemporaneamente dai Fran-
dai Romano-Greci, pensarono di
ntrarsi, di ristabilire il regno, e di
un Capo in comune chè richiamasse
ne e la quieta interna. Si elessero
un re, e fu Autari figlio dell'uc-
lefi, di setta egualmente ariano (584).
dissimile del padre, egli rimise ben-
lo Stato, soppresse lo spirito di par-
boli gli aggravii, ed estinse le ani-
mosità nazionali per modo, che i Lon-
gobardi divennero ospiti degl' Italiani, sen-
z' altra distinzione, che quella proveniente
dalla nascita e dal merito personale.
Laonde lo stesso Paolo Diacono ebbe a
dire; « *Erat sane hoc mirabile in Regno
Longobardorum; nulla erat violentia; nul-
lae struebantur insidiae; nemo aliquem
iniuste angariabat; nemo spoliabat; non
erant furta; non latrocinia: unusquisque,
quo libebat, securus sine timore perge-
bat* » (4)—Oh che secol d'oro !!—Lo stes-
so Autari, avendo portato guerra a Chili-
berto re de' Franchi, e questi sconfitto
(588), passò nell' anno appresso nel San-
nio, per avventura chiamatovi da Zotone,
e, scacciando i Greci dalla Puglia e dalle
Calabrie, aggiudicò poi quelle conquiste
al Ducato Beneventano. Di tutta l' Italia
transteverina, ei non altro lasciò ai Greci
che l' Esarcato di Ravenna (5).

Or mentre succedevano queste cose,
una delle più grandi rivoluzioni avea luo-
go in Oriente. Un fanatico Profeta arabo
(Maometto) intento ad innalzarvi una nuo-
va potenza che, riunendo tutta l' Asia
sotto una medesima legge religiosa, co-
me tutta l' Europa era unita sotto l' im-
pero del cristianesimo, andava a dividere
il mondo in due credenze (631). Si sa
quale fu l' estrema rapidità delle conqui-
ste dell' islamismo e degli Arabi che lo
proclamavano. È di sicuro, che le inva-
sioni decidevano allora la sorte del mon-
do. L' Egitto venne rapito; l' Africa per-
corsa; la Spagna bentosto conquistata.
I Saraceni e il lor duce Abderamo pe-
netraron di poi nel cuore della Francia;
e dobbiamo al valor di Carlo Martello

i sa che Paolo Diacono, figlio di Varne-
'unico storico nazionale de' Longobardi, che
tto gli ultimi re di quella nazione, che fu
o nella corte di Rachis e che fu consigliere
tolfo e di Desiderio, de' fatti contempora-
i quali doveva essere informatissimo, nulla
. E de' fatti che lo precedettero, o ebbe as-
rse notizie, o non ci disse tutto quello che

. Muratori Antiqu. Ital. dissert. 21. Mac-
amera Memor. stor. diplom. Vol. I.

chiavelli Istor. Fiorentine lib. I.

(3) *Leges Rothari apud Lindenbrogium.* Muratori dissertaz. 22. Questo codice (formato in 386 articoli) cui Rotari diede il nome di *Editto*, venne solennemente pubblicato a Pavia nell' an. 643.

(4) Paul. Diac. lib. III, cap. 16.

(5) Autari re d' Italia ossia de' Longobardi, avea sposato nell' anno 588 la principessa Teodolinda di Baviera; ma due anni dopo ei morì a Pavia, senza prole, e non senza sospetto di veleno.

che, nelle pianure di Tours arrestando il torrente nella sua piena terribile, distrusse il lor esercito innumerevole che si prometteva d'invader tutto.

E ripigliando la via onde mi sono brevemente dipartito, mi fo a dire che, morto il glorioso principe Autari, e creato re Agilulfo, duca di Torino, gli altri duchi che si credevano i più possenti, procuraron di sciogliere il legame che li teneva obbligati al loro sovrano; ma furon messi a dovere, e divisi i ducati in tante contee, quante erano le città col rispettivo distretto tolte ai ribelli. Nè altrimenti praticarono i principi di lui successori; per modo che di tanti duchi, appena sei se ne contavano a tempo di Liutprando; ed in progresso di tempo si ridussero a soli tre, quello di Spoleto nel centro d'Italia, del Friuli, e di Benevento ch'era il più cospicuo di tutti. Delle provincie napolitane, tolte quelle che facean parte del ducato di Spoleto e le altre rimaste sotto il greco dominio, tutto il resto al ducato Beneventano appartenevasi.

Il ducato di Spoleto stendendosi a mezzogiorno per l'Appennino verso il Garigliano arrivava al fiume Sangro ad Oriente, così che veniva ad esser diviso dal Ducato romano dalle montagne della Campagna di Tivoli a destra di Carsoli; il Sangro lo separava ad Oriente dal gastaldato di Alzeco nella provincia di Molise, il Liri dalla gastaldia di Capua, e la Maiella da quello di Chieti; e di là dell'Appennino, esso avea per limite il mar Adriatico, il fiume *Miseo* (oggi il Musone) ed il fiume *Æsis* (1).

Non rimaneva altro all'imperio greco che qualche porzione de' due nostri littorali, una metà del Bruzio, cominciando da Cosenza sino a Reggio, ed una porzione della Puglia e della Calabria. Perocchè Costantino Porfirogenito espressamente ci fa sapere, che a riserba di Otranto, Gallipoli, Rossano, Amalfi, Sorrento, Napoli e Gaeta, tutto il rimanente era occupato dai Longobardi.

Napoli, come centro di tutto il dominio greco nella Campania, cominciò ad appellare il suo territorio *Liburia Ducale*; e le città distrutte di Cuma, Literno, Atella e Stabia vieppiù lo dilatarono: Sorrento, Acerra, Sessa coi loro territorii l'ampliarono dalle altre parti.

Il Ducato di Benevento, che avea la sola contea di Capua nell'amplo suo territorio, come per eccezione alla regola, anche si aumentava; ed Arechi che ne era il Duca, più tardi stese i suoi confini da un lato sino a *Siponto* (oggi Manfredonia): e questa stessa città, dopo il pontificato di san Gregorio magno, anche vi fu incorporata—Rodoaldo cacciò i Greci da Taranto, da Bari, da Brindisi, e dalla Terra d'Otranto. Poco tempo prima, Capua col suo territorio sino a Cuma ed alle spiaggè di Minturno e di Patria; ed egualmente Salerno, e le altre città verso Oriente sino a Cosenza, eran passate sotto il dominio de' Longobardi beneventani. La sola Sicilia, ed alcune città marittime di qua del faro obbedivano al greco imperio. Non bisogna però confondere il governo del Regno Longobardo in Italia col quello del ducato Beneventano; giacchè affatto diversi fra loro negli usi, nelle istituzioni e nell'amministrazione.

Questi progressivi ingrandimenti de'Longobardi ingelosirono non poco la Corte di Costantinopoli, che pensò più d'una volta di mettervi freno. Ed a tal'uopo partì di là l'imperatore Costante III, il quale approdato a Taranto, recossi ad assediare Benevento, che gagliardemente gli si oppose. Ebbe poi a toglierne l'as-

(1) Oggi detto il *Savuto;* uno de' più grandi fiumi che baguano la regione calabra, scaricandosi nel mare presso Amantea, dopo aver colà irrigate le campagne di *Parenti* ed altri villaggi numerosi.

nell'udire arrivato al fiume Sangro Grimoaldo, figlio di Gisulfo duca friulano, il quale marciava rapidamente verso il ducato beneventano. Romualdo suo figliuolo. In seguito di ciò, Romualdo ebbe da suo padre un bravo capitano di nome Alzeco, duca dei Bulgari, cui assegnò varii luoghi del Sannio col titolo di Gastaldo, donde poi ebbe origine la Contea di Molise [1]. Costante III in Napoli (663), e morto il di lui capitano Saburro, trovato di poter combattere col Duca Romualdo, ebbe opportunità allora di ammirare lo spirito del longobardo Amato; il quale, collo stendardo che sopportare doveva agli altri al re, percosse con impeto un greco cavaliere, che sbalzato di sella, levollo in aria, e di poi precipitare sul suolo. Questo suo valore talmente incusse terrore negli animi dei greci, che posisi in fuga, furono inseguiti dai Longobardi, che riportarono la vittoria — L'imperatore Costante, giunto a Roma, ritornò poi in Napoli, e trasferissi a Siracusa, e quivi morì nel bagno, tomba infruttuosa la sua ambizione, ed a lui fatale (668).

Paesi marittimi della Campania che erano sotto il dominio dei Greci, cominciarono poi di molestare quei delle limitrofe regioni del Ducato Beneventano. Ma Romualdo avea ben presso messo guerra, venne a morte prima di venire a giornate d'armi.

Morta di lui morte passarono ben presto i destini del Ducato a Grimoaldo, non senza ripugnanza pel suo spirito ambizioso. La prima sua impresa fu contro i greci napolitani, che profittando della morte di Romualdo, si erano mossi ad invadere il celebre santuario dell'Arcangelo San Michele sul Monte Gargano. Ben pochi ne scamparono dalla uccisione. In seguito chiesero la pace e l'ottennero.

Romualdo ebbe tre figli, Grimoaldo II, Gisulfo e Aregisi, lasciando al primo il Ducato Beneventano, che governò per tre soli anni, e gli successe Gisulfo I suo fratello nel 688. Trovandosi allora scompigliati i domini longobardi e greci ei volle trarne profitto. Laonde senza aver riguardo per l'Imperatore Giustiniano II, si mise alla testa del suo esercito, assalì i confini del Ducato Romano nella Campania, prese le città di Sora, Arpino, ed Arce, e da ultimo arrivò fino ad un luogo denominato *Hirpa*, dove forse gli antichi Romani vi avean i lor magazzini di vettovaglie.

Non vi fu truppa greca che ardisse far fronte a Gisulfo; e non vi fu alcun duca di Roma o di altro luogo che ne prendesse briga. Solo il pontefice Giovanni VI pose freno ai di lui passi con l'invio d'ingenti somme, onde adescare la sua ambizione e farlo ritornare nella sua sede. Venuto a morte Gisulfo I, verso l'anno 703, successegli nel ducato Beneventano suo figlio Romualdo II, tempo in cui il celebre Monistero di Montecassino venne riedificato da Petronace bresciano (v. av. pag. 59) — Per cupidigia di voler ampliare gli accrescere l'estensione del suo ducato, occupò la città di Cuma, che poi gli fu tolta da Giovanni Duca di Napoli, mosso ad istanza del papa Gregorio II — Luitprando re dei Longobardi era molto sdegnato di questo Duca, che cercava di sottrarsi dalla dipendenza

[1] Alzeco o Alzeci, duca de Bulgari, giunse nel 670 con una gran schiera di armigeri in Sannio, e presentatosi a Grimoaldo re, gli chiese, quest'ultimo volendo accontentarlo, ed assegnargli una contrada dove si stabilisse. Ma per allora non trovandosi alla sopravvenire alcuna piazza disponibile per inviarli a suo figlio Romualdi duca di Benevento, raccomandabilissimi d'ogni ogni di se, e darlieno stabile provvisione. Romualdi accolse effettivamente quei valorosi che prese a suo soldo per servirsi di essi in le guerre contro i Greci, assegnando loro per dimora Boiano, S. Vincenzo, Isernia, Venafro, Telesia, Sepino, Bojano, Sepino e Frigento. — Codesti Bulgari nell'andare del tempo quivi divennero quasi Italiani.

di lui, insieme con Trasmondo II, duca di Spoleto. Romoaldo non appena ebbe chiusi gli occhi nel 731, si accese una guerra civile fra' beneventani, per l'elezione del di lui successore; facendo da capo di partito un certo Andelajo: a cui riuscì di esser eletto per Duca. Le discordie furon tali, che lo stesso re Luitprando si trasferì da Pavia personalmente col suo esercito a Benevento per sedarle. Conoscendo che l'età di Gisulfo suo nipote, e figliuolo di Romoaldo II, era ancora assai tenera per poter governare lo Stato, stabilì per Duca di Benevento Gregorio, altro suo nipote. Così sedate le cose, Luitprando, si restituì a Pavia, conducendo seco lui il fanciulletto Gisulfo con disegno di educarlo.

Mentre succedevan queste cose, gran parte d' Italia andava a soqquado per la eresia degli Iconoclasti (o spezzatori delle sacre immagini), che gli empii editti dei greci augusti Leone III *Isaurico*, e Costantino V *Copronimo* vi volevan introdurre. Ma ciò procurò loro l' indegnazione di queste popolazioni, ed a farli perdere gli ordinarii tributi che essi riscuotevano in Italia; ed insiememente serviron quegli editti a far viamaggiormente risplendere la fede cattolica degli Italiani.

Dopo sette anni di governo, venuto a morte il mentovato duca Gregorio, successe al di lui posto un certo Godescalco, mercè il favore di alcuni potenti beneventani. Costui non regnò che per tre anni; ma re Luitprando, terminata appena la guerra con Trasmondo duca di Spoleto, marciò contro di lui verso Benevento. Godescalco cercando di salvarsi in Grecia colla sua famiglia, venne colto alla sprovvista ed ucciso, mentre stava per imbarcarsi. Subito Gisulfo II ne assunse l' ereditario dominio, e governò in pace per 9 anni (749).

Gli successe immediatamente Luitprando nel ducato Beneventano che poi fu espulso da Astolfo re dei Longobardi.

Nell' interregno che seguì alla morte di Astolfo, per le pretensioni di Desiderio duca d' Istria e di Rachis monaco cassinese, grandi turbolenze e variazioni accaddero in tutti i dominii longobardi, e principalmente, nei ducati di Benevento e di Spoleto; le di cui popolazioni, profittando dell' anarchia; che vi regnava, e mal soffrendo le avanie dei Gastaldi regii, determinarono di eleggersi i loro sovrani. Gli Spoletani scelsero un certo Alboino, ed i Beneventani ristabilirono Luitprando. Per sostenersi nei rispettivi Stati contro l'uno o l' altro pretensore del regno Longobardo, Alboino e Luitprando ricorsero per protezione al re di Francia, per mezzo di Paolo I, sommo Pontefice. Desiderio, volendo premunirsi dalle macchinazioni che si ordivano da Pipino contro il suo Regno, si mise alla testa di un'armata; entrò nel Ducato di Spoleto, e vi fece prigioniero il Duca e molti signori prepotenti. Luitprando non attese simile sorpresa; prontamente si salvò con la fuga, e si rifugiò in Otranto — Giunto Desiderio in Benevento, convocò la Dieta Ducale, e fece eleggere Arigiso, personaggio illustre, e molto riputato per il suo valore.

Frattanto, Carlo Magno, signore del più ampio Stato di Europa, erede del coraggio e della pietà di suo padre, e che non avea altri nemici da temere che i Sassoni e i Saracèni, non aspettava che l' occasione per divenire padrone dell'Italia. Questa occasione gliel' apprestò il suo suocero Desiderio re dei Longobardi, il quale venuto in discordia col papa Adriano I, mandò le sue truppe ad occupare l' Esarcato, la Pentapoli e la Toscana romana, ove commisero saccheggi ed uccisioni crudelissime. Allora il papa ricorse a Carlomagno, perchè calasse in Italia contro Desiderio. — I duchi Longobardi, che speravano sotto un nuovo governo miglior fortuna, gliene spianarono la via, a tal segno, che, quando egli

) in Italia, non v' incontrò resistenza
ia. Carlo, risoluto dunque d' imprender
la guerra contro i Longobardi, la
decretare dai comizii dei Franchi
raunò, giusta la sua consueta poli-
fuori del loro paese, in Ginevra,
che allora apparteneva al regno di
egna. Ei dividendo l' esercito in due
ioni ne affidò una a suo zio Bernardo,
) naturale di Carlo Martello, che
ò pel Monte-Joux o gran San Ber-
o, mentre che in persona condusse
ra pel Monte Cenisio. All' arrivare
Franchi alle porte d'Italia, l'esercito
Longobardi, colto da un panico ter-
fuggì, e Desiderio videsi obbligato
acchiudersi dentro Pavia colla mag-
parte dei Duchi e guerrieri Longo-
i. Solamente Adalgiso suo figlio tro-
si nello stesso tempo occupato a di-
ere Verona.

arlo intanto nel mese di ottobre 773,
o innanzi Pavia vi pose l' assedio
continuò sino al principio dell' anno
guente).

on parendo, che gli assediati fossero
sti ad arrendersi, egli lasciò in pri-
ra la direzione dell' assedio al sud-
Bernardo suo zio, e si trasferì a
a per celebrarvi la Pasqua, ove nes-
Re Franco era ancor entrato in quella
metropoli del Cristianesimo.

i poi oltrepassata la Toscana, re
o giunse il sabbato Santo in Roma
aprile 774, accompagnato da buon
ero di Vescovi, di Abati, di Giudici,
uchi e di Scrivani scrib'. A trenta
ia di distanza, papa Adriano I. man-
ncontro al re i Giudici di Roma per
plimentarlo: poi a un miglio dalla
, Carlo scontrò le corporazioni ap-
te *Scuole*, precedute da croci e dalla
ca, e da gran moltitudine di fan-
i e giovanetti che portavan nelle
delle palme e dei rami di olivo.
era il cerimoniale con cui i Romani
evano sempre l' Esarca o il Patrizio.

Ma re Carlo pensando assai meno alla sua dignità, che al rispetto che nodriva per la città Santa, quando li vide vicini smontò da cavallo, e volle entrare in Roma a piedi con tutto il seguito, il quale fece sembianza di una processione di penitenti. Al suo arrivo, papa Adriano fe' trovarsi con tutto il Clero fuori le porte della basilica di S. Pietro. Carlo nell' ascendervi ne baciò tutti i gradini, e venne per tal modo vicino al Papa, il quale l' abbracciò, e poscia entrarono insieme nel tempio. Fatta ivi breve adorazione, il re dei Franchi, assicurò i Romani sulla sua parola, ch' ei non intendeva affatto violare i loro antichi privilegi; indi accomiatatosi dal papa e dal popolo, andò col suo seguito a prendere alloggio presso la chiesa di S. Giovanni Laterano.

Dopo fatto soggiorno nella Città eterna, Carlo raggiunse il suo esercito sotto Pavia. Quivi gli assediati cominciando a patir fame e malattie, rinunziarono ad una difesa disperata; cosicchè alla fine di maggio o ai primi di giugno capitularono ed apersero a' Franchi le porte. Re Desiderio fu consegnato a Carlo colla di lui moglie Ansa e la figlia, e mandato prigione a Liegi, donde poi fu trasferito a Corbia. Alquanto dopo anche Verona aprì le porte a re Carlo: ed Adgiso figlio di Desiderio ch' era stato assediato, ebbe tempo d' involarsi colla fuga a un destino simile. Fuggendo dalla città, ei imbarcossi a Porto Pisano ed indirizzossi per Costantinopoli, a portarvi un vano titolo reale e degl' inutili progetti di riconquista. Della vedova di Carlomanno, Gerberga, de' figli col loro zio Autcarido, e di altri Franchi rifuggiti presso i Lombardi e caduti nelle mani di Carlo, la storia serba su di essi un silenzio profondo, che fa nascere tristi sospetti sul contegno del re de' Franchi verso i nipoti.

Abbattuta la monarchia de' Lombardi o *Longobardi*, che sussisteva da 206 anni,

Carlo ne fu salutato Re da tutt' i Capi delle loro Provincie, e da tutt' i Duchi, fuor solamente Arechi, che il Ducato Beneventano reggeva. Costui, che avea per moglie la figlia di re Desiderio, ed aperto i suoi dominii (come un asilo) ai fuorusciti lombardi delle altra provincie, fidandosi nella vastità, nella forza e nella situazione isolata del suo Ducato, osò pretendere indipendenza. Allora Arechi, lasciato il titolo di Duca, che dinotava soggezione, prese invece quello di Principe assoluto, assumendo non solo tutta la potestà, ma ben anco tutta la dignità e tutta la pompa reale. Per la qual cosa, senza porre tempo in mezzo, ei si fe' ungere dal suo vescovo; si cinse le tempia con corona d' oro ingemmata; si vestì alla foggia di sovrano; coniò monete colla propria impronta; ed ordinò che a piè dei diplomi suoi da spedirsi, si fosse usato lo stesso formolario degl' imperatori e dei re con l' epigrafe; « *scriptum in sacratissimo nostro Palatio* ».

Da altra banda, Carlo, divenuto possente signore di quasi tutta l' Italia, non lasciò d' intitolarsi « *re de' Franchi e dei Longobardi e Patrizio Romano* » (1). Non appena messo in assetto le cose d' Italia, ei ritornossene in Francia, trasportando seco da Roma de' maestri di grammatica, e di aritmetica, non che due maestri di musica e di canto sacro, onde fondarvi in Francia una scuola di canto chiesastico. In Roma, egli era rimasto incantato nel sentire i loro concenti risuonare in quelle basiliche (2).

Sette anni dopo, Carlo ritornò in Italia (781), e verso la primavera, già trovavasi in Roma nelle feste di Pasqua, conducendo seco lui due figliuoli, l' uno de' quali non aveva ancora ricevuto il battesimo. Papa Adriano I.° lo battezzò, ne fu pure il padrino, ne cangiò il nome di Carlomano in quello di Pipino, e dopo quella cerimonia lo consacrò Re di Lombardia.

In mezzo a tante guerre, rovine e cangiamenti politici, Amalfi, presso che immobile, indifferente e spettatrice, a passo a passo andava aprendosi una larga via nella navigazione e commercio, donde ritrasse poi le scaturiggini di tutta la sua possanza e ricchezza.

Posta al cospetto del golfo di Salerno, con poco ed ingrato terreno; limitata dal mare e da una congerie di monti e colline; essa pensò ben per tempo a cingere di mura il proprio suolo, poi a formare le sue milizie, ed in seguito la sua magistratura e la sua autonomia.

All' aura della sua indipendenza, Amalfi, ebbe a mano a mano a dilatare i suoi confini, di maniera che sorpassò in estensione le signorie di Napoli di Gaeta e di Sorrento, come dinanzi divisammo.

Tuttochè esente dalla soggezione del ducato Beneventano e per qualche tempo annessa al ducato di Napoli, con cui mantennesi ognora in buon accordo ed alleanza, nondimeno Amalfi professava ossequio ed affettava dipendenza all' imperio greco, onde trovare in esso nelle occorrenze, una certa protezione ed appoggio. Tale soggezione era per altro assai lieve per gli amalfitani; perocchè la gran lontananza e le difficili comunicazioni con la corte orientale, lor assicurava una ben poca o nessuna ingerenza di quella corte negli affari del lor governo. Il seguente fatto, rapportato dal cronista Ubaldo (3) all'anno 786, ce ne porge una prova:

« Arechi Duca di Benevento altrimenti detto Aregiso, stringeva di assedio Amalfi,

(1) Il monarca francese rinnovò allora al pontefice Adriano I.° la donazione del *patrimonio di San Pietro*; ed il papa gli conferì per riconoscenza il titolo di *Patrizio di Roma*. V. Eginhardus *vita et gesta Caroli magni*.

(2) Si sa che la musica sacra, nell' Occidente, deve la sua introduzione al grave e santo vescovo, Ambrogio, il quale trasportò nella sua chiesa i canti dell' antica Lidia, e che più tardi S. Gregorio ridusse a sistema.

(3) Ubald. *Chron. Neapolit. apud Peregr.* t. 3, in duce Stephano.

illora molto considerabile, e forte
atura, per arte, e per quanto è
ario alla guerra (1). Confidando
el valore dei suoi soldati longo-
beneventani, non dubitò d'impren-
questo assedio, e con opera di mac-
un dì più che l'altro scotendo le
he mura, provavasi di mettere spa-
agli assediati amalfitani perchè, alla
gomentati si rendessero. Gli Amal-
per l' opposto con trarre incessan-
te di sopra e sassi e quadrelli, e
quello che poteva più nuocere al
, infaticabili ed animosi difende-
la loro città ; e così lungo tempo
erando, nulla trascurarono che po-
riuscire alla salvezza di essa. Ma
ebbero veduto, che nè per forza, nè
te potean liberarsi di questo asse-
edirono ambasciadori a Stefano du-
Napoli per chiedergli soccorso. E
e valido l'ebbero dal duca, il quale,
mandò il proprio figliuolo Cesario
rossa schiera di armati. Scontratisi
eserciti, con grande impeto e fu-
lall' una parte e dall' altra comin-
battaglia. I Beneventani da prin-
fortemente pugnando, con sommo
resistono ai primi assalti dei Na-
i e degli Amalfitani ; ma Cesario
offrendo più lunga resistenza, inci-
i suoi col proprio esempio, furioso
ssi si scaglia in mezzo al più folto
mici, ed ivi coll' urto e col ferro
le loro ordinanze, ingombra il suolo
rti e di feriti. Vinti i Beneventani,
si volgono in precipitosa fuga ; Ce-
gl' insegue, ed altri ne fa prigioni,
noltissimi ne uccide. Lieto finalmen-
la riportata vittoria, poichè vide
i essergli uscito di mano, ordinò ai
he cessassero dalle offese, nè più
nseguissero il fuggente nemico. Pas-

sò poco meno di un anno, ed Arechi dimandò ed ottenno pace dai Napolitani. » Così il riferito cronista Ubaldo.

Or da tal racconto non si rilevano i motivi che spinsero Arechi a muovere le armi contra Amalfi. Ma sembra probabile che gli Amalfitani avessero a quel tempo occupato qualche possessione che s' apparteneva a' Beneventani, e che a' richiami di Arechi si eran i nostri bruscamente ricusati di restituirla : e ciò per quanto scorgesi dal rapporto e dalle espressioni di papa Adriano I. indiritte al re Carlomagno, cui scrisse ; « *Vestrae Regali Potentiae innotescimus, quia Arichis, Beneventanorum Dux*, justitias de homnibus suis quaerens, *exercitum duxit super Amalphitanos ducatus Neapolitani etc.* (2). Poco ci persuade l' espressione laconica di « *Amalphitanos ducatus Neapolitani* » ; perocchè teniamo per fermo che questa nazione era annessa e non soggetta a quella Ducea, checchè ne opinarono in contrario valentissimi scrittori (3). Ci riserbiamo però di sviluppare in seguito siffatta nostra opinione. E per ora diciamo di non arrivare a comprendere in che consistesse poi il preteso dominio dell' imperio greco su di Amalfi. I nostri storici nulla ci seppere a dire su tal riguardo. Ma bisogna riflettere che ogni volta che questa città fu molestata dai principi Beneventani, i Greci che stanziavano in Calabria e Sicilia, si sarebbero certamente mossi a di lei soccorso, od almeno ne avrebbero tentato una diversione; quantunque i principi Longobardi avrebbero ben dovuto pensare d' irritare la maestà del greco augusto: ma niente di ciò. Vedremo qui appresso gli Amalfitani, i Napolitani, i Sorrentini, ed i Gaetani far la guerra e la pace coi Longobardi, senza che si facesse mai parola dell' imperio

Amalphim, civitatem maximam natura, et viribus bellantibus munitam » Ubald. cit.
adriani papae epist. 28.

(3) Vedi Camil. Peregrin. *histor. princip. Longobard. prolusio* t. 3, pag. 13, 14; et t. 5 *in finib. Ducat. Benevent.* pag. 241 — Giannone t. 3, lib. 6, pag. 35 — Troyli Ist. Napol. t. 3, pag. 261 ec.

greco. Oltre di che, vedremo anco l' imperatore d' Occidente Ludovico II servirsi della flotta amalfitana, per liberare Attanasio vescovo dalle mani dell' iniquo duca di Napoli Sergio suo nipote, senza che la Corte greca ne facesse alcun richiamo ; e così via via.

Quando poi alla dipendenza spirituale, noi non troviam in nessun luogo che l'antica nostra chiesa episcopale sia stata per qualche tempo soggetta alla potestà o giurisdizione de' patriarchi costantinopolitani o che seguisse il rito greco.

Or passando da una cosa in un altra diciamo che in quel tempo eran cessate le amichevoli corrispondenze di Carlomagno coi Greci. Un' ambiziosa donna tenea allora le redini dell'impero d'Oriente che Costantino Magno avea fondato.

Era costei l' ateniese Irene, vedova di Leone IV, che avea proposto a suo figlio un matrimonio con la figliuola del formidabile monarca dell' Occidente, che di poi non ebbe effetto. Sbalzata poco dopo dal trono, e rilegata nell' isola di Lesbo, ivi miseramente morì, ma con vanto di aver sedate le turbolenze dell' impero ed atterrata la setta degl' Iconoclasti, mercè una rivoluzione da lei prodotta. I Greci ascrissero l' augusta Irene nel catalogo de' Santi.

Intanto, sistemate le cose della vasta monarchia occidentale, Carlomagno deliberò di calare nuovamente in Italia, per sottomettere alla sua obbedienza il Ducato di Benevento ; unica porzione del regno de' Lombardi, che non riconosceva la sua autorità.

Papa Adriano I, che vedeva di mal occhio i duchi de' Lombardi stanziati poco distanti da Roma, non lasciava di denunziarli e di premurare Carlo, che venisse a spogliarli ed a punirli. Ed egli cedendo alle istanze di Adriano, discese in Italia sul principiar del verno con un esercito formidabile; e dopo aver celebrato le feste di Natale a Firenze s' avanzò rapidamente alla volta di Roma (787). Ivi consultò il Papa ed i Grandi del suo esercito sul modo d'assalire il Duca Arechi. Il quale, per rimuovere da sè il turbine che lo minacciava, spedì al Re de' Franchi il suo maggiornato Romoaldo con presenti considerevoli. Carlo per altro non voleva, dopo essersi tanto inoltrato, licenziar l'esercito senza aver prima ottenuto tutti i vantaggi che s' era proposti nella sua impresa. Fece ritener Romoaldo a Roma, ad onta, per quanto pare, del diritto degli ambasciatori, e continuò a procedere innanzi sino a Capua. Arechi ch' era stato in guerra col popolo di Amalfi, alleato al ducato di Napoli, fermò subito la pace coi Napolitani. Ma egli non si sentiva forte per dare battaglia al possente monarca dell' Occidente ; tanto più che il paese montagnoso che dovea difendere era di accesso malagevole ; e le gole n' erano tuttavia custodite da gran numero di castella e di fortezze greche o barbare.

E quantunque Benevento fosse a quei dì città fortissima e con una popolazione considerevole e bellicosa, tuttavolta non volle Arechi chiudersi là dentro. Ei si ritirò a Salerno, a fine di aver sempre libero alle spalle il mare, per ricevere i soccorsi dei Greci o per salvarsi a Costantinopoli.

Procurò Arechi nello stesso tempo di riparare le mura di tutte le piazze, e fatto ancora custodire tutte le gole, oppose ai Franchi una resistenza, che non eran soliti ad incontrare.

Carlo, che, non faceva progresso veruno contro un nemico che credeva sì debole, e temendo col prolungar le ostilità di tirare i Greci in Italia o di esporsi ad una ribellione dei Lombardi, desiderava a malgrado delle esortazioni del Papa di accordare una convenevol pace ad Arechi. Il quale dal canto suo ben conosceva tutt' i pericoli della lotta in cui si era impegnato, e nonostante il cattivo successo della deputazione del suo figlio

ogenito, s' arrischiò, senza dubbio, e promesse fattegli di mandare a Car- secondo figlio Grimoaldo, con offerte liberali, e queste furono accettate. seguito di ciò, Arechi fu da re Carlo ermato nel Ducato di Benevento, sotto esse condizioni, con cui l'avea ricevu- agli antichi Re Lombardi; ei dovette rgli un tributo annuo di settemila sol- oro; prestare con tutti i suoi sudditi amento di fedeltà al Re dei Franchi Lombardi, e lasciare in ostaggio il suo ndogenito Grimoaldo, con undici dei signori più ragguardevoli: il primoge- Romualdo gli fu restituito da Carlo. la non appena il re de' Franchi erasi anato dallo Stato di Benevento, il Papa iano cominciò a rimproverarlo d' aver o misericordia verso i Lombardi: gli isò Arechi, come uno che proseguiva egoziati coi Greci; e per anco lo av- i che Adelchi, suo cognato, figlio del- timo re de' Lombardi (Desiderio), era o nominato dall' Imperatore greco *Pa-* fo di Sicilia, onde dargli modo di ran- are le sue trame per tutta l' Italia. rava Adriano, ove mai ricominciassero ostilità, d' ottenere poscia da Carlo la ntegra de' beni della Chiesa Romana occupati dai Longobardi. Ma in quel tzo, Romoaldo, figlio maggiore del du- di Benevento, morì a' 21 luglio 787, uo padre Arechi il 26 agosto vegnen- Il secondo figlio Grimoaldo, ch' era al- ostaggio di re Carlo, lo tornò poi libertà e lo investì del Ducato, ma patto e condizione « che il principe Benevento avesse posto il nome del re Franchi prima del suo nelle pubbli- scritture e nelle monete: che dovesse antellare le fortificazioni di Salerno, di Acerenza e di Conza; e che avesse o tosare la barba a' suoi sudditi Lon- ardi » (1). Tanto fu giurato ed altret- to fu osservato da Grimoaldo.

L' innalzamento di questo novello principe, non andò molto a cuore al Papa Adriano, ma i Beneventani ne provarono viva gioia.

Carlo ordinò a Grimoaldo di andare a respingere i Greci, che si spacciavano per suoi alleati; e per secondarlo nell' impresa ne affidò la cura ad Ildebrando duca di Spoleto suo vicino. Breve ma decisiva fu questa guerra; in cui due Duchi coi soli Lombardi di Spoleto e di Benevento assaltarono i Greci nella Calabria, li sconfissero, facendo gran numero di prigionieri e grosso bottino. Si era mostrato fin allora Grimoaldo fedele verso Carlo suo benefattore, ma questi non appena ritornato nella sua sede, cominciò a far da principe assoluto, senza riconoscere l' autorità del re d'Italia, Pipino, che risedeva a Pavia.

Mentre re Carlo s' apparecchiava a nuove imprese contro la Sassonia e contra la Pannonia, una violente rivoluzione avvenuta in Roma contra il pontefice Leone III, gli fe' rivolgere tutti i suoi pensieri sull' Italia, trovando in ciò l' occazione di figurare nuovamente da protettore della Chiesa Romana, e di collocare in fine sulla di lui testa quella corona Imperiale cotanto ambita e sempre portata da' suoi successori. Attraversate le Alpi Giulie con un formidabile esercito, riposò egli da prima sette giorni a Ravenna, e divise le truppe col suo figlio Pipino, quando giunse ad Ancona, a cui diede commissione di visitare le frontiere del Ducato Beneventano, mentre ei dirigevasi in persona verso Roma. Al ponte di Lamentano, dodici miglia distante da quella Capitale, s' avvenne in papa Leone III, ch' era andato ad incontrarlo; ma egli subito lo rimandò a fare gli apparecchi pel suo ricevimento.

Il dì 24 novembre (799), quest'illustre figlio di Pipino e gran monarca d' Occi-

(1) Erchemperti histor. apud Camil. Peregrin. in hist. Princip. Longobard. t. 1, pag. 84.

dente, fece la sua entrata nella città eterna per la terza volta. Ivi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti alla sua dignità. Il domani, papa Leone III cantò messa solenne nella basilica del Vaticano, in presenza di Carlo e di tutto il popolo; poscia avanzatosi verso il Re gli pose sul capo una corona d' oro. In quel punto il clero e il popolo sclamarono secondo la formola usata per gl' Imperatori Romani: « *vita e vittoria all' augusto Carlo, coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore de' Romani.* » Quelle acclamazioni e quella corona, vennero considerate come una rinnovazione dell' Impero d' Occidente, estinto dopo 324 anni dalla deposizione di Romolo Augustolo in poi.

Dopo aver egli soggiornato tre mesi in Roma, abbandonò quella città nel dì 25 aprile, e riprese lentamente per Spoleto la strada pel settentrione dell' Italia, nel mentre suo figlio Pipino continuava la guerra contro Grimoaldo duca di Benevento. Ma re Carlo non avea preveduto che, nel dare a Grimoaldo la Ducea di Benevento, avrebbe suscitato a suo figlio Pipino un rivale tremendo. Questi due principi avevano quasi la stessa età; entrambi coraggiosi e magnanimi, ed emulavano in tutto. Pipino, qual figliuolo di Carlomagno, il cui nome risuonava per l' universo, superava indubitatamente in autorità il suo contendente. La sua corte lombarda era più brillante e più numerosa, ed i suoi ministri molto di più ragguardevoli: ma Grimoaldo avea, come per compenso, acquistato nelle avversità, quella prontezza di spirito, e quella finezza di tatto, che Pipino non potè procurarsi in mezzo alla prosperità. Quindi le contestazioni e le sfide divennero inevitabili fra loro: e mentre l' uno volea imperare sull' altro, l' altro non volea riconoscere supremazia su di sè. Da ciò nacque guerra fra loro, e Pipino corse ad assaltare la città di Chieti nell' Abruzzo, che fu data alle fiamme; ed il suo territorio, dismembrato dal Ducato Beneventano (cui era unito), venne aggiunto a quello di Spoleto. Fu allora Chieti (*Theate*) eretta in *gastaldia*, ed il suo territorio fu denominato *gastaldato Teatense*. Indi re Pipino forzò Lucera in Puglia ad arrendersi, e la diede in custodia a Guinigiso duca di Spoleto. Ma Grimoaldo essendovi accorso, assediò Lucera e se ne impadronì facendo prigioniero Guinigiso. Egli lo trattò con molta onorevolezza, e quindi per placare il re d'Italia, lo rimise bentosto in libertà (803).

Fiera carestia, gran pestilenza, e generale sollevazione in Sassonia e in Pannonia, diedero fine a questa guerra; e non andò guari che venne a chiudere gli occhi Grimoaldo (806) senza lasciare prole.

Ei ebbe per successore un altro Grimoaldo, soprannomato *Storesaitz*, il quale era di lui tesoriere.

Tre anni prima (al riferir del doge e cronista veneto Andrea Dandolo) seguì un trattato amichevole tra il perfido Niceforo II imperator d' Oriente e Carlomagno, per mezzo di alcuni ambasciatori greci, che questi ricevè nel suo soggiorno presso le rive del Salz (803).

In virtù di tale accordo, Niceforo ebbe a riconoscere Carlo in qualità di suo collega e di imperatore d' Occidente, ed inoltre assicurossi della confinazione de' suoi dominii di Sicilia e di altre città che rimanevan tuttavia in mano de' Greci nelle Calabrie. Nello stesso tempo venne a rafforzare i suoi diritti sopra Napoli, Gaeta, ed Amalfi, mentre Roma col suo Ducato e tutto il regno de' Longobardi, ossia d' Italia, restavano già sottoposti a Carlomagno, con gli altri Stati da lui acquistati o dinanti divenuti dipendenti della corona di Francia. Nel medesimo trattato di pace, Niceforo si riserbò espressamente l' Istria, la Liburnia (Croazia), la Dalmazia, e la città di Venezia colle isole adiacenti (1).

(1) Andr. Dandolo cronica citata dal Muratori Annal. d' Italia an. 803. V. Lucio *de regno Dalmatiae* lib. I, cap. 16 e lib. II, cap. 6.

uanto poi all' Italia, il valoroso re Pi- che discacciato avea i Saraceni dal- ola di Corsica, di cui si eran dinanti adroniti, entrato in contesa coi Vene- i, mosse lor guerra. Prese Chioggia, ndolo, Malomocco, e varie altre isole rtezze intorno di Venezia ; ma il ten- o sopra di Rialto (ove si erano riti- e si difesero i Veneziani) gli andò uoto ; e quindi fu costretto abbando- anche le altre conquiste, e ritirarsi na a Ravenna e di poi a Milano. Ma morte prematura rapì ai Lombardi i Beneventani questo Principe, che da- li sè le più grandi speranze: quindi la adenza del suo Stato non tardò a se- lo.

Egli morì a' 2 luglio 810 in età di 33 i , lasciando un figlio naturale chia- o Bernardo, e cinque figlie, cioè Ade- e, Atala, Gundrada, Bertaide e Te- da, che Carlomagno fece allevare nel palazzo come figli suoi propri. Il Si- io dice, che se Pipino avesse vissuto lungamente, avrebbe pel gran suo aggio uguagliata la gloria di suo pa- e di suo avo. Carlo, fratello mag- rnato di Pipino, al quale era desti- o l'imperio, morì il 4 dicembre del- nno seguente. La di lui successione deva su Ludovico, il solo figliuol su- stite di Carlo Magno. Ma questi nel se di settembre dell' anno 813, con- ò tutti i grandi del suo Regno in Aix- Chapelle, residenza sua abituale, e l'As- blea l' acclamò per imperatore.

Quivi Carlomagno dichiarò Re d' Italia nardo, figlio naturale di Pipino ; or- ò una corona d' oro simile alla sua, fece deporre sull' altare della Chiesa lui fabbricata ad Aquisgrana. Dopo r rivolte a Bernardo le più tenere e- tazioni sui propri doveri verso la Chie- , verso i sudditi, e verso la sua fa- glia, che questi promise di osservarli, comandò di pigliar di sua mano la co- a dall' altare, e di porsela in capo. Fu terminata la cerimonia con la celebrazione della Messa, dopo la quale venne congedata l' Assemblea.

Ma Carlomagno, oramai infiacchito dall' età e dalle malattie, non vide lungamente Bernardo sul trono d' Italia. Una pleurisia terminò la lunga e gloriosa di lui carriera il dì 28 gennaio 814, nel settantunesimo anno di sua vita ; avendone regnato 47 sui Franchi, 43 sui Lombardi, e 14 sull' Imperio d' Occidente. Ei fu sepolto onorevolmente ad Aix-la-Chapelle nella chiesa di S. Maria da lui fabbricata.

Questo eroe del suo tempo, che fu grande ne' suoi disegni; semplice nell' esecuzione, dolce ed affabile verso tutti, pietoso per convinzione e per bisogno di cuore, semplice e modesto nelle sue maniere; che nel corso d'una vita sola fondò un Impero vasto quanto quello, che i Romani aveano conquistato in sei o sette secoli, stendendo la sua dominazione su quasi tutte le nazioni che parlavano la lingua germanica o la latina; che coll' aiuto de' Barbari ingentili altri Barbari; che insomma cangiò la faccia dell' Europa e della Cristianità, e però meritossi giustamente il titolo di Grande.

Non è a dire quanta cura ei prendesse in rialzare la dignità del culto, in fabbricare chiese e monasteri magnifici; e nessun altro ebbe anco a dotarle più riccamente di lui. Tutti gli stabilimenti da lui creati, annunziavano la grandezza del suo spirito. In Italia, alcune Università di studii, e tra le altre quelle di Pavia e di Bologna, lo pretendono per fondatore. Ei fondò una specie d' Accademia letteraria nella sua reggia, ed egli stesso volle esserne membro, sotto il nome di *Davide;* e gli accademici portavan tutti un nome improntato, chi dalla Sacra Bibbia e chi dalla Mitologia. Inoltre, questo gran sovrano dell' occidente, fu quello che formò il gran progetto di unire il Reno al Danubio, mercè un ca-

nale, per la congiunzione dell' Oceano e del Ponto Eusino—Le sue leggi sulle materie, tanto chiesiastiche che civili, sono ammirabili, soprattutto per l'epoca meno illuminata della nostra. Egli ordinò che i pesi e le misure si stabilissero da per tutto il suo imperio sopra un piede eguale: regolò il prezzo delle stoffe ed il vestimento de' suoi sudditi, giusta la lor condizione ed il loro rango ec.

Sempre grande ne' suoi disegni, e semplice nell' esecuzione, nessun altro ebbe al pari di luí a possedere l'arte di fare le più grandi cose con facilità e le difficili con prontezza. Dolce ed affabile con tutti, semplice e modesto nelle sue maniere, egli amava vivere colle persone della sua corte, e governò la sua famiglia con la stessa saggezza egualmente che il suo impero.

Gli ultimi anni di sua dominazione furono sterili di grandi avvenimenti, e per conseguenza felici pe' popoli; poichè i grandi fatti che leggonsi nelle istorie non sono ordinariamente che pubblici infortunii.

Pochi anni dopo (816) terminò di vivere anche il pontefice Leone III, riguardato come uomo di coraggio, di zelo, di sapere, di una saggia politica, di eloquenza e di esemplari costumi.

Alla di lui morte, la chiesa orientale ebbe molto a soffrire per la persecuzione mossa contro i cattolici, e soprattutto i monaci veneratori delle immagini, dall' ipocrita imperatore Leone Armeno. Le crudeltà di questo iconclasta verso i propri parenti, e verso i difensori del culto delle immagini, servirono ad affrettare la sua morte. Imperciocchè mentre ei nella notte di Natale assisteva alle sacre funzioni nella chiesa di S. Sofia, i congiurati l' assalirono violentemente e gli tagliarono la testa; ponendo sul trono Michele detto *lo scilinguato* (820), il quale brutalmente ingrato assai presto dichiarassi lor nemico.

Egli fece morire il vescovo Eutimio, uno de' principali autori della sua elevazione al trono, e volle che l' ordine di questa inumana esecuzione procedesse dallo stesso giovane imperatore (Teofilo) suo figlio da lui associato alla corona nell' anno dopo (821).

Dal fin qui detto in modo sommario e cronologico, ognun ha potuto conoscere qual si era la condizione politica di queste nostre regioni sotto le diverse dominazioni dei barbari ecc. Vedremo nel capitolo seguente quali infortunii si ebbero altresì ivi a lagrimare per le sopraggiunte irruzioni dei Saraceni.

CAPITOLO V.

SECOLO IX.

ai barlumi della storia amalfitana — Spedizione navale contra i fori africani — Sicone principe di Benevento — Prima venuta dei iaraceni in Sicilia — Discordie civili in Amalfi — Il principe Si- ardo assale e saccheggia la città — Trasporta il corpo di S. Tro- imena in Benevento — Trasmigrazione di più famiglie amalfitane al soggiorno di Salerno — Tragica morte del principe Sicardo — Gli esuli Amalfitani danno alle fiamme una gran parte della città di Salerno — Loro ritorno in patria.

quella convulsione del genere uma- n quelle guerre desolatrici che ar- in Italia, e durante quella lunga di secoli di barbarie e d'ignoranza, i, rimasta incolume di mezzo alle burrasche, applicossi con tutto l'ani- l'industria ed al traffico marittimo. ta dalla Natura frammezzo alle rocce re, con avaro terreno, al pari di Ge- di qualche altra città marittima (1), ò priva di generi agricoli da per- e, Amalfi, trovò la sua sussistenza uniche sue risorse nella navigazione l'attività del suo commercio.

uoi cittadini oramai ingegnosi ed rendenti, ma troppo insofferenti dei limiti della vita municipale, usci- en presto dalle proprie mura per rsi co' loro commerci e col loro traf- quasi tutt' i luoghi d' Oriente — come cotesto popolo di costumi fru- d insiemamente austeri, che consa- i tutto alla chiesa ed alla patria, ie di buon ora abbondante di ric- , di popolazione e di forze;

haec dives opum populoque referta videtur; magis locuples argento vestibus auro. »

ti, nello scorcio del VI secolo, sotto tificato di S. Gregorio magno, noi mo Amalfi levata in onore di cat- episcopale (v. av. pag. 8): il che, a divedere un rapido avanzamento fatto a quel tempo, nella civiltà, nel cul- to, e nelle nascenti sue istituzioni. Non- dimeno le memorie di quell' epoca sono molto oscure per difetto di scrittori sin- croni; e però dal IX secolo in poi co- mincia la storia di Amalfi a comparire più distinta e feconda di avvenimenti. La sua marina, di giorno in giorno sempre- più consolidandosi, addivenne ad un' ora mercantile e guerriera, talchè le sue flotte ebbero sovente a combattere quelle de' Sa- raceni che facevano scempio negli altri luoghi dell' Italia. Di fatti noi troviam al cominciar del secolo IX, le navi di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, collegate insieme, a fine di tener nettato il Tirreno dai pirati di Africa e di Sicilia. Quan- do ciò sia vero, la narrazione del seguente fatto, e di altri ancora che via via rap- porteremo, più che a sufficienza lo addi- mostrano.

Correndo adunque l' anno 812, il pa- trizio Gregorio pretore di Sicilia (che reg- gevala in nome dell' augusto di Oriente Michele Curopalato), giudicò insufficiente il solo naviglio greco-siculo a poter re- primere i ladronecci de' Mori delle Spa- gne ch' avean infestata la Corsica, *Cento Celle* (Civita Vecchia), Nizza e la Sarde- gna; e temendo non facessero lo stesso anche con quell' Isola, chiamò in aiuto le squadre di Amalfi, di Napoli e di Gae-

hi non sà, che li Genovesi, e gli Olandesi ado della piccolezza e sterilità de' loro ter- l favore della navigazione soprabbonda- no di tutti li generi a segno di provvedere anche le straniere Nazioni, fonte perenne delle immense loro ricchezze.

ta. Solo Antimo duca di Napoli, uomo pigro e pacifico, trascurò di corrispondere all' invito ; le altre due non si fecero attendere: « *Cajetani tamen, et Amalphitani aliquanta congregantes navigia in auxilio illius abierunt* » (1).

I Saraceni non tardarono a farsi vedere in sulle coste della Sicilia con le loro squadre ; ed una di esse, composta di 13 galee, sbarcò nell' isola di Lampedusa, facendovi ricco bottino — Sette navi di Sicilia giunsero quivi ad attaccarla, ma sopraffatte dalla superiorità delle forze degl' infedeli, quasi tutt' i Greci vi furon trucidati per mano de' Mori.

Intrattanto i greco-siculi non vedendo tornare le loro navi, raccolsero una poderosa flotta, e l'inviarono contro que' pirati ; cui diedero sanguinosa battaglia e ne riportarono compiuta vittoria.

Il Duca Antimo, ch' era ligio alla corte greca, accusato appo quello Augusto di dissimulazione e d' intelligenza cogl' Infedeli, poco mancò che non venisse punito d' insubordinazione ; perocchè aspettavasi allora la venuta della milizia imperiale in Napoli, che doveva distruggere la di lui casa in una alle possessioni del duca (2).

— Antimo, avuto sentore di tali minacce, atterrito, pensò di fuggire in Roma, ma fallitogli il disegno, cessò di vivere fra pochi giorni in Napoli, succedendogli nel posto Teottisto, di Nazione greca.

Or dalla narrazione di questo fatto, come mai puossi pretendere ed affermare che gli Amalfitani erano dipendenti dal ducato di Napoli, se in questo ed in altro rincontro, li troviamo del tutto disgiunti ? — D' altronde questo stesso fatto pone anco in dubbio, se (come da altri credesi) gli Amalfitani ed i Gaetani eran effettivamente soggetti allora all' Imperio Greco. Del resto, non possiam affermare se i legni amalfitani e gaetani sienò accorsi allora a combattere gl' Infedeli come sudditi della corte d' Oriente, o pure mossi quali ausiliarii od interessati ad allontanare dai lidi del Tirreno quegli infesti e pericolosi nemici della Cristianità che impedivan il lor commercio.

Da altro luogo, Amalfi fu mai sempre immune dal servaggio longobardo, al pari di Napoli, di Sorrento, e di Gaeta (3). Queste città, non vennero giammai invase dai Longobardi, perchè questi non eran forniti di armate marittime, nè tampoco esperti a sostenere gli assedii di mare. Nondimeno, Napoli era sempre amoreggiata dai vicini principi Beneventani ; i quali, non poteron mai riuscire d' impadronirsene, malgrado tutt' i loro sforzi ; anzi le porsero favorevole occasione di farle allargare il suo territorio. Passiamo avanti.

Dauferio nobile beneventano, scopertosi autore di una congiura contro il prenotato duca Grimoaldo *Storesaitz* (v. av. pag. 74), da cui era tenuto in molta stima, ricoverossi in Napoli, sotto la protezione del duca Teottisto. Di ciò se ne offese Grimoaldo, e pose l' assedio a Napoli ; ma Teottisto lo placò sborsandogli ottomila scudi d' oro, ed ingraziollo con Dauferio. In seguito ei vi ritornò, sotto il governo del duca Teodoro, successore di Teottisto, ed allora la strage de' Napoletani che vollero mostrargli la fronte, fu sì grande che il sangue ne arrossò il lido del mare. Il vinto Teodoro domandò pace e l' ottenne a via di moneta, ma dovette però consegnare a Grimoaldo il traditore Dauferio, con espressa riserva della di lui

(1) Epist. papae Leonis III ad Carol. Magn. imperat. apud Labbaeum tom. IX Concilior. collect. n.° 153 — Camil. Peregr. hist. Princip. Longobard. tom. 3, p. 340.

(2) Chronici Neapolit. apud Camil. Peregrinum to. 3, *de duce Anthimo* — Veggasi pure il *Codice Carolino* tom. 2 pag. 72 cc.

(3) Camil. Peregrin. *intract. Duc. Benevent.* pag. 34 — Constant. Porphyr. *de administ. Imperii* cap. 27 — Sismondi *hist. des Republ. Italiennes tom. 1, pag. 120.*

: oltre di che, non solamente non unito, ma, ingraziato col principe, e confermato nel possesso de' beni. ra tra i tanti notabili che Grimoaldo beneficati, vi fu un certo Sicone, e potente signore di razza longo- a e della città di Spoleto; il quale a da qualche tempo ricoverato a Be- nto per isfuggire il disdegno di re o, presso di cui era diffamato. Gri- do, dapprima gli assegnò ricchi po- e da poi lo creò Gastaldo di Ace- a. Ma questo ingrato, postosi d'ac- o con Radelchi, Daufero, e Rofrit, ammazzare Grimoaldi nel proprio pa- , e per mezzo sì esecrabile giunse ffermare le redini del Principato di vento,

bene, mostrossi dapprima mite e be- o, onde accattivarsi l'animo de' suoi iti: e contemporaneamente si rivolse nesso e largo di doni all'imperatore vico per raffermarsi sul trono. Che Ei non fece alcun passo senza il iglio e l'approvazione di Radelchi, ale credevasi in diritto di disporre di lui minore, per la parte avuta aveva avuta al di lui esaltamento. prese più libertà quando si vide consolidato sul trono: e quella non politica di allontanare dalla sua corte, dalla vicinanza di Grimoaldo, quanti seppe che Sicone avea preso in parti- a particolarità, se è vero ciò che narrasse: *Poi fu vi le dire la malvagità* allorchè si volse Grimoal- Stefano, e ma ancora quella di cui Sicone. Tale mira manifestò- venne rappresentare il principe, che- tando tre ambasciate non ne fu più nti Beneventani si rifiutò ricevere i ni di Radelchi: la quale ostinazione perdere, abbandonando la moglie a piangere le sue colpe in Milano, prendendo, e dopo molto tempo ritornò in Italia e giunse Sicone in sollevarsi ed avere nel Principato Sicardo suo figliuolo uomo impudico, inquieto, petulante e superbo ; il quale avea per moglie la figlia di Dauferio.

Intanto, Sicone, presa animosità contro i Napolitani, a spesa di cui volea ingrandire i confini del suo Stato, servissi di pretesto che quegli avean espulso il duca Teodoro amico suo intimo, ed eletto Stefano al di lui posto. Per la qual cosa, Sicone volgendo le armi contro i Napolitani, si mosse a stringere la città di assedio. Ma dopo inutili sforzi, levato il campo, ritirossi a Benevento, con intenzione di ripigliare l'impresa a tempo più propizio. Di fatti dopo non molto ritornò egli ad assediare la città di Napoli per terra e per mare, ed a batter le mura con macchine di guerra. Dopo reiterati assalti e battimenti avvenuti quelle verso mare. Più non potevasi impedire al nemico di entrare vittorioso in città. In sì estremo caso, il duca Stefano ricorse alle astuzie, e non esitò di profanarla a danno del proprio suo sangue. Egli spedì a Sicone i suoi messi, e mandò in ostaggio sua madre e due figli, con preghiera di entrare nella città nella mattina seguente, in cui sicuro stato pattuivano rivestire la corona di tutti i cittadini. Accettata la breve dimora, Sicone fe' sì ch'entrate fossero le donne, dando ordine alle sue milizie di entrare in Napoli non già per la breccia, ma per la porta.

Durante la notte Stefano fece risarcire la breccia le mura, e quella che al dì del giorno fu la sua difesa al nemico. Sicone, per la rabbia per l'inganno tramato, mise un più rigido assedio. I Napolitani si difesero valorosamente per qualche tempo. Ma a che giovano mezzi Stefano in un momento pericoloso? Dauferio, Teodoro, Bonito, Gisa, Gregorio, e molti altri, impazienti per la prolungata resistenza, abbandonarono il duca, mentre i cittadini, per la distribuzione del vino, Orsi.

Sicone l' accettò, a patto però; « Che i Napolitani dovessero pagare un annuo tributo detto *collata* al principe di Benevento; e di consegnare a lui prontamente il corpo del tutelare di Napoli S. Gennaro (allora depositato nella basilica *extra moenia* al medesimo santo dedicata) per menarlo con esso seco a Benevento. »

Fermata la pace a tali condizioni, Sicone si restituì colla sua truppa a Benevento, trasportandovi il prezioso corpo di S. Gennaro; e Napoli che in tante altre occasioni aveva tenuto alta la fronte, ora per impotenza di chi la reggeva, divenne per qualche tempo tributaria dei principi Beneventani (1).

Alla morte di Sicone, avvenuta nel mese di settembre 832 (o come altri vogliono a febbraio 833), il suo figliuolo e collaterale Sicardo, gli successe nel principato di Benevento, esercitandovi la sua autorità con maggior durezza e crudeltà di lui. Forse sarebbe riuscito ad insignorirsi dell' intero ducato di Napoli, se non avesse avuto a temere la possanza de' Franchi e la lor opposizione — Vero è che se a' principi beneventani fosse riuscito d' impadronirsi in tutto di Napoli, essi avrebbero guadagnato una superiorità sui Franchi da non poter essere da loro fronteggiati — La conservazione di quella Ducea autonoma, era conforme agl' interessi politici de' sovrani Franchi. Tuttavia i Napolitani seppero difendersi con bravura contra i loro vicini e possenti nemici. Essi cacciarono i Beneventani dalla città di Acerra e da Atella (oggi Santarpino), e se ne impadronirono. Ma ciò diè occasione a Sicardo di ricominciare la guerra contro Napoli; servendosi di pretesto che il defunto Buono e poi il duca Andrea, allora vivente, non gli avean pagato il tributo. E poichè costui non era in istato di misurarsi con quel principe possente, chiamò i Saraceni a comparire nel golfo di Napoli — Questi nemici del cristianesimo che sin dal 828 avevano posto a ferro ed a fuoco la Sicilia, allargavano in quell' isola le conquiste e rafforzandovi la tirannide loro, cominciarono a correre il Mediterraneo. Accresciuti poi di numero e di forze, giunsero costoro a fermare la sede lor principale a Palermo nel 834; e quindi non molto dopo, fatte immense devastazioni a' littorali di Calabria e di terra d' Otranto, sbarcarono nel porto di Brindisi, malgrado la resistenza fattali da quegli abitanti.

Tal nuova diè molto affanno al principe Sicardo, il quale prontamente spinse i suoi sudditi a marciare contro quegli Africani. Ma questi tesero un imboscata a' Lombardi Beneventani, che al primo affrontamento distrussero in gran parte il loro esercito, e posero in fuga il resto.

Questa disfatta allarmò tutta la nazione Longobarda — Ciascuno temeva di vedere i Saraceni nel proprio paese. L' interesse quindi divenne generale, e tutti corsero alle armi. Ne pervenne la nuova ai Saraceni, i quali, conoscendo di non poter affrontare tanta moltitudine, presero il partito d' incendiare la città di Brindisi, e di restituirsi in Sicilia.

Sicardo, che, in sulle prime avea preso a malmenare aspramente i Beneventani; e per avidità di danaro, fatto imprigionare Diodato abate di Montecassino (2), spinse anco la smodata sua cupidigia a spogliare le chiese e monasteri de' loro beni, senza risparmiare nemmeno le sostanze de' nobili e de' particolari.

Il cognato suo Rofrit o Roffredo, fratello di Adalgisa di lui moglie, pessimo consigliere e malvagio uomo, non lasciava di incitarlo alle crudeltà e al delitto. E per vero: Sicardo, ad istigazione di

(1) *Chronici Neapol. apud Peregr. tom. 5 pag. 40* in DUCE BONO. Vita S. Athanasii episc. Neap. *apud Murator. Rer. Italic.*

(2) Chronic. Cassin. Leon. Marsicani lib. 1, pag. 476. — Erchempert cap. XIII.

ea fatto arrestare e poi esiliare nel
di Taranto il proprio suo fratello
fo, sotto colore, che questi cospi-
i togliergli il principato — Molti
Beneventani altresì calunniati, eb-
subire l' esilio, il carcere ed il
io. Tali atti di ferocia e di tiran-
ıscitaron un gran fermento tra' Be-
ni; e solo mancava l' occasione
molarlo alla loro giusta vendetta—
nto, dopo lunga ed ostinata guerra
da Sicardo ai Napolitani, final-
ei accordò loro una tregua di cin-
ni e sotto gravose condizioni, mer-
ıterposta persona di Giovanni ve-
di Napoli.

biam pertanto esser grati al bene-
storico Camillo Pellegrini, per
tramandato un brano di esso *Ca-*
e di pace (1), che incomincia;

nomine Domini etc. Dum ea, quae
ıecepta sunt partes obaudiunt, tunc
adimplere probantur mandata, et
is concordiam pro salute Christia-
animarum pervenisse monstrantur.
o promittimus Nos Dominus vir Glo-
imus Sicardus Longobardorum gen-
nceps vobis Joanni Electo sanctae
iae Napolitanae, et Andreae Magi-
ilitum, vel Populo vobis SUBJECTO
s NEAPOLITANI, ET SURRENTI, ET A-
et caeteris castellis, vel locis, in
dominium tenetis, terra, marique
veram, et gratiam nostram vobis
s ab hac quarta die mensis Julij
one XIV (836) usque ad annos quin-
cpletos. . . . . haec, quae a Nobis,
vestrae promissa et scripta sunt
ntur tam vobis, quam omnibus ci-
us, vel Surrenti, vel Amalfi, et cae-
'astellis vobis subiectis terra mari-
et nullam laesionem, neque in hom-
vestris, neque in rebus eorum a no-
el ab his, qui nobiscum sunt vel fue-
ravabuntur etc. ».

ı arriviamo a comprendere dal proe-
i questo Capitolare di pace, quale

sovranità o predominio rappresentassero allora il principe Sicardo e il Duca di Napoli sopra di Amalfi e sua Costiera. Di più osserviamo ancora, che, eccetto Amalfi e Tramonti (2), di nessun altro paese di questa regione fassi ricordo in detto Capitolare.

Dato che questa città e contrada, a sentimento de' nostri scrittori, riconoscessero unicamente la Corte di Costantinopoli (con certa dissimulazione), come mai poteva nel medesimo tempo stare subordinata anche al Ducato di Benevento ed a quello di Napoli? Certo è, che in nessun libro o monumento storico trovasi registrato, o indicato alcun magistrato, inviato a reggere Amalfi dal Diuca o Mastro de' soldati di Napoli, come costumavasi allora verso le città dipendenti. Epperò è da ritenersi, che Amalfi era piuttosto alleata di Napoli che posta alla di lei dipendenza. Sembra tuttavia, che abbiasi ad intendere la mentovata espressione di « *populo vobis subiecto ducatus Neapolitani, Surrenti, et Amalfi* » quanto al soggiorno che faceva allora la gente napolitana, a causa di commercio, nelle contrade di Sorrento e di Amalfi, anzi che dinotare la subordinazione di questi due popoli al duca di Napoli; altrimenti quivi sarebbesi detto *locorum vobis subjectorum*; o al più, ciò, serviva allora per esprimere una certa aria di supremazia che il Ducato Napolitano credeva o pretendeva avere sui luoghi marittimi circonvicini.

Veggiamo intanto il principe Sicardo in quel tempo andar in traccia di reliquie di Santi, per arricchirne le chiese di Benevento — Il di lui genitore Sicone, antecedentemente aveva quivi trasportato il corpo del gran martire tutelare di Napoli, S. Gennaro. Ma Sicardo ebbe di poi il piacere di trasportarne seco degli

amill. Peregr. hist. Princip. Longobard.
ratillum tom. 3, pag. 202.
; XLIII. De Colonis Transmontanis, ut a
partibus revocentur — XLIV. De Amalfitanis, qualiter peragantur — V. *Capitulare Sicardi apud Pratillum loc. cit.*

altri. Il corpo di S. Bartolomeo apostolo, sin allora serbato in Lipari, venne per di lui ordine trasferito a Salerno dai marinari amalfitani, donde ben presto fu menato a Benevento nel mese di agosto 838, al dir di Niceta Paflagone scrittore greco del IX secolo: « *Beneventanae urbis Regulus, Apostoli percaeptis miraculis, ferventi erga Sanctum fide excitatus, Amalphitanae urbis nautis aliquot convocatis, quantas par erat pecunias dare pollicitus, ire jussit, ac praetiosum illud thesaurum ad se deferre; quod et contigit* » (1).

Gli Amalfitani, che, serbavano entro la Chiesa della convicina villa di Minori il corpo della vergine e martire S. *Trofimena*: temendo allora di essere trafugato da Sicardo, preventivamente accorsero a rimuoverlo di là, in compagnia del vescovo Pietro, e sopra di un naviglio lo trasferirono in Amalfi; e quindi sagacemente l' occultarono entro la chiesa dedicata alla B. Vergine (2) — Ma a nulla approdò tale espediente, siccome qui appresso vedremo.

Essendo tuttavia uniti ed indivisi i due principati di Benevento e di Salerno, gravi discordie nacquero in Amalfi tra il ceto notabile, in guisa che vennero a compromettere e turbare ivi la pace interna. L'ira di parte giunse a tal punto, che molte famiglie si trasmigrarono da Amalfi a Salerno, e spontaneamente si sottoposero al giogo del principe Sicardo. Fu questo dissappunto il primo crollo di Amalfi!

Sicardo, s'era già ingelosito dell'ingrandimento ed autonomia di questa opulenta città (3), e guardava di mal occhio le parentele fatte per l' innanzi tra Amalfitani e Napolitani. Epperò profittando delle turbolenze interne del paese, non lasciossi uscir di mano tal congiuntura per prenderlo di assalto. A tal uopo, ei procurò di guadagnarsi gli animi degli amalfitani spatriati, che allettò con donativi, blandizie, e larghe promesse; inducendoli chè avessero incitati segretamente per via di lettere i loro amici e parenti a tramutarsi nella ubertosa Salerno. Essi gliene fecero la proposizione: ma quelli recisamente si rifiutarono a tale invito; « *nequaquam huic rei acquiescere maluerunt* » (4).

Non pertanto, Sicardo, a fine di rendere permanente il soggiorno di quegli esuli volontarii, procurò di legar parentadi tra Salernitani ed Amalfitani; ed a questi ultimi assegnò quivi per abitazione, un luogo, detto poi *Vico degli Amalfitani*, con chiesa che fu addimandata *Santa Trofimena* (tuttora esistente). A' medesimi Amalfitani donò altresì de' territorii nella *Piana* convicina, e precisamente nel sito detto *San Nicola a Cagnano* (5).

Non molto dopo, Sicardo, credette di esser giunta l' ora di fare un bel colpo sopra Amalfi, siccome quella che in sè racchiudeva copiose ricchezze.

Se fino allora, ei non si era spinto a tal passo, ciò fu, perchè l' impresa eragli sembrata troppo ardua e malagevole. Profittando adunque delle discordie cittadine, ed assistito da pochi corrotti paesani, egli piombò di notte tempo dinanti ad Amalfi, che fu colta all' improviso, quando men se l' aspettava, nel 1.° marzo 838.

Era la prima volta che i Longobardi mettevano il piè in questa città, dove quarantotto anni prima vi erano stati respinti e battuti in una col loro duce Arechi (v. av. pag. 70, 71). Ma Sicardo ebbe

(1) David Niceta Paphlag. *Panegirici degli apostoli ed altri santi*, raccolti nella continuazione della Biblioteca de' Padri di Combesis.
(2) Anonym. Salernit. Chron. cap. 64.
(3) Chronic. Amalphit.; « *Quapropter tantum crevit, ut Sicardo eorum vires timorem concitarunt* ».
(4) Anonym. Salernit. Chron. loc. cit.
(5) Giulio Ruggi ms. cit.

ervirsi più dell' astuzia che delle armi. i trovò, come dicemmo, un forte ap- gio negli emigrati amalfitani che con- eva seco; i quali, col favore delle te- re notturne, gli agevolarono l'ingres- e per i luoghi meno sospetti e men rdati entraron nella città senza incon- vi resistenza alcuna. E questa, a loro ' agio, posero tutto a sacco; nulla armiando nè chiese, nè case, nè luoghi blici. Ogni nascondiglio e fin anco le be diligentemente frugarono que' cupi- apitori, con lusinga di rinvenirvi da- o; cosicchè, vedendo entro il Duomo sepolcro di fresco fabbricato (che rac- ideva la spoglia del vescovo Pietro, di to trapassato), credendo ascondervisi lche tesoro, lo ruppero. Ma non vi rin- nero che il di lui cadavere « *jam foe- um, compage corporis et pene membris ibus solutum* » (1).

Sicardo, non del tutto contento dell'im- so bottino ivi raccolto, ordinò ai suoi battimento delle mura di difesa, e di per infiacchire le forze di questa iziosa città e renderla spopolata, menò altra moltitudine di abitanti in Saler- Cionullameno, tutti quegli Amalfitani volontariamente si erano da principio mutati a Salerno, ebbero ben presto ntirsi della loro dedizione — Fu allora il corpo di S. Trofimena, che, come mmo, era stato celato alla cupidità allo sguardo del predone longobardo, raziatamente caddegli alle mani (838); prima a Salerno e poi a Benevento fe- rasportare (2).

cco adunque i funesti risultamenti pro- dotti dalle discordie fra cittadini, ed i frutti amari che n'ebbe a raccorre la patria! — E per vero: le scissure ed i partiti sono il vero flagello della società; e l'Oratore Romano filosoficamente ebbe perciò a dire: « Che non v' è cosa più « nobile, nè che maggiore estensione ab- « bia, quanto l' unione degli animi tra « gli uomini; e dividere seco loro ciò, « che riesce a noi vantaggioso, questa « si è la stessa carità, o sia amor del- « l' uman genere. » (3)

Amalfi, quantunque abbottinata e spo- polata in gran parte, rimase tuttavia nella sua autonomia—Ma non conoscesi il mo- tivo, perchè Sicardo non si rese allora assoluto padrone di Amalfi; contentan- dosi soltanto di ritenere a Salerno una gran moltitudine de' suoi cittadini?

Checchè ne sia; dall' apparenza di tal fatto, sembra che la impresa di Sicardo fosse stata piuttosto un esperimento di bravura e di rapina sopra questo paese arricchito dal commercio, anzi che un'idea di farsene signore. Abbiamo in questo fatto un' altra prova della indipendenza di questa città dal Ducato di Napoli.

Di fatti; se Amalfi eragli soggetta, i Napolitani sarebbero accorso in suo aiuto e difesa, od almeno ne avrebbero mosso qualche lamento a quel principe Benevento. Ma nulla di tutto questo.

Sicardo intanto era già venuto in odio agli Amalfitani, ai Napolitani, e più più ai Beneventani di lui sudditi, che a malincuore ne portavano il giogo. Sin da principio del suo reggimento, egli erasi dato in preda alla intemperanza,

Anonym. Salern. Chron. cap. 65.

Il corpo di Santa Trofimena non rimase che reve tempo in Benevento. Perocchè, non appena o di vita il principe Sicardo, gli Amalfitani amente spedirono in quella città alcuni loro esentanti, e fra essi due preti di Minori, ap- ti *Costantino* e *Sergio*, per reclamare e riave- l novello principe Radelchi (successore di Si-) il prezioso deposito della Santa loro tute- protestandosi altamente, che in opposto avreb- gli Amalfitani risoluto di unirsi ad altro parti- to. Radelchi, per non impigliarsi in brighe di tal fatta, e perchè bramava aver amici in ogni dove, condiscese di buon animo alla restituzione del sa- cro Corpo, malgrado le riluttanze del vescovo *e- letto* Orso, di Benevento. Al fine fu rimesso quel sacro pegno a' nostri reclamanti, con pubblico i- strumento; i quali, seco loro trasportaronlo da Be- nevento a Salerno, donde dopo breve fermata, lo ricondussero a Minori.

(3) Cicer. De Fin. lib. 5.—Veggasi la nostra Istoria della città e Costiera di Amalfi par. 11, pag. 367.

alla lussuria, alla tirannide, e a tutte le passioni vergognose ch' a quell'epoca sembravan essere prerogative del trono. Un governo sì detestabile non poteva aver lunga durata. Ben presto fugli di tracollo la soverchia condiscendenza di lui pel prenominato *Rofrit*, ossia Roffredo, figlio de' Dauferio, che aveagli consigliato l' arresto di Siconolfo di lui fratello, ch'esiliò nel castello di Taranto; come anco obbligandò Majone suo parente a farsi monaco, non che facendo proditoriamente appiccare ad una quercia Alfano, uno de' più grandi personaggi di Benevento. A questi eccessi di crudeltà e di mal governo, mancava solo l' occasione per lo scoppio della mina che Sicardo istesso si aveva preparato; e l' occasione non tardò ad essere apprestata dalla superba Adelgisa sua moglie, figlia di Dauferio il *balbo*; la quale fece esporre al pubblico una matrona beneventana (moglie di Dauferio) denudata sino alla cintura, per vendetta che il marito di lei, casualmente un dì aveala veduta nuda nel bagno. I Grandi di Benevento fremettero tutti ad un sì grave affronto, e deliberarono di farne pronta vendetta. A quest'effetto, Dauferio ed un certo Naningone, la cui moglie era stata da Sicardo violata, s'unirono « *in foribus sacri Palatii* » per vendicarne l'oltraggio, per conto proprio. Entrati nella tenda del Principe, armati di pugnali, con più colpi lo privaron di vita (1). Ciò avveniva nel an. 839, dopo sei anni e dieci mesi di mal governo. Il popolo beneventano nè detestò la memoria, e non l'onorò di nessun monumento sepolcrale (2) — Sì tragica morte fù compianta solo dai fautori e partigiani suoi, e fra essi, dai pochi Amalfitani stanziati a Salerno, già da lui beneficati: « *Ajebant Amalfitani vicissim inter se: Ille, qui nobis opes varias tribuit abundanter, extinctus est. Veniet ignotus alius: in servitutem nos deducet, illasque nostras tollet, et suis servis dabit* »: Così la cronaca amalfitana.

E la medesima inorpellando la di lui malvaggia condotta, ce ne porge il seguente ritratto, scrivendo: « *Sicardus fuit enim largus, et omnibus dapsilis, maxime Amalphitanis in donaria tribuendo; athleta fortissimus in acquirendo sanctorum corpora, promptus statura, et optimus et mente decorus. Uno solum quod pudenter dicimus, omnia bona sua dissipans; venereo fractus morbo, saepius carnis suae voluptati operam dabat* ».

Ad imitazione di Arechi, di Grimoaldo, e di Sicone suo padre, Sicardo coniò delle monete d'orò e di argento colla sua protoma nel diritto e con leggenda SICARDV; nel rovescio la Croce (usata nelle monete greche) colle lettere S. I. (forse *Salus Imperii);* e nel contorno VICTOR. PRINCI. CONOB.; formola tanto usitata nelle monete de'greci augusti e non per anco ben intesa. Alcuni numismatici opinano intendersi l'abbreviatura CONOB. per Costantinopoli.

L' odio de'Beneventani verso l' estinto Sicardo, fè escludere i di lui figli nella successione al trono. Alcuni di essi vennero proscritti, altri per necessità di scampare la vita fuggirono o ripararonsi altrove.

Or mentre la popolazione beneventana ondeggiava irresoluta per l' elezione del novello principe, venne in taglio a quegli Amalfitani che stanziavano a Salerno, di sottrarsi dalla soggezione de'Longobardi, e di ritornare alla loro patria, potentemente attirativi dal proprio bisogno di libertà. Ma innanzi tratto, fermaron l'animo di vendicarsi non solo de'danni testè soffer-

(1) Chron. Cassin. in an. 839 p. 392, Anonym. Salern.

(2) Nondimeno, la Chiesa di Benevento, ne'*divini uffizi* chiamava Sicardo « *pius et christianissimus Princeps*, per averla arricchita di molte sacre reliquie da lui rubate — V. Borgia, *memorie istoriche della città di Benevento* P. I. c 1, p. 343. *de translatione S. Bartolomei Apostoli.*

l saccheggio della loro patria, ma per l'esiglio patito; cosicchè cospiio concordemente di ricambiare ai Satani guasto per guasto.

ogliendo il tempo della stagione estiin cui i Salernitani a cagione della ta delle frutta trovavansi a villeggiae' lor poderi circostanti, riuscì agli lfitani rilegati a Salerno, con intellia di altri lor paesani esterni, che marono quivi in aiuto con parecchie , di ardervi di notte tempo quasi i raccolti, ed insiememente di dare ıcco ed il fuoco alla doviziosa Salersenza risparmiarvi neppure le chiela bottino (1).

ompiuto tale atto vandalico, e lasciauel paese in iscompiglio, gli Amalfitani ero difilati al porto, e caricate le navi spoglie delle chiese e delle case si rimiarono quasi tutti nel 1.° agosto 839. a questo punto, gli Amalfitani, sen'opera di un legislatore, e senza alcuna rivoluzione interna, incominciarono a governarsi a forma di Repubblica, di che parleremo adeguatamente nel capitolo appresso.

Infrattanto, i Salernitani, implacabili pel grave affronto e danno ricevuto, giuraron vendetta contro i loro offensori, ed a prima giunta espulsero dalla loro città tutti quegli Amalfitani ed Atranesi, che imparentati coi Salernitani vi facevan dimora, comunque non avessero avuto ingerimento o parte alcuna al saccheggio. Costoro espulsi da Salerno, furon obbligati a ricoverarsi in Vietri, dove vi stettero fino a' tempi del principe Guaiferio, ma per la sopraggiunta irruzione de' Saraceni, chiesero ed ottennero nuovamente ricettacolo a Salerno, nel luogo chiamato allora « *li Veteresi* » e di poi appellato « *le Fornelle* » (2).

L'istoria non ci presenta nessun altra notizia intorno questo punto, e quindi passiamo avanti.

Anonym. Salernit. Chron. cap. LXIX. « *At Salernitani, quanti ex his (Amalphi-) remanserunt, eos ab hac urbe, licet non ent cum illis, qui moenia antiqua, Ecclesiaeremaverant ac denudaverant, foras expelhabitandique locum eis in Veteri* (Vietri) *. Amalfiam denique ad habitandum ire minime ab illis recipiebantur. Et ut ferunt, in Veteri habitaverunt, usque in tempus Principis Guaiferij. A tempore praedicti Guaiferij ad hanc Urbem* (Salerni) *ad habitandum revertuntur propter Agarenorum metum* » — Così l'Anonimo Salernitano Chron. cit. cap. 80. Giulio Ruggi *vite de'principi longobardi di Salerno* ms. ec.

CAPITOLO VI.

SEGUITO DEL SECOLO IX.

Creazione della Repubblica Amalfitana — Forma di governo — Costumanza di contare gli anni alla greca — Titoli ed onorificenze prodigati dalla corte greca — Numerose famiglie patrizie, con omonimo agnome COMITE.

Lo Stato di Benevento innalzato a tanta possanza e grandezza sotto Arechi e Grimoaldo, andava a mano a mano a smembrarsi per le discordie civili, e per l'inettezza e per i vizii de' principi lor successori.

L' elezione di Radelchi, tesoriere del defunto Sicardo, non era stata unanimamente accolta dai Beneventani; ne tampoco i Salernitani vollero riconoscerlo per loro Signore. Solo i Capuani temevano il Principe eletto, e più più lo temeva Landolfo lor Castaldo, imputato d' essere a parte di una congiura contro il medesimo. Furono perciò dolenti dell' elezione di lui, e l'occasione per mostrarlo non tardò guari a presentarsi, siccome vedremo nel corso di queste pagine.

In questo mentre, e presso che alla metà del IX secolo, ci si presenta un periodo di importanza principalissima nella storia amalfitana — Ma la conoscenza di questo periodo storico, sembra non correre altra sequela di tempi, la quale sia meno intorniata da tante difficoltà, e ingombra da tanta caligine.

Ad ogni modo, noi vediamo a traverso delle tenebre, sorgere, un popolo ingegnoso e trafficante, pieno di attività e di coraggio, aspramente far vendetta degli oltraggi ricevuti dai longobardi-salernitani. Il quale, scuotendo per tempo la effimera sua soggezione verso i greci imperatori, e sopprammodo intollerante delle innopportune tutele, senza porre tempo in mezzo, si ebbe a costituire politicamente un governo di repubblica popolare, che di poi sostituì a forma aristocratica, come soleva accadere negli stati trafficanti.

Ma quanto alla forma politica di questa e delle altre Repubbliche Italiane nel medio evo, era ben diversa da ciò che se ne potesse pensare dietro le idee dei nostri tempi.

Amalfi pacatamente costituitasi a governo di repubblica, senza rivoluzione e senza alcun eccidio, segnava in buon punto una gloriosa pagina nella storia delle italiane lettere.

Tal maraviglioso avvenimento politico ivi ebbe luogo il dì 1.° dicembre 839, Indizione III, anno I.° di Radelchi.

Giova però osservare, che la costituzione politica di questa Repubblica componevasi del concorso di più classi distinte, cioè del popolo minuto, di mercatanti, di benistanti, e di ottimati, ovvero *Comiti*. Quest' ultimi formavano senza dubbio una parte ragguardevole della cittadinanza, ed a cui l' anzianità delle loro prosapie e l'agiatezza di lor fortuna, davan uno stato più distinto che quello della moltitud ne.

Proclamata adunque la Repubblica e l' uguaglianza degli uomini innanzi a Dio ed alla legge, la civiltà di questo popolo progredì mirabilmente, per poco men di tre secoli, conservando la sua autonomia, sotto la condotta de'proprii presidi o rettori. La carica di questi, fu da principio puramente elettiva e precaria, e circoscritta pel giro di un anno, acciò la diuturnità del governo non li rendesse arroganti o dispotici; che anzi la certezza di dover ciascun di essi, ben presto ri-

tornare alla condizione di persona privata suggerisse loro modi più modesti ed umani. Quindi non avendo eglino un potere assoluto, la loro autorità era del tutto limitata.

Al primo tratto gli Amalfitani si crearono i Prefetturii ossia Prefetti annualmente; e due vollero che fossero, affinchè forviando un di loro, l'altro valesse a frenarlo ed a rimetterlo nel retto sentiero —La loro istituzione non era il dominare, ma il procurare unicamente il bene pubblico.

A questi Prefetturii succederono in appresso i Giudici, di poi un Patrizio imperiale, ed in ultimo i Dogi.

Concentrata la somma delle cose pubbliche nelle mani di questi Presidi, una Giunta di giudici e *comiti*, di probi e virtuosi, prestavangli mano nel disimpegno degli affari amministrativi, ed anco nel rendere giustizia distributiva.

La loro elezione era unicamente riserbata al popolo, che li presceglieva tra la classe de' notabili suoi cittadini, ed insiememente li acclamava o confermava nei pubblici comizii.

Essi non potevano aspettarsi obbedienza che non gli venisse dalla volontà stessa del popolo; nè avevano altra prerogativa, che il diritto di proporre il parere loro particolare in pubblica assemblea, nè altra forza che la persuasione — La giustizia poi era impassibilmente renduta a ciascuno, non solo dal Capo e dai giudici « *Judices* » ma sì pure dagli anziani dabbene « *boni viri* », che in tribunale sedeano arbitri più che giudici.

Pertanto, bisogna premettere, che in quel tempo, ogni qualvolta movevasi litigio o giudizio petitoriale o possessoriale dinanti al Capo della Repubblica, l'attore cominciava sempre la narrativa di difesa con questa formola; — « SCIAT DOMINA VESTRA POTESTAS, *quoniam anno transacto etc. etc.*; MODO DOMINE *nolet mihi* (l'oppositore) *eos complere, nec in supradicta hereditate venire. Unde obsecro valdeque postulo* POTESTAS VESTRA *ut dignemini mihi exinde judicare, et ecce ipsum mediatorem* (arbitro, e talvolta nel significato di fidejussore) » ec. (1).

La durata poi della carica di essi Capi, fu da principio annuale (come già prenotammo), e tal volta di più corta diuturnità. Ma in veder costoro frequentemente sbalzati dal supremo posto, è una prova non meno del loro malgoverno, che dell'audacia infrenabile di un popolo inquieto sempre e tumultuante e scontento di sè stesso e d'altrui.

Per fermo, se l'Alighieri fosse vissuto a que'tempi, avrebbe rimproverato codesto governo per la sua instabilità, dello stesso modo che ei lamentavasi del popolo di Firenze.

Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.
(Purgat. cant. VI.)

Al fine, dopo il periodo di centodiciotto anni (840-958), codesto popolo sentì il bisogno di temperare la sua costituzione politica, e di buon grado adattarla alla nuova condizione de' tempi e del luogo; senza punto cangiarne la forma primitiva. Cosicchè, aboliti gli antichi nomi di *prefetturii*, di *giudici*, e di *patrizi imperiali*, creossi un novello magistrato a vita, con titolo di Doge, donde poi questo Stato prese nome di Ducato o Ducea.

Sotto tal nuova forma di governo, Amalfi divenne di gran lunga possente, ricca, industre e politica. Essa per la durata poco men di tre secoli (840-1131), serbò assoluta autonomia; governandosi con leggi e consuetudini proprie, e coniando delle monete di soldi e tarì del tutto propri e peculiari.

La sua marina mercantile e guerriera,

(1) Vedi ANNOTAZIONI e DOCUMENTI num.° X.

fornita di ampli arsenali, di numerose navi, e di arditi ed esperti marinari, acquistossi gran credito e rinomanza da per tutto; e di ciò tratteremo diffusamente in un capitolo a parte.

Ritornando all' epoca donde ci siamo dipartiti, diciamo, che, non appena questa Signoria ebbe acquistata la libertà politica, più non volle riconoscere l'antica soggezione all'impero greco da essa lungamente comportata; comunque ben lieve ed insignificante, siccome poc'anzi notammo (pag. 71, 81). Nè dalle carte di quel tempo si ha che alcun nostro Capo di Repubblica abbia giammai pagato qualche tributo alla corte bizantina, già troppo lontana, per reciproche relazioni; nè che quegli fosse stato in obbligo in una col popolo di prestarle quando che sia il menomo omaggio o servigio—Vero è, che, una buona intelligenza ed accordo sussisteva tra i Capi di questa Nazione e gli Augusti greci, da cui, non di rado, venivan qualificati e distinti di titoli onorificentissimi—D'altronde, se questa gente viveva aderente all'impero di Costantinopoli, lo era perchè il commercio coi Greci era il fondamento della sua marina; e noi vedrem a suo luogo, mercatanti amalfitani a Cipro, ad Alessandria, a Bairuth, a Tolemaide, a Latakie, a Giaffa, Antiochia ec.

Per ciò che s' aspetta all' andamento burocratico o stile diplomatico di cancelleria, egli è d'uopo premettere, che, tutti gli atti pubblici in pergamena, qui celebrati durante il governo di repubblica, non portano affatto segnato nel fronte il nome dell'imperatore greco regnante, nè gli anni del suo imperio; a differenza delle ducee di Napoli e di Sorrento che strettamente attenevansi a tale obbligo o formalità. Le antiche carte cancelleresche amalfitane, cominciano quasi sempre coll'invocazione di Gesù, cui immediatamente segue il nome del Capo di Repubblica e gli anni di suo governo; non che le indicazioni del giorno, del mese e dell'indizione corrispondente (1). Chi per poco è versato nell' arte di conoscere le carte antiche, ben comprende quanto riesce malagevole l'appurare a via d'*Indizione* l'anno che vi correva. Perocchè le scritture di quell'epoca, non notano affatto la data dell'anno civile, ma segnano solamente gli anni di governo del prefetto o doge e l' indizione che correva. E questa indizione sovente trovasi sbagliata per fallo del notaio o scriba che ne distendeva l'atto.

E poichè in Amalfi l'anno civile correva alla maniera greca e cominciava sempre al 1.° di settembre colla novella Indizione (differente dell' anno pisano che principiava a datare dal dì 25 marzo), così per venirne a conoscenza, fa di mestieri vedere a quale anno dell' era volgare risponda l'Indizione che v'è segnata — Ciò non è tutto: un maggior imbarazzo incontrasi nell'ordire la serie dei Capi di cotesta repubblica; imperciocchè, quando il doge e 'l figlio suo collaterale nel governo dominavan da più anni, il notaro o curiale, dimenticandosi talvolta di contare e distinguere gli anni dell'associazione del figlio da quelli del reggimento del padre, annotava soltanto gli anni della carica di quest'ultimo che faceva valere per entrambi. Ricordiamo pure, che, comunque la corte greca cessato avesse da ogni ingerenza su di questo Stato autonomo, tuttavolta non mancò addimostrarsi benevola verso questi dogi, cui non di rado conferiva titoli e dignità pompose; cioè a dire di *patrizii imperiali*, di *sebastes*, *vasti*, *protosebastes*,

(1) « *Amalphitani et Caietani, suorum Ducum nominibus praenotaverant scripturas et instrumenta; secus autem faciebant Neapolitani, qui certis temporum intervallis solum nomina et tempora imperatorum Graecorum exprimebant etc.* » —V. Camil. Peregrin. hist. Longob. lib. 1, pag. 327; et in tract. Benevent. Duc. pag. 31, 71.

protospatarius, *anthipatus*, *vesti* ec. (vocaboli greci che via via andrem spiegando al loro posto).

Tutt' altro poi largir soleva la stessa corte greca a' duchi di Napoli e a quelli di Gaeta, che pur di frequente onorava col predicato di *consules*, di *eminentissimi*, *d'ipati*, di *maestri de' soldati* ec.

Ma fra tutti questi titoli e gradi di dignità, pare che il *patriziato* avessene la preminenza — Quasi tutt'i dogi amalfitani n' erano insigniti ; intitolandosi o sottoscrivendosi ne' lor diplomi con la gemina qualificazione di *dux et patritius* — E per vero: presso la corte greca il patriziato cedeva soltanto nel grado alla maestà dell'imperatore e del consolato; e la sua istituzione vien attribuita al magno Costantino. Ne' secoli posteriori, ne troviamo fregiati Carlomagno, ed i re Goti e d'Italia Teodorico, Odoacre, Vitige, i dogi di Venezia ec.

Il patriziato, ch'era una dignità a vita « *ea dignitas erat perpetua* » conferivasi con diploma dalle mani dell'augusto greco, il quale ne investiva il candidato, che decorava d'insegne, con una particolare cerimonia, così descrittaci da Paolo diacono (1): — « *Tunc stet* (ei dice) *ad sinistram Imperatoris illius hipparcus* (2), *quem nos dicimus praefectum, et dicat ei Imperator;* Cum protospatario (3) futurum Patritium adducito — *Dum autem venerit Patritius, osculetur pedes Imperatoris, deinde genu, ad extremum osculetur ipsum. Tunc induat eum Imperator mantum et ponat ei in dextro indice annulum, et det ei bombacinum propria manu scriptum, ubi taliter contineatur scriptum:* Esto patritius misericors et justus — *Tunc ponat ei in caput aureum Circulum et dimittat* ».

(1) Paul. diac. *de reb. gest. Longob.* — Cassiod. lib. VI. *Variar.*

(2) Hipparchus, Hyparchus, Hipparca, ἵππαρχος; voce greca da ἵππος *cavallo*, ed ἄρχός, *capo*: titolo che davasi al generale della cavalleria, che era subordinato allo Stratego o duce supremo dell' imperio greco.

Nè qui ci restiamo dall'osservare, che presso que' repubblicani non si conosceva vera nobiltà: tutti egualmente si recavano a gloria la libertà, ed aveasi per solo vanto di natali il non sortire da gente barbara o schiava ma romana — Per altro, in età sì remota, non sapremmo fermare l'attenzione su le azioni de' nostri antenati, quando non si conoscevano i cognomi di famiglia; e questi non erano ancora inventati. Cominciavasi non per tanto a sentire allora il bisogno di riconoscere e di distinguere le genealogie, meno per fine di vanità che per ischiarire gl'interessi e i diritti proprii. Ma allora quando l'uso de' cognomi venne mano a mano qui ed altrove introdotto, la classe agiata fu ben attenta e scrupolosa a conservare ed a ricordare la serie progressiva de' suoi ascendenti nelle scritture e negli atti pubblici di quel tempo.

Siffatta abitudine o costumanza genealogica troviam qui ab antico usitata fino al cader del secolo XIV; in cui, secondo l'uso di que' tempi precalendavansi le ascendenze e discendenze delle famiglie ne' diplomi, ne' contratti ed altre scritture; con l'enumerazione genealogica lunghissima degli antenati, progenitori di coloro che contraevano e si costituivano nel contratto (4).

Senza arrecare qui infiniti esempii e documenti, che abbiamo in pronto, basta per tutto recitare in transunto un contratto nuziale, rogato in Amalfi a' 19 gennaio 1352 V Indizione, pel notaro Benenato de Amoruczo di questa stessa città. Esso è del tenor seguente:

*** « In nomine domini etc. etc. Charta « firma dotalitie sponsationis auxiliante do- « mino. Ego quidem Johannes filius quond.

(3) Protospatharius, Protospatario, da πρῶτος, *primo*, e σπάθη, *spada, scimitarra;* era il capitano della guardia imperiale di Costantinopoli; del quale titolo, non di rado, venne insignito alcun doge, ed anche qualche personaggio Amalfitano.

(4) Vedi Carlo de Lellis *famigl. nobili to.* 2, *pag. 60 e 62*, nella famigl. Del Giudice.

« Petri filij quond domini Philippi filij do-
« mini Philippi filij domini Petri filij domi-
« ni Iohannis filij domini Landulfi filij do-
« mini Mansonis filij domini Iohannis Capua-
« ni filij domini Landonis comitis de Pra-
« ta (1). Et filius quond. domine Bartolo-
« mee amborum jugalium filia quond. do-
« mini Matthei filij domini Sergij filij domi-
« ni Pantaleonis filij domini Sergij Iudicis
« Neapolitani (2) filij domini Sergij filij do-
« mini Iohannis filij domini Pantaleonis fi-
« lij domini Iohannis de Iohanne de Panta-
« leone de Iohanne Comite. A presenti die
« promptissima voluntate scribo et firmo vo-
« bis Tuczulo de Comite Maurone jam do-
« mino auxiliante vero cognato meo filio
« quond. domini Matthei filio quond. do-
« mini Rogerii filio quond. domini Bartho-
« lomei filio domini Rogerij filio domini Mat-
« thei filio domini Sergij filij domini Rogerij
« Imperialis Protonobilissimi (3) filio domini
« Sergij filio domini Mauri de Pantaleone de
« Mauro de Maurone Comite. Et filio quond.
« domine Contesse (*nome femminile*) ambo-
« rum jugalium filie quond. domini Francisci
« filij domini Marini filij domini Iacobi filij do-
« mini Iohannis filij domini Marini filij domi-
« ni Sergij filij domini Leonis filij domini
« Sergij filij domini Iohannis Iudicis de Ser-
« gio de Urso de Sergio Comite. hanc chartam
« idyocheri (4), propter quod domino auxi-
« liante feci vobiscum parentelam et dedistis
« atque sociastis mihi legitimam uxorem in
« conjugio Philippam veram filiam predicti
« quond. domini Matthei et domine Contes-
« se jugalium genitorum vestrorum. Et pla-
« citastis michi dare in dotem et donatio-
« nem nostram videlicet tu predicta Philip-
« pa placitastis michi dare infra ipsam do-
« tem et donationem nostram de tuo pro-
« prio. Idest in pecunia numerata tarenorum
« bonorum huius regni Sicilie uncias auri
« quinquaginta unam ponderis generalis.
« Idem de corredo appretiato comuni va-
« lore consistente in jocalibus (5) de auro
« argento et pernis laborato alias uncias
« auri viginti tres eiusdem ponderis gene-
« ralis, nec non et aliud corredum consi-
« stens in pannis et vestis aureis et aliis
« rebus apretiatum *secundum statutum no-*
« *vum nobilium Amalfie* alias uncias sex
« et mediam etc. (6). »

E per fermo, lodevole costumanza era quella di serbar memoria non peritura degli avi propri ascendentali, con tramandarne i nomi a' tardi lor nipoti. Oltre di ciò, non minor cura avevasi allora di perpetuare e ripetere sempre gli stessi omonimi nelle stesse famiglie.

Riguardo poi ai differenti ordini della società, le Comiti « *comites* » eran quelle famiglie ch'avevano una maggior importanza politica in mezzo agli affari della Repubblica. Il numero di esse era ben copioso ed esteso, ma tutte di differenti stirpi. Surte assai prima del nascimento de' cognomi e coll'omonimo agnome di *Comite*, questo vocabolo divenne in seguito casato di numerose famiglie notabili. Ma per determinare e distinguere fra loro le agnazioni, le linee e legnaggi diversi, fu mestieri ad esse

(1) La schiatta di Landone e Pandolfo *Capuano*, conti di Prata (in Terra di Lavoro), figli di Paldo di Venafro, della linea degli antichi conti di Teano, traeva da Capua la sua origine longobarda, « *quae Longobardorum temporibus a Capuae Principibus nomen desumpsit* » al riferir dello storico Franc. Pratilli *hist. princ. Longobard. to. 3. pag. 179, 325* — Giovanni Capuano figliuolo del conte Landone suddetto, tramutossi verso la fine del XI secolo da Capua in Amalfi; la di cui nobilissima ed illustre progenie si estinse in Amalfi al cominciare del secolo XV.

(2) La famiglia Napolitano di Amalfi, era della stirpe di Giovanni *Comite*.

(3) *Nobilissimi* e *protonobilissimi*; chiamavansi in Oriente quelli che erano di alto rango, e discendenti dalle più antiche famiglie patrizie.

(4) *Idiocherum* o *Ydyocherum*, era una carta o istrumento dotale così appellato nella ducea di Amalfi. In Napoli veniva chiamato *Introductum*; col quale il futuro sposo confessava di aver ricevuto il danaro, o altra roba a lui promessa per la dote della futura sua sposa, di cui ne prometteva la conservazione, e restituzione; costituendole un certo lucro dotale chiamato *quarta*. Vedi Apt. Chiarito. Comento istorico critico-diplomatico sulla costituzione *de instr. conficiendis* di Federico II, pag. 8.

(5) JOCALIA; vocabolo che corrisponde, quasi al *mundum muliebre* de' Romani; al *metamephium* de' Longobardi; e propriamente esprimeva le vesti nuziali o festive, i drappi, le stoffe, i broccati, i giojelli, i vezzi di perle ed altri sfoggi soliti a donarsi dallo sposo alla sposa avanti le nozze — Ancora oggidì le donne di questa e di altre contrade chiamano giogaglie o *scioccaglie* (da *jocales*) gli orecchini e i vezzi loro.

(6) Chartol. Amalphit. cit. ms. mihi fol. 1245.

famiglie Comiti, di riportarsi allo stipite o nome del primigenio di discendenza. Per la qual cosa, incontriamo di frequente nelle pergamene amalfitane molte progenie distinte e contrassegnate con le denominazioni di *Comite* Albenzio — *Comite* Costantino — *Comite* Janne o Joanne—*Comite* Justo o Giusto—*Comite* Gregorio—*Comite* Lamberto—*Comite* Lupino, *Comite* Leone, *Comite* Lupo, *Comite* Mansone, *Comite* Marino, *Comite* Malfredo, *Comite* Marco, *Comite* Mastalo, *Comite* Mauro, *Comite* Maurone, *Comite* Musco, *Comite* Palumbo, *Comite* Pantaleone, *Comite* Pardo, *Comite* Pulcharo, *Comite* Sergio, *Comite* Tauro, *Comite* Urso ec. — Ecco un semenzaio di famiglie patrizie, antichissime ed originarie di Amalfi, doviziose di beni di fortuna: le quali godendo un gran credito in mezzo al popolo, racchiudevano nelle loro mani la somma delle cose della Repubblica.

Or questo vocabolo *Comites*, usitato dai primi Cesari di Roma, e non meno da Cicerone a significare i bassi Uffiziali subalterni di Verre (1), che da Tacito (2) e da Svetonio a denotare i seguaci di Tiberio nell'andata in Germania, e di Nerone nel viaggio per l'Acaia, fu poi nuovamente posto in voga dal magno Costantino. Il quale, trovò, che Augusto s'era servito di tal voce a dinotare i domestici del suo Consiglio privato (3). Tanto bastò, perchè egli stimasse di potersi avvalere d'un tal vocabolo per appiccarlo a titolo di onorificenza a diversi impieghi di nuovo conio, così del primo, come del secondo, ed anche del terzo Ordine. Ed ecco venire a campo i *Comites sacrarum largitionum; Comites Concistoriani; Comites rerum privatarum; Comites domesticorum equitum, peditumque; Comites Orientis, et limitis Ægypti etc.*

Amalfi, sorta ne' primordii del greco impero, fu indubitabilmente governata dai *Comiti* — Ignoriamo se annuali o a vita, come sembra più probabile — Certo è che sotto la dominazione Longobarda la voce *Comes* non significava altro, che Giudice o Governatore di città, che su di essa esercitava tutta la potestà nel civile e nel militare (4). Ad ogni modo egli è di sicuro che tutt' i nostri prefetti e dogi, meno qualcuno, portavano alligato al nome proprio, il predicato *Comite* — E qui mette a bene notare che da questa stirpe trassero origine molte case cospicue amalfitane, salernitane, napolitane, beneventane, gaetane ec.; le quali, verso la fine del secolo X o cominciamento del XI secolo, tolsero per ciascuna un casato particolare ed accidentale o piuttosto fantastico che aggiunsero al primigenio. Di fatti, noi troviamo individuate a quell'epoca le seguenti famiglie cospicue amalfitane *Comite*, con novelli cognomi, cioè: *Cappasanta, Dentice, Napolitano e Platamone*, che menavan l'origine da Giovanni Comite — La *Gattola* (5), da quella di Giusto Comite — La *Gettabenta Jettabenta, Buccella, Corsaro, Marco, e Rassina*, da Leone Comite — La *Preola*, da Marco Comite — La *Mastelloni*, da Mauro Comite — Le famiglie *Ferrante, Ferraro, e Martello*, da Maurone Comite — La *Vallibara*, e la *de Campulo*, da Orso Comite — L'*Alagno*, da Pietro Comite — L'*Augustariccio*, da Pa-

(1) Cicer. in Verr. lib 3.
(2) Tacit. annal. in Tiber.
(3) Tillemont. stor. degl' Imperat. t. 1. e 3.
(4) Lo storico napolitano Capaccio ebbe a dire: « Comites, *per ea tempora civiles oppidis dominari solitos, quos haud secus judicis fuisse proposito, eosque annos Magistratus gessisse* ». — Jul. Caes. Capacii hist. Neapolit. lib. 1, cap. XII pag. 101. in *Monumenta duc. Neapol.* — Per altri nostri Comiti della bassa che fare coi Comiti o Conti feudatarii di cui parla il Muratori *antiquit. Estenses part. I pag. 26. et antiqu. med. aev.* t. 1. pag. 862.
5 Questa nobile famiglia trapiantossi da Amalfi a Gaeta nel XIII secolo.

lumbo Comite — La *Barcario*, da Pardo Comite — La Del Giudice, da Sergio Comite, e così via via (1).

È per tanto a dirsi, che tutte codeste antichissime famiglie patrizie ed originarie di Amalfi, ed altre ancora non meno illustri, che pel corso di tanti secoli qui tennero stabile domicilio, abbandonando poi questa loro culla, si trapiantarono a mano a mano, l'una dopo l'altra, in Napoli, Salerno, Gaeta, Sorrento, Capua, Calabria, Puglia e Sicilia, siccome faremo osservare nel corso della presente opera.

Soggiungiamo pertanto, che, oltre alle prenotate famiglie Comite, ben altre non meno illustri e cospicue ivi godevano un posto distinto in mezzo al clero ed alla società. E tali erano le progenie che più tardi presero qui gli agnomi *Castellomata, Ramario, Rizzolo, Ancora, Aurifice-o Orefice, Grunio, de Guidone, Sissinato, Galatola, Guarizzolo, Barbacepolla, Sorrentino, Potentino* ovvero *domini-Pulchari, Brancia, Lignario, Ceraso, Collogatto, Pisano, Amalfitano, de Leopardo, Palumbo, Schinillo, de Pardo, Fava* (Faba), *Budeti, Boccamisco, Campanella, Quatrario, Beniscema, Boccafurno, Zampallica, Pappasorcio, de Penna, Petracca, Gulioso, Sabbatino, de Monte, Mostacciolo, Falangola, Vitolo, Ferula, de Garofalo, Picetola, Carbone, Favaro, Canella, Gallo, de Mangano, de Mallano, de Getis, de Flure, de Arco, Issalla, de Guizzone, de Tabernata, Treglia, Ramolo, domini Mastalo, domini Costantino, domini Mansone, domini Campulo, domini Johanni, domini Gregorio, domini Marini, domina Auria, domina Labinia, domina Grifa etc.* tutte estinte.—In Scala gli *Afflitti, Coppola, Frisaro, Bonito, Sasso, Sisto, Caczolo, Confalone, Trara, Sclano, Spina, Imperatore, Sannella, de Pando* ec. — In Ravello, *Rufolo, Mucilo, Mutilione, Muscettola, Frezza, de Raho, Grisone, Pironti, Rogadeo, Fusco, Giusto, Bove, Appendicario, Castaldo, Bove, Russo, Carisso, de Mirando, Papice, de la Camera, de Vito, Crispo, Calvello, Campanile, Accongiaioco, Scongiaioco*, ec.

(1) L'accurato genealogista Ferrante della Marra duca della Guardia, afferma, che « dagli antichi « Dogi della Repubblica Amalfitana, che primie- « ramente *Comites* si chiamarono, vien la Casa Co- « mite..... ch' ebbe parentado con i primi prin- « cipi di Salerno longobardi ». Vedi Della Marra discorsi delle famiglie nobili, imparentate ec. pag. 128 nella famigl. COMITE:

L'altro genealogista napolitano Francesco de' Pietri scrisse anco, che la famiglia *del Doce* prendeva la origine sua da uno dei Mansoni dogi della amalfitana Repubblica —Vedi Franc. de' Pietri nella famigl. *del Doce* a pag. 152.

CAPITOLO VII.

SEGUITO DEL SECOLO IX — ERA DI REPUBBLICA

Elezione de' Prefetturii o Prefetti

seguela di quanto abbiamo fin ora
), torna bene a discorrere alcun
ello stato politico di questa Repub-
lel medio, sorta come un prodigio,
ui storia si congiunge talvolta in
quella delle altre città marittime
onome dell' Italia meridionale.
lzata a reggimento libero ed indi-
te, Amalfi, si creò dapprima i Pre-
o Prefetti, nelle cui mani pose
rno e 'l maneggio della Repubbli-
a loro carica fu dapprima annua-
poi di minor durata. Indi con lo
del tempo venne prolungata in mo-
divenire quasi ereditaria nella fa-
e figliuolanza di Musco *Comite*, che
uccessivamente al governo di que-
stre Repubblica, otto dogi.
oi vedremo qui a suo luogo, i fi-
di questi dogi, associati co' geni-
governo, succeder tranquillamen-
posto alla di loro morte. E ciò
nemerenza del popolo, quante vol-
entiva pienamente soddisfatto del
paterno. Al contrario li cacciava
ggio e li esiliava, sempre che si
resi dispotici o concussionarii.
la qual cosa, troviamo i duchi di
, non di rado puniti di pena ca-
a differenza de' Capi di Amalfi,
l popolo venivan talvolta condan-
l essere abbacinati — Questa pena
inaria e non sempre proporzionata
tto, era, fuor dubbio, una usanza
zione barbara e crudele, adottata
eci (1), appo i quali una tale im-
durò lungo tempo.
altro fu quell' epoca per Amalfi,
un epoca di prosperità nazionale, ma ci mancano in gran parte i documenti per ben conoscerla. Essa ci si presenta a guisa di una grande meteora che splende nell' oscurità troppo da noi nascosta, perchè si possa esaminarla e conoscerla. È però noi restiamo abbagliati dal suo splendore preceduto e seguito da fitte tenebre. Gli stessi Prefetti dell' Amalfitana Repubblica ci passano rapidamente dinanzi a guisa di ombre fuggitive senza che i nostri occhi possano ravvisarli.

La loro serie è troppo oscura e confusa, e non ci presenta che contradizioni di persone e di date cronologiche. Dopo sforzi penosi spera lo storico aver afferrato un filo che lo condurrà in quelle tenebre; il tiene per qualche momento, poi nel bel mezzo del laberinto gli sfugge di mano, non senza dissappunto.

Dalle cronache amalfitane si ha, che l' elezione di questi Capi della Repubblica facevasi in pubblico comizio, dove vi interveniva a comunanza civile il popolo di Amalfi e di Atrani « *Amalphitani et Atranenses* ».

Ma non arriviamo a comprendere per qual ragione le altre due città cospicue e convicine di Scala e Ravello, parimenti annesse alla medesima Repubblica, non intervenivano all' elezione del Capo comune di questo Stato? L' istoria è affatto muta intorno a ciò — Solamente abbiam per antica tradizione, che il luogo assegnato per le assemblee parlamentarie, era il vestibolo della chiesa del *S. Salvatore* in Atrani, denominata anticamente *de birêto;* e vuolsi così addimandata pel *ber-*

es. Capacii *hist. Neapol. loc. cit. pag. 120* de duce Stephano.

retto (1) che quivi prendevano i Moderatori di questa Repubblica — Quanto al luogo designato dalla comune tradizione, questa sembra per altro avvalorata dalla usanza, non mai interrotta sino al secolo XVI, in tenersi i parlamenti diocesani nella suddetta chiesa, ove solevano intervenire tutt'i Sindaci della Costiera in grande assemblea; per ivi discutere e deliberare, riuniti insieme, sugli affari importanti dello Stato Amalfitano. (2).

Dalla intralciata e confusa serie dei Prefetturii, riportata dalle cronache Amalfitane, troviam indicato un certo Pietro *Comite* per primo prefetturio; cui fu dato per successore nell' anno dopo (840) un certo Sergio *Comite*, figlio di Gregorio maestro de' soldati « *magister militum* ».

Chi sia questo Sergio figlio di Gregorio *Comite*, maestro de' soldati, non è facile individuare — Nessun Capo della Repubblica Amalfitana troviamo decorato del titolo di *Magister Militum*, ma solamente alcuni duchi di Napoli, e tra questi Sergio, e Giovanni, che s' intitolavano « *eminentissimi Consules et Duces, atque* Magistri Militum ». Ma non tutti i dogi avevano il comando delle armi e la caratteristica di *magistri militum*. Soggetti in tutto od in parte all' imperio greco, ad alcuni di essi veniva tributo tale onore e comando delle armi, ma senza veruna superiorità dell' uno verso dell' altro duca: solamente in caso di guerra, sia dalla parte dell' augusto Costantinopolitano co' di lui nemici, quanto in qualche spedizione ostile intrapresa da essi duchi fra loro alleati contro altri popoli, il comando dell' esercito era solo diretto da chi era insegnito della carica di *magister militum* (3).

Al summentovato Sergio figlio di Gregorio maestro de' soldati, successe Orso figlio di Maurone *Comite*; — di poi Cunari o Cunacio *Comite;* — poscia Sergio, figlio di Costantino *Comite*.

Indi dopo costoro vennero stabiliti due Prefetti annuali, secondo l' antica usanza de' Romani (ed ecco un' altra infornata provvisionale di Capi successivi) e questi furon Lupo e Giaquinto *Comite* — Marino *Comite*, solo — Orso e Fluro *Comite* — Musco e Sergio *Comite* — Leone e Mauro *Comite* — Orso e Sergio di Marino *Comite* — Sergio di lui figlio — indi Mauro Prefetturio, che governò per circa un anno — Dopo costui Buono e Giovanni *Comite*; — indi Marino, Guaimario e Giovanni *Comite*; — di poi Orso, Mansone e Sergio *Comite*. — A costoro tenne dietro il predetto Sergio, figlio di Gregorio *maestro de' soldati*; ed a lui Vitale, Sergio e Mauro *Comite* — Quest' ultimo, rimasto solo nella carica fu ucciso, e gli successe Orso *Comite* per tre mesi; — poscia Sergio, figlio di Pietro *Comite* per 20 giorni; — indi Pulcari solo e dopo lui nuovamente Sergio figlio del *maestro de' soldati* — Oh che confusione! Soggiungono di poi le cronache amalfitane, che gli altri Capi elettivi e successori in quel governo si mantennero più lungamente nel posto.

Francamente dir possiamo, che quei tanti nomi di Prefetturii de' quali non si conosce il carattere, ci vengono all' orecchio come un romorio confuso, che non lascia dopo di sè ricordanza alcuna.

Inoltre, portando quegli presidi quasi indifferentemente i nomi propri di Leone, di Orso, di Mauro, di Sergio ec., ci riesce assai malagevole il distinguerli, per la confusione che ci presenta la

(1) Il berretto ducale portato dai Dogi di Venezia chiamavasi *Corno del Doge*. Esso aveva al di dietro una punta elevata e rotondeggiata, cotanto in uso appo gli antichi egiziani ed orientali.

(2) Atto pubblico del dì 11 settembre 1455, III ndizione « *apud Atranum* » pel notajo Francesco de Campulo di Amalfi, e del suo protocol. di detto anno fol. 5— *item* del 18 febbraio 1392 pel notajo Vincenzo Casabona di Amalfi a fol. 82.

(3) Camera *Storia della città e Costiera di Amalfi* pag. 94 nota (1)—Napoli Stamperia del Fibreno 1836.

miglianza de' nomi propri, e la ripe-
e generica del predicato *Comite*, in
tempi comune a diverse e molte fa-
e maggiorenti, come poc'anzi osser-
no (v. pag. 91).
rto è che gli antichi nomi di fa-
a adoperati dai Romani non furono
o conservati dai Goti e dai Longo-
i; e questi scegliendo spesso per e-
ne alcuni nomi de' Santi aveano ri-
iato ai nomi nazionali che altre vol-
rtavano — Gli antichi Amalfitani, che
ne ricordammo) pretendevan trarre
ne dal popolo de' Quiriti, sembra che
si fossero dispostati da tale usanza
obarda in ciò soltanto. Per vero; non
giammai veduto maggior numero di
ini che portassero in una stessa epoca
a quasi eguali circostanze il medesimo
e. Laonde dalla difficoltà d'intendersi
lla confusione generale, nacquero po-
lopo i soprannomi, verso la fine del
al principiar del XI secolo—Ma la
del IX e il cominciar del X secolo,
l' epoche sulle quali tali somiglian-
li nomi spandono maggior confusione
oscurità.
roviamo verso l'anno 844 reggere que-
Repubblica altri due prefetturii, Ma-
e Sergio, per la durata di 15 anni;
iò forse per aver serbato lodevole por-
ento.
questi successero nell'anno 858 Mau-
II e Atto od Attone; i quali eran tut-
a prefetturii nell' an. 862.
Entrambi li troviamo annotati in un con-
to di vendita di beni rurali dell' an.
), scritto in caratteri affatto longobar-
e con latinanza barbara.
Questa scrittura autografa in pergame-

na ch' è la più antica fra tutte le altre membrane amalfitane, fortunatamente salvata dalla edacità del tempo, si possiede ora da noi in buono stato di conservazione.

Ivi trovasi omesso l' anno dell'era volgare, secondo lo stile ed usanza de' nostri curiali, ed anco de' notaj greci e longobardi che in tutti gli atti pubblici contavan gli anni a via d' Indizioni, come già facemmo osservare (a pag...). Ma l' Indizione VIII segnata in essa scrittura con data del mese di gennaio, corrisponde precisamente all' anno 860.

Noi la rapportiamo quì a distesa, qual unico monumento venuto, fuori per rivelarci la prefettura di Mauro II e di Atto, ambidue sconosciuti nella storia; Eccola.

*** « *In nomini domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. die duodecimo mensis januarii Indictione octaba. temporibus domini Mauri gloriosi eximii prefecturii, et Acto comb.* (1) *a Deo servata civitate Amalfi. Constat nos idest Maru h. f.* (honesta femina) *filia quond. Leonis comitis et relicta quond. Sergij de vono* (2) *de Leone comite. quam et Leone genitricem et filio nam ex nullo quogentem* (3) *neque contradicentem atque neminem nos seducentem sed prone voluntatis aruitrio* (4) *nostro venundedimus atquem,* (sic) *in presentis cessimus et contradidimus vobis domino Lupo comite filij quond. vone memorie domina Drosu de Lupo comite Idest pleñaria portionem nostram vineam seu terris campis silvis aruoribus fructiferis vel infructiferis omnia cum omnibus in pecara* (5) *positum seu a vos ubicumque ibidem de ipsa portionem nostram finis inventa fuerit vestre sit potestatis cum salva via sua Ibidem ingrediendi et egrediendi unde nos Ibidem nihil remansit. Unde accepimus exinde a vos auri trimissi* (6) *vi-*

) Comb.; forse *comitibus*.
) *Vono* per *Bono*; Buono qui e nome proprio.
) *Quogentem*; per *cogentem*.
) *Aruitrio*; per *arbitrio*.
) PECARA, borgo di Tramonti situato all' estrecoufine settentrionale di Maiori, oggi denomi- Pocara. Alcuni credettero averne preso il nodall' abbondanza delle *piche* o gazze che vi anvano. Ci piacerebbe meglio attribuirgli il deto di *Pocara* da *pecudes*, per la gran copia

di armenti, che a quei tempi vi pascolavano — Ad ogni modo, il nome suo primitivo è *Pecara*, e trovasi così scritto e ripetuto nelle carte amalfitane, degli anni 860, 1007, 1011, 1014, 1114, 1127, 1130, 1144, 1156, 1212 ec, ec.

(6) TRIMISSI, *tremisses*; il tremisse era la quarta parte dell' asse romano. Ma qui si parla di monete d' oro del principe beneventano Arechi, finora affatto sconosciute dai numismatici.

ginti quinque monete domini Arigis bb (1) principis. In omnem deliveratione quam quem in omnem decisitionem ut a nunc die presentem et in perpetuis temporibus in vestra siat potestate quam que et de eredibus vestris auendi fruendi possidendi vindendi donandi seu commutandi liveram potestatem aueatis. Unde spondimus adque promictimus nos quibus supra Maru h. f. (honesta foemina) *quam et Leo. genitricem et filio vel heredibus nostris vobis cui supra domino Lupo comite seu et ad eredibus vestris ut si pro quovis tempore pro quovis modum vel ingenium sive per nos aut per summissa extraneam personam quavis requesitionem aut monitionem* (sic) *contra que vos facere temtaverimus pro nostra plenaria portionem nostram de omnia cum omnibus in pecara positum recta* (sic) *vos quem vobis vindere visi sumus in predictis auri trimissi viginti quinque monete domini Arigis bb* (benebenti) *principis et aut ibidem vobis presumpserimus aliquam invasionem et aut ibidem vobis presumserimus aliquam invasionem facere aut menime* (sic) *vobis exinde potuerimus in antestare et defensare ante quolivem* (sic) *Iudice seu potestatibus Tunc daturi nos heredibusque nostris componere promictimus vobis et heredibus vestris ante omnem litis initium penam nomine auri solidis quadraginta et quatuor bb* (benebenti) *et charta ista vinditionis firma permaneat. Signum ✝✝ manus supradicte Maru et Leone genitricem et filio qui hanc chart. vinditionis ut supra legitur fieri rogavimus in presentia testibus. In primis* signum ✝ manus *Leone comite gallaczanu, signum ✝ manus Constantino comite de pastina, signum ✝ manus Gutti de ninea, signum ✝ manus Stephani de maru longa, signum ✝ manus Autari filij Ursi, signum ✝ manus Sergi gallitellu testibus.*

✝ Ego Johannes comite umilis et scriva ujus (huius) *civitat. Amalfi hanc chartam venditionis manu propria scripsi.*

Cade opportuno qui rammentare la fondazione della chiesa de' SS. Filippo e Giacomo, eretta in Amalfi nel 862, sotto la prefettura di Mauro ed Atto suddetti. Fu questa una delle prime chiese che qui s'innalzarono nel secolo IX da gente devota e patrizia. Funne il fondatore Sergio Comite; uno de' Prefetti dell' Amalfitana Repubblica, e stipite della nobilissima famiglia *del Giudice* (2), di cui avremo occasione di favellare a suo luogo.

La mole delle carte e documenti patrii inediti, e principalmente de' secoli X.°, XI.°, XII.°, XIII.° ec., è tanta da farne sbalordire gli studiosi. E poichè nel corso di quest' opera ci occorre di tratto in tratto recitare delle scritture sincrone amalfitane, ci sembra non fuor di proposito, di spendere poche parole circa lo stato grammaticale di quei tempi.

Ed in vero; all' arrivo de' Goti e degli Ostrogoti in Italia, il linguaggio latino che sotto Augusto era giunto all' apice della sua bellezza, andò corrompendosi non solo presso il popolo, ma ben anco presso i magistrati ed i tabellioni o curiali; comunque si sostenesse ancora per qualche tempo, giacchè gli atti pubblici sì civili che chiesastici si fecero in latino, egualmente che le cause ed i giudizi nel sermone del Lazio. Ma i Longobardi che nel 568 abbandonata la Pannonia piombarono sull'Italia, cagionarono total rovina al latino; e professando per principio la barbarie, distrussero di botto e scienze ed arti e letteratura e maestri, ed introdussero tra i popoli soggiogati il linguaggio loro, che Pacato Drepanio (3) sensatamente chiamò « *sermonis horrorem* ».

(1) BB.; leggasi *Benebenti* ossia *Beneventi*.

(2) In un istrumento rogato in Amalfi a' 10 febbraio 1204 Indizione VII, troviam fatta una larga donazione alla suddetta chiesa de' molti beni rustici ed urbani da « Sergio *del Giudice*, figlio di don Sergio, figlio di don Leone, figlio di don Sergio, figlio di don Giovanni, figlio di don Orso, figlio di don Sergio Comite » fondatore della medesima, « *quae constructa et dedicata est per nos Christo ajuvante, in hac civitate Amalfe* (in loco dicto) *supra Arsinam* » — Presentemente, questa chiesa è stata quasi interamente rimodernata, mercè le contribuzioni de' fedeli.

(3) Latino-Pacato Drepanio, poeta e retore, nato nelle Gallie, correndo il IV. secolo, scrisse *Panegirici veteres* (impressi a Parigi 1570 in 4.°); ei vivea sotto l'imperatore Teodosio.

ntrodotto in sì fatta guisa nell'Italia sto abortivo linguaggio fu detto *lin- Romana* o *lingua rustica*, perchè nani appellavansi a differenza de' Lon- ardi gl' Italiani, e rustici perchè ri- ti dai primi alla classe di servi. Que- lingua *Romana* o *rustica*, mercè la le eransi rivestiti alla latina le voci entrionali, divenne la lingua generale solo dell' Italia, ma eziandio delle vincie delle Gallie e della Germania, e vè l'ultimo crollo dagli scolastici, e dai ssisti del diritto.

D' altronde, tutta l'erudizione e l'istru- ne del secol decimo e degli altri due secutivi, era agli studi sacri diretta. v'eran omai che i soli clerici, i quali essero leggere: e imparavano a leg- e soltanto per istudiar la religione ed nzarsi nella gerarchia sacerdotale. Per no, se un avanzo di letteratura so- vvisse ancora in mezzo alle calamità medio evo, esso si rifugiò nella chiesa, quale siamo debitori di tante pagine riche del genere umano.

Mentre però in Italia la lingua *rustica* ia *latina volgare* era divenuta univer- , vi furono pur di coloro, i quali, non icarono alla meglio di studiare il la- puro. Questo facevasi soprattutto da- ecclesiastici, i quali erano nella ne- sità d' intendere i libri della sacra li- gia scritti in latino. Gli stessi principi gobardi che dominarono non poche e nostre provincie, giudiziosamente ron negli atti e nelle carte di cancel- a il latino. In seguito i nostri sovrani manni, svevi ed angioini, si rivolsero cherici per distendere i loro atti e lomi ch' erano altresì latini; sia per- credessero di sostener una larva del- ıtica lingua del Lazio, o pure perchè sassero che in altro linguaggio gli ini loro non fossero ben capiti.

Più tardi praticossi lo stesso anco nella celleria Aragonese; talchè sebbene in tempi si usasse generalmente tra noi l' idioma italiano, pure tranne qualche lettera regia e qualche manifesto, diretto al ceto popolare, negli atti pubblici e ne' diplomi, si continuò ad usare il latino.

Infrattanto, il latino, delle nostre cancellerie reali, comecchè barbaro, era non pertanto intelligibile: ma nelle scritture comuni curialesche, tale e tanta è la mancanza di sintassi, l' anomalia ed i solecismi, che difficilissimamente può intendersi senza una gran pratica.

Soggiungiamo pure, che nella stessa età del medio evo, in mezzo a tanta imperizia di scrivere e corruzione di lingua, non più latina nè tampoco volgare; e fra tanti dialetti variatissimi secondo le genti di sì varie e tante nazioni, che avendovi portato le armi e fatta stazione, vi avevano sparso i lor modi nel dire e i rozzi lor costumi, non poco incaglio ridondarne dovette anco al commercio. Imperocchè a quei tempi, le richieste e le missioni commerciali da piazza a piazza, non potevano spiegarsi e farsi eseguire per lettere e per scritture particolarmente dagl' Italiani.

Di fatti, nel gran teatro della mercatura del Mediterraneo, eravi a quei tempi grande affluenza di popoli commercianti. Di qua vedevansi Italiani e Provenzali, di là Arabo-siriaci, Arabo-siculi, Arabo-Africani Arabo-Iberi: dalla parte superiore Greci, tutti con linguaggi, scritture e cifere diverse nel numerare. Di qua si conteggiava per numeri romani, di là con cifere arabe prese dagl' Indiani, per altro lato cifere greche. Ere, indizioni ed egire diversificate. I Pisani cominciavan l' anno dal 25 marzo. Amalfi, Napoli, Gaeta, Sorrento ec. dal 1.° di settembre; il resto d' Italia dalla nascita di Gesù Cristo; i Greci lo segnavano dagli anni del mondo. I Saraceni di Sicilia e gli Arabi chi dalla nascita, chi dalla fuga di Maometto dalla Mecca ec.

Or dopo siffatta digressione, ritornando là donde ci siamo dipartito, fa mestieri rian-

dare i fatti che immediatamente ebbero luogo nel ducato Beneventano, e non sì tosto che s'ebbe in Amalfi impiantato il governo di repubblica.

Levato dal mondo il principe Sicardo (v. av. pag. 84), venne eletto per successore Radelchi di lui tesoriere, con unanime voto di tutt' i signori Beneventani. Le circostanze del tempo non gli consigliarono altro che di esiliare i complici ed i fautori dell' assassinamento di Sicardo. Questo tratto di politica fu la cagione della rovina e della decadenza del Principato Beneventano.

Gli esiliati ricoveratisi bentosto a Salerno con il malcontento Landolfo conte di Capua, cominciarono a trattar di soppiatto co' Salernitani, ed a procurar tutti i mezzi di vendetta contro del principe Radelchi. Anche Dauferio detto il *balbo*, che da costui era stato per sospetto esiliato in Nocera nel luogo detto *Forma*, insieme con i figli suoi Guaiferio, Arechi, Grimoaldo e Maione, non istentò molto a persuadere i Salernitani, che mal si conveniva alla loro città, resa molto cospicua ed illustre, di star subordinata e soggetta a quella di Benevento; e che sarebbe stato facile liberarla da tale schiavitù, strappando il giovane Siconolfo fratello di Sicardo dalle prigioni di Taranto, e di eleggerlo principe di Salerno, indipendente da quello di Benevento.

I Salernitani gradiron molto codesto progetto, in modo che pensarono subito all'esecuzione.

Fatto sta che per liberar Siconolfo dalla prigione di Taranto bisognava tener la via del mare; operazione che giudicavano tornar facile agli Amalfitani, come quelli che avevano molti legni, ed erano coraggiosi e valentissimi nel navigare. Ma eran allora troppo fresche le inimicizie e gli affronti scambievoli fra Amalfi e Salerno. Quindi l'unico mezzo trovato espediente dai Salernitani, fu di far pace e lega cogli Amalfitani per via di lettere e di messaggi: « *Qua propter Amalphiam miserunt, nec non per epistolam in hunc modum verba promiserunt*: Incendia, rapinas aut qualiscumque incommoditates in nostra urbe gessistis, sint vobis dimissae: Unum est quod petimus, ut secrete omnimodo nobiscum decertetis, quatenus Sichinulfum germanum defuncti Principis nostri erga nos obtinere valeamus (1) » — Le preposizioni fatte agli Amalfitani furono bentosto con giuramento accettate e sottoscritte, e quindi si accinsero a mettere in fatto il concertato fra loro.

Intrattanto, il principe Radelchi non ignorava punto i maneggi che tentavansi da Dauferio *il balbo* per sollevare i Salernitani. Stimò cosa opportuna di spedire a Salerno un certo Ademario che credeva suo amico, affinchè procurato avesse di ridurre il medesimo al dovere ed al rispetto verso la sua persona. Costui fece tutto il contrario; perocchè in vece di smorzare il fuoco acceso da' congiurati, vieppiù vi mise le legna; e quel che fu peggio, unì al tradimento la perfidia, scrivendo al suo Principe, che, il mezzo più facile di sedare il suscitato tumulto, sarebbe stato quello di recarsi a Salerno con forte armata. Radelchi sentì bene il di lui consiglio, e non esitò punto ad eseguirlo. Appena fissato i suoi alloggiamenti vicino alle mura di Salerno, si vide abbandonato da' suoi capitani, ed assalito da' Salernitani, da Ademario e dagli esuli. I pochi che gli si mantennero fedeli, furono o sacrificati al furor de'nemici, o posti in fuga.

Contemporaneamente scoppiò altra fiera tempesta in Capua. Un certo Landolfo che governava la Contea, si ribellò, si dichiarò indipendente, e si ritrasse nel castello di *Sicopoli* per difendersi da ogni

(1) Anonym. Salernit. Chronic. cap. 69 apud Camil Peregrin hist.princ. Longobard. to.2. pag.142.

attentato e da ogni attacco — Questa fu l'origine della Contea Capuana.

In questo mezzo, gli Amalfitani, che già tenevansi impegnati per lo sprigionamento del principe Siconolfo, posero in mare alcune navi cariche di merci, e ben equipaggiate veleggiarono per Taranto. Nel loro arrivare, una porzione di essi marinari vi sbarcarono di notte tempo e si misero a vagare pel paese, chiedendo e gridando invano; « *Deh! per amor di Dio, dateci ospitalità per questa notte.* » Ma ne' tempi pe' quali ci aggiriamo non eravi affatto in Italia l'usanza di albergare, quindi bisognò loro avvicinarsi al castello in cui stava rinchiuso Siconolfo, e chiedere a quel corpo di guardia a volere dar loro ricovero nel pianterreno di essa fortezza; ciò che ottennero con gradevole accoglienza di quei custodi. Era questo un sottile tranello degli Amalfitani per effettuare la liberazione dell' esule Siconolfo da quella dura situazione. Venuti adunque in grazia di que' custodi, i nostri ospitati cercaron di offerir loro prontamente una colezione, che di buon grado quelli accettarono. Ma nel tempo stesso, per trarli in inganno e sorprenderli nell' ebbrietà del pasto, li provocarono a tracannare vini poderosi, mentre essi maliziosamente lo beveano annacquato! È facile ad intendere il perchè e lo scopo di tale astuzia — Intanto le guardie sopraffatte dal sonno e molto più dal fumo del vino s' addormentarono profondamente; dimanierachè riuscì agevole agli ospiti d'impossessarsi cheti cheti delle loro armi e di penetrare nell' appartamento del prigioniero Siconolfo. All' annunzio inatteso della sua liberazione, ed all' idea del rapido passaggio dall'infelice sua situazione ad un felice sperato, è più facile a comprendersi che a descriversi.

Il principe Siconolfo, benchè confinato per più anni nel castello di Taranto, tuttavia era quivi rispettato nel suo grado e nel suo infortunio. Egli menava quivi una vita tranquilla ed insiemamente voluttuosa; rimanendo pienamente libero di percorrere nelle ore del giorno tutto l' interno perimetro del castello, e passarvi le serate tra gli amplessi di una giovane greca di rara beltà, che, ammantata di nero e lungo velo, eravi di nascosto introdotta dal fido di lui cameriere.

Estratto il principe di notte tempo dal castello e posto in salvo, i legni amalfitani già pronti alla vela, sel portarono nel golfo di Salerno, disbarcandolo nelle vicinanze del Sele (1), donde egli incaminossi di là per Consa. E qui si tenne occulto per alquanto tempo presso di Orso di lui cognato e poscia di Ademario figlio di Dauferio, che lo menarono come in trionfo a Salerno. Ivi acclamato per Principe dai Salernitani medesimi, non che dai Capuani e dai Beneventani che erano entrati nella fazione, tutti gli giuraron fedeltà (2). Siconolfo non mancò poi di mostrarsi grato agli Amalfitani, siccome istrumenti del di lui sprigionamento.

La liberazione ed innalzamento di Siconolfo diede principio ad una anarchia che tutto scompose il corpo intero del Principato Beneventano; le di cui provincie, venute allora divise fra contrarie fazioni di due competitori, furono avvolte fra tutti gli orrori di una lunga e crudele guerra civile. La quale, se avesse dovuto con le sole armi cittadine a decidersi, sarebbe stata forse più breve, ed anco probabilmente prostrato uno dei due contendenti, non sarebbesi smembrato almen per allora il territorio nazionale. Senza dubbio, il principe Radelchi trovavasi allora in brutte acque. Già i Grandi della nazione Beneventana, non volendo più riconoscerlo per Capo, aveano scosso affatto ogni giogo di dipendenza,

(1) Erchempert. cap. XIV.

(2) Giul. Ruggi ms. cit. pag. 57.

dacchè seppero la elezione di Siconolfo. Il conte Orso di Conza ed il conte Radelmondo di Acerenza eran già corsi a Salerno a prestargli giuramento di fedeltà. Sul loro esempio fecero l' istesso molti altri Gastaldi e signori Longobardi. Anche Andrea duca di Napoli si era dichiarato per il di lui partito. Non rimanean altri fedeli a Radelchi se non pochi Beneventani, non già per amore verso la di lui persona, ma per odio contro i Salernitani: che perciò presero le armi e corsero a combattere la nascente potenza di Siconolfo; a cui molta riputazione gli avevano fatto acquistare le sue virtù militari, ed anco le sofferte disgrazie lo avean reso più caro alla nazione. Fiera e sanguinosa zuffa si attaccò vicino Salerno, ove i Beneventani furon rotti e messi in fuga, con perdita di tutto il bagaglio, e con grandissimo numero di uccisi e di prigionieri (1).

I Salernitani, non contenti di questa vittoria corsero da aggressori sopra Benevento; ma senza buon esito. Perocchè i Beneventani usciron loro incontro, e combatterono così alla disperata, ch'essi furon costretti a retrocedere con qualche disvantaggio (2).

Or l'interesse di quei due Principi non era che secondario pe' combattenti — Era il primato, che gli uni su degli altri si contrastavano a vicenda — La superiorità de' Salernitani nel primo combattimento avea fatto cambiar in modo le cose, che Radelchi temeva di perdere presto il suo Principato. Per la qual cosa, irritato egli al maggior segno contro i ribelli, e vedutosi incapace a reprimerli, prese uno di quei partiti che una effervescenza di rabbia e la seta di vendetta possono solo fare adottare. Ei non trovò altro mezzo per il momento se non quello di ordinare a Pandone governatore di Bari che assoldasse e chiamasse in suo soccorso i Saraceni di Africa, i quali profittando del general disordine, corsero a guisa di stormi di locuste dai littorali della Sicilia e della Calabria a far prede e saccheggi. Indi non andò guari che questa stessa razza d'infedeli accampossi intorno a Bari; e non ostante che la città si appartenesse al medesimo Radelchi, tuttavolta la sorpresero di notte tempo a tradimento, uccisero una gran parte degli abitanti, ed altra ne condussero prigioniera dopo aver gittato in mare lo stesso Pandone. Entrati di poi nel territorio di Siconolfo, furono prima respinti con grave lor perdita; ma unitisi poscia alle truppe di Radelchi, invasero il Gastaldato di Capua, saccheggiando e riducendo in cenere quella vecchia metropoli, emula un tempo di Roma e di Cartagine. Dei magnifici suoi edifizii non rimase intatto che il celebre anfiteatro Campano.

Il pessimo esempio di Radelchi, che chiamato avea in suo soccorso cotesti sì terribili ausiliarii nemici dalla Sicilia e dall'Africa, fu vituperevolmente imitato da Siconolfo, che nel contempo chiamò dalle Spagne in sua difesa altre schiere di Mori, dai quali si accrebbero i mali e l' orrore di quella ostinata e funesta guerra civile (3). I due partiti, rinforzati di un numero presso a poco uguale di Saraceni, combattettero con furore, e non ne raccolsero altro frutto che quello di veder queste contrade, desolate, per le tante rapine, incendi, assassinamenti, ratti, ed altre iniquità. I delinquenti trovavano ogni sicurezza con abbandonar un partito e con appigliarsi ad un altro.

Finalmente per discacciare quelle orde d'infesti assassini africani, e per porre fine all'odio e alla vendetta de' due Principi avversarii, s'indusse l'imperator Lu-

(1) Anonym. Salern. cap. 73.
(2) Idem loc. cit.
(3) Anonym. Salern. cap. 74 — Erchempert. n.° 16 — Chron. Caven. ad an. 840 — Ignot. Cassin. hist. n.° 8 — Peregrin. hist. Princip. Longob. etc.

dovico II, re d'Italia, a marciare contro Benevento con una potente armata. Fu così improvviso e rapido il suo arrivo, che tempo non ebbe Radelchi a prepararsi per la difesa. Con l'autorità suprema che Ludovico aveva sopra i dominii Beneventani, e con la forza delle armi che aveva sotto il suo comando, ordinò al Principe di scacciar sull'istante i Saraceni.

Convenne obbedire per forza a tal precetto; e quindi que' barbari, considerati come nemici dello Stato, a colpi di lancia e di spada rimasero tutti trucidati. Ludovico intanto convocò ben tosto la dieta generale de'Longobardi, e fece giurare solennemente dai due Principi il *Capitolare*, o trattato di divisione e di pace.

A riserba di Siponto e di Benevento, tutte le altre città di Radelchi furono a Siconolfo soggettate. Fu poi convenuto, che il Principato di Benevento si dividesse uguale; e rimanendo Radelchi in Benevento, Siconolfo co' Gastaldati che gli vennero ceduti, fosse Principe di Salerno; e che questo Stato passasse a colui, che, Siconolfo, venendo a morte, avesse poi nominato per legittimo successore: Che tra i popoli de' due Principati non dovea praticarsi veruna ostilità scambievole, e che rimanesse libero a ciascun cittadino d'abitare ove gli piacesse; e per render durevole la pace, i due dinasti dovean colle loro armi discacciare i Saraceni dai loro dominii ec.

Quanto poi alla costituzione ecclesiastica, fu convenuto darsi libero passaggio, e senza molestia alcuna, a tutti coloro che dal Principato di Salerno recavansi in pellegrinaggio al celebre santuario dell'arcangelo S. Michele sul monte del Gargano, posto nella giurisdizione beneventana. — Che i vescovi, gli abati e gli ecclesiastici dovean ritornare nelle rispettive loro diocesi e chiese, e non obbedendo, astringerli colla forza — Che anco i monaci e le monache rientrassero parimente ne' loro chiostri, qualora non fossero stati costretti a fare i lor voti solenni — Che si facesse un esatta rivela e registro de' beni appartenenti ai vescovadi, alle chiese ed ai monisteri, onde potersene riscuotere le decime devolute al principe; tranne soltanto i due celebri monasteri di Montecassino e di S. Vincenzo a Volturno ch'eran stati espressamente dichiarati immuni, perchè sottoposti alla protezione imperiale (1).

Salerno, sotto il regime di Siconolfo divenne una delle più considerevoli città; e Capua che fino allora era stata insieme col suo distretto piuttosto alleata che dipendente di Siconolfo, cominciò a divenire uno Stato molto forte e ragguardevole.

Ed ecco come questo vasto e possente Ducato di Benevento, che per quasi due secoli avea potuto misurarsi con i Re di Lombardia, caduto tutto a un colpo, si trovò ridotto alle dimensioni di uno Stato mediocre. Indebolito per lo smembramento delle sue terre che rimasero temporaneamente in potere de' Saraceni, e sposato da sì lunga e terribile guerra che inghiotti la sua popolazione e le sue ricchezze; esso perdette ancora i suoi più belli diritti; e dove prima i suoi Duchi erano capi assoluti, tranne un leggiero tributo che pagavano ag' Imperatori ed ai re d' Italia successori di Carlo magno, i novelli principi di Salerno e di Benevento, divennero per l' avvenire feudatari del re d' Italia.

Egli è indubitato, che se questo Stato avesse conservato la sua forma, la sua estensione e le sue forze, esso avrebbe potuto servire all' Italia di punto di appoggio, ed imporre valevolmente a' suoi nemici.

(1) V. Capitulare Radelchis Princ. Benev. in an. 851 apud Peregrin. hist. Princip. Longobardo to. III — Il Baronio, Camillo Pellegrino, ed altri scrittori assegnano la divisione de'due Principati all'anno 850; ma il Muratori (Annali d' Italia) giudiziosamente vuole essere avvenuta nell' anno 848.

Quanto a Ludovico II, niente altro sappiamo, che avendo colla sua interposizione ridonata la pace (benchè transitoria) a queste due Provincie, fece sollecito ritorno nella Francia. Indi non andò guari che il principe Siconolfo venne a morire nel sessantaduesimo anno di sua vita e nel decimo di suo principato (851), in mezzo a continuate guerre e scompigli; ed il suo emulo Radelchi non tardò poi di raggiugnerlo nella tomba (852).

A Siconolfo succedette nel principato di Salerno il figlio Sicone, ancora fanciullo, e però affidato dal padre, nell' ora estrema, alla tutela ed alla cura di Pietro Gastaldo, compare suo. Ma non scorse gran tempo, che, questi acciecato dall' ambizione ed istigato da perfidi consiglieri, usurpò il principato; e sotto colore di mandare il giovanetto Sicone nella corte di Ludovico II imperatore per farvelo educare, ritornato dopo un anno, lo fece chiudere in un castello di Capua, dove, fattogli propinare un' avvelenata bevanda, gli tolse con la vita il trono (853).

Era a quel tempo diventata pericolosissima la situazione littorale del mezzogiorno d' Italia per le irruzioni de' Saraceni, siccome di sopra accennammo; i quali non conoscevano alcun vincolo di morale; non sentivano il diritto delle genti; non rispettavano la religione di Cristo.

Siffatta gente barbara ed audace, vaga di aver sua vita alle spese altrui, correva e predava ogni paese, metteva tributi e riscatti, ed usando la forza o il tradidiento, lasciava da per tutto terribili orme di rapine e di furore. Essa spargevasi da per tutto con impeto distruggitore pari a quello delle locuste, che tutto divorano quanto possono addentare. Le continue gare, le aspre contese che allora agitavano i vicini Stati, offrivano a quei predoni maggior opportunità di assalire ora un luogo ora un altro, caricarsi di bottini, e partire. Non sempre però le loro incursioni andavano impunite; chè talvolta coloro i quali stavano al governo de'popoli, fatti esperti dai danni patiti, componevano le discordie, e riunite le loro forze, facevano degli oltraggi comuni comune e memoranda vendetta.

Correndo l' anno 846 un misto d'Arabi e di Mori entrarono con una squadra nel Tevere, e giunsero fin sotto Roma; ma trovandola ben fortificata sfogarono la lor crudeltà ne'suoi dintorni, e posero a sacco le basiliche di S. Pietro, e di S. Paolo ch' era fuori del recinto della città.

Indi diedero alle fiamme la città di Fondi, e vi trucidaron parte di quel popolo, e condussero il resto in servitù. Di là arrivarono poi più presso al Garigliano e nelle vicinanze di Montecassino; e solo furon ritenuti dalle piogge, che ingrossando quel fiume, lor impedirono di passarlo e di avvicinarsi al monastero. Postisi a campo sotto Gaeta l' avrebbero presa se non fosse giunta in quel porto la flotta del giovane comandante Cesario figliuolo di Sergio duca di Napoli, alla quale si erano uniti anche gli Amalfitani; e se una furiosa tempesta non avesse posto in pericolo tutto il naviglio dei Saraceni. I quali, pregarono allora il duce Cesario di permettere alle loro navi di approdare al lido, con promessa di andarsene via subito che si fosse rasserenato il cielo. Conchiuso il trattato, mantennero la parola, e venuto il sereno si imbarcarono, ma furono sorpresi da un altra tempesta, per cui la loro flotta pressochè tutta perì. Questa novella si sparse in Roma nel tempo in cui papa Leone IV, era stato sostituito a Sergio II (847). Il nuovo pontefice determinò allora di fabbricare intorno alla basilica Vaticana una città murata con porte e fortificazioni, e questa fabbrica grandiosa fu poi compiuta nello spazio di quattro anni.

Infrattanto nuove orde di Saraceni, come lupi affamati, tornarono ad infestare il littorale romano, minacciando d'inva-

e la stessa Roma, e sottoporla al sac-
ggio ed al guasto, quale scopo dei
desiderii (849). Un sì tristo annun-
sparse il terrore e la costernazione
animo de' Romani, e specialmente
indefesso papa Leone IV; il quale
resco aveva risarcite le mura, le torri,
porte di quella gran metropoli, non
alzato due torri a Porto sulle rive
Tevere, con catene di ferro che si
ndevano dall' uno all' altra sponda,
impedire alle navi di salire su per
fiume. In questo rincontro il pon-
ce Leone ebbe a sperimentare gli ef-
favorevoli dell' amore, con cui era
ardato dai popoli vicini. Gli Amalfi-
, i Napolitani, ed i Gaetani, non ap-
a avuto sentore dell'avvicinamento de-
infedeli verso Ostia, che trasportati da
entusiasmo divino, armarono in fretta
r navigli, ed ebbero la sorte di pre-
ire i nemici, arrivando colà prima del
po per combatterli. In Roma però non
sapeva, se i prevenuti eran amici o
nici; ma riconosciuti, il pontefice Leo-
IV recossi in Ostia, e nella messa
celebrò nella chiesa di S. Aurea,
pensò a quei difensori della fede, con
proprie sue mani il pane eucaristico,
e fortificati di questo cibo celeste aves-
potuto più coraggiosamente pugna-
contro gl' infedeli; « *Atque universi illius manibus Comunionem sumpse-t.* » (1) Fu appunto in tale occasione il pontefice Leone recitò per i com-
tenti Amalfitani, Napolitani e Gaetani
sta prece, troppo nota nella Chiesa
tolica: « *Deus, cujus dextera B. Pe-
m ambulantem in fluctibus ne merge-
r erexit, atque B. Paulum tertio nau-
gantem de profundo pelago liberavit;
udi nos propitius, et concede, ut am-
borum meritis horum fidelium vestorum
brachia contra inimicos Sanctae Ecclesiae
tuae dimicantia, omnipotenti dextera tua
corroborentur et convalescant, ut de per-
cepto triumpho nomen sanctum tuum in
cunctis gentibus appareat gloriosum. Per
Dominum nostrum etc.* ». (2).

Questa prece che il chericato univer-
sale recita ogni giorno nell' uffizio divi-
no (3), è un ricordo troppo glorioso e
lusinghevole per gli Amalfitani, Napoli-
tani e Gaetani che accorsero a prestar
braccio forte a pro della Religione di
Cristo, e contro l' esecrata e fiera gente
musulmana.

Intanto al comparir de' Mori, o Sara-
ceni alla spiaggia di Ostia, la squadra
collegata si mosse ad incoglierli e com-
batterli, e coraggiosamente attaccò la zuf-
fa. Ma un vento impetuoso, dispensò ai
nostri dal fare ulteriori sforzi; perocchè
divise i combattenti, e sbalzò le navi afri-
cane alla rinfusa nel medesimo porto di
Ostia, rimanendovi gl'Infedeli miseramente
uccisi e catturati.

La fermezza di animo e le provvide
disposizioni usate dal papa Leone IV nel
difendere Roma, gli acquistarono la più
luminosa celebrità. Egli obbligò i pri-
gionieri musulmani a fabbricare le mura
intorno al Vaticano, e quel borgo poi
dal suo nome fu chiamato *città Leonina*.

Fu questa vittoria a giusto titolo ce-
lebrata dai nostri scrittori italiani, e se-
gnantemente dal modenese Carlo Sigonio
(gran lume d' Italia), ch' ebbe singolar-
mente a lodarla, dicendo: « *Vix memo-
rari potest res vel eventu vel exemplo in
tota antiquitate nobilior.* (4) » Soggiungen-
do il medesimo scrittore, esser nota a quel
tempo l' applicazione di tutte e tre queste
Repubbliche alle cose commerciali marit-

) Così *Anastas. Bibliotecar. in vita Leonis* IV.—
nal. Annal. Eccles. to. 2, p. 381 — *Bucelin.
al. Benedict. ad an. 849.*
) *Anastas. Bibliotecar. loc. cit.* — CAES. BA-
u Annal. Ecclesiast. to. X, in an. 849.

(3) Presentemente questa orazione leggesi nel Breviario Romano, ma molto raccorciata, e recitasi dalla Chiesa nelle *Commemorazioni e suffragi dei Santi.*

(4) Car. Sigon. *De regno Italiae lib. V.*

time ; ma sino a quel punto la loro perizia ed il valore ne' combattimenti navali non si conosceva : « *Ad eam usque diem navalis incognita virtus fuerat* » (1). Egli è pur dolce ricordo a chi ama la patria, l' Italia e la verità, il trovare armate navali, vittorie, azioni magnanime, amore per la Religione Cattolica, intraprese disinteressate e comandanti di mare in quel nebbioso periodo di tempo.

Ripigliando l' intralasciata serie de'Prefetturii o Prefetti dell' amalfitana Repubblica, e seguitando la narrazione cronologica de'fatti, troviamo succedere a *Mauro* ed *Atto* Comite nella carica (vedi av. la pag. 95) Sergio, e poi Orso (867-868). A questi tenne dietro Marino, figlio di don Luciano, nipote di Pulcari Comite nell' anno 869. Ebbe egli per figli, Sergio, che prese per collaterale nella carica, Pulcari (che vedremo in seguito succedere al padre), ed *Arniperga*, che sposò Pandone, detto prima *Marpais* (2), indi conte di Capua, e fratello di Landolfo vescovo di essa città. Codesta donna di leggiadre fattezze e di virtù adorna, non sopravvisse gran fatto al marito ; e morta verso l' anno 854, venne seppellita in *Sicopoli* (oggi *Palombara* presso Capua) con questa onorifica iscrizione :

Quisquis amicus adiens capiens dinoscere, cuius.
Marmore sub nitido membra sopita jacent :
ARNIPERGA *quidem propria de nomine dicta,*
Tempore, quo sacro fonte renata fuit.
Scilicet eximio nimium de genere nata
Pulchrior aspectu, dulcia verba dabat,
Dapsilis, et prudens rutilabat moribus almis;
Pauperibus proprias contribuebat opes.
Interea vestes nudis praebabat egenis;
Caecis, seu claudis munera larga dabat.
Vera salus maestis requies verissima fessis;
Mater erat viduis, orphanicoque gregi.
Ecclesias nimium dilexit, corde pudico,
Atque suis famulis saepe benigna fuit.
Cui Vir tunc proprius, procerali culmine natus,
PANDO *Comes dictus contulit omne decus*
Nempe quaterdenis annis plus vixit et uno;
Coelica sic tandem Regna petivit enim.
Membra tenet tumulus, vehitur nam spiritus astra,
Angelicis manibus haurire nectar, ouans.

Checchè ne fosse stato il vero motivo, si ha che il suddetto prefetto Marino di Amalfi, serbava vecchia inimicizia verso il duca Sergio di Napoli, ed in ciò veniva spalleggiato dal suaccennato Pandone de' conti di Capua, genero suo. Il nuovo principe di Salerno, Ademario (successore del fanciullo Sicone nel principato), che avea ragione di temere di Landone, anziano conte di Capua e del predetto conte Pandone suo fratello, stimò di stringersi in amicizia col mentovato Sergio duca di Napoli, presso del quale stava tuttavia rifugiato Guaiferio (3), già esiliato dal principe Siconolfo.

Or in mezzo a questo imbroglio, Ademario, usando una perfidia (che in quei tempi non recava punto disonore), sorprese negli Stati suoi il figlio di esso Marino, prefetto di Amalfi, chiamato Sergio, ch' era collaterale del padre nel governo, e lo mandò ben custodito in Napoli al duca Sergio suo alleato. Il quale, con questa occasione ebbe poi agio, mercè un tranello, di aver nelle sue mani anco il padre. Non sappiamo però come il duca di Napoli avesse trattato questi due malcapitati. Ma è di sicuro che il conte Pandone, genero di Marino, diede in furia per la usata perfidia del principe di Salerno, e per le avanie fatte dal duca di Napoli ai suoi parenti (3). Nè passò gran tempo, che lo stesso Pandone e fratelli suoi, gliela fecero pagar ben caro

(1) Idem loc. cit.

(2) La voce *Marepais o Marpais*, presso i Longobardi corrispondeva all' uffizio di Stratore (*Strator*); vocabolo di diverso significato che può vedersi presso il Du-Cange *Glossar. mediae et infimae latinitatis*. Taluno opinò essere lo Stratore quello uffiziale greco che accudiva alle stalle imperiali ovvero Conestabile. Ma sembra più probabile che lo Stratore era presso i Longobardi un uffiziale che spingevasi avanti l'esercito per preparare gli alloggi militari e le provvigioni ; e di questa opinione sono anco il Fleetwood *Inscriptionum antiquar. sylloge pag. 365 in not.* e Camillo Peregrino *annot. ad Erchempert.* to. 1, pag. 97.

(3) Erchempert. c. XXVI. Si noti che il periodo di tal racconto rapportato da questo cronista, è troppo laconico ed oscuro ; e però l' abbiamo qui esposto con maggior chiarezza.

dinasti di Salerno e di Napoli. fatti, mentre accadevano queste co- Napolitani vennero a subire una ter- rotta dai Capuani nel dì della fe- di S. Michele Arcangelo, ch' era to tutelare di tutta la nazione Lon- da (29 sett. 859). Il duca Sergio poli spedì Gregorio *maestro dei sol-* Cesario suoi figliuoli, e con essi ui genero Landenolfo conte di Sues- on 7 mila combattenti Napolitani alfitani a cavallo ed a piedi, al- dio di Capua. Il conte Landone ne vviso ed uscì coi suoi al loro incon- poichè le milizie di Napoli e di già aveano oltrepassato il ponte di *ndo (?)* ed aveano assalite le sue , si scagliò con fuoco sui nemici fece grande strage. Il giovane co- nte Cesario rimase prigione con 800 de' suoi, riuscendo a' rimanenti di si colla fuga. Indi due mesi dopo cennato Pandone conte di Capua re- libero Cesario con tutt' i prigionie- politani ed Amalfitani, e liberò an- prefetto Marino e Sergio, suo suo- cognato dalla cattività.

passata l' alterigia del duca di Na- gli stessi Conti Capuani congiura- ii sbalzare dal posto il principe di o Ademario lor nemico. Le di lui ive oppressioni ed angarie dieron occasione ai fratelli Landone e Pan- e Landolfo vescovo, Conti di Capua, levare i Salernitani contro di lui, sostituirgli nel principato Guaiferio, genito di Dauferio il *Balbo*, marito in le nozze di Landelaika figlia di Lan- conte di Capua. In breve la mina iò. Il principe Ademario e Guimal- sua sposa, la cui smodata avarizia venuta odiosa a tutti, furon presi e in un oscura prigione, e Guaiferio salutato per principe di Salerno (1); imperatore Ludovico II non appro- vò affatto il di lui innalzamento — La storia di Salerno cominciava allora a divenire un tessuto delle più nere scelleratezze ed iniquità.

Egli è spiacevole il rinvenire in quell' epoca remota, non al tutto scema di azioni generose e di magnanime imprese, una continuazione di delitti e di perfidie. Ma a noi tocca istoriarli quali ci s' affacciano senza nulla aggiungervi o variare.

Più orrende violenze si commettevano nello stesso tempo dai Saraceni di Bari che ivi rassodati, di là infestavano la Puglia e la Calabria, e ponevano a sacco i territorii di Capua e di Napoli. I medesimi, sbarbagliando un esercito di Cristiani capitanati da Guido duca di Spoleto, e da Gherardo conte de' Marsi, distruggevano mano a mano le città di Telese, Alife, Supino, Boiano, Isernia ed il castello di Venafro. Che più: saccheggiavano il monistero di S. Vincenzo di Volturno, ch' era uno de' più ricchi d'Italia, e dopo averne rapito le ricchezze, riscuotevano un tributo di tremila scudi d' oro per non attaccare il fuoco alle fabbriche. Si avvicinarono anche a Montecassino, ma l' abate Bertario pensando ai pericoli in cui per lo addietro s' era trovato il suo monastero a cagione di quei barbari, lo aveva fatto cingere di forti mura e di torri, ed aveva cominciato alle radici del monte una città che per dieci secoli chiamossi *S. Germano*, ed oggidì per smania di « cangiar membra » e di distruggere tutto, si appella *Cassino*. Ma lo stesso abate, non fidando molto in quelle fortificazioni, ed appena avuto notizia che quegli infedeli eran giunti fino a Teano, mandò a trattar con essi, e li allontanò pagando loro tremila scudi di oro (865). Di poi accorgendosi che questo era un allettarli a tornare, tanto gli abati de' monasteri, quanto i principi di Benevento e di Capua ricorsero per mezzo

rchempest. loc. cit.
amera *Memor. stor. diplom. Vol. I.*

dei loro ambasciatori (1) all' imperatore Ludovico II, scongiurandolo a venire in lor soccorso, con muovere uniti insieme le armi contro i Saraceni.

Egli non si fè molto attendere, ed in compagnia di Engelberga sua moglie, con oste poderosa entrò per Sora nel ducato Beneventano (866); e nel mese di giugno arrivò al Monastero di Montecassino, ove l'abate Bertario magnificamente lo accolse. Quivi sen venne per visitarlo Landolfo vescovo e signore di Capua (unico per cabale e maneggi a mettere a soqquadro il mondo), che gli presentò le truppe del suo paese, ma colla solita frode le fece a poco a poco disertar tutte. Essendo egli rimasto solo coll' imperatore, quasicchè non avesse parte nella fuga dei suoi, si credeva quel vescovo di passarsela liscia, quando Ludovico pensando ch' era meglio assicurarsi de' dubbiosi amici prima di procedere contro gli aperti nemici, andò ad assediare Capua, e vi stette sotto quelle mura per ben tre mesi. Quei cittadini furono alla fine costretti ad arrendersi a Lamberto duca di Spoleto, uno de' generali dell' imperatore, che li trattò con molta severità. Intanto Guaiferio principe di Salerno nel sentire la partenza dell' imperatore Ludovico per Salerno, andò insino a Sarno ad incontrarlo, dove l' imperatore mostrossi assai dispiaciuto della di lui condotta per aversi usurpata l'autorità di questo Principato di sua dipendenza. La prima cosa ch' egli gli domandò fu di consegnargli il deposto principe Ademario suo amico. *Cosa volete farne o signore,* gli rispose Guaiferio, *se quegli è già privo della luce* »; e subito mandò un segreto ordine a Salerno, che gli cavassero gli occhi!

Recatosi poscia l' imperatore a Salerno, vi fu ricevuto come sovrano; di là passò ad Amalfi e poscia a Pozzuoli, ove fece uso de' bagni termali; di poi recossi a Suessola, donde sul finire dell' anno (866) giunse a Benevento (2). È cosa veramente notabile che Ludovico in mezzo a tanta prosperità di fortuna, abbia preteso esercitar la sua sovranità tanto sopra i Napolitani che sugli Amalfitani, mettendoli sotto la sua protezione. E di fatti, noi vedremo qui appresso lo stesso augusto servirsi della flotta amalfitana, quasi come padrone, per liberare Attanasio vescovo di Napoli dalle mani dell' iniquo duca Sergio suo nipote.

Si mosse finalmente Ludovico all' impresa di Bari, divenuta ormai il covile de' Saraceni, ma azzuffatosi con loro, fu sconfitto, e perdette non pochi de' suoi guerrieri. Ritiratosi per tanto a Benevento aspettò miglior fortuna, ed attese a raunare un poderoso esercito. Indi marciò nuovamente in Puglia, e dato il guasto a tutto il territorio de' Saraceni, assalì Matera, città ben da essi fortificata, che costrinse ad arrendersi, e la diede alle fiamme. Avendo poi presa anche Venosa, vi lasciò una forte guarnigione, come fece anche in Canosa, assicurando in tal guisa la parte occidentale del ducato di Benevento. Ma i Saraceni dal loro canto gli tolsero due mila cavalli, coi quali andarono a saccheggiare la ricca chiesa di S. Michele nel monte Gargano, facendovi prigionieri tutti i cherici (868).

In seguito a questo rovescio, Ludovico confederatosi coll' imperatore greco Basilio, che aveva allora liberata Ragusi ed altre città dell' Illirico dalle scorrerie dei Saraceni, sconfisse tre ammiragli o generali de' Saraceni medesimi, che mettevano a ruba tutta la Calabria. Respinse poi un altro capitano detto Cincimo, che veniva in soccorso di Bari; e quindi superò tutte le difficoltà, che si erano accre-

(1) Guaiferio principe di Salerno non gliene spedì nessuno, poichè non era in grazia dell' imperatore Ludovico.

(2) Chronic. Cassin. lib.1, cap. XXXV — Ignot. Cassinens. hist. cap. VII.

e dall' alleanza di Sergio II duca
apoli cogli infedeli, che considera-
questa città come un' altra Palermo,
me l' Africa, in cui si trovavano
liti.

nalmente, Bari, dopo lungo assedio
esa a viva forza dalle milizie di Lu-
o, facendovi gran strage di Sara-
e prigioniero il loro Principe (871).
citori, dopo avervi abbattute le for-
che servivano di ricovero e di di-
agli infedeli, spinsero le vittoriose
armi fino a Taranto che posero in
lio, e vi discacciarono in breve tempo
sto di quei barbari che vi si erano
lati. Ma costoro pieni di onta e di
a per avere perduto Bari e Taranto,
stituirono in Africa, meditando fare
nuova spedizione, e quindi irrrompere
o Salerno con potente oste.

Anonimo salernitano, scrittore sin-
e (1), allorchè fa menzione di que-
impresa saracenica, sotto il princi-
di Guaiferio, ci dice, che in tal
ntro i Salernitani vennero soccorsi
Amalfitani e Napolitani. Nè lascia
esso *Anonimo* di rapportare il se-
te curioso aneddoto, successo in per-
dello stesso Guaiferio.

entre costui, ei dice, un giorno usciva
bagno e si ritirava al suo palazzo,
ntrò un arabo cho gli domandò in
il ricco berretto che lo copriva;
a mihi, obsecro, tegmentum, quod
apite tuo geris. » Il principe Guai-
graziosamente glielo regalò. L'arabo
non molto dopo recossi in Africa per suoi negozi, e quivi trovò un gran movimento ed apparecchio di navi e di genti destinate contro Salerno. Memore e grato del dono cortesemente ricevuto, l' arabo procurò in sì critico momento rendere a Guaiferio un importante servigio. Imbattutosi ivi con un suo confidente, ch'era mercatante amalfitano (fra i molti che colà vi negoziavano) chiamato *Fluro* (2), con le più vive premure lo esortò chè subito procurasse di partire per questi luoghi, e di prevenire il principe Guaiferio, che una formidabile armata di Saraceni stava preparandosi ad invadere Salerno; che però si accingesse egli subito per la difesa, e che tal opportuno annunzio partiva da quell' arabo che non guari donato aveagli il suo berretto. *Fluro* eseguì scrupolosamente l'incarico ricevuto, e Guaiferio profittando della prevenzione fattagli, tutto pose in opera per apparecchiarsi alla difesa.

Per la qual cosa, fece egli innalzare immantinente quattro torri altissime, cioè l' australe a sue spese, l' occidentale a spesa de' Capuani, la meridionale a spese de' Salernitani, e l'orientale a carico degli abitanti posti di qua e di là dal fiume Tusciano (3). Egli chiamò anche i Beneventani in aiuto, che poi se ne ritornarono indietro all' aspetto del gran numero de' nemici.

Comparve infrattanto la flotta africana di quasi trentamila combattenti alla testa dell' emiro Abdila (4) e si attendò intorno

Anonym. Salernit. cap. 118, 119 segu.
Prima dell' introduzione de' cognomi, trovia-
ralle antiche pergamene amalfitane frequente
lo di individui con nome di *Fluro*, donde poi
esero il cognome *de Flure o de Fluro*. In un i-
ento amalfitano dell' anno 999, in data del
luglio Indizione VI, anno 35 del governo di
ne doge di Amalfi, ed anno 17 di Giovanni
glinolo e collaterale, vi si legge come testi-
« *Petrus filius Fluri testis est* ». Altri istru-
abbiamo di *Flure e de Flure* segnati negli
1142, 1213, 1215, 1222, 1230, 1252, 1259,
1288, 1329, 1338, 1341 ec. ec. nel citato *Chartolar. Amalphitanum* — Nell' antico duomo di Amalfi, la *de Flure* possedeva cappella gentilizia con sepoltura propria, ove leggevasi questa iscrizione:

Hic jacet corpus magistri Petri de Fluro de Amalfia, qui obiit. an. Domini MCCCLXXVII. die VI mensis martij primæ Indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.

(3) Anonym. Salern. cap. 119.

(4) Erchempert scrisse 30 mila e l'*Anonimo Salernitano* restringe il numero a 12 mila come sembra più verisimile.

Salerno, stringendola con ben regolare assedio che durò circa tredici mesi, dandovi continuatamente de' fieri assalti.

La città venuta meno di vettovaglie, chiese soccorso a Marino prefetto di Amalfi, il quale, non ostante che avesse pace co' Saraceni, generosamente e con destrezza mandò a soccorrerla di abbondanti viveri; incorando pure quel popolo a mostrare il viso (3).

Finalmente impaziente di sì lungo assedio, i Salernitani si determinarono di dar battaglia a que' barbari predoni, di cui ne fecero gran strage, facendo arrossire di lor sangue il lido del mare. Ma la sorte che sul principio s' era mostrata propizia per i Salernitani, venne a cangiarsi; perocchè ripigliata la zuffa, ed i vincitori già stanchi ed inabilitati a resistere n' ebbero gravi perdite. La brutalità di quegl' infedeli non rispettò poi nè l' onor delle vergini cristiane, nè la venerazione de' santuarii. Ma l'empio loro emiro o duce Abdila nè pagò il fio; poichè nell' atto che brutalmente violentava le vergini cristiane sull' altare de' Santi martiri Fortunato, Caio e Antes, una trave cadutagli sopra lo fece andare all' altro mondo (1). In suo luogo, i Saraceni, si elessero per loro re od emiro *Abimelech*, uomo ardito e sagace.

Dopo qualche tempo, que'barbari avuto sentore che Ludovico II appressavasi con grande esercito verso Salerno, levarono l' assedio, e rimbarcatisi fecero vela per l' Africa.

Veggiamo poi in quei tempi ben tristi e calamitosi, l' augusto Ludovico II spiegare la sua sovranità, come dicemmo, non meno sui Napolitani, che sugli Amalfitani, mettendoli anche sotto l' imperial sua protezione. Di fatti, troviam quell'imperatore servirsi della flotta amalfitana, quasi come padrone, per liberare nell'an. 872 il vescovo di Napoli, Attanasio, dalle mani del duca Sergio II suo nipote.

Giovanni diacono, scrittore contemporaneo (1), ce ne racconta il fatto, comunque silenzioso nello spiegare i motivi di siffatto sopruso.

Ciò che sembra verisimile si è, che il duca Sergio non appena successo a Gregorio suo padre nel governo di Napoli, fece fare sinistri presagi sulla futura condotta di lui. Essendo ei accerchiato ed istigato da uomini malvagi, prese a perseguitare i suoi zii, a segno che li fece imprigionar tutti, non risparmiando neppure il prelodato santo vescovo Attanasio, i di cui retti consigli ed avvertimenti gli riuscivano assai molesti. Dietro tale attentato altri più sacrileghi commise, « *expoliando Ecclesias auro et argento, et suppellectilibus pretiosis* », e nello appropriarsi le pingui entrate espiscopali dello stesso suo zio, le quali versò tutte nell' erario ducale. Invano protestava Attanasio contra tali avanie e sacrileghe maniere di lui; nè tampoco valsero contra del duca i monitorii del papa Adriano II; che anzi il duca minacciò di punire chiunque ardisse di presentargli lettere dello stesso papa.

Dopo dieci giorni che il vescove stava detenuto in casa, chiese licenza al duca di volersi trasferire col suo clero nell'isola *del Salvatore* (1), per dare un con-

(1) Anonym. Salern. cap. 125.

(2) Anonym. Salern cap. 121 — In quei tempi quando una mano di Infedeli si presentava alle porte di una città minacciando il saccheggio, la schiavitù e la morte, i cittadini non conoscevano altro asilo, che i piedi degli altari, i ricinti delle chiese, in cui ben presto pativano tutta la brutalità del vincitore.

(3) Johan. Diac. Chron. Episcop. Neapolit. in Athanas.

(4) L' isola del *Salvatore* a' tempi de' Romani si apparteneva a L. Lucullo, ove tenne una casa di delizie con vivaj; e però addimandato anco *castello Lucullano*. Credesi verisimilmente che ivi sia stata l' antica *Megaride (Megaris)*, situata dove oggidì è il *castello detto dell' Ovo*. Questa antichissima isoletta (rovinata dalla terribile tempesta di mare nel 1343), tutta murata intorno, racchiudeva un monistero con chiesa abbaziale di monaci Benedettini, riccamente dotati da Sergio e Giovanni

vito ai monaci quivi residenti. Venutogli accordato il permesso, il vescovo Attanasio si condusse col clero in quell'isoletta, donde si protestò di non più ritornare in città, se il duca Sergio non avesse liberato dalle prigioni gli altri di lui zii—L'oppressione e l'esilio volontario del Santo Vescovo, sparsero gran cruccio e rumore in mezzo al popolo napolitano. Tuttavolta lo sconsigliato duca, sempre fermo nella sua risoluzione, non solamente si oppose di restituire i zii in libertà, ma minacciò il vescovo stesso di espellerlo a viva forza dall'isola e ricondurlo in città (1). Di poi, senza molto attendere, ingiunse alle sue milizie ed ai Saraceni, che teneva a soldo, che andassero a manomettere l'isoletta del *Salvatore*; la quale, per la sua posizione doveva essere molto elevata dal mare ed anco meglio fortificata, cosicchè potette sostenere l'assedio per nove giorni. In tali angustie Attanasio mandò uno de' suoi cherici all'imperator Ludovico II, che soggiornava tuttavia a Benevento, a chiedergli aiuto.

Ludovico II, in udire le sofferenze di quel venerando prelato, e quanto era segno ad ogni maniera di persecuzione, ordinò a Marino prefetto di Amalfi, che levato dall'isola del Salvatore, in più sicuro luogo lo menasse. Marino, a tanto eseguire, raccolse la migliore milizia amalfitana, e con venti navi o galee addirizzossi nel golfo di Napoli; e, non ostantechè le soldatesche del duca Sergio e quelle de' Saraceni si sforzassero impedirgliene lo sbarco nella suddetta isola, tuttafiata, mercè la bravura de'suoi, riuscì di fugare e di trucidare quanti Saraceni caddero nelle loro mani. Gli Amalfitani intanto, posto in salvo quel santo vescovo, lo condussero in Sorrento (presso il di lui nipote Stefano vescovo di quel luogo); di là poi Attanasio recossi in Benevento, ove dall'augusto Ludovico II furongli prodigate onorevoli accoglienze. Indi, l'imperatore proseguendo per la via di terra il viaggio, Attanasio, passò a Roma, ove amorevolmente fu accolto da papa Adriano II (2).

Non è a dire quanta rabbia sentisse lo imbestialito duca di Napoli nella liberazione di suo zio. Per quanto si assicura, l'erario della chiesa fu da Sergio pienamente votato; le sacre e ricche suppellettili vennero trasmesse in sacrileghe mani, ed il carattere sacerdotale non meno schernito che vilipeso.

Infrattanto, il papa Adriano II, allora vivente, non potendo resistere a tali orribili eccessi, spedì in Napoli per legati Anastasio Bibliotecario e Cesario abate, a fulminar l'anatema contro del Duca.

Ma non andò molto, che Ludovico II volle gratificare gli Amalfitani del gran servigio reso nella liberazione del santo prelato Attanasio, con conceder loro in pieno dominio l'isola di Capri, che, tolse ai Napolitani, ad onta del duca Sergio e del greco augusto Basilio I. Il quale, in udire siffatta concessione a pro degli A-

padre e figlio « *eminentissimi consoli e duchi di Napoli* », e di poi da Giordano principe di Capua e duca di Gaeta, e da Gatelgrima sua (seconda) moglie « *uxore mea, sagacissima principissa* ». E questi ultimi « *Concesserunt Monasterio Domini Salvatoris constructo in Insula maris pertinentiarum Neapolis, et domino Ursoni eius Abbati, Ecclesiae Sancti Nicolai de Surrento, Ecclesiae S. Felicis de Nola, et Ecclesiae S. Nicandri de Acerris, Ecclesiae S. Mariae de Casolla, Ecclesiae S. Salvatoris de loco Feczata cum hominibus, Ecclesiae S. Petri de Cintoria. Item ecclesiae S. Nicolai Trispedi in pertinentiar. Putheoli, Ecclesiae S. Salvatoris, quae dicitur monasterium marinum ad Baye, Ecclesiae et monasterij S. Antonij in loco Posilipi etc. sub datum Capuae Kal. aprilis VI Indict. anno ab incarnatione Domini 1085, anno principatus ipsius* (Jordani) *XXV et ducatus eius Gayetae ann. XXV* — Pergam. numero 1421, *olim* in Archiv. Sancti Sebastiani Neapolis... Non sappiam comprendere quali diritti e giurisdizione vantasse il principe di Capua Giordano 1.° sulle riferite chiese poste fuori il tenimento de' suoi Stati?

(1) Joan. Diacon. loc. cit.

(2) Caes. Baronii Annal. Eccles. to. X, pag. 504. Vita S. Athanasii episc. Neapol. p. 11, to. 1 apud Murator. rer. Italic.

malfitani, dichiarossene molto offeso, e bentosto gliene fece i suoi richiami. Ma Ludovico per ischermirsi ed inorpellare il fatto già compiuto, scrissegli una officiosa lettera, nella quale si protestava che nessun altra mira aveva avuto, eccetto che il premiare il valore e l'utile servigio prestato dagli Amalfitani in tale incontro.

È però indubitato, che Amalfi con tal novello possedimento venne vantaggiosamente ad allargare i suoi confini dal lato di occidente, ed insiememente ad avere un forte propugnacolo presso il vicino continente. La situazione di cotesta isola incantevole, già cotanto celebre per antiche e ricche sue rimembranze storiche, posta a guisa di un'avanguardia che si spicca in mezzo al golfo di Napoli, oltre di essere feracissima di suolo, era altresì molto acconcia per commercio marittimo ed anco per ricovero delle navi; cosicchè quel sito, divenne allora popoloso di molte famiglie della costiera amalfitana (1).

Fu durante quel periodo di Repubblica, che, Capri si ebbe gli onori di sede episcopale, ma suffraganea del metropolita di Amalfi (987). I capi di questa nazione non mancaron poi di migliorare mano a mano il reggimento e la condizione di quegli isolani, rinunziando anco a loro benefizio la *parte domenicale* che gravitava sui propri lor terreni. Ciò troviam indicato in due diplomi (inediti) che quì ci piace di recitarli a distesa; eccoli:

* * * *In nomine domini Dei salvatoris nostri Ihesu Christi. die vigesima tertia mensis aprelis Indict. prima (1033) amalfi. Nos Jahannes domini gratia dux et imperialis patritius. a presenti namque die scribere et firmare jussimus vobis domina drosu dilectissime Thie nostre uxor domeni marini thiani nostri filii bone memorie domini mansonis gloriosi ducis. et anthipati* (2) *patricii busabii nostri. hanc chartam cessionis. pro eo quod anno illo preterito comparasti per chartam a maria filia palumbi romani relicta leonis muscicotina in tota insula Capritana jusum. et susum intus ipsum castellum. et foras habuit ut ipsa jamdicta charta vestre comparationis continet. et propter quod ipse predictus leo dabat omni annue in ipsum nostrum puplicum de ipsam suam hereditatem quos* (sic) *jam vos a predicta maria sua uxore per ipsa jamdicta chartula comparatum habetis. congia* (3) *viginti septem de vinum a congium Capritanum. Et modia tria de legumen. et oba* (uova) *decem et coturnices viginti. et rogasti nos. ut vobis eos concederemus. et nos postulationem vestram per dilectionem. et amorem quam in le habemus acquievimus. concessimus. et donavimus vobis per hanc chartam ipsa suprascripta congia viginti septem de vinum. et ipsa predicta modia tria de legumen. et ipsa predicta oba decem. et ipse predicte coturnices viginti. quod ipse predictus leo muscicotina dabat omni annue in ipsum predictum nostrum puplicum. et omnia cùm omnibus quod ipse predictus leo muscicotina in tota supradicta insula Capritana habuit vestre sit potestatis. et sit totum ab hac die presentis* (sic) *et in perpetuis temporibus in potestate vestra. et de heredibus vestris quod exinde facere. et judicare volueritis. et jam aliquando exinde* (tempore) *neque a nobis. neque a nostris posteris successores neque a nulla alia humana persona nullamque requisitionem exinde habeatis. non vos non vestris heredibus. nec nulla alia humana persona que eos a vos. et a vestris heredibus possiderit per nullum modum in perpetuum. et si pro quolibet tempore. per quolibet modum vel ingenium* (4) *quovis noster po-*

(1) Il *geografo* di *Nubia*, chiamato lo *scerif Eddris* che vivea ai tempi del conte Ruggiero (1003), fondatore della monarchia di Sicilia, lasciò scritto: « *Insula Capri est populosa cuius habitatores sunt gens quaedam ex incolis Melphi* (Amalphis) *ob portuum frequentiam etc* — *V. Geogr. Nubiens.* Vedi Rosario Gregorio (palermitano) *Rer. Arab.*

(2) ANTHYPATUS ἀνθύπατος, corrispondeva a Proconsole; titolo puramente onorifico, dato dagl' imperatori di Costantinopoli ai principi ed agli illustri personaggi stranieri.

(3) CONGIUS, còngio; misura romana di capacità da liquidi, del contenuto di sei settarii, o sia della sesta parte del còngio.

(4) Troviamo in moltissimi istrumenti di concessioni, di donazioni, di vendite ec. la formola ed espressione « *Per quemlibet modum vel ingenium* » o pure « *per nullum modum nullum ingenium* » nel significato di frode o dolo, che ognuno per finezza d'ingegno vi potesse macchinare.

successor. seu quavis alia persona
a hanc chartam nostre cessionis ve-
presumpserit et vos. et vestri heredes
uolibet alium hominem qui eos a vo-
vestris heredibus possident de ipso
dicto vino et de ipsa suprascripta mo-
ria de legumen vel de ipsa supradi-
ba et coturnices vel de qualibet here-
ipsius leonis muscicotina quesierit
ntraverit (sic). *habeat illa persona*
ema (1) *et maledictionem a Patre.*
io. et Spiritui Sancto. et partem ha-
um Juda traditore domini nostri Jhe-
risti. et componat vobis vestrisque
ibus auri solidos triginta byzantinos.
charta nostre cessionis. ut superius
r sil firma in perpetuum.
ANNES DOMINI GRATIA DUX ET PATRI-
UBSCRIPSI.
sergius judex testis sum.
iohannes judex filius Nicete Proto-
rii (2) *testis sum.*
Ego sergius filio (sic) *de leoni canella*
sum.
sergius scriba scripsi. anno nono-
o supradicte potestatis. et tertio an-
nini sergij gloriosi ducis filii eius (3).

ltro diploma, essendo parimente i-
, e quasi consono al precedente, non
e lievi differenze di nomi e di data:

In nomine domini dei salvatoris no-
hesu Christi. die tertia mensis magij
ione prima amalfi (1048). Nos MANSO
i gratia DUX AMALFITANORUM. *et* GUAI-
MARIUS *dei providentia* DUX. *idest genitor*
et filius. a presenti die. dare et tradere at-
que assignare visi sumus vobis petro et lau-
rentio veri germanis filiis sergij de jordano.
idest plenaria et integra ipsa terra huius
publicis nostri in insula Capritana posi-
tum. susum in Anocapri. quod antea tenuit
leo de mauro ad pensionem. cum finibus
atque pertinentiis suis. et viis et omnibus in-
fra se habentibus et pertinentibus et cum ipsa
alia terra ubi habuit ipse leo de mauro ipse
case. et cum finibus et viis suis et omni-
bus sibi pertinentibus. Unde nichil excep-
tuabimus. unde dabant in nostro pubblico.
ipse predictus leo de mauro et eius here-
dibus. modia quatuor et medium de legu-
men ad ipsum modium justum de ipsa pre-
dicta Insula. medietatem autem de fabe.
et medietatem infra cicercie (4) *et mau-*
ci (sic) *et porcellis duis et medium. et ipsa*
oba et ipse coturnices. quam et ipse sa-
licis. sicut consuetudo est. In ea enim ra-
tionem. ut amodo et semper vos et here-
dibus. vestris de generatione in generatio-
nem. ipsa prefata terra huius pubblicis.
habere et tenere seu frugiare et dominare
debeatis. et omni annue (sic) *usque in sem-*
piternum. dare exinde debeatis pensionem
in huius (sic) nostro pubblico. *ipsa pre-*
fata modia quatuor et medium de legu-
men sicut superius legitur. et deponere eos
debeatis vos et heredibus vestris usque ad
litus maris de prefato Insula. et ipse alie
prefate salutis (5) *debis ille quomodo con-*
suetudinis est pro omni tempore. et jam.

nathema etc.; questa formola usitata di fre-
nelle carte della mezzana età, vien accenna-
e dal nostro storico Giannone to. I, pag. 474.
imprecazione veniva scagliata non solamente
coloro che avessero rotto fede alle condizioni
ne' contratti, ma anco sulle possessioni:
e veggono pure degli esempi presso il
in *Thesaur. inscript.*: abbiamo altresì
il Martorelli nella *Theca Calamaria* to. 2,
3; *de publicis imprecationibus et de home-*
τηματισμῶ. Una delle più terribili imreca-
oviamo notato in una carta amalfitana, ro-
1.° marzo, Indizione XII. an. 1044 « *tem-*
domini Mansonis gloriosi Ducis, anno se-
post eius recuperationem »: in cui si ha,
Maurone figlio di Mansone, di Maurone, di
ino, di Leone Comite, ed Anna sua moglie
a don Leone *venerabile* abate del mona-
SS. martiri *Chirico* e *Giulitta* di Atrani,
possessioni situate in Tramonti nel luogo,
o la *Tavola*, con *onere* di fargli dire nel
orti un anniversario, con recita dell'uffizio;
e se mancasse a tale sua volontà « *habeat ana-*
thema et maledictione a Patre et Filio et Spiritui
Sancto, et partem habeat cum Juda traditore do-
mini nostri Ihesu Cristi, audiatque tremendam
vocem, discedite a me maledicti in ignem aeter-
num, qui paratus est diabulo et Angelis eius, et
aperiat terra os suum, et deglutiat eos viventes,
sicut Dathan et Abiron ».

(2) PROTOSPATARIUS, PROTOSPATHARIUS, corrispondeva a principe della milizia, o capitano della guardia imperiale costantinopolitana.

(3) *Chartolarium Amalphit. ms. mihi* fol. 155.

(4) *Cicercula*; in italiano Cicerchia (*Lathyrus sativus*). Genere di piante fanerogame, della *diadelfia decandria*, composte di oltre 40 specie, alcune delle quali si usano come sostanze alimentari. Gli antichi ne facevano assai più uso di noi moderni.

(5) SALUTES: questo antichissimo vocabolo, spesso usitato nelle scritture longobarde e normanne, trovasi spiegato per dono o prestazione di comestibili, ma obbligativa; quale prestazione, facevasi in ricognizione di un diritto patronato ec.

aliquando exinde neque a nobis neque a posteros nostros successores vel a quaviscumque alia humana persona. nullam requisitionem exinde habeatis. non vos non vestris heredibus per nullum modum in perpetuum. verumtamen non habeatis licentiam aut potestatem vos aut vestris heredibus eos vindere. nec donare. nec sine nostra absolutione eos camniare. neque in dotem dare. set (sed) *omni annue respondatis et datis exinde vos et heredibus vestris de generatione in generationem in huius* (sic) *nostro publico. sicut per ordinem superius legitur. et si quolibet tempore quovis modum vel ingenium. sibe nos aut posteros successores nostros. vel quaviscumque alia humana persona. contra hanc chartam venire presumpserimus vel qualibet minuitatem aut amaricationem vobis exinde fecerimus. vel ad vestrorum heredibus. illa persona habeat anathema et maledictionem a Patre et Filio et Spiritui Sancto. et partem habeat cum Juda traditore domini nostri Jesu Christi. In super componere debeat vobis vel vestris heredibus auri solidi triginta byzantij et hec charta sit firma in perpetuum.*

† *Johannes iudex testis sum.*
† *Ego Sergius iudex testis sum.*
† *Ego sergius filius Constantini filius Leoni de constantino comite testis sum.*
Ego ursus scriba filius leonis scripsi (1).

Troviamo in quest'ultimo diploma omessa la soscrizione del doge Mansone e quella di Guaimario suo figlio e collaterale; e ciò forse avvenuto più per dimenticanza che per trascuraggine.

Di più, dobbiamo anco notare, che quasi tutti i diplomi di concessione ed altri atti pubblici, intestati e soscritti dai nostri dogi, andavano firmati da' due *giudici* testimoni; a cui tenevan dietro altre soscrizioni di persone private a maggior corroborazione della scrittura.

Or facendo ritorno alle cose di Ludovico II, ci resta qui a riferire un avvenimento inaspettato — Adalgiso principe di Benevento, ch'era venuto a soccorrere il suddetto Ludovico contro i Saraceni, altamente corrucciato poi verso l'imperatrice Engelberga che aveva punto sul vivo col suo orgoglio pose le mani addosso a quel sovrano, ed a tradimento lo fece prigioniero nel suo Palazzo. Cotanta temerità avvenne non senza intelligenza del duca di Napoli Sergio II, il quale avea l'animo assai grosso contro quell'Augusto, per la succennata concessione di Capri fatta agli Amalfitani, e per la liberazione del santo vescovo Attanasio—Dopo 22 giorni (altri scrissero 40) di prigionia, Ludovico fu posto in libertà, dietro solenne giuramento, con cui obbligossi di non vendicarsi giammai dell'oltraggio ricevuto, nè di entrare mai più con armi ed armati nel Principato di Benevento.

Non appena sciolto dalla prigionia, Ludovico, si ritrasse nel ducato di Spoleto, ove avendo acquistato da un certo Sisinardo l'isoletta di *S. Clemente* sul fiume di Pescara, in rendimento di grazia a Dio, per la ricuperata libertà, ivi fondò la celebre badia detta di *Casa-aurea*; un tempo ricchissima di possessioni, non che per marmi e bronzi squisitamente scolpiti, e per tanti altri monumenti e capolavori di arte. La mano distruggitrice dell'uomo ignorante vi distrusse tutto; e quell'asilo altra volta di preghiera e di meditazione più non serve che di ricovero ai pastori ed agli armenti !! (2).

L'istoria di que' primi tempi di repubblica amalfitana, ci si presenta assai arida ed oscura per potersene discernere i vizi, le virtù, i talenti e le passioni dei personaggi, che conosciamo semplicemente di nome. Gli avvenimenti stessi vediam sovente succedersi senza data e senza alcuna concatenazione fra loro; Per la qual cosa, giova forse aggiustare e disporre i fatti, secondo la loro connessione naturale, anzichè secondo l'ordine delle date, quasi sempre travisate od incerte. Nè minor imbarazzo ci porge la confusa serie

(1) Chartol. Amalph. cit. fol. 149. Trovasi anche in transunto nel *Repertor. mon. S. Laurentii cit.*

(2) Veggasi la nostra opera intitolata *Annali delle Due Sicilie to. 1, pag. 78* segu.

cronologica de' Capi di quest' antica Repubblica, rapportata con varietà e discordanza dalle numerose cronache amalfitane edite ed inedite. Ma a poter nel miglior modo sistemare tale cronologia, ci siam giovati ed appigliati alla fida scorta e lettura delle pergamene ed istrumenti celebrati a que' tempi, onde appurare insiememente la data e la durata di esercizio di ciascun prefetto o doge.

Relativamente a Marino prefetturio di Amalfi, niente altro ci resta a sapere. Si vuole di essere stato abbacinato dal popolo, ma senza che giungessimo a conoscerne il motivo; asserendosi pure, ch'ei, deposto dalla carica, venne esiliato in Napoli, dopo 14 anni di governo (869-873).

Ebb' egli immediatamente per successore nella carica Pulchari di lui figliuolo verso l'anno 874; ma non sappiamo se ciò avvenisse per volontà del popolo, oppure rimaso nel governo dal padre, qual suo collaterale. In quest'ultimo caso, già troviamo una successione ereditaria e non più elettiva.

Pulchari avea sposata Rodelanta, figliuola di Guaiferio principe di Salerno (1), il quale, dovette probabilmente cooperarsi per la successione del suo genero. Ei procreò Orso e Luperando; ma nè l' uno nè l' altro governarono la Repubblica.

Tranne poche epistole di papa Giovanni VIII indiritte a Pulchari, che in seguito reciteremo, non abbiamo nessuna carta amalfitana che si riporti all' epoca del di lui governo, fuorchè un istrumento di permuta « *carta commutationis* » di alcuni beni situati a Ravello nel luogo detto *sopràmonte*; fatta da Pietro presbitero e monaco, figlio del quond. Pardo Comite; scambiati con altri poderi quivi situati in *villamagna* a Orso Comite, figlio del quondam Sisinno; e ciò in data del 12 gennaio, indizione VIII (corrispondente all' anno 875) e con l' intestazione « *Temporibus domini Pulchari magnifici Prefecturij, a Deo servata civitate Amalfi* » etc; si sottoscrissero;

† *Signum manus supradictus* (sic) *petrus presbiter et monachus qui hanc chart. commutationis ut supra legitur fieri rogavi in presentia de supra scriptis.*

† *In primis signum manus constantino comite de gregorio.*

† *Signum manus lupinus comes de urso comite.*

† *Signum manus mastalo de leone comite.*

† *Signum manus sergij de gregorio comite.*

† *Signum manus pulchari comitis de Johanne comite.*

† *Signum manus pardi de Johanne de pardo comite.*

† *Pulchari picharella testis est.*

Quod ego Johannes humilis presbiter et scriua (scriba) *huius civitatis amalfi hanc chartam commutationis rogitas* (sic) *a suprascriptis manu propria scripsi pro Indictione suprascripta octaba* » (2).

Mentre governava Pulchari prefetturio, parecchi luoghi marittimi del Tirreno ed anco del Mediterraneo, venivan tempestati dalle incursioni de'Saraceni; i quali, non ostantechè reiterate volte battuti, e ricacciati in Africa, non si scordavano mai di queste belle contrade d' Italia; « *reminiscentes pristinum lucrum, vel praedam, quam fecerant* » (3). Le scorrerie

(1) Guaiferio principe di Salerno, figlio di Daufero il *balbo*, ebbe da Landelaika, seconda sua moglie, oltre di Guaimario, successore nel principato, due altri figli, ed una chiamata Rodelanta, che sposò il suddetto Pulchari prefetturio di Amalfi—Lo stesso Guaiferio aveva per sorella la bella e superba Adelgisa, che innanzi vedemmo moglie di Sicardo principe di Benevento; e dopo la morte di costui, venne presa in moglie, a cagion della di lei bellezza, dal principe Radelchi suo successore—Un altra sorella sposò Roffredo, personaggio beneventano, noto per le sue scelleraggini; ed essa fu madre di Adelfredo gastaldo di Avellino, che fece abbacinare Guaimario I di lui parente.

(2) *Chartolarium Ravellense* fol. 4, presso di noi—È un voluminoso ms. in fol. (inedito).

(3) Bianchini *in vit. Roman. Pontificum to. 1. pag. 372 in fin.*

ed il bottino eran loro necessarii, come il carname alle bestie feroci. Molti anni prima, uno sciame di Saraceni, chè dalla Sicilia era passato nella Lucania, andò a stanziare in Agropoli, terra non molto lungi da Salerno, scorrazzando le vicine contrade. Una altra masnada di barbari erasi pure fermata in Amantea, facendo provare alla Calabria delle orribili devastazioni. Altre ancora ed in maggior numero che infestavano la Puglia, diedero a temere per ben tre volte al principe Adalgiso, che non potè riportar vantaggio alcuno sopra di loro.

Questi nemici del nome Cristiano, che Ludovico II avea combattuti con tanta perseveranza nel Ducato di Benevento, minacciavano la Capitale stessa del Cristianesimo, da che Ludovico medesimo Re de' Franchi era diventato Imperatore—« I Pagani (scriveva Giovanni VIII a Carlo il Calvo), e alcuni Cristiani iniqui, senza timore di Dio, ci opprimono di tanti mali, che la memoria degli uomini non ha niente di paragonabile. Nelle mura della città santa sonosi ritirati gli avanzi del Popolo: essi lottano con una povertà indicibile, mentre tutto ciò ch' è fuori di queste mura vien devastato o ridotto a solitudine. Non ne rimane che una disgrazia sola da temere, e piaccia a Dio di allontanarnela!; la presa e la rovina di Roma stessa » (1).

Poco o nulla v' era allora da sperare dai dinasti di queste regioni; troppo preoccupati ed avidi di gare, di vendette e di ostilità fra loro.

Docibile duca di Gaeta, era incessantemente molestato da Pandenolfo principe di Capua; ma non potendo resistere da sè solo contro di questo suo possente nemico, invocò il soccorso de' saraceni di Agropoli (877). Il rimedio divenne peggior del male. Questi barbari che s'erano imbarcati presso Fondi, tosto disbarcarono presso l'antica Formia e si accamparono su di quelle alture. In seguito essendosi dispersi lungo le rive del Garigliano, ivi esercitarono per quasi mezzo secolo le vessazioni le più odiose.

Fuor dubbio, il più possente e guerriero tra i dinasti delle nostre spiagge del mezzogiorno, era allora Guaiferio principe di Salerno, e dopo di lui il genero suo Pulcari, Prefetturio di Amalfi, che il papa Giovanni VIII chiamava *valorosissimo* in una sua epistola indiritta allo stesso Guaiferio; « *tuum strenuissimum generum Pulchari Prefectum* » (2).

Questi due dinasti avrebbero potuto meglio degli altri piccoli stati marittimi far fronte ai Saraceni colle loro forze. Ma il primo trovavasi allora molto affannato verso i disleali Capuani, che gli davano ben da fare; l'altro per quanto era valoroso altrettanto era cupido di danaro e facile a romper fede.

Intanto, la Cristianità vedeva allora con grande scandalo ed orrore i Reggitori stessi di queste Repubbliche meridionali, chi per debolezza o paura, chi per malvagità e chi per sete di danaro, far empia lega coi figli di Belial!

Già da pochi anni prima, l'afflitto pontefice Giovanni VIII, preveggendo i pericoli di novelle irruzioni sul proprio territorio marittimo, aveva patteggiato con Pulcari Prefetturio di Amalfi per la somma di diecimila mancosi di argento (3), ed annualmente, acciò questi facesse ben custodire e guardare con sue galee il littorale da Traietto fino a *Centocelle* (Ci-

(1) *Johannis VIII, epist. XXX.*

(2) Vedi *epist. III papae Johan. VIII ad Guaiferium Principem Salernitanum, quae incipit, Quia te non solum etc.* in Collect. Concilior. to. XXIV, pag. 5.

(3) *Mancosi*, specie di antica moneta d'oro e di argento, così denominata, perchè *manu cusi*, ossia coniate a mano; e di esse parlano il Du-Cange nel *Glossar.*, il Muratori *Antiqu. med. aevi* dissert. 28, to. 2. pag. 792, 801, il Zannetti *raccolta delle monete to. 2, p. 373 ec.* — I mancosi erano del valore di un zecchino veneziano, al dire di un nummologo tedesco; « *Mancosen, eine münze, die eben so viel betrug, als ietzo ein zecchin* ».

cchia), e d' impedire lo sbarco ai eni. Ed è notabile che questa loro) ia dovea essere non discontinua; *tum in decem millium mancusorum Amalfitanis eatenus fecimus, ut a cto usque Centumcellas nobis navali indesinenter auxilium ferrent* » (1). pa, non solo pagò anticipatamente a ri la somma suddetta, dinanti al ipe Guaiferio di Salerno ed a due abbati presenti (forse amalfitani), ma nsò i mercatanti di questa nazione, enevano banca nel porto Romano, agamento d'imposta: «..... *Inter tatutum fuit, decem millia mancu- argenti, et isto praesenti anno da- vobis pro benedictione supra mille osos, et teloneum quod in portu no- lare debetis, vobis concedimus* » (2). i ci interterremo alquanto a discor- intorno a questo fatto, senza che po- no nel corso del medesimo adden- gran fatto nella conoscenza delle ne e delle cose.

n era scorso gran tempo, dacchè ri prefetturio di Amalfi cominciò a ar di mano ed a mostrarsi capzioso o al suaccennato contratto già con- o col Papa. A dir breve, avrebb'ei o servire a due padroni ad un tem- Cristiani ed i Musulmani; ma sen- più trascinato ad accarezzare que- imi, e ciò nocque assai alla sua ri- ione; essendo stato attribuito a pu- imità siffatto procedere scandaloso. che il duca di Napoli Sergio II (già unicato), aveva adottato per princi- che per essere sicuro dalle scorre- e' Saraceni bisognava stringere al- a con essi, donde, ei diceva, sa- si ottenuto un duplice vantaggio; sì è gli Stati ne verrebbero preservati lagello e dalla rovina, sì anco per re in ogni occorrenza nel braccio di quelli un possente aiuto contro gli attacchi delle nazioni convicine. Ed ecco che con siffatte leghe scellerate si videro quei Barbari oramai rendersi più audaci nello scorrazzare le contrade di que' dinasti che non eran loro alleati.

Presero esempio dall' esecrato Sergio duca di Napoli, prima il vescovo Attanasio suo fratello; indi Docibile duca di Gaeta, e poco appresso Pulcari prefetturio di Amalfi, in far lega co' Saraceni.

Contro sì iniquo operare, Giovanni VIII alzò le ciglia, minacciando loro d'anatema se non si sciogllessero subito dall'empio patto; e cominciò prestamente ad esortare ed indirizzar lettere a Guaiferio principe di Salerno, a Landolfo conte di Capua ec., onde tutti si cooperassero di persuadere que' contumaci della Chiesa Cattolica a disciogliersi dalla suddetta confederazione. Il solo duca di Gaeta obbedì e ruppe il patto, ricevendone dal papa una lettera affettuosa e piena d'encomi (3); ma dopo tre anni, ei si collegò novellamente cogl'Infedeli (4).

Innanzi che Pulcari stringesse tale infame lega, il pontefice Giovanni I' aveva impegnato, come dicemmo, con grossa somma di danaro a guardare una porzione del littorale romano; e poco appresso l'inculcò con lettera, perchè procurasse di rompere la recente alleanza saracenica contratta da Sergio II, duca di Napoli, che pel primo dato avea sì scandaloso esempio. Ma Pulcari non si pigliò affatto pensiero della lettera del papa; la quale era così concepita:

Joannes episcopus Pulchari Praefecturio Amalfitano.

Admonemus ut in omni virtute tua et sapientia tua labores atque decertes, ut illi homines paganorum disrumpere pacta procurent. Quod si fecerint, nil vobis, vel illis denegabimus eorum quae rite facere possumus, et pro nulla causa vel homine

Concilior. epist. LXIX papae Johan. VIII.
Ibid. epist. CCXLII papae Johan. VIII.
Collect. Concil. ibid. epist. XXXVI, XXXVIII.

papae Joh. VIII.
(4) Eod. collect. epist. CCXXVII papae Joh. VIII.

nos a communi vestra et eorum salute seu auxilio separabimus, nec illos aliquando dimittemus: at vero si illi hoc facere recusaverint, et conspicis eos nobis de die in diem tantummodo velle illudere; saltem tu fac secundum consilium tuum, quod scilicet inspirante Deo, ex prudenti corde salutiferum protulisti. Quidquid autem de his factum, vel non factum fuerit, aut faciendum extiterit, tuis nobis vel missis, vel licteris citius indicabis; ut quae deinceps nobis necessario sunt agenda, facilius et expeditius agamus, praeparemus et ordinemus — Data quinto Idus Aprilis Indict. X (1). Qui l'indizione X corrisponde all'anno 877, secondo lo stile Romano.

Dopo questa lettera del Papa, Pulcari, non fu affatto sollecito a cooperarsi pel discioglimento della lega, tra il duca di Napoli ed i Saraceni; nè tampoco mostravasi disposto a partire colle sue navi per la custodia della romana spiaggia. Ei cercava di trovare o di far nascere qualche pretesto, onde potesse mancare a tale obbligo. Con temporeggiare di giorno in giorno, in punto del maggior bisogno, Pulcari si ritrasse cheto cheto dall'impegno assunto verso il Papa, contuttochè si avesse da lui già intascato il danaro. Sembra anco probabile ch'egli non avesse voluto allora correre il rischio di una disfatta da parte degl'Infedeli, comunque si servisse ad arte di cavilli e di frode per dar colore al mal fatto suo.

Arrogi, che, non era scorso mica gran tempo dal celebrato contratto, che Pulcari, cominciò a pretendere dal Papa un aumento di altri duemila mancosi sui diecimila precedentemente ricevuti da lui. Giovanni VIII, che per quanto era coraggioso altrettanto era paziente, si provò con ripetute lettere di trarlo dal disinganno. Altre non poche note indirizzò ai principi e magnati del mezzodì d'Italia, perchè inducessero il duca Sergio e suo fratello Attanasio II, vescovo di Napoli (alleati de'Saraceni) a miglior consiglio.

Egli è ben vero, che tutte queste lettere, benchè esistenti, non sono già per questo conosciute; nè la voluminosissima *Raccolta de' Concilii* (2) è per le mani di tutti. Noi per altro, ci restringiamo qui a rapportare soltanto quelle epistole che sono più importanti e che riguardano più da vicino il nostro subbietto.

Mentre avvenivano tali cose in queste contrade, il duca Sergio di Napoli fece correr voce ch'ei era disposto a rompere l'amicizia co'Saraceni. Il papa, in sentire tale notizia deliberò di recarsi a Traietto, per trattare ivi una conciliazione trai piccioli dinasti di queste contrade colla sede Apostolica, ed anco molte altre cose, che non avevan che fare con la materia chiesastica. A questo scopo, il pontefice Giovanni, invitò pel convegno il nuovo vescovo di Napoli (Landolfo), non che Pulcari prefetturio di Amalfi, Guaiferio principe di Salerno, e Docibile duca e *ipato* di Gaeta (3).

Il Papa, fra l'altro avea mandato al nostro Pulcari la seguente epistola;

JOANNES EPISCOPUS—*Pulchari praefecturio. Si vere utique magister militum* (4) *pactum Saracenorum proposuit rumpere, hortamur ut Traiectum cum inclyto socero tuo adeas, ubi quoque et nostra reperta praesentia, quidquid rationabiliter quaeritur, quidquid necessarium, seu possibile postulatur, gratantissime confestim admittet; sed et ampliora facere nullomodo recusabimus, ut omnes, secundum Apostolum, lucrifacere valeamus. In quo industria tua tanto sollicitus elaboret; quanto liquidius sibi per hoc coeleste praemium a Domino Deo tribui non ignorat. Alioquin adversus eum, quae digne possumus agere, indubitabiliter et indifferenter exercere, Christo propitio, nullatenus omittemus.*

Data IV Kalendas Maii Indict. X (877) (5)

(1) Collect. Concil. ibidem epist. XXXIX.
(2) *Collect. Concilior.* (volumi 37 in fol.) *Parisiis ex typogr. Regia an.* 1644.
(3) Concilior. epist. L,CCV,CCVI,CCVII.
(4) Qui intende parlare di Sergio II, duca di Napoli, il quale portava allora il titolo di *Dux et Magister militum.*
(5) Concilior. cit. ibid. epist. LI.

mancò intanto il papa Giovanni
ferirsi a Traietto, onde trovare
di far rompere l'amicizia del duca
co' Saraceni, ed anco per com-
le differenze insorte trai principi
erno e di Capua. Ma nessuno dei
ati signori vi si fe' vedere, tranne
zo il solo Guaiferio ch'era amico
to al papa, tutti gli altri erano
medesima pasta — Il loro mal ta-
manteneva il Papa in grandissima
itudine ed amarezza. Egli vedeva
a Sergio sempre più imperversato,
altro lato il prefetto Pulcari che
ggiava da più di un anno per isga-
i del patto giurato con lui, e pron-
larsi in anima e corpo, in braccio
aceni. In tale stato di cose il do-
pontefice Giovanni VIII, esortò il
e Guaiferio di voler indurre Pul-
io suocero alla osservanza del pat-
ilito; siccome si ha dall'epistola
gue:

ES EPISCOPUS — *Amantissimo filio*
rio Principi.
tionem igitur animi tui ex die qua
novi paucis verbis explicare non
: hoc tamen veraciter scimus, quia
Deum et apud nos tibi omnia salva
ntur tempore opportuno. Idcirco
tes hortamur, et rogando jubemus
semel tua percepta bonitate perse-
Quoniam sciptum est: Non tardat
us promissum suum, donec adimplea-
od locutus est (1). *et ideo nosse glo-*
uam cupimus, quia ex parte Amal-
rum nullum nobis juxta condictum
m studuerunt praebere adjutorium
certamine a Traiecto usque Centum-
Insuper quodam calliditate asserunt,
decem millium fuisse nostram pro-
nem: quod verum nullo modo con-
um et ipsi abbates quos illuc pro
parte direximus, iureiurando non
sse fateantur. *De his vero aliisque*
us, quantum in nobis est, per glo-
ae nobilitatis, correptionem omnem-
que speramus studii emendationem: quod
quaeso facere mature acceleres.
Data mense novemb. indict. XI (2).

Riuscite inutili le pratiche di Guaiferio, verso Pulcari suo genero, questi seguitò a temporeggiare, e schermirsi con dire che la somma di danaro promessagli dal papa doveva essere di dodicimila mancosi, e non di diecimila. Se era giusta od ingiusta questa di lui pretensione nol sappiamo. Ad ogni modo è indubbitato che la somma di 10mila mancosi fu esborsata a Pulcari, in presenza di suo suocero Guaiferio, principe di Salerno, e di due abbati amalfitani. È pur'anco di sicuro, che, non andò guari, che Pulcari sciaguratamente si strinse in alleanza co' Saraceni, movendo insieme e di concerto, a dare il guasto a parecchi luoghi della spiaggia Romana, non senza grave scandalo della Cristianità; ad onta che il prefetto Marino predecessore suo erasi dato a divedere zelante per la causa della Chiesa. Il cuore del Pontefice fu profondamente trafitto di tanta empietà e perfidia, e senza ristare, indirizzò a Pulcari una lettera di rammarico e di rimprovero, sollecitandolo a restituire e rimandargli la suindicata somma di danaro, che indebitamente riteneva nelle di lui mani:

DILECTO FILIO PULCHARI PRAEFECTO.

Pro salute animae tuae, ac pro defensione totius Christianitatis, quae tecum Paganis pactum habente, quotidie depraedatur, atque in diram ducitur captivitatem, multa tibi et populo tuo, quae postulasti fecimus bona. Insuper decem millia mancusorum argenti dedimus tibi, ut terram Sancti Petri rupto foedere Paganorum defenderes; quod tu cum tuis jus jurandum facere promisisti, sed timore iudicii Dei postposito, neque pactum iniquum dirumpere voluisti, neque propter jusjurandum litora nostra defendere, sed potius depredari diabolico iam juri subie-

tri Apost. epistolar. II, cap. 3.

(2) Concilior. ibid. epist. LXXIV.

ctus, permittis, et in animae tuae perditionem consentis, oves pretiosi Christi cruore acquisitas duci captivas. Et ideo dignum est, ut ipsos mancusos, quos tibi pro defensione terrae nostrae dedimus, recipiamus. Quapropter volumus, ut eosdem mancusos per tuos fideles Amalfitanos usque in portum urbis Romanae nobis navigio, venientes remandes; quoniam ipsi Amalfitani salvi et securi ibi manebunt: et tunc accepta prius a nobis securitatis sponsione; praefatos mancosos nobis reddere procurent; quatenus nostra recipientes, nullam tibi, vel populo tuo inferamus calumniam. Nam et dromonibus (1) *nostris praecepimus, ut nullo modo aliquam populo tuo faciant contrarietatem, si tamen nobis ipsos mancosos salvos reddideris* (2).

E non fu possibile indurre in nessun modo l' inflessibile Prefetto di Amalfi a miglior consiglio. Il pontefice Giovanni divenuto ormai stanco di pazienza, minacciò di censure ecclesiastiche, si Pulchari che Pietro vescovo di Amalfi, e Docibile e Giovanni *ipati* (3) di Gaeta, qualvolta non rompevano al fine la lega co'Saraceni; e lor assegnava, per ultimo termine, il primo giorno di dicembre della XIII Indizione (880):

« *Si usque ad idem tempus omnem Saracenorum amicitiam, nec non et omne foedus dissolvere solito contempseritis, utrosquae sententiae ecclesiasticae jaculis feriemus, et perpetuo anathemati submittemus.* » (4).

Bisogna supporre, che il vescovo di Amalfi insieme col clero e col popolo, non rimanevano affatto estranei alle scelleratezze del lor Prefetto Pulcari, nè disapprovavano il deplorabile di lui modo di agire in tale faccenda.

Di fatti, le due ultime intimazioni di anatema o monitorii, lor indiritti, e che qui trascriviamo, ce ne forniscono una prova non dubbia:

JOANNES EPISCOPUS—*Ad Amalfitanos. Reverendissimo et sanctissimo Petro Episcopo, seu Pulchari prefecturio atque universo populo Amalfitano.*

Notum esse volumus dilectioni et unanimitati vestrae, quia contra divina statuta, et nostra apostolica monita, quibus vos frequenter monuimus, et ex auctoritate Dei, et Sanctorum Apostolorum Petri ac Pauli praecepimus, ut nullum cum impia Saracenorum gente pactum haberetis, habitumque omni modi rumperetis, in tali scelere, et in consortio inimicorum Dei manere non formidatis: virtute Sancti Spiritus, et auctoritate Sancti Petri, cui ligandi et solvendi in coelo, et in terra a Domino est concessa potestas, omni sacra communione, sancto videlicet corpore et sanguine Domini nostri Jhesu Christi, vos una cum totius apostolicae sedis consensu privavimus, et ab ecclesiae Dei societate separavimus, ut in eadem excomunicatione maneatis, donec resipiscentes ab impia vos Paganorum praeda separetis: et nisi puro corde et devota voluntate citius fueritis conversi ad gremium sanctae matris vestrae Romanae ecclesiae, maioris damnationis sententia vos procul dubio feriemus. Vestram denique nos salutem quaerimus, vestras cupimus in conspectu Domini animas apostolica benignitate salvare, et quasi oves dominicas ad pascua salutis aeternae desideramus perducere: si tamen bonis operibus dediti, nostra solatia, voluntatem, jussionem et admonitionem studueritis perficere, et in tali placito nequitiae contempseritis manere. Optamus vos in Christo bene valere. — Die XXIV mensis octobris, Indict. XIII (880) (5).

(1) *Dromones*, in greco δρομόνης; erano galee sottili e di corso veloci, ed i loro remiganti e conduttori dicevansi *Dromoni o Dromonarii*. Di esse navi fa anche ricordo Carlo Troya sulla *Condizione de'Romani vinti da'Longobardi ec. pag. LXXXII*— Napoli 1841.

(2) Concilior. epist. CCIX — In un'altra epistola precedente CCVI, indiritta a Guaiferio principe di Salerno, il papa lo esortava altresì a fargli restituire da Pulcari li suddetti diecimila mancosi, che gli erano stati sborsati in sua presenza « *dedimus, te praesente, Amalfitanis* ».

(3) IPATO, *hypatus* ὑπατος — Così chiamavansi nella corte bizantina i supremi capi o consoli della medesima; e di questo stesso titolo andavano fregiati parecchi capi della Repubblica di Gaeta.

(4) *Concilior. epist. CCXXI. Joan. VIII; quae incipit—Athanasio episcopo Neapolitano, Petro episcopo, seu Pulchari praefecturio Amalfitano, episcopo Caietano, seu Docibili et Joanni gloriosis hypatis, a paribus—Pudet, ut ita dixerimus pontificium nostrum etc.*

(5) Concilior. ibid. epist. CCXXV.

est' altra epistola datata, a' 19 no-
880), vien ripetuto quasi la stessa
e ritornello:

s episcopus ad Amalfitanos.
ndissimo Petro episcopo seu Pul-
efecturio, et omnibus sacerdotibus,
s, atque universo populo Amalfita-
tis.
vobis bona facere. alacrique mente
saepe promisimus, decertantes, ut
quod cum impia Saracenorum gen-
s, omnimodis rumperetis, ne ex
gentis malignae, ecclesiae Dei per
rudeliter affligeretur, et animabus
on solum temporale exinde discri-
etiam aeternum acquiretis sup-
Nunc autem vos, quasi filios di-
rpore et spiritu salvare volentes,
olatus nostri literis monemus et
unanimitatem vestram, ut relicta
aitus Saracenorum societate, cor-
foedere, quod cum eis ad per-
animarum vestrarum, et terre san-
habetis, alacri mente, piaque de-
iam modo ad gremium sanctae
et apostolicae ecclesiae matris
evertamini, et ad societatem et co-
n nostram redire studeatis. Et da-
bis nunc, et per singulos annos sicut
statutum fuit, decem millia man-
argenti, et isto praesenti anno da-
is pro benedictione supra mille
, et teloneum quod in portu no-
debetis, vobis concedimus. Quod
impio scelere, diabolo suadente,
permanere praesumpseritis, et ip-
um de praesenti non corruperitis,
ius huic episcopo nostro Domini-
ce nostra omni ecclesiastica vos
e privare procuret: ipsoque rever-
odice vos iterum perpetui anathe-
ulis alligabimus: et omnium ter-
itus, in quibus negotiari soliti estis,
nimodo claudemus; ut illic nulla
exercere negotia (1). Sane si de
atibus dubitatis, quod pactum non
credimus quia nostram facient
m: nam modo per vos habent ex-
cusationem. Et si aliqua de illis fuerit, quae sicut vos, facere voluerit, una vobiscum eius perditionem ordinabimus — Data XIII Kal. Decembr: Indict. XIII (880) (2).

Finalmente dopo tante esortazioni e minacce di scomunica, gli Amalfitani ed i Gaetani si piegarono a rompere la lega coi Saraceni. Solamente Sergio duca di Napoli volle stare in contumace colla Chiesa; ma il di lui fratello vescovo (Attanasio II) che ne ambiva il posto ducale, non curando il legame del sangue, lo fece imprigionare, e cavatogli gli occhi, inviollo a Roma, dove terminò infelicemente i suoi giorni.

Con tale atto di crudeltà, Attanasio giunse a riunire nella stessa sua persona le due qualità di vescovo e di duca di Napoli; addimostrandosi non dissimile del fratello in iscelleratezze. Conculcando il proprio carattere e il sublime suo ministero episcopale, ei fermò la pace bentosto co' Saraceni, ed a mano a mano si pose insieme con essi a manomettere i territorii di Napoli, di Benevento, di Salerno, di Capua e di Roma (3)—Capua, da lui assediata, gli mostrò la fronte; ma gli assedianti per di lui comando ne abbattetterole mura dell'Anfitentro con ogni sorta di macchine, ed ogni mezzo adoprarono per distruggere affatto la città. In breve le superbe mura crollarono; le colonne furon abbattute; gli archi infranti; i simulacri spezzati sui marmi del pavimento; e delle pietre e delle colonne dell' Anfiteatro si edificò poi il Duomo della città, il campanile ed una torre.

Intanto, il papa Giovanni VIII, non essendo riuscito, nè con l'esortazioni, nè con le minacce, nè con grosse somme di danaro a distogliere Attanasio dall' infame lega, lo scomunicò (4)—Non ci di-

sin dal IX secolo i nostri Amalfitani, enuti liberi ed indipendenti, tenere traffa in moltissimi luoghi marittimi non ettorale di Roma, come dinanzi fu detto; recedere qualche secolo innanzi i Genoisani nelle speculazioni commerciali.

(2) *Concilior. Epist. CCXLII. papae. Johan. VIII.*

(3) È cosa veramente scandalosa il vedere in quell' epoca de' vescovi ed abati stringere più la spada cho il pastorale.

(4) Concilior. cit. epist. CCLXX Johan. VIII.

lunghiamo di più intorno alla di lui persona, perocchè il rimanente del racconto si appartiene alla storia di Napoli.

Frattanto non andò guari che suscitaronsi in Capua delle discordie per la morte del tristo Landolfo, vescovo e conte di quella città. Pandonolfo che gli succedè nel Principato, fece consagrare per vescovo in Roma da papa Giovanni VIII (non ostante le discussioni del santo abate Bertario di Montecassino, e di Leone vescovo di Teano) Landone suo fratello in pregiudizio di Landolfo il *Giovine*, che già vi era stato eletto, ed era nipote del defunto vescovo. A tale uopo il Pontefice recossi due volte a Capua, e ne divise il vescovado in due sedi; ma i mali punto non cessarono in quella città, nè tampoco nel suo Principato, poc' anzi smembrato alla morte del suaccennato vescovo e principe Landolfo (879), e diviso in brani fra' suoi nipoti.

Pandonolfo che fu chiamato Conte, ebbe Capua, Teano e Caserta; Landone ebbe *Berolai* (1) ossia Capua vetere, e Sessa; un altro Landone ebbe Calvi e Caiazzo (2).

Questa divisione territoriale cagionò fuor dubbio la gran rovina de' Principi longobardi, i quali tenendosi in continue gare e discordie, tentavano sempre l' un l'altro invadersi; con far valere sempre la ragione del più forte.

In questo frattempo, dice l' *Anonimo Salernitano*, « Che Guaiferio principe di « Salerno, annoiato del mondo, ed op« presso da gran languore, indossò l'abito « di monaco, e con ansia grande prese « la via per andare a morire a Monte« cassino, e recossi per mare in Napoli. « Quivi Dauferio suo nipote, con altri « socii, che da gran tempo vi erano esi« liati, presero a fremere con urli contro di « lui, ai quali disse il Principe; non ne go« dete tanto, perocchè non tornerete in « Salerno, dacchè è quivi il figlio mio « *(Guaimario)*. Quindi incaminatosi per « Montecassino, morì per istrada *(verso « la fine dell' anno 880)*; e non poten« dosi trasportare il corpo in esso moni« stero, a causa delle scorrerie de' Sara« ceni, fu seppellito a Teano nel peri« stilio di essa chiesa (3). »

La morte di Guaiferio principe di Salerno, fu gran perdita pel suo genero Pulcari prefetturio di Amalfi, il quale trovava in lui un forte appoggio nelle congiunture.

A Guaimario I, figlio del defunto Guaiferio, vennegli fatto di raccogliere insieme i principati di Salerno e di Benevento, mercè il favore del cognato Guido duca di Spoleto — Tuttavolta questo nuovo principe di Salerno fu continuatamente esposto alle persecuzioni del malvaggio Attanasio, vescovo e duca di Napoli, il quale avea chiamato i Saraceni contro di lui. Pensò Guaimario di ricorrere alla Corte greca per chiedere appoggio e soccorso contro il suo persecutore. Laonde recatosi a Costantinopoli, presso gli augusti Leone, ed Alessandro correggente al trono, non solo vi fu accolto con sommo onore, ma n'ebbe altresì la distintissima dignità del patriziato imperiale (vedi pag. 89) (4).

(1) *Berolai, Berolasis;* è un sito di Capua vecchia, che ancor oggi ritiene il nome corrotto di *Vorlasci* o *Virilasci*, e precisamente quello su cui innalzasi il grandioso Anfiteatro Capuano, dottamente illustrato dal celebre Mazzocchi nella sua opera, *In Amphith. Campani titulum, Neap. 1797.* Questo scrittore fa derivare tal voce dall'antico e barbaro germanico *Var* o *Bar*, ch' ei dice significare rocca o città, e da *Alte* vecchia — Leggasi pure su tal proposito l' opuscolo di Giacomo Castelli intitolato, *Ragionamento della origine della lingua Napoletana* pag. 54: *De nomine Campani Amphitheatri Berolais; ad Philippum Fratrem,* in cui ingegnosamente fa derivare il vocabolo *Berolais* dall' arabo e dal siriaco. Son soliti delirii degli antiquarii!

(2) Erchempert. hist. cap. 40.

(3) Anonym. Salern. *cap. 138* — Erchempert. *hist. cit. cap. 48.*

(4) Erchempert cit. cap. 67—Anonym. Salernit. cap. 142 — Il Summonte *Istor. di Napoli* to. 1. *pag. 428*, dice di aver letto nell' Archivio de'PP. Benedettini di Cava la bolla d'oro, con la quale gli augusti suddetti Leone ed Alessandro, confermavano a Guaimario il Principato di Salerno.

anasio, corrucciato dell' andata di
ario in Costantinopoli, per vendetta
nvadere dai Capuani e Napolitani il
lo di Avellino, che tenevasi in guar-
in comando di Landolfo gastaldo
essola, genero del duca Sergio di
i. Caduta cotesta fortezza nelle mani
, vennero inprigionati con esso Lan-
il figlio, e la nuora, moglie di
ne, il quale s' era accompagnato
rincipe in Costantinopoli (1). Quivi
ario ebbe da quegli augusti i chie-
ccorsi in danaro, vettovaglie e sol-
greci, da poter poi fronteggiare At-
o ed i Saraceni. Ei rimase vitto-
di cotesti Infedeli in un fatto d'ar-
resso Nocera, dove molti di essi ven-
tagliati a pezzi ed altri fatti pri-
eri; togliendo loro le ricche spoglie,
Guaimario menò seco in trionfo a
no, fralle acclamazioni del popolo.
onimo Salernitano aggiugne che ai
suoi chiamavasi tuttavia *Pugna* il
della zuffa (2).

quei medesimi tempi, la Sicilia era
iente travagliata dalle orde sarace-
. Siracusa che n' era la capitale si
n allora mantenuta forte per la va-
a difesa de' comandanti greci. Ma do-
ver quasi per un anno intero soste-
fiero assedio postovi da quei Bar-
venuto meno le vettovaglie, e suben-
la peste nella città, questa dovette
re al gran numero de' nemici (24
gio 880).

iesta illustre città di Archimede, di
ne e degli Agatocli, presa di assalto,
una orribile carneficina fu data al
ed al fuoco — I Saraceni per ab-
rne le mura v' impiegarono trenta
i; e d'allora in poi, Siracusa, non con-
che la memoria della primiera ma-
cenza e delle antiche e grandiose sue
ese.

Gli altri luoghi della Sicilia conservati da' Greci cedettero a poco a poco, e tutti, eccettochè Palermo, furono smantellati da' Saraceni vincitori.

Lo scomunicato Attanasio II, vescovo e duca di Napoli, senza arrestarsi nella sua malvagità e perfidia, chiamò allora dalla Sicilia uno di quegli emiri saraceni, di nome *Suchaim*, onde proporlo agli altri infedeli che teneva al suo soldo stanziati nelle vicinanze di Napoli; ma non tardò a portarne la pena, giacchè quel novello ospite incominciò le devastazioni nel territorio medesimo di Napoli. Da altra banda, i Saraceni che stanziavano al Garigliano, non rifinivano di scorrere e saccheggiare quelle vicine contrade. Fra l' altro il celebre monistero di Montecassino fu da essi depredato e dato alle fiamme, e l' abate S. Bertario fu finito a piedi dell' altare di S. Martino, mentre stava offerendo il Divino Sacrifizio. Uguale sorte provò il non men insigne cenobio di S. Vincenzo a Volturno (3).

Attanasio intanto imparò a proprie spese il gran male procurato a sè ed ai Napolitani con la nuova chiamata de' Saraceni, perocchè l' emiro *Suchaim* « *Justo dei judicio, primo omnium super eum* (di Attanasio) *insurgens, coepit Neapolim graviter afficere, et devorare omnia exterius, ac puellas, equos, et arma vi expetere* » (4). Per disfarsi adunque da questi dannosi nemici, Attanasio, chiamò in suo aiuto Guaimario principe di Salerno, i Capuani ed altri popoli vicini, cui riuscì poi di snidarli di là a viva forza. Vinti, ma non perduti di animo, i Saraceni volsero in Agropoli (nel Cilento), ove si afforzarono ed ebbero vita per quasi quarant'anni!; scorrendo ed infestando, non solo i paesi littorali del golfo di Salerno, ma ben anco quelli posti in sulle spiagge della Calabria.

(1) Erchempert. loc. cit. cap. 67.
Anonym. Salern. cit. cap. 147.

(3) Erchempert cap. 44.
(4) Erchempert cap. 49.

In breve, gli stessi Saraceni di Agropoli spiccarono una banda loro nella terra di Cetara, dove pigliò posto, e si distese lungo quel seno di mare sino alla cala detta di *Fuonti*, con tartassare miseramente i luoghi vicini a Salerno, senza che il principe Guaimario od altro se ne prendesse pena — Gli stati italiani del mezzogiorno, troppo divisi d'interessi, e perciò senza forze corrispondenti a tanto bisogno, per lo più si accordavano vergognosamente con que' musulmani e si francavano per denaro dalle incursioni. Ciò che non sempre giovava, perchè, tenere i patti, non era sacramento inviolabile per coloro; e dove il destro si presentasse, o il bisogno il volesse tornavano ad occupare le terre che si erano ricomprate dalla invasione. Ma senza spender più tempo, passiam ora a favellare novellamente de' nostri Prefetturii.

Pulcari, dopo sette anni d'intrigato governo, terminò nel 883 la sua carica; ma non sappiamo se per decesso, o per volere di lui o del popolo. Certo è che a confronto degli altri suoi predecessori, egli fu quello ch'ebbe più lunga sede.

Durante la di lui amministrazione, gli fu dato per collega Pietro vescovo di Amalfi (880), cui il papa Giovanni VIII diresse varie epistole esortative dianzi rapportate (pag. 118, 119). Non di rado vedevasi a que'tempi medioevali i vescovi maneggiare ad un ora il pastorale e la spada. Anche Attanasio II fu vescovo e duca di Napoli un tempo.

Quanto alla durata del vescovo Pietro, nell'uffizio di Prefetto, non fu di molto a lunga; perochè troviamo di aver egli deposta tal carica pria che terminasse l'anno; e forse a premura di papa Marino o Martino II.

A Pulcari prefetturio, successegli nel posto Sergio, figlio di Sergio di Leonato o Deodato; ma non conosciamo alcuna particolarità intorno al suo governo, abbiamo a registrare alcun avvenime o fatto ragguardevole accaduto a tempo.

Dopo il periodo di un anno, il me vato Sergio cessò dalle sue funzioni (88 e gli fu sostituito per prefetturio un tro Sergio figlio di Turcio e pronip di Mauro, già vicario di Antiochia (che governò solo per altri cinque a (884-889) — Succedette a Sergio il pote suo Mansone, figlio di Lupino; la di lui prefettura non fu che per 18 giorni:

Mauro vicario d'Antiochia
|
Turcio
|
Sergio — Prefetto di Amalfi dal 884 a 889
Lupino
|
Mansone — Prefetto nella fine dell'anno 890; governò per 18 gio

Dopo il suddetto Mansone, gli Am tani, raunatisi a comizio, crearono prefetturio Marino II, figlio di D. Le figlio di D. Marino. Il di lui gove non durò che sei anni e mesi — In periodo di tempo nessun avenimento tevole emerge dalla Storia di quell' ca; meno che un leggiero accenno d fatto d'arme successo sul mare, tra Amalfitani ed i Sorrentini, nell'anno 8 I motivi e le circostanze, che trascina questi due popoli marittimi e circonvici venire a guerra aperta fra loro, no sono stati tramandati. È però di si che la zuffa sul mare fu sanguino

(1) Chronic. Amalph. cit.—Mauro suddetto vicario d'Antiochia, fu stipite dell'illustre prosapia D'Al

› da ambe le parti, e che il van-
della vittoria toccò ai Sorrentini.
ɛtto di Amalfi, che comandava in
la sua squadra, venne sconfitto
prigioniere, e le sue galee poste
na. Scorsi parecchi giorni di pri-
riuscì agli Amalfitani di redimerlo
ani de'Sorrentini, mediante grossa
di danaro, e quindi tornarono a
e queste due nazioni marittime.
Amalfitani, inciprigniti contro Ma-
er la disfatta ed onta ricevuta, lo
arono, dopo aver ei tenuto le re-
governo per quasi sette anni. Tal
› di fortuna, produssegli cotanto
io da condurlo a morte in pochi

sto fatto venne in tal guisa rappor-
raccorcio da uno de'nostri cronisti
›: « *Tunc temporis habens bellum*
s Amalfitanorum cum Populo Sur-
rum, dominus Marinus qui factus
raefectus et Capitaneus classis A-
nae et dux ipsius Populi Amalfi-
pugnans cum classe Surrentinorum
bello navali, fuit idem dux Mari-
ptus in dicto conflictu a classe Sur-
, et carceratus detemptus, et eius
conquassata et victa; perstetit car-
per plures dies, et demum me-
magna quantitate pecuniae ab ipso
tano (populo) *fuit redemptus; et*
tus fuit Populus Amalfitanus cum
Surrentino: et quia idem Dux
e gessit in ipso bello, Populus ipse
tanus et eius Ducatus eumdem ducem
erunt, et alium elegerunt ad tempus,
um solitum antiquum. Redempto su-
o domino Marino, et depsito ut
a Ducatu, a Populo Amalfitano.
nio dolore suffultus, illinc ad pau-
s mortuus fuit » (1).
rtta vittoria riportata dai Sorren-
porge una prova non equivoca del
ore ed abilità sul mare. Ma essendo
allora la Repubblica Sorrentina unita e collegata al Ducato Napolitano, non sembra improbabile, che in tal fatto d'arme, le navi amalfitane, trovandosi di numero inferiore a quelle di Sorrento e di Napoli unite in una, non abbian potuto resistere agli urti della lor maggioranza e superiorità.

Verso quel torno, Amalfi era visitata da un uomo di santa vita, pieno di attività e di spirito evangelico. Era costui (S.) Elia da *Enna* (Castrogiovanni) in Sicilia, che vestito da pellegrino e con bordone in mano, percorreva molti paesi e regioni lontane; rimanendo edificate dalla sua parola, dai prodigi e dalle predizioni— Partito da Taormina, di cui ne vaticinò la soggiogazione dai Greci, viaggiò dapprima per Africa, ove venne catturato dai Saraceni e di poi riscattato dai Cristiani — Di là recossi nella Palestina, a visitare i santi luoghi, e vi soggiornò circa tre anni in continui esercizii di pietà e di devozione — Indi mosse il piede per Alessandria e quindi per la Persia — Al ritorno si condusse in Antiochia, e partito di là volle rivedere i luoghi di Africa, donde ritornato in Sicilia, trovò già defunta la di lui genitrice — Passato in Calabria, dopo breve soggiorno navigò pel Peloponneso ossia Morea, ove a Sparta operò de' prodigi. Indi recatosi nell' Epiro, e visitata Corinto, s' imbarcò e diresse per la Calabria, ove soffermatosi a Reggio predisse la prossima stragge di quella città per mano de' Saraceni, come di fatto avvenne (902) — Instancabile nelle peregrinazioni evangeliche, questo santo uomo non tralasciò poi di visitare Roma, e quindi dopo quel soggiorno si trasferì ad Amalfi, ove prodigiosamente risanò da una disperata malattia la sorella del Prefetto. E poichè questa regione pativa sicc.tà da cinque mesi, ebbe ricorso alle di lui orazioni; ed egli rimproverò quegli abitatori di soverchio egoi-

ron. Amalphit. ms. inedit. notarij Andreae Mola de Tramonto cit.

smo; lor soggiungendo pure, che, per la poco carità verso i poverelli, il Dator di ogni bene n' era oltremodo indegnato. Ed egli implorando pel popolo la divina pietà, vi cadde bentosto la pioggia in abbondanza; e nel tempo stesso, ei guarì un contadino amalfitano che era stato morsicato da una vipera — Nel lasciare Amalfi, Elia navigò per la Romelia, ed approdò a Salonicco (l' antica Tessalonica), ove predisse la prossima rovina di quella città, siccome di fatto avvenne nell' anno dopo la di lui morte, in cui venne presa e distrutta dai Saraceni.

In fine questo prodigioso servo di Dio, dopo aver consumata la sua vita interamente in viaggiare per la salute delle anime, chiuse santamente gli occhi a Salonicco a' 17 agosto 903, ed ivi seppellito nella chiesa di S. Giorgio: ma pochi anni dopo, il di lui corpo venne trasportato in Calabria (1).

Ed ora, progressivamente ripigliando la serie de' nostri prefetti, troviamo sostituito al già deposto Marino II, un personaggio che univa in sè maggiori titoli, e questi si fu MANSONE II°, denominato *Fusile*, figlio di don Leone, figlio di don Orso (897), e marito di Drosa.

Era egli molto benaffetto alla corte greca, da cui venne decorato del titolo onorevole di *Spatario Candidato imperiale*, Σπαθαροκανδιδατος (2).

Nel terzo anno di governo, il prefetto Mansone II, assunse per collaterale il suo figliuolo Mastalo (900); ed entrambi li troviamo annotati in un istrumento di vendita del dì 8 luglio 907, che reciteremo più appresso.

Comunque il periodo di governo di Mansone II fosse stato ben lungo; tuttavia poco o nulla possiam raccogliere dalle troppo scarse memorie tramandateci dai cronisti. Malgrado tal rincrescevole silenzio, da un' altra parte, ci gode l'animo in vedere alquanto alleggerirsi i mali in queste contrade meridionali, mentre la Lombardia era allora scorsa e predata dagli Ungari tuttavia idolatri (3).

Già Landolfo vescovo di Capua ed il principe Landonolfo eran cessati di vivere; e con essi avean chiuso gli occhi anco il prefetto Pulcari di Amalfi, Guaiferio di lui genero, Guaimario I, principe di Salerno, di triste ricordanza « *malae memoriae* » ed il malvagio Attanasio II, vescovo e duca di Napoli, ch' era nato per divenire il flagello dell' umanità.

Spazzata la terra da questi esseri malvagi, Gregorio II, duca di Napoli, nipote e successore di Attanasio, ma di principii in tutto differenti da lui, stimò necessario per gli Stati del mezzogiorno d' Italia, di occuparsi seriamente a discacciare i Saraceni dalle nostre contrade. E poichè le sue forze non eran bastevoli a tanto, procurò di conchiudere, per siffatta impresa, un trattato con Atenolfo principe di Benevento e di Capua, e col suddetto Mansone II prefetturio di Amalfi — Atenolfo, posto per capo della lega, pregò con lettere Leone VI, detto il *Sapiente*, imperatore d' Oriente, a mandarli qualche aiuto; e questi gli spedì bentosto il patrizio imperiale Niccolò, detto *Pincingli*, con buona flotta e corrispondente numero di gente armata. Non mancarono di accorrere alla lega an-

(1) La vita di S. Elia da *Enna*, fu scritta da un monaco suo contemporaneo.

(2) A differenza del *Protospatario*, dignità greca, che corrispondeva a principe o capitan generale della milizia; lo *Spatario* (altresì ufficio e dignità), era poi lo scudiere o armigero di guardia della corte Costantinopolitana, e propriamente quello che portava la spada dell' imperatore; pronto a presentargliela ad ogni di lui cenno—Si può dire di non esservi stato alcun Capo di Repubblica Amalfitana, che non sia stato fregiato di qualche titolo pomposo dalla corte bizantina. Ciò che fece sospettare a qualche scrittore, che l' impero greco esercitasse la sua autorità su questa Repubblica.

(3) Nell' anno 955 l'imperatore Ottone I, detto il *grande*, riportò a'10 d'agosto, vicino ad Augsbourg una vittoria si completa sugli Ungari, che mettendo per sempre un termine alle loro incursioni, liberò finalmente così la Francia, come l'Italia e la Germania dalle formidabili e replicate loro scorrerie.

papa Giovanni X.° ed il duca di
to, Alberico (916).
onfederati unite insieme le loro mi-
s' imbarcarono e si diressero sul
liano — Non ci è noto se Mansone
visi recato a comandare il contin-
amalfitano — Tutti animati di santo
passarono presso l' antica Mintur-
Traietto, sopra un ponte di navi,
luogo detto *Setra* si disposero alla
.. Ma una notte, mentre i nostri
no poco buona guardia, i Saraceni
iti da taluni perfidi cittadini di Gaeta,
ro addosso ai primi drappelli del-
cito, e ne fecero grande strage, in-
ndoli fino al ponte. Quivi tutto l' e-
fece testa, in modo, che gl' Infe-
i dovettero ritirare in fretta ai loro
jamenti.
esto primo tentativo almeno fè pren-
animo alle milizie cristiane ed in-
mente persuaderle, ch'era loro possi-
li liberarsi da sì perniciosi nemici.
chè dopo averli lungamente asse-
ed impedito il trasporto di viveri,
ıceni non più potendo resistere, attac-
il fuoco a tutte le loro cose e alle
suppelletili, sbucarono impetuosa-
, disperdendosi per i monti e per
este. Ma i Cristiani seppero inseguirli
anta diligenza ed accanimento, che
egl' Infedeli non ne rimase alcuno
ion fosse rimasto ucciso o fatto pri-
o schiavo 1.
lladimeno, altri musulmani che dal-
ca e dalla Sicilia si erano di là
i per dare aiuto e rinforzo ai loro
igionarii, in sentire la sconfitta rice-
sul Garigliano, si ripararono in Pu-
ove sul monte Gargano, costruen-
una forte rocca, si dettero di poi
festare i luoghi di quella contrada,
ndo fin' anco a Benevento, che po-
i sacco ed a fuoco.

In questo torno di tempo, il prefetto Mansone II, che pel corso di quattordici anni avea lodevolmente governata la Repubblica, infastidito delle cure mondane, si dimise della carica e si ritrasse nel monistero di S. Benedetto *de Monte* di Scala (nel luogo detto *Tavernata*), « *ubi ecclesiam fecit* », ed alla medesima fece anche parecchie vistose donazioni (2).

Questo chiostro benedettino, uno dei più antichi, e forse il primo ad essere fondato verso la fine del VI secolo in tutta la Costiera Amalfitana, fu poi ricostruito o piuttosto rimodernato dallo stesso Mansone II — Di esso cenobio troviam fatto ricordo in una carta del 907 (anno XI di Mansone, e VII di Mastalo suo figlio e collega), scritta come segue;

*** In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. die octava mensis iulii indictione decima. temporibus domini mansonis imperiali spatario candidato. et domini mastali genitor et filius amui *(ambo)* gloriosi et eximii prefecturi. a Deo servata civitatis *(sic)* amalfi. Constat nos pantaleo comes filius quondam mastali de sauastiano. quam et ersini comitissa jugales. a presenti die et tempore promptissima voluntate venundimus at que in presentis cessimus et contradidimus in monasterio beati venedicti Confessoris. qui est edificatus in montem de Scala per manum domini stephani abbas et gaudioso presbitero et monacho seu proposito. atque et Johanne presbitero et mohacho qui sitis rectores et dispensatores de supradicto monasterio. Idest plenarii dui *(sic)* mensi nostri quem habemus in ipsa mola *(molino)* quem jam vos cum omnem vestrum expensarium frauicare et erigere seu conciare (3. vi-i estis hic in flubio *(fiume)* Amalfie suu iuxta ipsa pumice positam. Inde nobis inidem nihil remansit. nec in aliena cuiusque personam nichilque commisimus potestatem set plenarii dui mensi nostri. cum omnibus . . . . . *(manca la continuazione)*.

Noi non vogliamo trattenerci più a lungo su questo articolo, e però leviamo mano e procediamo oltre.

oOstiens.lib.I.c 5i—Cron. Casin.lib.I.c 53
hron. Caven. ad an. 916 — Mansi *Dux*
multa obtulit in nostro monasterio. et ipse
monachus quoque factus.

3 Ecco come la lingua italiana cominciava a poco a poco a vestirsi di moderni vocaboli.

CAPITOLO VIII.

SECOLO X.° — ERA DI REPUBBLICA.

Abolizione de' Prefetturii — Elezione de' Giudici.

Nel ritrarsi Mansone II.° dagli affari di governo, fu dato ai di lui successori nel posto, non più il titolo di prefetturio, ma sibbene quello di *giudice* della Repubblica; senza che ci venga fatto sapere quale novella instituzione vi sia stata allora introdotta. Solamente sappiamo di aver esso Mansone, durante il di lui governo, fatto un bel colpo, o come oggidì direbbesi *colpo di Stato*, nel rendere non più elettiva, ma ereditaria la successione de'Capi di codesta Repubblica(1).

Coll' aiuto de' partigiani suoi, Mansone II.° seppe talmente insinuarsi, ed ammaliare gli animi della popolazione, che rendutosene quasi arbitro, nominò poi per successore il proprio suo figliuolo Mastalo 1.° nell'anno 914, il quale, era stato già associato da lui nel governo sin dall' anno 900.

Ben sappiamo che i figliuoli di cotesti Capi del popolo venivano associati da' loro genitori nella carica; ma ignoriam poi quale età richiedevasi per poter essere quegli collegati al padre nel governo. Per altro, incliniamo a credere, che bastasse per tanto lo stato di adolescenza. Di fatti, troviam notato Giovanni duca di Napoli aver associato Marino suo figliuolo nel governo, «INFRA AETATEM» (2).

Questi governanti collaterali seguitavano dopo la morte de' lor genitori a contare gli anni antecedenti di loro associazione; ed allora solamente nuova numerazione cominciavano, quando esautorati ovvero deposti ne riacquistavano la carica; ciò che esprimevano ne' lor diplomi ed atti pubblici colla formola caratteristica « *anno primo an. secundo an. tertio* ec. *post recuperationem* ».

L'istoria per codesti tempi ci si presenta come un laberinto. Scarsa di monumenti storici, non ci resta che di scorrere il secolo decimo entro una oscurità tanto fitta quanto quella, che il precedette.

Nondimeno, in mezzo a quelle tenebre, la Repubblica di Amalfi ebbe a godere d'un certo riposo, prodotto dall' abilità e temperanza del novello suo Preside.

Mastalo I.° era un signore di buona tempera, pieno di attitudine, e nel tempo stesso un accorto politico e stimabile per la di lui somma pietà. Egli assunse pel primo il titolo di *giudice*, col predicato di *gloriosissimo*; e fu l' unico nella serie di que' Capi di repubblica, che avesse goduto maggior diuturnità nella carica. Anch'egli tolse per collega il suo figliuolo Leone nell' anno 921 — Di poi, l' augusto greco Costantino Porfirogenito, volendo dargli un segno della estimazione in che lo aveva, conferì ad esso Mastalo la onorificenza di *patrizio* imperiale, ch'era la suprema dignità della Corte bizantina (v. pag. 89), siccome n' erano stati insigniti precedentemente il principe Landolfo di Capua, Gregorio duca di Napoli e Giovanni duca di Gaeta (3) — Ecco come gli augusti d' Oriente andavano largheggiando in onorificenze verso i dinasti di queste repubbliche italiane, per servirsi

(1) Anche i dogi di Venezia fin dall' anno 742 si eran acquistato un' autorità assoluta. Ma nell' an. 1173 quel senato diminuì molto l' autorità dogale, e stabilì un Consiglio, il quale poteva anche deporre il doge nel caso divenisse inabile ad adempiere le funzioni della sua carica, la quale, del rimanente era a vita.

(2) Muratori *Scriptor. rer. Italicar.* to. 1, par. 2.ª pag. 421, 431.

(3) Muratori Annal. d' Italia an. 911.

poi nelle occorrenze del loro valevole appoggio ed aiuto.

Troviamo importante per la nostra storia, una lettera che scrisse il patriarca di Costantinopoli Nicolò (S.) il *Mistico* al nostro Mastolo, in cui lo pregava di dare opera perchè gli schiavi cristiani venissero liberati dall' empia tirannide dei Saraceni « ἀθλιον τον Αγαρηνων τυραννον » ed a tal uopo gli mandava danaro (1). La lettera è la seguente;

« L' amor tuo singolare (scriss' egli) « verso di noi, e l'impegno ardentissimo « a pro di questa Chiesa, a noi commessa da Dio; primamente la precorsa « fama, ed ora la tua lettera, scritta a « noi amantissimamente, ci hanno manifestato. Moltissimo ti dobbiamo per questo riguardo; e non mai saremo in istato di soddisfare se non co' voti, con « cui v'imploriamo da Dio tutte le cose « fauste ed avventurate. Imperciocchè tutto « ciò che mai far potremo con tutta l'applicazione del nostro spirito, e con le nostre forze, sarebbe cosa pur troppo lieve, « e a te già prima, per segnalati benefizii « dovuta: L'affare vostro della redenzione « degli schiavi abbiamo in parte sbrigato: « mandarsi a fine, per la difficoltà, delle « cose e dei tempi, non si è potuto. A « promuovere i tuoi nobili sforzi, stenderà in breve, come speriamo, il Signore la destra sua, a cui nè la saracenica immanità, nè alcuna forza creata « potrà resistere. Tu intanto prosegui con « alacrità nell' opera intrapresa, e impiega per essa la libbra d' oro, che mandiamo. Per una certa come divinazione presagisce l'animo mio, che in breve, colla liberazione di tutt' i fratelli « detenuti in servitù, ci darà Dio il motivo di fargli de' sommi ringraziamenti. « Cristo sia quello, che te e tutti i tuoi « dal visibile ed invisibil nemico, salvo « ed illeso conservi. (2).

Da questa lettera si vede quanto fosse pregiata da' Greci e tenuta da' barbari, sino negli esordii del secolo X.° la potenza di Amalfi. Delle sue forze navali e terrestri, adoperate in varie occasioni a favore degli Stati vicini, già favellammo antecedentemente; siccome anco vedremo più in appresso, il soccorso prestato dagli Amalfitani a Gisulfo principe di Salerno, laconicamente rapportato dalla cronaca Cassinese (3).

Troppo scarse notizie ci rimangono intorno il reggimento politico, del *giudice gloriosissimo* Mastalo 1.° — Siamo quindi forzati davvantaggio di distogliere i nostri sguardi dalla di lui persona, per volgerli provvisionalmente alle carte di Cancelleria, stipulate sotto il di lui governo. E per vero: se tali atti pubblici non

(1) Nella laboriosa ed interessante opera *Spicilegium Romanum* to. X. *Romae* 1844. pubblicata dal dottissimo cardinale fu Angelo Mai. abbiamo centosessantatre epistole le quali possono scompartirsi in VII classi « *Ad imperatorem byzantinum, et ad principes Armeniae, Abasgiae, Longobardiae et Amalphea etc.* — In ognuna di queste categorie oltre dell' epistola diretta dal suddetto patriarca Nicolo al duce Mastalo di Amalfi, si trovano altre epistole molto importanti nel rispetto storico e che forniscono rare notizie sopra le guerre dei Greci co' Saraceni e coi Bulgari.

(2) Il prenominato patriarca di Costantinopoli S. Nicolò *il Mistico* così detto perchè era il primo ministro del Consiglio segreto Palatino, fu dapprima mandato in esilio 906 dall' imperatore Leone VI appellato *il filosofo*, per avergli impedito l' entrata nel tempio di S. Sofia in una con Zoe *Carbonopsia* augusta, quarta sua moglie, e dal perchè egli s' era lagnato con Landone papa, che i Legati della S. Sede avevano approvato le quarte nozze di esso imperatore, vietate dalla Chiesa Orientale — Il patriarca S. Nicolo morì nell'anno 925 ed ebbe per successore in quella cattedra patriarcale Stefano di Amasia — Vedi il Pagi *ad an.* 901, 916: ed il Baronio *ad an.* 917.

3 Chron. Cassin. lib. 2. cap. 20: « *Landulfus Athenulfi frater inito foedere cum Joanne Neapolitano Duce huiusmodi convenere, ut totis viribus Salernitanum Principatum invaderent. Gisulfum eius civitatis Principem, adolescentem nihil facientes, conscripto Capuanorum, et Neapolitanorum exercitu Salernum castra moverunt: at Gisulfus adiuvante Mastalo Amalphitanorum Comite praelio se, eosque committens. Capuanos, Neapolitanos, et Beneventanos terga vertere coegit* in an. 946». — Più circostanziato vien rapportato tal fatto dal precitato Ruggi, cui daremo luogo in appresso a p. 133.

ci indicassero ch' egli era al Mondo, appena qualche altra memoria avvertirebbe che a que' tempi viveva in Amalfi il duce Mastalo !

Or tra le poche scritture che ne ricordano gli anni del suo reggimento, abbiamo sott' occhio una carta di vendita del dì 18 dicembre, segnata con l' Indizione IX, la quale corrisponde precisamente all' anno 921 (secondo lo stile greco); in cui Mastalo governava associato con Leone suo figliuolo sin dall' anno antecedente. Ma lo scriba ossia notaro, non istimò prendersi la briga di contarvi gli anni di governo del padre e quelli del figliuolo : siffatta trascuraggine o dimenticanza incontrasi sovente nelle scritture curialesche di que' tempi, siccome facemmo osservare poc'anzi a pag. 88.

La scrittura comincia come segue :

⁂ In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. die octava decima mensis decembris indictione nona. temporibus domini mastali et domini leonis genitor et filius gloriosissimis judicibus amalfi. Certum est me leone filio quondam ursi comitis de campulo. a presenti die et tempore promptissima voluntate venundedi et in presenti cessi (*sic*) et contradi (*sic*) vobis petro de mauro comite monteincollo (1) seu et eufimia iugali. Idest plenaria et integra portionem de ipso casalem (2) de foris porta. loco nominato murtule. qui fuit de quondam lupino socero et genitore vestro. et michi obbenit ex comparatione a maria succuba (3) de supradicto lupino socero et genitore vestro et quomodo ego eos comparavi sic plene vobis eos vendere visus sum etc. etc.

✝ Signum manu supradicti leone filii ursi comitis de campulo. qui hanc chartam fieri rogavi in presenti.

✝ Ego leo humilis et scriba huius civitatis hanc chartam manu propria scripsi (4).

In altra carta di vendita dell' anno seguente 922 che qui rapportiamo in transunto, si legge;

⁂ « In nomine domini etc. temporibus domini mastali imperialis patricii. et domini leonis protospatarii (5) eius filii. anno vicesimo secundo. die nona decima mensis iulii indictione decima amalfi » — In questa carta dichiarasi, qualmente «Leo filius quond. Constantini comitis Aprile, vendit domino Stephano abbati monasterii beati Benedicti confessoris edificato in montem de Scala et totea congregationi, terram positam ubi erat facta mola aquaria (molino) in fluvio Amalfiae, quam dicto monasterio donaverat dominus Manso imperialis spatario candidato etc.

✝ Leo humilis scriba huius huius civitatis scripsi (6).

Di questo monastero benedettino, eretto nel tenimento di Scala verso la fine del VI secolo, favelleremo a suo luogo.

Intanto, mentre Mastalo 1.° pacatamente governava lo Stato di Amalfi, i Saraceni di Sicilia e quelli di Africa si disputavano insieme la supremazia del comando ; volendo questi ultimi esercitare un alto dominio su quelli, ch' erano impazienti di qualunque freno e dipendenza. I Saraceni di Palermo e di Girgenti, che più di tutti gli altri avean combattuto per la indipendenza, ebbero allora a sottomettersi; ma per poco tempo.

Gli Ungari, gente ferocissima e barbara, che da parecchi anni prima avean co-

(1) Ecco già surti i cognomi al cominciar del X secolo — L' illustre famiglia Monteincollo, patrizia ed originaria di Amalfi, discendeva dallo stipite di *Mauro Comite*, come ricordammo a pag. 91. E la medesima fece qui dimora dal IX al XIV secolo in cui si estinse.

(2) *Casale;* nelle carte amalfitane di que' tempi intendevasi per caseggiato, ovvero casamento, con alquanti annessi poderi.

(3) *Succuba;* voce barbara, intendesi *concubina, adultera* o druda, « *quae se alieno marito subiicit, sive alienum thalamum violans* ». Vedi Jos. Laurent. Lucensis *Amalthea onomastica, seu Lexicon* etc.— Venetiis, 1673.

(4) Chartolar. Amalphit. ms. mihi fol. 67 — La parola *scriba* veniva indifferentemente adoprata per indicare il notaro, non meno che l'altra di tabellione, *tabellio*— Il protonotario poi prendendo il primo posto trai notari, godeva il più alto onore nell' ufficio del notariato.

(5) Della voce *protospatharius* facemmo dinanzi menzione a faccia 89 nota (3.

(6) Repertor. monaster. S. Laurentii de Amalph. omnium scripturar. num.° 36.

ıto a farsi conoscere in Germania
qualche parte dell'Italia, irruppero
ente in Lombardia e la salassaro-
n bene — Dall'altra parte, gli Schia-
si dettero a devastare la Puglia,
ndo soprattutto non pochi guasti alla
di Siponto (Manfredonia); e giunti
ella Campania vi danneggiarono il
territorio di Capua. Ciò diè molto
nsare al duca di Napoli, Gregorio;
le, senz'andare alla lunga, provvide,
sto di viveri e di munizioni la città.
i provvedimenti furon presi allora
uca amalfitano Mastalo, circa la cu-
e difesa di questi luoghi; e prin-
nente dispose, che si affortificasse
tello del borgo di Pino, a fine di te-
uardato verso occidente i passi e
le de' monti da ogni invasione ne-

nte adunque le cose in questo stato,
aceni non rifinivano di travagliare
enturate regioni al di là e di qua
ıro. Palermo, Taormina e poscia
o, già erano stato molto tempo pri-
eramente manomesse dagli Africani.
itanti di quest'ultima, nel numero di
ila, subirono in gran parte il sac-
io e la morte. Altri che si ricove-
ne' siti vicini furon colti ed im-
nati, ed insiem col loro vescovo
ti in ischiavitù. Ma non andò guari,
Calabresi profondamente addolorati
ccidio della lor patria comune, e
more che i Saraceni, già acquartie-
Squillace, avessero potuto insigno-
e mettere a soqquadro la Calabria
, invocarono l'aiuto de' Greci e de-
malfitani, a' quali, le scorrerie de-
fricani eran di gran detrimento al lor
ercio. Essi accolsero di buon grado
to, dei Calabri, e riunite insieme le
orze, si recarono a dar la caccia ai
ri; i quali affrontatisi col naviglio gre-
amalfitano, si pugnò accanitamente
da ambe le parti, ma la vittoria rimase agli Amalfitani e Greci, i quali, dopo fatto orribile macello di quegl' infedeli, posero il resto in fuga ed in iscompiglio (920). Laonde non fu poi difficile ai Cristiani di ricuperare Reggio, Catanzaro, Cosenza, ed altre terre che i Saraceni aveano occupate, ed in fine giunsero sin anco ad assalire la stessa Squillace ch' era divenuta il nido di quegl' Infedeli — Nessun altra gente era allora più di costoro animata dallo spirito di conquista e di rapina; nessun' altra più ardita, più bellicosa ed ingorda nel corseggiare—Il monaco cronista Arnulfo scrisse, che nell'anno 936 « il Saclabio *Sain*, avendo molestato i Calabresi fortemente, costoro furono costretti a ripigliare le armi; e quindi ottenuto un valido soccorso di soldati da Giovanni duca di Napoli, dai Pugliesi e dagli Amalfitani, assalirono i Saraceni nelle loro abitazioni, e parte ne uccisero, e parte ne fecero prigionieri. Nell' assalto fu ucciso il Saclabio *Sain* con giubilo grande de'Cristiani, perchè era uomo iniquo, omicida e dissoluto » (1). Ma tal punizione non valse a ridonar lungamente la pace e la quiete nella regione de' Calabri. Perocchè que' barbari, ligatosi il filo al dito per la subita disfatta, chiamarono dalla Sicilia e dall' Africa un forte rinforzo di altri loro correligionarii e ripigliaron li primitivi posti evacuati.

È veramente cosa rincrescevole, incontrare frequentemente nella storia di quella età delle irruzioni di sì esecrata gente che per più secoli bruttò di rapine, di uccisioni e d' incendii queste incantevoli contrade d' Italia. Del resto, è debito per noi di trascriver tali fatti ogni qualvolta ci si parano dinanzi.

Niuno certamente ignora, che cotanto flagello ci venne apparecchiato dapprima dall' empio siciliano Eufemio, e mano a mano dai nostri dinasti Longobardi, emuli

(1) Arnulfi monach. Chronic. Saracenico — Cala-
brum apud Peregrin. to. 3, pag. 288.

e troppo vicini tra loro. I quali dopo tante gelosie, congiure, guerre ed esautorazioni scambievoli, rimasi indeboliti, fecero risoluzioni affatto disperate e barbare, con chiamare in soccorso i Saraceni, che non dovevan troppo viaggiare per giungere dalle coste di Africa o dalla Sicilia. (vedi pag. 100).

D'altronde, cosa poteva attendersi da quegl' Infedeli che non conoscevano alcun vincolo di morale, che non sentivano il diritto delle genti, e che non rispettavano la religione di Cristo? Sempre avidi di preda e di conquista essi vi vennero assolutamente per rovinar tutto: loro riuscendo di approffittarsi della debolezza dei Principi di quel tempo, ognuno de' quali era costretto a farseli amici. Se si univano coi Salernitani, danneggiavano il territorio di Napoli e di Capua, e se si confederavano co' Napolitani, Benevento e Salerno erano rovinate dalle loro scorrerie: « *Agareni omnia denudabunt. Et quando cum Salernitanis pacem iniebant, Neapolitanos, Capuanosque graviter affligebant; et quando Neapolitanis pacem dabant, urbem Salernitanam, seu Beneventanam hostiliter atterebant* » (1).

Tardi si accorsero dell' errore coloro che li avevano chiamati; i quali, riconosciutisi poi incapaci del rimedio, si videro obbligati di ricorrere agli augusti di Occidente. I quali, con venire a bella posta in queste contrade, vi cagionarono coi loro eserciti, e con tanti inutili sforzi, lagrimevoli rovine, non senza esserne caricati di maledizioni dai popoli, soverchiamente afflitti ed esacerbati.

Chi non sa quanti danni e sciagurenon ci costò poi il soggiorno lunghissimo dei Saraceni acquartierati nelle vicinanze del Garigliano ed in Agropoli? I primi eran divenuti insolenti, e perniciosi a tal segno, che Atenulfo principe di Capua, per isnidarli di là, ebbe a ricorrere a Costantino IX Porfirogenito, imperatore d'Oriente. Alle truppe ch'egli inviò, si unì un corpo considerevole di Greci; ed alle quali forze si riunirono le milizie del papa Giovanni X, di Guaimario principe di Salerno, di Gregorio duca di Napoli, e di Giovanni duca di Gaeta. Questi differenti corpi avendo formata tra essi una lega formidabile, vennero ad attaccare i Saraceni a tutta oltranza; cui ne fecero una orribile carneficina, e forzarono i pochi ch' erano scampati dalla morte, di abbandonare quel luogo (915).

Tuttavolta quegl' Infedeli ch' eran rimasi in possedimento di Agropoli, spaventati della tremenda catastrofe provata dai loro correligionarii, risolsero di abbandonare quella stazione, e di ritirarsi in Africa. Ma prima d' eseguire tale loro progetto, essi vollero dare il sacco ed il guasto alla celebre città di Pesto, situata poco lungi da Agropoli. Di fatti, verso la mezzanotte del 23 giugno 916 giunsero defilati a sorprendere e ad impadronirsi della città; la quale, dopo aver saccheggiata, vi appiccarono il fuoco, che la consumò quasi interamente. (2)

Alla distruzione di Pesto ΠΟΣΕΙΔΩΝ, i superstiti abitatori, insieme ai coloni dei suoi dintorni si trasmutarono in gran parte nell' estremo lido occidentale di questa Costiera, ove diedero origine alla terra di Positano, dalla voce greca alterata ΠΑΙSTANO e dal fenicio ΠΕΣΙΤΑΝ, allusivi a *Nettuno* (3).

I monumenti che tuttavia esistono di Pesto o Posidonia, portano a credere che

(1) Anonym. Salernit. Chronic. cap. 145.

(2) « *Saraceni, nolentes amplius in Agropoli permanere, sacratissima nocte S. Joannis Baptistae tacito pede venientes nocturno aggressu civitatem Paestanam somnolentam capiunt, atque disripiunt, et discedentes ignem submittunt* »: così in un antico ms. di D. Marcello Bonito marchese di Positano e di S. Giovanni, (erudito antiquario e gran ricercatore di cose patrie) a fol. 12.

(3) Quasi tutte le monete pestane presentano l'epigrafe ΠΟΣΕΙ, ΠΟΜΙ, ΠΟΣ, ΠΟΣΕΙΔΩ, ΠΟΣΕΙΔΑΝ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑΤΑΝ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑ, ΠΟΣΕΙΔΑΝΙ; altre con l' epigrafe latina PAES, o ΠΑΙS, ΠΑΙSTANO, e ΠΑΙSTAN.

ne e *Nettuno*, erano gli dei tute-
essa città; talchè un grandioso e
co tempio venne innalzato al dio
re, ch' è uno de' più maestosi del-
nità; e ricordiamo pure, che una
uattro grandi porte di Pesto (si-
i quattro punti cardinali), ora detta
irena, mostra sulla sommità del
izio una figura a basso rilievo a
i pesce, qual simbolo di popolo
rciante e navigatore.
in consimile mito allegorico veg-
ure a Positano in un antichissimo
scolpito a mosaico, esistente entro
chiesa, e da noi altrove rapportato
gno (1). In esso vien raffigurato
e delle acque, sotto la forma grot-
i un mostro marino « *Hippocam-*
ngnathus » che mangia un pesce,
he fuggono; con pesci, ed una
on lunga coda che insegue uno di
animali aquatici. Il mito di que-
getto (2) è un argomento ben plau-
per inferire la origine di Positano,
nome ha tanta analogia con quello
ntichi fondatori pestani. A noi sem-
e tal tipo abbastanza misterioso,
alludere alle insidie della morte,
pena nati c' insegue, ci coglie e
da all' eternità. Il letterato fran-
ietro Giovanni Grosley (3), dice di
ovato delle figure simili sui com-
nti in musaico del pavimento di
rco a Venezia; siccome simboli al-
lla grandezza del commercio e della
zione di cotesta regina dell'Adria-
È poi cosa che fa maraviglia, co-
tante cronache che abbiamo di A-
di altri luoghi di questa Costiera,
a di esse abbia fatto parola dell' o-
e fondazione di Positano, eccetto
nte il nostro celebre giureconsulto
Marino Frezza, che di passaggio ne la-
sciò un rapido ricordo storico (4).

D' altronde la storia de' primi fondatori di Posidonia o Pesto, ci si presenta incerta ed oscura. La sua origine fenicia, etrusca, greco-dorica, greco-sibarita, dipende dall' inclinazione degli eruditi, perocchè vi trovano dell' etimologie per tutte queste origini. Ma la storia che noi ne sappiamo da qual epoca incomincia mai essa?

Non ignoriamo, che Pesto fu vinta dai Romani; prima era stata vinta e signoreggiata dai Lucani; prima de' Lucani era stata abitata da' Sibariti; e prima de' Sibariti?... Già Sibari tocca l'epoca della favola. Al di là non vediamo più nulla. Ma la storia degl' Italiani è stata oscurata da' Romani e poi alterata dai Greci; quelli dopo aver distrutta la potenza de' popoli ne invidiarono anche la fama, e della storia dell' Italia ne fecero una storia di Roma; questi, dopo aver perduta la potenza propria si vollero vendicare colla vanità; vollero divenir comuni progenitori di que' popoli de' quali non sapevano più esser padroni, e della storia dell'Universo fecero una storia Greca.

Ci resta ancora a dire una parola sulla distruzione posteriore di Pesto, avvenuta verso la fine del secolo XI. Rimanevano tuttavia le vestigia dell' antica magnificenza pestana, allorchè nel 1080 il guerriero normanno, Roberto Guiscardo, principe di Salerno, terminò di distruggere quello che le fiamme ed i barbari vi avevano risparmiato. Trasportato da un zelo pietoso, volle egli far iscavare le stesse rovine di quella sventurata città; demolire gli antichi edifizii rimasti sin allora in piede, spogliare i templi de' loro ornamenti, e togliere una quantità di co-

di Istoria della città e costiera di Amalfi
. TAVOLA XI.
si interessante ed antico monumento, po-
suolo della cappella a fronte della nave
della Chiesa di Positano, alquanto rovinato
dallo scarpicciamento, meriterebbe, per futura conservazione, essere rimosso dal pavimento e quello allogare in una delle pareti laterali.
(3) Grosley Observations sur l'Italie to. 2, p. 77.
(4) Freccia de subfeud. pag. 27.

lonne di granito e di verde-antico orientale, non che delle tombe di stile greco ed una grandiosa tazza di granito orientale che al presente adorna la villa nazionale di Napoli. E tutti questi avanzi preziosi, fatti da lui trasportare a Salerno, servirono ivi per la ricostruzione del famoso duomo di S. Matteo (1).

È spiacevole per noi il non rinvenire nella persona di Mastalo alcuna particolarità che interessar potesse la istoria di que' tempi. Per la qual cosa siam forzati di procedere in mezzo ad una oscurità quasi sempre crescente, e di volgere la nostra attenzione alle sole carte di vendite, di donazioni, di contratti ec., stipulati sotto que' Capi di Repubblica. Le quali, non sono meno interessanti e per le date di loro governo e per la conoscenza de' luoghi, delle cose e delle persone che ci hanno preceduto sulla terra.

Noi pubblichiamo qui una dichiarazione in iscritto « *charta manifesti* » rogata in Amalfi nel 939, anno XXXIX di Mastalo I. il quale, s' avea associato Giovanni suo figliuolo per collaterale.

Essa è concepita come segue:

*** Temporibus domini mastali imperialis patricii et domini iohannis eius filii anno tricesimo nono. die vicesima mensis ianuarii indictione duodecima Amalfi. Certum est nos sergius comes filius quondam iohannis comitis neapolitanus (2). seu et drosu comitissa iugalium. una cum presente nobiscum stante marino filio et filiastro nostro. quam et leone seu sergio et marino germanis. nepotibus nostris filiis iohanni comitis filii et filiastro nostro. seu et cum adstante nobiscum iohanna comitissa nuora nostra. uxor supradicti iohannis comitis filio et filiastro nostro. a presenti die et tempore prona atque spontanea voluntate omnes unanimiter. per hanc chartam manifestum facimus quia ad omnes nos placet propter falcidiam legem (3) justitie nostre. quod exinde tollimus venundedimus atque in presentis contradidimus vobis domino mastalo filio domini pardi comitis unum mensem nostrum de ipsa mola aquaria (*molino*) in hic fluvio amalfi posita. quem in communem habuimus cum heredes (*sic*) ursi comitis scaticampulo. et confitemur in eo placito ut omni tempore communem auere debeatis cum supradictis heredis ursi comitis scaticampulo. qui de supradicta mola aueat uncie undecim et vos auere deueatis unciam unam . . . . . et quantum granum vel alia causa cum illum placitum feceritis ille semper tollat per mensem portiones undecim. et vos portionem unam. unde accepimus a vobis plenariam sanationem (4) nostram auri solidi mancosi (5) duodecim ana tari quatuor per mancosum; unde nos supradictus sergius comes et drosu comitissa tulimus ipsi solidi novem. et nos toti supradicti tulimus ipsi solidi tres pro falcidium legis justitie nostre . . . . . et hec charta venditionis firma permaneat. quia nos omnes unanimiter scribere rogavimus in presentia testium.

Signum ✝ manus iohannis filius marini comitis domina drosu.

Signum ✝ manus sergio filio domini iohannis de constantino comitis.

Signum ✝ manus leone filii mauro comite augella.

Signum ✝ manus leoni filio sergio comite de pintu comite.

Ego constantinus scriua huius civitati hanc chartam manu propria scripsi (6).

Le grandi lacune che ci presenta la storia di que' tempi, ci costringono a rag-

(1) Dalle reliquie dell' antica Pesto surse Capaccio; ma anche questa più tardi fu distrutta dalle armi dello svevo imperatore Federico II re di Sicilia nel 1246 perchè i potenti baroni Sanseverineschi, Morra, Fasanella ed altri, avevan congiurato fralle sue mura contro la vita di esso sovrano; ma poi venne riedificata sulle rovine di essa.

(2) NEAPOLITANUS; cognome e non patria. La prosapia *Napolitano* di Amalfi era della stirpe di Giovanni Comite; come facemmo notare dinanzi a pag. 91.

(3) La legge *Falcidia*, proposta da Cajo Falcidio tribuno della plebe, l' anno di Roma 712, ordinava che l' erede testamentario, troppo gravato di pesi e legati, potesse pria detrarre per sè la quarta parte di tutto l'asse, che però fu addimandata *quarta Falcidia*. Agli eredi legittimi, cioè invitati dalla legge, potevano competere altri rimedii ovvero azioni, ma non già quella della *Falcidia*, che favoriva i soli eredi testamentarii.

(4) SANATIO, per *solutio*; paga, pagamento.

(5) Moneta, di cui abbiam fatto ricordo più avanti.

(6) Repertor. monial. S Laurentii cit.

lare i pochi fatti che di quando in
› troviamo di passaggio accennati
:ronache. Tal è appunto il seguente
mento, rapportato laconicamente
cronaca Cassinese (1) e che noi re-
no qui a distesa, secondo vien ra-
› dal Ruggi; scrittore che si ebbe
no antichi codici longobardi mss.—
com' ei scrisse :..... « Giunsero a
ılfo nuovi travagli perchè Landolfo
ello d' Athenolfo, essendo stato eletto
uogo del fratello dominava Bene-
to; egli si collegò in questo tempo
Giovanni, quale dominava i Napo-
ıi, e si accordarono unitamente di
giogare Salerno, et con grande eser-
andarono unitamente alla volta di
llo. Ma non mancò consiglio ed aiuto
isulfo, ancorchè fosse in giovanile
mostrò pure il suo gran spirito et
›re. Egli non volle aspettare il suo
ıico a casa, ma con Mastalo capo
li Amalfitani si unì e pose li suoi
iglioni nella Campagna nel luogo
:o di Mitigliano; (presso le grotte
icie) ma poichè s' approssimarono
grandissimo cammino, ivi l' attese
a piede fermo gli offerse la batta-
ı. Ma Landolfo e Giovanni suddetti
loro Napolitani e Beneventani non
accettarono, et avviliti et timidi se
entrarono di notte tempo nella Pa-
loro. Ma Gisulfo e Mastolo, senza
ıare a casa, presero la strada di
a, con l' intento di espugnare quella
à, e nel giungere in essa la cir-
ıdarono; avendo fatto in più luoghi
« i loro steccati. Essi saccheggiarono tutto
« il territorio e contado, e poi senza
« posar mai si diedero ad assaltare et
« affliggere quella di giorno e di notte.
« Indi dopo molti assalti e batterie, havendo
« con li arieti et briccole ridotto in al-
« cuni luoghi le muraglie al pari del
« terreno, a forza l' ebbero, e fu dai Ca-
« pitani raffrenato il sacco, per quanto
« fu possibile. Fortificata poi Nola vi le-
« varono il presidio, et tornarono nelle
« loro patrie allegramente (2). »

Il Muratori (3) non fa mica parola di questo fatto, avvenuto nel 946 o più probabilmente nel 947, in cui Mastalo I. contava il quarantottesimo anno di governo.

I di lui figliuoli Leone e Giovanni, l' un dopo l' altro collaterali suoi nel governo, non gli sopravvissero gran fatto. Il maggiornato Leone, già associato nel 921 ed onorato del titolo di *giudice gloriosissimo*, non visse che pochi anni; e Giovanni, altresì preso poi per collega nel 939, venne ucciso nel 946 e se ne ignora il motivo. Questi ebbe da *Androsa* sua moglie, Mastalo iuniore (omonimo dell' avo) ed unigenito, che fu anche collaterale e successore all' avo nel governo di Repubblica. *Androsa*, rimasta vedova, sposò poi Adalferio figlio di Sergio, che furon entrambi dogi della Repubblica, come diremo in appresso.

Ma per maggior chiarezza, facciamo seguire un piccolo albero genealogico; e ciò per la parte che ha relazione al nostro argomento storico.

:hronic. Cassin. cit. Vedi antecedentemente ina 127 in nota 3.

:osi G. Ruggi, patrizio Salernitano ed anti- nelle *Vite de' Prineipi Longobardi di Salerno*: manoscritto raro e quasi sconosciuto, di cui ne possediamo alcuni brani.

(3) Murat. Annali d' Italia an. 946.

Orso

Leone

Mansone,
Spadario-candidato,
Prefetturio di Amalfi dal 897 a 914;
ebbe per moglie Drosa.

Mastalo I,
giudice-gloriosissimo;
associato col padre nel 900; decorato del titolo di *patrizio imperiale* nel 939 — Governò 32 anni e fu ucciso nel 952 — Ebbe per moglie, ...

Giovanni, *giudice*, associato col padre nel 939-946, anno in cui fu ucciso — Sposò Androsa.

Leone *giudice-gloriosissimo*, collaterale del padre nel 921, dopo pochi anni uscì di vita.

Mastalo II,
figlio di Giovanni, collaterale di suo avo sin dal 950 — Governò la Repubblica per anni 9 e mesi 4 circa — Morì nel 958.

Altre carte di qualche importanza, per le note cronologiche, troviamo altresì scritte sotto la dominazione del duce Mastalo I.; ma per nostra disavventura, esse non contengono se non contratti sociali. Quindi rimanghiamo sempre più al buio della vita pubblica, che riguarda la persona di Mastalo, ed anco ignari de' fatti politici di questa città e suo Stato. Tuttavolta non sarà cosa inutile la recita di taluni documenti pubblici e privati, rimasti finora, dopo tanti secoli, sepolti nelle tenebre dell' oblio.

Per maggior brevità diamo i seguenti in trasunto:

⁂ Die vicesimo quinto mensis iunii indictione quarta Amalfi (931). temporibus domini Mastali imperialis patricii anno tricesimo primo.

— Leo filius quondam Marini Comitis, et Maru jugales; vendunt domino Marino Comiti tertiam partem cuiusdam molae aquariae hic in fluvio Amalfiae sub campulo.

† Mastalus filius leonis criscentij testis sum.

. . . . . (1)

⁂ Temporibus domini Mastali imperialis patricii. et domini Johannis eius filii anno tricesimo nono. die sexta mensis augusti indictione duodecima Amalfi (939).

— Urso magistro filius quondam Johannis Mangi et monachi, convenit cum Johanne famulo suo de quadam via de Scala (*civitate*), quae vadit in Atrano: *si sottoscrivono*

† Mastalus comes filius musci comitis testis sum.

† Leo filius pardi de leone comite testis sum.

† Johannes vicedomino de gimnuso testis sum.

Ego Constantinus scriua scripsi (2).

Segue altra carta:

⁂ In nomine domini etc. temporibus domini mastali imperialis patricii. et domini iohannis eius filius quadragesimo anno. die nona decima mensis iunii Indictione tertia decima Amalfi.

Certum est me antocia relicta quondam mansonis cobatori. quam et . . . . seu et genitrix et filius. a. presenti die et tempore pronam adque spontaneam voluntatem venundedimus adque et in presentis contradidimus vobis domino mansone comite filius constantini comitis. Idest plenarij ambi ipsi duo mensi nostri de plenaria ipsa mola aqua-

(1) Repertor. monial. S. Laurentii de Amalph. num. 38.

(2) Idem ibid. num. 39 — Un altro istrumento dello stesso anno 939, in data del 14 marzo Indizione XII « *temporibus domini mastali imperialis patricii et domini iohannis eius filii anno tricesimo nono* » trovasi pubblicato tra' *Monumenta Regii Neapolitani Archivi to. 1. pag. 117* — Neapoli 1845. Riguarda la divisione di alcuni beni situati a Lettere (e non già a Stabia) nel casale chiamato *Fuscolo*: denominazione che tuttavia ritiene, e di cui fassi menzione in molti istrumenti.

ic in fluvio amalfie posita sicut ipsa mola
ata et ordinata est. cum gectu. et mole et
nenta et terra ipsius mole pertinentem et
a in supradicta mola haventibus et per-
tibus plenarij et integri ambo ipsi mensi
i cum omnia quantum iuidem abui-
vobis venundedimus. unde nobis iuidem
aliquo remansisse confitemur. nec in
a persona commisimus nec iam amodo
nictimus potestatem. Unde accepimus
s exinde plenariam vestram sanatio-
idest auri mancosi (1) viginti. ana
quatuor per mancosum sicut inter nobis
nit: et si quoliuet persona iam eos in
pretium voluerit comparare non haueа-
illos potestatem facere per nullum mo-
vel ingenium (2). sed vos et vestri here-
irmum eos possideatis in sempiternum
nsupernos et heredesnostrivobis vestri-
heredibus. omni tempore hab omnem
nem omnique personas extraneas vel
nere nostro antestare et defensare pro-
nus. pro eo quod accepimus a vos
le plenariam nostram sanationem (3) i-
iuri solidi mancosi viginti. ana tari qua-
per mancosumsicut inter nobisconvenit,
si minime vobis exinde fecerimus qua-
nta byzanti (4) vobis componere promi-
is.et hec charta sit firma im perpetuum.
gnum ✝ manu supradicte antocia re-
mansonis cobatori. quam et . . . .
rix et filius. qui hanc chartam fieri
imus in presentia testium.
gnum ✝ manu mastalo comitis filius
o comitis.
gnum ✝ manu marino filius mansoni
pino de serini.
gnum ✝ manu lupino filius mauro co-
de lupino de cesini.
gnum ✝ manu sergio filius leonis co-
barbacepolla.
gnum ✝ manu sergio filius constantini
lis procularo.
o Constantinus scriua huius civitatis
chartam manu propria scripsi (5).

gli è fuor dubbio opera non infrut-
tuosa il render pubblici que' document
scritti nel latino idioma barbaro appo noi
usitato in altri tempi. Codeste carte ven-
gono a palesarci gli usi, le condizioni e
l' incivilimento della loro età. Le frasi e
lo stile curialesco delle scritture amalfi-
tane di que' tempi sono quasi conformi a
quelle che egualmente usavansi nelle du-
cee di Napoli, di Gaeta e di Sorrento;
ma quelle diversificano di gran lunga nella
forma inconcepibile de' caratteri e delle
cifre corsive affatto propri e particolari,
siccome è noto agli eruditi e valenti pale-
cografi. Lo scrivere, con pochi libri e
meno carta, era allora cosa di lusso gran-
de, e assai dispendioso; e però le le-
zioni erano quasi tutte a voce; e la scrit-
tura non s' adoperava mai per apparare.

Sarebbe veramente opera perduta an-
dare in cerca della sintassi e della orto-
grafia latina nelle carte di que' secoli.
Solo è maraviglia come in sì miserevole
condizione fossero cadute le lettere appo
i nostri progenitori! Del resto senza il
soccorso di tali monumenti invano avrem-
mo potuto in questo nostro lavoro siste-
mare ed aggiustare la serie cronologica
di codesti Capi di Repubblica, finora trop-
po confusa e bruttata di anacronismi.

Essendo stato privato di vita nel 946
Giovanni figliuolo e collega di Mastalo I;
questo vecchio genitore, vedutosi orbato
di figliuolanza, assunse per collaterale nel
950 il nipote suo Mastalo II, figliuolo
dell' ucciso Giovanni.

Entrambi governavano la Repubblica
nell' anno 952, siccome ne assicura una
scrittura o *carta di sicurezza* « *charta se-
curitatis* » che non vogliam qui lasciare
di trascriverla a distesa:

Mancosi; di questa specie di monete si è fatto
a pag. 114. in nota 3.
Per nullum modum vel ingenium; qui la pa-
ngenium sta nel significato di frode o dolo,
on la sottigliezza dell'ingegno, ciascuno a-
potuto macchinare. Una tal maniera di lo-
e e clausola, trovasi usitatissima nelle scrit-
malfitane del medio evo.

(3) SANATIO *sanare*; vocab. usitato nella barba-
ra latinità invece di *solutio*, e di *solvere*; paga-
mento, pagare, prezzo della compera fatta ec.
(4) Moneta costantinopolitana d'incerto valore —
Vedi Chiarito *comento-istorico-diplomatico* sulla
Costituz. di Federico II, pag. 91.
(5) Chartul. Amalphit. ms. mihi fol. 69.

*** « Charta firme securitatis adque diffinitionis (1) a nos Maria relicta quond. tauri pappauesse et . . . . . et iohanna genitrix vestra. a presenti die prumptissima voluntate deliuerauimus adque in presentis diffinivimus vobiscum domino lupino filius petri de mauro comite monteincollum de causationem quam vobiscum habuimus de ipsa via quam habuimus . . . . . in causa (2) vestra in ponte primaro situm. dicendo a parte vestra quod pro tota ipsa causa nostra viam numquam habuimus . . . . et nos dicendo a parte nostra quia legem habuimus viam pro causa vestra. Unde inter nos habuimus altercationes multas. et nobis altercantibus iuimus iuidem supra ipsum locum. cum optimos Judices et monstravimus nos tote ipse chartule nostre et vos monstrasti nobis ipsa chartula de totum ipsum casalem (3) unde nos ipsa vinea nostram comparatam habuimus. Et judicatum est exinde inter nos sacramentum ut vos. a. parte vestra aueretis permissi nobis exinde jurare. et similiter nos jurare a parte nostra. Post vero receptum Judicium placuit Deo venimus vobiscum in convenientia verbo gratie et uone voluntatis. ut jam aliquando neque nos neque nostros heredes. via pro causa vestra nunquam aueamus. Iterum causauimus inter nos de ipsum planum de ipsa vinea nostra de iuxta flumen. dicendo vos a parte vestra quia ipse planis (*sic*) nostra causa est. et nos dicendo. a. parte nostra quia veritas non est ut in ipsum planum aliquid non habuissetis. unde etenim recepimus Judicium ut si a parte nostra vobis ostendere potuissemus siue per ostensationem siue per chartulam ut ipsum planum comparare habuissemus reddere vobis eos deveamus sicut modo. et si minime vobis ostendere potuerimus siue per homines bonos siue per chartulam vos. a. parte vestra haueretis prohmissi nobis exinde jurare. nos de presentem monstravimus ipsa chartula nostra cum qua ipsum casalem nostrum comparatum habuimus ut proclamat nobis chart. et mensuravimus ipsa macera de sergio galatula in jusu in da flumen et invenimus ipsum planum superclum supra ipsa cub. .. quod ipsa chartula nostra clamat. et vicisti nobis eos per legem. sed jam placuisti et propria voluntate vestra condonasti nobis ut jam aliquando neque vos neque vestros heredes nobis exinde aliquod non queratis. Et nos repromictimus vobis ut si nos ipsum predictum planum vindere voluerimus vos haveatis permissu eum comparare. et si nobis eos vendere non voluerimus. licentiam et potestatem haveatis nobis eos tollere sicut tu nobis eos jactasti. Et in omnibus vobiscum exinde diffinivimus et emisimus nobis exinde hanc securitatem ad invicem. nos vobis. et vos nobis. in omnem deliuerationem et in omnem decisitionem ut si pro quouis tempore, pro quouis modum vel ingenium(4) siue nos aut heredes nostri vos aut heredes vestri de hec omnia que superius legitur. quavis requisitionem vel extornationem facere presumpserit componere deueat auri solidi viginti byzantis. et hec chartula sit firma. In presentia testium leone filius petri de campulo. leone filius tauro de leone comite. maurone filius marino de leone de domino cali. die nona mensis julij indictione decima. temporibus domini Mastali imperialis patricij quinquagesimo. secundo anno (5) et tertio anno domini Mastali nepote suo.

Ego Ursus scriua Civitatis hanc chartulam manu propria scripsi (6).

Non troviamo come dicemmo, altra via sicura, per poter connettere e sistemare la cronologia de' nostri dinasti (confusamente tramandataci dalle cronache amalfitane) se non quella di ricorrere ed attenerci all' autentica testimonianza delle carte di quel tempo ; le quali esigger

(1) *Charta securitatis adque* (atque) *diffinitionis;* era un istrumento di convenzione ovvero di transazione fra le parti, dopo agitato un giudizio.

(2) *Causa;* vocabolo frequentemente usitato in moltissime altre carte amalfitane ne' secoli della mezzana età, corrispondente a *beni, proprietà* ec.

(3) *Casale;* come dinanzi dicemmo a pag. 128 in nota (2) deve intendersi per un aggregato di case con poderi. Ugo Fulcando pag. 680 spiega anco per villa: « *Duas ei villas optimas, quae Siculi casalia vocant* »—Veggasi il *Glossarium. med. et infim. latinitatis* — Casali chiamansi in Soria le vallate; e collo stesso nome di casali trovansi designati i luoghi del distretto di Caffa, posseduta altra volta dai genovesi nel Mar Nero.

(4) Vedi innanzi alla pag. 135 in nota (2).

(5) Ecco Mastolo 1.° tuttavia vivente nel mese di luglio 952, e contare l' anno cinquantaduesimo di suo governo, ad onta che il di Meo ed altri non si peritarono di spedirgli il passaporto per l' altro mondo, tre anni prima.!

(6) Chartolar. Amalphit. cit. fol. 73.

ogni nostra credenza: « *Sunt publicorum tabulae* (pergamene) *oriae certissima* » ebbe a dire il losofo e giureconsulto Leibnitz. a taluno parrà troppo gravata di ti la narrazione cronologica che amo preso a trattare. Ma con , con altra idea noi imprendem- rivere queste memorie. Nostro nto è quello di concatenare ed e i fatti con l' appoggio di ele- ustificativi e non diversamente, essere tratti in errore.

rdo a Mastalo 1.°, oramai dive- chio, pagò il comun tributo dei verso la fine dell' anno 952. Il o reggime di ben cinquantadue an- iato or col padre, or col figlio ed nipote), chiaro addimostra il buon di lui, e della stima e benevolen- statasi presso il popolo amalfita- Guerriero e politico accorto, Ma- a grandemente timorato di Dio e ator generoso delle Chiese. Pure, ltro suo successore, ebbe, a pa- li lui, la fortuna, come dicemmo, più lungo tempo le redini della ica Amalfitana.

ltro, non è ben certo se egli ab- ernato solo o in compagnia di sua madre; la quale, rimasa ve- sposò poi Adelferio, che fu pure Amalfi, come si dirà in appresso. sappiam poi di preciso del modo rnare del *giudice* Mastalo II°, nè dole e delle azioni sue: il di lui nto ci è ancor meno noto di quello ltri suoi antecessori. Non ci rima- ni nessun documento, e nessun ri- e ciò durante nove anni e quattro circa, che tanti n' ebbe egli di go-

egual rincrescevole lacuna incon- uasi contemporaneamente, anco nel- le istorie degli altri Stati indipendenti d*ell' Italia* ed a noi vicini; tranne il Principato *di* Salerno, che ci presenta qualche pagina d'*istoria*.

Per fermo, *ne*ssun' altra Signoria andò incontro a tan*ti* cambiamenti quanto questa , dove la crescente possanza dei Greci stava con l'occhio teso per impadronirsene. Il principe Gisulfo I°, successore di Guaimario II°, benchè fanciullo di anni 4, era asceso al trono di Salerno , sotto la tutela di un certo Prisco, il quale, per meglio avviare i pubblici affari (o piuttosto per fare meglio i fatti propri) si dichiarò collega di lui nel Principato, e governò concordemente con esso per dieci anni (933-943). Ma Gisulfo rimasto poi unico possessore del trono, acquistossi cotanta autorità, che i Greci, i Saraceni, i Franchi ed i Sassoni si pregiavano di chiedergli amicizia; e però i suoi Stati rimasero intatti. Sappiamo che quando papa Giovanni XII venne a discordia co' principi di Benevento e di Capua, e congiunse le sue truppe a quelle di Spoleto e di Toscana per attaccare Capua , il suo principe Landolfo non implorò altro aiuto che quello di Gisulfo. Il quale, senza metter tempo in mezzo, accorse in difesa di lui, e con un corpo considerevole di milizie salernitane, pose in fuga ed in disordine quelle di Roma, di Toscana e di Spoleto (959).Nè andò guari, che, lo stesso papa Giovanni domandò per mezzo de' suoi Legati, di voler contrarre lega con lui. Gisulfo ne accettò di buon grado la proposizione, e con gran treno e corteggio si mosse da Salerno per Terracina, dove abboccatosi col Papa stabiliron fra loro la lega. Ma innanzi tutto, molto premeva a Gisulfo di vivere in buono accordo, e di stare allora in buona relazione co' greci augusti. E come poteva farne di meno, se la situazione de' suoi

I anni cinquantadue di governo di Masta- anno calcolati, e distribuiti nel modo se- guente ; cioè, anni 14 in associazione col padre , ed altri anni 38 col figlio, e 3 col pronipote.

dominii richiedeva siffatta politica e cautela? Ma l'imperatore di Germania, Ottone I, che non istette mai in buona accordo con lui, non arrivò punto a rimuoverlo dal partito de' Greci, nè colle promesse, nè coll'astuzia, nè colla forza (1).

Nè qui sarà fuor di luogo il ricordare (quantunque cosa assai cognita) il trasferimente a Salerno del corpo dell'apostolo ed evangelista S. Matteo; il quale, trasportato nel IV secolo dalla Brettagna ne' lidi della Lucania, fu quivi per varie cagioni posto in obblio. Indi dopo più di cinque secoli scoperto, sotto gli avanzi di un'antica chiesa, distrutta dai barbari nelle vicinanze dell'antica Velia, appo Casalicchio, fu da Giovanni vescovo di Pesto trasferito a Capaccio, e collocato nella chiesa di S. Maria. Ma poi il summentovato principe Gisulfo I° mandò quivi l'abate salernitano di S. Benedetto *de monte*, per levare di là quel prezioso deposito e trasportarlo a Salerno, ove dal vescovo Bernardo venne onorevolmente allogato in quel duomo.

L'istoria stende un denso velo sulla persona del preside Mastalo II.° nel punto che in questa Signoria si andava preparando uno de' maggiori cangiamenti di governo; e quindi dobbiam con rammarico rassegnarci a tal silenzio, per trascuranza degli scrittori patrii. Appena ci è dato scorgere, in due pubblici monumenti, la di lui divozione nel beneficare largamente le chiese ed il clero — Ei fu quello che donò alla maggiore chiesa di Amalfi l'intera spiaggia di Maiori; concessione che più tardi venne confermata da Ruggiero duca di Calabria nel 1091, e con i speciale diploma che rapporteremo a suo luogo. — Ugual concessione fece pure Mastalo a pro della chiesa di S. Trofimena di Minori, con donarle l'intera spiaggia di esso paese « *ipsa plaga de Reginnis Minoris* »; la quale donazione le venne di poi ratificata dai dogi successori Giovanni II° e Sergio suo figliuolo nel 1055 (2).

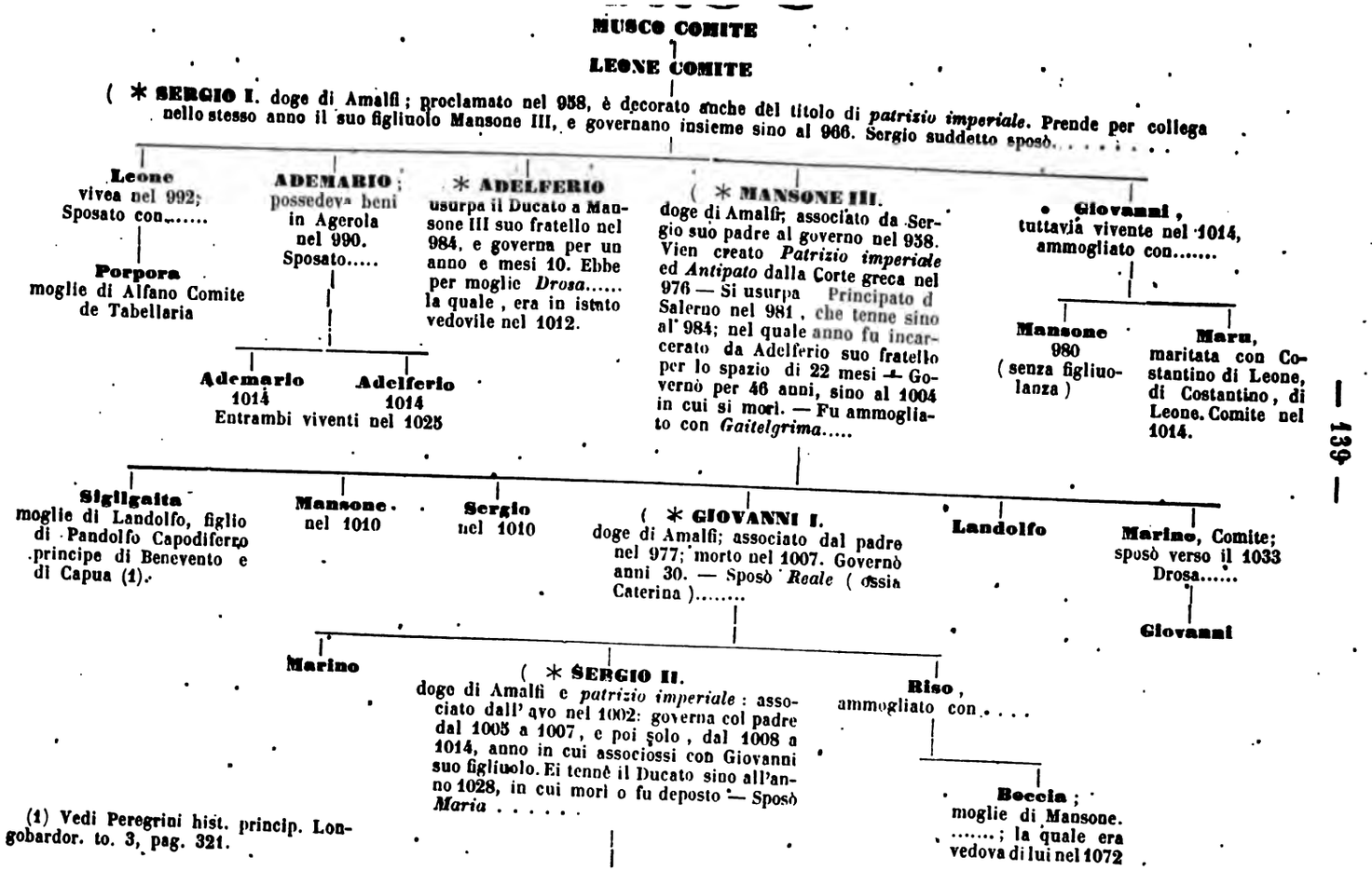
In ultimo, le cronache amalfitane, con due linee, ci dicono, che Mastalo II.° venne barbaramente levato dal mondo « *occisus est* », per macchinazione di Sergio figlio di Leone di Musco Comite, uno dei più ricchi e prepotenti della Repubblica, e sul cominciar dell'anno 958. Ma se cotesto signore cagionò a bella posta la morte di Mastalo, secondo vien rivelato dalle medesime cronache, non visse però abbastanza tranquillo e senza rimorso per cogliere i frutti di quella barbara azione.

Con la morte del *giudice* Mastalo II.° comincia la serie de' Dogi dell'Amalfitana Repubblica; e pel primo intronizzato, fu lo stesso Sergio, autore dell'assassinamento di Mastalo!

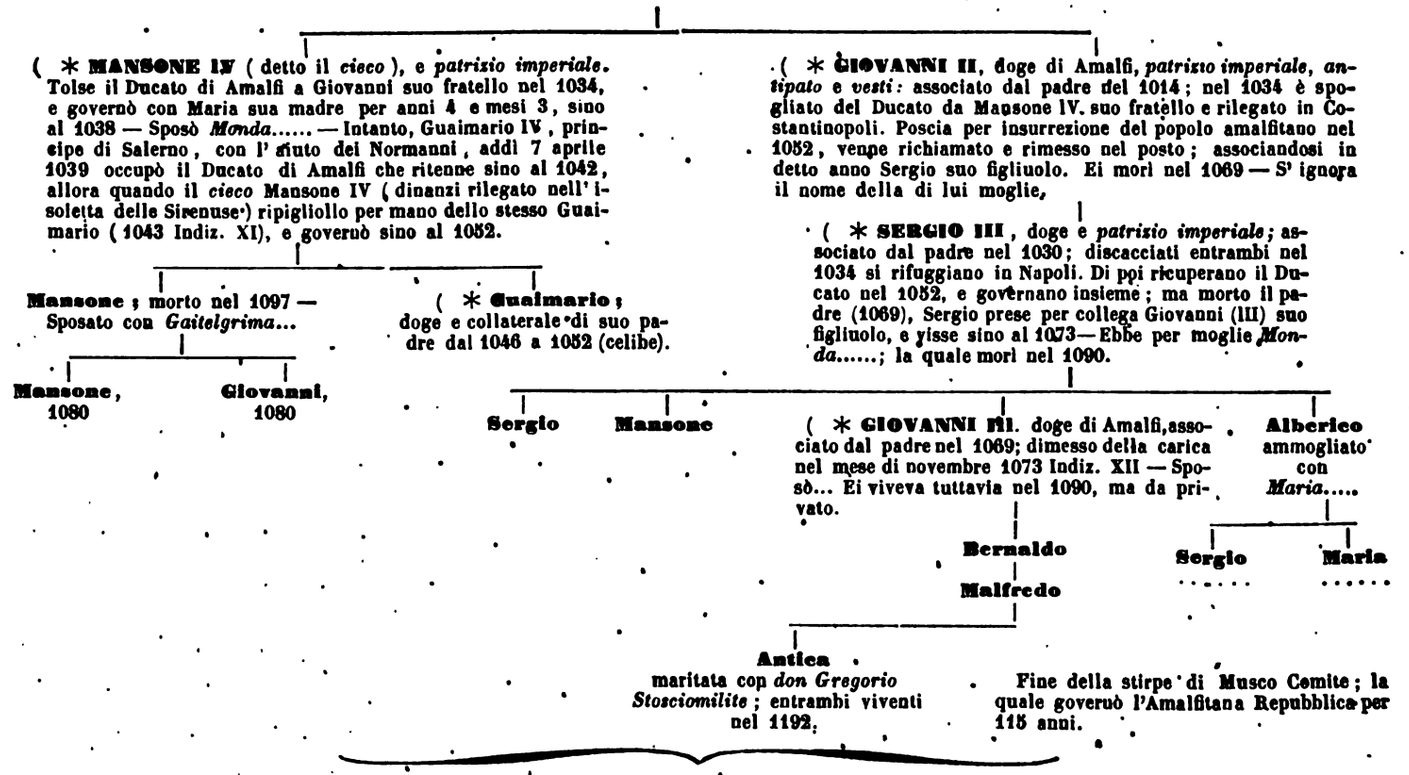
Stimiamo intanto necessario per la intelligenza di questa storia di conoscere tutt'i Dogi che ebbero il governo dell'Amalfitana Repubblica con esporre la loro serie nel seguente quadro sinottico.

(1) Camil. Peregrin. *hist. Princip. Longob. apud Murat. script. rer. Ital. to. 2, pag. 285.*

(2) Veggasene il diploma di concessione rapportato dall'Ughelli *Ital. sacra in episcop. Minorens.*



(1) Vedi Peregrini hist. princip. Longobardor. to. 3, pag. 321.



Al suddetto **Giovanni III**, successero nel Ducato di Amalfi
—(* **Roberto Guiscardo**, duca di Calabria; Puglia e Sicilia, unitamente con **Ruggiero** suo figliuolo — 1073 a 1085.
—(* **Gisulfo II**, principe longobardo di Salerno; duca di Amalfi dal febbraio, e sin quasi a tutto luglio 1088.
—(* **Ruggiero** suddetto, nel mese di aprile 1089 a 1096.
Nello stesso anno gli Amalfitani si ribellano contro il duca Ruggiero

—(* **Ruggiero** (duca), ricupera il Ducato di Amalfi nel 1106, e prende per collaterale **Guiscardo II**, suo figliuolo; il quale, essendo morto verso maggio 1108, associò l' altro suo figliuolo **Guglielmo** (indi principe di Salerno) in ottobre dello stesso anno.
Morto il duca Ruggiero nell' anno 1111, Guglielmo seguitò a governare solo il Ducato Amalfitano sino addì 26 luglio 1127, in cui finì di vivere a Salerno.
—(* **Ruggiero** conte di Sicilia; duca di Amalfi dal 26 luglio 1127 indi re e Fondatore della monarchia di Sicilia.

CAPITOLO IX.

erno di Repubblica — Creazione de' Dogi — Loro autorità ed amministrazione — Congiura in Salerno contro il principe Gisulfo I. mato prigione ad Amalfi — Sua liberazione.

la morte violenta, cui soggiacque Ma- I.° una novella magistratura venne tallarsi nella Repubblica Amalfitana. titoli di prefetti e di giudici per più i secolo durati, furonvi interamente ti, ed al novello Capo di codesto po- gli fu dato il titolo di *Doge*; pe- è il nome di doge o duce era il più o allora presso gl' Italiani, e signi- condottiero di armata e capo in- di governo. Per questo, non so- eran i dogi, ma presidi soltanto ed tori delle forze di quella società di i e di paesi. Quindi dal loro nome ato Amalfitano prese allora la de- nazione di *Duca*, che poi conservò sino alla fine del secolo XVI. qui giova ripetere, che, ad esem- e' principi longobardi e degli argu- Oriente, ebbero in costume i nostri di governare associati insieme ai loro oli, riguardati come colleghi i col- li nel posto ed entrambi segnavano tamente gli anni di governo, a cominciare dal dì del loro insediamento. — Ma- di via il padre, il figliuolo, qual erale e successore, segnava i suoi anni del Duca. Serbavasi dal giu- illa prima sua associazione, e non a quelli del padre, possessi nella i: siccome pure il numero sola- ch'è certo, non mai [illegible] re e memorare il giorno [illegible] ritrovo, non è sempre agevole ri- re il mese e l'anno precisi di giu- [illegible] principiano [illegible] e del padre, siccome [illegible] [illegible] pel primo ne diede l'esempio. Ed un secol dopo, Diocleziano, salito all'impe rio per elezione dell' esercito di Persia (an. 284), aveva riserbata la suprema autorità ai soli Imperatori; ma quasi av vedutosi che ogni autorità illimitata diviene vacillante, per fortificarla pensò a dividerla. In vece di un despota soggetto d' odio e d' invidia per tutti, quattro ne volle insieme associati, affinché nel caso che l' uno restasse oppresso, pronti fossero gli altri ad assisterlo e vendicarlo.

L'amalfitana Repubblica, germogliata nei secoli del medio evo, ebbe a governo elettivo, come dicemmo da prima, uno o due Presidi annuali o vitalizi, sui quali pesava una grande responsabilità. E questi non di rado trasmodarono nella carica per soverchia tracotanza; perocchè tal era ed è la condizione comune a tutte le umane istituzioni; perchè la forza che in mano altrui si concede, è sovente allettamento e mezzo alle soperchierie, all'arbitrio ed alla prepotenza. Ma la corte suprema di magistrati, era più che valevole e severa nel giudicar gli abusi, e le avanie, facendo uso della deposizione, l'ostracismo e l'esilio.

Sotto il periodo [illegible] [illegible] [illegible], l'azione progressiva della civiltà e il bisogno di un ordine e regolare sistema politico determinarono [illegible] [illegible] [illegible]

e prestamente inaugurarono un novello Capo a vita con titolo di Doge — Ciò contribuì poi a migliorare dimolto lo stato di civiltà di questa Repubblica ed a mettere il proprio istituto nazionale quasi a livello di quello di Venezia, verso la quale lungamente mantennesi in relazioni ed in buon accordo.

Assai più luminosa, ampla ed estesa fu l' autorità conferita a questi dogi. Essi avevano facoltà di portar guerra e trattar la pace co' nemici; di stringer lega con altri dinasti; di amministrare la giustizia suprema ed inappellabile, o da sè stessi o per mezzo de' loro commessi e giudici speciali; come anco di metter fuori le loro decretazioni ed ordinamenti con la solenne formola « Per hoc nostrum preceptum; » di battere monete con la loro effigie e 'l lor nome; di distribuire impieghi d' ogni specie; di fare largizioni anco a perpetuità; di ordinare delle imposte e di rimetterle, non senza però il parere de' giudici ed assessori che ne componevano il Consiglio.

Concentrata così tutta la forza della Nazione, e guidata con savio accorgimento la sua attività, crebbe la stessa maravigliosamente pel corso di altro secolo e mezzo.

Intanto levato dal mondo Mastalo II, gli Amalfitani non vollero più saperne del regime di prefettura, e proclamarono per loro moderatore Sergio, figlio di Leone, figlio di Musco Comite, che pel primo fu salutato Doge di questa Repubblica nel 958 (1). I cronisti patrii ci fanno sapere che la di lui elezione seguì « *sine aliquo scandalo* »; espressione, che ci addimostra e ci riconferma il libero voto del popolo nella scelta del suo Capo, e che in tale elezione non vi furon risse e disordini, che forse altra volta eranvi avvenuti (2).

Non sarebbe pertanto strano il credere, che per ambizione di comando, lo stesso Sergio avesse fatto uccidere il mentovato giudice Mastalo II, siccome poc' anzi accennammo. Egli s' assunse per collaterale nello stesso anno (958) Mansone III suo figliuolo, il quale era di tempera migliore di lui, e di politica anche bene avvisato. Pur tuttavolta l' un l' altro seppero guadagnarsi talmente l' affezione del popolo, da rimanere impiantata dopo la loro morte la ereditaria successione ducale nella loro famiglia.

Ed ecco come questa Repubblica andava a poco a poco allargando le basi della sua costituzione. Essa volle rendere più ferme le sue istituzioni col sottrarre la prima dignità elettiva dello Stato, alle pressioni ed alle lotte dell' ambizione.

Non sarebbe poi per avventura difficile il provare, come cotesto popolo libero ed indipendente abbia mano a mano apportato anco delle modifiche o variazioni alle sue leggi proprie e particolari. E qui mette bene di notare, che, siccome molti paesi di questa contrada vantavan una orgogliosa discendenza ed origine dai Romani dominatori del Mondo, non riconobbero affatto le leggi longobarde, ma unicamente vollero vivere col Diritto Romano, perchè più noto in Italia e più conforme alla loro costituzione politica, ed insiememente, quale meglio adattato e confacente al lor commercio, e navigazione, all' agricoltura ed all' ordine giudiziario — E per vero; in moltissimi Atti pubblici amalfitani, trovasi la espressa dichiarazione delle parti contraenti di voler vivere secondo la leg-

(1) Da Sergio I.° doge trasse discendenza la nobilissima famiglia *Corsaro* di Amalfi, che assunse per arma uno scudo in campo d' oro con fascia orizzontale azzurra.

(2) « Factus est sine aliquo scandalo dux et patritius D. Sergius, filius comitis Leonis de Musco Comite et imperialis patritius, qui fecit occidere predictum Mastalum juniorem » — *Chronic. Amalphit.*

omana « *jure Romano vivente* » e
ai col diritto Longobardo. E co-
ie in Amalfi e nel suo Stato le
Romane fossero le comuni, tutta
gni città e borgata, aveva nel me-
tempo le proprie consuetudini par-
i, oltrediché vigevano altresì gli
amenti marittimi, altrimenti dette
amalfitane, colle quali si decide-
le contese marittime, fra le genti
a'traffici, ai commerci ec. sicco-
porremo appresso in apposito ca-

Sergio e Mansone III di lui col-
ella carica, non ci rimane che la
te carta di vendita del 964, se-
coll'anno VI di lor governo;

omine domini dei salvatoris nostri
Christi. die vicesima mensis januarij.
septima. temporibus domini sergij et
mansonis idest genitor et filius ambo
i duces amalfie. Constat nos petrus
ter de mauro comite finipipalo. et
s de eufimia verissimi cognati. a pre-
die prompta atque spontanea volun-
nundedimus atque et in presentem
us et contradidimus vobis domino
filio leonis comite de iohanne comite.
iam petiam de vinea in reginnam maio-
positam iuxta nos loco nominato a
lo que nobis ibidem obbenit a pre-
mno mauro comite. et habuimus illas
de antea in ipsa ecclesia beate Dei
cis Marie. et noluerunt ipsam vineam
ominatores de ipsa ecclesia. deinde
dedimus illam vobis et dedimus ipso
in ipsam ecclesiam. nam continet
supra ponitur fini finem de causa
Andree apostoli domini nostri Jhesu
i. de suptus fini finem de mansone de
comite. de uno latere fini finem de
iohanne de campulo. et de alio late-
finem vestrum. salva via sua per ipsum
lum de sancto iohanne haventem ibi-
no palmento fabrito. et uno duleo (1)
una serola (2). unde nobis ibidem
remansit. Unde et in presentem acce-
a vobis exinde vestram sanationem (3)
idest solidi triginta quinque de auri. quos
solidi dedimus in prefatam ecclesia beate
Marie in dotem sicut inter nobis convenit
etc. etc. — Si sottoscrissero: ✝ Sergio de
constantino comite ✝ Manso de pulcharo
comite ✝ Muscho de sergio comite. Die su-
pradicta mensis januarij indict. septima.
Ego iohannes presbiter et scriba scripsi (4).

Un'assoluta mancanza di data di anni, si scorge generalmente in quella età, nella maniera d'istrumentare, e precipuamente nelle carte amalfitane, salernitane, capuane, gaetane ec.; e ciò gli studiosi dell'arte di conoscere le carte antiche, anche i meno provetti, sanno.

Secondo i calcoli, il doge Sergio I morì nell'anno 966, ma nulla sappiamo delle azioni e del naturale suo, nè tampoco del nome di sua moglie. Solamente ci è noto di aver egli tenuto le redini di questo Stato con tanta autorità e sussiego, che nessun prefetturio prima di lui aveva giammai dato a conoscere. Lasciò ei cinque figliuoli, cioè Mansone, Adelferio, Ademario, Leone e Giovanni, i quali furon tutti ammogliati — Il maggiornato successegli nel seggio ducale col nome di Mansone III (966).

Gli scrittori di quel tempo serban profondo silenzio intorno le azioni di questi Dogi; nè dai cronisti amalfitani possiamo saperne di più. Questi, con due linee segnano soltanto l'innalzamento di essi presidi al potere, trasandando o travisando le date del lor possesso e della loro morte. Ciò posto, è di mestieri ricorrere e consultare spesso le pergamene e gli atti autentici di quella età, onde potersi nel miglior modo aggiustare le epoche con i fatti; e così abbiam noi praticato nel rediggere il presente lavoro.

D'altronde, non abbiamo nessuna particolarità o notizia in quanto s'appartiene a'primi otto anni del reggimento di Mansone III; rimanendo essi da una den-

ULEO in vece di *doleo*; cella o cellaio « *re-
um in quo* dolia *reponuntur* ».
ERULA vel *serola*; Ziro di creta.

(3) *Sanatio*; per *solutio*, pagamento.
(4) Tabular. monast. S. Laurentij monial. Amalph. num.° III.

sa nebbia coperti e profondamente oscurati.

In sequela di ciò, troviamo il prenotato Leone, figlio del fu Sergio 1.° e fratello di Mansone III, essere tuttavia in vita nel 992, e qual persona privata, fare acquisto di beni nell' isola di Capri, già annessa all' amalfitana ducea; siccome scorgesi in una scrittura di detto anno che trascriviamo in transunto; la quale è così concepita:

« Temporibus domini Mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii anno tricesimo quarto. et sexto decimo anno domini Johannis gloriosi ducis filii eius. die decima mensis martii indictione quinta Amalfi. Johannes filius Mansonis de Leone comite vendit domino Leoni filio quondam bone memorie domini Sergii gloriosi ducis et imperialis patricii plenarias ipsas quartas portiones de ipsa veterina in insula capritana posita loco nominato ad ipsu circitu. quem in comunem habuit cum ipso publico et cum Jaquinto filio Constantini Victorini. fines via publica que pergit in ano Capri de Urso Tresari et de Joanne Martio de Leone Russo. et de ipso de Turre; nam alie tres portiones. obbenit ipsi emptori ab ipso publico etc. » (1).

In un altra carta dell' anno seguente (993) si ha che il primo arcivescovo di Amalfi don *Leone Comite*, adunato col suo clero e magnati, dava allora in amministrazione al prete Pietro Sorrentino, figlio di Garofalo de Ruta, la chiesa di S. Sebastiano mart. di Pogerola, con talune condizioni e riserbe:

In nomine domini etc. temporibus domini mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii anno trigesimo sexto. et septimo decimo anno domini iohannis gloriosi ducis filii eius. die tertia mensis septembris indictione septima amalfi. Nos Leo domini gratia archiepiscopus primus sancte sedis amalfitane ecclesie. una cum presentibus nobiscum astantibus magnalibus cuncte plebis huius nostri archiepiscopii. a presenti die prumptissima voluntate tradere et assignare visi sumus vobis petro presbitero sirrentino filii garofali de ruta. idest plenariam et integram ipsam ecclesiam nostram vocabulo beati Sebastiani Christi martirys. que est dedicata in pigellula pertinentia huius nostro archiepiscopato. cum cellis et sepulturis. et hortis. et cum omni circulo suo. sed cum codicibus et omnibus paramentis ipsius ecclesie. adque et cum omnibus suis causis et hereditatibus quascumque ibidem habentibus et pertinentibus. Unde de causa ipsius ecclesie nihil exceptuavimus nisi tantum illud quod dedimus in ecclesia sancti Benedicti. (2) ea videlicet ratione. ut ab hodierna die. et omnibus diebus vite mee de me supradicto Leoni domini gratia archiepiscopo. plenaria ipsa suprascripta ecclesia cum omnibus sibi pertinentibus sicut superius legitur. in vestra sit potestate frugiandi. dominandi adque regendi. et gubernandi. et nihil exinde minuandi. et ipsas hereditates lavorare et meliorare debeatis ut non pereat. sed domino auxiliante proficiad. verumtamen omnem annum mittere debeatis in die nativitatis Domini parium unum de pulli. et duodecim ciria in festivitate sancti Sebastiani etc.

† Leo domini gratia archiepiscopus confirmavi.

† Ego Lupinus presbiter et primicerius testis sum.

† Ego Johannes presbiter cardinalis testis sum.

† Ego Leo scriua scripsi (3).

Se per poco volgiamo lo sguardo sulle altre contrade da questa lontane, troviamo in tal intervallo di tempo le signorie di Benevento e di Capua, non poco agitate da perturbamenti interni. Entrambe avean dovuto ben soffrire con papa Giovanni XII, per li contrasti successi con i principi d'allora Pandolfo e Landolfo II. Questi, collegatisi con Gisulfo 1.° principe di Salerno, che godeva grande autorità, arrestarono bentosto i disegni

(1) Repertor. monast. S. Laurent. cit. n.° 66.

(2) Chiesa del Monistero di Pogerola, situato allora nel luogo detto *Tavernata*, di cui favelleremo nel capitolo seguente.

(3) Ex Repertor. monast. S. Laurentii de Amalph. num.° XVIII.

ontefice, che volle anche lega col
ıitano (1).
mperatore Ottone 1.°, che in quel
era calato al conquisto d'Italia, e
ıl aveva ricevuto in Roma la corona
ıde dal papa Giovanni XII dopo
ıni che quella vacava, era giunto
i suoi talenti, le sue virtù e le
ittorie a restaurare ed a far rina-
l'antico credito della nazione te-
.
ossedimenti greci in Puglia e nella
ria destaron in quel tempo la di lui
igia. Essi furon miserevol cagione
erre e di rovine in queste nostre
ıi — Ottone aveva inviato ambascia-
ı Niceforo-Foca augusto d'Oriente,
hiedergli la mano di Teofania sua
stra per Ottone II suo figliuolo. Ma
oro fece ammazzare gli ambasciato-
s'impossessò de' donativi che quelli
no recati. Una sì perfida azione ec-
l'ira e la vendetta di Ottone 1.°
o la Puglia e la Calabria, che tut-
appartenevano all'impero greco.
besi allora fierissima guerra, in cui
ci si collegarono co' Saraceni. Ot-
gl' incalzò fino a Bisignano, e fatti
ssimi prigioni, li mandò mutilati a
ntinopoli. Tolse poscia Bovino, A-
zz, Matera ed Oria, nè risparmiò
ncipato di Salerno, aderente ai Greci.
otto poi a Bovino, i Greci presero
ino e Capua. Ottone, ch'era anda-
Ravenna, inteso il disastro, ritor-
- Avellino abbandonata dai Greci, fu
ı e data alle fiamme. Che più; gran
del territorio di Napoli fu deva-
, Bovino fu messa a sacco, la Pu-
invasa, e presso Ascoli tutta l'arma-
e' Greci venne distrutta.
entre avvenivano queste cose, Saler-
ra il teatro di miserabili rivoluzioni.
rincipe Gisulfo 1.°, trovandosi quivi
mo, era stato lagrimevolmente pre-
gato da *Gaitelgrima* sua madre di far richiamare a Salerno il di lei fratello Landolfo co' quattro suoi figliuoli, cioè Guaimario, Indolfo, Landolfo e Landenolfo (cugini di Gisulfo), che da Capua erano stati espulsi. Gisulfo, cedendo alle preghiere di sua madre li richiamò tutti a Salerno, facendoli ricchi e potenti di signorie; donando loro Marsico, Sarno, Laurino e Consa. Ma Landolfo, ingrato e sconoscente verso il parente e benefattore suo, non appena innalzato a tanta grandezza, si dette a macchinar congiure ed insidie contro Gisulfo, per disautorarlo ed invadergli il principato. A raggiungerne lo scopo, Landolfo, si procurò il favore di Mansone III e di Marino (l'uno duca di Amalfi, l'altro di Napoli) per essere soccorso in sì perfida impresa.

Infrattanto, a Landolfo, corrotti già i custodi del palazzo, gli venne fatto, in una notte, insieme co' quattro suoi figliuoli, e con Riso e Romoaldo (notabili salernitani) ed altri congiurati, di scalare le mura della magione, e di sorprendere nel proprio letto il principe Gisulfo e la principessa Gemma sua moglie, immersi nel sonno. All'aspetto di cotesti scellerati ed alla minacciosa intimazione di morte, la coppia principesca levossi subito da letto imbrigata a vestirsi. Poste le mani addosso ai medesimi ed assicuratisi delle loro persone (ed involato il tesoro del principe), li menaron in prigione insieme ad altri due nipoti loro in un'altissima torre, situata « *iuxta ipsius civitatis portam, quae ad mare deducit* » (2).

Dopo quest'atto esecrato, i cospiratori si dettero bentosto a sparger voce che Gisulfo e sua moglie eran morti; e frattanto mandaron subito a chiamare Alfano (padre della principessa Gemma), il quale, appena arrivato con Pietro e Pandone arcidiacono, nipoti suoi, vennero

(1) Anonym. Salernit. cap. 60.

(2) Anonym. Salernit. cap. 168.

anch'essi colti nella rete, ed imprigionati. Intanto la nuova della morte di Gisulfo e di Gemma, sparse il lutto e la costernazione negli animi de' Salernitani; i quali, aggiustando fede a tale favola, concorsero a dar giuramento a Landolfo. Costui, temendo che si scoprisse la menzogna dell' asserta morte di Gisulfo e di Gemma, prestamente, la notte seguente feceli levare da Salerno e mandare di nascosto in Amalfi, affidandoli scrupolosamente alla custodia del doge Mansone. Il quale, dopo di averli posti sotto salvaguardia, recossi a Salerno insieme con Marino duca di Napoli, onde proteggere e sostenere Landolfo nel principato (1)— Giammai videsi più nera perfidia ed ingratitudine di quella che usò Marino duca di Napoli in tale incontro, perocchè da Gisulfo era stato dinanti sommamente beneficato. In tale stato di cose, espulso Gisulfo dal principato di Salerno, Landolfo dichiarossene principe, e si prese per collega il suo figliuolo (omonimo) nell'anno 973.

Per la rassomiglianza de' nomi propri, questa parte d' istoria è involta in tal confusione ch'è malagevol cosa l'uscirne.

Non cessaron pertanto le trame e le turbolenze nel Principato Salernitano; perocchè, Indolfo, vedendo che Landolfo suo padre aveva associato Landolfo di lui fratello ed a lui posposto nel governo, entrato in gelosia, e violati i giuramenti, cospirò contro del padre, esortando Marino duca di Napoli di aiutarlo nel pravo disegno. Marino, d' accordo col doge Mansone, onde non compromettere le loro persone, e per togliere ogni briga, concertatisi con Landolfo padre, mandarono Indolfo, di nascosto, esiliato in Amalfi, e dopo qualche tempo lo richiamarono in Salerno.

Al certo pernicioso consiglio fu quello di far ritornare colà il competitore Indolfo. Il quale, dissimulando il torto ricevuto, s' accattivò con doni e promesse l' animo de' Salernitani e quello de' congiunti di Gisulfo; e di poi smentendo l' annunzio della morte di costui, insinuò loro di darsi a Pandolfo *Capo di ferro*, principe di Benevento e di Capua, chè colla sua forza avrebbe saputo rimettere lo spodestato Gisulfo sul trono di Salerno. Acconsentirono i partigiani e congiunti di Gisulfo a tale proposta, e prontamente si recaron da Pandolfo *Capo di ferro*; il quale accettatone l' impegno s' incamminò colle sue truppe verso Salerno, ed ivi unitosi co' Salernitani che si eran fortificati ne' castelli, strinse la città di assedio, e ne depredò i dintorni.

I due Landolfi presentarongli resistenza ma non potendo avvalersi delle sole forze de' Salernitani, chiamarono in aiuto le milizie di Amalfi che prontamente vi accorsero insieme col loro duce Mansone. Costui allogatosi nel palazzo principesco in compagnia de' due pessimi Landolfi, prese il comando delle torri e bastide, e dispose le sue milizie a gagliarda difesa (2). Ma dopo che Mansone si ebbe coi suoi valorosamente battuto, non potendo più a lungo resistere alle forze superiori di Pandolfo *Capo di ferro*, fu obbligato cedere la città nel 974 (3).

Fin qui il citato *Anonimo Salernitano* condusse il suo lavoro, che indirizzò allo stesso principe Pandolfo *Capo di ferro*.

Dal fatto suddetto bisogna supporre esservi stati de' patti segreti tra esso Pandolfo e Mansone, siccome quello nel cui potere stava affidato il principe Gisulfo e *Gemma* sua moglie prigioni in Amalfi.

(1) Anonym. Salernit. cit.

(2) « Ipseque Amalfitanorum *(ossia il doge Mansone)* Patritius una cum suis de intus Palatium cum ambobus nequissimis *(co' due Landolfi)* manebat, atque Amalfitani per istius Civitatis moenia pergebant, omnesque turres ipsi possidebant»— Anonym. Salernit. cap. 170.

(3) Anonym. Salernit. cap. 169, 170.

Espulso l' usurpatore Landolfo col figlio dal trono di Salerno, il mentovato *Capodiferro* ne ridonò poi quella Signoria allo spodestato Gisulfo suo consobrino, dopo un anno di dura prigionia in Amalfi.

Gisulfo intanto per ricompensarlo di sì fruttuoso servigio, non avendo figliuoli, adottò il secondogenito di Pandolfo, che aveva lo stesso nome, e lo tenne associato nel governo fin all' anno 978 in cui morì. Benchè costui avesse dovuto succedere a Gisulfo, tuttafiata il padre suo Pandolfo Capo di Ferro volle anch' esso assumere il titolo di Principe di Salerno e governare quello Stato insieme col figliuolo — Ecco come Pandolfo divenne allora potentissimo; perocchè possedendo le signorie di Capua, di Benevento e di Salerno, e reggendo il vasto ducato di Spoleto e la Marca di Camerino, dominava quasi sopra una metà dell' Italia.

Da un altro canto, non sappiamo cosa ne sia successo dell' usurpatore Landolfo. Solo dalla cronaca Cassinese si raccoglie, ch' egli (se pure non sia il figlio dello stesso nome, e che lo superava per malvagità) si ritrasse da ogni cura mondana ed indossò l' abito monastico nel chiostro di Montecassino. Di lui trovasi scritto così:

« *Landolfus quoque Salernitanus Princeps sub hoc Abbate* (Johanne) *monachus factus, obtulit huic monasterio omnes res sibi iure hereditario pertinentes et in Comitatu S. Agathae, domos scilicet et curtes nonnullas, cum olivetis vineis et molendinis, et omnibus earum pertinentiis* » (1).

E qui nel chiudere questo capitolo è ben di mestieri che ci facciamo a spendere qualche parola intorno ai cenobii di questa Costiera, di frequente rammemorati nelle antiche nostre pergamene medioevali, e de' quali, non rimane altro, che una fievole memoria;

Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans,
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis (2).

(1) Chronic. monast. Cassinens. lib. 2, cap. 26.

(2) Sannazzaro *de partu Virgin.* lib. 2, v. 218.

CAPITOLO X.

Fondazione di monasteri abbaziali Benedettini nella diocesi di Amalfi — Ingrandimento del Duomo — Erezione della Sede Episcopale a metropolitana — Mensa canonica o capitolare — Canonici-cardinali.

Quando i barbari vennero ad irrompere in massa sopra l' Occidente e spezzare tutti i legami della società, allora degli uomini che non avevano altro che il Cielo per isperanza ed i deserti per rifugio, andarono ad aprire nelle foreste e ne' luoghi i più inaccessibili dei nuovi ed illustri ritiri che secondarono possentemente l'azione efficace della chiesa. Il solo ritiro offriva loro un posto sicuro, ed essi vi ritrovarono Iddio, il quale altro non è che la sapienza. Le pianure fertili erano in possedimento de' selvaggi che non sapevano coltivarle, mentre sulle creste aride de' monti, abitava un altro mondo, che, sulle rocce alpestri aveva salvato, come da un diluvio, gli avanzi delle lettere, delle arti e della civilizzazione. Nell' istesso modo che le sorgive scolano dai luoghi elevati per fertilizzare le vallate, così i primi cenobiti discesero a poco a poco dalle loro alture, per portare ai barbari la parola di Dio ed i benefizii dell' istruzione. E tali furono principalmente le celebri badie di Montecassino e di Cava. I loro nomi antichi e venerati, risvegliano tutte le rimembranze del medio evo, tutti gli splendori della scienza, e tutto ciò che l' immaginazione può ridestare di grandioso e di bello.

E per vero: l' aspetto imponente di essi luoghi, ci rammemora que' tempi, in cui la pia innocenza abbandonava i rumori del mondo per trovare nel chiostro la pace della solitudine ed i vantaggi della scienza e della preghiera. Quivi la vita de' primi monaci era santa ed utile; coltivavano le terre, e rendevano ubertosi e fertili una quantità di siti incolti. Que' luoghi solitarii non risuonavano solamente delle loro preghiere, ma del romore delle vanghe e dell' ascia che dirigeva le lor mani; e l'agricoltore delle vicine campagne andava di frequente a domandar loro non solo delle benedizioni, ma delle istruzioni ancora sopra i suoi travagli. Era questo un genere di vita, privo di tutt' i piaceri mondani, e di tutte le comodità della società, ed impiegato, e diviso fra il travaglio, la penitenza, e la meditazione. Il Cenobita, non era veduto che dal Cielo, che doveva ricompensarlo un giorno. Li brevi giorni della carriera religiosa scorrevano in seno di una felice uniformità, senza bisogni e senza passioni.

I raggi del sole cadente, rischiarando la sua fronte, lo trovavano così sereno, che quelli dell' aurora, che lo svegliavano. Egli avea fatto cambio di tutte le sue pretensioni su questa vita, per le speranze della futura, verso la quale il suo spirito indefessamente si avanzava colla tranquillità che inspira la confidenza. Ed allorchè si approssimava l' ora del suo passaggio, ci pien di fiducia e col crocifisso fra le mani, abbandonava questo mondo bugiardo con una maestosa gioia, e lasciava la sua cella e la memoria della sua pietà ad un fratello correligioso, le cui preci l' accompagnavano in Cielo!

Si sa come si edificarono que' monisteri che dopo tanti secoli le rivoluzioni distrussero. Essi furono sostituiti ai deserti della Tebaide per uomini che avevano bisogno di cercare un rimedio contra i vizî e le seduzioni delle città, e contra le tempeste del proprio cuore. I primi solitarii che comparvero in quei deserti non erano certo insensati, che senza motivo si sottraessero al mondo ed alla so-

Ricordiamoci a quale stato di de-
rione e di decrepitezza essa era
a.
impero Romano cadeva da tutte le
sotto il peso della barbarie, e di
a corruzione che annunzia la pros-
fine degli Stati. Che dovevano fare
ime elevate che non potevano allora
operare a favore dei loro paese?
pari forse che assistessero mesta-
e ai funerali dell'ordine sociale, a
i e a disgrazie di ogni genere? Il
ritiro, come dicemmi, era allora
ra il salvezza ed un bisogno per tutti
i che alle ingiuste oppressioni dei gi-
Goti e Vandali sentir si volevano.
trude il chiostro era allora predi-
come la sola porta del Cielo e quindi
è di maraviglia, se vedere quasi
tempo cominciò di per tutta l'I-
ed innumerabili luoghi monastici e be-
Essi divennero subito i luo-
ai Pellegrini, Cristiani, Monaci e Pere-
gli famosi di ogni Santità. Ed era pre-
delle persone più illustri di quei tempi
i tutti gradi e condizione
gli e nobilissime. Ma il mezzo, il mi-
di tutti, quello che più di tutti
ziava era lui. Il Benedettino Be-
nini era i suoi ingegnosi libri
e copiando, che presso i barbari re-
ti, e principalmente nell'età media
i vennero perpetuando di generazione
ni sempre quelli di Roma, così di
ga durata i benefizi immensi
dotti. Imperocchè se le lettere
il risorgere di un Petrarca e
chiesero l'applauso delle più
ni, ed il Boccaccio e Dante
Che fare di questi monaci
Ne chiostri, la Provvidenza ispirò
pirazione di Angeli Maestosi S. Vit-
mi-

Trovasi Sur cela Letteratura monastica
i nb. 2 vol. 12
Ogni Ord. vers. 6. Tl. pag. 1st.
Lanna Annotat. Lumin. vol. 2 [illegible]
Scriptor. [illegible] Benedictinorum Romanorum. Romae 1st.

menti ch' ei vi pose in osservanza fu quello di copiare abitualmente i libri — Le mura de' sacri chiostri non racchiudevano che delle biblioteche e degli archivii, ove si conservavano i codici e le leggende, non che le carte, i titoli, gli atti e le donazioni fatte ad essi ritiri.

Così, mentre i barbari incendiavano, devastavano, saccheggiavano provincie intere, distruggevano i monumenti di arti, i libri e le biblioteche, i monaci laboriosi s'occupavano di riparare almeno una parte di tali perdite; e se noi possediamo oggidì sì gran numero e cantante di opere di antichità, ci le dobbiam confessare con riconoscenza a quei valentemente diresi il monachismo (1).

Non appena [illegible] Benedetto [illegible] maravigliosamente si diffuse in tutto l'Occidente, e sopra [illegible] del VIII secolo la [illegible] potente dell'ordine monastico.

L'Italia [illegible] la prima [illegible] Benedettini. Verso la fine del VI secolo. [illegible] Ma per le [illegible] e per tutti, [illegible] S. Benedetto. [illegible] Santi [illegible] Tarentaise [illegible] e [illegible] [illegible] Benedettini [illegible]

Nel [illegible] Tarentaise [illegible] Anselmo S. Vit-

noiato delle cure terrene, come dinanzi ricordammo (pag. 125), vi prese la cocolla per le mani dell' abate Stefano, di lui amicissimo. Vi si osservano tuttora pochi ruderi del monistero, ch' era in piede, ma senza monaci, nel XVI secolo (1).

Altro monistero benedettino ed abbaziale, sotto il titolo de' *Ss. Giuliano* e *Marciano* martiri, esisteva innanzi al X.° secolo sull' alpestre ed elevato monte *Cerbelliano* di Scala nella falda occidentale; di cui più non apparisce vestigio alcuno (2) — Contemporaneamente i patrizi Scalesi edificarono un monistero esclusivamente per dame benedettine, sotto il titolo di *San Cataldo* vescovo di Taranto.

Parimente antichissimo era il monistero abbaziale di *S. Vito* e *S. Maria* di Positano, dell'ordine benedettino (3); non che quello di *S. Sebastiano* martire, sito a Pogerola (sobborgo di Amalfi), destinato per le sacre vergini; di cui troviam fatto ricordo in due istrumenti degl' anni 1020, e 1098 che qui trascriviamo in transunto:

*** « In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. temporibus domini sergii gloriosi ducis et imperialis patricii. anno decimo nono. et septimo anno domini iohannis gloriosi ducis filij eius. die decimo mensis augusti Indict. quarta (1020) amalfi ».

« Sergius filius quondam gregorii panicaruli confirmat monasterio puellarum beati Sebastiani Christi martyris dedicato intus ipsum castellum de Pigellula, et pro eo dominae Mariae domini gratia monachae et abbatissae dicti monasterij petiam de terra cum tigillis, quae antea fuerat vinea; et quondam domina Regina (*nome proprio*) mater sua in morte reliquit eidem monasterio, sed non dedit chartam dicti legati; cum pacto quod dictum monasterium ullo unquam tempore possit illum vendere donare vel camniare *(sic)* pro quacumque occasione; sed semper sit in potestate dicti monasterii etc. Et dicta petia de terra sita in eodem loco Pigellule continet finis, a supra iuxta bona de lupino pitino, et a subtus et duobus lateribus bona ipsius monasterij etc. — Actum amalfi per constantinum scriua quem manu propria scripsit (4) ».

L' altro che recitiamo altresì in transunto e colle stesse proprie parole e sintassi, porta la seguente intestazione:

*** « Die vicesimo mensis iunii Indictione sexta amalfi. anno millesimo nonagesimo octavo. »

« Gaitelgrima relicta domini mansonis filii bonae memoriae domini mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii antypati (5), et iohannes filius supradicti domini mansonis filii bonae memoriae supradicti domini Mansonis gloriosi ducis et antypati patricii. veri cognati. et manso filius domini mastali filii domini mansonis de leone de mansone comite. sumus distributores (6) de supradicto domino mansone viro de supradicta gaitelgrima. per suum testamentum. conficiunt dominae mariae gratia Dei monachae et abbatissae monasterii puellarum beati Laurentii. et cunctae congregationae. chartula de sex modiis annuis de leguminibus. dimissis dicto monasterio supradictus dominus manso vir de se supradicta gaitelgrima per suum testamentum quando venit ad suum ovitum (*obitum*); quae modia habuit in insula Capritana; nam alia sex modia dimisit supradictus testator monasterio sancti Sebastiani intus pigellula supra amalfi. cum onere omni anno. die sancti Benedicti eximj abbatis faciendi missas. orationes et vigilias pro anima supradicti domini mansonis etc. »

Si soscrissero come testimoni:

† Sergius judex. † Pardus judex. † Leo filius sergii filii iohanne (*sic*) judex.

Leo prothonotarius et imperialis dissipatus (7) scripsit (8).

(1) Vedi ANNOTAZIONI E DOCUMENTI NUM.° XI.

(2) V. ANNOTAZIONI E DOCUMENTI NUM.° XII.

(3) V. ANNOTAZIONI E DOCUMENTI NUM.° XII.

(4) Repertor. monast. S. Laurentij de Amalph. ms. fol. 136.

(5) ANTHYPATUS, ἀνθύπατος, antipato; come più innanzi spiegammo, dinotava Proconsole — Era titolo puramente onorifico che si dava dagli augusti costantinopolitani ai duci, ai principi ed agli illustri stranieri.

(6) DISTRIBUTORES; esecutori testamentarii, e sovente usavasi anco per dinotare i fedecommessarii.

(7) DISSIPATUS; a differenza della dignità di *anthypatus* che corrispondeva a *proconsul*; il *dissipatus* lo superava nel grado ed equivaleva a *bis Consul*, come spiega Gio. Paolo Vernaleoresco.

(8) Repertor. monial. S. Laurentii cit. num. 89.

quei medesimi giorni di Repubblica,
reti amalfitani di chiari natali e do-
i di fortuna, mossi da entusiasmo
no, fondarono verso l'anno 970
nonasteri o badie altresì benedettini
uno e l'altro sesso, onde loro ser-
o di ritiro contra i romori e le
stioni del mondo — Leone prete, fi-
li don Sergio di Orso *Comite Sca-
polo* eresse quello per gli uomini,
l'invocazione de' *SS. Cirico*, e *Giu-*
mart. in Atrani, e vi fu poi abba-
); l'altro per le donne, venne fon-
da Giovanni prete, figlio di Gio-
de Fontanella « *in convicinio ec-
e sancti Andreae de Pontone* » fuori
rta settentrionale di Atrani, e de-
ato *S. Maria de Fontanella* (2). Una
lonna chiamata *Teodora*, figlia di
di Tauro, di Orso *Comite* ne fu per
badessa.

ri due monasteri di religiose bene-
e s'innalzarono in Atrani nell'XI
; l'uno sotto il titolo di S. Mi-
Arcangelo situato in *plano de*
o iuxta arena maris; 3 l'al-
edicato a S. Tommaso Apostolo,
a suprus rupem maiorem, e
amente all'ingresso dell'attuale chie-
di S. Maria del Bando 4.
elli, in secoli prima già ivea fon-
un insigne cenobio abbaziale di mo-
benedettini, intitolato a S. Trifone
, altresì monistero di poveri e di
e regolare osservanza. 5 — In detto
secoli furono anco in ebbero per
ne del medesimo istituto dedicato
S.° Ippolito, esistente nell'anno 744

da don Franzone o Francone *Rogadeo*, pio ed illustre patrizio ravellese. Quasi nello stesso tempo edificossi nel suo tenimento un monistero, pure benedettino, sullà schiena del monte detto *civita*, che soprasta ad Atrani, intitolato *S. Maria di castiglione* « *de castillone* » (6).

Prima del X secolo, troviam anco edificato un monistero di donne benedettine del titolo di *S. Lucia* nella città di Minori, di cui abbiamo sott'occhio il seguente antico notamento ms. di suppellettili inventariati a que' tempi ed appartenutisi a quella chiesa monastica;

« Inventarium rerum mobilium ecclesiae sanctae Luciae virg. et martyris quae est dedicata in Reginnis minoris factum sub Mansone duce in anno 993 indictione VI Amalfi »:

« In primis liber com. (7) et sacramentorium. Omelie quatraginta. Epistole Pauli et actorum Apostolorum in uno volumine. Collectarium lib. Isidori episcopi super epist. canones. antiphonarium. psalterium Quaternium unum de gesta sancti Viti. et lamentatione Hieremie. Quaternum cum benedictione Palme et Olibe. Calicem sem (sic) de argenteum (sic) cum patina sua. planeta de castanea (sic) et Orarium plagelle duo serici. cum liste ad intallata. pallia duo de caleri (sic) de Constantinopoli et quatuor epenesca (?) vetusta pannum unum de lino stellatu. sindones (sindones?) tres nobe et tres vetuste. cortine una nova et alii duo veteres. calicem unum de stagno cum patina sua corporale. riscu (?) unum candelaria erea III. Cruce ferrea una nova et duo de constructione. recentarium (sic) unum ereum unum Cruces duas ereas benedictes tres. duo ex ipse sunt in ipsa ecclesia. et una est in ipso casale de Reginnis

(2) Antiquitates Ecclesiae tom. I.
(3) Antiquitates Ecclesiae tom. I.
(4) Ibid. tom. I.
(5) Antiquitates Ecclesiae tom. I.
(6) Ibid. tom. III.
(7) Sacramentarium.

Majoris. hec omnia adsignavimus Joanni presbitero de Ciserano. » (1).

In que'medesimi giorni di Repubblica fu parimente fondato a Maiori un monistero sotto l' invocazione di *S. Angelo* nel luogo detto Vecita « *Vetici* » che tuttavia esisteva nel 1272, ma non sappiamo se per uomini o per donne, (2) ed a quale istituto monastico si fosse appartenuto.

Insigni cenobi abbaziali eran pure quelli di S. Maria *de Vistellis*, di S. Maria *de Olearea*, di S. Nicola *de Carbonario*, e di S. Maria *de Ercle*: eccetto il primo che era dell' Ordine Cisterciense, i rimanenti osservavano la regola di S. Benedetto (3).

Tanto entusiasmo per fondazioni monastiche, mossero il pietoso doge Mansone III ad erigere in Amalfi nell' anno 980, accanto alla chiesa dedicata a *S. Lorenzo* mart. (oggi detta del *Crocifisso*), un chiostro per le sacre vergini parimente dell' istituto benedettino.

Questo monistero, conosciuto nell' antichità sotto il nome di S. Lorenzo *del piano*, situato nel più aprico ed incantevole luogo del paese, venne aperto esclusivamente alla nobiltà muliebre.

Nella carta di fondazione di questo pio stabilimento ducale, si legge ;

Cum inspirante Domino conspexisset. NOSTRA GLORIOSA POTESTAS. hanc civitatem puellarum cenobium non habere. ne hac illacque Dei devote vidue ac puelle per diversas ecclesias inordinate manerent disperse. cogitavit ne magna ruina fieret animarum. divinoque compulsus amore. videlicet monialibus feminis monasterium construxit in ecclesia beati Laurentij levite et martyris. propter quod considerare cepit qualiter ibidem vivere possint. Ideoque prò redemptione anime nostre et salvatione civitatis quantum valuit obtulit etc. etc.

Nessun altro monistero fra quanti vi furono eretti in tutta l' amalfitana costiera, poteva stare a petto a quello di S. Lorenzo *del piano*, e per ricchezze e per vaste possessioni prediali (4). Il pietoso fondatore Mansone III, riserbò a sè ed ai successori suoi nel governo di Repubblica, il diritto di nominar ivi la badessa in ogni caso di vacanza. Egli fece apporre sul frontispizio di essa chiesa la seguente lapida (che ora più non vi rimane);

MANSO DVX PATRITIVSQVE CONSTRVXIT ECCLESIAM DIVINO PLENVS AMORE SERVORVM DEI.....

Posteriormente a questo, fu eretto in Amalfi un secondo chiostro di dame benedettine sotto il titolo di *S. Basilio*, situato fuori le mura della città nella contrada addimandata *chiarito inferiore* (5): non che altri due per donne cittadine denominati *S. Elena* (vedi pag. 25) e S. Niccolò *a campo* (pag. 24).

La vita monastica era a quei tempi divenuta qui ed altrove oggetto di passione nazionale. Di fatti, non eravi famiglia notabile o ricca che non contasse almeno una delle sue figlie o nipote che non si desse alla passione claustrale; e talvolta, quando una verginella si votava alla santità, applaudivano i fratelli e le sorelle a tal sacrifizio, da cui essi credevano raccogliere qualche frutto.

Di tutti questi monasteri e badie, innalzati in mezzo a noi a' tempi del medio evo, non ne rimangono che pochissimi vestigi. I loro monumenti di arte, i loro codici, le infinite pergamene, riguardanti concessioni, donazioni, privilegi, placiti, bolle, acquisti o locazioni di latifondi ec. andaron quasi tutti perduti!

È innegabile, che, lo spregio del mondo, l' annegazione di sè medesimo, l' a-

(1) In una provvisione di re Carlo I.° si ha; « Monasterio monialium S. Luciae de Minoro, provisio super extractione frumenti et victualium a portu Neapolis apud Amalfiam per mare, pro usu dicti monasterij — Ex regest. Carol. 1, an. 1269, lit. A. fol. 105.

(2) Istrum. del 22 febbraio 1272, XV Indizione apud Chartolar. Amalphit. fol. 951.

(3) V. ANNOTAZIONI e DOCUMENTI NUM.° XVIII.

(4) V. ANNOTAZIONI E DOCUMENTI NUM.° XIX.

(5) ANNOTAZIONI E DOCUMENTI NUM.° XX.

virtù ragionano eminentemente del-
zione di que' venerandi ricetti, in
di rovine, di guerre, di turbazio-
gni maniera. Nè puossi negare che
si sacri chiostri benedettini, basilia-
terciensi ed altri forniron un gior-
uti agli Altari, e *Mitrati* alla Chie-
sin anco qualche prudente modera-
lle civili bisogne. Vero è che suc-
mente ne' secoli a noi più vicini,
nuò trai monaci il rigore dell'an-
sciplina; ma era questa la condi-
comune a tutte le umane istituzio-
quali dovendo avere una fine, han
uopo d'un appoggio qualunque...

grandimento dell' anti-
duomo.

rniamo qui a favellare del duomo
alfi, uno de' più magnifici e son-
nonumenti sacri d' Italia, e di gran
ingrandito verso l'anno 980 dal
doge Mansone III, siccome dinan-
rdammo (pag. 27) — Ei l'ab-
li materiali i più prejevoli, ed im-
vi i più bravi artisti indigeni e na-
di quell'età ad eseguire i più per-
ivori di cui fossero capaci.
volle dare a questo tempio uno sti-
si bizantino, perchè il bizantino era
molto vagheggiato da que' nostri
riesi trafficanti, che cercavano d'i-
e di emulare i più bei monumenti
edevano nei lunghi lì Oriente.
ntemporaneamente, Venezia si diè an-
ostruire il magnifico e sontuoso d
triarcale di S. Marco nel 977. che
i fu portato a compimento nell'an.
— Ecco i primi barlumi del risor-
to.

1064, anno Pisa edificò la sua cat-
e, e quel novello Monumento, ben

dimostra, come l'arte ed il gusto ride-
stavasi, e come altera alzava la sua fron-
te in Italia.

Egli è indubitato che alla fine del se-
colo decimo, come osserva lo storico Ro-
dolfo Glaber, « incominciossi allora in
« tutta la Cristianità, e soprattutto nel-
« la Francia e nell' Italia, a ristaurare
« le basiliche e le chiese, anche quan-
« do esse non abbisognavano menoma-
« mente di riparazione. Pareva che tutt' i
« popoli Cristiani, facessero a gara di
« superarsi l' un l' altro nell' eleganza dei
« templi; si sarebbe detto che il mondo
« intero scuotevasi, e che gettando le
« antiche spoglie, voleva vestire tutte le
« chiese di abito di festa » (1).

Un idea mistica presedeva a questi mo-
numenti sacri: la forma materiale della
croce, che quasi tutti hanno, nasconde ef-
fetti dell' arte che mirano ad un oggetto,
alla Gerusalemme celeste, al coro degli
angioli, allo slancio dell' anima verso
Dio — Le sculture, le vetriate istesse
sono collocate con questo medesimo sco-
po; tutto tende a produrre in noi una spe-
cie di estasi, per fortemente scuotere la
immaginazione. Perciò la costruzione del-
le chiese nel medio evo era un affare
tutto popolare. Non si trattava solamente
di una impresa di operai, ma d' un do-
vere di cattolicismo, a cui si univa un
non so che di amor proprio religioso.

Amalfi, abbondante allora di popolo e
di ricchezze, ampliava ed abbelliva sontuo-
samente il suo duomo, e per tal opera
impiegava, come altrove dicemmo, i mi-
gliori artefici e capomaestri.

Si volle dare al esso sacro edifizio
quella forma o disegno che si direbbe
misto, cioè tra l'occidentale e l'orientale,
e più più il bizantino ch'era in uso a
quel tempo. Peccato, che un monumento
cotanto interessante per architettura sacra
e per le arti belle, sia stato sfigu-

(1) pag. 29—Questi monaci di Cluny nel 1460

ratamente bistrattato e travisato dai moderni correttori nel secolo XVII e XVIII!! Non sappiamo con quanto senno (1). La sua icnografia era ed è a croce latina, rivolta ad oriente (2) — Tutto il tempio, incrostato di marmi e decorato di musaici finissimi, veniva sorretto da numerose colonne in due ordini, e compartito in cinque divisioni. Queste chiamavansi nave o *ale*, non solo per la loro figura allungata, ma pel tetto a forma di carena di cui erano ricoperti.

Nella nave di mezzo ergevasi isolatamente il grande altare a mò di tribuna, (quasi nel centro dell' attuale presbiterio), coronato di cupoletta rivestita di marmo, e adorna di colonne di porfido, con marmi mischio, verde, e nericcio. A'musaici finissimi, che freggiavano la mensa dell' altare, le cornici e le nicchie, vi si distinguevano in giro ed in alto li quattro emblemi degli Evangelisti in marmo pario, con gran maestria e disegno scolpiti. Da' due lati della tribuna eranvi il pergamo per la lettura degli evangelii e l' ambone per le pistole, egualmente di marmo e fregiati di musaici. Piccolo e semplice era il trono o cattedra archiepiscopale, giusta l' usanza di que' tempi. Le antiche leggende di questo duomo rapportano altresì, che, la pila di porfido di un sol pezzo, addetta pei battezzanti, rimaneva allogata « *in quodam pilerio* » (pilastro) daccanto al pergamo suddetto.

Al fondo superiore della navata vedevasi l' abside semicircolare con presbiterio o sintrono ove i sacri ministri della chiesa recitavano la divina salmodia; ed a quella ascendevasi con sei scalini di marmo, allistati di musaico. Indi, entro la grande ancona distinto per le lettere ΙC XC (ιησους χριστος) il divin Redentore, effigiato a fondo d' oro alla maniera greca, ed abbellito di musaico finissimo affacciavasi gigantesco sino al busto, e come colui che della sua maestà riempie il sacro luogo e grandeggia sopra tutti, era visibile quasi da ogni punto del tempio, e colla destra alzata ritirando il dito annulario col pollice, benediceva il popolo adunato.

Sopra al cornicione stava scritto a lettere cubitali dorate:

IN PATRIA PONO JUSTOS IPSOSQE CORONO.

Di sotto l' immagine del Salvatore, vedevansi in giro in giro effigiati i busti, de' santi tutelari della patria, disgiunti l' un da l' altro mediante una palma dipinta color verde, ed in giù la seguente iscrizione:

ANDREAS, COSMAS, DAMIANUS, GLORIFICATI VITVS, MACCHARIVS RESIDENT HAC AEDE LOCATI.

Di poi, verso la fine del XIII secolo, l' arcivescovo e concittadino Andrea d'Alagno, gran benefattore di questa chiesa, vi soggiunse e fè apporre questi due altri versi (che dimostrano lo stato delle lettere latine di quel tempo):

INCLYTVS ANDREAS DET APOSTOLVS ISTE BEATVS VT PRAESVL ANDREAS COELI SIT IN ARCE LOCATVS.

Al di sotto v' era il nome del prelato,

ANDREAS ARCHIEPISCOPVS AMALPHITANVS.

Dava luce all' interno della chiesa, una ben lunga e copiosa fila di finestrelle arcovate a sesto acuto, con colonnette addossate al di fuori del muro esterno; e tutte poste in ordine con una raffinata simmetria ed uniformità.

In questo ed in altri gran tempii di quella età tutto vi spirava grandezza, e

(1) V. ANNOTAZIONI e DOCUMENTI num.° XXI.

(2) Ecco quello che si legge nelle costituzioni dette volgarmente apostoliche per la disposizione de' tempii: « *Primo quidem aedes sit oblonga, ad orientem versa, ex utraque parte pastophoria versus orientem habens. In medium autem situm sit episcopi solium, et utrinque sedeat presbyterium, et adstent diaconi expediti, et leviter induti..... Eorum cura ad alteram ecclesiae partem omnino quieti et ordinatim sedeant. Mulieres quoque separatim, et ipsae sedeant a sermone abstinentes. Medius autem lector in quodam loco excelso stat legens* ».

) portava l'impronta delle credenze iane. Ivi, quelle vetriate che riflettavano in mezzo della folla divotamente raccolta, eccitavano una certa pia emozione si ricercherebbe invano nelle moderne chiese.

'arte del pittore risaltava specialmenelle vetriate. Quei colori inalterabili ivaci con una varietà di tuoni capaci orprendere gli artisti moderni; quelnescolanza di gradazioni, turchino, lo, rosso ed or. che rappresentavano e l'arco baleno. Immagine del segno dei beati, servivano a riprodurre nboli del cristianesimo.

a facciata esterna, con archivolti di a intrecciata e con finestrelle ogivali lto, per alleviare il calore della sa, era ricoperta intorno intorno, mente, di marmi, di figure e di rihi, che nell insieme imponevano ttere assai singolare e sorprendente. . qui medesimo pure il capitello opolletti e più minuti. I marmi, ligi di Rovezzano, le colonne per questi stessi fianchi le preziose porte di bronzo, opera sommamente pili nostrani le prime opere della ra e Lorenzo Ghiberti.

gli è proprio quasi di fronte a mezzogiorno del grande Battistero, i, e questa porta che più altri merita di modello e di esempio per quella nostra, quasi la Monumentale ss. come la porta principale di Firenze. le mura di Roma, nel lato o a quella di Monte Senario. Ma sta di Lorenzo Ghiberti e prima i tre altri di Roma

nella formula di questa porta troppo semplice del Battistero e nella bella fine scolpiti di profili di imperatori e di eroi

IC XC — — NI KA

che sono le iniziali e finali lettere di Inrsus Xrcs — e di Mater Thei (*Mater Dei*): al di sotto, le effigie di S. Andrea e di S. Pietro, apostoli.

Più giù evvi questa leggenda parimente con lettere graffite di argento;

HOC OPUS ANDREE MEMORI CONSTAT
EFFECTUS PANTALEONIS EO CONDE AUCTOR
[illegible]
UT PIO SERTO CLEMENS OPTA QUERI.

Di poi, su due piccole croci risaltate e del medesimo metallo (delle quali ne rimane una soltanto), evvi in quella a dritta segnato il nome del fondatore con leggenda;

[illegible]

L'altra croce vista a lato opposto, con la vita dell'amata Signora di Siria, ma oggi [illegible] e [illegible] scomparsa la mano pietosa ed operosa! Ma [illegible] la [illegible] [illegible] [illegible]

fabbricerie amalfitane nella Città Santa; soggiungendo lo stesso scrittore, che fra gli altri luoghi della Siria, Antiochia, era allora stazione commerciale degli Amalfitani; « perchè anche qui (Antiochia) « come in Gerusalemme, quel Mauro fondò uno spedale; il che probabilmente « non avrebbe fatto se i suoi compatriotti non vi avessero abitato in buon « numero e durevolmente come nelle città « marittime » (1).

Bisogna dire che la gloria e lo splendore passato dell' antica Amalfi, lasciano tuttora una piacevole e nobile rimembranza nelle sue porte di bronzo; ma l' imponente loro aspetto, e l' antico loro stile medioevale contrastano fortemente coll' architettura interna dell' attuale duomo *rimodernato!!* (vedi pagini 30, 31).

Nello stesso secolo decimo, il lusso delle arti spiegavasi qui ed in parecchi altri siti pe' pii monumenti

Lo stesso Mansone III, faceva innalzare a quei giorni altre due chiese nel centro dell' abitato; entrambe a tre navi, con marmi e colonne a dovizia. La prima fu rizzata in onore de' *Ss. Quaranta Martiri* della legione Tebea (2), ed aveva davanti a sè il pronao ed un fonte pubblico o vasca, con acqua zampillante.

La chiesa era situata sulla man dritta della piazza *de' Ferrari*, « *rua ferrariorum* »; ma da più secoli interdetta, ed oggidì interamente trasformata ed immutata a magazzino di negozio!

Nell' ingresso del vestibolo, eravi la seguente lapide (già scomparsa) appostavi dal pio e nobile fondatore, colla scritta:

DOMINI CVLTOR MANSO DVX PATRITIUSQUE
CONSTRVXIT ECCLESIAM PLENVS AMORE
SANCTORVM DECIES QVATER EDIFICANS AD HONOREM.

L' altra chiesa edificata nell' anno 986, sotto il titolo dell' *Assunta* ed appellata *S. Maria Maggiore*, serba tuttora ricordanza del prelodato fondatore, scolpita sui due capitelli corintii delle colonne, poste in sull' entrata;

MANSO DVX ET PATRITIVS - HOC FIERI IVSSIT

Quest' antichissimo santuario, benchè sopravvissuto quasi otto secoli, più volte rifatto e ridotto a stile moderno, ormai non più offre alcun interesse artistico (3).

Erezione della Sede episcopale in Metropolitana.

Puossi dire di non esservi stato altro preside di Repubblica, dotato di maggiore spirito religioso, in confronto di Mansone III (non sappiamo però se per convincimento proprio, oppure per ostentazione); nè altri che lo superasse in scaltrezza ed in ambizione. Ad ogni modo ci fu quello che contribuì efficacemente a far elevare la cattedra episcopale di Amalfi all' onore e preminenza di metropolitana, come più giù discorreremo.

Le incessanti cure de' Romani Pontefici per le chiese episcopali di queste regioni, era effetto di una particolare giurisdizione ch' essi vi avevano. Queste provincie eran allora annoverate tralle suburbicarie, e riconoscevano tutte per Metropolita il Pontefice. A lui solo si apparteneva l' ordinazione de' Vescovi, dopo che si era eletto dal Clero, e dal Popolo; e se mai nascevano contese per l' elezione, si decidevano da Roma, o terminavansi per compromesso (4).

La Chiesa di Capua era già stata innalzata a Metropoli da papa Giovanni XIII, ad-

(1) Gugl. Heyd, sulle colonie commerciali degl' Italiani in Oriente nel medio evo ec.

(2) Questi valorosi atleti di Cristo, furon crudelmente fatti tormentare e poi uccidere dal proconsole Agricola, sotto Licinio imperatore. La chiesa cattolica ne celebra annualmente il lor martirio nel dì 29 marzo.

(3) Vedi Annotazioni e Documenti num. XXII.

(4) Dupin *de antiq. Eccles. dis. 1. p. 40.*

di 14 agosto 966, allorchè cacciato dalla sua Sede dai Signori Romani, e lietamente quivi ospitato dal principe Pandolfo, consacrò per primo arcivescovo del luogo Giovanni di lui fratello (1) — Sorrento, divenne metropolitica due anni dopo (968), e *Leopardo*, credesi, essere stato primo arcivescovo di quella sede — L'anno appresso, Benevento, dallo stesso Pontefice, ebbe eguale onore e titolo metropolitico (2) — Indi Giovanni principe di Salerno, pregò il papa Benedetto VII, a non privare la sua città di tale onorificenza, ed *Amato* I. (985) pel primo funne creato arcivescovo (3). — Senza intrattenerci sopra le altre città metropolitane delle nostre provincie, siccome Bari, Reggio, Otranto, Taranto, Brindisi, e Santa Severina, le quali furon decorate con questo titolo dai Patriarchi di Costantinopoli, mentre prima stavan sottoposte a Roma; e se lo furon di poi per sorpresa a Costantinopoli, a Roma i Normanni le restituirono.

La ducea di Amalfi a nessun altra seconda per civiltà, ricchezza e commercio, vedeva a malincuore l'innalzamento delle sedi metropolitane di Salerno e di Sorrento, che d'ambo i lati teneva per confini. Mastolo ultimo vescovo di Amalfi era poc'anzi già morto e la sede pastorale trovavasi vacante, allorchè, il Clero ed il Popolo Amalfitano, secondo gli antichi canoni, elessero per loro Antiste a' 13 febbraio 987, Leone figlio di D. Sergio di *Orso-Comite-Scaticampolo;* della linea de' Prefetti della Repubblica. Era egli uom dotto e di santa vita, ed Abate Benedettino del mentovato monistero dei Ss. Cirico e Giulitta mart. di Atrani, di cui discorremmo poc'anzi (v. pag. 151).

Mansone adunque, senza ristare, supplicò il pontefice Giovanni XV, perchè conceder volesse al vescovo eletto *Leone* ed a questa Chiesa, eguale onore e preminenza di metropolitana; il che prontamente ottenne per benignità Apostolica; e nello stesso anno il Papa consacrò colle proprie sue mani *Leone* per arcivescovo di Amalfi, nella basilica Lateranense a'30 novembre 987. Comunque sia la bisogna, cotesto novello arcivescovo non potè allora ottenere dal Pontefice il pallio metropolitico, il quale vennegli poi conferito sette anni dopo (994) nel ritornare in Roma — Nel medesimo tempo furon dichiarate suffraganee di questa novella sede metropolitica le chiese episcopali di Scala, di Minori, di Lettere, e di Capri — Ecco quanto ne scrisse il cronista amalfitano *Orso presbitero*: « *Praefatus Leo primus Archiepiscopus S. Sedis Amalphitanae Ecclesiae una cum tota plebe sua et universo Clero suae Dioecesis ordinavit tres episcopos; primum videlicet* Joannem, *et cum in episcopum consecravit* in insula Capritana; *secundum vero* Sergium in Reginnis, *quae nunc dicitur* Minori; *tertium vero* Stephanum *(praesbiterum Amalphitanum in anno 994)* in Castellis Stabiensibus, *qui dicitur nunc* episcopus Litterarum..... *Tunc temporis episcopus* Camensis, *dictus vulgariter* Scalensis, *qui erat* Sergius, *fuit datus suffraganeus, sed immunis a Jure Cathedratico, et similiter* episcopus Capritanus, *quia cum essent onerati, fuerunt relevati a dicto Jure. Eodem tempore fuit datus episcopus* Sergius ecclesiae Reginnensi, *nunc* Minorensi civitati, *cum onere tamen Juris Cathedratici etc.* » (4).

(1) Leon. Ostiens. lib. 2, cap. 9. — Baronii Ann. Eccles. ad an. 968.
(2) Anonym. Salern. p. 7, n.° 5.
(3) Vedi Canonico G. Paesano *Memorie per servire alla Chiesa Salernitana part. 1, cap. 59.*
(4) *Ursi presbit.* Chronic—Col Concordato del 1818 e Bolla *de Utiliori* de' 29 giugno di detto anno, Capri fu aggregata alla diocesi di Sorrento; Lettere a quella di Castellammare; e le altre di Scala Minori, e Ravello (prima soggetta alla S. Sede) furono annesse al metropolita di Amalfi, come Chiese collegiali.

Mensa canonica o capitolare.

Egli è di sicuro, che la mensa episcopale di Amalfi, dal VI al X secolo, fu assai ben meschina; dimodochè la sussistenza e il mantenimento di quegli pastori, stava unicamente poggiato sulle antiche decime e diritti diocesani, non che sulle offerte de'fedeli, unanime e spontanee. Questuavasi per la città e s' infervorava dai pergami nelle chiese a tal fine l' elemosina, alle cui porte erano i ceppi, ove il risecato suo obolo versava l' artigiano, e la divota femminuccia.

Il primo dunque a dotare di beni questa mensa arcivescovale fu il medesimo Leone, primo metropolita di Amalfi. Dovizioso qual era di beni ereditarii, ei donò tutto a favore della Chiesa e della mensa archiepiscopale; come a dire, di case, boschi, selve e molini.

Da principio questa Chiesa non ebbe un Capitolo canonicamente organizzato come l' attuale; perocchè alla medesima prestavan servigio divino corale, indistintamente, i presbiteri, i diaconi, i suddiaconi e chierici, preseduti e diretti da un primicerio che lor faceva da Capo. Ma tutti costoro stavan sotto la giurisdizione del proprio Ordinario. Verso l'anno 1260, questo sodalizio o congregazione capitore, venne accresciuto di due altri uffizi o dignità, cioè dell'Arcidiacono e del Cantore (1).

Egualmente scarsissima di rendita e di prebende era da prima l' antica mensa canonica o capitolare di questa Chiesa; talchè ai cherici cui incumbeva ivi officiare e servire al divin culto, fu mestieri convivere in comune fratellanza. Laonde, formando essi un sodalizio ossia una sola famiglia, prendevano tutti insiem il giornaliero sustentamento con un desinare, che il vescovo cotidianamente lor provvedeva — Ecco una vera comunanza spirituale; uguaglianza nel servizio divino, uguaglianza nel pasto.

Tali refezioni, teneano gran parte nell' usanze della vita in quell' età; e chiamavansi *Carità* le bevande apprestate in comune fra il pranzo e la cena in molti monasteri (2).

Siffatta consuetudine clericale, praticata allora in moltissime altre chiese e monisteri d' Italia, non ebbe però tra noi gran durata, poichè andò in disuso al cominciar del XIII secolo. Imperocchè, gli arcivescovi di quell'epoca, prestando orecchio ai lagni e borbottari di essi commensali, cui incresceva la qualità e quantità de'cibi, per liberarsi da impacci, ne aboliron l' uso per sempre; ed invece, assegnaron loro in compenso del pasto, una provvisione in danaro. Ciò venne confermato dall' arcivescovo amalfitano Filippo Augustariccio nel 1292, siccome manifestasi in una pergamena esistente in quest'archivio Capitolare (3), la quale, essendo stata pubblicata dal Pansa (4) scorretta e con infiniti errori, qui la riproduciamo con tutta accuratezza, trascrivendola dal proprio originale — Eccola;

In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. anno ab Incarnatione eius millesimo ducentesimo nonagesimo secundo. et octavo anno regnante domino nostro Karulo secundo Dei gratia gloriosissimo rege Jerusalem. sicilie ducatus apulie et principatus capue. provincie et forchalquerij comite. die decima mensis martij quinte indictionis apud amalfiam.

Nos Petrus Capuanus judex amalfie. Jacobus sabbatinus publicus notarius civitatis eiusdem et testes subscripti ad hoc specia-

(1) Alle tre prime dignità capitolari suaccennate, ne furon più tardi aggiunte altre due, cioè quelle del Decano, verso il 1400, e del Tesoriere nel 1593. Quest' ultima fu instituita con bolla dello arcivescovo Giulio Rossino; la quale trovasi inserita nel protocollo di notar Ferrante de Rosa di Amalfi, dell'an. 1539 fol. 4.°

(2) Mabillon, *Annal. Bened.* III, 163.

(3) Segnato sul dorso col n.° 464; olim lit. A, num.° 12.

(4) Franc. Pansa *Istor. dell' antica Repubblica di Amalfi* to. 1, pag. 151. Napoli 1724.

liter vocati et rogati. Presenti scripto publico notum facimus et testamur quod reverendus pater dominus Philippus amalfitanus archiepiscopus faciens nos ad suam presentiam accersiri. quoddam statutum ordinavit. et statuit in amalphitana ecclesia super ebdomadariorum clericorum stipendiis in hec verba. — Pii patris immitantes vestigia. qui apertis visceribus caritatis in agri cultura dominica laborantes agricolas quos portare inspexerat pondus diei et estus. et ex labore nimio oneratos. ne in via divini officij deficerent jejunantes. ad se pia miseratione vocavit dicens. venite ad me. qui laboratis et onerati estis. et ego reficiam vos. laborem enim manuum vestrarum manducabitis. cum qui altari servit vivere debeat de altari. Illius pes noster sequens vestigia. cuius viam solerti studio custodivit ab ea aliquatenus non declinans. qui nobis exemplum reliquit eatenus caritatis opera facere quemadmodum ipse fecit. Cum igitur nostri Predecessores memorie recolende ministros ebdomadarios et alios Amalfitane ecclesie matris nostre videlicet presbiteros cardinales (1). diaconos. subdiaconos. cantorem. sacristam. et duos acolytos. nec non in altari sanctorum Cosme et Damiani (2) sacerdotes provida circumspectione statuerint qui nocturnis et diurnis officiis psallendo Domino secundarent. quos diebus. in quibus divina celebrarent officia. temporaliter in eorum mensa reficerent. modo videlicet infrascripto. quod diebus dominicis secunda. tertia quarta et quinta feria inter duos rotulum carnium elixarum. cum oleribus seu cucurbitis. secundum temporis diversitatem. et carnium assatarum medium rotulum. cum sani vini et panis bene cocti sufficientia. Sexta vero feria caules seu cucurbitas. pisces et farrum. diebus vero sabbatinis ovorum et casei duo fercula ministrarent. diebus vero quadragesimalibus et jeiuniorum canonicorum tria fercula ministranda. sicut in sexta feria ordinarunt illis. dumtaxat ebdomadariis qui missarum solemnia celebrarent. associatis eisdem diaconibus et subdiaconibus et accolytis qui missarum solemniis in eorum officiis deservirent. Cantorem et Sacristam. cui sacrificij custodia imminebat. modo simili in ipsorum refectionibus procurabant. Verum quia nonnunquam propter more protractionem in comedendo. ac aliquando cibariorum decoctionem minus bene coctorum murmurabant. ebdomadarij prelibati. Volentes predecessores nostri murmurationibus predicte materiam amputare de predictorum ebdomadariorum assensu ordinando statuerunt. et statuentes ordinarunt. ut predicti ebdomadarij pro eorum refectione in diebus in quibus hebdomadas serviebant infrascriptam. et distinctam reciperent pecunie quantitatem. videlicet Sacerdos qui in maiori altari ebdomadaliter Missarum solemnia celebraret. pro eius refectione taren. unum auri reciperet. tantumdem Diaconus. Cantor et Sacrista similiter. Subdiaconus vero grana auri duodecim. et duo acolyti grana duodecim. Si vero contingerit tantum acolytum indui cum missarum celebrabuntur solemnia. eo die quo se induerit habeat unum granum. Sacerdos vero qui celebraverit in altari sanctorum Cosme et Damiani hebdomadaliter pro sua refectione percipiat grana quindecim auri. Si vero hebdomadarius presbiter iusto impedimento detentus aliquibus diebus sue hebdomade non poterit in persona propria celebrare. liceat ei per alium consocium Cardinalem substituere in vicem suam. et si forte in matutinis dierum sue hebdomade ad psallendum in ecclesia non venerit. pro singulis noctibus unum granum de suis stipendiis subtrahatur. quod observari volumus diebus singulis sue hebdomade in horis vespertinis. ut si defecerit granum unum ei similiter subtrahatur. et si forte per se vel per alium in Missa defecerit. eidem grana tria similiter subtrahatur. Si vero Diaconus ad matutinum non venerit. cum debet pronunciare Evangelium. de suis unum granum stipendiis subtrahatur. totidem etiam subtrahatur eidem si in missa non venerit ad legendum Evangelium. Subdiaconus autem si defecerit in veniendo in matutinis. missa. et vesperis. cum suam servire debet hebdomadam. seu in horarum altera predictorum pro qualibet hora in qua defecerit. tertia pars suorum illius

(1) Di questi presbiteri cardinali discorreremo qui appresso.

(2) La primitiva Chiesa episcopale di Amalfi era come altrove dicemmo, sotto il titolo dell'Assunta, di S. Andrea Apostolo e de' *SS. Cosma* e *Damiano;* e consisteva in due navi, di cui la maggiore (oggi denominata del *Crocifisso*) era dedicata a questi due santi martiri, che la moderna chiesa amalfitana tuttora venera come santi patroni.

dici slipendiorum subtrahatur eidem. quod enim in sacerdote celebrante in maiori altari diximus. intelligi et observari volumus si in aliquo defecerit. in presbytero hebdomadario sanctorum Cosme et Damiani altari ministrante. Ad consimilem penam teneri volumus Cantorem seu eius Vicarium. si in veniendo ad Ecclesiam defecerit in aliqua predictarum horarum ad quam astringitur. et tenetur presbiter. ut pro qualibet hora in qua defecerit unum granum de suis stipendiis subtrahatur. si presens sit. et sanus in terra. si vero aliquis acolythorum ad missam non venerit seu hebdomade perdat granum quod debet habere pro suis stipendiis. et detur illi. qui loco ipsius fuerit substitutus. similiter si non venerit ad matutinum diebus festivis perdat granum quod illo die debet habere. Volumus insuper teneri prelibatos hebdomadarios ad faciendum omnia et singula que consueverunt fieri pro eodem in eorum ordinibus temporibus retroactis. Nos vero actendentes predictum statutum. seu ordinationem vel edictum per nostros predecessores in distributionibus pecuniariis prelibatis fore utile Ecclesie et hebdomadariis prelibatis (*sic*). ut nobis et eidem quietem preparemus et acceptamus. statuentes praedicta omnia et singula predictorum per nos et nostros posteros ac hebdomadarios. qui pro tempore fuerint inviolabiliter observari. Unde ad eternam rei memoriam. et predictorum omnium cautelam de predictis omnibus confecta sunt duo publica consimilia instrumenta bullata typario predicti domini Archiepiscopi. quorum unum conservatur in vestiario maioris ecclesie amalfitane et reliqum in monasterio Canonice de amalfia per manus mei predicti notarij signo meo signata. nostrorum qui supra Judicis et subscriptorum testium subscriptionibus roborata. que scripsi ego predictus Jacobus Sabbatinus publicus civitatis amalfie notarius. qui predictis interfui et meo signo signavi.

(v' è il tabellionato o cifra del notaro)

Petrus domini Jacobi Capuani filius qui supra Judex.

† Ego Marinus de Judice testor·
† Ego Johannes de comite Ursone testis sum.
† Ego Mattheus de Platamone testis sum.
† Ego Guillelmus Cappasancta testis sum.
† Ego Cosmas de Flore testis sum.
† Ego Johannes Romanus testis sum.
† Ego Philippus de Garofalo testis sum.
† Ego Andreas de Ferracio testis sum.

V' è il suggello di piombo pendente; ciò che dimostra essere atto originale e non copia. Dalla parte diritta evvi la protoma di S. Andrea, S. A.; e dal rovescio il nome dell'arcivescovo *Filippo*, « PHS ARCHIEPS AMALFITS ».

Antichi Canonici-Cardinali

Ci resta a spendere qualche parola circa l'antica istituzione de' canonici e *presbiteri Cardinali*, di cui troviam di frequente fatto menzione nelle carte di quell' epoca ed anco dei tempi posteriori.

Egli è indubbitato, che, quest' antica chiesa si ebbe al pari di quelle di Napoli, di Capua, di Salerno, di Brindisi ec. un numero determinato di presbiteri con titolo qualificativo di *cardinali*. Nell' antica chiesa amalfitana ve n'erano dodici soltanto titolari; i quali godevano una certa preminenza sugli altri clerici, ed insiememente servivan di appoggio e come *cardine* al proprio prelato ed alla cattedrale. Eran codesti *cardinali* de' sacerdoti, o diaconi, o rettori di particolari chiese, e nel tempo stesso consiglieri dell' Ordinario Diocesano nel governo spirituale. (1)—Due preti-cardinali di Amalfi

(1) È questa la migliore spiega che possiam dare intorno i *presbiteri-cardinali*, seguendo l' opinione del dottissimo prelato monsignor. Gio. Devoti, già vescovo di Anagni, espressa nelle sue *Istituzioni canoniche, to. 1, lib. 1, tit. III, sez. II, §. XXIII, not. 4.* in cui ebbe a dire; « *Canonici praesertim Ecclesiae Cathedralis, qui inter ceteros Clericos praecipuum et nobiliorem tenebant locum, medio aevo* Cardinales *adpellabantur..... Atque hi quidem eo vocabantur nomine praesertim, quod addicti essent* Cardini *hoc est Episcopo et Ecclesiae Cathedrali, quae proprie* Cardo *dicebatur..... Ex quibus intelligitur, Ecclesias omnes suos habuisse Cardinales, quo nomine comprehendebantur, qui proprius Episcopo adhaerebant erantque addicti Ecclesiae Cathedrali, ac principem inter ceteros Clericos locum obtinebant..... Illi enim erant Sacerdotes, aut Diaconi, et Canonici particularium Ecclesiarum, et consiliarij Episcopi in gubernio Ecclesiae suae* ».

si sottoscrissero come testimoni in una cedola del prenomato arcivescovo Leone (993), il quale investiva il prete Pietro Sorrentino amalfitano per rettore della chiesa di S. Sebastiano di Pogerola. Essa incomincia:

« *In nomine Dei salvatoris nostri Jhesu Christi. temporibus domini mansonis gloriosi Ducis et imperialis patricij. anno tricesimo sexto, et septimo decimo anno domini iohannis gloriosi ducis filij eius. die tertio mensis septembris indictione septima amalfi. Nos Leo domini gratia archiepiscopus primus sancte sedis amalfitane. una cum presentibus nobiscum astantibus magnalibus cuncte plebis. huius nostri Archiepiscopii. a presenti die etc. etc.*; si sottoscrissero ✝ *Leo domini gratia Archiepiscopus confirmavi.* ✝ *Ego Lupinus presbiter et primicerius testis,* ✝ Ego Agnellus PRESBITER CARDINALIS testis, ✝ *Ego Johannes* PRESBITER CARDINALIS *testis,* ✝ *Ego Leo scriua scripsi* (1).

Troviamo anco nelle scritture di epoche posteriori, altre soscrizioni di preti-cardinali in Amalfi; ed in una del 1.° febbraio 1126 indizione IV, si sottoscrisse « ✝ *Petrus* PRESBITER *et* CARDENARIUM (sic) *filius Johannis medicus testis est* (2) — Lupino, Marino e Petrone n' erano similmente insigniti nell' anno 1151 (3) — In altri due editti del suaccennato arcivescovo Augustariccio (1279, 1281), si soscrivono quali testimoni i seguenti *preti-cardinali* della Chiesa di Amalfi, cioè Giacomo de Longo, Matteo de Conte, Matteo Orefice (*Aurifex*), Giacomo, Pascale, Andrea Ceppario, Luca Micaello « *Michaellus* » Leone de Celsa, Giovanni Rizzolo, Pietro de Lorenzo, e Giovanni Michele (4). — Ed altri ancora, qualificati di tal titolo, intervennero come testimoni e si soscrissero in una carta di concessione dell' arcivescovo Fra Landolfo Caracciolo del 23 giugno 1333, cioè Giovanni de Getis e Luca de Monte « *presbiteri cardinales ecclesie amalfitane* » (5).

Nell' anno 1411, l' arcivescovo Roberto Brancia, conferiva cotal *cardinalato* al prete Andrea Pacifico di Amalfi, per rinuncia del sacerdote Maffuccio de Blanco della stessa città; « *unus de cardinalibus et Ebdomadariis nostrae maioris ecclesiae Amalfitanae; qui asseruit quod propter eius senectutem, qui gravatum non potest ebdomadas servire in dicta ecclesia, propterea sponte et libere per suum birretum nobis et nostrae Curiae sponte et libere atque canonice resignavit et renunciavit dictum cardinalatum cum juribus et pertinentiis suis in manibus nostris etc.* » (6)

Dopo il secolo XV non abbiamo altra memoria di *preti cardinali* in Amalfi. Il capitolo metropolitano di Napoli seguita tuttavia a dare il nome di *cardinali* ai quattordeci capitolari primitivi; ed in oltre essi conservano ancora i titoli di alcune chiese, nelle quali altra volta ebbero una speciale commissione.

Le tante offerte e donazioni fatte a queste chiese e monisteri, non meno dai Capi di Repubblica che dalle persone private « *pro redemptione animae meae — pro remissione peccatorum — pro mercede — ad mercedis augumentum — pro remedio* ec., son formole, usitate in quella età; le quali ci memorano la pietà e la credenza de' nostri maggiori, e quanto pesasse loro sul cuore la somma de' peccati, donde cercavan isgravare le loro coscienze per mezzo di pie largizioni.

Tutti eran in quel tempo, se non buoni cristiani, certo cristiani divoti e senza ipocrisia, e tutti riferivano a Dio ogni lor azione. Gli stessi dogi al pari dei

(1) Membran. in Chartular. Amalphitan. cit., et ab Ughellio transumpta.
(2) Chartolar. Amalphit. mihi fol. 36.
(3) Ibidem fol. 426.
(4) Ibid. fol. 133, 301.
(5) Ibid. fol. 480.
(6) Bulla, archiep. Roberti Branciae in archiv. Capitul. Amalphit.

vescovi, pieni di fede, esprimevano la lor riconoscenza verso l'Ente supremo, e non tralasciavan mai di segnare ne' loro diplomi la nota formola di *domini gratia* — o quella di *divina providentia* oppure di *divina favente clementia dux*. A queste epigrafi, talvolta i curiali vi aggiugnevan la invocazione e 'l patrocinio « *a Deo servata civitate Amalfi* ». Gli stessi nostri antichi metropolitani, si dichiaravano umili ed ossequiosi verso l' Altissimo; e cotanto manifestavano nelle loro bolle e patenti con la intitolazione di « *miseratione divina humilis archiepiscopus* ».

Da altra banda, il gran numero di chiese innalzate nella Diocesi Amalfitana nel X ed XI secolo, ci offrono anco una non men luminosa prova della pietà dei nostri maggiori verso il culto divino, ed anco della loro opulenza.

Per fermo, non eravi famiglia ricca o benestante che non costruisse allora una chiesa od un' oratorio nel proprio rione o podere, o pure daccanto alla propria abitazione (1).

I costruttori di questi edifizii sacri eran tutti artefici amalfitani e di bella rinomanza; cosicchè li troviam nello stesso secolo XI chiamati a lavorare nella celebre Chiesa di Montecassino dall' abate Desiderio (1066); « *Conductis protinus peritissimis artificibus, tam Amalfitanis, quam et Lombardis* » (2).

Pertanto, è da credersi, che tutte codeste chiese innalzate da gente opulenta, non dovevano esser prive di ornati, di marmi, di colonne e di pitture. Ma a qual grado di perfezione fosse giunta allora l' architettura sacra in mezzo a noi, ciò non sarebbe argomento malagevole il conoscerlo se ci fosse stata conservata nel suo essere almeno qualcuna di esse chiese, già miseramente distrutte dall'edacità del tempo, e più dalla mano dell'uomo!

Ed in vero, chiunque non ha di gelo la mente e 'l cuore, non potrà a meno di fremere di giusto sdegno all' aspetto della distrutta basilica di S. *Eustachio* a Pontone, erettavi dagli Afflitti (famiglia) nel X secolo, di cui non rimangon che pochi vestigi (3). Pur troppo, questo monumento di sacra erudizione, il più ragguardevole in mezzo a noi, perchè nato in seno della barbarie e dell' ignoranza, avea per diritto di non essere lasciato in quell' abbandono, in cui ha giaciuto sino a questi ultimi secoli!

D' altronde, egli è piucchè indubitato che l' arte della pittura, la quale non si è mai perduta in Italia, nè anco in secoli barbari, mantenne fra noi sempre viva la fiaccola del bello, in mezzo all' oscurità de' tempi; talchè l' Italia può a ragione vantarsi d' aver posto in mano il pennello agli altri popoli.

Nel secolo XI, un *Leone* Amalfitano, che può considerarsi qual precursore dei grandi artisti Italiani che di poi fiorirono ne' tre secoli posteriori; dipingeva con certa grazia, ed anco con bastante disinvoltura e verità; e taluni a freschi sacri da lui dipinti nell' ipogeo dell' ex-badia di S. Maria *de Olearea* a Capodorso, richiamano tuttora lo sguardo e l' attenzione degli uomini dell' arte. — Ma chi mai saprebbe a dirci il gran numero dei migliori dipinti che a quel tempo qui e nelle altre contrade in Italia adornavano le tante e tante chiese, badie e monasteri, di cui appena qualche nome di que' artisti giungiamo a conoscere ?...

Per altro, se i dipinti (ben rari) di quei tempi rimoti, nulla hanno di perfetto e di grande, nulladimeno, questa insufficienza di arte non si mostra nelle miniature e nelle minute figure ed orna-

(1) Vedi Annotazioni e Documenti num.° XXIII.
(2) Chronic. Cassinen. lib. 3, cap. 28 — Tosti stor. della badia di Montecassino to. 1, pag. 332.
(3) V. Annotazioni e documenti num.° XXIV.

che tuttora ammiriamo in taluni
i codici che si conservano ne' ce-
chivii di Montecassino e della Tri-
Cava.
manoscritti medioevali non si pos-
bastante contemplare senza un vivo
se storico-artistico.
orrendosi quelle pagine membra-
di rado non se ne trova qualcuna
a offra de' fregi arabeschi, con fio-
liami, animali, ecc. i quali non
erfettamente imitati
gni capitolo va quasi sempre prece-
una miniatura in vivacissimi colori
meggia il verde azzurro, il violetto,
aro, il più vivo carminio o cinabro,
certa indoratura *a mordente* e tra-
e, che sarebbe difficile imitare.
iciale vi domina in tutte le lettere
le ed è riserbata pe' soli titoli;
emionciali, assai belle, hanno una
tà che non possonsi guardare sen-
esa — In generale, tali pregevoli
re non rappresentano se non fatti
ci, ovvero scene della vita pub-
blica o privata, e talvolta misteri del
vecchio e del nuovo testamento — Altre
rappresentano un principe coronato, se-
duto con lo scettro in mano, all' impiedi
con la spada e lo scudo, e circondato
di soldati, armati di lancia e di stocco,
non che di monaci vestiti di saja con lun-
ghe o corte cocolle; e tutto ciò espresso
con molta verità e freschezza di colori —
A dir breve, la nitidezza, la regolarità
e la minutezza sorpassano ogni immagina-
zione; e que' preziosi codici mss. atte-
stano il deposito d' infinita pazienza, co-
mechè scritti da' monaci di quel tempo,
che il benefizio della stampa non ancora
si conosceva.

Ad ogni modo, il più bel vanto della nostra Italia, non è solo essere stata prima e dopo al sorgere delle arti la maestra di tutto il mondo nelle scienze e nelle arti; ma il conservar tuttavia nelle più celebri contrade quel sacro fuoco onde alimentarsi in mille opere di chiari ingegni che ne mantengono sempre viva la memoria e l'ammirazione (1).

conservazione delle pitture a fresco che
nelle pareti di antichi luoghi sacri che
iori non di rado in Italia, ha richiamato
l' applicazione degli uomini dell'arte;
osi con vero rincrescimento in alcune pa-
l tutto cancellate dall' azione igrometri-
ossigeno, e dell' acido carbonico, o pur
ite varie pitture a giusta ragione riputate
capo lavori dell'arte per purgatezza di stile e mol-
to interessanti per freschezza di colorito e pe' sog-
getti sacri o profani che rappresentavano. Fra co-
loro che si sono occupati per la loro conservazio-
ne, è dovuta somma lode al chiarissimo signor Ca-
valiere Demetrio Salazaro Ispettore della Real Pi-
nacoteca Nazionale di Napoli, amico delle belle arti,
e versatissimo in tale materia.

CAPITOLO XI.

Di alcuni documenti inediti del X.° secolo — Riconduzione e conferma di terreno — Carte di sicurezza — Patto di preferenza sul fondo — Questioni di servitù prediali ed accordo fra le parti — Carta merissi ovvero di divisione di fondi — Istrumento di mutuo ad usura.

Ella è cosa risaputa dagli eruditi della *Diplomatica*, che la dovizia delle pergamene e delle scritture antiche può contribuire nel più esteso grado all' incremento degli studi storici. Esse serviranno a rischiarare e diciferare gli antichi nomi de' paesi, e delle località che si erano obbliati e delle nuove denominazioni che di poi ricevettero, non che le situazioni ed i confini. Gioveranno inoltre a rivelare gli usi e costumanze de' nostri maggiori, non che i pubblici contratti, le controversie private, le convenzioni, le compre, le transazioni; ed anche a stenebrare ed esporre i giudizi civili, le pene convenzionali stabilite in danaro, l'ufficio degli *scribe* o curiali in gran parte appartenenti al ceto chiesastico, le pratiche commerciali, ed in ultimo a darci notizie intorno al diritto romano, longobardo ec.

Onde è, che i secoli di mezzo, che per tanto tempo furono negletti, ora vengono attentamente studiati, e nulla si trascura per viemmeglio conoscere quell' età lontana, che da taluno venne a torto appellata *stupida* e *scapestrata*, la quale appare peraltro di essere stata la culla di quasi tutte le moderne istituzioni.

Or qui non possiamo rimanerci dal non pubblicare alcuni contratti o strumenti redatti a' tempi dell'amalfitana Repubblica, che sono tutt' ora inediti; i quali riuniscono in se il doppio pregio della novità e dell' interesse per questo nostro lavoro. Ci rincresce per altro di non poterli disporre con ordine cronologico, atteso l' incertezza delle date degli anni in cui vennero redatti; perocchè, è d' uopo ricordare e ripetere anco una volta, che un buon numero di carte di que' tempi non portano altre date che quelle soltanto del giorno, del mese e dell' indizione che correva (v. pag. 88); e per giunta, mancanti talvolta anco dell'intestazione de' Capi della repubblica e de' rispettivi anni di lor governo. Cotale omissione sembra doversi onninamente attribuire alla dappocagine de' curiali di quella età. Epperò, senza perdere inutilmente il tempo in diciferazioni, stimiamo di riportarle qui tal quale esse si rattrovano.

Il primo documento contiene la conferma o riconduzione di un terreno pietroso situato a Rauello e reso fruttifero.

*** In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christri. die duodecima mensis magij indictione quinta decima amalfi. Nos quidem iohannes filius ursi campanini. quem nos ursus et leo veri germani qui sumus genitor et filii. nec non et ego iohannes filius ursi da lubia. a presenti die pruntissima voluntate scribere et firmare visi sumus vobis sergio filio leonis rogadeum et sergio filio ursi rogadeum et urso filio sergii rogadeum (1) hanc chartam similem de ipsa quam vos nobis scribere fecistis. pro eo quod tradidistis et assignastis nobis ipsum montem vestrum vacuum et plenum. quem habetis in toru (2) de hircli positum. de parentorum (*sic*). cum via sua et omnia sua pertinentia. Unde nihil nobis exinde exceptuastis. in ea videlicet ratione. ut a die

(1) Della famiglia illustre de'Rogadei di Ravello, favelleremo nel 2.° volume della presente opera.

(2) Toru, *toro*, *thorus*, *torum*; luogo montuoso e prominente, ed anco alquanto scosceso, talchè terminava alla base in versante o come suol dirsi in *acqua versante*. Il Du-Cange nel suo Glossario spiega per la sommità di una collina « *collis cacuminatus et rotundus* »—Frequenti riscontri troviamo nelle antiche carte di Ravellesi di alcuni monti e colline del suo distretto addimandate *tori*, e con gli epiteti di *toro* di *irclo* o di *srclo*, di *toro* di *bove*, di *toro genesturo* ec.

incipiamus exinde cappilare (1) ɔores. et laborare eos. et ipsum la- uod exinde fecerimus demus vobis nedietatem in predicto loco. ipsa ı ligna que non sunt da laborem ıque exinde fecerimus medietatem inde demus. ipsa vero terra inci- cultare et pastinare adque implere m de tigillis (2) et insurculare de- de ipsa zanzala (3): talemque curam nen (4) exinde habere debeamus o et usque ad completis annis octo ıs eos pastinatum et presum adque ıtum ad frugium adducendum ut ıpud uonis hominibus (5) pro eo istis nobiscum exinde dare pro ipsa one nostra solidi tresdecim. unde ıdo dedistis medietatem. quòd nobis ; in quinque portiones. unde vobis erimus ipsum predictum zanzalctum t completum constituto qualiter su- gitur dare nobis debetis ipsa reliqua e de predicto pretio sed exceptuare inde debetis de quantum ceciderint ; ipse portiones de ipsis portionariis ; predicto monte quod nobis eos non nt. quod si abuerit ibidem asperum ;um ubi tigilli non profiterint non ıobis inde in aliquam occasionem. ibidem seminaberimus demus vobis erraticum (6) sicut consuetudo est. m de nobis ambarum partes contra ırtam benire presumpserit. ad par- firma steterit componat auri solidi ı bysanti. et hec charta sit firma. ;cus filius costantini de domino mu- s est.

† Leo profundus testis sum.
† Gregorius jactabecte testis est.
† Ego Johannes scriba filius sergii hanc chart. scripta per manibus (*sic*) sergii filii mei complevit (7).

A questo contratto o strumento facciamo seguire due carte di sicurezza « *chartae sicuritatis* », ossia di convenzione o di transazione, in seguito di un giudizio già agitato.

*** Nos quidem Gemma relicta iohanna (8) filii petri cocti, et boccia relicta sergii filii supradicti petri cocti qui sumus ambo vere cognate. a presenti die promptissima voluntate scribere et firmare visi sumus vobis domino gregorio filio iohanni de sergio de mauro comite monte incollu. hanc chartam securitatis. pro eo quod nos quesistis de ipsa lencia de vinea de ponte primaro (*in Maiori*). dixistis ut fecisset virtutem (9) dominus diaconus coctus cognatus noster a dictu drosu uxorem vestram et tulisset eam per virtutem (10). et fecit exinde ei chartam. modo vero quesistis nos exinde. et venimus exinde ad convenientiam (11) seu dedistis nobis exinde ipsi tari septem quod exinde dedit supradictus dominus diaconus ad supradictam uxorem vestram..... et firmamus vobis exinde hanc chartam plenariam (*securitatis*)..... in omnem deliberationem et in omnem decisitionem.... firmamus vobis ut ipsa pergula (12) vestra de

PILARE; voce barbara per esprimere il po- alberi o delle piante.
LLUM; pianta giovane di castagno. A po- e la piantagione de' cosi detti *teilli*, bi- si piantino le castagne selvagge volgar- ıominate *pontici*, le quali dopo quattro ınni diventano vigorose, ed allora si tra- per ripiantarsi nelle selve. E quindi dopo ni si recidono e si ha la *ceppaia*.
ZALA, ZENZALETUM; vocaboli usitatissi- arte amalfitane della mezzana età, ed an- ıpi posteriori; per dinotare le piante di ;elvaggi non innestati, e che non porta- to.
TAMEN; qui sta nel senso di vigilanza, tenzione.
'ormola *boni homines* che sovente incon- ontratti di que' tempi, intendevasi per te- quali facevano dà assessori agli stessi

(6) TERRATICUM; era la terza parte del frutto o quantitativo della semina che si raccoglieva.
(7) Ex archiv. eccles. Ravellens. pergam. n.° 451.
(8) JOHANNA (sic) per *Johannes*, trovasi di frequente nelle carte amalfitane della mezzana età, così barbaramente scritto dagl' imperiti curiali.
(9) VIRTUTEM, *virtus*; impropriamente usato nel significato di *vis*, violenza, forza.
(10) *Idem*, come sopra.
(11) CONVENIENTIA, per *conventio*; convenzione, accordo.
(12) PERGULA, *pergola*; questa voce ha tutt' altro significato di quello d' ingràticolato di pali su cui vi si conducono le viti. Nel medio evo gli Amalfitani intendevano con tal vocabolo indicare la misura superficiale de' terreni coltivati od incolti. La antica *pergola amalfitana* (misura), contava passi tre di lunghezza per tre di altezza. E tal misura di terreni, anche dopo estinta la Repubblica, seguitò ivi ad essere in usanza, siccome rilevasi in due

vinea.... vobis tulit supradictus dominus diaconus siad in vestra potestatem. et si charta exinde paruerit veniad in vestram potestatem. ut si quolibet tempore per quovis modum vel ingenium (1) sibe *(sive)* nos aut nostros heredes. seu per summissas personas. vos aut vestros heredes vel qualibet alia humana persona pro parte vestra aliquod de supradicta lencia de vinea. aut de ipsa supradicta pergula querere vel molestare presumpserimus viginti solidos vobis componamus. et hec charta sit firma in perpetuum.

† Ego petrus filius ursi testis sum
† Manso filius constantini testis sum
† Ego sergius filius costantini testis sum
† Ego iohannes scriba filius ursi scripsi.

Altra carta di *sicurezza*, ben diversa della prima, è del tenor seguente:

* * * Ego quidem iohannes filius quondam sergii barbagelata. a presenti die pruntissima voluntate. scribere et firmare visus sum vobis sergio filio quondam sergii da ponte primaru. hanc chartam securitatis ob quibus vos querere visus fui dicendo. quia transistis ipsam finem quem fuit a latus de ipsum insertetum (2) nostrum de Reginnis maioris da ponte primaru (3). inter nos et vos et venisti in causam (4) nostram. cum ipsa terra vestra quam nobis ibidem habetis ad latum. et tulisti de ipsa causa nostra; et vos dicendo a parte vestra absit hoc et veritas non est. ut nos cum ipsa fine nostra in da vos venissemus aut de causa vestra tulissemus. sed sicut tenuivimus de betere ita modo eos tenemus. et de his predictis capitulis habuimus vobiscum altercationes multas et judicata sunt exinde inter nos sacramenta. deinde perreximus ibidem supra ipsum locum cum bonis hominibus et ibidem astantibus et multum inter nos litigantibus. placuit Deo fecimus exinde vobiscum finem bonum et conbenientiam sine sacramento qui nobis et vobis placuit. Primis omnibus battivimus (5) crucem in tallea (6) de ipsum insertum de caput bafara (sic). et inde in iusu battivimus alia cruce in ipsa ceppa (7). que est a subtus ipsa via. et posuimus columnellam fabritam de ipsa sipa (8) da pede que est in caput de ipsa causa de sancto Prisco. et sicut limpido (9) decurrit ad lentiam de cruce in cruce. et ipsam prefatam columnellam. sic siat finis omni tempore inter nos et vos et nostri et vestri heredes in perpetuum. Et emissimus exinde inter nos securitates ad invicem. . . . . et hoc reclaramus ut ab ipsa predicta ceppa ubi fecimus ipsam crucem usque ad pede in ipsam columnellam separemus nos ab ipsa fine quam fecimus vobiscum in da causa nostra passum unum cammisale(10).et sic ibidem pastinemus ipsi tigilli. quia sic nobis stetit.

† Ego iohannes filius leoni de constantino de leone comite testis sum.
† Ego iohannes filius sergii protospatarius testis sum.
† Ego iohannes filius pataleone de iohanne testis sum.
† Ego constantinus presbiter scriua scripsi mense aprile indictione quarta (11).

Altra carta consimile alla precedente.

Ego quidem guttus filius leonis rufulu a presenti die pruntissima voluntate delive-

istrumenti redatti in Ravello negli anni 1277 e 1293, in cui si legge: « *Et insuper reclaramus nos predicti Judex, notarius, et testes subscripti quod predicta vinea est et esse debet omni tempore* PERGULE IUSTE PER MENSURAM *ad pergulam iustam Ducatus Amalfie et ad cannam generalem Regni de palmis octo per cannam* ».

(1) *Modum vel ingenium*; espressione già spiegata a pag. 135 nota (2).

(2) INSERTETUM; piantagione di castagni innestati per rendere il frutto.

(3) PONTEPRIMARIO; contrada di Maiori, oggi città, ed anticamente denominata *Reginna maior*, a cagiona della piccola città vicina di Minori che addimandavasi *Reginna minor*.

(4) CAUSA; nel significato di beni, poderi, possessione ec.

(5) *Battivimus*; voce barbara, sovente usitata a que'tempi nel significato di impiantare e contrassegnare i termini de' fondi rustici con croci o con colonnette lapidee. Talvolta ai limiti del fondo solevansi piantare de' filari di sabuchi, di canne silvestri, di olmi ec.

(6) *In tallea*; intagliata.

(7) *Ceppa*; voce scorretta per *cippus*, che fra gli altri significati ha quello di « *crux lapidea, seu columna* ».

(8) Forse *sepes*.

(9) *Limpido*; fiumicello.

(10) Misura lineare di palmi sette.

(11) Repertor. monial. S. Laurenti de Amalph. cit. n.° 947.

is adque et in presentis difinivimus
um gutto tio nostro. filio ursi rufuli.
isationem (1) quam vobiscum habui-
licentes a parte nostra. quia ipsa terra.
abetis. vos in media loca. ipsa vinea
in ponte mainu. loco conominatu
illa pumece causa (2) nostra et ve-
st. et in comunem illos abemus et vos
lo absit hoc et veritas non est. ut in
unem. habeamus. hic aliquando vobi-
set nostra causa propria est. Unde
nos habuimus exinde altercationes mul-
t nobis altercantibus ibimus exinde
licium ad ordinatos Judicibus. et ju-
m est exinde inter nos hoc judicium.
nos a parte nostra potuerimus habere
veraces testes qui jurare et dicere per
ientum. in communem habuissemus
a vobiscum aliquod sicut superius di-
. ubi taliter. vobis exinde ipsi testes
. vos nobis exinde daretis portionem
lex fuerit. et si nos testimonia non
rimus habere vos haberitis potestatem
exinde jurare. et dicere per sacra-
m. quia causa vestra est et vos ibidem
a causam habetis. post vero receptum
um ibimus ibidem supra ipsum locum.
bonis hominibus. et nos testimonia.
e habere potuimus. vos autem de pre-
a paratus fuisti nobis exinde jurare.
acuit domino sine sacramentum veni-
obiscum exinde in convenientia (3).
gratie et uone voluntatis fecimus inter
nem (4) uonam qui nobis et vobis
us partibus placuit. dedisti nobis pro
sacramentum auri tari tres sicut inter
convenit in omnem deliverationem et
nem decesitionem. et iam aliquando
neque a nobis neque ab heredibus
s vel a nobis summissam personam
n requisitionem habetis non vos non
heredes per nullum modum in per-
m. et si quolivet tempore sive nos
eredes nostros vel quavis alia humana
na pro nostra parte. vos aut vestros
es. seu qualecumque hominem qui
prefata terra habuerit. Unde inter nos
facta habemus sicut superius legitur.
et si querere aut molestare presumpserimus
pro qualecumque humanum ingenium. trigi-
nta bysanti vobis componere promittimus et
hec charta sit firma imperpetuum.

† Ego lupinus filius leone de sergio de urso comite de campulo testis sum.

† Ego pulcarus filius mauro de petro de iohannis comitis (*sic*) testis sum.

† Ego petrus filius lupino de petro de serini testis sum.

Die septima decima mensis aprilis indictione nona.

† Ego iohannes scriva scripsi (5).

Recitiamo ancora un'altra *carta di sicurezza*, la quale è così concepita:

*** Idus decembrias indictione tertia amalfi.
Nos quidem sergius et petrus veri germani filii marini benuri. qui sumus in vicem nostram et per vicem de iohanne vero germano nostro. et nos quindinilamus (6) a parte sua. a presenti die prumtissima voluntate scribere et firmare visi sumus vobis leone et sergio veri germani exadelfis fratribus nostri. filii ursi benuri tii nostri. quam et a marendula nepoti vestra. filia iohanni veri germani vestri hanc chartulam securitatis. pro eo quod hodie pro plurimis annis abuerunt divisum inter se. prefatus genitor vester cum predicti genitori nostro omnes suas hereditates quas abuerunt de compara et da parte eorum in ponte primaru (*in Maiori*). Ipse prefatus genitor vester sibi exinde appreensit a parte de ipsis monte in collo cum una cammara et alia cammara ibidem fravicavit post quam sibi eos appreensit. et prefatus genitor noster sibi exinde appreensit a parte de domino abentio data furto cum una cammara a predicto casalis fuit divisum capud fixum de susu in iusu et termines de petra et de sabuci inter illam et illam portionem constituti sunt et de trabersa per cantum de ipsa casa vestra inda nos passum unum de latitudinem unde abetis vos ipsa via set inter vie non contremus. et ipse palmentus et labellus qui est

CAUSATIO; controversia, litigio, differenza.
CAUSA; proprietà beni, possessioni.
CONVENIENTIA; vuolsi intendere per convenaccordo.
FINIS; cioè venire a conchiusione.
Ex archiv. eccles. Rauellens. num. 201.
QUINDINILO, *quindenio*, *quindemio*; vocaboli di barbara latinanza, spessissimo usitati nelle carte amalfitane e gaetane «*quindemare*»; per esprimere coloro i quali promettevano indennità, o che dichiaravansi con atto pubblico mallevadori, fideiussori, anche *sub ipotheca*— Tali vocaboli mancano nel *Glossar. med. et infimae latinitatis*.

in causa vestra siat communatis noster et vester. Modo vero stetit inter nos per bonam combenientiam. et confirmavimus vobis eos per hanc chartulam. propter quod prefatis genitoribus nostris inter se merses (1) non fecerunt. ut ipsa prefata portione prefati genitori nostri taliter eos abetis vos et vestras heredes sicut illam abuistis et dominastis tam vos quam et predictus genitor vester per ordinem sicut superius legitur. et ipse catodeus (2) vester qui est iuxta ipsa cammara nostra potestatem abeamus nos eum in altum fravicare ipsum bentum (3) de supra ipsum predictum catodeum quantum voluerimus. et in omnia exinde inter nos diffinivimus ad faciendum quisque de suam porfionem quod voluerit. et portiones exinde fecimus ad invicem nos vobis et vos nobis ut si quolibet tempore pro quodvis modum vel ingenium sibe nos et nostros heredes seu per summissum personam personam. vos et vestros heredes sive alium qualemcumque hominem per vestram partem de hec omnia que superius legitur. commutare aut extornare (4) voluerit. componere promittimus nos et nostros heredes vobis vestrisque heredibus auri solidi libra una byzantii et hec charta sit firma imperpetuum.

† Pulcharus filius mauri comitis testis est.

† Ego Gregorius filius leonis de sergio testis sum.

† Ego leo filiûs mansonis de leone galloppi testis sum.

† Ego iohannes scriba filius domini iohannis curialis scripsi (5).

Pregiabile è la seguente scrittura obbligatoria, in quanto al patto di preferenza appostovi dal compratore al venditore, di non poter questi abalienare il fondo ad altra persona particolare.

⁂ Ego quidem leo filius sergii benusi. et Drosu iugalia. A presenti die prumtissima voluntate scribere et firmare visi sumus vobis domne drosu uxorem domni gregorii filii domni iohannis de sergio de mauro comite monte in collo. quam et ad domnum sergium virum vestrum hanc chartam obligationis. pro eo quod. modo venundedimus vobis per chartulam pergule (6) octo de vinea iuxta per mensuriam. de ipsa vinea nostra quam habemus in ponte primaro positam *(Maiori)*. pro inde subiugavistis nobis ut si venierimus vindere ipsa reliqua vinea que nobis ibidem remansit. potestatem habeatis vos comparare illa per rationem. sicut exinvenerimus a tribus et quatuor hominibus invenerimus *(sic)* et ad alium hominem non vindamus illa. Unde deligabimus vobis predictam vineam. ut si contra hanc chartulam venire presumpserimus potestatem haberetis tollere nobis predictam vineam sine pretio. solummodo si vos comparare non volueritis vindamus quia sic nobis stetit.

† Constantinus filius iohannis de leone de constantino de leone comite testis est.

† Ego gregorius filius leonis de sergio testis sum.

† Petrus filius stephani de marino testis sum.

† Ego leo presbiter scriba scripsi mense magio indictione sextâ (7).

Questa scrittura e l' altra seguente, contengono questioni di servitù prediali, terminate con iscambievole accordo delle parti contendenti.

⁂ Nos quidem sparanus filius leonis de mauro de rosa. a presenti die pruntissima voluntate deliveravimus adque in presentis diffinivimus vobiscum domina drosu monacha. filia domini pulchari de lu mercatu. de causatione quam vobiscum habuimus de ipsa petia de costanietum quod nobis tu vendidisti. que tibi obbenit ex comparatio-

(1) MERSES; istrumento di divisione, di cui parleremo qui appresso.

(2) CATODEUS, *catodium*, *catodyum*, *catoyum*; intendesi per stanza, camera, stalla per animali, o bugigattolo a pianterreno.

(3) BENTUM, ossia *ventus*, *venterium*, *a ventis aer*; solaio, astraco superiore che copre la casa.

(4) *Extornare*; nel significato di recedere dal patto o dall' obbligo contratto.

(5) Repert. monial. S. Laurentii de Amalph. cit. num. 141.

(6) *Pergula*; vedi av. pag. 165 nota (12).

(7) Repertor. monial. S. Laurentii de Amalph. et originale in pergam. signat. num. 1199.

) per chartam ab ipsi corolitula in positum. dicendo vos a parte vestra n dedimus vobis ut habetis usque i domnica (2). quia mea causa (3) nos dicendo a parte nostra absit hoc as non est ut vobis ibidem aliquod sset..... sed totum nobis eos di..... unde inter nobis habuimus altercationes multas. et nobis alter- iam placuit domino sine sacra- 4) venimus vobiscum in conventien- largisti nobis ut habeamus usque domnica..... et nos de presen- limus vobis exinde ad hicem ipsa nostra de castanietu..... et si mus altercationes cum ipsis homi- ui sunt confinalis de ipso quod no- lidistis aliquando non habeamus po- querere te aut vestros heredes ad idum eos. sed nos ipsos siamus auctores.

o pantaleo testis sum. . . . . .

. . . . . .

o iohannes scriva scripsi. die octaba ianuarii indictione nona.

Vogliamo poi premettere un breve cenno sulle carte di quel Chiaramonte [illegible] [illegible] [illegible]

tem sicut superius legitur et me prefato iohanne tetigit in suam portionem plenaria ipsa portio que est a parte prefati Nyceta cum omnia sicut superius legitur. Ipsa portio que est a parte prefati Nyceta omni tempore habeat latitudinem in caput a parte de ipsa via publica passos cammisales (1) undecim minus mediu cubiti neapolitani et in media locata similiter. et in pede sustinet latitudinem passos cammisales undecim et medium cubiti neapolitani. hec omnia inter nos divisimus et diffinivimus et exinde inter nos apprehensimus sicut superius diximus. et unusquisque de nos faciat de suam portionem quod illi placuerit. et qui de nos extornare (2) se voluerit componere deueat a partem que firmam steterit auri solidi quinquaginta byzantii. et charta ista nostre merisses divisionis ut supra legitur firma permaneat imperpetuum. berumtamen ipsa alia portio que est a parte de ipsi rapicane continet latitudinem in caput aparte de ipsa via publica passos cammisales decem et medium cubitus neapolitani. et in media locatam similiter et in pede sustinet latitudinem passos cammisales decem minus medium cubitus neapolitani.

† Ego Iohannes filius leonis de gutto testis sum.

† Iohannes filius sergius de domina Marenda testis sum.

† Ego Maurone filius leoni de constantino testis sum.

Die quinta decima mensis decembris indictione decima.

† Ego Guttus scriba. hanc chartam scripta per manus leoni filii mei complevi (3).

Istrumento di mutuo ad usura.

L' eccessivo desiderio di accumulare danaro per poi prestarlo ad usura, è per fermo una pratica ben perniciosa che rovina molte volte gli avanzamenti non meno del commercio che delle arti e mestieri; non essendovi cosa peggiore in uno Stato, degli Uomini che fanno danaro di danaro. Si direbbe, essere l'usura un tarlo, che, quasi sempre assorbe tutto l' utile di chi ad esso ricorre; ma per altro, l' usuraio, a differenza del prodigo, vive povero per morire ricco.

Cotal razza di vampiri, che succiano il vivo sangue del popolo, sono il flagello e la peste del commercio e la desolazione delle famiglie. Ma se per poco la discorrete ad essi; vi diranno, che sono persone caritatevoli, che soccorrono il prossimo, e fanno volentieri servigio altrui; che il ritrarne il quattro, il sei, il dieci, il trenta, il quaranta per cento, questo è di natura del contratto!

Vi diranno inoltre, ch' essi non sforzano alcuno; la cosa si fa di reciproco consenso; e ciò che è volontario, non è ingiustizia. Che quel dippiù, se non può esser frutto del danaro, è una *spontanea* donazione di chi ha ricevuto il servigio; e ciò ch' è gratitudine di uno, non può essere ingiustizia e peso dell' altro — Quel « *mutuum date, nihil inde sperantes* » (4) non lo vogliono per precetto, ma per consiglio; quasicchè Cristo avesse voluto permettere, che si scortichi il prossimo.

Nella legge poi delle XII Tavole era altresì proibita l' usura a un danaro più alto; « *ne quis unciario foenore amplius exerceret* ». Ma gli usurai, sempre abili e pronti a profittare di ogni congiuntura, rendevano vane tutte le leggi, e l'usura rimaneva quasi sempre arbitraria.

Presso i Romani, i patti feneratorii, variarono secondo i tempi e le persone. Essi al pari de' Greci improntavano il lor danaro per mese; sebbene l'*interesse* era poco sistemato a' tempi di Cicerone; il quale, scrivendo ad Attico, diceva: « *Foenus, ex Triente Idibus factus erat bessibus* »; val quanto dire, che l' usura

(1) *Passi cammisales*; antichissima misura lineare amalfitana di palmi sette.

(2) *Extornare*; vedi innanzi a pag. 168 nota (6).

(3) Repertor. monial. S. Laurentii de Amalph. cit. olim pergam. sigrat. num. 1031.

(4) S. Luca cap. VI.

ılita tutto ad un tratto il giorno
[di, di un terzo a due terzi.
ıessun altro fu più famoso e cru-
n usura quanto Q. Fuflo cavalier
o ; il quale, per trarre un frutto
ore di interesse, prendeva mensil-
quattro volte di più del danaro
ıte e fin anche il cinque per cento
se (1).

senza allontanarci di troppo dal
argomento, reciteremo (qui con no-
ıcrescimento e per non tradire l'isto-
tempi da noi lontani), un con-
feneratonio stipulato ne' giorni del-
ìtana repubblica: il quale, pure si
in qualche modo con l'usanza ibri-
arbitraria di quell'epoca: eccolo;

in nomine domini dei salvatoris no-
esu Cristri. die vicesima mensis fe-
indictione tertia. amalfi. recepimus
ıannes filii petri de matu de insula
na. et petrus filius iohannis presbi-
iubu de predicta insula me domino
filio quondam domini mauri de piz-
petro comite. auri tari duodecim
nde ego predictus iohannes exinde
tari sex. et ego prefatus petrus alii
. hic in terra ea videlicet rationem.
tenemus ipsi prefati tari vestri et
is voluntas nobis illis dimittere. de-
bis exinde labore 2 omni annue de
omini nostri Jhesu Christi. idest agni
ni. et adducamus vel dirigamus vo-
s omne annue sine pargiatura 3
ic in amalfi ad domum vestram hoc
ım unum vobis demus ego predictus
s et unum agnum ego predictus
ut compleamus vobis agni duo boni
sicut superius diximus. et prefati tari duodecim salvi in terra vobis reddere debeamus in omnia nostra causa (4) sicut salvi in terra a nos recipiati. et si non est vobis boluntas et non voletis habere prefati agni dui sicut superius legitur. tunc dare vobis exinde promittimus idest modia duo de fabe omni annu ad nobu. ad ipsum modium iustu de Capri. et deponamus vobis eos omni annue usque ad litus maris sine pargiatura (5), et pro tempore coturnices demus vobis iterum alie coturnici duodecim, et si non parent coturnices nontiatis nobis exinde in occasione aut nobis ille querens hec omnia prefata capitula. vobis demus nos prefatus iohannes medietatem. et ego predictus petrus aliam medietatem sine vestra amaricatione. Unde deposuimus vobis in pigni omnia nostra causa. hereditates et substantias (6). et hec omnia prefata ut superius legitur. quindenio (7) ego leo presbiter filius leoni comite de pumaru. ut omnia prefata capitula habeatis a me salvos in terram in omnia mea causa hereditates adque substantias et si non fuerimus parati vobis pargiare (8) sicut superius legitur licentia habeatis apreendere omnia nostra causa hereditates et substancias. et inde vos frugiare debeatis et in cuius manibus paruerit iste memoratorius (9) ipsum expeditemus ut superius legitur.

† Ego Manso filius mastolu pizzillo testis sum.

† Ego iohannes filius constantini maniarella testis sum.

† Johannes jactabecta testis est.

† Ego ursus scriba filius constantini scripsi (10).

Non limitavasi solo fra queste mura, la maledetta peste dell'usura. Il suo contagio, avea attaccato anco le altre terre della medesima Diocesi.

E per vero, mentre gli Amalfitani da una banda andavano allargando con prosperi auspizii il lor commercio verso oltremare, dall' altra gli Atranesi lor vicini, benchè poveri di suolo e di marina, si arricchivano di giorno in giorno per mezzo della navigazione e del traffico; dimanierachè la soverchia avidità di guadagno li fe'venire in fama di usurai.

Tra le infinite pergamene dell' archivio della Trinità di Cava, molte ve ne sono che riguardano a famiglie benestanti di Atrani; ed in una di esse (1) del mese di agosto, V Indizione, an. XV. del principato di Guaimario II (932), si ha che « Giovannelgario *Atrianese* (di Atrani), figlio del quond. Giovanni diede sedici tarì d'oro a mutuo a Magelgardo figlio di Gaidemario; con obbligo di restituzione dopo un anno, e di dargli l' usura *in cinque salme di vino mondo*, e di ritenersene frattanto in pegno tutt' i beni di esso Magelgardo!! — Molte famiglie doviziose di Atrani eransi trasmutate a que' tempi in *Vietri* oggi detta *sul mare*, ed in Salerno e nella Lucania, ove possedevan case e poderi.

Noi troviam nell' anno 977, mese di settembre, indizione VI, codesti ricchi navigatori di Atrani aver fatto compera di vasto terreno nella Lucania, e per l'estensione di due miglia, da Pandone vescovo di Pesto, pel valsente di centodieci libbre di argento: peso e valore ben significante a que' tempi, in cui l'argento era almeno del quadruplo più elevato di quel che fu dopo la scoperta del nuovo Mondo. L' autografo di vendita, rogato in Salerno per mano di Aregiso notaro, serbasi presso il celebre archivio della Trinità di Cava (2); ed il medesimo, redatto di poi da Grimoaldo notaro nel 1102, fu pubblicato dal P. de Blasi ne' suoi *monumenti* (3), ed è così concepito:

In nomine Domini Dei Eterni et Salvatoris nostri Jhesu Christi. anno ab Incarnatione eius millesimo centesimo secundo. temporibus domini nostri Rogerii gloriosi Ducis mense augusto decima Indictione. Ante me Ademarium Judicem. Johannes monachus monasterii Sancte et Individue Trinitatis, quod situm est foris hac civitate in loco Meteliano, cui dominus Petrus eximius Abbas preest, ostendit unam chartam ita continentem. In nomine Domini quadragesimoquinto anno principatus domini nostri Gisulfi gloriosi Principis. et quarto anno principatus domine Gemme conjugis eius. et domini Pandulfi optato filio eorum mense nobember sexta Indictione. Declaro ego Pando divina protegente clementia. Presul Sancte Sedis Pestane, quoniam pars nostri Episcopii plures habet res per diversis locis culta et inculta. Congruum mihi fuerat. ubi potuerimus de ipsa res dare. et accepto exinde pretium. unde Ecclesie laboremus. que in ruine posite sunt. et alias plures utilitates perficere valeamus. que nobis. et nostri Episcopii necessaria sunt. Et dum plures diebus causa ista (4) huc. et illuc divulgavimus. et divulgari fecimus. sed non invenire potuimus. qui exinde tollere volere ad justo pretium. nobissime venerunt ad nos omines Atrianenses (*di Atrani*) tam pro se. quam et pro vice de omines alii Atrianenses. qui ad navigandum sunt. qui dixerunt nobis. ut. si dederimus per convenientiam de res nostri Episcopii in Lucaniense finibus. idest de fontana. que est in locum qui dicitur Arenosa. et usque Duo flumina. dare nobis exinde pretium plus. quam valiente est. et latitudo querunt de ipse res tollere da litore maris in supra in omni loco miliaria duo. Cum autem talia audivimus. cepimus exinde habere colloquium cum Richardus notarius advocatorem nostrum. et cum Johannes presbiter. et Vicedominus nostri Episcopii. et cum Cleros nostros. Inito consilio comparuit nobis dare ipsa res ad jam dictos Atrianenses. quoniam plures sunt. et quod de ipsa res nullum fruidum ad partes nostri Episcopii evenit. nec evenire expectamus. propter quod ipsa res tota ipsas res tenunt alii per brebem, alii per beneficium; propter hoc

(1) Archiv. monast. Cavens. Arca 86, num. 320, e arc. 87, num. 124.

(2) Archiv. Cavens. arc. 61 num. 373.

(3) De Blasi *Series princip. Longobardor, monum.* 69 *pag.* 133 segu.

(4) *Causa*, nel significato di beni, possessioni.

gaudio cupiemus illud dare; ed ideo mnia per hordine in auribus supranm gloriosi Principum notificavimus. ıero a Deo conservati Principes talia nte absolutionem nobis dedit convela ipsa faciendi. et de sua presentia nos exendum direxit Gaido judex. cum a ante vestigiis predictorum gloriosis ipibus reversi fuivimus. una cum ipso ı. et cum ipso Advocatorem. et Vicenus. et cum alios bonos homines suipsa res perreximus. et cum summa ntia illud appretiavimus esse valienargenti libras mille. Post hoc factum uperius dictus Pando Pontifex. una meipsi Advocatorem. et Vicedominus noı ante presentia. ipsius Guidonis Judi ante aliis nobilibus per bona convela per hanc chartam tradidimus vobis mnes supradictos Atrianenses tam pro . quam et pro vice de omnes alii Aenses. qui modo in hac terra non sunt. supradicta res de eadem Lucaniense is. idest. sicut diximus. da vallone de arenosa. que descendit in super dieta na. et usque ipsa Duodumia. et da litore maris per ipsa fontana. et per recto exiente in supra per mensura deo miliaria. et ab inde in partem ois usque ipsa Duodumia mensuratum nni loco miliaria duo. Hec vero res supradictus fines. et mensure cum omnfra se habentes. et cum vice de vie suedimus vobis ad omnibus Atrianensibus ti hic estis. vice vestra. et vice de illos Atrianenses. quanti ibi advenerint sunt etc. Et pro confirmandam et stabiliscendam hanc nostram traditionem. a presenti recepimus da aliquantos Atrianenses tam pro se. quam et pro omnes alios homines Atrianenses ipse mille libre argentee. et adjunxerunt nobis pro causa pietatis argentum libras decem etc. Ex qua re promitto. et per bona convenientia obligo me superius dictus Pando. et meos successores. et pars nostri Episcopii amodo. et semper antestandum et defensandum ad homines suprascriptos vos omnibus Atrianensibus. et a l vestris heredibus totum quantum superius vobis tradidimus etc. etc. Quod te Arechisi notario scribere rogavimus — Actum Salerno. Ego qui supra. Pando Episcopus. Ego Alfanus comes. Ego qui supra Gaido Judex. Ego qui supra Johannes presbiter. et Vicedominus. Ego superius dictus Richardus notarius. Ego Petrus comes. Ego Johannes comes. Ego Petrus etc.

Nel medesimo tempo si ha da una carta amalfitana, che Lupelo figlio di Mastrone Comite, comperò per dieci libbre d'argento da Giovanni vescovo di Salerno, la metà della chiesa di S. Felice di *Fwonti*, appo Vietri, colla metà de' beni ad essa pertinenti.

Ma nol mi voglio trattenere più a lungo su questo Capitolo, avendone già detto quanto basta. Ora occorre di discorrere un po' della famigerata tavola amalfitana.

CAPITOLO XII.

Sul tarèno o tarì amalfitano; e di una moneta crosa di Mansone II

È questo il luogo di discorrere delle famigerate monete amalfitane del medio evo, e segnatamente del famoso tarèno di recente scoperto e pubblicato (1), e che ora qui riproduciamo di buon grado.

Non puossi invero rivocare in dubbio che tra le antiche Repubbliche Italiane, quella di Amalfi fu una delle prime a coniare moneta propria ed autonoma sin dal cominciare del X secolo (2).

In una carta dell'anno 957 Indiz. XV, an. VIII del prenomato doge Mastalo II, troviam ivi fatto pagamento di tarì *nuovi* amalfitani « *nouis* », valutati per soldi d'oro « *auri solidos octo* cassimini (!!?) *ana tari quatuor per solidi* ».

Indi nello scorcio dello stesso secolo e tra l'anno sedicesimo di governo di Mansone III (an. 973 Indiz. 1.) nuovi tarì amalfitani furon fra noi battuti; « *solidi de tari novi buttumini* (!!?). *boni ana tari quatuor per solidi* » (3).

Eppure; questi nummi d'argento, che per molti secoli ebbero pieno corso qui ed altrove, rimanevano tuttavia sconosciuti e sepolti nella notte de' secoli; cosicchè la cotanta loro rarità e tenebria dato aveva a sospettare a qualche antiquario intorno alla lor realtà. Ma al fine, dopo tante ricerche, il rinvenimento del tarì è giunto a stenebrare ogni dubbio nato dalla sconoscenza; ed ora può ognuno a prima giunta ben vederlo qui impresso; eccolo:

Onde poi il leggitore possa averne o portuno schiarimento, stimiamo discorre per sommi capi.

E per vero, la moneta del tarèno o t è forse la prima moneta che siesi coni dopo la caduta del Imperio Romano. ogni modo è di sicuro ch' esso è l' an chissimo nummo dell' illustre Repubbli Amalfitana.

Dalla testimonianza d' infinite pergan ne e scritture del medio evo si ha, c i tareni amalfitani eran d' oro e di gento; ma i primi rimangono tuttavia reperibili e sconosciuti da per ogni dov

Intorno ad essi qualche cosa ne dis di passaggio il nostro Chiarito (4), e p diffusamente il Fusco (5), il Miner ni (6), il Capialbi (7) ed altri. Ma Muratori credette meglio a passarsene s to silenzio.

Sembra però a bastante verisimile c i nostri tareni d' oro, eccetto il pes poco o nulla differenziavano da quelli argento per la lor forma, leggenda e f tura; e principalmente per la piccola c ce contrassegnata nel centro dell' area

(1) M Camera *importante scopertu del tarèno di Amalfi e di un' altra moneta inedita del doge Mansone III.*" — Napoli stamperia del Fibreno 1872.

(2) Sembra che le più antiche monete venete non vantino maggiore anteriorità delle amalfitane — La precisa data di quella zecca rimane tuttavia dubiosa e fluttuante — Veggasi l'erudito opuscolo *Sull' origine della Zecca Veneta, studi dell' avv. Vincenzo Promis* — Torino, stamperia Reale 1868.

(3) *Repertor. monial. S. Laurentii de Amalph. cit.* num. 72. — Cosa poi volevasi intendere per soldi *cassimini* e per tarì *buttumini*, non arriv mo affatto a comprenderne il significato.

(4) Chiarito: Comento Storico-critico diplom. s la Costituz. di Federico II, part. 2, cap. 5, p

(5) Salvat. Fusco, Dissert sul ducato di re R giero. Napoli 1812.

(6) Giul. Minervini, *Graecum diploma* [illegible] *etc. cui accedit excursus de auri Tarenis etc.* N 1838

(7) Cav. Vito Capialbi, *sulla moneta battuta Catanzaro il 1528*, pag. 8, seg. — Messina 1

be le' facce. Tale nostra opinione damento bastevole nelle seguenti espresse in una pergamena dell'arabbaziale Cavense, in cui si dice *lonius et eius heredes dent illi hocui ipsa charta in manu paruerit aginta solidos, quorum quisque ha*TRI TARENOS *bonos Amalphitane mo*n *quibus* CRUX FORMATA *pareat* (1). soldi d'oro, creduti immaginari (2), amente troviam fatto ricordo nelle antiche di Amalfi, di Ravello, di , di Capua, degli archivi Cassinenvense ec., egualmente che de' ta- oro e di argento. Quasi sempre li no enunciati distintamente; ed in rgamena del 1. settembre Indiz. 1149, sta così registrato: *et eos dedistis auri solidi duodecim et me*de tari boni de amalfi de auria e de auro et quinque de argento. ri quatuor per solidum [illegible]. atti soldi e tareni amalfitani ver- altresì menzione in settantasei inti rinvenuti di epoche diverse, pressoteca nazionale del museo di S. io maggiore di Napoli, unamente to di S. *Ligorio*.

ipotesi la maggior parte delle pubblicate il nostro argomento prima stimava e fa bisogno

XIII *septembris indictione septima* neapoli, *imperante domino* nostro *Constantino magno imperatore anno sexto* (4). Anna abbatissa monasterii sancti *Gregorii* etc. promittit Sergio Cannabario dare ad censum hortum positum in capud de fuga (5) super illa gurgite que coeret cum horto ecclesie sancte Marie de Mercede, cum horto monasterii Insule Salvatoris, et ipse Sergius promittit solvere ann. solidos viginti ana quatuor tari per solidum de moneta que tunc andaverit in ista civitate boni et pesanti. Item promittit dictum monasterium ut si domino placuerit et illi Normanni exierint de pertinentia istius civitatis Neapolis [illegible] ante constitutum tempus duodecim annorum pro quibus censuavit dictum hortum, a tunc dicta pensionaria dare debeat dicto monasterio predictam pensionem solidorum duodecim de tari tari quatuor tari per solidum de moneta que tunc andaverit per istam civitatem, boni et pesanti etc. et pena contraventionis statuta est in auri solidos quinquaginta unciales etc. (6).

co sancti Brancaczi sub annuo censu tari unius de amalfi dum ipsa moneta andaberit per istam civitatem (*Neapolis*, a tunc quale moneta exinde andaberit per istam civitatem a tunc de ipsa moneta ipsum tari dare debeat etc. et pena contravencionis statuta est in auri solidi duodecim byzantios (3) etc. Actum per Johannem curialem et scriniarium (6).

Nell' altra si legge:

Die XXVI mensis januarii indictione prima neapoli, imperante domino nostro Constantino magno imperatore anno sexto (7). Anna abbatissa monasterii sancti *Gregorii* etc. promittit Sergio Cannabario dare ad censum hortum positum in capud de fuga (8) super illa gurgite que coeret eum horto ecclesie sancte Marie de Mercede, cum horto monasterii Insule Salvatoris, et ipse Sergius promittit solvere ann. solidos viginti ana quatuor tari per solidum de moneta que tunc andaverit in ista civitate boni et pesanti. Item promittit dictum monasterium ut si domino placuerit et illi Normanni exierint de pertinentia istius civitatis Neapolis [illegible] ante constitutum tempus duodecim annorum pro quibus censuavit dictum hortum, a tunc dicta pensionaria dare debeat dicto monasterio predictam pensionem solidorum duodecim de tari tari quatuor tari per solidum de moneta que tunc andaverit per istam civitatem, boni et pesanti etc. et pena contraventionis statuta est in auri solidos quinquaginta unciales etc. (9).

Comunque questa data [illegible]

[illegible]

(1) Tarens [illegible]
(2) Tarì [illegible]
(3) [illegible]
(4) [illegible]
(5) [illegible]
(6) [illegible]
(7) [illegible]
(8) [illegible]
(9) [illegible]

l' impero del greco augusto Costantino VII Porfirogenito, in cui si legge;

Die XX magij indictione prima neapolis. imperante Constantino imperatore anno tertio. Joannes primicerius recipit ad censum a monasterio Ss. Gregorii et Sebastiani atque domini Salvatoris nostri Jhesu Christi et santi Pantaleonis hortum positum ad caput de fuga super. illa gurgite. que coeret cum hortu ecclesie sancte Marie de merulo comite. et monasterio. Insnle Salvatoris. quem recepit ad pensionem a dicto monasterio sub annua pensione auri solidorum viginti quinqne de tari de Amalfi. ana quatuor tari per solidum boni et pesanti. et pena contravenctlonis statuta est in solidos quinquaginta byzantios etc. et hoc memoravimus de dictis viginti quinque solidis de Amalfi. quos vobis per omnem annum pensionem dare debeo; ut dum ipsa moneta de Amalfi andaverit per istam civitatem (*Neapolis*) ego vobis dare debeo per omnem annum de ipsa moneta que hic exierit auri solidos viginti per omnem annum. Iterum et si vobis ipsos viginti solidos de ipsa moneta que hic exierit non placuerit tollere, tunc dare debeam dictos solidos de Amalfi ut supra legitur etc. Actum per Johannem curialem et scrinfarium » (1).

Ecco già manifestato in questa scrittura il pieno corso della moneta amalfitana sin dal cominciare del X.° secolo.

Per ciò che s' aspetta all' origine de' tareni, essa rimonta al medesimo secolo; ed in ciò convengono tutti i trattatisti di numismatologìa fuor d' ogni contrasto. Il conte Carli (2) concettosamente asserì, che il *tareno* fu coniato a *Taranto* per la prima volta, e che da essa ne abbia preso il nome! Per altro questa sua opinione venne confutata dal dotto canonico siciliano Dom. Schiavo, il quale ebbe a dire: « se noi ritroviamo notizie del tarì d' oro fino a quei tempi, « in cui gli Arabi dominarono nella nostra Sicilia, dalla voce saracenica *Tarain*, o caldea Tarija, che commercio, negozio, e mercatura significano, dee ricavarsi l' origine di questa « moneta » (3).

Da ciò se l' amor di patria non ci facesse velo, saremmo per affermare, che gli Amalfitani non immeritamente sin dal X.° secolo e forse anco qualche tempo prima avevano adottato ed imposto alle loro monete d' oro e di argento il nome di tareno, come vocabolo allegorico al loro gran commercio: di che discorreremo in seguito in apposito capitolo.

D' altronde non sembra che si possa concedere agli arabo-saraceni di Sicilia una priorità di tempo sugli Amalfitani nel battere le loro monete; perocchè sappiamo che quelli non cominciarono a spendere i così detti *moezini*, se non nella seconda metà del X.° secolo, allorchè vennero coniati per la prima volta dal califfo *Al Moez ledini 'llah*, asceso al trono nel 953. Senza parlare de' nummi beneventano-longobardi, che sin dal VII secolo si spendevano in queste provincie; egli è fuor di dubbio che nel X.° secolo, pieno corso avevan tra noi anche le monete greche, sotto la varia denominazione di *bizanzi*, *michelati*, *costantinati*, *romanati* ec., e fra esse precipuamente i nummi di Amalfi.

Intanto sarà bene di dilucidare ora il nostro redivivo tareno, appartenutosi un tempo al florido ed esteso commercio amalfitano — Il suo tipo, delineato a facsimile e con precisa dimensione, l' abbiamo già poco innanzi messo sott' occhio.

Nulla havvi di più semplice e chiaro, quanto all' impronta ed alla leggenda di essa monetina d' argento, tutta e-

(1) Ex antiq. Tabular. monast. S. Gregorii cit. n.° 404.

(2) Gio. Rinal. Carli, *Sulle Zecche d' Italia* to. 1, pag. 156.

(3) Can. Domen. Schiavo, *Il tarì d' oro*; dissert. inserita tra gli opuscoli di scrittori siciliani, to. XVI, pag. 225.

va e senz' alcuna abbreviatura, tal- ispensa l' osservatore dalla pena rpetrazione.
a è del peso di *acini* sette ; ma temente osservasi di essere stata al contorno.
nsieme della moneta rappresenta in le facce due cerchi concentrici ri- a mo' di puntini o globetti, con a leggenda patria , e nel mezzo rea vi campeggia una piccola croce bilmente a ricordanza della pia isti- degli spedalieri gerosolimitani di ovanni, poi denominati cavalieri di). Nel diritto v'è l'epigrafe CIVI- e nel rovescio AMALFIA.
o al fine dopo tanti secoli restituito tenebre alla luce il famoso tareno tano cotanto raro e creduto finora e l' araba fenice ! Nelle Ducee di , di Gaeta e di Sorrento, spesso fa- i pagamenti di questi tarèni ne' con- pubblici di compera, di vendita , tuo ec. Ed i medesimi circolavano n altresì in voga negli Stati de'prin- gobardi di Benevento , di Salerno Capua (1), malgrado la poca sim- che avevano que' dinasti verso la di Amalfi. Inoltre questa stessa a autonoma circolava anco nell'im- greco e nell' Africa per equilibrio mmercio, e si eguagliava nel cam- que' popoli.
quì sarà fuor di luogo il ricordare ieci secoli fa gli Amalfitani presta- uso di questa *unità monetaria* a parte della Francia e specialmente 'rovenza ed alla Linguadocca.
avvegnachè questa moneta fosse con- ta ed accettata per patto ne' con- pubblici o privati, tutta volta la- i da principio alla volontà altrui il fare de' pagamenti con qualsivoglia altra corrente.

In fatti, in più pergamene amalfitane si danno per esazioni le monete beneventane del *tremisse*, de' *mancosi* ed altre.

Eccetto però la pena di contravvenzione, solita apporsi in ogni contratto , la quale comunemente veniva imposta con moneta di *bizanti* (2). Chi poi domandasse , in quale anno o epoca determinata sia stato battuto il tarèno d' argento qui delineato (che qual raro ed unico gioiello da noi si possiede) ? La risposta non sarebbe facile ; dappoichè quasi diuturna fu appo gli Amalfitani la coniazione di essi tarèni e soldi, donde da antichi documenti ci vien dato indizio di *tarì nuovi* qui battuti negli anni 957, 973, 997, 1005, 1124, 1142, 1165 e 1221 (3).

Fondata la monarchia di Sicilia , re Ruggiero accordò agli Amalfitani , fra gli altri privilegi , quello di coniare e spendere le proprie monete ; e queste sino all' anno 1221 ivi furon di fatti ribattute , siccome ragguaglia il sincrono cronista di san Germano che scrivea : « *Tareni nuovi cuduntur Amalfiae* ». Indi stesso cronista nell' anno seguente (1222) soggiunse che « *l'imperator Federico II* (allor regnando) *aboliti i tari di Amalfi, prescrisse ciascuna merce vendersi coi nuovi denari di Brindisi secondo l'arbitrio di sei probi uomini* (4). Ma quali fossero per avventura queste nuove monete di Brindisi è malagevole il chiarire. Nè tampoco riesce facile il conoscere quale fosse stato il valore de'surriferiti tarì amalfitani sotto la signoria dello stesso Federico II ; e ciò per difetto di acconci documenti. Impertanto, comechè quest' imperatore avesse prescritto di non più monetarsi i tarì di Amalfi, pure non

a centonovantaquattro pergamene dell' ar- metropolitano di Capua (delle quali ne ab- an epitome antico), troviam essersi ne' con- uivi fatto continuo pagamento in tarì amal- no al 1294.

(2) Vedi av. pag. 95 in nota (6), e pag. 114.
(3) Repertor. monial. S. Laurentii cit. fol. 71 72 etc. et Cartolar. Amalphit. fol. 69, 86 etc.
(4) Riccard. de S. Germano Chronic. ad an. 1221, et 1222.

poteron cessare di aver corso quelli ch'egli ed i suoi predecessori avean coniati : e però addivenne che in tutto od in gran parte i medesimi ebbero pieno corso nel Regno, anco sotto i re Angioini, come raccogliesi da molteplici scritture (1).

Ma di qual valore fosse stato poi il tarèno o tarì amalfitano ne' tempi di Repubblica o de' primi dinasti Normanni affatto s' ignora : imperocchè nessun documento vi ha, il quale potesse almeno con qualche probabilità chiarirlo.

E la stessa oscurità di ragguaglio intorno al medesimo troviamo nelle carte pubblicate durante la dominazione de' re Svevi di Sicilia.

Per altro, apprendiamo dalle carte degli Angioini successori loro immediati, che il tarì amalfitano di argento, equivaleva a grana 12 ½, ed ora a grana tredici ed un terzo che ragguagliavasi per il passato a tre denari, e ciascun di essi contavasi per quattro grana.

Nondimeno variando sempre il valore del tarì amalfitano, giunse talvolta ad essere ragguagliato fino a grana 20, siccome scorgesi da' registri del grande Archivio napolitano (2).

Non v'ha certamente chi ignori che il valore dell' argento a que' tempi era del quadruplo almeno più elevato di quel che fu dopo la scoperta del nuovo mondo (3).

È pertanto a dirsi che questi stessi tarì venivano per lo più specificati ne' contratti con tale formola : « *Tareni boni de Amalfia diricti et pesanti de uncia quinque de auro et quinque de argento, ana tari quatuor per solidum* ». E ciò serviva facilmente per assicurare la perfetta lor qualità e giusto peso.

Avvegnachè non sembri doversi tenere che l' oncia (partita in trenta tarì) di fatto fosse stata battuta; tuttavia è di sicuro che più d' un secolo dinanzi alla fondazione della Monarchia di Puglia e di Sicilia, già tra noi contrattavasi sovente per once. Probabilmente dobbiamo intendere per l' oncia battuta e non di peso; perocchè troviam di frequente nelle scritture di quel tempo l' espressione « *uncias auri monete..... bonas et juste ponderatas.* La qualificativa di *once buone* alla sola oncia moneta è applicabile.

L' oncia amalfitana di peso e non battuta ragguagliavasi a 22 tarì e mezzo, sotto il governo di Giovanna II; trovandosene fatto menzione nel testamento di Linella de Campulo di Amalfi, moglie del *maestro* Nicola de Marco, in cui lo istituì per erede suo nel 1426 (4).

Ed ora ci resta a dire alcuna cosa de' soldi d' oro di Amalfi, già creduti non effettivi ma immaginari.

Noi ben sappiamo che il soldo legale longobardo era quello di argento, ed importava quattro *silique*, ciascuna delle quali valeva tre danari (5) ; e su tale argomento il Muratori ebbe a spendere non poche parole, che nè punto nè poco riguardano i nostri *soldi* amalfitani (6).

Le carte de' tempi longobardi e normanni ci porgono continuati esempi di pagamenti e donazioni fatti di soldi d'oro di Amalfi, i quali venivano per convenzione ragguagliati per quattro tarèni amalfitani « *quorum* (solidorum) *quisque habeat de tarì boni pesanti de monete Amalfiae ana tarì quatuor per solidum* »; espressione frequentissima che incontrasi

(1) Ex regest. R. Archiv. Neapolit. *Caroli 1*, in anno 1269 lit. C. fol. 128 v.° — item in an. 1269 lit. D. fol. 258 v.° et fol. 241 v.° — Ex regest. Car. II, 1287 Fasciculor. pars. 1.ª fasc. 49, fol. 40 — Ex fasc. in an. 1298, fasc. 33, fol. 173 v.° — Item Fasc. 40, fol. 16, 120 v.° 122 v.°—Item Fasc. 65 fol. 13 — Item Fasc. 78, fol. 78 cum sequentibus — Arc. 1. maz. 75 n.° 4. — Ex regest. *Caroli* II, in an. 1292 lit. E. fol. 164 — Ex regest. an. 1294 lit. M. fol. 47; et ex regest. an. 1304 lit. C. fol. 29 v.°

(2) V. Annotazioni e Documenti num.° XXV.

(3) Genovesi, *Lezioni di commercio*, to 2, § 25.

(4) Protoc. di not. Ant. de Campulo a. 1426, 27.

(5) Lindebrog. in *Glossar.* vedi *solidum* e *siliqua*.

(6) Muratori, *sulle Antichità* Italiane dissert. 28.

ettura de' contratti qui stipulati in età.

giamo pure nella cronica di Mon-no, che, il normanno principe Ro-Guiscardo, tra le ample largizioni quella basilica, donolle pure « *mille Amalfitanos* » , ed in un' altra « *quadraginta solidos Amalfita-*l). E questi stessi vengon rammen-lle Consuetudini di Amalfi , sotto *de dandis dotibus*, come vedre-uo luogo.

principio i soldi d' oro si ragguа-o a quattro tarì di Amalfi, come zi ricordammo , e ciascuno di equivaleva circa grana 48 (ossia 04); ma poi aumentatosi il va-essi tarì , conseguentemente si e anche quello del soldo a grana re 2,29) — Ecco adunque bene o il valore del soldo e del tarì no, troppo tenebrosamente finora — Non vogliamo però preterire, notabile rovescio dovette patire hia moneta d'oro a' tempi di re , e precisamente nel 1279 , al-questo sovrano ordinò a Guglielnello; « *quod emanare faciat ban-mandato regio prohibendo omnem m auream , florenos , et duplas , vel aliam cujuscumque speciei, xpendantur pro auro rupto , sed expendantur caroleni , augusta-tareni aurei boni et recti , quos et electo auro cudi fecimus in Vostris ; et in qualibet Terra eli-duo probi divites et sufficientes ui observantiam dicti mandati Re-tinue inquirant, et penas exigant, etae intercepta emittantur ad Ca-Regiam castri Salvatoris ad ma-re de Neapoli quod dicitur Castrum ovi* » (2).

Or non possiamo levare la mano da questo articolo numismatico e ripigliare l' intermesso governo del doge Mansone III.°, senza qui dar luogo e pubblicare la seguente moneta di rame da lui battuta (già inedita e sconosciuta), che da noi egualmente si possiede. Eccola qui ritratta a fac-simile.

Questa moneta, come scorgesi a prima giunta rappresenta nel diritto la protoma di un personaggio con nimbo ossia aureola, e nel campo le sigle $\overline{S}$ $\overline{M}$ *(Sanctus Matthaeus)*, monogramma cotanto usitato ne' nummi de' principi longobardi e normanni : nel rovescio evvi l' epigrafe retrograda da destra a sinistra , benchè monca di alcune lettere, così espresse ; MaNSo dVX (Manso Dux), senz' altro.

Forte ne spiace che la moneta erosa, che noi conserviamo, ritrovasi molto logora più dall' uso e dallo stropicciamento che dal tempo — Evvi un'altra egualmente di rame, attribuita da un dotto nummologo a Mansone IV , e con l' epigrafe MANSo VIC...DVX, ma essendo una moneta frusta e recusa , bisogna attendere che qualche altra ne venghi fuori meglio conservata e ben chiara di leggenda, onde

onic. Cassinens. lib. 3, cap. 57.
regest. R. Archiv. in an. 1279, Arca I, num. 1, 2 — Precedentemente al suddet-re Carlo I.° avea dato commissione ad e Vito di Ravello, maestro della R.ª Zec-nto in Castello Capuano di Napoli « *quod quilibet carolensis vel duae medaliae ponderent tari, 3, gran. 13. Ita quod singuli octo carolenses, vel sexdecim medaliae ponderent unciam auri unam* » — Ex regest. Caroli 1, in an. 1278, lit. C. fol. 13 v.°

veder stenebrata l'enigmatica parola monca VIC., interpetrata per *vicerosissimus*(!!): soliti delirii degli antiquarii (1).

E poichè ci troviamo a parlare di monete battute nel medio evo, ci resta da aggiungere, che a que'medesimi tempi eran altresì in voga le monete delle Repubbliche di Napoli e di Gaeta, e principalmente quelle di Salerno — Della Repubblica di Sorrento non conoscesene finora alcuna.

Di Napoli abbiamo le monete erose di Sergio II. (866 — 876) ed Attanasio (877 — 901) — Altre monete di rame vennero coniate a Gaeta da Riccardo console e duca (1121), da Guglielmo 1°, re di Sicilia (1154) e da Tancredi (1190 — 1194), coll'epigrafe « *Civitas Caieta* » — A queste tre già cognite, possiamo ora aggiungervene un' altra di rame affatto inedita e sconosciuta dai nummofili; la quale da noi conservasi come moneta rarissima quanto il tarèno amalfitano — Essa fu coniata da Marino e Giovanni IV suo figlio, consoli e duchi di Gaeta (978 — 984). Ben conservata e nitida n' è la leggenda: da una faccia la protoma del padre, di prospetto, e nell' esergo: ✠ MARINO CONS. ET DUX: nell' altra, una minutissima croce nel centro, racchiusa da una lozanga o rombo circoscritto da un piccol cerchio, e nel contorno; ✠ IOHANES. CONS. ET DUX.

Non meno rare e pregiabili so monete salernitane di oro, di arge di rame, e fra l' altro, quelle co pigrafe « OPULENTA SALERNO » : tut niate dai principi Guaiferio (861— Gisulfo 1.° (952—978), Guaima (1018—1051), Gisulfo II (1052— e Roberto Guiscardo (1076).

Da ultimo, lungo corso ebbero di Salerno, i quali spendevansi tutto il Principato fin anco a' tem re normanni di Sicilia; come s in una carta salernitana del mese tembre, Indiz. IX (1160), an. re Guglielmo, della quale ne darem sto cenno solo: « *Stefanus qui de Aversa et Truda uxor ejus v* pro tarenis salernitane monete d vigenti tribus *Petroni qui dicitur rus, duas petias terre, unam cum stis, et alteram vacuam in perti Nucerie ubi Casarciana dicitur, ratas, et perfines Johannis de Ber Ademarii Scupati et Ademarii Ba et dederunt guadiam* (garentia o s za) *dicto Petroni Landulfum qui de Alverada, et Johannem filium Jhoannis qui dicitur Cafarus* » *qui supra Gothifredus Judex.*

E qui senza trattenerci più a facciamo punto.

(1) Vedi Dom. Spinelli principe di S. Giorgio. *Monete eufiche battute da principi longobardi, normanni e suevi nel regno* delle Due Sicilie interpetrate ed illustrate, pag. 175, 206, 207.—M. Camera *Importante scoperta del famoso tarèno malfi e di un altra moneta inedita del doge sone III, pag. 25, 26, 27.* — Napoli stampe Fibreno 1872.

CAPITOLO XIII.

…azione e fine del secolo X.° — Mansone III.° s' insignorisce …incipato di Salerno — Viene spogliato del Ducato di Amalfi …elferio suo fratello — Ricupera lo stato dopo un anno e dieci …e manda esiliato il fratello in Napoli — Loro riconciliazione— …ione fatta al monistero di S. Lorenzo di Amalfi — Inventario …cendenza dell' esautorato doge Adelferio.

ripigliamo il filo intralasciato …me di Mansone III.°, che ve- …sociato con Giovanni suo figliuo- …976. Ei sopravvisse all' impe- …tone I.° ed ai principi di Saler- …enevento, Gisulfo I.° e Pandolfo …erro.

quest' ultimo nel 981 gli suc- …Principato di Salerno Pandol- …o figliuolo. Ma la buona intel- …a i due Cesari di Oriente e di essendo venuto meno, novelli nacquero in esso Principato. …dolfo II.° non potè mantenere …utorità se non per poco altro …nchè, non appena morto suo pa- …oge Mansone, approfittando del- …ni insorte a Salerno, arrogan- …acciò ivi dal trono il giovane II.°, e gli usurpò il Princi- …e, per tre anni incirca gover- compagnia del suddetto Giovan- …gliuolo, cioè dal febbraio 981 …e 983 — Laonde in una carta …o anno del lor regime, che rap- …in transunto, sta scritto; « Tem- …domini nostri Mansonis gloriosi …mperialis patricii et antypati an- …mo quinto. et septimo anno do- …annis gloriosi ducis filii eius. ET …O PRINCIPATUS EORUM SALERNI. die …mensis februarii indictione un- …983) Amalfi — *Ecco poi il conte-*

nuto: — « Blacta gratia Dei iam monaca, filia quondam Anastasii comitis de Petro comite de insula Capritana, offert monasterio feminarum beati Laurentii Christi martiris, constructo intus civitatem Amalfi, in quo Deo propitiante monaca effecta erat, totum quod tetigere debebit de genitoribus suis in insula Capritana, idest de domibus, casalibus, versamentis (*sic*), palmentis, terris, campis, silvis, arboribus fructiferis et infructiferis, viterinis, cesinis, salicetis, mirtetis, sipis (*sepis*), rivis, trasitis a coturnicibus; et hoc pro redemptione animae meae, et in protestate de Maru abbatissae etc. etc. ✝ Ursus scriva scripsit ». (1).

Impertanto, l' imperatore Ottone II.° calato in Italia contra i Greci ed i Saraceni, mal vedendo l' intrusione di Mansone nella signoria di Salerno, nel dicembre dello stesso anno (981) assediò quella città e ne fece la conquista. Ma l' amalfitano doge, con sopraffine maniere seppe calmarne lo sdegno; e con contentamento di lui governò per quasi altri tre anni il principato Salernitano, insieme col figlio Giovanni (e non già con Pandolfo II.° come altri scrissero (2). Il che, non potè diversamente succedere se non a condizione di aver dovuto Mansone riconoscere l' imperatore per suo signore.

Morto in Roma Ottone II nel dicembre dell' anno 983, i Salernitani, infa-

…ol. Amalph. ms. fol. 25.

…dulphus Pandulphi Capuae principis filiu…rtem Gisulfi principavit cum patre (*in Sa…*an. 2, mens. 7, sub tutela Joannis filii …omitis, eius affinis. Postea Manso, Malfita…ius, cum depellere conatus est; sed paci…ficati ab Ottone augusto Principatum simul tenuerunt per an. 2, mens. 7, et pulsus est à Joanne altero filio Joannis Lamberti comitis »; *così nel Catalogo de' Principi Salernitani, pubblicato dal Pratilli* nel to. 5.

stiditi del dominio di Mansone, ed anco perchè un fiero odio regnava tra essi e gli Amalfitani l'obbligarono a lasciare quel trono da lui usurpato.

Infrattanto, non appena espulso Mansone III.° dal Principato di Salerno, ebbe egli a perdere eziandio il Ducato di Amalfi. Il di lui fratello Adelferio, non meno ambizioso e cupido di governare, adoperando l'astuzia e la perfidia, mediante una congiura orditagli contra, lo sbalzò dal seggio ducale, e mettendolo in prigione prese egli le redini dello Stato di Amalfi.

Desta veramente ribrezzo il rinvenire a quell'tempo, ed in mezzo ad un popolo generoso e non affatto privo di civiltà un patrizio si snaturato che per ambizione di governo giunge a sconoscere e calpestare i più sacri vincoli del sangue!

Ma dopo un anno e dieci mesi di prigionia, Mansone, riebbe, non sappiam come, il Ducato. Vero è che l'usurpatore Adelferio, di lui germano, fu costretto a spatriare e andare esule insieme con Drosa sua moglie in Napoli, ove v'ebbero soggiorno per quasi due anni.

Giovanni figlio di Lamberto, de' duchi di Spoleto, succedette a Mansone nel Principato di Salerno. Ei portò il nome di Giovanni II per distintivo dell'omonimo figliuolo e collega di Mansone III. Quegli associossi al governo il suo maggiornato Guidone, il quale gli premorì nel 988, ed assunse poi per collaterale l'altro figliuol secondogenito Guaimario III.°

Quanto poi al principe Giovanni II.° l'istoria cel rappresenta quale uomo di scellerati costumi, avaro, crudele e tutto dato ai piaceri, per modo che soleva continuamente ripetere a coloro i quali più gli erano appresso; che, chi aveva goduto nella vita, doveva godere anco dopo la morte. Ora nell'ottavo giorno di agosto, che poi la notte morì (994), giunse a Salerno la nuova che il Vesuvio cacciava fuoco dalla sua cima. Egli ad udirla riprese: « Certo qualche uomo iniquo e potente dovrà in breve morire, chè l'Inferno per riceverlo si è aperto! ». La mattina appresso fu trovato morto nel suo letto insieme con una sua concubina, e si dissero strangolati dal demonio nel sonno! Per questo fu poi dalla gente nominato Giovanni *il maledetto* (1).

Antecedentemente a questo fatto, la citata cronaca benedettina di Cava (2) ci narra che, per un tumulto avvenuto nel 988 in Amalfi, vi fu ucciso un figliuolo del doge Mansone nel portico della maggiore chiesa, senza dirci i motivi che produssero quel tumulto, nè il nome dell'ucciso, che non poteva esser altro se non un figlio naturale di lui. Imperciocchè, Mansone III ebbe da Gaitelgrima sua moglie per figli legittimi e naturali, Giovanni (collaterale e poi di lui successore), Sergio, Landolfo, Marino, Mansone e Sigilgarda, la quale vedemmo moglie di Landolfo de' principi di Benevento e di Capua (3). Or tutti costoro non solo eran viventi nel 988; ma lo eran pure nell'anno 1010 (tranne soltanto Giovanni che premorì nel 1008), siccome vien manifestato da una pergamena di detto anno 1010 che sarà rapportato al suo luogo.

Checchè ne sia di tal fatto, è tanto imperfetta la conoscenza che abbiamo degli avvenimenti di quel tempo, che non sapremmo guari trovar le cagioni, le particolarità, le connessioni e le conseguenze, tutto ciò in somma, che lega insieme i diversi fatti.

Quanto all'esautorato ed esule Adelferio, venuto a concordia col fratello Mansone, si restituì egli liberamente in Amalfi, ove col seguente atto pubblico dell'an. 988, donarono la loro chiesa di

(1) Chronic. Cavens apud Peregrin to. 4. pag. 424. Petri Damiani epist. Catalog. princip. Salernit. apud eund. Peregrin. to. 5.

(2) Chronic. Cavens. ad an. 988.

(3) Veggasi la Tavola genealogica a pag. 139.

ietro *de Bostopla* con le rispettive te, diritti e ragioni al monistero di renzo *del piano*.

In nomine domini dei salvatoris nohesu Christi. die deeima mensis iulii ione prima amalfi. Nos Manso domini dux et patritius. et iohannes. et aius. quem et ademarius. et leo gerfilii bone memorie domini sergii gloducis et imperialis patricii. de monaautem puellarum sancti Laurentii hublici. quod intus hanc civitatem noempore. pro animarum et prefate cisalvatione constructum est. curam mus adque solertiam quod Deo doprestante auxilio ad summam perduperfectionem. quatenus mulieres que precandum dominum pro suarum aum et omnium christianorum salute llecte sunt vel collecte fuerint vivere t. primo deinde tempore parba (*parlluc collecta est congregatio que de ssione ipsius monasterii ibidem oblata volebad (*sic*). nam cum Dei miseri locus ipse sanctus appareret. cepit dari et crescere. et magna feminarum n collecta est congregatio quamvis elluc regulariter vibunt (*vivunt*) illius ssio talis non erat ut magna congreinde nutriretur. quapropter nobis conndum est in eodem solamen impenmonasterio. ut de congregatione ipsa e providendi occasione obspargatur. otius in eadem congregatione piissima tur. Sergius quidem filius ursi comitis ulchari comitis. cum sua videlicet comaru. honesta femina. filia uenigne lationis iohannis comitis abii nostri (1) siam vocabulo beati Petri apostoli. pro animarum suarum in loco qui dicitur bostopla (2) fabricaverunt. ordinantes eam cum multis necessariis causis et paramentis. multas ibidem obtulerunt hereditates nobisque predicte ecclesie et aliis nepotibus per chartam tradiderunt. usque nunc autem hereditates ipsas ex quibus multi vivere possunt. unus dominabad et frugiabad (*sic*) sacerdos. qui in ipsa dicta ecclesia faciebad officium. interea melius nobis aptum esse videtur nostras scilicet possessiones eiusdem beati Petri apostoli et ecclesie. et de omnibus hereditatibus et paramentis in prephato ferre monasterio. ubi multe Dei omnipotentis degunt et conveniunt famule. ut ibidem vivere valeant. quam unas tantas hereditates sacerdos possideat unde divitiam congregetur que ad salutem non pertinet. Ideoque per hanc chartam oblationis damus et tradimus in prephato sancto monasterio ipsas nostras possessiones ipsius ecclesie sancti Petri et omnium suarum hereditatum de casalibus quoque et insertetis de castanietis. quam et de terris campis et silvis seu et de ipsa mola aquaria (*molino*) in omnibus paramentis ipsius ecclesie sine minuitate plenarias ipsas nostras portiones iamdicte ecclesie et de omnibus illius hereditatibus et paramentis in ipso pio loco obtulimus. et in potestate vestra domine maria venerabilis abbatissa. et cuncte vestre congregationis possidendum et dominandum adque frugiandum. et pro ipsius sancti monasterii utilitate omnia exinde faciendum absque omni nostra et de nostris heredibus contrarietate aut requisitione. nunquam habeamus licentiam aut potestatem nos aut heredes nostri ipsas nostras portiones de eadem ecclesia. aut de suis hereditatibus querere aut contrare. et ab ipso monasterio aliquid exinde subtrahere per nullum modum imperpetuum. set sint plenarie nostre portiones ipsius eccle-

(1) *Abii nostri*; cioè avo dal lato materno.

(2) BOSTOPLA, *postopla*; luogo boscoso oggidì volgarmente detto *Pestrofa*, situato nell' antica condenominata *Comiteurso* — Chiaramente manifesta da questo documento, che la chiesa di Pietro *de bostopla* era stata edificata da Sergio, figli Orso Comite di Pulcari Comite (prefettu- Amalfi), la cui linea è la seguente:

Pulcari Comite
|
Orso Comite
|
Pulcari 2.°
|
Orso 2.°
|
Sergio
|
Giovanni
|
Marino — Sergio — Orso
marito di Drosa
figlia di don Sergio
Castellomata nel 1122
|
Rodoblaita
vivea nubile nel 1122.

sie cum hereditatibus et omnibus paramentis de predicto sancto monasterio pro animarum nostrarum redemptione. et illorum quorum ipsa ecclesia fuit. et ab hodierna die et in perpetuis temporibus sint in potestate vestra domina maria venerauilis abbatissa et cuncte vestre sancte congregationis dominandi et frugiandi. nec non et pro utilitate ipsius sancti monasterii. omnia exinde faciendi sicut superius est firmissime dictum. et lucide reclaratum. et taliter nos omnes verissimi fratres dicimus et confirmamus. ut neque per nos. neque per nostros heredes. neque per nullam aliam summissam personam habeatis exinde vos famule Dei que in ipso pio monasterio degitis quemlivet requisitionem aut contradictionem per nullam rationem aut occasionem non vos. non vestre posteriores que post vos in ipso sanctissimo loco ad habitandum et deprecandum Dominum convenerint. et si quolivet tempore qualiscumque persona magna seu parva. extranea vel de genere nostro contra hanc chartam nostre offersionis venire tentaverit habeat anathema et maledictione a Patre et filio et Spiritus sancto. et partem habead cum Juda traditore domini nostri Jhesu Christi. insuper componere debead in supradicto monasterio auri solidi mille bizanti. et charta ista offersionis firma sit in perpetuum.

† Ego iohannes Judex testis sum.

† Ego constant. de petro de constant. comite testis sum.

† Ego iohannes de mauro de constant. comite testis sum.

† Ego constantinus de gregorio de constant. comite testis est.

† Ego constant. filius mansonis de constant. de lupo comite testis sum.

† Ego manso filius leonis de mansone comite testis sum.

† Ego constantinus filius domini lupo de sergio comite testis sum.

† Ego ursus scriva huius civitatis amalfi hanc chartam offersionis manu propria scripsi anno tricesimo ducatus supradicte gloriose potestatis. mense iulio per suprascriptam primam indictionem (1).

Oggidì nessuna lapida, nessuna reliquia testifica la esistenza e la grandezza di quel cospicuo chiostro amalfitano che Mansone III aveva innalzato ed aperto per la nobiltà muliebre.

Esso venne soppresso nel 1580, e sul suo suolo, non ha guari, fu fabbricato il novello camposanto! Nondimeno dobbiamo una certa gratitudine a quell' antico ritiro benedettino, per averci tramandato un codice di preziosi documenti, i quali, non poca luce spandono sulla storia medioevale di Amalfi — E di esso codice ms. disegnato sotto il nome di *Repertorium monasterii de S. Laurentii Amalfia omnium scripturarum etc.*, già facemmo ricordanza a pag. 12.

A' tempi di sua esistenza, quel monistero era assai dovizioso di redditi e possessioni. Esso aveva case, botteghe, molini, boschi, vigneti e selve nelle pertinenze di Amalfi, Agerola, Praiano, Vettica maggiore, Ravello, Maiori, Tramonti; non che in Gragnano e Lettere.

Molti latifondi nelle pertinenze di Salerno e di Montecorvino, ne' siti detti *Tusciano*, *Gaiano*, *Licignano*, *Olibano* ec. In Napoli, de' magazzini situati *in foro magno*, nella *ruga francisca*, nella *ruga pellectariae*. ec.

Ricca era inoltre quella chiesa di argenti e sacre suppellettili; e dalla platea antica della medesima, trascritta nel XV secolo, ne desumiamo fra l'altro:

« In primis crux una de auro cum perlis et vitris et ymagine crucifixi cum certis reliquiis et certis ymaginibus sanctorum.

« Item crux una de argento cum crucifixo cum vitris et pede cristallino et ymaginibus sanctorum ysmaldatis.

« Item alia crux una magna de argento cum certis perlis parvis.

« Item calix unus magnus de argento deaurato cum patena sua et in pede ipsius calicis sunt figure crucifixi, et Virginis Marie et beati Johannis evangeliste.

« Item alii quatuor calices de argento cum ysmaldis.

(1) Repertorium omnium scriptur: monaster. S. Laurentii de Amalph. cit. n.° 77.

n candelabra duo de argento albo
aginibus sanctorum in medio et in
m armis de magliano (*famiglia*).
n turribulum unum de argento cum
campanili.
n paria duo de guardianis (!?) pro al-
no predicto, laboratis perlis cum
anctorum. et laboris de argento su-
odam zindato rubeo cum armis de
de vallichari (*famiglie*).
m fibria una pro dicto altare magno
perlis et laborellis de argento et
o ipsius fribie cum rosis de argento
s viginti sex cum vitris et etiam
o ipsius est una rosa de auro cum
bus de auro et vitris.
n fibria una alia pro altari gricte
e) dicti monasterii laborata perulis
uibus laboribus de perliscum rosis
uatuor in medio ipsius de argento
ris et perlis et in rosis site in me-
us fibrie est figura beati laurentii.
n brachium beate anastasie coper-
parte de argento cum figura ipsius
astasie.
n celebrum beati pantaleonis martyris
alias fuit quedam crux de auro que
ns non est.
m yconella una cum pluribus et di-
elyquys sanctorum coperta de vitro
ata de auro macto.
m alia yconella cum pluribus et di-
eliquys sanctorum circumdata de ar-

m alia yconella similiter cum plu-
eliquys.
m reliquia una beati cosme marti-
.
m petia decem reliquiarum videli-
beati Laurentij unam beati Stefani
beati bartholomei apostoli et aliam
miani unam beati alexandri pape u-
roris beati alexandri et relique duo
sanctorum prout per scriptas ibi po-
identer apparent que quidem reliquie
unt recondite et conservate in qua-
ssia. »

Segue un lunghissimo notamento di paramenti ed arredi sacri della chiesa medesima, non che;

« Missale unum magnum de carta coyri magnum secundum curiam romanam.
« Item missalia tria parva per totum annum de lictera longobarda.
« Item duo antifonaria per totum annum notata nocturnis.
« Item alia duo antifonaria parva similiter per totum annum.
« Item antifonaria duo alia magna notata pro officio misse.
« Item tria breviaria ad usum ipsius ecclesie.
« Item liber unus dialoghi.
« Alius liber de vita patruum.
« Item libri duo sequentiales.
« Item liber unus commentarij.
« Item liber unus martirologij.
« Item liber unus de regula beati benedicti.
Item certa quanlitas salteriorum et aliorum librorum de lictera longobardorum antiquorum etc.

Or torniamo per poco al prenomato Adelferio, cui troviam fatto ricordo in una scrittura di enfiteusi dello stesso anno 988, e riguardante alcuni terreni suoi situati nell' isola di Capri (1). Ei viveva tuttavia nel 998, ma incerto rimane l' anno della di sua morte. Solamente troviamo che la duchessa *Drosa* era già vedova di lui nel 1012, e teneva domicilio allora in Napoli, coi suoi figli Mauro, Ademario, e Sergio che era duca di Napoli (sfuggitoci sott' occhio nella serie genealogica, innanzi rapportata a pag. 139 e che qui lo annotiamo).

Or la cognizione della stirpe di Sergio III.°, duca di Napoli, nipote all' a-

cola in transunto: « In nomine domini etc. bus domini mansonis gloriosi ducis et anpatricii anno quadragesima primo. et vicecundo anno domini iohannis gloriosi ducis s. die decima quinta me sis novembris in- duodecima amalfi — Adelferius filius bomoriae domini Sergii gloriosi ducis et pasignat ad pensionem Johanni filio Anasta-

sii comitis de Theodoro comite de insula Capritana petias de terra ibidem positas, iuxta bona et fines Ademarii germani sui (*ossia di esso Adelferio*), et fines Benedicti Romani, Pandoni Caputi, Ursi Trallari et Stephani Romani etc. etc. ✝ Ego Leo scriba scripsi (Ex cit. repert. S. Laurentii num.° 78.)

malfitano doge Mansone, la dobbiamo unicamente alla scrittura seguente;

⁂ In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi imperante domino nostro basilio magno imperatore anno quinquagesimo sexto sed et constantino fratre ejus magno imperatore anno quadragesimo no no (1). die decima mensis magii indictione decima neapoli. Certum est nos Drosu ducissa relicta quondam uone memorie domini adelferii gloriosi ducis (*di Amalfi*). filius vero domini sergii gloriosi ducis et imperialis patricii. et sergius dux (*di Napoli*). et mauro quam et ademarius germanis. idest. genitrix et filii. a presenti die promptissima voluntate venundedimus atque in presentis cessimus et contradidimus vobis domino leoni domini gratia archiepiscopo sancte sedis amalfitane ecclesie Idest totum plenarium et integrum ipsum unum mensem et medium quod habemus de ipsa mola aquaria scilicet in amalfi posita que fuerat de urso comite scaticampulo et nobis hobenit per chartula comparationis (*di compera*). a sergio filio leonis de supradicto urso comite (2) et ipsa vestra chartula simiſiter mittere promictimus subtus vestre potestatis. Unde nobis exinde nichil remansit aut aliquid vobis exinde exceptuavimus sed pleniter et sine omni minuitate quantum et qualiter nobis per supradictam chartulam hobenit vobis exinde donabimus. Uude accepimus a te de ipsa supradicta medietate plenariam nostram sanationem auri solidi triginta. ana tari quatuor per solidum sicut inter nobis combenit. quia ipsa vestra alia medietatem vobis eam donavimus per bonitatem vestra et magno vestro serbitio quod nobis semper fecistis. et pro redemptione anime supradicti viri et genitori nostri in omnem deliberationem et in omnem decisitionem ut a nunc die presenti et in perpetuis temporibus in vestra siat potestatem habendi fruendi possidendi vendendi donandi seu commutandi qualiter exinde facere vel judicare volueritis in omnia et in omnibus liberam habeatis potestatem ab omni nostra et de nostris heredibus trarietatem aut requisitionem in perpet Insuper nos et heredes nostri vel i ius manus hec chartula paruerit sit an gem et defensare promictimus. quod nime vobis exinde fecerimus componere mictimus nos et nostri heredes vobis cuius manus hec chartula paruerit au lidi centum byzanti. et hec chartula tionis sit firma imperpetum. Scripta pe nus sergij Curialis per suprascripta d indictione.

Hoc signum † manus supradicte ducissa.

Signum † supradicti sergij ducis pradicti mauro et supradicti ademarij

Ego..... qui os pro eis subscripsi prad. exemplavi tradi vidi (3).

Nell' antico *tabulario* del monist S. Gregorio maggiore di Napoli (nemente detto *San Liguori*) trovian di passaggio fatto altresì menzione duchessa *Drosa* (madre di Adelferio di Amalfi e di Sergio duca di Na nel modo seguente:

⁂ Die XIX aprilis indictione IX 996) neapoli. imperante Basilio imp re anno quadragesimo sed et Const imperatore fratre eius anno trigesim tio — Monasterium S Gregorii promitt gio habitatori in loco Agelli territori giense locare terram quae coheret cu ra dominae *Drosae* gloriosae *senaoris* etc. (4).

Altri istrumenti ivi leggonsi pur pulati, sotto il reggime dello stesso Sergio, figliuolo della surriferita D e fra l'altro così annotato in transunt

⁂ Die secundo decembris indiction (an. 1009). imperante Basilio impe

(1) Tutti gli atti di cancelleria della ducea di Napoli andavan segnati col nome degli augusti greci imperanti, a differenza delle scritture amalfitane, non sottoposte a tale formalità, siccome facemmo osservare a pag. 88.

(2) Vale a dire, essere stata quella mola d' acqua ossia molino, dapprima di proprietà de' *Comite-Scaticampolo;* da questi alienata alla duchessa *Drosa*, e che allora ritornava in possedimen la medesima famiglia *Scaticampolo*, per ri fattane dalla stessa duchessa all' arcivesco ne *Comite-Scaticampolo*.

(3) Chartolar. Amalph. ms. cit. fol. 113.

(4) Tabular. monast. S. Gregor. major. num. 409.

(5) Ibid. loc. cit. num, 401.

inquagesimo tertio, sed et Costantino
s imperatore anno quadragesimo se-
Sergius in Dei nomine eminentissi-
sul et dux, concedit Mariae abbatis-
Stephani parenti suae monasterium
ium beati Gregorii et Sebastiani, at-
ini Salvatoris nostri Jhesu Chri-
. Pantaleoni puellarum Dei, quod
Consilio domini Johannis Archie-
sanctae Neapolitanae ecclesiae, et
parentorum suorum in unum con-
et copulavit constitutum intus hanc
em (*sic*), et a Deo Potestate (*sic*)
Neapolitanae in platea quae appel-
striana, una cum omnibus ecclesiis
us, terris padulis, molinis, aquis,
et ancillis sub regula beati Be-
um onere orandi pro vita sua et
triae, cum potestate edificandi in
tea ex utraque parte, et face-
, et super ipsa platea quodcumque
m facere; et ipse hedificium quod
per ipsa platea veniat a pariete
nasterii S. Pantaleonis, et usque ad
dicti monasterii S. Gregorii, et fi-
nul in unum coniuncta per totam
lateam a fine ecclesie S. Ianuarii
niam usque ad finem aliae plateae
rgit ante S. Paulum etc. — *Si sot-*
† Sergius Consul et Dux.

n altro istrumento del 3 marzo,
e I (an. 1018), anno 62 dell'im-
Basilio e 56 dell'imperatore Co-
Porfirogenito, si ha una divisio-
eni, tra *Marae* (Maria) sua nipote
absolutionem gloriosae Potestatis
Sergii in Dei nomine eminentis-
nsulis et Ducis, quia eam absol-
).

iole che dalla figliuolanza del suac-
Adelferio, padre del duca Ser-
Napoli, prendesse origine la no-
niglia *de Auferio* o *Offerio* di Ra-
ivi estinta), di cui troviam fatto
in un istrumento del dì 9 set-
indizione VII, an. 1144; sottoscri-

vendosi ivi come testimone « *Maurus filius domini Fusci de Auferio* » (2).

Nel volgere di più anni altro più non troviamo a registrare sul conto di Mansone III.°; nè sappiamo, ch'è sì poco, dove precisamente rimanesse situato il palagio di questi dogi e la zecca delle monete; nè la lor cappella pubblico-privata, sovente rammemorata e così espressa ne'ducali diplomi « *in Cappella nostra amalfitani palatii* » — Ben sappiamo che questa veniva servita da un cappellano speciale che cotidianamente vi officiava, e le rendite ne fruiva sopra taluni poderi situati *fuori porta*.

Ad ogni modo, troviamo scritto, che, sui ruderi dell'antico palagio della Repubblica e della zecca, fuvvi eretto nel 1580 l'odierno monistero di donne, sotto il titolo della SS.ª Trinità (3).

Sembra per altro non improbabile una tale assertiva, osservandovisi taluni vestigi di fabbriche di stile medioevale, con archi e finestre a sesto acuto dalla banda interna del giardino, non che nel muro esterno di clausura, e precisamente dal lato della porta piccola del duomo, volgarmente detta *la portella*.

Or dopo un benigno e lungo governo di repubblica, Mansone, oramai arrivato alla età senile giunse al termine della sua vita,

« *Qual face al mancar dell'alimento* ».

Morì egli verso la metà dell'anno 1004; e governò questo Stato per la durata di 46 anni, con tanto amor di giustizia e sì prosperamente, che nessuno de'dogi suoi antecessori aveva ottenuto maggior gloria.

Avvegnachè intrepido, liberale, benefico e di spirito soprammodo religioso, tuttavolta la istoria non può fare a meno

1. num. 490.
hiv. Ravellens. ms. mihi fol. 170. La
rosapia degli Offieri si estinse in Ravello
rcio del XIV secolo — Il P. Carlo Bor-

relli ne fa parola nel *Vindex Neapolit. nobilitatis* etc. a faccia 135.

(3) Antiche Memorie storiche mss. dell'arcidiacono Bonito.

dargli biasimo (e veramente non leggiero) di aver per ambiziosa sete di dominio usurpato a Gisulfo il principato di Salerno (v. pag. 145, 146).

Riverito dai dinasti di quel tempo, ei fu ben accetto e riguardato dalla corte costantinopolitana, donde ricevè gli onori del *patriziato imperiale* nel 973, e quindi dichiarato *antipato* nel 998.

Inoltre, egli ebbe per nipoti Sergio duca di Napoli e Pandolfo *Capodiferro* principe di Benevento e di Capua; ed era anco unito in parentado colla illustre stirpe di Leone Comite soprannomato Gettabetta « *Jectabecta* », per parte di *Maru* sua nipote, figlia di don Giovanni di lui germano, maritata a don Costantino figlio di Don Leone, di Costantino di Leone Comite; non che in affinità colla schiatta di Giovanni Comite *Napolitano* (famiglia) ec.

Amalfi, sotto i di lui auspicii divenne ricca e possente, e piena di popolo, di mercatanti e marinari. Le sue navi, i suoi trafficanti, sparsi per i mari del Tirreno e del Mediterraneo, facevano un commercio maraviglioso, e la colmavano di oro e di argento, da essere considerata qual novella Tiro della bassa Italia, siccome favelleremo nel seguente Capitolo.

Ultima ricordanza che ne rimane di Mansone è il seguente diploma di concessione, fatto nell'anno del suo decesso (1004) a favore del prenominato monistero di S. Lorenzo:

⁂ In nomine domini etc. die vicesima mensis martii inditione secunda Amalfi.

Nos Manso domini gratia dux et anthipatus patricius. et Iohannes Dei providentia dux genitor et filius. A presenti die pro redemptione anime nostre. scrivere et firmare visi sumus vobis domina Blacta Dei gratia monacha et abbatissa monasterii puellarum santi Laurentii quod intus hanc civitatem constructum est. hanc chartam offertionis. pro eo quod ante hos annos dedimus et offersimus in prefato monasterio omnia cum omnibus quod habuit ipse publicus noster in argentaro (1) infra fines de heredibus pardi comitis et de ipsis de domna iannu... ... et de ipsis articella seu et omnia cum omnibus quod infra ipsas predictas fines nobis obbenit in cannium (*per cambio*) a iohanne de lupino comite. hoc est vineis pomiferis olivetis insertetis castanietis terris campis et silbis cum viis suis et omnibus sibi pertinentibus. quam et plenaria ipsa petia de vinea in caput de pendulo posita que fuit causa de ipso publico nostro et partem nobis exinde obenit ex comparationem per chartulam ab heredibus costantini caselli. que continet finis a supra fini causa nostri publici. de suptus et de uno latere fini via publica et de alio latere fini causa sancti Marciani. Unde nihil exceptuavimus et fecimus exinde tando (*sic*) in ipsis diebus due chartule offertionis in prefato monasterio. et ipse predicte char. offertionis cum alie chartule se perdiderunt. modo vero nos propria nostra voluntate propter quod seipse prefate chartule offertionis perdiderunt firmavimus vobis exinde ad vicem hanc chartulam offertionis. ut ab hodierna die et in perpetuis temporibus tota plenaria ipsa prefata hereditas de argentaro de territorio stauiano et tota prefata vinea de caput de pendulo quod nos offertum habuimus ante hos annos in prefato monasterio in vestra et de posteris vestris successitricibus sit potestate ad fruendum et dominandum in perpetuum. et ad utilitatem prefati monasterii faciatis exinde omnia que volueritis absque omni nostra et de posteri vestri successores contrarietatem aut requisitionem im perpetuum. et si quoliuet tempore siue posteri successores nostri vel quauis alia humana persona contra hanc chartulam venire presumpserit et aliquod ad prefatum monasterium exinde tollere vel minuare voluerit illa persona habeat anathemam et maledictionem a Patre et filio et Spiritu sancto et partem habeat cum Juda traditore domini nostri Jhesu Christi. Insuper componere debeat in prefato monasterio auri solidi ducentos byzantii et charta ista firma permaneat imperpetuum.

† Ego Lupinus de maurone dentice testis sum.

† Ego Maurus filius leonis de mansone comite testis sum.

(1) *Argentaro*; vedi innanzi pag. 169 nota (9).

† Ego Constantinus filius domini lupo de sergio comite testis sum.

† Ego Leo scriua scripsi. anni ducatus prefate potestatis quadragesimo sexto. et vicesimo octavo anno domini iohannis gloriosi ducis filii eius. et secundo anno domini sergii gloriosi ducis nepoti et filii eius (1).

Al defunto Mansone III (1004), successegli nel seggio ducale il maggiornato suo figliuolo Giovanni (associato da lui nel governo nel 976), e più tardi anche Sergio, nipote, nel 1002.

Giovanni adunque nel 1005, anno primo del suo ducato, contava l'anno XXIX.° ed il suo figliuolo Sergio l'anno III.°; di che ce ne fa testimonianza la seguente scrittura che recitiamo a distesa:

*** In nomine domini etc. temporibus domini iohannis gloriosi ducis anno vicesimo nono. et tertio anno domini sergii gloriosi ducis filii eius. die prima mensis aprilis indictione tertia amalfi certum est me cristina. que sum (*uxor*) domini leonis filii musci comitissa (2). a presenti die prumptissima voluntate venundedimus adque et in presente cessimus et contradidimus vobis domino iohanni ninno (3) meo. filio prefati domini leonis. domino meo. Idest plenarie et integre ipsis *(sic)* quadraginta pergula (4) de certa vinea in Pigellula (5) posita infra aqua taurina (6). quam per testamentum dimisit iohanne cintragallum ad urso filio meo. quam mihi ille fecit qualiter ipse predictum testamentum proclamat (7). quod vobis tradimus cum vie sue et omnia sua pertinentia. Unde nobis ibidem nihil remansit unde accepimus a vobis plenariam vestram sanationem (8). idest auri solidi tres. ana tar. quatuor per solidi. sicut inter nobis convenit. in omnem deliberationem et in omnem decisitionem. ut a nunc die presenti et in perpetuis temporibus in vestra et de vestris heredibus sit potestatem habendi fruendi possidendi vindendi donandi seu commutandi liuerum et absolutum habeatis potestatem sine omni nostra et de nostri heredes contrarietate. aut requisitione in perpetuum. Insuper nos et nostri heredes vobis et vestris heredibus hab omnem hominem illud antestare et defensare promittimus. quod si minime vobis exinde fecerimus duodecim byzantij vobis componere promittimus. et hec chartula sit firma in perpetuum.

† Ego iohannes filius leonis de iohanne de leone comite testis sum.

† Leo filius Pulchari marischalchi testis sum.

† Ego iohannes filius nicethe protospatarij testis sum.

Ego iohannes scriva filius pulchari scripsi (9).

Francamente dir possiamo di non saper nulla del prefato doge Giovanni I,

(1) Chartul. Amalphit. cit. num, 639.

(2) *Comitissa;* nella pergamena originale così sta scritto. Probabilmente la sunnominata Cristina si apparteneva alla stirpe di Musco *Comite*, che fu uno de' prefetti dell'amalfitana repubblica.

(3) Il vocabolo *ninno* credesi di origine spagnuolo (*nino* al plur. *ninos*) nel significato di *pargolo* in Italiano—Egli è probabile che gli Amalfitani trafficanti di quel tempo, avessero improntata tal voce iberica dai Catalani, che un gran commercio esercitavano ne' porti del Mediterraneo.

(4) *Pergula;* veggasi la pag. 165, nota (12).

(5) *Pigellula*, villaggio di Amalfi, oggidì denominato Pogérola

(6) *Aqua taurina* — Questa sorgiva che dal villaggio di Pogerola, via via scorrendo, mercè un canale, e piegando a piè degli scalini del fondo *Gaudio*, va ad inaffiare alcuni vigneti nel sottostante casale di Pastina, fu da re Carlo I d'Angiò concessa a Tommaso del Giudice-Riccardo di Amalfi nel 1270, siccome si ha da una carta del registro angioino, così concepita; « *Carolus etc. Tenore presentium notum facimus universis presentes litteras inspecturis. quod Thomas Judicis Riccardi de Amalfia fidelis noster culmini nostro actentius supplicavit. quod dum velit ducere ad quamdam terram suam sita in pertinentiis Amalfie ubi dicitur Pastina aquam que oritur in quodam alia terra sitam in Pugerula de eisdem pertinentiis Amalfie. que quidem aqua dicitur Taurina, licentiam ducendi aquam ipsam sibi concedere dignaremur. Nos autem ipsius supplicationibus annuentes, eidem suplicanti huismodi licentiam postulatam concedimus. dum tamen id fiat sine preiudicio Reipublice et dispendio viciniorum etc. Datum Neapoli quinto aprilis XIII indict. 1270* » (ex regest. *olim* in an. 1269 lit. S. fol 178 v.°). Indi Alfonso I Piccolomini d'Aragona, duca di Amalfi, con suo diploma del 7 gennaio 1496, donò la stessa *acqua taurina* al suo *familiare e domestico* Pirro Antonio del Giudice, patrizio amalfitano.

(7) *Proclamat;* qui abbiasi da intendere nel significato di *demonstrat.*

(8) *Sanatio;* per *solutio*, pagamento.

(9) Chartular. Amalphit. cit. num.° XLI mihi folio 93.

nè del suo governo, nè del suo carattere, nè delle sue azioni, durante il corto esercizio di tre anni.

Le sterili e confuse cronache amalfitane, giusta al solito, non ispendon mai più di due linee nel far parola di essi Capi di Repubblica, escludendo sempre ogni fatto e particolarità personale, e per giunta anche l'ordine cronologico delle date vi si trova sovente sbagliato. Valga per tutto, come esempio, la data dell'innalzamento di Giovanni I.° alla dignità ducale, in esse riportata all'anno 1000, mentre ben sappiamo che ciò non ebbe luogo se non verso lo scorcio dell'an. 1004, in cui Mansone III mancò ai vivi (1). I due seguenti documenti pienamente ci fan certo, che Giovanni tuttora vivea nel 1007. L'uno è del mese di aprile, l'altro di ottobre dello stesso anno:

⁂ In nomine domini dei salvatoris Ihesu Chisti. temporibus domini iohannis gloriosi ducis anno tricesimo primo (2). et quinto anno domini sergij gloriosi ducis filii eius. die nona decima mensis aprilis indictione quinta Amalfi. Certum est me iohannes filius iohannis circinello. a presenti die pruntissima voluntate scrivere et firmare visus sum vobis sergio filio sisinni da pecara (3). hanc chartam venditionis. pro eo quod ante os annos venundedimus ad sisinni filii sergii de aligardo, una petia nostra de vinea in pecara posita. et accepimus a illum exinde auri solidi tres et minime ad illum fecimus charta venditionis. et propter quod prefatus sisinnus venundedit vobis ipsa prefata petia nostra de vinea quam nos ad illum abuimus vendita. quesisti nos ut firmare vobis exinde charta venditionis. qualiter illam habuimus facere ad prefatum sisinni. et nos propria voluntate firmavimus vobis exinde hanc chartam venditionis. et vos nobis junsisti tari unum et reclaramus vobis exinde ipsas fines. a supra fini via publica. de suptus et de uno latere finem vestrum, et de alio latere fini finem de ipso puplico. cum salva viam suam. Unde nobis exinde nihil remansit. in omnem deliverationem, et in omnem decesitionem ut a nunc die presenti et in perpetuis temporibus. in vestra et de vestris heredibus sit potestatem habendi fruendi possidendi vindendi donandi seu commutandi liveram habeatis potestatem. sine omni nostra et de nostris heredibus contrarietatem haud requisitionem in perpetuum. Insuper et ab omnem ominem. nos et nostri heredes. vobis et vestris heredibus illud antestare et defensare promittimus. quod si minime vobis exinde fecerimus duplo pretio vobis componere promittimus et hec charta sit firma in perpetuum. solummodo si quesierint nos heredes prefati sisinni de ipsa charta quam vobis fecimus vos et vestri heredes nos et nostri heredes exinde defendere debeamus. ut nullam damnietatem exinde abeamus et si vos exinde non defensaveritis. siat ipsa charta rupta.

† Ego leo filius sergii de leone de constantino comite testis sum.

† Ego sergius filius Constantini filio leone de costantino comite testis sum.

† Ego gregorius filius lupini de iohanne aqua frigida testis sum.

† Ego leo scriva hanc chartam scripta per manus iohannis discipuli mei filii leonis complevi (4).

Ecco l'altro documento dell'anno 1007;

⁂ In nomine etc temporibus domini iohannis gloriosi ducis anno tricesimo primo. et sexto anno domini sergii gloriosi ducis filii eius. die vicesima mensis octobris indictione sexta Amalfi. Certi sumus nos leo filius sergii de gaudioso pironti. et silbecta iugalis. a presenti die pruntissima voluntate tradere et firmare visi sumus in monasterio beatorum cirici et iulitte (5) quod constructum est in atrano. qui est pertinentia de vos domino leoni domini gratia archiepiscopo sancte sedis amalfitane ecclesie. Idest plenaria ipsa hereditate nostra in radicosa

(1) Il testo della cronaca amalfitana è così concepito: » *Anno vero Domini 1000* (meglio 1004). *Dominus Joannes Perella* (cognominatus) *filius supradicti Mansonis Ducis factus est Dux et Patritius et regnavit annis tribus et mortuus est* ».

(2) Il doge Giovanni I.° contava nel 1007 l'anno XXXI.° di sua associazione al governo, in cui era stato assunto per collega da Mansone III suo padre fin dal 976.

(3) *Pecara;* oggi *Pocara*, borgo di Tramonti.

(4) Tabular. monast. sancti Laurentii de Amalph. n.° 13, olim num. 103

(5) Del monistero de' SS. Quirico e Giulitta mart. abbiam fatto cenno a pag. 151 ed altrove.

ta a foras ipso castello de pini (1) cum (2) fabrita. et palmento. et lauello, n et balneo et furno etc. etc. si sottosero.

Ego constantinus filius domini lupo de io comite testis est (sic).

Ego costantinus filius petri aurifex tesum.

Ego leo filius boni diaconi testis sum.

Ego leo scriva scripsi (3).

l doge Giovanni I.°, morto verso la del 1007, ebbe da *Reale o Regale* moglie, tre figliuoli, cioè Sergio, Rie Marino — Quest' ultimo (giovanetto elibe), chiuse gli occhi a Salerno nel 8 (4), immediatamente dopo la morli suo padre — Sergio, maggiornato, esse nel reggimento della Repubblii. Egli, come dicemmo, era stato dapa collaterale dell' avo nel 1002, e i associato dal padre nel 1005.

Gli summentovati tre fratelli li troviam rvenuti insieme in un atto di donazione rma nell' an. 1009, sotto la data del 26 aprile indizione VII. Noi recite- o qui tale documento, che sarà non no interessante per la conoscenza delinea e figliuolanza del vecchio Man- o III, quanto per rischiarare viemme- la serie genealogica di questi Pre-, troppo confusa e bistrattata da' noi cronisti e scrittori (5).

In nomine domini etc. die vicesima ta mensis novembris indictione septima alfi.

ios Sergius domini gratia dux. et mari- et rivus germanis filii quondam domini annis gloriosi ducis filii bone memorie doi mansonis gloriosi ducis et antipathi (6) ricii. quam et nos marinus et sergius. manso et landulfus germanis filii supradicti domini mansonis gloriosi ducis et anthipati patricii idest nepotes et tiis a presenti die promptissima voluntate tradere et offerire visi sumus vobis domino leoni domini gratia archiepiscopo sancte sedis amalfitane ecclesie et per te ipso in monasterio vestro beati cirici Christi martiris quod constructum et hedificatum habetis in atrano. Idest plenariam et integram ipsam petiam de terra vacua cum aliquantas pergula (7) de vinea et talleas de castaneas ibidem habentem in territorio stauiano (8) posita ad gete loco nominato comparaõ (9). que fuit causa (10) supradicti habii et genitoris nostri et obbenit ex comparatione a Sirrentinis (11). nam vero reclaramus vobis exinde ipsas fines. a supra namque ponitur a parte orientis fini causa supradicti vestri monasterii. et expedicata causa supradicti vestri monasterii revolvet insusu et salet usque ad finem leonis de cecero etc. etc. — *si sottoscrissero;*

† Ego urso filius sergii de urso comite dentice testis sum.

† Iohannes filius domini constantini VV archipresbiteri testis sum.

† Ego Marinus filius domini iohannis de marino testis sum.

† Ego Leo scriva huius civitatis amalfi hanc chartulam offertionis manu propria scripsi (12).

Ma qui conviene interrompere il corso di governo del doge Giovanni I.°, per venire a discorrere del ricco ed esteso traffico degli Amalfitani, e delle famose loro leggi marittime, che « ottennero nel Mediterraneo quell' opinione, che negli antichi tempi eransi acquistata ne' mari medesimi quelle di Rodi, e che due secoli dopo fu accordata nell' Oceano a quelle di Oleron » (13).

(1) Del castello di Pino si è fatto cenno a pag. 129.

(2) *Case pro domo.* Ecco come la lingua italiana incominciava sin dal X secolo, colla corruzione della latina a improntar nuovi vocaboli.

(3) Chartular. Amalphit ms cit. fol. 99

(4) Chronic. Cavense ad an. 1008, apud Camil. Pegnia. *hist. princip. Longobard. to. IV. pag.*

(5) Chronic. Amalph. apud Murator. — Cars. Calisine. scrip. *de Ducibus Amalfitanis lib. I, XIII* — Giamb. Pacichelli *regno di Napoli prospettiva to. I.° pag. 449.* Troili *histor. geneale del regno di Nap.* to. 3.° pag. 231. ec. ec.

(6) Veggasi il significato della parola *antipatus* pag. III. nota (2) e pag. 150 nota (5).

(7) Veggasi pag. 165. nota 12).

(8) *Stauiano*, Stabiano, oggi Castellammare di Stabia.

(9) *Comparao*, oggidì *Comparato.*

(10) *Causa*, nel significato di beni, possessioni ec.

(11) *Sirrentinis*; sorrentino, famiglia antichissima ed illustre di Amalfi e di scala.

(12) Chartul. Amalphit. cit. fol. 110

(13) Sismondi storia delle Repub. Italiane, vol. 1.° cap. IV.

CAPITOLO XIV.

Commercio e navigazione degli Amalfitani ne' porti di Oriente nel X.° e XI.° secolo.

Senza rivocarsi in dubbio, dopo i secoli di barbarie che successero alla caduta del Romano impero, gl' Italiani furono presso a poco i primi commercianti, e nel tempo stesso i soli navigatori di Europa.

Quali dominatori del mare, essi divennero i depositarii e gli arbitri di tutte le transazioni commerciali; e Venezia fu la prima ad innalzare la bandiera della navigazione, ed a fissare un gran commercio nel Levante. I Veneziani co'loro galeoni andavano a caricare le merci orientali ne' porti dell' Asia e dell'Egitto, e poi le mandavano in Augusta, donde si distribuivano nel rimanente d'Europa.

Da altra parte, Amalfi, bagnata al mezzogiorno dal Tirreno, e fiancheggiata da rocce con terreno avaro, era divenuta nel IX secolo libera ed indipendente, non che ricca, possente e riverita. La libertà la rese industriosa, l' industria opulenta, l' opulenza illustre.

Egli è piucchè indubitato, che il traffico, fu ben per tempo unica occupazione, e base principale della prosperità e grandezza di questo popolo autonomo, che fece sentire il suo nome per l'Oriente e per l' Occidente. Non meno la gente particolare che i nobili cittadini vi esercitavano la mercatura; e tutti n'erano allettati dal guadagno e dalla fortuna del mare. Ma gli Amalfitani erano oltremodo circospetti e sottili nelle loro speculazioni e pratiche commerciali — Essi a guisa degli antichi Fenicj e Cartaginesi, cercavan sempre di ammantellare gelosamente i loro negozi mercantili; nè dissimiglianti de' Veneziani che tentavano sempre di escludervi gli altri popoli concorrenti nel traffico (1). Si sa che i Fenicj impiegarono attentamente tutt'i mezzi per impedire le altre nazioni di seguire le loro tracce; e che i Cartaginesi facevano gettare a mare ogni navigatore che si avvicinasse alle coste di Sardegna (2).

Si può dire, che que' nostri abili navigatori, tutti dediti al traffico, fingessero d' ignorare quel che praticalmente sapevano, per non dare ad uno straniero dei lumi, di cui avrebbe potuto approfittarsi contro ai loro propri interessi. Per altro son note le gelosie, che hanno le nazioni commercianti per non dividere con altri le ricchezze, sulle quali credono di avervi un diritto esclusivo.

La pratica e l' esperienza che lungamente han preceduto la scienza dell'economia pubblica, ben ci confermano che tutto lo studio e tutte le conoscenze di codesto popolo navigatore, non ristringevansi e consistevan in altro se non che nello scrivere, in far cifere, e nel formare un registro, o, a dir breve, nel far tutto ciò che riguardava la negoziatura. — La gioventù sin dalla più tenera infanzia non udiva parlar di altro, che di conti, di mercanzie, di navi e di viaggi di mare, vicini o lontani. In som-

(1) « Dans un temps on toutes les iles de la Mediterranée étoient occupées par les Sarrasins presque toujours ennemis; dans un temps encore ou les Vénetiens et les Amalfitains, jaloux de l' empire des mers, cherchaient à en exclure tous les autres peuples ec. » — *Sismondi* hist. des republ. Italien. to. 1, cap. 3. pag. 339.

(2) In un trattato che i Cartaginesi fecero coi Romani nell' anno di Roma 407, sotto il Consolato di Valerio Corvo e di Popilio Lena fu stabilito fra l' altro, che i Romani non potessero aver commercio, nè fabbricare alcuna città nella Sardegna e nell' Africa, nè approdarvi se non per prendervi i rinfrescamenti e ritorare le navi in caso di tempesta, e poi partire fra cinque giorni — *Polibio lib. 3.*

lità del traffico era una risorsa
na eredità presso codeste fa-
conseguentemente veniva a for-
icuro patrimonio de' figliuoli.
lo il IX secolo , questa gente
a, sparsa dovunque per negozia-
teneva aperto telonii o banche
orio di Roma (880); il che di-
aver essa preceduto di qual-
o i Pisani ed i Genovesi nelle
nerciali (1). Egli è egualmente
, che, gli Amalfitani, prima del
lo eran già valenti navigatori,
i esperti di legni di portata ,
servatori del mare e degli astri,
e più abilissimi nel commercio.
e Venezia eran le sole che pos-
in quel tempo il monopolio d'O-
e loro navi andavan a cercare
peregrine ne' porti dell' Asia ,
ca e dell' Egitto, senza un por-
sia libro di pilotaggio che li
, ma solo con l' ardire , colla
colla esperienza. Questi due
quisiti precedettero lo studio
nia pubblica, donde poi ne' se-
oi vicini , la scienza nè ricavò
i.
i viaggi di lungo corso, frutta-
nostri navigatori guadagni im-
-Per altro è innegabile che i Ve-
come dicemmo , furon i primi
a fissare molto tempo prima un
mmercio ; e ben si sà che alla
IX secolo, Venezia, fu l' empo-
magazzino dell' Italia, della Gre-
tutte le contrade che circonda-
r Adriatico (2) — Mentre allora i
ella Germania e di Francia fabbri-
delle torri fortificate ed opprime-
popoli , Venezia traeva a sè il
ro, ad essi somministrando tutte
te dell' Oriente.
amente chiuso agli Europei il porto
di Alessandria, la seta della Cina giungeva a Costantinopoli dopo un viaggio terrestre ben lungo. Vi s' impiegavano non meno di cento giorni da Chensi al fiume *Oxus* nel Turkestan , traversando il Caspio ed ascendendo il Kur (*Cyrus*), dopo altri sei giorni di cammino si arrivava al Fasis, che si scarica nel Mar Nero. Nè meno penoso era allora il giro delle merci provenienti dall'Indostan, che perciò trasportate in tenue quantità e tra mille perigli, comperavansi al più caro prezzo. Tanto avvenne per due interi secoli, ne' quali Costantinopoli crebbe a dismisura in ricchezze.

Queste difficoltà, e lo spirito di emulazione destarono l' industria domestica in Venezia ed in Amalfi, con una intelligenza ed ardore poco comuni all' età di mezzo — Secondati i primi sforzi della buona ventura nacquero nuovi desiderii e nuovi bisogni negli Europei, contrastati sempre dalle difficoltà di frequentare i porti della Siria e dell' Egitto , quando i Maomettani avevano perfino invasa la Sicilia pressochè tutta.

I Marsigliesi anch' essi industriosi, che quanto al prezzo delle merci dovevano soggiacere alla legge imposta loro dai Veneziani e dagli Amalfitani, onde scuoterne il peso , navigarono essi pure all' Oriente , e il vantaggio reciproco del commercio tra Maomettani e Cristiani avrebbe a poco a poco domata la mutua animosità quando sopraggiunte non fossero le Crociate.

Gli Amalfitani avidi di guadagni e non di conquiste , trovaron favore ed accoglienza in ogni porto di Oriente , ove di giorno in giorno vi andavano allargando ed estendendo il loro traffico unitamente ai Veneziani — Il Mediterraneo, vedevasi coperto di navi di queste due nazioni, le quali si arricchivan profittan-

t. CCLII. papae Johan. VIII, data XIII.
mb. Indict. XIII — Denina *Rivoluzioni*
ib. VIII, cap. XII — Si sa che il com-
nera *Memor. stor. diplom. Vol. I.*

mercio del porto di Ostia a Roma, esercitavasi dai navigatori Amalfitani.

(2) Annal. Fuldens. ad an. 860.

do dell' ignoranza e della barbarie de'popoli settentrionali.

D' altronde i Pisani ed i Genovesi che di poi tanto grido ebbero per tutt'i porti del Mediterraneo e gareggiaron di credito e di potenza cogli stessi Veneziani, non prima del XI secolo incominciarono ad acquistare rinomanza (1).

Il Muratori, ci dà a conoscere, che una immensa copia di merci passava a que' tempi dalle Indie Orientali pel Mar Rosso o per la Persia nell' Egitto, dove gli Amalfitani facevano gran commercio e donde si facevano spedizioni pel Mediterraneo.

Lungi dall' attendere lezioni di navigare e di trafficare dagli Arabi (come altri sognò), gli arditi nostri marinari portavan oltremare le ambre, i coralli, l' acqua di rosa, il ferro e le merci italiane ambite dagli orientali della Siria, nell' Egitto e nelle parti di Gerusalemme; riportandone le spezierie, i profumi, le telerie dell' India, le seterie della Persia, e le gemme e le droghe tanto ricercate dagl' Italiani.

Fuor dubbio, gli zendadi, i broccati, le seterie ed altre stoffe amalfitane e veneziane, eran allora in pregio ed in gran voga. Gli ebrei si eran a que' tempi già stanziati in Amalfi, ed ivi introdotte delle ricche manifatture di drappi e stoffe ricercatissime in Italia ed altrove, e vi tenevan all' uopo delle gualchiere e delle tintorie — In proposito di ciò, un bellissimo riscontro ce ne porge Liutprando vescovo di Cremona, uno de' più eruditi di quel tempo, che più volte fu inviato per ambasceria presso la corte bizantina. In una di esse *Legazioni* (an. 968) ci narra; « Che essendo egli dall' imperatore de' Romani Ottone I.° di Sassonia stato spedito come suo ambasciatore a Niceforo-Foca augusto d' Oriente per trattare degli affari della bassa Italia; e rendendo conto ad Ottone della sua missione, raccontava gl' insulti ricevutine, ed i rapporti degl' Italiani con quell' Impero ». « Dirai al tuo padrone, diceva Foca « a Liutprando, ch' egli non ha dominio « sul mare per mancanza di flotte. Io « solo ho flotte e naviganti, co' quali se « mi verrà il pensiero di attaccare le « sue città marittime, ne farò monti di « sassi.

« Farò spingere le mie navi in suso « per i suoi fiumi, e ridurrò in faville « i suoi paesi..... Voi non siete Ro- « mani, ma Longobardi ».

Or Liutprando vi aveva comperato cinque vesti preziosissime, tinte in porpora tiria per portarle ad Ottone; perocchè le vesti tinte con esse erano il contrassegno più distinto delle dignità del mondo, riserbate ai Re, ai Consoli, ed agl'Imperatori — Foca gli fece togliere quelle vesti restituendogli il prezzo, e glie ne fece consegnare altre di qualità assai inferiore coi bolli di piombo, acciò non potesse cambiarle. « Voi altri Italiani, « dicevagli, voi Sassoni, Franchi, Sve- « vi e Bavaresi non siete degni di que- « sti ornamenti. Noi soli come più ric- « chi di ogni altra nazione dobbiamo far- « ci distinguere con questi abiti sontuo- « si ». Ma, rispondevagli Liutprando, noi abbiamo già in Italia simili vesti — « E « per qual mezzo le avete, rispondeva- « gli l' imperatore? Le abbiamo, repli- « cava Liutprando, dai navigatori Vene- « ziani e dagli Amalfitani, che traspor- « tando al vostro impero le nostre gra- « scie e riportandone le vostre manifat- « ture sussistono per questo commer- « cio; » *Haudquaquam singularis inquam, haec vestis fieri potest, cum penes nos obolariae mulieres, et mandrogerontes* (sic) *his utantur. Unde, Inquiunt, vobis?* A Veneticis et Amalphitanis institutoribus inquam; *qui nostris ex victualibus, haec*

(1) Denina *Rivoluzioni d' Italia to. 2, pag. 98.*

· *nobis vitam nutriunt suam* (1). stoffe e le porpore amalfitane eran ricercate ed in voga, che il ce- Desiderio abate di Montecassino, r far de' presenti all' imperatore IV, recossi appositamente in A- er comperarle nel 1062, in una ri oggetti preziosi di metallo, se- ci ragguaglia la cronaca di quel ero : *Desiderius... perrexit A-, ibique viginti pannos sericos, uriblattos* (2) *vocant, coemit; ut si ecessarium esset, haberet quod Re- aret* (3) *pro tutela videlicet, et Monasterii huius hydriam quo- genteam librarum septem ibidem lquisivit, quam ad ministerium sanctificatae in processione dierum corum, cum alia eiusdem metalli, ıtitatis hydria postmodum donata, nstituit. De ariblattis vero omni- oniam Rex de via reversus fuerat) s fieri pluriales jussit etc.* » (4). tardi quando Callisto II.° fece quel resso così magnifico ed acclamato evento (8 agosto 1120), i mer- amalfitani che ivi tenevano botte- i ornarono tutte le piazze di stu- seterie, e di *turibuli* d' oro e nto nei quali si bruciavano can- d altri preziosi aromi (5).

v'è descrizione di feste grandiose ' secoli o per nozze principesche passaggio di Papi dalle città Ita- o per ricevimento di Corti e d'Im- i, ove non si parli di piazze e di addobbate di drappi persiani, di arabiche, di porpore tirie, coperte eti egiziani tessuti a pittura e di rie delle Indie. Or tante e sì belle ture forestiere dovevan poi eccita- taliani a formarne delle proprie, a- vendo natura mirabilmente loro concesso genio per l'utile e per il bello, gusto imitatore, e brio e spirito di perfezionamento.

L' Italia, era rimasta quasi abbagliata alla vista delle stupende stoffe orientali, tessute a più colori con oro e con argento filato, alle sontuose porpore, alle belle tapezzerie egiziane, vaghe de' ricami arabeschi, de' magnifici broccati greci e bizantini, talchè ella se ne fece una passione ed un lusso. Gli stessi Italiani ne' primi secoli adoperaronli per uno sfoggiato ornamento di chiese in pianete, piviali e dalmatiche, pallii, padiglioni di altari, in sontuosi paramenti di muri, ed in superbe cortine e fimbrie per le colonne—Cotanto lusso passò poi dalle chiese ne'prelati, i quali abbigliaronsi di paramenti sontuosi, ed indossando la mozzetta di pelli peregrine di ermellini, di martore e di zibellini, preferirono le vesti straniere alle manifatture italiane (6). Le stesse mitre e pastorali de'vescovi vedevansi profusamente ornati di gemme le più rare. Altrettanto lusso scorgevasi ne' palagi e nelle aule principesce e ducali, magnificamente addobbati di drappi finissimi e ricercati.

Eppure per cotanto sfoggio di manifatture e merci oltramontane, si sarebbe creduto che l' Italia del medio evo avesse dovuto esaurire tutto il suo numerario; ma nò. Essa compensava quel suo passivo superlucrando col guadagno che faceva in ispacciare i ricchi e deliziosi oggetti dell' Oriente nelle regioni oltramontane, e collo spaccio che faceva oltremare delle sue ricche derrate: ferro, legnami, canape, olio, metalli, biade ec. uscivano continuamente dai suoi porti. Nel tempo stesso arricchivasi col nolo e guadagno nautico de' trasporti, e nel dif-

Collectio rer Italic scriptor. to. 2. pag. Murator. et Asseman. ec.
endeva per porpore intessute d oro a altra cosa voce che il giovine impe- rator [illegible] era per venire in Italia.

4 Chronic. Cassinens. lib. 3, cap. 20.
5 Falc. Benevent Chronic.—Pratilli to. 4, Borgia istor. Benevent. ec.
6 S. Pier Damiano opusc. 31. cap. 6.

fondere sul resto dell' Europa le maravigliose merci oltremarine. Nè allora il consumo delle produzioni estere a preferenza delle provinciali era tanto generalizzato sul popolo Italiano, che viveva a bastante parco ed economico, e di rozzi panni vestito, eccetto Roma e gli abitatori delle città marittime e commerciali del Tirreno e del Jonio e dell' Adriatico.

Dopo i Veneziani, gli Amalfitani furon i primi ad esercitare ne' porti d' Oriente un traffico molto attivo e considerevole. Tratti dall' amenità di quei luoghi e vieppiù dal guadagno, quando ritornavano nella patria ne raccontavano le bellezze ed i lucri vantaggiosi, e ne invaghivano i loro concittadini a recarvisi. Gli stessi Amalfitani avevano fondachi, strade e scali in Costantinopoli in Accon (Tolemaide) in Laodicea, in Bairut, in Giaffa (ant. Teodosia) in Alessandria, in Cipro, in Tripoli di Soria, in Romania, in Durazzo e nel Cairo stesso misti cogli Arabi, ed erano nella mercatura gli emuli de' Veneti, de' Pisani, e de' Genovesi.

Costantinopoli, oziosa e corrotta capitale di uno Stato senza industria, considerava allora il commercio, mentosto come elemento di pubblica prosperità, che come rendita fiscale ; onde le speculazioni di quell' immenso mercato rimanevano agli stranieri. Nel medesimo tempo i popoli della Romania, della Morea o Peloponneso, queruli, infaticanti, portati alle dispute, più furbi che industriosi, lasciavan fare.

Fuor dubbio, un buon accordo e reciproche relazioni commerciali sussister dovevano fra gli Arabi e gli Amalfitani a malgrado dell' odio di religione che divideva le due nazioni. Ma i primi non potevan vantarsi gran fatto superiori ai Cristiani nel viver civile, nel sapere e nella finezza delle arti.

D' altronde una fina politica bisognava tenere, per trafficare in pace con nazioni di così varia civiltà, ed insiememente per farsi rispettare; noi vedremo altrove, come gli Amalfitani destreggiassero in faccia ai musulmani.

In una pergamena dell' anno 978. si ha, che un certo *Leone* figlio di Sergio *de Derini* di Amalfi, qualche anno prima aveva già fatto vela per *Babilonia* (1). Ben sappiamo che Babilonia non ha qui che fare coll'antica Babilonia capitale degli Assirii sull' Eufrate, ma intendersi debba della Città del Gran Cairo (*El-Kàira*, o *Masr*), donde uno de' suoi quartieri conserva tuttora il nome di *Babel-luk* (2), Questa vasta città dell' Egitto, situata sulla destra del Nilo, era stata allora di fresco fondata nell'anno 969 dell' e.v. (dell' egira 359) dal califfo fatimite *El-moàs*, o *Al-Moez ;* vale a dire costruita quasi contemporaneamente all' andata del mentovato *Leone* amalfitano.

Bisogna però supporre, che que' nostri navigatori nell'approdare al porto di Alessandria, quivi levavan dalle lor navi il carico delle merci e queste trasportavan sui cammelli nel Gran Cairo, e così viceversa.

Noi abbiamo sott' occhio molte scritture amalfitane de' secoli X.° e XI.° donde scorgonsi più individui di famiglie indigene e non volgari, trovarsi assenti a

(1) Arch. della SS. Trinità di Cava arca V, num.° 42. Il P. de Blasio pubblicò pel primo la suaccennata pergamena nella sua Raccolta intitolata *Series Princip. Longobardor.* Monument. LXXI; la quale incomincia: *In nomine etc. tricesimo quinto anno principatus domini nostri Pandulfi principis, et primo anno principatus eius Salerni, et quarto anno principatus domini Pandulfi principis filij eius. mense augusti. VI Indict.*

Declaro ego Lupenus Amalfitanus filius quond. Mauroni comiti, quoniam quando Leone filius Sergij qui dicitur Derini, ad navigandum Babilonia perrexit, per firmam scripturam etc. etc.

Si sottoscrissero ✝ Pietro notaro ✝ Sickembardo e ✝ Pietro testimoni.

(2) Carst. Niebuhrs *Reisebeschreibung nach Arabien und andern umliegenden Làndern, erster band* pag. 106, 113; *Kopenhagen* 1774: « Dies Masr war vielleicht das *Babilon* der griechischen Schriftsteller, und lag ohne Zweifel sudlich von *Kàhira* zwischen dem Berge EL MOKÀTTAM und dem *Nil* ec.».

navigazione « *ad navigandum* ». vengon indicati *Costantino* figlio eone di Mauro comite, partito da el 990 per navigazione, ed ivi dopo quattro anni, nel mese di l 994 — *Leone* Cucciario *idem* — *Mauro* Caramargia insieme con ri suoi parenti *id.* nel 995 — nipote del fu don Giovanni doge l *id.* nel 1006 — *Mauro* figlio ntino, di Mauro, di Pietro comite 1007 — *Mauro* figlio di Costan-o, ammogliato, *id.* nel 1025 — di Lupo comite e di sua mo-nda *id.* nel 1035 — *Marino* Gat- nel 1039 — *Leone* e *Costantino* sa fratelli, figli di Pietro *id.* nel *Sergio* figlio di don Lupino Si- assente in Romania nel 1089. i viaggi di lungo corso dovean le mosse e finire ad Amalfi ove avano e depositavano le merci , ed ivi venivano a comperarle anti del Mediterraneo e del Tir- modo che vi durava una fiera a. Per lo più i loro viaggi lon- oltrepassavano il periodo di un si ritornava costa costa in patria. ciò precedeva di gran lunga la ione delle formole di cambio, non v' eran tratte nè rimesse a- il commercio fra persone con-la lontano; nè tampoco introdot- l'istituzione delle poste sul con- ed in conseguenza nè anco l' uso oso delle commissioni mercantili *ccomandatarj* cismarini e oltra- Per siffatta deficienza i merca-lavano a comperare o a barattare da per loro stessi negli altrui scali, o vi mandavano fattori. E sovente i medesimi, recavansi ad accompagnare le merci colla nave da luogo a luogo, o pure per mezzo di sopraccarichi ad esitarle nelle piazze marittime. Per conseguenza eravi gran movimento e continuato va e vieni per mare di persone da luogo a luogo, e grande affluenza e diuturno andare e venire di esteri mercatanti di ogni nazione in ogni porto, in ogni scalo, e specialmente nei grandi emporj marittimi, quali erano allora in Italia, cioè Venezia, Palermo, Amalfi, Genova e Pisa.

A buona ragione si può considerare la Amalfi del medio evo, come una Repubblica mercantesca e guerriera nel tempo stesso. Mercantevole per inclinazione e bisogno, guerriera per necessità di difendersi dai nemici esteri e per proteggere il suo commercio.

Guglielmo Pugliese poeta e storico all'epoca della conquista de' Normanni (1), nel XI secolo faceva magnifico ritratto di Amalfi, che per fermo nessuna città mercantile può vantare un elogio simile: dicendo « che allora non vi era altra più « ricca di questa d' oro, d' argento e di « vesti preziose; ch' essa nazione era dif- « fusa da per tutto; che i suoi nocchieri « erano peritissimi delle vie del mare e « de' segni del cielo (cioè buoni astrono- « mi) : che per Alessandria veleggiavano « ed in altri lidi lontani; che a que' del- « l' Africa eran conti, e dovizie recavano « agl'Indiani, agli Arabi, agli Africani ed « ai Siciliani, bramosi di portar merci « paesane da vendere e di portarne delle « comprate » (2).

lelm. Apulus *de reb. Normann. in Si-dia et Calabria gestis usque ad mortem uiscardi*; apud Murator. *Scriptor. rer.* o. V.

s (Amalphis) *haec dives opum populoque referta videtur;*
ris locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris, ac plurimus Orbe moratur:
NAUTA MARIS, COELIQUE VIAS APERIRE PERITUS (*)
Hic et Alexandri diversa feruntur ab urbe.
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit:
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur Afri:
Haec Gens est totum fere nobilitat per Orbem
Et mercanda ferens et amans mercata referre.

us; altri scrissero PARATUS — Questo verso, età rimota fa bellissima testimonianza della erizia degli Amalfitani nella navigazione; la quale cangiar doveva d' aspetto, mercè l' invenzione della bussola del concittadino Flavio Gioia.

Cotanta rinomanza e dovizie, non mancaron di destar forte gelosia e rivalità. Pisa non tardò a divenire emula di Amalfi, come Genova lo era di Amalfi, di Pisa, e di Venezia. Le bandiere di queste quattro nazioni si vedevano sventolare in tutt'i porti della Grecia e della Siria: e nessun altra nazione che queste, vi facevano nel Mediterraneo un traffico, per così dire, gigantesco e lucroso. Esse incettavano, come dicemmo, dai mercanti Arabi e Persiani il garofano, la cannella, il pepe, la noce moscada del Ceilan, l'indaco e i profumi di Giava, gli avorj, le pelli, le gemme, l'ambra, le perle, le tinte, i drappi, le stoffe persiane, ec.; scambiando loro le più ricercate e ricche derrate nostrali. Ed ecco come cotesto gran commercio venne allora a cader tutto per viaggi regolari nelle mani degl'Italiani.

Bisogna per altro credere che la lealtà e la buona fede degl' Italiani ne' contratti e nelle operazioni commerciali abbian fatto lor acquistare un gran credito appo quelle nazioni orientali; e che le prestanze, quando anco fossero loro occorse, si ottenevano a miglior conto. Si sà che la buona fede è uno de' pubblici legami più necessarii alla società. Non v'ha transazione alcuna piccola o grande, non v'ha professione di sorta che utilmente possa farsene a meno. Dal potentato che stipula con le altre teste coronate, fino all' ultimo particolare che disputa i suoi interessi con oscuri cittadini al par di lui; dai trattati la cui forza incatena le nazioni, fino ai contratti in cui si determinano i privati rapporti, tutto deve esser sommesso a questa grande regolatrice degli uomini. In somma, la buona fede, non conviene meno all'interesse che alla virtù. Il guerriero, il magistrato, il negoziante, il finanziere, il commerciante, e l'uomo del popolo, debbono tutti averla.

Nelle imprese delle guerre sacre, i Crociati vennero a conoscere l'industria ed il traffico delle Italiane Repubbliche. Essi viddero lo splendore e l'opulenza di Costantinopoli; s'impadronirono dei porti della Siria, di Antiochia, di Tiro e di parecchie città dell'Asia, emporj del commercio di Oriente. Questi stessi Crociati fondarono il regno di Gerusalemme, che durò quasi due secoli; e s'impossessarono in fine del Greco Impero, e per tal guisa il colto genio e commerciante degli Europei si sviluppò a dismisura.

Veneziani, Genovesi, Amalfitani e Pisani, senza l'aiuto de' quali sarebbe andata a vuoto ogn' impresa de' Franchi nel nuovo imperio de' Latini, ottennero in ricambio amplissimi privilegi. Fra l'altro i Veneziani, Genovesi e Pisani, ebbero borghi interi nelle principali conquistate città; ed il commercio d'Oriente caduto in tal guisa nelle loro mani, accesero vieppiù l'amore delle produzioni orientali in Europa. In tale circostanza i Veneti principalmente attenti a'loro vantaggi, presero per sè una parte del Peloponneso, in cui fiorivano ricche manifatture principalmente di seta; non che l'isole migliori dell'Arcipelago, ed una porzione di Costantinopoli stessa, da cui trapiantarono nel proprio Stato la seta, che fece i più rapidi progressi. Ed ecco come i Veneti nel commercio di Oriente, superarono in breve gli emuli loro — Se non che passati cinquantasette anni, i Genovesi fecero rivivere a Costantinopoli l'Imperio Greco, ed oltre alle molte esenzioni e privilegi n' ebbero in ricompensa il borgo di Pera che ben presto fortificarono: dippiù alzarono lungo il Bosforo delle fortezze; acquistarono una parte della Crimea, e per due secoli furon padroni di Caffa, città assai commerciante, e con questa cadde in loro potere il traffico del Mar Nero.

E qui discorrendo principalmente degli emporii Amalfitani nella Siria e nella bassa Italia, ci facciamo ad osservare, che col frequente contatto degl' Italiani cogli orien-

tali, non pochi vocaboli di costoro vennero ad introdursi allora nel nostro idioma o favella nazionale (1).

Non eravi dunque porto o città mercantile dell' Oriente in cui i mercanti e negoziatori amalfitani non avessero avuto colonie, banche, fondachi, negozi, chiese e stabilimenti ; e segnatamente in Costantinopoli , dove faceva capo a quella colonia quel tale Pantaleone Comite di Amalfi, figlio di Mauro, che lasciò perpetuato il suo nome e la sua pietà nelle porte di bronzo di questo duomo —Questa medesima gente veggiam altresì stabilita in Alessandria, (2), in Bairut, in Laodicea, in Antiochia, in Giaffa, in Tripoli di Soria, in Cipro ec. La storica poetessa Anna Comneno ci attesta, che quando Roberto Guiscardo assediava Durazzo *(Epidamnus)* nell' anno 1081 , non pochi mercatanti amalfitani già trovavansi da gran tempo quivi stanziati, ove godevano pure privilegi di mercatura ; « .... *agit cum illis, ut dent litteras ad Amalphenos, Venetos aliosque advenas, qui urbem Epidamnum frequentabunt* » (3).

In Costantinopoli vi ebbero un quartiere proprio per traffico , con una loro chiesa in onor di *S. Andrea* apostolo ; non che due conventi da essi fondati ; *il primo* dell' ordine Benedettino , sotto il titolo di S. Maria *de la Latina*, che fu la prima chiesa de' Latini in quella metropoli d' Oriente; l' altro sotto l' invocazione di *S. Angelo*, dell' ordine Cisterciense (4). Al certo, gli Amalfitani a que' tempi non furon mica tiepidi di spirito religioso. Essi si mostraron sempre buoni cristiani e costantemente come tali si diportarono, adempiendo a quanto nella sua forma e nei sacrosanti dogmi la Religione ci prescrive.

Essi commerciavano in Gerusalemme e vi fondavano verso l'anno 1020 un nosocomio , prima che si fosse parlato di crociate (come discorreremo in appresso); non che una chiesa pe' loro concittadini quivi dimoranti, sotto il titolo di S. Maria *de la Latina*, ma differente di quella di Costantinopoli dello stesso titolo dinanti accennata.

Altri Amalfitani colle loro navi provvedevano ciò che mancava alla Palestina ; riportando poi in patria delle ricche derrate quivi acquistate e con desiderio di trasportarvi delle nuove. Laonde Guglielmo arcivescovo di Tiro, favellando di costoro, lasciò scritto : *Huius regionis abitatores (Amalfitani)* PRIMI MERCES PEREGRINAS, QUAS ORIENS NON NOVERAT, *ad supradictas partes* (Siryae) *inferre tentaverunt* (5).

Oltre di una gran fiera che celebravasi annualmente a' 14 settembre in Gerusalemme ; gli Amalfitani, un gran mercato parimenti tenevan quivi in ogni anno dinanzi alla mentovata chiesa e convento di S. Maria *della Latina*, dove ogni mercante che voleva avervi luogo , pagava al convento latino due monete d' oro.

« Le fabbriche amalfitane della Città Santa , a dire dello storico Guglielmo *Steyd*, furon costrutte per opera del patrizio Mauro , padre di quel Pantaleone *Comite*, che divenne capo della colonia amalfitana in Costantinopoli ». E lo stesso scrittore parlando di Antiochia, qual stazione commerciale degli Amalfitani, soggiunge; « che anche qui (Antiochia) come a Gerusalemme, quel Mauro suddetto fondò uno spedale, il che probabilmente

(1) Egli è indubitato, che gl'Italiani col frequente contrattare cogli Arabi presero dal lor linguaggio molti vocaboli che di poi vennero adottati nell' idioma Italiano, e tali sono *arsenale* dall' arabo *darcenaa; calafato* da *Kalefat;* ammiraglio, da *amiras;* dogana *dohane*, ch' erano le camere di tributo della mercatura ; fondaco da *alfondiga; pontiro*, grosso cedro (comune fra noi) di cui parla il Bayle artic. *Mahomet* ec.

(2) Alessandria; Vedi ANNOTAZIONI E DOCUMENTI num. XXVI.

(3) Ann. Comnen. *Alexiadis pag. 130;* nella raccolta degli storici bizantini, edizione di Venezia 1729.

(4) V. Annotazioni e Documenti num. XXVII.

(5) Guillel. Tyriens. *de bello sacro lib. 18, cap. 4.*

non avrebbe fatto se i suoi compatriotti non vi avessero abitato in buon numero e durevolmente come nelle città marittime » (1).

Lo stesso commercio amalfitano che innalzata aveva delle chiese, conventi e spedali in Terrasanta, non trascurò di procacciarsi in Accon un sepoltuario comune per que' concittadini amalfitani che quivi cessassero di vivere. In fatti, nel 1161, Guglielmo IV vescovo de'Latini in Accon, ossia Tolemaide (2), alle vive preci di Mansone e di Sergio Curiali, figli di Leone, sì loro che agli Amalfitani colà dimoranti, concedè in privilegio un luogo per sepoltura nel cimitero di *S. Nicola*, già costruito dallo stesso Mansone. Eccone la concessione:

***. In nomine sancte et individue Trinitatis. Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Quoniam iustis peticionibus fidelium deesse non debemus. dignum duximus Mansonem et Sergium. amalfitanos. Leonis curialis filios super his exaudire que ad honorem et utilitatem ecclesie nostre noscimus pertinere. Notum sit itaque tam presentibus quam futuris quod ego Willelmus divina permissione quartus in achonensi ecclesia latinorum episcopus et eiusdem ecclesie venerabile capitulum concedimus. Mansoni et Sergio. Leonis curialis filiis. et amalfitanis qui in achon obierint locum quendam in cimiterio sancti Nicolai in usum sepulture amalfitanorum. In quo prenominatus Manso intuitu pietatis carnarium ad ossa mortuorum reponenda de propria pecunia construxit. et tumbam desuper edificavit. Et quoniam devotionem prefati Mansonis et Sergi. fratrum amalfitanorum erga nos et ecclesiam nostram devotam et sinceram fore cognoscimus ipsos in fraternitatem ecclesie nostre..... suscipimus et eis orationum nostrarum beneficium spirituale concedimus in perpetum. Huius igitur concessionis paginam ut stabilis et rata permaneat auctoritate sigilli nostri confirmavimus testibus sub nominatis qui adfuerunt. Fridericus Tyrensis archiepiscopus. Renertus lidensis episcopus. Hugo abbas templi domini. Hermannus archidiaconus. Jonatas. et Michael canonici et presbiteri. Petrus Frances..... canonici et diaconi. Petrus Cataulensis canonicus et subdiaconus Actum est hoc anno ab incarnatione domini. Millesimo. Centesimo. Sexagesimo primo. Indict. quarta. et concurrente quinta. Regnante in Syria dominus (*Balduinus*) Latinorum Rex. et tertio anno pontificatus Willelmi.....(3).

Questo Guglielmo, vescovo di Accon, fu poi mandato in Italia da Almerico re di Gerusalemme a chieder soccorsi dai principi cristiani. Ma al di lui ritorno, nel giungere in Adrianopoli, fu assassinato nella stanza ove dormiva, dal demente suo familiare e sacerdote *Roberto*, a' 27 giugno 1169 (4).

Più tardi Guido di Lusignano, VIII re de' Latini in Gerusalemme, e Sibilla sua moglie (5) a cagione de' grandi servigi resi dagli Amalfitani alla religione cristiana ed alla stessa di lui persona, amplissimi privilegi dava loro in Accon o Tolemaide, nel 1190, uguale a quello che antecedente-

(1) Vedi innanzi pag. 155, 156.

(2) *Accon, Accho, o S. Giovanni d'Acri*, città marittima della Fenicia, posta sopra un piccolo golfo, ed in una pianura cinta da monti dall'est, ha al sud il Capo del Monte Carmelo, ed al nord la montagna de' Sirj. Questa città prese il nome di *Tolemaide*, secondo alcuni da Tolomeo, e quello di *Accho* da un fratello gemello, a'quali se ne attribuisce la fondazione — Il nome poi di *S. Giovanni d' Acri* le deriva dai cavalieri spedalieri gerosolimitani detti di Malta che la possederon per lungo tempo.

(3) Pergam. nell' arch. del remo Capitolo di Amalfi segn. num. 603 — Il Pansa *Istor della Repub. Amalfit. to. 1, pag. 91*, pubblicò questo documento con molti errori; nè tampoco corretto è il testo dato in luce dall' Ughelli.

(4) Guillel. Tyrens. *de bello sacro lib. 20. cap. 27.*

(5) Sibilla, fu madre di Baldovino V re di Gerusalemme, il quale, venuto a morte nel settembre 1186 (non senza sospetto di veleno), prese ella immediatamente la corona di quel reame; e quindi la stessa Sibilla incoronò, poco dopo, Guido di Lusignano suo consorte — Guari non andò che la stessa regina Sibilla venne a morire durante l'assedio di S. Giovanni d' Acri o Tolemaide, insieme col suo figliuolo, nel mese di settembre 1190—Alla di lei sorella Elisabetta (moglie di Unfredo di Touron), cui sarebbe spettato quel trono, era stata rapita in Tiro da Corrado marchese di Monferrato, per assumerne egli il titolo di re di Gerusalemme. Ma Guido di Lusignano seguitò quivi a regnare in nome di sua moglie e di suo figliuolo, premorti.

an ottenuto i Veneziani, i Geno-
isani; cioè, franchigia sull' en-
scita delle loro merci dal por-
nzione di terzeria e di diritti
gio su tutte le navi grandi e
alfitane, non che una casa in
anco la facoltà di tener ivi
nsoli della lor nazione (1) —
ıtrario gli antichi Romani non
er lo commercio, consoli o ma-
siffatta specie, perchè essi non
colle nazioni straniere, da lor
arbare, se non per mezzo di
ıviati — Trascriviamo pertanto
ma volta questo specioso pri-
ffatto inedito, e ben meritato
nazione, che nelle imprese delle
restò non inutili servigi ai re
Gerusalemme ed alla Cristiani-
o bono servitio, quod nobis et
tati fecistis ». Ecco il diploma

omine sancte et individue trinita-
filij et spiritus sancti amen. Notum
is tam futuris quam presentibus.
Guido per dei gratiam in sancta ci-
salem Latinorum rex. VIII. et domi-
ponsa mea venerabilis regina dona-
firmamus vobis omnibus hominibus
et omnibus hominibus totius perti-
tatis Amalphie de quacumque pro-
eneritis libertatem in Accon intran-
ndi per mare et per terram cum
nercimoniis et rebus vestris. ven-
emendi tam in terra quam in mari
ione aliqua et dirictura. Donamus
is libertatem terciarie et ancoran-
di et ancoragii omnium navium vestrarum magnarum et parvarum et omnium lignorum vestrorum de Riveria, parvorum videlicet et magnorum. et curiam in Accon et viscomitem et consules de hominibus vestre gentis pro regenda curia vestra. sicut haberunt Venetia et Pisani et Genuenses. Et ad hoc donamus vobis domum unam in Acon ad regendam curiam vestram. prout iustum fuerit. Et hoc vobis donamus in perpetuum pro bono servitio. quod nobis et christianitati fecistis. Ut autem huius nostre donationis concessionis et confimationis autoritas vobis inconcussa permaneat presentem paginam testibus subscriptis muniri et sigillo nostro fecimus corroborari. Huius rei testes sunt comes Jocelinus regius senescalcus. Hugo Thyberiadis. Gaufridus Fortus. Galganus de Cheneche. Alelmus Bellus. Raynerius de Gibeleto. Antellinus de Luca. Raymundus de Nefra. Factum est anno ab incarnatione domini M.C.LXXXX indictione I. datum in obsidione Acon per manum Petri regii cancellarij et Tripolitane ecclesie archidiaconi IV Idus aprilis (2).

In parecchi altri porti del Levante, gli Amalfitani fruivano egualmente del diritto di ancoraggio di catena che pagavasi da ogni nave entrando e uscendo. Secondo lo spirito di esclusione d' allora, ciascuna compagnia amalfitana, pisana, veneziana e genovese, affaticavasi non meno a vantaggiare sè stessa che a deprimersi l' un l' altra, e col monopolio assicurarsi ingenti guadagni.

Boemondo III, principe di Antiochia, nel 1163 donava agli amalfitani che trafficavano in Laodicea (3) la metà de' di-

VIII re de' Latini in Gerusalemme a-
ato ai Marsigliesi la facoltà di sceglie-
e' consoli della lor nazione, innanzi ai
no essere portate le contese ch' aveau
ssi e gli stranieri; e Giacomo re d' A-
1268 accordò agli abitanti di Barcel-
la facoltà di eleggersi de' consoli nei
là del mare.
et. e codice membran. saeculi XV bi-
Vallicellianae Romae, lit. B. 12 fol. 212.
icea, oggi *Latakieh*, chiamata anco dai
i-Hissar (Castel Vecchio) non presenta
alla vista del viaggiatore che un am-
ovine.
tica e rinomata città dell' Asia minore nella Siria, fondata da *Seleuco Nicatore*, giace su di un piccol colle che s' aggetta in mare. Distrutta nelle guerre delle Crociate, fu poi rifabbricata dall' agà *Kophan* che ne fè il luogo più fiorente di tutte le coste della Siria. L' antico suo porto è quasi al tutto interrato — Gl' imperatori Romani prescelsero Laodicea per capitale della loro provincia dell' Asia minore.
Essa era ricca e commerciante, ed ai tempi delle crociate ritraeva guadagni immensi dalla vendita de' suoi armenti, famosi per la finezza della lana; ma la razza di essi è interamente perduta, ed al presente quivi non regna che la immagine della devastazione e dello squallore!

ritti di uscita e di entrata, soliti a pagarsi sulle mercanzie; non che tre luoghi denominati *Estraconi* con le rispettive pertinenze, per edificarvi, negoziare, e lavorare a lor piacimento; e questo privilegio precedeva a quello accordato a' genovesi sei anni dopo, ossia nel 1169 (1)— Eccone la concessione;

*** In nomine sancte et individue trinitatis patris et filii et spiritus sancti. Universis Sancte matris ecclesie filiis tam presentibus quam futuris innotesco. quod ego Boamundus Raemundi quondam Antiochie nobilissimi principis filius. habens dominium Laodicee et Galadi (2) ad emendationem patrie mee providere sollicitus. et comuni assensu virorum meorum. dono et concedo ecclesie Dei et S. Andree de Malphia. cunctisque Malphetanis eorumque in posteris successoribus universis in helemosinam jure hereditario habendum. ac possidendum libere et quiete et in pace. et sine calumnia medietatem omnium, justarum mearum consuetudinum. ac jurium quos mihi persolvere debuissent. Ita scilicet ut predictarum consuetudinum atque jurium. tam mihi. meisque successoribus dimidiam partem persolventes. aliam sibi in libertatem eternaliter retinentes. liberum introitum. atque exitum per totam terram meam stando. vel eundo. vendendo. sive emendo semper habeant. atque possideant. Item dono pariterque concedo prenominate ecclesie. cunctisque per successionem Malfetanis sub eadem libertate. et absque servitio tres *Estracones* in civitate Laodicee cum suis omnibus continentiis. ut in eis ipsi Malfitani maneant. stent. ac super *Estraconos* prout voluerint. et quantum voluerint edificent. atque laborent. Habent itaque prenominati *estraconi* ab oriente viam. ab occidente habent portum maris. a meridie habent ecclesiam sancti Petri de platea. a media nocte est domus Suriani nomine Asset. Hoc autem donum factum in manu Landulfi Comitis Mauro et in manu Lucae de Floro. et mihi pro hac prenominata libertate donoque presembto *(sic)*, mille et trecentos bisancios de communi censu atque elemosina B. Andree ac proborum hominum Malfetanorum ex propria deliberatione dederunt. Hoc igitur donum sic facio atque concedo. ut nullus sit. qui hoc donum sive per me. sive per alium alienare. aut destruere possit. Si autem in predictis *estacinibus (sic)*. a quoque aliqua fieret calupmnia defensor atque emendator prédictis fierent Malfetanis. Ut igitur hoc donum firmum ac stabile fiat. licterarum inscribcione *(sic)* meique plumbei ac principalis sigilli impressione munio atque confirmo. Testes vero subscribuntur dominus Silvester. Robertus de Surdavalle. Willelmus de Logis. Guiscardus de Nazareth. Willelmus frater Cammarij. et eius frater Johannes. Galterius Doella. Bernardus Caualarius. Robertus de Verdun. Arnaudus de Lambos. Bernardus. Andreas. Petrus. Anecel. Petrus de Becar. Anno ab incarnacione domini nostri Jhesu Christi MCLXIII (3).

Mentre Boemondo III.° gratificava i mercatanti amalfitani nella città di Laodicea, nello stesso anno il di lui fratello Raimondo III.° conte di Tripoli (in Soria), faceva diritto ai loro reclami di turbativa, intorno i possedimenti che godeva la chiesa di S. Andrea di Amalfi in quel suo dominio, siccome rendesi manifesto dal seguente laudo o privilegio (inedito e non poco scorretto):

*** In nomine patris et filij et Spiritus sancti amen. Egò Raemundus dei gratia comes Tripoli filius comitis Raemundi. omnibus hominibus tam presentibus quam futuris. volo notum fieri. quoniam in mei presentia et in curia habita coram hominibus meis militibus et burgensibus venerunt Landulfus

(1) In esso privilegio, Boemondo III accorda ai Genovesi tutto ciò ch' essi tenevano in Antiochia e Laodicea e nel porto di Seleucia: cioè in Antiochia una ruga o quartiere colla chiesa di S. Giovanni; in Laodicea il fondaco e la strada che lo cinge, e la terza parte delle rendite del porto; come pure in Seleucia. E se farà altri acquisti, concederà quello stesso che hanno in Laodicea; se qualche ingiuria ricevano, ei ne vorrà accomodamento e giustizia fra quaranta giorni ec. ec.

(2) *Galaad*, città di Giudea, nel paese dello stesso nome — I due fratelli Boemondo III e Raimondo III erano figli di Raimondo (seniore) conte di Tripoli di Soria, morto nel 1152, i di cui stati di Antiochia e di Tripoli vennero da essi raccolti.

(3) Pergam. num.° 10, presso l'archivio del reuno Capitolo di Amalfi.

nis comitis Mauronis. et Mansus
t Lucas Florus, et Leo Falango-
nundus filius Joannis Marchisani.
amplures probi homines Malfie.
erunt de homine Dei Mimol et de
ia Sibilia nomine. filia Guillelmi
de patre suo videlicet de Guillel-
. de quibusdam domibus. quas
ant. que erant . . . . . .
ni Malfitanorum. et que erant de
et Comuni Malfie. et ideo quond.
illas domos in coniugio uxoris
Illustris Guers. sine calupnia que
iret acceptaverat. Verum tamen
Illustris Guers et pater suus su-
ia proborum hominum Malfie do-
et presentavit testes quos habuit
mea. quoniam Malfitani de domi-
. . olim emerant cum aliis domi-
s habebant in funda sua. et eas
iderant. nec impignoraverant. Co-
ria mea Ius S. Andree et de ho-
Malfie. et promissionibus quas Ho-
domibus fecerat. reddidi et con-
sexcentum bysancios Saracenicos.
nsu quem habui de Malfitanis. et
entum bysanciis Homodei et uxor
Illustris Guers. et sui reddiderant.
rerunt predictas domos. et omnia
nisita sine aliquo pretextu pro eis
is personis. videlicet ea Jura que
ndictis domibus habebant. mihi. et
e. et Comuni Malfie omnino red-
. . . . . et ego Raemundus
ripoli revestivi Malfitanos de domi-
a presentia Curie nostre et Homi-
et uxoris sue et Illustris Guers.
u eorum. bona fide et sine malo
reddidi eas S. Andree et Comuni
t abeant et teneant iure hereditario
unum libere. et absolute et absque
aciente. neque per terram. neque
. pacto nec more. et confirmo et
eis ab ista die in futurum ipsas
l alias. quas antea habebant cum
timentis suis introitus et exitus vi-
las domos quas tenent ex una par-
is Vicecomitis et ex alia parte de
que fuerant Stefani de Nimea. et
que fuerant Oliveri patris Car-
et ex altera parte vicus Yconis vi-
quo plura veniamus. et ita parte
est via. que venit. a mare versus domum
domini Illustris Rainoardi. et hoc dono et
concedo. propter quod ego Raemundus Co-
mes. . . . feci S. Andree et Comuni Malfie. et
dederunt mihi. Landulfus et socii sui Mcc.
bysantios Saracenicos. precepto Archiepi-
scopi et Comunis Malfie. et ab hanc de-
liberationem. quia eis dedi et concessi. fi-
deliter mihi pollicerunt. quod omnis gens
eorum Terra mea inhabitans. vel Apostolica.
Corpus meum Terram et honorem con-
tra omnes homines toto posse suo manute-
nerent et conservarent. Ut autem hoc pri-
vilegium firmiter observetur. sigillo meo et
subscriptorum testium confirmari precepi
in presentia Hugonis Sineconta Comestabu-
larii et. . . . de Montepratoso mareschal-
chi Tripoli. et Hugonis de Gibelet filius il-
lustris Hebriaci. et Reinoar de Neficis. et
Guillelmi de Craco. et Araczeo Bernardi de
Magdalo. et Rufini militis. et Alandi de Bu-
lara. et Petri de Losina. et Rainoardi de
Mentedei. et Illustris Vicecomitis. et Joan-
nis eiusdem filii. et Pontii de Leura. et Joan-
nis filii sui. et Petri Gerardi. et Arnaldi de
Lobes. et Boneti. Mauri filii sui. et Gerardi
Armonarij. et Pontii Sancti Egidii. et Ame-
rici Beloc. et Armerici Tronci. et Petri de
Valentia. Facta est hec charta anno ab In-
carnatione Domini 1163 per manum Albe-
rici cancellarij, XV die Junii (1).

Cinque anni dopo, Amauri o Almerico, V re di Gerusalemme, confermò agli Amalfitani ed alla loro maggiore chiesa il possedimento di fondachi e case, con immunità di servigio terrestre e marittimo, tal quale eragli dinanzi stato donati da Raimondo III conte di Tripoli, giusta il seguente diploma:

*** In nomine Sancte et Individue Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. Notum sit omnibus. tam presentibus, quam futuris. quod ego Amalricus pro Dei gratia in Sanctam Civitatem Hierusalem Latinorum Rex V. concedo et confirmo ecclesie Sancti Andree. que est in Malfia et Comuni Malfie domos illas. quas Comes Tripoli Raymundus in vestre manus dedit. in

(1) Questo privilegio non esprime in nu-
cumento è una tra le prime Lim-

pomeria Sinecontae ecc. di Gerusalemme e del
1163.

privilegio suo seu confirmavit. Has siquidem domos ecclesie Sancti Andree. ut dictum est Comuni Malfie. omni jure. servitio. tam per mare. quam per terram libere. et quiete in perpetuum. sicut prefatus Comes Raymundus episcopii eas sine servitio maris. et terre donavit. et inprevilegiavit. Ego quoque concedo. et confirmo. Ut autem hec mea concessio rata et inrefragabilis in sempiternum permaneat cartam presentem Testibus supscriptis. et sigillo meo corroboro; factum est hoc anno ab Incarnat. Domini MCLXVIII Indict. II. huius rei Testes sunt Gualterius Princeps Galilee. Henfridus Constabularius. Milo Dapifer. Germundus de Tiberiade. Guillelmus Marescalcus. Guido de Maneriis. Atto de Marla. Balduinus Vicecomes Neapolis. Gocelinus de Betlem. Simon frater eius. Manasses de Cesareo. Poncius Marranus. Manso Curialis. Ursus Palaz. Mannus de la Gravi. Manso Sesinalis. Datum Ascalone per manus Radulfi Regisque Cancellarij XIII Kal. Novemb. (1).

E indubitato che sino a tutto il secolo XIII, la chiesa di S. Andrea di Amalfi ebbe a possedere in Tripoli di Soria fondachi e case, egualmente che in Costantinopoli, in Accon, in Cipro, in Laodicea, ed in altre piazze della Palestina (2).

A mano a mano, questa gente industriosa ed attiva, avvantaggiandosi ognora del suo traffico e della sua marina commerciale, giunse ad espandersi per i luoghi principali della Puglia, Calabria e Sicilia. Ivi (sino a tutto il secolo XV) gli Amalfitani vi tennero fondachi, case, fattorie, chiese, strade e consoli o giudici della lor nazione. — Di fatti nelle *Consuetudini* Amalfitane, che a suo luogo riporteremo, leggesi nel cap. XIII; « *Ubique Amalphitani per Regnum possunt facere judicem per se, coram quo, et non coram alio; compelluntur* (3) *Amalphitani super causis civilibus ad justitiam alter alteri faciendam; et si tres tantum fuerint Amalphitani in quacumque parte Regni, unus ipsorum potest esse judex reliquorum duorum litigantium* ».

Il Falcando (4), ci assicura esservi stato a Palermo un vico presso al porto, dove gli Amalfitani nel XI secolo vendevano merci straniere, consistenti in gran parte di vesti e drappi di diversi colori e prezzi, tanto di seta quanto tessute con lane di Francia: « *Spacium quoque quod inter mediam civitatem et portum extenditur, ubi duae reliquae partes urbis conveniunt, Amalfitanorum continet vicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversis coloris ac precii tam sericae quam de Gallico contextae vellere, emptoribus exponuntur* ».

Quivi, nel medesimo vico amalfitano vi ebbero altresì una chiesa parrocchiale dedicata a S. Andrea apost., la quale a'tempi dello storico siciliano Fazzello (5) tuttavia esisteva.

Prima del famoso vespro, molti negozianti amalfitani che stanziavan a Palermo ed in altri luoghi della Sicilia, fecero ricorso a re Carlo d'Angiò di non esser colà tenuti a contribuire ai pagamenti di collette e pesi fiscali, a cagione di non posseder ivi beni stabili—I loro nomi troviamo così indicati nella seguente *provvisione* sovrana:

« Leoni de Adamo, Mattheo de Adamo, Joanni Vitulo, Andreae de Rocca, Cesario Petruccio de Sipando, et fratri suo Marino de Sipando, Petro Russo, notario Urso Jacobo Scannapecu, Joanni de Monte, et Cosmae Vitulo civibus et mercatoribus Amalfiae, provvisio quod non compellantur ad communicandum cum hominibus Panormi in mutuis collectisque si bona, domos,

(1) Da ant. cod. amalfit. ms. — L'Ughelli e il Pansa pubblicarono questa carta con alcune mende.

(2) Ved. ANNOTAZIONI e DOCUMENTI num. XXVIII.

(3) Nel ms. cit. del parr. Amodio leggesi questa variante nel testo: « *Ubicumque Amalfitani per Regnum possunt facere Judicem per se*: coram quo et coram aliquo judicia exerceantur super causis civilibus » etc.

(4) Hugonis Falcandi *de calamitate Siciliae*, in praefatione.

(5) Thom. Fazzelli *de reb. Siculis pr. decad. lib. VIII* mihi *pag. 167*—Inveges *Annali di Palermo part. 2, pag. 28* — Guazzo Cronic. pag. 104.

ones ibi non habeant » — Simi-
sunt pro Andrea Garofalo, An-
entis, Criscentio Pica, Rogerio Co-
one, Jacobo Maiori, Pandolfo Ras-
o Campanile, Bartholomeo et Mar-
ilsiis, Constantino de Ranfona,
le Albeto, Gargano et Leone Can-
gistro Thomasio de Gulioso, Na-
nte, Jacobo de Laurato, Jacobo
t Marco de Monte civibus et mer-
Amalfiae — Item Mattheo, Nicolao,
o de Guiczono de Amalfia fra-
rcatoribus, provisio quod non
tur in Sicilia ad solvendum col-
1).

a, Francavilla, Catania, Cefa-
ra e Messina eran altresì aperte
degli Amalfitani. Nella stessa
vi tennero case con strada detta
a o *contrada Amalfitanorum*
Austria, ed ora appellata *pri-*
abre), di cui si fa parola anco
ri degli angioini di Napoli: « *ali-*
os in Messana que site sunt in
Amalfitana » (2).
a provvisione leggesi; « *Philippo*
çici Messanae provisio quod non
r in domo quam possidet in con-
lfitana Messanae ». (3) Laonde
a ragione il Biondo ebbe a di-
Amalphitanos quondam magnos
otiatores; *testantur multa Si-*
t, in quibus suas habuerunt ae-
ias, et mercium promptuaria ».

In Napoli vi tennero pure una strada o piazza pe' loro negozi (5), con chiesa in onor di S. Pietro apost. (6), non che un piccol porto assegnato per le loro navi e per quelle di Sorrento, appellato « *portus Surrentinorum et Amalfitanorum* » (7).

Oltre a ciò; noi troviamo strade e fondachi di merci e di manifatture Amalfitane eziandio in Benevento, siccome dinanzi ricordammo (v. pag. 195), non che in Capua una contrada o piazza denominata *Amalfitania*, vicino al distrutto monastero benedettino di S. Lorenzo, ove vi tenevan negozi e derrate che smerciavano per tutta la Terra di Lavoro. In una pergamena capuana si legge: « *Anno domini 1244. Maior Ecclesia Capuana concedit ad censum Joanni Scutario Iudici Capuae. quasdam domos sitas intus civitatem Capuae* IN PLATEA MALFITANORUM *pròpe monasterium sancti Laurèntij, sub ann. censu taren. Amalfie septem et tertij* » (8). Di essa piazza troviam fatto ricordo altresì in una carta angioina del grande Archivio di Napoli, in cui si legge: « *Barthomeo de Capua militi logothetae et Prothonotario Regni Siciliae provisio super apothecis suis sitis Capuae in maiori plathea dictae civitatis quae* AMALFITANA *vocatur, pertinentes ad feudum suum Johannis filij Rahonis, quod in Capua et pertinentiis suis tenet* » (9).

gest. Caroli I. in an. 1269 lit. D. fol.

gest. Caroli I. in an. 1270 lit. C. fol.

st. Carol. I. an. 1271. lit. A. fol. 121 v.°
us histor. lib. XV.
ifrone de Bonito de Scala provisio pro
medietatis unius apothecae sitae Nea-
AMALFITANORUM, quia componit cum
ffitiis omnibus gestis per eum » — Ex
1284 lit. C. fol. 76 v.°
Nucio de Monda dicto Montefellone
mendato ad istantiam magistri Caroli Pi-
pretextu diffidationis in quadam apo-
Neapoli in PLATEA MALFITANA ». Per
ex fascic. 98. 2.° fol. 79 v.°
3 Julij indict. XV.... Imperante do-

mino Frederico Romanorum magno imperatore an. 22. et rege Siciliae an. 43 et eius dominationis civitatis Neapolis an. 27. et Jerusalem an. 17. Maria et Andrea de Magistro promittunt Joanni Amalfitano filio domini Mauri presbiteri et primicerij ecclesiae sancti Petri, quae nominatur Amalfitani, dare ei Andreanam eorum filiam in uxorem et in dotem dare petiam terrae sitam in loco Paterni supra loco Plagiae » — Ex notament. archiv. monast. S. Gregorij maioris Neapol. perzam. num.° 2.

(7) Ex regest. an. 1269 lit. D. fol. 230—Item Regest. reg. Roberti fasc. 98. Primus fol. 177 usque 180.

(8) Archiv. metropolit. eccles. Capuanae num. 442 — Rinaldi memorie di Capua to. 2. pag. 168.

(9) Ex regest. an. 1300-1301 lit. A. fol. 24 v.° 35.

Il Gattola (1) fa anche ricordo del gran traffico che per secoli interi esercitarono i nostri Amalfitani in San Germano.

In molte altre città cospicue della Puglia e della Calabria, vedevansi banche e botteghe di mercanti Amalfitani, e precipuamente in Trani, Barletta, Molfetta, Brindisi, Bitonto, Cosenza, Reggio ec.; ed in esse, nel XIII° secolo, vi tennero traffico attivissimo anco i mercanti di Scala e di Ravello; i quali mantenevansi fra loro sempre divisi in gelosie, rivalità e discordie!

I Ravellesi che stanziavano in Puglia, oltre di aver innalzato a Bari un santuario in onore di S. Pietro apostolo, edificarono nel 1044 anco a Melfi sulle falde del monte Vulture un monistero benedettino, che dedicarono al gran Patriarca de' monaci di Occidente.

Concorsero all' innalzamento di questo sacro edifizio ben 23 mercatanti cospicui Ravellesi colà stanziati; sebbene erroneamente nella scrittura di fondazione venghino addimandati con nome generico di Amalfitani « *Malfitanos* »; perchè abitatori di esso Ducato.

Essi furono; Leone figlio di Orso de Torello — Sergio nipote di Sergio Castaldo — Mauro figlio di Giovanni d'Oropendolo « *de Auripendulo* » — Leone figlio di Sergio Boccasso — Costantino figlio di Sergio di Maurone — Sergio de Turano — Mauro de Torello — Leone Circino — Mauro Pironto — Costantino Rogadeo — Stefano Circino — Giovanni de Mirando — Giovanni Tramontano — Pietro di Sergio di Maurone — . . . . . de Abalsamo — Orso de Lago — Costantino figlio di Giovanni d' Oropendolo — Orso Striano — Orso Mannarola — Leone Pironto — Sergio Pironto — Mauro Graziano, e Sergio de Fusco.

Di esso monistero o badia fa menzione anco il *Lubin* (2), scrivendo; « *Prope Melphim Apuliae civitatem, Abbatia, sive Monasterium tituli S. Benedicti, Ordinis eiusdem Sancti, constructum anno 1044, locum dante Angelo Abbate S. Petri in latere montis Vultum, civibus quibusdam Amalphitanis* (Ravellensibus), *tunc Melphim incolentibus* ».

L' istrumento di essa fondazione incomincia : — *In nomine Domini vicesimo sexto anno principatus Salerni domini nostri Guaimarii gloriosi principis, et sexto anno principatus eius Capue, et quinto anno ducatus illius Amalfi et Surrenti, et secundo anno suprascriptorum principatuum et ducatuum domini Gisulfi eximii principis et ducis filii eius, et secundo anno ducatus eorum Apulie et Calabrie, mense iunii duodecima Indictione* » etc.

Fu pubblicato il suaccennato documento prima dall' Ughelli (3), e di poi dal Pansa (4) con infiniti errori che ne guastano onninamente il senso. Per la qual cosa stimiamo non essere fuori proposito riportare altrove tale scrittura nel modo che troviamo registrata e di gran lunga emendata in un antico codice ravellese (5).

Or non ci rimane altro, che favellare nel seguente Capitolo de' famosi *Ordinamenti marittimi* di Amalfi, per indi ripigliare il filo storico donde ci siamo dipartiti.

(1) Erasmi Gattulae hist. Cassinens. to. 2, p. 749.
(2) P. Aug. Lubin. *Abbatiar. Italiae fol.* 215— Romae 1693.
(3) Ughelli Ital. sacra in archiepisc. Amalphit. fol. 255.
(4) Pansa Istor. della repub. amalfit. pag. 86.
(5) Vedi Annotazioni e Documenti num. XXIX.

CAPITOLO XV.

Tavole Amalfitane

oramai inabitato, che Amalfi re-
non era il commercio suo marittimi-
gli tutte particolari, e queste a
massime tratte dal modo proprio di
sicchè vennero denominate *Ta-*
vole. A misura che il commercio
andava prendendo consistenza,
o assicurare bensì la sua cir-
mantenere la sua libertà, in-
e la sua navigazione, proteggere
rezza della sua marina, e mez-
suoi pericoli ed i suoi rischi.
ndo la polizia e la legislazione
o d'intelligenza, per determi-
rezzo dei noli, le obbligazioni
no e quelli del marinaro, le
zione delle assicurazioni e dei
ritimi. Il componimento dei
mare, per stabilire delle mas-
rali sui contratti e cambi ma-
sa le avarie, gli abbandoni, i
e contribuzioni. Da ciò le leg-
ne dei primi popoli di Rod
e di Roma antica e da ciò le
massime del medio evo. Oppor-
il commercio venne poi
e consolati, compendiosi giu-
risdizione per le cause mercantili sia nell'interno, sia fuori (2).

È cosa oramai risaputa nella scienza che le leggi nautiche sursero dalla natura stessa del commercio di mare, dalla sua libertà, dalla sua indipendenza—La giurisprudenza nautica ha preparato i regolamenti e le ordinanze marittime; e gli usi e consuetudini del mare han preceduto ai vari codici dei popoli navigatori e commerciali.

Malagevole riuscirebbe il rintracciare l'epoca precisa del nascimento della nostra famigerata TAVOLA AMALFITANA. Ma alla fine non sarebbe strano rinvenirne i semi nel secolo X.°, quando Amalfi sopravvanzata nella via del commercio tutte le altre marine del Tirreno.

Di fatti, in una carta o contratto di navigazione del 1.° marzo Indizione X, anno 1105 in Amalfi si ha: Che Sergio figlio di don Maurone maiore detto Zinzimaczara, e Gregorio figlio di don Leone, di Gregorio di don Iaura, affittarono il lor navigio che avevano della marina di Amalfi, a don Costantino Castaguola boccaliero, per navigare insieme in

Lani furon primi tra tutti gli antichi abitanti delle coste regge per commerciali servirsi quasi di regole e diritti in tutti i Mediterranei ed essere a lei i immediate e la più lenta nessuna potesse ottenere sulla marina e sulla. I romani imperatori Tiberio Antonio Pio Pertinace e Settimio Severo e leggi conservare il Jus navale de saggi suoi statuti, il cui le diffuse marittime. Codesti provvidi leggi del digesto vennero lib. XIV § 2 AD RHODIAM de Jactu, furono ingegnosamente d i dubbi, e le in cui occorrevano infortune di mare.

I statuirsi quasi sia l'azione che compete delle navi compete a padrone delle ragnie e gittare il mare per alleggerire il bastimento quasi sia i regresso e come per contribuzione astringe poi il padrone del legno medesimo gli altri mercatanti e cose via via

(2) Nel secolo XIII. in Catalogna, e principalmente in Italiano, pensò a raccogliere le costumanze de porti del Mediterraneo, e le lingue il Consolato del mare marittimo, base attuale legislazione. e diritti comune ove mancano disposizioni particolari. In esso il testo originale non è che un misto d'idioma italiano, spagnuolo e catalano, e perciò disputano da esse nazioni. V. a ragione il Pugeani capitoli de doveri e diritti de padroni di nave e sop. de marina, mercanti passaggieri ec. delle merci occultate, pagare gnese, prese gittate, degli avvenimenti delle armi delle condizioni. d. noli di canali, delle assicurazioni ec. Il ultimo Carlo Targa e Giuseppe Maria Casaregi giureconsulti genovesi illustrarono il Consolato di mare il modo che i loro commenti divennero regola della navigazione del Mediterraneo.

società per Sicilia, e di là muovere direttamente per Ravenna (1) o dove meglio li tornasse conto; e pria d' ogn' altro dovevan eglino *conciare* e corredare la nave, e fornirla di ormeggi necessarii; ed esso Costantino mettervi la parte sua ed il carico di sessanta cantaia di lana filata, qual capitale, ed a ragione del peso di Sicilia, senza pagarne nolo. Dall' altra parte il suddetto Sergio, al momento dell' imbarco, prometteva ad esso nocchiero dargli di contanti nella marina di Amalfi cento soldi d' oro di buoni tarì amalfitani, a patto di farne restituzione al suo ritorno, liberi e franchi di cambio o interesse, senza usura e fuori disgusto di esso capitalista. Tanto nell' andata che nel ritorno, il medesimo Sergio obbligavasi mantener salvo e sicuro il capitale, riguardo al legno e alla ciurma; ma nel luogo di approdo, scaricata la nave, il nocchiero dovea procurare e trovar modo di ricaricarla di altre merci » ec.

Ma val meglio di recitare qui a distesa questo prezioso documento, il cui *originale* in pergamena da noi si possiede; eccolo:

* * * In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo quinto. Kalendas martias indictione tertia decima amalfi. Charta placitis seu promissionis facta a nobis quidem sergius filius domini Mauronis monachi zinziricapra. et gregorius filius domini leoni de gregorio de domino tauro vobis domino constantino nauclerio castaniola. quia cum domino adiutorio et sanctis ejus assignamus vobis ipso nabidio nostro quam habemus hic in civitate amalfis. ad nabigandum nobiscum hoc anno in taxidio (2) in sicilia et de sicilia ad rabennam sibe ubi nos dominus melius auxiliaberit cum predicto nabidio nostro. et nos debemus conciare predictum nabidium nostrum. cum temonis et arboribus et antenne et vele et anchore et cannabi et omnibus aliis exartiis et paramentis suis. quam et cum ipsa barka. et cum omnia sua pertinentia ut bene possimus cum domino adiutorio nabigare et hormjare predict. nabidium. Unde promittimus et firmamus vobis ut mittere debeatis in predict. nabidium nostrum. ipsa parte tua et ipsa parte pro ipso nauclerio tuo et ipsa parte de ipso filo tuo cantaria sexaginta de lana a ipso cantaria de sicilia. et secuto neque in aulo (*sic*) neque nullum expendio vobis pro prefate tres partes vestre non queramus neque tollamus. et ego predictus sergius quando beniemus ad nabigandum vobiscum cum predicto nabidio nostro dare vobis debeamus hic in amalfi auri solidi centum de tari boni ana tari quatuor per solidi : ut ubi cum domino adiutorium rebertimus hoc anno cum ipso predict. nubidium hic in amalfi debeatis nobis reddere toti prefati solidi centum de tari boni de Amalfis sine lauore (*sic*) et sine detinentiam (3) et sine omni nostra amaricatione. solummodo gita et benita Ego predictus sergius habeamus quindenati (4). toti prefati solidi centum de mare et de gente sicut toto populo et toto prefato nabidio cum quo gimus et benimus. et in ipsa terra ubi pergimus cum predicto nabidio nostro debeatis iterum carricare in predicto nabidio nostro ipse prefate tres parti vestre de ipse cause (5) unde carricat ipsis aliis nauticis de predicto nabidio. et iam ubi pergimus in sicilia adimplere vobis debeamus toto prefato placitum ego predictus sergius filius predicti mauronis. et qui de prefato placitu minuare vel extornare voluerit componat auri solidi quingnentos bysanti et hec charta sit firma.

† Ego Urso filio domini sergij musceptula testis sum.

† Leo filius iohannis de sergio zinziricapra testis est.

(1) Ecco al cominciar del XI secolo, Ravenna, già fornita di amplo porto, rimasta più tardi segregata dal mare a tre chilometri di distanza! — Veggasi antecedentemente a faccia 39.

(2) *In taxidio;* intendasi *in società*, e *per carrato*, giusta la rata che poteva spettare : *Tactile « quod tangi potest »* nel significato di *toccabile*, fu usato da Lucrezio. Nel Glossario del Du-Cange manca affatto tal voce.

(3) *Sine labore et sine detinentia*, vale ad esprimere in italiano *senza usura*, *senza interesse* — Veggasi innanzi a faccia 171, nota (2).

(4) *Quindenati*, *quindemiati* voci barbare, usate per dinotare *senza ipoteca*.

(5) *Causa*, nel significato di *beni*, *possessioni*, *generi*, *mercanzie* ec.

filii Stemmi sergio musceptule

mes presbiter scriba filius ser-
i scripsi.

promesso una scrivono un' altra cosa affatto diversa, si che tu stesso più non riconosci quanto hai dettato. Se Cicerone, Livio, altri egregi antichi, singolarmente Plinio Secondo risuscitassero, credi tu che interdirebbero i propri libri? o che non piuttosto ad ogni più scorretto esemplare, ed opera altrui ed dettatura dei Barbari li crederebbero?..... Via, è la fama né legge eterna per gli scritti, senza esame, senza pena eterna inviolati: pari libertà non si ha pei fatti, per gli opinabili, pei universali, per gli loro singoli.

A rimediare a tali gravi sconcezze già mosse nel secolo decimo terzo Ivone Arnaldiano e per la stampa il sagace Lorenzo Valla; ma non ebbero effetto i generosi loro studi. Sopra ogni altro si segnalò Angelo Poliziano, e sommamente ci duole che la morte lo rapisse immaturo. I primi per ordine cronologico, Lorenzo Valla, Ermolao Barbaro e Angelo Poliziano, ebbero a combattere contro la barbarie e l'ignoranza, e ad essi si unirono Erasmo, Budeo, Vivès, Scaligero, Casaubono, Lipsio, Salmasio, Bentley, Heyne, Wolf, Hermann, Boeckh, Lachmann, Ritschl, Madvig, Bekker, Bernhardy, Haase, Nauck, Meineke, Bergk, Cobet, Kayser, Nipperdey, Peerlkamp, Hand, Orelli, Baiter, Sauppe, Halm, Weidner, Kvičala, Roth, Ribbeck, Vahlen, Teuffel, Wagner, Fleckeisen, Hertz, Gemoll, Schenkl, Schmidt, Usener, Rossbach, Westphal, Gebhardt, Crusius, Wecklein, Cauer, Hartel, Schultz, Schöll, Gitlbauer, Draeger, Landgraf, Thielmann, Wölfflin, Ihm, Leo, Traube, Vollmer, Skutsch, Norden, Reitzenstein, Wilamowitz, Diels, Kroll, Wissowa, Leaf, Housman, Postgate, Conway, Sudhaus, Lindsay, Nohl, Müller, Petschenig, Zingerle, Hauler, Schanz, Stangl, Weyman, Manitius, Ellis, Goetz, Schoell, Schmalz, Lejay, Havet, Thomas, Bellanger, Cucheval, Chatelain, Duvau, Lindskog, Strzygowski, Ehrle, Mercati, Ehrard, Paul Meyer, Omont, Delisle, Thurot, Wattenbach, Bresslau, Traube, Diehl, Dessau, Mommsen, Hirschfeld, Zangemeister, Wilmanns, Ritter, Hübner, Bücheler, Ribbeck, Jordan, Detlefsen

CAPITULA ET ORDINATIONES CURIAE MARITIMAE

NOBILIS CIVITATIS AMALPHIE

Quae in vulgari sermone dicuntur

La TABULA AMALFA.

Cap. 1. In primis pro navigiis quae vadunt ad usum de Rivera : nam incepto viagio et facta aliquali solutione seu mutuo navis , nautae ad requisitionem patroni tenentur servire et auxiliari navigiis in omnibus commodis et auxiliis necessariis , et si aliquis dictorum culpa et defectu ipsius non venisset, incidat in poenam fraudum ad arbitrium patroni et sotiorum, quae pena debet applicari columnae comuni.

— 2. Item si aliquis nauta , recepta pecunia seu mutuo, nollet sequi viaggium coeptum , sit in arbitrio patroni ab eo petere duplum, ad quod infallabiliter teneatur, cuius, dupli medietatem habeat patronus et aliam medietatem habeat curia.

— 3. Item pro tarenis quinque , si nauta non habet unde solvat , *(debet)* carcerari , et committendo barattariam expressam saltim *(statim?)* debet carcerari ad arbitrium officialium.

— 4. Item patronus debet declarare quantas partem trahit navigium.

— 5. Item unumquodque navigium debet trahere pro omnibus decem salmis de portata partem unam.

— 6. Item statim quod navigium *(viagium)* incipitur et navigium cepit *accomandum* pro viagio, tam viagio *(navigio)* quam de pecunia sit una massa et unum corpus ; et navigium tenetur accomando et accomandum navigio , non obstante aliqua alia antiqua vel moderna obligatione quocumque modo facta.

— 7. Item statim quod patroni de caratis de navigio constituunt et ordinant aliquem patronum in eorum navigio, dictus constitutus patronus potest capere ad accomandum a quacumque persona , a qua ei melius videbitur , et obligare navigium cuicumque voluerit videlicet ad usum de Rivera civitatis pertinenter non obstante aliquo pacto publico vel privato e contractu vel ex quasi contractu inito inter partes.

— 8. Item se alcuno delli patroni delle carate non volesse in alcun viaggio arrisicare lo suo carato, li quali havessero li navilii, et il patrone dello navilio se partesse con la colonna sua, et lo navilio patesse naufragio, o perdesse qualunque modo , lo predetto navilio se deve vendere et insieme con la restante colonna si deve partire per onza (1), soldo per libra, per quelle persone , le quali arrisicano in lo navilio, et quello patrone delle carate , lo quale non volesse per questo viaggio arrisicare, deve havere regresso in li boni altri del dette patrone contrafacente et nulla attione contra lo navilio o deli carati , quali ave in *comunale.*

— 9. Item quod nullus patronus possit nec debeat dare partes de avantagio cuicunque nautarum vel sociorum , nisi illis, quos scimus : videlicet naclerio *(nauclerio)* et scribae , et hoc non audeat facere sine communicato consilio parsonariorum suorum.

(1) Intendesi unicamente per la parte di un tutto e non come moneta.

10. Item patroni facta vela debent
ere et declarare cunctis nautis et
publice totam colomnam, et mer-
n et etiam denarios, qui trahunt
itate (1) et etiam eis narrare,
nt ituri.

11. Item nullo patrone deve met-
mostrare a la sua colonna como-
rcantia de nulla parte o qualitate,
poi venduta la mercantia et extrat-
spese et pagate lo nolo de lo na-
ita che liquidato lo denaro se deve
re con la comone colonna.

12. Item durante societate vel na-
numquodque lucrum vel invenctum
exercitio quaesitum vel quocumque
odo vel per patronum vel per nau-
socios debet accumulari, commu-
vel assotiari *partionariis*; verum
reperiens vel exercitio utens de-
ere aliquid plus partis ad arbi-
Consulis.

13. Item si quis nautarum vel so-
remanserit intra ad utilitatem so-
, habeat pro suis expensis ut in-
larabitur, videlicet nauta pro quo-
ie grana quinque, scriba grana se-
patronus grana decem, et si re-
set in locis sterilibus habeant plus
um arbitrium consulis, *nihilomi-*
habeat partem eos tangentem se-
lucri navigii.

14. Item si aliquis nautarum vel
n esset apprehensus a Piratis vel
unque alia persona contra suam
em, durante navigio, non obstante
m servint societati, habeat par-
em; similiter si infirmaretur, ha-
pensas factas et curas, ultra prae-
partem, et esset si fuisset vul-
defendendo navigium, habeat ex-
pensas necessarias et in medico
raedictam partem.

15. Item si aliquis nauturum vel
n durante navigio fuisset captus
et oporteret ipsum redimere, reddimatur a tota societate, similiter si fuisset missus ad utilitatem societatis vel comunitatis et dirobatus, id quod perdit, resarciatur ab eadem comunitate, excepto si ammisisset aliquid quod non portaverat ad utilitatem communitatis praedictae, sed ad sui propriam, id debet perdi per ipsummet tantum.

— 16. Item si aliquis nauturum vel sociorum arripiat fugam, ammittat partem suam, non obstante quod serviverit communitati, et esset *quod receperit pecuniam seu mutuum*, patronus potest petere ab eo duplum, quod debet dividi ut supra.

— 17. Item omne mutuum et imprumptum remaneat supra patronum et eum respiciat.

— 18. Item quod nullus patronus debeat implicare et explicare sine expressa conscientia et voluntate omnium nautarum vel sociorum, saltem maioris partis.

— 19. Item egressa navi de portu, accomodata et preparata ut licet *(decet)*, et ipsa rumperetur, vel aliquo indigeret, quod resarciatur et accomodetur expendat colomna ipsius viagii.

— 20. Item si navis antequam egrediretur de porta egeret refectione et concia debet fieri expensis de caratis, non obstante quod dicta refectio fuerit facta infra viagium, nam patroni vel carati debent dare navigium aptum ad navigandum.

— 21. Item si infra viagium rumperetur vel perderetur aliquid de navigio, restauretur et emator a tota communitate vel societate.

— 22. (*Questo capitolo è inintelligibile ed inesplicabile*). Item quando lo navilio leva mela portate non deve de currello rutto levare tuxumento ne remendito excetto de abubina trenciata e de le altre cose quante in tutto in arbitrio de li consuli.

(1) articolo in qui in piena osservanza sino al cominciar del secolo corrente.

— 23. Item finito viaggio et extractis expensis patronus debet reddere rationem nautis vel sociis (1) in curia in eorum presentia, et extractis expensis debet lucrum dividi per partes, prout est consuetum et, si nautae, vel socii ad hoc citati non comparuissent in hac redditione rationum, non possunt postea opponere, verum si patronus non requisiverit eos in tempore dicti calculi, quod possint et valeant, quando volunt, ei apponere.

— 24. Item deve essere ciascheduna parte onze cinque.

— 25. Item ogni navilio, che mena scrivano, deve venir alla corte et far iurare al scrivano, come requede lo rito, et dalla jurante la sua scrittura deve essere accettata in la corte come propria scrittura pubblica de Notaro publico.

— 26. Item se alcuno navilio se rompesse o fusse preso, quello lo quale resta, si deve partire per onza soldo per libra, a la quale perdita li marinari non son tenuti, verumtamen devono restituire lo impronto.

— 27. Item se alcuno navigio patesse naufragio et fusse per modo *(che)* potesse habilmente prendere concia, li compagni son tenuti aiutare mentre se concia, alla quale concia si deve extrahere de tutto lo comone et li marinari per le parti loro del guadagno tantum fatto in quello viaggio.

— 28. Item si fosse preso o potesse recuperare, lo padrone ne è tenuto affrancare iuxta posse a fare lo recatto; il quale si deve fare per lo commune, al quale li marinari non sono tenuti, verum non havendono le spese del comone, sono tenuti aspettare et vedere et aiutare il salvamento ed il ricatto del navilio.

— 29. Item nullo patrone de navilio può nè deve portare cose in mercantia sopra navilio, che costa da un'onza ultra et se la portasse, tutto il guadagno il quale se ne facesse, se deve contraere et investire in la comunità et similiter li compagni.

— 30. Item tutti li patroni delli vascelli, che navigano all'uso predetto, siano tenuti fare scrivere tutta la loro colonna particolarmente quelli, li quali extraheno dalla città, in l'atti della corte.

— 31. Item se alcuno patrone de navilio o compagni, prendessero in accomando da qualsivoglia persona mercantia, la quale per defetto di venditione in posterum la ritornasse, che eo casu lo accomandatario debbia prendere sua mercantia, tale quale è ritornata, non obstante lo contracto fosse celebrato in nome di venditione od in qualunque altro modo.

— 32. Item se alcuno patrone de navilio o qualunque altro mercante in lo far de sua ragione per qualunque modo et via fraudasse alcuno accomandatario et in posterum lo predetto accomandatario potesse provare lo inganno, eo casu li fraudanti patroni o mercanti siano tenuti infallibilmente pagare de ognuno nove et che contra lo mercante o patrone si possa fare exequire, non obstante lo contracto fosse così facto, ne etiam prescritto de tempo iuxta formam novi Ritus et

(1) In un contratto di società *marittima* de' 20 ottobre XI Indizione 1642, stipulato nella terra di Conca, tra il padrone e conduttore del legno di Andrea de Florio della terra di Furore, e Francesco Pandolfo di Conca, cointeressato per una terza parte sul medesimo legno, sta dichiarato:

« Che detto padron Andrea viaggio per viaggio « debbia rendere ad esso Francesco li veri, chiari « et lucidi conti, et pagare ad esso Francesco la « rata del guadagno che viaggio per viaggio si far- « rà in detta barca per la detta terza parte ad es- « so Francesco spettata, senza contraddizione al- « cuna.

« Di più è stato declarato et convenuto che es- « so padron Andrea non possa nè voglia fare por- « tare, nè patronizzare detta barca d'altra perso- « na inconsulto esso Francesco, altrimente tutti « li danni che forse per tale causa si venissero a « patire debbiano correre ad carico et peso di esso « padrone Andrea et refarli di proprio ad esso Fran- « cesco » — Atto stipulato per notar Carlo Positano di Agerola, giorno, mese ed anno come sopra, e del suo protocollo (an. 1642) fol. 169.

obstante che lo contracto fosse in le
in le quali non accade executione.
33. Item quando lo navilio perde
e naufragio et devese vendere per
ibuire alli carati et alla colonna, si
extimare per uomini experti, quan-
teva valere lo navilio in lo tempo,
ncominciò lo viaggio o la compa-
et per tanto deve tirare e metter-
conto secondo l' estima predetta et
per quanto fosse forsi valuto.
34. Item nullo navilio coperto nè
rto se può nè deve vendere senza
issione de la corte predetta et se le
non fussero contente o vero in con-
a de lo tempo de la liberatione (ov-
subasta), deveno li consoli mettere
npo della liberatione; deveno essi o
o de loro essere presente; se è li-
descoverto, se pò per il notaro li-
e et se altramente alcuno patrone
mesce contro lo prescritto capitolo,
ndita non vale et il patrone, se è
scoverto, (coperto) è in onza una
na et si è discoperto è ad tarenos
grana 10 ad essere pagato all' erario
corte predetta.
35. Item qualunque persona haves-
arte o carate in alcuno navilio et non
se vivere più in comone con l'altri
porzonari o tenere parte in detto na-
a sua petizione se deve vendere,
non si può astringere a vivere in
ne contra la volontà, eccetto con
spressa consienzia lo patrone del
o l' havesse obbligato ad altro o ad
o viagio.
36. Item tutti li navili, li quali
ad uso de Rivera deve essere cia-
una parte onze seidecem.
37. Item se infra lo viagio si rom-
o perdesse alcuna cosa, si deve
are per tutta la compagnia.
38. Item si aliquod navigium con-
societatem cum alio navigio, vul-
r conserva, et aliquod ipsorum pa-
naufragium, vel captum a piratibus,
quod tunc, sicut lucrum erat commune, ita esset damnum, et id quod deperditur dividi debet in solidum pro libra.

— 39. Item tutti navilii che vanno ad uso *per mera* tanto si venino infra lo Regno, quanto extra lo regno tanto con navilii coperti quanto con navilii scoperti, siano tenuti dare ragione in la corte et presentia delli consoli, e *ala loro* determinatione si deve stare.

— 40. Item se li consoli deveno havere per loro salario et affanni d' ogne navilio gr..... per ogni salma delle portate dello navilio.

— 41. Item se alcuno marinaro o compagno, tanto de Rivera, quanto de sodù, havuto l' impromto o lo suodo, trovasse ad vanzare sua conditione augmentandose in officio, in lo quale officio mai altra volte fosse stato, può abbandonare lo navilio del quale havesse avuto o ritenuto impronto de lo suodo, dummodo che lo faccia a sapere al patrone del navilio tre giorni avante, che lo navilio vole far vela, et deve restituire manualmente lo impronto o suodo.

— 42. Item al naviglio il quale esce al spacciamento (ossia *pronto alla spedizione*), per lassare marinaro o compagno non si può mettere pena, et si messa li fosse, non vale nè tene, eccetto, che se lo proprio patrone havesse gabato il creditore, menandosi, a quel ponte serrà al spacciamento.

— 43. Item all' impronto quale si fa alli marinari de Rivera esce sempre salvo in terra.

— 44. Item il patrone del navilio è tenuto, quando perde alcuna cosa del navilio, tanto cioè della colonna del capitale come de fornimento de navilio, correre o trattare per tutto suo potere, per recuperare tutto quello, il quale perduto haverà et questo s' intende per qualunque altro modo lo perdesse o li fosse levato, et se per sua negligenza, cioè che in tempo et luoco lo potesse recu-

perare et non trattasse detta recuperazione, sia tenuto lo patrone corredarla; la quale recuperata o emendata si deve partire soldo per lira, per tutti quelli porzonari o compagni, li quali saranno stati in quello viaggio.

— 45. Item se robba de marinari se perdesse o fosse caso, che la colonna l'havesse a dimandare et il detto marinaro non potesse provare lo valore di quella robba, li deve essere rifatto tarenis sei, et questo s'intende de robba de vestire et coperire solamente.

— 46. Item se alcuno compagno restasse in terra mandato ad utilità della colonna, lo quale non fosse per suo difetto, che non potesse seguire lo viaggio, deve havere la sua parte del guadagno di tutto lo viaggio, et si per far li fatti soi restasse senza commissione del patrone, deve perdere la parte a se contingente, la quale si deve distribuire a tutta la comunità.

— 47. Item lo navilio de Rivera, il quale sarà caricato di mercantia a comprà, se a quello navilio verrà caso fortuito per tempestar di tempo o per meglio difensarse da innimici o per qualunque altra superveniente fortuna, li sarà necessario fare jetto, lo padrone del navilio, guardando bene se per ogni ragione a loro è necessario jettare, et come per loro sarà deliberato far jettito, deve prima il patrone incomenzare a jettare, o dare licentia alli compagni de jettare, et devono jettare si a loro parere potere essere a salvamento, lo danno del quale lo navilio fatto haverà si deve rifare del guadagno, et il resto del guadagno, il quale poi resterà, si deve partire, come ho detto di sopra del navilio de Rivera, et se per ventura il detto guadagno non bastasse pagare lo danno predetto, tutto quello guadagno deve essere cassato per ragione della rimonda (*emenda*) del jettito predetto, al quale danno li marinarl non sono tenuti rifare, ma si deve rifare tra la colonna, et lo navilio secondo le parti, che lo navilio tirarà, et così etiam se lo navilio predetto non havesse alcuno guadagno; verum li marinari in tantum sono tenuti rifare le spese del magnare et bevere et tutte spese per loro vita fatte et lo impronto, et se in lo navilio fosse viciati con loro mercantie o dinari o altra robba sono tenuti al predetto rifaramento del jettito soldo per lira.

— 48. Item se lo predetto navilio fosse carricato di mercantie de mercanti a nolo, come di sopra è detto, et fosse necessario jettare, il patrone del navilio deve consigliarsi con li mercanti et con suoi fattori, se li mercanti non ci fossero personalmente o con qualunque altra persona, la quale fosse per parte dol predetto mercante. Narrandoli, come per ogni raggione a loro è necersario iettare per salvamento della mercantia et delle perzone et intanto consultare sopra questa ragione, lo mercante prima comenzerà a jettare, come di sopra è detto, et lo danno del quale jettito si deve partire soldo per lira tra la mercantia et la Barca, come di sopra è detto al quale danno non sono tenuti li marinari, verum lo danno che la barca di ciò consequerà, si deve rifare del guadagno; quale fatto haverà, se ci rimanerà guadagno, si deve partire, come di sopra è detto, et si non basterà, deve essere lo padrone, al quale li marinari non sono tenuti, et se vitiati ce fossero, ci devono contribuire come di sopra fu declarato, et se persona non fosse per lo detto mercante, ne esso ne chi fosse, del jettito predetto si devono consultare le patrone lo nocchiero con tutti o la maggior parte delli compagni. Et quando per loro declarato sarà per salvamento fare lo detto jettito, lo ponno fare, come se il proprio mercante fosse presente et consentesse, et così et anderà lo danno predetto soldo per lira fra lo navilio et lo

e, et se per ventura la robba sarà
i mercanti, et alcuno marinaro o
senza licentia del patrone o mer-
resumerà a jettare et fare jettito,
uto emendare tutto quello, il qua-
quello jettito perduto se troverà.
). Item se li mercanti fossero per-
are, come per il mondo si tro-
i quali voleno più presto morire,
dere alcuna cosa, la quale per e-
avaritia non volesse consentire lo
na repugnare, all' hora il patrone
con lo nocchiero et l' altri buoni
de lo navilio, comincjato concilio,
no requedere, mostrandoli la rag-
t declaratione, come per ogni rag-
necessario fare iettito per la li-
e dello navilio et delle persone
mercantia et si esso pur perse-
alla sua avaritia repugnando, al-
lo patrone del navilio si deve pro-
avanti tutti li compagni et all' ho-
incomenzare a iettare et non li
trimento alcuno; et d' ogni fatto
to si deve intendere, lo padrone
lo suo navilio, tanto quanto la
e del suo navilio requede, et quan-
opra carricarà, non ci è dubio
che lo patrone è tenuto ad ogni
ed interesse.
0. Item incontinente che lo patrone
rivano danno lo soldo ad alcuno
o, è tenuto a riquesta de lo pa-
de lo scrivano o del nocchiero
et servire in li servitii li quali li
commessi, et se per aventura re-
non venesse ad aiutare, deve es-
pena al parere delli consoli, ec-
i per legittima causa fosse in-

1. Item se per aventura alcuna
vascello partesse da porto per
o altro avvenimento tornasse fra
attro giorni, il marinaro non deve
questo tempo.
2. Item se pertuto lo navilio fosse
rompesse, lo marinaro deve es-
sere pagato per quello tempo l' ha ser-
vito fino al tempo del naufragio, et se
havesse da refare del soldo non possa
essere costretto a tempo de uno mese,
computando dal giorno del naufragio a-
vante, non obstante che sia pagato a ra-
gione di mese.

— 53. Item se lo marinaro fosse preso
et tenuto presone o ferito o morto in ser-
vitio de lo navilio, eo casu non sia te-
nuto restituire lo soldo, quale havesse
da escomputare *(escompatare)*.

— 54. Item se alcuno vascello portato
(partito) dal porto per superveniente for-
tuna, li fosse necessario jettare a mare,
quello iettito si deve contribuire univer-
salmente, per tutte quelle persone, le
quali hanno mercantie in lo vascello pre-
detto per tutti li mercanti et per lo na-
vilio, il quale navilio si deve per huo-
mini experti estimare secondo la qualità,
che era quando partì dal porto insieme
con li mercanti fare una massa et poi
partire soldo per lira, et questo se in-
tende, quando lo navilio non si perde in
tutto.

— 55. Item si lo navilio si perdes-
se in tutto li mercanti non sono tenuti
escomputare, verum si lo navilio ha-
vesse fatto iettito esistente nelle procel-
le, et dietro in terra si recuperassero
tutto o parte, quelle mercantie recupe-
rate si devono contribuire con cose iet-
tate nel tempo del naufragio, non tamen
le cose, che se perdono poi rutto lo na-
vilio.

— 56. Item existente lo navilio de fore
è tenuto lo marinaro dormire sopra lo na-
vilio de notte et tutte quelle notte, le
quali senza espressa licentia del padrone
dormesse in terra, deve per ciascuna notte
servire giorno uno et havere tanto manco
di paga ad arbitrio del patrone.

— 57. Item quando lo navilio stesse
ad ormeggio il marinaro non deve par-
tire dal navilio di notte né di giorno sen-
za licenza, excetto se lo navilio non fosse

in porto, dove sentesse tanto de fortuna, quanto de mala gente.

— 58. Item stando lo navilio a sorgituro se può lo marinaro partire senza licentia del patrone, eccetto se lui ne fosse requesto dal patrone o d' altro officiale de la nave, per alcuna causa.

— 59. Item se alcuno padrone di nave o d' altro vascello si reclamasse del suo mercante per lo nolito della robba, che portasse, et detto mercante allegasse non essere tenuto pagare detto nolito, lo quale l' havesse promesso, allegando quella robba li fu carricata per qualche altra manera, et li allegasse, che l' havesse da dimandare alcuni danni, li quali se affermarando per il detto mercante haver patito et si lo patrone non confesserà, senza alcuna dilazione deve esser costretto pagare lo detto nolito tanto della bagnata, quanto de l' arrivata: verum lo detto patrone, prima che sia pagato, deve dare plegeria bona di tornare et emendare al detto mercante tutta quella robba, la quale sarà bagnata et maltrattata in la nave sua, incontinente che conosciuto sarà per difetto del padrone o del navilio. Et tale domanda de nolito non si deve fare per scrittura, purchè del detto nolito se mostri scrittura o che le parti lo confessano,

— 60. Item (*la*) dimanda de' marinari, li quali dimandano loro soldi o parti da loro patroni, tale dimanda si deve fare sine scriptis.

— 61. Item si nave o legno ad instanzia di creditore, lo quale da nuovo sarà fatta et edificata avante sia varata o levata da scario o avante che haverà fatto alcuno viaggio sarà venduta sopra lo prezzo del tale navilio, meglio haverando ragione quelli, alli quali demum sarà per quelli edificarando questo navilio; per legnami, pece, stoppe, chiodi, insartia le quali cioè comparate (*comperate*) saranno ad uopo di quel vascello, con quello lo quale improntasse alla detta redificatione suoi denari, et questi de corriero al prezzo predetto, et tutti questi correno per uno numero, et devono prima essere pagati tra l' altri creditori. Et si lo prezzo ricevuto di tale navilio non fosse bastante a pagare li detti mastri, li quali lavorato haveranno tale legno et alli venditori della stoppa, legname, chiodi ed altre cose, quello tal prezzo si deve tra loro partire soldo per lira primo, che ciascheduno de loro è in simile iustitia ed a tali creditori in questo caso anteriorità di tempo non giova. Et se per avventura il detto vascello haverà fatto viaggio alcuno et poi sarà venduto ad istantia di detti creditori, lo prezzo ricevuto di quello vascello si deve in questo modo distribuire, primo si devono pagare li servitarij et li marinari di nave, di quello lo quale se conoscerà doverno ricevere per loro soldo et poi quelli li quali conoscerando haverno improntato sopra l' edificio di tal nave, cioè chi primo sarà in tempo.

— 62. Item et se alcuna cosa dovessero ricevere li mastri, li quali avessero in quello fatte giornate, o venditure di pece, ligname, stoppa et chiodi, se essi carta non haverando in tal caso, non hanno le persone predette alcuna integritate nè prerogativa di tempo di meglioranza contra delli quali fossero prima in tempo et fossero creditori di quel vascello et se le parti delli patroni non basteranno pagare li predetti debiti, li quali prima haverà, si devono li detti creditori pagare delle parti delli porzonari et padroni di carate di questo navilio, se dato l' haveranno potestà come patroni, che in altro modo li detti porzonari non sariano porzonari sì come patroni o in altra maniera potestà non haveranno.

— 63. Item si navilio alcuno vendesse et il padrone con animo de fraudare o per qualsivoglia altro modo non scrivesse tutto lo credito in lo Inventario; quello, lo quale lo havrà comprato, possendo provare qualunque cosa mostrando essere

de lo navilio non alienata, lo deve
e; lo padrone predetto, si legiti-
nostrasse haverlo accattato, da lo
proprio.

64. Item qualunque mercantia si
rà et il compratore pagarà de buo-
gento, deve haverlo tassato a rag-
di grani quattro per onza et que-
e chiama l' affitto de lo cagno.

65. Item de qualunque mercantia,
i vende alle città, il cittadino so-
nga al mercato, può et deve havere
mercantia per quello prezzo pro-
per lo quale l' have havuto lo mer-
, quando è necessario per suo uso
sua famiglia.

66. Item uscendo lo navilio da lo
, lo patrone è tenuto di mostrare
la colonna alli marinari (1). FINE.

Ire queste leggi nautiche, Amalfi eb-
ure ab antiquo le sue CONSUETUDINI
olari che saranno egualmente in ap-
o rapportate, quando saremo a fa-
e del secolo XIII; epoca in cui
ro esse meglio ordinate e raccolte
rubriche—Bisogna però premettere
nel decimo secolo le *Consuetudini*
lfitane erano ivi già in pieno vigo-
Un documento patrio dell'anno 1007,
accertarne la lor esistenza, vien a
are addirittura ogni e qualunque
ione o conghiettura, che formare su
si volesse. Eccolo;

Temporibus domini sergii gloriosi du-
no sexto. die prima mensis octobrii
ione sexta *(1007)* Amalfi. Certi su-
nos leo filius petri de sirica. et theo-
donanda filia sergii de sulficzano (2) ambe videlicet iugales. a presenti die pruntissima voluntate scrivere et firmare visi sumus vobis urso genero nostro filie petri aberadice et drosu iugalium filia nostra. anc *(hanc)* chartam firmationis. pro quibus ante os annos quando nos coniunximus in coniugio copulationis cum supradicta drosu filia nostra dedimus vobis in die . . . . . totam vestram plenaria et integram ipsam petiam nostram de vinea in paternum piczulum (3) posita pro ipsa dote vestra. que mihi sopradicta theodonanda obbenit ex comparatione a theodonanda relicta quondam iohannis de sirica insimul. et cum supradicta petia de vinea iunximus vobis unam lentiam de vinea coniuncta cum supradicta petia de vinea . . . . . pro quibus minime ipso tempore chartam ydiocheron (4) de supradicta vinea firmavimus. ideoque de presentem firmavimus vobis per hanc chartam quatenus licentiam et potestatem habeatis dominare et frugiare predictam hereditatem et facere exinde SECUNDUM LEGEM ET CONSUETUDINIS *(sic)* NOSTRE CIVITATIS. et iam aliqando neque a nobis neque ab heredibus nostris vel a nobis sommissam personam nullam requisitionem exinde habeatis. sed et ab omnem hominem vobis eos antestare et defensare promittimus de predicta vero iunxionem. placitum constituimus sicut lex imperialis continet (5). ut qui de nobis ambarum partes aliquod de supradicto placito minuare voluerit. et supradicta iunxionem extornare (6) presumpserit componat ad partem que firma steterit auri libram unam byzantii. et hec charta ydiocheron sit firma in perpetuum.

† Sergius filius lupini de sergio comite testis sum.

† Pardus filius musco de mansone de constantino de leone comite testis sum.

† Mauro filius sergii de pantaleone de iohanne comite testis sum.

† Constantinus presbiter scriua scripsi (7).

Gieva qui far notare che in ogni contratto
ggio marittimo, solevasi allora dichiarare ed
i la clausola espressa; « *Quod in eundo, re-
lo et stando haec omnia ire, stare et esse
ad risicum, periculum et ventura Dei ma-
gentis* ».

Sufficzano, Suffizano, Solvezano, Suffulcia-
nticamente era uno de' borghi di Tramonti,
hiesa, sotto il titolo dell' Annunziata; la
esisteva nel XV secolo.

Paternum, PATERNO, casale di Tramonti,
anticamente diviso in due rioni, *piccolo* e *grande*,
e disegnato co'nomi di *Paternum parvum* vel *piczu-
lum*, et *Paternum magnum*.

(4) *Ydiocheron. idiocherum*; veggasi innanzi a
faccia 90, nota (4).

(5) *Lex imperialis*; intendesi del codice Teo-
dosiano.

(6) *Extornare*; vedi a pag. 168, nota (4).

(7) Repertor. monial. S. Laurentii de Amalph.
cit. num. 55.

CAPITOLO XVI.

SECOLO XI.° — Primo arrivo de' Normanni a Salerno — Loro bravura — Sergio II.°, doge di Amalfi.

Il secolo XI fu quello della bravura, delle imprese e de' prodigi. La monarchia de' Franchi orientali, che comprendeva ancora una parte assai considerevole della Francia moderna, veniva a soggiacere ad un mutamento politico per la morte di Ottone III avvenuta nel 23 gennaio a Paterno sui confini dell' Abruzzo (1002). Ei portò seco nella tomba, il progetto fantastico di voler restaurare l' imperio Romano nell'antica sua forma, e di voler stabilire in Roma la sua residenza, donde ei intendeva farne la sede della sua futura granderza.

In lui finì quell' illustre Casa di Sassonia, che aveva raccolto in Germania il retaggio della stirpe Carlovingia, e che aveva dato successivamente per Capi quattro grandi uomini al regno di Germania.

Da un altra banda, l' impero greco, più non esercitava che una precaria influenza sulla penisola d' Italia; Otranto, Gallipoli, Rossano, Reggio, Cotrone e Bari, erano presso a poco le sole città che gli prestavano obbedienza. In Italia medesima la potenza de' Principi Longobardi andava di giorno in giorno in rovina. Le loro Signorie, in gran parte estenuate dai Greci, riconoscevano per lor sovrano gl' imperatori d' Occidente, che vi esercitavano allora un assoluto dominio. Continuamente in discordia tra essi, i loro Stati vennero divisi in tanti Contadi. Il principato di Benevento fu ripartito ne' contadi di Marsi, d' Isernia e di Chieti; quello di Salerno ne' contadi di Consa, di Capaccio e del Cilento; l' altro di Capua ne' contadi di Fondi, di Sessa, d' Aquino, di Teano, di Alife, di Caserta, e di altri. Parecchi di que' Conti, comecchè usciti dall' istesso stipite di Atenulfo, ed altri del ceppo de' principi di Salerno, si rendettero assoluti signori de' Contadi. Ma i Saraceni non cessavan tuttavolta d' indebolirli; ed approfittando delle loro discordie, s' offerivan sovente in alleanza ad uno de' competitori, cui facevan costare molto oro.

Al mezzogiorno d' Italia, alcune città marittime, come Napoli, Amalfi, Sorrento e Gaeta, eran delle Repubbliche che mostravano tutta la loro forza ed energia. Amalfi che sempre più arricchivasi col commercio marittimo d' Oriente, offeriva allora ben spesso un passaggio sulle sue navi ai numerosi pellegrini che andavano alla volta di Terrasanta. Questi romei adunque, soli, senza Capo che li dirigesse e senz' armi, bramosi di pericoli, come della salute delle anime loro, muovevan da per tutto con sentimenti religiosi a Gerusalemme e dintorni. Quivi il presepe del Salvatore degli uomini, presso di cui gli Angeli unendosi ai pastori, annunziarono la pace sulla terra d' una intenzione pura; ivi il Santo Sepolcro, ove de' rivoli di lagrime non potevansi spandere che a fianco di quello delle divine consolazioni, tutto attirava in quel luogo santo degli uomini, cui la verità era in tutto troppo necessaria.

Volgeva intanto l' anno 1003, quando una comitiva di romei normanni reduci da Terra Santa, trovando ne' porti della Siria facile imbarco sui legni amalfitani, si trasportaron a Salerno, ove cortesemente accolti dal principe Guaimario III, dopo breve soggiorno si partirono per la Francia.

Parecchi anni dopo, i Saraceni di Africa e di Sicilia, ricominciarono ad infestare i lidi di queste contrade meridionali, e principalmente Salerno per metterla a contribuzione. Di fatti, una squa-

quegl' infedeli non mancò di pre-
i dinanzi cotesta piazza il dì 2
1016, con minaccia di estermi-
ella non si ricomprasse per via di
somma di danaro. Guaimario non
o far fronte a sì formidabili nemi-
gossi presto a raccogliere del nu-
o, onde liberare il paese dalla stra-
lle rapine e dagl' incendii. Ma men-
li insiem cogli uffiziali attendeva a
ıtribuire i suoi vassalli, di botto i
ıi, senza molto aspettare, sbarca-
terra ed occuparon lungo la ma-
ıtto lo spazio che fiancheggiava le
lella città, e che formava un pia-
erto di erbe. Non avvezzi ad al-
lisciplina, quegl' infedeli si posero
campeggiare, con abbandonarsi ai
menti, alle crapule ed alle disso-
.

dopo un mese d' assedio (2 giu-
giunse in Amalfi una compagnia
egrini francesi « *de Nortmannis pri-*
ıs », di alta taglia, avvenenti ed
l maneggio delle armi; i quali e-
i ritorno con altri loro socii dal
ggio di Terrasanta (1).
itati costoro da Goffredo conte di
ıo a prendere le armi contro i Sa-
, tutti di buon animo ne accetta-
mpegno, eccetto solo il vecchio Ro-
o che volle subito rimpatriarsi. Mes-
arme con altri 30 lor compagni,
molti Amalfitani, Avellinesi e Nu-
marciaron tutti sopra Salerno. I
ni benchè colti alla sprovvista, si
nero per tre giorni continui, contro
vura de' lor nemici. Ma dopo in-
ili sforzi e grave perdita di lor gen-
videro essi forzati a rimontare le
avi ed a ritornare in Sicilia nel dì
ugno dello stesso anno (2).
quanto giubilo ed ammirazione de-
a Guaimario la ottenuta liberazio-
Salerno, mercè il braccio di pochi

nnalista Salernit.

valorosi normanni, ciascun sel pensi. Il popolo salernitano li portò in trionfo. Guaimario fece loro delle offerte vantaggiose; egli li ricolmò anco di ricchi presenti, e si sforzò di ritenerli nel paese. Ma que' vincitori ne ricusaron le generose offerte ed i di lui doni; protestandosi che lo zelo della Fede Cristiana era stato l' unico principio della loro condotta, e che l' amor di Dio solo li aveva fatto agire. Guaimario allora ordinò che gli ambasciatori suoi accompagnassero i normanni sino alla loro patria; con presentarli de' pomi, de' cedri, delle mandorle ed altri frutti squisiti, in grande abbondanza; li quali, furon da que'valorosi trasportati nelle contrade del nord, come fortunato pegno della fertilità del suolo Italiano. Il principe stesso volle altresì aggiungervi delle sontuose gualdrappe con mantelli ricamati d' oro; lusigandosi di attirar alcuni di essi guerrieri sì bravi, donde il lor braccio era cotanto valevole.

Ma la congiuntura non tardò guari a servirlo. — Giselberto aveva ucciso Guglielmo de Repostel: costretto d' involarsi dall' ira e rigore di Roberto di lui signore, Giselberto si affrettò di passare in Italia.

Rainulfo, Asclettino, Osmondo e Radulfo fratelli suei, muniti di armi e di destrieri seguiron arditamente i destini di lui, ma di ciò discorreremo in appresso.

E quindi, ripigliamo novellamente l' interrotta recita delle scritture, stipulate sotto i dogi di questa Repubblica.

Giovanni I.° che vedemmo associato da Mansone III suo padre nel 977, era già passato agli eterni riposi nel 1007, e sul seggio ducale era montato il suo figliuolo Sergio II, insignito del titolo di patrizio imperiale — Il suo governo e 'l di lui portamento nulla ci presentano di rimarchevole.

(2) Annalista Salernit. ibid.

Una carta amalfitana in data del mese di marzo Indizione X.ª (senza indicazione di anno), che qui trascriviamo, ci fa sospettare che i Longobardi avessero dato il guasto ai dintorni del castello Pino (edificato dal *giudice* Mastolo I), e precisamente al luogo detto *la radicosa*.

Gli storici e cronisti, al solito, nulla ne dicono; tranne il Cronista Cavense. Il quale, sotto l'an. 1011, scrisse, che, i Longobardi stanziavan allora nella Liburia, ed anco in Sarno e Nocera (1).

E poichè in essa carta parlasi dell'arcivescovo Leone di Amalfi, allora vivente e che governò questa chiesa dal 987 a 1030, abbiamo già la X.ª Indizione negli anni 997, 1012; e quindi è probabile che tal fatto sia avvenuto in questo ultimo anno (1012)—La carta è così concepita:

*** Ego quidem silbecta relicta leonis filia sergij de gaudioso pironti. a presenti die pruntissima voluntate. scrivere et firmare visa sum vobis domino leoni domini gratia archiepiscopo sedis sancte amalfitane ecclesie. qui sis pro parte monasterij vestri sancti Cirici. hanc chartulam anmissionis seu securitatis, pro eo quod ante os annos dedimus et offersimus nos ambo predicti jugales. in prefato vestro monasterio tota plenaria ipsa hereditatem quam habuimus in radicosa posita a foras ipso castello da pini. et firmavimus vobis exinde chart. ut proclamat ibidem ut cunctis diebus vite nostre de nos ambo predicti jugales. nos vobis eos lauorare. et in quo bibus (*vivus*) fuit predictus vir meus lauorauimus vobis eos. et postea lavoravi eos ego sola. *modo vero pro peccatis disipavit se tota prefata hereditate hab' ipsis longobardis.* (2) *cum omnia quod ibidem habuit.* et iam ego minime eos lavorare possum. Iam rogavi ut vos eos recipere. vos autem fecistis misericordiam recipistis eos. et pro mercede anime vestre dedistis nobis exinde auri tari decem. et iam a die presenti tota predicta hereditas sit de predicto vestro monasterio faciendum inde omnia quód volueritis. sine omni nostra contrarietatem. et si contra hanc chartam veniero quinquaginta byzantij vobis componere promitto. et hec charta. sit firma in perpetum cum et ipsa alia prefata charta offersionis.

† Ego lupinus filius pantaleonis dentice testis sum.

† Ego pando testis sum.

† Ego mauro filio sergio de constantino de leopardo testis sum.

Ego ursus scriua scripsi. mense martio indictione decima.

Assai deplorevole era a que' tempi lo stato della letteratura, ma più che più infelice e barbaro era il latinismo usato da' curiali e *scribe*, negli atti pubblici senza ortografia, senza sintassi ed affatto indipendenti dalle regole grammaticali. Delle molte scritture dinanti rapportate e di altre che andremo progressivamente recitando, si stenta a comprendere, come mai i nostri poterono dimenticare Cicerone ed Orazio loro concittadini, e cadere di sì alto. Quindi il dotto P. Mabillon trovando di molto viziosa l'ortografia ne' notari di que' tempi, ebbe a dire: *Stili barbaries ex triplici maxime capite processit, nempe ex ruditate saeculi et ex imperitia notariorum, ex communi usu, seu formulis usitatis: denique ex notariorum affectatione* »; e più sotto soggiugne: « *Non negaverim tamen residere in illis instrumentis* ortographiae naevos *non paucos, qui, vel ex dictantis, vel ex scribentis vitio, processerunt* » (3). A que' tempi il sapere leggere e scrivere era privilegio di pochi e per lo più de' chierici, che, come altrove favellammo (4), esercitavano l'uffizio di curiali o di *scribe*. L'ingenuità, l'integrità di costumi, la cognizione delle costumanza

(1) Chron. Cavense ad an. 1011; « Sergius Consul Neapoles (sic) voluit juvare Grecis, timens virtutem Longobardorum, qui erant in circuitu per totam Licuriam, et Sarnum, et Nuceriam ».

(2) « *Pro peccatis dissipavit ab Ipsi Longobardis* »; senza dubbio qui debbasi intendere de' tempi di Guaimario III principe di Salerno governò dal 999 a 1031.

(3) Mabillon de re diplom. lib. II cap. 1, n. 11.

(4) Veggasi qui innanzi a pag. 97.

lle leggi in mezzo al difetto di dot-
, bastavano ad ottenerne il caratte-
l'impiego.

istoria politica de'sei anni di gover-
i Sergio II è immersa nelle tenebre.
li in tale oscurità e mancanza di
ci facciamo a rapportare alcuni atti
lici, redatti sotto il di lui reggimento
8-1028'.

l in prima, riferiremo il testamento
nel 1007 (anno precedente al go-
di Sergio II) dal presbitero Gio-
da Fontanella, fondatore del mo-
o benedettino di S.ª Maria detta
l di lui cognome de Fontanella, al-
da noi ricordato a pag. 151. Noi
iscriviamo i distesi con tutti i bar-
ni e stranezze grammaticali di cui
rito, onde il leggitore rimanga sem-
ri certo della sua legittimità
i rimanga i pregi di sincerità
l Latio. Dice:

In nomine domini. Ego siquidem in-
bene Christi famulus Iohannes diaconus
Iohannis dicte inclite memorie ducis
ius domini sergii gloriosi ducis
lus. de inferna mesis negotiatore
l sexta unadi.

n nomine domini ego iohannes presbi-
hannes presbiter filius quondam ur-
a et gemme de loco. esse videmur
quidem regis de omnia bona. le fue
ur nostre mihi de rebus sus. et per
lo anime sue nobiscum qui pergere
quidam et religiose vite sibi pera-
i inest ut quidem ego ipse in-
presentium suum dispositum commu-
publice edixi. in primis omnibus hoc
se nominamus deus dominus bene
ctionis et virginis. Igne quem con-
in superiorum unum locum fun-
a se una semper monasterius jace-
- quidem esse videmur. et sint
ofati monasterium. cuiusve et ambo-

nes ac pallia vel omnem paramentum quantum in predicta ecclesia parari vel parari feci. seu ipse celle et sepulture. ortis ac vinee vel omnem circulum suum insimul sit traditum et offertum in supradictum locum. omnia cum omnibus quantum mihi obbenit ex comparationem a domino leone filii sergii de muscho comite in territorio stabiano positum loco nominato aurano. sicut continet ipse charte de ambe ipse compare. et ipsa petia de [illegible] que fuerad de domino desiio (2), que est in capud pe ipsa vinea ibidem in aurano posita. seu et omnia quantum mihi obbenit ex comparationem parentorum. quam ex comparationem a domino tauro filii iohannis de tauro comite et a domina blactum (sic) negotem eius barbacepolla. vinea. insertetum. terre vacue. totum uno teniente ad pastinum posite. cum omnia infra se habentibus et pertinentibus. et omnia quantum habeo in castasio ? loco nominato ad arco. et quantum habet a preci ? cum omnia infra se habentibus et pertinentibus et quantum mihi obbenit ex comparationem a domino iohanne filio memorate comite de ipso qui fuerad de ipsi arabori a memora portam. cum et ipsa casa et ipsa terra vacua de intra ipsa casa a terra positum intra ecclesia beati [illegible] et marore Christi. et inde ipse petie de terra vacua que habet a subtus beat petrum. ubi petia vacua [illegible] et ipsa petia omnem ubique a via que pergit a subtus beat petrum. ubi petia vacua una cum ipsum juramentum de predicta monasterio iohannum ipse vero autem ? unum agrum ad unum mum [illegible] ibet [illegible] iohannum. [illegible] monasterium cum omnia et cartula. unum [illegible] unum [illegible] quidem unum. [illegible] unum ibet [illegible] regum [illegible] cum hoc cartula ut aut [illegible] unum mum [illegible]. Iuxta evangelium cum omnia antiqua [illegible] regum beat. benedicti. et alia regum beati [illegible]. [illegible] unum de [illegible] cum benedictione in [illegible] et alia

(2) [illegible] [illegible] [illegible]

benedictione de ipso cirio. libri tres debitogum(1). quaternie quinque de gestaro (!!?). nuaternie quatuor de orationale. codicem qnum modicum de ammonitionem et interpretationem. de ipsa passione. quaternionem nouem de regula et ordinem a monachum faciendum. quaternie quindecim ad monachum faciendum et ordinem ecclesiarum. et cum florem interpretatio sancte Trinitatis. et aliquantum habet de pastorale. meithodium unum cum tote tres facie ad aurum conciate et ab intus scriptus ad aurum et cum argento. planeta una de sirico cum orarium (2) de seta plumatum a saiulo cum ipsa capeta ambaracta ad auro et a gemma. alium orarium qui modicum habet de linum. plurima par habet ad auro. amictum unum optimum de seta plumatu greciscu. alium orarium sardiscum. oraria duo de linum. bentilabrum (3) unum de seta bonum. et alium de linu. plurima . . . . . et unum schictum. coopertorium unum de linu plumatum desuper calice. dalmatice due. una bona et alia manuale. planete linee tres. amictum unum schictum (4) de seta. et duo de linu pura. et alium bellatum (!?). . pannum unum a accogitatum *(sic)*. lena (5) una lictura billusa. duo bona pallia. octo de constantinopolim. sindones sexdecim. coratine quatuor. coopertorium de siricu desuper altare. pallium unum. spaniscum quatuor. petie due de pannu plumatu francesce. calice rom de peltro et alium de stagnum. turribila tria de rame. duo cooperta et unum discopertum de rame. vel omnium mouilium quantitate de modice et mayori quod non potuimus scribere. et interpretatio divina scriptura. vel omnia cum omnibus ubicumque de mea causa inventa fuerit absque ipso quod inferius exinde iudicavi totum integrum sit de pred. monasterium et in potestatem domine theodore spiritualis filie mee. gratia domini abbatisse supradicti monasterii mei. filia ursi de tauro de urso comite ad regendum et gubernandum. frugiandum. dominandum seu possidendum cunctis diebus vite sue et de posteris successitrices rectrices predicti nostri monasterii ad faciendum exinde pro utilitatem predicti monasterii per consensum et absolutionem de ipso puplico huius predicte civitatis amalfie omnia que voluerit. et per talem obligationem. tamen predictum locum cum tota sua pertinentia et cum omnia nostra capitula iamdicta domina theodora gratia Dei abbatissa aut si quod absit ne ipse monache illam reliquerit ut tantum cum una famula remaneat nullus eam exinde commoveat. et potestatem habeat ordinare predictum locum qui stet. post eius obitum ad eius ordinationem monacha quale voluerit et que ei placuerit. Iam post ista ordinatione reddeat predictum locum in potestatem de ipso publico ad ordinandum illum. et non se mictat sub protestatem de episcopio aut sub monasterium. vel sub cappella palatii (6). nec sub qualecumque humana persona seu magna aut parua, sed tantum ordinet eum ipse puplicus sicut iam superius diximus. a. ipsa infantula nepote mea nomine marenda ab annos tres completos in antea det ei rector ipsius loci omni annu vestimenta duo de panni hoc est unum barniglium (7) et mastanimia (!?) omnibus diebus vite sue et biba *(vivat)* de istum locum secundom regulam sancti Benedicti. et non habeat potestatem quilibet homo de istum locum illam iactare usque ad habitum suum. sed rector istius loci habeat illam bene pro Dei amore. et totam offersionem quam michi fecit genitor eius sit de istum locum sicut ipsa chartula continet. de ipsa vero ecclesia vocabulo beati Agnelli confexoris dedicata in villa alba (8). habeo mense novem cum hereditates et paramentum vel omnem circulum suum totum sit totum sit de ipse mee portionis sed sia *(sic)* sub potestate de predict. nostrum monasterium et de directrices eius a ordinandum et in meliorandum illum. Iterum manifestum facio quia habeo de supradicta domina abbatissa solidi quindecim. et se-

(1) *Debitoyum;* forse *debitorum*

(2) *Orarium* ; stola sacerdotale inserviente al pergamo.

(3) *Bentilabrum* , per *ventilabrum* , ventaglio : ma qui pare che abbia altro significato.

(4) *Schictum* , voce barbara per esprimere *ricamato.*

(5) *Lena* ; intendesi per copertura da letto.

(6) *Cappella palatii*; intendesi qui della cappella pubblica privata de' dogi amalfitani di cui facemmo cenno a pag. 187.

(7) *Barniglium* (sic): forse dalla voc. barb. *bardiacus* che spiegasi per « *vestis cucullam non habens a bardis*, Gallis, *dicta* ».

(8) La chiesa di S. Agnello di Ravello esisteva nel XV secolo, ed era situata all' ingiù dell'altra detta S. Pietro *della Costa.*

di habeo qui sunt proprii mei. qui
nul solidi viginti duo. volo ut den-
ro anima mea sicut ego disposue-
s septem exinde dentur in eccle-
egationis sancti Georgii unde fa-
ibere ipsi sacerdotes fratres mei
psalteria. solidi quinque exinde
iohanne presbitero discipulo meo
famuli mei. et ipsum lectum. lin-
ni quod habeo in quo iacere con-
planeta una de lino cum orarium
lino. et calicem nostrum de sta-
patena. unus siscum (1). et una
ciorellum (!?) ipsum medicinalem.
etatem de toti ipsi panni quod ha-
stire. et siat liber et absolutus sine
e. solidi duos exinde dentur ad
ilium petri famuli mei. et unum
t ipsa reliqua medietate de ipsi
pro qualibet sine conditione. tari
de dentur a urso fratri meo. et
a marenda cognata mea. et de ipsi
inde remanent faciat michi exinde
(sic) de defunctum sicut potuerit.
inde ubi necessum fuerit. ipsi vero
i solidi quindecim de domina ab-
uod iudicaverit pro anima mea.
t sibi illis irgere *(sic)* de predict.
um potestatem habeat. ipsa sepul-
est positus sergius fratrer meus
mne filio eius et de eius heredes in
um. ad sepelliendum ibidem cor-
nctorum quanta voluerit sine omni
etiam similiter ipsi filii ursi mo-
tris mei faciad sibi ibidem una se-
t habeat illum ordinem a supra-
nnes nepos meus et a heredes il-
scriptum. Hec volo adque dispono
lem obligationem seu confirmatio-
l ordinaui et scribere precepi. ut
at licentiam seu potestatem qua-
anam persona magna seu parua.
rel de genere nostro contra hunc
stamentum et dispositum venire et
xinde contrahire seu minuare aut
per nullum humanum ingenium
nullam rationem aut occasionem
mo facere et dicere aut cogitare
c. et qui de hoc aliquid minuare
t contra hunc meum testamentum
esumpserit si est de gradu eccle-
sit ei ipse honor in condepnatio-
ne sicut a Juda ipse apostolatus. et si est laycus habeat anathema et maledictionem a patre et filio et spiritu sancto. et partem habeat cum Juda traditore domini nostri Jesu Christi. et qualiscumque persona sit cum diabulo descendat in inferno in die iudicii. insuper componat in predict. locum auri solidi centum byzantii et hec chartula sit firma in perpetuum. distributores (2) ac tutores et defensores meos. volo ut siad domina nostra abbatissa et dominus iohannes filius domini pardi de iohanne de pardo de leone comite.

† Constantinus filius eostantini filii mauri de leopardo testis sum.

† Mauronis yosmusku tou mauronis ypegrapsa.

† Ego iohannes curialis testis sum.

† Ego mauro filius sergii de pantaleone de iohanne comite testis sum.

† Ego sergius filius mauro casamartia testis sum.

† Ego constantinus presbiter et scriua huius civitatis Amalfis hanc chartam testamenti manu propria scripsi.

La carriera governativa del doge Sergio II (an. 1008 a 1014, rimane assolutamente immersa nel buio, dietro il silenzio de'nostri cronisti — La sua persona sarebbe quasi sconosciuta nell' istoria municipale se gli atti pubblici di quel tempo non rivelassero il suo nome e gli anni del suo reggimento. Quindi non sarà inutile il transumere qui alcune scritture redatte sotto la dominazione di lui, che comunque di leggiera importanza, tuttavia le sottoponghiamo al giudizio del lettore onde ne pesi il valore, e cerchi fin dove se ne può giovare la storia patria — Ed in prima faremo capo dal pubblicare una questione di contenzioso possessoriale, intorno taluni beni situati in Stabia, tra l'arcivescovo *Leone* di Amalfi e donna *Drosa*, moglie di Mauro Comite. La carta fu redatta nell' anno antecedente al reggime di Sergio II (1007), ed è di questa forma:

m; voce barbara, per esprimere secchia

(2) *Distributores*; fedecommessarii o esecutori testamentarii.

⁂ « Ego quidem Drosu filia constantini de marino de iohanne comite neapolitanus (1). qui sum pro vice mea et pro vice mauri viri mei. filii costantini de mauro de petro comite. qui est ad navigandum. et ego quindenilo (2) a parte sua. A presenti die pruntissima voluntate scribere et firmare visu sum vobis domino leoni benerauili archiepiscopo et vestro denique (*sic*) monasterio sanctorum martirum Cirici et Julitte hanc chartam. pro eo quod vos querere visa sum de ipsa terra quam vobis venundedit marinus uterinus frater vester in stabi (*Stabia*) posito loco nominato siriniano. dicendo vobis quia in omnia. de stabi quantum vobis vendiuit predictus marinus frater vester habemus nos ipsam portionem nostram date nobis dicendo ecce charta quam nobis fecit predictus marinus. quomodo nobis. vendivit plenaria ipsa terra de stabi quodcumue ibidem habuit pro semedipsum et vice vestra. et nos respondendo. absit Deus ut eos sciremus quando vobis ipsum predicta charta. fecit. neque mihi exinde aliquod non dedit. et ecce charta securitatis (3) quam ipse marinus fecit qui proclamat ut habeat ibidem ipsam sortem (4) meam: et cum multas questiones exinde fecissemus ibimus exinde ad iudicium. et per ipsam predictam securitatem iudicatum est inter nos. ut daretis michi exinde partem meam. propterea dedisti michi exinde tari quatuor. et ego dedi vobis predictam securitatem. Unde promitto et obligo me vobis per hanc chartam securitatis. et nam aliquando ego vel mei heredes nec per summissam personam non habeam licentiam aut potestatem vos inde querere vel predictum monasterium per nullum modum in perpetuum. sicut et vos vel iamdictum monasterium aliquando exinde querierimus. obligamus nos cum nostris heredibus ad componendum vobis et prefato monasterio vestro aureos solidi viginti byzanti. et hec charta sit firma in perpetuum. set (*sed*) hoc recordamus ut ubi venerit marinus germanus meus et queritis eum ut vos restauret. et ille me quesierit. monstrare nobis (*debeatis*) ipsam securitatem quam vobis dedimus.

† Johannes filius leoni de constantino de leone comite testis sum.

† Muscus filius leonis de stephano de lupino comite testis est.

† Manso filius leonis de constantino de leone comite testis sum.

† Ego constantinus presbiter scriua scripsi mense octuber indictione quinta.

Un altro istrumento dell' anno 1008 è del tenore seguente:

⁂ In nomine domini etc. temporibus domini sergii gloriosi ducis anno sexto die quinta mensis februarii indictione sexta amalfi. Certum est me sergius qui dicitur elia filius iohannis giczulo et...iugali. a presenti die promptissima voluntate venundedimus vobis domino iohanni filio domini constantini venerauili archipresbiteri. idest plenaria et integra una petia nostra de terra vacua in territorio stauiano (*Stabiano*) posita susu in padule. subtus viam ad ipsam compara que continet fines. a supra fini finem de heredibus petri de marino. et continet inde latitudinem passi camisali (5) viginti tres. de subtus fini finem de giczo et petro filii leonis de iohanne de cirileone etc.

Si sottoscrissero;

† Ego constantinus filius domini lupo de sergio comite testis sum.

† Ego Maurus filius palumbo de iohanne ee sergio comite testis sum.

† Ego taurus filius leonis bessa bessa testis sum.

Inoltre tenghiamo per certo che queste altre scritture non abbiano veduta mai la luce.

⁂ In nomine domini etc. temporibus domini sergii gloriosi ducis anno septimo. die vicesima octaba mense martio indictione septima amalfi. Certum est me iohanne filio

(1) *Comite neapolitanus* — La famiglia *Comite-Napolitano*, originaria ed illustre di Amalfi, ivi si estinse verso l' anno 1360.

(2) *Quindenilo*; veggasi pag. 167, nota (6).

(3) *Charta securitatis*; veggasi innanzi a faccia 136, nota (1).

(4) *Sors*; per significare *porzione*.

(5) *Passi camisali, passi cammisales*; antichissima misura lineare amalfitana di palmi sette. A differenza di Salerno che a quei tempi misurava a passo di uomo; « *justo passo hominis mensura* », siccome leggiamo in un placito ivi rogato nel mese di novembre indiz. XIII, an. 1179, per Pietro notaro di Salerno.

iohanne comite. per consensum
itionem theodonande et lintu. mo-
ie nostre. et nobis supradicte theo-
et lintu monache placet. a pre-
promptissima voluntate venunde-
et in presenti cessi et contradidi
urone nepoti meo filio mauri ge-
. idest plenarium et integrum ca-
nostrum in territorio stabiano po-
o nominato argentaro (2). quem
enit in portionem per chartam me-
gregorio exadelfi fratri nostri fi-
genii de supradicto iohanne comi-
asa ligna et palmentum seu ha-
balneum adque furnum fabritas
abentem et una bucte. et continet
pra namque ponitur fini via pu-
viam exinde habeatis. de subtus i-
itur fini media lama. de uno ve-
ponitur fini finem de supradicto
exadelfo fratri nostro. et de alio
ere fini finem de niceta filio io-
othospatarii. et de theodonanda
stra filia Leonis de Mauro de do-
u. Unde nobis de supradictum ca-
de omnia sua pertinentia nihil re-
que aliquod vobis exceptuavimus.
chartule exinde habuimus vobis
limus. et sicut ipse chartule con-
tos habere et possidere debeatis.
epimus a vobis exinde plenariam
anationem. idest auri solidi quin-
tari quadtuor sic per solidi sicut
is convenit qui fuerunt de ipsa do-
etc. etc.
maso filius maurone de costan-
esse comite testis sum.
ios filius lupini de sergio dentice
.
s filius constantini de iohanne de
eagoli de leo sic de urso comite
.
estantinus presbiter scriba scripsi.

[illegible] in [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible]

cis et imperialis patricii anno duodecimo. die nono mensis aprelis indictione duodecima Amalfi »:

In essa si dichiara che « Maurone figlio di Leone di Pardo comite, e Donnessa (*Domnessa*) di lui moglie, vendono per undici soldi d'oro a Leone, figlio di Panteleone, di Orso comite, due terze parti di un vigneto, di cui un'altra porzione era di Gregorio presbitero, situato a *sopramonte* (in Ravello), dentro esso castello, confinante da sopra con la via pubblica, donde prima si andava a Minori « *qua humines antea pergebant ad Reginnas* », di sotto con il ciglio di Montalto « *a subtus quilium montis altum* », da un lato co' beni di esso compratore, dall'altro, con quelli già posseduti prima da Musco, zio di essi venditori, e figlio di Maurone Comite » — Si sottoscrissero;

† Ego marinus filius iohannis saraballa testis sum.

† Ego sergius filius gutti de leone de gutto testi (*sic*) sum.

† Ego constantinus filius iohannis de sergio de costantino de leopardo testi (*sic*) sum.

† Ego Ursus scriva huius civitatis Amalfi hanc chartam venditionis manu propria scripsi (1).

A questa scrittura ne segue un'altra del mese di luglio dello stesso anno (1014), contenente la vendita di un molino in Amalfi, fatta da *Mara* figlia di Giovanni, fratello di Maurone III, figli del primo doge Sergio I, e moglie di Costantino, figlio di Leone di Costantino I. Leone Console, e Leone I.' arcivescovo di essa diocesi. Ma val meglio la trascriverla a disteso:

*** In nomine etc. temporibus domini

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

1) *Codex* [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] pag. 100.
2) Ex mscr. [illegible] Barcellon. [illegible] [illegible] fol. 15.

sergii gloriosi ducis et imperialis patricii anno tertio decimo (1). die quinta mensis iulii indictione duodecima amalfi. Certi sumus nos maru filia domini iohannis filii quondam bone memorie domini sergii gloriosi ducis et imperialis patricii. et uxor vero costantini filii leonis de costantino de leone comite. et leo quam et ursus germanis genitrice et filiis qui sumus in vice nostra et in vice supradicti constantini viri et genitori nostri. quam et pro vice de omnes filiis et germani nostri. et nos quindeniamus (2) a partibus eorum. a presenti die promptissima voluntate venundedimus adque et in presentis cessimus et contradidimus vobis domino leoni domini gratia archiepiscopus sedis sancte amalfitane ecclesie. et per te ipsum in supradicto vestro archiepiscopatus. Idest ipsis quatuor mensibus nostris quem habemus de ipsa mola aquaria hic in fluvio amalfi constructa a subtus ipsam camera de ipsam pumice (3) sicut constructa et edificata est cum omnibus intrinsecus et extrinsecus et cum tota ipsa plenaria et integra terra vacua quanta et qualiter ipsa supradicta mola a supra et a subtus quam et ex omnibus partibus habet. quam et cum ipse mole et omnes ferramentis et canales. et cum omnem ad paramentum et pertinentiis ipsius mole et cum plenariis viis suis (4). Unde nobis exinde nihil remansit aut aliquid vobis exinde exceptuavimus. que obbenerad ad supradictum constantinum virum et genitorem nostrum per chartulam excomparationis a domino mansoni germano et tio nostro. filio vero supradicti domini iohannis genitoris et abii nostri (5). et ipsa supradicta chartula quas exinde habuimus vobis eam tradidimus. et si alia chartula exinde inbenta dederit mittere illa debeamus aput vos sine vestra dapnietate aut amaricationem. unde accepimus a vobis plenariam vestram sanationem (6) auri solidi quinquaginta. ana tari quatuor per solidum. sicut inter nobis convenit. qui fuerunt de ipsis solidi quos tulistis a mansone filio iohannis de mauro de pantaleone comite per ipsum gectum quod illis fabricaverunt in ipso flumine da reginnis minoris (7) qui est vester. In omnem deliberationem et in omnem decesitionem. ut a nunc die presenti et in perpetuis temporibus in vestra et de posteris vestris supradicti vestri archiepiscopatus sit potestatem habendi fruendi possidendi vindendi donandi seu commutandi liveram habeatis potestatem sine omni nostra et de nostris heredibus contrarietatem aut requisitionem imperpetuum. Insuper antestare et defensare promictimus. quod si minime vobis exinde fecerimus componere promictimus nos et nostri heredes vobis vel ad posteros vestros auri solidi ducentos byzanti et hec chartula sit firma in perpetuum.

† Ego constantinus filius iohanni Dentice testis sum.

† Ego urso filio de iohanne de urso comite de Pardo comite.

† Ego constantinus filius ursi de gregorio de constantino comite.

† Ego ursus scriua scripsi (8).

Ad esempio de' predecessori suoi, Sergio II, associossi nel governo di repubblica il suo figliuolo Giovanni, verso la fine dello stesso anno 1014. Già lo vedemmo nella scrittura precedente governar solo nel mese di luglio Indiz. XII. Ma nel documento che qui recitiamo, si ha che nel dicembre Indiz. XIII, Giovanni contava il primo anno di associazione:

*** In nomine domini etc. temporibus domini sergii gloriosi ducis et imperialis patricii anno tertio decimo. et PRIMO ANNO domini iohannis gloriosi ducis filii eius. die

(1) Dell' anno 1014. Cominciando il di lui governo dalla fine di giugno 1002.

(2) *Quindenio, quindenilo, quindemio*; voci di barbara latinanza, promiscuamente e spesso usate nelle carte amalfitane e gaetane, ad esprimere coloro che promettevano indennità, o che dichiaravansi con atto pubblico mallevadori, fideiussori ec. — Tali vocaboli mancano nel DU-CANGE *glossar. maed. et infimae latinit.*

(3) Il molino detto *la pumice*, era situato fuori le porte nel luogo allora detto la *carnale*, e vicino al ponticello che mena a Pogerola.

(4) Il suddetto arcivescovo Leone, quattro anni dopo (1018) fe' vendita del cennato molino, e di un vigneto ch' ei possedeva in Maiori, a favore del monistero de' SS. *Cirico* e *Giulitta*, che per lo passato ei aveva fondato in Atrano (v. pag. 151, 157).

(5) Veggasi a faccia 139 la rapportata Serie genealogica de' Dogi di Amalfi.

(6) *Sanatio*, per *solutio*, pagamento.

(7) *Reginna-minor.*; oggi Minori, città.

(8) Tabular. monast. S. Laurent. de Amalph. n.° 147.

decima mensis deccmbris indictione tertia decima amalfi. Certum est muscus filius quond. mauronis comitis. a presenti die promptissima voluntate venundedimus. adque et in presentis cessimns et contradidimus vobis iohannes *(sic)* filius meus. idest plenarium et integrum ipsum casalem nostrum cum terra vacua in pecara (1) positum. cum casa fabrita *(sic)* et cum muru et palmentum et labellum seu balneum quam et furnum ibidem habentem. unde reclaramus vobis exinde ipsas fines qualiter et quomodo vos et vestros heredes illum habere et possidere seu frugiare et dominare debeatis. a supra namque ponitur fini finem musci missatico filio quond. mauronis. quam et fini cansa ecclesie sancte Dei genitricis et virginis Marie. de subtus itaque ponitur fini ipsa via beterem publica. de uno vero latere ponitur fini finem causa ecclesie sancti erasmi. hoc est finis ipsa via publica. et ipsa supradicta via vos eam desuper cooperire cum andita debeatis. et de alio quidem latere ponitur fini finem musci filii iohannis quam et fini causam ecclesie sancti iohannis cum salva via sua ibidem ingrediendi et egrediendi cum omnia vestra causa. unde nihil exceptuavimus aut aliquod nobis ibidem remansit etc. et in presentem accepi exinde a te aureos solidos septuaginta de tari. ana tari quatuor per solidi. sicut inter nobis convenit. qui fuerunt de ipsa dote vestra etc. Insuper nos et nostros heredes vobis vestrisque heredibus omni tempore ab omnem hominem antestare et defensare promittimus ipsa chartula cum qua nobis exinde obbenit pro camnio a domino mansone gloriosi ducis et antipati patricii dedimus vobis eam. et si aliquando tempore charta exinde inbenta dederit mittere illam debeamus apud vos sine omni contrarietate. quod si minime vobis fecerimus et non adimpleverimus vobis hec omnia que superius legitur componere promittimus nos et nostros heredes vobis vestrisque heredibus aureos solidos ducentos byzanti. et hec chartula nostre venditionis ut supra legitur firma permaneat imperpetuum.

† Ego leo filius domini boni diaconi testis est.

† Ego sergio filio iohannis iudex testis sum.

† Ego sergius filius lupo dentici testis sum.

† Ego constantinus scriua hanc chart. manu propria scripsi (2).

Alle scritture qui rapportate, ci resta aggiungere una carta di concessione di Sergio II e Giovanni suo figliuolo e collega; emanata a favore di Sergio ed Orso, germani e figli di Leone Orefice « *Aurifex* », loro devoti e benemeriti, datata al 1.° luglio, Indizione VI (1023), e del tenor seguente:

*** In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. die prima mensis julii indictione sexta Amalfi. Nos sergius domini gratia dux et imperialis patritius. et iohannes dei providentia dux genitor et filius a presenti namque die scribere jussimus vobis sergio et urso germanis fidelissimis nostris filii leonis aurifici hanc chartam. ut ipsa charta qualiter vobis fecit dominus leo archiepiscopus de ipsa terra. de ipsum ortum istius episcopio in ipsa portula hic in Amalfi positum. vos et heredes vestros qualiter supradicta chartula continet firmam et stabilem eos habeatis. et neque a nobis neque a posteris et successores nullam requisitionem exinde habeatis per nullum modum in perpetuum. et si quovis noster posteris successor seu quavis alia humana persona contra hanc chartam venire presumpserit et aliquod vobis exinde querere aut contraire vel minuare voluerit habeat anathema et maledictione a Patre et filio et spiritui sancto. et partem habead cum Juda traditore domini nostri Jhesu Christi. et componad vobis vestrisque heredibus auri solidi triginta bizantii et hec charta sit firma in perpetuum.

Sergius domini gratia dux et imperialis patritius subscripsi.

† Ego manso iudex testis sum.

† Ego iohannes filius nicete protospatarii testis sum.

† Ego pando testis sum.

† Ego constantinus scriua scripsi. anno vicesimo secundo ducatus supradicte gloriose potestatis. et anno nono domini iohannis gloriosi ducis filii eius (3).

(1) *Pecara*; oggidì Pocara, sobborgo di Tramonti.
(2) Chartolar. Amalphit. ms. num.° 112.
(3) Ex tabular. monast. S. Laurentii de Amalph, num.° 54.

La caligine de' tempi che furono, e la mancanza di scrittori sincroni amalfitani asconde ogni fatto ed ogni particolarità intorno alle persone cospicue, che colla loro influenza o ricchezze riunivano il potere e la prevalenza dell' opinione in mezzo alla società! Un ricordo soltanto ne rimane nel testamento di Sergio *Amalfitano*, figlio del quondam Pardo, e della quondam donna Maria, rogato in Napoli a' 10 aprile 1025, indiz. VIII, di cui ne daremo qui un transunto — Il documento comincia;

*** In nomine domini etc. imperante domino nostro basilio magno imperatore anno sexagesimo quinto. sed et Constantino magno imperatore fratre eius anno sexagesimo secundo. die decima mensis aprelis indictione octaba neapoli. Charta firma facta a me Sergium Amalfitanum filium quond. domini Pardi Amalfilani et quond. dominae Mariae honestae feminae jugalium personarum. de omni mea hereditate seu substantia de intus et foris. qualiter inferius judicabo. firmam et stabilem permanead in perpetuum » etc.

Dichiarava esso testatore possedere molti beni in Amalfi, in Napoli, e nell' isola di Capri; non che *responsaticos* (?) *et salutes* (1) *atque scaballicationibus* ».

Lasciava eredi i suoi figli Leone, Mansone, Mastalo, Mauro e Blatta, e il nipote Giovanni, figliuolo di Maria sua figlia; legando loro i beni suoi stabili e mobili, ed anco tutte le sue arme, corazze, cavalli e guarnimenti « *omnes armos et loricas meas, et omnes caballos meos cum illorum paraturias* »; e tutto ciò doveva essere « *appretiatum a christianissimis viris* »; concedendo al di di lui genero la facoltà di poter far uso di essi cavalli « *ad scaballicandum* ».

Dispose che dopo la di lui morte, le sue ancelle Cantorata, Marta, e Rosa, fossero prosciolte da servitù « *et vadant liberae et absolutae* » co' loro peculii e vestimenti « *seu aromaciolis (!?) illorum* »; a condizione però, « *ut nullatenus presument se in servitio tradere, et nec servum sibi virum sociare; et si hoc facere presumpserint licentiam et potestatem habent heredes mei illos apprehendere sicuti proprios illorum famulos, et ad veram libertatem eos perducere debeant, sed salva illorum libertate obaudire debeant supradictis filiis meis masculis* ».

Volle che i suoi figliuoli dessero sei soldi d' oro « *in ecclesia communi nostra et de parentibus nostris bocabulo sanctae Mariae de monte aureo* (2); *et in ecclesia nostra sancti Laurentii de intus civitatem Amalfiae alii solidos quatuor* » — Altri legati fece pure al monistero di S. Simone di Atrani; non che ai monasteri e chiese di Napoli, di S. Gregorio maggiore, di S. Maria *a presepe* (3), di S. Giovanni maggiore, di S. Maria maggiore ec. — Agli stessi suoi eredi lasciò pure « *domos meas et terras et furna et privinas* (?) ».

Dispose eziandìo che nessuno de' suoi figli pigliasse donna, senza la volontà di don Sergio *Ipato*, suo zio, figlio del quond. don Giovanni; e chi di essi facesse il contrario « *apprehendatur et tractetur ut famulus* ».

Dichiarò esecutori testamentarî il suo figlio Leone, don Giovanni, figlio del quondam Marino di Sorrento, poi monaco, ed il suaccennato don Sergio *Ipato* suo zio — Si sottoscrissero per testimoni; ✝ Gregorio figlio di don Giovanni; ✝ Giovanni figlio di Stefano; ✝ Gregorio fi-

(1) *Salutes;* il *Saluto* era un' annua prestazione in frutta, vino, polli od altro, che corrispondevasi dal conduttore o colono del podere al rispettivo padrone, in ricognizione di dominio o diritto patronato.

(2) La chiesa di S. Maria *a montoro* era precisamente situata al di sotto la grotta adiacente al memorato monastero de' *SS. Cirico e Giulitta* di Atrani.

(3) Una delle più antiche chiese di Napoli, indi denominata *S. Maria la Rotonda*. Era situata dirimpetto la chiesa di S. Angelo a Nilo.

glio di don Pietro; † Gregorio curiale scrisse (1).

Il suddetto Sergio *Amalfitano*, figlio di Pardo, discendeva dalla stirpe di Maurone Comite di Amalfi, una tra le più illustri della repubblica, la cui discendenza ripartissi ivi in più rami.

Lo stesso Sergio fu il primo a trapiantarsi colla sua famiglia in Napoli, donde verso la metà del XII secolo tramutossi un'altro ramo di essa nobilissima prosapia in Capua, ove diede a questa un arcivescovo a nome Giacomo e parecchi gentiluomini cospicui, siccome risulta da documenti presso quell' archivio arcivescovile.

Questa stessa prosapia tenne altresì dimora in Traetto ed in Sessa ove divenne feudataria, come risulta da' pubblici registri presso il Grande Archivio Napolitano:

Troviamo altresì ricordo della stessa famiglia *Amalfitano* (2) nelle antiche carte del monistero di S. Gregorio Maggiore di Napoli, comunemente detto di *San Liguori*, in cui fra l' altro leggesi il seguente monumento:

Die tertio mensis iulii indictione quintadecima (1241). imperante domino nostro Frederico secundo magno imperatore etc. Maria et Andrea qui nominantur de Magistro, et Iacobus et Pascalis et Imperia eius filii, promittunt Ioanni qui nominatur AMALFITANO futuro genero et cognato eorum, filio quond. domini Mauri humilis presbiteri et primicerii congregationis ecclesiae sancti Petri, quae nominatur Amalfitani, cui promittunt ei petiam de terra plana et pendulam, positam in loco Paterni quod est supra loco plagiae etc.; et in penam costituunt solidos dugenti bizantios etc. Actum Neapoli per Ioannem Curialem (3).

In altro monumento presso lo stesso archivio si fa altresì menzione di essa famiglia che qui notiamo pure in transunto:

Die XII mensis augusti indict. XIV (1241) Neapoli. imperante domino nostro Frederico romanorum magno imperatore et rege Siciliae anno vicesimo nono, et eius dominatione civitatis Neapolis anno undecimo, sed et Henrico eius filio anno sexto — Iacobus clericus Amalfitanus et preclarissimus medicus filius domini Mauri Amalfitani, recipit ad pensionem a domina Lucia de Abenabile abatissa monasterii sancti Gregorii maioris campi de terra positum foris istam urbem in loco campu de fuga sub an. pensione auri tari ducenti diricti boni de Amalfi pesanti, et ducenti cumbinae (*sic*) de cepollae, et ingressu quadragesimae maioris numero ducenti fasci (*sic*) de ova de porri, et in die Iobi sancti dare duocenti ova de gallina; Item omni anno, magio mense tibi predictae dominae abbatissae et duae dominae monachae ipsius monasterii et ad una caballari et ad..... et ad una vaiaxa vestra facere debeamus intus ipsum campum una scabalcata, et vobis dare debeam ad manducare tres minestrae de peschi boni, et una minestra de casacaballi bona, et pane et vinum — Actum per Riccardum Curialem » (4).

Ma qui convien sospendere per poco il corso di governo del doge Sergio II, per dar luogo, e favellare di una delle maggiori glorie di cui, a giusto titolo, Amalfi può gloriarsi, e che noi meritamente esporremo nel capitolo seguente.

(1) Ex cit. Tabular. monast. S. Laurentii monial. Amalph. num. 79.

(2) Questo illustre ed antichissimo casato non ha che fare con l' altra dello stesso cognome *Amalfitano*, altresì nobile ed originaria di Agerola, la quale nel 1648 ebbe in feudo la Terra di Crucoli in Calabria.

(3) Ex tabular. instrumentor. in pergamen. in arch. monast. S. Gregorii maioris Neapolis num.° 2.

(4) Eod. Arch. num. 567.

CAPITOLO XVII.

Istituzione dell' Ordine gerosolimitano degli spedalieri, creato dal commercio amalfitano al cominciare del secolo XI — Suoi fasti e vicende.

L' Italia, come si sà, aveva asili per gl' infermi sin dalla fine del IV secolo; vale a dire dall' epoca di S. Fabiola, illustre dama romana e di S. Damaso papa. Per decretale pontificio, i vescovi tenevano presso l' Episcopio una Infermeria pe' poveri (1). Oltre a ciò, gli ordini monastici del tempo e principalmente i Benedettini, per propria regola, avevano un nosocomio posto nell' Ospizio, luogo destinato ai viaggiatori, ai pellegrini, ed ai poveri.

Venezia, destinata ad essere specchio alle Nazioni così di saviezza, come di Religione e di Ospitalità, anche in questo genere di fondazioni pie si distinse; e sin dall' anno 976, il doge Pietro Orseolo, quivi aveva eretto uno spedale per i pellegrini a piè del campanile denominato lo *Spedaletto*.

Pria che si sentisse in Europa il primo grido delle Crociate, e quando Gerusalemme già giaceva sottoposta al sultano di Egitto, moltissimi cristiani animati da una fede viva e da una sincera devozione, pellegrinando, andavano a visitare i santi luoghi della Palestina, ove Gesù Cristo operato avea i sacrosanti misteri dell' umano riscatto.

Reca veramente stupore, quando si legge con quali sentimenti di umiltà profonda e con quale ardente carità que' pellegrini devoti imprendevano sì lunghi e pericolosi viaggi, ed in che modo, pieni di gratitudine e di fervore, visitavano quei celebri luoghi santificati dalla presenza del divin Redentore. « Vedevasi dice lo « storico francese Glaber, una moltitudine « innumerevole da tutto l'Universo dirigersi alla volta del Sepolcro del Salvatore in « Gerusalemme, e tale, che giammai per « lo innanzi si sarebbe potuto sperare co« tanto zelo. In sulle prime le sole genti « della plebe mossero alla Terra Santa, « poscia le mediocri, e finalmente i più « grandi, i Re, i Conti, i Marchesi, i « Prelati: dopo quelli si videro, esempio « nuovo, molte Dame delle più nobili im« prendere a gara coi più poveri il santo « pellegrinaggio, ed un gran numero di « coloro che partivano per Gerusalemme « vi si avviavano coll' intenzione di mo« rirvi piuttosto che rivedere più mai la « loro patria (2) ».

Or fra coloro che a quel tempo frequentavano la Palestina, eranvi de' mercatanti Amalfitani, tratti colà, non solamente dai guadagni del traffico, ma anco dal pio desiderio di visitare il sepolcro del divin Redentore. I pericoli e disagi, che i devoti pellegrini europei provavan nel viaggio, e il difetto di un ricovero per gl' infermi poveri, furon d' incentivo nel cuor degli Amalfitani, per procurare a' romei un asilo nella stessa Città Santa, dove questi non avessero avuto a temere delle avanie de' Maomettani, nè delle avversioni de' Greci scismatici.

A conseguire tale intendimento, quei generosi amalfitani, cercaron ben per tem-

(1) Intorno all' erezione degli spedali pe' pellegrini principalmente, si fa parola nel Codice di Giustiniano, *Lex 46, Sancimus si quis. De Episcop. et Clericis*, dove sta scritto; « *curae Deo amabilium Episcoporum commendat facere aedificationem sanctissimarum, Ecclesiarum, et* HOSPITALIUM, ma per i pellegrini.

(2) Rodulph. Glabri hist. Francor. lib. IV, cap. VI, pag. 50.

po, e mediante ricchi donativi (1), cattivarsi la benevolenza di *Romansor-Moustesaph* califfo di Egitto, e quella de' ministri della sua corte, che permisero loro di poter fabbricare delle chiese nella Città Santa, e dando anco ai medesimi un salvocondotto perchè potessero liberamente trafficare ne' porti sottoposti al dominio maomettano.

Fu verso l' anno 1020 (2), che gli Amalfitani, scelsero in Gerusalemme per le loro costruzioni un terreno lontano dalla porta della chiesa della Risurrezione, un tratto di pietra, e vi eressero in breve un monastero per religiosi Benedettini che fecero venire dall' Italia (3); più un ospizio per i pellegrini Cattolici che quei religiosi dovevano diriggere; ed infine una chiesa « *in honore sanctae et gloriosae Dei Genitricis perpetuaeque virginis Mariae* » (4).

Tale si è almeno la comune opinione degli scrittori.

Ma sembra che la vera cagione di siffatta fondazione sia quella riferita dal cronista di S. Bertino, il quale così scrisse:

« Nei tempi anteriori all' arrivo di Goffredo, i Saraceni occupando Gerusalemme, e sotto il loro giogo piegando i Greci ed i Soriani, a questi, permisero di abitare la quarta parte della città che si estendeva nei dintorni della Chiesa del Santo Sepolcro. Siccome tutti osservavano il rito greco, di ciò disgustati i Latini, che con gli Scismatici non volevano comunicare; dei mercanti di Amalfi, ottennero dal Sovrano di Egitto, di costruire una chiesa presso quella del Santo Sepolcro. Perciò costrussero un abbadia per i monaci neri dell'ordine di S. Benedetto, sotto il titolo di *Santa Maria della Latina;* affinchè avendo Convento, Chiesa e Abate latino, potessero assistere al Servizio Divino celebrato col rito romano » (5).

E si legge in S. Antonino arcivescovo di Firenze:

« Siccome Italiani e Latini quello Stabilimento costrussero, per molti anni fu chiamato « *Monistero degl' Italiani e Santa Maria della Latina* », adattandosi quest' ultima denominazione, più specialmente al rito che vi era praticato.

Un moderno ed accurato scrittore Italiano, che per più anni tenne soggiorno in Gerusalemme, ove profondi studii topografici vi fece, così ragguaglia (6);

« Le tre fabbriche di sopra indicate, (ossia la chiesa, ospizio e 'l monistero) s' innalzarono nello stesso tempo, e costituirono lo Stabilimento Amalfitano, in seguito ingrandito di altro ospizio per le donne, desservito da monache dell'Ordine, pure esse, di San Benedetto, e con chiesa sotto l' invocazione di *Santa Maria Maddalena*, detta la *piccola*, per distinguerla dall' altra dedicata alla B. Vergine nell' ospizio degli uomini (come asserisce il Soewulf), oppure da quella delle Ospitaliere, chiamata *Santa Maria la Grande*, che durante il primo periodo dell' occupazione dei Cristiani Crociati, venne edificata al di là della « Via de' Palmieri » dirimpetto a *Santa Maria la Latina*.

Di contro l' Ospizio delle donne, fab-

(1) « Anno MXX. Interea Amalfitani, celebris, ac pia gens Italiae, varias merces, easque insolitas, et Turcis gratissimas in orientem navibus devexerunt » — Henr. Pantaleo *hist. militaris ordinis Iohannitarum etc.*

(2) « Los Amalfitanos fundan un hospital en Jerusalem, y dan principio a la Religion etc. *Chronica de la milicia y sagrada religion de S. Juan Bautista de Jerusalem, por fray* Don Juvan Augustin Funes cavalero ec. lib. I, cap. I. — Guillel. archiep. Tyriens. hist. belli sacri ec. lib. XVIII, cap. IV — Jacopo Bossio Istoria della sacra Religione di S. Giovanni Gerosolimitano, part. 1.ª lib. 1, pag. 5.

(3) Mabillon *Annal. Ord. S. Benedicti* to. 3, pag. 402.

(4) Guillel. archiep. Tyriens. loc. cit. — Jacopo de Vitry scrittore del XIII secolo ec.

(5) Jo. Iperii. *Chronic. Sithiense Sancti Bertini* to. XIII.

(6) Carlo Guarmani *Gl' Italiani in Terra Santa; reminiscenze e ricerche storiche*, in 8.° Bologna 1872.

bricato per non dare luogo a scandali, inevitabili in un solo locale abitato da pellegrini d' ambo i sessi, venne ancora costrutto uno spedale di piccolissime proporzioni, con piccolissima cappella posta sotto il patrocinio di *San Giovanni l' Elemosiniere*. In tutto eran adunque cinque le fabbriche degli Amalfitani, cioè; 1.° il convento e la chiesa di *Santa Maria la Latina* — 2.° il monistero e la chiesa di *Santa Maria Maddalena* — 3.° l' Ospizio per gli uomini — 4.° l'Ospizio per le donne — 5.° lo Spedale.

« Tutte queste fabbriche eran comprese sotto il nome collettivo « Della Latina » malgrado non si trovassero racchiuse nel medesimo recinto; e ciò Guglielmo di Tiro positivamente afferma ».

« A un tratto di pietra dalla porta della chiesa del Santo Sepolcro, principiava il terreno concesse agli Amalfitani dal Sultano di Egitto — La Chiesa che edificarono « *iuxta Crucis inventionem a meridie* » fa conoscere la direzione nella quale aveva principio il terreno suddetto, cioè al sud della cappella detta dell' Invenzione della S. Croce.

« Di questa chiesa di *Santa Maria della Latina* rimane soltanto il muro meridionale nell' ospizio degli *Abissini* » (1).

« Il convento dei Benedettini e l'Ospizio per i pellegrini occupavano dall' Ovest all' Est, e dal Sud al Nord, dalla chiesa del Convento alle case che furon abitate dai canonici del Santo Sepolcro, l' angolo formato dalla « *Via dei Palmieri* » e il Mercato, intorno alla chiesa dell' Invenzione della S. Croce corrispondente a quei due lati. Lo Spedale aveva l' ingresso dall'Ospizio e ne occupava la parte occidentale, limitato dalla Piazza del Santo Sepolcro, presso la chiesa (secondo il de Vitry) di *Santa Maria della Latina*, dove ora è la cappella armena di *S. Giovanni l' Evangelista.* » ecc.

« Del Convento, dell' Ospizio e dello Spedale, i pochi ruderi che ne rimangono non possono darne la minima idea. Nè del convento di donne e chiesa di *Santa Maria Maddalena*, ossia « la piccola » evvene alcun vestigio, e difficile riesce a saperne il sito ». Fin qui il Guarnani.

Que' senocomj, non avendo da principio possessioni ed entrate sufficienti a poter sostenere il sempre crescente numero di ammalati, trovaron ben tosto nel caritatevole animo degli Amalfitani, che nella Siria e nell' Italia trafficavano, un efficace soccorso di elemosine e di larghe offerte. Siffatte largizioni, raccolte dalla pietà de' fedeli, venivan trasmesse a volta a volta nelle mani del priore degli spedalieri, chiamato *Fra Gerardo*, nativo di *Scala*, (antica ed illustre città nella Ducea Amalfitana).

Taluni scrittori francesi gratuitamente si appropriaron la culla di questo nostro concittadino, che fu primo istitutore dell' Ordine gerosolimitano di S. Giovanni, conosciuto poi sotto il nome di Malta. Egli s' apparteneva all'antichissima ed illustre stirpe di Sasso, di Scala ; e documenti luminosi ce ne rendono indubitata testimonianza (2).

Il nascente Ordine degli Spedalieri, istituito dal mentovato Fra Gerardo di Scala, fu, lui vivente, approvato dal Patriarca di Gerusalemme, e di poi confirmato in un Concilio dal pontefice Pasquale II (3).

Il suo successore Callisto II, pose l'Ordine sotto la protezione della Santa Sede.

Ecco come allora siffatte opere di pietà bellamente sorgevano, tutte con danaro de' privati ; i quali, buoni o malvagi, sia per amore al prossimo o per redenzione

(1) Vedi Annotazioni e Documenti num. XXX.
(2) Vedi Annotazioni e Documenti num. XXXI.
(3) La bolla di Pasquale II va segnata con « *Datum* Beneventi XV Kal. *martij indict. VI, an. Dominicae Incarnat. 1113, pontific.nostri anno XIV*».

de' loro peccati, non si ristavano mai dal prodigar limosine, fondare ospizi e largire anche tutto il proprio avere in opere di carità. Il prode guerriero che cadeva ferito in battaglia, il prigioniero che anelava rivedere la patria, i peccatori cui pungeva il rimorso, tutt'insomma che vedevansi sopraffatti o minacciati da pericoli o oppressi da sventure, imploravano il soccorso del Cielo, facendo voti in sollievo de' poveri, di cui per la triste condizione de' tempi non poco abbandonavano la propria patria.

Or non eran trascorsi molti anni dacchè codesti spedalieri avevan messo il piede nella Città Santa, quando i Turchi devastando l'Oriente, portaron crudele guerra agli Arabi nel seno medesimo della Palestina. Gerusalemme divenne allora il teatro del saccheggio e della desolazione. La guarniggione del Califfo d'Egitto che ne custodiva le mura, fu trucidata, la Città Santa manomessa, lo Spedale saccheggiato, ed i pellegrini e gli spedalieri barbaramente trattati.

Lo stesso Fra Cerardo, condotto al carcere, ebbe a soffrire tutto ciò che il sospetto e la rabbia potevan suggerire ai feroci Musulmani. Sciolto di poi in libertà, ei fece piucchè mai rilucere il suo coraggio e le sue virtù; applicandosi con maggiore energia a prestar assistenza ai poveri infermi, ed a porgere sin anco de' soccorsi ai guerrieri della Croce.

Di fatti, narrasi, che durante l'assedio della Città Santa, il nostro Fra Gerardo di frequente e di nascosto recavasi sugli spalti delle mura a portar nascostamente del pane alle schiere cristiane. Avvenne però, ch'ei fu scoperto in un giorno dai Musulmani Fatimiti, e colto in fraganti con del pane, riposto sotto le falde del mantello, venne condotto dinanzi al Giudice, il quale, ordinò che diligentemente gli fossero frugate le vesti. Ma qual non fu lo stupore di tutt'i circostanti in rinvenirgli addosso e nel medesimo tempo de'sassi in vece del pane? (1).

Il grido della prima crociata porse a Fra Gerardo ed al nascente Ordine Ospitaliere l'opportunità di distinguersi e di contribuire al buon successo di quella sacra impresa.

Pieno di zelo e di coraggio, egli nella memorabile giornata del conquisto di Gerusalemme, armato di spada e di scudo, alla testa de' confratelli dello spedale, pugnò valorosamente contro i nemici del nome cristiano (15 luglio 1099). Ma non appena il gran capitano Goffredo fu salutato re di Gerusalemme, i pochi castelli della Palestina che sin allora s'eran mantenuti in mano de' Turchi, disanimati del valore de' Crocesegnati, chiesero ed esibirono scambievoli ostaggi, e fra l'altro il castello di Asor (nell'antica tribù di Neftali). Fu allora che il gran duce Goffredo Buglione a quel pericoloso destino prescelse il friere Fra Gerardo; il quale senza aprir bocca, in virtù d'obbedienza, incaminossi per istatico a quel castello. Fatto sta che gli *Asoriani*, ricuperati ch'ebbero i loro statichi, addimostraronsi fedifraghi a' patti stabiliti, e non vollero restituire affatto Fra Gerardo; poichè credevano poter da lui appurare il luogo ed il nascondiglio del tesoro de' Cristiani!

Epperò, messo a' ferri come un malfattore, ebb'egli a soffrire e sottostare alle più strazievoli torture, e fin anche a provare il patibolo della Croce!; il che ei tutto sopportò per amor di Dio, con estrema rassegnazione ed intrepidezza. Rimaso lungo tempo sospeso in sì dolorosa posizione fu già creduto per morto. Ma la divina Provvidenza lo volle salvo, e deposto dalla Croce fu poscia rimandato al medesimo Goffredo. Eppure comunque malconcio e sciancato, ei non trat-

(1) Jacopo Bosio *storia dell' Ordine di Malta*— Vedi pure Marulli *vite de' gran Maestri* ec.

tenevasi di trascorrere le vie della riscossa Città, per raccogliervi qualche ammalato o ferito, onde apprestarli ogni cura nel suo Ospizio.

Lo stesso Buglione nel visitare per la prima volta quel senocomio rimase ammirato, non meno della saggia direzione, che edificato delle opere di carità che quivi praticavansi; per la qual cosa, volle anch'egli contribuire con largizioni al mantenimento di esso luogo; ed altrettanto praticaron parecchi personaggi e persone pie a favore di quegli Ospizii.

La fama intanto di Fra Gerardo da Scala, di quest'uomo privilegiato dal Cielo, non tardò guari a spandersi per l'Occidente, donde molti signori abnegando generosamente i tumulti del secolo si trassero in quel nosocomio a prendervi dalle mani di esso Istitutore la zimarra nera colla croce di tela bianca dello Spedale.

Ed il lor numero sempre crescente, destò nell'animo di Fra Gerardo il lodevole pensiero di dar forma ed ordinamento alla religiosa sua famiglia, la quale niun altra norma avea seguita che l'esempio di lui. Per la qual cosa cominciò egli ad abbozzare da sè le Regole fondamentali del nuovo suo Istituto, pieno di zelo, di amore e di carità verso Dio e verso il prossimo; le quali andaron poi perdute dopo la sua morte (1).

Contento di aver veduto propagare e fiorire l'Ordine dello Spedale in varii luoghi della Siria, in cui più case ed asili vi erano stati aperti per l'egra umanità, egli, poco stante, sentendosi abbattuto di forze e vicino a morire, dato un ultimo addio ai confratelli suoi, morì nel bacio del Signore il 1.° luglio 1120. La di lui spoglia, riguardata come sacro deposito, fu più tardi trasportata a Rodi, donde dopo l'infelice perdita di quest'isola, venne trasmutata in Provenza nella città e chiesa di Manosca, ove tuttavia è in venerazione (2).

Successore immediato di Gerardo *Sasso* da Scala, fu Raimondo del Poggio; il primo che commutò il titolo di *Priore* per quello di *gran Maestro* dell'Ordine: tuttavolta per umiltà sottoscrivevasi, « *Raymundus servus pauperum Christi et Hospitalis Hierusalem custos* ». Atteso l'incremento cotidiano della Casa dell'Ospedale, fu mestieri a Raimondo di ampliare la Regola primitiva di nuovi statuti, senza però perdere di vista quella antecedente. Sotto il *magisterio* di lui, gli Ospedalieri presero la Croce di otto raggi in tela bianca sulla zimarra o mantello nero.

Oltre a' tre solenni voti di povertà, di castità e di obbedienza, gli Ospitalarj non potevano andar fuori se non in numero di due o tre insieme. Quando andavano in giro chiedendo l'elemosina pei poveri, dovevano chiedere l'ospitalità, ricevere quel tanto che veniva loro dispensato e nulla domandare. Se non trovavano nessuno che li ricevesse a titolo di carità, potevano allora comperare di che vivere, ma dovevano contentarsi di una sola vivanda ec.

Infrattanto, le diurne largizioni e pietose offerte de' fedeli che venivan prodigate alla Casa dello Spedale, giunsero a tal segno che, l'entrate sopravvanzando di gran lunga al bisogno ed al mante-

(1) Non si sa se per saccheggio o per altro guasto andaron disperse le prime regole che il priore Fra Gerardo scrisse pel nascente Ordine gerosolimitano di San Giovanni. È di sicuro, che, più tardi, le medesime vennero rinvenute, e dal suo successore ampliate e fatte confirmare da papa Eugenio III nel 1145: « *Hic ordinavit et condidit Regulam et statuta, et illa confirmari fecit per dominum papam Eugenium, quae perdita fuerunt in Hierusalem* » — Codex Regular. etc.

(2) Nel ms. del parroco Amodio di Conca, dinanti memorato (V. pag. 12), si legge al fol. 34; « che nell'antica chiesa di *S. Sofia* di Amalfi « (indi convento degli Antoniani) stavano sepolti « tre corpi di beati Amalfitani, fratelli Spedalieri « e compagni di quel Gerardo che diè principio « alla Religione di Gerusalemme, quali poi fu« rono trasportati nel monistero di Montecasino ». Egli asserisce di avere ciò desunto da un antico codice manoscritto.

nimento de' poveri ammalati, il medesimo Raimondo giudicò utile di applicarne l' eccedente in sussidio delle guerre contro Maomettani, che impedivano

. . . . . al Peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba e sciorre il voto.
(Tasso *Gerus. lib.* c. 1. st. 23.)

A tale uopo, il gran maestro Raimondo, offerì l' opera sua e quella degli Spedalieri al re di Gerusalemme Baldovino II; e separando i frieri in tre classi, cioè di gentiluomini, di sacerdoti, e di frati servienti, destinò la prima e l' ultima a proteggere colle arme i viandanti, e a difendere Terra Santa dagl' infedeli. Per tal che l'Ordine gerosolimitano di S. Giovanni divenne religioso e militare ad un tempo—Nulladimeno è pregio dell' opera il dare qui un piccolo sunto storico de' fasti e vicende di quest' Ordine sacro-militare che dal commercio di Amalfi riconobbe la sua istituzione.

L'istoria delle virtù di codesti religiosi cavalieri, egualmente che quella de' loro trofei, è la gloria della nobiltà e dell' antica cavalleria. Nessuna difficoltà e nessun pericolo poteron giammai trattenere lo zelo impetuoso che conduceva al martirio que' soldati di Cristo. Essi non ritrocedevan giammai d'un passo, nè impallivan mai dinanti alle falangi nemiche.

Il primo saggio di lor valore, fu da essi mostrato nel 1118, contro *Al Hakem Beamri 'llah*, califfo fatimita d'Egitto, in guerra con Baldovino II re di Gerusalemme — Le giornate di Ascalona e di Giaffa furon altrettante vittorie di cotesti soldati della Croce. — Chiamati in soccorso da Baldovino III, ch' era in guerra col sultano di Damasco, essi lo disfecero presso il castello di *Magisfar*, e s' impadroniron di *Hamah* (Apamèa in Siria) nel 1126. Indi presero le armi contro *Nourréddin atabek* (ossia governatore) d' Irak, e riportarono contro di lui un' insigne vittoria presso le rive del Giordano a' 15 giugno 1157.

Infrattanto, mal soffrivano il patriarca di Gerusalemme ed i vescovi della Palestina che quest' Ordine religioso militare andasse esente dalla loro giurisdizione, e che in tempo d' interdetto gli Spedalieri celebrassero pubblicamente i divini uffizii, suonassero le campane e fossero esenti dal pagare le decime. Queste controversie arrivaron a tal punto da venire alle prese; e lo storico Guglielmo di Tiro (1) asserisce di aver veduto con raccapriccio entro la chiesa della Risurrezione, sospesi de' fasci di dardi che vi eran stati scagliati dagli Spedalieri.

Son altresì ben note le reciproche rivalità tra i cavalieri Templari e quegli dello Spedale — Entrambi eran pieni di valore e di ricchezze, ed altrettanto emuli di possanza e di gloria. Qualunque prerogativa offriva tra loro un motivo di rivalità, talchè alla fin fine vennero insieme a guerra aperta; ecco come — Il castel di Margat in Palestina, si possedeva da un gentiluomo francese chiamato Roberto, vassallo degli Spedalieri. I Templari vantaronvi delle pretensioni e se ne impadronirono per forza.

Il proprietario francese, essendosene lagnato con gli Spedalieri, questi ad un tratto levaronsi ad arme, ed a viva forza scacciarono i Templari dal castello. D' allora innanzi, queste due famiglie religiose militari, dovunque s' incontravano, non lasciavan di appiccar fra loro un fatto d' arme.

Salvo il vero, narrasi, che in una pugna avvenuta tra quelle due società militari, non vi rimase nemmeno un solo templario in vita!; e, che, a poterli insieme rappacificare, riusciron infruttuose la mediazione del re di Gerusalemme, i moniti della Santa Sede, e le esortazioni de' più saggi e prudenti potentati.

(1) Guilles. Tyriens. hist. belli sacri lib. 18, cap. 3.

Ma in mezzo alle lor gare ed animosità, questi due ordini religioso-cavallereschi, vennero a toccare uno de' più terribili rovesci, per la cruenta sconfitta da essi riportata dalle arme di *Salah-eddin* (Saladino) nell'infausta giornata di Tiberiade nell' an. 1187.

All' annunzio di tale sciagura l' intera Cristianità ne fu commossa e desolata ; e narrasi che il papa Urbano III ne morisse di cordoglio il 19 ottobre dello stesso anno — Guido di Lusignano re di Gerusalemme, il marchese di Monferrato, Rinaldo de Chatillon, Josselino di Courtenay conte di Edessa, Amauri di Lusignano contestabile del regno, e Fra Gerado *de Ridefort* gran maestro de' Templari vi rimasero prigioni. Il gran maestro dello Spedale Fra Ruggiero *de Moulin*, caduto da cavallo, fuggì e riparò ad Ascalona (1), ove in breve morì delle sue ferite.

Quasi tutt' i cavalieri del Tempio e dello Spedale furon tagliati a pezzi ! ; pochi di essi vennero fatti prigioni; perocchè avean fatto voto di combattere il Maomettismo. Per maggior disavventura, il vescovo di Tolemaide, Ruffino, che portava la vera Croce di Nostro Signore, perdette questa gloriosa e sacrosanta insegna e la vita !

In virtù di questa vittoria, gli emiri di Saladino, in meno di tre mesi s' impadronirono di oltre quindici fortezze della Palestina, a difender le quali non rimanevano che vecchi e donne — Tolemaide o Acri, aprì le porte senza combattere ; Cesarea fu presa d' assalto e saccheggiata — Ascalona e Gaza resistettero solo per qualche tempo — Gerusalemme non tardò di cadere nelle mani di Saladino (2 ottobre), ottantotto anni dopo il glorioso acquisto di Goffredo Buglione.

Intanto, Saladino, spingendo innanzi le sue conquiste andò a cingere d' assedio Tiro per mare e per terra in sul principio di novembre; ma la causa de' Latini non era tanto disperata quanto quel Sultano davasi a credere. Imperocchè dopo sette settimane, mentre cominciava a smarrirsi l' animo de' difensori, re Guglielmo II.° di Sicilia, spediva a vettovagliare Tiro ed a recar soccorsi ad altri luoghi di Terrasanta una flotta di 200 navi, guernite di tre mila uomini d'arme, sotto gli ordini di Margaritone da Brindisi ammiraglio siciliano. Questo valoroso uomo di mare gettossi sulla squadra musulmana, incendiò più navi, ed altre ruppe e colò a fondo, obbligando quel sultano a sciorre l' assedio e ritirarsi a Tolemaide (1178).

Or di tante conquiste fatte dai crocesegnati e dagli Ordini del Tempio e dello Spedale, tre sole città rimasero in potere de'Cristiani, cioè, Antiochia, Tiro e Tripoli di Soria.

Dopo il racquisto di Tolemaide, le case del Tempio e dello Spedale ben presto quivi si ricondussero, e vi si fermarano per quasi cento anni, ad onta de' frequenti urti de' Mammalucchi.

Ma anche quella piazza forte, ch' era l' emporio generale di tutta la Palestina, fu poi perduta per sempre dai Latini ; ed alla sua caduta contribuirono non poco le reciproche discordie ed animosità trai Templarj e Spedalieri. Per la qual cosa il sultano *Khalil* soprannomato *Melik al Alscraf* investì la città con formidabile esercito, ed ai 18 maggio 1291, datovi un generale assalto, v' entrò vittorioso co' suoi; i quali per accrescervi la confusione e lo spavento vi appiccarono il fuoco (2).

Quasi sessanta mila Cristiani rimasero

(1) *Ascalona*, era un antica città de' Filistei; fu patria di Erode I ; poi dopo la conquista cristiana città vescovile; ora è quasi rovinata.

(2) Fu in occasione dell' incendio di Tolemaide che i registri, le memorie ed i fasti delle Case religiose del Tempio e dello Spedale andaron distrutti o dispersi.

allora vittime dell' odio implacabile dei Musulmani ! — I pochi cavalieri Templarj, Spedalieri, e Teutonici si ripararono nell' isola di Cipro. I primi, ebbero da Enrico II di Lusignano (che intitolavasi anco re di Gerusalemme) la città di Limisson o Limasol (*Nemosia*) per loro ricovero.

La perdita di Tolemaide pose termine al dominio de' Latini in Siria o Idumea, la quale ricevè bentosto la legge del vincitore, che fece spianare tutte le fortezze tenute in mano dai Cristiani — Con ciò i Latini diedero fine alle sacre spedizioni di oltremare, dopo tanto sangue versato, e dopo tanti tesori consumati per fare e mantenere le conquiste di Terra Santa.

Or durante il soggiorno de' frieri dello Spedale e del Tempio in Cipro, quest' ultimi avean disegnato di impadronirsi dell' isola di Rodi e di stabilirvisi col loro Ordine; ma per la sopraggiunta lor persecuzione e distruzione generale (1309), toccò in sorte agli Spedalieri, loro emuli, di mandarlo ad effetto.

L' isola di Rodi che ab antiquo rimaneva compresa nell' impero greco, aveva da lunga stagione cessata di farne parte; e sebbene fosse stata ripresa ben due volte da Giovanni Cantacuzeno, e da Teodoro *Protosebasto*, obbediva allora alla casa di un tal *Gualla* principe ribelle del greco augusto, e trattovi avea assai forestieri, e specialmente saraceni, turchi, e corsari.

Il gran maestro dello Spedale, Folco di Villaret avea nel 1306 domandato all'augusto Andronico II Comneno l' investitura dell' isola di Rodi, e nel tempo stesso erasi recato a Poitiers per chieder d' aiuto Filippo il *bello*, ed anco papa Clemente V di una esortazione alla Cristianità. Folco, vide subitamente accorrere sotto il labaro dello Spedale crociati in maggior numero ch' ei potesse accoglierne, ma seppe che Andronico rifiutavagli l' investitura di quell' Isola, e si apparecchiava invece a ritoglierla di mano al *Gualla*. Nulla di meno, il Villaret non desistette dal suo disegno; perocchè lasciata la Francia nel settembre 1309, donde trasse alcuni crocesegnati che il vescovo di Rhodez Legato della S. Sede aveva arruolati per quella impresa, andò a svernare a Brindisi, ove ricevuto anco de' soccorsi ed aiuti di navi dal re di Napoli, fece di poi passaggio all' isola di Rodi, che prestamente cinse d' assedio.

Malgrado la ostinata resistenza di quei difensori, quell' Isola fu presa d' assalto il giorno 15 agosta 1310 dai cavalieri dello Spedale. Questa conquista li rendette qualche anno dopo padroni di sette altre isolette, prendendo essi il nome di *Cavalieri Rodiani*.

Dopo replicati urti da essi sostenuti contro i Musulmani, con intrepidezza e valore negli anni 1321, 1444, 1480, 1482 ec. riuscì al possente Solimano II, dopo più mesi d' assedio di impadronirsi di Rodi, mediante una capitolazione addì 14 dicembre 1522. Per afforzarne la resa, Solimano, s' era personalmente recato intorno quell' Isola con una formidabile armata di 300mila combattenti, non che 280 navi e gran materiale di artiglieria. Nondimeno gl' intrepidi cavalieri rodiani si difesero lungamente contro sì possente nemico, con valore e coraggio. Ma di poi esaurite le vettovaglie e le provvigioni da guerra, che invano s' attesero dalla Sicilia; e vedendo essi assottigliare e venir meno di giorno in giorno i lor confratelli difensori, e per giunta le mura di fortificazione già atterrate dalle artiglierie turche, deliberaron di rendere la piazza per capitolazione. Fu essa accettata da Solimano a condizione, che il gran maestro *de Villaret* e l' intero Ordine de' cavalieri lasciar dovessero per sempre quel luogo, donde ne uscirebbero salvi e liberi, da ogni molestia od aggravio, e con piena facoltà ai medesimi di trasportar seco loro il naviglio e tutti gli

averi mobili; ed affinchè non avessero da temere nella loro sortita ed imbarco veruna ostilità od agguato, Solimano, per tutta sicurtà, prometteva di far allontanare, prima della loro partenza, l'intera sua flotta cogli armati, alla distanza di cinque miglia da quell'isola; e così fu fatto. Partita l'intera Casa militare da Rodi, Solimano, il giorno dopo, ch'era la festività del S. Natale, vi fece la sua solenne entrata, e per dispregio della Religione Cristiana, ridusse quelle chiese a moschee!

Il valore già tante volte provato dai cavalieri gerosolimitani avrebbe forse anche per quella volta resi vani gli sforzi degli ottomani, se fra loro non si fosse trovato un traditore. Andrea d'Amaral, portoghese, priore di Castiglia, indispettito di non essere stato innalzato alla dignità di gran maestro dell'Ordine, fece pervenire a Solimano varii avvisi segreti sul modo di espugnare quella piazza. Scoperto il tradimento fu fatta giustizia, e tagliato il capo al traditore. Ma il male era già fatto — Tuttavia la vittoria costò ben cara agl'Infedeli, i quali come si narra, ebbero a perdere più di centomila uomini.

Coll'espulsione dell'Ordine gerosolimitano da Rodi, esso andò ramingo per l'Italia, passando dapprima a Messina con 50 navi poscia a Roma, e quindi a Viterbo, soggiornando anco per qualche tempo a Nizza; fino a tanto che l'imperatore Carlo V generosamente donò alla medesima, società religiosa le isole di Malta e di Gozo, in *feudo perpetuo, nobile libero e franco*; e per ricognizione di antico dominio della Corona di Sicilia, assoggettò la medesima Religione gerosolomitana a presentare in ogni anno un falcone nel dì di *Tutt' i Santi* al vicerè di quella corte. Ottenuta per dimora l'isola di Malta, ben presto vi si trasferirono i cavalieri col loro gran maestro a 26 ottobre dello stesso anno 1530. Or questi monaci soldati, a cagione delle varie lor residenze sono stati chiamati prima Cavaliere gerosolimitani di S. Giovanni dello Spedale, indi di Cipro, poi di Rodi, ed in fine di Malta, che ebbero a difenderla lungamente dalle scorrerie de'turchi e corsari. Tuttavolta quest'ultima lor dimora attirò dopo sette lustri altresì l'attenzione di Solimano II (1365). L'occupazione di Malta era importante per lui, perocchè quella situazione avrebbe offerto alle sue navi un rifugio sicuro contro la tempesta e gl'incrociatori nemici. Ei risolse di assediarla con una flotta di centocinquantanove navi e di trentamila soldati da sbarco, che spedì sotto gli ordini di *Piali* capitan-pascià, e di Mustafà, uno de' migliori generali del Sultano. Nello stesso tempo il pascià di Algeri *Hassan* (figlio del defunto ammiraglio *Kair-eddin* Barbarossa) raccolse duemila cinquecento vecchi soldati, che fieramente appellavansi essi stessi *i bravi di Algeri* e si diresse con ventotto vele su Malta. (18 maggio).

Quell'assedio fu uno de' più famosi di cui l'istoria di quel tempo faccia menzione; e que' cavalieri che si erano addimostrati sempre i più accaniti e formidabili avversarii della *mezza luna*, combattettero allora contro sì possente oste con un coraggio ed attività senza esempio, obbligando il nemico ad abbandonare quell'Isola, colla perdita di ventimila turchi. De' Cristiani caddero estinti quattromila soldati, fra i quali dugentoquaranta cavalieri gerosolimitani, che da eroi pugnando, lasciarono bella fama del lor valore (1).

(1) Nel numero degli estinti contaronsi molti cavalieri gerosolimitani napolitani e siciliani, che gloriosamente caddero colle armi alla mano. Tra i napolitani vi perirono Ercole Caracciolo, Francesco Carlo Ruffa, Orazio d'Aquino, Bernardino Sorgente, Giovammaria Castrocucco, Giovangirolamo Anfora, Pietrantonio Barese, Ottaviano Bozzuto, Marcello Galluccio, Girolamo Pexe, Giam-

Malta divenne per quasi tre secoli il teatro di nobili imprese ed il baluardo della Cristianità. — Dal suo porto partivano quelle galee sottili e veliere ben armate, che s' attaccavano ai fianchi dei convogli turchi, ne molestavano i loro navigli di commercio, visitavano le coste dell' impero ottomano, e vi reclutavano degli schiavi per le loro ciurme. Da per tutto, dopo lo stretto di Gibilterra sino all' entrata de' Dardanelli s' incontrava lo stendardo di quest' Ordine sacro cavalleresco, e da per ogni dove i soldati della Croce che ne montavano le galee, facevan prove di coraggio e di audacia. Eran altresì i cavalieri di Malta quegli che, per le frequenti loro relazioni con le diverse *lingue* dell' Europa, richiamavano l' attenzione de' potentati sugli affari degli Stati Barbareschi, e li eccitavano a delle imprese ardite contro la Porta Ottomana. E di più, l' Ordine di Malta, oltre di essere stato una scuola di prodezze e di virtù per la nobiltà indigente, ed un rifugio sicuro a tutte le grandi vittime di un cieco e doloroso destino, era pure un asilo di pace aperto durante la guerra alle nazioni belligeranti, ed un luogo di salvezza per le flotte abbattute o minacciate dalla procella — Ecco sotto tal riguardo quel che era la Religione di Malta prima del 1798, allorchè quest' Isola si rendette per capitolazione a Bonaparte, e quindi due anni dopo resa agl' Inglesi.

Tale furon i tenui principii dell' Ordine religioso cavalleresco degli Ospidalieri gerosolimitani, che il commercio amalfitano aveva creato nella Città Santa, prima che in Europa si parlasse di crociate (1).

« Non altro (soggiugne un moderno scrittore) che lo stabilimento di uno spedale esser dovea il primo pensiere di un popolo navigatore e commerciante, il quale, de' contagi per necessità esposto ai pericoli, della salute degli uomini o della innocuità delle merci è giuocoforza che si faccia mallevadore. »

« Per le quali cose, se tutti non altrove che ad Amalfi ed all' Italia si dirigevano i cercatori di chi primo facesse dono del bussolo magnetico all' arte della marineria, quando di quel trovato tanto immediati e rapidi sen moltiplicavano i prodigi ; chi oserà oggimai sconoscere una sì bella istituzione amalfitana? »

In fine, dopo il periodo di tanti secoli, già scorsi dalla fondazione dell' Ospedale, gli Amalfitani gloriosamente e di buon diritto, mostrano tuttora scolpita nel loro stemma nazionale la Croce gerosolimitana, bianca di otto raggi: di cui meritamente il Panormita verseggiando scrisse ;

. . . . . « *Amalphis*
« *Vexillum Solymis, Militiaeque typum;* »

e quindi Lelio Torellio

« *Primas Melitae Cruces ipsa dedit Amalphis* (2) ».

battista Montalto e Carlo Paladini — De' cavalieri siciliani furonvi uccisi Scipione de Patti, Girolamo Gravina, Girolamo Speciale, Girolamo Balsamo, Giannantonio Landolina, Cesare Tavarca, Alessandro d' Alcssio, Bernardino Sortino, Vincenzo Loperno, Vespasiano Gilestri ed altri.

(1) I cavalieri dell' Ospedale, indi detti di Malta, dividevansi in sette *lingue*, cioè Francia, Provenza, Overnia, Castiglia, Aragona, Italia, ed Alemagna; prima della riforma in Inghilterra eravi pure la lingua di tal nome : il Capo d' ogni lingua chiamavasi *gran-Priore*. Quest' Ordine nel suo più florido tempo possedeva vent' otto mila case o comanderie.

(2) Lel. Taurel. *Digestor. seu Pandectae.*

CAPITOLO XVIII.

SECOLO XI — Continuazione del governo di Repubblica — Sergio II deposto — Giovanni II — Mansone IV e Maria sua madre — Gualmario IV principe di Salerno e duca di Amalfi — Morte di Lorenzo (s.) arcivescovo di Amalfi sua patria — Morte di Gualmario IV.

Quanto più ci avviciniamo all'epoca dell' incivilimento, più veniamo a perdere nella oscurità la qualità degli avvenimenti; ne tampoco giungiamo a conoscere le azioni, l' indole, i costumi e il carattere nazionale di codesto popolo repubblicano. Gli stessi cambiamenti politici e le azioni proprie de' suoi Capi son del pari sottratti alla nostra conoscenza. E inutile ciò attendersi dalle nostre aride e succinte cronache amalfitane; le quali nella esposizione (benchè rara) dei fatti, cercano di escludere *accuratamente* dal lor racconto tutte le cagioni, le particolarità, le conseguenze, tuttociò insomma che lega insieme i diversi fatti. Per la qual cosa, siam costretti di attenerci alla semplice recita degli atti pubblici o privati di que' tempi; dettati in idioma latino barbaro, quasi sempre senza ortografia, senza sintassi e senza concordanza — Del resto, tutta la scienza notarile non riducevasi che a poche formole impiegate e ripetute in tutti gl' istrumenti.

Intanto, il doge Sergio II, che vedemmo poco innanzi associato col figlio Giovanni, avendo abusato dell'autorità ducale, e venuto in odio al popolo amalfitano, venne esautorato nel corso dell' anno 1028; perocchè nel mese di febbraio di detto anno era tuttora in carica, siccome leggiamo in una pergamena ravellese che comincia; « *Temporibus domini Sergij gloriosi ducis et imperialis patritii anno vigesimo sexto. et quartodecimo anno domini Johannis gloriosi ducis filii eius. die quinta mensis februarij indictione undecima Amalfi* » (1). Qui l' indizione XI coincide perfettamente con l' anno 1028, e ben si accorda anco l'anno vigesimosesto di dominazione di Sergio, a datare dall' anno 1002, in cui venne associato da Mansone III.° suo avo.

Or vediamo un po' cosa ne scrisse la Cronica Amalfitana — « *Anno vero* ***1004*** (2). *Dominus Sergius filius predicti domini Johannis* (ducis) *factus est Senior, et regnavit cum domino Joanne filio suo annis* ***14***. *Hunc dominum Sergium Ducem et Patritium Amalfitanorum et totius Ducatus populus irritavit, et deposuit de Civitate*, QUI ACCESSIT IN ROMAGNAM (3) CUM EODEM JOANNE FILIO SUO, *quem iterum elegerunt Amalfitani, et sibi* (fecerunt) *Ducem et Seniorem anno* ***1029***, *mense Januarii X Indictione* (4), *qui regnavit annis* ***13*** (5), *et hic fecit Seniorem suum Dominum Sergium filium suum*

(1) È un istrumento di vendita di un vigneto, pel prezzo di 30 soldi d' oro, sito in Ravello nel luogo denominato *sopramonte*, alienato da Sergio, Marino e Mansone, germani, figli di Giovanni *giudice* di Sergio di Orso di Sergio Comite, a Costantino figlio di Leone prete Muscettola. Desso fu scritto da Sergio curiale (*scriba*). Pergam. segn. n.° 113.

(2) Come altrove abbiamo notato, Sergio fu assunto per collaterale da Mansone III suo avo nel 1002, e non già nel 1004; perocchè in quest'anno contavasi l' *anno secondo* di suo ducato, come scorgesi da un diploma dello stesso Mansone, dinanzi riportato alla pag...., dove lo *scribe* Leone segnò a piè della scrittura « *et secundo anno domini Sergij gloriosi ducis nepoti eius* (ossia di Mansone III) ».

(3) Quest' andata di Sergio II nella Romagna, è una vera panzana!!

(4) Nel mese di gennaio 1029, in Amalfi correva l' indizione dodicesima e non decima.

(5) Dovea dire anni 14; essendo stato associato da Giovanni suo padre nel 1014; siccome manifestasi da un' istrumento di vendita del 10 dicembre di detto anno, indizione XII in Amalfi, il quale comincia; *temporibus domini Sergij gloriosi ducis et imperialis patritij anno tertio decimo, et primo anno domini Johannis gloriosi ducis filij*

gnavit similiter aliis annis tribus niter cum patre, et fugierunt Nea- propter seditionem Amalfitanorum sdem » (1).

lzato adunque Sergio II dal posto)28, il di lui figlio Giovanni II, iò a reggere solo la Repubblica ed are gli anni di suo governo. Di due anni dopo l' espulsione del pa- ogliam dire nel mese di novembre Giovanni II era già in carica e a l' anno XVII.° di sua elezione, e scorgesi da un istrumento di ven- ello stesso anno, che troviam così nto ;

nomine domini etc. temporibus do- ohannis gloriosi ducis anno septimo . die octaba decima mensis nobem- dictione quarta decima Amalfi etc. »

contenuto poi di essa carta, tranne tazione, il rimanente è del tutto eo al nostro assunto.

essa si dichiara, che

ma uxor Johannis filij Cunari da Mar- (*suburbano di Ravello*) et Drosa re- lauri filij supradicti Cunari, in vice de Cunaro filio suo absente; et Dro- or Stefani filij supradicti Cunari, e- ro parte Johannis filij sui absentis; cognatae vendunt pro auri solidis no- *sic)* Constantino filio Marini Zinzirica- esam (2) quam habebant intus ipso o de supramonte (3), cum tota ca- abrita (ossia casetta fabbricata) — *rissero* † Muscus filius Leonis de Ste- e Lupino Comite testis est. † Mau- filius Mansonis de Maurone de Con- stantino. † Ego Iohannes filius Mauri de Sergio Protospatari testis sum † Ego Leo presbiter scriva scripsi (4).

Il novello doge Giovanni II, prendendo esempio dagli antecessori suoi in regolare i diritti di successione, non tardò di associarsi il suo figliuolo Sergio III alla dignità ducale ne' principii dell'anno 1031. Di fatti, questo nel mese di agosto 1033 già contava un triennio di accomunamento col padre, siccome rivelasi da una pergamena, che qui trascriviamo;

⁂ In nomine domini etc. temporibus domini iohannis gloriosi ducis et imperialis patritii. anno nono decimo. et tertio anno domini sergij gloriosi ducis filii eius die vicesima mensis augusti. indictione prima Amalfi. Certi sumus nos maurus et iohannes veri germanis filii sparano spartito. commanentes in ipso castello de litteris de territorio stauiano (5). A presenti die prumptissima voluntate. venundedimus et contradidimus vobis urso filii iohannis de martino et marenda jugales. Idest plenarium ipsum membrum de domum nostram quem habuimus intus ipso castello. qui est supra ipsum..... terraneum de annuita carroza. et sic pleniter vobis venundedimus cum toti quatuor parietes liberi cum regia (6) et fenestra et necessarie et grade fabrite comunales. Unde vobis exinde nihil exceptuabimus. et nobis exinde aliquod non remansit. et potestatem habeatis hascendere in altum fabricandum quantum volueritis. Unde accepimus a vobis exinde plenariam nostram sanationem (7). idest aureos tari decem. sicut inter nobis convenit in omnem deliberationem. et in omnem decesitionem. ut a nunc die presentis et in perpetuis temporibus in vestra et de vestris heredibus sit potestatem

e decima mensis decembris indictione de- rtia Amalfi ». siccome dinanzi fu trascritto 226, 227.

hronic. Amalphit.

resa; intendesi per piccolo largo, atrio, o annesso in talune case.

el castello detto di Sopramonte in Ravel- idi *Brusara*, faremo parola a suo luogo. ogna notare che sotto la denominazione di *di sopramonte* debbasi intendere tutta la in- lunga collina su cui eravi piantato il castel- lavello, con moltissime altre case, vigneti , e non già il castello solo.

(4) Chartular. Ravellens. fol. 16.

(5) Il castello di Lettere era compreso nel territorio di Stabia (oggi Castellammare), siccome si raccoglie in molte altre carte di quel tempo. Quanto allo spirituale, la chiesa di Lettere era suffraganea al metropolitano di Amalfi sin dall'anno 994.

(6) Il *Du-Cange*, spiega la parola *regia* per *istrada;* ma qui è tutt' altro il suo significato, e dinota la porta principale d' ingresso della casa; vocabolo, in questo stesso senso, ripetuto in moltissimi altri istrumenti ch' abbiamo di quel tempo.

(7) *Sanatio*, corrispondeva al vocabolo latino *solutio*, pagamento.

habendi fruendi possidendi donandi seu commutandi semper liberum habeatis etc.

† Muscus filius Leonis de Stephano de Lupino Comite testis est.

† Ego Pantaleo filius Iohannis de Pantaleone testis sum.

† Ego Petrus filius Musco testis sum.

† Ego Iohannes scriba filius Sergij scripsi.

Amalfi intanto in questo periodo di tempo venne a perdere il primo suo arcivescovo Leone *Comite-Scaticampolo*, ai 25 aprile 1029, dopo lungo ministero spirituale di 42 anni. Ei morì carico di meriti e di virtù. Di quest' uomo insigne e benemerito della patria abbiam dinanzi fatto sovente ricordanza. Il cronista amalfitano *Orso presbitero* lasciò scritto; « *Hic Leo archiepiscopus fuit vir religiosissimus; in omni virtute perfectus; Pater Patriae ; refugium pauperum ; conservator bonorum ecclesiasticorum et suorum temporum singulare exemplar; a cunctis extimatus et predilectus* (1). Il di lui corpo venne seppellito nel duomo entro la cappella di S. Vito, in un' arca di marmo con questa semplice scritta;

Leo de Comite Urso primus archiepiscopus, anno Dccccl xxxxvi. Electus a Republica Amalfitana.

Gli succedè nella sede metropolitica un altro insigne cittadino, chiamato Lorenzo Comite (figlio di don Musco, figlio di don Leone soprannominato *Gettabetta*); il quale era stato ne' primi tempi monaco benedettino in Roma, ed ivi abate nel monastero di Santa Maria *Aventina*, non che maestro del celebre Ildebrando (papa Gregorio VII) « *quem in divinis humanisquae licteris erudivit* » (2). Nato in Amalfi nel 996, per le preclari virtù sue, venne ivi acclamato in pubblico comizio per pastore di questa sua patria. Si sa che sin dai più remoti tempi il clero ed il popolo eleggeva il proprio vescovo, con metodo totalmente democratico: uso o consuetudine perpetuata sino all' anno 1334, in cui venne in tutto abolito (3) — Eppure, un canone del Concilio di Laodicea, vietava alla moltitudine d' immischiarsi nelle elezioni del Sacerdozio (4), e una *novella* di Giustiniano ordinava ai metropolitani, che, saputa la morte d' uno de' loro vescovi, convocassero soltanto i chierici e i primari della città, mentre dava una commissione a taluno de' suffraganei per amministrare la sede vacante e presedere all'elezione (5). Inoltre ai soli Vescovi competeva il diritto di scegliere i membri del clero, e di conferire il sacerdozio coll' imposizione delle mani. Indipendenti dall' autorità civile, eran poscia e per tutta la vita sottratti alla giurisdizione secolare. Anche nel caso di un accusa capitale, non potevano i vescovi essere giudicati che dai loro pari. Per altro il clero inferiore non partecipava allo stesso privilegio; nei piccoli falli era rimandato ai vescovi per una correzione: ma se un prete era accusato di delitti capitali, soggiaceva all' autorità de' magistrati dello Stato.

Dall'altro lato, potevano i laici essere in differenti guise sottomessi alla giurisdizione ecclesiastica. Ogni qual volta le parti litiganti ricorrevano ai vescovi come ad arbitri, la decisione di questi era esecutoria per mezzo de' tribunali. Dippiù, qualunque volta un delinquente po-

(1) Ursi presbit. *Chron. episcopor. et archiepiscop. omnium Amalfitanorum* ms.

(2) Caes. Baronii *Annal. Eccles. to. XI pagina 160* — Ughelli *Italia sacra to. VII in archiepisc. Amalphit.* Gio: Voigt *storia di papa Gregorio VII e de' suoi contemporanei part. 1. cap. 1, pag. 46, nota* (1) — Napoli 1845 — Il suddetto monistero badiale benedettino di *Santa Maria* in Roma, stava situato sul monte Aventino, verso la banda occidentale del Tevere; di poi priorato del sacro militar Ordine gerosolimitano, detto ora di Malta.

(3) Veggasi il Muratori *Annali d' Italia to. 8*, nell' anno 1334.

(4) *Concilii Laodicensis can. XIII*, Labbei *Concilior general. to. 1, p. 1498.*

(5) Justinian. Novella CXXIII, cap. 1, Authent. collectio 9, tit. VI.

tesse entrare in un tempio Cristiano, vi godeva il diritto di asilo, il quale si estendeva a tutto il recinto della chiesa, e non poteva più essere tradotto davanti la giustizia civile (1).

L' elezione del mentovato arcivescovo Lorenzo, ebbe luogo in Amalfi a' 27 aprile 1030; vale dire, tre giorni dopo la morte del suo antecessore Leone. — Una sì ottima scelta, incontrò poi il gradimento e l' approvazione di papa Giovanni XIX, il quale, ben conoscendo da vicino i meriti personali di cotesto santo abate dell' Aventino, consacrollo per metropolita di Amalfi nel palagio Lateranense, a' 2 luglio dello stesso anno.

Stancasi la nostra mente a comprendere cose e persone, le quali, non le compariscono che per un istante, e che si dileguano tosto per dar luogo ad altre cose e ad altre persone al tutto nuove. E per verità; la storia nazionale di questa contrada non ci presenta intorno quell' età che pochi fatti confusi, e talvolta detestabili per tradimenti e perfidie; e tali malvagità sono tanto più ributtanti in quanto che si vede, che per lo più i proditori erano strettamente congiunti per vincoli di sangue alle loro vittime.

In fatti, erano appena scorsi quattro anni del governo di Giovanni II e di Sergio III, padre e figlio, allorchè l' ambizioso Mansone IV, germano di esso Giovanni, congiurando contro di lui e del nipote, li sbalzò entrambi dal posto nel mese di settembre del 1034 — Per una perfidia era salito Mansone IV al comando e per una perfidia lo dovette di poi rimettere nelle stesse mani del fratello. Il tradimento era allora sì comune, che non faceva ribrezzo alcuno! Ignoriamo però i motivi e le circostanze di siffatta azione malvagia, nè tampoco ci son noti i maneggi che contribuirono a provocarla. Egli è di sicuro, che, senza il favore del popolo, Mansone, non sarebbe riuscito da sè solo a scavalcare il fratello e il nipote dal seggio ducale. — Narrasi, che l' esautorato Giovanni, per isfuggire alle umiliazioni e soperchierie dell' usurpatore, prestamente riparossi in Napoli, col suo figliuolo Sergio, donde, non andò guari, ch' entrambi si recaron a soggiorno in Costantinopoli (così la Cronaca Amalfitana).

L' intruso Mansone IV, sbarazzatosi del maggiornato e del nipote, assunse subitamente il maneggio del Ducato. Ma il popolo amalfitano, che aveva in gran concetto la vedova Maria lor madre, volle a titolo di benemerenza che stesse anche ella al governo; e questa matrona, senza farsi gran fatto pregare, si associò col figlio ed intitolossi *dogaressa* e patrizia « *ducissa et patricissa* ».

Ecco un caso strano negli annali dell' Amalfitana Repubblica: quello cioè di veder questa nazione rendere omaggio per qualche tempo al sesso muliebre!

Maria e Mansone, ambedue ne tennero le redini pel corso di cinque anni e tre mesi (1034—1039). Ma non arriviamo poi a comprendere, come, Maria, soffocando l' affezione materna siasi consigliata a montare sul seggio ducale in pregiudizio di Giovanni suo figlio (primogenito) disautorato dal fratello? Si direbbe al più, che Giovanni le era figliastro; ma ciò non è ammissibile, poichè di Sergio II non conoscesi altra moglie, che la sorriferita Maria, da cui nacquero Giovanni II e Mansone IV.

(1) Codex Theodosianus lib. IX, tit. LXV, lex 4, tit. III, pag 363 — Le leggi longobarde accordavano altresì a' delinquenti l' immunità di asilo ne' sacri Templi; ma per gli omicidi, e per tutti gli altri rei di delitto capitale, ed anche pe' ladroni non vi era scampo. Vietato era il somministrar loro il vitto *infra immunitatem;* ed erano in obbligo gli Ecclesiastici di ritenerli, e di consegnarli alla giustizia. Laonde, è una grande contraddizione (diceva Montesquieu) l' accordare ai malfattori la protezione nelle Chiese; perocchè gli oltraggi recati agli uomini, a più forte ragione sono offese fatte all' Altissimo ».

Inoltre rimane altresì inesplicabile la clausola « *post eorum recuperationem* » apposta da' notari nelle scritture redatte sotto il regime comune di Maria e di Mansone; perocchè nè l' una nè l' altro avevano occupato antecedentemente il posto ducale.

Parecchie scritture ne rimangono stipulate sotto il lor governo: (dal febbraio 1034 a gennaio 1039); quale che sia la loro natura, sono documenti storici, relativi a contratti, leggi, ed usi che allora esisterono; ma che tutti non debbono e non vogliono essere qui pubblicati; poichè il maggior numero di essi rinnovano cose già conosciute, o spiegano altre senza importanza. Ma ad ogni modo non ometteremo di riferirne qualcuno di essi documenti in transunto; se non altro, giovevole almeno per la cronologia di essi governanti: eccone uno:

« Jn nomine etc. temporibus domine Marie gloriose ducisse et patricisse. et domini Mansonis gloriosi ducis filii eius post eorum recuperationem anno primo. die quinta mensis februarij indictione tertia (1035) Amalfi ».

È questo il contenuto:

« Johannes et Sergius germani filii Leonis de Auromundo et Johannes fillj de Aurimundi de supradicto Leone de Aurimundo tii et nepos, et ipse Johannes est pro parte sua et de Sergio vero germano suo qui erat sine etate, et ideo quindeniando (*qual fideiussore*) assignant plenariam et integram portionem eorum quem habebant in ecclesia sancti Johannis dedicata in loco qui dicitur auri galline (?) cum omnibus bonis suis, domino Leoni presbitero filio Johannis de Arguso (di Scala); ut ipse presbiter pro portione ipsorum quae erat unciarum trium, totis diebus vitae suae frugiare et dominare haberet in ipsa ecclesia, et regere et gubernare, et servitium et officium diu noctuque facere ».

Si sottoscrisse:

† Joannes Judex filii Nicetae protospatarij testis (1).

In un altro istrumento del 1036 si ha;

«Temporibus domine Mariae gloriosae ducissae et patricissae, et domini Mansonis gloriosi ducis filii eius. post eorum recuperationem anno tertio; die vicesimo secundo mensis augusti indict. quarta Amalfi — Anna filia quondam Ursi Scaticampuli, relicta Leonis filii Pantaleonis Viarecta (2) vendit domino Leoni abbati monasterii beati Cirici et Judictae dedicatus intus Amalfi supra Atrano, et assignat quamdam portionem molae aquariae in fluvio posito amalfitano, ex eoquod ante hos annos sub tempore Leonis venerabilis archiepiscopi dedit dicte Annae illi solidos viginti duo et medium, qui fuerunt de supradicto monasterio, quod expendimus pro anima Pantaleonis filii nostri; qui solidi pervenerunt dicto monasterio ex venditione cuiusdam terrae sitae ad Rabellum »:

Si sottocsrissero;

† Maurus filius Pantaleonis Denticis, † Johannes Judex filius Nicetae protospatarij, † Sergius Judex, † Constantinus scriua scripsit (3).

Abbiamo anche una carta di conferma, detta di *obbligazione*, dell'anno 1037 intorno ad una controversa prestazione, che qui trascriviamo a distesa:

*** Ego quidem Bonito filius Iohannis vite domini da pini. a presenti die pruntissima voluntate scribere et firmare visus sum vobis domini Leoni domini gratia presbiter et monachus seu abbas monasterii sancti cirici (4) hac chartula obbligationis. seu fir-

(1) Ex Tabular. S. Laurenti de Amalph. n. 34.
(2) Un Pantaleone figlio di Pantaleone Viaretta fè costruire nel 1087 le porte di bronzo per la chiesa del S. Salvatore *de bireto* in Atrani.
(3) Ex tabular. S. Laurentii cit. num. 54.
(4) Leone fu il secondo abbate di S. Cirico, dopo la morte di Leone (omonimo) abate ed arcivescovo di Amalfi.

mationis. de eo quod habuimus vobiscum. altercationes da ipsa modia de fasoli. quod nos habemus per chartule. unde nos habemus una. et vos alia pro ipsa terra vestra quod habetis in staui (1). et cum inter nos exinde altercantes benimus tecum inde a bonam finem quod nobis et vobis placuit. repromitto vobis ut omnia quantum et qualiter proclamad ambe predicte chartule per qualecumque rationem. totum inclitum et sine omni minuitate. vobis eos damus sine detinentia et sine omnem vestram amaricationem. hoc totum complere promittimus vobis et ad predicto vestromonasterio. et iam nullam occasionem vel requisitionem vobis exinde proponamus vel queramus per nullum modum. et si contra hanc chartam contravenero amitto vobis predicta charta quam ego habeo. Insuper et compono vobis in predicto monasterio auri solidi decem bizantii. et hec charta sit firma.

Ego Ursus Judex testis sum.

† Maurus filius Pantaleonis Denticis testis sum.

† Ego Ursus filius Mauronis Denticis testis sum.

Ego Ursus scriua scripsi. mense augusto indictione quinta. Quarto anno domine Marie patricisse et domini Mansoni filii eius (2).

Qui l' indizione V del mese di agosto, corrisponde esattamente coll' anno 1037, secondo lo stile greco.

Maria e Mansone IV suo figlio tennero per un altro anno e cinque mesi il seggio ducale, siccome si ha da una carta amalfitana di quel tempo (1039) che comincia :

« —Temporibus domine Marie gloriose ducisse et patricisse anno quinto. et vicesimo sexto anno domini Iohannis gloriosi ducis et imperialis patricii filii eius. et octabo anno domini Sergii gloriosi ducis nepoti et filii eorum. die primo mensis ianuarii indictione septima amalfi » etc. — Constantinus scriba scripsit (3).

Ma Mansone ch' avea usurpato il posto a Giovanni II suo fratello, non istette gran tempo a raccoglierne i frutti di sua malvagità — Non perdiamo di vista, che in quell' epoca lo spodestato Giovanni II, vivea già profugo in Napoli, ed era continuamente angosciato e roso da dispetto e da vendetta contro Mansone IV, suo fratello — Senza cadergli mai l' animo e la speranza di racquistare il trono ducale ; mercè il favore e l'aiuto degli amici, vi venne all' improvviso ad irrompere in Amalfi ed a ripigliare le funzioni di Capo della Repubblica.

Mansone IV, caduto nelle mani di lui, venne subito imprigionato, e per crudeltà fatto abbacinare e rilegare nelle isolette *Sirenuse* (forse allora abitate), donde poi si ritrasse in Costantinopoli, al riferir della cronaca amalfitana ;

« *Deinde vero anno 1030* (meglio 1034) *factus est Senior* (4) *dominus Manso filius domini Sergii cum domina Maria genitrice sua, et regnavit annis 4 et mensibus tribus, quo regnante, predictus dominus Joannes frater ejus rediit de Neapoli, et recuperato dominio, cepit predictum dominum Mansonem fratrem eius, et duxit eum apud insulam Galli* (5), *et cecavit eum, et subsequenter recessit et ivit in Costantinopolim* ».

Non appena Giovanni II ebbe ripigliato il comando dello Stato, volle per amore o per rispetto conservare il posto ducale a Maria sua madre.

Ma il lor governo non durò che anni quattro e mesi due; perocchè Guai-

(1) *Staui* ; intendesi *Stabia*.

(2) Archiv. Ravellens. pergam. num.° 42.

(3) Repertor. monial. S. Laurentii cit. num. 36.

(4) Il Muratori *Antiquit. medi aevi to. 1, pag. 584* avverte, che dalla voce *Senior* venne poi nella lingua italiana quella di *signore*, e che i vassalli chiamavan *seniore* cioè *signore* il lor padrone.

(5) Nell' alta antichità, queste isolette venivano appellate *le Sirenuse* o *isole delle Sirene;* nè sappiamo per quale strana eventualità venissero di poi chiamate *li Galli :* a meno che non derivasse tal denominazione dal nome corrotto di *Guallo*, di cui parla l' abate Alessandro Telesino (*Rogerii regis Sicil. rer. gestar. lib. XI c. VII*) — Nel XIV secolo addimandavansi *insulae galli*, e su quei scogli fuvvi costruita nel 1332 una torre di difesa, tuttora esistente.

mario IV, principe di Salerno (1), profittando delle gare e discordie in che trovavasi impigliata la lor famiglia, bentosto venne ad impadronirsi di questa Ducea.

Era la prima volta che l' orgogliosa Repubblica Amalfitana veniva ad esser dominata da un Principe longobardo salernitano!

Lo scadimento delle forze de' saraceni e de' greci in Italia, avea dato facile occasione a Guaimario IV di aggrandire il suo Stato, mediante il valore e il soccorso de' Normanni. Ei già avea aggiunto al Principato di Salerno il Contado di Capua, conferitogli da Corrado il *Salico*, per l' oltracotanza del principe Pandolfo IV (1038), ed ora veniva ad annettersi a mano a mano le Ducee di Amalfi, di Sorrento e di Gaeta.

Le brighe adunque ed i torbidi recenti che avevano tribulati la famiglia ducale ed il paese, porsero occasione facile a Guaimario di fare allora un bel colpo sopra Amalfi, la più ricca e fiorente città di commercio, che dopo Venezia, fosse allora in Italia. — Coll' aiuto di Rainulfo conte di Aversa e de' Normanni, che si eran arrolati sotto i di lui stendardi, ei mosse le armi sul Ducato Amalfitano dalla banda dell' Albinio; e dopo aver manomesso il castello di Pino e dato il guasto al circostante territorio, irruppe sopra Amalfi e se ne impossessò a' 27 di aprile 1039, mediante una capitolazione che riserbava ai cittadini la loro libertà e tutti i loro privilegi. Tuttavolta, questa Repubblica non fu affatto unita al Principato di Salerno; ma dopo qualche mese, Guaimario, avendo fatto il conquisto anco di Sorrento, in virtù di una deliberazione comiziale fu dichiarato *Duca degli Amalfitani e de' Sorrentini* (2).— Certo è, che, non prima della metà di luglio (1039), si ebbe egli la signoria di Sorrento; come si rende chiaro da una carta amalfitana che accenniamo in transunto; « In nomine domini. vicesimo primo anno principatus Salerni domini Guaymarii. et primo anno principatus eius Capuae. ac primo anno ducatus illius Amalfi. die septima iulii indictione septima Amalfi » — Contiene una vendita fatta da una certa Silletta figlia di Sergio, di Lupino Vittorino, vedova di Costantino figlio di Tauro di Alfiure, a D.ª Blatta vedova di Pietro figlio di Sergio Piedeboffolo « *de quantum habebat in ponte primaru* (a Maiori) », confinante co' beni di Costantino Sulato, di S. Maria di Maurone, e degli eredi di Sergio Cannatello, di Giovanni Mazzoccola e di Maurone Galloppi » — Si sottoscrissero ✝ *Muscus Grammaticus* ✝ *Maurus filius Mansone de Maurone* ✝ *Johannes scriba scripsi* (3). All' incontro una pergamena del mese di novembre dello stesso anno 1039, indizione VIII, ci accerta, che, quel principe longobardo salernitano era già in possesso di Sorrento: « *Guaymarius princeps anno vigesimo secundo* (4) *principatus* (Salerni), *et secundo anno principatus Capue, et primo anno ducatus Amalfi et Sirrenti* » (5). A queste due signorie, Guaimario, aggiunse anche il possedimento del Ducato di Gaeta, che si tolse in mano nell' anno appresso 1040 (6). Fu scritto che lo stesso principe ritenne per sè il Ducato di Amalfi, dando quello di Sorrento a suo fratello Guidone; ma non abbiamo intorno a ciò nessun autentico documento.

Nel primo anno del conquisto di Amal-

(1) Era egli successo a Guaimario III suo padre, principe di Salerno, morto a' 14 ottobre 1031, lasciando tre figliuoli, cioè Guaimario (IV), Pandolfo e Guido, avuti da Gaitelgrima sua moglie, figliuola di Pandolfo II, principe di Benevento.

(2) Sismondi *histoire des républ. Italiennes to. 1. cap. 4. p. 299.* Chronic. Cassin. lib. 2, cap. 64.

(3) Repertor. monial. S. Laurentii cit. num.° 61.

(4) A contare dal dì 21 settembre 1018. in cui venne associato da Guaimario III suo padre, al riferir della *Cronica Cavense in an. 1018 pag. 432.*

(5) Instrum. in pergam. *olim* apud monasterium S. Georgij de Salerno.

(6) De Blasi *Series princip. Longobard.*

fi, Guaimario esercitò su questa Ducea una piena giurisdizione, non menò civile che chiesastica. Di fatti, nel mese di ottobre, indizione VIII, ei fe' donazione all'abate Ricerio e per esso al monistero di Monte Cassino, una chiesa amalfitana intitolata S. Niccolò *de' Greci*, con tutte le sue entrate e possessioni, sicome si ha dalla cronaca Cassinese: « *Alio quoque praecepto concessit* (Guaimarius) *huic monasterio, ecclesiam S. Nicolai apud Amalphiam, cum omnibus possessionibus*; soggiungendo, « *Alii item ipsius civitatis nobiles ecclesiam S. Crucis cum omnibus rebus suis huic monasterio per scriptum obtulerunt* » (1).

Dopo tre anni di dominazione longobarda questa Ducea riebbe l' espulso suo doge — Sia che Guaimario, non potesse per la lontananza esercitar tutta la sua autorità su questa Repubblica; sia perchè il principato di Capua unito a quello di Salerno gli davan molto da fare, questi od altri motivi a noi ignoti, lo determinarono a farne cessione. In effetti, il medesimo Guaimario richiamando da Costantinopoli il cieco Mansone IV, lo rimise nella carica ducale, e dichiarandolo ligio suo, riserbossi anco per sè il titolo di Duca di Amalfi (1042). — Ecco un' anomalia: due Autorità, che portavano ad un tempo lo stesso titolo sopra il medesimo Stato — Entrambi li vediamo in più carte e diplomi assumere costantemente, e finchè vissero, il titolo di Duca di Amalfi. Certo è, che, in una scrittura dell' ultimo anno di Guaimario (1051), trovasi questa intestazione:

« *In nomine domini etc. trigesimo tertio anno principatus* (Salerni) *domini nostri Waimarii, et duodecimo anno ducatus eius Amalfi et Sirrenti, et decimo anno principatus et ipsorum ducatuum domini Gisulfi eximij principis et ducis filij eius, mense martio indictione quarta. Dum coram presentia suprascripti domini nostri Waimarii serenissimi et a deo conservati principis et ducis etc.* (2).

È anche fuor di dubbio, che nel mese di ottobre 1042, indiz. XI, Mansone IV ricuperato aveva questo ducato, siccome scorgesi dalla seguente scrittura, segnata col « *temporibus domini Mansonis, gloriosi ducis* ANNO PRIMO *post illius ricuperationem, medio mense octobris indictione undecima Amalfi* ».

La medesima riguarda la conduzione di un podere (seminatorio di proprietà del monistero de' SS. Cirico e Giulitta mart. di Atrani), situato nel tenimento di Stabia nel luogo detto *alla Palude*, vicino i beni di Pietro Scorsanere, di Attanasio, di Leone *de Munda*, e di Giovanni de Giczu prete; locato a Leone figlio di Gregorio Pillizzo prete del *castello* di Lettere ec. (3). ».

Vuolsi anco notare, che, al principiar del mese di maggio 1043, lo stesso Mansone seguitava a contare l' anno primo di suo governo, secondo apparisce da una pergamena ravellese, che comincia; « *Anno domini* etc. *temporibus domini Mansonis gloriosi ducis. anno primo* POST EIUS RECUPERATIONEM. *die duodecima mensis maii indictione undecima Amalfi. Certi sumus nos Mansus et Fuscus veri germani filii Leonis Zinziricapra* » etc.; contenente un atto di vendita, fatta dai mentovati fratelli a don Adelmondo figlio di don Leone, di Pantaleone, di Tauro Comite, di una loro casa situata a Ravello nel luogo detto *Sopramonte*, pel prezzo di settanta soldi d'oro bizantini ec.

In un' altra carta dell' anno appresso (1044 indiz. XII) si legge « *temporibus domini Mansonis gloriosi ducis* ANNO SE-

(1) Chronic. Cassin. lib. 2, cap. 67. — Petri Diaconi regest. num.° 370.
(2) Muret. *Antiqu. med. aevi pag. 217.*
(3) Repert. monast. S. Laurentii de Amalph. num.° 50.

cundo post eius recuperationem. die prima mensis januarii indictione duodecima Amalfi.

Dal contenuto di essa si ha, che « Maurone figlio di Mansone, di Maurone, di Costantino, di Leone Comite, ed Anna di lui moglie, donano a don Leone abate del monastero suddetto di S. Cirico, alcuni beni situati a Tramonti nel luogo denominato *la Tavola*, « *cum onore facienti sibi anniversarium, et officium canere in die obitus sui; et qui contravenerit huic suae voluntati habeat anathema et maledictione a Patre et filio et Spiritui Sancto, et partem habeat cum Juda traditore domini nostri Jesu Christi, audiatque tremendam vocem,* discedite a me maledicti in ignem eternum, qui paratus est diabolo et Angelis eius, *et aperiet terra os suum, et deglutiat eos viventes, sicut Dathan et Abiron, et componere debeat persona illa dicto monasterio auri solidos mille byzanti* »: E tra testimoni si sottoscrissero; ✝ Mauro figlio di Sergio di Pantaleone; ✝ Gregorio figlio di Giovanni Gettabetta; ✝ Giovanni figlio di Costantino Ricco; ✝ Costantino figlio di Giovanni, di Leone, di Costantino, di Leone Comite; ✝ Giovanni *scriba* scrisse (1).

Rimesso adunque sul seggio ducale lo spodestato Mansone IV, questi ebbe, come dicemmo, a riconoscere la sovranità di Guaimario sulla Ducea Amalfitana, e forse gli fu d' uopo pagargli anche un tributo.

Non avendo più nulla da temere dell' estruso Giovanni suo fratello, Mansone nel cominciar dell' anno 1047 si assunse per collega il suo figliuolo Guaimario, e governò seco lui fino all' anno 1052. L' uno e l' altro contavano gli anni VII, e II, in una carta del mese di marzo 1048: «*temporibus domini Mansonis gloriosi ducis anno septimo post eius recuperationem, et anno secundo domini nostri Guaymarii gloriosi ducis filii eius. die decima mensis martij indictione secunda Amalfi.*» Ed in essa si rileva, che Mansone figlio di Sergio Amalfitano, di Pardo (2), da parte sua e degli altri suoi fratelli germani, diede ed assegnò a don Leone presbitero, figlio di Leone Comite da Punaro, una metà del gius patronato che aveva sulla chiesa di S. Maria di Montoro *de monte aureo*, di Amalfi, « *constructa subtus ecclesiam sancti Sebastiani; cum medietate de cellis, porticationes, codicibus, paramentis, hereditatibus, et cum plenaria ipsa cappella bocabulo santi Viti ibidem edificatam; exceptae ipsae sepulturae quae ibidem fabritae habebant de parentis suis, ut totis diebus vitae suae ipsa frudiare et officiare debeat vel faciat officiare ipsas ecclesias diu noctuque etc.* ». ✝ *Joannes scriba filius Ursi hanc chart. manu propria scripsi* (3) ».

Un diploma di concessione di Mansone IV e Guaimario suo figliuolo, in data del dì 3 maggio 1048, a favore di Pietro e Lorenzo Giordano, figli di Sergio di Capri, fu antecedentemente qui rapportato a pag. 111, donde manifestasi il pieno dominio di questa Repubblica sopra di quell' isola.

Niente altro troviam a raccogliere intorno ai dieci anni e più di reggimento di Mansone IV e di Guaimario suo figliuolo; e può attribuirsi questa sterilità in parte alla cecità del padre e più più alla giovinezza del figliuolo, più occupato ne' suoi piaceri e negli esercizii dell' età, che non nelle pubbliche faccende, e forse anche alla mancanza di uno storico contemporaneo.

(1) Ex tabular. cit. num.° 51.

(2) Mansone suddetto era figlio a quel Sergio Amalfitano, uomo ricchissimo e possente, di cui poc' anzi rapportammo in transunto il di lui testamento a pag. 228.

(3) Repertor. monast. S. Laurentii de Amalph. cit. num. 118.

mo ricordo di costoro abbiamo in
ritture amalfitane del 1051 e 1052,
l' anno finale del loro regime du-
La prima contiene un atto di lo-
e di un terreno seminatorio situato
bia, il quale s' apparteneva al mo-
di S. Cirico di Atrani ec.; ed è così
ssegnata ; « *temporibus domini*
nis gloriosi ducis anno nono post
recuperationem; et quarto anno do-
Guaimarii gloriosi ducis filii eius;
inta decima mensis aprelis indi-
quarta Amalfi etc.; Ego Leo pre-
scriba scripsi (1) ». L' altra ap-
ente all'anno 1052 comincia « *tem-*
s domini Mansonis gloriosi ducis
decimo post eius recuperationem.
nto anno domini Guaimarii gloriosi
filii eius. die vicesima mensis mar-
lictione quinta amalfi ».
ssa si dichiara, che, Orso figlio del
Gregorio di Docibile, ricevè a cen-
don Leone monaco ed *eminentis-*
abate del monistero suddetto di
ico di Amalfi « *quod constructum*
crypta supra Atranum », un ter-
eminatorio situato nel territorio Sta-
nel luogo detto « *ad Misinium* » e
i beni del monistero muliebre di
Simone di Atrano ec. (2).
questo mezzo, Amalfi, venne a per-
l suo arcivescovo Lorenzo Comite,
era acquistato alta fama pel suo
, e pe' suoi intemerati costumi.
turnamente offeso e perseguitato dal
te Guaimario principe di Salerno
a farlo imprigionare incolpabilmen-
rasi quel santo pastore ritratto in
sull' Aventino, luogo della primi-
a cella (v. pag. 242). Le di lui
ri virtù e dottrine, gli avean con-
ciliata la stima e l' intrinsechezza di S. Pietro Damiano, abate di Fonte-Avellana (in diocesi di Gubbio) e dell' inclito S. Odilone abate di Cluny, il quale era appellato per autonomasia *l'arcangelo de' Monaci*. Ma quel venerando nostro prelato Lorenzo, colpito da mortale febbre in Roma, ivi santamente moriva ai 2 marzo 1050, in età di anni cinquantatre, mesi 6, giorni 15, e quivi aveva decoroso seppellimento nella chiesa di Santa Maria in *Cosmodin*, detta anticamente *a scuola greca* (3) — Papa Leone IX, fè rendergli onorevoli e magnifici funerali; e narrasi, che nel trasportarsi il cadavere in Chiesa, il suo amicissimo abate Odilone, già trapassato due anni prima (1048), apparve ad un chierico chiamato *Albero*, cui disse « di essere venuto come spettatore all'esequie del suo intimo Lorenzo».

Delle di lui virtù e dottrine, ne fa testimonianza lo stesso S. Pietro Damiano, con dire: « *Fuit Laurentius potens in litteris, ac biglossus, scilicet linguarum Gracae noverat et Latinae, eo quod praestantius et laudabilius vitae claritate pollebat* (4): il che si accorda con quello che narrano il Baronio (5), il Mabillon (6) e la cronaca di Orso presbitero; il quale parimente scrisse: « *Laurentius fuit perfectissimus gramaticus; repletus de omni arte litterarum tam latinae quam grecae; corpore preclarus, voce optima et loquela insatiabili ad audiendum* (7) ». Ma il maggior vanto di lui si fu quello di aver insegnato scienza al famoso Ildebrando, che poi fu papa Gregorio VII; « *quem in divinis humanisque litteris erudivit* » (8).

Da ultimo, questo santo nostro prelato e concittadino, lasciò manoscritto su per-

epertor. S. Laurentii cit. num.° 281.
epertor. cit. num.° 58.
robabilmente così denominata dall' insegnar-
lettere greche, o per esservi stato d' appres-
rione di gente greca.
Petri Damiani in vita S. Odilonis abbat.
ses. Baronii Annal. Eccles. to. IX, pag. 160
amera *Memor. stor. diplom. Vol. I.*

161. Romae 1608.
(6) Mabillon Annal. Ordin. S. Benedicti to. 4, pag. 337, 442.
(7) Ursi presbit. Chronic. Archiepisc. Amalphit. ms.
(8) Ughelli Ital. sac. to. VII in archiep. Amalphit.

gamena ed in latino la *vita di S. Zenobio* (vescovo di Firenze, verso l'anno 370), la quale, capitata in mano dell'Ughelli, la diede alla luce nel tomo 3.° dell'*Italia Sacra* nella cronologia degli arcivescovi di Firenze, e riportata da' continuatori *Bollandisti* negli *Acta Sanctorum* (1).

Mentre la chiesa di Amalfi rimaneva di fresco orbata del suo pastore Lorenzo, la nascente badia della SS. Trinità di Cava, veniva un mese dopo a perdere il primo suo fondatore e abate S. Alferio, disceso nella tomba a'12 aprile 1050, nella decrepita sua età di 109 anni!! Quest'uomo di Dio s'apparteneva alla nobilissima prosapia *Pappacarbone* di Salerno, ed era stretto parente al mentovato principe Guaimario IV—Successore immediato dell'insigne arcivescovo Lorenzo Comite, fu Pietro figlio di don Alferio giudice e patrizio di Salerno; uomo non meno illustre per santità di costumi e per dottrina. Il quale ricevè da Leone IX il pallio per questa chiesa metropolitica nel mese di marzo 1052, indizione V.

In questo frattempo, lo spodestato Giovanni II, fratello di Mansone IV (v. pagina 243), già rifuggito a Costantinopoli appo l'augusto Costantino XI, detto *Monomaco*, continuamente esortavalo perchè si cooperasse a rimetterlo nella perduta signoria di Amalfi, con adoperar all'uopo ogni mezzo. E per vero; agli occhi di un dinasta esautorato, tutto sembra lecito per risalire sul trono; e il desiderio di regnare sottentra a tutt'i doveri — Ma le forze del greco impero che di giorno in giorno s'andavano sempreppiù affievolendo, giudicavansi incapaci a misurarsi col possente principe Guaimario IV, sotto la di cui protezione governava il cieco Mansone IV.

Nondimeno, quel greco augusto cercò di promuovergli contro e vilmente una congiura in Salerno, onde ad un tratto, il principe vi fosse ucciso, ed a Giovanni II riuscisse poi di riacquistare il Ducato di Amalfi. A tale effetto il *Monomaco* avea rimandato occultamente in questa contrada lo stesso interessato Giovanni con gente e danaro. Molti Amalfitani e Salernitani, già malcontenti per offese ed angarie sofferte da Guaimario, presero parte alla cospirazione; e per colmo di malvagità, lor si unirono gli stessi parenti del principe Guaimario, fra i quali il perfido *Sayro* di lui nipote. La mina apparecchiata, non tardò a scoppiare, e Salerno fu spettatrice del più spietato caso. Perocchè mentre nel dì 3 giugno 1052, il principe Guaimario IV andava a diporto passeggiando pel lido di Salerno, alla sprovvista venne assalito dalla lega de' congiurati, che con 36 colpi di pugnale lo finirono. Il di lui cadavere fu una pezza miseramente trascinato per la città e per il lido. Guido, duca di Sorrento (fratello dell'ucciso Guaimario), che abbandonato avea quel luogo di fresco insorto, e stava a soggiornare a Salerno, pose in salvo la sua persona mediante la fuga. I congiurati, impadronitisi della città e del castello principale che le sta a cavaliere, detto allora Taribocena (2), elessero principe Pandolfo, uno de' cognati di Guaimario.

« Ma Guido non se ne stava inoperoso; accorato per la morte del fratello suo, e ravvolgendo nell'animo l'onta del proprio sangue, agitava pensieri di vendetta. E a venirne più agevolmente a capo, si volse ai Normanni; i

(1) Per questa sola opera, l'arcivescovo Lorenzo di Amalfi, venne annoverato fra gli scrittori dall'erudito bibliografo Gio: Alberto Fabricio nella stimata sua opera *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis* — Patavii 1751.

(2) Di questo castello, troviam fatto ricordo in una pergamena salernitana del mese di settembre 1174, indizione VIII, anno IX di Guglielmo re di Sicilia: la quale da noi si conserva, e contiene un giudicato ivi pronunziato dall'intera corte Salernitana: *Curia congregata in castello huius civitatis quod* Taribocena *dicitur* » etc.

, guidati da Unfredo, e memori dei fizii ricevuti da Guaimario, non esita- ccettarne l' invito e, seguendolo, in di tre giorni, giunsero sotto le mura lerno. Entrati nella città, liberarono lfo, figlio del defunto principe e po- in ceppi le famiglie de' congiurati si eran rinchiusi nel castello. Indi ndata da ogni lato la rocca, la co- sero a rendersi, dando sicurtà delle ne a coloro che v' erano dentro. Ma polo salernitano, irritato, come pri- i ebbe nelle mani, non tenendosi ob- to a quei patti, tutti miseramente li e. Allora Guido, facendo prova di o generoso, rinunziò il principato a e di Gisulfo suo nipote ».

tanto, non appena sedate quelle tur- ze, scoppiò in Amalfi una ribellione mese di aprile dell' anno seguente 53), fortunatamente avvenuta senza gimento di sangue. Essa era già stata arata e promossa, mediante i segreti ggi e le grosse somme di danaro, l' augusto greco *Monomaco*, avea pro- al ramingo Giovanni II. Il quale, favorito dalla rivoluzione, venne a erare la signoria di Amalfi, dalle i del cieco Mansone IV suo fratello, ricambiò perfidia per perfidia. Ciò ra essere stata una prerogativa tutta ria del legnaggio di Musco Comite, di Don Musco, troppo fanatico e do di far governo (1).

nche la cronaca amalfitana accennò rivoluzione, scrivendo; « *Anno 1053 e aprelis Indict. VI, homines Amal- et Atrani rebellaverunt expellentes ttum dominum Mansonem ducem et ltium, et subsequenti autem mense ndict. supradictus dominus Joannes patritius rediit de Costantinopoli, et recuperavit dominium, et regnavit annis sexdecim, et mortuus est* ».

Dopo questa riscossa, Giovanni II, divenuto novellamente Capo della Repubblica Amalfitana, si tolse per collega il suo figliuolo Sergio III, ch' egli s' avea associato nel 1031 (v. pag. 141).

E per vero; entrambi li troviamo rivestiti del potere ducale in una carta del 25 maggio, Indiz. VI (1053), la quale ben si accorda colla precitata cronaca amalfitana. La scrittura è così intestata :

« Temporibus domini Iohannis gloriosi ducis et imperialis patricii et anthipatus et vesti. et domini Sergii gloriosi ducis filii eius. anno primo post eorum recuperationem. die vicesima quinta mensis magii (*sic*) sexta indictione amalfi ».

Questo documento altro non contiene che una vendita di otto *pergole* (2) di vigneto situato a *ponteprimaro* in Maiori; fatta da Leone figlio di Sergio Bunari, e Drosa di lui moglie, a favore di D.ª Drosa figlia di Mauro, di Pantaleone, di Leone, di Giovanni Comite, moglie di don Gregorio, figlio di don Giovanni, di Sergio, di Mauro Comite Montincollo ec. (3)— Fu scritto da Leone presbitero e *scribe*.

Ed ecco come gli antichi nostri patrizii erano scrupolosi a conservar la memoria de' lor progenitori e tramandare la lor discendenza alla storia genealogica.

Seguita il silenzio de' cronisti e dei scrittori contemporanei, a sottrarre alla nostra conoscenza i fatti e le particolarità ch' ebbero luogo durante il lungo governo di Giovanni II. Ci è noto soltanto, che, egli fu decorato da Costantino XI *Mono-*

La stirpe di discendenza di *Don-Musco* ov- di *Musco Comite*, che pel corso di 115 anni nove dogi all' Amalfitana Repubblica, usava rma uno scudo con campo color azzurro, di- rizzontalmente da una fascia sormontata da leone rampante d' oro, e di sotto due bor- e similmente d' oro.

(2) *Pergola* : era a quei tempi una misura tutta propria di questi luoghi, di passi tre di lunghezza ed altrettanti di larghezza — Il *passo* poi *amalfitano* era della misura di palmi 7. — Vedi pag. 165, nota (12).

(3) Repertor. cit. num. 42.

maco di pomposi titoli di *Antipato* e di *Vesti* (1); solite onorificenze, che la Corte greca di tratto in tratto soleva prodigare a cotesti Capi di Repubblica — Giovanni visse sino alla fine di novembre 1068; avendo governato insiem con Sergio suo figliuolo per 16 anni; cioè dal 1053 a 1068 (senza contarsi gli altri 21 anni precedenti di associazione col padre dal 1014 a 1034). In una pergamena amalfitana del mese di novembre 1068, ultimo anno di sua vita, si legge; « *temporibus domini Iohannis gloriosi ducis et imperialis patricij. anthypatus adque vestis; et domini Sergij gloriosi ducis filij eius anno sexto decimo post eorum recuperationem. die primo mensis novembris indictione sexta Amalfi. Certi sumus Theodora etc. etc.*

Alla fine di decembre adunque il doge Giovanni II era già passato alla vita eterna, ed il Cronista Cavense ne prese nota, sotto l' anno 1069, scrivendo; « *Ioannicius Dux Malfie obiit et reliquit Monasterio nostro suam vestem clamydalem pro servicio Ecclesiae* ». Si sà che i Dogi Amalfitani usavano il berretto, il paludamento e le scarpe rosse al pari de' dogi di Venezia.

Della di lui morte ci rende testimonianza anco una carta del 1 gennaio 1069, in cui il suo figliuolo Sergio III, subentrato al di lui posto, prese contemporaneamente per collaterale il suo figlio Giovanni III (iuniore). Essa è così concepita ;

« In nomine etc.
Temporibus domini Sergii gloriosi ducis anno septimo decimo post eius recuperationem. et primo anno domini iohannis gloriosi ducis filii eius. die prima mensis ianuarii indictione septima amalfi. Certum est me marenda relicta quondam mauri filii constantini rikkj. a presenti die prumtissima voluntate tradere et offerire visa sum in monasterio beati Michaelis harcangeli qui est dedicatus hic in plano atrano iuxta harena maris de heredibus domini iohannis filii domini pantaleonis. quam et in potestate de te domine anne domini gratia monache et abbatisse ipsius monasterij. Idest plenaria et integra uncia una quam habemus in ecclesia sancti Abbaciri que est dedicata in reginnis mayoris. cum uncia una de cellis et sepulturis adque de codicibus et de hereditatibus quascumque habentibus et pertinentibus. et ipsa uncia exinde obtulimus in supradicto monasterio cum via de viis suis et de omnibus infra se habentibus et pertinentibus. unde nihil exinde exceptuavimus quod ibidem offersimus pro redemptione anime mee et de domina Marenda filia nostra etc.

Si soscrissero :

† Muscus filius constantini de domino musco testis est.
† Ego gregorius filius Leonis de sergio testis est.
† Lupinus filius sergij de lupino de maurone comíte testis est.
Ego sergius scriva filiusiohanni scripsi (2).

Eguale intestazione trovasi pure in quest' altra scrittura del mese di luglio dello stesso anno 1069;

« Temporibus domini Sergii gloriosi ducis anno septimo decimo post eius recuperationem, et primo anno ducatus domini nostri Ioannis gloriosi ducis filii eius; die vicesima mensis junii indictione septima Amalfi Certum est etc ».

Eccone il transunto. In essa dichiarasi

(1) Della voce *antipatus*, *anthipatus* facemmo parola a pag. 110 n.° (2). L'altro vocabolo greco *Vestis*, βεστης, βεστις, avvegnachè non abbia una ben conta significazione (non trovandosi ne' Glossarj fin ora con precisione illustrato per mezzo di antichi monumenti), tuttavia vuolsi senza dubbio intendersi, per un impiego di gran conto appo la Corte greca. Anche il catapano Argiro troviamo in quel tempo investito del titolo di *Vesti*. Per altro, abbiam giusto motivo di pensare, che il *Vesti*, era un impiego o titolo di onorificenza, che significava chi vestiva gl' imperatori della Corte Bizantina, corrispondendo all' uffizio de' così detti *Gentiluomini di Camera*, Il Du-Cange, confuse Vesti col titolo di *Vasti*, donde Σεβαστοι.

(2) Chartolar. Amalphit. ms. 177.

che — « Drosa figlia del quond. Giovanni de Mangano, e vedova « *relicta* » di Sergio figlio di Orso Benancolo , sì per parte sua che de' figliuoli suoi minorenni « *sine hetate* » vendè, a don Giovanni giudice Curiale, figlio del quond. don Orso, figlio di don Giovanni Curiale, ed a Sergio figlio di Giovanni de Tavernata , una vigna con castagneto sito a Tavernata « *cum cammarella fabrita et palmentum et labellum* (1) *et una casalina* »; quali beni le erano spettati per dote; ed i medesimi, al suddetto Giovanni suo padre, erangli parimenti pervenuti in dote da donna Bizanzia, ava di essa Drosa : ed essi beni avevan i seguenti confini cioè ;

« a supra ponitur finis viam publicam stauiana (*conducente a Stabia*), a subtus finis cilium altum de supra matizzanu per ipsas pustellas, de uno latere a parte meridiei finis causa monasterium de scala (2) sicut termines definant seu positi longe ab ipsa civitad (*sic*) a parte maris de predicta cammarella; in da parte meridie passi cammisali (3) quinque et palmum unum, et sic directum in susum et in iusu, et de alio latere a parte septemtrionis fini finem causa supradicti monasterii de scala sicut terminis (*sic*) et cruces exinde demonstrad (*sic*), pro pretio solidi quadraginta » (4).

L' istoria non ebbe a registrare nessuna particolarità intorno alla persona di Sergio III. Ad onta di ciò noi vediamo succedere nel breve periodo del suo reggime un cangiamento di dominazione nell'Amalfitana Repubblica; la quale, gradatamente volgeva alla finale sua esistenza. Amalfi, che poc' anzi vedemmo signoreggiata dal principe longobardo Guaimario IV, aveva goduto il sommo beneficio di possedere de' presidi propri nazionali , ed un governo affatto libero ed indipendente. Ma questo Stato, al pari degli altri dell' Italia meridionale, cadde a grado a grado ed in meno di un secolo, in dominio de'valorosi duci Normanni, come si dirà nei Capitoli seguenti.

(1) *Labellum;* luogo inserviente a contenere il vino mosto ; « *sic dictum ad mustum recipiendum ; instar piscinae* ».

(2) Del monistero di S. Benedetto di Scala facemmo ricordo a pag. 149.

(3) *Passi cammissali*, veggasi pag. 224, nota (3).

(4) Repertor. monast. S. Laurentii cit. n.° 57.

CAPITOLO XIX.

SECOLO XI — Venuta de' Normanni nell' Italia meridionale — Loro bravura, imprese e prodigi — Il papa Leone IX — Tre Amalfitani, abbandonando il mondo, si ritirano nel cenobio di Montecassino — I principi Guiscardo e Ruggiero seguitano a far conquiste nell' Italia meridionale.

Dobbiamo alla cronaca di Monte Cassino il merito di averci conservate le tracce delle prime imprese de' Normanni nelle nostre regioni. In essa troviamo il quadro schietto di quel secolo barbaro e corrotto di costumi, in cui non vedevansi che violenze, rapine e scaltrezze, in mezzo alla più stupida ignoranza, così qui, come al di là delle Alpi.

Fu allora, che, al cominciare del secolo XI, una comitiva di avventurieri Normanni, liberi, intrepidi e senz' altro patrimonio che la loro spada, erasi trasportata a pellegrinare in Italia per visitarvi i più famosi santuarii — Innanzi tratto il normanno Rodolfo, ovvero *Drengotto*, avendo ricevuto qualche ingiuria per parte di Riccardo II, duca di Normandia, si trasferì a Roma con tutt' i compagni d' arme ch' ei potè condurre seco, per fare un pellegrinaggio, e domandare giustizia al pontefice Benedetto VIII. Questi gli propose di combattere i Greci della Puglia, e raccomandollo ai principi longobardi di Benevento e di Salerno: *Melo* cittadino di Bari, che adoperavasi per sottrarre la sua patria dal giogo dei Cesari bizantini, accolse i Normanni al Monte Gargano, somministrò loro armi e cavalli, e li condusse a pugnare ed osteggiare i greci, sui quali con l' aiuto loro, riportò due vittorie in questa prima campagna (1).

Drengotto intanto animato dai prosperi successi, scrisse in Normandia per invitare i suoi concittadini a raggiungerlo ed a dividere seco lui le ricchezze della Puglia. Il duca Riccardo II, invece di opporvisi incoraggiò tutta la gioventù vogliosa d' avventure, e da cui poteva temere turbolenze, a condursi in Italia. Il numero di quegli avventurieri trovossi abbastanza forte per superare gli stretti passi delle montagne, e condurre a *Drengotto* un efficace soccorso.

In questo mentre, la morte dell' imperatore Enrico II, liberò il mezzogiorno dell' Italia da una delle crisi più tempestose; ma l' importanza de' Normanni se ne accrebbe.

Non appena cessati i pericoli ed i mali ne' dominii Longobardi, i Normanni non ne ritrassero per ricompensa che tratti di sconoscenza. Quindi ne avvenne che si dichiararono indipendenti di que' dinasti a cui prestati avevano segnalati servigi, eleggendosi per capo Turstino, ed in morte sua Rainulfo, capitani non meno valorosi che prudenti — La città di Napoli, che a questi bravi avventurieri dovette la sua salvezza e la sua liberazione, ricompensò l' utile lor soccorso, di una sovranità indipendente: e Rainulfo andò ben presto a fondare il contado di Aversa, sugli avanzi dell' antica *Atella* — Fu allora, che, i normanni di Rainulfo trasportaron dalla distrutta *Atella* ad Aversa i marmi e le colonne dell' anfiteatro Atelliano per edificarvi la nascente città (2).

(1) Guillelm. Appulus *poema Normann.* lib. 1. Anonym. Cassinens.

(2) Nel secolo passato furon disotterrate le reliquie di quell' anfiteatro, rammentato da Suetonio nella vita di Tiberio, lib. 3, n.° 75, e nella antichità cotanto celebre per le *comedie o favole atellane*: le quali reliquie si conservavano nel duomo di Aversa in un luogo dietro l' altare maggiore. Il cardinale Inuico Caracciolo, allora vescovo di esso luogo, si servì de' marmi e delle

Il numero di questi bravi guerrieri, progressivamente accresciuto, ricevè, verso l' anno 1038, un rinforzo imponente — Tre de' figliuoli di Tancredi d' *Haute-Ville* pervennero in Italia, seguiti da trecento compagni d' armi, degni di dividere la loro sorte e di compiere coraggiosamente tutti i lor disegni. Insiememente, l'arrivo di questi stessi valorosi uomini del Nord (1), fissa la vera epoca de' loro trionfi nelle contrade meridionali; ove, dopo più di un secolo di combattimenti cavallereschi, fondarono in Italia la gloriosa Monarchia normanna di Puglia e di Sicilia.

L' antica patria di Cerere rimaneva, dopo duecento anni (669-1038), sommessa al gioco de' Maomettani. Le chiese cristiane ivi trovavansi già state distrutte, ed i monaci, pressappoco tutti vi erano stati martirizzati—Avvegnacchè l'imperio greco avesse dispersi que' nemici della Fede; tuttavolta, nel 828, gli Agabliti di Africa, chiamati ed introdotti in quell' Isola dal ribelle suddito *Eufemio*, patrizio imperiale, s' impadronirono successivamente di diverse parti della Trinacria; e vi regnavano tranquillamente, allora quando il generale greco Giorgio Maniace, lui stesso vi condusse i Normanni che dovevano in breve toglierla ai Saraceni ed ai Greci.

Gl' impetuosi Normanni, assicurarono in ogni rincontro, i trionfi di Maniace. Messina, e poscia Siracusa, furon da essi prese in mezzo di una orribile carneficina (1039); ma di poi Maniace, per soverchio orgoglio inimicossi i Normanni: e questi montati in ira cacciarono i Greci dall' Italia. Questi stessi valorosi, stanziati a Reggio in numero di cinquecento, s' impadronirono bentosto della Puglia; vi stabilirono dodici contadi (1040), e la città di Melfi fu da loro prescelta per sede centrale e qual quartiere generale. Ivi Guglielmo *Braccio di ferro* a pieni voti venne creato primo Conte di Puglia; e sotto questo titolo, era egli un vero capitano generale — Ebbe cotesto Stato da principio la forma di un' aristocrazia guerriera — Fattosi di poi il partaggio tra essi capitani normanni, ognuno ebbe in dominio una o più città con titolo di Contea: *Rainulfo* lor Capo, ebbe Siponto e Monte Gargano, con le sue adiacenze « *et honoris titulo Montis S. Angeli* » — *Guglielmo* ebbe Ascoli — *Drogone* Venosa— *Adolino* Lavello — *Ugo Artabane* Monopoli — *Pietro* Trani — *Gualtieri* Civitate — *Rodolfo* Canne — *Tristano* Montepeloso — *Erveo* Frigento — *Asclettino* Acerenza — Un altro *Rodolfo* ebbe Sant' Arcangelo — *Roffredo* Minervino.

Ma il lor Capo, Guglielmo *Braccio di ferro*, non sopravvisse lungamente a' suoi trionfi inaspettati; essendo venuto meno nel 1046, e fu seppellito a Venosa.

Drogone, suo fratello gli successe, come conte di Puglia. Egli distribuì tra' suoi fratelli le conquiste e le fatiche, e Roberto Guiscardo fu incaricato di estendere il comune dominio. — Era legge od osservanza, mantenuta costantemente tra i 12 figliuoli di Tancredi di *Haute-Ville*, che la lor successione passasse ai fratelli, e non già a' loro figliuoli.

Eran cotesti personaggi di alta statura, robusti, agguerriti e valorosi; pazienti al travaglio ed abili a superare gli ostacoli più forti, che potessero mai incontrare. Circondati sempre di nemici, ebbero a star di continuo cotle armi alla mano — Se da principio, ebbero qualche rovescio a provare, ciò non li fece perdere di animo, ma cercaron però pronta congiuntura per vendicare l' onore della

colonne per ridurre la cattedrale a quella magnificenza nella quale si trova.

(1) Tancredi signore di *Haute-Ville* ebbe a dodici figliuoli da due mogli; da *Moriella*, prima moglie ebbe Guglielmo detto *Braccio di ferro*, Drogone, Unfredo, Goffredo, Serlone; da *Fredesinna*, seconda sua moglie, nacquero Roberto Guiscardo. Malgerio, Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi e Ruggiero, che di poi fu Conte di Sicilia.

lor Nazione. Essi giunsero in Italia in tempo che tutto vi era in confusione— I Greci, i Longobardi, i Tedeschi ed i Saraceni, non permettevan a questi luoghi lo stare in riposo. Ma la venuta dei figliuoli di *Haute-Ville*, dissipandone a poco a poco i timori, mediande il lor valore, diedero a sperare la pace a queste regioni.

Intanto per fondare bentosto la loro possanza, i Normanni ebbero a vincere non solo i Greci, ma anco i Longobardi, egualmente stranieri al paese di lor dominazione. La nazione comprendeva un popolo quasi disarmato e che non conosceva de' risultamenti della guerra se non che il danno delle rapine — D' altronde, i Normanni consolidando di giorno in giorno la lor dominazione in Italia, credettero di doversi munire di un titolo autentico di possesso su i luoghi da essi conquistati; quindi ne ottennero dall' imperatore Enrico III, il più possente de' monarchi di quel tempo, una investitura in tutte le forme.

Intanto che queste cose succedevano, i Pugliesi, malcontenti de' Normanni, lor vicini pericolosi, invocarono la mediazione del papa Leone IX, per iscacciarli dalle loro contrade. Nè minor voglia ed impegno ne mostrava lo stesso Pontefice, già disturbato verso i Normanni chè pretendevano da lui la cessione di Benevento, che di fresco eragli stata ceduta dallo stesso imperatore Enrico (1). Leone IX che voleva disbrigarsene, invocò il braccio de' due augusti di Oriente e di Occidente; e nel 1053 in compagnia di molti prelati, e fra essi dell' arcivescovo di Amalfi Pietro d' *Alferio*, partissi da Roma. Tutt' insieme giunsero prima a Monte Cassino, e di là mossero a Capua, a Benevento ed a Salerno, tenendo pratiche all' uopo co' dinasti di essi luoghi. Di poi il Papa essendo andato dall' imperatore Enrico, ed ottenuto da lui de' soccorsi, al ritorno s' incamminò per le Puglie. Assistito da Rodolfo, governatore di Benevento e da Gisulfo II, principe di Salerno, si fe' egli incontro ai Normanni, con un esercito di Tedeschi, fornitigli dal medesimo imperatore.

I guerrieri normanni, avvegnacchè in piccol numero non si scoraggiarono dinanzi un esercito di gran lunga superiore di forze. Roberto Guiscardo, Unfredo suo fratello, e Riccardo conte di Aversa, ciascuno alla testa di una falange agguerrita, tagliaron a pezzi i Tedeschi e disfecero gl' Italiani il dì 18 giugno 1053. Lo stesso Leone IX, riparatosi nel castello presso *Civitate* (2), vi cadde prigione, ed ottenne da' vincitori di esser condotto in Benevento. Costoro studiarono di mostrargli tanto rispetto e pentimento, che quasi sembrava adorazione.

Per altro i Normanni, non gli ridonarono la libertà, se non quando il pontefice ebbe sancite tutte le loro conquiste in Puglia e Calabria, e delle altre che in appresso avessero potuto acquistare da vantaggio (3).

Noi troviamo l' istoria di que' tempi scritta con poca vivacità e sentimento; non ostante gli sforzi di un popolo nuovo, che allora s' andava innalzando all' auto-

(1) Cronic. Cavens. ad an. 1052. — Nell' anno antecedente, l'imperatore Enrico III ebbe a cedere Benevento a Papa Leone IX, e questi diede a quello in permuta il feudo di Bamberga e la badia di Fulda in Germania.

(2 L' antica città vescovile di *Civitate* in Capitanata, presso Serracapriola, era non molto lontana dall' antico e famoso *Teano-Appulo*, sulle rive del Frontone, venne distrutta dagli Ottomani nel 1572. La sua cattedra episcopale rimasta desolata, fu trasferita ed annessa alla chiesa episcopale di San Severo, sita alle radici del Gargano, e ciò con bolla di Gregorio XIII del 9 marzo 1580.

(3) Gaufr. Malaterra lib. 1, cap. 14 — Il monaco Gotofredo Malaterra (cognome), autore degno di fede; scrisse in prosa e molto a lungo l' istoria delle conquiste fatte in Italia dai Normanni, per ordine di Ruggiero conte di Sicilia e di Calabria, fratello di Roberto Guiscardo. La di lui opera essendo stata lungo tempo sepolta nell' oblio, ne fu trovato il manoscritto in Saragozza fra l' Istoria dei Re d' Aragona nel 1578 da Geronimo Surita, che la diede poi alla luce.

ed alla gloria, e che mirava ne'suoi una famiglia di eroi. La narrazio- ' fatti in essa contenuti, manca meno talità che d' una specie d' azione matica, donde noi abbiam troppo tudine di cercar da per ogni dove lo e lo scioglimento.

pertanto, fu in occasione del viag- li Leone IX in Puglia, che venne a ntarglisi Luitfredo abate del moni- ro di S. Vincenzo in Volturno, per re contra l' audacia di Alberto mo- e sacerdote, il quale s' avea arro- il titolo e le funzioni di abate nel stero di Santa Maria di Castagneto, posto alla giurisdizione di quella sua — Il Papa, accogliendone la que- commise la causa allo stesso abate redo, la quale fu discussa in pre- di prudenti prelati e personaggi,

Humbertus episcopus Silvae candi- Petrus Amalphitanus archiepiscopus, lguisius Cevetensis episcopus, Vlde- Beneventanus electus archiepiscopus, ericus S. R. E. cancellarius et bi- ccarius (di poi cardinale ed abate onte Cassino), *Adenolphus Dux Caje- s, Landus Comes Aquinas, Landul- Comes de Tiano et alij* (1) ». Più , nel concilio di Benevento (1059), o colà da papa Niccolò II, il men- o monaco *Alberto*, giudicato per in- , fu deposto della dignità abbaziale *Maria di Castagneto.*

tanto, nel mese di gennaio dell' anno esso (1054) indizione VII, lo stesso o *d' Alferio* arcivescovo di Amalfi, rattrovandosi con Papa Leone IX in Benevento, fu per di lui ordine mandato a Costantinopoli per apocrisario o ministro responsale (2), presso l' augusto Costantino XI *Monomaco*, in compagnia dei prenominati Umberto vescovo di Selvacandita e Federico arcidiacono e cancelliere pontificio, « onde procacciassero l' unione fra la Chiesa Greca e la Latina (3); invocassero soccorsi contro gli invasori Normanni (4), e reprimessero l' audacia di Michele Cerulario patriarca costantinopolitano, contumace della cattedra Apostolica Romana » ; siccome si raccoglie dal Baronio e dalla cronica Cassinese (5).

Era allora la Corte greca fortemente in disgusto con la Repubblica Amalfitana, come dinanzi accennammo. Per la qual cosa, nella lettera che il Pontefice inviò all' augusto greco per mano de' suaccennati Apocrisarii, lo previene a nulla sospettare dell'arcivescovo Pietro di Amalfi, perocchè questi non più consideravasi come amalfitano, ma romano, cosicchè da oltre un anno stava lontano dalla propria diocesi, soggiornando in Roma, sotto la pontificia protezione :

« *Porro ex Amalphitano archiepiscopo nulla tibi suboriatur suspicio, quia Romanus est* (ossia del partito greco), *et ab Amalphitanis discedens, familiariter nobiscum vivit jam pene anno integro* » (6).

Ma poichè l'obbietto principale di quella legazione, riguardava la contumacia di Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, mi pare necessario di darne un poco di conto, toccando solamente alcuni

Caes. Baronii Annal. Eccles. to. XI, fol. 188 . 1053.

« *Responsa Aprocrisarii vocantur, qui sanarum Ecclesiarum negotia curant* » — Juuovel. 6.

I Greci biasimavano i Latini perchè consaano il pane non lievitato, ma azzimo; come cagione che digiunavano il sabato, ed anchè nella quaresima non cantavano *Alleluja*: o tale argomento veggasi quanto ne scrisse onio ec.

(4) Ciò non mica s' accorda col Malaterra, dinanzi citato, là dove narra, che, papa Leone IX, non solamente restituì a' Normanni la sua grazia, ma lor diede anco l' investitura sulle terre possedute in Puglia, e delle altre che potessero acquistare in Calabria e Sicilia.

(5) Caes. Baronii Annal. Eccles. to. XI, p. 189. Leo Ostiens. Chronic. Cassinens. lib. 2, cap. 87.

(6) Sacror. Concilior. nova collectio to. 19, epist. VIII, pag. 670.

di lui particolari che possono servire al presente proposito. Il Cerulario avendo tenuto contro alla Chiesa Romana, prese il titolo di *patriarca ecumenico o universale* e pretese sottoporre al suo dominio i patriarchi di Alessandria e di Antiochia. Collegatosi con Leone vescovo di *Acrida* nella frontiera dell'Albania, scrisse una lettera, nella quale dava rimprovero ai Latini di giudaismo, e l'indirizzò nel 1053 a Giovanni vescovo di Trani, invitandolo a comunicarla agli altri vescovi, ai chierici e monaci, ai popoli dell'Occidente ed al Papa stesso. Questa lettera fu tradotta in latino dal cardinale Umberto che la presentò al papa Leone IX, ed il Pontefice mandò al patriarca Cerulario una lunga risposta, nella quale dal canto suo combatteva le eresie e gli errori de' Greci.

In seguito, fralle imposture asserite dal Cerulario fuvvi, che avendo egli scritta una lettera al Papa, Argiro (figlio di Melo) duca di Puglia la prese, la lesse, e per odio contro di Costantinopoli non la inviò al Pontefice.

Aggiunse di poi il Cerulario, che Argiro avendosi chiamato l'arcivescovo di Amalfi, il quale da cinque anni (1) era stato da questa città espulso, e un altro arcivescovo di solo nome senza Diocesi, ed un terzo, cui intitolò *Cancelliere del Papa*, gli spedì in Costantinopoli in qualità di Legati pontificii, e lor diede lettere apocrife, e da sè composte. E per suggello di ciò, il Cerulario, chiamava in testimonianza di queste falsità, il suddetto arcivescovo di Amalfi Pietro d'Alferio, ed altri (2).

Non è poi da preterire un mirabil fatto successo in persona del suddetto arcivescovo amalfitano, avvalorato dalla testimonianza del cardinale S. Pietro Damiano. Il quale scrivendo al celebre Desiderio abate di Monte-Cassino, così lo cerziora in convalidazione dell'augusto Sacramento Eucaristico:

« Stupenda cosa, ei dice, udii di bocca dell'arcivescovo amalfitano, nostro intrinseco, il quale essendo venuto a parlamento col pontefice Stefano IX, tra le altre cose communicateli, avvalorando con giuramento la fede dovuta al racconto, partecipolli qualmente ritrovandosi egli stesso in punto di adempiere al S. Sacrifizio della Messa, ed essendo stato sorpreso da qualche dubbiezza intorno alla verità della transustanziazione, restò egli prodigiosamente disingannato; perocchè mentre nell'atto del partire o dividere la sacra ostia, secondo il rito de' sacerdoti, conobbe d'aver nelle mani non più i puri accidenti di pane, ma la vera sostanza di carne, rimanendoli le dita effettivamente intrise di sangue ».

Altro non sappiamo di cotesto intemerato e dotto arcivescovo amalfitano, se non che di essere intervenuto a que' tempi pressocchè in tutt'i Concili, celebrati dai pontefici Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Niccolò II ed Alessandro II — Sotto il pontificato di quest'ultimo, passò egli alla vita eterna nell'anno 1070 (3).

Non sopravvisse gran tempo il pontefice Leone IX alle umiliazioni fattegli patire dai Normanni; essendo egli passato all'altra vita in Roma il 19 aprile 1054— Ebbe a successore Vittore II il 13 aprile 1055; il quale non regnò che due anni e tre mesi.

Seguitiamo pertanto a non perdere di vista le imprese progressive de' valorosi figliuoli di Tancredi *d'Haute-Ville* nell'Italia meridionale; che qui appresso vedremo insignorirsi anco della Repubblica Amalfitana.

Unfredo conte di Puglia e capo di que-

(1) Eran appena due anni che l'arcivescovo Pietro Alferio occupava la sede metropolitana di Amalfi (1052-1054). Ei fu assente da questa Diocesi, e non già espulso.

(2) Caes. Baronii cit. ad an. 1054 n.° 30.

(3) Vedi Alfieri *istor. della famiglia Alferio* p. 7.

amiglia di guerrieri avea mandato in
tempo il suo fratello Roberto Gui-
lo a fare delle imprese in Calabria—
to dapprima in Sciglio o Scilla (ca-
poc' anzi edificato dal conte Dro-
onde stringere facilmente i luoghi
cini, ei dovette bentosto abbandonare
soggiorno, a causa dell' aria malsa-
e ritrarsi nella città di San Marco
br. cit.). Quivi ei videsi un giorno
di viveri, ed i dintorni crudelmente
e devastati e sprovvisti di tutto. L'a-
ed intrepido Guiscardo, spedì al-
suoi esploratori per altri luoghi
icini, e da essi seppe che un sen-
circondato da precipizi menava ad
orgo che doveva essere nell'abbon-
a. A tale annunzio ei prescrisse ai
ti suoi di penetrarvi nel buio della
. Appena partiti, il Guiscardo li se-
heto cheto travestito da contadino,
nza essere conosciuto, fu spettatore
loro avidità nel saccheggio. E poi-
sul far del giorno, i sorpresi abita-
vollero tentare qualche resistenza, il
rioso normanno gridò ai suoi: « *Ec-
a voi! io sono Guiscardo! Io divi-
con voi tutti i pericoli, ma voi non
iate giammai affrontarli senza di me—
ggio! al nemico, al nemico, e con
to di Dio riporteremo la vittoria* ».
ugna fu accanita, e l' astuto Guis-
aggiunse uno stuolo di prigionieri
prede, che le sue milizie avean fat-
).

questo frattempo, Ruggiero, ultimo
atelli di Roberto Guiscardo, venne
Normandia in Italia a raggiungerlo
uglia. Poco dopo, i Greci vennero
si da Oria dal valoroso conte Un-
. Il di lui fratello Goffredo conte di
anata s' impadronì delle due città di
Nardò e di Lecce. L'altro fratello, Roberto Guiscardo, marciò sopra Gallipoli, e si tolse la piazza di Otranto; prendendo di qui a poco il castello di Minervino, ed anche quello di Bisignano in Calabria. Ma in mezzo a questi avvenimenti il suaccennato Unfredo, conte di Puglia e maggiornato de'dodici figliuoli di Tancredi d'*Haute-Ville*, dopo aver dato grandi prove di valore, chiuse gli occhi in Venosa nel 1057. Intitolavasi egli « *Unfrydus inclitus Comes et Dux Apuliae et Calabriae* » (2). Ei lasciò due figliuoli minorenni, Bacelardo ed Ermanno, sotto la tutela di Roberto Guiscardo di lui fratello e loro zio. Ma costui sconoscendo i vincoli di sangue, tolse a sè il titolo di conte di Puglia, in danno degli orfani suoi nipoti, che abbandonati alla sorte, trovaron nel generoso cuore di alcuni signori pugliesi onorevole ospitalità.

L'istoria ci dipinge Unfredo qual giovane di rara bellezza, di alta statura e ben conformato nelle più vantaggiose proporzioni — Questa razza di conquistatori era tutta maestosa; e la poetessa ed istorica Anna Comnena ha rappresentato Guiscardo sotto i delineamenti di Marte o di Apollo.

La stessa principessa aggiunge altresì, che « Ruggiero parlava con una grazia maravigliosa; i suoi concetti eran rapidi, e la sua previdenza profonda; sempre gaio, affabile per tutti, dotato di una forza sorprendente, ed unicamente dedito alle armi, e però ebbe ben presto a guadagnare i cuori ed i suffragi delle genti. Nondimeno, ei non lasciava di essere turbolento, ed avido di lodi; faceva da capo ai più sediziosi, e tutto ciò ch' egli possedeva o che poteva guadagnare, lor lo distribuiva ». Roberto Guiscardo suo fratello, per metterlo alla prova, l' in-

Gaufrid. Malaterra lib. 1.

In una pergamena (un tempo presso l' ar- della Chiesa di Venosa) scritta per mano o prete scriba o curiale, in data del mese ile 1054 indizione VII; si legge una dona- del mentovato Unfredo conte di Puglia (con la surriferita intestazione), a prò della chiesa venosina, sotto il titolo della SS.ª Trinità « fatta edificare dal conte Drogone suo fratello; cioè di un molino sulle sponde dell'Ofanto;e ciò *per redenzione della sua anima e di quella di Guglielmo* (conte di Ascoli) *suo fratello* ».

viò a combattere in Calabria; dandogli soltanto pochi guerrieri di sua scelta, i quali dovevan misurarsi con nemici che si contavano a migliaia.

Intanto Ruggiero partì per colà pieno di orgoglio, e scelse l'altura delle montagne di Vibona (ant. *Valentia*), presso Monteleone, ed ivi piantò i suoi stendardi; pretendendo, che la sola sua presenza avrebbe spaventato quella contrada. Tuttavolta, questa sua presupposizione venne ad avverarsi; imperocchè, i Calabresi in atti supplichevoli accorsero da ogni banda a domandargli la pace ed a sottoporsi alla sua obbedienza (1057). Poco stante, andò egli a stabilire la sua residenza in Mileto (1058), dove v'innalzò la chiesa cattedrale, e sei anni dopo, una magnifica e ricca badia *nullius*, pe' monaci Benedettini, sotto il titolo della *SS.ª Trinità* (1); entrambe ricche di marmi e colonne; avanzi ivi fatto trasportare dalla distrutta *Vibona*, ove probabilmente appartenevansi ad un antico tempio di Proserpina.

Mentre avvenivano queste cose, una nave amalfitana sorpresa da furiosa tempesta (1059), stava quasi tutta per perdersi nelle acque di Monopoli. Ma que' miseri naviganti, invocando la protezione del Cielo, scamparon prodigiosamente dalla morte; e prendendo terra in quella città, vi edificarono « *ex voto* » una chiesa sotto il titolo di *Santa Maria Amalfitana* (al presente parrocchia).

Seguitavan intanto i guerrieri normanni ad estendere le loro conquiste nella Puglia e nella Calabria, con meditare anche una impresa sulla Sicilia. Roberto Guiscardo avea già sottomesse le città di Cariati, Rossano e Cosenza, che rese tributarie a sè. Indi fatto tregua colle altre popolazioni convicine, accordò loro la pace, a condizione di riconoscerlo per signore e di prestargli il servigio militare: nè contento di ciò, oltre del giuramento di sicurtà, richiese anche degli ostaggi.

Nel tempo stesso Ruggiero e Guiscardo, mossi da un medesimo interesse andarono ad assediare Reggio: unico scopo delle loro vedute politiche, per agevolare la presa della Sicilia; ma i Reggini resistettero valorosamente agli urti dell'oste normanna. Sopraggiunto poi l'inverno, Roberto levò l'assedio di Reggio e si ritrasse a Matera; e Ruggiero nel lasciare quel luogo, andò a svernare nelle campagne di Maida. Quivi scarseggiando di danaro per pagare le sue schiere, ne fè richiesta a suo fratello Roberto, il quale fece orecchio di mercante. Ciò irritò l'animo di Ruggiero, ch'era anche malcontento di suo fratello per cagion di possedimenti; perocchè mentre gli avea prestato forte aiuto in aggrandire il suo Stato, non gli voleva concedere in dominio alcuna terra in Calabria. Per la qual cosa, Ruggiero, vedutosi da lui mal corrisposto si partì irritato da Maida per Mileto. A poterlo calmare, Guglielmo di Principato, gli lasciò generosamente in dominio la città di Scalea, ch'era di sua appartenenza.

In questo mentre, il malumore e le scissure insorte tra Roberto e Ruggiero, eransi ingrossati a segno da venire a guerra aperta tra loro. Per il che, la Calabria, divenuta il teatro della lotta, fu esposta al saccheggio e alla desolazione — Mileto e Scalea, che possedevansi da Ruggiero, furon invano assediate dal fratello Roberto. Ma dopo vari fatti d'arme, uno strano avvenimento, giunse a comporre i loro animi. Imperciocchè, il Guiscardo che da lungo tempo sospirava il possedimento di Gerace, credette giunto il momento per effettuarlo — Ei in una notte, solo,

(1) In essa chiesa vedesi appunto il di lui sepolcro di marmo e quello di *Elemburga*, seconda sua moglie; figlia di Guglielmo conte di *Moriton*, e sorella di Roberto abate di S. Eufemia.

stito e senz' arme, penetrò nella città
race per negoziarvi un trattato. Tra-
malgrado le cure dell' ospite *Basilio*
l' avea accolto, egli si vide assalito
n popolo furibondo. Guiscardo cre-
essere allora arrivata l' ultima sua
ma egli conservò il suo coraggio,
r il momento condotto in prigione,
ua vita non fu più in pericolo. A
anunzio, Ruggiero, mettendo da ban-
gni rancore e vertenza avute col fra-
, immantinente raccolse le sue milizie,
esentatosi dinanzi le mura di Girace
e a quegli abitanti la pronta libe-
ne del fratello, giurando loro, che in
contrario distruggerebbe col ferro e
uoco i loro oliveti, la vigna ed i se-
ti. Atterriti dalle minacce, i Giracesi
tamente gli consegnarono l' illustre
oniero — I due fratelli nel rivedersi
sero in quel momento scambievol-
e commossi siccome Giuseppe in pre-
a di Beniamino; entrambi teneramente
bracciarono e versaron delle lagrime—
enticati i torti, il buon accordo ven-
istabilito tra questi due prodi guer-
, e Ruggiero che già intitolavasi con-
i Mileto, n' ebbe la metà delle Ca-
ie (1060).

uiscardo intanto ricuperata la sua li-
, con un poderoso esercito ripigliò
edio di Reggio, ove ebbe a provare
ostinata e lunga resistenza, sin tanto
la città stremata di vettovaglie e di
, si piegò alla resa: Squillace, e Co-
a vennero parimenti in suo potere;
chè ei prese allora il titolo di Duca
alabria che poco dopo gli fu ricon-
ato da papa Niccolò II. (1).

a altra banda, la Sicilia non potè
arsi allo zelo, ed al valore del conte
giero. Mentre ei dimorava in Mileto,
ero alla di lui presenza tre gentiluo-
di Messina, i quali si fecero a rap-
entare gli orridi strazii che opera-

vano in Sicilia i Saraceni, e con argo-
menti e con preghiere invocavano che si
armasse ed addimostrasse loro liberatore:
e si aggiunge che *Benumen* saraceno, prin-
cipe di Catania, perseguitato dall' ammi-
raglio *Ebn-al-Themanh* rifuggì similmente
a Ruggiero. E per verità egli l' incitava
al conquisto dell' isola, giurando sull'Al-
corano, di essere i Saraceni divisi ed il-
languiditi, e ch' egli coll' ingegno e colle
armi non sarebbe rimasto inoperante dal
tenergli mano — Accettata dal conte l'of-
ferta ed afforzato dal fratello Guiscardo,
prontamente ei portò guerra ai Saraceni.

Imbarcatosi con cencinquanta guerrieri
e 300 cavalli, il conte approdò a Mes-
sina e diede una rotta agli abitanti, fe-
ce gran bottino verso Melazzo e Rame-
ta, e di poi rimbarcatosi, tornossene in
Calabria a far in una col fratello nuovi
appresti di genti e di navi (1061).

E per vero, le guerre di quei tempi
erano somigliantissime alle scorrerie, ed
i guerrieri si reggevano più a foggia di
ladronaja, che di ordinato esercito; si
scorazzavan le campagne, si menava a ru-
ba il bestiame; e se dalla apposta parte
uscivano ad impedire quelle depredazio-
ni, si veniva alle mani; chi vincea, por-
tava seco la preda fatta o ritolta, colla
quale si dava da vivere ai militi. Si as-
saltava talora anco qualche castello, e alla
sprovveduta, ovvero di forza si prende-
va, per avere un luogo forte di difesa:
rare volte facevasi una guerra giusta.

Al cominciar del mese di maggio ri-
tornarono i due valorosi fratelli normanni
in Messina, con grosso corpo di fanti e
di cavalli. Trionfarono de' Saraceni in più
battaglie, ed occuparono Castrogiovanni,
Traina e Petralia, saccheggiando per tutto
i campi sino a Girgenti.

Fortunato nelle sue imprese, il conte
Ruggiero spinse il suo cammino verso la
città di Mazzara, la quale, per essere re-

Gaufr. Malaterra lib. 1, cap. 35 — Guilelm. Appulus lib. 2, pag. 262.

sidenza di Emiro e capo valle trovavasi forte assai ed agguerrita — Ruggiero osservati i luoghi, costruita una torre a propria difesa, raccolti ed inanimiti i suoi diè l'assalto a due fortezze, in mezzo alle quali profondavasi una palude ingegnosamente ricoperta allora dall'astuzia dei Saraceni.

Nel calore della pugna, cieco di bellicoso furore, il prode duce normanno si precipitò in quelle acque; e conoscendo egli come umana virtù non valesse a camparnelo, religiosissimo qual era, rivolse a Dio una preghiera, la quale terminava col votare in quel luogo l'erezione di un tempio magnifico, e di una cattedra episcopale, a perpetua memoria del fatto che invocava. Ruggiero nè uscì immune, e continuando la pugna s'insignorì della città di Mazzara. Indi pressato dall'acquisto di altri luoghi di quell'Isola si incamminò con istancabile ardimento alla lor volta, lasciando a custodia di Mazzara una forte guarnigione. Benchè di forze assai inferiori, tuttavolta il conte Ruggiero venne ad attaccare ardimentosamente presso il fiume di Cerami un esercito collettizio di 15 mila Siciliani, Arabi ed Africani che pienamente sconfisse (1063). Una tal vittoria fu senza forse una delle più singolari che ricordi la storia di quel tempo (1).

Ruggiero intanto, per testimoniare la sentita sua gratitudine verso Dio e verso il Principe degli Apostoli, inviò al Papa Alessandro II in dono quattro camelli tolti ai Saraceni, carichi de' più ricchi presenti. Il Pontefice mostrossi oltre modo sensibile a quest'atto di devozione, ed accordò ai Normanni « *la pienezza delle sue benedizioni apostoliche* ». A questi stessi diede pure l'assoluzione de' loro falli trascorsi, senza altra condizione che di pentirsene e di evitarli in appresso. Da ultimo, lo stesso pontefice rimise loro lo stendardo della S. Sede, affinchè l'immediata protezione di S. Pietro, lor fosse di salvaguardia novella, e più che più quando essi farebbero la guerra agl'infedeli.

Mentre accadevano queste cose, i mercatanti pisani che trafficavano a Palermo mossi a vendicare taluni affronti quivi ricevuti dai Saraceni, raunarono nella loro patria una poderosa flotta, la quale nell'approdare, forzando il porto di Palermo, andò ad urtare nella catena di chiusura. Nondimeno i Pisani vi bruciaron cinque navi cariche di ricche mercanzie, ed un altra ch'era assai più ricca menaron seco a Pisa; del cui prezioso spoglio divisarono prestamente dar principio alla sontuosa fabbrica di quel duomo sul disegno del Buschetto, architetto e scultore greco (2).

Intanto, non interrompevano i Normanni il corso delle loro conquiste, benchè avessero guerra coi due imperi nell'Italia meridionale — Enrico IV di Germania era un giovanetto che si stava allora sotto la tutela di Agnese sua madre; e gli augusti di Oriente che succedevano, non erano in istato di poter combattere i valorosi Normanni. Nè i Saraceni incuotevan quel terrore che in altri tempi spargevano tra i loro vicini.

D'anno in anno i due fratelli Ruggiero e Guiscardo stendevan sempreppiù il lor dominio nell'Italia meridionale e nella Sicilia, segnalandone le vittorie con numerosi travagli — Taranto fu in breve sottoposta (1063), e quindi le altre città di Castrovillari, Cassano e Matera (1064). Palermo, strettamente assediata per tre mesi, rendette allora inutili gli sforzi dei conquistatori normanni, mediante la gagliarda resistenza delle forze greche, siciliane e saraceniche.

(1) Gaufrid. Malaterra cit.
(2) Dalla scuola del Buschetto uscì poi quel Nicola Pisani che fu il rigeneratore della statuaria in Italia.

La città di Policastro, ch' erasi opposta al Guiscardo, fu da lui interamente spiantata; obbligando que' miseri abitatori a prendere ricettacolo in Nicotera (1065) (1). In pari tempo, il Guiscardo si mosse ad assediare la città di Montepeloso, posseduta da Goffredo Conte di Conversano suo nipote, il quale s'era rifiutato di prestargli il giuramento di fedeltà e di omaggio. Non ostante la strenua difesa di quegli abitanti, la città cadde nelle di lui mani (2). Di poi estendendo le sue conquiste sulla costa occidentale dell'Adriatico, vi soggiogò le città di Siponto (Manfredonia), di Termoli, e di Viesti, ove fece prigione il greco catapano Ciriaco (1066).

La ducea di Amalfi che non ancora era venuta in podestà del Guiscardo, continuava a godere la sua autonomia ed a mantenersi florida, industriosa ed opulenta (3).

A quel tempo, il celebre abate Desiderio (indi papa Vittore III) erasi appostatamente recato in Amalfi, come già riferimmo (pag. 195), per comperare dei drappi serici da regalare ad Enrico IV di Germania; e poichè rimase ivi maravigliato della struttura delle porte di bronzo, del duomo (ch' eran le prime a vedersi allora in Italia) ne fe' prendere il modello e mandare a costruire delle consimili in Costantinopoli per la basilica Cassinese (4). Indi lo stesso Desiderio nel ricostruire in ampla forma quel tempio, vi condusse i più periti artefici Amalfitani e Lombardi, i quali, in cinque anni lo portarono a compimento: « *conductis protinus peritissimis artificibus, tam Amalfitanis, quam et Lombardis, et jactis, in Christi nomine, fundamentis etc.* ».

Alla dedicazione di essa chiesa, il Papa Alessando II, invitato da Desiderio, vi intervenne col famoso cardinale Ildebrando ed altri molti porporati. Vi furon presenti anco dieci arcivescovi, fra essi l'amalfitano Pietro *Alferio*, non che 44 vescovi e gran numero di abati. V' intervennero pure i Principi di Salerno, di Benevento e di Capua; i duchi di Napoli e di Sorrento, e gran moltitudine di baroni (1 ottobre 1071). Il concorso dei cherici e laici fu innumerevole perchè il Papa avea promesso delle indulgenze a chiunque vi fosse intervenuto. La folla durò per otto giorni, e fu tale il concorso che non solo il monastero e la città sottoposta ne furono gremiti, ma fin anche le vicine campagne ne vennero ingombrate. L' abate Desiderio fece distribuire a gran numero di persone del pane, vino, carni e pesce, e così procurò al monastero una moltitudine di amici. Tre lustri dopo, quel chiostro già contava 200 monaci! e fra questi un amalfitano nomato Fra Leone, di nobile legnaggio.

Costui fu dapprima applicato al commercio, e soggiornava in Costantinopoli con altri di lui paesani, allorchè nel mese d'aprile 1078 scoppiò un ammutinamento contro l'inetto augusto Michele VII *Parapinace;* uomo più acconcio a coltivare le lettere che a governare uno Stato. La Reggia imperiale fu invasa e saccheggiata dal popolo, e per colpo di fortuna l'imperatore Michele si riparò quivi in un monistero(5). Il nostro *Leone* mercatante, tenne anch'egli mano al sacco; e *per divozione sua* portò

(1) L'antica città di Policastro benchè riedificata, fu dopo due secoli e mezzo novellamente data alle fiamme dai filibustieri genovesi nell' anno 1320— Vedi Camera *Annali delle due Sicilie to, 2. pag.* 274, 309.

(2) Gaufr. Malaterra lib. I, cap. 9.

(3) Leon. Ostiens. Chronic. Cassin. lib. 3, cap. 20.

(4) « *Desiderius perrexit Amalfim..... vidit tunc aeneas portas Amalfitani Episcopii; quae cum illi placuissent, mox mensuram portarum ecclesiae veteris Constantinopolim misit; ibique illas pulcherrimas fieri fecit* » — Leon. Ostiens. Chron. Cassin lib. 3, cap. 20, ad an. 1060.

(5) Niceforo Botoniate, miglior soldato che imperatore, col soccorso de' Turchi s' impadroni allora di Costantinopoli.

via una inestimabile reliquia, contenente un grosso pezzo della Croce del Redentore, racchiusa in teca d' oro tempestata di pietre preziose! Reduce di poi da Costantinopoli, *Leone* abbandonò le cure montane, e ben presto si ritrasse nel monistero di Monte Cassino, dove venne gradevolmente accolto dall' abate Desiderio; « *gratanter susceptus, et monachus factus est* ». Fu in questa occasione che Fra Leone regalò alla Chiesa Cassinese una inestimabile reliquia, già furata « *partem non exignam ligni salutiferae, et vivificae Crucis auro, et lapidibus pretiosis exornatam, et in aurea icona locatam, quam ipse de palatio Constantinopolitano abstulerat in coniuratione quae contra Michaelem Imperatorem facta est, Divo Benedicto devotissime obtulit* », così la cronaca Cassinese (1); la quale, non manca di rapportare l' aneddoto seguente, onde avvalorare la santità di codesto amalfitano mercatante, divenuto monaco. « In una notte, *scriss' ella*, al terminar in chiesa il salmeggiamento corale, i frati rientraron tutti nelle loro celle al riposo. Il solo Fra *Leone*, quivi rimasto, seguitò a fare le sue orazioni. Ma dopo qualche tempo, sorpreso ivi dal sonno, ebb' egli in visione San Benedetto e sua sorella Santa Scolastica, che ambidue dall'abside della chiesa a passo lento si avanzavano sin nel mezzo; ed ivi la Santa Scolastica struggendosi in lagrime e sospiri per i mali che soprastavano a quel cenobio, veniva confortata dal santo di lei fratello: « *Noli, inquiens, Soror, noli flere, nam universa haec ad nos procul dubio in proximo reverterentur* ».

Fra Leone destatosi dal sonno e tutto sbigottitto e confuso dell'apparimento, andò subito dal superiore a farne deposizione: « *accepta mox a Priore loquendi licentia, visionem, quam viderat per ordinem retulit; caeperuntque omnes, qui aderant, flere* ». Di tutto ciò ne fu fatto rapporto al Papa (2). Altro non sappiamo di Fra *Leone* Amalfitano.

A que' medesimi tempi viveva un altro religioso Benedettino nella badia Cavense chiamato Fra *Federico*; nato in Amalfi da nobile stirpe. Il quale avea presa la cocolla sotto il ministerio dell' abate S. Alferio. Continuamente agitato da' rimorsi per colpe commesse nella sua giovinezza dissolutissima, vergognossi di dichiararli al confessore, sino agli ultimi momenti di sua vita. Ma il santo abate Alferio, che soprannaturalmente ne conobbe lo stato interno di perturbazione, gli parlò al cuore, e lo ridusse a sincero pentimento, ed alla manifestazione de' falli trascorsi nella prima di lui età — Fra *Federico* di Amalfi morì poi nel bacio del Signore verso l' anno 1123.

Di *S. Sergio*, benedettino Cassinese, che fiorì sotto il governo dell' abate Gerardo, si fa menzione dai cronisti e storici di essa Religione (3). Era egli nato in Amalfi nel 1080.

Lo storico siciliano Fazzello, fa anco menzione di un tal Fra *Giovanni* amalfitano, monaco nel 1090, che fu primo rettore o abate del monistero di S. Leone *del Bosco* in Catania, posto a piè del monte Etna e costrutto a' tempi del conte Ruggiero; « *ab Henrico Lombardo Adelasiae Reginae germano Comite atque Marchione, pro anima Rogerii comitis, eiusdemque Adelasiae uxoris eius, erectum, fratrique Joanni Amalphitano monaco, ac reliquis ibi monacis futuris, coenobio datum, terremotum primum corruit, mox ignibus* (Aetnae) *obrutum est totum; nihilque nunc ibidem nisi asperrimorum lapidum e cratere proiectorum acervus conspicitur* (4) ».

(1) Leon. Ostiens. Chron. Cassin. lib. 3, cap. 54.
(2) Leon. Ostiens. Chron. Cassin. lib. 2, cap. 98, et lib. 3, cap. 54.
(3) Gabr. Bucelinus *menologium Sanctor. Benedict.* pag. 12 — Petri Diaconi Monast. Cassin. — Mauri Marchesii ed il Chron. Cavens. fan ricordo di altri religiosi benedettini amalfitani.
(4) Thom. Fazelli *de rebus Siculis prioris decadis lib. II. cap. 4.°*

La distruzione totale del mentovato monistero di S. Leone, volgarmente detto *S. Lio del Bosco*, avvenne a' 23 marzo 1536, nella tremenda eruzione del Mongibello (1).

Rappiccando il filo della intermessa narrazione seguitiamo qui di bel nuovo a parlare delle imprese de' Normanni nell' Italia meridionale.

Il Guiscardo adunque favorito continuatamente dalla fortuna in ogni fatto guerresco, quel che ne fosse la temerità, egli ardì di assediare l' opulenta, e celebre città di Bari, ch' era sottoposta all' imperio greco.

Nello stesso tempo il conte Ruggiero diede una sconfitta ai Saraceni nella pianura di Misilmeni presso Palermo (1068).

Narrasi, che nel bottino, i soldati normanni, vi rinvennero de' colombi rinchiusi in alcune sportelle, che servivano ad informare le città degli avvenimenti; legando loro al collo, o sotto le ali un cartellino, e dando loro la libertà. Egli è per fermo, che i Saraceni solevan alimentare coteste tortorelle o colombi con mele e orzo; ed allorchè essi si mettevano in marcia, conducevan seco loro li colombi maschi soltanto, acciò avessero potuto facilmente dirizzare il volo verso le colombaie, ove eran rimaste le loro compagne.

La disfatta provata dai Saraceni nelle vicinanze di Palermo, sparse tanto spavento e costernazione in mezzo a loro, talchè, Ruggiero potette udirne le grida di dolore alquanto lungi le mura di quella città.

Il duca Roberto Guiscardo che trovavasi allora occupato all' assedio di Bari, avea ivi spiegate le sue schiere dal lato di terra, e, posto in mare le sue navi, egli l'incatenò tutte, l'una all'altra, formandone una barriera che, per due ponti, si congiungeva al suo accampamento.

Infrattanto il greco augusto Romano IV *Diogene*, informato di questa manovra, fe' allestire la sua flotta a Durazzo. Uscita ben presto in mare, i Greci, con de' segnali imprudentemente ripetuti da lontano in ogni notte, destaron de' sospetti agli accorti Normanni, i quali ne spiaron le mosse del lor approdo.

Il conte di Sicilia, Ruggiero, sempre abile e fortunato nel muover guerra, volò in aiuto del fratello, e volle egli stesso a piè fermo attendere il nemico. La flotta greca comparve di prima giunta nelle acque di Bari, e scintillanti fanali l' annunziarono; due fiammelle fisse in cima all'albero maestro disegnaron a Ruggiero la nave ammiraglia. Egli, che poc' anzi era arrivato in quella città con buon numero di navi, si mosse per combatterla. Quindi slanciatosi in una barca leggiera, e tutto armato e guarnito di ferro, abbordò di fianco il gran vascello nemico, e precipitandovisi sopra, se ne impadronì; l' ammiraglio greco *Goccelino* venne fatto prigioniere, e tutta la flotta fu dispersa.

Il Guiscardo, teneramente commosso, non potè allora trattenersi dal rimirare il conte Ruggiero senza versare lagrime in abbondanza. Egli avea perduto tutt' i suoi fratelli, e non gli restava altro che questo ultimo.

Bari intanto, priva di ogni speranza, dopo tre anni di assedio (1069-1071) riconobbe l' autorità di Roberto Guiscardo, e la Calabria più non ebbe un castello solo, che non si trovasse sottoposto alla di lui obbedienza. Que' due valorosi principi si trasportaron di poi con 50 navi in Sicilia, onde proseguirne la conquista — Palermo, fu strettamente as-

(1) Veggasi il Can. Giusep. Recupero *Storia naturale e generale dell'Etna to. 2, pag. 41, 42* — Catania 1815. opera postuma in 4.°

sediata da tre lati (agosto 1071). Il conte Ruggiero accampossi dalla banda meridionale, ed il duca Roberto Guiscardo dall'altra occidentale, mentre la flotta normanna stringeva il porto dal lato opposto — La città, dopo cinque mesi di assedio, fu forzata a capitolare a' 2 gennaio 1072. Il duca Roberto la volle per sè, e lasciò al fratello Ruggiero tutto ciò che si era conquistato e conquistar si poteva in Sicilia. Egli fortificò bentosto Palermo, di due castelli con alquanti baluardi; vi ristabilì le chiese e'l culto cattolico; e concedette agl' indigeni Musulmani il libero esercizio della loro religione—Messo in acconcio le cose di Sicilia, il duca Roberto, si restituì in Puglia, ove, fortificato Rossano, s' impadronì poi di Giovenazzo, di Bisceglie e di Trani, donde vi espulse il conte Pietro, signore di quel luogo, a' 2 febbraio 1073.

Mentre lietissimi erano Ruggiero e Roberto, perchè già padroni della precipua fra le siciliane città, un infausto avvenimento i loro cuori fieramente addolorò.

Serlone lor nipote di tutt' i Normanni valorosissimo, per tradimento di un *Brahen* saraceno, che con lui fingeasi amico fino a dichiararsegli fratello, venne tratto in agguato presso Cerami. Vedendosi circondato da settecento cavalli e due mila fanti, appoggiate le spalle ad un sasso che ancora chiamasi *pietra di Serlone*, fece lunga resistenza: ma poi trapassato dalle saette morì; e la sua testa inalberata su di una picca fu barbaramente portata in trionfo per tutte le strade di Enna (Castrogiovanni).

La brama di vendicar la morte del nipote, e la certezza di esser padrone di quanto in avvenire conquisterebbe, fecero, che Ruggiero con tutto l' auimo si desse ad estendere il suo impero. Quindi Taormina con molte castella del Valdemone, Castronovo, Jato, Cinisi e Trapani furono dal conquistatore normanno espugnate. Laonde, perchè il conte si potesse dire libero signore di tutta l'isola, sol dovea debellare Siracusa, Girgenti, Castrogiovanni, Butera e Noto.

Ma quì conviene fare alto, per venire a raccontare il conquisto di Amalfi fatto consecutivamente dalle armi di Roberto Guiscardo.

CAPITOLO XX.

SECOLO IX (continuazione) — Amalfi conquistata ed assaccomannata da Roberto Guiscardo—Egli fa abbruciare Scala—Assedia e conquista Salerno — Move guerra all' impero greco — Assedia Roma — Trionfa delle armi imperiali di Enrico IV e libera il Pontefice Gregorio VII che mena a Salerno, ove santamente muore in esilio — Nuova spedizione del Guiscardo contro il greco augusto — Sua morte.

Era ormai giunto il tempo, che questa illustre e ricca Repubblica dovea cedere senza gran contrasto alla potenza dei guerrieri normanni, e perdere pressappoco la primiera sua autonomia.

Già nel corso dell' anno 1073, il doge amalfitano Sergio III era andato all' altra vita, lasciando per successore nel seggio ducale il suo figliuolo Giovanni III, poc' anzi assunto da lui per collega.

Ma ai conquistatori normanni era un gran stecco negli occhi quel vedere questa ed altre Repubbliche far da padroni assolute nell' Italia meridionale, e vivere indipendentemente dalla loro autorità.

Dominati unicamente dallo spirito di conquista, di dominio e d' ingrandimento, il lor pensiero li trasportava di continuo ad invadere gli Stati altrui; e tutti gli ostacoli non servivano che di stimolo al lor coraggio e bravura.

Il Guiscardo divenuto signore di una gran parte della Puglia, della Calabria e della Sicilia, fermò l' animo di conquistare la Ducea di Amalfi, ch' ei stimavala di un gran prezzo e qual possedimento degno di lui. Laonde, senza porre tempo in mezzo, ei fece armata poderosa, e quindi nel mese di novembre Indizione XII (1073), la città fu di botto investita e posta a saccheggio! —Case, chiese, botteghe e stabilimenti pubblici vennero spogliati dai rapinatori normanni; e tutte le armi e gli argenti furono presentati al duce invasore.

Una pergamena amalfitana rogata diciassette anni dopo, ed in data degli 11 gennaio 1090, Indizione III, fa anche cenno di tale avvenimento. In essa, il prete Sergio, rettore e *custode*, della chiesa di S. Stefano *del mare*, dichiarava di aver ricevuto da *D.ª Thea*, vedova « *relicta* » di don Giovanni cherico e medico, e qual patrona di essa chiesa, taluni arredi sacri già sottratti da essa chiesa e da lei salvati nel saccheggio di Amalfi fattovi dalla soldatesca del Guiscardo; donde il suddetto Sergio, rettore, ne accusava la ricevuta degli oggetti dicendo fra l' altro, « *et recepimus ipsum calicem et patenam et turribulo argenteo quod pargiastis de predicta ecclesia in ipsa dationem de domino Roberto duce et cum ipse cruci argentee que fuerunt furate de predicta ecclesia sancti Stefani etc.*

✝ *Ursus diaconus et curialis filius domini iohannis scripsi* ».

Sembra tuttafiata che il Guiscardo ebbe ad impadronirsi di Amalfi per arte e per inganno, adoperando un ingegnoso (come nella moderna tattica or si direbbe) *colpo di mano*: epperò la cronaca amalfitana ms. così si esprime; « *Robertus, adeptus subdolis magis artibus quam belli jure; atque hoc aevo Res Amalphitanorum publica jacuit, amissis uno tempore opibus, libertate; ac propriis Ducibus* ». Erano già dugentotrentatre anni (840-1073) dacchè questa Repubblica erasi governata successivamente co' proprii suoi prefetti e dogi, e che ora a mal suo grado veniva ad essere sottoposta all' obbedienza di un Capo straniero.

Amalfi racchiudeva allora una popolazione prodigiosa; il suo amplo e florido commercio estendevasi sino alle rive del-

l' Africa, dell' Arabia dell' India. Vi si ritrovava in profusione l' oro, l' argento, le perle, le seterie preziose dell'Oriente. Nè difettava di valenti artisti nè di magistrati; e se non a dovizia (chè gran penuria ve n' era da per ogni dove), scarso non fu neanco relativamente a' tempi il numero di coloro, che allora in diverse branche scientifiche si distinguevano.

Per fermo, questa Città, nel XI secolo era giunta all' apogeo di sua grandezza e splendore: nè eravi altra città mercantile che vantasse più lusinghevole e maggior elogio di quello, che il sincrone cronista *Guglielmo Apulo* fè ad Amalfi ed ai suoi concittadini; e che quì ci piace di ripetere:

Urbs haec dives opum, populoque referta videtur;
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro
Partibus innumeris, ac plurimus Orbe moratur
NAUTA MARIS, COELIQUE VIAS APERIRE PERITUS.
Hic et Alexandri diversa feruntur ab urbe,
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur, et Afri:
Haec Gens est totum fere nobilitata per Orbem
Et mercanda ferens et amans mercata referre (1).

È cosa veramente consolante per gli Amalfitani e per tutti gl' Italiani, il trovare in età così remota un riscontro sì glorioso e seducente. Ogni Amalfitano dovrebbe mandarlo a memoria, e procurare di restituire alla patria ed alla sua industria e commercio la energia e floridezza del suo antico elaterio.

Sbalzato adunque Giovanni III dal seggio ducale, Roberto Guiscardo intitolossi bentosto *Duca degli Amalfitani*, prendendo per collaterale il suo figliuolo Ruggiero— Entrambi li troviamo annotati nelle carte amalfitane di quell' anno (1073); *temporibus domini Roberti et domini Rogerii filij eius. piissimi duces Italiae Calabrie Apulie adque* (sic) *Sicilie. et primo anno ducatus eorum Amalfie. mense decemb. indict. duodecima Amalfi* (1073).

Inanimito pertanto il Guiscardo del conquisto di Amalfi, risolse ad un tratto di sottomettere le due altre città convicine e montuose di Scala e di Ravello; ma ei vi trovò tanta opposizione che mai non avrebbe saputo immaginare la simile— I Ravellesi si affortificarono nel luogo appellato *Toro* e sulla schiena del monte inferiore detto *Civita*, e gli Scalesi nel lor castello di *Scalella*, altramente denominato di *Pontone*. Quindi i difensori badaluccando il nemico di continuo con delle sortite si sostennero valorosamente per lungo tempo in mezzo ai più duri disagi e travagli. Il Guiscardo, che quasi ne disperava la resa, tentò di far gli ultimi sforzi contra queste due città, che finalmente prese di assalto — Il vincitore volle risparmiare Ravello dal suo sdegno; ma inesorabile si addimostrò poi verso gli Scalesi, cui fece provare fieramente la vendetta di un barbaro. Ei fe dare il sacco ed il fuoco alla città di Scala, e nel tempo stesso abbattervi più case e palagi. Molte famiglie patrizie di quel luogo, che gli si mostrarono avverse, vennero da lui imprigionate e trasportate in Sicilia (2).

Ecco il primo crollo di Scala, ed il secondo di Amalfi dopo quello provato dalle armi del principe Sicardo (av. pag. 82).

Caduto il Ducato Amalfitano in mano di Guiscardo, prontamente ei v' innalzò quattro castelli (o piuttosto li affortificò di nuove opere di difesa), riserbando però agli abitanti l' antica lor costituzione e libertà. Insiememente fu convenuto che le truppe del Guiscardo non entrerebbe-

(1) Guillelm. Appul.

(2) Cronaca Amalfit. ms. inedita.

ro giammai in Amalfi e suo territorio, e che tutte le fortezze locali dovessero rimanere in custodia de'proprii cittadini.

D'altronde, non sappiamo il perchè Guiscardo, non abbia tentato un colpo di mano anche sopra la Ducea di Sorrento, ma siasi allora contentato del solo conquisto di Amalfi. Ciò fa supporre, che essendo quella piccola Repubblica strettamente alleata al Ducato Napolitano, la medesima era per lui un osso troppo duro per poterlo rodere.

La Repubblica di Sorrento era allora governata dal proprio suo duca Sergio I, il quale vi era stato eletto sin dal 1067; associandosi di poi il suo figliuolo Sergio II nel 1090; siccome apparisce da un istrumento del 1099 (inedito) e del tenor seguente;

* * In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. anno ab incarnacione eius millesimo nonagesimo nono. et trigesimo secundo anno ducatus domini Sergij gloriosi ducis. et nono anno ducatus domini Sergij filij eius etiam gloriosi ducis. die decima mensis octubris Indictione octaba Syrrento.

Certum est me Johanne diaconum filium quond. gregorio russi videlicet rectorem ecclesie sancti Nicolai confessoris que fulget intus hanc civitatem in regione pargianensis (1). a presenti die promptissima voluntate commutavi adque in presenti tradidi tibi domino sergio presbitero filio quond. sergij de cormilio. hoc est inclitam unam petiam de terra vacuam pertinente de supradicta ecclesia sancti Nicolai positam vero in loco qui dicitur ad illa lardara finibus Masse. que habet hos fines. a tribus partibus cum fine tua. et cum fine de heredibus domini doferij. et a quarta vero parte cum fine de via publica. et taliter supradicta petia de terra vacua sit tibi supradicto domino sergio presbitero commutata et tradita simul cum bice de via sua..... et hec chartula sit firma. scripta per manus petri clerici et notarij protomasij *(sic)* per supradict. indictionem octabam.

+ Ego constantinus filius domini constantini rogatus a supradicto iohanne diaconum testis est.

+ Ego iohannes filius domini sergij paroceu. rogatus a suprad. Johanne diaconum testis est (2).

L'assassinamento del principe di Salerno, Guaimario IV, già perpetrato dagli Amalfitani e da altri congiurati (vedi pag. 250), avea ridestato tanta amarezza e rancore nell'animo di Gisulfo II di lui figliuolo e successore, che questi ardeva di vendetta contra gli uccisori di lui. Or i naviganti amalfitani dovendo ne' lunghi loro viaggi di Oriente, toccare spesso le marine di Calabria e di Puglia, già sottoposte al duca Roberto Guiscardo, quivi andavano a man salva sotto la sua protezione. Ma ciò irritava viemaggiormente l'animo di Gisulfo; il quale, senza aver riguardo per Roberto suo cognato (3), prese a malmenarli con balzelli ed avanie. Per lo contrario, il cronista Malaterra diversamente ne adduce il motivo del disturbo, dicendo, che Roberto, avendo tentato d'invadere le terre appartenenti a Gisulfo, questi in contraccambio prese a tartassare i di lui aderenti: « *Gisulphus omnes maritimos fines a Salerno usque ad portum qui Fici dicitur, Arecumque (?), et Sanctam Eufemiam, partem a Guiscardo dictim pervadi audiens, versus Ducem inimicitias injecit, omnesque ei adherentes, quos capere poterat, contumeliis deturpabat* » (4).

Roberto accogliendo le lagnanze degli Amalfitani inviò a Gisulfo, de'Legati suoi, con preghiera di usare un po'più di carità verso i suoi dipendenti. Ma questi

(1) Forse corrisponde al sito presentemente detto *Parzano*.

(2) Chartolar. Amalph. ms. fol. 267 num. 185.

(3) Roberto Guiscardo ebbe due mogli. La prima chiamavasi *Alberada*, ch'egli ripudiò nel 1058, sposandosi di poi *Sigilgaita*, figliuola di Guaimario IV principe di Salerno, e sorella di Gisulfo II, il quale fu l'ultimo de' principi longobardi di Salerno.

(4) Gaufr. Malaterrae hist. Sic. lib. III, cap. 2

con oltracotanza ributtonne la domanda, come importuna; epperò Roberto tenendosene offeso, gli dichiarò guerra aperta. Ecco come cantò il poeta Guglielmo Pugliese, scrittore delle gesta de' Normanni:

« *Interea Ducis egregii populosa frequenter*
Poscit Amalfis opem, cui vectigalia dudum
Annua detulerat, nimis impugnante Gisulfo.
Semper turbatam, terra marique reclamans.
Robertus, quaestu populi stimulante Gisulfo
Mandat Amalficolas cesset vexare, tributum
Ferre sibi solitos, veteris corrumpere nolit
Foedus amicitiae, cessare sororius illum
Cogat amor; meritasque vices se reddere spondet.
Haec sibi Legatis mandata ferentibus, ille
Dicta superba refert; negat esse sua fruiturum
Pace Ducem, nisi digna sibi famulamina solvat.
Non perferre valens tanti responsa tremoris,
Fervidus, innumera comitatus gente, Salernum
Dux adiit, et terrae parat, et maris obsidionem (1).

Roberto adunque, per compiere i suoi trionfi in Italia, s' apparecchiò ad assediare Salerno; « la più deliziosa ed a-
« mena città d' Italia; abbondante di vet-
« tovaglie, di squisite frutta, di generosi
« vini e di grani, ove non mancavan dei
« magnifici palagi, delle leggiadre don-
« ne, e degli uomini ricolmi di probità
« e di gran sapere » (2).

Affin di costringere Gisulfo più presto alla sommissione, il duca Roberto invocò da principio l' aiuto e l' assistenza di Riccardo principe di Capua, e quindi pose a contribuzione gli Amalfitani, perchè apprestargli dovessero le loro milizie e la loro flotta. Senza questo appoggio, egli sarebbe stato facilmente sopraffatto; perocchè i Normanni erano inabili agli attacchi delle piazze, ed i Longobardi molto esperti nel saperle difendere.

L' assedio di Salerno fu lungo e vigoroso—Il principe Gisulfo, rinchiuso nella rocca, ostinatamente e con valore si difendeva, senza discendere a patto alcuno. Ma a poco a poco la città cominciò a difettare di viveri, a tal termine, che fu d' uopo ivi cibarsi di carni di cavalli, di asini, di cani e di topi (3).

Mentre le cose trovavansi a mal partito, un enorme sasso, scagliato dagli assediati dalla sommità de' bastioni, venne a mettere in pezzi una delle macchine guerresche del duca Roberto, ed una scheggia di legno gli ferì gravemente il petto, in modo da mettere in pericolo la di lui vita—Nondimeno, i Salernitani dopo una valorosa resistenza, nel settimo mese dell' assedio (13 dicembre 1075) si arresero. Gisulfo disperando di poter più salvare se stesso ed il Principato, si diede al duca Roberto per vinto, e non tardò gran fatto a nascondere la sua vergogna ed i suoi rimorsi nel chiostro di Monte Cassino, donde trovò di poi ricovero nella Campagna di Roma, sotto la protezione di papa Gregorio VII (4) — In tal guisa, il Principato di Salerno, caduto in dominio de' Normanni, fu annesso al Ducato di Puglia e di Calabria in persona del duca Roberto Guiscardo; rimanendo estinta in Gisulfo la linea dei Principi Longobardi Salernitani, dopo il periodo di 236 anni.

Il Guiscardo intanto ritenne Salerno per capitale de' suoi ampli dominii. Egli vi ravvivò le industrie ed il commercio, ed adornolla con fasto veramente reale; vi ristorò le castella, e vi fece costruire il

(1) Guillel. Appulus *Poema rer. Normann. lib. 5.*
(2) Id. ibid. loc. cit.
(3) Quartus erat mensis completus ab obsidione:
Tanta fames miserae cives invaserat urbis,
Ut canibus vel equis, vel muribus, aut asinorum
Turba cadaveribus vix vivere posset edendo.
Guillel. Appul. lib. 5.
(4) Camil. Peregr. in notis Chron. Cassin. n.° 19. Murat. to. 5, pag. 58.

ioso e magnifico duomo sacro all'a-
lo ed evangelista S. Matteo, sicco-
lall' iscrizione scolpita sulla porta del
io :

VANGELISTAE PATRONO URBIS
ERTUS DUX R.
AXIMUS TRIUMPHATOR (1) DE ERARIO
ULIARI.

ell' epistilio della gran porta di bron-
i si legge:

E ROBERTO DONARIS, APOSTOLE, TEMPLO :
ERITIS REGNO DONETUR IPSE SUPERNO.

poichè nel conquisto di Salerno il
cardo ebbe aiuto da Riccardo suo
ato, padre di Giordano principe di
a (2), volle però gratificarne la me-
a, con far apporre questa leggenda
rsi leonini, sull' architrave della por-
ell'antico cimitero, accanto al duomo:

T JORDANUS DIGNUS PRINCEPS CAPUANUS.
T AETERNUM CUM GENTE COLENTE SALERNUM.

que' tempi la città di Salerno era
a all' apogeo del suo splendore, e
iavasi di essere una delle città più co-
e dell' Italia meridionale. E se Ro-
Guiscardo nè allora nè dopo s' in-
principe di Salerno, ciò fu per li
nti motivi: 1.° dal perchè fu sco-
cato dal papa Gregorio VII, per la
azione di essa città insiememente con
rdo principe di Capua, che l' avea
o in tale impresa, al riferire del
io: « *Inde Robertum, et Riccardum propter captum Salernum, iratus furiis inferorum devovit, atque adversus eos exercitum comparavit* (3) » — 2.° Per ca-
gione, che, Roberto, avvegnacchè appa-
ciatosi col Papa, ed ottenuta da lui a
Ceperano (1080) la chiestagli investitura
sul possedimento de' dominii conquistati,
ma quanto poi agli Stati di Amalfi, Sa-
lerno e Marca di Fermo, il Papa mo-
stronne una certa ritrosia, e gli disse:
« Io Gregorio, investisco te Roberto du-
« ca, di quella Terra, che ti concesse-
« ro i miei antecessori Niccolò II ed A-
« lessandro II di buona memoria; dell'al-
« tra Terra poi, che tu tieni INGIUSTA-
« MENTE, come è Salerno, Amalfi, ed una
« parte della Marca Fermana, Io SOFFRO
« LE TUE CONQUISTE, fidando in Dio onni-
« potente, e nella tua rettitudine, che
« tu fra poco ti regolerai in quel modo
« per onor di Dio e di S. Pietro, che
« a te ed a me parrà convenire, senza
« pericolo dell' anima tua, e mia » (4).

Dall' altra parte, Roberto nè giurò la
osservanza con questa formola: « Io Ro-
berto, per la grazia di Dio e di S. Pie-
tro, duca della Puglia, della Calabria e
della Sicilia, sarò d' ora innanzi fedele
alla santa Chiesa Romana, alla sede A-
postolica, a voi Gregorio mio supremo si-
gnore e papa universale dei confessori
di Cristo. Non permetterò nè farò sì che
voi perdiate la libertà, le membra, la
vita. Non isvelerò i secreti da voi con-
fidatimi se il divulgarli può nuocere alla
Chiesa ed a Voi. Ajuterò la Santa Sede
Romana a conservare, acquistare e difen-

bbiasi a leggere così ; *Matthaeo Apostolo elistae Patrono Urbis, Robertus Dux Roma- Imperator Maximus triumphator* etc. Questa ne dovette esservi stata soprapposta dopo berto Guiscardo sconfisse la flotta greca di Comneno a Durazzo, e quindi dopo trion- Roma delle armi imperiali di Enrico IV 1084). Rimane altresì spiegata l'epigrafe di *orum Imperator Maximus triumphator*, promessa fatta a Roberto da papa Gregorio quale venuto a concordia con lui in Be- ed assolto dalla scomunica, per aver por- armi contro di essa città, tutta volta, Rober-

to, prevedendo egli di dover venire alle strette col- l'imperatore Enrico IV, fece alleanza seco lui con promessa di crearlo imperatore di Roma e re d'Ita- lia: ed ecco spiegata l'epigrafe di *Romanorum Im- perator Maximus triumphator*.

(2) Riccardo principe di Capua ebbe per moglie Gaitelgrima figlia di Guaimario IV, e sorella di Sigilgaita moglie di Roberto Guiscardo.

(3) Sigon. de regno Ital.

(4) Vedi *Epist. Gregorii VII in to. 3 Decret. pag. 825*, quae incipit, « *Ego Gregorius, investio te Roberte Dux etc.* — V. Baronius *Annal. Eccles. ad an. 1080 num. 35, 36, 39.*

dere il Patrimonio di S. Pietro in ogni tempo e contro tutti gli uomini, *eccetto quella parte delle Marche di Fermano, di Salerno e di Amalfi, la proprietà della quale è indecisa*. Vi fornirò consiglio, armi e danaro a fin che voi sosteniate con onore la dignità di Pontefice Romano. Non invaderò le terre di S. Pietro che voi possedete e possederete, quando io sappia ch' esse sieno realmente della Chiesa di Roma; e non le renderò tributarie senza il vostro consenso ec. » (1).

In 3.° luogo, il duca Roberto, che portava amore sviscerato a sua moglie Sigilgaita, sorella dell' esautorato Gisulfo, non volea amareggiarla col prendere il titolo di principe di Salerno per rispetto che il di lei fratello espulso, tuttavia era in vita (2); e questi non disperava di ricuperare un giorno l'avito trono, mediante le preghiere di sua sorella (3).

Al conquisto di Salerno seguiron dei cangiamenti politici nello Stato Beneventano, per la morte di quel principe, Landolfo VI, avvenuta a' 27 novembre 1077, senza lasciar di sè alcuna prole. In lui restò estinto l'ultima dinastia de' Principi Longobardi di Benevento che ivi regnarono per 506 anni. Per altro, il Guiscardo non si lasciò sfuggire questa occasione per infestarne il territorio. Ma le reiterate sue vittorie in Puglia e Calabria, vennero a destar gelosia agli altri signori Normanni. Questi nel numero di undici Conti si collegaron insieme nella Puglia, ed armatisi per l' indipendenza, congiurarono di spogliarlo delle sue Signorie— Si unirono ad essi i Pugliesi, i Calabri, i Lucani ed i Capuani. Ma il duca Guiscardo aveva la più scelta e forte milizia a suo favore e quella del duca Ruggiero suo figlio—Appena usciti in campo i ribelli Conti, presero Ascoli, Troia, Andria, Corato, Taranto, Bari, Trani ed altri luoghi. Finalmente dopo un' ostinata guerra fra loro, fu conchiusa scambievolmente la pace (1078). Il Guiscardo rimise a tutti l' offesa ricevuta, fuorchè a Bacelardo ed Ermanno suoi nipoti, i quali s' eran impadroniti di Santaseverina. Forzati da lui ad abbandonar quel sito, fu loro giuocoforza a ripararsi in Costantinopoli, ove poi finiron di vivere nella miseria, senza aver essi potuto ottenere verun sussidio da quella Corte menzogniera.

In questo medesimo tempo il valoroso Riccardo conte di Capua, venne a morire a' 13 aprile (1078), senza aver potuto impadronirsi di Napoli lungamente da lui assediata. Ei lasciò erede e successore di quel contado il suo figliuolo Giordano; maritato con Gaitelgrima, sorella del predetto principe Gisulfo II, e sorella di Sigilgaita, moglie di Guiscardo, al quale diè poi molto da fare.

Di questa principessa, ultima del sangue longobardo, troviamo fatto ricordo in una carta amalfitana del 25 luglio 1079; con che fa donazione alla Chiesa episcopale di Minori (*Reginna minor*), di una possessione, quivi sita nel luogo detto *Sangineto*, e ciò per la salvezza della sua anima « *pro redemptione anime nostre* ». L'Ughelli pubblicò tale carta, nella serie de' vescovi di Minori (4), ma alquanto travisata. Epperò qui la riproduciamo a miglior lezione, dopo fatto confronto con altro esemplare correttissimo, ed inserita anche in un antico codice amalfitano ms.

« In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. temporibus domini Roberti. et domini Rogerij genitoris et filii piissimi duces Italie apulie calabrie et Sicilie. anno sexto ducatus eorum Amalfi. die vicesima quinta mensis julii indictione secunda(1079). Nos quidem Sikelgaita domini gratia ducissa. uxor quidem supradicti domini Roberti gloriosi ducis. a presenti die atque promptis-

(1) Ibid. loc. cit.
(2) Gisulfo II morì a' 2 giugno 1091.
(3) Sigilgaita moglie di Roberto Guiscardo, morì nel 1089, e fu sepolta in Monte Cassino.
(4) Ughel. Ital. Sacr. in episcop. Minoren. to. VII pag. 395.

sima voluntate pro redemptione anime nostre. tradere et offerre visa sum in ecclesia beate trophimenis virginis et martyris. que dedicata est in reginnis minoris.quam in manu et potestate de te domino jaquinto. gratia dei episcopo sancte vestre ecclesie beate trophimenis. et de posteris vestris successoribus. idest plenariam et integram hereditatem nostram quam habemus in sanguinetu positam. desuper reginnis minoris. sicut est vinea et terra cum pomiferis et cannetum et quercetum. quam et casa fabrita solarata. cum ipso palmentum et labellum (1) et una cisterna. et una casalina ibidem habentem. que nobis obbenit per chartam comparationis a mansone de blacto. et a maria jugalia. filia petri paradisi. et omnia cum omnibus. quantum ibidem habuimus per suprascriptam chartam comparationis nobis obbenit. cum via de viis suis et cum omnibus infra se habentibus et pertinentibus. totum illos offersimus supradicte sancte ecclesie. vobisque sine omni minuitate. et ipsa charta comparationis. cum quante charte exinde habuimus de presentem illas tradidimus in supradicta ecclesia in ea enim rationem. ut a nunc die presenti et in perpetuis temporibus plenaria supradicta hereditas sicut superius legitur, sit traditum et offertum in supradicto episcopium in manum et potestatem de te supradicto domino jaquinto episcopo et de posteris successoribus vestris. ad dominandum et fruendum. solummodo non habeatis potestatem illas vindere. aut de supradicto episcopio subtrahere. sed semper sit traditum et offertum in supradicto episcopio sicut superius legitur. pro redemptione anime nostre. Et vos suprascriptus dominus jaquintus episcopus. et vestri posteri successores canere nobis debeatis vigiliam. missam. et orationes in sempiternum. et illa humana persona sive magna vel parva. que contra hanc chartam nostre offersionis venire presumpserit. aut eam rumpere voluerit. illa persona habeat anathema. et maledictione a Patre et filio et spiritui Sancto et partem habeat cum Iuda traditore domini nostri Jhesu Christi. et componat in supradictum episcopium auri solidi sexcentos bisanti et hec charta nostre offersionis ut superius legitur. sit firma. et stabilis permaneat in perpetuum.

† Johannes iudex testis est.

† Ego iohannes mannarella testis sum.

† Ego iohannes filius marino manco testis sum.

Ego leo scriba filius ursi. hanc chartam offersionis manu propria scripsi.

Caduta la signoria di Amalfi in mano del Guiscardo, la figliuolanza degli esautorati dogi Mansone IV e Giovanni III, zio e nipote, tutta rassegnata a' casi di fortuna, menava a que' giorni vita affatto privata, senza che iscarseggiasse di beni aviti. Di ciò ne fanno piena ed indubitata testimonianza le carte curialesche di quel tempo, e tralle quali abbiamo un atto pubblico del 25 febbraio 1080, così concepito:

*** In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. temporibus domini Roberti. et domini Rocerij *(sic)* genitoris. et filij gloriosi duces Italie. apulie. calabrie sicilie. anno septimo ducatus eorum Amalfi. die vicesima quinta mensis februarii indictione tertia. Certum est me manso filius domini mansonis filii bone memorie domini mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii istius civitatis. a presenti die promptissima voluntate tradere et assignare visus sum vobis iohanni filio petri rapicane. Idest plenariam medietatem de ipsam hereditatem nostram quam habemus in territorio stabiano positam in loco qui dicitur ad comparatum. et aliud dicitur ad casale. et reclaramus vobis exinde ipsi fines de tota ipsa predicta hereditate nostra. que continet finis. a supra et uno latere fini via publica. de subtus fini causa (2) de ipso monasterio beati Cyrici. et de alio latere finem nostrum. iuxta finem de domino iohanne vero germano meo. Unde de ipsa medietate quam exinde vobis dedimus de tota predicta hereditate nihil vobis exinde exceptuavimus. in ea videlicet ratione ut ab hodierna die

(1) Labellium ; « dictum est a *labendo*; locus ad mustum recipiendum, instar piscinae—Palmentum; dicitur locus ubi uvae pedibus premuntur ».

(2) Causa; come altrove facemmo osservare, corrispondeva alla parola *bona*, ossia beni stabili — In questo significato trovasi usato in infiniti istrumenti ed atti pubblici di quel tempo. Ma qui l'espressione di « *Fini causa* » sta nel senso proprio di *confini* o *termini* di poderi, o di una proprietà qualunque.

ut usque in perpetuum cultare et zappare (*sic*) debeatis etc. etc. — Si soscrissero;

† Johannes iudex testis est.

† Ego iohannes filius marino manco testis est.

† Ego iohannes mannarella testis sum

† Ego leo scriba filius Ursi scripsi (1).

Il fervido carattere di Roberto Guiscardo, l'ordinaria sua iattanza e l'irrefrenabile suo spirito di conquista, lo solleticarono a tentare delle lontane ed ardimentose imprese — Egli si preparò in quel momento a pigliar la guerra contro l'Impero greco, per riparare un oltraggio ricevuto.

Aveva esso Roberto, pochi anni prima (1076), dato per moglie la sua figliuola Elena al giovane Costantino, figlio dell'imperatore Michele *Ducas*. Il quale, rovesciato poi dal trono da Niceforo *Botoniate*, venne rilegato in un chiostro, ed il suo figliuolo Costantino *Ducas* fu evirato! La giovanetta Elena, creduta indegna di connubio col principe ereditario dell'imperio, fu vilipesa e reietta, e poscia rimandata a Salerno. Tal trattamento ignominioso indegnò fortemente Roberto, e l'occasione di vendicarsene non si fe' molto aspettare. Perocchè, un greco impostore, spacciandosi essere il mentovato Michele *Ducas*, profugo e cansato dal chiostro, sen venne in Calabria a trovar il duca Roberto, per impegnarlo di voler seco lui concorrere alla comune vendetta. Il Guiscardo, pronto a prendere un pretesto di guerra, credette non doversi fare isfuggire di mano una occasione sì propizia ed opportuna, per soggettarsi i Greci e rivestirsi della porpora bizantina.

Ei condusse in tutte le città principali de' dominii suoi il sedicente imperatore, che voleva intronizzare. Ad alcune persone ch' erano state in Costantinopoli e che conoscevano l'imperatore Michele, lor non pareva ravisarlo per quello stesso; salvochè svisato interamente. Nondimeno, Roberto non volle punto muovere tal quistione, se questi fosse o non fosse il vero imperatore. Pel momento ogni minimo appicco o puntiglio gli babastava, e questo cadevagli allora molto acconcio (2).

Parecchi mesi abbisognarongli per gli immensi apparecchi di navi ne'porti di Brindisi e di Otranto. Innanzi di partire, Roberto adunò tutt'i Conti normanni, e dichiarò loro di lasciare nella sua assenza le redini del governo al suo figliuolo Ruggiero, cui dava per consiglieri il conte Roberto di Loretello suo nipote (3), ed il conte Gerardo, uno de' più attempati e probi personaggi.

(1) Chartolar. Amalph. ms. fol. 195. n.° 156.

(2) Annae Comnen. *Alexiad. lib. 1.* nella raccolta degli storici bizantini, edizione di Venezia, 1729 — Gaufr. Malaterra lib. III. — Guillel. Appul. lib. IV — Questi scrittori sostengono che quel simulacro d'imperatore, fu una finzione, procurata dall'astuto Guiscardo, per prender da ciò pretesto di assalire la monarchia de'Greci.

(3) I conti di Loretello (in Capitanata) erano della stessa stirpe normanna di Tancredi d'*Hauteville*. Eccone l'albero tratto da documenti autentici:

e signore di Teramo 1095, morto verso l'an. 1112.

Roberto II. conte di Loretello e signore di Bovino 1118....

Guglielmo conte di Loretello (senza figliuolanza)

Roberto III. *de Basville*, figlio di Roberto detto *Zamparone* e di Giuditta sorella del re Ruggiero—Fu conte di Loretello alla morte del suddetto contestabile del Regno — Fu ribelle a re Guglielmo *il malo* suo cugino, ed esiliato nel 1156 — Morì a' 15 ottobre 1182 in Bovino.

posta la somma delle cose, Gui- nel mese di maggio 1081 fè le- ancora alla sua flotta, e sciolse dal di Otranto in compagnia di Sigil- sua moglie, e di Boemondo suo fi- ; menando seco il suddetto finto atore Michele, non che Guglielmo antmenil, Roberto Giffard ed altri si capitani — L'intera flotta compo- di 76 navi e di 1500 combattenti; questo stuolo andava egli ad attac- n formidabile impero.

l'altra parte, l'imperatore Alessio no succeduto a Niceforo *Botoniate* patore dell'impero a Michele *Du-* preparava le sue genti per opporsi presa, e scriveva ai Veneziani che, tutte le forze loro avessero ester- la flotta del Normanno, gli avrebbe olla d'oro accordato sommi privi- commercio per tutto il suo impero. attanto, l'isola di Corfù fu la prima ere conquistata; e di poi Butrintò alona. Una tempesta di mare venne tere in iscompiglio la sua flotta, ma n valse ad atterire l'intrepido Gui- . Ei continuò il suo viaggio.

razzo (*Epidamnus indi Dyrachium*) valorosamente di dentro da Giorgio logo coi Greci, fu strettamente asse- dal naviglio normanno; e l'imperatore o si partiva da Costantinopoli per mar- a soccorrerla. In cotesta città trova- allora puranco de' mercatanti Amalfi- Veneziani che, come dinanzi ricor- o, vi tenevan banche ed emporj, al ri- di Anna Comnena: « *agit cum illis, ut itteras ad Amalphenos, Venetos, alios- lxenas, qui urbem Epidamnum fre- abant* » (1)—Vediam sempre in quel- a le genti di queste due nazioni e in ogni angolo di Oriente.

durante l'assedio di Durazzo, i Greci, fecero sembiante di voler venire a patti col Guiscardo; ma innanzi tratto bramaron di conoscere da lui perchè facevagli guerra: « Affinchè, ei rispose, abbiate a riconoscere il legittimo vostro imperatore, che meco conduco ». Allora, essi, pregaronlo a volerglielo mostrare. A tale domanda, il Guiscardo fè comparire sulla tolda il finto imperatore in mezzo al suono delle trombe, e con tutt'i segni di onorificenza sovrana. Ma una sì comica comparsa fece fare le risa grasse ai Greci, i quali ebbero a ravvisare in quello un antico uffiziale della Corte *bizantina!*

Intanto, l'augusto Alessio Comneno, per levare l'assedio di Durazzo, invocò nuovamente il soccorso de' Veneziani; promettendo loro di più il risarcimento dei danni se fossero rimasti soccombenti in battaglia, e nel tempo stesso inviò un ambasciatore ad Enrico imperatore di Germania.

Non passò gran tempo a comparire la flotta veneziana, la quale avendo scorso gran tratto di mare, scoprì alle alture di Pallia quella di Roberto Guiscardo, ch'essendo maggiore di numero ed ancorata alla costa di Durazzo in sito vantaggioso, presentava una fronte munita d'armi e di macchine tali da non determinare ad attaccarla. Ma Roberto che fidava nel numero, veduto l'arrivo de' Veneziani fece salpar le ancore.

Il domani allo spuntar del giorno, Boemondo, tratta fuori la flotta e dato il segnale di battaglia si spinse con tutta l'oste contro i Veneziani.

L'attacco, fu vigoroso, e la pugna da ambe le parti, accanita e tremenda quanto mai, durò per una giornata intera con dubbioso successo; ma sull'annottare, la vittoria rimase ai Normanni—La succitata storica Anna Comnena, ragguaglia, che

Annae Comnen. *Alexiad.* ibid. pag. 130. La storica Anna riferisce pure, che gli Amalnercatanti stanziati a quei tempi in Costani, erano ivi tributarii della chiesa di S. Marco: « *Ecclesiae structae in nomine sancti Marci Evangelistae vectigales fecit Malphenses et omnes qui officinas Constantinopoli habeant* », pag. 129.

Sigilgaita, moglie di Roberto Guiscardo, fu veduta in tal rincontro combattere a fianco del marito, come una novella Pallade, e colla lancia in mano animare i combattenti normanni alla pugna—I Veneziani intanto chiesero una tregua al vincitore, che fu lor accordata; ma fecero ben presto un volta faccia.

Fu allora, che, la flotta veneta avuto de' rinforzi entrò nel porto di Durazzo, ed alla spacciata attaccò quella de' Normanni, mentre l' imperatore Alessio erasi avvicinato alle porte della città. Roberto Guiscardo, che vide i suoi vacillare per un momento, pose a fuoco alquante sue navi per chiudere la ritirata. Egli stesso e Boemondo, vegliaron a vicenda durante il corso della notte precedente al combattimento. Indi al levar del giorno, i Capi ed i soldati intonarono degl' inni sacri di un accento religioso: si celebrò la messa, e tutti si confessarono, e presero il pane dell' Eucaristia in forma di viatico. L' azione la più impetuosa seguì quell' atto solenne. Gl' Inglesi, i Francesi, i Barbari al fine (secondo l' espressione della mentovata Anna Comnena) che formavan il nerbo dell' impero, non potettero sostenere un urto così impetuoso. Essi si precipitarono nelle mura d' una chiesa vicina dedicata a S. Niccolò; ma il tetto ch' era anco pieno di gente, crollato pel peso, venne a schiacciare quanti in essa vi si eran rifuggiti, perseguitati senza posa, l' imperatore Alessio fu costretto di venire a battaglia con uno di quei che volevano coglierlo, e che alla di lui statura ed armadura, credette essere il Guiscardo. Ma i Greci vennero rotti e posti in fuga; il loro campo fu abbandonato al saccheggio, ed il Guiscardo vi prese il suo pasto sotto la magnifica tenda dell' imperatore Alessio! Il quale, vide perire in quel conflitto e sotto i proprii occhi i più grandi personaggi del suo impero, e fra gli altri Sinadeno e Niceforo Paleologo; e se Costantino, figliuolo dell' augusto Costantino Ducas, pien di ferite, non si salvava colla fuga, sarebbe rimasto vittima del furore de' Normanni — Circa seimila Greci caddero estinti sul campo, ed i Normanni non ebbero a perdere che trenta uomini soltanto (1). In seguito, Roberto Guiscardo, risolse di abbandonare quel sito, oramai reso insoffribile dal fetore de' cadaveri. Per la qual cosa, occupossi egli a disporre il suo accampamento per passare l' inverno nell' Epiro, dove ei ebbe a scegliersi per istazione un monte, che dal suo nome fu appellato *monte Guiscardo*.

Questo momento di riposo non fu per lui affatto perduto; perocchè parecchi castelli, di continuo infestati, si rendettero alla sua obbedienza; indi avendo sedotto il presidio veneziano ch' aveva in custodia la città di Durazzo, egli divenne padrone peranco di questa piazza.

La città di Castoria *(Celethrum)*, non tardò di fare la sua sommissione; poichè le truppe straniere incaricate a difenderla, si piegarono agevolmente alle offerte di Guiscardo. Ei sapeva l' arte d' incoraggiare coloro che passavano tralle sue fila; epperò li colmava di doni e di favori. Costantinopoli, allarmata dalle prospere imprese di lui, tremò anche per la propria sua salvezza.

Infrattanto, in mezzo de' suoi trionfi, Roberto Guiscardo, ebbe avviso che l'imperator di Germania Enrico IV era entrato in Roma, e che il papa Gregorio VII trovavasi assediato in castel S. Angelo, denominato allora la torre di Crescenzio.

Una parte de' grandi di Roma avea favorito l' imperatore; ed una parte del clero riconosceva l' antipapa Clemente III, che l' imperatore avea fatto eleggere. Questo ed altri avvenimenti chiamarono

(1) Annae Comnen. *Alexiad. cit.*

la presenza di Roberto Guiscardo in Italia: il quale, lasciato Boemondo a comandare in Grecia, prontamente rimbarcossi col suo esercito, e si ritornò in Puglia. Ivi appena giunto, fu obbligato di sedarvi l' insurrezione di molte città, e principalmente Troia ed Ascoli, che nella sua assenza eransi ribellate. Per punizione ancora distrusse la famosa ed antica *Canne*, che per la prima dato avea esempio di ribellione — Di poi, senza molto ristare, Roberto, levata un'armata di trentamila fanti e seimila cavalli, affrettossi di portare al perseguitato pontefice Gregorio, i soccorsi di un alleato devoto e fedele.

Una sì generosa impresa sembra che sia stata comandata a Roberto dalla sola necessità, chè, trovandosi piazzato tra l' impero greco e l' impero germanico, pretendeva di non dipendere nè dall'uno nè dall' altro, e di poter nelle occasioni accrescere i suoi dominii a spese di entrambi.

Nell' avvicinarsi il Guiscardo alle mura di Roma, l' imperatore Enrico non osò di sbraveggiarlo; ma subito levato il campo si ritirò in Lombardia, lasciando in quella città eterna una porzione di truppe tedesche.

Intanto, il duce normanno piantò l'assedio presso gli acquidotti di Roma dalla parte di Frascati; e, non trovandovi ostacolo alcuno, tre giorni dopo accostatosi alla porta san Lorenzo, nè scalò le mura e penetrò nella città colle sue milizie (maggio 1084) — A prima giunta il duca Roberto liberò il Papa con molti cardinali e vassalli dal castello S. Angelo, e lo ricondusse nel palazzo Laterano; tuttavolta egli non potè trattenere la furia della sua soldatesca, dal fare man bassa sul popolo e di risparmiare Roma dal saccheggio e dall'incendio — Quella parte di città da S. Giovanni Laterano al Colosseo fu data alle fiamme, e quel ampio distretto rimase d'allora in poi quasi deserto! Dopo breve soggiorno in quella metropoli del Cristianesimo, il duca Roberto levossi da campo, e se ne andò col papa Gregorio VII prima a Monte Cassino, e poscia a Salerno, mentre che le truppe della famosa contessa Matilde sbaragliavano quelle dell' imperatore Enrico, sotto il castello di Sorbara.

Fu in occasione dell' andata di papa Gregorio VII a Salerno, che ei vi consacrò il magnifico duomo, poc' anzi edificato a spese del mentovato Roberto. Indi lo stesso Pontefice cedendo alle preghiere di Pietro abate del monistero della SS.ª Trinità di Cava, recossi pure a consacrare quella nuova chiesa abbaziale (1) a' 27 aprile dello stesso anno, (ottava di Pasqua), assistito dagli arcivescovi di Salerno, di Amalfi, di Capua e di Benevento, non che da ventinove vescovi ed otto abati — Anche in tale occasione il papa Gregorio colmò di doni e concessioni gl' intervenuti prelati; e varii privilegi dispensò pure alla Chiesa di Salerno, cioè la cattedra archiepiscopale su di sette scalini, conforme a quella del Sommo Pontefice; il titolo di Canonici-Cardinali (2) ai canonici inservienti al medesimo duomo; l' uso di più insegne onorifiche, e fra queste della mitra di seta ec. Altri privilegi ed esenzioni ottenne altresì l' abate Pietro pel suo monistero Cavense, di che serbasene in quel

(1) Essa era stata dapprima innalzata dall'abate S. Alferio nell' an. 1019 e consacrata da Alfano arcivescovo di Salerno; ma essendo stata danneggiata per forte inondazione, venne di poi a risorgere dalle sue roviue e resa più bella per forme e più ricca per marmi, mercè la pietà dell'abate Pietro Pappacarbone nipote del suddetto S. Alferio, che la fece riconsacrare dal mentovato papa Gregorio VII.

(2) Vedi innanzi a pag. 160. Da ciò ben manifestasi aver la chiesa di Amalfi preceduta avanti di un secolo quella di Salerno nella istituzione de' canonici-cardinali, siccome quella di Salerno precede in antichità quella di Amalfi nella mentovata costumanza de' *columbri* o *colombri* di rose che offeriva annualmente a S. Matteo (vedi pag. 45 nota 2).

ricchissimo archivio un prezioso monumento (1).

Sembrano essere stati questi fatti gli ultimi più ricordevoli della vita di sì venerando pontefice, che la finiva in Salerno a' 25 maggio 1085 con quelle parole, che la più tarda posterità ricorderà come un omaggio alla sua virtù sublime: « *Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio* »!

Il suo cadavere fu onorevolmente seppellito in esso magnifico duomo, e quindi depositato nella cappella addirimpetto della nave a destra (2). La sede pontificia rimase vacante per più d'un anno.

Nel 1584 il nome di Gregorio VII, fu inserito nel Martirologio Romano.

Indi, guari non andò, che alla morte di Gregorio VII tenne dietro quella del duca Roberto Guiscardo, siccome qui appresso vedremo — Sin dall' anno antecedente, non appena s' era egli sbrigato dagli affari pontificii, che Boemondo suo figliuolo, partitosi dalla Valona per Italia, venne a trovarlo, onde ottener soccorso di gente e di danaro; stantechè l' esercito normanno lasciato in Albania, non soddisfatto di paghe, minacciava di rivoltarsi, e l' imperatore Alessio segretamente avea fatto loro delle offerte pel corrispondente stipendio.

Alle inchieste di Boemondo, il duca Roberto, al finire della state fe' de'rapidi e forti apparecchi per una novella spedizione in Albania contra del greco augusto. Fattosi prestamente precedere da Boemondo e dal duca Ruggiero (omopatri), con poderosa armata navale di gente e di cavalli, ei si sciolse poco stante dal porto di Otranto con Sigilgaita sua moglie, e veleggiando per Grecia, andò a raggiungere il rimanente della flotta innanzi la Valona. L' imperatore Alessio non istavasi colle mani alla cintola; ma usando tutta l' astuzia greca cercò di seminar la discordia tra essi principi normanni — Ei fece segretamente offerire a Ruggiero la mano di una principessa greca e con promessa di un gran posto di onore ed una vistosa dote. Ruggiero non ebbe a disgrado di abbracciare un partito sì vantaggioso, e fece di tutto perchè nol penetrasse suo padre nè il di lui fratello (3).

Frattanto, Roberto, dalla Valona, fece levar le ancore, e si diresse a Butrinto e di poi a Corfù, pocanzi da lui conquistate e di fresco perdute. Ricuperate queste due città, ei si diresse a Cassiope colla sua flotta: ma l' imperatore Alessio fortemente inquieto delle mosse del nemico, chiese nuovamente il soccorso de' Veneziani, co'quali fermò un trattato molto lor vantaggioso.

Ed in esso, ei prometteva non solo d' indennizzarli di tutto lo spesato di guerra, ma anco concedeva loro un' assoluta libertà di commercio ne' porti soggetti all' imperio greco — Oltracciò assegnava alla chiesa patriarcale di S. Marco in Venezia un' annua contribuzione di tre *iperperi* (4) su tutte le botteghe de' mercanti amalfitani a Costantinopoli. Alla fine, l' imperatore Alessio, per meglio

(1) Bulla SS. Pontif Gregorii VII, arca B, num. 8.

(2) Nell' anno 1578 l'arcivescovo di Salerno Marsilio Colonna, in fare la ricognizione del di lui cadavere trovollo intatto con le vesti pontificali; e curò di riporlo nella cappella di S. Michele Arcangelo (di fresco fatta ristaurare bellamente dal munificente pontefice Pio IX); innalzandogli la seguente lapide monumentale, chè palesasse ai posteri la intemerata di lui fermezza e costanza nelle traversie:

GREGORIO VII SOANEN. PONTIFICI OPTIMO MAX.
ECCLESIASTICAE LIBERTATIS VINDICI, ACERRIMO ASSERTORI
CONSTANTISSIMO
QUI DUM ROMANI PONTIFICIS AUCTORITATEM ADVERSUS
HENRICI PERFIDIAM STRENUE TVERETUR
SALERNI SANCTE DECUBUIT
AN. DOM. M. LXXXV. KAL. JUNII.

(3) Annae Comnenae Alexiad. lib. VI.

(4) HYPERPERUM, era una moneta d' oro degli augusti bizantini, che il Du-Cange *glossar. Latinit. to. 3.* spiega « *sic appellata, quasi ex auro eximie rutilo et recocto confecta esset* ».

conciliarsi la benevolenza de' Veneziani, conferì al loro doge Vitale Faliero il titolo di *Protosebaste* (1), e diede quello di *Ipertimo* (2) al patriarca della Chiesa Veneta.

Sarebbe stato finito pei Veneziani se allora que' duci normanni avessero potuto riuscire nel progetto di conquistare la Dalmazia e l' Albania. In tal caso l' imboccatura del mare Adriatico sarebbe stata dominata da' nuovi conquistatori; intercettata la navigazione de'veneti, ed essi inquietati ne' loro commerci — E per fermo, se l' accorto e guerriero Alessio Comneno non avesse arrestate sul mare le forze de' normanni, la Grecia ne sarebbe stata lor preda, e sarebbe finito pure per l' impero d' Oriente.

In breve, l' armata greco-veneta, allestita di tutto punto, si mosse a combattere quella de'normanni ancorata nel porto di Cassiope; la quale ebbe a patire un terribile urto da parte de' Veneziani — Roberto Guiscardo, superato, ma giammai perduto d' animo, raccolse le sue navi sbaragliate e tentò di avere una rivincita, con attaccare nuovo combattimento; ma la vittoria rimase da ambe le parti indecisa — I Veneziani intanto si ritrassero al Capo Passero ed inviarono a Venezia alquante loro galee, per far ivi conoscere la nessuna riuscita di quella impresa. Ma poco dopo, senza curare il possente lor nemico, essi pigliaron porto a Corfù, e fecero sbadatamente restituire indietro tutt' i legni leggieri che formavano il nerbo principale della loro armata. Pietro Contarini veneto, ch' era passato a servigio di Roberto Guiscardo, lo tenne avvisato della partenza del nemico e del piccol numero di legni rimastigli — Ciò fece prender animo al Guiscardo, che con superiorità di forze s'accinse per la terza volta ad attaccare dinanzi Corfù la flotta veneta, di gran lunga diminuita. Egli l' assalì alla sprovvista, ed un buon numero di navi mandò a fondo; facendo perdere ai Veneziani 13 mila uomini, fra morti e prigionieri; e comportandosi verso questi ultimi, con maniere disumane e barbare. Perocchè, narrasi che Roberto fece mozzar loro a chi le mani a chi i piedi, il naso e le orecchie; usando solamente misericordia ai Greci, che ammise alla pena del riscatto.

Checchè di ciò sia, non andò guari, che, ritornato Roberto Guiscardo a svernare in Albania, onde ripigliare le ostilità nella vegnente primavera, all' impensata si vide comparire nel Jonio una novella flotta greco-veneta, la quale avea guadagnata una battaglia navale contra Boemondo suo figliuolo — Ma giunta era l' ora in cui il valoroso Guiscardo dovea metter termine alla gloriosa sua carriera; perocchè, mentre egli erasi indirizzato col suo naviglio al racquisto dell' isola di Cefalonia ed a fugare il nemico da quelle acque, preso da una febbre ardente (o secondo altri scrissero da violente dissenteria) quivi in sette giorni cessò di vivere a' 17 luglio 1085 in età di anni 60 (3).

La di lui consorte Sigilgaita, ed i suoi figliuoli Boemondo e Ruggiero, immersi nell' abbattimento e nel dolore, raccolsero gli ultimi di lui sospiri.

Il giorno dopo della sua morte la flotta normanna sciolse di là le vele per la Puglia. Ma nel viaggio una forte tempesta pose in pericolo le navi; e lo stesso vascello, che trasportava il cadavere di Guiscardo ne fu danneggiato.

La di lui salma venne trasmutata a Venosa, e quivi seppellita entro la chiesa abbaziale dedicata alla SS.ª Trinità, dal

(1) Protosebastos o *Protosevastos*; era il primo dignitario della Corte greca, che dai latini dicevasi *Comes palatinus*. Il mentovato doge Faliero cominciò d' allora ad intitolarsi *Protosebaste*, segnandosi ne' diplomi; *Vitalis Dux Dalmatiae et Croatiae et imperialis Protosevastos* ».

(2) Hypertimus; voce greca da ὑπέρ *intens*, e τιμή, onore : titolo di *Onorandissimo* dato allora a certi metropolitani.

(3) Chronic. Amalph. inedit.

medesimo fondata nel 1063 (1). Gli fu messo sulla tomba il seguente epitafio, che non sappiamo se più esista:

HIC TERROR MUNDI GUISCARDUS. HIC EXPULIT URBE
QUEM LIGURES REGUM, ROMA, ALEMANNUS HABET
PARTHUS, ARABS, MACEDUMQUE PHALANX NON TEXIT ALEXIM,
AT FUGA; SED VENETOS NON FUGA SED PELAGUS.

Il suo cuore e le visceri furon depositate a Otranto, perchè già cominciava il cadavere a putrefarsi, e quivi appena si ebbe tempo d'imbalsamarlo.

Le gloriose imprese e rapide conquiste di Roberto Guiscardo, sopra i Greci, Siciliani, Pugliesi, Beneventani, Salernitani, Amalfitani ec., l'avean innalzato a cotanto grido di valore e di possanza, da aver avuto il vanto di piantar in Italia le basi della gran monarchia di Sicilia— La di lui morte prematura potè soltanto impedirgli gli allori del trono di Oriente— Ei tenne soggetta la Ducea Amalfitana pel corso di 12 anni, associato col figlio Ruggiero (1073-1085) — La storica Anna Comnena (2), forma con isplendenti colori il seguente di lui ritratto: « Maestoso di volto (ella scrisse), di statura alta, largo di spalle, perfetto di forme, biondo di barba e di chioma, d'occhi vivaci e penetranti: pronto e scaltro d'ingegno, ambizioso oltremisura, maturo ne' consigli, provvido nelle imprese, ardimentoso ed esperto nelle cose di guerra, rigoroso e prudente nel governo civile ».

Egli accumulò gran tesoro per la sua famiglia, e promosse vantaggiosamente il commercio ne' suoi dominii — D'altronde, le ample largizioni da lui prodigate a pro di molte chiese, monisteri e badie, attestano indubitatamente la sua pietà. I monaci Cassinesi e Cavensi soprammodo n'esperimentarono la di lui generosità (3); ed i primi gli rizzarono per gratitudine una maestosa statua in marmo nell'atrio della celebre basilica di Monte Cassino.

La maestosa cattedrale di Salerno, il duomo di Aversa e quello di Melfi, la chiesa della SS.ª Trinità di Venosa ec. (4) sono monumenti parlanti della pietà e munificenza del principe Roberto Guiscardo.

Alla di lui morte successe nel ducato di Puglia e di Calabria il suo figliuolo Ruggiero soprannomato *Borsa*, per intrighi di Sigilgaita sua madre— Quanto poi alla Sicilia, la medesima obbediva al conte Ruggiero fratello del Guiscardo. Vi fu chi scrisse, che lo stesso duca Roberto, lasciato avesse all'altro suo figliuolo Guido i ducati di Amalfi e di Sorrento; ma ciò non apparisce da verun documento sicuro. Vero è che non appena morto il duca Roberto, e per tutto l'anno vegnente 1087 (vale a dire per lo spazio di quasi tre anni), gl'istrumenti amalfitani in pergamena, più non segnano l'intestazione di alcuno doge o duca amalfitano. Ed è facile il supporre, che per le seguite dissenzioni insorte tra Ruggiero e Boemondo per cagione di dominio, gli Amalfitani avessero voluto allora attendere l'esito della lotta per poi riconoscere l'uno o l'altro per loro Capo.

Boemondo avrebbe dovuto succedere a suo padre; ma questi, per avergli lasciato tutt'i suoi diritti sulle conquiste fatte in Grecia, volle disporre delle signorie di Puglia e di Calabria a favore di Ruggiero figlio di Sigilgaita (5). Il

(1) Quest'insigne badia, racchiude altresì i sepolcri de' conti normanni Guglielmo soprannominato *Braccio di ferro*, Unfredo e Dragone; non che di *Alberada*, prima moglie del Guiscardo e madre di Boemondo, l'eroe delle Crociate (che fu poi sepolto a Canosa). Sulla tomba di *Alberada* fu posto questo epitafio:
GUISCARDI CONIUX ALBERADA HAC CONDITUR ARCA.
SI GENITUM QUERIS, HUNC CANUSINUS HABET.

(2) Annae Comnen. Alex. lib. VI.

(3) Petr. Diaconi lib. 3, cap. 57.

(4) V. Cronaca di Tommaso di Catania, nella Raccolta di varie cronache impresse dal Pergeto. 1. p. 28. Napoli 1780.

(5) Bisogna ripetere e qui ricordare, che il duca Roberto Guiscardo ebbe due mogli: dalla prima chiamata *Alberada*, nacque il famoso Boemondo principe di Taranto e di Antiochia. Ripudiata poi

conte di Sicilia, loro zio, appoggiò il giovane Ruggiero, ed il suo titolo dubbioso, fu riconosciuto come un diritto legittimo (a prescindere che anco l'armata erasi già dichiarata a di lui favore, e che i signori normanni gli addimostravano un' aperta predilezione). Boemondo per altro pieno di fidanza dell' avvenire e disgustato del presente, fece ogni sforzo per soppiantare il suo fratello minore.

Da principio, avendo raccolto un buon corpo di milizie s' impadronì di Oria, e devastò i dintorni di Taranto di Otranto e di Gallipoli. Di poi muovendo le arme sul territorio Beneventano, venne a battaglia seco lui nelle pianure di Fragneto, ove rimase sconfitto dal fratello. Il conte Ruggiero di Sicilia s' interpose per la riconciliazione de' due suoi nipoti; e Boemondo mediante un accordo, si contentò dell'assegnamento di Oria, Gallipoli, Taranto, Otranto e di altre castella (1087). Tuttavia non mancaron di sorgere altre differenze tra loro, le quali, durarono sino alla partenza di Boemondo per Terrasanta (1096).

Intrattanto, i Veneziani, durante coteste discordie fraterne, afferrarono l'occasione come porgere degli utili servigi al greco augusto. Essi segretamente entraron in pratica cogli Amalfitani che stanziavano a Durazzo per mercantare; e con sopraffine maniere e larghe promesse gl' indussero a fare società insieme, onde dare addosso in un sol punto a que' del presidio normanno, e dare la città in mano de' Greci.

Una trama sì nera ebbe ben tosto pieno successo; e l' imperatore Alessio I Comneno, gratificò poi le due nazioni Veneta ed Amalfitana di larghi privilegi e franchigie il loro commercio marittimo in Oriente.

Alberada nel 1038, egli sposò Sigilgaita sorella di Gisulfo principe longobardo di Salerno, da cui nacquero Ruggiero duca di Puglia e di Calabria, Guido, Roberto, e quattro figliuole, cioè *Elena* fidanzata al greco Costantino Ducas; *Heria* moglie di Ugo d' Este, figlio di Azzo; *Gaitelgrima*, moglie del conte Drogone, indi del conte Alfredo; *Mabilia*, sposata a Guglielmo di Grentmesnil conte di Cotrone—Lo storico Rocco Pirro ne assegna un altra (e potrebbe essere la stessa *Elena*) moglie di Roberto di Basville, conte di Loretello e di Conversano, dinanzi memorato.

CAPITOLO XXI.

SECOLO XI — (continuazione) — Stato della Repubblica sotto il duca Ruggiero — La chiesa episcopale di Ravello da Urbano II è dichiarata soggetta immediatamente alla Santa Sede—Condizioni ed obblighi de'servi verso i loro padroni — Novelle imprese dei due Ruggieri zio e nipote —Gli Amalfitani si sottraggono dal giogo de' Normanni, creandosi per loro doge Marino Sebaste — Amalfi è invano assediata dai principi Normanni — Bando della prima crociata.

Quanto più c'inoltriamo negli avvenimenti, altrettanto andiamo incontro a novelli sconcerti, guerre e mutazioni di governanti in questo Stato. I repubblicani di Amalfi che a malincuore avean sopportata la signoria del Guiscardo, si studiavan di ripigliare la loro autonomia. Il momento era lor propizio per effettuarne il disegno; nè avean troppo da temere delle armi del duca Ruggiero, seriamente preoccupato alle imprese di guerra contra del fratello Boemondo—In tale stato di cose, gli Amalfitani cessando di pagar tributo allo stesso Ruggiero (già collaterale e successore al padre nel reggimento della Repubblica), e non volendo riconoscere la di lui autorità, si governaron da sè e senza alcun capo di governo, per circa quattro anni (1085-1088), come qui innanzi notammo. Per altro, non fu poi difficile alla vedova di Roberto (Sicilgaita o Sigilgaita), mediante forti intrighi e maneggi, di far rimettere nel seggio ducale di Amalfi, il ramingo Gisulfo II suo fratello (v. pag. 270). Questo principe Longobardo spodestato, già rattrovavasi allora in Roma (1086-1087) sotto la protezione della Sede Apostolica, e lavorava sott'acqua per riacquistare questa Ducea. Le cronache Amalfitane non fanno mica parola di ciò.— Ma è indubitato che sul cominciar dell'anno 1088 indiz. XI, Amalfi riconosceva il suddetto Gisulfo II per suo duca. E ciò venghiamo a sapere per due istrumenti amalfitani; l'uno in data del 1.° marzo, e l'altro de' 25 luglio, ambedui dello stesso anno ed indizione XI, portando questa intestazione: « *In nomine etc. anno ab incarnat. eius millesimo octuagesimo octavo. temporibus domini Gisulfi gloriosi et eximii principis. anno primo ducatus illius Amalfi. die prima mensis martii Indict. XI Amalfi* » (1). L'altra scrittura, portante la stessa intestazione, e con la data del 25 luglio, trovasi depositata presso l'archivio Cavense (2).

Gisulfo adunque non tenne il Ducato di Amalfi che per un solo anno, spalleggiato da Sicilgaita sua sorella la quale morì in Salerno addì 15 aprile 1090, e quindi fu tumulata nella basilica di Monte Cassino — Ruggiero duca di Puglia e di Calabria, poco ossequente a Gisulfo suo zio materno, ben presto gli tolse dalle mani le redini della Ducea Amalfitana, e si acconciò al di lui posto. Di fatti, egli era già duca di Amalfi a' 20 aprile del medesimo anno, vale a dire quattro giorni dopo il decesso di Sicilgaita sua madre, siccome si ha da un istromonto che comincia:

*** In nomine domini etc. anno ab incarnationis eius millesimo octuagesimo nono. temporibus domini Rogerii gloriosi ducis. anno primo ducatus illius Amalfi. die vigesimo mensis aprilis Indicat. decima secundo Amalfi. Certum est me Mauronus imperialis protospatarius (3) filius quond. Ma-

(1) Chartul. Amalph. cit. fol. 228. n.° 171.
(2) Segn. arca XI num.° 86.

(3) PROTOSPATARIUS, Protospatario, siccome dinanzi spiegammo, era il capitano della guardia

rini de Maurone de Costantino de Leone Comite cognomento Jectabecte etc. (1) ».

Prima che queste cose succedevano, il pontefice Vittore III era passato all'altra vita a'16 settembre 1087, e quindi nel dì 12 marzo dell'anno appresso i Cardinali adunati in Terracina elessero pontefice Odone vescovo di Ostia, che prese il nome di Urbano II. Il giorno appresso della sua elezione il novello papa procurò di darne parte a tutt'i cattolici e dichiarò loro in iscritto, che avrebbe in tutto seguito le orme di Gregorio VII— Indi nel secondo anno di suo pontificato, dopo aver in Roma tenuto un Concilio di centoquindici vescovi, dove furon confirmati i decreti de' di lui predecessori contra de'simoniaci, contra del Clero incontinente e contra dell' antipapa Guiberto; un altro Concilio adunò di poi a Melfi nel mese di settembre del 1089 — Urbano II vi presedette con l'assistenza di gran numero di vescovi e di abati, e con l' intervento di tutto il baronaggio pugliese. Ivi fu accettata e giurata la Tregua di Dio e per le inimicizie private; e vari statuti vennero emanati circa il celibato de' preti, contra le investiture ec. Il duca Ruggiero che v'era presente, giurò vassallaggio al Papa, e fu col confalone investito degli Stati suoi. Fu poi in tale occasione che il pontefice Urbano accordò per la prima volta l' infula episcopale all' abate cavense Pietro Pappacarbone, dietro supplichevole istanza di lui.

Terminato il Concilio Melfitano, il papa recossi a Bari ad istanza del principe Boemondo, a fine di deporre solennemente nella critta di quel duomo le sacre ossa del divo Niccolò , quivi trasportate due anni prima dalla Licia (1087).

Posteriormente a questi fatti, la Sicilia venne anche ad essere onorata dalla persona del Papa, chiamatovi dal conte Ruggiero, secondo riferiscono gli storici Siciliani (2). Quivi Butera e Noto eran le sole piazze che dai Saraceni si tenevano. La prima era stata da Ruggiero assediata nell' aprile del 1089 : e già le macchine si appressavano alle mura, quando vennegli all'improvvista annunziato l'arrivo in Troina del pontefice Urbano II, il quale stanco, com' era, lo invitava a recarsi colà. Affidato ai suoi l' assedio, il Conte corse a Troina. Era Urbano invitato dall' imperatore Alessio Comneno a condursi con dotti personaggi in Costantinopoli ad un Concilio, che dovea definire se dovesse consacrarsi il pane azzimo o il fermentato. Voleva il Papa sentire l' avviso del conte Ruggiero, venuto in fama di principe prudentissimo, se avesse dovuto recarsi a quel Concilio. Il Conte gli consigliava di accettare l' invito. Ma le vittorie dell'imperator Enrico IV che favoriva l' antipapa Guiberto, richiamarono Urbano in Italia. Ruggiero usò verso il sommo pontefice i segni del più profondo rispetto; lo ricolmò di preziosi doni; gli offrì in tutto l'opera sua, le sue genti. Al ritorno dalla Sicilia , Urbano sen venne in queste vicine contrade. Egli nell' autunno dell' anno appresso (1090) recossi in Puglia, dove nel settembre tenne un Concilio a Melfi ; e di là incaminossi colla sua corte a Salerno, donde troviamo aver egli spedito bolla al novello vescovo di Ravello, Orso Papice (3), colla quale dichiarava lui e successori suoi *immediatamente soggetti* alla *Santa Sede*; vale a dire affatto esenti della giurisdizione metropolitica.

imperiale di Costantinopoli. Indi tal titolo onorifico fu da quegli augusti greci sovente prodigato a'nostri Capi di Repubblica, ed anco a' principali personaggi della medesima.

(1) Chartolar. Amalphit. cit. fol. 230 n.° 173.

(2) Th. Fazellii *de reb. Sicul. poster. decadis lib. VII.* — Maurolici *Sicanicar. rer. lib. 3.*

(3) Orso Papice o Papicio, patrizio di Ravello, e fondatore di quel duomo, fu dapprima monaco benedettino e familiare dell' abate Desiderio (indi papa Vittore III), da cui pel primo fu creato vescovo di Ravello e consacrato in Capua nel 1087.

Essa è del tenor seguente :

⁂ Urbanus episcopus servus servorum servorum Dei. Dilecto in Christo fratri Urso Rabellensi episcopo eiusque successoribus canonice instituendis in perpetuum. Sancte Romane. et Apostolice universalis Ecclesie dignitas. et innate honitatis pietas exigit. ut sibi fideliter adherentes remuneret. et exaltet. quia igitur Romane Ecclesie fidelitatem. ac libertatem ardenter requisisti. et obsequiis prevenisti. ad id vestra civitas. Domino prestante. provenit. ut predecessoris nostri recolende memorie Victoris III tempore. Episcopum meruerit adipisci. Hos itaque nihilominus exaltationi vestre congaudentes. et Antecessoris nostri statuta firmamus. et eam vobis libertatem adijcimus. ut Rabellensis Ecclesia deinceps ab omni potestatis subiectione libera in solius Romani Pontificis jure. dominationeque subiecta. Dignum quippe est. ut qui in corporalibus rebus vehementer exquisitis. spiritualium quoque munerum perceptione. Domino largiente crescatis. Vestra igitur Ecclesiam in Apostolice Sedis gremio specialiter foventes tibi legitime confirmamus et co....Urso. tuisque legitimis successoribus omnem Rabellensem Diecesis ambitum presentis authoritate pagine confirmamus. potestatem vobis indulgente intra eam absque ullius contradictione Chrisma constituta Ecclesie. prestante Domino irrefragabiliter observare. eiusque honori pro viribus semper insistere. Si quis autem in crastinum Archiepiscopus. aut Episcopus. Imperator. aut Rex. Princeps. aut Dux. Patritius. aut Comes. aut Vicecomes. aut Judex. aut persona quelibet magna vel parva. potens. aut impotens huius nostri privilegij paginam sciens. concessam vobis libertatem auferre temptaverit. secundo. tertioque commonitus. si non satisfactione congrua emendaverit. is a Christi. et Ecclesie corpore segregandus. honorisque sui. et officij periculo subjacere debebit. Conservantibus autem hec pax a Domino. et miseri-cordia presentibus. et futuris seculi conservetur. Amen. Amen. Amen. (1).

Datum Salerni per manus Johannis Sancte Romane Ecclesie Diaconus Cardinalis. Nonis octobris Indict. XIII. anno Incarnationis MXC. Pontificatus Nostri — anno tertio (2).

Venghiamo poi a sapere per una carta o istrumento stipulato in Amalfi in questo stesso anno (1090), che , fra noi , le donne al pari degli uomini si davano in servitù pattuita a vita del padrone. Tal costumanza troviamo qui perpetuata fino al XVI secolo, ma sotto altra forma ed altri patti e condizioni, siccome diremo più giù.

Or nel presente contratto si ha, che Argerada vedova di Ademario figlio del fu Bizanzio di Salerno, ingaggiava la propria sua figliuola Sica a servire don Orso figlio di don Sergio Meiadirto ed alla di lui moglie D.ª Rogata; con obbligo di dover essa Sica prestar loro la sua opera in tutt' i giorni, finchè avran vita i padroni, e col patto che a loro morte dovesse rimanere assolutamente libera, ed avere « otto tarì, letto compito, con gonna e copertura del capo, caldaia e padella, e co' panni che si troverà all' indosso ». Ma vale meglio di recitar tutto a distesa:

⁂ In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Cristi. die prima mensis iunii indictione tertia decima amalfi. Ego quidem Argerada relicta ademarii filii quondam vizantii de civitate salernum (*sic*). a presenti die prumtissima voluntate tradere et assignare visa sum vobis domino urso filio domini sergii mejadirtu. et domine rogate jugalie. Idest ipsa filia nostra nomine sica. in ea videlicet ratione. ut ab hodierna die et

(1) V' è il suggello di piombo pendente , ove leggesi nel contorno *Benedictus Deus et Pater domini nostri Iesu Xsti.* — e nel campo bipartito *Sanctus Petrus — S. Paulus — Urbanus Papa II.*

(2) Più tardi il papa Clemente III, con sua bolla « *datum Laterani per manus Moysi Sancte Romane Ecclesie subdiaconus vicem agentis Cancellarij. IV Kalendas Iunii Indict. sexta. Incarnat. Dominice anno 1188 Pontific. nostri anno primo* », confermò alla Chiesa di Ravello lo stesso privilegio, « *ad exemplar predecessorum nostrorum felicis recordationis* ADRIANI, ALEXANDRI, et LUCII *Romanorum Pontificum, sub beati Petri et nostra protectione suscipimur, et presentis scripti privilegio communimus* ».—Docum. Origin. apud. Capitul. Ravellens.

cunctis diebus vite vestre serbire et obedire vobis debeat. et omnem serbitium et imperium quod ad eam imperaberitis die hac (*sic*) nocte longem (*sic*) et prope totum nobis eos facere et complere debeat predicta filia nostra cum omni fidem et promtitute seu sine fraude et absque omni malignitatem. et vos illa nutricare et bestire adque calzare debeatis iusta rationem et secundum vestram possivilitatem et facere ad eam debeatis benem ut habeatis de illam mercedem et nomen bonum. et si fugam vobis commiserit et ad nos benerit sibe impertinentia nostra vel ubicumque nos manserimus nos vobis illam adducere adque rebocare debeamus per omnes vices sine vestra damnietatem vel amaricationem. si bero vobis fugam commiserit in aliis qualibuscumque locis potestatem habeatis vos seu ipsi missi vestri cum hac charta illam compreendere et destringere et sub vestro illam rebocare debeatis serbitio set misericorditer illam disciplinare debeatis secundum meritum sue culpe. et vindicemus vobis eam ab omnibus hominibus. pro eo quod dedisti michi modo tari quatuor. pro eo rendidimus eos per debitum de predicta filia mea. ad obitum vestrum dare ad eam debetis benedictionem auri tari octo et licticellum compito et coctam et capitallunclu (1) et caldara et sartaginem et ipsi panni quod sibi habet in ipsis diebus. et iam post vestrum amborum obitum et cum prefata benedictione libera et absoluta permaneat usque in sempiternum. Qui autem de nobis ambarum partes contra hac charta benire presumserit componat a parte que firma steterit auri solidi viginti byzantii et hec charta sit firma. et michi prefata sica hec omnia gratanter placet.

† Ego gregorius filius leonis de sergio testis sum.

† Ego leoni filius mansonis de leone galloppi testis sum.

† Lupinus filius sergii de lupino de maurone comite testis sum.

† Ego iohannes scriba filius sergii scripsi.

† Johannes filins domini musco de iohanne de pardo testis sum. quia ipsa charta berace vidit et legit.

† Mansus filius domini sergii comitis mauronis testis est. quia ipsa charta berace vidit et legit.

† Pantaleo filius domini muski de domino constantino testis est. quia ipsa charta berace vidit et legit.

† Quod ego constantinus scriba filius prefati iohanni curiali hanc chartam propriis meis manibus exemplavi qualiter vidi et legi taliter scripsi nec diminuabi exinde neque iunexi. mense iunio indictione tertia decima anno ab Incarnatione domini millesimo nonagesimo (2).

(1) *Capitallunclu* ; voce che manca ne' Glossarii latino-barbari , e che appo noi direbbesi *magnosa* in volgare.

(2) Chartolar. Amalphit. ms. olim pergam. n.° 924.

Or a quei tempi di Repubblica la condizione servile non era gran fatto lieve di obblighi verso i padroni. Il servo tutto che non manomesso, non poteva fare alcun contratto nè stare in giudizio senza l' esplicito beneplacito « *per absolutionem* » del proprio padrone intervenutovi personalmente. Laonde in una carta di divisione di beni stabili ereditarii, siti in Maiori a *ponte primaro* e tenuti in comune fra diversi condomini, vi si legge;

« et predictus Leo hoc facit per absolutionem domini Johannis domini sui, et ipsi Johanni presenti placet; et ipsa Rika (famulae) facit per absolutionem dominae Marendae dominae suae presentis et dicentis sibi placere » (3).

I servi solevano prendere il loro impegno personale o a tempo, o a perpetuità, o a titolo di volontaria dedizione. Il padrone poteva licenziare il servo o la serva sempre e quando gli talentava; ma ciò dichiarar dovea con atto pubblico di manomessione. Tra i tanti esempi che qui potremmo addurre , basta per tutto trascrivere la seguente scrittura in pergamena dell' anno 1317 ;

*** In nomine domini etc. anno ab Incarnatione eius millesimo trecentesimo se-

(3) Carta del dì 18 agosto Indizione 2.ª in Amalfi (epoca di Repubblica), scritta per mano di Giovanni *scriba* figlio di don Giovanni curiale — *Repertor. monial. S. Laurentii cit.*

ptimo decimo. et octavo anno regnante domino nostro Roberto Dei gratia gloriosissimo Rege Jerusalem et sicilie. ducatus apulie. et principatus capuae provincie forchalquerj et pedemontis comite. die ultima mensis martii quintedecime Indictionis apud Amalfiam. Nos Petrus Robinus Iudex civitatis Amalfie. Benenatus de amoruczo publicus civitatis Amalfie notarius et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati. presenti scripto puplico declaramus atque testamur. Quod in nostri presentia dominus Cesarius de Alagno venerabilis archidiaconus amalfitanus intuytu Dei et salute anime sue sponte manumisit Rosam ancillam suam. dans et concedens eidem meram et puram libertatem. ita quod ex nunc sit libera ab omni jugo servitutis. Unde ad futuram memoriam et eiusdem Rose cautelam hoc presens puplicum instrumentum exinde factum est per manus mei predicti notarii signo meo signavi et subscriptionibus nostram qui supra Judicis et subscriptorum testium roboratum.

† Ego Petrus Robinus qui supra Judex

† Ego Mattheus de comite maurone testis sum etc. (1).

Dopo ciò, ritornando donde ci siamo dipartiti, diciamo, esser cosa oramai superfluo di voler rapportare qui circostanziatamente i fatti d' arme che liberarono al conte Ruggiero l' intero possedimento della Sicilia , dopo il periodo di trent' anni (1060-1090). De' conquistati beni egli tenne per se una parte pel mantenimento della famiglia e per le spese ordinarie del governo. Senza dimenticare i compagni suoi d' arme , ei li adunò tutti intorno a se; gl' indirizzò de' ringraziamenti cortesi; divise tra essi de' vasti terreni e li mise alla portata di godere del frutto de' loro travagli guerreschi.

Ma il suo ardore bellicoso non rimase punto soddisfatto. Una irresistibile tendenza lo mosse ben presto a raccogliere de' novelli allori ed a sopportare delle nuove fatiche,

L' isola di Malta a conquistare gli parve un prezzo degno di lui; perocchè i Saraceni che colà avevan un sicuro rifugio, avrebbero ben potuto travagliare i Normanni colle loro incursioni. Il Conte Ruggiero adunque adunò una flotta numerosa, ed al suono degli strumenti fece levare le ancore. Un naviglio più veloce fra' suoi, con prospero vento, prese terra, ed egli sbarcando il primo , con tredici guerrieri soltanto corse contro i Saraceni , che numerosi accorrevano ad impedirne la discesa : molti ne uccise, gli altri fugò (luglio 1091). Il giorno appresso con tutt' i suoi cinse di stretto assedio la città. I Saraceni e il loro capo , non usi per lunga quiete al mestiere delle arme, chiesero pace e l' ottennero colle condizioni di mettere in libertà tutti gli schiavi cristiani; di pagare allora una grossa somma di danaro e in avvenire un annuo tributo ; di far giuramento, che avrebbero aiutato la sua persona quando e come ne li avrebbe richiesto. L' isoletta di Gozo venne allora altresì aggiunta agli Stati di Ruggiero.

Il quale, ritornato trionfalmente in Sicilia, vi fece fondare la città di Villafranca per abitazione de' Cristiani sciolti dalle catene, se rimaner volevano nel suo Stato. Ei dichiarò la nuova città immune da ogni tributo, e perciò denominata *Villafranca* (così gli storici siciliani).

Dopo la spedizione di Malta, il conte di Sicilia Ruggiero, fu invitato dall' omonimo suo nipote duca di Puglia a prestargli soccorsi e consigli, per sottomettere i Cosentini che si erano ribellati (1091).

Egli ottenne colle armi e colle accorte insinuazioni che i Cosentini tornassero all' obbedienza del loro signore. Il duca Ruggiero diede poi ad essi il perdono della ribellione, ed allo zio per gratitudine metà della città di Palermo ; la quale , per lo passato il duca Roberto se l' aveva riserbata.

(1) Arch. Capit. Amalph. pergam. num.° 10.

tanto il duca Ruggiero vedendosi
ato di grazie da Dio onnipossente,
ni riconobbe sempre le sue prospe-
e la sua gloria, volle mostrarsene
nel perfezionare le sue virtù e nel
rare il vantaggio delle Chiese. Ei
iorno 20 ottobre 1091, fece privi-
alla Chiesa di Amalfi ed al suo
escovo Mauro (1); confermando ad
le donazioni antecedentemente fat-
dal doge Mastalo e di lui successori;
matamente il pieno gius dell' acqua
ume di Maiori, che da *Vecita* scorre
al lido; con facoltà di usufruttuarne
molini e per l' irrigazione de'giar-
della mensa archiepiscopale; conce-
altresì alla Chiesa Amalfitana il
dimento della intera spiaggia o ma-
di Maiori.

carta di tal concessione fu rappor-
dall' Ughelli (2), ma monca, gua-
per giunta adulterata. Per la qual
ci corre ora il debito di riprodurla
genoina sua lezione, e secondo la
m trascritta in un altro antico codi-
malfitano. Eccola:

In nomine domini dei salvatoris nostri
Xpi. anno ab incarnatione eius millesimo
esimo primo. die vicesima mensis octo-
indictione quintadecima Amalfi.
Rogerius dei gratia dux. a presenti
ue die scribere et firmare visi sumus
domino Mauro gratia dei archiepisco-
acte sedis amalfitane ecclesie beati An-
apostoli hanc chartam cessionis atque
mationis eo quod ante hos annos pre-
dominus Mastalus. qui fuit dux et
ius de civitate amalfi. et alii duces et
ii ipsius amalfitane civitatis. dederunt
naverunt per eorum chartam cessionis
ndicta ecclesia beati Andree apostoli.
m ipsam placiam arene maris de re-
Maioris in quantum continet orti quos
ta ecclesia amalfitana habet in plagia.
i. de fine in finem et quanta terra va-
cua ibidem habuit. et ipsi antecessores ve-
stri ab illo tempore usque modo habuerunt.
tet enuerunt et dominaverunt eos. et fece-
runt exinde quicquid voluerunt pro utilitate
supradicte ecclesie sancti Andree. modo au-
tem vos dominus Maurus amalfitanus archie-
piscopus obsecrastis nos. et petistis nobis
exinde misericordiam pro parte ipsius ecclesie
vestre B. Andree apostoli ut faceremus vobis
exinde chartam cessionis et offersionis seu
confirmationis. et obsecrastis nos etiam ut
concederemus vobis totum jus publicum quod
habemus in fiumine Maioris a betici usque
ad litus maris. ut liceat vobis. et posteris
vestris accipere de aqua ipsius fluminis. ad
faciendum molendina et ad irrigandas vineas
et ortos vestros. et ecclesie vestre. pro u-
tilitate ipsius ecclesie. Nos autem pro Dei
amore et de supradicta sancta Dei ecclesia
B. Andree apostoli. et pro vestris oration-
bus. et magno servitio quod nobis exinde
fecistis. confirmamus et tradimus vobis su-
prascriptam plagiam arene maris de regin-
nis Maioris. de fine in finem. quantum con-
tinet orti ipsius ecclesie vestre usque ad li-
tus maris. Concedimus etiam vobis et po-
steris vestris in predicta ecclesia vestra to-
tum Jus publicum quod habemus in flumi-
ne Maiori a betici usque ad litus maris. ut
liceat vobis. et posteris vestris accipere de
aqua ipsius fluminis quandocumque. et quan-
tumcumque volueritis ad faciendum molen-
dina. et ad irrigandos vineas et ortos eccle-
sie vestre. et pro aliis utilitatibus ipsius ec-
clesie vestre. ut amodo. et deinceps supra-
dicta concessio. et confirmatio sit in pote-
state vestra de te supradicto domino Mau-
ro archiepiscopo et de posteris vestris ad
faciendum et judicandum exinde pro utili-
tate de supradicta ecclesia B. Andree apo-
stoli omnia que volueritis absque omni no-
stra et de nostris posteris successoribus con-
trarietate in perpetuum. et si aliquando tem-
pore quoviscumque de posteris nostris. aut
quaviscumque alia humana persona magna
contra hanc chartam nostre concessionis at-
que confirmationis venire presumpserit et
eam rumpere voluerit. illa persona habeat
anathema et maledictionem a Patre et filio
et Spiritui Sancto. et partem habeat cum
juda traditore domini nostri Ihu Xpi. et

Mauro *de Monte*, patrizio amalfitano e mo-
enedettino, uomo molto caro al duca Rug-
fu dapprima creato vescovo di Minori nel-
l' anno 1086, e di poi promosso alla cattedra me-
tropolitica di Amalfi nel 1090 che tenne sino al 1128.

(2) Ugh. Ital. sacra in Episc. Minorens. to. VII.

componat vobis in supradicta ecclesia auri solidi mille bisanteos. et hec charta nostre cessionis atque confirmationis ut superius legitur firma permaneat in perpetuum.
Ego Rogerius Dux me subscripsi
† Ego Leo iudex testis sum
† Leo filius Sergij filii Johannis iudex testis est
† Petrus iudex testis est.
Ego Leo scriba filius Ursi scripsi.

Seguitando poi a narrare rapidamente i fatti che si succederon nelle contrade al di qua dal faro, dobbiam affermare, ch'essi ben poco o nessuna importanza storica ci presentano intorno all'anno 1092 — L' istoria, non ci fa saper altro, se non che di essersi ribellata la città di Oria contra al proprio principe Boemondo, il quale fè di tutto per soffocarla, con mettervi poscia l' assedio. Ma gli ardimentosi assediati gli mostraron la fronte, e fatta una sortita disperata, lo ricacciarono di là, e gli presero l' equipaggio e le bandiere (1). L' indifferenza addimostrata allora dal duca Ruggiero in udire la rotta di Boemondo suo fratello, gli attirò nuovamente l' animosità di costui.

Intanto Ruggiero, nell' anno appresso (1093) si recò in Amalfi, dove poco stante vi cadde gravemente malato, a segno che venne sparsa la (falsa) voce di esser morto.

Boemondo non aspettava migliore occasione di questa per procurarsi un trono. Subitamente ei fece gli apparecchi di guerra, per escludere i suoi parenti dal diritto di successione, o almeno (com'ei dava ad intendere), per salvare i diritti de' due pupilli Guglielmo e Ludovico, e prenderne la tutela di essi—Parecchi Conti di maltalento presero anco le arme a favore di Boemondo ; ma chi fa il conto senza l' oste, lo fa due volte. Imperocchè, il duca Ruggiero, rimessosi della sua infermità, fece andare in fumo i disegni de' ribelli, per aver egli ricevuto a tempo delle truppe dal Conte di Sicilia suo zio. Nondimeno lo spirito di indipendenza nazionale, non era punto estinto ; e precipuamente in petto ai repubblicani del Ducato Amalfitano che mal sopportavano il giogo di un capo straniero, al riferir del cronista patrio Orso presbitero: « *Hoc etiam tempore Respublica erat totus Amalfiae Ducatus. Amalfitani etenim omni conatu se defendebant a dictis Normandis quorum ditioni subesse nimis egre ferebant* » (2).

Per due anni interi essi lavoraron sotto, per isgabellarsi dall'autorità del duca Ruggiero. Noi abbiam d'altronde da osservare che tutti gli atti pubblici stipulati in questo Stato, negli anni 1093, 1094 e 1095 non trovansi affatto notati del nome di Ruggiero o di altro.

Quando l' amore della libertà è radicato in un popolo, gli farà fare de'prodigi. L' antica Grecia, e l' antica Roma lo addimostrarono, allorchè fecero comparire al Mondo esempi rarissimi di costanza e di valore, contentandosi di voler morire in una maniera la più dura che fosse, ma per lo meno di voler morire libere. Amalfi, sino allora ricca florida e indipendente, disdegnava piegarsi alla obbedienza di Ruggiero, perocchè vedeva che il suo commercio di giorno in giorno andava a scapitare. Non senza cagione i mercatanti amalfitani, che portavano le loro ricche derrate negli stati degl' imperatori d' Oriente, mostravano più tendenza per i Greci che per i Normanni; e già vedemmo dinanzi, aver i medesimi molto contribuito, chè la città di Durazzo si rendesse all'imperator Alessio Comneno. I Normanni fortemente indispettiti di tale loro propensione, cercaron di castigarli con tenerli a freno. Ma gli Amalfitani troppo amanti della loro libertà ed indipendenza im-

(1) Gaufr. Malaterrae lib. 4, cap. 18.
(2) Chronic. episcopor. et archiepiscopor. omnium Amalphitanor. ms. inedit.

nitisi delle castelle, poc' anzi rifab-
evi dal Guiscardo, si sottrassero dal-
edienza del duca Ruggiero , e nel
di giugno 1096 , si crearono per
Marino Pansebaste che assunse il
di *Dux Amalfitanorum*.
ievansi allora le castella di questa
affidate alla custodia di soldati nor-
e longobardi, e su di esse il duca
to e suo figlio Ruggiero avevan fatto
assegnamento; nulla dubitando di
ultimi, ch' erano della razza di Si-
a, moglie di Roberto. Ma quell' i-
e misto presidio, guadagnato con
non tardò di fare la sua defezio-
cronista Malaterra va così spiegan-
Porro dux Rogerius adhuc juvenis
il malae suspicionis adversus ali-
habens..... Longobardos aeque ac
nnos, quia ex parte matris (Si-
a) *ex eorum gente erat, sibi fide-*
dens... castra sua tuenda eis haud
ac Normannis delegebat. Unde ac-
ut dum apud Malfiam idem facien-
nus sibi prospiceret, Malfetani ur-
castris, quae Guiscardus ad perfi-
eorum (1) *comprimendam ibidem fe-*
pro libito suo utentes, liberam fa-
m fraudis suae exercendae nacti,
gentis nostrae, et ducis quia mo-
stri executor erat , a se excutere,
ibutum et servitium statutum per-
, sed et ipsi duci ad eandem ur-
ccedendi , omnibus fidelibus suis
is, aditum denegaverat » (2).
vuole che il novello doge Marino
aste e *Sebaste* (3), si appartenesse
miglia Napolitanoo , o pure secon-
Bolvito, alla prosapia di Capuano an-
onti di Prata ; entrambe patrizie
ane. Lo stesso scrittore assicura
r letto un' antichissima carta di

concessione (riguardante alla stessa famiglia, e munita del suggello di piombo, la quale carta a'giorni suoi trovavasi depositata nell' archivio di questo duomo), fra l' altro il seguente brano (ma senza indicarne la data) ; in cui stava scritto « ..... *quod dominus Marinus Sebastos dux Amalfitanorum concessit Sergio filio Johannis, filij Landonis comitis de Prata* consanguineo suo, *totum plateaticum de omnibus piscibus, et septem loca pro construendis plancis, iuxta locum ubi carnes et pisces venduntur* » (4).

Durante il governo di Marino Sebaste e Pansebaste, ammirossi in lui una grande attività e prudenza nel maneggio della Repubblica, rendendosi ben degno in faccia al popolo, della scelta fatta nella di lui persona. Ei meritossi pure lode per atti di pietà e di beneficenza verso le chiese e monisteri, che sovvenne largamente; e principalmente la metropolitica di Amalfi , e la episcopale di Ravello. A quest' ultima, concedette ogni diritto di decima ducale, non che il gius di privativo di *platea* e sulle fornaci di calce ; « *jurium plateaticum et calcaraticum de tota nostra civitate Rabelli* ». Ecco il tenore della concessione (inedita):

*** In nomine dei et salvatoris nostri Jhesu Christi. anno ab Incarnatione eius millesimo nonagesimo octavo. die decima mensis maij indictione sexta Amalfi.

Nos Marinus Sebastes gratia Dei dux Amalfitanorum. damus. concedimus atque firmamus in perpetuum per hoc nostrum preceptum vobis domino Constantino (5) sancte Rabellensis sedis episcopo et successoribus vestris integram. et plenariam decimam de omnibus. que nobis pertinent. aut pertinere debent a puplico jure huius nostri amalfitani Palatij idest de illa trasita (*sic*) que nobis obenit vel obenire debet quoli-

suaccitato cronista Malaterra, qui rimpro-
torto la nostra gente *di perfidia*. Egli a-
dovuto dire, che il Guiscardo volle tenere
tà gli Amalfitani , non avvezzi per lo in-
servire nessuna nazione straniera.
aufr. Malaterrae lib. IV, cap. 24.

(3) I Greci chiamavan *Sebaste*, Σέβαστος, i Cesari augusti.

(4) Joh. Bapt. Bolvitus· *Notamenta* ms.

(5) Costantino Rogadeo patrizio e secondo vescovo di Ravello , fu eletto dal papa Urbano II nel 1095.

bet modo de civitate nostra Rabelli. et de eius pertinentiis. de fructibus et ab aliis omnibus undecumque vel quomodocumque ipsis nobis obveniunt. vel obvenire debeant. vobis vestrisque successoribus. damus. concedimus atque firmamus decimam in perpetuum. et sit in vestra et successorum vestrorum potestate habendi distribuendi. et faciendi quicquid volueritis. ut justum fuerit. Unde nichil vobis exceptuavimus.iterumque damus. concedimus. atque firmamus vobis vestrisque successoribus in perpetuum inclitum plateaticum et calcaraticum (1). de tota nostra civitate Rabelli et eius pertinentiis. quam et quantum michi iure puplico pertinet. Item volumus concedimus atque firmamus vobis vestrisque successoribus. ut omnes extranei qui venerint vel commoraverint..... sint exempti ecclesie sancte Marie episcopii predicte nostre civitatis Rabelli. et defensionem nostram. vestrorumque successorum et eiusdem ecclesie habeant. Item damus concedimus atque firmamus vobis et successoribus vestris decimam predicte ecclesie episcopij jamdicte nostre civitatis..... et neque a nobis. neque a nostris successoribus. neque a quibuscumque rectoribus Reipublice aliquam contrarietatem de predictis omnibus habeantur. Quod si quod absit. aliquis de his omnibus supradictis que vobis ut superius legitur. dedimus concessimus atque firmavimus violator vel contemptor existere presumpserit. sciat se compositurum vobis. vestrisque successoribus auri ponderis libras octoginta. et hec concessio nostri precepti firma atque rata permaneat in perpetuum. quam pro ampliori eius firmitate propria manu confirmavimus subscripsimus et per puplicos Judices eam testari precepimus.

Marinus Sebastes gratia Dei dux Amalfitanorum.

Ego Sergio Judex testis sum.
Ego Johannes Judex testis sum.
Leo Judex testis subscripsi.
Leo prothonotarius (2) domini Marini Sebastes et Ducis Amalfitanorum, per eandem iussionem hanc precepti cartulam subscripsi atque complevi.

Intanto, il duca Ruggiero in udire la rivolta di Amalfi andò sulle furie. Ma egli, non aveva allora sufficienti forze terrestri e navali per rimettere questa città ribelle. Ricorse però a Ruggiero conte di Sicilia suo zio, per un valido aiuto, e tanto premurollo, fino a promettergli, la metà di Amalfi se gliela faceva ricuperare.

Ma prima che questi movesse le sue milizie sopra Amalfi, la città di Nocera (facilmente ad essa alleata), s'era anche ribellata al proprio duca Ruggiero. Per la qual cosa, il conte di Sicilia, raccolto un copioso esercito, a' 30 giugno (1096), guadagnato il Sarno (3), si recò ad assediare Nocera, che dopo breve resistenza fu forzata all'obbedienza (4). Di là, levato il campo, il Conte inviò le sue truppe ad assediare la ribelle Amalfi dalla parte di terra, mentr' egli con la flotta sicolo-normanna e con 20 mila Saraceni l'avrebbe travagliata dalla parte di mare insieme con Boemondo e Ruggiero suoi nipoti.

La posizione di questa piazza, ben affortificata ed abbondantemente vettovagliata, dava molto da fare al nemico. Protetta ai fianchi ed alle spalle, di distanza in distanza, da cinque castelli di maravigliosa fortezza, seminati sulle gole dei monti e sulle colline laterali, erano essi ben validi a lunga resistenza e ad impedire il passaggio alle soldatesche nemiche — Queste rocche stimate allora inespugnabili (5) si eran quelle di Pu-

(1) Il diritto che si percepiva dalla mensa episcopale di Ravello per ogni accensione di fornace da calce, era di carlini cinque.

(2) Leone fu il primo a sottoscriversi col titolo qualificativo di *protonotario* nelle carte amalfitane. Prima di lui; gli atti pubblici venivan rogati dai *scribe* ovvero *curiali*.

(3) Nel testo del cronista Cavense sta scritto «*Sylaris fluenta* »; ma a noi sembra doversi leggere « *Sarni fluenta* ».

(4) « Rogerius Comes Siciliae cum exercitu valido Christianorum et Saracenorum, Sylaris fluenta pertransiens, obsedit Nuceriam 2 Kal. Julii vigilia Pentecostes, et tradita est. Inde profectus Malfiam obsedit cum Rogerio duce Apuliae, et Calabriae, terra marique ». — Vedi Supplement. ad Chron. Cavens. apud Pratillum hist. Princ. Longobard. to. 4, pag. 452.

(5) Veggasi l' epistola 140 di San Bernardo indiritta all' imperatore Lotario.

, di *Scalella* (ossia di *Pontone* , ıbe poste a cavaliere di Amalfi), ıla maggiore , di *Fratta* (di poi inata *Torre nova* o di *Brusara*) e di *Pino*, dalla estrema banda occi- e della Ducea Amalfitana, tra Age- Lettere e Gragnano.

tale emergenza l'energia degli Amal- si comunicò agli altri popoli convi- ella stessa Ducea , solleciti per la e causa della libertà.

Erano già sei mesi che Amalfi ri- a cinta d' assedio; e forse di più gandosi sarebbe caduta in mano ta normanna, se un esercito di cro- nati francesi, arrivato in Puglia, non determinato Boemondo di abbando- l' assedio. Questi all' annunzio del assaggio, infiammato dall' entusia- he aveva allora armata l' Europa , due clamidi di porpora, che tagliò ımente in pezzi, e crocesignossene seguaci suoi, e con il suo cugino di (figlio di una sorella di Gui-) i cui favolosi amori dierono al Torquato Tasso gran materia da arlo. Una gran parte delle milizie e Ruggieri, infiammati al pari dei i di Boemondo, seguiron l' esempio , gridando : *Dio lo vuole* , *Dio lo* E tutti giurarono di non ritorna- Europa se prima non fosse libera- Città Santa.

ronista Lupo Protospata (1) narra corcio cotal avvenimento, sotto l'an- 96 , scrivendo : « *Rogerius comes e cum viginti millia Saracenorum, ımera multitudine aliarum gentium, iversi Comites Apuliae obsiderunt him, et cum ibi perseverarent, su- ıspiratione Dei Boemundus cum a- mitibus, et plusquam 500 Equiti- cientibus signum Crucis super pan- no, in humero dextro, relinquerunt obsedionem , et transfretantes perrexerunt in Regiam Urbem, quatenus cum Alexii imperatoris auxilio bellando cum paganis , pergerent Hierusalem ad Sanctum Sepulchrum nostri Redemptoris* ».

Intanto Boemondo e Tancredi, che preso aveano il segnale della Croce , non tardaron di farsi condottieri di quei valorosi campioni normanni e pugliesi ; e quindi nella vegnente primavera navigarono a Durazzo con quelli del Duca di Normandia Roberto Courte-Heuse , primogenito di Guglielmo il Conquistatore.

Quanto rammarico provasse il duca Ruggiero in vedersi abbandonato da Boemondo nella impresa di Amalfi, ciascuno sel pensi—Sconcertato nel disegno, ei levò subitamente l' assedio di Amalfi nell' ottobre del 1097, e si ritrasse in Puglia. Il conte di Sicilia , Ruggiero , vedutosi egualmente mal secondato, e la sua armata di molto stremata, levò l'ancora e si restituì in Sicilia; « *Dux in Apuliam secedit, Comes in Siciliam revertitur* (2) ».

Amalfi, scampata allora dal pericolo, seguitò per altri quattro anni a governarsi col proprio doge elettivo Marino Pansebaste.

In questo frattempo, quasi l'intera Europa andava a spopolarsi al grido della prima crociata , per andare a strappare la Terra Santa dalle mani degl'Infedeli— Essa « veniva pressappoco smossa dalle sue fondamenta per rovesciarsi con tutto il suo peso sopra dell' Asia » (3) —La Cristianità compariva per la prima volta sotto la forma di una immensa nazione, che si agitava per l' impulso di un solo capo. Essa andava a conquistare la tomba di Cristo Redentore, e tutta l'attenzione dei popoli d' Occidente volgevasi allora agli eserciti dei Crociati — Ugo

(1) po Protospata, cittadino di Matera, o se- tri di Bari , scrisse gli avvenimenti e le ni accadute in Puglia, Calabria e Sicilia o 868 al 1102.

(2) Gaufr. Malaterrae lib. IV. cap. 24.

(3) Espressione della precitata storica e poetessa Anna Comnena — *Alexiad. lib. X.*

il *grande*, fratello di Filippo re di Francia, Roberto duca di Normandia, Raimondo di San-Gilles conte di Tolosa, Goffredo di Buglione duca di Lorena, con i fratelli suoi Baldovino ed Eustachio, Roberto conte di Fiandra e moltissimi altri principi e signori s'impegnarono in quella sacra spedizione—Vescovi, preti, monaci, donne, giovani e vecchi, vi si arrollarono con entusiasmo. I Veneziani, gli Amalfitani, i Pisani ed i Genovesi eranvi infiammati di gloria e d' interesse. La prima parte che ebbero in tanti movimenti fu lo arricchirsi per i noli de'trasporti de' Crociati e de' loro bagagli.

L' eremita Pietro in sandali e cinto di una grossa corda, era stato il primo a partire alla testa di un esercito, o piuttosto di una moltitudine di briganti indisciplinati, che si fecero quasi tutti ammazzare, per i tanti loro eccessi commessi nel cammino. A questa sacra impresa accorsero altresì i popoli Italiani, e principalmente i Lombardi; distinguendosi fra essi Obizzo di Toscana, i tre fratelli, Achille, Sforza e Palamede, non che il forte Ottone Visconti « *che conquistò lo scudo in cui dall'angue esce il fanciul ignudo* » (1). Nè minor entusiasmo addimostrarono pure i baroni della Italia meridionale nel prendere la Croce; e tra essi vengon designati Roberto figlio di Gerardo, Riccardo di Principato e Rainulfo suo fratello, Roberto di Ansa, Ermanno di Canne (forse fratello uterino di Bacelardo), Roberto di Sordavalle, Roberto figlio di Trosteno, Unfredo figlio del conte Raul o Rodolfo, Riccardo figlio del conte Rainulfo, Gerardo vescovo di Ariano, Boello Carnuto, Alfredo di Caniano, Goffredo di Montescaglioso ed altri — Solo Ruggiero, tra principi cristiani non diede soccorso alcuno ai Cristiani di Palestina! Era egli fortemente indegnato contra re Baldovino, che avea con perfidia ingannata sua madre Adelizia, dopo averle fatto vanamente sperare di poter riporre in capo ad esso Ruggiero suo figliuolo la corona di Gerusalemme con isposarla, la rimandò in Sicilia; e ciò fu la cagione del niegato soccorso.

Uno accurato storico francese (2) non lascia di memorare i nomi de'popoli italiani: che marciarono in quella sacra spedizione, scrivendo:

Qui Ligures, Itali, Tusci, pariterque Sabini
Umbri, Lucani, Calabri simul, atque Sabelli
Aurunci, Volsci, vel qui memorantur Etrusci;
Quaeque etiam gentes sparguntur in Apula rura,
Queis conferre manus visum est in praelia dura,
Sub juga Tancredi, et Boamundi corripuere,
Et contra Fidei refugas patria arma tulere.

Questa prima Crociata e le altre che di poi seguirono in Palestina, sembrano essere state il primo accidente che abbia cavato fuori l' Europa dall' atonia nella quale rimaneva immersa da sì lungo tempo, ed abbia contribuito a portare qualche cambiamento nel Governo e ne' costumi.

Comunque stravaganti si fossero queste sacre spedizioni, produssero nondimeno de' felici effetti, che non si erano potuto nè aspettare, nè prevedere. I Crocesignati marciando verso la Terrasanta traversavano de'paesi meglio coltivati, e degli Stati meglio de' loro. Nè era affatto impossibile, che essi percorressero tanti paesi e vedessero delle leggi e de'costumi tanto diversi, senza acquistare delle istruzioni e delle nuove cognizioni—Le di loro vedute si estesero; i di loro pregiudizi s' indebolirono; nuove idee ripullularono nelle loro menti; ed in mille occasioni, essi videro quanto i loro costumi erano grossolani in paragone di quelli degli Orientali. E per fermo, si debbo-

(1) Tasso Gerus. cant. 1. st. 55.

(2) Andr.Duchesne *hist.Francor.scriptores to.5.*

bizzarre spedizioni, i primi
ce che a mano a mano comin-
issipare l'ombra dell'ignoran-
barbarie.
all'arrivo de' principi crociati
opoli, l'imperatore Alessio
bbe bisogno di molta mode-
abilità per far che rispettata
autorità. Ei per non veni-
aperta con essi ospiti peri-
di sbarazzarsene al più pre-
e — Ma le loro imprese non
o alla nostra storia — Basta
ne la Città Santa fu presa di
dì 15 luglio 1099; ed in po-
papa Urbano II venne a mo-
a a' 29 dello stesso mese,
ntificato insigne e glorioso,
per aver mantenuto l'indipen-
uta della Chiesa.
, che ci approssimiamo all'a-
Amalfitana Repubblica, la sua
ne silenziosa ed involta in
re, senza che potessimo ve-
nizione di quel che opera-
rnanti di esso Ducato. Di Ma-
aste non troviam nulla da po-
istrare, fuorichè talune scrit-
che, rogate sotto il di lui
che stimiamo non inutili di

nine domini etc. anno ab incar-
millesimo nonagesimo septimo.
domini Marini Pansebastu Seba-
anno primo ducatus illius A-
mense januario indictione quin-

transunto nello stesso idioma.

lgaita filia quond. domini Jo-
filii quond. domini Jaquinti
xor domini Mauri filii quond.
orii de Johanne, de Mauro co-
ncollo; et Gregorius et Maurus
, genitrix et filii, pro vice sua
le domino Mauro viro et geni-

tore eorum, et de Johanne filio et vero germano eorum, qui erant a foris istam terram, et de totis aliis filiis, et filiis et germanis eorum qui erant sine etate; dant domino Sergio genero et cognato eorum, filio quond. domini Ursi filii Mansoni de Urso filii quond. Johanni Campanella; et Ittae ambo jugali filiae et verae germanae sui pro aureis solidi ducenti quinquaginta de ipsa dote ipsorum jugalium, vineam suam quam habebant in Reginna Maiore ad ponte primario etc. etc. (1)

L' altra carta del dì 20 giugno (1098) indiz. VI in Amalfi, anno III del doge Marino Pansebaste, contiene l' esecuzione di alcuni legati disposti dal defunto Mansone (figlio del doge Mansone IV), nel suo testamento, che notiamo parimente in raccorcio:

— « Gaitelgrima relicta domini Mansonis filii domini Mansonis, filii bonae memoriae domini Mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii anthipati; et Johannes filius supradicti domini Mansonis, filii bonae memoriae supradicti domini Mansonis gloriosi ducis et anthipati patricii veri cognati; et Manso filius domini Mastali; filii domini Mansonis de Leone de Mansone Comite, distributores (2) de supradicto domino Mansone viro de supradicta Gaitelgrima, per suum testamentum conficiunt dominae Mariae gratia Dei monacha et abbatissae monasterii puellarum beati Laurentii, et cunctae Congregationis, charta de sex modiis annuis de leguminibus, dimissis dicto monasterio supradictus dominus Manso vir de se supradicta Gaitelgrima per suum testamentum quando venit ad suum ouitum (obitum); quae modia habuit in ipsa insula Capritana; nam alia sex modia dimisit supradictus testator monasterio sancti Sebastiani intus Pigellula supra Amalfi, cum onere omni anno, in die S. Benedicti eximii abbatis, faciendi missas, orationes, et vigilias pro anima supradicti domini Mansonis etc.

† Sergius Judex. † Pardus Judex. † Leo filius Sergii filii Johanne (*sic*) Judex.

† Leo prothonotarius et imperialis dissipatus (3) scripsit (4).

ar. monast. S.Laurentii cit.num. 87.
ores; esecutori testamentarii.
us; equivaleva a *bis Consul*, sicco-

me altrove notammo, ed era titolo della corte greca, puramente onorifico.

(4) Ex tabul. monast. S. Laurentii cit. num. 89.

Troviamo pure un altro istrumento dello stesso mese di giugno ed anno 1098, in cui si ha, che gli esecutori testamentarii di Giovanni figlio di Pietro de Fausano, vendono per dugentocinquanta soldi d' oro l'intera di lui eredità, sita a Pogerola nel luogo detto *Ortello*, a Mansone figlio del quond. don Musco, figlio di don Sergio, di Maurone, di don Pietro Ceraso — Ivi si fa menzione dell' antica via che da Pogerola menava nel territorio di Stabia — Come documento inedito lo trascriviamo a distesa :

*** In nomine domini etc. anno videlicet ab incarnatione ejus millesimo nonagesimo octabo. temporibus domini Marini Pansebastu Sebastu et ducis anno tertio ducatus illius Amalfi. die decima mensis junius (*sic*) indictione sexta. Amalfi.—Certi sumus nos manso filius quond. domini mauri filii sergii de pantaleone de iohanne comite. et leo presbiter gallaczano. qui sumus distributores (1) de iohanne filii petri de fausanu. per suum testamentum. et sumus pro vice nostra et pro vice de Sergio de comite saberna : et de sergio filii prefati petri de fausanu. eo quod sunt distributores una nobiscum de prefato iohanne filii petri de fausanu per ipsum predictum suum testamentum. et nos istud quindeniamus a partibus eorum. a presenti die prontissima voluntate venundedimus atque et in presentis cessimus et tradidimus vobis manso filii quond. domini musci. filii iohannis. filii sergii de maurone de petro cerasio. idest plenariam et integram hereditatem in Pigellula posita loco nominato ad ortello. hoc est vineis et castanietis et insertetis et querquetis et silbis et terris et vineis et montibus et arboribus fructiferis vel infructiferis. plenum et bacuum. cultum vel incultum et domesticum et salbaticu. in altum quam in planu et in ballis *(sic)*. totum est uno teniente. quam et camere due fabrite solarate cum ipsa buctaria et dua palmenta. et dua labella (2) et tres cisterne. et una mandra (3) fabritam. et balneum et omnibus aliis fabricis cum et omnibus infra se abentibus et pertinentibus. que vero hec omnia prefata fuit de prefato iohanne filio prefati petri de fausanu. et nobis disposuit per ipsum predict. suum testamentum ut nos vindere hec omnia prefata sua causa (4). et ipso pretium quod exinde tollere. nos inde facere et dare illud totum qualiter ipse prefatus iohannes disposuit per ipsum suum testamentum. et tote ipse chartule cum quo obbenit ad prefatus iohannes. hec vero quam vobis venundedimus dedimus vobis ille. et firmamus vobis ut si aliquando tempore qualibet aliam chartulam exinde inventam dederit (5). nos et nostros heredes mittere illam debeamus subtus vos et vestris heredibus sine vestra damnietate vel amaricationem. Nam vero reclaramus vobis fines seu pertinentias de hec omnia prefata insimul que vobis venundedimus qualiter et quomodo eos vos et heredibus vestris habere et possidere seu frugiare et dominare debetis. ha supra namque ponitur fini viam publicam stauiana. usque ad ipsam portulam. et quomodo badet agirando ipsa prefata via maiorem stauiana et sicut ipsa prefata portula demonstrat in jusu per torum aqua bersante. de subtus itaque ponitur fini plenariam ipsam viam puplica. et ipsa mura et macerine vestre siant. et plenariam prefatam viam vos de supra cum vineam cooperire debeatis. de uno vero latere ponitur fini plenariam lama iam vestra. que est inter vos et causam de heredibus domini pantaleonis filii lupini iudice dentice que modo habet hecclesia sancti pantaleo sicut ipsa prefata lama plenariam vestram demostrat. a pede et usque susu ad caput ad prefatam viam puplica. maiorem que pergit in ista via. et de alio quidem latere ponitur quomodo descendet de ipsa prefatam portulam hoc est a parte septemtrionis in jusu per aqua bersante per ipsam pistella montis. et sic per aqua bersante et deinde iterum per ipsam pistella sicut demonstrat et badet revolbendo usque finem causam que fucrat de leone de sancti. et sic per pistellum altum. et iam ab inde in trabersat et facet angulum in intus per finem de iohanne

(1) *Distributores;* esecutori testamentarii.
(2) *Labellum;* vedi pag. 273 in nota (1).
(3) Ovile, stalla di animali.
(4) *Causa;* nel significato di beni l'abbiam veduto più addietro.
(5) A que'tempi, il notaio, dopo scritto il contratto lo consegnava alle parti. Ed ecco che nelle carte di compera dichiaravasi talvolta dal venditore del fondo, che « *si alia charta apud nos inventa fuerit mittere illa debeamus subtus vos* ».

ırnata per ipsi terminis etc. cum sal-
sua ibidem ingrediendi et egrediendi
mnia causa que vobis et vestris be-
s opus et necessarium fuerit. etc.
t in presentis exinde accepimus a vos
iam nostram sanationem idest auri so-
centos quinquaginta de tari boni. ana
ıatuor per solidi. sicut inter nobis
ıoluntatis convenit. quod dedimus et
ıs de toti prefati solidi sicut nobis
ait prefatus iohannes per suum te-
ıtum. et dedimus vobis ipsam exem-
ı prefat. testamentum quia ipso be-
l) vobis non dedimus per causam que
ı continet etc.
eo filius sergii filii iohanne iudex te-
t.
go Sergius Judex testis sum.
go Tauro imperiali anthipato (2) fi-
mno sergii Surrentino testis sum.
Leo protonotarius et imperialis dis-
s scripsi (3).

ı le Repubbliche meridionali d'Ita-
quella che meno attrasse allora gli
li de'conquistatori Normanni si era
pubblica di Sorrento, strettamente
a a quella di Napoli. Di fatti, noi
mo, dopo la caduta di Amalfi (1101),
nto mantenersi pacatamente nella sua
omia sino al 1135.
lue Sergj, padre e figlio, duchi di
nto, governavan insieme quello Sta-
l 1099 ; contando l' uno gli anni XXXII di suo governo, l' altro gli anni IX di associazione, siccome desumesi dal documento innanzi rapportato (pag. 269).

In ultimo ci resta da notare, che, non solamente alcuni magnati di Amalfi e di Napoli erano allora stati insigniti di pomposi titoli di *Sebaste*, *Pansebaste* e *Protosebaste* dalla Corte Costantinopolitana, ma benanche qualche personaggio di Salerno; secondo leggiamo in una epigrafe scolpita sulle magnifiche porte di bronzo di quel duomo dedicato a S. Matteo; fatte costruire verso lo stesso anno 1099 dal patrizio Landolfo Butromile *Protosebaste-Sebaste*, a proprie sue spese.

L' iscrizione in versi leonini è la seguente ;

Primaeva culpa trahit omnes crimina multa
Qua rogite pro me semper Mattheae Magistrum
Limina quaerentes Sancti vos conspicientes
Hoc opus ò dona. Salvator crimina plura
Discite Landulpho Butromili (4) *Protosebasto,*
Noscite me natum simul hic, et terrae mandatum

Landulplus Sebaston.
Et Gisana Sebaston uxor ejus.

Charta, vel *testamentum verace;* intendevasi ıtrumento o testamento originale.
Ecco come la corte costantinopolitana era a nel dispensare titoli di onorificenza, non i presidi della Repubblica ma anco alla patrizia.
Ex tabular. monast. S. Laurentii cit.
Della famiglia Butromile di Salerno, nessuna altra memoria ne resta ne' pubblici monumenti. Essa esisteva tuttavia al terminar del secolo XIII ; ed in una carta del grande Archivio Napolitano si legge che Tommaso de Veville milite e barone di Cutignano in tenimento di Nola, era vedovo di Margherita *Butromile* nel 1308 (olim ex regest. Car. II. an. 1308 lit. E, fol. 109).

CAPITOLO XXII.

SECOLO XII. — Marino Pansebaste ultimo fra' Dogi elettivi di Amalfi — La Ducca ritorna in dominio de' principi Normanni.

Correva oramai il quarto anno che Marino Pansebaste (1) reggeva questa Repubblica, con pieno contentamento del popolo. Ma le rapidi e giornaliere conquiste de' principi Normanni in Puglia, Calabria e Sicilia, gli davan molto a temere per sè e pel Ducato — Amalfi andava a subire in breve un nuovo tracollo, con cadere per una seconda volta in potestà del duca Ruggiero.

Ma prima d' inoltrarci negli avvenimenti, fa d'uopo qui riferire alcuni brani di atti pubblici, stipulati ne' due ultimi anni di governo di Marino Sebaste e Pansebaste (2).

Il primo di essi s' appartiene all' anno 1100, ed incomincia:

« In nomine domini etc. die decimo mensis januarij indictione octava Amalfi; temporibus domini Marini Pansebastu et Sebastu et ducis anno quarto ducatus illius Amalfi.

Ecco il contenuto:

« Sica, et Alberada, et Maru germanae filiae quond. domini Sergii filii domini Johannis Falconaro, quindeniantes etiam pro Johanne vero germano eorum, qui erat sine etate; vendunt domino Mansoni vero thio eorum filii domini Johannis gratia Dei monachi, filii quond. domini Leoni Pane et folia (3), et Aloara ambo videlicet jugales filia domini Landoeri filii quond. domini Aliberti Comitis, castanietum in Ageroli positum loco nominato ad milline, quod ipsis obvenit a supradicto domino Sergio ipsarum genitorem, et a domina Blacta eius jugali, genitrice earum, et ad ipsos genitores obvenit per chartam comparationis a domino Constantino filio domini Sergii Dentice etc.

† Tauro imperiali anthipati filii domini Sergii Sirrentino.

† Sergius Ferafalcone testis sum.

† Leo Judex de Sissinatu testis sum.

Leo prothonotarius filius Ursi scripsi» (4).

Un altro documento dello stesso mese ed anno abbiamo fra le scritture di Ravello, che trascriviamo pure in transunto, senza levar nulla alla sostanza:

« Constantinus gratia Dei Rabellensis episcopus, filius domini Mauronis Rogadio (5) et clerici congregationis Rabellensis assignant domino Leoni presbitero filio Lupini Fir-

(1) Troviamo inoltre onorificato del titolo di *Protosebaste* anco Sergio VI duca di Napoli.

(2) Marino, ultimo doge elettivo di Amalfi, senza prendere il titolo di « *gloriosus Dux* » già usato dai predecessori suoi, assunse quello di *Sebastes et Pansebastes*, ossia di *augusto, augustissimo*, per mera ostentazione — La carica poi o dignità del *Protosebaste*, sembra essere stata ignota innanzi a' tempi di Alessio 1.° Comneno.

(3) La famiglia *Pane e foglia* tramutossi poi da Amalfi a Vettica maggiore; ed in un atto pubblico del 13 gennaio 1472 rogato in Amalfi pel notaio Francesco de Campulo (protocol. del sud. anno fol. 55 v.°), Lanza *Pane e Foglia*, e Mariano, padre e figlio di Vettica maggiore, espongono e fanno istanza alla corporazione del sedile di Amalfi, qualmente coll' ajuto di Dio « *intendunt navigare, ire et accedere ad certas mundi partes, tam mercatantiandi* (sic) *et negotiandi, quam navigandi: in quibus partibus homines dicte civitatis Amalfie et totius ducatus habuerunt et habent nonnullas immunitates, franchitias et exemptiones; et quia ipse Lanzia et eius filius et eorum antecessores fuerint et sint cives oriundi dicti loci dicte civitatis Amalfie et ibidem habitaverunt cum eorum familia et domo etc., ea propter petierunt dictam Universitatem Amalfie et humiliter supplicaverunt et postulaverunt ut dignaretur facere puplicum testimoniale instrumentum concedere de predictis* » — L' Università di Amalfi fe diritto alla lor domanda, a condizione però che dovessero essi petenti « *jurare ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta, se de premissis bene, legaliter et fideliter portare et gerere, et in nullo fraude, dolum seu astucias et deceptiones commictere seu commicti facere quoquomodo* ».

(4) Ex antiqu. tabular. monast. S. Laurentii num. 90.

(5) Costantino Rogadeo fu il secondo vescovo della chiesa di Ravello, consacrato da Urbano II nel 1094. Egli chiuse gli occhi nel 1130.

m eorum ecclesiam vocabulo beati ıei apostoli, quam construere et hedi- : fecit dominus Mauro presbitero da ella, et eis obbenit (*sic*) per chartam redicto Mauro presbitero; quam eccle- cum omnibus suis hereditatibus et bo- tc. assignant dicto Leoni, ut omnibus ıs vitae suae ibi habitare debeat, et are debeat die noctuque; sicut perti- ıd sacerdotem; et cum onere dividendi redditus in quatuor partes, quarum sit ipsorum, episcopi, et clericorum, liquae tres sint ipsius domini Leonis ıiteri etc. Actum Amalfi Kalendas ja- as indictione octaba.

Ego Leo filius Ursi Rezzaro testis sum.

Ego Urso filio domino Sergio Musceptu- stis sum.

Ego Leo filio domino Sergio Musceptu- stis sum.

o Johannes presbit. scriba filius Fusci urano scripsi.

duca Ruggiero, che vedemmo espul- lla Signoria di Amalfi sin dal 1096, depose per questo il pensiero di ri- arne il possesso a miglior tempo. olato sottomano nel disegno da al- te famiglie prepotenti ed ingrate ver- proprio suolo (e principalmente da a di *Del Giudice Pizzillo*), tornò ad esso Duca la ricuperazione di lfi nel corso dell' anno 1101; ma sappiamo se per dedizione o per for- Non danno gli storici e cronisti na- li alcun ragguaglio di tale impresa. densa caligine asconde sovente ai i sguardi i fatti che si succedevano in questo Ducato, e per giunta iamo sempre ogni particolarità in- alle persone autorevoli che non leg- comparsa facevano in mezzo alla là — La cronaca Cavense nell' an- e tale fatto, laconicamente scrisse:

« *Anno 1101. Rogerius Dux obsedit Amalfiam et cepit eam* ».

Il doge Marino Pansebaste, in mezzo al turbine ed ai lampi forieri della tempesta, nulla aveva praticato per isfuggirla; cosicchè, Ruggiero, senza essere rintuzzato, potè dopo breve assedio avere in mano la città. Una scrittura amalfitana del 10 gennaio 1102, porta l' intestazione del duca Ruggiero e Guiscardo suo figliuolo e collaterale; i quali, già contavano l' anno 2.° del loro riacquisto di Amalfi.

Benchè tal documento sia di leggiera importanza, tuttavolta esso ci porge occasione e materia a non disutili annotamenti. Eccone il tenore:

*** In nomine domini etc. anno ab incarnatione eius millesimo centesimo secundo. temporibus domini Rogerij et domini Viscardi genitoris et filius gloriosi eximii piissimi ducis anno secundo post recuperationem ducatus illius Amalfi. die decima mensis januarii indictione decima Amalfi.

Certum est me Drosu uxor leoni filij quond. Ursi filii leoni pullastrella: qui sum pro vice mea et pro vice de prefato viro meo. et ego istud quindenilo (1) a partem suam (*sic*). eo quod non est in istam terram. a presenti die promtissima voluntate venundedimus et in presentis cessimus et contradidimus vobis urso et filii quond. lupino falangula (2) idest plenarie et integre ambe ipse due domibus nostre fabritem quam abemus unam domus infra aliam domus coniuncte hic in Amalfi ad vitirina (3) posite subtus monasterium puellarum sancti Laurentii. qui nobis obenit infra ipsam dotem nostram sicut sunt ambe ipse prefate domus in unum coniuncte fabricate et ordinate cum subteriobus (*sic*) et superioribus cum aheris (4) et suis aspectibus seu et cum regie (5) et fenestre et necessarie et pingiam (6) et ver-

Vedi pag. 167, nota (6).

La famiglia *Falangola*, originaria e patrizia ana, qui terminò verso la metà del XV se- persona di Nicola Falangola; la cui fi- nza trasmutossi a Sorrento, ove divennero di Fagnano.

Viterina, *veterina*; vari siti petrosi e sco- li questi luoghi, portano tuttavia la deno- minazione di *veterine*.

(4) *Aer*, *ahera*; intendevasi per il lastrico superiore o solaio di copertura delle stanze (forse perchè esposto all' aria ed ai venti): vocabolo frequentemente usato nelle scritture di quell' età.

(5) *Regia*; intendesi per porta, chiusura ec.

(6) *Pingia*; voce barbara, per dinotare gli embrici, tegoli, coppi, docci ec.

satoriam (1) et cisterna et coquina et grade fabrite. quam et cum omnia edificia adque pertinentiam suam. set et cum ipsum ahere suumque vulgo ventus (2) dicitur ad fabricare vobis eos in altum quantum volueritis cum omnia hedificia et pertinentiam suam. et reclaramus vobis exinde ipsas fines seu pertinentias ipsius domus qua liter et quomodo eos vos et vestris heredibus abere et possidere seu dominare et frudiare debeatis. ha supra namque ponitur parietem liberam abeatis et exinde fenestre et necessarie et a foras parietem abeatis fini finem causam que fuerat de ipso Oblagita. et fini finem ipsum ortum iam vestrum. de subtus itaque ponitur parietibus altis liberis et exinde fenestre. de uno vero latere ponitur parietem liberum abetis exinde fenestre et a foras ipsum parietem abetis ipsa terrula bacuum quomodo eos vos et vestris eredibus abere et possidere dominare et frugiare debetis etc.

† Ego Tauro imperiali anthipato filii domini Sergii Sissinati testis sum.

† Ego Sergius Judex testis sum.

† Leo Judex testis est.

† Ego Pantaleo imperialis patricij filii Ursi scripsi (3).

Non appena il duca Ruggiero erasi impadronito dello intero Stato di Amalfi, quando il gran conte di Sicilia, Ruggiero, detto il *Bosso*, suo zio, venne a morte in Mileto a' 22 giugno 1001 e nella grave età di 70 anni — Seppellito in quella cattedrale, fugli apposto sulla tomba il seguente epitafio in versi leonini;

LINQUENS TERRENAS, MIGRAVIT DUX AD AMOENAS.
ROGERIUS SEDES: NAM COELI DETINET AEDES.

Fu egli gran guerriero, bello della persona, sempre gaio, affabile nel trattare, generoso nel donare e soprattutto largo verso i poverelli; talchè seppe conciliarsi la benevolonza de' suoi sudditi. D'altronde, era egli dotato di una forza sorprendente, e non viveva che per le arme. Ricompensò generosamente le buone azioni de' suoi commilitoni, e mantenne nel governo una giustizia rigorosa (4). Pochi anni prima di morire aveva egli assunto il titolo di *gran Conte di Sicilia*, e nell' intitolazione de' suoi diplomi gloriavasi di essere il difensore ed ajutatore de' Cristiani « *adjutor Christianorum et clypens* ». Egli riformò la Sicilia nello spirituale e nel temporale, spiegando in tutto una gran politica. Molte chiese furon da lui largamente sopraddotate; oltredichè edificò a Mileto quel Duomo ed il monistero o badia della SS. Trinità.

Il di lui nipote Ruggiero duca di Calabria, non meno benefattore delle Chiese e protettore, trovandosi in Amalfi nel mese di maggio 1103, donò a Mauro *de Monte*, cittadino e metropolita di esso luogo, tutte le decime della sua diocesi, eccetto quelle spettanti ai suffraganei viciniori; e da dividerle in quattro porzioni, cioè; una pei bisogni di sua chiesa, un altra pe' chierici inservienti della medesima; altra per sè e successori suoi nella sede; la quarta parte per distribuirla ai poverelli.

Son piene le sacre e le profane storie del come i conquistatori normanni intesero avidamente alle conquiste. Ma fu non men bello decreto di provvidenza, che in que'petti sì ambiziosi entrasse tanto a cuore la religione di Cristo, che a ristoro del mal fatto, spesso si rendessero alle chiese donatori di ricchezze, insegnando altrui come in faccia alla Religione l' uomo rompa ogni superbia, ricambiando la ferocia colla pietà.

Ecco il diploma di concessione emesso da Ruggiero all' arcivescovo Mauro:

(1) *Versatoria;* nel significato di cesso, latrina, fogna.

(2) *Ventus, venterium;* eran sinonimi alla voce *aer* di sopra indicata, e dinotavano insieme il solaio o lastrico scoperto nella sommità di un edifizio, perchè esposto ai *venti*—V. pag. 168, nota (3).

(3) Repertor. monaster. S. Laurentij cit. n. 91.

(4) Il cronista Romoaldo Salernitano ce ne porge il ritratto, dicendo; «*Hic autem* (Rogerius comes) *fuit miles egregius, moribus insignis atque famosus, justitiae tenax, suis suorumque opibus studens, suos ditabat, fuitque pauperum nutritor, pius in elemosinis, largus Ecclesiarum Dei atque Sacerdotum consulens* ».

iomine Sancte et individue Trinitatis. us divina favente clementia Dux. Ro- nagnifici Ducis haeres et filius. Con- omnes in regimine constitutos domi- bedire preceptis. atque ei per quem it colla subijcere. ut regni illius me- r esse participes. quod fine caret. emper sine jactura. sine moerore du- ob amorem igitur regis coelestis. per subsistimus. et regnamus. propter re- ionem etiam animarum supradicti pa- ei bone recordationis. et matris mee aite. ob salutem quoque nostram et m meorum offerimus.damus. tradimus. concedimus jure perpetuo habendam. sidendam Archiepiscopali ecclesie B. e in Amalfia. et ubi venerab. Mauro m ecclesie Archiepiscopo et succes- s tuis. omnem decimationem tue dio- idest Amalfie. Altrani. atque Maio- ve etiam quod totius sue parrochie ceptis filis que Episcopatibus tui Ar- scopalis jure attinere creduntur. de ercio scilicet. et de hoc quod curie jure volebitur pertinere. tali quidem et ratione. ut in hoc canonum con- servetur. quatenus de ea secundum im tenorem. hint per te. vel per suc- es tuos quatuor portiones. prima vi- e per ordinationem. vel restaurio- sidem ecclesie. Secunda eiusdem ec- clerici. et qui illuc serviunt de il- vunt. Tertiam vero partem tibi. tui successoribus libendam. quatenus tem ribus ostendendam censemus. Hoc i nobis e heredibus nostris firmum e et inviolabile studeas. et precepta nostra omnia. sicut scripta est. ita quoq. sicut scripta est. illud in perpetuum. si eri aliqua hominum audacia nostra in- sacre pagine ignem Ecclesia in aliqui ue temptaverit. sciat se cum Dei et gratie nostre. et precepte Eccle- e jacturam iure valiturum se compo- m insuper nostre pagine quinqua- dermatione. quod si hanc violare um unus temptaverit. omnes nostri a successores et heredes nostri ju- jurando nobis reddant. Datum Amal- ue mense Augusti Indi. nostri in- tarii. Anno Dominice Incarnationis 1103. mense maio XI Indict.

† Ego Rogerius Dux me subscripsi (1).

Lo stesso duca Ruggiero trovandosi nel mese di ottobre dell'anno appresso in Amalfi, volle ivi gratificare la fedeltà serdatagli da taluni infidi paesani, i quali (sconoscenti verso la propria patria), gli avean prestato mano nella ricuperazione di questa città e ducato. E fra cui proditori, andava segnatamente distinto quel Sergio *del Giudice-Pizzillo* (2), di Amalfi, cui Ruggiero pagogli i *fruttuosi* di lui *servigi* con la concessione di certo suolo pubblico da poterci fabbricare.

Il documento è questo:

*** In nomine dei salvatoris nostri Iesu Christi. anno ab incarnat. eiusdem mille- simo centesimo quarto. mense iulii Indict. duodecima Amalfi. Ego Rogerius dei gratia Dux. a presenti die promtissima voluntate per hoc nostrum preceptum. concedo tibi Sergio Iudice amantissimo parenti. et fideli nostro. filio quond. domini Constantii Iu- dice filii Sergii. de Gregorio. de Constantii comite pizzillo. ideat plenariam terram no- stram vienam pertinentem anime nostri pa- renti. hoc in plano Amalfi positam. inter ipsa muro etiam nostre civitate. ex una par- te. inter illam viam. que ascendit a la curte. inter pertinentia vobis fines ver pe- rimetras quomodo eas habere. et laborare et laborare debeatis. a parte vero meridie parietem communem inter ea. que nunc nostre civitate Amalfi. et a parte oc- cidentis parietem interam vobis. habem laborare debeatis. ne ei in hoc causa te veral. Finiuntur fili bonum Mauri. de Pantaleone de Maurino comite. et a parte vero septentrionis parietem interam vobis ha- bem laborare debeatis. et edificare in ea eam unus nostri pubici. et nullo et a nullo quolibetque die vobis possint in- ritam. et presidem edificia laborare. et habem ipsa ecclesia cum omnia sua pertine- ntiam eam a vera regia et cum-

(1) Pergam. num. 7[illegible] carta. Latino. [illegible]

(2) Antichissima carta ove si trovano i nomi [illegible] [illegible] Pizzillo. Pizzillo. Pizzillo.

mitatem quantum volueritis. et a quacumque parte volueritis facere regie (1). seu fenestre potestatem habeatis. et cum salba via sua. et omnem suam pertinentiam. Unde nihil exceptuavimus. et hoc vobis concessimus. et donavimus pro amore et bono servitio quod nobis fecistis. in omnem deliuerationem et in omnem decisitionem. ut a nunc die presenti et in perpetuis temporibus in vestra et de vestris heredibus sit potestatem habendi. fabricandi. possidendi. fruendi. dominandi. et faciatis et judicetis exinde omnia que volueritis sine omni nostra et de nostris posteris successoribus. et de omni humana persona contrarietatem vel requisitionem in perpetuum. ut aliquando tempore neque a nobis. vel a nostris posteris vel a qualibetcumque ordinate reipublice. vel a quibuscumque humanam personam magnam vel parvam. nullam requisitionem. aut contrarietatem exinde habeatis. non vos. non vestris heredibus per nullam rationem in perpetuum. Si quis autem de his omnibus prefatis que de jure vobis concessimus et donavimus violator vel contemptor existere presumpserit sciat se compositurum auri purissimi libras tres. medietatem cammere nostre. et medietatem vobis et vestris heredibus. et hec charta per nostrum preceptum firma permaneat in perpetuum.

† Ego Rogerius Dux me subscripsi.

† Leo Judex testis est.

† Leo filius Sergii. filii Iohannis Judex testis est.

† Ego Leo Sisinatus testis sum.

† Ego Leo prothonotarius filius Ursi hanc chartam scripsi propriis meis manibus per jussum memorate gloriose potestatis anno quarto post recuperationem Ducatus illius Amalfi.

Altre sette scritture notarili abbiamo pure nel nostro *cartolario*, rogate negli anni 1104-1105, che riguardano fitti e donazioni di fondi, appartenenti al monistero Benedettino di S. Cirico di questa diocesi; le quali, per amore di brevità e perchè di nessun interesse storico, ci dispensiamo qui di trascriverle.

Non troviam di quel tempo a registrare nessuna particolarità di importanza nazionale. La più fitta oscurità, copre sempre del suo velo la vita pubblica e privata di codesto popolo, ricaduto poc' anzi in potestà de' Normanni. Nulladimeno in mezzo alle stesse tenebre vi scorgiamo un uomo ch' avea allora maggior fama di tutti, e n'era forse più degno d'ogni altro e per cognizioni e per forza di carattere. Era questi il memorato nostro concittadino e patrizio Mauro *de Monte*, eletto per arcivescovo di questo luogo, sin dall' anno 1102.

Fu egli dapprima abate della chiesa del *S. Salvatore* in Costantinopoli, e di poi creato vescovo di Minori nel 1086, dove ne tenue il regime pastorale per quasi tre lustri. Le sue virtù evangeliche, e lo zelo apostolico del suo ministero, gli meritarono grande stima e benevolenza. Ei fu caro al duca Ruggiero ed al principe Boemondo; e visse in questa sede metropolitana sino al 1129.

Questo stesso arcivescovo intervenne al Concilio di Guastalla, raunato e preseduto dal pontefice Pasquale II a' 22 ottobre 1106; ove grande fu il concorso de' cardinali, de' vescovi, abati e clerici, precipuamente di Alemagna e d' Italia; e dove intervennero anche degli ambasciadori del nuovo re di Germania Enrico IV. In essa Assemblea furon riprovate novellamente le investiture date dai principi secolari agli chiesastici; formaronsi anco vari decreti, intorno al riconciliare alla chiesa gli scomunicati, ed in fine deposti alcuni vescovi simoniaci, ovvero ordinati nello scisma.

In quel torno di tempo, sia per delegazione del Papa, o per sollecitazione ed impegno avutone dal principe Boemondo, o pure per viaggio a Terrasanta (come sembra più verisimile), recossi l' arcivescovo Mauro *de Monte* nella città di Durazzo (Albania), ove, come già ricordammo, gli Amalfitani vi tenevan case e fon-

(1) *Regia* — porta, chiusura.

di mercatura. Di fatti, l' annalista lettino Mabillon, ci fa sapere , che esso arcivescovo Mauro fu uno de'te- ni che sottoscrisse con altri nel 1109 uita pace in Durazzo tra l' imperatore io Comneno e Boemondo; il cui ac- , disteso in bolla d' oro, venne da due sottoscritto a carattere di colore o cinabro διὰ κιναβάρεως. D' altronde edesima bolla sottoscrissero come te- ni, e prestaron giuramento Renardo aranto, co' cherici ch'eran con lui; il sto del monistero di S. Andrea *nell'i-* li Brindisi, e due monaci di esso chio- i principi stranieri « *principes pere- rum, qui sua quidem signa ipsi figura- manu propria, nomina vero ipsorum Deo dilectissimi Episcopi Amalphis eorum signis subscripta sunt,* ων τὰ σήγνα αὐ τοί διεχάραξαν οἰκειοχειρω τὰ δὲ ν ὀνόματα διὰ χειρὸς τὸ θεοφιλες α τον Ἐπισκό- μαλφης τοῖς σιγνοις προπαρεγράφεσαν (1).

no ben conte le gesta di Bomondo ipe di Taranto e di Antiochia ; di to illustre guerriero della Croce, nato Italia meridionale dal normanno Ro- Guiscardo, il più illustre de' cava- di ventura, fondatori del reame di ia e di Sicilia. Boemondo, avea ri- iato alla eredità paterna nella Puglia, muovere alla conquista di un novello in Palestina, ove da' suoi crociati stato già acclamato principe di An- ia. Ma guari non andò, che, quivi reso dai Musulmani mentre traversava rate fu da essi tenuto prigione per che tempo (o come altri scrissero all' anno 1002).

arrasi, che durante la sua cattività, nondo avesse fatto voto di andare a oges in Francia a far orazione alla a di S. Leonardo. E ciò non senza , onde con tal pretesto potesse per- ere le contrade dell' Occidente , ri- svegliarvi l' entusiasmo della sacra im- presa e radunare crociati — Laonde in- caminatosi per la Francia, ed ivi per o- gni dove accolto con fervore dal clero e dalle popolazioni , presentossi egli alla corte di Filippo I, cui chiese in moglie la figlia Costanza, poco prima divorziata dal conte di Troyes — Le nozze, cele- brate in Chartres, furon magnifiche — Il Monarca francese, col corteo di numerosi cavalieri vi aveva condotta la figlia ; e Boemondo con questa nobile comitiva andò alla Chiesa , si accostò all' altare della Beata Vergine, e salito sul pulpito, rac- contò all' immenso uditorio tutte le sue avventure e le imprese dei Crociati, in- vitando tutti gli uomini, atti alle armi, a cercar fortuna in Oriente, ed a dividere seco lui la Signoria di quelle ricche città e castella, le quali non altro aspettavano se non se un conquistatore.

Alla voce di Boemondo si accese di ardore guerresco tutta l'Assemblea, e la maggior parte prese l'insegna della Cro- ce; essa dispose degli averi in favore de'pa- renti , e si obbligò al pellegrinaggio di Terrasanta, come se trattato si fosse di andare a banchetto (2) — Dopo qualche anno, Boemondo e la giovane sua sposa incaminaronsi per l' Italia, con i combat- tenti crocessegnati francesi, nel numero di cinquemila cavalli e di quarantamila fanti (3), accresciuti vistosamente di altri crociati raccolti nel suo Principato di Ta- ranto. Ed ivi apparecchiata una flotta di 200 navi e di 30 *teridi*, a' 10 ottobre 1107 si sciolse dal porto di Brindisi e veleggiò difilatamente per Valona in Al- bania, contra Alessio Comneno, chè vie- tava il passaggio ai pellegrini cristiani indiritti per Gerusalemme.

Dato il guasto alle terre marittime del- l' Epiro, andò a stringer d' assedio Du- razzo. L' imperatore Alessio, atterrito di

(1) Vedi Mabillon , *de re diplomat. to. 1 , lib. ag. 654.*

(2) Ordorici Vitalis hist. eccles. lib. XI.
(3) Matth. Paris hist. Angl. ad an. 1109 p. 44.

tali successi, e per levarsi da dosso un sì potente nemico, aveva chiamato in soccorso lo spodestato doge Marino Pansebaste di Amalfi, Riccardo, Pietro di Alife ed altri personaggi avversi ai Normanni, non che i Veneziani, che prestamente accorsero colle loro navi. Ma la resistenza di Durazzo rese vani i progetti ambiziosi di Boemondo. Le malattie vennero a stremare il di lui esercito, ed i soldati che lo avevano seguito, abbandonando in massa le sue bandiere, sconcertaron talmente quell' impresa, che, Boemondo fu costretto di firmare la pace con Alessio; con giurare sui sacrosanti evangelii ch' ei più non avrebbe per l'avvenire assalito, nè molestato gli Stati dello imperatore Alessio; e questi prometteva di dar libero passaggio per i suoi dominii a tutti quelli che passassero in Terrasanta, e di prestar altresì aiuto e protezione alle loro persone e sostanze.

Boemondo intanto verso il mese di ottobre del 1108 ritornò in Italia e disbarcò a Otranto, senza mai più rivedere i suoi Stati d' Oriente.

In arrivare in Puglia, egli trovò già morto il suo fratello Guido a' 5 luglio dello stesso anno; nè tampoco era sopravvissuto il giovane Guiscardo duca di Amalfi, lor nipote, che comune morte rapì nel mese successivo di agosto.

Ma prima che ciò avvenisse, il duca Ruggiero trovandosi in Amalfi nel maggio 1107, credette non potervi usar meglio il tempo, che impiegandolo in largizioni monastiche, secondo lo spirito di que' tempi. Fra l' altro, ei cacciò diploma di concessione a favore della badessa di *S. Maria a Fontanella*, onde quel monistero potesse prendere l'acqua dal torrente di Atrani, e mediante acquidotto condurla in quel chiostro — Ecco il diploma:

*** In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. anno ab Incarnatione eius millesimo centesimo septimo. mense magio indictione quinta decima Amalfi.

EGO ROGERIUS DEI GRATIA DUX. Per hoc nostrum preceptum damus et largimus vobis domina Drosu gratia Dei monacha et abbatissa filia quond. pardi filii pulchari de pardo de tauro comite filii pardi comitis. et relicta leoni filii sergij de leone de mauro. de leopardo. et ad cuncta vestram congregationem puellarum nostri monasterii. quem constructus et dedicatus est ad Funtanella (1). ut ab odierna die et in antea quando volueritis licentiam et potestatem habeatis vos et vestre posteres tollere de ipsa aqua de ipso fluvio qui descendit da civitate nostra Atranu. et portetis illos (*sic*) per miatum et per fabrica intus prefato nostro monasterio sicut melius mitigare et arbitriare potueritis quantum vobis concessum fuerit pro utilitate prefati nostri monasterii. sine omni contrarietatem de omni humanam personam im perpetuum. et hoc vobis concessimus et largivimus pro amore Dei et pro redemptione anime nostre. Si quis autem de his omnibus prefatis que jure vobis concessimus et largivimus violator vel contemptor existere presumpserit sciat se compositurum libras quatuor auri purissimi. medietatem cammere nostre et medietatem in prefato nostro monasterio et hec charta per nostrum preceptum sit firma imperpetuum.

† Ego Sergius Judex testis sum.
† Leo Judex testis est.
† Muscus Judex testis est.
† Ego Leo protonotarius filius ursi scripsi. anno septimo post recuperationem ducatus Amalfi prefate gloriose potestatis.

Ma guari non andò, che grave disaventura venne ad incogliere sulla figliuolanza del defunto Roberto Guiscardo. Il duca di Puglia, di Calabria e di Amalfi, Ruggiero, discendeva nel sepolcro addì 22 febbraio 1111, in età di dieci lustri a Salerno, ed ivi onorevolmente veniva seppellito nel duomo.

L' istoria cel dipinge fornito di nobi-

(1) Del monistero di *S. Maria a Fontanella* veggasi la pag. 151.

ne virtù: valoroso e bello della per-
, di costumi soavi, civile ed affabile
tutti, benefico de' cherici, caritate-
de' poverelli, e amatore della pace.
erchè, non vi fu ordine, nè condi-
e di persone, che gran lutto non ne
isse o non applaudisse la sua vita
piangesse la fine.

li succedette Guglielmo, altro suo fi-
olo, negli Stati di Puglia, di Cala-
, e di Amalfi. Ma non appena era fi-
il duca Ruggiero, allorchè nel corso
ochi giorni veniva a morire (4 mar-
111) in Puglia, anco il principe Boe-
do, vincitore di Antiochia, mentre si
recchiava a recare nuovamente nel
o Impero il terrore del suo nome. Il
i corpo fu seppellito a Canosa nella
sa di S. Sabino, ch'egli aveva fatta
uire e che Pasquale II era ito ivi a
acrarla a sua istanza.

sepolcro, tutto di marmo e di ar-
ttura latina, credesi essergli stato
o dalla pietà di Alberada (1) di lui
re, ed in esso si legge la seguente
zione, secondo comportava la poesia
a di que' tempi:

nanimus Syriae jacet hoc sub tegmine
Princeps.
nullus melior nascetur in orbe deinceps.
ecia victa quater, pars maxima par-
tia (2) mundi
nium et vires sensere diu Buamundi.
acie indena (3) vicit virtutis abena,
ina milliena, quod et urbs sapit An-
thiocena.

elle porte di essa chiesa si legge in
lato:

Unde boat Mundus, quanti fuerit Boa-
mundus;
Graecia testatur, Syria dinumerat,
Hanc expugnavit, illam protexit ab hoste;
Hinc rident Graeci, Syria, damna tua.
Quod Graecus ridet, quod Syrus luget
uterque
Iuste: vera tibi, sit Boamunde salus.

Dall' altro lato:

Vicit opes Regum Boamundus, opesque
Potentum,
Et meruit dici nomine (4) jure suo
Intonuit Terris, qui non succumberet Orbi?
Non hominem possum dicere, nolo Deum.
Qui vivens studuit, ut pro Christo more-
retur.
Promeruit, quod ei morienti vita daretur,
Hoc ergo Christi clementia conferat isti.
Militet ut Caelis suus hic Athleta fidelis.
Intrans cerne fores, videas quid scribitur,
ores,
Ut Caelo detur Boamundus, ibique locetur.

Melfiee Campan. Rogerius fecit
Has januas et candelabrum (5).

Di questo illustre guerriero Italiano, eroe delle crociate e sì bellamente celebrato dal Tasso, ecco il particolareggiato ritratto che ne lasciò scritto la storica Anna Comnena, implacabile nemica di lui: « Nè l' Impero (scriss' ella), nè le fo-
« restiere contrade produssero nel nostro
« secolo, nessun uomo da potersi com-
« parare al principe Boemondo. La sua
« presenza abbagliava la vista, quanto
« rimaneva sbigottito lo spirito dalla sua
« riputazione. Di statura superava i più

Alberada, prima moglie di Roberto Guiscar-londe nacque Boemondo) fu sepolta nel duomo enosa, colla scritta:
GUISCARDI CONJUX ALBERADA HAC CONDITUR ARCA:
SI NATUM (*) QUAERIS, HUNC CANUSINUS HABET.

Forse debbasi leggere *Parthia*, la regione arti nell' Asia.

Anche qui il senso ne è oscuro. Probabil-mente debbasi leggere in due parole divise *in dena*; e ciò sarebbe un' allusione alle dodici divisioni dell' armata Cristiana alla battaglia di Antiochia. Per altro, Boemondo vi comandava la decima divisione, non la dodicesima.

Altri scrissero *genitum*.

(4) Altri lessero *domine*.

(5) Andr. Tortora *Relatio Status sanctae primatialis ecclesiae Canusinae seu Historia* pag. 183, edit. Romae 1758.

« grandi, di un cubito. Di costole, e di « ventre minuto, largo di stomaco e di « dorso , le braccia aveva forti e robu- « ste: magro non era, nè grasso, e grandi « e piene aveva le mani; i piedi solidi « e bene piantati. Per abitudine e non « per difetto si teneva un poco incur- « vato. Bianco di corpo, piacevolmente « mescolato al bianco, il rosso gli tra- « spariva sul volto. Biondo di capiglia- « tura e lunga da coprirgli le orecchia, « senza che sugli omeri scendesse, e che « portava tagliata all' usanza de' barba- « ri. Celesti, e pien di fuoco, e di col- « lera e di certa fierezza aveva gli occhi; il « naso grosso assai , aperto di narici , « giacchè essendo largo di stomaco e « grande di cuore , necessitavagli una « grande quantità d'aria ai polmoni per « moderarne il calore. Di bel portamen- « to ; dolcezza e piacevolezza aveva in « sè; ma l' alta statura, il fiero sguar- « do , aggiungevano una mischianza di « ferocia. Non ne ispirava il sorriso mi- « nor terrore, che d' altri la collera po- « tesse incuter giammai. Accorto, scal- « tro, a qualunque domanda teneva sem- « pre pronta risposta; e assennatamente « parlava. Con qualità sì grandi non era « ad Alessio inferiore che in dignità, in « fortuna, in ispirito, in eloquenza » (1).

La morte di Boemondo e di Ruggiero suo fratello (omopatro), dette molto da pensare a' piccoli signori Normanni, chè temevano di essere espulsi dalle loro terre di Puglia e di Calabria ; quindi , senza metter tempo in mezzo, si dettero ad affortificare i loro castelli.

Al duca Ruggiero succedette Guglielmo suo figliuolo, negli Stati paterni di Puglia, di Calabria e di Amalfi, come dinanzi riferimmo. Boemondo , lasciò un rampollo dello stesso nome, fanciullo di quattro anni, ch'egli aveva avuto da Costanza , sua moglie. Gli succedette nel Principato di Antiochia il valoroso Tancredi suo nipote , nella qualità di reggente e procuratore del piccolo Boemondo II; il cui retaggio diligentemente affidò a Ruggiero, figlio di Riccardo, imponendogli di consegnarglielo un giorno. Tancredi , rimasto solo in Oriente , sostenne la gloria e 'l valore di una razza eminentemente eroica. La sua scaltrezza uguagliava la sua intrepidità. Quando qualcheduno de' principi commilitoni cadeva prigione, Tancredi prendeva in di lui vece il governo de' loro Stati, e fedelmente glieli rimetteva dopo la liberazione. Egli mostrossi sempre attivo , ed il primo negli assalti e ne'combattimenti. La presa di Sidone e quella di Tripoli, furono unicamente dovute al suo braccio invincibile. Ma tuttochè giovane ancora, la morte l'incolse in Antiochia nel 1112, appunto nell'anno dopo il decesso di Boemondo. Egli non aveva gustato che pochi giorni di dolcezza con la sua sposa Cecilia, figlia del re di Francia e della famosa Bertrada, le cui nozze erano state conchiuse all'epoca del matrimonio di Costanza con Boemondo—Negli ultimi momenti di vita, Tancredi, fidanzò la sua sposa Cecilia al giovane Ponzio, figlio di Bertrando conte di Tripoli, e nipote del conte di Tolosa.

Gli storici delle Crociate, ci dipingon Tancredi, quale nobil modello de' cavalieri dell' età sua, chè sapeva congiungere il coraggio il più intrepido a tutte le virtù le più elevate. Ei lasciò nel mondo, dice Guglielmo di Tiro, una ricordanza delle sue gesta e della savièzza della sua amministrazione; e nella Chiesa la memoria eterna delle sue elemosine e delle sue opere di pietà.

Da altra parte, la casa di Boemondo non ebbe il tempo di far rilucere tutto lo splendore donde essa n' era meritamente degna. Il di lui figliuolo , Boe-

(1) Ann. Comnen. Alexiadis cit.

o II, comparve ad Antiochia verso
o 1126; « egli era nel diciottesi-
anno, vale a dire nel fiore del-
tà sua; bello ed elegante principe,
capellamento biondo, e di aspetto
o ed amabile, di linguaggio in-
tevole, ed in tutto magnifico » (1).
sposò Alisa, figliuola secondogenita
dovino re di Gerusalemme, il quale
eva restituito il paterno retaggio
tiochia. Ma non andò guari che le
rre vennero devastate da Giosse-
lleato de' Saraceni, mentre ei strin-
Cafarda ricaduta ai Musulmani; ma
nte il suo valore bentosto loro ri-
a.

seguito, Boemondo II recossi a'30
bre 1130 ad assalire Damasco oc-
a dai Saraceni; alla di cui ricon-
grandemente contribuì col suo
o.

li a poco mosse a combattere *Ro-*
principe di Aleppo in Cilicia; ma
Mamistra sorpreso dalle truppe
he, morì degno del padre. Egli non
altra prole che una figliuola,
quale il re di Gerusalemme le
rvò il principato paterno, che poi
vane Raimondo, conte di Poitiers,
lla, allorchè fu in età nubile —
o tempo dopo, divenuta vedova, la
avola Costanza, preferì trai prin-
di allora un semplice cavaliere,
ato Rinaldo *de Chatillon*, il quale
ne con valore gli ultimi sforzi
ristiani in Oriente. Ma accusato di
egli per temerità, rotta una tre-
conchiusa con Saladino, l' infelice
do non potette ottenere nè oblio,
erdono; quindi, fatto prigione, e
tto nella tenda del vincitore, Sa-
o barbaramente lo pugnalò di sua
!

ieste cose accadevano nel secolo XII.°, il quale vide poc' anzi cominciare e quasi interamente compiere i destini de' principi d' Occidente in Siria — Gerusalemme, presa dai Crociati nel 1099, fu ripresa da Saladino nel 1187.

E qui ripigliando la via onde ci siamo dipartiti, è di mestieri far parola del duca Guglielmo, che per quasi 17 anni tenne le redini del Ducato di Amalfi.

Egli era successo pacatamente al posto di Ruggiero suo padre defunto sin dagli 11 febbraio 1111; e nel luglio dell'anno appresso, già contava il 2.° anno di questo Ducato, siccome chiaramente apparisce dal seguente documento:

*** In nomine etc. anno millesimo centesimo duodecimo. temporibus domini nostri Guilielmi gloriosi principis et ducis. anno secundo ducatus eius Amalfi. die duodecima mensis iulii indictione quinta Amalfi. Certum est nos marocta filia quond. domini iohannis filii domini lupini. filii domini sergii judice. et relicta quond. domini iohannis filii domini..... et nos mauro. qui sumus. idest genitrice et filio. et pro vice de theodora filia..... et nos quindenilamus (2) a parte sua eo quod est infra etate. A presenti die pruntissima voluntate venundedimus adque et in presentis tradidimus vobis domino iohanni ississinato. vero cognato et thio nostro. filio quond. domini sergii. filii domini leonis curialis. et domina te..... ambo videlicet jugali vera cognata et thia nostra filia prefati domini mauri de domina dimmera. socero et abio nostro..... idest plenaria. et integra ipsa medietatem nostram de ipsam hereditatem de tramonto loco nominato a nubella (3). sicut est cum omnibus eius fabricis et fructura plenum et vacuum domesticum et salbaticum. et omnia sibi infra se habentibus et pertinentibus etc. Unde et in presentis accepimus a vos plenariam nostra sanationem idest auri solidi centum quinquaginta de tari boni pesanti moneta de Amalfi ana tari quatuor per solidi sicut inter nobis bone voluntatis convenit. in omnem deliberationem etc. — *si sottoscrissero;*

Guillel. Tyriens. lib. XIII, cap. 21.
Quindenilamus; vedi pag. 226 in nota (2).
Camera *Memor. stor. diplom. Vol. I.*

(3) *Nubella*; oggi *Novella*, uno de' casali di Tramonti.

† Leo filius sergii filii iohannis Judex testis est.
† Ego sergius Judex testis sum.
† Mastalus filius domini tauri testis est.
† Ego iohannes comite scriba filii mansoni scripsi.

Nel 1.° di febbraio dell'anno appresso (1113), il medesimo duca Guglielmo, trovandosi in Amalfi, ratificò a Fra Leone abate del monistero de'SS. Cirico e Giulitta di Atrani, un certo suolo pubblico posto verso la spiaggia di Maiori, da pochi anni prima venduto ad esso Fra Leone dal doge *Marino Sebaste*; non che donava e confermava ad esso monastero la chiesa di S. Erasmo, situata sulla medesima spiaggia; e ciò per amore dell' Onnipossente e per (la solita) salvezza dell' anima sua e de' progenitori suoi, ed anco ad intuito de' buoni servigi prestatigli da esso Fra Leone. — Il Pansa (1) pubblicò questa scrittura storpiatamente, e zeppa di moltissimi errori. Per la qual cosa, è pregio dell'opera quì riprodurla e restituirla alla pristina sua lezione, giusta l'autografo che abbiamo avuto alle mani. Essa è del tenor seguente:

*** In nomine domini Dei Salvatoris nostri Iesu Christi. anno ab incarnatione eius millesimo centesimo tertio decimo. prima die mense februario indictione sexta Amalfi.
NOS GVILIELMVS GRATIA DEI princeps et dux filius bone memorie domini Rogerij gloriosi eximij piissimi ducis filii domini Roberti glorioso magnifico duci. Per hoc nostrum preceptum concessimus et tradidimus et confirmavimus vobis domino leoni venerabili gratia Dei monachus et abbas monasterii beati Cirici et Julitte martiris Christi qui constructus et dedicatus est in criptam de supra civitate Atranu. et ad cunctam vestram congregationem ipsius prefati vestri monasterii. et ad vestrorum posterum successorum usque in sempiternum. Idest plenariam et integram ipsas hereditas (*sic*) que fuit de ipso nostro puplico in Reginnis Maioris positam. iuxta plagia arena maris. et quod ante his preteritis annis venundedit et tradidit vobis Marino Sebaste et ducis Amalfitanorum ad dominum Leonem venerabili abbatis antecessorem tuum per chartam scriptam et robboratam de manibus curialis pro solidi mille de tari de Amalfi quod expendistis ille ad utilitatem ipsius civitatis Amalfi. Modo venistis vos prefato domno Leoni monachus et abbas et precastis me ut vos illam confirmare. Ego autem vestrum rogitum audivi. et pro amore Omnipotentis domini et salute anime genitorum meorum et nostra et pro bono servitio. quod nobis fecistis dedimus et tradidimus vobis prefato domno Leoni abbati et pro te in prefato monasterio et de vestrorum posterum successorum et ad cunctam congregationem tota et inclitam prefatam hereditatem quantum et qualiter continet ipsam prefatam chartam benditionis quod exinde habetis. quod ad prefato monasterio fecit prefato Marino Sebasto. et neque a nobis. neque a nostris posteris successoris (*sic*) non abeatis nullam requisitionem vel contrarietatem im perpetuum. quia plenariam et integram tradidimus prefatam hereditatem. et confirmavimus sicut superius legitur.
Et cum istud iterum dedimus et tradidimus et confirmavimus vobis idest plenariam et integram ecclesiam nostra (*sic*) bocabulo beatissimo Erasmo Christi martiris que constructus et dedicatus (*sic*) est in plagia nostra Reginnis Maioris iuxta ipsum muro de prefata hereditatem quod superius legitur sicut siui est ipsam prefatam ecclesiam fabricata et ordinata cum omnia edificia et pertinentiam suam. et cum salba via sua cum omnia causa seu et cum tote ipse sue hereditatis et terris et cum omnia causa pertinentes de prefata ecclesia ubicumque exinde paruerit vel inbentam dederit pertinentes de prefata ecclesia. cum via de viis suis seu et cum omnia siui infra se abentibus et pertinentibus. Unde de his omnibus prefatis nihil vobis exceptuavimus quia totum ed inclitam vobis eos dedimus et confirmavimus sine omni minuitate. et aput nos inde nibil remansit. Propterea scribimus et confirmavimus vobis ec (*haec*) omnia prefata ut ab odierna die et in perpetuis temporibus plenariam et integram omnia prefata in vestra et de vestris posteris successoris (*sic*) et

(1) Franc. Pansa stor. dell'ant. Repubblica di Amalfi pag. 77.

efato monasterio sit potestatis abendi
li possidendi vindendi donandi seu
utandi etiam faciendi et judicandi e-
pro utilitate de prefato monasterio
quod volueritis sine omni nostra et
stris posteris successoris et de omni
ia persona contrarietatem vel requisi-
imperpetuum. Si quis autem de his
is que jure vobis concessimus viola-
l comtentor existere presumpserit sciat
npositurum libras viginti auri purissi-
medietatem camere nostre et medieta-
bis et posteris vestris et hoc nostrum
tum sit firmum im perpetuum.
GO GVILIELMVS DEI GRATIA DVX SVBSCRIPSI.
Petrus Judex testis est.
laurus Judex testis est.
eo filius sergii filii iohannis Judex
est.
go Leo protonotarius filius Ursi scripsi.·.
receptionem prefate gloriose potesta-
nno secundo ducatus illius Amalfi.

soprascritto titolo di Protonotario
da sè la qualità ed importanza
ffizio. In questo diploma ed in al-
tecedentemente recitati, ben vi si
, che la soscrizione del duca do-
te, non andava mai scompagnata
firme di due o tre giudici come te-
ni od assessori, e da quella di un
notario al posto del solito curiale
ba, che ne corroborava l'atto. Quin-
la classe de'notari, uno ve ne fu i-
o e di maggior considerazione rim-
agli altri, che *protonotario* addi-
vasi, e che godeva un grado di pre-
za e di onore sugli altri notari. È
da notarsi, che il suddetto Leone,
di Orso, segnossi pel primo col ti-
li *protonotarius* in un diploma del
Marino Sebaste del 1096. Prima
di questo tempo, tutti gli atti di
lleria, erano redatti dai *scribe* o cu-
quasi tutti cherici—Per altro il no-
non era allora legato privativamente
al sacerdozio ed al chericato, ma pote-
va esser liberamente esercitato anche da
persone laicali; e di ciò ne abbiamo mol-
tissimi riscontri nelle scritture di quel
tempo.

La istituzione poi de' Giudici in que-
sta Repubblica, sembra che avesse avuto
principio verso la fine del IX secolo, al
riferir del cronista amalfitano: « *Anno
891 — Bonus* (episcopus Amalphitanus)
successor (Petri) *datur quando Amalfita-
ni optarunt sibi in Judices quos primo
eligebant in Comites; de bono in melius
semper augentes* » (1). Di fatto, già ve-
demmo in queste pagini Mastalo e Leone
suo figlio (nel 922), quali Capi della
Repubblica, insigniti della dignità di *Giu-
dici gloriosissimi* (2).

Veggiamo intanto ne'primordii del do-
dicesimo secolo le pretensioni de' Papi e
degl' Imperatori essere portate da una
parte a riprovevoli eccessi, e dall' altra
ad un punto, che non è sì facile a giu-
stificare. Da ciò derivò quella fiera lotta
tra lo scettro imperiale e la tiara, donde
vennero sù quelle fazioni tanto famose,
che laceraron poi lungamente l' Italia.

Sulle prime, Enrico V, seguendo le
orme di suo padre, e non volendo affatto
rinunciare al diritto delle investiture, fu
scomunicato dal papa Pasquale II. Ma
l'imperatore, con un esercito considere-
vole passò le Alpi (an. 1110), accom-
pagnato da dotti giureconsulti. Senza ar-
restarsi alle minacce del papa, marciò
sopra Roma, ove dopo un sanguinoso
combattimento sulla piazza vaticana, Pa-
squale II venne fatto prigione e condotto
in Germania (1111). Dopo due mesi di
rigorosa detenzione, il papa, condiscese
ad accordare all'imperatore il diritto del-
le investiture. Nel medesimo tempo, Pa-

Chronic. Amalphit. Ursi presbiteri ms.
Anastasio Bibliotecario nella vita di papa
o 1.° narra, che entrando papa Calisto II
evento nel 1120, due Giudici tenevangli il
lel cavallo e due altri le staffe. Lo stesso
ce il cronista Falcone Beneventano in per-

sona di re Ruggiero, il quale, nella sua entrata
in Napoli, quattro nobili gli tennero la briglia del
cavallo — Questi stessi nobilii, da papa Giovan-
ni VIII, vennero chiamati *giudici*. In Napoli, si e-
leggevano i giudici annualmente dai sedili, le per-
sone più distinte e per lo più i dottori (vedi Tutini).

squale II, promise con giuramento, che, per l'avvenire, egli non scomunicherebbe giammai il sovrano; dopo di che fu ricondotto a Roma dallo stesso Enrico, il quale ricevè poi l'investitura e la corona imperiale agli 11 aprile dello stesso anno dalle mani del Papa.

Intanto, Enrico, non appena ritornato in Germania, il Papa convocò un concilio a Laterano, dichiarando, che il suo consentimento gli era stato strappato per forza, e quindi ne annullava il trattato; ritrattando tutto quello che per forza e per debolezza era stato astretto a sottoscrivere durante la sua prigionia. In tale stato di cose, il Concilio Lateranense dichiarò nullo quanto erasi operato intorno alle investiture.

Fu poi in mezzo a queste contese, che un'armata di Saraceni di Africa, sbarcata ne' lidi della Lucania, diede il sacco ai dintorni di Pesto e si avvicinò a Salerno (1113). Ma per la Dio mercè, le navi unite de' Salernitani, Amalfitani, e Napolitani, abbordarono le navi nemiche, e dopo accanito fatto d'arme, i Saraceni furono debellati ed uccisi (1).

La scarsezza de' fatti che ci presenta la storia di queste contrade, ci obbliga di raccoglierli ed esporli isolatamente.

Benevento sempre esposta alle prede ed agli attacchi di Roberto principe di Capua, confederato con altri conti Normanni, fu data allora in custodia dal papa Pasquale II ad un certo Landolfo, cui diede il titolo di Contestabile. La di lui prudenza e valore valsero a difendere quella città dagl' insulti, e tentativi dei nemici, che si erano colà introdotti, mossi per invidia di Landolfo. Benevento, per quanto era più travagliata, altrettanto il contestabile Landolfo faceva rilucere la sua fermezza ed attività.

L' ambizioso arcivescovo Landolfo di Capua (che se l' intendeva co' Normanni) e Rachisio abate di san Modesto, furon allora mandati ad intuito di quei cittadini in Roma. Il papa in sentire oppresso il popolo, ordinò che il Contestabile facesse la pace co' Normanni. Tornato l'arcivescovo a Benevento fece tutto altro; e mandò ad intimare a Landolfo, che deponesse la carica di Contestabile. Questi entrato in sospetto, nol volle fare. I sediziosi mossi dall' arcivescovo, presero le armi: talchè il Contestabile, impaurito, piegossi a conchiudere la pace co' nemici. Il papa Pasquale II, profondamente addolorato in udire tali fatti « *tactus dolore intrinsecus* » depose l'arcivescovo da ogni uffizio, e citollo a comparire in Roma a render conto della congiura e sedizione, e poi scomunicollo con tutti i suoi seguaci. Dopo ciò, il Papa si trasferì a Ceprano per tenervi il Concilio (1114). In tale occasione il duca Guglielmo recatosi colà ad ossequiare il Pontefice, ricevè da lui la conferma dei ducati di Puglia e di Calabria col gonfalone; e nello stesso modo, col quale i Romani pontefici predecessori Niccolò II, Alessandro II, e Gregorio VII investito aveano il duca Roberto Guiscardo e Ruggiero di lui avo e padre (2).

Sterile di fatti troviam la storia patria in tal torno di tempo. Tutta volta parecchie scritture amalfitane e ravellesi che ne rimangono degli anni consecutivi, altro non sono che atti di vendita, di compera, di mutuo e di donazioni fatte alle chiese, che, in generale, non hanno nessun interesse storico. Per altro, non sarà fuor di luogo qui trascrivere il seguente rogito in data del 1117, contenente una quistione di diritto di passaggio per un viottolo, situato a Tramonti nel luogo detto *Cabula*. Fu ciò esperimentato in via giudiziaria, tra una certa Giuliana, vedova di don Sergio figlio di don Pantaleone di don Costantino, e Leo-

(1) Chronic. Cavens. ad an. 1113. apud Peregrin. hist. princ. Longobard. to. 3, pag. 453.

(2) Romual. Salern. Chronic.

bate del monistero de' SS. Ciriaco
ulitta di Atrani—La carta che or reci-
o è al pari delle altre indipendente
egole grammaticali; cosicchè riesce
inutile esaminarne gli scerpelloni.
ne intanto il documento:

In nomine domini Dei salvatoris no-
Jhesu Christi. anno ab incarnatione e-
millesimo centesimo septimo decimo.
io mense nobembris indictione unde-
Amalfi. Manifestum facio ego iuliana
ta domini sergii filii domini pantaleo-
filii domini constantini. vobis domino
sacerdos et monachus adque abbas
sterii beati Cirici et Julicte qui con-
tus est in ipso monte de supra Atra-
una cum cuncta vestra congregatio-
supradicti vestri monasterii. pro eo
quod habuimus vobiscum altercatio-
multas de ipsam viam quod volebamus
re cum animalia et salme et nutricia (1)
ipsam hereditatem vestram de predicto
o monasterio in Tramonti posita loco
nato ad cabula. quod in predicto mo-
rio tradidit et offersit domino mauro-
ectabecta (2) qui est ad caput de ipsam
ditatem nostram de predicto loco. di-
o nos a parte nostra quia nos et pa-
bus nostris andavimus supra dicta via
animalia et cum salme et cum nutri-
t cum omnia causa (3) per sexaginta
s et plus et viam exinde habuimus per
m. et vos dicendo a parte de predicto
sterio absit hoc et veritas non est. ut
exinde habuissetis per legem. Jam
eximus exinde ad iudicium et laudave-
vobis exinde ipsi iudices. ut si nos
rte nostram habuissemus testimonia qui
e per sacramenta et firmare quomodo
exaginta annos et plus predictam viam
issemus per supradict. hereditatem de
icto vestro monasterio. sicut superius
ir. vos nobis illam firmare. et si te-
nia exinde non habuissemus. vos stare
rare a parte de predicto vestro mona-
o. quia suprad. viam per sexaginta an-
et plus per legem non habuissemus.
e andassemus. *sic* neque nos neque pa-
bus nostris. et deberetis nobis mon-
strare viam quod haberemus ad pred. he-
reditatem nostram. et nos vobis illam ad
recusare. et si vos voluissetis nobis inde
stare ad sacramento ut superius legitur.
jurare vobis inde ego predicta iuliana et
firmare vobis ipsam predict. viam sicut su-
perius legitur. et vos nobis illam ad recu-
sare. Jam de presentem perreximus supra
predicto loco cum Judicibus et bonis ho-
minibus. et de presentem excussimus duo-
bus testimonia qui testificaverunt ante ipsi
Judices et dixerunt quia scimus quomodo
supradict. domino sergio viro de me pre-
dicta iuliana. et supradicto domino panta-
leo genitori de supradicto domino panta-
leone habuerunt et andaverunt predict. viam
per legem ad supradict. hereditatem eorum
per ipsam supra hereditatem de predicto
monasterio per sexaginta annos et plus cum
animalia et nutricia etc. et taliter predicta
testimonia fuerat parata jurare ad sancta
Dei evangelia. Jam introierunt inter nobis
bonis hominibus qui miserunt inter nobis
inde bonam finem et convenientiam quali-
ter inter nobis bene complacuit etc.

† Petrus Judex testis est.
† Ego Sergius Judex testis est.
† Leo filius Sergij filii Iohannis Judex testis est.
Ego Iohannes Comite curialis scripsi.

Un altra questione di pretesa proprietà di beni stabili situati a Cetara, suscitossi tre anni dopo, fra il suaccennato Leone abate di S. Cirico e Mastalo abate di S. Maria di Erchia; la quale lite venne a capo « *per bonam finem et convenientiam* », e ne fu redatto instrumento del tenore seguente:

*** In nomine domini etc. anno ab incarnatione eius millesimo centesimo vicesimo. temporibus domini Guilielmi gloriosi principis et ducis. anno decimo ducatus eius Amalfi. die vicesima quinta mensis iunii indictione tertia decima Amalfi. Nos quidem Mastalus domini gratia monachus et abbas monasterii beate et gloriose Dei genitricis adque virginis Marie. qui constructus et dedicatus est in Erchi (4). una cum

Nutricia; vettovaglie, viveri.
Jectabecta; soprannome dello stipite e famili *Leone Comite*.
Causa; qui sta nel significato di roba, ovvero di oggetti mobili.

(4) Del monistero abbaziale di S. Maria *de E*2)*cle*, detto di Erchia (già menzionato a pag. 16.1 5r. Vedi ANNOTAZIONI e DOCUMENTI NUM.° XXXII.

cuncta nostra congregatione supradicti monasterii. a presenti die promptissima voluntate scribere et firmare visus sum vobis domino Leoni domini gratia sacer et monachus adque abbas monasterii beati Cirici et Julicte. qui constructus et dedicatus est in ipso monte de supra Atrano et ad cuncta vestra congregatione supradicti monasterii. hanc chartulam securitatis (1). pro eo quod habuimus infra nobis multas altercationes de ipso monte et bitirina (2). et terre. et silbe in uno tenientem de supra Cetara. Jam perreximus supra ipsum predictum locum cum Judicibus et bonis hominibus. et monstrastis vos ipse chartule vestre. et nos monstravimus ipse chartule nostre ibidem supra ipsum locum. et non potuimus illos finire per ipse predicte chartule nostre. et vestre. Jam vos adduxistis duobus testimonia qui volebant jurare et firmare ipsam finem quomodo fuit infra predicta causa de predicto monasterio vestro; et placuit Deo. sine sacramento venimus exinde inter nobis ad bonam finem et convenientiam qui nobis et vobis bene complacuit. et de presentem signavimus unam crucem in ipsa groctella de subtus ipso monte de faleczo. et fabricavimus ibidem unam colunnellum. et deinde scinnbando (*sic*) paululum in jusum usque ad ipsum pistellum ubi iterum crucem signavimus. et colunnellum alium ibidem fabricavimus. et deinde rectum in jusu usque ad ipsum alium pistellum ubi iterum crucem signavimus. et alium colunnellum ibidem fabricavimus. et deinde rectum descendet in susu per medium ipsum ballone usque in medio ipso flumine de Cetara et inde per medio predictum flumen in susum indad (*sic*) septentrionis de fine in finem quantum vestra pertinentia est. propterea et nos supradictus Mastalus monachus et abbas firmamus vobis supradicto domino Leoni Dei gratia sacer et monachus adque abbas. ut ab hodierna die et in perpetuis temporibus siad ipsa supradicta finis inter nos et vos et inter nostris et vestris posteris sicut predicte cruces et colunnelli fabriti demonstrad et inde in susum de predicta tertia cruce et colunnellum de predict. pistellum da supra ipsa lama rectum indad parte occidentis per medium predict. ballone usque in medio predicti fluminis de Cetara sicut superius legitur usque in sempiternum. Et qui de nobis et vobis et nostris et vestris posteris aliquod de supradict. finem et convenientiam ut superius legitur minuare vel extornare (3) voluerit. componat pars infidelis (4) a parte que firma steterit auri solidi centum bizanti et hec chartula sit firma imperpetuum quia vos nobis simile de ista fecistis.

† Constantinus filius mauri de domina grifa testis est.
† Ego Sergius Judex testis sum.
† Petrus Judex testis est.
† Ego Johannes Comite ac curiali scripsi.

Dall'archivio della SS. Trinità di Cava si ha, che il duca Guglielmo nello stesso anno 1120, concedette al suddetto Mastalo, abate di S. Maria d' Erchia, privilegio di vassallaggio sugli abitanti di Cetara e di Suberano; « *cum maris Cetariae dominio et jure piscationum, a loco Traversa usque ad vadum quod foris caput Ursi* (Capodorso) *dicitur* » e ciò per redenzione dell'anima sua e di suo padre Ruggiero. Fu scritto dal prenotato Giovanni Comite e curiale, nel mese d'aprile, indizione XIII (5).

Tra le carte di Ravello troviamo nel suaccennato anno e per la prima volta fatto menzione dell'istrumento dotale detto allora in questi luoghi *Ydiocherum* ovvero *charta Ydiocheri*. Il quale istrumento, conteneva non solo i capitoli matrimoniali, ma con lo stesso atto, il marito dichiarava di aver ricevuta la dote promessagli ed ivi stabilita. L' erudito nostro scrittore Ant. Chiarito scrisse, che l' istrumento *Ydiocherum* amalfitano, era

(1) *Charta securitatis atque diffinitionis* (sic): dicevasi quell'istrumento di convenzione e di transazione fralle parti, che rogavasi dal notaro, dopo agitato il giudizio.

(2) *Biterina, Veterina, Beterina;* intendesi dei luoghi scoscesi, sterili e pietrosi. Con tale nomenclatura appellansi tuttora vari siti alpestri di questa costiera occidentale.

(3) *Extornare;* con tale voce barbara, intendevasi il recedere dal patto, che già s'era convenuto tralle parti.

(4) *Pars infidelis;* per esprimere colui il quale si rendeva inosservante ai patti apposti nel contratto.

(5) Ex archiv. Cavens. arm. 3, scanz. n.° 26.

stesso che in Napoli chiamavasi
dum (1). Ma in buona pace dello
e, a noi sembra che l'*Introductum*
dovuto contenere qualche cosa di
favore della moglie, e che non so-
in Napoli, ma anco appo noi fu
ente in uso, siccome si ha in uno
nto dell'anno 1430, pel notaro
Crispo di Ravello, in cui leg-
quae bona nos decernimus per
ostionis sic *per ipsum Cirel-*
mundatum *dotis* hereditario no-
super rigore Imperiali ipsius
Leonis Sapidis Amalfitanae
gli di Filippo Bonito di Scala ec.
rimento rivelasse vi segnati col
102, ed è l'seguente:

a nomine domini etc. anno ab in-
ne eius millesimo centesimo vicesi-
decima nonas februarij indictione
decima Ravelli. Certum est me Ma-
lini domini ursi presbiti. et uxore
ea bona casalia. a presenti die
sima videlicet vendedimus vobis
bene in bonis sedati castaldi.
berardi et magni filii ipsi hereditis
Leonis ut a potie magis possit.
si camera mensa et palmentum
dum bonum intentum. quem ddebi-
mus bona ipsa nostra que fuit
mur. i. domus solarata da sopra
per clausa ingochem a predicto
bone casalibi sicuti nostri. sed
ipsum pedamen pariebeti. vobis
unie exemptare iecimus et predicta
a a vobis eundo dedimus. et re-
us vobis inest de predictum hereci-
quidem et quomodo vos et heredes
nostri et possessores debeatis. sujeti
e pondus ipsi inest ipsi via pujpi-
pedes vero ponatur ipsa inest ipsa be-
bonum manu. muscepatum. et de am-
bobus lateribus ponitur fini finem de ipsis
rafani cum via sua et omnia sua pertinen-
tia Unde nihil vobis exinde non exceptua-
vimus. neque nullam causam nobis exinde
remansit. et habuimus exinde due charte
quas vobis exinde dedimus. et firmamus
vobis ut si plus aliae charte exinde inbenta
dederit que pertinet in hoc prefato quod
vobis venundedimus. nos et nostri heredes
mittamus ille subtus vos et vestris heredi-
bus sine vestra damnietate vel amarieatio-
ne (3). Unde accepimus a vobis exinde plena-
ria vestra sanatione. idest auri solidi se-
xaginta de tari boni. ana tari quatuor per
soldi sicut inter nos conbenit. et istos pre-
dictos solidos dedimus illis ad prefatam
biactam filiam nostram etc. Insuper nos et
nostris heredibus. vobis et vestris heredi-
bus eos antestare et defensare promittimus
omni tempore ab omnibus hominibus. Quod
si minime vobis exinde fecerimus compo-
nere promittimus nos et nostris heredibus
vobis vestrisque heredibus de ipsa dote et
dona inem sua. duppio prefato pedio. et
hec charta sit firma imperpetuum. Nam et
ne predata charta ista predicti sergii castal-
di et de predata marroba hec omnia predata
michi predicto placuit pro omni hordine
sicut superius legitur et pro predata obli-
gata pena.

+ Ego Leo Judex filius urs ferraro te-
stis est.

+ Maurus filius domni Adamnis pirvuli
testis est.

+ Leo Judex filius domni Adamnis de
la Cammara testis est.

+ Ego Adamnus presbiter scribe filii sergi de Turano scripsi.

Altre due pergamene rivelano appartenere a simili *donazioni* degli anni 1151 e 1154 ridonate per atti pubblici le quali per la loro brevità, ed anco importanza di materia, noi ommettiamo di riferire: La prima, nostra essere di una *don-*

(1) Chiamavi comunemente *mutuo-morte-agguadagno* [illegible] *di Federico II* [illegible] *VI*

(2) Il lettore di notare i termini di esenzione [illegible] *affinchè* per qualche dissensione [illegible] *per* [illegible] carta strumentaria non andasse perduta [illegible] — *Secundum* [illegible] che [illegible] *augusta* se ne fecero due esemplari, [illegible] che di quella di Tiberio

(3) [illegible] *questa* riunsoli avesse di frequente apposta nelle scritture di quel tempo. — In altri leggesi: « *Ita sane quatenus nos tempore vestrum eandem portionem* [illegible] *vestre deinceps* [illegible] *ut juxtalia nostra contenerunt* ». Val quanto dire, che se acquistasse ogni altra carta precedente, e tendeva alla donazione e vendita ch'egli fatta ne fosse, dovesse il venditore tenersi consegnarie nelle mani ed novelli acquirenti

chero, nuovamente *esemplato*, ossia rinnovato.

⁂ In nomine domini etc. anno millesimo centesimo quinquagesimo primo. die... ..... indictione quintadecima Rabelli. Charta Ydiocheri sponsationis auxiliante domino. Nos quidem iohannes filius domini constantini arcuczze. a presenti die promptissima voluntate tradere et firmare visus sum vobis domino leoni socero meo. filio domini . . . . . per chartam Ydiocheri. pro eo vero quia contraximus vobiscum parentelem. et dedistis michi . . . . . inclita dote nostra. hoc est. . . . . solidos quadrigentos tari bonorum amalfie. ana tari quatuor per solidum. Modo vero cum nos coniunximus in coniugio copulationis cum prefata contessa (1) filia tua. uxore mea. dedistis mihi toti solidi quadrigentos de predicti tari amalfie. . . . . (2).

Maurus leonis musceptule filius testis est.

Maurus filius domini fusci de turano testis est.

Ego sergius presbit. scriba riccardi boccassi filius scripsi.

† Johannes mauri pironti filius testis est. quia ipso ydiochero verace unde ista exempla est vidit et legit.

† Sergius filius domini mauri musceptule testis est. quia ipso ydiochero verace unde ista exempla est vidit et legit.

† Ego leo diaconus scriba constantini mutilionis Judicis filius scripsi. quia ipsum ydiocherum veracem unde ista exempla est vidi et exemplavi.

L' altro è del tenor seguente :

⁂ In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. anno ab incarnatione eius millesimo centesimo quinquagesimo nono. et nono anno regni domini nostri Guilielmi Dei gratia Sicilie invictissimi et precellentissimi regis. apulie ducatus capue principatus. Kalendas martias indictione septima Rabelli. Charta firma dotalicie sponsationis auxiliante domino. nos quidem leo filius quondam domini ursonis mastromile. a presenti die prumtissima voluntate scribere et firmare visus sum vobis domna theodora socera mea. filia quondam domni iohannis freczia. et relicta domni leonis patricii de turano. hanc chartam ydiocheri. pro eo vero quia fecimus vobiscum parentela. et dedisti michi legitima uxore. domna sicligayta filia tua. et placitastis nobis dare. pro inclita dote nostra. hoc est uncias viginti octo de tari Siclie moneta. domini nostri Rogerij. Modo vero. quando coniunximus nos in coniugio copulationis cum predicta sicligayta filia tua. dedisti nobis tote prefate uncias viginti octo de tari boni Sicilie monete domini nostri Rogerij. et apud me ille recepte habeo. sine omni minuitate et sumus expedicati (3) et diffiniti (4) a vobis de predicta dote. et donatione nostra per omnia ad transactum. qui non remansistis nobis exinde a dare ad unum denarium valiente. unde vos neque nulla humana persona exinde querere possimus. Hoc autem placitum inter nos constituimus. sicut lex imperialis (5) continet. qua propter et ego prefatus leo firmo tibi prefata domna sicligayta. uxori mea. ut tote prefate uncias viginti octo de predictis tarenis ego habui pro inclita dote vestra. sicut superius legitur. omni tempore habeatis illi salvi hic in terra in omnia mea causa hereditates et substantias. sine omni mea et de meis heredibus contrarietate in perpetuum. Si quis contra hanc chartam venire presumpserit. et aliquod de predicto placito disrumpere uti minuere voluerit. componat pars infidelis a parte que firma steterit dupplum prefatum pretium. et hec charta ydiocheris firma permaneat in perpetuum.

† Leo Judex filius domni iohannis castaldi testis est.

† Constantinus Judex filius fusconis mutilionis testis est.

† Ego urso filius constantini de maurone testis sum.

† Ego iohannes presbiter scriba constantini de aqua filius scripsi.

† Urso domni mauri Judicis albini filius testis est.

† Ego iohannes presbit. scriba leonis rufuli filius scripsi. quia hec chart. ydiocheri unde ista exempla est. vidi et exemplavi.

(1) *Contessa;* nome proprio femminile.

(2) Per la vetustà e corrosione della pergamena, non abbiam potuto leggervi altro, eccetto le sole firme de' testimoni e del notaro.

(3) *Expedicare ;* intendesi assolvere, liberare.

(4) *Diffiniti;* soddisfatti.

(5) Si riferisce al codice dell' imperatore Giustiniano.

appiamo per quale principio il
ggiero, si fosse mosso dalla Si-
Calabria ad invadervi le Terre
Guglielmo, nipote suo cugino.
rittori opinano che questi si era
e a prestanza, e con usura, del
l conte Ruggiero, e, che costui,
o, se le teneva (1121). Nè il
Ugo, nè lo stesso pontefice Ca-
ndato appositamente in Calabria
imuoverlo da quella violente oc-
. Al fine pacificatisi entrambi,
Ruggiero ottenne dal duca Gu-
a metà di Palermo e di Messi-
tutta la Calabria; e questi n'ebbe
enso 500 once d'oro ed il soc-
600 militi, affin di abbassare
al superbo conte Giordano. Il
emerariamente era andato colle
ad affrontare il duca, mentre
in un giorno a Nusco, ed ivi
ta di quella città, caricato avea-
rie con minaccia di raccorciar-
ntello - « *quia mantellum tuum* (1). Tale motto pungente non
unito; perocchè il duca Guglielgli i castelli di Roseto, di Monte
di Apice, e di poi sottomise
Montecorvino, e Trevico (1122).
lgere di più anni altro non sapca il duca Guglielmo — In tale
ole lacuna non sarà qui fuor di
scrivere la seguente pergamena
del 1122, riguardante la venun suolo privato, su cui fu data
e licenza di *altius tollendi* ec.

no ab incarnatione domini millesimo secundo. Kalendas octubrias
decima quinta Rabelli. Certum
sone iudice filio domni ursi feczasenti die promptissima voluntate

venundedimus vobis mauro filio meo. idest plenaria et integra ipsa pergula (2) una et media de terra iusta per mensura quod habui in sancto adiutorium (3) posita que mihi obbenit per chartam comparationis da rogata et boccia et monda vere germane filie constantini filii sergii firmica. et reclaramus vobis exinde ipsas fines. hoc est de predicta pergula una et media. A supra namque fini fine plenaria ipsa via puplica. et hanc predictam via potestatem habeatis illam coperire. de supra cum fabrica et cum omnia que volueritis. et predictam viam cum plenario ipso parietem que est fabricato in labrum de predicta via puplica. a parte de subtus totum proprium vestro fine. et non siat mensuratum in predicta mensura de predicta pergula una et media. de uno latere a parte meridie ponitur fini finem ipso muro quod in comune habuimus cum heredibus mauro firmica de ipsa cammara ipsorum ubi est fabricatum ipsum furno illorum. ita tamen ut iste predictum murum potestatem habeatis apprehendere vos cum fabrica. *et fabricare in altum* quantum volueritis. set iste predictum murum habeatis illum superfluum et non siat vobis mensuratum in predicta mensura. da pede vero a parte horientis ponitur fini finem de prefate femine. videlicet rogata et voccia et monda filie predicti constantini firmica. dum compleamus vobis omni tempore prefata pergula una et media iuste permensurate. ita vero ut ista predicta pergula una et media siat et latitudine in capud da facie de intro de predict. parietem que est fabricatum in labrum dē predicta via puplica hoc est passi duobus et medio. iusti et in media loca. adque in pede. iterum siat de latitudine passi duobus et medio iusti. sed de longitudine tantum siat de facie de intus de predicta parietem quod supra diximus etc. cum salba quidem via sua ibidem ingrediendi et egrediendi cum omnia que vobis opus et necesse fuerit hoc est per ipsam porta propria de prefate femine. et pro causa (4) propria illorum abinde in susum per ipse grade et

...m. Benevent. Chronic. ad an. 1122. — ...ne di *mantellum tuum curtabo* era con...me ingiuria assai grave ed offensiva, e ...casione contumeliosa presso i cavalieri

... pag. 165 nota (12).
... detto *S. Adiutore*, è precisamente quello della piazza di Ravello, ove nel 1284 vi fu fabbricato un monastero di PP. Agostiniani; il quale venne sopresso nel 1652 in virtù della bolla *Instaurandae* ec. di Papa Innocenzo X — Veggonsene tuttavia i ruderi, ed alcune pitture a fresco sulle pareti.

(4) CAUSA, nel significato di beni stabili.

pro causa propria illorum. et iterum potestatem habeatis vos omni tempore omnem hedificium quod facere volueritis in predict. parietem que est proprium de predicte femine in labrum de predicta via publica quam vobis dedimus a supra predicta mensura sicut superius legitur etc. Unde accepimus a vobis exinde idest auri solidi triginta quinque de tari boni. ana tari quatuor per solidum sicut inter nos convenit etc. quod si minime vobis exinde fecerimus componere promittimus nos et nostri heredes vobis vestrisque heredibus duplo prefato pretio. et hec charta sit firma imperpetuum. et hoc dicimus ut de quantum continet de longitudine ipsam parietem et fabrica quam facere debetis in hoc quod vobis venundedimus in ista fine de ipsis predicte femine potestatem habeatis facere ibidem regie (1) et finestre et quantum continet ipsa latitudine in ipsis grade de predicte femine per totam longitudinem de predicta fine vestra spatium ibidem habetis faciendi omnem opus et servitio quod vobis necesse est excepto fabrica non faciatis ibidem.

† Sergius Judex filius domni iohannis zinziricapra testis est.

† Leo filius domni iohannis de la cammara testis est.

† Maurus filius domni fusci de turano testis est.

† Ego Iohannes presbiter scriba filii fusci de turano scripsi.

Un altro consimile istrumento abbiamo altresì nel tabulario amalfitano con data del 1155, che reciteremo a suo luogo.

Alla facoltà e concessione dell' *altius tollendi* delle fabbriche, contrapponevasi la servitù o il divieto dell'*altius non tollendi* — In un istrumento rogato in Amalfi a' 2 marzo 1201, IV Indizione, si legge che il giudice Sergio figlio di don Sergio *del Giudice*, faceva donazione al suo nipote don Filippo, figlio di don Marino di lui germano, di alcune case adiacenti alla chiesa di San Giacomo apostolo *de Arsina* (2); « *cum pacto quod non possit ibi fabricari ne noceat ipso lucore* (3) *fenestris domus meae* (ossia di esso Sergio); *sed omni tempore siat exaperta pro lucore et vidito* (veduta) *ipsius domus meae* ».

Non ometteremo poi di ricordare, che sotto il governo del duca Guglielmo furon coniati in Amalfi *nuovi* tarèni, come poc'anzi favellammo; sia perchè ne scarseggiava il contante, o pure, perchè consumati in modo, che a mala pena se ne poteva deciferare la leggenda. Laonde in una carta amalfitana del 1124 si raccoglie, che, « *Maurus imperialis protonobilissimus* (4) *filius domini Sergii filii domini Johannis de Leone de Mauro de Maurone Comite, et Guilla eius uxor, vendunt pro aureis solidis ducentos octuaginta* DE TARI *Novi ana tari quatuor per solido, domino Constantino domini gratia Rabellensi episcopo, filio domini Mauronis Rogadeum et eius congregationi clericorum casalem* (5) *quem habet ad ipsum lacquum* (Lacco, sito di Ravello) *iuxta sancti Trifoni* (ecclesiam) ec. *Actum Amalfie medio mense augusto indictione secunda 1124; temporibus domini Guilielmi gloriosi principis et ducis. anno quintodecimo ducatus eius Amalfi.*

† Maurus curopalatus (6) filius iohannis comitis mauronis testis est.

(1) REGIA; intendesi per chiusura, porta; « *cum regia et finestra* », con porta e finestra. Tal voce barbara trovasi frequentissima nelle scritture di quel tempo. Il Du-Cange spiega il vocabolo *Regia*, per la strada o cammino !!

(2) Vedi av. pag. 23.

(3) *Lucor*, voce scorretta, per esprimere la luce o lume del cielo : incontrasi di frequente nelle antiche scritture amalfitane.

(4) NOBILISSIMO e PROTONOBILISSIMO dicevansi nel greco impero quelli ch' erano del rango e discendenza delle più antiche famiglie patrizie. Quegli stessi augusti davano il titolo di protonobilissimo ai re di Francia, siccome in una lettera dell' imperatore Emmanuele Comneno indiritta al papa Alessandro III nell'anno 1180.

(5) *Casale;* qui intendesi per caseggiato.

(6) *Curopalato;* quasi a dire *curatore* del *palazzo* imperiale, che i Latini dissero Prefetto del Pretorio della corte greca. Era titolo d'una delle primarie cariche nella reggia imperiale di Costantinopoli, e di essa n'era insignito l' augusto Michele I, che riportonne poi il soprannome —Vedi Evagrio scrittore orientale del VI secolo, lib. IV.

ohannes filius domini mansonis de
) iohanne testis est.
ohannes filius domini mauri comi-
uronis testis est.
Ego Iohannes scriba filius domini
i curiali scripsi».
ni lieti e tranquilli viveva il duca
lmo, ed ogni cura andava mettendo
conservazione de'suoi Stati, quando
ura morte venne ad incoglierlo a
o addì 26 luglio 1127, nel tren-
anno di sua vita. Al medesimo fu
epoltura in quel duomo, « *nel ci-
della chiesa di S. Matteo; ed il
mulo è quello vicino la porta di
dalla parte di fuori, quando si
alla parte* (porta?) *sinistra* » (1).
ò egli il Ducato di Amalfi per la
di anni 17, ed altrettanti il Prin-
di Salerno ed il Ducato di Cala-
Guglielmo, fu un principe benefi-
abile e giocondo a tutti; di me-
statura, gracile di corpo, e per
ardito e valoroso, altrettanto ver-
ll' arte militare; generoso e pio
correre le chiese e nel far onore
iesastici, sì che fu sommamente
e rispettato dai suoi sudditi (2).
lernitani, alla nuova della di lui
accorsero a folla nel palagio prin-
; « *cupiens Ducis illius defuncti
aspicere; ex eo visu humilitatis
pietatis reminiscentes, crinibus,
e evulsis patrem eorum, et Domi-
irabiliter invocabant* ». Arrogi che
appena egli spirato, che la vedova
rima di lui moglie, a vista di tutti,
se le bellissime chiome che studio-
samente coltivava, e lagrimando amara-
mente ed esclamando, le depose sul petto
del defunto (3).

Noi troviam già usitato anco in Amalfi,
questo segno di sviscerato affetto muliebre
sino a tutto il secolo XVII. Ce ne rende
certo il seguente atto pubblico:

*** Die 30 mensis januarij 1693 Amalphi. Ad preces nobis factas pro parte dominae Catherinae Brancaccio viduae quond.domini D. Francisci Antonii Bonito accessimus ad palatium dicti quondam D. Francisci Antonij, et dum ibidem essemus invenimus in anticameram dicti palatij predictam Dominam D. Catherinam, quae asseruit coram nobis esse laudabilem consuetudinem nobilium matronarum in die obitus eorum virorum antequam ecclesiasticae sepulturae tradantur, capillos ex eorum capitibus incidere, eosque ponere et depositare super pectore viri defuncti in signum nimij amoris et affectionis erga eorum viros; et facta assertione predicta; volens dicta D. Catharina supradictae laudabili consuetudini inherere, accessit coram nobis in quadam camera dicti palatij, in qua invenimus dictum dominum D. Franciscum Antonium mortuum in lecto jacentem vestitum, oculis clausis, et cum quatuor intorciis accensis super quatuor candelabris, in quatuor lateribus, et cantonibus dicti lecti, ubi jacebat dictus dominus D. Franciscus Antonius, et dicta domina D. Catharina CONCISOS CAPILLOS CAPITIS SUI DEPOSUIT SUPER PECTORE dicti quondam D. Francisci Antonii ibidem jacentis. De quibus omnibus requisivit nos, ut de predictis publicum conficere deberemus actum etc. etc. (4).

La morte del duca Guglielmo, sovrano di Puglia, di Calabria, di Salerno, e di Amalfi, aprì a Ruggiero, conte di Sicilia una carriera degna del suo valore—Egli

...o cap. 41; « *Cum imperiali palatio cu-
...rente, quem Romani CURAPALATUM* — Lo stesso Evagrio soggiunge, che il ...to « *cum aurea virga semper preiebat, ...erator in publicum prodibat* ». V. pure ...*. form. Curopalat. etc.*
...si leggesi in una cronaca ms.
...muald. Salernit. Chron.
...ico Benevent. Chronic. ad an. 1127; « *Con-
...or eius crines suos, quos pulchros, et
...utrierat, coram omnibus, qui aderant, totondit, et lacrymis manantibus, vocibusque ad astra levatis, super Ducis defuncti pectus proiecit*».

Si legge nell' istoria, che le donne han sovente sacrificato volontariamente all' amore de'loro mariti defunti ed all' utilità pubblica questo bello ornamento della loro testa; e fra l' altro nell'assedio di Siracusa, ove tutte le donne diedero i loro capegli per fare de' cordami, donde gli assediati ne avean bisogno.

(4) Protocol. di not. Domenico Gambardella di Amalfi an. 1693 fol. 6.

reclamò questi Stati qual legittimo erede del defunto Guglielmo suo nipote; ma i baroni di Puglia ai disegni di lui gagliardamente si opposero. Nè affatto vana o di lieve momento era la loro resistenza; perocchè ogni castello era una cittadella nelle loro mani, e d' altronde possenti erano di armi e di Stati, d' indole valorosi, nell' arte della guerra espertissimi, e per propria natura insofferenti di giogo anche leggiero. Oltrechè ben prevedeano, che se il Ducato di Puglia cadeva sotto il dominio di Ruggiero, prode, accorto e potente principe, gran parte di loro autorità sarebbe venuta giù, nè avrebbero essi a lor bell'agio potuto devastare i campi, bruciare i colti, spogliare i viandanti, tenere ai lor soldi schiere di ladroni omicidi e di ogni più trista gentaglia. Per lo che con tutto l'animo loro si prepararono alla guerra. Nè dal canto suo Ruggiero a quei formidabili apparecchi si lasciò intimorire: ma, fatti i necessari apparecchi, con sole sette navi si recò innanzi Salerno (1127), fermandovisi per dieci giorni a bordo, senza calarvi mai a terra. Egli mandò *Sarolo*, uno de' suoi messi, a que' cittadini, richiedendo loro di sottomettersi a lui leggittimo successore dell'estinto duca Guglielmo. I Salernitani da prima si negarono, anzi misero a morte l' inviato *Sarolo*; del che, Ruggiero, dissimulando tale atto di violenza, mandò nuovamente a pregare que'cittadini a non volergli negare ciò, che era giusto. Dopo molte conferenze, i Salernitani deliberarono di accoglierlo in città, a patto che in lor mano restasse la torre maggiore, denominata *taribocèna*. Ruggiero accettò tale condizione, e ne giurò l' osservanza; con lasciare in dominio di quegli abitanti gli antichi lor possedimenti e consuetudini patrie. Dopo ciò, egli fu ricevuto con pompa nella Città, ove fu unto in Principe di Salerno da Alfano vescovo di Capaccio. In tale occasione, il conte Rainulfo di Alife, cognato di esso Ruggiero, prontamente recossi a Salerno e riconobbe la di lui autorità.

Gli Amalfitani, ad esempio de' Salernitani si diedero egualmente a Ruggiero, che salutarono per loro signore, ma con le stesse condizioni de' Salernitani; cioè di ritenere nelle loro mani le fortezze, e di governarsi colle loro leggi e statuti municipali. Allora i baroni e le città principali della Puglia, mano a mano l' autorità di lui riconobbero.

Da Salerno, il conte Ruggiero passò a Reggio, ove, dopo essere stato acclamato duca di Puglia, si restituì in Sicilia — Ma il Pontefice Onorio II in udire siffatte cose ne provò grandissimo dispiacere: sia perchè reputava la Puglia, siccome feudo, già per la morte del duca Guglielmo devoluta alla S. Sede; sia, anche perchè egli, considerandosi qual principe temporale, vedeva a malincuore l' ingrandimento di Ruggiero, prode, intraprendente, ambizioso, che avrebbe potuto dalla Puglia, occupare agevolmente lo Stato pontificio, e dar legge a Roma, al Papa, a tutta l'Italia; sia per avventura, chè Onorio disegnava di investire del ducato di Puglia il giovanetto Boemondo II, principe di Antiochia; al quale, con più di ragione spettava.

Infrattanto, Onorio II, strettosi in lega con Roberto II, principe di Capua (che ivi avea unto a'30 dicembre 1127), una col conte di Alife ed altri baroni, raccolte alquante truppe, si spinse contro Ruggiero. Il quale però non istette punto a badare più oltre: ma colle sue schiere corse ad affrontare i nemici, e lor fecesi incontro ad Apollosa, appo Benevento. I due eserciti divisi per quattro miglia lungi dalla città si tennero inoperosi. Il conte Ruggiero non volle venire all'assalto; ma postosi a campo su per quei monti aspettava, che, l'esercito nemico, e per la scarsezza de'viveri, e per lo eccessivo caldo, e pel difetto di disciplina nei soldati e

rdia ne' capi si disciogliesse. Nè
o suo divisamento andò fallito;
Onorio II piegò l'animo alla pa-
da Montesarchio ove ei soggior-
nandò per i suoi messi offeren-
retamente a Ruggiero. Il quale,
i le pacifiche proposte accettò,
agosto del 1128 ricevette dal
le spande del *Sabbato*. presso Be-
e presente una gran moltitudine
, l'investitura e le insegne du-
altro. altamente si dolsero i ba-
la pace domandata dal Papa, e
nati nelle ostilità si mostrarono.
ero intanto ritornato in Sicilia
armi in tutto il verno: ma alla
agione le riprese, con prospe-
ortuna. e l'impeto dei ribelli ba-
lelle tumultuanti città, represse e
sperse.
sua venuta. accompagnato da un
esercito. trovò che il conte Tan-
Conversano s'era rimesso in pos-
Brindisi e di altre terre stategli
tolte. Ei senza molto ristare pose
o la città. ma trovatala più forte
ata, si ritirò ed attese ad im-
si di Mileto. di Rossano e di
re 1129.—Mentre succedevano
ose, l'isola di Sicilia era dive-
to gli auspicii di Ruggiero assai
ed importante: ed il commercio
florido. che i Genovesi ed i Pi-
reggiavano per i grandi vantaggi
quivi la preponderanza negli af-
mercuali. Fu allora che 16 galee
i insidiarono quelle de' Pisani; e
aggio de' Genovesi fu così teme-
scendere a terra e di attaccare
ivali a Messina. I Messinesi spo-
lora la causa de' Pisani, ma furon
dai Genovesi, e grandi tesori cad-
lle loro mani. Ruggiero non la-
sciossi sfuggire tal preda; ma i Genovesi
prevennero il colpo, e di motoproprio
gli mandarono il bottino da lor fatto.

Diciamo di poi con rammarico, che, nessuno de' cronisti amalfitani cercò di spendere una sola parola sui fatti che si succedettero a quel tempo in questi luoghi, cioè due anni prima che Ruggiero ascendesse al trono reale (1128-1130).

Ciò nondimeno, per compenso di tale lacuna, ci facciamo a trascrivere due monumenti che si appartengono agli anni precedenti:

***** In nomine domini etc. anno millesimo centesimo vicesimo octabo. temporibus domini nostri Rogerii gloriosi principis et ducis Ytalie adque Sicilie et Calabrie comitis. anno primo ducatus eius Amalfi. die vicesimo septimo mensis magii indictione sexta Amalfi. Certum est me Bartholomeus filius domini iohannis de summonte de civitate neapoli qui sum distributor (1) de domina purpura socera mea. filia domini gregorii de comite urso. et relicta domini sergii imperialis curopalati filii domini sergii de comite maurone. et sum pro vice mea. et pro vice de rodelaita uxori mea que est modo in neapoli. et ego quindenio (2) a parte sua. quam et nos altruda filia supradicti domini sergii curopalati filii supradicti domini sergii de comite maurone et relicta domini iohanni filii domini mauri de comite maurone. a presenti die promptissima voluntate venundedimus adque et in presentis cessimus et tradidimus vobis pantaleone vero cognato nostro filio domini sergii filii domini pantaleonis filii domini constantini de domino museo. et purpura ambo jugali. vera cognata et germana nostra. filia supradicti domini sergii curopalati socero et genitori nostro filii supradicti domini sergii de comite maurone. Idest plenarium et integrum ipsum membrum tertium de ipsa domo de hanc terra amalfi. de supra ipsa apotheca de monasterio sancti Basilii de supra ipso limbulo (3) de amalfi etc. etc.**

1 *Distributor* intendesi per esecutore testamentario e pure per fedecommessario.
Vegasi tal vocabolo a pag 167, nota 6.

3 *Limbulum. Ambulum*: voci corrotte della mezzana età, per esprimere *ambulum*, ossia portico o porticale.

Si sottoscrissero

† Petrus Judex testis est.
† Leo filius domini iohanni sissinati testis est.
† Ego sergius sisinatus testis sum.
† Ego iohannes comite et protonotarius scripsi.

L' altro è del tenor seguente :

⁂ In nomine domini etc. anno ab incarnatione eius millesimo centesimo vicesimo nono. die octaba mensis..... indictione septima Rabelli. Nos quidem constantinus filius ursi stauiani. a presenti die prumtissima voluntate scribere et firmare visus sum vobis domino landolfo domini gratia presbitero et monacho et abbate monasterii vocabulo beatorum martirum Cirici et Julitte. quod situm est in civitate Atrano subtus montem majorem. una cum cuncta vestra congregatione ibidem manentes. in prefato vestro monasterio hanc chartam hordinis (1) quod vobiscum fecimus. pro eo quod inspiravit Deus in mente mea et obtuli me in predicto monasterio vestro. et vos recepisti me frater in vestra sancta fraternitate sicut unus de fratribus vestris. in hoc hordine quia de presente vobis dare auri solidi decem de tari una tari quattuor per solidi. et vos presente michi dare debeatis ipsam partem de ipsa vidandam (2) sicut a unus de ipsis fratribus vestris de predicto monasterio omni die totius annis circulo usque ad obitum meum. et ego habere debeam curam et certamen (3) de ipse hereditates quas predictus vester monasterius habet libere ad Ponticitum. et nos ille putare debeamus et dare debeamus ipse vitis in terram sicut meruerit sine pargiatura pro uno quemque annum usque ad obitum meum. et itaque si ad libitum meum voluero intrare in predicto vestro monasterio ad conbersationem monachorum. recipere me debetis in predicto monasterio sicut unus ex ipsis fratribus vestris. cum meam causam secundum meam possibilitatem. et ego michi adducere debeam panni da jacere et da bestire que michi fuerint necesse. hec omnia michi implere debeatis vos et vestris posteris successores predicti monasterii sine omni vestra amaricatione. et de presente habitare debeamus in ipsa casa vestra de ipsa predicta hereditate vestra liberam sine pargiatura (4). qui autem de nobis contra hanc chartam venire presumpserit auri solidi libra una byzantii debet componere et hec charta sit firma.

† Constantinus filius domni mauri de maurone comite.
† Urso filius domni mauri carissi testis est.
† Ego iohannes presbit. scriba filius fusci de turano scripsi.

(1) *Charta ordinis*; contratto d'obbligo bilaterale.
(2) *Vidandam*; voce barb. per *victuarium*.
(3) *Certamen*; attenzione, studio, solerzia.
(4) *Pargiatura*; pagamento ; *sine pargiatura*, senza pagar nulla.

CAPITOLO XXIII.

L' ultimo crollo della Repubblica Amalfitana — Fondazione della Monarchia di Puglia e di Sicilia — Assedio della città e Costiera di Amalfi dalle arme normanne — Ripetuti saccheggi fattivi dai Pisani.

Questo periodo di tempo fu l'avvenimento più glorioso e brillante della nostra storia Italiana ; ed esso forma l' epoca in cui piantossi al mezzogiorno di Italia la gran monarchia di Puglia e di Sicilia , che gareggiar poteva coi regni più gloriosi di Europa.

Il normanno Ruggiero conte di Sicilia, mediante l'invincibile sua spada, già aveva riunite nelle sue mani quasi tutte le contrade di Puglia , Calabria e Sicilia, e non restavagli altro a conseguire che la sola dignità reale. Ma dopo una serie continuata di trionfi e di conquiste, egli si credette a bastante forte e possente per aspirare al sublime titolo di Re — Papa Onorio II aveva cessato di vivere — Innocenzo II ed Anacleto si disputavano ad un eguale diritto in apparenza il supremo pontificato — Ma Anacleto, rigettato quasi dall'Europa intera , sostenuto in Roma dalle famiglie predominanti , autorizzava i voti segreti di Ruggiero, ch' egli voleva sedurre. Il solo imperatore Lotario, era quello che avrebbe veduto di mal occhio il di lui innalzamento reale. Ma Ruggiero che temeva incorrerne nello sdegno , convocò ben tosto un parlamento generale a Salerno, in cui fu stabilito doverglisi conferire la dignità reale, e che la Puglia, la Calabria , con tutto il rimanente a lui sottoposto, formar dovesse un solo ed unico regno, dichiarando la città di Palermo per capitale e sede dello Stato.

A questa deliberazione, Anacleto, recossi prestamente a Benevento, poscia in Avellino, dove, avuto colloquio con Ruggiero , pubblicò a' 27 settembre 1129 una bolla, con che facendo encomio della saggezza, del potere e del credito di esso principe appo la Santa Sede , estimavalo degno di portare il titolo di re di Sicilia per sè e discendenti suoi; ed insiememente davagli anche la conferma di possesso sulla Puglia e Calabria.

Disposte in tal modo le cose , Ruggiero, ritornato in Sicilia, fece promulgare per tutt'i suoi Stati il giorno già statuito per la futura sua incoronazione a Palermo — Molti vescovi ed abati , il baronaggio, ed immenso popolo quivi recaronsi ad assistere a quella augusta funzione , la quale , con grande apparato, ebbe luogo nel dì del santo Natale del 1130—Il cardinal Comite appositamente delegato da Anacleto, unse il novello Re del sacro olio, ed il principe Roberto di Capua, qual primate dello Stato, gli cinse le tempia con la corona di Sicilia.

Ruggiero intanto, non appena incoronato, ripigliò le arme. « Ei voleva, dice il suo storico , assicurare con una pace solida la sicurezza del nuovo suo regno, e che nessuno per l' avvenire avesse avuto il potere di resistergli ». Questo disegno comunque gigantesco, fecegli continuare lo stato di guerra , e lo espose ai furori di tutti i vassalli suoi, oppressi dalle pretensioni di lui ognora crescenti.

E per vero, non sì tosto eletto Ruggiero per Re e Signore , ed esatto dai suoi vassalli il giuramento di fedeltà, egli procurò di rendere il reame perpetuo ed ereditario.

Quindi per liberarsi da ogni timore e sospetto , ei si rivolse a discacciare in prima da' propri Stati alcuni despoti e tirannotti, i quali li tenevan tuttora occupati. E prima di tutto cercò di soggiogare quelle città che a forma di repubblica sin a quel punto si erano governate. E

principalmente, egli fe' sentire per mezzo de' suoi ministri agli Amalfitani, che restituirgli dovessero tutte quelle fortezze, che antecedentemente avea loro a beneplacito concesse ed in privilegio. Ma gli Amalfitani facendo orecchio di mercante, si attirarono l'ira del nuovo monarca, secondo ragguaglia l'abate Telesino, scrittore contemporaneo, che ne spiega netto il fatto, dicendo; « *Cumque peractis regiae coronationis celebritatibus, ad propria singuli rediissent, caepit Rex sollicitus intra mentis suae volvere arcanum, qualiter deinde Regnum suum, quod multum desiderabat, perpetua solidaretur pace; nullusque adversum se resistendi facultatem posset habere. Unde ab Amalfitanis vehementius, instanterque caepit exigere, quatinus cunctas suas dimittentes munitiones sibi eas custodiendas traderent; alioquin nullo modo, nulloque pacto ulterius pateretur, ut ipsi eas sibi servandas tenerent: qui cum omnes uno id ei animo consentiendum contradixissent, atque in hoc ipso obstinatissimo corde persisterent Rex indignatus illos a fidei suae consortio dissociavit* » (1).

Nondimeno gli abitanti stettero saldi all'intima; e per salvare l'indipendenza del loro paese, valorosamente si esposero a tutti i pericoli di un assedio. E guari non andò, che, Ruggiero, recatosi a disdegno il rifiuto fattogli dagli Amalfitani, ordinò al valoroso ammiraglio Giorgio di Antiochia, di assediare la loro città colla sua flotta siciliana; di correre il littorale della Costiera ed impadronirsi di quanti legni paesani venisse incontrare sul mare; « *sollicitus Amalfiam circumgirando observare studeat, si forte Amalfitanorum aliquos pelagus peragrantes capere posset; et ne forte quilibet alii undecumque per equora accedentes, eis opitulari succurrerent* » (2).

Nel medesimo tempo, il re ingiunse all'altro suo ammiraglio Giovanni chè prontamente stringesse coll'armata di terra i luoghi montuosi di questa regione — Ma Amalfi, con le altre città fortificate e circonvicine resistettero agli urti dell'oste sicula-normanna per quasi un anno intero.

In questo frattempo, la piccola fortezza di *Guallo* (3) e quella dell'isola di Capri caddero nelle mani dell'oste normanna, non senza strage degl'isolani— Amalfi, strettamente assediata, opponeva di giorno in giorno al nemico gagliarda resistenza. Intanto, l'ammiraglio Giovanni colle forze terrestri recossi ad espugnare il castello di *Trivento* ossia di *Tramonti* (4), difeso dal castellano Giovanni Sclavo o Schiavo (5) con forte guarnigione di arcieri o balestrieri; « *qui omni studio, omnibusque viribus eis contrastare satagebat* ». All'accanita resistenza degli assediati, le truppe normanne raddop-

(1) Ab. Thelesin. *Rogerii regis Sicil. rer. gestar. lib. XI, cap. 7*—Falco Benevent. in an. 1133.

(2) Idem ibid. loc. cit.

(3) *Guallo;* indubitatamente qui debbasi intendere per le note isolette *Sirenuse;* le quali sin dall'epoca di dominazione angioina troviam denominate, come tuttavia si addimandano *li Galli* o isolette de' *Galli*. Lo stesso storico Telesino indica per sito un luogo marittimo: « *Qui dum marina* (Georgius Admiratus) *excuberet semitas contigit, ut oppidulum Amalphitanorum quoddam, quod* GUALLUM *nominatur, videlicet infra mare positum violenti caperet manu* ».

(4 Il castello di Tramonti e non di *Trivento* (come erroneamente fu indicato dall'abate Telesino), era situato sulla cima di *Montalto* all'estremità del territorio fra Ravello e Tramonti, verso settentrione. Esisteva tuttavia nel secolo XIV. Ora vi si scorgono appena pochi ruderi.

(5) Il casato *Sclavo* era antichissimo in Tramonti, e molti individui di tal cognome troviamo notati in molti istrumenti quivi rogati negli anni 1200, 1238, 1262, 1288, 1341 ec.

Dalle carte angioine, presso il grande Archivio di Napoli, si ha che i casati *Sclavo* e *Ruoppolo* di Tramonti, erano vassalli dell'antica chiesa di Amalfi; « *Universis et singulis hominibus de domibus Sclavorum et Roppulorum de Tramonto vassallis maioris Amalfitanae ecclesiae, proviso contra Tomasium Extendardum militem, qui ratione baiulationis eiusdem Terrae molestat eos ad solutionem Iurium ad quae non tenentur* » — Ex regest. *olim* Robertus an. 1310-1311 lit. A. fol. 129 v.°

gli approcci; perocchè, « *viden-*
um fortissimum Triventi (ossia
nti), *constructo molimine* (sic),
illud vexare insistunt. Novissi-
cum longissima pertica (ariete),
summo uncinus ferreus erat,
le, quod vulgo barbacanus dici-
divellunt conamine. Dumque sic
illud divellendum instantius fer-
, *praenominatus Joannes viso hoc*
ncutitur. Cernensque se demum
vadendi vestigium posse reperi-
Regi, castrumque submittit ».
dizione del castello di Tramonti
seco anco quello di Ravello, su
malfitani poggiate aveano le mag-
o speranze; « *in quo prae cae-*
idis maxima Amalfitanorum spes
; di poi le fortezze di Scala di
e di Pino vennero allora l'una
ltra in mano di Ruggiero—Fi-
l' ultima ora suonò per Amal-
ale, non mai potè più risorgere
sua caduta. Per soggiogarla, re
recossi di persona dinanzi alla
7 febbraio 1131, con grande ap-
di navi trasportativi dalla Sicilia.
mette a bene il notare un fatto
tismo per quanto strano e sin-
ltrettanto avventato e temerario,
appunto nella notte precedente la
di Amalfi: fatto, che troviam nar-
so gli scrittori francesi, ma che non
affatto rammentato nelle nostre
, talchè non sappiamo se vero o
ogni modo, senz'alterare i suoi
e rapportiamo qui il racconto te-
te :

nuit qui préceda la soumission de
le roi Roger fut tiré de son som-
meil par une voix qui l' appellait doucement. Roger ouvrit les yeux et, se levant sur son séant, vit, debout a son chevet, un homme armé d'une hache sanglante et tout prêt à lui ouvrir le crâne s' il appellait — Qui es-tu ? lui dit le roi, un ange ou un mauvais esprit ?—Je suis un homme comme toi, un homme qui, tu le vois, est maitre de ta vie — D'ou viens-tu, et que me veux-tu? — Je viens d' Amalfi; cette hache m' a ouvert la porte de ta tente, et je viens te demander la liberté de mon pays » — Roger jeta un regard rapide autour de lui, et vit qu' il était seul ; il etait nu et sans armes , mais d' une force herculéenne, et d' un trop grand courage pour être éffrayé—« Quel est ton nom, dit-il à l'inconnu, et qui t' a chargé d' une semblable mission ? Je m' appelle Pietro Alferio, je suis le cinquième de six frères , dècidés tous comme moi à rester libres ou à mourir , et qui m' ont choisi cette fois comme le plus brave. — Eh bien , Pietro Alferio , s' ecria Roger en bondissant d' une façon terrible et en saissant son adversaire à la gorge , va dire à tes cinq frères et à tes concitoyens , que Roger , tout nu et dans son sommeil, a su terrasser le plus brave des citoyens d'Amalfi; dis-leur aussi qu'ils fassent leur sommission , et ils n' auront pas plus à se repentir du passé , que toi d' avoir osé reveiller le roi Roger » (1).

Amalfi, al fine doveva cadere; e il posdomane , aprì le sue porte senza combattere. Ruggiero, fedele alla sua parola, risparmiò gli abitanti , e lasciò loro le proprie monete di corso, non che le leggi e consuetudini municipali. Solamente voll' egli esigere, per assediare Napoli, l'appoggio e 'l concorso delle loro navi e delle loro milizie. Ma il duca Sergio di Napoli , non volle attendere una tal visita ; e per timore di perder tutto, trovandosi poi il Re a Salerno, spontanea-

ue des Deux Mondes, 3. livraison, art.
ed. Mercey , an. 1840 pag. 339 — Un
erudito scrittore francese signor Duca
(morto non ha guari in Roma a' 15
1867), su tal proposito così scrisse :
connaissons avec lui qu' on peut douter
radition , chère aux Amalfitains. Mais
dramatique qu'elle présente nous décide
a lui donner place ici » — Veggasi l' opera di Monsieur le Duc de Luynes (membre de l' accademie des inscriptions et Belles-Lettres), intitolata *Recherches sur les monuments et l' histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l' Italie meridionale* pag. 23 — Paris imprimerie Panckouche 1844.

mente gli si presentò, e si sottopose in una colla città al di lui dominio. Alla sola intimazione del nuovo re di Sicilia, il principe di Bari, Grimoaldo, fu costretto a cedergli la città (che, per tre anni avea mostrata la fronte a Roberto Guiscardo), e andar egli e la sua famiglia esuli in Sicilia — Il conte di Conversano Tancredi, signore di Brindisi, stimandosi insufficiente a lottare contro sì possente dinasta, credette meglio di vendere i suoi feudi per 20 *scifati* (1) e cercare un asilo in Terra Santa. Che più; il conte Rainulfo di Alife, abbandonato da Matilde sua moglie (sorella di re Ruggiero) e dal giovanetto Roberto suo figliuolo, oppose per qualche tempo all' intrepido monarca una resistenza coraggiosa. Le sue imprese, i suoi colpi di spada e di clava, ricordavan quelli de' primi Normanni, ma non ne ottennero i felici successi.

Vero è, che Roberto II, principe di Capua e 'l suddetto conte Rainulfo diedero molto da fare a Ruggiero, con riportare contro lui una vittoria sì strepitosa nelle pianure di Scafati, che la fama ne volò per tutta Italia (1132.) Nulladimeno essi non seppero approfittarsi della vittoria riportata, nè continuare la guerra uniti insieme contro il Re, il cui esercito era distrutto. Ma questo sovrano accortamente attese alla riscossa, ed in breve fu in istato di uscire a campo.

Intanto, non andò guari, che il conte Rainulfo fu obbligato a riprendersi la moglie, ed insiememente a domandar la pace ed a giurar fedeltà al Re suo cognato. Ma i di lui alleati furon condotti in Sicilia a subire una dura cattività—Roberto principe di Capua, allontanatosi dal suo Stato, trovò solo rifugio a Pisa.

In questo mentre, Ruggiero, da Salerno s' imbarcò per Sicilia (20 ottobre 1133); ma nella traversata, una fiera tempesta fe' affondare 23 navi cariche di ricchissime spoglie che aveva tolte a' nemici suoi. Ritornato poi sul continente, egl' incaminossi sopra Capua, dove quel popolo uscitogli incontro processionalmente, con segni di giubilo, entro la maggiore chiesa gli prestò giuramento di omaggio e di fedeltà. Aversa e il rimanente del principato di Capua se gli soggettarono. I Beneventani egualmente fecero atto di sudditanza, ma il Re volle che ne rimanesse salvo l' omaggio dovuto al Papa.

Poc' anzi, la terribil presenza del Re in Puglia, vi avea da per tutto sparso lo spavento e la desolazione — Trani, Bisceglie, Barletta, Minervino, Quarata, Montepeloso, Acerenza, Matera, Venosa, Melfi e Troia, erano state conquistate, ed alcune di esse crudelmente incendiate o devastate.

Impertanto, egli soprassedette per breve tempo alla distruzione che annunziava da per ogni dove la formidabile comparsa della sua persona: e di questo riposo ne fu causa la morte della regina Albiria sua moglie (1135). Siffatto infortunio afflisse talmente re Ruggiero, che, non lasciatosi per più giorni vedere, corse voce che esso non foss' più vivo e che per politica si occultasse la morte sua. A tale novella, la speranza rianimò i cuori; e dodici personaggi, fra' quali il principe di Capua, il conte di Alife e il duca di Napoli, che gli si erano poc' anzi pronunziati per sudditi, con gran numero di cavalieri ed immenso popolo si affrettarono di assembrarsi ad Aversa, (prima sede de' Normanni), dove ben presto alzaron bandiera contra al creduto defunto, lor nemico. Ma la ribelle Aversa ebbe ben presto a pentirsi della sua audacia, per aver richiamato il pro-

(1) *Scifati* o *schifati*; specie di monete d' oro coniate dagli augusti costantinopolitani, che si spendevano anche in Puglia e Calabria—V. Murat. *dissert. delle ant. Italiane* to.2,cap. XXVIII, p. 360.

prio principe Roberto II entro le sue mura : per la qual cosa, essa fu la prima a provare l' indignazione e 'l furore dell' iracondo sovrano, che la fece dare alle fiamme. I dintorni di Napoli vennero altresì devastati per aver dato ricovero al conte di Aversa ed a buon numero di quegli abitanti (1).

Mentre succedevano queste cose, gli Amalfitani, divenuti già sudditi del re Ruggiero, ebbero ben presto ad invocar la di lui protezione, contra le avanie e prepotenza de' Pisani, loro emuli nella navigazione e nel traffico. Costoro, perchè potenti di mano, avevano da qualche tempo cominciato a fare sul mare delle soperchierie ai nostri pacifici navigatori e ad imporre loro leggi molto gravose ed arbitrarie. Ma appena Amalfi ebbe per protettore un sovrano forte e di grande stato in Ruggiero, di queste pressioni che i Pisani facevano ai navigatori e mercatanti amalfitani in tutti gli emporj e porti, ne giunsero in Pisa, per parte del Re, rimostranze severe e minacce di guerra — I Pisani in tregua ma non in pace co' Genovesi, per non imbarazzarsi in altra guerra più fiera, dovettero scendere alla umiliazione di promettere pubblicamente, che avrebbero rispettato gli Amalfitani colle loro navi dovunque gli avessero trovati ; che non gli avrebbero fatto più chiudere le botteghe, nè togliere le ancore, le vele e le sarte; e nei mercati che avrebbero avuto con loro non avrebbegli più fatto *biscosse*, cioè soprusi nell'obbligargli a ricomprar più volte la cosa comprata.

Di ciò funne fatto giuramento sopra i quattro Evangeli da tutto il popolo di Pisa, adunato a suon di tromba nei quartieri della città e fuor delle porte. Disteso l'atto, fu mandato al re Ruggiero in soddisfazione, firmato anche dal nobile loro banditore *Timin*, prigioniero fatto cristiano, figlio del saraceno *Thenemim* emiro di Tunisi, il quale, era stato poc' anzi da lor debellato (2).

Ciò nondimeno, i Pisani, fedifraghi ai patti giurati, non tardaron di sfogare la rabbia contro gli Amalfitani loro emuli, e l' occasione presentossene molto opportuna.

Essi per servire la causa de' lor alleati contro re Ruggiero, allestirono una armata di 20 legni di gran portata, e con ottomila combattenti sen vennero in soccorso de' Napolitani e del principe Roberto II.° di Capua; il quale compromise quella nazione, con trattati e giuramenti, a muovere aperte ostilità contra il nuovo re di Sicilia. — Approdati nel porto di Napoli chiesero agli abitanti per patto e compenso dell' impresa di guerra 3mila libbre d' argento, che prontamente vennero loro consegnate; non senza sagrificare l'argenteria delle loro chiese in olocausto della propria libertà (3).

In questo mezzo un' altra flotta di 26 grosse navi pisane con più di altri ottomila guerrieri comparve nel golfo di Napoli in soccorso della prima divisione. Unite ambedue le forze, deliberaron di fare un bel colpo sopra Amalfi lor rivale. Sapendo essi, che la città era allora sguernita delle migliori sue milizie terrestri e navali; le quali rattrovavansi spartite a difesa di Salerno ed a prestar servigio al Re (che stava a campo presso Aversa); affin di rimuoverlo da quella stazione; si mossero a sorprendere Amalfi e gli altri luoghi circonvicini. Per la qual cosa si presentaron ivi inaspettatamente, e senza contrasto vi smontarono in terra di buon mattino. Immantinente attaccate le porte e data la scalata alla città si corse invano alla difesa, perchè l'assalirla e prenderla fu la medesima cosa — Oc-

(1) Falc. Benevent. ad an. 1135.
(2) Carta *Diplom. fra il popolo di Pisa e di Amalfi*, presso Roncioni *Istoria Pisana* ms.
(3) Falc Benevent. Chron. pag. 118.

cupata Amalfi al primo assalto, andò in gran parte dipopolata e tutta posta a sacco; e quindi spogliate le botteghe de'mercatanti, vuotati i fondachi e le case, tratto via il pubblico erario, non che oro, argento, gemme e merci, tutto quel bottino indescrivibile fu asportato nelle navi a saziare l'avidità ed ingordigia dei Pisani.

Ed ecco quanto ne scrisse sul proposito il sopraccitato storico abate Alessandro Telesino (1): « *Erat tunc Amalfia omnibus pene evacuata belligeris viris; quorum jam pars jubente Rege, cum Liburnis quatuor armatorum refertis copia, per marinas praedaturi aquas recesserant; pars vero in hostem euntes cum Rege aderant: alii autem Pisanorum tunc navigia intuentes, quoniam eos putarunt Salernum aggressuros, cito illuc praeeuntes eam tuituri, ibi remanserunt. Venientes itaque ipsi Pisani subito inchoante aurorae luce, invaserunt urbem: nulloque resistent, eam funditus, impieque depopulantur. Cumque urbe tota depopulata, universa ad classem spolia transportata fuissent, mox* SCALA *oppido, caeterisque Amalfiae munitionibus invasis, novissime quoddam munimen, quod dicitur* FRACTA *oppugnare nituntur* ».

Dati a sacco Amalfi ed Atrani, i Pisani s'incamminarono ad invadere le soprastanti città montuose ed opulenti di Scala e di Ravello. Ne fu portata la nuova al Re ch'era intento alla riedificazione di Aversa, e seco lui stavan anco, come dicemmo, le migliori milizie amalfitane — Ruggiero, levato prestamente il campo, per incogniti sentieri (probabilmente dalla parte dell'Albinio) si mosse a combatterli; e li sopraggiunse nel momento che assediavano la fortezza di *Fratta* (2) in Ravello, che da più giorni si difendeva con mirabile resistenza. Attaccati alle spalle dalle milizie regie, i Pisani furon pienamente sconfitti. Credesi di poter assegnare il numero delle persone morte e di quelle fatte prigioni (che il Re inviò a custodia in diversi luoghi) a 1500; fralle quali, due *Consoli* presi ed un'altro ucciso. I rimanenti fuggiti alle navi tornarono (ma in minor numero) a Napoli, carichi di ricche spoglie amalfitane. I loro legni riunitisi agli altri ch'erano in Napoli, se ne tornarono a Pisa, ed andò con essi anche il principe di Capua Roberto.

Di tale avvenimento fassi accorciatamente ricordo da un analista Pisano; il quale affermando la presa di Amalfi e suoi dintorni fatta dai Pisani, ne memora altresì la sorpresa e rotta che essi ricevettero da re Ruggiero mentre asse-

(1) Ab. Teles. *rer. a Rogerio gest. lib. 3. cap. 4.°* — Alessandro abate del S. Salvatore di Telese, conosciuto sotto il nome di *Abate Telesino*, fu continuatore della storia del Malaterra. Egli scrisse per ordine di Matilde, sposa poco fedele dello infelice Rainulfo conte di Alife, e sorella di re Ruggiero.

(2) Il castello di Ravello, detto anticamente FRATTA; stava precisamente situato sulla schiena del monte appellato *Brusara*—Esso fu ricostrutto nella seconda metà del secolo XIII, regnando Carlo I d'Angiò, prendendo la novella denominazione di TORRE NOVA « *turris nova* ». Di questo castello si fa sovente parola ne' registri dell'archivio angioino di Napoli, e principalmente nelle *rivele* di approvigionamenti che a que' tempi venivan dalla regia Curia ordinate per tutte le fortezze del Ducato Amalfitano — In uno di essi rivelamenti dell'anno 1289, si legge; « *In Turri nova supra* FRACTAS *Ravelli in quo sunt biscotti minus boni, quod propter humiditatem novitatis ipsius turris incipit devastari cantaria sex, aceti barilia tres, salis tuminus medius, tallia una cum corda una; veges* (botte) *una capacitatis salmarum octo pro reponenda aqua* » *etc.* — Ex regest. Car. II an. 1289-1290 lit. A. fol. 109 v.° Ma di ciò discorreremo a distesa nel Cap. FORTIFICAZIONI.— Troviam fatto menzione di un altro castello situato nel territorio di Trajetto, con la stessa denominazione di *Fratta* ed appartenente a quel tempo al monistero di Montecassino, memorato dall'*Anonimo Cassinese*, il quale sotto l'anno 1091 lasciò scritto; « *Il castello di Fratta è tolto a Montecassino dai normanni, ma dai nostri per gran virtù di Dio fu ricuperato 12 giorni dopo* ».

la fortezza di Fratta; « *arcem* , *citur Lefractae, alii salvi remea- lii in via capti, et occisi, alii ab ilitibus detenti fuerunt* ».
gnacchè il bottino de'Pisani fosse ato ben caro per la sconfitta pro- Ravello, tuttafiata l'imminente ve- ell' imperator Lotario in Italia , o novella occasione di tornare ad e questi stessi luoghi.
incipe di Capua , Roberto , che i in quel frattempo a Pisa per re la venuta dell' imperatore, a- aputo che la città di Napoli era ente assediata da Ruggiero e pa- rema penuria di viveri , accorse cinque navi cariche di vittova- occorrerla, e quindi si ricondusse andar incontro all'imperatore Lo- con poderoso esercito già aveva la chiusa dell' Adige.
Innocenzo II, stando a Pisa, si r lo stesso obbietto a Viterbo , boccarsi con quell' augusto ; il entosto inviogli il di lui genero conte di Baviera e di Sassonia, nila fanti, perchè conquistasse la na di Roma, e rimettesse Roberto cipato di Capua, mentre poi per avrebbe ei cercato togliere a le terre della Puglia.
ssero pertanto il Papa e 'l conte lla conquista, e giunti a San Ger- posero il campo, obbligando que- nti a giurare fedeltà all'impera- ndi incamminatisi colle truppe ua , senza resistenza alcuna ri- n essa città e principato il prin- berto. Benevento si arrese dopo ntrasto; di poi spingendo innanzi ino recaronsi in Puglia a trovar atore Lotario, il quale, già si era nito di *Castel Pagano*, di *Siponto* lonia), di Monte S. Angelo, non roia, *Canne*, Barletta e Bari. Que- città difesa da gagliarda rocca, fab- da Ruggiero, e di forte guarnigio- ne guernita, dopo quaranta giorni di vigorosa resistenza fu obbligata alla dedizione.

Distrutto il castello di Bari, il Papa e l' imperatore Lotario passarono all'assedio di Melfi , che in breve tempo si arrese. Indi da questa movendo il passo, ambidue pervennero ai confini di Potenza, dove s' intertennero circa un mese presso Lagopesole, tra Atella e Ripacandida.

Or mentre succedevano queste cose , un' armata pisana forte di cento navi era approdata in Napoli nello stesso anno 1137. Ivi non appena arrivata, Lotario le spedì ordine perchè unitamente col Duca Sergio di Napoli e col principe Roberto di Capua movesse a bloccare Salerno — Ma innanzi tratto, i Pisani che ardevan di voglia di rivendicare la sconfitta ricevuta due anni prima nell' assediare il castello di *Fratta* in Ravello, non si lasciarono sfuggire un istante per mettere a profitto un tanto desiderio ; e quindi prontamente mossero coll' oste verso questi luoghi.

Essi a' 4 agosto invasero di bel nuovo Amalfi , a solo intendimento di porre a ruba ed a sacco la città. La loro presenza ispirò tanto terrore, che quei cittadini sbigottiti dal gran numero de' nemici e non sentendosi in forze per farli fronte si arresero senza resistere. Immenso bottino di oro d' argento, di arredi preziosi e di masserizie di ogni foggia ivi ne trassero que' rapinatori! I quali , non pienamente satolli della gran preda ammassata, divisi in più colonne, si mossero a manomettere ed abbottinare Atrani, Scala, Ravello, Minori, Maiori ed *Atturina*. — L' antica *Atturina* ovvero *ad Turinam*, memorata da S. Bernardo nella sua lettera 140 indiritta all' imperatore Lotario, e da taluni confusa ed erroneamente creduta per Atrani, non era che un borgo suburbano e silvestre di Ravello; e stava sulla schiena del monte *Brusara*, in continuazione del castello suaccennato di *Fratta*, di cui non veggonsene che degli

sparsi ruderi (1). La primitiva e propria sua denominazione fu quella di *Turina* e non *Atturina;* e così tale nomenclatura trovasi indicata in più scritture di que'tempi. In una scrittura dell' anno 1025, rogata in Amalfi per Costantino presbitero e scriba, e segnata con « *temporibus domini sergij gloriosi ducis et imperialis patricii anno vicesimo tertio. et undecimo anno domini Joannis gloriosi ducis filii ejus. die vicesimo mensis iunii indictione octaba amalfi etc.* »; contenente la ripartigione ed assegno di alcuni fondi silvani in Ravello sulla collina di *Brusara*, tra Pantaleone figlio di Giovanni, figlio di Pantaleone di Giovanni Comite; con Leone prete, figlio di Giovanni Giusto « *de Justo* », e Giovanni e Mauro figli di Orso Imperatore (cognome), vi si legge fra l' altro; « *Et divisimus predictum montem in tertiam partem caput fixum de susu in jusu. de ipso a parte septemtrionis quem est ad finem de ipsis de Justo et de heredibus Sergij Protospatarij. quomodo discernit ipse torus de genesturu* (v. pag. 164 in nota (2)), ET IPSA TURINA *usque ad caput. et quo movet. et in de parte meridie per ipsam viam publicam. a pede usque ad ipsam lamam etc.* (1). — Un' altra carta del dì 6 luglio 1199; Indiz. II in Ravello, anno II del regno di Federico, scritta da Leone prete e *scribe*, figlio di Costantino Mutilione giudice, parla della vendita di un vigneto « *cum fabricis et cripta positam in pertinentiis Rabelli in Borsara* (oggidì Brusara) »; fatta da Pasca figlia di don Costantino d'Afflitto « *de Filicto* » e vedova di Filippo figlio di don Mauro Ecatapane, per once tre, a don Leone prete figlio di don Orsone de Grisone. La quale vigna aveva i seguenti confini: « *A capite namque ponitur finis torum aque versante. de sublus itaque ponitur finis ipsa via publica; de uno vero latere ponitur finis causa de ipsi Sabbatinis* (cognome). *et de alio latere continet finis ipsa terra vacua. que est* TURINA *et est domnica* (3) *de ipso castello prefate civitatis per plenarium ipsum murum etc.* ».

Quest'ultima borgata fu barbaramente arsa, ed Atrani a viva forza abbattuta, di maniera che que' miseri abitatori si videro obbligati a cercare rifugio ed asilo nella vicina Amalfi, al riferir del cronista Orso presbitero; « *Sed Atranum a Pisanis funditus subversa, quodquod tunc superfuere, Amalfim cum aliis suis recesserunt, adeo ut nil civilitatis remansit* » (4) — Soggiunge poi lo stesso cronista, che pel gran guasto fatto allora ad Atrani, quel paese divenne poi abitazione di una ciurma di marinari (probabilmente Alessandrini) trasportativi dall' Egitto su navi amalfitane: « *postmodum* (Atrani) *fuit concessus locus aliquibus nautis ex Egypto transvectis per Amalfitanosmet, ut ex scripturis Epifanii* (?!) *soldani Egyptiorum Regis* (5), *ut refert Doctor Franciscus Purpura, accuratissimus nostrorum temporum historiographus et rerum Amalfitanorum perscrutator* » (6).

In somma, la impresa de' Pisani contra questi luoghi, non fu altro che una passeggiera, quantunque funesta, incursione a mo' di ladronaja, la quale devasta, brucia, e depreda—Laonde, per quanto ci narra lo stesso cronista Orso prete, « questa contrada d' allora in poi invano potè di poi tornare in capo: « *In anno*

(1) In uno strumento de' 23 novembre, Indizione 2.ª 1528 in Ravello, vien fatto assegno di un bosco « *sito et posito a lo monte de brusara seu la turyna* »: Protocol. di notar Bernardo Battimelli di Ravello dell' an. 1528 - 1529, fol. 49.

(2) Arch. Ravellen. num. 294.

(3) *Domnica, domnicus;* intendevasi per cosa pubblica — Vedi innanzi a faccia 22, nota (1).

(4) Ursi presbit. Chronic. cit.

(5) Chi sia questo Epifane o Epifanio sultano d' Egitto, non può venire in modo alcuno diffinito, perocchè nessun sovrano d' Egitto trovasi di tal nome nella serie de' Califfi di quel tempo.

(6) Ursi praesbit. cit. ibid.

e quarto mensis augusti fuit haec
ilis ut nunquam de cetero potue-
tae civitates resipiscere » (1).
esto il secondo saccomanno e soq-
perpetrato dai Pisani ne' luoghi
a Costiera.
rzo saccheggio vedremo più tar-
iersi in questi stessi luoghi dagli
o filibustieri di Pisa nell'anno
Ia non andò guari che questa im-
e rivale di Amalfi venne poi a soc-
e pagare il fio delle sue oltra-
e soperchierie . . . . ; ed Amalfi,
fu vendicata dai Genovesi sullo
fatale della Meloria (1284), dove
nza marittima de' Pisani rimase
nabbissata!
etta troppo tarda ed intempestiva;
niun pro ad Amalfi, cui era toc-
danno e la sventura di veder di-
e quasi prostrato l' antico e flo-
o commercio, e l' attiva sua na-
e nel Levante.
cronichetta ms. di *Minori Trion-*
oviam altresì fatto parola del suac-
saccomanno.
ssa si legge « che a' 4 agosto
7) i Pisani con 46 galee armate
costarono ai lidi di Amalfi; ma
ido accorrere a difesa una molti-
e di gente, quelle finsero mutar
ione. Indi a poco scorgendo di

« essersi allontanati i difensori, novella-
« mente si avvicinarono al lido; e dopo
« lungo contrasto Amalfi cadde alle mani
« de' Pisani che la saccheggiarono e vi
« tolsero tesori infiniti, e fra l' altro « *le*
« *Pandette, ove compilati erano i volumi*
« *delle leggi*»—Soggiungendo poi; «che in
« Minori si attaccò parimenti la mischia
« ove molti furon superati ed uccisi; che
« Alterico *(Alberico)* figliuolo del doge
« Sergio patrizio imperiale (2) seppellì
« nella propria sua tomba gentilizia gli
« estinti guerrieri, contigua al muro della
« chiesa di S. Trofimena, sotto dell' a-
« trio; e che trai morti contavasi Leone
« Sannella » — Così la Cronachetta Mi-
norese.

Dopo il sacco di Amalfi, la sola città di Salerno restava a divozione e difesa del re Ruggiero.

Salerno era allora molto ragguardevole per copia di popolo e per ricchezze, non che per la famosa scuola di medicina.

Come innanzi dicemmo, ebbero ordine da Lotario i Pisani, Sergio duca di Napoli e Roberto principe di Capua di assediarla per terra e per mare — Vi fu spedito anche il duca Enrico di Sassonia col conte Rainulfo di Alife ed un corpo di Tedeschi per comando dello stesso imperatore — Ottanta legni dei Geno-

d. loc. cit.
mbra che questo periodo sia guasto; pe-
lberico figliuolo del doge Sergio era già
dall' anno 1102, e ce ne rende indubi-
monianza una scrittura di detto anno così
: ⁂ *In nomine domini etc. anno ab in-*
ne eius millesimo centesimo secundo. die
quinta mensis februarii indictione deci-
lfi. Ego quidem Maria relicta domini Al-
lii bone memorie domini Sergii gloriosi
imperialis patricii istius civitatis. a pre-
promptissima voluntate dedimus et tra-
vobis domino leoni venerabilis mona-
abbas monasterii beati Cirici et Julitte
tructus et dedicatus est supra Atranu et ad
estram congregationem idest plenariam et
ipsam portionem nostram que me teti-
uit a parte de supradicto viro meo. et per-
parte de genitorem (sic) *et genitrice eius*
etc. et omnia cum omnibus quodcumque habemus in territorio stauiano pertinentia de Lictere, quod tetigere debuit supradicto viro meo a parte de genitorem et genitricem eius vobis dedimus et tradidimus adque offersimus in supradict. monasterium pro redemptione anime mee et de supradicto domino Alberico viro meo. et pro Sergio et Maria germanis filiis nostris in omnem deliverationem et in omnem decisitionem etc. etc. Si sottoscrissero ✝ *Leo Sisinatus testis.* ✝ *Sergius filius Sergii filii domini constantini.* ✝ *Leo filius Sergii filii ioannis iudex.* ✝ *Ego Pantaleo imperialis patricii filius Sergii scripsi.* (Cartolar. Amalph. cit. num. 188) — Or poichè era già morto il suddetto Alberico (a tempo dell' invasione de' Pisani) pare che piuttosto hassi da intendere che nella sepoltura di lui vi furon allora allogati e sotterrati que' patrii difensori.

vesi e molti anche degli Amalfitani (1) mossero in soccorso degli assediati.

Gran difesa vi fece il presidio di Ruggiero, grandi prodezze vi fecero anche i Pisani, i quali avevano altresì preparata un' altissima e mirabil macchina di legno per espugnar così resistente fortezza. Ma venuto il Papa e l' Imperatore, intavolarono un trattato co' Salernitani, per cui fu loro conceduto il possesso e la signoria di quella città — Udito ciò dai Pisani, i quali ne speravano il sacco (perchè sapevano molto bene la gran copia delle ricchezze ch'erano in Salerno), s'indispettiron talmente, che abbandonarono ogni offesa, e bruciata la gran macchina preparata, si posero alla vela per tornarsene a Pisa, e gran fatica durò il papa per ritenerli (2).

Tale sovente è il fato delle confederezioni: grandi speranze e sommi apparecchi in principio, e spesso in fine esito mal rispondente per la collisione delle vedute dei collegati (3).

Anacleto era già morto, e la lite ecclesiastica essendo finita, non rimaneva che la lite secolare contro Ruggiero.

I Pisani intanto raffreddarono le operazioni ostili, perchè mirando allo spoglio e depressione di tutt' i luoghi marittimi, ne furono più oltre impediti dai coalizzati. L' imperatore voleva Salerno come città dell' impero; il Pontefice la sosteneva come di suo diritto (4); l' Imperatore pretendeva a sè competente il gius d' investire e di eleggere il Duca di Puglia; il Pontefice gli contrastava tale diritto. L' imperatore sospettò de' Pisani: essi sospettarono dell' Imperatore. Si sciolse la lega: il Papa tornò in Roma: i Pisani si rivolsero colla flotta alla sponda Toscana carichi delle spoglie, e delle contribuzioni di Amalfi e delle altre città convicine — Lotario sdegnato contro dei Pisani tornava in Germania; e l' illustre abate di Chiaravalle san Bernardo si adoperava per riunire gli animi in lega, ed a tal uopo scrisse all' Imperatore la seguente epistola;

« Mi fa specie come abbiate formato « de' pensieri contrarii ad uomini degni « veramente di doppio onore. Io dico « dei Pisani, che primi e soli fin quì « hanno eretto il vessillo contro gl' in- « vasori dell' Impero. Più giustamente « il vostro sdegno dovrebbe rivolgersi « contro coloro, che avevano macchinato « di offendere questo Popolo egregio e « devoto, nel tempo appunto che armato « con molte migliaia d'uomini si recava « a reprimere il Siciliano Tiranno, ed « a difendere così la vostra corona im- « periale. Io dirò come appunto dicevasi « del Santo Davidde; quale mai fra tutte « le città come Pisa, fedele nell' uscire « armata, fedele nel ritornare, sosteni- « trice dell' impero del Principe? Non « sono i Pisani che fugarono dall' asse- « dio di Napoli quel potentissimo nemi- « co? » *E non sono forse quelli, che, « pure sembra incredibile, nell' impeto « loro espugnarono Amalfi, Ravello, Sca- « la ed Attorina; città opulentissime e « munitissime, che fino ad ora dicevansi « inespugnabili?* — Quanto sarebbe stato « più ragionevole, che si fosse procurato « di lasciare senza tanto inimico quella « città fedele, sì per aver essa con tanto « amore fino ad ora accolto e conservato « il Pontefice, sì per il servizio che ha « prestato all' Impero? Vedo accaduto il « contrario. Hanno avuto grazia quelli « che offendevano, ed il vostro sdegno « quelli che vi servivano. Forse voi non « sapevate ben queste cose. Ora che vi « son note mutate animo e parola; ed

(1) Murat. *Annali d' Italia all' anno 1137.*
(2) *Idem ibid.*
(3) Il Muratori su tal proposito diceva: « che chi fa leghe ingorde coi più potenti, si prepari a contentarsi poscia di poco o nulla. » — Antich. Italiane dissert. 49, pag. 99.
(4) Petr. Diacon. Chronic. Cassin. lib. 4. cap. 3.

tali degni di essere molto più
dai regii favori, ricevano quan-
sono meritati. I Pisani hanno
neritato: possono ancora molto
e. Ad un Uomo savio qual voi
o sopra di ciò scritto abba-
» (1).

nto, Lotario attaccato da malat-
ıssaggio delle Alpi per la Ger-
i perdè la vita; ed i Pisani,
on si gli ridestasse contro la
Genovesi, pensaron prudente-
stringere la pace con essi; e
aneamente anco col re Ruggie-
i speravan ottenere delle age-
' loro commerci in Sicilia.

ıo nel chiudere questo capitolo,
mo preterire la recita di alcuni
ci di vendita, redatti un anno
ccheggio de' Pisani (1138); e
non sieno di qualche impor-
ca, tuttafiata serviranno a far
il sistema allora invalso tra la
notabili di precalendare alla di-
uasi tutti gli istrumenti la ge-
ella loro stirpe e de' loro an-
o al congiungimento del comu-

ità li rapportiamo in transunto:

ıdas martias indictione prima A-
ı 1138, et septimo anno domini nostri Rogerii gloriosissimi regis Sicilie— Costantinus filius domini Mansoni Ferula, et Maria Pisana ambo iugalis, pro vice sua et de filiis eorum sine etate, vendunt domino Mastalo Iudice, filio domini Tauri, filii domini Mastali, de Leone, de Constantino de Leone comite; et domino Musco filio domini Leoni, filii domini Iohanni, de Mauro, de Leone, de Pardo comite, et pro se ipsis ipsa ecclesia beati Petri apostoli constructa Amalfi ad supra muro; hoc est in ipsis portionibus ipsorum de predicta ecclesia, quae erant unciae (2) quatuor videlicet tres de predicto domino Mastalo Iudice, et una uncia de predicto domino Musco, hereditatem in Bectica minoris positam etc. — † Petrus Iudex testis sum. † Sergius filius Leonis de Iudice. † Iohannes filius Sergii Capuani testis sum. † Constantinus diaconus complevit per manu (*sic*) Marini comite (3).

L' altro dello stesso anno è questo;

Die quarta mensis iulii indictione prima Amalfi, anno 1138, et septimo anno domini nostri Rogerii gloriosissimi regis etc.— Drosu filia domini Guaimarii de Aldemurisco de civitate Neapolis, et relicta quond. domini Iohannis, filii domini Mastali, filii domini Mansonis, de Leone, de Mansone comite, pro se et Anna filia sua, sine etate; vendit dominae Annae gratia Dei monachae et abbatissae monasterii puellarum beati Laurentii supra Amalfiam et cunctae congregationi castanietum unum in Transmonti etc. etc. (4).

---

rnardi *epist. 140 pag. 295. ad Lo-*
t. quae incipit Miror enim etc.
qui intendesi per tirato o porzione.

3 Repertor. Monast. S Laurentii de Amalph. olim pergam. sign. num.° 125.
4 Idem ibid num.° 128.

CAPITOLO XXIV.

Scoperta delle Pandette di Giustiniano in Amalfi.

Le rivalità o piuttosto la seta dell'oro, furon la molle o il principio motore che spinse i Pisani alla irruzione e saccheggio di Amalfi; il cui bottino fruttò loro il prezioso acquisto delle Pandette; scoperta, che essenzialmente si appartiene alla nostra storia patria.

Violato il diritto delle genti, e rovinati questi paesi con due saccheggi, la potenza e baldanza de' Pisani si accrebbe di gran lunga sul mare. Essi per abbattere Amalfi lor rivale, avean posto in mare 46 navi armate e di gran portata— Una flotta così imponente destò la massima costernazione negli animi degli abitanti non preparati alla difesa ed alla resistenza, perchè senza niuna offesa provocati e senza alcuna dichiarazione di guerra—Impadronitisi momentaneamente della città e degli altri luoghi della costiera, i vincitori saziarono la lor cupidigia sopra quelle inermi popolazioni: niuna di esse scampò dal saccomanno, per certo non meritato, nè in verun modo aspettato — Oro, argento, e preziose suppellettili, furono avidamente frugati e sottratti a man salva, e per fino le carte degli archivii vennero miseramente espilati da que' predoni, che tutto portaron via — Laonde non andò guari, che già cominciossi in questi luoghi a farsi sentire la grave perdita di titoli, documenti e scritture private; e di ciò abbiamo limpida testimonianza in un atto pubblico stipulato a quel tempo (1).

Egli è oramai constatato, che nel secondo saccheggio fatto dai Pisani in Amalfi, fu da' loro Consoli ritrovato il famoso *Digesto* ossia Pandette di Giustiniano, che solo in Italia Amalfi aveva probabilmente acquistato di Costantinopoli; il quale, codice menato allora a Pisa, in quella tanto oscurità di leggi tradizionali, tornò meraviglia; e poscia divenne studio de' savii, e tutto d' intorno per l' Europa rinnovellò la giurisprudenza del Campidoglio, e mitigò i costumi.

Si sa che Amalfi già reggevasi ab antiquo colle leggi Romane; e ciò vie maggiormente rendesi chiaro per le sue consuetudini nazionali poste in iscritto (2); le quali, dove nulla stabilivano lasciavano la decisione alle leggi Romane — Del famoso codice giustinianeo, com' è noto, funne fatta la pubblicazione nell' anno 529. Il compendio de' principii del diritto romano, conosciuto sotto il nome di Istituzioni, non fu pubblicato che quattro anni dopo, cioè a novembre del 533. Appena nato sortì due nomi, l' uno latino di *Digesti*, l' altro greco di *Pandette*, ambedue dagli antichi giureconsulti tolti ed usurpati: fugli dato nome di Digesti, perchè ne' libri che contengono furono con cert' ordine, e sotto ciascun titolo collocate le sentenze degli antichi giureconsulti, e disposte, per quanto fu possibile, secondo il metodo e la serie dello editto perpetuo: si dissero anche Pandette; come quelle che abbracciano tutta la giurisprudenza antica (3).

La loro scoperta adunque cagionò, per così dire, una rivoluzione nel mondo letterario. Esse divennero obbietto d' insegnamento nelle Università d' Italia dapprima, e poi di Francia, dove i più perfetti codici che quivi si conoscessero prima della introduzione del diritto Giustinianeo, erano per una parte il gius canonico, al quale aderivano gli ecclesia-

(1) Vedi ANNOTAZIONI e DOCUMENTI n.° XXXIII. to. 2.°, lib. 3.° §. 2.°

(2) Di esse consuetudini discorreremo più appresso.

(3) Pietro Giannone istor. del regno di Napoli,

per l' altra il codice Teodosia-
ello de' Visigoti (rozza copia del
i Teodosio), ed amendue erano
in vigore nelle nostre provincie
ali.

ti ed imparziali scrittori non man-
rendere onore ad Amalfi per a-
to conservare in mezzo alla bar-
sì prezioso esemplare , che lo
lella storia civile (1) ed Angelo
(2), opinarono esser quello lo
riginale (o matrice di tutte le
ie ch' abbia l' Europa) , fatto
e dall' imperatore Giustiniano; e
ne cosa di gius Imperiale, i Pi-
mpetrarono da Lotario, che loro
lo. Il giureconsulto Gio. Andrea
io (3) forte meravigliavasi, co-
nta lontananza di tempo si a-
potuto quelle pagine mantenere
enza essere neppure toccate dal
entre l' edace tempo non rispar-
ù superbi edifizii romani.

rità del gran lume d'Italia, Carlo
, confermando l' avvenimento di
erta, così scrisse: « *Pridie no-
usti 1135* (Pisani)..... *Cum A-
n ingressi essent urbem primo
xpugnarunt; Quod autem ad me-
est insigne, ex omni praeda ur-
isi rem unam eximii loco bene-
othario petierunt. Hoc fuit juris
Pandectarum volumen , olim a
o imperatore conditum , et pri-
odum literis exaratum, quod in
ue diem Pisis Florentiam tran-
bi magna , ut ita dicam , reli-
vatur* » (4).

che da principio *Pandette A-*
si appellassero , perocchè fra

none idem lib. XI cap. II.
Politian. lib. 10, epist. 14.
ndr. de Giorgio, *Repetit. feudal. p.* 2,
de feudo non amittendo: « In hoc ad-
cognoscimus iniuriam temporis ma-
cris, thermisque Romanorum non peper-
us tamen paginis , in quibus tantum
nscriptum officere non potuisse, nec ti-
corrodere valuisse ».

noi conservavansi , per acquisto , come poc' anzi dicemmo, probabilmente fattone da' paesani mercatanti ne' frequenti loro traffichi e viaggi in Costantinopoli (5).

Laonde il senator Lelio Torelli fiorentino che scriveva sulle Pandette nel 1553, compose que' noti versi che altrove recitammo a distesa (v. pag. 49):

« *Primas e Byzantio Pandectas recepit*
Amalphis.
Cum Pandectis Rempublicam rexit A-
malphis.
. . . . . .
Quamvis Pandectis a Pisanis spoliatur
Amalphis ,
Quae proinde Florentiae , tamen dicun-
tur Amalphis. (6) ;

e prima di lui Ranieri Granci da Pisa nel 1317 così cantò :

« *Malphia Parthenopes datur, et quando*
omne per aequor
Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis.
Juris , et est Pisis Pandecta Caesaris
alti » (7).

Or quel corpo di leggi , riconosciuto allora da Lotario per legittimo parto dell' imperator Giustiniano , e come vera norma d' ogni buon costume ; per soddisfare pienamente al volere de' popoli, le fece rivedere da Irnerio fiorentino, uomo in tal mestiere non men avveduto che savio, e quindi riporre in uso, e darne lettura nelle pubbliche scuole di Bologna (8); donde uscirono poi il Bulgaro, il Martino, Ugolino della Porta, Accursio e tanti altri che il divino studio delle leggi universalmente propagarono.

Accursio , che dopo l' uscita de' barbari dall' Italia fu il più versato nello

(4) Carol. Sigon. *de regno Ital. lib. XI in fin.*
(5) Franc. Capecelatro Hist. lib. 1, pag. 35.
(6) Lelius Taurellus *Digestor. seu Panedetar. lib V ex Pandectis Florentin.* Florent. 1533.
(7) Rainer. Grancius *poema de praeliis Thusciae.*
(8) Questo insigne giureconsulto avendo pel primo illustrato il diritto civile colle glose, fu (al dire del Tritemio) appellato *lucerna Juris* — Morì nel 1190.

studio del diritto romano, le ridusse nella sua *Glossa*, quale al presente si osserva, sotto la nomenclatura di Codici e di Digesti, e comunemente appellati Pandette Pisane e Fiorentine.

L' archetipo adunque di questo Codice in due volumi ms. ritrovato in Amalfi nel 1137 e trasportato a Pisa, ivi rimase poco meno di tre secoli; ma nel 1414, surta guerra tra Pisani e Fiorentini, Guido Capponi, capitano di questi ultimi, presa e debbellata la città di Pisa, trasportò a Firenze tal prezioso monumento, che tuttora riverentemente serbasi nell'antica biblioteca Medicea-Laurenziana.

Furonvi d' altronde parecchi scrittori che molto si affaticarono per contrastare ad Amalfi il merito di aver serbato in mezzo alle tenebre dell'ignoranza, ed in modo occulto, l'unico ms. delle Pandette; e fra essi, i maggiori oppositori furon l' abate Guido Grandi da Pisa (1) e Donatantonio d' Asti di Bagnoli (2). Ma il primo fu dottamente confutato dall'egregio avvocato, poi marchese e celebre ministro del regno di Napoli don Bernardo Tanucci; il quale sostenne a pro di Amalfi il vanto del solo e primitivo possesso delle Pandette Giustinianee (3).

Il volere spogliare e togliere a questa città il merito di essere stata lungamente la conservatrice e depositaria di una delle maggiori sue glorie, che le appartiene (vogliam dire delle Pandette), è una usurpazione simile al furto che si commette negl' incendi e ne' saccheggi!

Ciò non ostante abbiamo in un passo di antica cronaca inedita ms. verisimilmente del XIV secolo; la quale rende onore al vero. Essa vien menzionata dal Diplovatazio, senza che ne la riporti però testualmente (4), e quindi dal mentovato giureconsulto Lelio Torelli che pel primo la fece conoscere al pubblico (5). Filippo Bolognini, altresì forense e vivente nel secolo XV, si era fatto mandare da un notaio la copia autentica di quel passo, ch' egli ricopiò in un'opera rimasta manoscritta; finchè il Brenckmann (6) trovatala in Bologna, ne la fè stampare, e l' abate Guido Grandi lo emendò poi in una nuova ristampa.

Ecco adunque l' intero passo:

« Copia annalium Pisanorum, quos etiam fideliter habere curavi in publica et authentica forma, haec est:—In nomine Dei amen. Noverint universi et singuli praesentem paginam inspecturi, visuri, lecturi, et audituri quemadmodum apparent in libro cronicarum Pisanae civitatis existenti in domo magnifici viri Philippi Comitis filii quondam nobilis et insignis deaurati militis et comitis dni. Joannis de Griffis pisani, Cronicae infrascriptae tenor talis est.

« Incomincia la guerra contro il re Rogiero Re de Cicilia inimicio de la giesa Romana, per la qual cosa de l'anno 1136 el terzio dì de zugno se fece concilio in Ro-

(1) Guld. Grandius *Ep. de pandectis*; Florentiae 1727; item *Vindiciae*; Pisis 1728.

(2) Donat. Anton. d' Asti. *Dell'uso, ed autorità della Ragion Civile nelle Provincie dell' Impero occidentale ec.* lib. 2 in 8° —Napoli 1720 e 1722.

(3) Bernar. Tanusii nob. Pisani *Epistola de Pandectis Pisanis in Amalphitana direptione inventis — Ad accademicos Etruscos — In qua confutantur quae* Guido Grandius *Cremonensis Abbas, et Antecessor in Pisano Gymnasio opposuit* Francisco Taurellio *et* Henrico Brencmanno in 8.°— Florentiae an. 1731.

Idem Ibidem — *Defentio secunda usus antiqui Pandectarum et earum celebris exemplaris in Amalphitana direptione a Pisanis inventis, adversus vindicias* Guidonis Grandii *Camaldulensis* — Florentiae an. 1731.

(4) Diplovataccius *de praestantia doctorum* in vita Justiniani fol. 109, sic scripsit: « In Cronicis vero Pisanis, sic repertum comperio, quod anno Domini 1136 et die 23 iunii fuit factum concilium in civitate Romana, et tunc temporis Pisani 40 galeas armaverunt, et iverunt ad Costas Melphitanas, et ceperunt civitatem Melphi, et assalagiaverunt (*sic*), et invenerunt librum pandectarum iuris civilis, quae misit Iustinianus Imperator in Italiam, et posuerunt Pisis ».

(5) Il Torelli, nella dedica premessa alla sua edizione delle Pandette (dianzi citato) narra la scoperta di Amalfi e soggiunge; « Atque haec ex antiquis Pisanorum annalibus apud Plotium Gryphium eorum civem accepimus, quibus et Raphael Volaterranus per omnia fere adstipulatur ».

(6) Henr. Brenckmann, Histor. pandect. p. 409.

ma, al quale furono molti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Abbati e Sacerdoti cum molti signori e oratori, il quale concilio durò infino all'octavo idus Junii. E per comandamento de esso Sommo Pontefice Papa Innocenzio 2.° li pisani pridie nonas augusti armorno 46 galere : furono alla Costa de Malphi, et quello dì per forza lo presero cum septe galee et doe nave : in la quale città trovorno le pandette composte dalla Cesarea Majesta de Justiniano Imperatore: dipoi brusonno quella, e l'altro di andorno a trani (*Atrani*): et quello presero per forza. Ego Raphael, olim Joannis pacis de Cassina civis et notarius publicus pisanus etc. »

Nel principio di questo passo il Brenckmann legge : « Copia annalium pisanorum, quam habent Curati in publica et autentica forma ». Il che fu causa di una lepida ed insiememente violente polemica fra i due mentovati Ab. Grandi e marchese Tanucci.

Se mai presentemente esistesse copia del privilegio di Lotario dato ai Pisani, e del quale accenna il de Savigny (1), ciò sarebbe per noi un documento troppo prezioso ed incontestabile, onde poter dire ;

« E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

Tutta volta; dall' indicazione de' nomi e delle persone quivi designati , comechè veri e non immaginarii, non lascian dubitare dell' antica e positiva esistenza di esso documento malauguratamente smarrito o perduto.

Ecco quanto scrisse su tal proposito il succitato de Savigny :

« Io vo debitore alla bontà del defunto canonico Ranieri Zucchelli di Pisa « delle seguenti comunicazioni che in « parte furon già fatte conoscere altrove — Il Zucchelli ereditò da R. F. M. « Frosini del Ciarpa alcuni volumi di « memorie storiche intorno a Pisa, scritte « verso il 1730. Nel quarto volume delle « quali si legge » :

« Del Privilegio di Lotario Imperatore, « dato agli Pisani col Donativo delle Pandette, ne fu fatta Copia Autentica per « l'Arcivescovo Uberti di Pisa da Andrea « Romuli pubblico Notaio della Città di « Amalfi l'anno 1135 (2), e sottoscritto « di sua propria mano, e per maggior « testimonianza di ciò, si sottoscrivono « ancora con i loro soliti sigilli e Nomi, Cesare Arcivescovo di Palermo (3), Matteo vescovo di Scala (4), e Garbino « vescovo di Minorica (5) ».

Un moderno ed imparziale scrittore italiano, ragionando intorno la questione delle Pandette scoperte in Amalfi, e spassionatamente esponendone i fatti, scrisse ;

« Nel 1553 il senator Lelio Torelli fiorentino fece dare in luce esse Pandette della libreria Medicea (6), e poi con esso il giureconsulto Filippo Bolognini, avevano fatto passare in canone di storia

(1) F. Carlo de' Savigny *storia del diritto Romano nel medio evo*, prima versione dal tedesco; corredata di note e giunte inedite, per cura dell' avv. Emanuele Rollati vol. 1, pag. 318 — Torino 1859.

(2) L'epoca dell'anno 1135 ed il cognome *Romuli* per *Ramolo* sono ivi errorati ; perocchè Andrea Ramolo notaio di Amalfi stipulò gli atti non prima dell' anno 1235 — Nel Cartolario Amalfitano da noi sovente citato, troviam anco trascritti due istrumenti, uno dell' anno 1246, l'altro del 1270; entrambi colla soscrizione (e tabellionato) « *Ego Andreas Ramulus curialis filius quond. domini Ioannis scripsi*».

(3) Cesareo d' Alagno, patrizio amalfitano , fu arcivescovo di Salerno (non già di Palermo), eletto e consacrato nel 1226: morì in Amalfi a' 31 agosto 1263, e fu sepolto in questo duomo.

(4) Matteo d' Afflitto , figlio di Bartolomeo , di Scala , vescovo di essa città nel 1227 , cessò di vivere verso l' anno 1248. L' Ughelli nella serie de' vescovi di Scala, favellando di lui , scrisse ; « *Ecclesiam Divi Eustachii consecravit Mattheus una cum Gerbino episcopo Minorensi anno 1244, eamque exornavit; cuius temporibus* campana maior Scalensis cathedralis fusa est ».

(5) Gerbino (non Garbino) dapprima cappellano « *sacellarius* » di Pietro Capuano di Amalfi, cardinale del titolo di S. Marcello ; indi creato vescovo di Minori e non di *Minorca*, nel 1236; morto verso l' anno 1263.

(6) Lel. Taurell. *in proaem. et in Epist. de Pandect.*

questo loro ritrovamento in Amalfi: ambedue appogiati ad una Cronaca Pisana da essi letta presso il conte Filippo Grifi, ed al poema *de praeliis Thusciae* che Ranieri Granci aveva dedicato nel 1317 a Betto Grifi uomo di governo in Pisa. Plozio Grifi aveva poi affermato con asseveranza allo scrittore Torelli, di avere anco avuto in sua casa l'istrumento della concessione fattane in Amalfi ai Pisani dall'imperatore Lotario, statogli bruciato quell'istrumento in tempo di peste (1); e tutti questi Grifi, nobil gente scienziata, discendendo dal celebre Cocco Grifi primo Console di Pisa nel 1157 e da'suoi figli e nipoti stati sempre in governo nella Repubblica, avevan ben donde poterlo sapere e con certezza asseverare. Carlo Sigonio lo storico, Angiolo Poliziano il cultissimo, e Brenkman e Gotofredo e Gravina, scrittori gravissimi di bella e culta giurisprudenza, avevano poi anch'essi passato in istoria accertata questo ritrovamento delle Pandette in Amalfi, stimandone sufficienti le autorità suddivisate ».

« Ma nel secolo decorso un monaco celebratissimo nelle matematiche, pirronista accanito su questo ritrovamento delle Pandette, menò romore coi torchi d'Italia impugnando la prova (2); poichè non trovava in sua mente probabile, che in un porto e fra gente addetta al traffico come gli Amalfitani esister potesse quel famoso esemplare; nè che i soldati Pisani, anzichè all'argento, all'oro e alle drapperie, fossero intesi allo sconosciuto esemplare delle Pandette nell'atto del saccheggio.

Ma il giureconsulto Giannone nella sua accuratissima storia civile del regno di Napoli aveva già dimostrato, che le Pandette erano in Amalfi; che comunemente vi si credeva e narrava da Scrittori che un Mercante paesano navigando in Levante l'avesse quivi comperate, e nel suo ritorno ne avesse fatto un dono alla patria (3), da dove poi i Pisani le presero e l'ebbero in proprietà per concessione loro fattane dall'Imperatore: inoltre i Pisani saccheggiarono Amalfi nel 1135, ma le Pandette ve le trovarono nella seconda dedizione di quella città nel 1137, ove non soldati in saccheggio, perchè sacco non vi fu (4), ma i Consoli della spedizione vi entrarono, come accade, nella Camera del popolo e negli archivj. Quel celebre matematico, scrivente nella contesa coi talenti dell'ira e del pirronismo esaltato e non con quelli della storia, poteva aver la testa quadrata per gli angoli e per le linee, ma non la mostrava tale per la dialettica dell'istoria; poichè diceva tutto improvato anco per non vederne, secondo esso, memorie più antiche della Cronaca del Grifi e del poema del Granci; e si mostrava incredulo fino alle asserzioni di Plozio e degli altri Grifi, non vedendo che se togliamo autorità e credenza alle antiche memorie scritte con saggezza dai venerabili trapassati, cade ogni storia; nè considerando che quando di una tal cosa avvenuta fra due popoli nemici l'un popolo e l'altro dice lo stesso e conserva le stesse memorie, si disonora la cattedra da cui si ardisce impugnare la storia accertata ».

« Or sia pace al suo spirito che riposa: ed eccone ai suoi proseliti nel pirronismo un documento, che finisce una lite non degna d'essere stata, *il Codice legislativo dei Pisani per il porto di Cagliari in Sardegna*, autografo, compilato nel 1318. Ella è sempremai stata vetu-

(1) Bernard. Tanusii Defens. secunda usus antiq. Pandectar. lib. 2, cap. 2, pag. 338.

(2) Ab. don Guido Grandi *Not. ad Epist. de* Pandect.

(3) Capecelatro hist. lib. I, pag. 35.

(4) Qui (diciamo in buona pace) lo scrittore prende abbaglio; perocchè come già poc'anzi favellammo, Amalfi fu abbottinata dai Pisani nel 1135 e nel 1137.

sta usanza che nelle pagine lasciate in bianco dei Codici importantissimi, scritti per l' aspettata posterità, sianvisi consegnate le memorie più importanti della città o popolo, cui tai Codici appartenevano. Così nel Codice della legislazione dei Pisani per il porto di Cagliari della loro Sardegna vi furono consegnate alla memoria de' posteri contemporaneamente, per ciò che ne addita il carattere, le precedenti spedizioni marittime fatte dalla Repubblica. Avvi fra queste la spedizione amalfitana, portante appunto l' acquisto delle Pandette, ove si legge: « *Anno Domini* MCXXXVIII (che secondo lo stil comune porta appunto al 1137) ». « *Pisani fecerunt exercitum supra Roggerium Regem Siciliae et Schaam maiorem* (1) *tributariam fecerunt, similiter Sorrenti, eadem die Rivelli civitatem in montem positam vincerunt et eam devastaverunt igne, et succiderunt eos, et ad mare duxerunt. In hiis tribus diebus Malfi, Traini* (Atrani) *civitates, Schale, Schabelle* (Schalella) (2) *et Fratte Roccha et Pugerule, et totum ducatum Malfetanorum sub tributo posuerunt, ET INDE HABUERUNT PISANI PANDETTAM, et tenuerunt Neapolim per VII annos* (3) ».

Dopo quest' ultima spiegazione e documento rapportato dal prelodato moderno scrittore (4), sembra ormai risolta la questione troppo agitata e controversa intorno alla scoperta delle Pandette di Giustiniano. Ed ecco quanto fra le tenebre della storia ci fu dato di raccogliere intorno a tale controverso argomento.

(1) SCHALA; nelle antiche scritture vien distinta con l' epiteto di *major* quanto al corpo principale e complessivo della città; a differenza della sua borgata di Pontone, che appellavasi *Scalella* « Schalella » ed il suo castello *castrum Schalellae*, oggidì comunemente detto *monte di Pontone*.

(2) *Schalella*, ossia Pontone, villaggio di Scala.

(3) *Breve Portus* Kallaretani compilato nell'anno 1318. Dall'Archivio de' Nob. Sig. Da Roncione di Pisa, ordinato dall' esattiss. Signor Dottore Gio. Battista Coletti.

(4) Avv. G. B. Fanucci *storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia vol. 1, pag. 283 segu.* — Livorno 1854.

CAPITOLO XXV.

DINASTIA NORMANNA DI SICILIA e di PUGLIA — Ruggiero primo Re — Costituzione della Monarchia di Sicilia — Il Ducato di Amalfi governato dai strateghi — Guerre e conquiste di Ruggiero in Africa ed in Oriente — Ludovico VII re di Francia fatto prigione dai Greci e liberato dalla flotta siciliana — Ricorso fatto a re Ruggiero per certa proprietà usurpata in Ravello — Morte del Re.

Non appena Ruggiero ebbe innalzato il suo trono regale a Palermo, ricominciò la guerra contra i tanti Dinasti, che in tante parti si avevano divise queste provincie. Preceduto dallo spavento e dal furore, ei sparse da per ogni luogo la desolazione e lo squallore. Montemarano, Alife, ed altre castella furon da lui date alle fiamme. Egli aveva devastata Troia, senza rispettar le reliquie de' Santi, e la processione supplichevole che le portava incontro a lui. Benevento, non aveva più un albero in tutta la estensione del suo territorio. Preti, cherici, signori o vecchi, tutti preferivano la morte alle loro calamità. La stessa sua armata vedeva con raccapriccio gli orrori da lui cagionati e ne detestava la barbarie. Si scongiurava l' Onnipotente Iddio di mettere finalmente un freno a quel tiranno feroce ed ambizioso.

Infrattanto il papa Innocenzio II era di ritorno in Italia, condottovi dall' imperatore Lotario, e l' antipapa Anacleto, lungamente di lui rivale, non tardò pel suo decesso a togliere l' ostacolo il più reale alla pace della Chiesa. Ma gli sforzi di san Bernardo non valsero a convertire punto il formidabile Ruggiero; il quale non lasciava di perseguitare Innocenzio nella sua gloria, giungendo ad impadronirsi sin anco della sua persona; ma quando egli lo ebbe in mano, ad esempio de'suoi avi, giudicossi sciolto dal rendergli omaggio. Tuttavolta il Pontefice, in tal momento, collo stendardo confermogli il reame di Sicilia, investendo anche i due suoi figliuoli di titoli di Duca di Puglia e di Principe di Capua (1139). Dal cronista Falcone (1) si ha che nell' anno seguente trovandosi il Re in Benevento, alla volta di Napoli s'indirizzò, chiamatovi dai Capi della Cittadinanza. Il popolo, desioso di vederlo trasse fuori al di lui incontro. Quattro *giudici* o primati della città lo addestravano al freno, e quattro alla sella; e precedenti i cherici con loro salmodie, per le vie calcate di gente nel palagio dell' arcivescova lo menarono ad albergo. L' indomani grandi doni e promesse fece ai principali (2): *e, sapete voi*, disse così allo inaspettato, *quanto gira la città vostra?* quelli sorpresi rispondevano di non saperlo: ed egli sorridendo: *vanno intorno le mura vostre per 2363 passi.....!* poichè celatamente aveasene procacciato la misura. I circostanti si guardavano ammirati l' un l' altro in viso: e tosto per il popolo se ne parlavano in eccesso lodi di provvidenza, argomenti di felicità.

Da Napoli il Re passò a Salerno, e quindi mosse per la Puglia a sottoporre le città sollevate (1140). Avvicinatosi a Troja, ove di fresco era morto il valoroso duca Rainulfo di lui cognato e rivale, sbigottito il popolo gli spalancò le porte, inviandogli legati a festeggiarlo. Ruggiero arcignatamente disse loro: *e verrò io fra quelle mura stesse che chiudono l'infame Rainulfo?* e così detto gli diè le spalle: e que' tapini, per non

(1) Falconis Benevent. Chron. in fine.

(2) Il Re donò allora a ciascun milite cinque moggia di terra e cinque villani, ma assai più promise in appresso.

e nello sdegno del Re, si consi-
disseppellire il cadavere, e dopo
trascinato per le vie con fune al
gnominiosamente gittaronlo in una

appena partitosi da Troja, Rug-
ecossi ad assediare Bari, che sola
cusata sottomettersi al di lui scet-
città fu rigorosamente stretta per
per terra, ed il Re per viemag-
te travagliarla vi fece innalzare
i o catapulte; insino che affamati
ini, patteggiarono la resa. Quin-
ersi dovunque i nemici, e forti-
i sua gente le città, le castella;
cò per Sicilia a riposare di tante

ti avvenimenti posero un certo ter-
le calamità donde l' Italia meri-
ebbe a lagrimare pel periodo di
nni !

ui convien interrompere il corso
ioni di Ruggiero per venire a di-
delle cose di Amalfi e sua Co-
dopo la caduta del governo di
lica.

ata la Monarchia di Sicilia e di
, i fatti e le vicissitudini susse-
li Amalfi vanno uniti e congiunti
ria generale del Regno. In quan-
tto fosse tenuta questa città guelfa
noma dai Romani pontefici e dai
normanni, già facemmo ricordo
Nelle investiture de' ducati di
e di Calabria date da Nicolò II,
dro II, e Gregorio VII, ai prin-
rmanni Guiscardo e Ruggiero, gli
Salerno, di Amalfi e porzione
larca di Fermo consideravansi a
pi quai possedimenti indetermi-
sicchè que' Romani Pontefici non
n protestare reiteratamente intor-
le punto. Ed i medesimi nel dare
itura al Guiscardo, fra le altre

riserbe eravi quella ; « *De illa autem terra, quam iniuste tenes, Salernum dico, et Amalfim, et partem Marchiae firmanae, nunc te patienter sustineo in confidentia Deo Omnipotentis, et tuae bonitatis; et tu postea ad honorem S. Petri ita geras, ut me suscipere decet sine periculo animae tuae et meae* » — Più tardi Innocenzio II patteggiando con re Ruggiero, fece parimente intendergli che Benevento e lo Stato di Amalfi, benchè posti nel Regno di Sicilia, tuttavia dovevano rimaner liberi per la Chiesa Romana — Era proprio abbajare alla luna !

La espressa riserba per Amalfi alla Romana Chiesa, si era in riguardo alla posizione importante del suo tenimento montuoso, tutto guardato e difeso da fortezze ; talchè servisse di propugnacolo contro il principato qualora osasse ricalcitrare contro la S. Sede — Ad ogni modo i Regi di Sicilia non badarono affatto a tale pretesa; perocchè non li talentava di tener un luogo *nullius* ne'loro dominii, con pericolo di divenire asilo ai fuorusciti ed ai nemici della Corona.

Questa ducea, benchè privata della sua autonomia dai principi normanni, tuttavia fu da essi conservata negli antichi possedimenti, egualmente che nei suoi diritti, privilegi, e statuti; talchè re Ruggiero e di lui successori al trono n'ebbero una particolare stima e considerazione. A dimostrazione di ciò, Ruggiero, conservando a questo Stato il *titolo* e l'*onore* di *Ducato*, posevi a governo un regio giustiziere, e quindi volle che al pari di Salerno, di Nocera, di Catania, di Messina, di Aversa ec. venisse governato da un proprio rettore o magistrato appellato *Stratègo* o *straticoto*, che i greci scrittori spiegano per capitano di esercito, o governatore (1); ma nelle nostre regioni non era che una ca-

tegus, strategotus Στρατηγος — Il Mari
l vocabolo per *Praefectus seu Rector alicuius*; citando Leone Ostiense lib 2, c. 2,
nera *Memor. stor. diplom. Vol. I.*

in cui così scrisse ; Marcianus Antypatus imperialis, patritius et strategos, idest dux Calabriae ac Longobardiae.

rica quasi giuridica. A questi strateghi o straticoti competeva l' esercizio della giustizia civile e criminale sui loro amministrati; e però convien supporre che dipendessero dal maestro Camerario o dal maestro giustiziere provinciale.

Ravello, che, prima di essere manomessa da Pisani gareggiava d'importanza con Amalfi, ebbe anch' essa il proprio stratègo; e puranco la città di Lettere infeudata dal re Ruggiero ad Ugo suo Camerario, siccome si ha da una carta colà stipulata che qui diamo in transunto: « *In nomine domini etc. anno 1147, die 19 mensis augusti Indict. decima. Guaimarius straticotus sub domina nostra Marocta olim domini Ugoni regalis Camerarij coniuge et domina Licterensis, justitiam ministrat ad instantiam domini Pardi abbatis monasterij beatorum martyrum Quirici et Julictae, constructi in Atrano subtus montem maiorem* (detto anco monte aureo), *contra Sicam filiam Johannis de Leone de lu presbiter* (sic), *et uxorem quidem Leonis filij Johannis Rapicani, per quadam vineam quam devastaverat, positam in Casole* (borgo) *pertinentiarum castelli de Licteris etc.* » (1).

Nelle scritture di que' tempi, redatte in Amalfi ed in Ravello, leggonsi i nomi di parecchi individui dell' uno e dell'altro luogo, che separatamente v' esercitavan l' ufficio di strateghi o straticoti: e questi furono:

— Costantino Mutilione di Ravello, « *stratego del Ducato Amalfitano* » nel 1132.

— Giovanni Berosara o Brusara di Ravello, figlio di don Mauro « *stratego di Ravello* » nel 1145.

— Pietro Mosca di Ravello, figlio di don Leone, *idem* nel 1150.

— Pandone, figlio di don Leone de Pandone « *stratego del ducato Amalfitano* » nel 1159.

— Giovanni Braccio « *Brakii* » figlio di don Leone « *stratego di Ravello* » nel 1170.

— Pietro Castellomata di Salerno, figlio di don Giovanni « *stratego del ducato Amalfitano* nel 1173.

— Orso de Lete, figlio di don Lupipino « *stratego di Ravello* » nel 1177.

— Giovanni giudice, figlio di don Nicola, notaro, figlio di don Leone Reubito « *stratego del Ducato Amalfitano* » nel 1183.

— Matteo Maricerano di Salerno « *stratego di Amalfi* » nel 1185....

— Cataldo Saccano di Scala figlio di don Cesareo « *stratego dell' intero Ducato di Amalfi* » nel 1200.

— Giovannuzzo Frisaro di Scala, figlio di don Giovanni « *stratego del Ducato di Amalfi* » nel 1206.

— Sergio Scrofa di Amalfi figlio di don Pandolfo (2) *idem idem* nel 1208.

— Giovanni Baraiolo di Ravello stratego di essa città nel 1209.

— Matteo figlio di don Sergio Comite-Maurone « stratego del Ducato Amalfitano » nel 1211.

— Leone Bove di Ravello, figlio di don Cioffo, castellano di Ravello e stratego del Ducato Amalfitano nel 1216.

— Orso figlio di don Leone de-la-Parruzzola, stratego di Ravello nel 1218.

— Giovanni Quatrario di Amalfi, figlio di don Sergio; stratego del Ducato Amalfitano, nel 1222. . . . . .

Dopo quest' epoca cessarono qui ed altrove gli strateghi dalle loro funzioni, per mandato dell' imperatore Federico II, re di Sicilia. Il quale, avuto contezza che i magistrati s' eran usurpata molta autorità, stabilì per principio, che il po-

(1) Repertor. S. Laurentii cit. num.° 243.

(2) Sergio cognominato *Scrofa*, marito di Aloara Augustariccio di Amalfi, figlio di don Pandolfo, di Pantaleone, di Sergio, di Pantaleone, di don Costantino; era stato per addietro regio giustiziere del Ducato Amalfitano, di poi capitano delle galee di Principato, e poscia stratego dell' istesso Ducato nel 1208.

è nel re (1): quindi abolendo gli ghi, solamente lasciò que' di Mes- e di Salerno; istituì inoltre i capitani izieri in ogni Comune; e restrinse lto le giurisdizioni de' magistrati pro- ali, ampliando quelle delle autorità con accrescerne il numero (2).

onta dell' abolizione di cotesti ma- ti, la giurisdizione criminale degli ghi o strategoti Messinesi ebbe più durata, siccome ne fanno fede i Ca- di quella Città (3).

oltre fa d' uopo qui avvertire, che a l' Amalfitana Repubblica ed asceso iero al trono, i nostri curiali o no- che sin da principio segnati avevano istrumenti gli anni di governo dei del popolo, seguitaron poi nello modo a contare gli anni del *regno di Amalfi* di re Ruggiero (4). e no a Federico II (ossia fino all'anno), come abbiam potuto osservare ltissime scritture che mano a mano remo a lor luogo.

costumatasi Amalfi al giogo de' Nor- i, che pazientemente sopportava, diede occasione a scene interessanti ti da essere registrati.

rtanto, sedate le rivolte, ed ammorzate terne guerre, il fondatore della Mo- ia di Sicilia pose l' animo a repri- la feudale anarchia, ed a fermare aggi ordinamenti il trono — Tenuta un' Assemblea in Ariano (1140) provvide leggi statuì (5); ed al- ia via pubblicò intorno ai feudatarii, , baroni, borghesi e rustici o vil- Ciò delle persone.

De'beni, volle egli, che ognuno delle possessioni presentasse rivela; e facene *allibramento* così detto normanno; e ciò con ispeciale sua costituzione che comincia, *Scire volumus etc.* (6). Quanto a'tributi, dazj, servigi personali, detti *angarie*, e ne' grandi bisogni prescrisse una contribuzione a rata, detta *colletta*.

Gli ufficii poi ordinò a questo modo: in ogni Università un *Baiulo*, magistrato su le cose e le persone, ma ne' delitti soltanto e ne' piati di poco affare. Esso giudicava in prima istanza, a differenza del Camerario ch' era giudice di appello (7): transuntava gl' istrumenti, dava i curatori ai pupilli ed assisteva no alle stipulazioni.

A' *Baiuli*, chiamati da Romualdo Salernitano *defensores*, competeva la conoscenza di tutte le cause civili, sì reali che personali, eccetto però le cause feudali. Essi potevano carcerare i malfattori per rimetterli al giustiziere della provincia; provvedere di tutore i pupilli, confermare i tutori testamentarii, e dar curatore nelle liti; conoscere dei danneggiamenti ne' fondi burgensatici ec. In ogni città, terra o villaggio, doveva esservi il bajulo, che si eligeva nei feudi dai Baroni e nelle città e terre demaniali del Camerario; cui fu ingiunto di sceglierli tra i più prudenti e doviziosi, secondo la lor condizione, ma che fossero di luoghi appartenenti al regio demanio (8).

Il bajulo aveva inoltre il suo assessore detto *giudice*, ed un notaio d' atti approvato dal re (9). Subordinatamente

Feder. II. Constit. lib. I, tit. XLIX. *Ea quae ciale decus.*

d. ibid. lib. I, tit. XXXI; *Non sine grandi o.*

'eggasi Vin. Ferrarotto *della preminenza del- o di stratico, della nobile città di Messi-* . Venet. 1593.

Ed anno... regni ejus Amalfi ». Certo è che caratteristica non troviamo usata nelle carte ento e di Napoli. E su questo proposito, ecco sta scritto in un vecchio codice amalfitano; « *Reges Normanni ambitiose annos ducatus Amalfiae adponebant in Instrumentis; quod ducatus Surrenti annos minime usurpabant* ».

(5) Falcon. Benevent. Chronic. ad an. 1140.

(6) Trovasi riportata nelle Costituzioni del Regno di Federico II, cap. III, tit. I.°

(7) Ibid. Cap. LXVI §. *Locorum Bajuli.*

(8) Federici II, Constit. Cap. LXII §. *Praesenti lege*, et Constit. LXIII *Puritatem — Magistri Camerarii.*

(9) Ibid.

al Camerario, imponeva il bajulo i prezzi a' commestibili, ed invigilava alla giustezza de' pesi e delle misure, con esigere le pene da' contravventori.

In seguito, nel reame di Napoli, la giurisdizione bajulare venne conceduta alle Università o Comuni e più generalmente ai baroni.

Divenuto Ruggiero Sovrano e Signore assoluto di Puglia e di Sicilia, sette grandi Uffiziali o ministri della Corona ei stabilì nel Governo; e questi sette dignitarii eran quelli che circondavano immediatamente il Re, e riunivano tutti gli affari dello Stato. Al *Gran Contestabile* il supremo comando delle forze di terra fu affidato; al *Grande Ammiraglio* quello del mare. Il *Gran Giustiziere* soprastava alla giustizia. Il *Gran Cancelliere* era custode del suggello, e degli editti del Re. Il *Gran Camerario* dirigeva il patrimonio reale; ed a lui si appellava dai giudizii emessi da'bajuli, come sopra notammo. Il *Gran Protonotario*, primo segretario dello Stato, teneva i segreti del Principe; promulgava le leggi; accoglieva e spediva i reclami.

Il *Gran Siniscalco*, governatore del patrimonio reale, giudicava i vassalli del Regio Patrimonio—Ecco i principali uffici del Regno, i quali componevano il Consiglio Reale, appellato *Magna Curia*, unitamente agli uomini chiarissimi di sapienza, che Ruggiero con larghezza traeva a sè da ogni parte.

Impertanto, questo gran guerriero e fondatore della Monarchia Siciliana, poco contento di regnare in pace su i suoi Stati, andava meditando a quel tempo delle lontane spedizioni, quando una improvisa circostanza venne a realizzare il suo progetto. Bramoso di svellere l'animosità verso la corte di Costantinopoli, Ruggiero, propose matrimonio tra un figliuolo suo e la figliuola dell'augusto Manuello Comneno: e tanto procacciò, che il Comneno spedì in Sicilia suo ministro Basilio *Xero*, acciò fermasse col Re trattato di nozze e di concordia. Ruggiero, saputa nel ministro ingordissima avarizia, si fece d'innanzi a satollarlo; e così nell'accordo ebbelo in tutto consenziente. Ma come *Xero* ritornò all'imperatore co' messi del re, e si venne a leggere la scritta, il Comneno intorbidossi, e arrovellò poi incontrandosi al nome di Ruggiero, munificato con titoli imperiali: per che svillaneggiando e il ministro e gli ambasciatori, feceli tutti imprigionare; e rabbiosamente la scritta in cento pezzi lacerò (1).

Ruggiero indispettito alla fede delle genti vilipesa; adunò senza indugio una poderosa flotta di 60 navi, e sotto gli ordini del valoroso ammiraglio di Sicilia Giorgio d'Antiochia, quella inviò contro l'augusto Comneno difeso dal naviglio veneziano sotto il comando del doge Pietro Polano (1149). Ma l'armata greco-veneta non potette impedire al grande ammiraglio siciliano l'entrata delle sue navi nel porto di Costantinopoli; d'insultarvi l'imperatore; ed ai marinari scesi di bordo, di scagliare delle frecce infocate « *ignitas* » contro la regia e di coglierne i pomi dal giardino (2). Lo stesso fondatore della monarchia di Sicilia, pochi anni prima, avea già conquistate le isole di Malta e di Gozo, onde togliere ai Saraceni di Africa un sicuro rifugio alle loro incursioni per travagliare i Normanni.—Ma egli volle anco cogliere novelli allori.

L'Africa vide ben presto approdare nelle sue spiagge la formidabile flotta siculo-normanna.

Sei mila combattenti Africani si mossero a difendere il proprio littorale; ma

(1) Iohan. Cinnami *continuator Ann. Comnenae usque ad an. 1180, lib. III.*

(2) And. Danduli Chron. apud Murator. *rer. Italicar.* to. XII — Summonte stor. della città e regno di Napoli to. 2, lib. 2, pag. 19.

iero li attaccò con bravura e li scon-
Indi con assalti e attacchi, in poco
mpo le terre da Tunisi sino a Tri-
soggiogò, e si fece tributario il sul-
di *El-Kàhira* o *Mars* (antica Ba-
ia.)
Grecia vide pure mano a mano sven-
e la bandiera siculo-normanna nel
ponnese, e tutte le sue isole insul-
o manomesse dai nostri vascelli vit-
si. I soldati ch' essi portavano, s'im-
onirono di Tebe e di Corinto, ed i
ggi della Romania furon in preda
devastazioni.
igliaia di prigionieri africani e greci,
immense e ricche spoglie furon tratti
a Palermo — Ma la principale ric-
za venuta da quelle scorrerie fu l'aver
iero condotte in Sicilia persone di
i sessi espertissime nel lavorare la
per cui quell' arte prima in Sicilia,
poi in Italia si rese comune, e prin-
mente a Lucca, Modena, nell' intera
ana e nella signoria Veneta.
indi si sparse quest' industria in
cia, e Carlo VIII la propagò nella
enza, e piantò pel primo i gelsi in
a contrada (1).
questo mentre, il re di Francia
i VII detto *il giovine*, agitato da
nti rimorsi per aver invasa la Sciam-
a, saccheggiata Vitry ed arsa la
a, ove perirono più di centotredici
ne, onde calmarli, fe' voto di an-
alla conquista di Terra Santa. S.
ardo fu incaricato di predicare una
da crociata, ed all' uopo recossi al-
lea di Vezelai in Borgogna. La vee-
a delle sue parole soggiogò tutti i
. Il re Luigi prese la croce, e tutta
a corte l' imitò : l' entusiasmo in-
nò gli animi de' Francesi, e da ogni
si gridò *la Croce* — Suggero, a-
di S. Dionigi, il miglior cittadino, il ministro più fedele, l' uomo di Stato il più abile che fossevi allora, fu eletto reggente del Regno. Il monarca francese seguito da ottanta mila uomini partì per l' Oriente. Al di lui arrivo a Costantinopoli fu onorevolmente ricevuto dall'imperatore Emanuello Comneno. Ma questo principe che vedeva con trepidezza i suoi dominii inondati da sì gran folla di Latini, ebbe la scaltrezza di congedare e d' affievolire quegli ospiti pericolosi. In breve tempo il sovrano francese fu vinto dai Saraceni, ed obbligato a levare l'assedio di Damasco. Allora che fu di ritorno in Francia, Luigi avendo dirizzate le prore alla volta della Sicilia, incontratosi colla squadra greca, venne fatto prigione. Ma l'ammiraglio siciliano Giorgio d' Antiochia non appena l' ebbe scoperta, abilmente la incolse e gli fu sopra, liberando re Luigi alle persecuzioni de' Greci (1149).

Ruggiero che trovavasi allora in Calabria, ricevè con gioia e con onore il Sire francese, cui offrì un asilo, de' soccorsi e delle nobili speranze. Entrambi concertaron anche una nuova crociata, donde la loro stretta alleanza n' avrebbe assicurato il successo ; ma la pronta morte di Ruggiero, e lo stato in cui si trovava la Francia, ne arrestarono l'esecuzione.

E di una in altra cosa passando ; e volgendo mai sempre le antiche carte e codici amalfitani, non troviamo altro registrato, generalmente parlando, che le solite donazioni di chiese e di monisteri di questa diocesi, senza che ci offrissero alcun positivo interesse storico politico.

Epperò, prescegliendone qualcuna che più torna bene, non tralasciamo di annotarla in queste pagine.

Merita in vero speciale ricordo una carta ravellese dell' anno 1145, contenente un ricorso fatto a Ruggiero da un

Enrico IV. emulò il genio del monarca pre-
ore, e diede mano alla ricca industria se-
Da ultimo il secolo di Luigi XIV si rese
anco celebre per lo setificio, e con una ordinanza
reale furono piantati i gelsi per ogni dipartimen-
to, della Francia, con prosperi successi.

tale don Giovanni del Pendolo, contra il presbitero don Giovanni Carisso, rettore della chiesa di S. Andrea apostolo di Ravello, il quale s' aveva appropriato un di lui fondo. Il Re commise il ricorso allo stretego del luogo perchè subito rendesse giustizia. Ma trovandosi allora in Amalfi il regio Camerario Atenulfo, sollecitamente prese le debite informazioni e quindi fu fatto diritto a pro di esso reclamante. Eccone il documento:

⁂ In nomine domini etc. temporibus domini Rogerij regis Sicilie apulie ducatus capue principatus. quinto decimo anno regni eius ducatus amalfi. mense martio indictione octava Rabelli.

Cum iohannes filius domini ursonis de lu pendulo recursum habuisset ad dominum regem Rogerium in palermo cum una charta sigilli quam bone memorie Rogerius dux filius domini Robberti magnifici ducis fecerat predicto ursoni de lu pendulo patri ipsius iohannis de ipsa terra quam emerat a mauro bonu annu iuxta ecclesiam sancti Andree apostoli contra dominum iohannem presbiterum filium domini mauri carissi. custodem et rectorem ecclesie supradicte beati Andree apostoli. que dedicata erat in civitate Rabelli. quod tulisset ei predictam causam dicti mauri bonu annu. et quia in dicta charta. seu sigillo continebatur. quod si quis tulisset aliquid de causa predicta teneretur componere libras quatuor auri purissimi. ipse dominus Rex mandavit per epistolam costantino mutelione tunc strategotus totius ducatus Amalfie. ut si verum hoc esset quod predictus dominus iohannes presbiter tulisset aliquid de causa (1) predicta. que in supradicto sigillo continebatur. predicto iohanni de lu pendulo. tunc tollere ei deberet dictas libras quatuor de auro purissimo; unde predictus Constantinus strategotus apprehendit dictum presbiterum. et tulit ei omnes res suas mobiles et predicte ecclesie sancti Andree apostoli; sed cum dominus Atenulfus regalis Camerarius venisset in civitatem Amalfie. et coram eo reclamassent super dicta causa. tandem venerunt in conventionem. et dictus dominus iohannes presbiter dedit uncias quatuor decim monete sicilie. et restitute ei fuerunt omnes supradicte res mobiles. quas iniuste illi abstulit predictus Constantinus Mutilione. et supradictus dominus Atenulfus regalis Camerarius mandavit iohanni filio domini mauri de Berosara strategoto civitatis Rabelli. ut faceret securitatem ex parte domini Regis. predicto domino iohanni presbitero filio predicti domini mauri carissi. ne amplius ipse. vel eius posteri rectores dicte ecclesie pro causa predicta molestarentur etc.

† Leo iudex filius domini iohannis de la camera testis est.

† Leo iudex mansonis mirandi filius testis est.

† Ego sergius iudex et scriba filius constantini mutelionis scripsi.

Per ciò che s' aspetta alla persona di re Ruggiero, noi non c'intratterremo qui da vantaggio. Diciamo solo che negli ultimi giorni di sua vita e dopo tanti travagli di guerre ostinate e fiere si aggiunse a funestargli l' animo la perdita dei cari suoi figliuoli. — Anfuso o Alfonso, principe di Capua e duca di Napoli, era già morto nel 1144 e poscia il primogenito Rugiero, duca di Puglia, nel 1148: restavagli solo Guglielmo principe di Taranto, che egli stimava indegno anche di quel principato. Pure gli fu mestieri destinar lui erede della Corona; e però nel 1151 il volle compagno nelle cure del regno e il fece coronare in Palermo. Indi a non molto, Ruggiero occupossi a raccogliere le leggi esistenti ed a promulgarne delle nuove, con molto sapere e prudenza, accomodate ed adottate alla condizione de' tempi ancora barbari, ed alle diverse genti al suo dominio soggette (2). Vero è ch'egli giovossi per tale bisogna de' consigli di uomini illustri fatti venire in Sicilia da lontani paesi, e degli egregi ordinamenti

(1) Causa; nel significato di beni stabili, o mobili,

(2) I primi Normanni che vennero nell' Italia meridionale, non apportaronvi novelli regolamenti a' popoli conquistati, ma contentaronsi che questi seguissero a lor piacere le leggi longobarde o romane, che già vi erano in uso.

ormanno Guglielmo conquistatore
nghilterra. Del resto, se qualche
fezione si scorge in quella legisla-
siciliana, specialmente in ciò che
da le prove giudiziarie, spesso stra-
fallaci, è da por mente, che quel-
superstiziosa ed ignorante non per-
a Ruggiero il troncar dalla radice
nevoli abusi fin da lungo tempo
otti (1).
ıalmente, quest' eroe del suo seco-
terrore de'Greci, de'Saraceni, de'Pu-
e Calabri, e fondatore della splen-
Monarchia Siciliana, venne a ter-
e i suoi giorni a Palermo a' 26 feb-
1154 nel cinquantasettesimo anno
ı vita, con ricevere onorevole tomba
el duomo.
co il ritratto che fa di lui il Muratori:
ıcipe glorioso per tante imprese, di
a alta, corpulento, con faccia leoni-
aggio, provvido, accorto, più inclinato a raccogliere, che a spendere il danaro; fiero in pubblico, benigno in privato, verso chi era fedele liberale in premiarli, aspro sin ad essere crudele contra chi gli mancava di fede. Era più temuto che amato dai suoi sudditi » (2)— Per altro ei fu amante delle scienze, protettore dei letterati e degli artisti di qualsiasi religione; non che benefattore delle chiese e de' Monasteri, e difensore della Cristianità « *Christianorum adjutor et clypeus* »— D' altronde, ei potè gloriarsi di aver fatto scolpire sulla sua spada « *ch' essa aveva soggiogati i Pugliesi, i Calabresi, i Siciliani, e gli Africani* », non che di essere andato innanzi ad ogni re di quella stagione. Ma la grande opera delle sue mani rimase poi imperfetta, perocchè non ebbe tra i successori chi seguendo le già indicate orme, volesse o sapesse addurla a compimento.

Non ci sono state tramandate, che 39 leggi Ruggiero, le quali, vennero più tardi riua Pietro delle Vigne e per ordine di Federico II inserite nel volume delle Costituzioni del Regno.

(2) Murat. annali d' Italia an. 1154.

CAPITOLO XXVI.

Continuazione del Secolo XII — Re Guglielmo I. — Il ministro Majone — Federico I. Barbarossa — La Scuola di Salerno — Gli Ebrei — Morte di Re Guglielmo — Scritture diverse — Giudicato innanzi la corte dello Stratego — Innalzamento di Re Guglielmo II. — Spedizione in Oriente — Testamento di Orso Rogadeo.

Morto Ruggiero, Guglielmo I. suo figliuolo successe nel reame, senza mostrarsi punto erede delle virtù paterne; e quella invidiabile floridezza, in che quegli lasciò la Sicilia, assai presto sventuratamente mancò.

Guglielmo che l'istoria ha qualificato del titolo di *malo*, come prese a governar solo, mostrò animo pigro, avaro, sospettoso, dissoluto. Egli ostentò da principio il disprezzo di tutti gli atti del suo genitore. Esiliò ed imprigionò anche qualcuno de' suoi favoriti; e scelse ministri a sè conformi d'indole e di costumi; onde è facile avvisare qual si dovesse a que'giorni essere lo stato della Sicilia e del Regno — Bentosto terribili sciagure e crudeli fatti e intestine discordie e usurpazioni dannevolissime e congiure e tradimenti e perfidie sparsero per tutto la desolazione. I baroni di Puglia e di Sicilia, non potendo soffrire le soperchierie e le oppressioni, che lor si facevano, eransi nuovamente levati in arme; gl'imperatori di Costantinopoli e di Germania ardentemente bramavano di conquistare il primo la Sicilia, l'altro la Puglia, che stimavan sottratte al loro impero dalla gente normanna; e finalmente i Mori si argomentavano in ogni guisa con tutto l'animo loro a ripigliar la signoria dei paesi da Ruggiero occupati in Barbaria.

A questi preludii di guerra esterna non si scuoteva l'infingardo Guglielmo, che anzi stavasi nella sua àula rinchiuso e nei più molli e sozzi diletti immerso, abbandonando la cura de' gravissimi affari dello sconvolto e minacciato regno ai perfidi suoi ministri.

Capo di questi era Majone, che si aveva da natura tutte quelle buone e ree parti che sotto un principe vile e dappoco possono innalzare un uomo al sommo della potenza.

Nato a Bari, da una famiglia oscura, ei seppe farsi innanzi nella grazia di re Guglielmo, e tanto gli ebbe soggiogato l'animo che per l'ammirabile sua facondia e per ingegno perspicace e pronto pervenne ben tosto ai sommi posti di ministro e di grande ammiraglio — Nondimeno, la smodata sua ambizione gli fece rompere ogni ritegno, cosicchè, non fuvvi iniquità, in che non trascorresse con la mira di procacciarsi la corona.

Divenuto sulle prime arbitro del cuore del sovrano, Majone pose diligentissima opera a disfarsi di quanti erano illustri personaggi nella corte e per nobiltà di sangue e per integrità di condotta; tra i quali noverar si doveano innanzi a tutti Roberto di Basville, cugino del re, già fatto conte di Loretello (v. pag.274), Simone conte di Policastro, ed Eberardo conte di Squillace. Il perfido Majone fece entrare re Guglielmo in sospetto, che il conte di Loretello aspirasse al trono, in ragione d'un preteso testamento « *in quodam testamento* » del defunto re Ruggiero (1), e però, affin di allontanarlo dalla corte, gli fece dare il governo della Puglia. Ma il conte molto astuto e antiveggente della orditagli trappola, negli Abruzzi coi suoi guerrieri si ritrasse.

(1) Hug. Falcanddi hist. de Sicil. calamit.

uglielmo intanto, non appena ascese
ono, recossi a Salerno, ove venne-
pedito dal papa Adriano IV il suo
to e cardinale Enrico per felicitarlo
innalzamento al trono. Ma questi fu
uto con disgusto dal sovrano, per-
nelle lettere credenziali il papa non
gli il titolo di re ma di semplice si-
e di Sicilia. Quindi eccoli venuti in
. Guglielmo prese le arme, e il Papa
mano alle scomuniche, per aver in-
Benevento, Ceperano, Bauco, Todi
te alle fiamme varii altri luoghi della
pagna di Roma—Sora, Aquino e Pon-
vo n' ebbero le mura rase, e tutti
naci espulsi, « *exceptis duodecim* ».
frattanto, l'imperatore d'Occidente Fe-
o I. *Barbarossa*, e quello di Oriente
anuello Comneno, miravano ambidue
invidia e disgusto l' ingrandimento
Monarchia Normanna di Sicilia; già
zata a spese di quelle provincie, le
avevano essi lungamente signoreg-
. Laonde collegatisi insieme per lo
ero di queste, e per la rovina di
la, levaronsi a guerra.
apa Adriano colse il tempo opportu-
sollevar fece gradatamente i baroni
uglia, di Calabria e di Terra di
ro.
tale circostanza, l' imperatore d'O-
e, avendo ricevuto le sollecitazioni
aroni Pugliesi, inviò Michele Paleo-
con truppe e danari; e questi se-
ato dal malcontento conte di Lore-
, ebbe agevolmente ad espugnare Tra-
Giovenazzo, Bari e Brindisi (1155).
avolta, re Guglielmo, ritrovando l'e-
ia che non poteva mancare alla sua
normanna, allestì ben presto una
rosa armata a Messina, ed attraver-
lo stretto approdò a Brindisi, e quivi
tti i Greci, ripose quella città sotto
a obbedienza — Bari egualmente sog-
ata fu rasa, ed il re non accordò a
l' infelici abitanti, che, per grazia,
rmesso di abbandonarne le mura sfa-
sciate. I baroni pugliesi, quasi tutti traditi caddero nelle mani dell' implacabile e feroce tiranno.

La disfatta provata dai Greci e la perdita delle città marittime della Puglia, non disanimaron punto l' augusto Comneno, interessato a riacquistare cotesta parte dell' Italia all' impero greco. Per la qual cosa spedì egli una formidabile flotta contro re Guglielmo, sotto gli ordini del generale Costantino Angelo zio dell' imperatore. Il quale scontratosi nell' Arcipelago coll' armata siciliana di 140 navi e diretta dal viceammiraglio Stefano fratello di Majone, venne quella assalita e sconfitta, e molti legni greci mandati in fiamma. Indi la valorosa flotta siciliana scorse sino a Negroponte che pose a sacco; e dopo aver travagliato quei lidi, si restituì vittorioso in Sicilia, con buon numero di personaggi fatti prigioni (1158). L' augusto Emmanuello Comneno umiliato di tal rovescio, domandò pace a re Guglielmo, ed all' uopo spedì in Ancona un suo ambasciatore, che intavolato il trattato, conchiuse una tregua per trent'anni fra le due potenze belligeranti.

Da altra parte, mentre i Greci cedevano all'ascendente pronipote di Tancredi d' *Haute-Ville*, gli Arabi di Africa aveano scosso il lor giogo; e le conquiste fatte dal defunto re Ruggiero di Tunisi, Zawila, Sfax, Susa e Mahadia, furon perdute dal suo successore, e riconquistate dal principe *Muhammed-atabek*, fondatore del novello Stato di *Adherbijan* (Marocco).

Intanto in Sicilia l'ora della vendetta era giunta contro l' ammiraglio Majone. Le di lui oppressioni vi avevano dappertutto messo sossopra ogni cosa; e molti luoghi della Puglia, dai baroni sollevati eransi sottratti alla obbedienza del re, all'infuori di Melfi, Troia, Salerno, Sorrento, Napoli ed Amalfi; la quale, per la sua divozione al re, fu allora molto lo-

data dal proprio arcivescovo Giovanni (1). Re Guglielmo, ignaro di tanti disordini, chiuso stavasi nel suo palazzo; talchè si sparse voce ch' egli fosse stato morto di veleno propinatogli dall'iniquo Majone— Costui faceva tutti gli sforzi per rigettare sul monarca la tirannia ch'egli stesso esercitava — Corrotto e guasto da smodata ambizione, Majone, conceputo avea il disegno e preparato ogni cosa , per uccidere il re e i figliuoli di lui, e sollevare se al trono di Sicilia. Ma non andò guari che il baronaggio ormai stanco delle di lui iniquità congiurò di liberar il regno da tanto brutale oppressore — Ei cadde al fine sotto il pugnale di Matteo Bonello suo genero (1160).

All' annunzio della di lui morte, non è a dire come accorresse la moltitudine di Palermo e quanti insulti facesse al cadavere: ma all' orecchio di re Guglielmo suonò male la nuova, e disse, che sebbene Majone fosse reo , pur senza suo ordine non doveasi punire. — Ad ogni modo, il re proclamò delle amnistie; alcuni congiurati negoziarono. Gli uni passarono a Terracina ; altri più sagaci e prevegenti si rendettero a Gerusalemme; altri in fine si rimasero ne' loro possedimenti. Di poi , non mancaron nuovi torbidi in Sicilia ed in Puglia , che ne autorizzarono le misure violenti, alle quali re Guglielmo era assai ben disposto.

In somma , tali avvenimenti costaron molto sangue, e cagionarono gravi rovine alle fortune pubbliche e private.

— In mezzo a quei tempi calamitosi, la scuola di Salerno godeva fama celebratissima da per tutto il mondo per perizia nell' arte medica :

« *Huius in imperio , quae nunc est parca Salernus,*
« *Praecipua Latij dilior urbe fuit.*
« *Tum medicinali tantum florebat in arte,*
« *Posset ut hic nullus languor habere locum* » (2).

E peritissimo in tale arte era allora il surriferito arcivescovo Salernitano Romualdo Guarna, scrittore di opere ascetiche e storiche (3).

Il gran nome di cotesto ginnasio richiamava allo studio di medicina e di chirurgia il concorso de' figliuoli d' Esculapio da ogni contrada di Europa. La vicinanza e le relazioni commerciali tra Salerno ed Amalfi (la quale col commercio del Levante provvedevala di droghe medicinali), dava opportunità a questa gente di succiare il latte in quel famoso studio, i di cui adagi son tuttora conosciuti sotto il nome di *Scuola Salernitana* (4).

Noi troviamo in quell' età , ed anco prima , vari medici amalfitani di bella rinomanza, usciti da quel celebrato Archiginnasio. E fra gli altri notiamo Giovanni figlio di Orso Cucciario , prete e medico di Amalfi (992) — Giovanni che-

(1) *Giovanni* (di cui ignorasi il cognome) era prete di Benevento , e per esemplarità di vita e fama di grandi dottrine, fu dal popolo e dal clero amalfitano proclamato per loro metropolita nel 1140 , e quindi due anni dopo venne consacrato da Innocenzo II (1142). Visse in questa sua Chiesa per anni 24 (1166).

(2) Ode di Alfano arcivescovo di Salerno; assai addottrinato nella medicina, nella poesia e nella musica (1058—1085).

(3) Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, dal 1157 al 1181, ci ha lasciata una *Cronica* da Cesare Augusto sino a'tempi suoi (1178), pubblicata dal Muratori *Scriptor. rer. Italicar. to. VII p. 171.*, benchè non molto ben interpetrata nè fedelmente trascritta dai copisti — Un esemplare di essa Cronica ms. , sufficientemente esatto e corretto si possiede da noi ; ed esso servì in altro tempo all'egregio ed amicissimo Giuseppe *Del Re* (di grata ricordanza), per la Raccolta de' *Cronisti e Scrittori Sincroni Napolitani* , da lui pubblicata in Nap. nel 1842; conforme viene ragguagliato nella *Prefazione* di esso volume.»

(4) Quest' opera è in versi , ed i precetti che essi ne racchiudono, appartengono unicamente alla medicina preservativa. La sagezza che li caratterizza, la semplicità didattica della loro espressione ne formano altrettanto di proverbii ; e soprattutto si è dovuto ritenere questo consiglio filosofico, dove « la serenità dello spirito, un riposo moderato , una sobrietà abituale sonvi indicati , in mancanza di medici, come medici supplimentari».

: medico; ch' era padre di Pietro *cardinale* (1094-1126) — Giacomo o « *praeclarissimus medicus* » che ia vivea nel 1219; ed altri ancora, e' secoli posteriori qui fiorirono.

rabbino Beniamino *da Tudela* che .161 andava visitando le svariate ɔghe sparse per Europa; partitosi Navarra, attraversò la Francia, per- l' Italia, e non tralasciò di visitare no e la famosa sua Scuola; : *Urnedicorum scholis illustrem* :. — Ei ivò a dimora quasi 600 Ebrei, ma alcuno medico correligionario.

li nel visitare Amalfi, molto si comue di avervi trovato un Medico giuhiamato *Ahanael*, unico della sua ıe in tutta Italia ch' esercitasse tale ssione. *Inde rere dimidii diei iti- Malfi est, in qua Judei viginti fere , in hisque, Ahanael Medicus* (1). ano gli Ebrei a quel tempo i più osi d'Europa; i quali, dalle continue cuzioni durate, trovavansi ridotti a poter fare altro che il commercio e ra.

cuni di essi stabilitisi in Amalfi, vi ono ben per tempo telonii e manie, e segnatamente appigliaronsi alla tria di tintoria di drappi di seta, na, di zendado e di altre stoffe: *alfie tinturam hebreorum de pandatis et serici* . — Ma per essere oria patria di quel tempo tanto la- a ed imperfetta in tutti i suoi moti, non abbiamo notizie veruna delico sito e strada ove qui risiedeva ente giudaica.

ignando l' eccelso Federico II svevo, Carlo I. e II. di Angiò, un gran to e favore si eran procacciato gli Ebrei, stanziati ne'dintorni di Sicilia e di Napoli; ed il vecchio Carlo soleva sovente prender danaro a prestanza dalle loro banche ne' bisogni urgenti dello Stato —

Troviam inoltre nell' anno 1271, un lungo notamento di mercatanti Amalfitani ed ebrei che dieron a mutuo alla Regia Camera la somma di 182 once d' oro; e tra questi vengono annotati, « *Gaudio* ebreo oncia 1. — *Mosè* figlio di *Sulino idem* — *Datan* e fratelli ebrei once 7 — *Giuseppe* figlio di *Zau* once 3 — *Lia ebrea calabrese* augustali due — *Racho ebreo* augustale 1 :. $^{1}/_{2}$. Tutti costoro facevan dimora in Amalfi, ed erano unicamente dediti alle contrattazioni commerciali.

Altri ebrei trovavansi anco diffusi ed allogati con telonii in Napoli, Salerno, Bari, Barletta, Trani, Brindisi, Capua, Sorrento, Sessa, Cosenza, Reggio, Montalto, Belcastro, Altamura, Tropea, Cotrone, Squillace, Catanzaro, Corigliano (3), ed in molte città degli Abruzzi.

Parecchie strade e vicoli di essi luoghi ritengono tuttora il nome di *giudeche*.

Re Carlo II, di animo sempre benevole e pieno di zelo religioso, prometteva protezione ed immunità a ogni ebreo-neofito, che, detestato l' errore giudaico, si fosse convertito al cristianesimo.

Non minore considerazione ebbero per essi i romani Pontefici, ingiungendo con loro bolle, che niuno ardisse molestare i neofiti, anzi si onorassero e rispettassero da per ogni dove che divenissero cittadini di que' luoghi, ove si ebbero il santo battesimo; che i medesimi ritenessero i loro beni, anche acquistati con mezzi illeciti, non sapendosene la persona defraudata; e che godessero di tutti i privilegi, che agli altri cittadini cristiani competevano (4).

Beniamino da Tudela cessò di vivere nel 1175. Le notizie de' suoi viaggi vennero stampate prima volta in Costantinopoli nel 1543 in 8.°

Ex Regest. Car I an. 1271 lit. C. fo. 63, 65. anno 1272 lit. A. fo. 47.

Moltissimi giudei vennero invitati a Corigliano ed in altri luoghi delle Calabrie da Enrico VI re di Sicilia — Vedi P. M. Pier Tommasi *Istoria apologetica dell' antica Ausonia oggi detta Corigliano* pag. 185. Napoli 1707.

4 Le sudette bolle furon più tardi confermate da Clemente XI. addì 11 marzo 1704.

Per gli ebrei già battezzati, il suddetto re Carlo pubblicò più editti a lor favore; statuendo che non fossero aggravati nelle contribuzioni di tasse, collette e sovvenzioni al di là di cinque once sopra ogni cento d' imposta fiscale; e che il neofito prender potesse il nome e 'l casato di colui che nel sacro fonte farebbegli da compare (1).

Fra' tanti Statuti all' uopo emanati da re Carlo ai giustizieri delle provincie nel 1292, evvene anche uno in riguardo a' neofiti di Amalfi, ch' è il seguente;

⁂ « Scriptum est Justitiariis Principatus. nec non capitaneis taxatoribus collectoribus ac universis hominibus civitatis Amalfie presentibus et futuris. dedit dignanter ille qui nemine vult perire subscriptis dudum Hebreis renatis noviter fonte baptismatis Judaico erroris invio quod laborarunt hactenus derelicto viam veritatis agnoscere acJudaica perfidia detestabiliter abnegata converti. et pervenire ad fidei vere cultum; Cumque ipsorum laudandi conversio dignos eos reddiderit gratia et favore; Nos ut huiusmodi, eorum conversionis intuitu solita nostra benignitas facilior circa ipsos inveniatur ad gratiam. et proinde Judeis reliquis si viam ipsorum elegerint. et ut in hiis favoris. et gratiae fiducia prebeatur. Neofidos ipsos dum vixerint. et coluerint fidem Christi a generalibus subventionibus. donis. et collectis omnibus aliis quas Universitati civitatis Amalfie sive per Curiam. sive per Universitatem ipsam pro tempore taxari. et imponi contigerit eximimus. et immunes facimus tenore presentium de gratia speciali. Volentes et fidelitati vestre districte mandantes quatenus immunitatem exemptionem predictam servantes ipsis in eorum vita dumtaxat et facientes inviolabiliter observari eos ad contribuendum cum hominibus civitatis predicte in generalibus subventionibus donis et collectis omnibus aliis supradictis nec vos compellatis nec compelli per alios permittatis mandato aliquo quod forsan refragantur presentibus non obstante. ipsis vero Neofidis vita functis defunctorumque heredes iuxta facultates suas in huiusmodi generalibus subventionibus collectis et donis cum aliis Christiculis in civitate prefata locis videlicet quibus degunt contribuere teneantur; illis autem per hoc nolumus in posterum in dubium vergere. ac quantitas taxationis eorum civibus aliis ipsius terre Amalfie intelligatur adiecta. tamen non intendentes gratiam nostram huiusmodi aliis cedere ad iacturam in nos de nostra Curia retorqueri volumus. et detrahi quid quid per immunitatem concessam ipsis de Neofidis de fiscalibus eisdem subventionibus. et collectis iuxta quod taxabantur huc usque relaxatur eisdem. Nomina vero Neofidorum ipsorum hec esse dicuntur videlicet Andreas de Bulgitu. Marinus filius eius. Filippus nepos eius. Franciscus filius Marini. Marinus de Bono. Gentilis de Rubeo. Thomasius filius eius. Jacobus filius eius. Andreas filius eius. Oddo de Tussiaco (2). Jacobus filius eius. Martinus frater eius. Joannes frater eius. Mattheus nepos eius. Bartholomeus Comite ursu (3). Pandulfus filius eius. Petrus filius eius. Andreas de Gariofola (forse *de Garofalo*). Philippus frater eius. Thomasius de sancto Angelo. et Orlando filius eius etc. » (4).

Seguitaron gli ebrei a far dimora in Amalfi ed a tenervi telonio sino a tutto il secolo XV; epoca in cui vennero a stanziare per la prima volta in Maiori, aprendovi banco ed anco sinagoga nel sito detto li *Citarelli*. Quando ciò sia vero, la recita del seguente (atto in transunto) n'è una prova;

⁂ Die XI mensis decembris XIV Indict. (1496) Maiori. Constituti in nostri presentia Manuel habreus de civitate Nole ut dixit, faciens olim banchum ad uxuras in ipsa terra Maiori more hebreorum, volun-

(1) Camera annali delle Due Sicilie to. 1 pag. 34, e to. 2 pag. 33, 34, 35, 36.

(2) Oddone ossia Ottone de Tussiaco *(de Toucy)* parente del re Carlo, non che milite, signore di Isernia e marito di Filippa *de Beaumont* contessa di Alba Fucense, esercitava appunto in detto anno (1292) l' uffizio di giustiziere del Regno.—Il medesimo avendo tenuto al santo lavacro uno de' neofiti amalfitani (o di persona o per procura), non ebbe a disgrado di dargli il proprio suo nome e casato.

(3) Anche questo neofito assunse il nome e casato di un ottimate amalfitano, vogliam dire Bartolomeo Comitecorso, e per la medesima causa suespressa.

(4) Ex regest. an. 1309. lit. B. fol. 131.

coram nobis confexus est recepisse et sse a Bartholomeo de Biancho de Maquantitatem auri et quamcumque perum quantitatem et summam ad quem e ipse Bartholomeus tenebatur eidem certorum pignorum datorum per en Bartholomeum pro certa pecunia reab ipso suo banco in diversis partitemporibus etc. (1).

senza più altro discorrere su tale nento, facciamo nuovamente ritorno cose di re Guglielmo di trista e verosa memoria.

vato dal mondo il perfido ammiraMajone, i vecchi di lui amici, ristare, fecero credere al Re che oditore Matteo Bonello, uno de'prini baroni siciliani voleva usurpargli rona. L' accusa avea una certa asanza niente equivoca. Fu di fatto a una congiura tra'nobili e gli stessi nguinei del Re, nella quale fu sta di assaltare la reggia, trarne Guno, confinarlo in una delle vicine , e proclamare Re il primogenito di Ruggiero duca di Puglia.

i fatti la mina preparata scoppiò, ed ngiurati, entrati nelle stanze del So- (che stavasi con Enrico Aristippo liacono di Catania) si assicurarono sto della di lui persona. Allora il liessi a pregargli per la vita, dicenche a tutto acconsentiva, lo stesso abdicava. Fuvvi chi ne prese la didi lui; ma il popolo non si rattenne ccheggiare il palazzo e di involarne cchissime snppellettili!

opo di ciò condussero il duca di Pu- Ruggiero per la città e il gridarono ma in quel fatale trambusto venne rire l' acclamato principe Ruggiero tenera età di nove anni.

r queste pubbliche e private calamira caduto Guglielmo in profondissimo ttimento. Ei non mancò allora di alre il popolo di Palermo dalle gravezze straordinarie, e farlo esente di tutte le gabelle. Ma le pubbliche turbolenze le brighe ed i partiti, punto non cessarono, e per giunta le orde saraceniche si dettero ad infestare le campagne sino a Catania e Siracusa — Guglielmo era in sul muovere contro i ribelli e precipuamente contro un occulto sì, ma formidabilissimo nemico, Matteo Bonello. Però il Re, messa da banda la santità del giuramento comandò, ch' egli in orrendo carcere fosse rinchiuso, e poi se gli cavassero gli occhi e tagliassero i garretti. Ivi giacque questo prode, generoso, leale, ma sconsigliato giovine; ove tra lo squallore, gli spasimi, e strapazzi dei suoi nemici morì.

Alquanto sopite le turbolenze di Sicilia, volle Guglielmo recarsi coll' esercito al di qua del faro, per domare le città di Puglia e di Calabria, che, messe su dal conte di Loretello avevano scosso il giogo dell' autorità regia. In brevissimo tempo, egli ridusse all' obbedienza le tumultuanti città, e severamente puniti i ribelli, marciò col suo esercito contro Salerno.

Questa città, secondo narra il Guarna (2), dovette allora la sua salvezza al patrocinio dell' apostolo S. Matteo, tutelare del luogo. Imperocchè nel momento del più gran pericolo, un improviso oragano devastò il campo di Guglielmo, la tenda reale fu rovesciata, l' ira divina fu manifesta, ed il tiranno, cedendo all' apostolo S. Matteo, riprese il cammino della Sicilia.

Or mentre il reame era da tanti disastri miseramente travagliato, Guglielmo, neghittoso e rimpiattato nelle intime stanze del suo palagio, voleva la magnificenza del padre emulare, ed erger sontuosi edifizii e piantar nobilissime ville. E già di buona voglia alla grande opera si accinse, ma la morte venne a levarlo di mezzo; lasciando imperfetti quei lavori da

(1) Protocollo del notaro Nardo Citarella di Maell' an. 1496 fol. 41.

(2) Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno e storico di quel tempo.

lui ordinati. Perciocchè assalito da una ostinata dissenteria, il dì 7 maggio del 1166 morì dopo 46 anni di vita, quindici di governo. — Pria che morisse, fatti innanzi a sè venire i grandi di corte e gli arcivescovi di Salerno e di Reggio, disse che lasciava il primogenito Guglielmo erede di tutt' i suoi dominii, tranne il principato di Capua lasciato all' altro figlio Enrico che già ne aveva il titolo; il quale non gli sopravvisse che sette anni — La cura del Regno nell' età minore del figlio fu data alla regina Margherita; cui porgerle doveano consiglio ed aiuto il gran protonotario Matteo d' Agello, Riccardo Palmieri e l'eunuco Pietro, il quale avea l' ufficio di *gaito* ossia di *governatore*.

Mentre succedevano queste cose, al di là del faro, nessun fatto politico troviamo registrato intorno ad Amalfi e sua Costiera — Le pochissime scritture che ne rimangono, non ci offrono che fatti ed interessi del tutto particolari; ma la lor recita non sarà inutile per conoscere le condizioni civili ed economiche di questi luoghi, a malgrado la loro intollerabile prolissità, e le frequenti ripetizioni, che bastano a sgomentare talvolta il più intrepido lettore.

Ciò premesso, ci facciamo a trascriverne qualcheduna, scelta a caso.

*** Anno domini millesimo centesimo sexagesimo octabo. et secundo anno regni domini nostri Guilielmi dei gratia sicilie invictissimi et precellentissimi regis apulie ducatus capue principatus. vicesimo quinto die mensis ianuarii Indictione prima Rabelli. Ego quidem Grusa filia quond. Sergii Scannapecu et relicta Joannis da Polbeca manifestum facio vobis Rocco genero meo. filio quond. Ursonis da baniara. pro eo quod preteritis temporibus.....Carachilla filia mea uxori sua. tota ipsa medietate mea. quam habuimus hic in pertinentia de Rabelli loco nominato a supramonte sicut pro omni ordine et ratione ipsa chartula traditionis continet. quam vobis exinde scribere fecimus. et tu fecisti mihi manifestum (1) de nutricare vestire et calciare me cunctis diebus vite meo et ad obitum denique meum dare mihi auri solidi quindecim de tari amalfie per exequendum et judicandum illi exinde omnia pro anima mea sicut predictum manifestum continet. modo vero conveni tecum et rogastis me de toto ipso furnimento de cunctis diebus vite mee et de ipsi solidi quindecim quod debuisti mihi dare a obitum meum. et apud me illos receptos habeo sine omni minuitate. et ego reddidi vobis ipsum predictum manifestum. propterea scribimus et firmamus vobis per hoc nostrum manifestum in omne deliberatione et in omne decisione ut aliquando tempore nec ego nec mei heredes nec nullus homo presentis partibus non habeamus licentiam vel potestatem querere vos predicti jugales nec vestros heredes nec nullum hominem pro vestris partibus. nullam videlicet hec causa *(beni)*. de hec omnia ipsa unde me rogastis et etiam dedicastis sicut superius legitur. nulla inventa rationem vel occasionem quam homo dicere vel cogitare posset per nullum modum in perpetuum. grata licet vobis illos firmamus coram presentia subscriptorum testium. et hoc manifestum firmum sit in perpetuum.

† Sergius filius domini Mauri testis est.

† Leo filius domini Fusci Castaldi testis est.

† Ego Joannes presbiter scriba Constantini de Aqua filius scripsi (2).

Ci piace di riferire un altro strumento pure inedito, che riguarda la divisione di alcuni beni paterni e materni, situati entro e fuori le mura di Amalfi, ch' è del tenor seguente:

*** In nomine domini etc. anno millesimo centesimo sexagesimo nono. temporibus domini nostri Guilielmi dei gratia regis Sicilie ducatus apulie. et principatus Capue. et quarto anno regni eius Amalfi. die vicesima mensis magii indictione secunda Amalfi.

Charta firma mersis (3) divisionis facta

(1) *Manifestum*; dichiarazione in iscritto.
(2) Archiv. Ravellens. n.° 517.

(3) Instrumentum *mersis, merse, merisi* ec. — Vedasi innanzi p. 169.

bis quidem videlicet Iohanne. et Dona-
et Amato et Leone. toti quatuor viri ger-
filii domini Sergii qui supernomen di-
ur da tabernata. Qualiter per bonam
nientiam dividere et diffinire visi sumus
nos plenarie et integre tote ipse cau-
beni) quod habuimus in comunem a
de ipso patrimonio et matrimonio no-
de intus civitate et de foris. quod di-
us illos totum inter nos sicut modo
us. Primis omnibus de plenaria to-
sa domo nostra maiore de hanc terra
fi a ipsa resinam (1) a supra flumen.
ope ecclesiam de sancta Maria de ip-
rgusse. qualiter sibi est fabricata cum
ria ipsa camminata (2) de intus ipsa
. et cum ipsa necessaria de iuxta se
m habentem. seu et cum regie (3) et fe-
e atque filatoria ad filandum et cum
a hedificia atque pertinentia sua. et
via sua a sallire et descendere per i-
rade fabrite comunalis a terra et usque
mnitatem. cum omnia causa que o-
et necessarium fuerit de istud quod
ius legitur etc.
Pantaleo filius domini Gauferio testis est.

. . . . . .

Ego Sergius clericus Geminus et cu-
scripsi.

olte altre scritture furon eziandio qui
le in quel torno: ma noi non ci oc-
remo a trascriverle tutte; meno che
le che più interessano il presente
ro.

apportiamo parimenti un atto di de-
ia e sentenza, pronunziata in quel
) (1150) dalla corte dello stratego
avello; qual monumento autentico ed
nale che da noi si possiede in per-
ena — Il giudizio aggiravasi intorno
n imprestito di due once d' oro date
sura dal presbitero Costantino Pi-
figlio di don Orsone di Ravello ai
lli germani Petracca e Fortunato Ga-
di del medesimo luogo: e per ciò
atore, per sicurtà sua, sottoponeva a pegnoramento generale i loro beni, ed alla perdita di questi in caso di insolvibilità !! — Il placito è di questa forma:

*** In nomine domini dei salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo quinquagesimo. temporibus domini nostri Rogerii dei gratia Sicilie regis apulie ducatus capueque principatus vicesimo anno regni eius ducatus Amalfie. die tertio instantis mensis augusti Indictione tertia decima Rabelli. Nos quidem petrus stratigotus civitatis Rabelli filius domini leonis musca. Cum stetissemus in convento plenario huius curie prefate civitatis cum Judicibus et bonis hominibus venit coram nostra presentia dominus Constantinus presbiter filius domini Ursonis Pironti locutus est dicens domine habeo reclamatione supra Petracca et supra Fortunato veri germanis filii Ursonis Gallardi quia jam sunt anni preteriti. quod prestavi ad illos uncias duo tarenorum Sicilie monete domini nostri Regis de capitania. et ad laborem (4). Unde dederunt mihi in pignus charte quindecim ubi continentur omnia illorum causa (5) Et vos dominedare (*sic*) sortis. quia preteritis diebus mandastis eis exinde epistolam testatam ab hominibus istius prefate civitatis.... a tenendum ad illos ut venirentur aut mandarentur et renderentur nobis ipse prefate uncie due de predicti tarenorum cum ipso labore. Quod si non venissent nos debeatis facere mihi predictum Iudicatum supra omnia illorum causa. quod continentur in ipse charte. quas mihi in pignus exinde posuerunt. Et iam domine pertransiit mensem unum quod mandastis eis ipsa predicta epistola. et fuit eis. hostensam et lectam. et illis talem responsum exinde fecerunt. quia modo non sumus adaiati de ire modo ad Rabellum. sed dum inde habemus agium sive nos gendo. sive homo mandamus. qui pro nostris partibus exinde respondeant. Et ecce domine predictam epistolam quam vos eis mandastis. et ipsum predictum responsum. quem taliter continet. Unde obsecro valdeque postulo vestram prudentiam ut assegnatis no-

Resina; luogo di poi detto *Resinola*.
Camminata — Questa voce diversamente in-
dal Muratori e dagli autori del Vocabolario
Crusca per la maggiore stanza della casa
sala, o per crittoportico, a noi sembra tut-
tavia doversi intendere pel *deambulacrum* de' La-
tini, ossia pianerottolo.
(3) *Regia*; intendesi per impostame, serratura ec.
(4) *Ad laborem*; ad interesse o piuttosto ad usura.
(5) *Causa*; beni, possessioni.

bis exinde ipsa predicta causa quod continetur in ipse prefate charte et facite nobis exinde judicatum pro laudamentum de ipsis nostris Judicibus. Cumque talia postulasset. predictus dominus Constantinus presbiter tunc legere fecimus in predicto convento ipsam predictam epistolam cum responsum quem mandavimus ad prefatos Petracca et Fortunato coram Judicibus et bonis hominibus et diximus ad illos. quomodo nobis exinde laudatis ut inde faciamus. et nobis laudaverunt ut ipsum predictum judicatum exinde fecissemus. Qua propter et nos predictus Petrus stratigotus per laudamentum de Judicibus et bonis hominibus concedimus vobis domino Constantino presbitero. a parte domini nostri Regis. ut licentiam et potestatem habeatis appreendere omnia causa de predicto Petracca et prefato Fortunato quantumcumque continentur in ipse prefate charte quos vobis in pignus posuerunt tenere et frudiare et dominare illos tantum unde volueritis et potueritis unde vobis oblatis. ipse prefate uncie due de predictis tarenis cum ipso labore sine omni nostro et de nostris posteris contrarietatem et absque contrarietatem de predicto Petracca. et de prefato Fortunato et de illorum heredum. Si quis contra hanc chartam venire presumpserit sentiat talem penam qualem contemptor Justitie habere debet. Insuper componat persona illa regales decem et hec charta sit firma imperpetuum.

Ego Sergius Judex filius Costantini mutilionis testis est.

Ego Leo Judex filius domini Johannis Castaldi testis est.

Ego Iohannes presbiter scriba Leonis de Ciliano filii scripsi.

Ego Urso filius leonis de domino Maurone testis est quia ipsum Judicatum verace unde ista exempla est vidi et legi.

Ego Sergius filius domini Mauri Rogadii testis est quia ipsum Judicatum verace unde ista exempla est bidi et legit.

Ego Sergius presbiter scriba Riccardi Boccassi filius scripsi quia ipsum Judicatum verace , unde hoc exemplum est vidi et exemplavi.

Per quanto apparisce dal riferito giudicato,non erasi allora principiato a reprimere il turpe ed arbitrario lucro feneratorio, che sommamente concorreva ad accrescere la miseria delle famiglie (v. pag. 170).

Più tardi, volendosi poi porre un freno alla cupidigia degli usurai , pigliaronsi pensiero i pronipoti di Ruggiero, Guglielmo II e Federico II, di pubblicare contra di essi delle apposite leggi — Ma prima di ciò, nel Concilio di Laterano, tenuto da Alessandro III nel 1179 , vennero dichiarati scomunicati i manifesti usurai ; negandosi lor anche l' ecclesiastica sepoltura. E re Guglielmo *il buono*, volendo alle pene canoniche aggiungere quelle civili, ordinò (§. *Statuimus , ut iuxta decretum*) che i magistrati procedessero contro gli usurai con rigore — Nè minore severità addimostrò pure per costoro Federico II svevo, il quale, dichiarò l'usura delitto pubblico da punirsi colla confiscazione di beni : permettendo solo ai giudei « *Judeos tantum excepimus* » i prestiti al 10 per cento e non oltre (1). Per non allontanarci di troppo dal nostro intralasciato soggetto, diremo adunque, che essendo morto re Guglielmo, *il malo* e rimasto erede del regno il suo figliuolo Guglielmo II nella età di anni undici, sotto la tutela della regina Margherita sua madre , la di lui minorità non fu dapprima esente da turbolenze.

Era questo fanciullo molto amato dai Siciliani; poichè insin da quei teneri anni mostrava un cuor benefico, urbano, e liberale. Rese egli la libertà a quei nelle trascorse vicende avvolti; richiamò gli esiliati ; ed abolì le gravezze per tutta la Puglia e la Campania. Ma poichè i torbidi sempre si ritrovano a scompor la tranquillità, non mancaron allora alcuni personaggi ambiziosi, che a turbar vennero la quiete pubblica; cosicchè la Regina fu costretta a trasferirsi colla sua corte in Messina, affin di smembrar le forze, che in Palermo avean lor centro. Già prima di

(1) Federici II Constitut. Regni utriusque Siciliae lib. 1. §. VI. *Usurariorum nequitiam* etc.

ire eravi stato moto in Corte: ma pre-
sedato con la fuga (per Marocco)
gaito Pietro l' eunuco, troppo cre-
to d' insolenza per lo favore della Re-
, e già odiosissimo ai più.
n questo mentre, parecchie città di
bardia, avendo mandato a profitto pri-
la minore età e le acerbe contese di
oo IV co'Papi, e poi i sanguinosi tor-
, in cui era avvolta la Germania, a
o a mano eransi sottratte al giogo
riale, e già per se stesse reggevan-
— Pervenuto all' impero Federico I
barossa, a tutta possa adoperossi per
rle all' antica soggezione; ma quei
uni tra lor collegatisi ostinatamente
lorono. Pur Federico distrusse dalle
amenta Milano; diroccò le mura di
enza, di Bergamo, e di Brescia, die-
l guasto al Bolognese ed assediò An-
; percorrendo colle armi alla mano
a Italia — Ciò diede origine alla tan-
nosa *Lega Lombarda*.
apa Alessandro III, senza invilirsi,
tamente attese a premunire la città
Roma, ed invocò l' aiuto del giovi-
o re Guglielmo di Sicilia, che gli
ll alcune truppe.
Federico impaziente di avanzarsi strinse
ccordo cogli Anconitani, marciò ver-
a Puglia, costrinse le soldatesche del
iciliano a ritirarsi, ed arrivò fino al
nto, mettendo a sacco ad a fuoco quelle
trade. Di la recossi ad assediare Ro-
, e vi entrò dopo qualche resistenza
ano armata. Il Pontefice, ritirato nel
ello de'Frangipani, ricevette allora in
corso due galee dal re di Sicilia, ch' e-
venute su pel Tevere con gente e
aro assai per condurlo in salvo; ma
le rimandò non ritenendo che il de-
o, perchè non credeva per allora ne-
saria la sua partenza. Di poi, vedendo
i Romani si lasciavan corrompere dal-
o di Federico, uscì segretamente da
Roma, e per Terracina recossi a Gaeta, donde poi si trasferì sano e salvo a Benevento.

Impertanto, l' imperatore dovette anch' ei ben presto abbandonare Roma, ove un' improvisa e fiera epidemia o pure pestilenza, cagionata dall'aria micidiale nella state, mieteva in numero strabocchevole non solo i soldati, ma anche i principi e signori grandi dell' esercito: cosicchè levato il campo, fu costretto ricoverarsi nella Borgogna, e di là ridursi in Germania.

Alla di lui partenza, le città d' Italia, unitesi in più stretta lega si sciolsero in libertà. I Milanesi qua e là dispersi presto si riunirono a riedificare la loro patria; e per meglio premunirsi contro l'ira dell' imperatore, edificarono una nuova città che ad onta di lui, ed in grazia del pontefice Alessandro, *Alessandria* nominarono, con bravare più tardi ed ostinatamente le armi imperiali (1).

Da altra parte, la Sicilia agitata di continuo dalle fazioni, teneva allora la real corte fortemente impensierita. Siffatte perturbazioni sconvolsero il regno e per poco non diedero agio ai nemici del re di assalirlo e combatterlo — A colmo di sciagure, sopraggiunse quivi un orrendo tremuoto a' 4 febbraio 1169, che sparse lo spavento sin anco nelle Calabrie. Non poche città e terre vennero quasi interamente distrutte; e moltissimi abitanti sotto le rovine delle crollate fabbriche sepolti. Catania principalmente fu tutta quanta adeguata al suolo, e quindicimila persone restarono vittime infelici del miserando disastro — Siracusa, Lentini, Taormina soffriron danni inestimabili, e tutte le terre, che sorgevano sul dorso del Mongibello traballarono terribilmente e in gran parte precipitarono — Che più? Furon viste alcune fonti al tutto disseccarsi; e le acque del lim-

(1) Quella novella città innalzata allora di fret-
le case per la maggior parte furon coperte di
paglia; per la qual cosa i Pavesi e gli altri emuli
la appellarono *Alessandria della Paglia*.

pido e poetico Aretusa intorbidarsi e diventare salmastre. In Messina, il mare, che poc' anzi era tranquillissimo si ritrasse dal lido e dopo brevi istanti ringorgò, ed in guisa levossi, che superò le mura della città e le strade tutte allagò.

Fu tale calamità seriamente appresa dalla Corte (non esente delle antiche superstizioni de' Mori, e delle futili divinazioni astrologiche), come segno di novelle sventure.

Intanto venne il momento che il giovane re Guglielmo prese a regnare da se; addimostrandosi principe amante dei popoli, pio e zelante del culto divino, e fedele nelle promesse fatte ai suoi alleati. E invano Federico Barbarossa tentò staccarlo dalla lega col papa Alessandro III e colle città lombarde, offerendogli a sposa una sua figliuola.

Anche il greco Augusto Emmanuello Comneno offerto aveagli una sua figliuola chiamata *Zura-Maria*, nel 1172, e già Guglielmo in Taranto aspettava la sposa, ma indarno: il greco imperatore pentitosi della promessa non adempì.

Infrattanto, non sopravvivendo più maschi legittimi della reale stirpe normanna, era mestieri, che il re si congiungesse in matrimonio. Riccardo vescovo di Siracusa propose Giovanna figlia di Enrico II *Plantagenete* re d' Inghilterra: tutti approvarono la scelta; e le nozze vennero con istraordinaria pompa celebrato a Palermo ai 13 febbraio del 1177.

Ma pria che ciò avvenisse, la famosa giornata di Legnano presso l' Olona (in cui l' infanteria lombarda, armata di lunghe alabarde, respinse la gendarmeria tedesca, benchè tutta coperta di ferro), giunse a metter termine alla guerra che avea tanto disastrata l' Italia. La rotta degl' imperiali fu tale, che lo stesso Barbarossa, intriso di polvere e di sangue, potè appena salvarsi colla fuga a Pavia: anzi sua moglie, che era a Como, lo pianse per morto, e vestì di bruno (1) — Così Barbarossa, dopo prodigiosi sforzi per ridurre all' obbedienza le città della Lega Lombarda, era stato costretto a riconoscerne la libertà ed i diritti. Ei propose al papa un congresso in Bologna, che poi fu trasferito a Venezia. Il trattato sottoscritto in questa città a' 6 luglio 1177, altro non era, se non se una tregua che preparava la pace stabilita poi sette anni dopo a Costanza (1183). Questa tregua però conservava alle città le forme di reggimento a popolo, sotto il quale avevano esse illustrata la propria esistenza; limitava le pretensioni degli imperatori, e riducevali quasi a semplici diritti onorifici; poneva fine allo scisma, poichè in forza di essa, Federico riconosceva il pontefice Alessandro III; riceveva l' assoluzione da lui; ed abiurava l' antipapa, del quale aveva fino allora sostenuto la legittimità.

Comunque il buon re Guglielmo di Sicilia fosse amatore della pace, non lasciava però sfuggire la guerra quando giuste ragioni la volevano. E le siciliane arme sotto di lui per mare e per terra furon vittoriose e temute. Ei rendette illustre il suo nome per le valorose imprese fatte in Oriente (1175—1188). Soccorse con potenti schiere ed armate i cristiani di Africa e di Asia: prese Alessandria, liberò Saladino dall'assedio di Tripoli e di Antiochia: combattè l' armata del re di Marocco, di cui molte navi affondò, molte fece prigioni. Inviò in Oriente contro Andronico usurpatore del trono di Costantinopoli ed a favore di Alessio Comneno una flotta comandata da

(1) Quella memorabile e vittoriosa giornata fu in gran parte dovuta ad un drappello di bravi ed animosi, che si nominava *Compagnia della Morte*, ripetendo il giuro, ch' era di vincere o morire, e con tale impeto fu sopra le schiere alemanne, che, giunto fino allo stendardo imperiale, ammazzò il capitano che lo portava, e prese l' aquila imperiale tedesca.

redi conte di Lecce, e un esercito
anato dal conte Arduino e dal conte
ardo di Acerra. I Siciliani, prese
se città, eran presso Costantinopoli,
i popolo a quel vicino soccorso tu-
uò; depose e fra crudi stazii fece
re Andronico. In quella Isacco l'An-
occupò il soglio ed egregiamente il
e. Invano i Siciliani procurarono ri-
ervi Alessio: furono battuti e rotti,
, come taluni scrissero, per tradi-
o dei generali d'Isacco.

a mentre re Guglielmo faceva nuovi
ù possenti appresti la pace fu con-
sa — Dopo questa un'altra spedizio-
mprese—Mandò una flotta comandata
grande ammiraglio *Margarit* detto
aritone da Brindisi, per soccorrere
ochia, Tiro, Tripoli, sole città, che ai
iani restavano; e Saladino fu costret-
levare l'assedio di Tripoli, e l'arma-
aracena venne interamente distrutta.
a altra banda, Federico Barbarossa,
avendo potuto colle armi, estendere
o dominio in Italia, si volse ad ot-
re l'intento per mezzo delle nego-
oni. Aprì egli segreti maneggi col-
civescovo di Palermo Gualtieri, per-
questi persuadesse re Guglielmo a
entire il matrimonio della principessa
anza, unico rampollo della stirpe nor-
na, con Errico suo figliuolo e suc-
ore. Così l'imperatore sperava, che
o Guglielmo senza figliuoli, fosse En-
riconosciuto per diritto della moglie
e del regno: perocchè Tancredi conte
ecce, figlio di Ruggiero duca di Puglia
era stimato comunemente legittimo.
grandi della Corte adunati in consi-
s' opposero dapprima alla domanda
imperatore; poichè temevano, che
icilia divenisse lontana provincia di
un impero vasto, i cui abitanti in quella stagione poveri, barbari e crudeli, avrebbero spogliato il regno o impostogli un giogo d'intollerabile schiavitù. Ma considerando poi, che, se il re moriva senza prole, il regno sarebbe stato da intestine guerre straziato, ed insiememente lo Svevo avrebbe potuto, giovandosi delle interne perturbazioni, occupare quelle provincie e durissimamente, come paesi di conquista, trattarle: fece determinare Guglielmo a dar Costanza in moglie di Enrico. Laonde fatto riconoscere dal Parlamento il diritto di lei al trono, e prestar giuramento di obbedirla, ov'egli si fosse morto senza figliuolanza legittima, con dote ricchissima e onorevolissimo accompagnamento a Milano la inviò, ed ivi con gran pompa furon celebrate le nozze nel duomo di S. Ambrogio, addì 27 gennaio 1186 (1).

Compiute le nozze, Federico fe' coronare i novelli sposi a Milano, e di poi a Monza dal patriarca di Aquileja.

La perdita di Gerusalemme e della Palestina, ed i gran disastri, che i cristiani provarono in quelle contrade, determinarono il vecchio Federico Barbarossa a recarsi in Terrasanta con una possente armata — Pel ricupero de' santi Luoghi, il papa accordò allora ai principi cristiani la decima parte de' redditi chiesastici che venne addimandata *decima Saladina*. E per tal sacra impresa, re Guglielmo di Sicilia ordinò che si riscuotesse dai baroni del regno il duplice servigio militare a seconda de' loro feudi, perchè marciassero con arme e cavalli per Palestina (2).

Ma non passò guari che Guglielmo nel più bel fior degli anni e delle speranze, tra 'l pubblico lutto terminò il corso di sua vita il 16 novembre 1189. Contava

Johannis de Ceccano Chron. Fossaenovae ad
185.

Il P. Borrelli nella sua opera intitolata Fin-
Neapolit. nobilitatis, ci ha tramandato il ca-
o di tutti i feudatarii del regno, fatto redi-
gere dallo stesso re Guglielmo II. Unico prezioso monumento di quel tempo, serbato illeso nel grande Archivio di Napoli, dopo tanti sinistri avvenimenti cui soggiacque il medesimo Archivio, e precipuamente nelle due rivoluzioni del 1647 e 1799.

dell'età l'anno trentesimosesto, del regno XXIV. Umile sepolcro egli ebbe prima in Palermo, poscia in Monreale, entro quel grandioso e magnifico duomo da lui riccamente innalzato — Da ultimo le preclari sue virtù vengon meritamente celebrate per le istorie.

Ci resta ora di recitare alcune scritture affatto inedite, e redatte sotto la stessa dominazione di re Guglielmo II.

Ed in prima ci viene sul desco il testamento di don Orso *Rogadeo* figlio di don Leone, figlio di don Maurone, rogato a Ravello da Orso diacono e scriba, figlio di Giovanniccio Mucile — Questo testamento che riguardato come documento storico è di leggiera importanza, niente di meno somministra occasione e materia a non disutile annotamento.

*** In nomine domine etc. anno ab incarnatione eius millesimo centesimo septuagesimo. et quinto anno regni domini nostri Guilielmi dei gratia sicilie invictissimi et precellentissimi regis apulie ducatus. capue principatus. sexto die intrante mense iulio indictione tertia Rabelli.

Charta firma testamenti facta a me videlicet Urso filio dopni leonis filii dopni mauronis Rogadio. propter quod sum in valida infirmitate et timeo ne forte me mors repentina prehocupet et ipsa causa mea iniudicata remaneat. bona enim mea memoria et sano intellectu dispono anima mea et omnes res meas qualiter inde agantur; primis namque omnium volo et ordino ut ipsi filii mei videlicet leo et iohannes debeant dare de ipsa hentia (1) mea de mobile et stabile quod habeo in apulia ad credentie sicut ipse recordationis mee continet hoc est auri solidi ducenti quinquaginta de amalfia in manibus meorum distributorum (2) qui subtus scribendi sunt ad expendendum illi pro anima mea sicut inferius dispono.

In primis dentur inde in nostro episcopio solidi viginti quinque pro decima. et solidi quattuordecim *(sic)* in ipsa charta de Rabelli et solidi octo de charta de Scala. et auri solidi octo in charta de Minori. et solidi decem in monasterio puellarum sancte Trinitatis et solidi quinque in monasterio sancti Triphonis. et dentur exinde solidi decem pro convivio in fraternitate in ipsa congregatione de Rabelli (3) quia iam habeo ibidem datos uncias quatuor de tari pro ipsa fraternitate. et similiter dimittit ibidem solidi duodecim ad faciendum inde caritatem per diebus septem triginta et centum pro anima mea. et similiter volo et ordino ut de ipse due apotheke mee que habeo in sanctu Adjutorio (4) ipsa reditura *(rendita)* quod exinde tulerit debeat omni anno dare illa ipsi filii mei in ipsa predicta congregatione de Rabelli pro faciendum michi inde convivium in die anniversarium usque in sempiternum quod si filii mei noluerint illos dare in ipsa predicta congregatione tunc ipse predicte apotheke veniant in potestate de ipsa predicta congregatione ad faciendum michi inde omni anno anniversarium sicut supra dixi. Et dimittimus in ecclesia sancti Iohannis de lu toru solidi quinque. et tari decem dimitto in ipso ospitale istius civitatis (5). et tari quattuor dimitto ad sancta Marina de stella *(badia)*. et alii tari quattuor ad sancto Nicola de Lictera. et tari duo ad sancta Marina de transmonti. et dentur exinde ad domno iohanni presbitero de

(1) *Hentia;* voce scorretta per *habentia* — averi, rendite, possessioni, ec.

(2) *Distributores;* esecutori testamentarii.

(3) Qui, per congrega e fratellanza, hassi ad intendere il Capitolo del duomo; la cui denominazione e titolo di Capitolo, non ancora si era allora quivi introdotto.

Riguardo poi al *convito* chericale, è mestieri conoscere, che per antichissima convenzione e costumanza, i primi vescovi di Ravello dovevan due volte l'anno (cioè nel dì dell'Assunta della B. Vergine e nel giovedì santo « *in coena Domini* », dare un pranzo ad essi preti; e costoro, viceversa, regalar doveano al lor vescovo *pro tempore*, dieci spalle di maiale et otto prigiotti—Docum. origin. presso quell' Archiv.

(4) *S. Adiutore;* così addimandavasi anticamente l'attuale piazza pubblica di Ravello.

(5) Lo spedale (con chiesa) detto *Sant'Angelo dei Frezza*, fu fondato da questa illustre prosapia in Ravello nel sito detto *il pianello*, verso il secolo XI, con assegno di pingui rendite. Era diretto da un *priore*, e lo spedale offeriva otto letti fissi per gli ammalati. Veggonsi presentemente i miserevoli ruderi di tal pio stabilimento — Ecco come ne' secoli che noi chiamiamo ingiustamente barbari sorgevano sì benefiche opere a pro dell'umanità con danaro de'privati. I quali, buoni, o malvagi (come altrove dicemmo), sia per amore al prossimo o per redenzione de' loro peccati, non si ristavano mai dal prodigar limosine, fondare senodochii ed ospizi, e largire anche tutto il proprio in opere di carità.

tari duodecim. et ad domno iohannic-
resbitero firmica pater meus spiritua-
ii tari duodecim. et a domno sergio
itero mucilo nepus *(sic)* meus tari duo-
i. et a domno leo presbitero de gri-
tari decem. et solidi octo dimitto pro
e michi canere misse pro anima mea.
lidi quattuor pro faciendum michi in-
num trentale pro anima mea (1). et so-
res dimitto ad domna mabilia vera ger-
mea. et solidi septuaginta inde den-
ro expendio depositionis mee et iaco-
Et volo ut maria famula mea que est
ani mater de ipse zitelle (2) fiat libe-
absoluta ab omni jugo servitutis et den-
l illa media uncia de tari et ipsa filia
uam habeo hic in Rabelli si illa se porta
bona femina dentur ad illam unciam u-
de tari unde se maritet. et ipsa alia in-
tollat sibi illa domno leo filio meo. et
ut prima famula mea sit libera et ab-
a et dentur ad illa tari duodecim. si-
er clare facio quia habui de ipsa do-
de domna Cara uxor mea solidi octi-
sicut ipsum ydiocherum (3) suum con-
. Volo ut dentur se ad illa ad obitum
n solidi ducenti de ipsa predicta hen-
iea ad faciendum sibi inde suam vo-
tem in ea videlicet ratione ut predi-
leo filio meo post denique obitum meum
dat inde tertia parte de isti predicti
i ducenti de ipsa parte sua quod ei
evenire debet de ipsa hentia mea. et debeantur isti predicti solidi ducenti manutenere iohannes et sergius filii mei. et ipsi debeant inde fornire (4) predicta mater illorum usque ad obitum suum ipsi predicti solidi ducenti. et ipsi alii solidi sexcenti quod minus habet predicta uxor mea de ipsa dotaria sua dimitto exinde ad ipsam totam ipsam hereditatem vinea et castanietum quod habeo in tramonti a sulficzano (5) quem comparavi da domno mauro Curapalatum de comite maurone sicut ipsa charta continet quam mihi exinde fecit ut habeat sibi illam predicta uxor mea ad faciendum et iudicandum inde omnia que voluerit et ipsa charta quod exinde apprehensi dedi illam ad eam. Similiter volo ut si predicta uxor mea voluerit custodire ipsum lectum meum fiat domina et dominatrix de ipse due parti de tota ipsa causa *(beni)* mea. stabilia. bene regendi et gubernandi usque ad obitum suum et nihil deinde minuandi. et post obitum suum veniat in potestate de ipsi filii mei. et predictus leo filio meo debeat inde frudiare ipsa alia tertia parte usque dum veniat ad dividere cum ipsis germani suis. Set hoc dico. ut si ego obiero ante quam Theodora filia mea fiat assignata ad suum virum. debeat illa assignare predicti filii mei ad suum virum. et debeat ad illa dare sicut menatum *(sic)* et positum habemus cum illo pro ipsi termines et usu et con-

Trentale; questo misterioso vocabolo e pio
, viene chiaramente spiegato da molte altre
disposizioni testamentarie de' secoli poste-
in cui troviamo fatto ordine dal testatore,
el dì della sua tumulazione, gli eredi di lui
argli facessero per suffragio della sua ani-
trenta messe di San Gregorio. Or chiun-
a avuto occasione di leggere antichi testa-
in pergamena de' secoli XI, XII, XIII, XIV
ha potuto ben osservare, che que' pii testa-
on lasciavan di ordinare per suffragio delle
nime la celebrazione di *30 messe di S. Gre-*
che donominavanle il trentale; e ciò fu in
issima venerazione presso l'antica Chiesa.
le superstiziosa costumanza radicata nel po-
fu di poi proibita dalla S. Congregazione
iti — Egli è di sicuro che il magno pontefi-
Gregorio, alla morte di un certo monaco
andato *Giusto* avesse ordinato ad un altro
o sacerdote chiamato *Prezioso*, che per 30
continui celebrasse Messa per l'anima del
to: « *Vade itaque ab odierna die diebus tri-*
continuis offerre pro eo Sacrificium stude,
llus omnino praetermittatur dies, quo pro
tione illius Hostia salutaris non offeratur »
Gregorii magni in Dialog. lib. 4, cap. 55).
intanto celebrate le 30 messe, senza interruzione, dal monaco Prezioso; ed essendo apparito Giusto ad un altro frate chiamato *Copioso*, gli disse, che in quel punto era stato liberato dalle pene del Purgatorio: per la qual cosa soggiugne lo stesso pontefice; « *Fratres vero sollicite computaverunt dies, et ipse extiterat, quo pro eo trigesima oblatio fuerat impleta* (Idem ibid.) — Indi con l'andar del tempo venne in testa ad un bel cervello, di comporre, di propria autorità e senza commissione alcuna trenta messe, che chiamò le *messe di S. Gregorio* condite di inezie e di altre cose incongruenti che vengon riferite e severamente esaminate dal dotto teologo francese Gio. Battista Thiers nel suo *Tractat. de Superstitionibus to. 2, lib. 4, cap. 4.* Veggasi pure intorno a ciò *Luc. Ferraris bibl. canon. to. VI, cap. XIV*, § *24.* Missae sacrific. *pag. 409* —Barthol. Gavanto *thesaur. sacror. rit. pars I. tit. V pag. 10 etc.*

(2) *Zitella*—Ecco come la lingua Italiana s'andava di giorno in giorno arricchendo di nuovi vocaboli.

(3) *Ydiocherum*; era l'istrumento dotale, ed anche una dichiarazione della dote ricevuta — Vedi innanzi pag. 90, nota (4), 310, 311.

(4) *Fornire*; ecco un'altra voce italiana.

(5) *Sulficzano*; vedi pag. 217 nota (2).

suetudine istius civitatis. Quod si predicti filii mei noluerint isto facere de ipsa predicta filia mea sicut supra dixi tunc habeat parte predicta filia mea in toto ipso stabile quam et immobile meo sicut unum de ipsis filiis meis. Et iterum dico ut si ipsa alia filia mea nomine. Ambrosia. que est infirma si voluntas Dei est ut recipiat sanitatem debeant illa ipsi predicti filii mei maritare onorifice. quod si illi voluerint illa maritare tunc habeat illa parte in toto ipso stabile et mobile meo sicut unum de ipsi filiis meis. et si tantum est ut sanitatem non recipiat amodo et usque ad annos quindecim tando debeat dare ad illam ipsi filiis meis solidi trecenti de tari Amalfie ad faciendum inde omnia que voluerit et habitaculo ubi debeat stare in ipsa domo mea. et lectum unum conzatum cum colcitra et capitale et coopertorio. Et dimitto in ecclesia omnium Sanctorum de Trani ipsa parte mea de ipse vinee que ibidem sunt. que comparavi cum iohanniczi de fimmia pro redemptione anime mee et patris et matris mee et de filiis meis. et dimitto ad sergium clericum filium meum ipsum frudium de ipse due parti de ipso furno quod habeo in sanctu Adiutorio. et ipsa tertia parte de predicto furno fiat de predicto leo filio meo. et ad obitum denique de predicto sergio fiat ipsa tertia parte de ipso predicto furno de iohanne filio meo. et ipsa reliqua tertia parte faciat inde predicta res sua voluntate. Et similiter volo ut predictus leo et iohannes filii mei qui tenent ipsa hentia mea sicut supra dixi rendant ipsum debitum ad cui debemus quantum pro ratione ad illos debemus ; set hoc dico et firmiter clare facio quia predictus leo filio meo pro amore et dilectione quam habuit circa me. et ipsis fratribus suis donavit nobis ipsa parte sua de ipsa domo de lu toru. cum ipsa terra que hest subtus ipsa domus. sicut ipsa charta continet. quam nobis inde fecit. set ego debui exinde illam restaurare. Unde volo et ordino ut habeat superfluum de ipsa hentia mea auri solidi ducenti. et ipsa parte mea quam habeo in ipsa vinea et castanietum da transmonti a le Petre (1). quod mihi obbenit da domno Constantino Rogadio venerabili episcopo bone memorie vero tio meo. ad faciendum sibi inde omnia que voluerit. et iam quantumcumque remanet de ipso stabile et mobile meo totum fiat de ipsis filiis meis videlicet leo et iohannes et sergius in tertia parte pro equaliter. set volo ut draconizza famula mea debeat servire annos octo ad predicta uxor mea. et postea fiat libera et absoluta. et dentur ad illa solidi quatuor et ipsum filium suum nomine pitruzzu dimittit illum ad predictum sergium clericum filiis meis *(sic)*. et si remanserit de ipsi solidi ducenti quinquaginta. de ipsa anima mea debeo dare inde uncia una de tari ad predicto iohanne presbitero de pino. et si non remanserit inde aliquid. tunc debeo dare ad illum ipsi filiis meis de ipsa causa mea predicta uncia una de tari. Volo adque rogo ut pro Dei amore fiant mihi distributores (2) predictus leo et iohannes et sergius clericus filiis meis et predicta domna Cara uxor mea ad ordinandum et ad complendum pro anima mea sicut superius legitur. Qui autem hoc meum testamentum disrumpere uti minuere voluerit habeat anathema et maledictione a Patre et filio et Spiritui Sancto. et partem habeat cum Juda traditore domini nostri Jhesu Christi. insuper componere persona illa duplum predictum pretium. et hec charta mei testamenti firma permaneat imperpetuum. et reclaramus quod superius minime scripsimus quia iterum dimitto ad domna grifa abbatissa vera nepote mea. media uncia de tari et alia media uncia de tari dimitto ad Catarina monacha filia predicti leonis filii mei.

† Mauro testatur filii domni Ursi Mucili vocatur (*ecco formato un verso leonino*)

† Iohannes Mauri Pironti filii testis est.

† Ego Iohannes presbiter scriba. Constantini de Aqua filius scripsi.

† Landolfus filius domini Mauri Rogadii testis est quia testamentum verace unde ista exempla est vidi et legi.

† Vnfreda filio domno Leo Mucilo testis est quia ipsum testamentum verace unde ista exempla est vidi et legi.

† Ego Ursus diaconus scriba Iohanniczi Mucili filius scripsi quia ipsum testamentum verace . . . . . exemplum est vidi et exemplavi (3).

(1) *A le Petre* ; oggi casale di Tramonti detto *le Pietre*.

(2) Esecutori testamentari.

(3) Archiv. Ravellen. cit. perg. n.° 329.—Della maniera di esemplare ed autenticare gl'istrumenti, vedasi il Chiarito *comento storico-critico-diplomatico* pag. 38, 47.

CAPITOLO XXVII.

ntinuazione) — Emigrazione di Ravellesi nelle Puglie — Litigio di reteso possedimento municipale tra Amalfi e Ravello — Reclamo l proprietà privata e giudizio di rivindicazione — Tancredi re di icilia — Amplissimo privilegio di cittadinanza Napolitana largito alle opolazioni del Ducato Amalfitano.

'ralle famiglie originarie e cospicue Ravello, che a quei tempi battevano li, luminoso posto teneva la Rogadeo; a cui sede e stipite esciron fuori e buon'ora, altri rami, trasmutati in ni, Bitonto e San Germano, ove eb- latifondi, ricchezze e prerogative di ra nobiltà — Nè ad essa cedevano al- per chiarezza di sangue, per vistosi di fortuna, per gentilezza e sociali , le numerose schiatte patrizie dei nti, Frezza, Fusco, Rufolo, Grisone, pice, Muscettola, della Marra, Accon- ioco, Sconciagioco, de Auferio (Of-), Bove, Giusto, de Raho o Rago, ilo, Firmica, de Turano, Campanile, so, d'Anna, de Lao, Carisso, Castal- Mastromile, Mutileone, Arcuccia, de da, de la Persona, de la Camera, del o, de Tascarana, de Torello, Zinziri- ra, Rigillo, Boccasso.

parimenti nobilissime ed illustri e- a quel tempo nella città di Scala le apio patrizie di Afflitto, Confalone, pola, Sasso (1), de Pando, Imperato- Trara, Sannella, Frisaro, Sisto, Bo- , Bonifato, de Bernardo, de Marino, uso, Caczolo, Pollino, Saccano, Bo- a, Alfano, Bilotta ec.; ma delle une elle altre discorreremo nel 2.° volu- di quest'opera.

avello sin dal primo nascere delle Co- i fu nemica implacabile e rivale di A- l e di Scala; ma a nessuna di queste fu nda in opulenza ed in civiltà. Delle sue grandezze passate, meglio ancor della storia parlano gl'invidiati monumenti di architettura che nè il tempo nè il tempestare delle guerre non bastarono a distruggere interamente (2). Sottoposta alla giurisdizione dei presidi dell'amalfitana repubblica, ella governossi sin da principio colle proprie consuetudini patrie, e quindi sotto i re normanni di Sicilia e lor successori, ebbe magistratura e municipio separato. Fin anche il suo vescovo era immune dall'omaggio metropolitico, ed immediatamente sommesso alla S. Sede (3).

Se, posti in disparte per poco gli abberramenti e le infelici lotte delle passioni, noi cerchiamo di coglierne i buoni germi, ritroveremo per fermo in Ravello da prima una nobiltà piena di generose convinzioni; che, o si consacri al principato, o alla chiesa, o alla patria, tien fede a' suoi voti; vi ritroveremo altresì una cittadinanza religiosa e continente, costante nelle avversità, pronta nel trovare i rimedii, che, insofferente degli stretti limiti della vita municipale, ed allettata dal guadagno, esce dalle sue mura, ed emigrando va in cerca di nuova fortuna nelle Puglie, nella Calabria ed in Sicilia.

Valga per tutto a provare l'assenza di queste gente operosa, il seguente atto di *colonìa* che qui diamo in transunto, redatto nella città di Lettere a'3 ottobre 1193; in cui si ha, che; — « *Petrus presbiter filius Iohannis Gal-*

Alcuni rami delle suiodicate famiglie D'Afi- Confalone, Coppola, e Sasso, originarie di Sca- asmutaronsi mano a mano a dimorą in Ra- nel secolo XV, e XVI.

Nessuna cosa può meglio assicurarci del gra- do effettivo della coltura e civiltà di un paese, quanto il gusto e la perfezione delle arti e della architettura.

(3) Veggasi più avanti pag. 283, 284.

lardi , convenit cum domino Griso , Iohanni presbitero filio domini Stephani Castaldi (di Ravello) , *qui erat etiam vice Iohannis nepotis sui , filii domini Ursonis fratris sui,* tunc absentis a Rabello , *cum domina Boccia filia domini Marini Fac.*, *relicta Iohannis filii domini Ursonis Castaldi* (di Ravello), *quae erat vice domini Stephani filii sui* absentis a Rabello , *et pro vice heredum domini Ursonis filii domini Floris Musceptula, cum domina Guiranda filia domini Ursonis de Iusto* (di Ravello), *relicta domini Jordanis Pappici* (di Ravello), *quae erat pro vice Sergi Sui.* absentis a Rabello , *cum Rametta filia domini Mauri iudicis Albini , uxore domini Ursonis Pappici* absentis ; *pro cuius vice erat , cum Floretta filia domini Stephani Castaldi, et relicta domini Mauri Pappici ; quae erat pro vice domini Ursonis filii sui* absentis; *et cum Sicligayta filia domini Iohannis Mutilionis* (di Ravello), *et relicta domini Iohannis Pappici , quae erat pro vice filiorum suorum* etiam absentium a Rabello ; *tenere per alios annos duodecim ad laborandum quoddam castanietum olim incartatum* (1) *patri suo ab anterioribus predictorum, situm in pertinentiis Castelli Licteris loco qui dicitur a la Plescora per has fines ; a supra ponitur vena; de subtus causa* (beni) *de ipsis de Urso de Gregorio; de uno latere causa de Ademarii, et de alio latere causa de ipsis supradictis de Urso etc. — Actum Castello Licteris, die tertio mensis octubris Indict. XII, an. 1193, an. quarto regis Tancredi, et secundo an. Rogerii* filii eius — ✝ Ego Sergius presbiter *Bernardi da Pluppitu filius testis sum* — ✝ *Ego Talegrimus diaconus testis sum* — ✝ *Ego Iohannes diaconus et notarius quond. Petri de Bernaldo filius scripsi* (2).

E per vero; sin dal XI secolo, i Ravellesi e Scalesi, privi di marine proprie mercantili, troviam diffusi maravigliosamente in Napoli, Benevento, Foggia, Trani, Barletta, Bitonto, Bari, Nardò, Putignano, Termoli, Cosenza, San Germano, Messina ec., e quivi posseder case, poderi e fattorie ; aver dai principi regnanti la facoltà o privilegio di eleggersi de'consoli o giudici loro propri delle lor nazioni, ed anco tener in que' luoghi strade per negozi, con denominazione di « *rua Scalensium et Ravellensium* ».

Ma all' altezza di fortuna e di splendore, in cui eran giunti questi due popoli rivali ed orgogliosi, venne a succedere coll' andare del tempo il deperimento l'abbandono e la miseria! — Il famoso abate Gioacchino

« *Di spirito profetico dotato* »;

sembra che ne avesse pronosticata la futura loro caduta, così sentenziando: « *Scalenses et Ravellenses effeminati viribus, sed fraudibus infruniti operam dabunt spoliis aliorum, sed accuret nimis dies illa velociter in qua scelestos, et cupidos , ac si stipulam aridam flammei clibanus furoris involvet , alterorum situs novorum patebit in curribus Caldeorum* (3).

E per fermo, l' antica Ravello, non avrebbe potuto misurarsi e contendere con Amalfi e Scala, nè tanto abbellirsi di sontuosi edifizii sacri e domestici quando non l' avessero soccorsa i cittadini che tenevano attivo commercio, fondachi, case, e poderi nelle principali città della Puglia ed altrove.

Ma senz'altro dire, recitiamo qui a distesa una pergamena dell'anno 1175, redatta a Termoli (Molise) pel notajo Ma-

(1) *Incartatum* ; intendesi locato, dato in fitto.
(2) Tabular. eccles. Ravellens.
(3) B. Joachim. abbat. Florens. *Vaticinior. memorabilium veritas script. super Isaiam prophetam cap.* XIII — Venezia 1516.

o; la quale, contiene la vendita di
giardino quivi situato appo le mura
uella città e vicino la chiesa di *San-*
Croce, pel prezzo di sei soldi d'oro
vanta *provisini* (1), fatta da Giaquinto
ondino, figli di Golia abitatori di Ter-
, a Giovanni figlio di Pietro di San
atore di Ravello — Noi la trascrivia-
qual documento inedito.

. In nomine domini nostri Ihesu Chri-
nno Incarnationis sue millesimo cente-
o septuagesimo quinto. Regni domini
ri Wil. magnifici et gloriosissimi Regis
ie ducatus Apulie et principatus Capue.
Regni eius nono. Nonodecimo die in-
e mensis novembris. octave Indictionis.
Jaquintus et Grondinus filii Golie. filii
fi. qui sumus habitantes civitatis Ter-
rum nos habere communiter. quendam
n in supurbio *(sic)* eiusdem civitatis pro-
ecclesiam Sancte Crucis. quem vendere.
kinde nostram facere voluntatem nobis
ruum esse videtur. Qua propter bona
ra voluntate. et firma stabilitate astante
io Iudice. aliisque subscriptis testibns.
imus et per fustem tradimus predictum
m cum omnibus pertinentiis suis. tibi
nni filii Petri Sancti Salvatoris de ci-
e Ravelli. qui es habitator supurbii (2)
dem civitatis. ut liceat. tibi. tuisque he-
bus illum habere. et possidere. vende-
et donare. et omnia exinde facere que
s aptum et necesse fuerit quomodo de
ria re vestra in omni transacto. qui or-
idetur esse infra hos fines et hanc men-
. De primo capite unde est ipsa via
ica. sunt passus duo et tres partes pas-
inus planta. una. De secundo latere
ortum filiorum Ysembardi filii Maynar-
lfani videlicet. et Grisonis Vetuli. sunt
us quindecim et medii. de tertio capite
ortum filiorum Iohannis Grimaldi. sunt
us duo. et medium. et planta una. De
to vero latere erga ortum ipsius em-
is Iohannis filii Petri Sancti Salvatoris.
passos sexdecim minus quarta pars pas-
si. ad ipsum passum qui terminatus est. in
ecclesia beati Petri. cuius domus videtur
esse fundata in civitate Termula. Et per hac
nostra venditione confirmanda recepimus nos
Iaquintus. et Grondinus supradicti qui su-
mus venditores. a te Johanne filio Petri San-
cti Salvatoris qui es emptor. per auri soli-
dorum sex. et nonaginta *provisinos* per so-
lidum. Quod si aliquo tempore. nos Jaquin-
tus. et Grondinus. vel nostri heredes. te-
cum Iohanne filio Petri Sancti Salvatoris.
aut cum tuis heredibus. causari aut conten-
dere quesierimus. vel si hoc removere tem-
taverimus supradictum pretium duplicatum
vobis componere obligamus et inde muta (?)
taxamus. Insuper spondemus nos. et no-
stros heredes ab omni homine defende-
re. quod si defendere non poterimus tunc
eandem venditionem tibi. vel heredibus tuis
restituemus sicut pro tempore fuerit melio-
rata. aut valuerit sup *(sic)* extimatione in
loco consimili. Et hanc chartulam venditio-
nis scripsi Ego Maroldus curialis notarius.
rogatus a supradictis venditoribus.

Ego Alferius Judex sub scribo.

Urso vocatur Leonis Frezza filium testatur.

† Signum Crucis proprie manus est Gui-
sonolfi filii Golie.

† Ego Maurus Catipanus testis.

Di questo stesso Giovanni *San Salva-*
tore, patrizio di Ravello, troviam prece-
dentemente (an. 1153) fatto ricordo in
altro atto di compera di un vigneto in
Termoli, e così transunto e registrato in
un antico tabulario ravellese (3):

*** Attardus filius Paonis de civitate Ter-
mularum, etiam uti tutor Goiduzi fratris sui
minoris, Sibilia eorum mater, et Gemma u-
xor dicti Attardi, vendunt pro solidis de-
nariorum viginti duobus Johanni filio Petri
Sancti Salvatoris de civitate Ravelli habita-
tori in suburbio predicte civitatis Termula-
rum vineam in loco Calci..... per hos fines:
De primo capite est ipsa via puplica, et
sunt in longitudine passi quinquaginta quin-

Sorta di monetine di Provenza ed anco di
,secondo il Muratori ed il Fusco; le quali era-
commercio sin dai tempi di re Ruggiero.
di Fusco (Salvatore) *Dissert. su di una mo-*
del re Ruggiero detta Ducato cap. III, pa-
22, 28 — Muratori Dissert. sopra le Anti-

chità Itàliane to. 2, pag. 225, 269, 369.

(2) Negli antichi strumenti e contratti trovasi di frequente scambiata la lettera *b* per *p* ed anco per *m*; come *supurbium* per *suburbium*, *puplicus* per *publicus*, *dopnus* per *domnus* o *dominus* etc.

(3) Vetus Tabular. eccles. Ravellens.

que et medius ad ipsum passum, qui terminatus est in ecclesia sancti Petri apostoli ipsius civitatis Termularum. De secundo latere erga vineam Roberti filii Guillelmi cum tota ipsa revolta *(sic)* sunt in latitudine passi sexaginta septem et tertia. Et tertio capite est ipsa via puplica, et sunt passi triginta duo et medius. Ex quarto latere erga vineam Isembardi filii Madii sunt passi quadraginta etc.

Actum Termulis per notarium Robertum Borscellum sexto die intrantis mensis decembris Indict. prima, anno 1153, et anno XVIII regni Rogerii, et III regni Guilielmi eius filii cum eo regnantis — Grimoaldus ordinarius Judex subscribo;

† Signum crucis manus Roberti filii Acconis — † Ego Dauferius filius Rogerij — † Ego Robertus filius Guilielmi.

Or saltando di palo in frasca, come suol dirsi, ci facciamo qui appresso a recitare alcune scritture di materia contenziosa, redatte a' tempi dello stesso re Guglielmo II, le quali non sono del tutto prive di qualche interesse storico nazionale.

Era sistema proprio di que' tempi che noi chiamiamo a torto barbari (ma però più semplici e religiosi de' nostri ed anco alquanto meno corrotti e bugiardi), di tenersi ordinariamente corte aperta alla presenza del popolo e del ceto notabile del luogo — Le parti litiganti vi concorrevano coi loro cointeressati nello stesso affare. Ivi al cominciar del dibattimento davasi lettura per esteso de' rispettivi titoli o documenti; e di poi si consultavano i *boni viri* ossia uomini di riguardo e versati nel diritto (1), che la facevano in tribunale da giudici od assessori; i quali, non di rado, si intromettevano per qualche amichevole accomodamento — Nulla inoltre era deciso per le vie di segrete perquisizioni; e la sentenza era dal magistrato profferita nella stessa pubblica adunanza alla presenza del popolo e di poi confermata e sottoscritta dal maestro Camerario o dal Principe. Ed ecco che in tali pubbliche udienze tutto era veduto co' propri occhi in una giusta proporzione, la condotta de' magistrati, le liti de' privati, i violatori delle leggi, le trascuranze commesse nella esecuzione di esse, gli abusi e quanto altro mai, tutto era riparato e soppresso.

Ma senza spender più tempo, facciamoci in prima a rapportare una istanza fatta presso la corte dello Stratego di Ravello, dopo un giudicato precedente, e delle lettere esecutoriali spedite a pro della parte dal tribunale di Benevento. Eccone il contenuto.

*** In nomine Domini etc. anno ab incarnatione eius millesimo centesimo septuagesimo septimo. et undecimo anno regni domini nostri Guilielmi dei gratia Sicilie invictissimi et precellentissimi Regis. apulie ducatus capuae principatus. secundo die intrante mense madio Indictione decima Rabelli.

Nos quidem Urso stratigotus civitatis Rabelli. filius quondam Lupini de Lete. Cum regissemus in convento plenario huius curie prefate civitatis cum Judicibus et bonis hominibus. venit coram nostra presentia Theodora filia quond. Fusconis de simia et relicta Johannis Zaba. locutata *(sic)* dicens. vos scitis quod preterito mense transacto rogavimus vos ut mandassetis *(sic)* a Jusfreda et Urso et Maurone veri germani filii domini Leonis de simia qui fuit exadelfus frater meus. epistola da nostris Judicibus in civitate Benevento ubi ipsi manent ut aut venissent in istam terram aud mandasse ut adquitare me de uncie quinque de tari Sicilie de capitania. et ad laborem (2) qualem in duple facte sunt pro continentia de ipso memoriale quod in preteritis annis fecit predictus Leo patre eorum. vos mihi mandaverunt *(sic)* ut me exinde aquitaret. set venit responsum de illos pro ipsa epistola qualiter a illos placuit sicut in predicta epistola continet. Unde portamus (3) domine vestram prudentiam *(sic)* ut facia-

(1) In Amalfi e Costiera vivevasi col diritto romano, siccome altrove ricordammo.

(2) *Ad laborem;* ad interesse, ed anche ad usura.

(3) *Portamus;* qui intendesi per *exorthamus.*

tis nobis judicatum supra ipse cause illorum sicut ipsi Iudices laudaverint. Cumque talia postulasset ipsa predicta Theodora Zaba. dedit nobis ipsum predictum memoriale et prefata epistola cum prefato responso. tunc legere eas fecimus in prefato convento et taliter continebat sicut ipsa Theodora dixit. Tunc nos prefatus Urso stratigotus diximus ad predict. Iudices et bonis hominibus qui in predicto convento erant. *quomodo nobis laudatis ut inde faciamus.* et omnes nobis pariter laudaverunt ut predictum judicatum exinde fecissemus a illa de tote prefate uncie quinque de predictis tarenis capitania et laborem pro continentia de ipso predicto memoriale. Qua propter et nos prefatis Urso stratigotus per laudamentum de Iudicibus et bonis hominibus concedimus adque largimus vobis predicta Theodora Zaba a parte domini nostri magni Regis. ut a die isto licentiam et privilegium habeatis apprehendere omnem substantiam de predicto Jusfreda. et de Urso et Mauro ne de simia que eis obbenit da predicto patre illorum videlicet domos et fabrices vineas et castanietas terra plenam et vacua tenere et frudiare et dominare illos debeatis. et vindere exinde tantum unde volueritis et potueritis. unde vobis surgatis adque tolletis ipsis predictis unciis quinque de prefati tari cum toto ipso laborem quod ibidem crevit sicut in predicto memoriale continet. sine omni nostra et de nostris posteris contrarietatem. et sine omni contrarietate de prefatis genitoribus et de heredibus illorum. Si quis autem contra hoc judicatum venire presumpserit sentiat tale pena quale contemptor justitie habere debet. insuper componere persona illa aureos regales triginta. et hec charta sit firma imperpetuum.

† Sergius iudex Mauri Musceptule filius testis est.

† Maurus iudex Ursonis Albiruzzo testis est.

† Ego Johannes presbiter scriba Constantini de Aqua filius scripsi (1).

Una scrittura di maggior momento dobbiamo qui sopra ogni altra rapportare: e benchè essa sia un po' lunga, tuttavia ne torna bene la recita quanto alla storia giuridica ed alla procedura di quel tempo da noi assai lontano.

Trattasi di un serio litigio civile agitato nel 1178, e vertente tra la cittadinanza di Amalfi e quella di Ravello per preteso diritto di possesso che la prima esercitar voleva sul borgo di *Forcella* (2), suburbano di Ravello; e su cui, entrambe, adducevan titoli e testimonianze.

(1) Archiv. Ravellens. cit. perg. num. 516.

(2) Forcella; oggidì luogo boscoso e silvano. È posto al nord-est di Minori, e confina col territorio di Ravello a piè del *Montalto*. Al presente e compreso nella giurisdizione comunale di Minori, ma ne' tempi remoti era borgata annessa alla città di Ravello, e però denominata *Villa Ravellensium* dal celebre Marino Frezza. Di essa veggonsene poche vestigie d' informi rovine, sparse in mezzo di quelle boscaglie. Vuolsi distrutta dai Pisani nell' assalire Ravello (an. 1135-1137) e che abbia subita la stessa sorte della memorata *Torina* (v. pag. 325, 326); — Certo è, che tempo innanzi, *Forcella* era un villaggio popolato di Ravello, ed in esso contavansi ben quattro chiese sotto la denominazione di *S. Sebastiano*, *S Luca*, *S. Angelo*, e *S. Matteo* — Quest' ultima era stata edificata nel XI secolo da don Mauro prete di esso luogo, siccome si ha da un istrumento rogato in Amalfi « *Kalendas januarias Indict. VIII, 1101* »; donde manifestasi, che « Dominus Constantinus gratia Dei Rabellensis episcopus, filius domini Mauronis Rogadeo, et clerici congregationis Rabellensis assignant domino Leoni presbitero filio Lupini Firriolum eorum ecclesiam vocabulo beati Mathei Apostoli quam construere et edificare fecit dominus Mauro presbitero da Furcella, et eis obbenit per chartam de predicto Mauro presbitero; quam ecclesiam cum omnibus suis hereditatibus et bonis assignant dicto Leoni, ut omnibus diebus vite sue ibi habitare debeat et officiare die noctuque sicut pertinet ad sacerdotem, et cum onere dividendi illius redditus in quatuor partes, quarum una sit ipsorum, Episcopi, et Clericorum; et relique tres sint ipsius domini Leonis presbiteri etc. » — Si soscrissero; † Ego Leo filio domino Sergio Musceptula testis sum † Ego Urso filio domino Sergio Musceptula testis sum † Ego Johannes presbiter scriba filius Fusci de Turano scripsi ».

Il surriferito Marino Frezza ci rappresenta gli antichi abitatori di esso luogo quali uomini di prodigiosa statura; ciò arguendo dalle smisurate ossa quivi disotterrate nella chiesa di S. Sebastiano: ecco le sue parole; « *Furcella Ravellensium villa non procul ab oppido Tramonti, homines habuit ex ea genitos statura proceres mirae altitudinis palmorum decem et ultra, fere gygantheos fortissimos; gravissima quaeque pondera bajulantes, visa et comperta sunt in ecclesia S. Sebastiani* (*ibidem constructa*) *ossa pedum et brachiorum cubitorum quatuor et ultra* » — Frec. de subfeud. tit. de provinc. et civ. regni n.° 35, pag. 78.

La questione fu trattata da delegati o nunzii speciali della gran corte di Ammiragliato ; a malgrado che la vertenza non era mica di ragion marittima nè tampoco commerciale. Quindi noi riguardiamo tale competenza ed avocazione di foro speciale, come un fatto nuovo nella nostra storia giuridica. Dobbiam impertanto da questo atto di procedura arguire che tutte le cause civili e penali, fossero o pur nò relative alle arti di mare, purchè riguardassero persone esercenti l'una di esse arti, avean ricorso al suddetto tribunale, non esclusa la stessa intera Cittadinanza, quasi che l'Università tutta esercitasse l'arte marinaresca. — Tale prezioso monumento (in pergamena), che da noi si possiede, è precisamente la trascrizione del dibattimento e giudizio compiuto nel 1178, tra i due Comuni suddetti, e che poi fu novellamente fatto *redigere* e trascrivere nel 1308, ad instanza de'Ravellesi, per maggior durata e conservazione di esso, ed anche come titolo di vantato possedimento—Una copia di tale atto fu da noi liberalmente dispensato all'egregio nostro amico e magistrato sig. Commendatore *Alianelli*, per la pubblicazione di un dotto suo lavoro (1). Ecco il monumento:

*** Anno dominice Incarnationis millesimo trecentesimo octavo. Regnante Serenissimo domino nostro Karulo secundo dei gratia Jerusalem et Sicilie Rege. ducatus apulie et principatus capue provincie et forchalquerii ac pedimontis comite. regnorum vero eius anno vicesimo quinto. die vicesimo secundo mensis aprilis sexte indict. apud Ravellum. Nos Franciscus acconzaiocus Judex civitatis Ravelli. petrus de griffo puplicus ejusdem terre notarius et subscripti testes de eadem terra licterati ad hoc specialiter vocati et rogati. presenti puplico Instrumento notum facimus et testamur quod Nicolaus filius quondam siri Jacobi de Justo de Ravello tamquam unus de universitate dicte terre veniens coram nobis asseruit sibi expedire et sua interesse habere penes se autenticata exemplata et in puplicam scripturam redacta. subscripta duo privilegia subscripti tenoris. que nobis ostendit et puplice legi fecit. et a nobis nostrum officium implorando ut privilegia ipsa originalia per nos pro sui cautela ut ex eis plena fides in iudicio et extra iudicium possit assumere autenticare exemplare et in presentem puplicam formam redigere deberemus. Cui peticioni parentes ut pote iuste. privilegia ipsa originalia nobis per ipsum nicolaum presentata vidimus et legimus in prima sui figura non abolita. non abrasa. non cancellata. nec in sui parte aliqua viciata omnique vitio et suspicione carente. ipsa exemplavimus puplicavimus autenticavimus et in presentem puplicam scripturam redegimus diligenter, nichil addito vel minuto. subtracto seu mutato set fideliter de verbo ad verbum nostris subcriptionibus roborantes in omni iuris et facti sollepnitate vallatam. nisi forte punto aut lictera que intencionem non mutant. Quorum primi tenor per omnia talis est.

In nomine domini dei eterni et salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab Incarnacione eius millesimo centesimo septuagesimo octavo et decimo secundo anno regni domini nostri Guillelmi Sicilie et ytalie gloriosissimi Regis mense iunio undecima indictione in castello Nucerie. Dominus Eugenius magister Regie Dohane baronum et de secretis ex viris prudentibus curiam congregavit (2) ubi nos Romualdus. Petrus. landulfus. et iohannes Iudices. mandato ipsius domini Eugenii convenimus. Agant autem in eadem curia Buccellese stratigotus. et Riccardus et ioannes. et Ser-

(1) Vedi Nic. Alianelli *delle antiche Consuetudini e leggi marittime delle Provincie Napolitane pag. 80, 221 segu.* — Napoli 1871.

(2) Chi sia questo *Eugenio* maestro della regia dogana de'baroni e de' secreti, non è facile appurare. Il medesimo troviamo rivestito anche precedentemente di tale uffizio in un'altra pergamena (di nostra proprietà privata) contenente una sentenza pronunziata in Salerno « *in anno 1174 et nono an. regni domini nostri Guilielmi Sicilie et Ytalie gloriosissimi regis. mense septembrio* (sic) *octave Indict. in castello huius civitatis quod taribocena dicitur* »; intorno una lite agitata per turbato possesso di alcune botteghe poste « *intus civitatem Salerni inter murum et muricinum* in Judayca ». Per tale questione lo stesso « *Eugenius magister regie duane baronum curiam congregavit. ubi Landulfus qui dicitur caputus huius urbis stratigotus. et nos Guaferius* (sic). *Romoaldus. Petrus. Landulfus. Petrus. Romoaldus. et Matheu. Iudices convenimus. aderant vero in eadem presentia Iohannes Iudex Amalfie filius quond. Sergii qui*

Iudices Amalfie. et Martinus et..... Iu-
s Scale. erant etiam ibi de hominibus
lli. et quamplures probi viri tam de
tu Amalfie quam aliunde. Qua curia
regata ipse dominus Eugenius dixit.
l dominus Gualterius de mohac (1) Regii
nati stolii ammiratus et magister Re-
duane baronum et de secretis (2) man-
e ei quatenus continuate questiones que
Amalphitanos sunt et Rauellenses iudicio
teminari facere. Quo audito ipsi Amal-
per advocatum suum scilicet mattheum
cem Salerni peticiones suas exposue-
, dicentes quod olim dominus leonar-
venerabilis caput aquensis episcopus (3).
tunc suprascripti domini Regis Iusticia-
erat pro parte ipsius domini Regis inter-
rat ipsis Ravellensibus sub pena mille
arum auri ad opus ipsius domini Regis
ntromitterent se vel indicarent homines
elle et eorum contractus per curiales
lli non scribere . . . . . quia dice-
ipsos Ravellenses fecisse et querebant
Amalfitani pro parte ipsius domini Re-
predictam penam mille unciarum auri.
i ipsi hoc negare voluerint. dicebant ip-
malfitani. se hoc paratos probare per
s aut alio modo. Querebant etiam ve-
ad questionem proprietatis de iurisdi-
ne furcelle. quam possessionem decreto
e se habere dicebant. Quibus auditis
lam de Ravellensibus qui in eadem cu-
erant. per advocatum suum ilico predi-
n penam negaverunt Ravellensibus a pre-
episcopo indictam fuisse. Nec aliquam
adem iurisdicione furcelle querimoniam
isse dicebant. allegabant etiam se non
isse pro Universitate Ravelli respondere
i respondere deberent a Judicibus Ra-
secundum usum et consuetudinem eo-
iudicari querebant (4). dicebant etiam
esse de consuetudine eorum ut curia
adversus eos probationem inducere posset.
ad quem dominus Eugeniusdixit ipsos Ravel-
lenses hoc pretendere non posse cum nuper
apud Minorim (5) in curia constituta a domino
ammirato pro hac questione inter Amalfitа-
nos et Ravellenses terminanda. hoc idem
contrastando allegaverunt et tunc curia ip-
sis eisdem Ravellensibus dixerit quod pre-
cederent aput Ravellum et consulerent ci-
ves suos qui ibi erant. non obstante quod
maior pars Ravellensium causa mercationis
absens sit (6). et habito cum illis qui pre-
sentes erant super eorum questionibus re-
sponsuri aput Salernum venirent. quod ipsos
annuisse dixit.Secundum dictum etiam eius-
dem domini Eugenii predictus dominus am-
miratus aput minorim dixerat. questiones
que vertuntur inter Amalfitanos et Ravellen-
ses non debere iudicari a Judicibus Amal-
fie vel Ravelli. set ab illis Judicibus quos
curia elegerit. dixit etiam idem dominus
Eugenius quod predictus Buccellese non re-
cte prosecutus. mandatum Regie celsitudi-
nis. ipsos Ravellenses in possessionem iu-
risdictionis de furcella miserat. Et ideo do-
minus ammiratus ipsis Amalfitanis suprascri-
ptam possessionem restituit. reservata ipsis
Ravellensibus questione proprietatis. sic e-
nim apud Minori dictus Eugenius decretum
fuisse asseruit. His vero auditis advocatus
predictorum Ravellensium penam mille un-
ciarum negans curie supplicavit quatenus
predictos Ravellenses secundum usum et con-
suetudinem eorum per Judices Ravelli iu-
dicari facere. contra probationem curie A-
malfitani inducere promiserunt. Advocatus
Ravellensium dixit se non cogi pugnam re-
cipere: et si per testes ipsi Amalfitani pro-
bare voluerint alios testes inducere non pos-
sent nisi. sint Ravellenses. hoc dicebant se
habere ex consuetudine. et eis a domino
rege Guillelmo beate memorie et a su-

*s est neapolitanus. et ebolus filius marini nea-
anus regii Justiciarii et comestabuli. qui fuit
constantini comitis etc. etc.* Fu rogato l'at-
r mano di Roberto notajo ed avvocato di Sa-
.

) Gualtieri *de Mohac*, forse così appellato dal-
ua patria nativa di Modica, detta dagli scrit-
latini *Modica, Motya, Motuca, Mutuca, Mo-
Motuca, Mutice, Motycha,* MOHAC *etc.* — V.
. Carafa *Motuca illustrata, in collect. Bur-
. to.* XII. — Il suddetto Gualtieri de Mohac
reato grande ammiraglio del regno di Sicilia
uglielmo II nel 1175.

) Della dogana de' secreti « *Dohanae de se-
a* » si fa parola nella Costituzioni di Federi-
co II, lib. 1, tit. LXII. *Praesenti lege.*

(3) La dignità di regio giustiziere, conferita a Leonardo vescovo di Capaccio, non fu affatto nota all'*Ughelli*, nè tampoco al *Volpi* (Giuseppe) che scrisse la *Cronologia de'vescovi Pestani ora detti di Capaccio* pag. 14. — Napoli 1752.

(4) Le antiche Consuetudini di Ravello, comunque ripetute volte citate negli istrumenti antichi, non abbiam però avuto finora la fortuna di rinvenire.

(5) *Minorim;* MINORI, un tempo città episcopale nella Costiera di Amalfi.

(6) Ciò convalida sempre più l'assenza e la emigrazione de' Ravellesi per i luoghi delle Puglie a cagion di traffico, e di negozi, siccome poc'anzi accennammo a pag. 359, 360.

prascripto domino nostro gloriosissimo Rege confirmata (1). Et ex hoc ostenderunt licteras predictorum dominorum Regum que ibidem lecte fuerunt. Ostenderunt etiam alias duas licteras ab ipso domino ammirato sigillatas. Quibus omnibus lectis et intellectis ipsi Amalfitani per advocatum suum responderunt dicentes suprascripto domino ammirato in curiam dicta fuisse. eo quod cum ipse dominus ammiratus secundum dictum domini Eugenii decreverit quasdam questiones a Judicibus quos curia elegerit iudicari. sed cives Ravellenses aduc contradicunt iudicari a iudicibus suis. allegabant etiam non esse de consuetudine eorum testes extraneos contra eos induci non posse et si constaret talem esse consuetudinem dicebant hoc locum habere inter privatos quia hec causa iam convolavit ad dominum Regem. et consuetudines eorum domini Regi non preiudicant. nisi ostenderent per privilegium hoc specialiter concessum etiam a Regia Maiestate. Contradicebant Ravellenses et dicebant consuetudines eorum confirmatas fuisse per suprascriptas licteras dominorum Regum et responderunt se recurrere domino Regi. et si confirmationi apponerent ipsi domino Regi non officere. quia contra se non confirmasset. Contradicebant etiam venire cum ipsis Ravellensibus ad iudicium proprietatis de iurisdictione Furcelle. contra pars Ravellensium dixit se consuetudines. a dominis Regibus confirmatas habere et cum illis iudicari querebat in quod non iniuriam alicui afferre dicebat. ipsi etiam Ravellenses de proprietate iurisdictione Furcelle coram domino nostro gloriosissimo Rege iudicio persistere querebant. et qualiter magna curia mandatum Buccellese misit. quod fieri deberet de iurisdictione Furcelle. Dicebat etiam quod dominus noster Rex tantam sue confirmationi prestat auctoritatem. quod etiam ipse eam querit servare a legibus vigorem mandet quin leges condere potest et abrogare et potioendo *(sic)* dominus Rex in generali privilegio se includere nisi se ipsum eximat. Quod cum diutius fuisset altercatum curiam in partem se traxit quod inde Juris esset provisura. habita igitur multa consultatione et deliberatione rediens iudicavit possessionem de Jurisdictione Furcelle. secundum decretum curie aput Minorim ordinate datum primam stare debere et Ravellenses in antea alia ad agendum de questione proprietatis non debere. Decernendum etiam curia Judices Ravellenses illi qui in curia erant recte Universitatem presentabant et pro Universitate respondere deberent. Decrevit etiam curia quod Ravellenses probare deberent quod secundum consuetudinem eorum extranei testes adversus eos non admictantur et sic procedere super questionem de pena mille unciarum auri. Judicavit etiam curia ut secundum quod dominus ammiratus dixit Judices quos curia elegerit questiones iudicent. A quibus sententiis pars Ravellensium appellavit. De verbis autem a Ravellensibus dictis que ipsi Amalfitani in curiam esse dicebant et ipsi Ravellenses in curiam esse negabant. querebant ipsi Amalfitani sententiam dari. et iterato curia precepto ipsius domini Eugenii in partem se traxit. et rediens iudicavit secundum consuetudinem eorum verba illa que talia . . . . in curia esse et unum qui neque Ravellensium qui pro Universitate venerant secundum eandem eorum consuetudinem ad penam teneri nonaginta et sex solidorum eo quod de eadem pena Judex eorum interrogantibus iudicavit si iniuria in curia ammirati dicta esset in penam nonaginta sex solidorum dicentem teneri debere ab hac etiam sententia pars Ravellensium similiter appellavit. et suprascriptus Buccellese querebat multas ex Ravellensibus suprascripta pena iniuriarum teneri et ab eis eandem penam exigere. pars Ravellensium volens se tueri. tum pretextu appellationis a sententia. cum et si magna curia latas confirmet sententias tres aut quatuor tantum ex Universitate venisse dicebatur nec plures et illos tantum teneri debere et circa hec petita est interpretacio sententie circa penam iniuriarum. Cumque sententie interpretacio ita facta est. ut non Universitas Ravellensium sed scilicet quatuor qui pro Universitate in curia astare et loqui videbantur. tenerentur. Sequente igitur proximo mense septembris indictionis duodecime Idem dominus Eugenius aput Minorim ex mandato prefati domini amminrati curia congregata presentibus suprascripto Romualdo et Petro Ju-

(1) Ciò chiaramente dimostra, che la cittadinanza di Ravello era già corredata ab antiquo di Consuetudini proprie e peculiari e che queste furon di poi riconosciute e confermate da re Guglielmo *il malo*, e da Guglielmo II detto *il buono*.

dicibus. presente etiam me Bartholomeo Judice.adsistentibus etiam domino Buccellese. stratigoto Amalfie et quamplurium Amalfitanorum et Atranensium videlicet Johanne Napolitano *(cognome)* et Johanne quondam Nicolai Judicibus. Bartholomeo Fabaro. Riccardo de Comite Maurone. Mauro de dopno Johanne. Pandulfo de donna Ricca. Pandulfo de donna Juliana. Pandulfo de donna Galia. Pandulfo de Comite Maurone. Sergio de Judice. Iohanne de Langlo *(d'Alagno)*. Iohanne Barcario et quampluribus aliis (1). Predicti Ravellenses pro universitate venientes dicebant se velle probare per scriptum a domino ammirato sigillatum testes contra eos produci non posse nisi sint Ravellenses. Cuius scripti continentia talis erat.Nos Gualterius de mohac Regii fortunati stolii ammiratus et magister Regie duane de secretis et duane baronum dum essemus in Atrano et Regia ibi tractaremus negocia homines de Atrano querimoniam deposuerunt contra homines de Ravello quod ipsi Ravellenses insultum fecerunt et agressi erant super Atranum et lapides ibi minaverunt et ligna (2). qui dum hec ibi finire minime valeremus. Juximus ipsos Ravellenses ad Regiam curiam inde venire. quatinus causa eorum cum maiori deliberatione posse determinari et finiri. Qui iuxta nostram ordinationem in curiam intervenientes Regie curie se representaverunt et facta super eos appellatio de rebus Atranensium. quod ipsi Ravellenses minaverant super Atranum lapides et ligna. predicti Ravellenses hoc penitus negaverunt. pars vero Atranensium dixit se hoc posse probare. per Amalfitanos et per homines Scale et per ipsosmet Atranenses. eo quod Ravellenses dixerunt. quod non poterant probare. nec probationem aliquam recipere debebant. nisi per homines de Ravello et hoc de antiqua consuetudine se dicebant habere. quod postea ita invenimus. Et quia Atranenses dicebant se per Ravellenses hoc non posse probare visum est eos taliter in probatione deficere. Et dum hoc totum Sacre Regie Maiestati senatus consulto valde placeret ei. et ipsi Atranenses viderentur defecisse in probatione. decrevit nostra sacra Maiestas ut Ravellenses ab hac appellatione absolveremus. Quod nos statim iuxta sanctum Regium mandatum a predicta appellatione absolvimus. ut semper sint liberi et quieti ab hac appellatione et nunquam super hoc de cetero ipsis Atranensibus liceat respondere. sed semper in pace et quiete inde vivere debeant. Unde ad eorum securitatem hanc chartam eis firmavimus et nostro sigillo fecimus insigniri. Datum Messana vicesima tertia mensis Julii decime Indictionis *(1177)*. Eo itaque in eadem curia per ordinem recitato ipsi Ravellenses obtulerunt se ad maiorem eorum cautelam securitatem recipere placeret ab hominibus potioribus et melioribus Universitatis eorum tam clericorum quam laycorum predictam consuetudinem sicut . . . . . latas curia interrogavit Amalfitanos si aliquid contra allegata obiicere vellent. et si haberent testes Ravellenses per quos probare potuissent pena mille unciarum auri. . . . . Ipsi vero Amalfitani dixerunt. nos quiquid dicere debuimus diximus vobis. testes habemus quibus nostrum possimus . . . . . Consideratis tum quia ex scripto ipsius domini ammirati propendimus . . . . . .

(1) Tutti i suindicati individui s' appartenevano alle primarie famiglie cospicue di Amalfi.

(2) Atrani, situata in mezzo ad una angusta valata, rimane sottostante dal lato di Oriento all'erto ed elevato monte detto *civita*; il quale ab antiquo s' appartiene al Comune di Ravello.

Il trovare roso e scemo della fine questo interessante monumento, è proprio cosa che va diritto a ferire il cuore.

Da ultimo, non possiamo dispensarci di trascrivere anche un' altra carta giuridica di quel tempo sotto il 20 agosto 1183, e concernente una domanda di rivendicazione di alcuni beni territoriali del giudice Sergio Ferrace di Amalfi, situati a *Pocara* (borgo di Tramonti); e dinanzi stati sottratti a' di lui progenitori. Esso documento servirà a conoscere vieppiù il sistema di procedura di que' tempi oscuri:

*** In nomine domini dei salvatoris nostri Iesu Christi, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo octuagesimo tertio. Temporibus domini nostri Guilielmi Dei gratia regis Sicilie ducatus apulie et principatus Capue. et octavo decimo anno regni eius Amalfi. die vicesima mensis augusti indictio-

ne prima. Certum est nos Iohannes Iudex et stratigotus totius ducatus Amalfie a supradicta gloriosa potestate. et filius domini Nicolai notarii. Cum stetissemus in convento plenario huius amalfitani palacii cum Iudicibus et bonis hominibus Amalfie et Atrani venit coram nobis et coram ipsis predictis Iudicibus et bonis hominibus dominus Sergius Iudex filius domini Iupini filii domini mauronis. filii domini mauri de sergio de iohanne de domino ferraci de Iohanne comite. et adduxit nobis litteras a sacrosancta regia Maiestate continentes ita : Guillelmus Dei gratia rex Sicilie ducatus apulie et principatus capue. Iudici Iohanni straticoto et iudicibus Amalfie fidelibus suis salutem et dilectionem. lator presentium Sergius ferraci Iudex amalfie fidelis noster Panormum veniens exposuit curie nostre. dicens. quod cum dux Rogerius concessisset et donasset avo suo possessiones quasdam in pecara (1) et idem avus et pater ipsius Sergii possessiones ipsas longo tempore tenuisset. contigit quod pater eius postea iniuste et sine ratione inextitit dissagitus (2) sicut dicit. quare mandamus et precipimus fidelitati vestre quatenus si res se habet, sicut dictum est ut superius continetur. et predictus iudex Sergius ostendere poterit quod antecessores eius possessiones ipsas tenuerint iusta continentia charte concessionis quam curie nostre ostendit sicut ipsi eos tenuerunt. ita ipsi Sergio permittatis tenere. Data Panormi secundo mensis iulii prime indictionis. Cumque perlectas ipsarum sacrarum litterarum. statim nos supradictus iohannes Iudex et stratigotus studiose et diligenter diximus ad eumdem dominum Sergium iudicem. potueritis nobis ostendere sive testibus vel alia racionabili causa. ut iudices recognoscunt quomodo abius et pater tuus habuit. et tenuit possessiones ipsas de pecara sicut in sacris litteris et in concessione vestra contineri videtur. quas inde habetis. et ipse predictus Sergius iudex responsum nobis dedit. et dixit. ego credo Domine habere inde quamplures testes. sicut in sacratissimis litteris continentur. et statim adduxit. et presentavit inde coram nobis. et de predictis Iudicibus et bonis hominibus. bonos. idoneos senes et quamplures testes. videlicet dominum Pandulfum filium domini Pantaleonis. filii domini Iohannis. et Pulcharum filium quond. Petri caput gati. qui testificarunt et iurarunt dicentes. per hec sancta Dei misteria. quod nos scimus quod domino Maurone abius ipsius iudicis Sergii possessiones ipsas de pecara. que in sua concessione continentur. habuit. et tenuit et dominavit. et frudiavit. Illud similiter venit domino Landulfo filio domini iohannis de comite maurone. et domino malfreda filio domini pandulfi. qui iterum testicaverunt et iuraverunt ad ipsa sancta Dei evangelia dicentes per hec sancta Dei misteria. quod nos bene scimus. quod predictus dominus Lupinus pater ipsius domini Sergii iudicis. predictas possessiones ipsas de pecara que continentur in supradicta charta concessionis. habuit. et tenuit. et dominavit. et frudiavit. Postquam enim taliter illud iuraverunt ipsa predicta testimonia. quorum superius dicta sunt nomina. nos predictus Iohannes iudex et stratigotus ex auctoritate ipsarum sacrarum licterarum. quam. et per laudamentum ipsorum iudicum. scribimus et firmamus vobis predicto domino Sergio iudici ex parte reipublice. ut a die presenti in antea ipsas supradictas possessiones de pecara. que in supradicta concessione continentur. quod inde habetis siat in potestate vestra et de vestris heredibus sicut per fines et mensurias et omni ordine et ratione vobis reclarat ipsa supradicta charta concessionis. quam inde habetis ex parte supradicti domini mauronis abii tui. que est scripta per annos domini millesimo centesimo quinto mensis marcio Indictione tertia decima per manus Leonis protonotarii filii Ursi. et roborata a domino Sergio pizzillo. et a domino Sergio sissinato sine omni contrarietate. et absque omni occasione in perpetuum.

† Iohannes iudex neapolitanus testis est. quia ipsos predictos testos jurantes audivit.

† Pandulfus filius domini musci testis est. quia ipsos jurantes testos audivit.

† Maurus iudex filius domini pantaleonis de comite maurone testis est. quia ipsam chartam unde ista exempla est vidit et legit.

† Ego Mattheus grunius publicus notarius amalfie. hanc chartam similem exemplavi. nec addidi. nec minui (3).

(1) *Pecara*; veggasi pag. 93 nota (5).

(2) *Dissagitus*; voc. barb. per significare espulso, spogliato, discacciato.

(3) Ex antiq. tabulario monast. S. Laurentii de Amalph. num. 171.

Ognun conosce quanto sia utile e vantaggioso allo studio della storia la pubblicazione di siffatti monumenti, sicchè sarebbe qui superfluo il dimostrarlo con molte parole. Ed ora, progressivamente ripigliando gli avvenimenti del reame, seguiti dopo la morte del buon re Guglielmo, un mesto argomento ci si prepara innanzi, cioè l'estinzione della gloriosa dinastia Normanna — Ciò reciteremo sommariamente.

Morto il buon re Guglielmo II, funestissime turbolenze minacciavano il regno; le cui deplorabili calamità ci vengon narrate dallo storico siciliano Falcando che ne fu testimone (1). Innanzi di morire, Guglielmo, non vedeva altro presso del suo trono che il solo Tancredi, conte di Lecce, suo parente (2), unico rampollo maschio de' principi normanni, che alle virtù politiche accoppiava anche un amor distinto alle lettere.

Eletto a sovrano di Sicilia dal parlamento sulla fine del 1189, nel gennaio dell' anno appresso fu egli giusta l'usanza coronato solennemente a Palermo col consenso del Romano Pontefice.

Sottomessi per mezzo di Riccardo conte di Acerra suo cognato (3) quanti baroni di Puglia e di Terra di Lavoro non volevano riconoscerlo, Tancredi tornò in Sicilia. Solamente resisteva Ruggiero conte di Andria, il quale invitò Enrico VI all' acquisto del Regno. Questo svevo oppressore d'Italia, non si fe' molto attendere, e vi mandò un esercito capitanato da Enrico Testa maresciallo dell'impero, che, dopo aver saccheggiate alcune città della Puglia, fu per le infermità e pei disagi di ogni maniera costretto a tornare in Germania.

Il conte di Andria pertanto depose le armi: ma poi preso a tradimento venne miseramente decapitato.

In siffatto stato di cose, re Tancredi reso appena sicuro delle intestine turbolenze, fu minacciato da tal disastro, che stava per suscitargli contro una guerra — Filippo re di Francia e Riccardo I re d'Inghilterra nel recarsi a combattere in Terrasanta approdarono a Messina in una cogli eserciti. Gl' Inglesi vi arrivarono dopo i Francesi, nè potendo aver alloggio in città, occuparono di viva forza un monastero, ne cacciarono i monaci, ed altri atti violenti esercitarono che fecero mettere in ombra i Messinesi. Di che inaspriti gli animi, si venne dagli uni e dagli altri alle mani. Gl' Inglesi entrarono con violenza in città, e l' avrebbero saccheggiata, se il re di Francia ed i personaggi siciliani ed inglesi non avessero frapposto la lor mediazione.

Cessò il tumulto ma non il mal talento — Riccardo forte dolcasi, che Giovanna sua sorella vedova del re Guglielmo, fosse quasi tenuta in carcere nel real palagio di Palermo. Tancredi, fattala onorevolmente accompagnare, gliela mandò in Messina. Ma quegli minaccioso chiedeva non solo il ricchissimo dotario assegnato da Guglielmo alla suddetta Giovanna, ma e per se ancora domandava arnesi d' oro e di argento ricchissimi, e frumento e vino in grandissima copia, e cento galee, ben fornite di arme e di vettovaglie per due anni. E arrecava a cagione di queste sue domande la promessa fatta ad Enrico II suo padre dal re di Sicilia Guglielmo il *buono*.

Dall'altro canto, re Tancredi adduceva le sue discolpe: e per fermo, la cosa sarebbe andata in lungo, se persone savie da ambe le parti non faceano venire i due principi a termini di onesta conciliazione. Da ultimo, passato l' inverno i due re crocesegnati l' un dopo l' altro sgombraron dalla Sicilia.

(1) Cronis Falcandi hist. de Sicil. calamita.

(2) Tancredi era figliuolo naturale di Ruggiero duca di Puglia.

(3) Tancredi avea sposata la sorella del suddetto Riccardo chiamata *Sibilia* o *Sibilla*.

Liberata l'Isola da quei pericolosi ospiti, diessi Tancredi a far tali apprestì da poter respingere la invasion dello imperatore Enrico svevo, già indiademato da papa Celestino III. Egli pria di tutto congiunse il suo primogenito Ruggiero in matrimonio con Irene figlia d'Isacco l'Angelo imperatore di Costantinopoli. Le nozze furon celebrate a Brindisi, dove il padre fecelo coronare re di Sicilia, dopo di che si ricondusse egli a Palermo.

Intanto, l'imperatore Enrico VI, premuroso di raccogliere l'eredità di Costanza sua moglie sul reame Puglia e di Sicilia negoziò con i Pisani e Genovesi una flotta, e dopo aver promesso loro in ricompensa la città di Siracusa ed alcune terre del Val di Noto si accinse al conquisto, a malgrado il divieto del papa — Rocca d'Arce fu data alle fiamme, ed Atina venne sottomessa alla di lui divozione. Indi visitò Montecasino, movendo poi al possesso di Teano, Capua ed Aversa. Ma Napoli, al cui governo era il conte di Acerra cognato del re Tancredi, oppose ai tedeschi ammirabile resistenza: molto più che era rinfrescata di viveri e soldati dal prode Margaritone. Il quale sguizzava colle sue navi fra quelle di Genova e di Pisa sin a tanto che non furon poi valorosamente disperse nelle acque di Castellammare di Stabia.

Dopo quasi tre mesi d'assedio essendosi sviluppato un micidiale contagio nell'armata, e lo stesso Enrico coltovi da una infermità, fu costretto a ritirarsi col suo esercito in Alemagna, lasciando la regina Costanza in Salerno, sotto la protezione di quella cittadinanza.

Alla di lui partenza il conte di Acerra rimise nell'obbedienza di re Tancredi le terre perdute; ed in Salerno, taluni pochi faziosi venduti allo Svevo, ad espiare la lor volontaria dedizione, davano nelle mai del re Tancredi l'imperatrice Costanza; la quale, fu poi rimandata al marito per intercessione di papa Celestino III.

Mentre accadevano queste cose, la cittadinanza Napolitana; ricordevole delle passate glorie e sventure dell'antica ducea Amalfitana e perchè seco lei ligata altresì di scambievoli vincoli di parentele, volle allora testificare al mondo la grande stima e predilezione che nutriva per tutta la gente di questa contrada commerciante ed intraprendente, con dare fuori un amplo privilegio di cittadinanza napolitana. A qualunque negoziante o venditore della Costiera bastava il domicilio per tre giorni per godervi piena cittadinanza, non che immunità di dazj, gabelle, portorio ec. (1).

Eccone il privilegio:

*** In nomine Dei eterni anno Incarnationis Dominice 1190. die nono mensis maij Indict. octava.

Quia gloria et corona illustrium civitatum est diversorum officiorum concors populi multitudo, et quanto in diversis mercimoniis et variis utilitatibus vivendi sibi invicem, et aliis hominibus, quorum frequentatur accessus, iustius, copiosiusque ministratur, eo celebrioris nominis civitates ipse, et maioris opinionis divulgatione clarescunt. Idcirco nos Aliernus Cutonus et Consules (2), Comestabuli, Milites et universus populus egregie civitatis Neapolis, provida, et salubri deliberatione Consilii. Actendentes quid honoris, quid commodi Nobilissime Civitatis Neapolis vos viri prudentissimi *Scalenses, Ravellenses et caeteri negociatores campsores siue apothecares de ducatu Amalfie* conferatis, vobis vestri-

(1) Il diploma trovasi pubblicato dal Summonte lib. I, cap. VI pag. 138; dal Tutini *Seggi di Napoli* pag. 78; dal Sorgente *de Neap. illustrata*, pag. 89 ec. ec.; ma non senza qualche menda. Epperò, avendo noi ora sott'occhio un' antico esemplare ms. di esso privilegio, più accurato, e trascritto « *per egregium virum Stephanum Porcaccium de Neapoli de verbo ad verbum prout jacet; facta collatione per Loysium de Raimo Rationali Camerae concordat* », ce ne siamo ora giovati opportunamente.

(2) Prima della dominazione normanna, Napoli ebbe i suoi uffiziali o rettori amministrativi col titolo di Consoli o Contestabili, riconosciuti anche da re Ruggiero nel 1140. Gli stessi suoi Duchi (ed anco di Gaeta) si onoravano del titolo di *Consules*.

e heredibus et successoribus in predi-
civitate Neapolis quod d... inter Nobi-
et populum eiusdem civitatis, concedi-
, auctorizamus, et in perpetuum hoc
iali privilegio confirmamus; ut sicut i-
civitas Neapolis privilegio libertatis pre-
et, ita et vos negotiatores, campsores,
apothecarii de predicto Ducatu Amal-
estrosque hered. seu successores in hac
tate Neapolis habitantes, vel omnes qui
predicto Ducatu Amalfie, ut negotiatio-
exerceant in eadem civitate, et ad ha-
ndum (1), seu ad apothecas tenendum
erint, eadem omnino libertate in perpe-
m gaudeatis, ut nulla conditio de per-
is, vel rebus vestris, seu heredum vel
cessorum nostrorum negotiatorum Nea-
habitantium requiratur, sicut non re-
itur de civibus Neapolitanis, salvo ho-
e ipsius civitatis in libero et franco usu
rorum negotiorum — Insuper hoc eodem
ilegio concedimus vobis vestrisque he-
ibus, seu successoribus, negotiatoribus,
ipsoribus, apothecariis de memorato Du-
i Amalfie habitantibus vel habitaturis
negotiationes exercendas, ut liceat vobis,
eis in perpetuum de gente vestra, in-
vos Consules statuere, ac mutare in ci-
te Neapolis, de illis, qui Neapoli man-
nt sicut vobis, vestrisque heredibus et
cessoribus, in civitate ista negotiationes
rcentibus paruerit expedire; in quorum
itrio vel judicio secundum veteres bonos
s vestros, cause sive lites, que inter vos
eos emergerint, terminentur, nec liceat
tati, vel alteri pro eis vobis vel here-
us vel successoribus vestris, seu here-
vel successores vestros de predicto Du-
i Amalfie in Civitate ista manentes, seu
otia exercentes, de veteri et bono usu
ro, seu consuetudine trahere, permuta-
sed habeamus vos in omnibus bonis, u-
s vestris, et in Consulatu vestro in per-
uum conservare, et vos gubernatione, et
icio vestrorum Consulum tantum in per-
uum vivere debeatis.

Et ut hoc Privilegium nostre concessionis, omnimoda et perpetua firmitate letetur, sigillo Civitatis et Consulum ac snbscriptione plurimorum de nostro communi Consilio, et voluntate civitatis Neapolis etiam roboratum; actum Neapoli per Maurum sancte Neapolitane Ecclesie clericum notarium domni Sergij venerabilis Neapolitani Archiepiscopi, anno, die, mense, et Indictione superius prenotatis (*seguono le firme de' Consoli Napolitani*).

† Ego Aligernus Cutonus subscripsi.
† Ego Iohannes de Griffo consul subsc.
† Ego Jacobus Falconarius consul. subscripsi,
† Ego B. domni Boni cons. subscripsi.
† Ego Iohannes Crispanus consul. subscripsi.
† Ego M. de Licio consul. subscripsi.
† Ego B. de Marco Deo cons. subscrip.
† Ego Petrus Arbata consul.
† Ego Bernardus de Gipso cons.
† Ego Iordanus Imperator cons. subsc.
† Ego . . . . . cons. subscripsi.
† Ego Andreas Vermile cons. subscripsi.
† Ego Stephanus Scrignarius cons. subsc.
† Ego Iohannes Pignatellus cons. subsc.
† Ego Iohannes Buccatortus cons. subsc.
† Ego Iohannes Duofilius cons. subsc.
† Ego Sergius Motula cons. subscripsi.
† Ego Gregorius Boni cons. subscripsi.
† Ego Stefanus Iata cons. subscripsi.
† Ego Iohannes Viticelta cons. subsc.
† Ego Petrus Ius . . . . . .

Questo amplissimo privilegio di incolato e di civiltà napolitana, concesso a pro degl'indigeni dell'amalfitana costiera e scrupolosamente mantenuto in osservanza pel corso compiuto di sei secoli (1190-1799), era stato successivamente confermato ai Napolitani ne' lor privilegi da' sovrani Federico II nel 1222; da Innocenzio IV (regnando Manfredi) nel

) Comunque in questo privilegio non si rilevi
lurata per tre giorni consecutivi di domicilio
Napoli, tuttavia il glossatore Gaeta *declarat.*
ttesta così: « *Et communiter dicitur, et sic*
per audivi tempore meo in Summaria, quod
de Costa Amalphiae gaudent isto Privilegio;
d reputentur Cives Neapolitani, et sic tracten-
DUMMODO (altri *ac si*) HABITAVERINT NEAPOLI
TEM PER TRES DIES »,
Pisani in Addition. *ad cund. Rit. R. Curiae*

n.° 27 ad 43; sebben non approvi la suddetta glossa del Gaeta quanto all' abitazione di soli tre giorni di permanenza, pure confessa; « *Regiam Cameram in dicto Ritu intellexisse de illis de Costa Amalphiae, qui domicilium contraxerunt; nam vox* morantur *denotat aliquam diuturnitatem, et vox* habitant *non aliter* momentaneam *habitationem, quo in casu potius hospites, quam* habitantes *denominandi sunt* » etc.

1257; da Carlo III di Durazzo nel 1382; da Ferdinando I d' Aragona nel 1459; e 1481; da Ferdinando II nel 1495; del gran capitano Ferrante da Cordua nel 1503 (1) ec.

D' altronde, oltre l'autorevole testimonianza di Marino Frezza (2), il Summonte ci assicura che a' tempi suoi questo privilegio trovavasi originalmente nell' Archivio della Regia Zecca, registrato ne' Riti della Regia Camera, e presentato in più processi della medesima, e segnatamente nell' anno 1555 ad istanza de' *Costajuoli* Amalfitani col Regio Fisco e gli Arrendatori di quel tempo, presso lo Attuario Gio. Domenico Sarnetaro, e solennemente riconosciuto ed affermato loro dalla R.ª Camera; (3). Ma passiamo avanti.

—In seguito alle ambiziose competenze sorte tra Tancredi e l'imperatore Enrico VI per la successione al trono, molte città della Puglia e della Sicilia, incerte della fortuna de' due competitori tentennavano chi per l' uno e chi per l' altro.

Ed in questa stessa nostra contrada varii partiti pendevano chi per Tancredi e chi per l' imperatrice Costanza—Amalfi, Scala ed Atrani parteggiavano oggi per l' uno e domani per l' altra, e così viceversa. A differenza solo di Ravello e di qualche altro luogo che vollero serbarsi fedeli a Tancredi fin che visse.

Enrico intanto senza molto attendere mandò due eserciti in Puglia, l' uno comandato dall'abate di Montecasssino, l'altro dal conte Bertoldo. Tancredi con più numerose schiere corse difilato contro il nemico, il quale, inferiore di forze, come era, voleva sfuggire la battaglia. Nè Tancredi volle assaltarlo, perchè i suoi baroni gli dissero, non convenirsi al grado di re combattere un esercito da altro re

(1) Nel capit.° XVIII ivi si legge: « Item supplicano V. S. Illustr. fare ipsi supplicanti (*Napolitani*) citatini, tanto oriundi como per privilegii franchi, liberi, et exempti de tutti diritti, passi, scafe, dohane; et altre qual se vole gabelle per tutto lo regno, et in la cita de Napoli per qual se vole robbe mercantie, et merce compararanno, venderanno, immecteranno, seu extraheranno, tanto in le terre, et lochi demanialia, como de baroni, et dicta gratia se intenda pro bono pacis, statu reipublicae et stabilimento Regni — Placet praefato Illustriss.° Domino locumtenenti generali iuxta solitum tempore Regum Aragoniae domus ». — V. *Privilegii et Capitoli con altre gratie concesse alla fidelissima città di Napoli et Regno ec.* pag. 34 v.° — Venezia 1588 in fol.°

(2) *De subfeud. lib. III cap. ult.*

(1) Ciò vien anche accertato dal segnente *arresto* — Die 17 mensis Januarii 1557. — In causa nobilium et egregii notarii Clementis notarii Alfonsi, Julii, et Nicolai Joannis de Rosa fratrum cum Regio Fisco et Arrendatore, et Dohanerio majoris Fundaci, et Dohanae Neapolis super Civilitate Neapolitana, quae gaudere pretendunt, uti orti in civitate Scalae de Ducatu Costae Amalphiae, et Neapoli commorantes et habitantes, virtute amplissimorum Privilegiorum dicti Ducatus Amalphiae, et alias, ut in actis etc. — Visis actis etc. fuit per eandem Regiam Cameram consensu provisum pariter et decretum, prout praesenti Decreto decernitur et declaratur, dictos nobiles et egregios notarium Clementem, notarium Alphonsum, Julium, et Nicolaum Joannem de Rosa fratres, fore et esse *ortos* in dicta civitate Scalae de comitatu Ducatus Amalphiae, et tamquam ibi ortos, fore et esse Cives Neapolitanos, virtute Privilegiorum dicti Ducatus Amalphiae, et posse, et debere gaudere, et uti, frui omnibus dignitatibus, honoribus, libertatibus, franchitiis, immunitatibus, exemptionibus et privilegiis eiusdem Civitatis Neapolis tam in majore Fundaco et Dohanae Neapolis, quam in omnibus aliis Dohanis et Fundacis Regni huius, prout gaudent, gaudereque possunt, et debent caeteri Cives dictae civitatis Neapolis, donec et quousque in dicta civitate Neapolis HABITAVERINT ET INCOLATUM fecerint. Hoc suum etc. L'abuso di privilegiata cittadinanza napolitana e le frodi che cotidianamente commettevansi dai naturali del Ducato Amalfitano con discapito del governo, obbligaron poi la Regia Camera Sommaria ad abolire il suddetto privilegio con emettere il seguente arresto:

« Die 21 maij 1576. Ad evitandum fraudes, quae fieri occurrunt in damnum Regiae Curiae PER NONNULLOS PRIVILEGIATOS NEAPOLITANOS ET COSTIAE AMALPHIAE, fuit per Regiam Cameram referente magnifico domino Annibale Moles Praesidente dictae Regiae Camerae et Commissario consensu provisum pariter et decretum, quod renoventur ordines Regiae Dohanae Neapolis, quod deinde in antea non admittant aliquem Civem Neapolitanum virtute Regiae Pragmaticae pro franco, nisi cum provisione dictae Regiae Camerae, qualiter produxit fidem Capitanei plateae in qua habitat, quod habet domicilium in Civitate. Hoc suum etc. — Vedi Don. Ant. de Marinis *Arrestae Regiae Camerae Summariae Neapolit. sive decreta generalia et exemplaria*, Decretum CCCXC,; pag. 93; e gli altri decr. precedenti CLXX pag. 46, CLXXIV, CLXXVII pag. 47, CLXXIX, CLXXX pag. 48.

non capitanato. Così Bertoldo libero da qualunque molestia si ritirò, e Tancredi perdette l' occasione di abbattere il nemico, che, dopo una solenne rotta, forse difficilmente avrebbe potuto apprestare esercito per invadere poi la Puglia e la Sicilia.

Ma oramai le cose piegavano in favore del barbaro figliuolo di *Barbarossa*—Re Tancredi in Palermo, ebbe a sentir sulla fine del 1193 (24 dicembre) un dolore gravissimo per la morte di Ruggiero II suo figliuolo primogenito e collega al trono. Una perdita sì acerba abbreviò i giorni del real genitore, ed i mali della Sicilia non ebbero più limite. Imperocchè colpito egli da lenta malattia, passò di vita a Palermo il dì 20 aprile del 1194, ed ivi onorificamente fu seppellito.

Tancredi non regnò che per lo spazio di un lustro; e lasciò erede di sue più sventure che del regno il superstite suo figliuolo Guglielmo III (poc'anzi indiademato), sotto la tutela e baliato di Sibilla sua madre—L'istoria ci dipinge Tancredi qual principe di costumi mite e piacevole, amante della quiete, di statura alta e di corporatura robusta, rubicondo di volto, di naso alquanto rilevato e di occhi grandi; gentile e cortese con tutti, portato per la musica e per le matematiche.

Il regno intanto, posto nelle mani del giovanetto Guglielmo III in tempi che correvan procellosi, avrebbe abbisognato di tale, che con mente vigorosa e mano ben ferma il dirigesse. Divisi erano i baroni; mal difese le provincie oltre il faro: nè la vedova regina Sibilla aveva tanta autorità e forza da rappattumare gli animi e opporre valida resistenza al feroce Enrico VI. Il quale, furibondo e tutto ebbro di vendetta, mosse alla volta di Salerno, affin di vendicare l'oltraggio fatto alla moglie Costanza (17 settembre). La città gli oppose dapprima forte resistenza, ma presa poi d' assalto, e mandatala a sacco, ne diroccò le mura; dei suoi abitanti parte dannò all' esilio, altri uccidere, o spirar fe' tra' tormenti — Le rapine, le violenze e le stragi sgombrarongli ben presto il passo nella Puglia e nella Calabria (1). Il furor di cieca vendetta aveva annebbiata in modo tale la mente del tiranno svevo, che i fautori del morto Tancredi tutti incarcerò, abbacinò o mise a morte! — Il terrore lo precorse pure in Sicilia. Passato egli il faro, ebbe ben presto Messina e Catania; e poco stante, con lieve fatica per mezzo di Ottone del Carretto ammiraglio genovese, espugnò Siracusa; di là s' incaminò poscia a Palermo, dove la regina col re Guglielmo, appena ebbero tempo di raccogliere i tesori della reggia e ripararsi nel castello di Caltabellotta, in una coll' ammiraglio Margaritone, coll'arcivescovo di Salerno Niccolò di Agello e con altri baroni loro fedeli.

Enrico intanto entrato in Palermo, nel 23 ottobre, (1194) vi prese la corona in quel duomo per mano dell' arcivescovo Bartolomeo Offamil. Indi difficil parendogli aver nelle mani per via d' arme la vedova regina Sibilla e il giovanetto re Guglielmo racchiusi e fortificati nel castello di Caltabellotta, trattò con essi di lor resa; e giurò tenere a' patti. Rato l' accordo, la vedova di Tancredi del contado di Lecce, e Guglielmo, che rassegnò ai suoi piedi la corona, investì del Principato di Taranto. Ma non andò guari, che

(1) « Eodem anno (1194) Henricus imperator contracto exercitu, secunda vice Alpes transcendit, transitaque Italia, et Tuscia, in Campaniam arma convertit..... omnes civitates Campaniae, Apuliaeque aut expugnatas destruxit, aut in deditionem accepit, inter quas praecipue Salernum, Barletum, Barram (Barium?), multasque alias Civitates fortissimas, nimia inflammatus ira, pervasa inaestimabili praeda, subvertit; nec fuit Civitas, aut munitio, quae eius impetum sustinere valeret..... Itaque tota Apulia, cum Campania in Provinciam redacta, in Calabriam et Sic liam copias trasposuit etc. » — *Otto de S. Blasio* Chronic. ad an. 1194.

quel traditore tedesco simulando ad arte congiura contro di sè, li fece dichiarar rei di fellonia; ed impossessatosi degl' immensi tesori de' re normanni di Sicilia che mandò in Germania, fe' evirare e quindi abbacinare il giovane principe Guglielmo, che poi inviò prigione a Coira ne' Grigioni, dove, con tanti strazii martoriato, si ebbe presto a morire. La di lui madre Sibilla, con le tre sorelle Albiria, Costanza e Madonia, vennero rinchiuse nel monistero di Hoènburg in Alsazia; gli altri in altre prigioni. Un gran numero di persone furon contemporaneamente abbacinati, impiccati per la gola, o abbruciati e tra essi il prode ammiraglio siciliano Margarit (*Margaritone*) da Brindisi « *Nam Margaritum Archipiratam* (!!) *potentissimum illius Terrae baronem, cum quodam comite Richardo literis apprime erudito, oculos privavit, et quemdam lesae Majestatis convictum, pelle exutum decoriavit: quemdam vero Regno aspirantem, coronari, coronamque per tempora clavis ferreis transfigi praecepit: quosdam stipiti alligatos, pyraque circumdatos exurens, crudeliter extinxit: quosdam vecte perforatos, ventre tenus humo agglutinavit* « (1).

Invano il papa Celestino III esortava il feroce Enrico alla clemenza. Costui voleva tutta assaporare la vendetta; e tanto più di essa ingordo facevasi, quanto più sforzavasi saziarne quel vile e scellerato animo. Ei trascorse fino ad insultare le tombe, facendo strappar dal capo di re Tancredi e di Ruggiero suo figliuolo i reali diademi; quelli appunto che l' inerme immobile braccio non potevan ritogliere.

In mezzo a tante stragi e rovine, l' imperatrice Costanza venne a partorire in Jesi, nella Marca, un figliuolo a' 26 dicembre 1194, cui (due anni dopo battezzato in Assisi in presenza di 15 vescovi e di parecchi cardinali) fu imposto il nome di Federico-Ruggiero. Questo principe, nato ed allevato nel seno dell' Italia; andava più tardi ad unire alla rozzezza degli Alemanni, lo splendore di una brillante coltura; ed i primi versi italiani, come è noto, furon cantati sulla lira ch' egli stesso aveva accordata.

Parecchie scritture amalfitane abbiamo degli anni 1194, 1195 e seguenti del regno di Enrico VI, ma senza verun interesse storico municipale. Sono in gran parte donazioni di beni largiti alle chiese e monisteri dai fedeli e benefattori del luogo, « *pro redemptione animae nostrae et patris nostri, nostrorumque parentum.* »

Alquante carte con le medesime date troviamo anco redatte in Ravello; tuttavolta qualcheduna di esse non lascia di avere una certa importanza. Ed in prima, in un istrumento ivi rogato « *in anno 1195 medio mense Augusti, Indict. XIII, et primo anno regni domini nostri Henrici dei gratia romanorum imperatoris semper augusti et regis Sicilie* » si ha, che la cittadinanza ravellese qual debitrice al regio erario per grosse contribuzioni fiscali arretrate, e dietro le ripetute sollecitazioni del *maestro Camerario*, non avendo essa pronto il contante, determinossi di prendere (con consenso del vescovo diocesano) molte argenterie così dell' episcopio che delle altre chiese laicali, obbligandosi però essa Università alla restituzione del peso e valore dell'argento. Nel darne qui il riassunto nel proprio testo latino, non leviam nulla alla sostanza del documento; eccone un saggio:

« Nos Iohannes filius domini Leonis, filii domini Sergii Rufuli, episcopus Rabelli. Cum Universitas civitatis esset in maxima necessitate pro solvendo debito regie Curie eidem Universitati mutuat argentum sui episcopii ascendens ad libras sexaginta quinque et uncias tres, et aliarum ecclesiarum

(1) Otto de S. Blasio Chronic. cit.

civitatis ascendens ad alias libras
aginta quatuor, et unciam unam; con-
s in Crucibus et in textis evangelio-
(*messali*). et turribulis: quod argen-
licta Universitas fregit, et fundere fe-
ratque enim valoris unciarum ducen-
sexaginta de tarenis Sicilie monete,
eidem episcopio et ecclesiis restitue-
omiserunt infrascripti cives (*tutti ap-
nenti al patriziato*), qui nomine Uni-
atis illud mutuo acceperunt, videlicet;
us Judex filius Constantini Storbajoco;
rdus Judex filius domini Ursonis de Ca-
; Fuscus filius domini Sergii de Fu-
Stefanus filius domini Mauro de Mau-
; Constantinus filius domini Cioffi Bo-
Maurus filius domini Stefani Frectie;
filius domini Leonis Bovis; Maurus
domini Leonis de Filicto; Constanti-
ilius domini Pascalis Pironti; Ursus
domini Riccardi Pironti; Vmfredus fi-
lomini Leonis Mucili; Constantinus fi-
lomini Jacobi Rogadeo; Maurus filius
ni Iohannis Auxiliani; Maurus filius do-
Ursonis de Grisone; Maurus filius do-
Sergii Rufuli. Leo filius domini Ursonis
is Mucili; Guirrasius filius domini Co-
ni Misettula (Musceptula), Leo filius
dicti Constantini; Ursus filius domini
tula rubei; Ursus filius domini Sergii
tantini de Maurone; Ursus filius domi-
eonis Rufuli; Sergius filius domini
is Arcuzza; Iohannutius filius domini
nis de Gutto; Sergius filius domini
Bovis; Ursus filius domini Leonis de
o; Pascalis filius domini Ravelli Fa-
si; Sergius filius Leonis de Salvato-
Guido filius domini Leonis Cafari; Ur-
ilius domini Mauri iudicis Albini; Mau-
ilius domini Ursonis Russi; Sergius fi-
domini Leonis de Iusto; Sergius filius
is Rogadei; Leo filius domini Mauri Pi-
; Maurus filius domini Sergii Boccassi;
us filius domini Iohannis Frectie; Tan-
i filius domini Mauri Yrsia; Ursus fi-
domini Sergii Casavinea; Iohannes et
us filii domini Leonis de lu Pendulo;
us filius Mastali Campanili; Ursus filius
li Baraioli; Sergius filius Constantini Ba-
i ».

Traversa; sito montuoso di Ravello, sopra-
alla vallata superiore di Minori, tutto co-
di vigna, castagneti e boscaglie. Ne' secoli
riori fu denominato *monte Paolino*. Oggidì ri-
l'uno e l'altro nome.

Altrettanto nuovo ed inedito è il documento che qui annotiamo sotto l'anno 1195, e contenente la conduzione o fitto di un vigneto sterile, situato nei confini orientali di Ravello nel luogo denominato *Traversa* (1) e ciò per la durata di sette anni. Il fittajuolo obbligavasi da una parte di migliorare il fondo di buono vitigno e di novella piantaggione di castagne; e dall'altra il conduttore donavagli per sempre un piccolo fondo parimente sterile a compenso delle *migliorie* e fatiche:

*** In nomine domini etc. anno ab Incarnatione eius. millesimo centesimo nonagesimo quinto. et primo anno regni domini nostri Henrici Dei gratia gloriosissimi Romanorum imperatoris semper augusti et regis Sicilie septimo die intrantis mensis aprilis. Indictione tertia decima Ravelli. Ego quidem Iohannes filius domini grimaldi pironti qui sum in vice mea et in vice de Constantino germano meo qui non est modo in ista terra. quam et pro vice de ipsis sororibus nostris. et eo istud quindinizo (2) pro partibus illorum supra omnes res meas. A presenti die promtissima voluntate dare et assignare visus sum vobis iohanni filio petri de palumbo. idest plenariam et integram ipsam vineam nostram quam habemus in traversa que modo est quasi deserta. que continet per os (*hos*) fines. a supra ponitur finis ipsum murum nostrum quod est in pede de ipso castanieto quod habemus in predicto loco. de subtus ponitur finis plenarium ipsum murum nostrum quod est supra causa (3) sancti Ianuarii de Villamena. de uno vero latere ponitur finis causa heredibus domini ursonis rogadii, de alio autem latere ponitur finis ipsum vallonem quod est inter me et ipsi da flicto (4). Et quantum inter os prefatos fines concluditur vinea terra plena et vacua quantum nostra pertinentia est vobis illud dedi et assignavi.

Ea videlicet ratione. ut da presenti debeatis illam scippare *(sic)* et cultare ipse vites que ibidem sunt. et ubi habet nocuum

(2) *Quindinigo*; vedi a faccia 226 nota (2).
(3) *Causa*; nel significato di beni immobili, possessioni ec.
(4) *De Flicto*; famiglia *d'Afflitto*.

debeatis illud plantare de vitis de bono vindemio et cultare debeatis ille a laborare et potare cum omni tuo expendio. Ego autem et nostri heredes debeamus dare vobis tanti pali et aspre (1) per omnem annum quante vobis necesse fuerint pro laborandum predicta vinea. talem curam et sollicitudinem exinde habere debeatis ut amodo et usque ad annos septem completos debeatis assignare nobis ipsam predictam vineam bone plantata cultata et frudiata et laboratam ad palos tota de fine in fine ut dicat tertius et quartus homo timentes Deum quod tota prodicta vinea bene est plantata de bono vindemio. cultata et laborata de fine in finem (2). Similiter dedi et assignavi vobis ipsa terra vacua quam habemus in predicto loco que continet per os fines. a supra namque ponitur finis via puplica. de subtus ponitur finis ipsum vallonem quod est inter me et heredibus domini constantini rogadii. de alio latere ponitur finis ipsum castanietum nostrum quod in predicto loco habemus. et quantum inter os fines concluditur vobis illud dedi et assegnavi ea enim ratione ut da presenti debeatis cultare tota predicta terra de fine in finem. et plantare illam totam de tigillis (3) et insulculare ipsos tigillos. et ipsos jectaturos (4) de arboribus de castaneis zenzalis (5) que facere debetis cum omni vestro expendio: talem curam et vigilantiam inde habere debetis ut amodo et usque ad predictos annos decem (6) debetis assignare nobis totam predictam terram de fine in finem bene plantata et cultata de castaneis zenzalis ad legitimum fructum faciendum ut dicat tertius et quartus homo Deum timentes quod bene est cultata plantata et frudiata ad legitimum fructum faciendum de fine in fine de castaneis zenzalis. Et per hoc prefato labore quod facere mihi debetis sicut superius legitur dedi et actrasactavi (?!!) vobis plenariam ipsam petiam de terra vacua quam habuimus a la pumice ut de presente sit tua et de tuis heredibus liberam et absolutam ad faciendum et iudicandum inde vobis et vestris heredibus omnia que volueritis sine omni mea et de predicto fratre meo et de prefatis sororibus meis contrarietate uti requisitione im perpetuum. Et si vos non adimpleveritis mihi hec omnia prefata qualiter supra legitur per predictos terminos obligastis te componere in Curia domini nostri Imperatoris uncias duas de tarenis. et michi adimplere hec omnia prefata. quia sic inter nos stetit et taliter vobis illud firmo coram presentia subscriptorum testium. et hec charta sit firma.

† Fusco domini sergii de fusco filius.

† Urso filius constantini dé maurone testis est.

† Ego Ursus diaconus scriba. Iohannicii Mucili filius scripsi.

(1) *Aspre;* voc. barb. nel significato di bronconi o pali. Dopo quasi sette secoli il nostro volgo chiama tuttora *asproni* i pali da vigneti e giardini. In Roma si dà il nome di *asprone* ad una specie di pietra, ch' è un tufo nero e spugnoso.

(2) *De fine in finem*; ossia da capo a piè; giù e su.

(3) *Tigillum;* veggasi tal vocabolo a pag. 165 nota (2).

(4) *Jectaturas;* facilmente per dinotare gl' innesti delle piante.

(5) *Zenzalis:* veggasi tal vocabolo a faccia 165 nota (3).

(6) Precedentemente sta scritto *septem*, non *decem*.

Forse a taluno parrà sconcio il trovare di frequente interrotta e sospesa in queste pagine la narrazione storica. Ma noi non abbiam potuto distribuire altramente le materie, affin di dar luogo alla recita di molti e svariati documenti inediti e cronologici, cui si rannoda grandissima parte della nostra storia municipale del mezzo tempo. D' altronde si sa che i documenti sono i fonti e le ali della storia; coi quali, spesse volte s' illustra un luogo, un' epoca, un avvenimento, una moneta, uno statuto ecc.

E qui leviam mano di favellare delle cose normanne di Sicilia: e sebbene ad essa stirpe si appartenga la regina Costanza, pure è a considerare, che vivente il marito Enrico, ella nessuna parte ebbe nel governo; e dopo la morte di lui, nel breve spazio di un anno in cui sopravvisse, amministrò gli stati a nome del figliuolo Federico, di cui era tutrice.

Impertanto, lo svevo Enrico VI, lasciata la moglie Costanza in Sicilia, ed affidato

il governo al suo cancelliere Corrado vescovo eletto d' Hildsheim, andò in Germania, carico d' ingenti somme sottratte ai siciliani ed al palagio reale di Palermo (1); laonde sul proposito il Muratori ebbe a dire di lui: « Bella gloria al certo, guadagnata con tanti spergiuri, coll' ingratitudine, e colle barbarie, ed accompagnata da un odio incredibile ch' egli lasciava di se nella Sicilia (2) ».

Rimasto adunque al governo del regno il vescovo eletto Corrado d' Hildsheim, questi con certa prudenza intese bentosto a stabilire e dare rette norme pel buon andamento degli affari, girando anco per diverse provincie.

Quindi da un suo atto di concessione, emanato in data del 30 giugno 1196, venghiamo a sapere ch' egli soggiornava a quel tempo in Maiori, donde a nome dell' imperatore e dell' imperatrice, confermava alla chiesa episcopale di Minori una *starza* nel tenimento della Campania. Il documento è questo:

Conradus Dei gratia Hildersheymensis electus. imperialis aule cancellarius. totius Italie, et regni Sicilie legatus. Baiulis et universis quibus presentes lictere ostense fuerint domini Imperatoris fidelibus salutem. et omne bonum. Notum facimus universitati vestre quod nos divine pietatis intuitu. pro salute quoque et conservatione domini nostri magnifici romanorum Imperatoris et invictissimi regis Sicilie. et domine nostre serenissime Imperatricis et regine Sicilie confirmamus ecclesie Minorensi straciam *(sic)*. que vocatur petia rotunda in tenimento Campanie quam illustris rex Guillelmus secundus bone memorie ipsi ecclesie concesserat. sicut idem Rex terram ipsam eidem ecclesie concessit. salvo in omnibus mandato. et ordinatione supradicti domini nostri magnifici Imperatoris et invictissimi regis Sicilie. mandantes. et ex Imperiali. et nostra parte destricte precipientes. ut nullus prefatam ecclesiam de terra ipsa impedire. vel indebite molestare presumat. Sciatur quod quicumque huic nostre confirmationi et mandato temerarius obviator extiterit. Imperiali culminis indignationem se noverit incursurum. et nos cum merita pena plectemus — Data apud Maiorem ultimo die mensis iunii XIV Indictionis 1196 (3).

Due anni dopo, salito alla cattedra pontificia Innocenzio III, lanciò scomunica contra il suddetto vescovo Corrado; perocchè, senza l' autorità della S. Sede, pretese abbandonare la sua diocesi d' Hildsheim per ottare quella di Wurzburgo (*Herbipolis*)— Ammesso poi al perdono fu assoluto ed abilitato per la medesima chiesa (4), ma due anni dopo vi fu ucciso (1202).

Enrico intanto dopo fatto eleggere il suo figliuolo Federico (tuttavia nella culla) per imperatore di Germania e re di Roma, colto pretesto della spedizione di Terrasanta (5), cui incitavalo Celestino III, tornò in queste contrade con grosso esercito di Germania, e nuove ed inudite crudeltà esercitò nella Campania. Già nella di lui assenza i baroni siciliani e pugliesi si eran sciolti ad aperta ribellione. Riccardo conte di Acerra, cognato del defunto re Tancredi, vedendo in pericolo la sua vita, tentò di fuggire dal regno, ma un monaco lo tradì, e con moltiplici strazii ucciso: pertutto consorte al sospetto fu la morte: e solo a via di gravissimi tributi la più parte delle città campò dal suo furore. Indi dopo celebrato un parlamento in Capua, ove ordinò una colletta generale, si ritrasse in Sicilia. — Ivi non appena arrivato, rac-

(1) « Henricus reperit thesauros absconditos et omnem lapidum pretiosorum et gemmarum gloriam, ita ut oneratis centum sexaginta somariis auro et argento, lapidibus pretiosis, vestibus sericis, gloriose ad terram suam redierit — «*Arnold. de Lubeck lib. II, cap. 20.*

(2) Muratori *Annali* ann. 1195.

(3) Cronic. *Minori trionfante.*

(4) Rainal. Annal. eccles. ad an. 1200 n.° 40.

(5) Questa crociata bandita a Worms e diretta da Margherita vedova di Belo III re d' Ungheria non ebbe miglior successo. Trentamila Ungaresi appena fatti cristiani, andarono a subire la sorte di chi preceduti aveali in eguale imprese.

colse una grande armata di crocesegnati italiani e tedeschi, ed ordinò che quella movesse dal porto di Messina per la Siria.

Nello stesso tempo, Enrico, per mezzo de' suoi legati, fe'sentire all'augusto greco Alessio l'*Angelo*, che restituirgli dovesse, « *quidquid in Oriente occupasset Wilelmus rex Siciliae, ab Epidauro* (Ragusa) *usque ad Tessalonicam civitatem, vel ut pro his tributum ingens penderet* ». Uno stuolo sì imponente pose grandemente in apprensione l' imperator greco Alessio l' *Angelo*, il quale per liberarsi da' pericoli fu costretto di pagare all' imperatore Enrico, per tributo, sedici talenti d'oro (moneta), che per raccorli fugli d' uopo mettere a contribuzione non solo i di lui sudditi e le chiese, ma a metter mano empiamente sin anco ai sepolcri che racchiudevan le spoglie degl' imperatori!

Alla fine i Siciliani stanchi e frementi contra l' avarizia, la perfidia, la crudeltà di Enrico che avea spogliata l' isola di tante ricchezze, tentarono di levarsi a ribellione, ed il castellano di Castrogiovanni fu il primo ad innalzare le insegne della rivolta. Enrico invano si mosse per sedarla; ma prestamente colto da grave morbo che infieriva, fu costretto a recarsi in Messina, dove sullo stesso cratere vulcanico di una sì disastrosa esplosione, uscì di vita a' 28 novembre 1197 in età di 32 anni, trasmettendo con testamento i diritti di successione al trono al suo figliuolo Federico. — Il di lui cadavere fu poi per ordine dell' imperatrice Costanza trasportato a Palermo, per essere ivi tumulato.

Alla di lui morte rimasero i capitani tedeschi a comandare le feste nel regno. In Sicilia galluzziva Guglielmo Capparone; in Calabria Federico Maluto; in Puglia e Terra di Lavoro Diopoldo marchese di Hohenburg e il conte di Acerra, con buon numero di seguaci loro.

La vedova imperatrice Costanza sopravvisse ben poco a tante sanguinose tragedie. Ella fece venire presso di se il figliuolo Federico, in età appena di tre anni che sino a quel tempo era stato a Foligno sotto la cura della duchessa di Spoleto; e mandò Berardo arcivescovo di Messina a chiedere al papa la investitura delle provincie di qua del faro. Fu allora per l'intercessione del papa posta in libertà la regina Sibilla vedova di Tancredi, e le sue tre figliuole—Nel medesimo tempo, Costanza, affin di conciliarsi l' amore de' più, cacciò dal regno i Tedeschi, la cui presenza era divenuta in grande abbominio per la loro avidità e ferocia. Indi nell' anno 1198 fece coronare il fanciullo Federico re di Sicilia; e poco dopo la reggente Costanza si morì a' 27 di novembre dello stesso anno, lasciando la tutela del figlio e la Reggenza del Regno al Papa Innocenzo III, al di cui Legato giuraron fede i Baroni.

Nella persona di Costanza si compirono i destini dell' eroica stirpe di Guiscardo; di cui in men di un secolo e mezzo, ne fu veduta la gloria e l' intera annichilazione.

Indi dopo non molto, la infelice vedova Sibilla, in compagnia di tre sue figliuole, Albiria, Costanza e Madonia, piene di freschezza e di beltade, comparvero alla corte del re di Francia Filippo *Augusto*. Questo sovrano-cavaliere, credette dover unire in matrimonio la primogenita figliuola dei valorosi re Normanni, Albiria, ad un cavaliere degno del lor carattere, quantunque poco facoltoso. Essa fu impalmata a Gualtieri conte di Brenna *(de Brienne)* fratello dell' infelice Giovanni che fu re titolare di Gerusalemme. La dote di quei due coniugi, furono il valore e la speranza; tuttavolta le nozze riusciron magnifiche, e lo stesso re di Francia volle celebrarle; ma quel monarca non porse loro che de' deboli soccorsi. I due sposi giuraron in Roma di accontentarsi del principato di Taranto e del contado di

, colla condizione di non macchinar contro del re Federico, anzi di far opera, per cacciare Marcoaldo e gli nni e sostener la tutela del papa. ò gravissimo sdegno sentì il gran lliere di Sicilia, nemico del conte di a: e però chiamato a se Marcoaldo ede la suprema autorità e gli affidò esso Federico. Per fermo, in quel la vita del fanciullo monarca fu andissimo pericolo.

i felici successi ottenuti dal conte ieri nella Campania e nelle Puglie ano in rispetto l' ambizioso tiranno aldo; il quale poco dopo morì a na, sotto il taglio del cerusico nel gli la pietra dalla vescica verso l'an-202. E guari non andò, che, lo Gualtieri, colto alla sprovvista da ldo, mentre assediava il castello di , fiero della sua prigionia, e martire oria, come Catone della propria li-. s' aprì da sè stesso le fresche fe-morì da eroe (luglio 1205). Il di orpo fu seppellito entro la chiesa ati Conventuali di Sarno, o piutto-resso la foce di quel fiume.

infelice Albiria rimasta incinta par-oi Gualtieri IV, illustre guerriero ri del padre, che colle sue valorose se mantenne il prestigio, cui la sua era stata circondata (1). Ella passò a seconde nozze con Giacomo San-no conte di Tricarico, bersagliato egli da traversie politiche.

po questo episodio veniamo di nuovo are le cose di Amalfi di quel tempo. ima d' ogni altro volgendo e rivol-le carte di quel tempo, ci siamo abbattuti in un istrumento del 1198 che data appunto il primo anno di regno di Federico e 'l quarto di Costanza di lui madre e tutrice: e sebbene esso sia un atto di vendita, tuttafiata non lascia di dar luogo a qualche annotamento.

*** In nomine domini etc. anno millesimo centesimo nonagesimo octabo. temporibus domine nostre Constantie Dei gratia Romanorum imperatrice et semper auguste et regine Sicilie. et quarto anno regni eius Amalfe et primo anno regni domini nostri Frederici felicissimi filii eius. die quinta decima mensis martii indictione prima Amalfi. Certi sumus nos leo filius quond. leonis trauncelli et marocta ambo iugalis *(sic)* filia quond. petri agerolani quam et nos petrus filius prefati leonis qui sumus genitores et filius. et sumus pro vicibus nostris et pro vice de iohanne filio et fratri nostro qui non est modo in ista terra. quam et pro vice de sergio clerico et purpura veri frater et soror filii et germanis nostris qui sunt sine hetate. et nos istud quindeniamus (2) a partibus eorum. A presenti die promtissima voluntate venundedimus et tradidimus vobis leoni filio naturalis domini mansonis. filii domini iohannis. filii domini mansonis traballi (3). et domina bonatebea ambobus videlicet iugalibus filia quond. leonis de lu presbiter. Idest plenariam et integram tota ipsa hereditatem nostra quantum et qualiter habemus in ponte primaro *(a Maiori)* positum. et qualiter et quomodo sibi est totum de fine in fine. de longitudine et latitudine. plenum et vacuum cultum vel incultum cum plenarie tote ipse fabrices ibidem habente. et omnia cum omnibus sibi infra se habentibus et pertinentibus. Qui nobis prefati Iugales obbenit pro auctoritate de ipso testamento de predicto petro socero et genitori nostro. et ad predicto petro obbenit a parte de genitori suo et ad drosam eius Iugalis genitori suo, et ad drosam ejus Iugalis genitrice sua filia petri scannapecum

1 sunnominati Gualtieri IV conte di Brienne lessi in molti fatti d'arme contro i Sa-ini al fine cadde vittima della sua ferocia. le in moglie Maria di Lusignano figliuola I re di Cipro.

lue altre sorelle di Albiria, cioè Costanza ia: l'una sposò Pietro Zani doge di Ve-l'altra maritossi con Roberto Visconti ca-valiere romano e conte di Montescaglioso.

2 La voce barbara *quindennio* è stata spiegata alla pag. 226 (Nota 2).

3) Di questa famiglia *Traballo* distinta del titolo di *dominus*, non trovasi altra ricordanza in tutte le altre scritture dei tempi posteriori; il che ci fa credere di essersi ben presto estinta, o pure abbia emigrata da questi luoghi.

abbenit per chartam comparationis da domine maria et gemma ambe vere germane filie domini abentii filii domini sergii de leone de sergio de mansone comite. et ad ambe prefate germane domina maria et domina gemma obbenit ex parentorum suorum (1). et ipsum predictum testamentum de predicto petro soceri et genitori. quam et ipse prefate charte comparationis de predicto iohanne genitori suo abio nostro et cum tote ipse alie charte quante et qualiter exinde habemus ibidem pertinentes dedimus vobis ille. insimul cum ipsa charta securitatis (2) quam fecerat constantinus filius naturalis domini sergii da mitruda et marocta eius filia naturalis domini sergii filii domini iohannis capuani. et ipsis filiis suis ad predicto petro socero et genitori nostro. de ipsa altercatione quam inter se habuerunt de ipse finis et via (3). sicut ipsa securitate (4) proclamat. quam vobis dedimus. et firmamus vobis ut si alia qualibetcumque charta exinde paruerit aut inventa dederit pro aliquando tempore que ibidem pertineat. nos et nostri heredes mittere illam debeamus subtus vobis et vestris eredibus sine vestra dapnietate vel amaricatione etc. Unde accepimus a vobis plenariam vestram sanationem *(pagamento)*. idest uncie quinque et media tarenorum bonorum monete Sicilie etc.

† Bartolomeus mauri angularū filius testis est.

† Iohannes filius sergii Iudicis neapolitani testis est.

† Ego Constantinus curialis filius domini leonis ramarii scripsi (5).

(1) Ecco con quanta scrupolosità e buona fede rivelavasi da'possessori cosi la provenienza dei fonda loro acquistati, e di mano in mano trasmessi.

(2) *Charta securitatis;* veggasi pag. 165, 166.

(3) Frequentissime eran le questioni che giornalmente agitavansi a que' tempi per turbamento di termini e confinazione di terreni ed anche circa il diritto di passaggio nel fondo del vicino.

(4) *Ipsa securitate;* indendesi *ipsa charta securitatis* come sopra.

(5) Chartolar. Amalphit. cit. n.° 778.

CAPITOLO XXVIII.

SECOLO XIII. — DOMINAZIONE DE' RE SVEVI DI SICILIA — Santità del giuramento — Giudizio di contestazione — Il cardinal Pietro Capuano di Amalfi — Varie sue Legazioni in Occidente ed Oriente — Sue imprese in Siria, nella Romania cc. — Traslazione del Corpo di S. Andrea apostolo da Costantinopoli in Amalfi — Opere di beneficenza e di pietà fatte dallo stesso cardinal Capuano in Amalfi; il quale imprende ivi la costruzione del porto — Sua morte — Altro Pietro Capuano di Amalfi (omonimo e nipote del primo) cardinale del titolo di S. CROCE IN GERUSALEMME.

Spenta la figliuolanza di Guiscardo e quella di Ruggiero, e cessata ormai la signoria normanna, nuovi disordini e nuove calamità vennero a travagliare il regno per la minore età di Federico, e di poi per le funeste brighe avutesi coi Romani Pontefici.

In mezzo a tali e tanti perturbamenti si videro tuttavolta nascere uomini chiari per la forza dell' intelletto che anderebbero allogati nel numero di coloro che per mano de' quali sia le arti sia le scienze ovvero le discipline avanzarono. Ma più certa e durevol gloria si acquistò poi Federico per le cure impiegate a formare un codice di leggi, e per lo amore singolarissimo, con che coltivava le lettere e proteggeva i letterati. Certo è che il culto delle leggi e della giustizia fioriva al suo tempo nel regno, ed ognuno era contento della sua sorte (1).

In molte città principali e secondarie, la giustizia veniva amministrata, come dicemmo (pag. 337, 338), dagli Strateghi (o *stratigoti*, che poi lo stesso Federico abbolì, sostituendo loro i bajuli, a costoro spiegò con precisione tutte le facoltà e tutti i doveri (2). — Quanto alla procedura nelle cause civili, appo noi seguivasi la romana. — Allo *stratego* (ed in appresso al bajulo) appartenevasi la conoscenza e il giudicare in tutte le cause civili, sì reali che personali; tranne le feudali — Alla contestazione delle liti seguiva il giuramento ma sopra i sacrosanti evangeli, sotto pena di nullità.

E per vero; il giuramento troviamo in uso fin dalla più alta antichità, e giuravasi sotto varie formole. Gli Egiziani giuravano per Osiride; i Persiani pel dio Mitra ossia il Sole; i Greci per Giove; i Romani per Giove fulminante e per Castore e Polluce, per Ercole, per gli occhi, pel capo ec.; le donne per Giunone. — L'antica Chiesa ammise il giuramento fra le purgazioni canoniche per prova legittima e però detto *sacramentum*, ed affinchè si facesse con ogni riverenza si pronunziava sugli altari e sulle reliquie de' santi.

Aggiungiamo pure che ne' contratti dove richiedevasi il giuramento da una o più parti costituenti, era a cura del notajo o curiale il riscuoterlo in sua presenza, e talvolta dentro una chiesa, o pure nella propria curia notarile « *tactis sacris evangeliis* » e non di rado dinanzi alla casa del venditore del proprio fondo (3).

Al cominciar adunque il secolo XIII, noi troviam istituito un giudizio di contestazione innanzi la corte dello *stratigoto* di Amalfi.

Qualunque esso si sia, noi lo credia-

(1) Ricord. da S. Germano Chronic.

(2) V. Rosar. de Gregorio l. c. lib. III cap. 2; Perrichs l. c. — Federico II passò a buon diritto appellarsi il nostro legislatore per li miglioramenti fatti alla organizzazione normanna.

(3) Di ciò troviam riscontro in varie antiche scritture e precipuamente degli anni 1333 e 1337.

mo importantissimo, in quanto che ci dà una idea del modo di giudicare in quei tempi da noi lontani — La scrittura è del 1200, anno III del regno di Federico — Essa è del tenore seguente.

*** In nomine domini etc. anno ab Incarnatione eius millesimo ducentesimo. temporibus domini nostri Friderici Dei gratia regis Sicilie. ducatus apulie et principatus capue. et tertio anno regni eius Amalfe. die vigesima quinta mensis.... indictione tertia Amalfie.

Nos Cataldus stratigotus de toto ducatu Amalfie a supradicta nostra gloriosa potestate et filius domni Cesarii Saccani. cum regissemus in convento plenario huius amalfitani palatii cum Iudicibus et bonis hominibus venit coram nobis et predictis Iudicibus et bonis hominibus Sergius Scrofa (1) filius domini Pandulfi. filii domini Pantaleonis. filii domini Sergii, et adduxit ad me unum mediatorem epistolarium (2) in manu ducente. et dixit; Notum facimus sapientie vestre quatinus si placet faciatis nobis scribere et firmare de manu curialis ipsum predictum mediatorem epistolarium *secundum usum et consuetudines huius civitatis.* quem ex ipsis testibus qui ibidem testati sunt modo in ista terra. et parati sunt illud testificare et iurare ad sancta Dei evangelia sicut consuetudo est. ne forte exeant et vadant a foris ista terra aut mors sicut humanum est ad illos eveniat. et nobis de illud quod in predicto mediatore epistolario continere videtur qualibet dapnietas vel contentio oriatur. et ubi hec omnia prefata dicente et ostendente predicto domino Sergio statim nos predictus Stratigotus venire fecimus Constantinum Ramarium curialem. qui veniens diximus ad illum ut a duobus ex ipsis testibus qui in predicto mediatore epistolario testati sunt sacramenta reciperet. et charta gesta exinde similem scriberet et firmaret manibus curialis sicut consuetudo est: deinde per laudamentum ipsorum judicum apposita sunt ipsa sancta Dei evangelia in presentiam nostram. et primus venit Leo filius Iohannis Quatrarii, et iuravit dicens per hec sancta Dei evangelia. quia ego legaliter me in predictum mediatorem epistolarium testavi faciendo signum sancte crucis meis propriis manibus. Secundus autem venit Iohannes filius Iohannis de Siri Leone et iuravit atque firmavit similiter; postquam enim iuraverunt ambo ipsa suprascripta duo testimonia. tunc ego Constantinus curialis. per laudamentum Iudicum tuli predictum mediatorem epistolarium ad scribendum et confirmandum illum manibus curialis. et predictus mediator epistolarius taliter continebat — In nomine Christi mensis martii Indict. XII Amalfi. sum mediator ego Bartolomens filius domini Sergii Scirici inter domino Ioanne Pisano. et domino Pandulfo veri germani filii domini Pandulfi de domino Pantaleone. et inter Constantinum..... filium de balba. et Urso filio suo. propter quod predictus Constantinus cum supradicto filio suo vendiderunt predictis duobus germanis ipsam hereditatem et vineam suam fabricis et omnibus suis pertinentiis que est posita in Plagiano. que est per hos fines. da caput finis causa domini Bernardi de comite Urso. da pede fini via publica. da uno latere a parte occidentis fini ipsum pitingium (3) plenarium iam vestrum per fine de ipsis de la lama et de alio latere a parte orientis finis de predicto Bernardo etc. et per fine causa de predicto domino Pandulfo de Pantaleone. cum via sua et omnia sua pertinentia. Unde nichil exceptuaverunt sed totum et inclitum et sine omni minuitate vendidit et tradiderunt illos ad prefatos ipsis germanis per omnia a transactum (4). et quante chart. quas exinde habuit pred. Constantinus dedit illas a

(1) In due altre scritture posteriori, l' una del 3 gennaio 1202 Indizione V, e l' altra degli 11 dicembre Indizione XII, 1208 in Amalfi; il medesimo Sergio intitolavasi « Nos *Sergius Scrofa. regius Justiarius ducatus Amalfie. et Sirrenti. et capitaneus galearum principatus a Policastro usque Gaietam. filius domini Pandulfi. filii domini Pantaleonis filii domini Sergii filii domini Pantaleonis filii domini Constantini Muscho de Maurone de Constantino de Leone Comite* ». Il medesimo Sergio Scrofa avea per moglie D.ª Aloara Augustariccio figliuola di don Cesario.

(2) Mediator epistolarius; « *sive peritus finium distinguendorum* »; intendevasi per orofante, tavolario, esperto o perito agrimensore, nel situare ed assegnare i termini ne' terreni.

(3) *Pitingium*; oggidì troviam in più luoghi della Costiera conservato tal vocabolo, comunemente detto *pitigno*; ad esprimere un roccia scoscesa a modo di burrone.

(4) *Ad transactum;* voce di frequente usata dai notari di quel tempo, nel senso di esprimere a *tutta l'possa*, ed oggi corrottamente detto *a tutta passata* (!).

de profatis germanis. unde ipse pre-
Constantinus cum filio suo recepe-
xinde ex parte de prefatis germanis
duodecim monete sicilie. sicut in-
convenit. in omni deliberatione et
ii decisitione. ut amodo et semper
um proprium de prefatis germanis
Ioanni et domino Pandulfo et de il-
heredibus ad faciendum et iudican-
xinde omnia que voluerint sine om-
trarietate imperpetuum. Ipse predi-
onstantinus cum predicto Urso filio
bet illos defendere et excalumpniare
itis germanis et suis heredibus omni
re ab omnibus. etiam firmaverunt a
ro ipsa mediatoria mea. ut ipse pre-
Constantinus cum predicto filio suo
it exinde facere charta pro ipsa cu-
ut consuetudo est per ipsos germa-
omino Iohanne et domino Pandulfo
ocumque potuerint. sine omni occa-
et amaricatione. Et si predicti Con-
o et filio suo. hec omnia non adim-
int a prefatis germanis qualiter supe-
gitur. et ipsi prefati germani vel vice
se inde in curia reclamaverint. tunc
Constantinus cum prefato filio suo
it componere in Curia domini nostri
alie unc. duodecim auri. et ad predi-
rmanis debeant facere pred. charta de
curia qualiter superius legitur. sine
occasione. et adimplere ad illas per
qualiter superius legitur. quia sic in-
s stetit. et taliter me exinde inter se
lorem posuerunt. Nam et nobis pre-
onstantino et Urso genitor et filius hec
gratanter placet et a nostra parte fir-
stabilis permaneat pro predicta ob-
pena.
ignum manibus (*sic*) sergii filii domini
nis zirinda.
Signum manus iohannis filii domini io-
domini leonis.
ignum manus leonis filii domini io-
quatrarii.
ignum crucis manibus leo filii domini
.

† Sergius Judex de indice testis est. quia ipsos testes jurantes audivit.

† Iohannes Judex de pantaleone testis est. quia ipsos testes jurantes audivit.

† Ego qui supra constantinus curialis filius domini leonis ramarii scripsi. quia ipsos predictos testes jurantes audivit.

È bene che ci arrestiamo alcun poco a parlare di un illustre e troppo benemerito nostro concittadino; il solo uomo che in quei tempi tristissimi chiami a se i nostri sguardi particolari. Era costui il cardinale Pietro Capuano di Amalfi, figliuolo di don Landolfo della nobilissima linea de' conti di Prata (1).

Iniziatosi dapprima in patria, allo stato chiesastico ove prese i primi ordini clericali; « *in qua ipse primum pabulum Christianitatis, et primam tonsuram clericalem acceperat* » (2), fu dal genitore ben per tempo mandato a studio prima a Bologna e poi a Parigi (3), ch' eran allora le Università di maggior grido. Dopo compiuto gli studi si rendè sacerdote, e quindi si ridusse in Roma, ove divenne caro ed accetto successivamente ai sommi pontefici Clemente III, Celestino III, Innocenzo III ed Onorio III, ed il primo di essi onorollo dell' uffizio di arcidiacono e di cappellano suo privato. Indi asceso al trono Celestino III, e valutandone il merito, lo fece entrare nel sacro collegio col titolo di *cardinal diacono di S. Maria in Via Lata* nel 1192; e quindi nel 1197 lo promosse all' ordine de' preti col titolo di *S. Marcello* — E di fatti noi lo troviamo rivestito di quest' ultimo e nuovo titolo negli atti del concistoro de' 28 febbraio 1198, tenuto poi in Roma da Innocenzo III, in cui venne approvata la

Vedasi qui la pag. 90 e la nota (1).
Così nel documento del dì 8 maggio Indizione an. 1208. contenente la traslazione del Corpo S. Andrea Apostolo che reciteremo in seguito. Codesta antica e celebre Università degli studi conosce verisimilmente la sua origine dal re Carlo il *giovine* e non già da Carlo Magno, come comunemente credesi; e Pietro Lombardo può riguardarsi qual fondatore di essa — Filippo *Augusto* fu il primo a sottrarre gli scolari dell' Università di Parigi dalla giurisdizione civile, e sottoporli alla sola ecclesiastica. Egli obbligò i borghesi al giuramento di proteggere gli studenti, di testimoniare a loro vantaggio, e di catturare coloro i quali gli offendessero ec. — Vedi *Bulaei Universitatis Parisiensis, to. 5, p. 2.*

Regola ed Istituto religioso della *SS. Trinità della Redenzione de' cattivi* ad istanze fatte alla S. Sede dal romito Felice di Valois e da Giovanni (S.) de Mata, provenzale e dottore nella Università di Parigi (1).

Fornito di molta saviezza e dottrina, egli seppe a queste congiungere la sagacità dell' ingegno e la pratica nel reggimento de' pubblici affari, con ornare queste prerogative colla bontà di una vita esemplare in tempi che correvan burrascosi, di grande licenza e di principii corrotti. Quindi non è maraviglia se al medesimo cardinal Capuano troviam di frequente commessi ed affidati dai sommi pontefici i più difficili e dilicati negozi. — Egli fu ben per tempo inviato prima per Legato in Sicilia e di poi in Lombardia; poscia in Polonia (ch' era censuale alla S. Sede), per ricondurvi alla fede cattolica quel popolo caduto negli errori. Al suo ritorno di là in Italia (1198), in transitare pel territorio di Piacenza fu violentemente aggredito e svaligiato dal marchese Guglielmo Pallavicino figlio di Oberto II. Indarno il Capuano ne portò lamento ai consoli piacentini dell' affronto fatto al proprio carattere e dignità personale; ma il papa Innocenzio III fortemente di ciò indignato, sottopose quella città in interdetto, in pena del crimine avvenuto, e per giunta sospese il vescovo di Piacenza e quello di Ravenna; e nel tempo stesso spedì in Lombardia *Gregorio* cardinal diacono di *S. Maria in Portico* per ottenere soddisfazione dai Piacentini. Di che quel Consiglio, radunato a parlamento statuì di mettere in bando il reo e di imporre una taglia sulla di lui persona e complici suoi. Ma il Pallavicino oramai vedutosi alle prese, ottenuto quindi un salvocondotto dal Consiglio (18 ottobre 1198) presentossi, e giurò di restituire le robe tolte e di pagare al Capuano per ammenda « *lire cento imperiali, meno quattro lire di Piacenza* »(2)— Ignorasi per altro il motivo privato o pubblico che spinse il marchese Pallavicino a tale eccesso.

Alquanto dopo, da Innocenzio III, il medesimo cardinal Capuano, fu inviato per Legato al duca di Boemia perchè discacciasse la sua concubina e ripigliasse la sua moglie legittima già ripudiata; ma quegli si tenne duro (3). — Sappiamo altresì, che in questi due ultimi Stati vi tenn' egli più sinodi; ma la data delle varie sue legazioni non è con bastevole precisione conosciuta.

In Francia, dal Pontefice Celestino III fu inviato per Legato presso Filippo Augusto, che scandalizzato aveva quel reame col divorzio misterioso della novella sua consorte Engelburga, sorella di Canuto VI di Danimarca e figlia di Valdemiro-il-Grande, e coll' attaccamento disordinato ad altra donna chiamata Maria, figliuola di Bertoldo duca di Merania (4). E questo scandalo, cui nè il papa, nè i vescovi ne furon mica insensibili, fu oggetto di un concilio tenutosi a Digione, e pre-

(1) Giovanni de Mata, fondatore dell'Istituto della redenzione degli schiavi, morì santamente in Roma a' 21 dicembre 1213 — Nel sudetto concistoro venne anco approvata la *famosa* Congregazione degli *Umiliati* di Milano (indi poi abbolita per aver tramato contro alla vita di S. Carlo Borromeo), non che l' Istituto de' *Crociferi* dello spedale di Bologna, di cui lo stesso cardinal Capuano, più tardi, fondò in Amalfi un senodochio, che sottopose a quello di Bologna come appresso discorreremo.

(2) Veggasi Petr. Maria Campi *hist. Ecclesiastica Placentiae to. 2, pag. 84* — Cristof. Poggiali *memorie storiche di Piacenza to.* 2, pag. 45, 50— Boselli *Storie Piacentine to. 1, pag. 129, 130 — Affò storia di Parma to. III ec.*

(3) In seguito il principe boemo ripigliò la consorte legittima (1206); adoperandosi in ciò il vescovo di Saltzburg, cui dal papa era stata commessa la cognizione della causa.

(4) « Petro sanctae Mariae in via lata diacono cardinali sedis Legato — Scripsimus charissimo in Christo fratri nostro Philippo illustri regi Francorum. ut ea quam supra duxit contra ecclesiae interdictum a suo separata consortio, charissimam in Christo sororem nostram Francorum reginam illustrem uxorem suam, in gratiam recipiat coniugalem, et debito pertractet affectu etc. — *Epist. decret. et constitut. decretal. Innocenti III.*

allo stesso Legato Pietro Capua-
giudicare sopra i diportamenti
A buon conto, voleva la corte di
sgiungere ad ogni modo dal re
la principessa tirolese Maria di
cui chiamava pellice (1). —
Filippo teneva allora prepoten-
prigione Pietro di Dovay vescovo
rai, il Legato Capuano lo sotto-
interdetto, fin a tanto che il re
bbe poi rimesso in libertà dopo
di carcere (2).
nedesimo tempo, Guglielmo ve-
etto di Beauvais e partigiano di
po contra re Riccardo, fattosi capo
ilizia civica, in una zuffa, com-
il dì 19 maggio 1197, fu fatto
ero, e per due anni in duro car-
stodito. Per la di lui liberazione,
o Pietro Capuano recossi ad im-
dal re inglese, il quale, volen-
ordogliela; « *sed quoniam idem*
s contra ordinis sui dignitatem
fuerit in armis ut miles vel ru-
; non prius est abire permissus,
x millibus argenti marcis ad pon-
lingorum numeratis, et fisco com-
is » (3).
oi non terremo dietro a tutte le
arità nè alle tristi conseguenze del
ripudio di Engelburga. Diremo
e, il Legato cardinal Capuano fu
he dietro premurose istanze e sol-
ni fatte a Oddo de Sully arcive-

scovo di Parigi, fe' abolire in Francia la superstiziosa e scandalosa festa detta dei *Fatui* « des Fous » ovvero de' *Mattaccini*, che facevasi quivi ogni anno nel 1.° di gennaio con grandi baldorie; e questa festa era piucchè comica e scandalosa per un regno cattolico. Quivi raffiguravasi per ischerno un fantoccio vestito da papa, e quello insulso simulacro menavasi processionalmente in chiesa assistito ed accompagnato da vescovi ed arcivescovi del pari contraffatti, e con mitre, croci e pastorali in mano; parodiandosi nel tempio sacrilegamente i divini uffizii, ed il simulato papa benediceva poscia il popolo ivi genuflesso!!! Eppure non fu possibile eradicare ivi in tutto e per tutto e per più secoli, tale scelleraggine! (4).

Poco tempo dopo, lo stesso Pietro Capuano fu nuovamente inviato per Legato in Francia dal papa Innocenzo III, onde indurre il re Filippo Augusto a porre termine alle rivalità ed al lungo ed aspro guerreggiare col re Riccardo *Cuor di Leone*, non senza gravissimi danni de' loro sudditi; e che ad ogni modo si adoperasse il Capuano per la riconciliazione tra que' due cavallereschi rivali, anco colle minacce (5).

A malgrado del loro orgoglio, entrambi si sottomisero rispettosamente alle insinuazioni del romano pontefice. Imperocchè a' 13 gennaio 1199, que' due sovrani ebbero in presenza del Legato Pietro Ca-

ocentii III Epistolae, lib. II, e p. 189— nnal. eccles. ad an. 1199 §. 42 p. 35— cenii III, cap. 42, apud. Murator. Scrip- car. to. 3, pag. 504,
al. ab Alexandro saecul. XI et XII cap. 5.
th. Paris *Hist. Angliae* ad an. 1199 pa-

parecchi luoghi della Francia durava tal one nel 1444; ed a Reims praticavasi tut- 1509 — Veggasi il Du Cange *glossar.; ervulus, et Kalendae* — Il P. Pagi ad an. 17, 18.
nal. annal. Eccl. to. XIII ad an. 1199, 46 pag. 32 — Le rivalità tra Filippo Au- Riccardo Cuor di Leone son a bastante e. Durante l'assenza di costui in Palesti-

na, il monarca francese profittando della lontananza di lui, s'impadronì di una parte della Normandia — Riccardo, di ritorno della guerra sacra patì naufragio nelle vicinanze di Zara in Dalmazia, e gettato sulla costa, prese il cammino dell' Alemagna, ove presso Vienna venne arrestato (20 decembre 1192) e tradotto prigione all' imperatore Enrico VI, indi re di Sicilia, suo nemico; il quale non ebbe a vergogna di ritenere ne' ferri un re di Inghilterra, un eroe della crociata; nè il suo rivale Filippo Augusto, si rattenne di trovar de' pretesti d' invasione — Al fine, Riccardo comperò la sua libertà a prezzo di centocinquantamila marche d'argento — Il di lui fratello Giovanni avea tentato di invadergli il regno, e Filippo Augusto gli scriveva; *statene all'erta, ora che il diavolo è scatenato!* — V. Rog. de Howden annal. 563, 564.

puano un abboccamento a Vernon sul Senna: ove Riccardo stava in un battello e Filippo sulla riva a cavallo. Quivi convennero che da quel giorno vi sarebbe fra loro tregua per cinquo anni, durante la quale ognuno serberebbe tutto ciò di cui trovavasi in possesso. A questi patti si obbligarono con mutuo giuramento e congedarono gli eserciti.

In tale occasione lo stesso cardinal Legato Pietro Capuano, da parte del Papa esortò i due sovrani di Francia e d' Inghilterra, di unire le forze in comune per una novella crociata in Terrasanta. Ma il re Riccardo era già morto d' infortunio a' 6 aprile 1199, e la Francia trovandosi in quel punto spossata di danaro e di uomini, e perchè aveva bisogno di riposo, ne differì la spedizione.

Impertanto l' impero di Grecia andava alla giornata di male in peggio per la inettezza de' suoi imperatori — Alessio III, che tenevane le redini, dopo essere stato liberato dalle mani de' musulmani da Isacco II *l' Angelo* di lui fratello, quel mostro *per gratitudine* lo incarcerava e gli usurpava il trono di Costantinopoli (1195)-- Alessio IV, figliuolo del suddetto Isacco II, campato dalle mani del tiranno suo zio rifuggissi prima in Roma e poi in Francia, ove impegnò con offerte vantaggiose i Capi di quella nazione a rimetter lui e suo padre sul trono colla forza delle armi.

Per verità, assai misera era a quel tempo la condizione de' cristiani in Oriente, per la perdita di molti luoghi poc'anzi quivi lor tolti a viva forza dalle armi di Saladino. Quindi onde accorrere in parte ai mali di cui era minacciata la cristianità, il pontefice sollecitava il mondo cattolico a nuovi soccorsi in favore della chiesa d' Oriente, ed egli davane pel primo l' esempio, con ispedire un vascello carico di vettovaglie in Palestina; obbligando altresì i cardinali a pagare il decimo della loro entrata, e tutti gli altri ecclesiastici il quarantesimo. E poichè era in desiderio il papa di conciliare soprattutto le due chiese greca e latina, ed estinguere lo scisma, delegò all' uopo nel 1202 per Soria Pietro Capuano di Amalfi, cardinale del titolo di S. Marcello, e Siffredino cardinale del titolo di S. Prassede, a' quali conferì amplissime facoltà, con sua epistola, così concepita:

Dilectis filiis nostris S. (*Sifrido*) tituli sanctae Praxedis et P. (*Petro*) tituli sancti Marcelli Praesbiteris Cardinalibus apostolicae sedis Legatis, viris providis et discretis, tam in opere quam sermone potentibus, ut uterque, vel alter eorum, exercitum Domini cum umilitate praecedat, et eum in concordia foveat, et ad pacem revocent impacatos. Verum ne in vacuum nos et ipsos laborare contingat, si ultra maligni populi demereantur merita quod cismarini non de suis meritis sed divina potius miseratione sperantes obtinere nitantur, universitatem vestram monemus et exhortamur attentius et per apostolica vobis scripta mandamus quatenus tales vos exhibere curetis, et sic commissos vobis populos informetis ad opera pietatis ut cum vobis et nobis fuerit complacatus, exercitui suo vim tribuat, et inimicos crucis in eornm tradat manibus, et confundat hereditatem suam, heredibus Dei coheredibus autem Christi restituens, ut inhabitent in ea qui diligunt nomen eius. Volumus etiam et discretioni vestrae praecipiendo mandamus ut praedictos apostolicae sedis Legatos sicut personam nostram, immo nos in eis benigne recipere ac honorifice pertractare curetis, salubria monita et statuta ipsorum, quae per se vel nuntios aut licteras suas duxerint facienda, suscipientes humiliter et inviolabiliter observantes, et convenientes ad vocationem ipsorum. Alioquin sententiam quam uterque vel alter eorum tulerit in rebelles, ratam haberi volumus et inviolabiliter observari. Nos enim eorum utrique legationis officium duximus committendum, ut in terris suae legationi commissis evellant, destruant, disperdant, aedificent et plantent, prout quaeque sollicitudine sua cognoverint indigere, ac in illis, cum de paganorum manibus fuerint liberati, statum Christianitatis reforment et statuant quae secundum Deum et fidem catholicam viderint statuenda. Ut autem nihil eis desit ex his quae ad pleni-

tudinem legationis pertinent exequenda, plenariam illis concedimus facultatem ut cum necesse fuerit, vice nostra etiam illa exequantur quae nostro sunt speciali privilegio reservata, firmiter inhibentes ne quis eorum processum provocationis obiectu audeat impedire. Quod autem scribimus comuniter pro ambobus, specialiter etiam pro utroque mandamus, si forsan non poterunt venire — Datum Laterani etc. (1).

Dietro questo mandato del papa, si disposero i due Legati alla partenza per Costantinopoli, accompagnati da un drappello di crociati francesi. Ivi giunti più tardi, essi da parte del papa impegnarono l'imperatore Alessio ed il patriarca di quella metropoli, chiamato *Dositeo*, perchè si adoperassero per la unione delle chiese greca e latina e per la impresa di Terrasanta. — Ma pria di ciò, recossi il cardinal Capuano in Romania, e di là a Famagosta in Cipro, per reprimervi taluni abusi già preesistenti in quelle chiese latine. Indi si recò egli in Costantinopoli, ove durante il suo soggiorno volle visitare il convento amalfitano di S. Maria della Latina, cui diede « *libertates, et immunitates, et consuetudines* » in privilegio all' abate e ad esso monistero (2).

Non essendo mica intiepidito lo zelo nei crociati francesi, questi risolvettero di passare in Palestina o in Egitto per via di mare, e cercarono di fare coi Veneziani un trattato di sussidio e di alleanza. Il vecchio doge Enrico Dandolo, offrì ai loro ambasciadori, in nome della Repubblica, di fornire il bisognevole naviglio di trasporto e da guerra per quella sacra impresa, e per iscortarli su quelle coste in cui il servizio di Dio e della cristianità li chiamerebbe; e, però domandava in compenso, che i crociati avanti d' imbarcarsi pagassero 85 mila marche d' argento, e dividessero coi Veneziani a parti uguali tutte le conquiste che farebbero.

Tutto convenuto e disposto, si videro in breve arrolati sotto il vessillo della Croce 39 mila fanti e 4 mila cavalli, raccolti insieme nel porto di Venezia. Da qui sciolsero nel dì 8 ottobre 1203, con una flotta di 500 vele, comandata dallo stesso doge Dandolo, quasi cieco e grave di 94 anni; il quale, nell' anno appresso fu veduto sbarcare fra' primi a piè delle mura di Costantinopoli; dirigere con sorprendente invincibil coraggio ed energia l' assalto di quella città, e piantare sulle alte torri il glorioso vessillo della repubblica di San Marco. — Ma pria d' ogni altro, l'armata de' crociati addirizzossi per alla volta di Zara, che fecero rientrare nella obbedienza della Repubblica veneta.

Dopo tal prospero successo, postasi di nuovo alla vela, giunse la vigilia di S. Giovanni dinanzi Costantinopoli.

Il conquisto ed il sacco di quella città cristiana, in vece di attaccare i musulmani, spiegano chiaro a bastante qual si erano le mire e lo zelo di quella crociata, che dicevasi mossa appunto per ristabilire il giovine imperatore Alessio sul trono, e sotto pretesto di punire Alessio *Ducas* detto *Marzuflo* della sua immanità contro quello legittimo principe.

Per altro, i Latini, non permisero che il ribaldo Marzuflo si godesse il frutto del suo misfatto; epperò impadronitisi di Costantinopoli, vollero sostituire alle razze greche imbastardite una dinastia latina, e scelsero Baldovino conte di Fiandra — È però di sicuro, che, della memoranda conquista di Costantinopoli (12 aprile 1204), i Veneziani n' ebbero tutto il profitto, nè tampoco i Francesi rimasero senza gloria e senza guadagno.

Indarno il papa Innocenzo III avea fatto tutti gli sforzi per distogliere i crociati da quella impresa: egli fece lor

(1) *Gesta Innocentii III apud Steph. Baluzium*, lib. V. epist. XXV.

(2) Vedi Annotazione e Documenti n.° XXXI.

sentire, ch' essi avevan giurato di prender le arme contro gl' Infedeli non contra i Cristiani, e che non toccava ad essi di vendicare le ingiurie fatte all' imperatore Isacco II., nè al suo figliuolo Alessio (1). Alle rimostranze il papa unì le censure, ed i crociati furono scomunicati per tal riflesso. Egli è fuor dubbio che la conquista di quella gran metropoli d'Oriente attirò ben presto la perdita di Terrasanta, e rendette lo scisma de' Greci irriconciliabile; perocchè la conservazione di essa città divenne un novello obbietto di crociata dividendo le forze de' pellegrini, già troppo piccole per sostenere la guerra in Siria, principalmente dopo la perdita di Gerusalemme. D'allora in poi, i crociati andavano più volentieri in Romania, attirati dalla vicinanza e dalla bontà del paese. Intanto, una tale conquista fruttò ai Veneziani il Poloponneso o Morea, Candia e molte altre città dell' Arcipelago — Le provincie poi dell' antica Grecia furon divise fra vari cavalieri francesi. Il Villeharduin (storico di questi avvenimenti) divenne principe dell' Achaia. Ottone *de-la-Roche*, borgognone, ebbe con titolo di Duca il possedimento di Atene ec.; e quegli stati pervennero più tardi ed in gran parte alla real casa Angioina di Napoli (2). In conclusione, la conquista di Costantinopli fu di gran lunga più cadevole e transitoria che quella di Gerusalemme, e per colmo di sventura le guerre che da essa ne derivarono snervarono talmente l' impero Greco, cosicchè i Latini dieron poi occasione ai Turchi di rovesciarlo interamente duecento anni dopo (1453). Tuttochè è indubitato che la rivoluzione costantinopolitana servì ad accrescere la gloria del nome Latino, ma non la potenza; tuttavolta l' ardire de' Cristiani in Oriente crebbe in modo che Almerico re di Gerusalemme cominciò a poco a poco con leggieri pretesti a recar offesa al sultano di Damasco e di Egitto *Seiffedino-Abenbecre*, il cui figlio Corradino, da canto suo, dava la caccia ai Cristiani, sin quasi presso le porte di Tolemaide.

Inoltre l'anno appresso (1205) tornò molto fatale ai Latini, e tutto venne sconvolto per la prigionia di Baldovino, ultimo di questo nome, imperatore di Costantinopoli, e per la morte di Almerico re di Gerusalemme; la quale trascinò anche l'unico suo figliuolo al sepolcro.

Ad ogni modo la presa della città di Costantino *il grande*, gli orrori che vi perpetrarono i crociati, ed il novello impero che Baldavino stabilì sulle rovine di quella metropoli cristiana, non si hanno a riguardare come trionfi per la religione — Fu nell' occasione di quel tremendo sacco ed incendio, che una gran parte delle chiese andaron in fascio; talmente che i Pisani (quivi stanziati con case e fondachi di negozio) a potervi poi convenevolmente attendere a' divini uffizii, si videro obbligati fare istanza al Legato cardinal Capuano, perchè concedesse loro pel divin culto la chiesa del *S. Salvatore* detta *Apologotheta* (ἀπο λογοθετης) situata appo il luogo detto *campo de' Pisani*. Il che benignamente venne lor concesso col seguente rescritto:

(1) Innocentii III Gest. n. 89. 94.

(2) I principi greci espulsi allora da Costantinopoli, andaron a fondare tre novelli Stati. Teodoro *Lascaris*, genero di Alessio III, occupata Adrianopoli, si stabilì a Nicea (oggi *Isnick*) e vi regnò con titolo imperiale sulla parte occidentale dell' Asia minore — Un parente di Isacco *Angelo*—Comneno, fondò pure una signoria in Trebisonda nel Ponto Eusino, col nome di *Despotato*, che estendevasi sino al monte Cimmerio — Baldovino, conte di Fiandra, che indegnamente si era stabilito sulle rovine della gran metropoli de' cristiani d' Oriente, vi fu imprigionato ed ucciso dai Bulgari nell' anno appresso (1205). Enrico suo fratello e successore morì avvelenato nel 1216—Pietro di *Courtenai*, conte di Auxerre (de' reali di Francia) che gli successe in quel trono, perdè la vita per tradimento di uno de' Comneni nel 1219— In somma, l' impero latino costantinopolitano, per la durata di anni 58, non ebbe nè forza, nè gloria, nè prosperità.

trus divina permissione tituli S. Mar-
presbiter cardinalis Apostolicae sedis
ns.
ecto in Christo filio Benenato priori
siae Pisanorum salutem in Domino sem-
nam. Noverint universi, quod cum ur-
stantinopolitana capta Dei virtute a
is fuisset, Pisani, qui captioni urbis
uerant, propter incendium Ecclesiarum
siasticis indigentes sacramentis a no-
ecclesiam sancti Salvatoris *Apologothe-*
itam prope campum eorum cum om-
pertinentiis eius circa se positis hu-
r postularunt, in qua eis competen-
ivina possint officia ministrari. Quorum
onibus intuitu probitatis eorum, et de-
is, quam erga sacrosanctam Romanam
siam habere noscuntur, benigniter an-
es dictam Ecclesiam cum omnibus eius
entiis circa illam positis pro iamdictis
is, priori eorum sacerdoti scilicet Bene-
et clero, qui Romam Pontifici in dicta ur-
ue temporis erat obediens, concessimus,
od ipsis et eisdem in praefata Eccle-
bstituendi, et dictis Pisanis, et eorum
ssoribus sacramenta debeant ecclesia-
ministrare ; salva in omnibus Summi
fici, et omni auctoritate maiori, quod
tum omnibus habeatur, et ratum prae-
n paginam nostrorum sigillorum testi-
communimus.
minicae incarnationis millesimo ducente-
quinto indict. VIII mensis septembris (1).

ò premesso, non leggieri danni ne
ono il quartiere degli Amalfitani ed
mpo de' Pisani, poco discosti tra lo-
separati da un *corso di acqua; «ver-
ccasnm quidem est Monasterii* Apo-
heton, *versus ortum vero est fundi,
Campus* (Pisanorum) *apparet et e-
aquam in portam Neoci, et versus
occasum usque in aque cursum descen-
dentem ab Amalphitanis et educentem a-
quam in portam Icanatisse.....* ».

Oltre al possedimento di due *Scale* littorali, di cui un' altra appartenevasi agli Amalfitani mercatanti « *Scalam que ab Amalphitanis possidetur* », avevan gli stessi Pisani fin allora posseduto in Costantinopoli due grandi chiese da essi fabbricate, l' una in onor di *S. Nicola*, la altra di *S. Pietro* apostolo (2).

Or mentre queste cose accadevano, seguitava il nostro cardinal Capuano a stanziare in Siria, e tutte le sue cure volgendo a visitar altresì i principali luoghi di Terrasanta, già passeggiati dal divin Redentore.

Durante il suo soggiorno, una grave vertenza agitavasi da qualche tempo tra i cavalieri del Tempio e Leone re d'Armenia (3), il quale, erasi impadronito della fortezza *Gastone* che ai templari si apparteneva. Il papa, informato del fatto, già avea inviata una sua lettera al re Leone, esortandolo di rendere quel forte ai cavalieri templari quali legittimi possessori; ma poi il re finse di voler condiscendere.

In mezzo a tal controversia, il cardinal Pietro Capuano volle porvi le mani; ma eccedendo nel suo mandato, più ingarbugliò la faccenda. Perocchè, avendo pigliato notizia de' fatti, egli fece intendere al re armeno che conveniva pria d' ogni altro rendere tutto ciò che aveva tolto ai templari. Al fine, dopo molta resistenza, il re consentiva, col patto che que'cavalieri abbandonerebbero il conte di Tripoli, Boemondo (3), si ritirerebbero nelle

Editum ap. Ughellium *Ital. sacra to. III.* 190 — Romae 1647 apud Bernardinum Ta- - Memorat. ap. Carol. du Fresne, et du Can- *Constantinopolis Christiana* lib. IV.
« Et due magne Ecclesie a Pisanis edificate; uidem est sub nomine sancti Apostoli Petri; vero sub nomine sancti Nicolai cum puteis existentibus » — V. *Flam. dal Borgo Di- Pisani pag. 159, 160 segu.*
Leone re di Armenia, rigenerato nel sacro battesimale, ebbe dal papa Innocenzo III e mperatore Filippo di Svevia la corona reale ano del vescovo di Magonza, e di poi lo sten-

dardo di S. Pietro per mano di Roberto de Margat suo uffiziale, ch' egli avea mandato a Roma a rilevarlo — *Rainal. Annal. eccles. ad an.* 1199 n.° 34 — *Arnold. Lubecens. lib. 5.*

(4) Il principe di Antiochia avea due figliuoli. Il secondogenito Boemondo fu fatto conte di Tripoli di Soria. Il primogenito Raimondo avea sposata la nipote del suddetto re d' Armenia chiamata Alisa — Trovandosi questo principe in giovanile età e ben disposto, pregò suo padre di dichiarare per successore Rupino, unica prole ch' egli avea da Alisa. Boemondo fu irritatissimo di questa preferenza, forse perchè in Oriente, come in Oc-

loro magioni e lascierebbero che Rupino facesse esperimento del proprio diritto.

Queste condizioni non furon mica accettate, tanto più, che il re Leone non cominciava a restituire il forte *Gastone*. Laonde, dopo molti negoziati inutili, il Cardinal Capuano radunò colà un concilio, ed udito il parere de' vescovi, scomunicò il re e mise l' interdetto sopra tutti i suoi Stati. Ciò nondimeno i prelati armeni dichiararon nulla quella scomunica, e dal canto suo il re Leone, che da poco tempo si era riunito alla Chiesa Latina, si lagnò amaramente col Papa del procedere del legato Pietro Capuano.

« Questo è adunque (scrissegli egli) « il latte che dovevamo attendere da una « madre (chiesa) che pur ora ci aveva « accolti nel suo seno? — Dovea quel « latte così presto mutarsi in fiele ed « aceto? —Invece della pace e della cal- « ma che noi avevamo ragione d' aspet- « tare, eccoci sciaguratamente battuti dalle « onde, flagellati dalla tempesta! ».

A questa lamentanza del re, il papa fece riconoscerne la vertenza dagli abati di monte Tabor, di Lucedio ec.; i quali, insieme col patriarca di Gerusalemme decisero contra al conte di Tripoli Boemondo, e diedero la possessione di Antiochia al nipote del re Rupino per le ragioni che traeva dal principe Boemondo seniore, avolo suo materno (1). Dopo di ciò fu restituito ai templari il forte Gastone; il papa dichiarò espressamente che per l' avvenire il re d' Armenia non potesse essere scomunicato da verun prelato latino (2).

Nell' anno seguente (1206) che fu l'ultimo della legazione del cardinal Pietro Capuano in Costantinopoli, i cherici francesi di quella metropoli, non volendo riconoscere l' autorità del patriarca del luogo, Tommaso Morosini, perchè dicevanlo ordinato sorrettiziamente (3), ne erano stati scomunicati dal medesimo. Essi ne appellarono al legato cardinal Capuano; il quale, non avendo potuto a (causa della pronta sua partenza per l'Italia) comporre tale dissensione, fu rappattumata poi dal nuovo legato e successore Benedetto cardinale del titolo di S. Susanna (4).

Nella lunga dimora in Siria, il Cardinal Capuano colse bramosamente l' occasione di raccogliere in que' santi luoghi ed in Romania copiosissimo numero di sacre e preziose reliquie per farne dono ad Amalfi sua patria—Altre contemporaneamente trasse dalle chiese di S. Maria *della Latina* e de' *Ss. Apostoli* in Costantinopoli, e segnatamente l' intero corpo dell' apostolo S. Andrea, che da quasi sette secoli Amalfi e sua Diocesi venerano qual principale lor patrono — Della traslazione delle osse di questo gran discepolo del Nazareno, se ne conserva tuttavia pubblico documento in pergamena (5), che per esser troppo lungo ci dispensiamo di recitarlo per intero — Esso così incomincia:

* * In nomine domini dei salvatoris nostri Ihesu Christi anno ab Incarnatione eius millesimo ducentesimo octavo. tempo-

cidente si cercava allora d' evitare con grandissima cura, che il reggimento dello Stato si devolvesse ad un fanciullo, e l' ordine di rappresentazione non avea luogo, salvochè si trattasse di persona già abile a portar le arme. Tuttafiata la causa del mal umore di Leone re d' Armenia contra i i templari, era dal perchè questi avevano seguite le parti di Boemondo, il quale, col loro favore s' insignorì di Antiochia, e si fece riconoscere per legittimo sovrano.

(1) Rainal. Annal. eccles. ad an. 1205 num. 30 sequ. et ad an. 1210 num. 34.

(2) Leone re di Armenia morì nel 1220.

(3) Si sa che nella divisione dell' impero greco, fatta nella quarta crociata, ai Veneziani toccò la quarta parte, di Costantinopoli; oltre la facoltà di eleggere il patriarca latino, eccedendosi i confini della potestà laicale. I Veneziani crearonvi per patriarca de' Latini, il lor concittadino Tommaso Morosini che poi fu consacrato in Roma.

(4) Rainal. annal. eccles. num. 3 ad 6 — Natal. ab Alexandro saecul. XIII. cap. 1. num. 15.

(5) Ex archiv. capit. Amalph. pergam. (in triplice spedizione) sign. n.° 495, 396. lit. A, numero 1, 2, 3.

s domini nostri Federici Dei gratia re-
Sicilie ducatus apulie et principatus ca-
et undecimo anno regni eius. die un-
no mensis octobris Indictione duode-
Amalfie.
n vacat a merito retributionis eterne.
l caritatis affectibus emanare probatur;
tat enim in die missionis extreme. maie-
s oculis acceptari. quod Christi paupe-
s fideliter erogatur. domino dicente.
l uni ex minimis meis istis fecistis. mihi
tis. Cum igitur dominus Petrus Dei gra-
ituli S. Marcelli venerabilis presbiter
inalis.filius domini landulfi. filii domini
onis. filii domini ioannis Capuani. filii
ni landonis comitis de prata ex com-
e sibi legationis officio visitasset Siriam.
omaniam. ac rediens feliciter ex urbe
tantinopoli. divina voluntate secum de-
set amalfiam thesaurum pretiosissimum
nparabilem Corpus scilicet B. Andree
toli. qui in predicta civitate Constanti-
lis diu habuerat mansionem. velletque
inus cardinalis patriam suam tanti mu-
gloria decorare. Cum sederet in pa-
majoris ecclesie cum domino Mattheo
rab. amalfitano archiepiscopo presenti-
capitulo amalfitane ecclesie. et quam-
bus civibus amalfitanis. et aliis de du-
amalfie et extra. cupiens pretiosum
us apostoli in maiori ecclesia cuius ipse
ovo titulum. et confessionem (1) pro
e anime sue fecerat sollemniter collo-
. in qua ipse primum pabulum cristia-
is. et primam tonsuram clericalem ac-
rat Considerans honorem gloriam et pro-
s ecclesie. et civitatis spiritualiter et
oraliter proventurus. petiit ab archie-
po. et capitulo. ut de locatione cor-
. ut proventibus omnibus. qui ob re-
ıtiam ipsius corporis apostoli proveni-
ecclesie. starent voluntati. et ordina-
ipsius domini cardinalis. Ad hec do-
s archiepiscopus et capitulum ejus at-
ntes quod Deus omnipotens. per ve-
b. virum omni memoria dignum. eccle-
civitatem ducatum Amalfie. et totum
um temporibus suis tanti muneris glo-
llustraverat. de bona voluntate promi-
nt firmum et acceptum habere. quic-
super ipsis proventibus dominus car-
dinalis disponeret. et ordinaret. et omnes vices eorum et portiones in hac parte in dominum cardinalem contulerunt. ut et vice ipsorum predictam ordinationem faceret etc. etc. (ivi si stabiliscono le rate e porzioni sulle offerte ed introiti che annualmente sarebbonsi ottenuti nel dì festivo della traslazione del corpo di S. Andrea, da distribuirsi in tre porzioni, cioè, una all' arcivescovo e due ai cherici del capitolo), eccetto però i voti «*vasa aurea vel argentea, ut calix, turibulum, crux, candelabra, testum vel de talibus vasculis qua pro servitio altaris offeruntur, aut panni serici vel vestimentum aliquod ad usum altaris oblatum ut casula* (pianeta) *vel quocumque aliud indumentum ad ornatum ecclesie fuerit oblatum, maneat pro ornamento ecclesie, iuxta devocionem offerentis* ».

Vi si sottoscrissero :

† Leo diaconus et primicerius ancorarius *(d' Ancora)* testis est.
† Mattheus archidiaconus amalfitanus testis est.
† Johannes diaconus Pappa testis est.
† Constantinus diaconus Quatrarius testis est.
† Constantinus clericus Fauarus testis est.
† Leo clericus de Flicio *(d' Afflitto)* testis est.
† Thomasius clericus de Anglo *(de Alagno)* testis est.
† Andreas clericus Cumbulus testis est.
† Benedictus presbiter amalfitane ecclesie sacrista testis est.
† Ego supradictus Robertus presbiter testis sum (2).
† Donadeus presbiter ancorarius testis est.
† Jacobus presbiter testis est.
† Manso presbiter de Garofalo testis est.
† Sergius Scrophus regius Justitiarius testatur. filius domini Pandulfi vocatur.
† Manuel filius domini Pandulfi testis est.
† Philippus filius domini Johannis de lu Judice testis est.
† Johannes Judex de Pantaleone testis est.
† Riccardus imperialis Judex Amalfie testis est.
† Johannes de lu Judice filius domini Marini testis est.

Confessio; intendesi per cripta.
Costui « *de comuni voluntate et mandato uli, iuravit super sancta Dei evangelia ,in omnium clericorum ipsius Capituli, omnia supradicta qualiter dominus Cardinalis ordinaret firma se, et illabata* (sic) *obligando successores suos perpetuo conservare* ».

† Petrus Buccella filius domini Pandulfi testis est.

† Marinus filius domini Sergii Judicis de Judice testis est.

† Iohannes filius domini Sergii Capuani (1) testis est.

† Pantaleo filius domini Ursi Jectabecte (2) testis est.

† Petrus domini Mastali filius testis est.

† Magister Fortunatus curialis qui supra. scripsi hanc chartam et confirmavi.

Compiuto intanto l' ufficio della legazione in Oriente, il cardinal Capuano si dispose a far ritorno in Italia. — Nove galee amalfitane ben equipaggiate furon inviate a Costantinopoli pel di lui trasporto — Dopo lunga navigazione, e dopo vari rischi e naufragi superati, il cardinale (verso la fine di marzo 1206) approdò a Gaeta, donde licenziato il naviglio si ricondusse di là difilato in Roma dal papa, per riferire intorno alla compiuta sua missione.

Ritornava allora il naviglio in Amalfi col sacro corpo di S. Andrea e con altre innumerabili reliquie in bauli racchiusi e sigillati (3), e dietro ordine espresso del cardinale di farsene consegna a suo zio Matteo Capuano arcivescovo di questa diocesi — Ampliato riccamente il duomo, e costruttavi la cripta a spesa del medesimo porporato, di ritorno da Roma, ordinò egli una solenne processione in rendimento di grazie all'Altissimo del prezioso pegno largito alla patria (4). Quindi, sparsasi la fama, le persone di ogni età e condizione accorsero a venerare le sacre Reliquie del santo tutelare ; ed agli 8 maggio 1208, si procedette con gran pompa e religiosità alla sacra funzione, in cui v' intervenne tutto il clero della diocesi, non che gli abati di questi monasteri benedettini , i vescovi suffraganei ed altri prelati lontani, invitati dallo stesso cardinale, e fra l'altro l' arcivescovo di Capua Rinaldo de Celano, cui il medesimo cardinale gli fe' presente in quella lieta occasione di un osso delle dita del suddetto sacro corpo, che tuttora serbasi in teca d' argento nel Tesoro di reliquie della Chiesa Capuana.

Ma non sarà qui fuor di luogo il rapportare un piccolo squarcio di quella solenne e religiosa funzione, conforme sta registrato nella sincrona leggenda della traslazione (5); eccolo:

« Anno dominicae incarnationis millesimo

(1) Era egli fratello germano al cardinale, e marito di Porpora Napolitano, figliuola di don Giovanni giudice e della stirpe Comite Ioanne di Amalfi. Il suddetto Giovanni Capuano chiuse gli occhi a' 22 novembre 1218.

(2) *Iectabecta;* era soprannome della nobilissima famiglia Comite Leone di Amalfi.

(3) Tra le altre insigni reliquie trasportate da Constantinopoli ad Amalfi dal cardinal Pietro Capuano, e che tuttora veneransi in questo duomo, noveransi i corpi di S. Macario celebre solitario d' Egitto del IV secolo; de' SS. Cosmo e Damiano, e di S. Vito mart. — Le teste di S. Giacomo apostolo, il minore; di S. Basilio, celebre padre della chiesa greca; e quella di S. Diomede mart.; — il cranio di S. Pancrazio mart.; — la mano di S. Filippo apostolo ; — il braccio di S. Giorgio martire; — moltissimi ossetti de' SS. Innocenti in grandi vasi di vetro (suggellati ed autenticati); tre grandi ossa di S. Zaccaria, padre di S. Gio. Battista; una spina della corona di Nostro Signore (sparita nei secoli a noi vicini !); un magnifico pezzo del santissimo legno della Croce di N. S. — Altre moltissime reliquie de'SS. Martiri Cipriano, Caio, Antes, Sergio e Bacco, Marcello, Apulejo ec. ec.

Fu fatto inventario di queste reliquie addì 22 febbraio VII Indizione 1504 pel notaro Francesco de Galiffis di Amalfi (protocol. di detto anno folio 206) — Altre reliquie ancora trasportate da Oriente dal medesimo cardinale, vennero donate alle chiese di Gaeta, di Napoli, di Sorrento ec. al riferir dello storico napolitano Giul. Ces. Capaccio ; « *Missus ad Imperatorem Graecum Petrus* (Capuanus) *cardinalis tituli S. Marcelli, qui, multis ibi acceptis Sanctorum reliquiis, Patriam Amalfiam iis decoravit, Surrenti Jacobi Apostoli, Neapoli aliorum Sanctorum Reliquias, in Monasterio Casinensi brachium S. Athanasii, et Caietae apud Hospitale caput Theodori reliquit* » — Histor. Neapolit. to. 2, cap. 18, pag. 220.

(4) Si narra che la croce del martirio di S. Andrea Apost. si venera e conserva in una cappella della chiesa della B. Vergine in Marsiglia ; nella quale cappella era vietato l' accesso alle donne — Aggiungesi pure che quel sacro legno ha sette piedi di lunghezza, e di spessezza otto pollici francesi — Vedasi Mr. A. Jouvin *le Voyageur d' Europe* to. 1, pag. 131 — Paris 1672.

(5) Historia translationis corporis beati Andreae Apostoli , et multa gesta notata digna eminentiss. cardinalis Petri Capuani patritii amalphitani (anonima *manoscritta*) — Abbiamo parimenti altra

lesimo octavo. die octavo mensis maij imae Indictionis, nocte vero precedenactum corpus *(divi Andreae Apostoloco celebri, ubi devote servatum fueam vigiliis, psalmis et canticis spirius, cum cereis diversisque fumis aro), ab omnibus venerabatur, ut nullus sibi crederet Apostoli merita profuqui non huiusmodi vigiliis interesset— ente die splendet tota civitas novis co triumphis diversis, respersa floribus, orum colorum vestita palliis; plaudit turba fidelium, utriusque sexus inrabilis multitudo, cum cereis accensis n sancto Corpori procedunt. Praefatus Cardinalis, cum Archiepiscopo, et pro e Episcopis, nudis pedibus incedenactum onus humeris suis imponunt(1); ecedentibus ecclesiasticae Religionis; catholicis, episcopis, abbatibus, monaet clericis, in iubilo concinentibus. Pro nti caterva populi exultantis, deferunt clesiam suo nomini consecratam; ubi nter *(sic)* imperato silentio de pulpito em ecclesiae, idem Cardinalis verba difecit in populo; accendit multitudinem votionem Apostoli, ut eius corpus deveneralionis officio colerent, praecibus frequentarent assiduis, complacerent operibus, et vitae meritis honorarent. Et aperta tumba argentea, in qua sancti Corporis reliquiae claudebantur Caput et Ossa Reliqua, cunctis cernentibus reverenter ostendit; ut omnes scirent et crederent, quia Deus visitavit plebem suam per virtutem beati Andreae Apostoli; qui sibi sedem in Amalfia elegerat » etc.

Si volle allora disgiungere e separarne la testa dal rimanente del sacro corpo, per tema di qualche trafugamento in futuro; ed affinchè tutto venisse occultato all'avido sguardo ed alla rapacità di gente straniera; l'una e l'altro furon allora studiosamente sotterrati in separati siti della cripta. Indi al cominciar del XIV secolo, la cassa che racchiudeva e ne racchiude il corpo, fu messa alla venerazione del pubblico, ma la testa fu tenuta per molti altri secoli nascosta sotterra, finchè non venne poi a' giorni nostri tratta dalla irreverenza e resa al pubblico culto (2).

nile leggenda sincrona ms. sulla traslazione ima, compilata dall' arcidiacono della chiesa alfi Matteo d' Alagno; la quale incomincia; LOGUS TRANSLATIONIS SANCTI ANDREAE APODE CONSTANTINOPOLO IN AMALFIAM ».

L'azione di quella chiesastica e pubblica funvedesi rappresentata in un dipinto all'encauilla parete a sinistra della cripta o succorpo cattedrale.

Un'antica e costante tradizione tramandata nerazione in generazione, e di poi avvalorata nuova scoperta di un pubblico documento, ava l'esistenza della testa di S. Andrea in , giacente sotterra e discosta dal rimanente rpo; e che al fine fortunatamente fu trovata gennaio 1846 ed esposta alla debita venera—Il documento o atto legale è il seguente: nota come a' 2 gennaio mille seicento e tre, 3, Mastro Scipione Cretella di Cilento abie in Atrani cacciando certa pumice dal succo di S. Andrea Apostolo per la Cappella, che a per ordine di Sua Maestà Filippo III lato da Fllippo II, suo Padre (*), ha ritrovato o terra otto palmi nella torece un vaso pic di marmo, come un cantaro, e dentro vi una Testa grande e bellissima, ed altri pezzi ossa, ma non tutto il corpo intiero; lontano l'altare maggiore verso la sacristia, dove al ente si farà il coro nuovo venti palmi, et in

« detto vaso piccolo di marmo vi era scolpito una « croce da fuori con queste parole scritte nel mar« mo; Hoc Corpus S Andreae Apostoli. E detto mar« mo è stato tenuto serrato sei giorni da monsi« gnore Giulio Rossino e per la leggenda di S. An« drea, si è visto, come è parte del Corpo di detto « Santo, perchè la felice memoria di Pietro Ca« puano nobile di Amalfi, e cardinale di S. Chie« sa portò detto Corpo da Costantinopoli, secondo « si vede per le scritture, e secretamente lo pose « a basso nel Succorpo, per averlo rubbato secre« tamente quando fu lo sacco di Costantinopoli; « e dubitando, che l'imperatore, che stava in quel « regno n' avesse scritto al Papa, per questa cau« sa ne fece due porzioni, cioè alcune reliquie le « pose sotto l'Altare Maggiore con la cassa d'ar« gento, che mostrò al Popolo l'anno 1208 alli 8 « di maggio, ed il S. Capo con il resto lo pose in « detto luogo oggi li 8 gennaio 1603—Testimonij « Giulio Rossino di Macerata Arcivescovo di Amal« fi — Pompeo d' Alagno Sindico di questo suddet« to anno — li quattro Eletti sono Marco del Giu« dice — Cesare Castriota — Notar Fabio Gambar« della, ed Agostino Casabona — il Signor Vica« rio Gio. Andrea d' Afflitto; e dico poi, che Ma« stro Scipione Cretella fabbricatore ha posto sotto « terra otto palmi detta cascia di marmo, e per « mano di Notar Francesco Gambardella si è fatto « atto pubblico in carta bergamena, e si è posta « dentro detto marmo firmata da li sopradetti, ed « il sigillo di Monsignore e della Città, e collo-

(*) Vedi la nostra *Istoria della città e Costiera di Amalfi, part. 1, pag. 48, 49.*

Questo Apostolo fu ab antiquo sommamente onorato dalla chiesa greca e latina; cosicchè non eravi stato città o borgo in Oriente ed in Occidente senza qualche chiesa o edicola posta sotto il di lui titolo e patrocinio (1). Conseguentemente le di lui reliquie eccitar dovean nel cuor de' fedeli un vivo e pio desiderio di possederne qualche frammento. Per quanto narra la stessa antica leggenda, non fu possibile al pontefice Onorio III, che innalzar volea una chiesa in Roma in onore di S. Andrea apostolo, ottenere da Amalfi qualche reliquia di questo gran discepolo del Redentore, che al pari di lui subì il martirio della croce (2).

Or non si può non esclamare, che la vita di Pietro Capuano fu un assiduo travaglio pel miglioramento e comun vantaggio di questo suo paese natio, ch' Egli amava di tutto cuore.

Lieto e glorioso di averlo decorato della preziosa salma del primo seguace del Redentore, volse ei l'animo ben presto in procurare gran lustro e positivo benessere alla patria, spendendo le sue doviziosissime facoltà in opere di beneficenza, che sempre avevano recato il più gran fregio alla luminosa ed incontaminata sua vita.

Ricco qual era di beni di fortuna, il nostro Capuano volle mostrare che sapeva sapientemente usarne a benefizio della patria; e per essa non pretermise prendersi pensiero di istituire scuola gratuita (1208) per gli Amalfitani ed Atranesi (3); di edificare un insigne cenobio di frati Cisterciensi (1212) ovvero Badia detta di *S. Pietro de Canonica* (4); di soccorrere e sussidiare i poveri, sì sani che malati, fondando per essi un senodochio con chiesa annessa, sotto il titolo di *S. Maria della Misericordia* (1213), dandone la cura e'l governo ai frati dell' Istituto de' *Crociferi*, dipendenti dal priorato di Bologna (5). In ultimo, ei volle dare la prima mano per la costruzione del porto nel sito detto *S. Caterina*, tutto a proprie sue spese. Ma chiamato in Roma dal papa per disimpegnar novelli incarichi della S. Sede, ne lasciò tutta la cura al Comune pel proseguimento del lavoro, siccome ne ragguaglia le succitata leggenda: « *Actendentes etiam quod hiemali tempore flantibus austris a pelago quibus civitas erat exposita, naves impulsae scopuli frangerentur, ubi hominum ac rerum frequenter discrimina acciderant, divino confisus auxilio, in faciem urbis, ubi terra modico sinu marinis fluctibus imperabat sub*

« catolo in detto luogo — Avvertendo, a chi leggerà questa notizia a non palesarla a nessuno, affinchè si eviti qualche furto di un tanto Tesoro ». Quest' atto originale serbasi nell'archivio della Curia Arcivescovile con altri documenti legali sull' obbietto.

(1) Gli annali de' Moscoviti pretendono, che la Religione Cristiana fosse stata piantata in Russia dall' apostolo S. Andrea (il quale predicò il vangelo nella Scizia), ma che poi, essendo stata dalle frequenti incursioni de' Tartari abolita, Vladimiro *il grande* l' abbia ristabilita verso la fine del X secolo—Circa l' anno 1520 la Russia abbracciò la Religione greca scismatica; ma l' ordine militare de' cavalieri di *S. Andrea*, quivi istituito sin dal 1698 dallo czar Pietro I, rifulge tuttodì in quell' impero. La decorazione consiste in un aquila d' oro smaltata in nero, la quale ha sopra il suo petto l' Apostolo S. Andrea attaccato ad una croce smaltata in turchino — Essa portasi appesa ad una catena d' oro, oppure ad un nastro metà turchino e metà celeste chiaro.

(2) « Honorius tertius Apostolicae sedis adeptus « est dignitatem (1216), qui pauper spiritu, dives « virtutibus et beati Andreae Apostoli devotione « succensus, archipresuli Joanni (*) qui tunc sedi « praeminebat Amalfiae, mandatum Apostolicum direxit et nuncios ut de corpore praefati Apostoli « quod in sua jacebat ecclesia aliquod ei membrum honorabile mitteretur in cuius honorem « ecclesiam construere praeoptabat; sed quia Deo « volente sublati erant de medio viri Religiosi qui « sanctas Reliquias in profundo confessionis praefatae locaverant, nec locus notus erat alicui ubi Corpus Apostoli claudebatur, quod petiit obtinere non valuit, quod mandavit impetrare nequivit » — *Prologus antiquae translationis S. Andreae apostoli loc. cit.*

(3) V. Annotazioni e Documenti num. XXXIV.

(4) Idem. num. IX.

(5) Idem. num. XXXV.

(*) Giovanni Capuano arcivescovo di Amalfi, era figlio di Giovanni fratello di Pietro cardinale. Dopo la morte dell' arcivescovo Matteo di lui prozio, fu immediatamente creato successore in questa stessa sede nel 1215, e morì nel 1239.

praefata Canonica (Badia) *elegit et disposuit portum facere, in quo evadentes pelagi pericula salvarentur; cui beneficio multis collatis opibus quos habebat, quia opus arduum* (1), *opes multas et prolixitatem temporis exigebat, statutis etenim praefectis idoneis cum Consilio civitatis qui continuis operibus immineret, ipse Cardinalis apud Romanam Curiam laetus ac securus accessit* ».

L'utilità immensa de' porti è conosciuta fin dai tempi più remoti, dacchè cominciossi a navigare. Essi facilitano il cammino dando ricovero ai legni combattuti dalle procelle, si rendono depositi generali d'esportazioni ed importazioni oltre a tanti altri vantaggi che se ne ricavano.

E qui diciamo, che, la costruzione di un porto o scogliera nel littorale di questa Costiera bagnata dal Tirreno, è stato sempre il voto supplichevole di tutti i naviganti, il desiderio più vivo di quanti sono i commercianti nazionali. Oggidì è stato dato ad Amalfi di compiere al fine un'impresa così grande ed insiememente vantaggiosa, la quale è capace essa sola di far rivivere il suo antico e florido commercio, e di meritarle la gratitudine dei presenti e l'ammirazione de' posteri.

— Venghiamo poi a sapere per una epistola d'Innocenzo III de' 10 maggio 1228, che lo stesso cardinale Pietro Capuano, e Giovanni del titolo di *S. Maria in via lata*, erano stati parecchi anni prima inviati a Palermo per approfondire sulla contrastata elezione dell' arcivescovo *Parisio* di quel luogo; e che ascoltati i delatori, si procedesse ivi fra il termine di trenta giorni alla nomina di un novello pastore idoneo. La bolla comincia; *Innocentius episcopus etc. capitulo Panormitano etc. Cum nuper Parisius Panormitanus electus etc. datum Laterani, VI idus maii, pontificatus nostri anno quintodecimo* (2).

Sembra che cotal missione sia stata l'ultima pel cardinale Capuano. L'istoria non ci ha trasmesso altro intorno a lui; cosicchè fissando più a lungo gli sguardi sulla di lui persona, noi non ne sapremo davvantaggio. Se non che però, è piucchè di sicuro, che questo principe di S. Chiesa, dopo 25 anni di cardinalato spesi a prò della Religione e dell'umanità, in ultimo usciva di vita in Roma a' 19 agosto 1217, e si riposava in Dio, pieno di meriti e di benedizioni.

L'onoranda sua spoglia mortale fu quivi riposta nella chiesa di S. Maria *Aracoeli*, senza alcun monumento o almeno una lapida! Ed è cosa veramente sorprendente ed insieme dolorosa, che il nome di sì illustre concittadino e gran benefattore che a buon diritto dovea meritare dalla patria, sia rimasto fra noi quasi nell' obblio !!.. Riepilogando; nessun altro più di lui fu dedito pel bene del proprio paese. Egli generosamente e senza ostentazione tesoreggiò la chiesa di sacre reliquie, come dicemmo, e la stessa ampliò e riccamente rivestì di musaici finissimi; fondò non senza gran dispendio un insigne monastero di canonici regolari indi di Cisterciensi, al nome di S. Pietro *de Canonica;* istituì una scuola pubblica grammaticale; fondò un senodochio o spedale; diè mano alla costruzione di un porto; e ad altre opere lodevoli e benefiche intese.

D'altronde ei volle anche altrove addimostrare la sua pietà, dotando di ricche entrate la badia de'Cisterciensi di Fossanova presso Terracina (3), famosa per la morte e sepoltura dell' angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (1274), il cui sacro corpo più tardi per ordine di Urbano V fu trasmutato a Tolosa nella chiesa de' PP. Predicatori.

In ultimo diciamo di Pietro Capuano, che il suo contegno di vita fu ir-

(1) La scienza idraulica era bambina a quell'epoca, in cui l'uomo non sapeva ancora imitarla per forza d'ingegno.

(2) Epist. Innocent. III. apud Balutium to. II. pag. 616.

(3) Lubin abbatiar Ital. cit. pag. 148.

reprensibile; che di frequente adoperato da' Romani Pontefici nel maneggio de' più gelosi ed importanti affari ed incarichi di legazioni, ei diede costante prove d'illibatezza e di laudabile prudenza: ed in fatti di tante Legazioni e spinosi incarichi che gli furon addossati, mai sempre ne riuscì con onore e plausi. — Dottissimo qual era soprattutto ne' sacri canoni, ei volle scrivere su di essi alcuni *commentarii*, molto stimati in quel secolo. —In oltre, l' esemplare sua pietà e probità, e le affabili sue maniere davan viemmaggiormente risalto alle dottrine di esso porporato amalfitano, che riguardavasi qual leggiadro candelabro in mezzo alla Chiesa del Signore. E di lui conchiudiamo col Ciacconio, che laconicamente così scrisse: « *Petrus S. R. E. tituli S. Marcelli presbiteri Cardinalis, scientiae, moribus, et honestate in Romana Ecclesia* VELUT LUCIFER INTER ASTRA NITEBAT » (1).

— Onde poi la concordanza di due soggetti omonimi, non trascini in errore, facciamo qui osservare che la persona del prelodato Pietro cardinale di *S. Marcello*, non debbasi mica confondere con altro Pietro Capuano (juniore) di lui nipote, altresì amalfitano, cardinale del titolo di *S. Croce in Gerusalemme* — Poche ma sicure notizie abbiamo intorno a quest' ultimo.

Entrambi usciti da un sangue illustre, furono bentosto allevati diligentemente da' loro provvidi genitori, cui sembrava di leggere nell' avvenire gli onori che lor erano destinati.

Pietro cardinale del titolo di *S. Croce in Gerusalemme*, nasceva da Mansone Capuano di Amalfi ch'era germano dell' altro Pietro suddetto, entrambi figli di Landolfo.

Qual erede delle virtù e del nome del zio, addottrinossi egli nello studio di Parigi, in cui gradatamente divenne professore di Teologia in quella illustre Università. Ma di poi tramutatosi in Roma, e vivente tuttora il suo zio, fu da Onorio III creato vicecancelliere della S. Sede, e pochi anni dopo promosso al Patriarcato di Antiochia, ed in ultimo nel 1219 dallo stesso pontefice onorato della sacra porpora col titolo di *S. Croce in Gerusalemme*. — Noi non conosciamo alcun altra particolarità intorno alla di lui vita: ed ignota ne rimane per anco l' epoca della sua morte.

(1) Ciaccon. vit. Pontific. et Cardinal.

CAPITOLO XXIX.

SECOLO XIII. — Continuazione — Innocenzo III bailo di Federico — Amalfi incorre nell' interdetto — L' imperatore Ottone invade più luoghi del regno — Il Castello di Scala è assalito dalle milizie tedesche — Ottone viene riconosciuto sovrano in Amalfi e sua Costiera — Rovesciato dal trono, muore — Federico comincia a regnar solo, e prende moglie — I doviziosi Pironti e Rufoli di Ravello, donano alle chiese loro patrie alcuni latifondi posseduti da essi in Giovenazzo ed in Brindisi — Una istanza fatta alla corte dello Stratego di Ravello per rinnovazione di titolo di possesso — Onorio III ed una novella crociata in Oriente — Riacquisto di Damiata e successiva perdita di questa città e di tutte le altre della Palestina — Incoronazione di Federico II in Roma — Suoi Statuti — Divieto fatto ai notari di Amalfi, Napoli e Sorrento di scrivere con caratteri e ghirigori inintelligibili — Sottomette i Saraceni — Morte dell' imperatrice Costanza — Venuta del maestro Camerario imperiale in Amalfi — Matrimonio di Federico II con Iolanda di Brienne — Ad Onorio III succede al papato Gregorio IX — Federico II muove per Terrasanta — Sue vicende — Sua morte.

Alla morte di Enrico VI, la Puglia e la Sicilia furon agitate da nuove turbolenze e sventure; nè a tali mali potea porre alcun rimedio il fanciullo Federico sottoposto alla tutela di Costanza sua madre ed al baliato del Romano Pontefice. Da altra parte l'amministrazione dell' impero germanico era passata a Filippo di Svevia suo zio, e quindi al duca Ottone di Brunswik per la uccisione dello stesso Filippo — Ottone non sì tosto indiademato dal papa Innocenzo della corona imperiale, entrò in briga secolui, ad onta del giuramento fattogli, che restituiti i feudi già appartenenti alla Chiesa, subito sarebbe partito di Roma.

A dire la verità, temeva quel pontefice, e non senza forti ragioni il temeva, che Ottone colle sue truppe tedesche invadesse tutta quanta l' Italia. E così in fatti accadde.

Ottone lungi dal restituire al pontefice le terre già prima usurpate, occuponne altre, e poi col favore principalmente del conte Diopoldo e del conte di Celano invase la Puglia, la Terra di Lavoro e gran parte delle Calabrie — Indarno si studiò il pontefice Innocenzo III condurre a buon senno l' Imperatore Ottone; e perciò lo scomunicò e il dichiarò decaduto dall' impero. Allora gli elettori adunati in Bamberga elessero imperatore Federico re di Sicilia; e questo nel marzo del 1212 si recò poi in Germania, ed in Magonza vi prese la corona imperiale.

Ma qui conviene sospendere il corso delle azioni di Federico e di Ottone per venire alle cose di Amalfi.

E prima d'ogni cosa, innanzi che tali fatti si succedevano, gravi infortunii vennero a colpire questi luoghi — A prima giunta si narra, che una nave romana sbattuta dalla tempeste venne a naufragare sulla spiaggia occidentale di Amalfi, nel luogo ove dicevasi la *Dogana vecchia* (1); e che per siffatto accidente tanto la chiesa quanto la città furon sottoposte all' interdetto, e quindi dopo cinque anni prosciolti ec.

Di questo successo, riferito dal cronista Orso presbitero, la data dell' anno è omessa; ma sembra che debbasi assegnare al 1209 e non prima. Poichè troviamo dello stesso avvenimento fatto ricordo an-

(1) *Dogana vecchia*; vedi a principio cap. III. a faccia 43 nota (2).

che nella leggenda della *traslazione del corpo di S. Andrea*, ove vien narrato dopo l' anno 1208 : « *sub tempore Matthei* (Capuano) *archiepiscopi , cuius passa est naufragium quedam navis e Romanorum in littore civitatis Amalfie iuxta Doganam vetustam; et quinque annis ecclesia Amalfitana et Civitas interdictae fuerunt a Sede Apostolica ; et post quinque annos Capitulum vendidit plures ecclesiae possessiones et redemerunt interdictum pro centum unciis* !? (1)—I nostri cronisti non rilevan altro su tal proposito, offerendoci quasi sempre una cronologia morta; cosicchè gli avvenimenti si succedano senza concatenarsi e senza precisar l' anno del loro accadimento.

Ad ogni modo , la pena d' interdetto subìta dall' intero paese e per sì lunga durata, ci fa supporre, che sulle merci di que' miseri naufraghi romani gli amalfitani vi ebbero in tal infortunio a porvi le mani con appropriarsele (2).

— Or a que' medesimi giorni, l'imperatore Ottone di Brunswich, con possente oste era entrato per la via di Rieti nel regno, e percorrendo le pianure di Sora (11 novembre 1210) si recò ad assediare Aquino, difesa con bravura da Tommaso, Pandolfo e Roberto conti di quel paese. Il perfido conte Pietro di Celano , gli diede nelle mani la città di Capua e suo principato, mentre dall' altra parte Diopoldo duca di Spoleto gli consegnò la città di Salerno.

I Napolitani, per maligno piacere di veder tempestare ed abbattere da Ottone la vicina Aversa lor nemica , accontentaronsi di cedergli la propria lor patria.

Indi mentr' egli incaminavasi col suo esercito per la Puglia , spedì un corpo di soldati tedeschi ad occupare la Costiera Amalfitana. Superate le balze dell'Albinio, quella soldatesca, di notte tempo assaltò impetuosamente il castello superiore di Scala, e se ne impadronì senza alcuna resistenza. I naturali del luogo tremanti e spaventati, per scampare la pelle disertarono le loro case, e si ritrassero nelle vicine città ; « *idcirco cives* (Scalenses) *deserta civitate fugientes gladios impiorum in aliis urbibus, salvati sunt* » (3) — Triste condizione di quei tempi.

Avvi di più : L' occupazione del castello di Scala diè fortemente da pensare a tutte le città e terre del Ducato Amalfitano ; già trepidanti di cadere nelle mani di un nemico nuovo per lingua, costumi e vesti. Il quale accresciuto mano a mano di numero , minacciava da quella positura invadere gli altri luoghi convicini, e portarvi strage e sterminio: « *et proposuerunt invadere innocentes et devorare plebem, Domini sicut escam panis* » — Ma dopo aver quella soldatesca per quasi sei mesi scorrazzato i dintorni di Scala, venutigli meno i viveri , e nata la disunione fra i capi, si allontanarono da questi luoghi, non senza lasciàrvi i segni di rovina — Questa irruzione cagionò una novella trasmigrazione di famiglie scalesi dopo quella avvenuta a' tempi del Guiscardo (ved. pag. 268), mutando il lor domicilio per sempre , in Napoli ed in altri siti ; i quali, non eran meno esposti e sicuri da irruzioni — I Ravellesi , egualmente addottrinati da' pericoli recenti, e bramando la propria salvezza , di-

(1) Ursi praesbit. Chronic. cit.

(2) Leggi severe proibiron in ogni tempo il far proprio la roba de'naufraghi, conforme si ha dal senato consulto Claudiano *de re nautica*, fatto sotto Tiberio. Ivi leggesi fra l' altro, che colui il quale avesse tolti de' chiodi o qualsiasi altro oggetto dietro il naufragio, fosse tenuto per tutto il resto. Nei digesti la legge *Interdum* 21 al tit. *de aquirenda vel amittenda possessione* , così dichiara : « *Quod ex naufragio expulsum est non est in derelicto, sed in deperdito* » — Anche i canoni della Chiesa furono mai sempre rigorosi verso gli usurpatori della roba dei naufraghi; e pene severissime ne imposero il pontefice Giulio II. colla sua bolla *Romanus Pontifex pacis etc.* del dì 24 febbraio 1509, non che Paolo III. nella sua Costituzione *Accepimus nuper* del 15 marzo 1545, ed anche precedentemente Gregorio VII. ed Alessandro III. ec.

(3) Leggenda eccles. Amalphit. cit.

rono in gran parte i loro tetti, ed rarono in vari luoghi della Puglia ngrossarvi il numero de' loro concit- i (V. innanzi pag. 360).

frattanto, non appena le squadre di oldo ebbero abbandonato il castello cala, la gente di questi luoghi comin- tosto a darsi pensiero di provvedere mente alla propria e comune custodia urezza: « *Nam iactura prior instruxe- os ad custodiam aliorum, in qua tem- te quinque mensium* (1) *exercitio, flu ntes diebus et noctibus insistebant is et murorum excubiis insidiantes ini- , qui fermento nequitiae pacem tur- rant regionis* » (2).

iberi della presenza di sì perniciosi ici, deliberarono gli abitatori di que- contrada, senza metter tempo in mez- a dar mano alle riparazioni de'castelli cipali, e ad estollere le mura delle ; « *quam ex culpa praecedentium erunt praecavere sequentia* (3) ».

on sarà certamente fuor di luogo il re che tutte le città e terre del Du- Amalfitano riconobbero allora l'im- tore Ottone, scomunicato dal papa In- nzo III (1210), e principalmente gli lfitani, già sottoposti, come poc'anzi mmo, all'interdetto: i quali, per ben anni obbediron ad Ottone, qual loro ore. E ciò ben manifestasi in sette menti rogati in Amalfi e segnati con titolazione di esso principe: « *tempo- domini nostri Ottonis Dei gratia Ro- orum imperatoris semper augusti, et o anno regni eius Amalfie* » (4).

nviene intanto avvertire, che tutte critture pubbliche redatte sotto l' in- vocazione di quel principe invasore, seguitarono fra noi ad avere pieno vigore in giudizio e fuori, anco dopo la di lui espulsione dal regno — Però non la intendeva così re Guglielmo I. di Sicilia; il quale volle annullare e condannare al fuoco tutti gli atti che dal suo tempo si trovavano rivestiti di formole illegali. Ma Federico II (emulo dell'imperatore Ottone) si contentò di dire in una delle costituzioni che pubblicò poi a Melfi (1231): « *Privilegia et instrumenta proditorum nostrorum aut invasorum regni nostri quorumlibet nomine continentia, et que a judicibus actis ab eis aut tabellionibus scripta et subscripta inveniuntur, usque ad annum a die insinuationis constitutionum nostrarum declarari et renovari decernimus, ac appositione nostri nominis roborati; nulla ex instrumentis predictis ex presenti jussione nostra non declaratis, in judiciis aut extra judicia fide in posterum assumenda* » (5).

Nulladimeno, gli Amalfitani, Ravellesi ed altri di questa contrada, dopo aver per due anni riconosciuto lo scomunicato Ottone, ritornarono osseguenti all'imperatore e re Federico. Laonde in una carta amalfitana del 14 gennaio 1213, Indiz. 1ª, troviamo già ripristinato il governo di Federico colla intestazione; « *temporibus domini nostri Frederici dei gratia Romanorum imperatoris semper augusti et regis Sicilie* ». Ivi il notaio sottoscrisse con questa dichiarazione: ✝ *Ego Mattheus publicus notarius Amalfie filius domini Gualandi Grunij,* HOC SCRIPTUM SECUNDUM IMPERIALE EDICTUM RESCRIPSI ET EXEMPLAVI (6). Oltre di ciò, in una carta redatta

In altro codice ms. si legge sei mesi non e.

Ibid. loc. cit.

Ibid.

Istrumenti stipulati in Amalfi con l'invo- ione del suddetto Ottone imperatore portano uenti date:

di 20 gennaio 1212 Indizione XV. anno 1.° del regno di Ottone.

— 15 febbraio 1212 idem idem.
— 14 gennaio 1213 Indizione I.....
— 15 giugno 1213 idem idem.
— Idem idem idem.
— 4 agosto 1213 idem anno 2.°
— 2 dicembre 1213 idem anno 3.°

(5) Constitution. Regni Sicil. tit. XXVIII.

(6) Tabular. monast. S. Laurentii de Amalph. num.° 26 — olim. n.° 225.

in Ravello à 7 luglio 1214, e di poi rinnovata nel 1232, che ci dispensiamo recitare perchè pubblicata dal Peccchia (1), vi si legge al fine; « *Ego Leo presbiter scriba Constantini Mutilionis Iudicis filius scripsi; Quia igitur edicto Imperiali culminis per novas constitutiones manavit ut instrumenta tempore hostium et invasorum regni confecta per puplicam scripturam sub suo felici nomine debeant innovari, ideo suprascriptum instrumentum in presentia Sergii de Grisone Judicis Ravelli et testium subscriptorum transvectum, et ab eis admissum non in aliqua sui parte vitiatum,* AMOTIS TEMPORE ET NOMINE INVASORIS *per manum puplicam fideliter rescriptum est et renovatum anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo secundo, mense maio, indictione quinta, imperii vero domini nostri Frederici, etc.* ».

Ci resta poi a rapportare una carta, inedita, dell'anno 1213; la quale vieppiù ci addimostra la sollecitudine avutasi allora da'particolari in chiedere dal legittimo sovrano la riconferma delle concessioni lor fatte da' principi invasori del regno:

⁂ In nomine Christi. anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tertio decimo mense septembris. indictione secunda. Nos Maurus Platamone. filius domini Bernaldi. habemus in tenimento Tramonti in loco picara ipsu campu qui antea vinea fuit cum ipso castanieto da pede quam et alio castanieto in Tramonti ad Lao. cum omnibus infra se habitis et contentis. primo ex concessione domini Conradi Dei et imperiali gratia ducis Spoleti et totius regni Silie vicarius. postmodum vero ex confirmatione domini Frederici Dei gratia illustris regis Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue. placuit michi et de omnibus supradictis vicem et auctoritatem meam quam ex his omnibus habeo. secundum tenorem charte ipsius suprascripta domini Conradi. et prefati gloriosissimi regis. trado et offero monasterio puellarum beati Laurentii levite et martyris Christi. quod est supra Amalfia. et domine abbatisse et conventus ipsius monasterii. ut a die presenti auctoritate ipsarum chartule... et pro parte et vice mea. dictum monasterium hec omnia supradicta habeat. teneat cum omnibus illorum pertinentiis absque aliqua molestia. Salvo mandato imperiali. Et ad hujus traditionis firmitate ut superius legitur. hoc scriptum eidem monasterio fieri fecimus legitime roboratum.

† Rogerius filius domini Matthei comitis Mauronis testis est.

† Mattheus filius domini Johannis de comite Maurone testis est.

† Philippus Sapatinu testis est.

† Johannes filius domini Bartholomei Fauari testis est.

† Manso de Contenanza testis est.

. . . . . (2).

Or ritorniamo al principe Ottone di Brunswik, le di cui arme portate in Puglia, più città col terrore o colla forza le ridusse: e ciò dispiacque non poco al Papa, il quale, si studiò condurlo a buon senno. Ma egli non perciò s'indusse punto a mutar proposito; quindi il papa Innocenzo III lo scomunicò; assolvè i suoi popoli dal giuramento di fedeltà; e lo dichiarò decaduto dall' impero, conforme poc'anzi dicemmo.

Federico II, re di Sicilia, toccava allora gli anni diciassette. Egli, senza mettere tempo in mezzo, mosse a respingere l'usurpatore alla testa di poche truppe fornitegli dal papa. Lo scomunicato Ottone, perseguitato dallo sdegno de'baroni tedeschi, ripassò le Alpi da fuggitivo; ed in pochi mesi l'Alsazia gli fu sommessa; il duca di Lorena fu costretto di dichiararsi per l'eletto d'Arnheim, e Federico II fu coronato imperatore di Germania ad *Aix-la Chapelle*. Ma egli non divenne sovrano assoluto della Germania, se non quando Ottone ebbe perduta la fatale battaglia di *Bouvines* (26 luglio 1214), contro Filippo Augusto re di Francia.

(1) Carlo Pecchia *Stor. civ. to. 2, pag. 250.*

(2) Tabular. monast. S. Laurentii cit. num. 44.

Or mentre la Sicilia e le provincie al di qua del faro eran vittime della furibonda anarchia, papa Innocenzo III, profondamente commosso di tante sciagure, dichiarò maggiore Federico ed atto a reggere da se il regno, epperò esortavalo a condurre in moglie Costanza figliuola di Alfonso II d'Aragona, già vedova di Emerico re d'Ungheria — E così fu fatto, e nel 18 gennaio del 1209 furon le nozze solennemente celebrate a Palermo.

Federico intanto pieno di sentimenti di gratitudine verso il Pontefice, suo benefattore, come quello che l'avea con sagacità e fermezza saputo difendere dall'ambizione di Marcoaldo, del conte di Brenna, di Diopoldo e altri suol nemici, qual figlio devoto alla Romana Chiesa, giurò fedeltà pel suo regno di Sicilia: « *ab hac hora et deinceps Beato Petro et sanctae Romanae Ecclesiae et tibi domino meo papae Innocentio tuisque catholicis successoribus etc;* » con promessa di un annuale censo di 600 *scifati* (1) per Puglia e per la Calabria, ed altri 400 per la Marsia (2) — Indi quattro anni dopo, tutto volonteroso verso la S. Sede, pubblicò addì 12 luglio in Egra la famosa *bolla d'oro* in IX articoli, con che egli rinunciò agli allodiali della gran contessa Matilde (3); e quindi prese di nuovo la corona ad *Aix-la-Chapelle* (1215).

Nel medesimo tempo, questo figliuolo di Enrico VI, arrolossi sotto il vessillo della Croce per militare in Terrasanta; ma egli era già desideroso di raccogliere la ricca successione di Bertoldo V. duca di Zoringen e rettore della Borgogna cisjurana, già sepolto col suo elmo e suo scudo, come l'ultimo della sua stirpe.

Poco stante, il IV Concilio di Laterano confermava l'elezione di Federico, come giusta e legittima, mentre le città lombarde agitate da deplorabili partiti guelfo e ghibellino, non lasciavan di danneggiarsi a vicenda, con ispargere il sangue in guerre civili — In tale stato di cose venne a mancare di vita il pontefice Innocenzo III il dì 6 luglio 1216, lasciando fama di grave giureconsulto e di gran politico.

E qui facendo passaggio da una cosa in un altra, e per non perdere il filo storico-cronologico de' fatti di questa contrada meridionale, rapportiamo alcuni documenti redatti in quel torno, che stimiamo non inutili. Ed in prima ci facciamo a riferire in ristretto una carta di donazione del 1215 fatta a favore della chiesa parrocchiale di S. Giovanni *del Toro* di Ravello dal patrizio di esso luogo Lombardo Pironto (4); consistente di due oliveti posseduti da lui in Giovenazzo — In questa ed in altre molteplici scritture troviam sempre eloquenti esempi di pietà e di carità cristiana, non meno nel ceto aristocratico che in quello ordinario — Eccone il transunto:

« **Dominus Lombardus filius domini Ursonis, filii domini Riccardi Pironti; et dominus Riccardus Pirontus fratres, ac Urso et Rogerius supradictorum consobrini, filii quond. domini Lombardi Pironti donant ecclesiae sancti Iohannis de Toro cuius erat custos, rector, et abbas Leo presbiter, filius domini Constantini Rogadie, duas vi-**

(1) Lo scifato (moneta) di oro valeva otto tari d'oro.

(2) Raynal. Annal. ecclesiast. to. XII, pag. 167-168 ad ann. 1211 § II. — Eguale promessa avea antecedentemente fatta l'imperatrice Costanza al papa Innocenzo nel 1198.

(3) Questi vasti possedimenti consistevano in una gran parte della Toscana, della provincia di Viterbo, sino ad Orvieto, dell'Umbria, di quasi la intera Marca di Fermo, e delle città di Mantova, Parma, Piacenza, Reggio, Ferrara, Modena, e Ve-

rona.

(4) Fra le prime famiglie nobilissime di Ravello andava novevata la PIRONTO, quivi del tutto estinta in persona di Alessandro Pironto (figlio di Rinaldo) ultimo di questa prosapia; il quale morì al tramontar del secolo XV senza lasciare alcuna figliuolanza. Due altri rami di questa illustre schiatta trapiantaronsi alla fine del XII secolo da Ravello in Brindisi ed in Barletta, ove tennero case e poderi — Di questa illustre progenie ci riserbiamo discorrerne di proposito nel 2.° vol. di quest'opera,

neas olivarum positarum pertinentiis civitatis Iuvenatii, propter amorem Dei, beati Iohannis Baptistae, et per remedium animae praedicti quondam Ursonis, ac fratrum et parentum ipsius; cum onere faciendi quotannis quinque annivensaria; unum pro anima predicti domini Lombardi, aliud pro anima supradicti quondam domini Ursonis tertium pro anima domini Sergii presbiteri eorum tii; quartum pro animabus dominae Gaitigrimae Pironti matris ipsorum domini Lombardi et domini Riccardi, et Tarasiae et Costantiae uxorum predicti quondam domini Lombardi; et quintum pro animabus omnium suorum parentum etc. — Actum Rabelli die quinto intrantis mensis septembris indictione III an. 1215, et anno XVI regis Frederici, regnante cum eo Henrico eius filio.

† Johannutius domini Sergii de Fusco filius † Mauro filio domino Sergio Rufulo testis est † Ego Leo presbiter scriba Constantini Mutilionis Judicis filius scripsi.

Nella stessa città di Giovenazzo, ed accanto i poderi di essi Pironti, altri quattro grandi oliveti possedevansi pure dal dovizioso patrizio ravellese Nicola Rufolo, fondatore del magnifico pulpito di quel duomo, cui fe' ampla donazione di quella sua proprietà così descritta: « *possessio quatuor vinearum et dimidie de olivis cum piscina ibidem existente sitarum Juvenacij in loco qui dicitur* Orreum, *iuxta olivas Pironti, secus terras Goffridi, prope terras ecclesie sancti Salvatoris* ». E tutto ciò esso Nicola donava alla chiesa di Ravello » *cum onere celebrationis unius missae die qualibet in altari a se constructo* (1) *in dicta ecclesia pro eius anima* ». Ma alla morte di Nicola Rufolo i di lui figliuoli Matteo, Orso, Giacomo e Mauro, « *filii et heredes legitimi dicti quond. domini Nicolai* » con atto pubblico stipulato in Giovenazzo dal notaro *Agostino*, addì 25 ottobre Indiz. 1, anno 1288 « *et anno IV dominii heredum divae memoriae regis Karoli* » ne fecero finale assegnamento di quegli oliveti al vescovo di Ravello Fra Tolomeo ed al capitolo di essa chiesa, per mano del di costoro procuratore Giovanni Rogadeo » *nobilis vir de Ravello* » (2).

Nè questi furono i soli benefattori della Vigna di G. Cristo altri Ravellesi ancora, domiciliati altrove, mossi da patria carità e devozione verso la chiesa de' loro avi, concorsero pietosamente a sopraddotarla di possessioni e di legati pii — Noi non terremo dietro a trascriverne il loro gran numero; ma diremo solo che mentre i Pironti stanziati a Brindisi largivan beni alla Chiesa nazionale di Ravello (come dinanzi ricordammo); dall' altra parte il patrizio ravellese Angelo Rigillo, citttadino di Melfi confermava al Capitolo, « *seu fraternitati congregationis Ravelli quodam castanietum situm Tramonti, et terram quam domina Pabia mater sua habuit cum Iohanne presbitero Bonuanno; quae bona, eadem domina Pabia in suo ultimo testamento legavit ipsi fraternitati* (Capitolo) *ut deberet adscribi in annalibus libris* (di affigliazione) *velut soror, et prepetuo esset in oratione particeps clericorum eiusdem fraternitatis et laycorum* » — *Actum Melfiae pro Iohannem imperialem notarium mense decembris Indict. III, an. 1215, et an. V imperii Ottonis.*

† *Ego Urso de Ysaja Ravellensis testimonium sum.*

† *Ego Constantinus Mucilus Ravellens. testimonium sum*

† *Ego Philippus Rigillus Ravellens. testimonium sum.*

† Regius Iuvenacii Nicolaus Iudex.
† Ego Nicolaus Salaxinominis filius.
† Grimoaldus siri Bartholomei filius.
† Nicolaus Mathei Paradisi filius.
† Maurus domini Nicolai Rufuli filius.
† Ego Nicolae Rufolo testis sum.

(1) Quest'antichissima cappelletta costruita nel 1272 di sotto al pulpito dallo stesso Nicola Rufolo, era ed è dedicata in onore di *S. Maria della bruna*, voce colla quale si allude al colore scuro del volto dell' antica immagine quivi esistente.

(2) *Actum Juvenacii ut supra* etc.; sottoscrivendosi,

- Ego Leo Rajbula Ravellens. testi-
ium sum: (tutti Ravellesi in Melfi).
-Ego Angelus Giaffula testimonium sum.
- Ego prenominatus Angelus Rigillus
ellens. predicta confirmo.

ndispensabile si rende poi la recita seguente statuto chiesastico, fatto nelnno 1216 tra 'l vescovo Pantaleone ironto) e la Congregazione de' preti ero Capitolo di esso luogo — Noi lo criviamo tal quale dall' autografo in gamena che quivi conservasi:

*. In nomine domini Dei salvatoris nostri
i Christi. anno ab incarnatione eius mille-
o ducentesimo sextodecimo. et septimo de-
o anno regni domni nostri Frederici Dei
ia gloriosissimi Romanorum regis semper
usti et regis Sicilie. una cum eo regnante
ino nostro Henrico gloriosissimo filio
ctissimo rege Sicilie ducatus apulie et
icipatus capue. quarto die intrante men-
octubris Indict. quarta Rabelli.
os Pantaleo Dei gratia Ravellensis epi-
pus requisitus a domno summo et uni-
ali Pontifice ad generale Concilium ac-
uri. quesivivimus a vobis omnibus pre-
eris et clericis congregationis civitatis
elli ut daretis nobis adjutorium ad eun-
a ad predictum concilium et servitium
i domini summi Pontificis adimplendum.
autem ad hec respondentes dixistis non
emus vobis dare aliud adjutorium nisi
um tres clericos nostre congregationis
les nobis placerent ut sint ad honorem
rum et nostrum et ad vestra expensa
t in privilegio domni Ursonis bone me-
rie episcopi et fundatoris nostre matris
lesie continetur (1). Quod scilicet pri-
gium nobis presentialiter ostendistis.
itaque videntes ipsum privilegium pre-
domini Ursonis venerabili episcopi ve-
s predecessoribus et vobis ex antiquo
cessum. testatum et corroboratum et si-
gillo consignatum *(sic)*. maxime quia vinculo anathematis confirmatum erat vestre responsione omnino quievimus ipsum prenominatum privilegium vobis concedentes et confirmantes ut vobis vestrisque posteris proprio firmum permaneat et inlibatum. reservantes nobis nostrisque successoribus quartam partem decimarum scilicet de vino. castaneis. oleo. et leguminibus quam de cappellis habere consuevimus. reservantes etiam nobis quartam partem defunctorum qui sepeliuntur in cappellis. de quibus campane non pulsantur. Solventes itaque nobis quartam partem elemosinarum defunctorum quam habere consuevimus de ipsa congregatione scilicet a decem tarenis Amalfie usque ad quatuordecim solidis tarenorum eiusdem monete. preter da presbiteris et clericis de quibus nec decimas nec quartam partem habere debemus. De elemosinis autem morientium in Scala et in Minori. scilicet laycorum virorum et mulierum non cogamini dare nobis nec nostris successoribus nisi tarenum unum Amalfie pro campanis sicut assuetum est. Si vero aliqua persona miserit se in fraternitate congregationis hujus civitatis et non dederit quatuordecim solidis tarenorum per car. . . , sicut antiquitus statutum est debeamus exinde habere nos nostrisque successores tarenos duodecim et dimidium Amalfie per quarto. Item de spallis et lumbulis que continentur in supradicto privilegio vobis indulto. dare exinde tantum debeatis vos vestrique posteri nobis nostrisque successoribus singulis annis spallas porcinas decem et octo. quemadmodum dare consuevistis. Et nos nostrisque successores nobis vestrisque posteris facere debeamus singulis annis prandium unum in cena domini. pro ipsis spallis. et aliud prandium unum in Assumptione beate Mariae semper virginis sicut consuevimus pro temporis qualitate. Interea sciendum est. quod. cum dominus Johannes venerabilis episcopus noster predecessor (2) bone memorie et nos

) Di Orsone o Orso *Papice*, patrizio e primo
covo di Ravello, consacrato a Capua nel 1087 e
to nella sua sede addì 29 maggio 1094, abbiam
cedentemente fatto ricordo a pag. 283-284.
) Nella serie de' vescovi di Ravello, trovasi per
cessore a Pantaleone Pironti, *Giovanni* Ruf-
figlio di don Leone, figlio di don Sergio. — Il
ovo Giovanni tenne il governo di essa Chiesa
anni 29 incirca, e morì nel bacio del Signore
1209 — In un istrumento del mese d'aprile IV Indizione 1171 si legge una donazione fatta da molti patrizii ravellesi al predetto vescovo Giovanni Rufolo, e per esso alla chiesa cattedrale di quel luogo « *ob amorem omnipotentis Dei et salutem animarum suarum et parentum eorum;* » i quali cedevano e rinunziavano ad esso vescovo e capitolo tutte le ragioni e Jussi patronati ch'ebbero ed avevano sulla chiesa di S. Pietro apost. di Bari dai loro antenati costruita, e da essi posseduta « *cum edificiis et pertinentiis suis* ».

concessimus vobis omnibus presbiteris et clericis nostri episcopii quartam partem decimarum omium defunctorum. nunc rogati a vobis eandem quartam partem vobis vestrisque posteris habendam proprio concedimus et confirmamus. Si qua vero persona ecclesiastica uti secularis supradictum privilegium vobis indultum et a nobis confirmatum. aut alia supradicta capitula rumpere uti minuere presumpserit. quodam anathematis vinculo proprio innodetur. Ad hujus autem nostre concessionis et confirmationis memoriam et inviolabile firmamentum. hoc presens privilegium per manus Hominisdei hujus civitatis puplici curialis scribi fecimns. et sigillo nostro fecimus communiri. Et hoc dicimus. quod si quis in predictis capitulis et iamdicto privilegio aliquod rumpere uti minuere voluerit et fraude commiserit. nisi cito ad emendationem venerit predicto anathemati innodetur.

† Nos qui supra Pantaleo episcopus confirmamus.

† Maurus presbiter et archidiaconus Ravellensis ecclesie Sergii Formice filii.

† Johannes presbiter et primicerius Ursonis Justi filius.

† Johanes archipresbiter Ravellens. ecclesie Sergii de Bonato filii interfuit.

† Urso presbiter et Judicis Johanniczi Mucili filius

† Leo presbiter et iudex nostri episcopii. Constantini Judicis Mutilionis testis est.

† Constantinus subdiaconus. Mauronis Rogadei filius. matricis ecclesie Judex.

† Maurus diaconus et iudex Ravellensis ecclesie. Sergii de Fusco filii.

† Leo presbiter et iudex Ravellens. ecclesie. Constantini Rogadei filii.

† Vmfreda Judex filius domini Leonis Mucilo testis est.

† Urso iudex filius domini Leonis de Fusco testis est.

† Leo iudex fillus domini Sergii Rogadei testis est.

† Ego Homodei scriba domini Hominis dei filius scripsi (1).

Non meno interessante è la scrittura inedita che qui appresso reciteremo; tuttochè non priva di quella usuale e rozza maniera dello scrivere notaresco medioevale — Questa carta contiene una delle solite petizioni giuridicamente presentate e discusse innanzi la Corte dello Stratigoto locale — In essa, tutte le controversie, contestazioni, ed esperimenti di diritti e di fatti si risolvevano quasi sempre colla richiesta e prestazione del giuramento; riguardato qual unico fondamento per determinare il giudizio. E poichè a quei tempi il sentimento di religione, era fortemente radicato nei cuori degli uomini, ben di rado si veniva a violare la santità di tal atto solenne — Intanto, noi giudichiamo assai importante la recita di siffatti documenti come altrettanti elementi utili per la storia di quei tempi oscuri — Si sa che gli antichi monumenti non ci scoprono giammai in uno tutte le costumanze di que' tempi, e però esser necessario unirne molti, onde da cadauno di essi potersi rilevare qualche peculiare circostanza da altri tralasciata.

La carta è del tenore seguente:

*** In nomine domini etc. anno millesimo ducentesimo octabo decimo. et vicesimo anno regni domini nostri Frederici dei gratia romanorum gloriosissimi regis et semper augusti. et regis Sicilie. una cum eo regnante domino nostro Enrico felicissimo filio suo invictissimo rege Sicilie. ducatus apulie et principatus Capue. quinto die astante mensis iunii Indictione sexta Rabelli. Nos quidem Ursus stratigotus civitatis Rabelli. filius quondam Leonis de la Parruzzula. Cum stetissemus in conventu plenario huius Cnrie prefate civitatis cum Judicibus et bonis hominibus venit coram nostram presentiam Sicligayta filia quond. domini Sergii de Amato et relicta Leonis filii Pantaleonis Rigilli pro parte Tande filie sue et filie predicti Leonis Rigilli uxoris Andree de Juvani. cum una charta scripta epistolaria. et testata ab hominibus huius prefate civitatis. que a predicta Tande fecerat Pantaleo Rigillus frater eius in civitate Troja (2). Locuta est dicens. rogamus

(1) Ex archiv. Ravello privileg. num,° 4.

(2) Come più innanzi dicemmo non eravi città della Puglia in cui non dimorasse a quei tempi una o più famiglie ravellesi (v. av. pag. 359).

ine presentia vestra ut recipiatis duo amenta ab ipsis testibus. qui in ista rta plenaria positi sunt. quia parati t iurare et firmare ad consuetudinem us prefate civitatis. et facite inde scri- e testa *(sic)* de manu nostri curialis ad dictam filiam meam. ne forte ad ipsos es mors eveniat et postea oriatur inde liqua contentio. Cumque talia predicta ligayta postulasset. et dedit nobis pre- a charta e plenaria. et de presente ve- e fecit ipsos testes in predicto conventu. pposito coram illis librum evangeliorum e coram omnibus primis exinde iuravit . filius domini Ursonis Mutilionis et di- per ista sancta Dei Evangelia. quia me avit Pantaleo filius quond. Leonis Rigilli a charta me teste ponere. Secundus nde iuravit Johannes filius domini Urso- Curtese. et dixit tamen similiter. Cum em talia duo sacramenta exinde recepi- s accepi ego Leo presbiter et scriba pre- a charta e plenaria per iussionem pre- Stratigoti. accepi exinde testem scri- e. et taliter continebat. In nomine do- i nostri Jhesu Christi anno ab Incarna- ie eiusdem millesimo ducentesimo octavo nsis madii undecime indictionis. Ego qui- n Pantaleo filius Leonis Rigilli confi- r me quod habeo in civitate Rabelli in o ubi dicitur supramonte prope turrem est in eodem loco. et camera sola- n et vinea cum illa coniuncta. que ca- ra et vinea mater mea dedit per dotalia dicto Leoni Rigillo patri meo. unde iam t annos preteritos que mater mea tran- t de hoc seculo. modo bona mea vo- tate coram subscriptis testibus dono et lo vobis Tanda soror mea filia predicti nis Rigilli pater meus totum quantum supradicta hereditate ex parte matris e michi pertinere videatur. Potestatem e habetis facere omnia que volueritis e mea meorumque heredum contrarietate requisitione in perpetuum.

+ Leone Ursonis Mutilionis filius vocatus rfui.

+ Georgii Sergii de Judice filius.

+ Johannes filius Ursonis Cortisio.

+ Vmfrida Judex filius domini Leonis cilo. testis est quia ipsos testes iurantes livit.

+ Constantinus domini Cioffi Bove filius tis sum.

+ Leonis presbiter scriba Constantini Mutilionis Judicis filius scripsi. quia ipsos testes iurantes audivi.

Ma senza più dilungarci ripigliamo l'intralasciato filo storico.

— Morto il papa Innocenzo III, l'immediato suo successore Onorio seguendone le orme ripredicò per l'Europa la crociata per Terrasanta. Soltanto Andrea II, re d'Ungheria e Leopoldo VI, duca d'Austria presero la Croce, egualmente che Ugo di Lusignano re di Cipro, il quale morì tre mesi dopo—Venezia, Genova, Pisa ed altre città d'Italia mandarono i più scelti guerrieri a quella sacra impresa; e la gentile e culta Firenze v'inviò la più distinta nobiltà.

Federico II, imperatore e re di Sicilia, benchè crocesegnato, volle rimanere in Germania, qual sicuro padrone di quel trono per la morte di Ottone di Brunswick (1218) — Ei credette per quel tempo doversi più occupare delle cose d'Italia che di quelle della Palestina — Questa tardanza alla Crociata diè poi origine a quel funesto incendio che avvampossi tra il sacerdozio e l'impero.

Egli chiamò dalla Sicilia in Germania il principe Enrico suo figliuolo, per procurargli l'amore e la benevolenza de' Tedeschi, e forse anche per sospetto di qualche rivoluzione nell'Isola, durante la di lui assenza — Tra questo mentre l'esercito de' crociati erasi avviato per la Palestina, e defilato movea ad assediare Damiata ch'era il baluardo dell'Egitto.

Arrivò nello stesso tempo a Tolemaide ossia Acri il Legato cardinal *Pelagio* vescovo di Albano, che comandava i crocessegnati romani, accompagnato da Giacomo conte di Andria—Seguivano il legato pontificio i vescovi di Milano, di Reggio, di Faenza, di Brescia con altri prelati e quattromila combattenti; non che i vescovi di Bordeaux, di Parigi, di Angers, di Beauvais, di Autun e di Lisieux, con delle truppe considerevoli. Giovanni di

Brienne, re titolare di Gerusalemme, che poc' anzi erasi recato in Italia, avea già preceduto questa sacra spedizione, e non appena sbarcato ad Acri si vide alla testa di un grosso esercito — A tanto apparato di guerra esterna, il sultano di Damasco *Malek Kamel*, riunite le sue truppe corse a difendere Damiata, ove il sangue de' cristiani fu versato a bastante insieme a quello de' mnsulmani. Dopo circa un anno di assedio, un assalto notturno, in fine, diede Damiata ai Crociati, la notte del 5 settembre 1219.

Senza le gare e discordie sorte tra re Giovanni di Brienne e lo spagnuolo Pelagio cardinale e legato pontificio, quella piazza sarebbe rimasta lungamente in mano de' Cristiani; ma costui volle mischiarsi a dirigere tutte le operazioni dei crociati, sebbene non avesse talenti per riuscirvi — Allora fu che dall'Eufrate al mar Rosso si armarono i principi musulmani per respingere l' invasione cristiana in Egitto. De' crociati la metà di coloro che avevano concorso all' espugnazione di Damiata, eran tornati in Europa. Gli altri si davano alla voluttà ed ai piaceri asiatici. Al fine settantamila latini persuasi dall' imprudente cardinal Pelagio, rimontarono il Nilo. Rigettarono le proposte di pace dei musulmani, che offerivano loro Damiata e il suo territorio, Gerusalemme e tutte le città della Palestina conquistate dal defunto Saladino. Ne avvenne che il Nilo protesse i suoi figli: straripò e inondò il paese: la flotta musulmana arrivò all' improviso e distrusse la cristiana. L' esercito latino si trovava nell' impossibilità di combattere o di fuggire. Il sultano *Malek-Kamel* n' ebbe pietà: accettò la capitolazione: Damiata riebbe sulle sue torri il Crescente, e tornarono i Crociati svergognati in Europa! (1).

Intanto, il pontefice Onorio, non lasciava di esortare Federico a marciare in Terrasanta, giusta la promessa fatta al suo antecessore Innocenzo III; destinandone la partenza per la festività di S. Giovanni. Ma invano. — Bisognò accordargli una seconda proroga e poi una terza: ma Federico faceva orecchio di mercante. Ciò non ostante, non mancava egli di scrivere ad Onorio, con fargli le più belle e sante promesse del mondo. Nè mancava di confessargli che nessun altro pensiero aveva che quello della sua spedizione in Palestina; epperò, a viemmeglio far quivi una più maestosa figura, impegnava lo stesso pontefice chè rendergli facesse le insegne imperiali che tuttora rimanevano presso Enrico duca di Sassonia, fratello del defunto Ottone di Brunswick. Onorio, per accontentarlo, spedì all' uopo ad Enrico il suo Legato e priore di S. Maria Nuova di Roma per richiederle (2). Ma non appena ebbe quelle ottenute cominciò a giuocare a rovescio.

Lasciato in Germania il suo figliuolo Enrico, l' imperatore con forte esercito s' incamminò per l' Italia con Costanza sua moglie a prendere la corona di ferro in Milano; ma gli furon chiuse le porte qual pronipote di Barbarossa; cui i Milanesi ne abborrivan la triste memoria. Tuttavolta, Federico, dissimulando tal affronto, proseguì il suo cammino e soffermossi a Mantova ed a Bologna, ed al fine fece la sua entrata in Roma, ove a' 22 novembre 1220 prese la corona imperiale nella basilica Vaticana per mano del car-

(1) « Qui » prosegue il Muratori » convenne cedere Damiata colla vicendevole restituzione dei prigionieri. A nulla servì la flotta, in tale occasione spedita a Damiata dall'imperatore Federico, l'uno, cioè Gualtieri vescovo di Catania *(giustiziere del regno)* e Arrigo, conte di Malta, conduttieri della medesima, per giusto timore di essere castigati dall' augusto Federico, l' uno, cioè Gualtieri, se ne fuggì a Venezia dove poi terminò i suoi giorni, l' altro, cioè Arrigo, tornato in Sicilia, e preso, restò spogliato della sua contea di Malta ». — Murat. Annali d' Italia.

(2) Honorii III. epist. ad Frider. apud Raisal. tom. 20. Continuat. ad Baron. ad an. 1219, num. 23, pag. 459.

dinale Ugolino vescovo di Ostia — Ivi Federico rinnovò il voto, già prima fatto in Germania, di recarsi all' impresa di Terrasanta e di mandare possenti aiuti ai cristiani che colà guerreggiavano.

Lasciata Roma, l' imperatore passò a Sangermano (Cassino), e quindi a Capua, ove tenne un assemblea o parlamento generale, ed ivi pubblicò 20 capitoli che leggonsi nelle sue *Costituzioni* (1), e fra l' altro fu ordinato che tutte le fortezze e castelli di fresco innalzati dai baroni si diroccassero; determinò con saviezza la qualità delle prove da ricavarsi dalle scritture e dagl' istrumenti (2), precipuamente abolì la costumanza e maniera dello scrivere curialesco con caratteri confusi ed inintelligibili, affatto diversi dalla scrittura comune, che trovavasi già introdotta ed in uso nelle città di Napoli, Amalfi e Sorrento; perocchè ordinò che i pubblici istrumenti si scrivessero « *per licteraturam comunem, et legibilem per statutos notarios* » (3); prescrisse quindi la carta bambagina e volle che gli atti pubblici si scrivessero su pergamene; aggiungendo ancora, che a poter l' istrumento aver vigore in giudizio dovea essere sottoscritto da un notaro e da un gindice; e se era del valore infra una libra di oro, doveanlo sottoscivere due testimoni, in eccedenza tre.

L' usanza curialesca di scrivere gli atti con cifere e caratteri barbari, era effetto più di malizia che di poca pratica, onde si desse adito a mille frodi nella interpetrazione delle pubbliche scritture di cautela — Già facemmo altrove osservare che tanto nella ducea amalfitana quanto in molti altri luoghi gli avvocati ed i notari eran per lo più cherici (v. inn. pag. 96, 97,).

Venghiamo poi a sapere per un atto pubblico redatto in Ravello il dì XI dicembre Indiz. VIII, an. 1220, per mano di *Uomodio « pubblici Ravelli notarii, »* che il suaccennato statuto fatto da Federico per la ricognizione o rinnovazione de' titoli di proprietà, fu incontanente posto in osservanza da' notari dello Stato di Amalfi.

Eccone un documento in transunto:

« Cum imperator Fredericus novam constitutionem emanasset, et sublato modo scribendi usque tunc in civitate Neapolis. ducatus Amalfie, et Surrenti. ac per earum pertinentias servato, instrumento puplico et quelibet cautiones in eis dudum facta per litteraturam puplicam et legibilem per statutos ab eo notarios scribi deberent: comparuit coram Urso Stragoto *(stratigoto)* civitatis Ravelli filio quond. Leonis de la Parruczola stante in convento plenario Curie predicte civitatis cum Judicibus et bonis hominibus Rogerius filius domini Lombardi Pironti pro parte domini Pantaleonis filii domini Mauri de Maurone cum una charta venditionis scripta exemplata a puplico notario civitatis Brundusii (in an. 1208) et petiit illam transcribi facere ad consuetudinem civitatis Ravelli per scribam predicte Curie ad cautelam supradicti domini Pantaleonis de Maurone: Qui Stragotus *(Stratigotus)* apposito libro Evangeliorum coram duobus testibus in ipso venditionis instrumento subscriptis videlicet, Iohanniczi filio domini Ursonis de la Persona, et domino Urso filio domini Leonis Castaldi, primus iuravit dictus dominus Iohannes, et dixit; *per hec sancta* Dei *evangelia, quia me rogavit Iohannes filius domini Pantaleonis Pironti ut in ista charta me ponerem:* deinde iuravit et dixit similiter dictus Ursus, et postea ipse Stragotus mandavit Homini Dei scribe sue Curie predictum instrumentum transcribere. Continebat autem illud venditionem tenoris subsequentis: Anno salutifere Incarnationis domini nostri Jhesu Christi millesimo ducentesimo octavo. regnante domine nostro Frederico Dei gratia illustrissimo Rege Sicilie. ducatus apulie et principatus Capue. anno decimo. Quartodecimo die mensis octubris Indictione

(1) Freder. II. Constitut. Regni Siciliae in fol.
(2) Freder. II. Constit. cit. lib 1. cap. 82. *Instrumentorum robur et solemnitatem* etc.
(3) Idem ibid. cap. 80, *Consuetudinem quam olim* etc.

undecima *(Brundusii)*. Ego Iohannes Pirontus filius quondam Pantaleonis Pironti coram probis hominibus subnotatis bona et gratuita voluntate mea vendo et per fustem trado tibi Pantaleoni de Maurone filio Mauri de Maurone unam de domibus meis quas habeo in Iudeca in portu in vicinio pilanave cum agio et omni utilitate sua in tota curte et introitu et exitu suo ad eam. et cum introitibus et exitibus suis per unamque portam curtis. et omni agio et utilitate sua putei qui in eadem curte est. ad habendum quidem omne agium. et omnem utilitatem in tota curte et in omni loco eius quod diu curtis ipsa comunis et indivisa permansit pro agio et utilitate domorum tuarum et domorum que sunt sire (1) Sergii Pironti. dompni Pantaleonis. sire Abenantis fratrum. et Pascalis Pironti nepotis eorum. omnem quidem commoditatem sicut in instrumentum meum divisionis denotat et distinguit. et de parte mea pertinente michi in eiusdem curtis proprietate. vendo tibi quantum pro ipsa domo tibi accidit in proprietate. tam ad habendam eadem partem pro indiviso in ipsa curte quam diu curtis ipsa communis et indivisa permansit. Que siquidem domus quam tibi vendo. his finibus designatur. Ab oriente est predicta curtis et introitus. et exitus et omnis utilitas et agium ad eam et in ea. ab occidente domus Brundusini archiepiscopus *(sic)* que fuit iam Bisantis de Caluara. cum omni pariete. ab austro domus tua quam ego similiter iam tibi vendidi cum comuni picciolo *(sic)*. A borea domus mea cum comuni castro. Nos igitur fines. predictam domum sicut suis finibus designatur. cum introitibus et exitibus et omni regimine et utilitate eius ad curtem et in puteo curtis. et introitibus et exitibus suis pro utramque portam curtis cum omnibus quoque que supra intra et infra se habet et continet. et quantum ipsi domui pertinet de proprietate curtis. tibi predicto Pantaleoni de Maurone. integrabilis et transactive vendidi ac tradidi. ut tu tuique heredes eam semper cum suis predictis agiis et utilitatibus. et parte sua proprietatis curtis sit pro indiviso pertinente. habeatis. possideatis. beneficietis. donetis. vendatis. velleque usum modis omnibus faciatis. sine omni mea meorumque heredum. et omni homnium contradictione et requisitione. Unde ad confirmandum et stabiliscendum (*sic*) tibi et tuis heredibus eadem venditionem. recepi a te totum et integrum inter nos exinde statutum pretium videlicet unciarum auri bonorum tarenor. de Sicilia septem. et salvus ac quietus sum inde. Quapropter.... et statuta conventione guadus (2) tibi dedi et me ipsum fideiussorem posui etc. Hoc autem scripto firmo semper et rato manente. Quod modo scripsit rogatu. Benedictus Regius puplicus Brundusij notarius. qui interfuit. mensis et Indictionis pretitulati.

† Ego Iohannes Pirontus qui supra.
† Ego Rogerius Pirontus.
† Costantinus filius Ursonis de Maurone testis sum.
† Pascalis filius domini Ravelli.
† Jordanus domini Constantini Musceptule filius.
† Urso Leonis Castaldi filius.
† Sergius Constantini de Iordano filius » (3).

Actum Ravelli die undecimo mensis intrantis decembris Indict. VIII, an. 1220, et an. XXI imperii domini nostri Frederici per Hominem dei puplicum Ravelli notarium, qui secundnm edictum imperiale hoc scriptum rescripsit et renovavit.

Impertanto la vendita di questa casa in Brindisi non tardò a divenire litigiosa circa la valuta effettiva ; ma dopo lungo altercare, le parti contententi vennero a composizione fra loro nel 1233.

—Nell' anno 1321 fu coniata in Amalfi per l' ultima volta la famigerata moneta de' suoi tareni ; la quale fu abolita nell' anno dopo con imperiale statuto di Federico, che pose in voga la moneta di Brindisi (v. av. pag. 177).

—Premuroso quell'imperatore di fissare l' impero nella sua famiglia, adunò allora

(1) Sire , signore; alcuni scrittori han creduto essere tal vocabolo di origine francese , ed appo noi introdotto sotto la dominazione de' re angioini. Ma trovandosi usitato tal vocabolo molto tempo prima, rendesi affatto gratuita la loro opinione.

(2) Guadus, *wadia, guadia;* dalla voce germanica o longobarda *warend*, nel significato di cautela, garantia, cauzione, mallevadore, garante.

(3) L' originale di questo istrumento fatto e stipulato a Brindisi, trovasi nell'Archivio della maggiore chiesa di Ravello, segnato pergam. n.° 52.

una dieta a Francfort, ove solennemente fece eleggere il principe Enrico suo figliuolo per re de' Romani, in età di circa undici anni.

Era a que' giorni molto addolorato il pontefice Onorio III per la suaccennata perdita di Damiata, dolendosi fortemente dell'imperatore, chè differita avea la promessa spedizione per Terrasanta. E fra l'altro lagnavasi seco lui di taglieggiare i frati ed i cherici, non che di aver discacciati dalle chiese di Aversa, di Salerno e di Capua i vescovi legittimamente eletti.

Federico per iscusarsi di tale accusa partì di Sicilia, e andò a trovare il papa a Veroli; promettendogli che allo scorcio dell' anno (1222) sarebbesi di persona recato con possente esercito in Terrasanta. Ma a tempo distolto dalla ribellione de' Saraceni attese a domarla: ed in breve non senza fatica li vinse; di poi cacciatili dell'isola, poseli a dimora nella città di Lucera.

Al suo ritorno in Sicilia, Federico ebbe l'infortunio di trovare la sua moglie Costanza già morta a Catania il dì 23 giugno (1222). Ei fe' renderle solenni funerali, e di là trasportarne il cadavere a Palermo e racchiudere nella tomba dei re; e sopra di essa fu scolpita la seguente scritta in lamina di bronzo:

Hoc est corpus dominae Constantiae illust. Imperatricis semper augustae Reginae Siciliae uxoris domini Imperatoris Friderici et Siciliae Regis, et filiae Regis Aragonum.

Obiit autem an. MCCXXII, XXIII Junii (1) X Indict. in civitate Catanae.

Onde mettere a dovere i ribelli Saraceni di Sicilia e stipendiarne le milizie, Federico ordinò allora una colletta da per tutto il regno: « *Item pro stipendiis militum et servientium, quos ad debellandos rebelles Saracenos Siciliae statuerat, certam pecuniae summam per totum Regnum mandat colligi Imperator, et tunc per quondam Judicem Urbanum de Theano collectae fuerunt de Terra Sancti Benedicti unc. auri 300* » (2).

Contemporaneamente veniva inviato in Amalfi e suo distretto Filippo de Vallone maestro Camerario imperiale, con incarico di inquirere contro i detentori di beni demaniali e gli occupatori del suolo appartenente al regio demanio.

Ciò venghiamo a sapere dal seguente documento inedito;

*** In nomine domini etc. anno millesimo ducentesimo vicesimo secundo. et secundo anno Imperii domini nostri Frederici Dei gratia gloriosissimi Romanorum imperatoris semper augusti. et vicesimo quarto anno ejusdem invictissimi regis Sicilie. et nono anno regni domini nostri Henrici felicissimi regis karissimi filii ejus. die sexta decima mensis aprilis indictione decima Amalfie.

Nos Philippus de Vallone imperialis magister camerarius venientes apud civitatem Amalfiam et ducatus eius pro imperialibus servitiis exequendis et precipue pro inquirendis et revocandis demaniis imperiali Curie pertinentibus. dictum fuit nobis quod vos Petrus filius domini Johannis Capuani. murum et alia hedificia feceratis apud Mayorem. iuxta finem hereditatis vestre ex parte fluminis in hiis que videbantur in demanio pertinere. propter quod convenimus vos inde in plena Curia. presente Johanne Quatrario stratigoto ducatus Amalfie. coram Judicibus et bonis hominibus Amalfie et Atrani. et quampluribus aliis probis viris aut..... ex lite nobis pro parte Curie nec fabricavimus nec hedificia fecimus. sed quecumque hedificia iuxtra predictam hereditatem nostram in Mayore ex parte fluminis facimus. licitum fuit nobis illa facere. quia non in demanio sed in nostro proprio tenimento illa fecimus secundum tenorem instrumentorum nostrorum que inde habemus. Nos autem his auditis volentes melius certificari de

(1) Lo storico siciliano Fazzello segna la data *III Kalend. Iunias*, (29 maggio) — Sulla stessa tomba vi fu poi aggiunta questa leggenda:

Sicaniae Regina pvi Constantia conjvx Avgvsta: hic habito nvnc Friderice tva.

(2) Riccard. de S. Germ. Chronic.

hoc perreximus cum eodem stratigoto et Judicibus et bonis hominibus Amalfie et Atrani apud Mayorem supra ipsum locum. ubi. ostendistis instrumenta vestra. in quibus aperte et distincte continebatur autem ipsam hereditatem vestram. a parte occidentis habueretis usque ad ipsum murum. et ab ipso muro in foras haberetis usque in medio ipso flumine. Lectis autem et intellectis instrumentis ipsis que ostendistis sicut dictum est. et statuto inde mediatore (1) secundum consuetudinem Marino filio domini Sergii Judicis de Judice de mandato nostro et eiusdem stratigoti. Judices et boni homines plenarie iuncti in Amalfia et Atrani se in partem traxerunt ut super hoc providerent. qui habito Consilio venerunt et talem protulerunt sententiam; Judicantes instrumenta vestra rata et firma. et ut secundum tenorem ipsorum instrumentorum vestrorum semper illud habeatis vos et vestri heredes. et possideatis iure perpetuo. Data vero per Iudices et bonos homines plenarie iuncti Amalfie et Atrani huiusmodi sententia. et cognoscentes nos eam iuste prolatam. ipsam sententiam presentis scripti munimine confirmamus. ratam habentes et firmam pro parte Curie. mandantes ex imperiali parte et auctoritate qua fungimur in hac parte. ut de cetero nemo presumat vos vel vestros heredes exinde in aliquo molestare. nec modo quolibet impedire vel contrarietatem facere. sed secundum tenorem instrumentorum vestrorum et qualiter iudicatum fuit ut superius legitur. vos et vestri heredes. illud teneatis. possideatis. et frudietis sine aliqua contradictione vel molestatione pro parte Curie in perpetuum.

† Sergius Iudex filius domini Iohannis de Fluro.

† Bartholomeus Iudex filius domini Marini testis est.

† Philippus Iudex filius domini Iohannis de Iu Iudice testis est.

† Mattheus Iudex filius domini Constantini Iudex Beniscema.

† Petrus Buccella filius domini Pandolfi testis est.

† Sergius Martellus (2) Pantaleonis filius testis est.

† Mattheus filius domini Sergii Quatrarii testis est.

† Bartholomeus filius domini Iohannis de comite Gregorio testis est.

† Magister Fortunatus curialis scripsit hanc chartam et confirmavit (3).

Lasciando sol per poco la storia privata di Amalfi e ripigliando ora il filo della storia nazionale, ritorniamo a favellare sommariamente di Federico II.

Uscito di baliato, eletto imperatore di Germania e re di Sicilia per diritto ereditario e coronato dalla Chiesa, Federico si estimava allora perfettamente libero ed in assoluta sovranità — Egli era dotato d' un animo attivo e ardimentoso, e congiungeva ad indomito coraggio una gran disinvoltura di spirito ed un gran talento.

Intanto, egli avea fatto voto e sacro giuramento al papa di marciare in Terra Santa; ma fino a quel punto avea ciò procrastinato perchè non sentivasi molto disposto ad adempiere tale impegno,

In queste frattempo egli fondò in Napoli una Università per l' apprendimento delle lettere, cui conferì l' onore di antica accademia « *antiquam utique matrem et domum Studii* » (4), altra ne fondò in Padova, meditò quella di Vienna, vietò lo studio di Bologna (5), e volle che si leggesse medicina e chirurgia nelle scuole di Salerno e di Napoli (6). — Egli limò allora il suo lavoro *De arte venandi cum avibus*, cantò de' versi in lingua italiana ed obbliò (in mezzo de' traduttori di Aristotile, di Galeno, e dell' Almagesto di Tolomeo) Roma e Terra Santa.

(1) *Mediator*; intendesi per perito, esperto, tavolario, fidejussore ec.

(2) Le due famiglie patrizie *Martello* e *Ferraro* (cognomi) eran due rami derivanti dalla nobilissima stirpe de' Comiti Maurone di Amalfi, siccome ricordammo alla pag. 91.

(3) Ex antiq. tabular. monast. S. Laurentii de Amalph n.° 342.

(4) *Petri de Vineis epist. lib. III.*

(5) *Sigonii hist. regni Ital.* — I Bolognesi si burlarono di tale ordine, e nel 1227 lo stesso Federico fu obbligato a rivocarlo.

(6) Frider. II. Constitut. Reg. Sic. lib. III. tit. XVLVII.

Venuto poi in Italia Giovanni di *Brienne* re titolare di Gerusalemme, per domandare soccorso contro i Saraceni che l' aveano espulso dal suo regno, Federico (a premura del papa e di Ermanno de Saltza gran maestro de' Templari) fu impegnato a sposare la di lui figlia *Iolanda* erediticra di quello Stato paterno, onde vieppiù incitarlo a guerreggiare in Terra Santa. Federico trovò vantaggioso ed accettabile tal partito; e senza mettere ad indugio spedì in Acri o Tolemaide l' arcivescovo di Capua, ed insiememente mandò colà 14 galee magnificamente equipaggiate, e per mezzo di esso prelato, impalmò quivi Iolanda per procura. Le reali nozze, poco dopo, ebbero luogo solennemente a Brindisi (9 novembre 1225); e nello stesso tempo il di lui figliuolo Enrico VII, re de' Romani, tolse per moglie Margherita figliuola di Leopoldo il *bellicoso*, duca d' Austria, e gli sponsali vennero con gran pompa celebrati nel castello di Norimberga (1).

Le nozze di Federico con Jolanda, destarono grande gioia in mezzo alla cristianità. Ma il loro suocero e padre n' ebbe ben presto ad assaporare forti dissapori: poichè credendo egli con tal matrimonio avere un diritto sulla corona di Gerusalemme, e goderla lui vivente, si vide di quella bentosto spogliato dal novello genero. Il quale, senza metter tempo in mezzo spedì in Terra Santa alcuni suoi uffiziali a prenderne il possesso in nome suo e di Jolanda sua moglie. Federico da quel momento prese il titolo di *Re di Gerusalemme* (in tutti gli atti, diplomi, monete e sugello), con anteporlo a quello di Sicilia, sia per rispetto del S. Sepolcro, o pure per l' anzianità della corona Davidica, data al gran capitano Buglione nel 1099, anteriore a quella di Sicilia assunta più tardi da Ruggiero nel 1130.

Divenuto ormai sovrano di Germania, di Sicilia e di Gerusalemme, Federico potè allora con piena libertà mostrare al mondo con quale norme intendesse governare i suoi Stati.

Sin da molti anni era egli già avverso in cuor suo ai romani pontefici, ed avea fatto a quando a quando trasparire i suoi sentimenti altieri e mal sofferenti di freno. Sinchè l' autorità sua fu combattuta e vacillante, egli si valse dell' opera dei papi e dimostrarsi figlio obbediente di Santa Chiesa: ma quando vide morto il suo avversario Ottone, e travagliato dalle frequenti sedizioni del senato e del popolo romano il pontefice; Federico mutò tuono, e dispoticamente esercitò nel suo regno diritti offensivi de' papi e delle leggi dai Normanni stabilite.

Le città libere di Lombardia al favore delle guerre per la successione all' impero eransi sottratte del tutto alla indipendenza imperiale. I Papi prevalendosi di quelle per affrenare la potenza degl' Imperatori in Italia; or palesamente favorendole, or nascosi aiuti prestando, più tenacemente nella loro libertà fermavanle. Esse a tanta possanza eran giunte, che minacciando sorbirsi le vicine città, queste unite insieme al conte di Savoia ed al marchese di Monferrato, alla protezione degl'imperatori ricorrevano. Quindi le acerbe e sanguinose contese, di cui soverchia la storia italica: quindi le fazioni *guelfa* e *ghibellina*.

Intanto il dotto pontefice Onorio III chiudeva la sua carriera a' 18 marzo 1227, mentre sollecitava la crociata per Terra Santa.

Il di lui successore Gregorio IX uo-

(1) Un triste accidente frastornò di poi il brio e l' allegrezza delle nozze; perocchè nel mentre davasi principio alla danza, il pavimento, troppo sopraccaricato di gente, venne di botto a sprofondare e seppellire fra le rovine 70 persone incirca; « *quo casu LXX circiter homines perierunt, inter quos matronae et virgines nobiles* » — Chronic. Noriberg. — Clusii Annal. Svev.

mo non meno addottrinato e fornito di molti pregi, salito non appena sul trono pontificale affrettò l' Imperatore alla partenza per la guerra di Oriente. Numerosi stuoli di Crocesegnati mossi dalle nordiche regioni inondavano le spiagge di Brindisi, e la stagione, più che mai calorosa, facevane aspro governo. L' imperatore Federico lasciato Enrico di Morra, maestro giustiziere, per correggente del Regno, si partì da Brindisi, ed in una col langravio di Turingia si recò ad Otranto per congedarsi da sua moglie. Ma essendo quivi morto il langravio, e lo stesso imperatore da grave morbo sorpreso, fu costretto allora a sospendere il viaggio (11 sett. 1225).

In Roma si credette che la di lui infermità fosse un pretesto, e la morte del langravio procurata da veleno appositamente fattogli propinare. Laonde il pontefice Gregorio IX tenendosi schernito, senza citazione o commonitorio a' 29 settembre dichiarò Federico incorso nella scomunica ed il regno sottoposto all' interdetto.

Per riaversi dalla sua infermità l' imperatore recossi a' bagni di Pozzuoli ; e per sua discolpa inviò al papa per ambasciata gli arcivescovi di Reggio e di Bari e Rinaldo duca di Spoleto , onde l'accertassero sull' impedimento della sua partenza. Ma costoro ebbero poco ascolto dal papa ; il quale, ritenendo per ispergiuro l' imperatore, gli mandò in risposta *il buon San Martino*, nuovamente scomunicandolo nel dì di questo Santo (11 nov.) — Ciò fu il terribile segnale della discordia che feroce arse in tutto il regno di questo principe, che afflisse miseramente i suoi sudditi, che nè a lui, nè alla chiesa diede in tutto quel tempo pace, nè requie — L' Italia venne in due parti divisa, e guelfi dicevansi i fautori del papa, ghibellini quei dell' impeperatore. Il quale pria d' ogni altro discolpatosi in faccia all' Europa , cacciò dal Regno i fautori del papa ; e lavorando alla sordina contro di lui riuscì a sovvertire Roma, costringendo Gregorio IX a fuggire a Perugia.

Infrattanto fu forza a Federico d' imprendere la spedizione per la Palestina, alla quale già inclinava , anche perchè a lui quel regno apparteneva — Adunato un parlamento numerosisimo a Barletta, propose quanto osservarsi dovea nel tempo della sua assenza, e prescelse al governo del regno Rinaldo duca di Spoleto — Indi non appena fatti i necessari appresti , dopo aver sofferta la perdita di Jolanda sua moglie, recatosi a Brindisi, mosse da quel porto (11 giugno 1228) per Terra Santa con 20 navi e 600 combattenti. Ma ciò non valse a placar l' animo del Papa ; perocchè Federico prima di partire non avea chiesta l' assoluzione della censura.

Alla di lui partenza levaronsi a sedizione molte città e più baroni. Rinaldo duca di Spoleto invase le terre della Chiesa, che furono con assai crudeltà trattate da' Saraceni. Scomunicato co' suoi, egli, non restò dal procedere oltre. Per arrestargliene i passi, Gregorio IX bandì allora una crociata ed inviò contro di lui l' esautorato re Giovanni di Brienne; il quale invase la Campania, prese a viva forza Gaeta , Montecassino, Sora, Aquino , Alife , Telese e 'l paese de' Marsi.

Intanto, Federico, prima di approdare in Palestina toccò l' isola di Cipro, che tenevasi in sovranità da Enrico di Lusignano, e non mancò di affacciar delle pretensioni su quel reame.—L'imperatore si trattenne per qualche tempo in Limissol (ant. *Nemosia*), donde spedì un'ambasciata con ricchi presenti a *Malek-al-Kamel* sultano dal Cairo e della Siria, senza darne avviso ai Cristiani d' Oriente. Recatisi gli ambasciatori dinanzi a quel Sultano dichiararon in nome dell' imperatore, che egli non recavasi in Palestina per fargli guerra, ma solamente desiderava di averlo

per fratello ed amico, e niente altro domandavagli che la sovranità del reame di Gerusalemme che appartenevasi al suo figliuolo Corrado — Per il momento, *Malek-el-Kamel* diede anch' egli ricchi donativi, a compenso de' ricevuti, e, licenziando i messi, promise loro che manderebbe ambasciatori a Federico.

Intanto, costui abbandonata l' isola di Cipro si trasferì ad Acri o Tolemaide, ov' ebbe accoglienza non meno dal clero, che da' cavalieri del Tempio, dello Spedale e dell' ordine Teutonico; ma poichè si conoscevano i suoi sentimenti, nè il papa, nè i cristiani d' Oriente se ne fidavano; tanto più che Gregorio, IX, ben lungi dall' assolverlo delle censure raccomandava a tutti di far buona guardia. — E di fatti, avvenne un giorno che Federico si fe' condurre nel castello de' Pellegrini, e vedutane la maravigliosa fortezza, deliberò di occuparla, e ordinò ai Templari di sgombrare. Que' cavalieri, non usi a tali forme di comando, nè agevoli a cedere le piazze che lor si appartenevano, prontamente s' impadronirono delle porte e fecero intendere all' imperatore che se non sloggiava immantinente poteva per avventura esser colto in luogo, donde non potrebbe uscirne a suo talento.

Federico, smaccato di tale audace intima, non è dire quanto ne invelenisse: ma non essendo il più forte gli convenne serbare nell' animo il rancore, tanto più, dopochè essendosi presentato in Acri al quartiere del Tempio per saccheggiarlo e distruggerlo, trovò i cavalieri così bene in assetto e preparati a difesa, ch' egli ne depose immediatamente il pensiero.

Giunsero infine gl' inviati di *Malek-al-Kamel* a Federico, rispondendo in nome del lor signore che la coscienza non gli cermetteva di cedergli Gerusalemme, perphè i Musulmani non avevano minor venerazione per la casa di Dio, di quella che ne avessero i Cristiani, che tuttavolta se volea spedire alcuni de' suoi baroni a Naplousa, si vedrebbe di fare ciò ch' era giusto e ragionevole. Federico consentì a questo partito, ma i suoi ambasciatori non poteron ottenere alcuna udienza dal sultano; e quindi egli comandò ai crociati di seguirlo alla volta di Giaffa (15 nov.), di cui voleva rialzare le fortificazioni, per volgersi poscia a Gerusalemme. Ma i gran maestri del Tempio e dello Spedale, gli si opposero, siccome principe scomunicato; non ostante che l' imperatore consentisse di buona voglia, che gli ordini, si dessero, non in nome suo, ma in nome di Dio e della Cristianità.

E per vero, questa sacra impresa addimostravasi allora piucchè singolare.

Il sultano *Malek-al-Kamel* che da una banda barcheggiava e teneva a bada l' imperatore; i Templari e gli Spedalieri dall'altra, che facevano conoscere ai musulmani tutt' i piani della campagna; e per giunta, Federico inviava de' problemi di filosofia e di matematica al califfo di Kaïrah, e ne ricevea delle risposte epistolari in versi arabi; risolveva i problemi propostigli dagli *sceìchs* egiziani, e faceva dono al loro signore della sua corazza e della sua spada in cambio degli elefanti e de' camelli ricevuti.

Indi nell' anno appresso, l' imperatore (1229) ebbe la sorte di conchiudere con *Malek-al-Kamel* un trattato per 10 anni, 5 mesi e 40 giorni (18 febbraio), in virtù del quale, il sultano restituivagli la Città Santa, Betlemme, Nazaret e tutte le piazze poste fra Giaffa e Gerusalemme, e con queste le città di Tiro e di Sidone; dandogli pure la facoltà di ricostruire le fortezze di Joppe, di Cesarea, di Monforte ecc. Ciò non ostante, nello stesso giorno l' arcivescovo di Cesarea pose in interdetto la Città Santa ed il S. Sepolco. Ma Federico senza metter tempo in mezzo, vestito degli ornamenti imperiali, con solenne pompa e gran cor-

teggio di soli secolari recossi al tempio della Risurrezione, vuoto di preti — La chiesa era parata a lutto, ed una corona reale stava preparata sul grande altare. Il principe scomunicato dopo lungo sermone, tolse dall' altare la corona e sulla propria testa la pose tralle acclamazioni de' crociati Tedeschi.

Indi minacciato di perdere le corone di Lombardia, di Sicilia e di Puglia, frettolosamente si dispose alla partenza per Italia — Durante la sua assenza una improvvida crociata era stata predicata contro di lui, diretta dal proprio suocero Giovanni *de Brienne*, conforme poc' anzi accennammo — In istante, Federico alla testa degli arabi di Lucera e de' reduci crociati tedeschi sbaragliò le milizie guelfe del suocero e ripigliò le città e terre perdute — Dietro tali progressi l' imperatore con segrete brighe suscitò i ghibellini romani a dar molestia al papa. Il quale, vedendo allora declinar dalla opposta parte il favor della fortuna, porse orecchio alle proposte di pace, e questa venne conchiusa col trattato di S. Germano a' 23 luglio del 1230; in cui l'imperatore promise rimetter le offese ai ribelli; rendere alla Chiesa le città occupate, e repristinare le già abolite immunità del Clero.

Assoluto dalle censure, Federico applicò per allora l' animo suo ad ordinare con savie leggi i suoi stati di Puglia e di Sicilia ch' egli istimava quali gioielli « *Nostrae Majestatis* HEREDITAS PRETIOSA » (1); facendo compilare dal famoso Pietro delle Vigne, suo secretario e gran Cancelliere le savie *Costituzioni del regno* ovvero Codice di leggi, degno del grande suo ingegno.

Questa costituzione pubblicata a Melfi in un' assemblea generale (agosto 1231) e distribuito in tre libri con moltissimi capitoli, era quale i tempi la permettevano e la richiedevano, e quale dovea essere per produrre rapidamente que' vantaggi che ne provennero più secoli dopo in alcune altre regioni di Europa. Il suo principio fondamentale fu di togliere quella funesta anarchia che allora lacerava tutte le nazioni, in ognuna delle quali sembra che restassero in continua guerra tre poteri diversi, l' oligarchia feudale, la giurisdizione che pretendeva Roma, e l'autorità legittima di Re—Ma Federico ordinò le cose in modo che l' impero fosse un solo — Egli ebbe in certo modo cura della libertà delle persone: e ben comprese che la prima forza di un Sovrano è riposta nel numero, nel valore, nell' industria, nell' affezione de' suoi sudditi. Protesse le città e le terre demaniali; migliorò la condizione di tutti; regolò la successione e principalmente quella delle donne reputate dalle leggi de' Longobardi incapaci di succedere; stabilì una procedura giudiziaria fino a quel tempo ignota agli altri popoli settentrionali, che i Romani avevano avuto, e che i soli clerici aveano conservata; procedura che sola poteva estinguere *i giudizj di Dio* nei quali vinceva la sola forza delle parti; stabilì de' giudici, i quali nelle città demaniali doveano essere nominati e da lui approvati; e tutte le loro decisioni dovevano o potevano essere riesaminate da una corte suprema preseduta dal gran Giustiziere.

Lo stesso legislatore divise poi il regno in otto giustizierati, ciascuno dei quali avea al suo governo un giustiziere: in ciascuno di essi si teneva ogni anno due volte una solenne Curia o Consiglio, composto dai feudatarii, dai vescovi, dai deputati delle città, dai principali insomma della provincia; tutti erano preseduti da un delegato del Re; e la cura di queste assemblee era appunto quella di ricevere le doglianze ed i desiderii delle

(1) V. Constit. Regni Siciliae PROEMIUM; *Post mundi machinam etc.*

popolazioni (1). Eravi infine un parlamento generale, il quale si convocava ne' gravissimi bisogni dello Stato e del quale conosceremo meglio la storia in appresso nell' epoca angioina.

Or nell' anno precedente, Federico venuto a riconciliazione col papa (mercè il trattato di San Germano) fu prosciolto dalle censure, insieme con tutt' i suoi ministri ed uffiziali della sua corte nella chiesa di S. Giustina di Ceperano, per mano del vescovo di Sabina (28 agosto 1230). Tre giorni dopo, invitato egli dal papa ad Anagni, desinaron insieme con molta famigliarità; e quindi « *in Papali Camera consilio lungo tenuere diu* ». L' indomani accommiatatosi col papa e coi cardinali, ben soddisfatto, si restituì momentaneamente a San Germano, di là andò a Capua e poscia in Puglia, ove festeggiò il Santo Natale in Apricena (1231).

Egli avea poc' anzi puniti con mendicati pretesti il più de' ribelli; e sotto colore di malleveria o di malversazione cacciato prigione in Germania Rinaldo duca di Spoleto cadutogli sospetto, che inchinasse al papa.

Fu al cominciar dello stesso anno (1231), ch'ei spedì ordine a Stefano d'Anglona giustiziere di Terra di Lavoro, « *ut diligenter inquirat de promissionibus Imperiali Curiae, et si qua post transfretationem suam facta sunt concessionum privilegia per Rainaldum ducem Spoleti sive suo, sive ipsus Ducis sigillo signata aliquibus personis, ea Imperiali Curiae usque ad festum Purificationis Beatae Virginis praecipiat praesentari, alioquin ex tunc in antea, nullam habeant firmitatem* » (2) — Neppure la mandò buona ai Ravellesi, che a causa di commercio trovavansi stanziati in Terra di Lavoro e nel tenimento Beneventano; lor emanando ordine di ritornare nella loro patria; « *ut uxores, et familias* (Ravellenses) *usque ad festum Pentecostes remittant Ravellum sub poena personarum et rerum* » (3).

In Sicilia i suoi ministri e principalmente un Riccardo da Montenero aveano con soperchierie durissime irritato gli animi di quelle popolazioni; cosicchè Messina, Catania, Siracusa, Nicosia, Centorbi si rivoltarono. Ma tosto tornarono a sottomettersi, e per gli ordini mandati dall' imperatore, ch' era in Puglia, e di poi per la presenza di lui, che nel seguente anno recossi con poderosa oste in Sicilia. Centorbi volle resistere; ma fu espugnata e interamente distrutta (1232) (4) — Gaeta, atterrita della punizione di Conterbi, ritornò all' obbedienza dell' imperatore, il quale, senza ristare dall' usato rigore, al paese le franchigie tutto annullò.

(1) « Bis in anno debet Curia congregari per diversas partes regni: videlicet in Sicilia apud Placiam (*); in Calabria, terra Jordani et vallis Gratis apud Cusentiam; in Apulia, Capitanata, et Basilicata apud Gravinam; in Principatu, Terra Laboris et comitatus Molisii usque ad Soram apud Salernum; in Iustitiaratu Aprutii apud Sulmonam. Tempus autem quando curie sunt celebrande est in calendis maii et in calendis novembris. De qualibet magna civitate debent esse in eisdem pro parte universitatis quatuor viri de melioribus terre, bone fidei et bone opinionis et qui non sint de parte. De aliis vero non magnis et castellis debent duo etiam in hac curia interesse. Prelati vero, nisi certam excusationem habeant quod interesse non possunt; et hanc excusationem mittent per honorabiles personas et de majoribus et melioribus ecclesiarum suarum qui intererunt loci sui. Comites etiam et barones locorum debent huic curie interesse; et durabit curia per octo dies vel si non poterunt intra dies ipsos expediri negotia, prorogabitur usque ad quindecim. In hac curia liberum erit cuique tam clerico quam laico proponere gravamina que sustinuerunt tam a Iustitiario provincie quam ab omnibus aliis officialibus etc. » *Diploma di Federico datum apud Messanam, mense januarii septima indictione 1234*.

(*) Placia, oggi *Piazza*, città antichissima della Sicilia nel val di Noto ed in diocesi di Catania

(2) Ricchard. de S. Germano Chronic ad an. 1231.

(3) Idem ibid.

(4) Centorbi (*Centuripa*) vetustissima città della Sicilia, chiamata da Cicerone amplissima e ricco granaio: ebbe i suoi re, e fu amica e federata di Roma, e prestò de' soccorsi ad Augusto contro Pompeo. Lo stesso Cicerone attesta che essa avea un immenso numero di aratori, che andavano per tutti i luoghi della Sicilia, e che tenevano possessioni quasi in ogni luogo di quell' isola.

Turbolenze più gravi si macchinavan in pari tempo nella Germania e nella Lombardia, ove un' inattesa perfidia veniva ad esacerbare il cuore di Federico — I Milanesi ed i guelfi d'Italia avean con loro mene tratto in una congiura il principe Enrico, di lui figliuolo primogenito; il quale sospettava che il padre a Corrado suo secondogenito, volesse dare il regno d' Italia, poichè verso lui mostrava maggior predilezione e tenerezza. In breve, Milano e gli altri Comuni Lombardi, collegati fra loro, giuraron fedeltà al principe Enrico, e promisero d' incoronarlo colla corona di Monza che denegata aveano al suo padre. Nello stesso tempo, questo figliuolo ingrato e ribelle, ch' era *re de' Romani*, innalzando lo stendardo della rivolta contra il proprio genitore, erasi fatto dichiarare re di Germania nella dieta di Boppard (1234). A tale annunzio Federico montò in furia. Egli si ebbe la triste novella da Ermanno margravio di Baden, il quale erasi espressamente recato in Puglia a sollecitare la di lui partenza per Germania, « *quia periculum Imperii perdendi esse* ». Ringraziato il margravio, e rimandato indietro promisegli che fra poco moverebbe per colà — Di fatti, nell' anno dopo, Federico volò in Alemagna, e all' inaspettato arrivo di lui tutto tornò tranquillo. Il ribelle Enrico deposto della sovranità della Svevia, alla di lui presenza, tutto confuso, confessò piangendo il suo fallo e gli si prostrò ai piedi; ma l' inesorabile genitore lo consegnò ad Ottone duca di Baviera (1) perchè l' avesse rigorosamente in custodia nel castello di Heidelberg; ma poi lo fe' rimettere nelle mani del marchese Lancia per mandarlo prigione nella rocca di San Feliee (Molise); donde fu trasportato in Nicastro e quindi nel castello di Martorano in Calabria, dove poi miseramente uscì di vita nel febbraio del 1242, e fu seppellito nella chiesa di Cosenza.

Intanto prima di procedere oltre nella recita degli avvenimenti diamo qui uno sguardo di passaggio sulla storia amalfitana di que' tempi; la quale, a malgrado nulla di nuovo e d' importanza ci somministra; tuttavia il suo silenzio ci fa intendere una certa mirabil quiete e felicità che si godeva allora in questa contrada, incessantemente applicata alla navigazione e al commercio — Solamente abbiamo di quella stagione non poche scritture particolari di compre, di locazioni, di vendite, di donazioni, di testamenti ec.; e questi qualsisieno, non tralasciano d' avere qualche interesse storico, sì genealogico, che topografico, quanto anche per l' etografia di que' tempi da noi lontani. Ed affinchè il lettore sia in grado di recarne giudicio, noi ne daremo qui brevemente un saggio, sol trascrivendo in transunto il seguente testamento:

*** In nomine domini etc. anno millesimo ducentesimo tricesimo quarto. et quartodecimo anno imperii domini nostri Frederici gloriosissimi imperatoris semper augusti. et tricesimo sexto anno eiusdem invictissimi regis regni Sicilie. et nono anno eiusdem regis Ierusalem. et vicesimo primo anno regni domini nostri Henrici felicissimi regis karissimi filii eius. die decima mensis madii indictione septima Atrano.

Omnis homo dum vivit et incolmupnis *(incolumis)* est in mundo. debet esse sollicitus de salute anime sue. et disponere rerum temporalium. quia scriptum est honora dominum de tua substantia (2). et in divinis scripturis vigilate itaque quia nescitis die neque hora (3). qua propter et ego Iohannes filius domini Pantaleonis Ferraro. filii domini Iohannis. filii domini Pantaleonis imperialis curapalati (4). filii domini Sergii. filii domini Mauri. de Pantaleone de

(1) Nemico acerrimo di esso Enrico, il quale precedentemente aveagli invasa la Baviera.
(2) Proverbior. cap. III.
(3) S. Matth. cap. XXIV.

(4) CURAPALATO; dignità della Corte bizantina, cui facemmo cenno a pag. 314 nota (6) segu. — Troviam insigniti del titolo di *imperiale Curapalato* tre personaggi della prosapia COMITE MAURONE

Mauro de Maurone comite. dispono et ordino anima mea et ipse cause *(beni)* mee qualiter et quomodo exinde facere debead. Primis namque volo ut expendantur de ipse cause mee. pro anima mea uncie tres et medium auri que dentur presbiteris qui officiant in ecclesia Sancte Marie. que est heredibus domini Mansonis de comite Maurone. Item dentur domino Iohanni archiepiscopo amalfitano unciam mediam pro decima. et ad domino Petro presbitero de Carsena spirituali patri meo. et tari duo dentur notario Constantino Beniscema. Item fratribus minoribus *(monaci)* Amalfie. volo ut a die presente et usque ad completos annos quindecim ipsa apotheca mea nova quam ego fabricare feci in Maiori debeat pervenire in manibus ministri ipsius monasterii. et tota ipsa rendita et mansionatico (1) qui exinde exierit usque in predicto constituto debead se *inde dare et vendere unciam unam in mala collecta. quam tuli ad ipso Ianuensem de ipso pepe* (2). *si illum invenerit. et si non invenerit faciatur pro anima sua. et ipso alio residuum qui remanserit debeant illum dare et rendere pro anima de illis a cuius* (sic) *habeo et tuli mala collecta.* Item detur unciam unam et mediam auri ad ipsis rumeis qui vadunt in sancto Iacobo de Galicia (3). etc. etc. *(si sottoscrissero)*

† Pantaleo filius domini Sergii Iudicis Napolitani *(cognome)* testis est.

† Bernardus Cappasanta filius domini Matthei Iudicis testis est.

† Rogerius filius domini Matthei comitis Mauronis testis est.

† Ego Constantinus curialis filius domini Mauri Beniscema scripsi hanc chartam et confirmavi.

Or ripigliando la recita delle azioni di Federico soggiugniamo, che, per quanto egli esternamente affettava divozione a' Romani Pontefici altrettanto era lor avverso in cuor suo; e già avea fatto a quando a quando trasparire i suoi sentimenti altieri ed ostili al papato. Egli a mo' di un barbaro fe' smantellare Troia sol perchè città troppo devota alla Santa Sede (1233). Altre città ancora prima e dopo subirono eguale sorte.

Ad alleviare il crucio che sentiva per la recente ribellione di suo figliuolo, Federico pensò di passare a terze nozze, e per mezzo di Pietro delle Vigne domandare la mano di sposa d' Isabella, sorella di Enrico III re d' Inghilterra, terzogenito di Giovanni *senza-terra*. Anche il papa si dette brighe per la riuscita di queste nozze reali, ch' ebbero luogo a Worms, con grandissima pompa, il dì 20 luglio 1235. Intervennero alla sacra cerimonia ben quattro sovrani, undici duchi, trenta conti e marchesi, oltre un buon numero di Prelati. Si narra che Federico non ardì appressarsi al talamo nuziale se prima non ebbe consultato gli astrologi! Lo storico inglese Matteo Paris fa lunga e minuta descrizione di quegli sponsali (4).

Intanto non appena smorzato il fuoco di ribellione in Germania, Federico non pensò che a comporre una possente armata per umiliare le città lombarde. In-

di Amalfi, cioè Sergio nell' anno 1109 — Pantaleone nel 1130 — Mauro nel 1132 — Questa stessa illustre prosapia fu dalla Corte greca altresì onorata di titoli di *protonobilissimo* e di *dissipato*; vocaboli precedentemente annotati a pag. 314, nota 4, e pag. 150 nota 7.

(1) *Mansionaticum;* intendesi la pigione di casa.

(2) Vale a dire, che vicino a morire sentissi il rimorso di dover rifare il danno fatto per dolo ad un Genovese nella vendita o compera di pepe.

(3) Il corpo dell' apostolo S. Giacomo, essendo stato scoperto verso l' anno 797 presso la città di Padron (*Iria Flavia Caeporum*) a 5 leghe da Compostella (Gallizia), re Alfonso II, soprannomato il *casto*, fe' in quest' ultima città innalzare una magnifica chiesa per deposito di quelle sacre ossa. L' antica sede episcopale d' Iria fu indi trasportata a Compostella dal papa Leone III. D' allora in poi i monarchi di Spagna presero questo Santo Apostolo per protettore della lor Corona, e Ferdinando re di Leone istituì un ordine cavalleresco in onore di esso Santo, con assegnare ad essi cavalieri la città di Compostella a titolo di feudo; a condizione però che questi difendessero i pellegrini o romei che da ogni banda si recavano a visitare il sepolcro di S. Giacomo, ove nel secolo IX vi si era recato ad inchinare il possente Carlo Magno, difensore della Chiesa e liberatore dell' Italia. Ne' secoli seguenti, vari principi, magnati e persone particolari di Italia, vi si trasportavano per lor divozione o per voto; altri inviati per penitenza dal foro ecclesiastico.

(4) Matth. Parisii hist. maior Anglic. ad an. 1235 pag. 283 segu.

darno il pontefice Gregorio IX avea tentato di conciliare i due partiti guelfo e ghibellino; recandosi all' uopo espressamente a Perugia per accordare i deputati delle due fazioni. Ma l' imperatore avea dato un perentorio sì breve alle trattative che non si ebbe tempo di conchiuderle. « D' altronde, riflette il Muratori, « se riusciva a Federico di mettere il « piede sul collo de' Lombardi, e di sog« giogar tutta l' Italia; che scampo re« stava alla corte di Roma contro di un « Principe, il quale già avea fomentato « le usurpazioni del Senato e popolo Ro« mano in pregiudizio della legittima ed « inveterata autorità e sovranità de' papi? « Potevasi fondatamente temere, ch' egli « ridurrebbe il Papa a portare il piviale « di bambagia, stante la disordinata sua « voglia di signoreggiare, e vie più per« ch' egli era in concetto di fina politi« ca, simulatore, e dissimulatore mirabi« le, e quel ch' è peggio, di poca, se « non anche di niuna religione: del che « se è vero sarà Iddio Giudice un gior« no » (1).

Eppure non possiam comprendere soggiunge un moderno autore come, taluni scrittori storici amantissimi di libertà, dell' Italia tenerissimi e della dominazione straniera odiatori implacabili possano pigliar le difese di un principe svevo, che volea ridurre l' Italia tutta alla durissima condizione di provincia del Germanico impero. Ma tant' è: poco importa a costoro il cadere in aperta contraddizione, purchè disfoghino tutto il loro maltatento contro quei romani pontefici, che possono e devono a buon diritto appellarsi i difensori della libertà e indipendenza d' Italia nel medio evo, siccome facemmo anco notare da principio in queste pagine (a faccia 57).

Federico, che odiava alla morte la Lega Lombarda, e che consideravala qual ferita alla sua sovranità, cercava ogni mezzo per abbatterla. Egli nella dieta di Magonza poc' anzi convocata, si era discolpato della deposizione e prigionia di suo figliuolo, e ne accusava i Milanesi e Federico *il bellicoso* duca d' Austria, come principali incitatori della ribellione di Enrico. Ciò servivagli qual motivo per muover guerra ad entrambi.

Ma il papa Gregorio IX, già prevedeva il pericolo imminente, in che i suoi stati sarebbero caduti, se le città di Lombardia venivan sottoposte: proibì quindi all' imperatore di travagliarle. Ma questi nulla curando le minacce e divieti, nè di portar la guerra, come il pontefice voleva, in Palestina, marciò in Italia con possente esercito, credendo nel cuor suo spenta al tutto la libertà Lombarda. Pure inaspettato intoppo si ebbe dai Milanesi, i quali si opposero coraggiosi ai progressi di lui. Allora Federico sospendendo per poco le operazioni di guerra, tornò in Germania per combattervi la ribellione del duca di Austria. Quindi presa Vienna, e vinto il principe ribelle, l' imperatore fe' elegger a Spira, o secondo altri a Ratisbona Corrado (suo figliuolo) per re de' Romani (1237).

Siffatti successi inasprivan l' animo del pontefice Gregorio, già troppo crucciato della ostinatezza dell' Imperatore, cosicchè ricorrendo egli al consueto ripiego, sollecitavalo a passare in Oriente. Ma Federico troppo inteso alle cose d' Italia, facendo orecchio di mercante, non solo tergiversava; ma rinnovava col Sultano per altri dieci anni la tregua.

In questo stato di cose, il feroce potestà di Verona, Ezzelino da Romano (detto il *piccolo Attila*), chiamò l' imperatore nell' Alta Italia; il quale passato il Mincio, accampossi a Goito con settemila saraceni arcieri, con due mila cavalli tedeschi e colle milizie ghibelline

(1) Muratori, Annali d' Italia.

di Verona, di Padova, di Vicenza, di Trento, di Modena ec.

Dato il guasto al territorio bresciano, e distrutte Montechiaro con altre castella, avanzossi sino a Pontevico che diede alle fiamme. Indi passato il fiume Oglio trovossi a fronte un poderoso corpo di truppe di Milanesi, rinforzato dagli Alessandrini, dai Vercellesi e dai Novaresi. Abbandonata quella posizione, i due eserciti vennero a giornata presso Cortenova (27 novembre). La pugna fu accanitissima quanto mai e la strage d'ambe le parti non meno sanguinosa; ma gl' imperiali n' ebbero il sopravvento. Il *carroccio*, qual palladio della Comune di Milano, caduto alle loro mani, fu da Federico inviato al Campidoglio, qual trofeo. Nel novero de' prigionieri Lombardi contavansi molti personaggi di Milano, di Alessandria, di Vercelli e di Novara, e fra questi Pietro Tiepolo conte di Zara, figlio del doge Iacopo di Venezia e potestà di Milano, che Federico fè inviarlo in Puglia e quindi barbaramente appiccare sul verone della torre di Trani.

Quest' atto di crudeltà indignò siffattamente i Veneziani, che d' allora innanzi dichiaratisi nemici dell' imperatore, si unirono ai confederati di Lombardia. Tutti gli altri prigionieri Lombardi, nel numero di 356, vennero mandati in Puglia ed affidati alla custodia de' baroni nei diversi Giustizierati del regno. Terminò questa campagna colla presa di Lodi, dove Federico vi festeggiò il Santo Natale (1337).

Dopo ciò, la maggior parte delle città lombarde fecero la loro sottomissione all' imperatore. I Milanesi offriron al vincitore le condizioni più vantaggiose; ma volendo egli che si arrendessero a discrezione, determinaron di morire piuttosto colla spada alla mano. Quindi la guerra si riaccese a tutta oltranza, e da quel momento cominciaron le dissavventure di Federico — Non rimanevan a costui che due città da sottomettere, cioè Milano e Brescia; epperò credendo più facile l' espugnazione di quest'ultima, la cinse di assedio nell' agosto 1238.

Ma i Bresciani valorosamente difesero la loro città, obbligando l' imperatore a ritirarsi vergognosamente a Cremona, dopo due mesi di assedio, non senza correr pericolo di cadervi prigioniero.

— Intanto il cattivo umore andava ad ingrossarsi tra Gregorio IX e Federico per il possedimento dell' isola di Sardegna, che il papa pretendeva di antica appartenenza della Romana Chiesa (1) e che Federico assegnata aveala in sovranità a Enzo suo figlio bastardo. Sul di lui rifiuto il papa fulminollo di scomunica, rianimò il coraggio de'guelfi ed attirò Genova e Venezia a comune alleanza.

Dall'altra parte, l'imperatore non si rimase affatto inoperoso a difendersi, e, per fronteggiare a'suoi nemici, pose in piedi nello stesso tempo tre poderosi eserciti in Italia, e per mantenerli aggravò di eccessive contribuzioni gli chiesastici.

Cacciò dal Regno i monaci che di recente vi si erano stabiliti, e proibì sotto pena di morte di tener corrispondenza colla Corte Romana.

Il centenario Gregorio IX, piucchè fermo nella sua risoluzione, fece predicare contro di esso la crociata, e prosciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà.

Di rimbecco, Federico, acerbissime ingiurie scagliava contro il papa; esaltava il partito ghibellino nelle Romagne, ch'era più potente del guelfo; marciava sopra Roma, ma senza frutto; e quindi rivolgevasi ad altre città, e Faenza, Narni e Terni vennero in potere di lui.

Il pontefice avendo allora convocato un

(1) *Libro de' censi del Vaticano ms.* citato da Rainal. *Annal. Eccles.* e dal Baronio continuat. to. XIII ad an. 1237 n.° 16, 17, pag. 449.

concilio a Roma, più Prelati vi si recavano, malgrado le insinuazioni dell' imperatore. I Cardinali ed altri Prelati oltramontani si diriggevano a Genova sulle galee di questa Repubblica, veleggiando per Civitavecchia, sotto la condotta dello ammiraglio Guglielmo Imbriaco, quando vennero a scoprire la squadra Siculo-Pisana, comandata dal re Enzo e da Anselmo de Mari, che l'attendeva per ordine dell' imperatore, tra l' isola Gorgona e quella della Meloria (3 maggio 1241) Il comandante genovese si ostinò inconsideratamente di combatterla, e quindi tutti quei Prelati furon presi dalle galee nemiche. Tra i prigioni contavansi Iacopo Pecoraria da Piacenza, cardinale e vescovo di Palestrina, ed Ottone di Teonengo; il legato di Genova Gregorio di Romania, l'arcivescovo di Rouen, di Bordeos, di Besançon, ed una quantità di Abati della Francia e dell' Inghilterra ; non che parecchi ambasciatori stranieri e magnati della città di Genova; i quali ebbero a sofferire ogni sorta di oltraggio e di sevizie.

Alcuni di essi furon mandati nelle carceri di Pisa, altri in quelle di Napoli ed altri in Amalfi (1).

A colmo di tante calamità ed amarezze si aggiunse la ribellione del cardinale Giovanni Colonna, persona di alto affare, che avea gran seguito di aderenti. Questo contrattempo trafisse per modo l' animo del decrepito Gregorio IX che ne venne a morte a' 21 agosto 1241 — Celestino IV eletto , diciassette giorni dopo lo seguì — Vacò la Santa Sede per quasi sei mesi; e fu tregua.

Or in mezzo a continuate dissenzioni tra il sacerdozio e l' imperio, Federico non rifiniva di tartassare i suoi sudditi di gravose collette. Di ciò ne rende indubitata testimonianza il sincrono cronista Riccardo da San Germano. Il quale al principiar di gennaio del 1243, nota la solita canzone:

« MCCXLIII. *Mense Ianuarii collecta per totum Regnum exigitur* » — Mirabile documento, e qual sanzione d' ingiuste esorbitanze fiscali, è la seguente provvisione spedita a tal' uopo dal Giustiziere di Principato e della Terra Beneventana ai collettori della città di Ravello, che rapportiamo qual monumento inedito:

*** Die quinto mensis ianuarii millesimo ducentesimo quadragesimo tertio indictione prima Ravelli. Nos Sergius Crispus. Rogerius Freczia. Benedictus Rogadius. Ursus de Cammera. Leo Russus et Constantinus de Georgio presenti scripto fatemur recipisse licteras domini Iustitiarii in hac forma — Prudentibus viris. Rogerio Freczia. Benedicto Rogadio. Urso de Cammera. Sergio Crispo. Leone Russo et Constantino de Georgio taxatoribus collectoribus Imperialis collecte imposite universis et singulis hominibus Ravelli dilectis amicis suis — Guillelmo Philippi Imperialis Iustitiarius principatus et terre beneventane salutem et amorem sincerum. Confisi de prudentia et legalitate vestra quandam quantitatem pecunie vobis exigendam et recolligendam pro Imperiali collecta commisimus ad opus Imperialis curie exigendam ab universis et singulis vestris concivibus. Quare vobis ex Imperiali parte auctoritate qua fungimur firmiter et districte precipiendo mandamus. quatinus quantitatem pecunie vobis per nos assignatam. taxetis universis et singulis hominibus terre vestre mora qualibet et occasione removentis. Exigentes pecunias unicuique per vos taxatam qui contrieverunt *(sic)* communicare vobiscum in datiis et collectis. Quos omnes cogatis per bona mobilia et stabilia. et si necesse fuerit per personas ad solutionem pecuniarum nominate. Et si quos absentes seu contumaces inveneritis ad solutionem pecuniarum sibi taxate. si per res mobiles ipsos cogere non poteritis. tantum

(1) Sin dai tempi di Repubblica e per tutto il secolo XVI, tanto il castello di Pogerola, quanto la rocca di *S. Felice* (indi denominata *torre del ziro*) serviron come luoghi di carcere e di deposito. Quindi nell'anno 1618 l'Università di Amalfi stabilì per carcere l'attuale luogo penale; come rilevasi dal protocollo del notar Francesco Gambardella di Amalfi dell'anno 1618 fol. 416.

de possessionibus eorumdem vendatis illis vestris concivibus quos videritis iuxta vestrum arbitrium(1) ipsas possessiones emere posse. quod de pecunia eis imposita sit Imperiali Curie integre satisfactum. Iniungentes firmiter ex parte nostra. Iudicibus et notariis terre vestre ut inde ad vestram requisitionem conficiantur puplica instrumenta. Propterea damus vobis firmiter in mandatis. ut iniungatis bando terre vestre. et aliis quos videritis ydoneos ad dictum servitium exequendum ex parte nostra firmiter et districte. Ut ad requisitionem vestram detur vobis auxilium et favorem qualiter dictum Imperiale servitium possitis exequi sicut decet. Prelatos. monasterios clericos et viduas quos videritis communicandos vobiscum in dicta collecta sicut et alios firmiter et districte cogatis. Et quia sigillum nostrum penes nos non habemus ad presens. sigillo annuli nostri presentes licteras fecimus sigillari. Data Amalfie septimodecimo decembris. prime Indictionis.

Nos autem cupientes mandata Imperialis Curie executioni debite demandare. quia Urso Musceptula concivis noster absens. per nos taxatus fuit unciam unam auri solvendi in predicta collecta. nec volentes ipsum cogere per bona mobilia ad solutionem eiusdem. Ideo auctoritate nobis commissa ex tenore predictarum licterarum in presentia Sergii Firmice Iudicis Ravelli et testium subscriptorum. a presenti die venundedimus et tradidimus vobis omnibus sacerdotibus et clericis congregationis civitatis Ravelli plenariam et integram medietatem unius apotege communis et pro indiviso vobiscum et cum predicto Ursone Musceptula que est in platea sancti Adjutori (2). scilicet illam medietatem quam predicto Urso in predicta apothega habebat etc. Pro qua venditione confirmanda recepimus personaliter a vobis pro parte Curie unciam unam auri monete Sicilie. ad generale pondus Regni. Item fatemur eos solvisse pro scriptura et testatura huius instrumenti tarenum unum et medium auri. Renuntiantes exceptioni non numerate pecunie. sicut inter nos convenimus. in omni deliberatione. ut a die presenti et in perpetuis temporibus hec prefata nostra venditio et traditio sicut supra legitur. in vestra vestrorumque successorum predicte congregationis potestate habendi fruendi possidendi judicandi et faciendi exinde omnia que volueritis sine omni nostra contrarietate uti requisitione predicti Ursonis Musceptule et heredum suorum imperpetuum. Insuper. nos auctoritate predictarum licterarum defendamus et vendicemus vobis illam et vestris successoribus ab omnibus hominibus. et hec charta sit firma imperpetum.

† Ego qui super Sergius Firmica Iudex.
† Ioannes domini Mauri Frecza filius.
† Iohannes filius domini Ursonis de Grisone testis est.
† Ego Homodei puplicus Ravelli notarius interfui et scripsi (3).

Le funeste divisioni che ardevano in Italia tra Guelfi e Ghibellini, e la discrepanza delle opinioni (che rovesciaron ogni libertà, ed ingrassarono gli stranieri a spesa e vergogna nostra!), sparse aveano le loro radici anche in questa rimota regione marittima — Certo è, che in quelle eterne e rinascenti lotte tra il sacerdozio e l' imperio, in quello stato di non interrotta calamità, la maggioranza di queste popolazioni era puramente guelfa per indole e per sentimento — Non rimaneva in mezzo al popolo che una frazione di aristocratici che parteggiava per l' aquila sueva; come lo erano in Amalfi gli Alagni, Capuano, Cappasanta, del Giudice-Riccardo, Corsaro, Comite-Maurone e Quatrario; in Scala gli Afflitto; in Ravello i Frezza, Bove, Rogadeo ec.

—Intanto andava crescendo ogni dì l'animositate di Federico contro la Santa Sede — Benevento fu da lui assediata, e quindi forzata alla resa, ne fè spianare da' fondamenti le mura, abbassare le torri e disarmare i cittadini di tutte le loro arme (1241).

Non contento di ciò, ei volle quivi metter le mani anche sulle refezioni de' cherici che dicevansi *carità* (4); ai quali le bevande (secondo l' usanza dell' anti-

(1) Solite violenze passate e presenti !!
(2) Vedi innanzi pag. 356 nota (4).
(3) Archiv. Ravellens. perg. num. 114.
(4) Mabillon ann. Bened. III, 163.

ca Chiesa e della vita in quell' età) eran loro apprestate in comune fra il pranzo e la cena, siccome poc' anzi riferimmo (pag. 158). Per la qual cosa l' imperatore ne commise l' informo al suo amicissimo Ruggiero Cappasanta patrizio di Amalfi; il quale, senza ristare, scrisse, la seguente lettera sigillata « *suo sigillo cereo* » :

⁂ Prudenti viro Iudici Sikenulfo de Benevento. amico suo Rogerius Cappasanta de Amalfia salutem et sincerum amorem. Quia certificare volumus pro parte Maiestatis Imperialis quot prandia. et in quibus festivitatibus habere consueverunt Clerici maioris ecclesie Beneventane. et quot hebdomadarum. et que persone consueverunt percipere. et habere vivandam ab ecclesia Beneventana tempore Rogerii archiepiscopi ecclesie supradicte (1). cum nobis pro parte curie . . . . . sit incertum. prudentie vestre ex Imperiali parte mandamus. quatenus facta diligenti inquisitione de predictis redigatis in scriptis facientes exinde fieri ad cautelam ecclesie et dicti Capituli publicum instrumentum. ad nos ipsum pro parte ecclesie plene transmictentes — Data Amalfie die sabbati vicesimotertio mensis novembris XV Indict. anno 1241 et vicesimo secundo anno imperii domini nostri Frederici invictissimi Romanorum imperatoris semper augusti.

— Alfine fu assunto al Pontificato Sinibaldo Fiesco genovese, che prese il nome di Innocenzo IV; che sebbene amicissimo di Federico per lo passato, in udirne la promozione esclamò; « *Cardinalem amisi amicissimum; Pontificem habebo infestissimum*: e tal fu.

Il novello pontefice non tardò di seguitare le stesse tracce de' suoi predecessori; soprattutto quando egli vide che Federico persisteva ne' suoi disegni e si ostinava a rivendicare ciò ch' egli chiamava diritti dell' impero.

Da principio s' eran intavolate scambievoli trattative di pace; e l' imperatore a tal fine mandato avea il suo gran cancelliere Pietro delle Vigne ed il presidente della gran corte Taddeo da Sessa. Ma questi ed altri negoziati non avean prodotto verun buono effetto, perchè l' imperatorore e il papa eran entrati in diffidenza. Anzi il pontefice non tenendosi più sicuro in Roma, si recò a Civita Castellana e di là nottetempo e travestito in Civitavecchia, dove attendevanlo ventitre galee genovesi. Con tale scorta andò in Genova, donde per la via di Susa, accompagnato e protetto dai marchesi di Monferrato e del Carretto, si trasferì a Lione in Francia. Ivi appena giunto creò dodici cardinali, convocovvi un concilio generale, e citò l'imperatore a render conto di sè — Federico, per discolparsi, vi spedì l' arcivescovo di Palermo, il patriarca d' Antiochia, Pietro delle Vigne e Taddeo da Sessa — Tredici capi di accusa furongli accagionati e discussi, e vigorosamente oppugnati da que'ministri imperiali, ma senza successo. Le discolpe non furon accettate; ed infine la sentenza di scomunica e la deposizione dall' impero e da tutti i suoi regni venne pubblicata a' 17 luglio 1245.

A siffatto annunzio, Federico, preso da fierissima collera giurò, che prima di perdere la corona, avrebbe fatto correre a fiume il sangue. Infatti collo straordinario vigor della sua mente si fece a mettere in opera tutti i mezzi, per trarre alle sue parti i re di Europa e le città d' Italia — Ogni sforzo anch' esso faceva Innocenzo, per difendersi e non restar sopraffatto dalla potenza imperiale.

Quindi in Germania ogni cosa in trambusto e scompiglio; quindi in Italia un dilacerarsi disperatamente gli uni e gli altri e guelfi e ghibellini — Oltreacciò, angustiate eran le coscienze per le scomuniche e gl' interdetti fulminati da' sommi pontefici: spaventati eran gli animi

(1) Ruggiero monaco cassinese, cardinal presbitero del titolo di S. Eusebio, fu arcivescovo di Benevento nel 1179. Morì nel 1220.

pe' severi ordini dell'imperatore e per le punizioni terribili, e come se ciò fosse stato poco, le campagne si devastavano, le terre e le città si saccheggiavano, si bruciavano; gli amici tradivano perfidamente gli amici, i servi i padroni — Il fellone cardinal Giovanni Colonna consegnò a Federico le città e castella già affidategli dal papa; i marchesi di Malaspina e Monferrato, del Bosco e del Carretto, le città di Vercelli e di Novara, abbandonati i ghibellini, si diedero a seguire i guelfi. Lo stesso famoso Pietro delle Vigne « *che teneva ambe le chiavi del cuor di Federigo* », tentò di avvelenarlo: e mal gliene incolse.

— Intanto i principi di Germania mossi dalle vive sollecitudini del papa, convocaron una dieta a Wurtzburg, ed elessero per loro re Enrico Langravio di Turingia e di Assia. Ma Corrado figliuol di Federico, volendo sostenere i diritti suoi e di suo padre; gli portò guerra presso Francfort sul Meno, ma vi rimase pienamente sconfitto (5 agosto 1246). Morto poi il langravio Enrico, il papa si maneggiò, perchè fosse eletto re di Germania Guglielmo conte d' Olanda.

— Frattanto per sostener sì gran mole di guerra, Federico opprimeva i sudditi, e più di tutti gli chiesastici, con imposte gravissime; e faceva spogliare le chiese degli arredi più preziosi. Crudelissimo poi si mostrò non pur coi nemici, che gli cadevano in mano, ma eziandio coi propri sudditi ribelli, o contro quei della cui fede avesse avuto sospetti.

In questo mezzo, ei giurò far pentire i baroni Sanseverineschi, Morra, Fasanella ed altri, chè osaron congiurare contra la di lui vita. Trinceratisi ne' Castelli di Capaccio, di Fasanella e di Sala vi furon gagliardamente assediati, e quindi forzati alla resa; ma i principali ribelli vennero spietatamente puniti. Ad alcuni, Federico, li fè cucire entro sacchi di cuoio e gittare in mare; altri inviati in Napoli, vennero bruciati vivi (1).

— La guerra intanto infieriva in Puglia in Lombardia ed in Germania, e la sorte delle arme rendeva l' imperatore or vinto ed or vincitore. Ma la perdita di Parma, ritolta dai Guelfi a' Ghibellini; e di poi la sconfitta riportata da Enzio suo figliuolo a Fossalta presso Modena, in cui fu fatto prigione dai Bolognesi (in poter de' quali caddero più città imperiali) fecero perder d' animo l' imperatore — La vergogna ed il dolore di non poter spezzare le catene di un rampollo sì caro (Enzio), vennero probabilmente ad abbreviare i di lui giorni.

Laonde oppresso per forte dissenteria, passò di vita a Fiorentino in Puglia ai 13 dicembre 1250, e, come narrasi, l' arcivescovo di Palermo gli diè l'assoluzione.

— Federico contava 56 anni di età; 53 di sovranità sulla Puglia e Sicilia; 38 di regno germanico; 31 di impero; e 27 del reame di Gerusalemme — Lasciò nel suo testamento erede degli Stati di Puglia e di Sicilia Corrado re di Germania; e se questi moriva senza figliuoli, il secondogenito Enrico (2).

Manfredi principe di Taranto veniva destinato balio del regno nel tempo, che Corrado ne stesse lontano, e fu chiamato alla successione solo nel caso, che Enrico non havesse a lasciare erede al trono di Sicilia — Lasciamo il resto (3)

(1) Petri de Vineis epist. lib. 2, cap. 10, 55.

(2) Federico ebbe due figliuoli (omonimi) col nome di Enrico: l'uno nato nel 1211, che fu re de'Romani, e qual ribelle imprigionato, e poi morto nel castello di Martorano in Calabria nel 1241; l'altro nato a' 18 febbraio 1238 fu governatore di Sicilia, e morì a Melfi nel novembre del 1254.

(3) Gli scrittori contemporanei e posteriori di Federico discordano fra loro. i ghibillini levandolo a cielo con magnifiche lodi, i guelfi dipingendolo qual uomo tiranno e carico dei vizii più abominevoli. È indubitato però che il Dante, caldissimo ghibellino nel X canto dell' Inferno il volle dannato fra gli eretici. Ma poi nel XIII canto lo loda *d' honor sì degno*. Per altro, glorioso è il suo nome per la coltura delle lettere e pel favore accordato ai letterati — Egli sapeva egregiamente molte lingue e nella nostra volgare, qual' era allora nel suo primo nascere, scrivea poesie, e nella latina dettò un opera *de arte venandi cum avibus*.

CAPITOLO XXX.

CORRADO RE DI PUGLIA E DI SICILIA viene in Italia — Sua morte — Manfredi balio di Corradino cede il regno ad Innocenzo IV; Il quale conferma agli Amalfitani tutte le immunità ed antichi privilegi — Papa Alessandro IV gli succede nel pontificato e nel dominio temporale del regno — Vana infeudazione dello Stato di Amalfi da lui conceduto ai marchesi di Hohenbruch mercè speciale bolla — Un istrumento di permutazione — Incoronazione di re Manfredi — Porto e fiera di Salerno — Concessione di fiera anco ad Amalfi — Atrani popolata da una colonia di Saraceni — Varii contratti di società marittima e di navigazione — Imprese del re Manfredi — Clemente IV concede il Regno a Carlo d' Angiò — Battaglia di Benevento — Morte di re Manfredi.

Manfredi alla morte del padre, essendo Corrado in Germania, prese le redini del regno agitato più che mai dalla parte pontificia — Egli fu nelle circostanze medesime di Federico — La Puglia e la Terra di Lavoro eran entrambe in tumulto, e nessuna certa autorità vi reggeva: molte città governavansi a popolo, molte altre tenevano per Innocenzo IV, le rimanenti eran fedeli a Corrado.

Il papa in udire la morte di Federico, concepì bentosto il disegno di unire al patrimonio di S. Pietro tutto il Regno di Napoli; ed a tale obbietto invitò con lettere il clero, i nobili ed i borghesi a prendere le arme contro Corrado, successore al trono (1). Egli recossi in Genova ove accolse i deputati di quasi tutte le città Lombarde; in Milano ove rafforzò vie più la fazione e la forza dei Guelfi; ed in Perugia ove seppe la discesa di Corrado in Italia alla testa di un possente esercito — Napoli, Capua, Aversa, Nola, Avellino, Andria, Foggia, Barletta, Bari ed altre città e terre, avevano inalberata l'insegna pontificia. Molti baroni e soprattutto i conti di Acerra, di Caserta e di Aquino si erano ribellati, ed aveano sottomesso tutto il paese tra il Volturno ed il Garigliano.

La Sicilia poi era sommamente molestata dalle soverchierie del calabrese Pietro Ruffo conte di Catanzaro, il quale reggeala a nome del principe Enrico mandato da Manfredi al governo dell' isola. Nè alle sole oppressioni si stette il Ruffo: ma unendo all' avarizia la perfidia diessi a parteggiare per Innocenzo IV, tenendo secreti maneggi colle persone inviate in Sicilia dal pontefice.

Intanto, Manfredi, principe di Taranto, colla rapidità delle marce, aveva già ricuperate tutte le città, fuor solamente Napoli e Capua, allorchè Corrado sbarcò con ischiere tedesche a Siponto (Manfredonia), donde tentò indarno rimuovere il Papa dal suo proponimento. D'accordo, i due principi ridussero all' obbedienza le città della Puglia; indi marciarono contro le forze riunite, tanto esterne che interne; misero a ruba ed a fiamma Arpino, Sessa, Sora, Aquino, San Germano ed altre Terre; bloccarono Capua che, priva di soccorso, si diede per vinta; strinsero d' assedio la città di Napoli che, dopo dieci mesi di strettissima ossidione per mare e per terra e dopo aspra fame, arrendendosi a discrezione (20 Settembre 1252) soggiacque all' incontinenza militare nella vita e nella roba degli abitanti — Indi, ad aggravarne la triste condizione, Corrado, invece delle collette, vol-

(1) Innocent. IV epist. lib. VIII, epist. 148, ib. § 41.

le dalla città di Napoli le gabelle, e sotto di lui fu dato il nome di Mal-danaro, alla imposta di grana dieci l'oncia sopra le merci, ogni qual volta erano vendute o comprate! — Molte privative sorsero doganali, poi abolite; e quella del sale divenne feroce!

Sotto il di lui governo, la sede Metropolitana di Amalfi che da tre lustri trovavasi destituta del proprio pastore, fu provveduta a' 4 marzo 1254 nella persona del famoso Bartolomeo Pignatelli napolitano; il quale resignolla sei mesi dopo, per ottare la cattedra arcivescovile di Cosenza (1). Laonde il pontefice Innocenzo IV, a' 9 novembre dello stesso anno promosse il vescovo di Larino, *Gualtieri*, per arcivescovo di Amalfi, ove passò di vita nel mese di Giugno del 1258.

— In quel mezzo, forse per le insinuazioni di Pietro Ruffo, re Corrado entrato in diffidenza di Manfredi, lo spogliò della signoria di Brindisi e di Monte-Santangelo e della contea di Gravina, e privollo altresì della giurisdizione feudale concessagli dall'imperator Federico. Quindi per maggior oltraggio impose una gravissima colletta sugli abitanti del principato di Taranto, e bandì e perseguitò i conti Galvano e Federico Lanza, fratelli della madre di Manfredi. Ebbe questi a soffrire in pace tali onte, ma per poco.

Infrattanto, il papa Innocenzio IV ben si avvide di non essere sì possente da conquistare e da conservare le due Sicilie; ma bramoso di toglierle alla casa di Hohenstauffen, designò di offerirle come feudo della Chiesa, ad un principe che dichiarasse vassallaggio e divozione. Perciocchè l'anno 1254 venne a morte il principe Enrico, e poscia in Lavello a ventuno maggio lo stesso re Corrado nell' età di 26 anni, mentre si disponeva a passare in Germania. Il suo cadavere fu cinque anni dopo trasportato a Messina per essere seppellito in quel duomo; ma vi fu incenerito da un accidentale incendio (2). Lasciò per erede il tenero figliuolo Corradino, sotto la tutela del marchese Bertoldo di Hohenbruk, giacchè Manfredi erasi rifiutato di assumerne la soma. Accettò Bertoldo l'incarico, ma di poi non sentendosi in forza da poterne sostenere il fardello, ed inoltre essendo da tutti, come straniero e tedesco, odiato, volle rinunziare il baliato, e prese a pregar Manfredi ad accettarlo. Il quale, mosso a ciò anche dalle istanti preghiere de' baroni ghibellini, assunse pur finalmente la reggenza del governo, ma a condizione di porre a sua disposizione tutti i tesori del defunto Corrado per levar truppe in Puglia.

Intanto tutta quasi la terra di Lavoro erasi dichiata a favore del Papa, e molte città della Puglia eran pronte ad aprirgli le porte; molte città della Sicilia avean innalzato lo stendardo della rivolta per opera del cardinale Ottaviano, di Pietro Ruffo e di Riccardo da Montenero. Era già mal ferma la fede dei popoli, stanchi della guerra, impoveriti dalle continue onerosissime tasse, e per giunta vuoto rimasto il pubblico erario. Che più: le popolazioni eran troppo disgustate del governo dei Tedeschi e costernati dai mandatarii di Roma.

A vista di tante difficoltà, Manfredi fece sembiante cedere volontariamente il regno ad Innocenzo IV, sinchè Corradino fosse uscito di tutela; aspettando intanto miglior fortuna, e liberando almeno i sud-

(1) Quel triste prelato, avversissimo a re Manfredi, cui diniegò gli onori di sepoltura, vien apostrofato dall' Alighieri con que' sublimi e noti versi:

Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
(DANTE, *Purgat.* cant. III.)

(2) Buonfiglio storia di Messina. Inveges Annali di Palermo parte III, pag. 678.

diti dalle lunghe ed insoffribili calamità della guerra. Per altro il Papa non tardò la sua venuta nel regno; ed agli 8 ottobre arrivato a Ceperano, Manfredi fattoglisi incontro e ricevutolo con grande onore e venerazione n' ebbe restituite le baronie e le contee toltegli poc' anzi da Corrado. Fu il Pontefice dappertutto accolto con grande onore ed allegrezza; e tutti prestaron giuramento di fedeltà alla Chiesa Romana: ma Manfredi ricusò di farlo, pretendendo che ciò fosse contrario ai patti stabiliti. Per questo e per alcune brighe sorte tra Manfredi e un cotal Borrello d' Anglona, assai stretto familiare del papa, quella concordia ebbe a rompersi prestamente. Manfredi fu costretto a cercare asilo e difesa dai Saraceni di Lucera, e n' ebbe armi e denaro in gran copia; talmente che si mise in istato da tener testa ai Guelfi comandati in Foggia dai marchesi di Hohenbruk, Ottone e Bertoldo, ed in Troia da Guglielmo, cardinale di S. Eustachio. Egli diede agli uni ed all' altro tale sconfitta che ambedue dovettero riepiegar sopra Napoli, ove appena giunti trovarono che Innocenzio IV ivi era di fresco morto ai 7 dicembre dello stesso anno (1).

Quattro giorni prima di morire (ossia il dì 5 Dicembre 1254) avea egli confermato agli Amalfitani tutte le franchigie, immunità e privilegi precedentemente lor conceduti dai re di Sicilia, sia nel regno che ne' luoghi d' oltramare, siccome ne fa prova la seguente bolla:

Innocentius episcopus servus servorum Dei — Dilectis filiis universis hominibus Amalfie et Atrani salutem et apostolicam benedictionem.

Ratio postulat et aequitas persuadet, ut nostrorum devotioni fidelium Apostolicae benignitatis favoribus et gratiarum indulgentiis prosequamur. Ut igitur felicia vobis gaudeatis ingenuae conditionis tempora .... ac in libertatem filiorum adducti probetis amodo, quam suave, quamque leve sit onus, cui fideles ecclesiae sua colla submittunt. Nos vestrae devotionis precibus inclinati, ut vos civitates vestrae, ac loca iurisdictioni vestrae subiecta in demanio. et proprietate ac regimine Romanae Ecclesiae . . . . . ne perpetuo maneatis in alterius dominium, nullis unquam temporibus transferendi, ut a dohanae commercio, et exactionibus sitis liberi penitus et immunes, nec non et Curiam ubique in Regno Siciliae (2), in qua in Civilibus sicut olim clarae memoriae Rogerii, et Gulielmi secundi Regum, praesentis regni temporibus noscitur, ut proponitis observatum, vobis praesentium indulgemus, praeter quam .. . . . . sicut nobis exponere curavistis de Tramonto, et Agerulo, homines Amalfitanae dioecesis sub vestro districtu, ac. . . . consueverunt ab antiquo usque ad tempus, quo quond. Federicus olim imperator Imperii diadema suscepit in illum vos sta.... . . . . quoad ipsos homines reducamus in quo . . . . . regum temporibus noscimini extitisse. Decernentes nihilominus nobis supplicantibus, ut non obstante consuetudine, in qua proponitis apud vos hactenus fuisse servatum, quod minor maiore gravius pro pari iniuria puniretur, in iniuriarum actionibus iudicialiter dirimendis, iuris communis equitas debeat apud vos, praedicta sublata consuetudine praevalere. Insuper autem consuetudines vestras laudabiles et antiquas, *nec non et libertates, et privilegia quibus hactenus* IN ROMANIA AC ULTRAMARINIS ex concessione Regum et Principum illarum partium usi estis. Privilegia quoque a nominatis regibus Universitati vestrae rationabiliter indulta vobis, et per Ius vestris successoribus auctoritate Apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae concessionis constitutionis, et confirmationis infringere, vel auso temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli

(1) La morte di un sovrano pontefice in Napoli era un fatto non mai più veduto. Solenni funerali furon resi al cadavere di Innocenzo nel duomo di Napoli, cui assistettero il clero, i cardinali e prelati della corte pontificia; e quindi ivi seppellito in un nobile mausoleo di marmo.

(2) Quanto al privilegio degli Amalfitani, Scalesi e Ravellesi mercatanti, di crearsi i proprii giudici o consoli nelle principali piazze del reame, ne abbiam fatto di passaggio ricordo a pag. 204, 360.

rum eius se noverit incursurum — Neapoli tertio nonas decembris pon- nostri anno duodecimo (1254).

appena era morto il pontefice In- IV in Napoli, che, dieci giorni Cardinali che vi si trovavano in nia, procedettero all' elezione del ore in persona di Alessandro IV(1). e, con i Cardinali e Prelati di sua ontinuò a risedere in Napoli, si- nese di maggio dell'anno appres- 55), a modo di sovrano assoluto lia e di Sicilia.

i atti pubblici furon qui rogati in mpo (1254-1255) sotto i di lui i, e così intestati:

mine domini etc. anno millesimo simo quinquagesimo quarto. et pri- o pontificatus domini nostri Alexan- rti sacrosaute Romane ecclesie sum- tificis. et primo anno dominii eius icilie. die decimo mensis augusti in- e tertia decima Amalfie etc.

em eod. an. 1254 et primo anno atus domini nostri Alexandri quarti ncte Romane ecclesie summi ponti- primo anno dominii eius regni Si- ie vicesima mensis decembris indi- tertia decima Amalfie etc.

em in an. 1255; in nomine etc. anno no ducentesimo quinquagesimo quin- primo anno pontificatus domini no- xandri quarti sacrosante Romane ec- summi pontificis. et primo anno do- ius regni Sicilie. die vicesimo nono ianuarii indict. decima tertia Amal-

em an. 1255 die quinta mensis fe- indict. XIII Amalfie.

em an. 1255 die vicesima mensi indict. decimatertia Tramonti;

leggesi in transunto:

nnes filius Martini Burrelli, titulo in- cartationis seu locationis recipit a domino Iacobo de Iudice de Amalfia silvam cum pacto, ut amodo et semper nos et nostri heredes et unus de filiis filiorum nostrorum masculini generis qui placeat vobis et vestris heredibus usque in sempiternum illam habeamus et teneamus vobiscum et cum vestris heredibus etc. salvo etiam quod si venderitis temporibus aptis ipsa lignamina de predicta silva, nos habeamus quintam partem; salvo etiam quod si predictam silvam dederitis in dotem aut alienaveritis tunc detis nobis unciam auri dimidiam, et charta quam fecistis sit rupta et vacua et nullam in se habeat firmitatem etc.

Or mentre re Manfredi andava giornalmente innalzando il partito ghibellino e raffermava la sua autorità nel regno; da altra banda il papa Alessandro IV che soggiornava nella città di Napoli e vi comandava a bacchetta, non rattenevasi punto a prodigalizzare dispense, bolle e privilegi a' principali capitani guelfi.

In premio della lor fedeltà verso la Santa Sede, il papa ebbe molto a cuore di rimeritar largamente i continuati servigi ad essa prestati dai fratelli marchesi di Hohenbruk, Bertoldo, Odone e Ludovico; conferendo loro con sua bolla del 9 febbraio 1254 lo Stato di Amalfi in feudo (eccetto solo Lettere e Gragnano), a malgrado che re Ruggiero lo avesse annesso al real demanio. La bolla di concessione fu per prima pubblicata dal *Rymer* (2) e noi qui la riproduciamo qual monumento storico:

Alexander episcopus servus servorum Dei -- Dilectis filiis nobilibus viris Bertoldo et Oddoni ac Ludovico fratribus marchionibus de Hohenburch fidelibus nostris salutem et apostolicam benedictionem.

Clemens semper et mitis in suis actibus mater ecclesia illum benignitatis circa suos filios et subditos tenet modum, ut tanquam

inaldo o *Reginaldo* della prosapia de' conti , dapprima cardinale e vescovo di Ostia, ello storico Matteo Paris « *erat vir orandi abstinentiae laude, mansuetudinae singu- lari spectatissimus* ».

(2) Thom. Rymer. *Foedera, conventiones, litterae et cuiuscumque generis acta publica etc. to. 1. pars 1.ª et 2.ª pag. 192.*

vehementer in operibus pietatis exultans et quasi amoenas sibi delitias aestimans misereri eligat magis servare mansuetudinem quam rigorem, et ignoscere potius quam sevire, unde si culpam in quaquam reperiat vel offensam quia delectabile ac iucundum est sibi dimittere delinquentem, in poene dimissione vel moderatione iucundum libentius parcit, quam feriat, et plus se illi propitiam exhibet quam severam: nam et agnoscit quod revera tum egregie de aliquo vindicia sumitur, cum ei magnanimiter indulgetur. Id enim in suis precipue quaerit et optat ecclesia quod in suo benigno collecti gremio amore ac devotione proficiant, et in suorum dulcedine uberum continue delectentur; quibus sponte nos in donis et gratiis largifluos exhibemus ut benevolentia et liberalitate nostra percepta in nostris et eiusdem ecclesiae beneplacitis fortius roborentur. Quia igitur ipsius ecclesiae brachiis vos totaliter commisistis eam matrem recognoscentes et dominam vestram firmata salubriter ad ipsius mandata et obsequia voluntate; nos de hoc, multo concepto gaudio, quoniam per vos in quibus nobilitas generis, potentia, industria et alia plura digna laude concurrunt honor, commodum et exaltatio ecclesiae poterunt efficaciter procurari: providimus personas vestras praesertim cum dudum diligenter et multipliciter laboraveritis quond. Fredericum Romanorum Imperatorem et Conradum natum eius ad ipsius sedis devotionem attrahere ac inter eos et ecclesiam pacis foedere reformare, donis honorare condignis vestrumque statum gratiis magnificis adaugere. Hinc est quod cum Siciliae regnum cum omnibus districtibus et pertinentiis suis ad Apostolicam sedem plene pertineat sitque ad eius dominium totaliter devolutam, Nos volentes vos in illo praerogativa beneficiorum efferre DUCATUM AMALFIAE *cum civitatibus, castris, villis, casalibus, videlicet Amalfia, Plaiano, Vetica maiore, Vetica minore, Furore, Casanova* (1), *Laureto* (2), *Toboli, Scala, Ravello, Tramonte, Agerula, Pogerula, Pino, Pimonte, Atrani; Maiori, Minori, Insula Capritana et Positano;* nec non cum hominibus eorumdem honoribus juribus jurisditionibus jure padronatus conventualium et non conventualium, ecclesiarum, pascuis, nemoribus, pratis. possessionibus, terris cultis et incultis, aquis, aquarumque decursibus, justiciis et cum omnibus rationibus et pertinentiis suis, et cum his, *quae ad merum et mixtum imperium pertinent*, ea videlicet quae sunt de demanio in demanium, et quae sunt de servitio in servitium *(de civitate Licterae et castro Graniani dumtaxat exceptis)* vobis vestrisque heredibus in perpetuum de fratrum nostrorum consilio et assensu in feudum concedimus et donamus ex certa nostra scientia et gratia speciali (non obstantibus qualibet constitutione generaliter vel specialiter edita vel edenda per quos infringi et vacuari posset haec nostra concessio seu donatio, aut ei quomodolibet derogari), ita quod nullus justiciarius nec quisquam alius officialis curiae maior vel minor (excepto legato sedis Apostolicae) in ducatu civitatibus castris villis casalibus et aliis praedictis aliquid quaerere vel exigere aut ordinare vel statuere seu potestate sive jurisdictione aliqua uti possit. Sed vos iidemque haeredes ea omnia de quibus vos in praedictorum fratrum praesentia per annulum investimus in feudum immediate a Romana Ecclesia integre habeatis et teneatis, nullum alium praeter ipsam exinde superiorem vel dominum cognoscendo. Volumus autem, ut quotiescumque ipsa Romana Ecclesia generalem exercitum pro defensione regni praefati congregaverit vel indixerit, vos dictique heredes teneamini pro ducatu praedicto viginti milites equis et armis decenter munitos ad serviendum per quadraginta dies in vestris sumptibus eidem Ecclesiae infra dicti regni confinia exhibere. Nos quoque et eadem Ecclesia vos ac ipsos heredes in ducatu et aliorum praedictorum omnium possessione manutenebimus, et contra omnes qui vos molestaverint, impetierint, vel turbaverint super illis, defensione vobis assistere curabimus opportuna. Et si aliquem jus in eis vel ipsorum aliquo ex successione donatione emptione permutatione ac quocumque alio modo vel titulo habere constiterit, nos de condigno illi concambio vel vobis, priusquam praemissa vel aliquid dimittatis eorum in eodem regno studiebimus providere. Nulli ergo etc.

(1) *Casanova;* antico borgo del Furore — Vegasi a principio alla pag. 15 nota (1).

(2) *Laureto;* detto Laurito; sito montuoso di Positano con pochi abituri.

Datum Neapoli per manum magistri scholarum Parmen. sanctae Romanae ecclesiae vicecancellarij V idus februarij Indict. XIII incarnationis dominicae an. 1254. Pontificatus vero domini Alexandri papae quarti anno 1.°

Tale concessione, come ben si comprende, andò a vôto, ed essa non servì ad altro se non che a dimostrare la benevolenza ed il buon animo di Alessandro IV verso i marchesi di Hohenbruch; non che ad irritare vieppiù l' animo di Manfredi, il quale, mandò bentosto una colonia di Saraceni a popolare Atrani, come appresso diremo.

— Non appena partito da Napoli il pontefice Alessandro IV, ripigliarono i nostri curiali a segnare gli atti pubblici col nome di Corradino, sino agli 11 di agosto 1258, in cui venne coronato per sovrano Manfredi — A quei tempi mutavansi spesso i troni, i titoli e le bandiere!.

Ma prima che passiamo oltre, non vogliam preterire la recita di un istrumento (inedito) di permuta di beni chiesastici; non inutile per coloro che bramano conoscere le cose giuridiche di quei tempi medioevali. Esso è concepito come segue;

*** In nomine domini etc. anno millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo. et quarto anno regni domini nostri Conradi secundi Ierusalem et sicilie gloriosissimi regis et ducis Suavie. die vicesima mensis decembris indictione prima Amalfie. Nos Oddo de comite ursone Iudex Amalfie. Petrus puplicus notarius civitatis eiusdem et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati presenti puplico scripto declaramus quod cum Paulus et abbas Mattheus fratres filii quond. domini Iuliani Pironti de Pino (1) vellent permutare cum domino Andrea dei gratia venerabili abbate monasterii sancti Quirici de supra Atrano et conventu eiusdem monasterii quasdam possessiones ex causa permutationis eiusdem inter se in eundem dominum abbatem integrum secundum membrum de domo cum ipso catodeo (2) terraneo subtus se. qui secundus membrus est a subtus tertio membro qui est de Philippo Curiali in Amalfia positum in vico ecclesie sancte Marie maioris. et vineam unam in loco Pastine et recezo (3). et recipere ab eodem domino abbate et conventu ipsam plenariam et integram vineam unam et silva in uno tenimento posita in pino loco nominato li panicali. et unum castanietum in eodem loco pini. in capite de predicto loco panicale. et de predictis coram nobis dictum contractum permutationis inhire. *Nos considerantes quod iure civili paucis in casibus permutatio rei ecclesiastice sit permissa. videlicet ubi Imperator cum ecclesia aut loco venerationis vel religioso permictat, vel ecclesia cum ecclesia aut aliis locis venerationis vel religioso permictat. aut tamen in primo casu ecclesiastica conditio melior fiat. et in secundo utriusque venerationis vel religiosi loci indepnitas conservetur.* quesivimus a predictis fratribus et domino abbate et conventu. que causa ipsas de predictum contractum permutationis induceret; ex quorum responsione comperimus quod res ille quas predicti fratres ex causa permutationis dare volebant eidem monasterio longe satis erant remote ab ipsis fratribus etc. Nos autem eisdem fide plena adhibere. nolentes ne propter nimiam contrahentium voluntatem predictum monasterium posset in aliquo dapnum pati de valore ipsarum rerum tam per nos quam per testes huius rei conscios et vicinos juratos sicut umquam melius potuimus investigamus veritatem. ut quia plene et liquide constitit nobis quod in dicta permutatione dicti monasterii satis fiebat melior et in nullo decipiebatur. acto ento iure canonico et universali consuetudine Regni et *precipue civitatis Amalfie quibus dum prelatus ad malitiam prospicit potest cum quolibet permutare.* contra-

(1) *Pino*; borgo nel medio evo nella Ducea di Amalfi e munito di castello, come altrove riferimmo; oggi luogo meschino e quasi deserto. I Pironti ed i Rufoli di Ravello vi tennero permutadi, case e beni rurali. Dell' antico borgo di Pino parleremo più a lungo nel 2.° volume.

(2) Catodeus; veggasi antecedentemente la spiegazione di tal voce a pag. 168 nota (2).

(3) Recezo, *recessum*; è appunto quel sito oggidì comunemente denominato *il cieco*, posto appiè della vallata occidentale di Pogerola, che si protende sino al mare, accanto alla nuova scogliera di Amalfi.

ctum ipsum in quo venerabilis pater dominus Gualterius venerabilis archiepiscopus amalfitanus (1). testificatus per nos de omnibus supradictis suum assensum prestitit in vestra promissimus presentia celebrari. Igitur supradictus Paulus et abbas Mattheus filii quod. Iuliani Pironti de pino. consensientes expressius in nos predictum Judicem notarium et testes subscriptos confexi sunt quod ex convenientia habita inter eos ex parte una. et domino Andrea Dei gratia venerabili abbate et conventu etc. ex altera. dederunt et tradiderunt titulo permutationis predicto abbate et conventu nomine predicti monasterii et eidem monasterio idest plenarium et integrum ipsum secundum membrum de domo cum catodeo terraneo subtus se quod secundum membrum est. ac subtus tertio membro quod est de Philippo Curiali hic in Amalfia positum in vico ecclesie sancte Marie maioris sicut continet et proclamat ipsa charta sue comparationis quam ei dederunt et plenariam et integram vineam unam in pertinentiis Amalfie in loco Pastine et rececum similiter sicut continet et proclamat ipsa charta sue comparationis quam eidem domino abbati dederunt et cum salvis viis illorum ibidem ingrediendi et egrediendi cum omni causa que eis et posteris eorum de predicto monasterio opus fuerit etc. Ad cuius facti memoriam duo puplica instrumenta inde facta sunt per manus mei predicti Petri puplici Amalfie notarii unum predictis fratribus assignatum aliud predicto domino abbati et conventu retinendum. que scripsi ego predictus Petrus puplicus Amalfie notarius et meo signo signavi. † Ego Oddo Iudex filius domini Petri de Comite Ursone † Ego Iohannes comite filius domini Marini testis sum † Ego Iohannes Salla (*Issalla*) filius domini Matthei testis sum † Ego Petrus curialis quond. domini Duranti filii scripsit hanc chartam et confirmavit.

Or ripigliando a narrare i fatti politici del reame, diciamo, che l' elezione di Alessandro IV al pontificato distrusse la lusinghevole aspettativa di Manfredi. Ma questi proseguendo le sue gesta, soggiogò à più riprese le forze de' Guelfi e dei ribelli; ed in meno di due anni riacquistò tutto il regno.

Erano le cose in questo stato ridotte quando corse voce della morte del fanciullo Corradino: ma sembra che Manfredi non si prendesse troppo impaccio di riconoscere la sorgente di tal notizia che sarebbe stata assai favorevole a' suoi interessi.

In questo mezzo la regina Elisabetta ed il duca di Baviera spedirono ambasciatori, i quali annunciarono vivente Corradino, e chiesero a pro di esso la restituzione del trono. In una pubblica udienza ed alla presenza del baronaggio, Manfredi rispose loro che, dopo esser salito sul trono, acquistato con prudenza e col proprio valore delle armi ed a fronte di mille pericoli, non poteva più discenderne; pur tutta volta, non avendo egli prole, l' avrebbe trasmesso al nipote dopo la sua morte; ed infrattanto il mandassero a lui per avvezzarlo alla Italiana. A quell' ora, Manfredi, aveva più che mai abbassata la possanza de' Guelfi, e già si era reso formidabile a tutta l'Italia; aveva obbligata la Toscana ad abbracciare le parti de' Ghibellini, ed insiememente diffusa la sua fama dappertutto, con tratti di valore, di saviezza e di magnanimità. Principalmente si avea attirata la stima e l' ammirazione di Giacomo re di Aragona a segno di dare in matrimonio al principe Pietro di lui figliuolo la sua figliuola Costanza; con la quale unione ei trasmise agli Aragonesi il diritto ereditario alla corona di Sicilia.

Mosso da' voti de' vescovi, de' signori e de' baroni dello Stato assunse il titolo di re di Sicilia, come legittimo erede di Federico II, e colle usate solennità si fece coronare in Palermo re di Sicilia per le mani del vescovo di Girgenti (11 agosto 1258).

Rivestito della dignità reale, Manfre-

(1) Di Gualtieri arcivescovo di Amalfi, facemmo poc' anzi menzione a pag. 425.

egli ogni cura a ridurre Napoli
zione, e sì felicemente riuscì che
se di ottobre non solo questa eb-
nano, ma eziandio tutta la pro-
di Terra di Lavoro.
diessi ad ordinare il governo del
e vi provvide principalmente nel
nto di Foggia (1256) in cui sta-
gi sapientissime.
poi cattivarsi sempreppiù gli a-
' Pugliesi una nuova città coman-
ra che si edificasse alle falde del
, affin di trasmutarvi gli abitanti
tica *Siponto*, la quale per la in-
à dell' aria ogni giorno più deca-
olendo che dal suo nome fosse
ta *Manfredonia*.
ato poco stante in Salerno con
sto reale nella vigilia del santo
o tutelare di quella città (20 set-
), e sparsivi nelle borgate circon-
i suoi Saraceni (1) un' opera non
tile che grandiosa arrecava alla
ed al commercio, concedendo al
Giovanni da Procida, medico e
salernitano, la costruzione di quel
siccome ce ne fa testimonianza la
te lapida :

† A. D. MDCCLX
INVS MANFREDVS MAGNIFICVS REX SICI-
HINI IMPERATORIS FEDERICI FILIVS CVM
NTV DOMINI IOHANNIS DE PROCITA MAGNI
ALERNITANI DOMINI INSVLAE PROCITAE
TIS CAIANI ET BARONIAE POSTILIONIS AC
DOMINI REGIS SOCII ET FAMILIARIS HUNC
FIERI FECIT (2).

medesimo tempo, Manfredi privi-
Salerno ad istanza del Procida di
ra annuale, rinomatissima, « *per*
es in onorem B. Matthaei, ut eius
festivitas die 21 septembris maiori cum hominum frequentia celebraretur (3) ».

Uguale concessione di fiera dava il Re eziandio agli Amalfitani, ad intuito del lor concittadino e patrizio Cesario d' Alagno arcivescovo di Salerno, da celebrarsi in Amalfi due volte in ogni anno, cioè ai 4 ottobre e 30 novembre, secondo riferisce il cronista Orso presbitero:

Quilibet hic scito bis nundine habentur in anno.
Dat bis quinque dies october, sit tibi quartus
Primus, et extremos tibi tres dabit ipse november
Ille december erit, qui primos dat tibi binos (4).

Più tardi re Carlo II d'Angiò, in venerazione dell' apostolo S. Andrea, patrono dell' amalfitana diocesi, egualmente diè privilegio a questo paese « *ut omnes viri, tam regniculi, quam extranei cum suis mercibus ad Amalfiam se contulerint a quacumque solutione fundici seu doane ac eorum juribus per duos dies* (28 e 29 novembre) *ante festum ipsius Apostoli, et per duos alios post festum sint immunes* ».

Ma poichè ci troviamo a parlare dell'antica fiera che qui celebravasi annualmente sulla spiaggia del mare, non vogliamo preterire un certo privilegio, dai reali coniugi Giovanna 1ª e Ludovico di Taranto nel 1352, a Nicolò Quatrario di Amalfi, conferendogli assoluta patronanza ed arbitrio che, durante essa fiera, nessun mercatante potesse ivi senza special suo permesso rizzar *logge* ed esporre merci od immettervi generi o mercatanzie.

Ecco come i nostri regi angioini invece di promuovere ed allargare il com-

tt. Spinelli Diurnali.
esta lapida vedesi ivi presentemente nel
li S. Matteo, entro la cappella di S. Gre-
I.
izza *de reb. Salernit. cap. X.*
ni praesbit. Chronic. cit. — Lo stesso Man-
intuito di Gezzolino della Marra di Ra-
cittadino di Barletta, concedette a' Barlet-
esi il privilegio della fiera nel mese di a-
gosto; . . . . . *Quod cum per Joczolinum de Marra rationalem familiarem et fidelem nostrum pro parte sua et Universitatis Baroli nostre fuerit magnificentie supplicatum, ut de nostra benevolentie gratiam in civitate nostra Baroli semel in anno generales nundinas fieri concederemus. Nos autem etc.* — Re Carlo II fece anco concessione ai Barlettani (1303) di una fiera annuale nel giorno di S. Martino.

mercio sempreppiù lo soffocavano! Il documento è questo:

*** Ludovicus et Iohanna etc. Universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris. Benigna circumspectio principis obsequentibus gratias confert libenter pro meritis illasque interdum eorum interventu devoto aliis cuiusdam propitie derivationis irriguo libenter elargitur. Ad supplicationem igitur Ciczule de Alanio de neapoli dilecte nostre Celsitudini nostre factam actentius delectabiliter inclinati cuius profecto servitiorum prestatio sedula que nobis presertim Regine tractatione domestica impendit assidue placide nos invitat ut pro . . . . . magnificentie nostre consideratione modo ad alios extendamus eidem Ciczule in personam nicolai quatrari de Amalfia circa id specialem gratiam facientes prefato nicolao de certa nostra scientia et speciali gratia devotionis titulo tenore presentis privilegii usque maiestatis nostre beneplacitum duximus concedendum. quod durantibus nundinis concessis per nos universitati hominum civitatis Amalfie queve singulis annis ex ipsa nostra concessione celebrari habentur ibidem in maritima sive plagia civitatis iamdicte anno quolibet nundinis ipsis durantibus seu toto tempore celebrationis ipsarum nullus mercator seu quicumque alii audeant neque possint logias facere seu mercimonia ponere ac res alias inmictere seu vendere sine speciali conscientia nicolai predicti constituentes plagiam ipsam eidem nicolao durante toto tempore predictarum nundinarum ex huiusmodi nostra concessionis gratia premisso modo usque ad ipsum nostrum beneplacitum duratura esse taliter obligatam lege seu constitutione que alienationem seu privationem rerum demanialium fieri prohibet et qualibet alia quavis contraria non obstante quas quantum ad hoc de ipsa certa nostra scientia tollimus et nostra potestate dominica viribus omnibus penitus enervamus juribus nostre curie et cuiuslibet alterius semper salvis. investientes eundem nicolaum presentialiter per nostros annulos de presenti nostra gratia modo predicto quam investituram vim et efficaciam vere traditionis et realis exequtionis volumus obtinere. mandantes nihilominus capitaneis et universis hominibus civitatis Amalfie presentibus et futuris quatenus tenore huiusmodi nostre concessionis et gratie per eos diligenter attento et in omnibus jamdicto Nicolao iuxta ipsius mentem efficaciter observato homines ipsi etiam in aliquo non impediant nec adversus illam venire quoquomodo audeant vel presumant dictique Capitanei officiorum eorum temporibus et dicto beneplacito nostro durante tam homines civitatis eiusdem si gratiam ipsam nostram infringere seu violare presumpserunt quod ab hiis desistant et omnino servent eandem quemadmodum mercatores omnes et alios quoscumque qui prefato nundinarum tempore in dicta plagia vel maritima logias facere seu mercimonia apponere ac res immittere seu vendere sine eiusdem nicolai conscientia speciali aliquatenus non attentent efficaciter per partes eorum officii cohibeant ac inhibeant sub gravi indictione penali quam a contravenientibus exigi volumus integraliter suis vicibus pro curie nostre parte. In cuius rei testimonium presens privilegium ei exinde fieri et pendentibus majestatis nostre sigillis jussimus communiri. Datum neapoli per Sergium domini ursonis etc. anno domini 1352. Die 26 aprilis quinte Indictionis Regnorum nostri Regis anno quarto nostre vero Regine anno decimo (1).

— Impertanto, Manfredi, innanzi di ascendere al trono, volle sfogare la sua ira contro gli Amalfitani, pel lor attaccamento al partito guelfo — Egli impedì al nuovo lor arcivescovo *eletto* Filippo Augustariccio il possesso di questa chiesa (che rimase vacante per sette anni), e le entrate della mensa metropolitana vennero staggite ed assegnate a Giovanni da Procida di lui consigliere. Ma Manfredi non interamente pago di ciò, in vendetta, mandò a dimora in Atrani una colonia di mille sâraceni.

Egli seguendo fedelmente la politica di Federico II suo padre, rinnovò la buona intelligenza ed alleanza col sultano di Egitto, la cui influenza dominava sul littorale Africano: simultaneamente si uni

(1) Ex reg. Ludovicus et Iohanna 1352 lit. F. n.° 357 pag. 17.

scrupolo a *Bibars-Bondochar*, l'Imbile nemico de' Cristiani di Asia, e cevè da lui in dono molti prigionieri olli co' loro cavalli di razza tartara, ancora una giraffa, la prima che ve- era allora in Europa dopo i Ro- (1).

le alleanza rendeva sicura e protet- navigazione in Oriente. Ma dopo la di Manfredi i naviganti amalfitani arono segnatamente le loro navi mer- in Sicilia, Calabria, Roma, Geno- Sardegna.

abbiam sott'occhio varii contratti di società marittima e di naviga- di quel tempo, che li reputiamo di he importanza, non men per la no- del soggetto, quanto al conoscere le e costumanze nautiche commercia- prezzi del nolo, le obbligazioni e le e osservanze de' patti, cui dovean bievolmente sottostare il conduttore nave e il padrone o proprietario del o del carico. Riferiremo i due pri- lla distesa:

In nomine domini etc. anno millesimo ntesimo quinquagesimo quarto. et quar- no regni domini nostri Corradi Roma- in regem electi semper augusti Ie- em et Sicilie gloriosissimi regis. die mensis madij indictione duodecima A- t. Ego quidem Iohannes filius quond. ie de porta in presentia Iohannis Au- ricci Iudicis Amalfie notarii Petri et te- subscriptorum etc. per hoc scriptum eor quod vos dominus Philippus filius i. Sergij Frezza de civitate Ravelli ven- is mihi cupellos (2) trecentos de nucel- o bisantiis (3) ducentis viginti quinque de rensibus (4) mercatantibus. renuncians tioni non receptarum nucellarum. exoe- i dolli et infacta eundi in presenti viagio cum ipsa nave que dicitur sanctus Constantinus. nunc in Calabria. ubi carricare vinum et inde navigare debeam in Tunisij cum predicta nave. et ibi surgere et tollere ad opus vestrum debeam ipsos bisantios ducentos viginti quinque de millarensibus mercatantibus. bonis dirictis justi ponderis nectis et . . . . . de omni damno. et ipsos implicare debeam in mercibus melioribus quantum potero. et inde navigare . . . . . amodo et usque ad festum sancti Andree apostoli. et complete vero predicti termini. tunc debeam revertere in istam terram. et ubi domino auxiliante reversus fuero in istam terram. tunc debeo dare vobis totis predictis bisantiis ducentis viginti quinque. cum omnibus partibus lucri quod fecero cum predictis bisantiis a Tunisij usque in Amalfi. et ego inde tollere debeam michi ipsa quartam partem pro labore et fatica mea. sine omni occasione. et forsitan si qua non inde intravero de predicto viagio aut si inde intravero et non dedero et persolvero vobis predictos bizantios dugentos viginti quinque de millarentibus cum tribus partibus lucri quod fecero cum ipsis bizanteis a Tunisij usque huc et amaricatione inde vobis fecero et proclamatione inde in Curia feceritis. tunc obligo me Regie Curie componere uncias decem auri nomine pene. et vobis nichilominus dare facere ipsos predictos bisanteos ducentos viginti quinque cum predictis tribus partibus predicti lucri quod fecero. . . . . sine omni occasione et inde in antea habetis salvum capitania et lucro hic in terra super omnia bona mea hereditatis et in rebus stabilia et mobilia ubicumque ibi paruerint vel inventa dederint. ad salvandum vos inde de predicta capitania et lucro qualiter superius legitur. Solummodo ad ipsa gita et venita (5) et per ipsa viagia *(sic)* vos nobis habetis quind..... Nam et michi Constrantio Strina filius quond. domini Constantij hec charta quam fecit Iohannes de porta placet et pro mea parte firma permaneat. et firmo vobis prefato domino Philippo ut si predictus Iohannes de

(1) Michaud. *hist. des Croisades* to. VI pag. 505, edit.

(2) Cupellum, cypellum; voci barbare per cupri-mantello.

(3) La valuta del bisantino d'oro, secondo il pedi circa tredici franchi.

(4) I migliarensi eran una sorta di moneta antima d'argento, di cui trovasene fatto ricodo in una novella dell'imperator Giustiniano (*novel. 905*). — Il Petavio (*animadver. in Epiph.*) agguaglia i *migliarensi* alla quattordicesima parte del soldo d'oro. Veggasi intorno a ciò l'opuscolo di Salvatore Fusco *dissert. sulla moneta del re Ruggiero detta ducato* pag. 3.

(5) Nell'andata e ritorno.

porta non inde intraverit de predicto viagio qualiter superius legitur. aut si inde intraverit et non dederit et persolverit inde de capitania et lucro qualiter supra legitur. tunc tando *(sic)* ego debeam vos deliberare et quietare vobis principales debitos de capitania et lucro qualiter supra legitur sine omni amaricatione etc. tunc obligo me Regie Curie componere uncias decem auri nomine pene. et vobis nichilominus dare debeam de capitania et lucro in prefata ratione qualiter supra legitur. Insuper nos predictus Iohannes et Constantinus renunciamus exceptionibus.Constitutionibus. legibus. usibus. et Consuetudinibus Amalfie et capitulo de foro nostro et privilegio et novis Constitutionibus autenticorum. et omnibus aliis auxiliis et juvaminibus quibus contra predicta nos juvari potueri *(sic)* de facto vel de iure et ad majorem cautelam vestram corporaliter ad sancta Dei evangelia iuravi. . . . . et subscriptis testibus juravimus nos predictus Iohannes et Constantinus predicta omnia attendere et adimplere et nullo modo contravenire pro prefata obbligata pena.

† Ego qui supra Iohannes Iudex.

† Leone filius domini Iohannis Carbonus testis est.

† Ego Iohannes filius Iohannis de Mangano testis sum.

† Ego..... filius domini Guillelmi Riczuli testis sum.

† Ego Petrus de Felice puplicus notarius scripsi hanc chartam et confirmavi.

Poco differente è l' altro contratto di società a mutuo tra lo stesso Filippo Frezza di Ravello e Pietro di don Musco di Amalfi; entrambi di nobile legnaggio.

Al pari de' Frezza, eran altresì interessate ne' negozi marittimi le progenie de' Rufoli, Muscettola, Confalone, Afflitto, Rogadeo, Bove ed altre patrizie di Ravello e di Scala. Perciocchè, non solamente i popoli del littorale si davan alle speculazioni commerciali ed al mestiere lucrativo della navigazione, ma allettati dalle fortune del mare scendevano dai monti a navigare o negoziare anche i montanari di Scala e di Ravello.

Trascriviamo questo altro documento, pure come inedito:

*** In nomine etc. anno millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto. et tertio anno domini Conradi secundi Ierusalem et Sicilie gloriosissimi regis et ducis Suevie. die quinta decima mensis augusti indictione quarta decima Amalfie. Nos Petrus filius domini Muscy filii domini Pandulfi. per hoc scriptum confiteor recepisse in societate a vobis domino Philippo filio domini Sergii Freczia de civitate Ravelli uncias quindecim auri monete Sicilie. renuncianti exceptioni non numerate pecunie non electi et nec ponderati auri exceptioni doli et infactum. et ego misi in eadem societate alii *(sic)* uncie septem et medii. que sunt simul uncie viginti due et medij auri dicte societate vestra et mea. Cum qua societate. cum auxilio Dei pergo in presenti viagio de ista terra cum ipso buctio (1) vacue *(sic)* quod vocatur Maymone unde est presentialiter in partibus Sicilie et eundi potestatem habeo navigare ad aliis partibus sive cum predicto buctio vel cum alio vassello. et deinde revertere et intrare debeo cum predicto buctio uti cum alio vassello huc in ista terra vel in aliqua predicta pertinentia. amodo et usque ad nostrum mare. et quando accesserimus pro indictione quintadecima vel ante. et cito quod applicatus fuero in ista terra salvo faciam vobis inde bona ratione, et in primis surgere et dare vobis debeo ipsas predictas uncias quindecim auri de predicta capitania vestra et ego similiter tollere debeo mihi ipsas predictas uncias septem et medii auri de predicta capitania mea. et iam totum ipsum prodem et lucrum ad quem accrescimus tum quantum et qualiter vobis denari dederit vel

(1) Buctio, *butio*; barca mercantile e da guerra, ed anche nobile, ricca, sovrana, di lusso e di piacere, donde la famosa nave veneta detta *Bucintoro*, ossia Bucio in oro — Le cronache delle Crociate, il Consolato del mare, gli statuti antichi delle nostre città marittime ed altri documenti ci danno il *Bucio* (che i nostri appellano *gozzo*) in costruzione, il *Bucio* rivierano, il *Bucio* di ottanta remi, il *Bucio* di quaranta cubiti, il *Bucio* a due e più alberi ec.; quindi si hanno molte varianti, di bassa latinità e di vari dialetti, *Bussa, Buza, Bucca, Bucia, Burcia, Buco, Buso, Buzzo, Burcio, Buohe*, e *Burchio*; voci tutte notissime nella lingua Romanza, l' ultima ancor viva, e alla Crusca.

escerit in predicta societate eundo mo-
lo et redeundo quolibet modo sine frau-
el inganno dividere illico debeam vo-
um. et cum me ipso partiendi et ut
tollatis medietatem. et ego exinde tol-
debeo mihi ipsa alia medietate. so-
nodo ad ipsa gita et venita supra ipso
io vos nobis habeatis quindenata (1) ip-
predicta capitania vestra denarii et gen-
et ego similiter habeo quindenata mihi
predicta capitania mei denarii et gente.
orsitan si qua non inde intravero de
icto viagio aut si ibidem intravero et
dedero fecero et adimplevero vobis de
ania et lucro qualiter superius legitur
naricatione deinde vobis fecero et pro-
atione inde in Curia feceritis tunc obli-
ie regie Curie componere uncias de-
auri nomine pene. et vobis nichilomi-
dare facere et adimplere debeo de ca-
ia et lucro qualiter supra legitur. et
ade in antea habetis salvum capitania
ero hic in terra supra omnia bona mee
ditatis et rebus in stabilia et mobilia
imque ibi paruerint vel inventa dede-
(sic) ad salvandum et quietandum vos
de capitania et lucro qualiter supra
ur. et de omnibus expensis quas pro-
nostra incuria fecistis vel in advocatis
quocumque modo. propter ea ratione
bligata pena coram et michi magistro
ani filio quond. domini Sergii Agusta-
hec charta qualiter superius legitur
fecit predictus dominus Petrus exadel-
2) michi placet et taliter firma perma-
etc. Et ad maiorem cautelam ego ad
a Dei evangelia corporaliter juravi ego
ictus Petrus omnia predicta attendere
mplere etc.
Ego Cosmas Iudex filius domini Guil-
de Guiczone testis sum.
Ego Iohannes domini Bernaldi filius
est.
Ego Iohannes de Mangano filius do-
Iohannis testis sum.
Muscus filius Domini Petri testis est.
Petrus curialis quond. domini Duranti
scripsit hanc chartam et confirmavit.

— In tempi che correvano, procellosi e corrotti quel che veramente appo noi eravi di notabile, si era la buona fede, e la lealtà nelle contrattazioni marittime; cosicchè animato e florido n' era il commercio di mare; rari i fallimenti; rarissime le frodi e le baratterie; sana la morale; e quei che avevan di che perdere erano naturalmente interessati alla conservazione dell' ordine pubblico.

Oltre a' surriferiti contratti di società marittima, altri due posteriormente ne abbiamo in mano tra le medesime parti cointeressate. Nel primo in data del 25 aprile, Indizione XV in Amalfi, 1257 an. III del re Corrado secondo, duca di Svevia, si dichiara dallo stesso Pietro figlio di don Musco, di aver ricevuto da don Filippo Frezza di Ravello cento congi (3) di greco; « *centum cognia* (sic) *de bono vino greco* », per portarlo in Sardegna colla sua nave, e quivi venderlo: del retratto poi prelevarne dieci libbre e mezza di *denari minuti di Genova* e porli in società comune, e del lucro emergente dividerlo in quattro parti; tre al padrone Frezza, una al conduttore (4) — Si sottocrissero, ✝ Donadeo giudice figlio di don Damiano de Guizzone ✝ Marino figlio di don Matteo Quatrario ✝ Sergio de Mangano figlio di don Giovanni ✝ Pietro curiale figlio del quond. don Durante scrisse e confermò.

Nell' altro redatto pure in Amalfi a' 12 febbraio Indizione III, 1259, an. II di re Manfredi, si asseriva dal suddetto Pietro di aver avuto a società marittima da esso Frezza trenta once d' oro di moneta di Sicilia, « *cum qua societate exinde pergere debuero de portu Baye cum ipso meo buctio in Alexandria sive Accon sive*

Quindenio; veggasi questa voce a pag. 226.
Exadelfus; fratello cugino.
Congium, conciarius; Misura di liquidi.
E qui vogliam ricordare, che verso quell'e-
attivo traffico e vendita di vino facevasi da
Sorrentini in Amalfi; « *qui deferebant vinum vendendum dominorum usque ad Amalphiam, morando ibidem per octo dies donec vinum venderetur* ». *Vedi Huillard-Bréholles hist. diplomat. Friderici II. to. II, pars 1.ª pagina 581.*

ad alias partes »; e si sottoscrissero Donadeo giudice figlio di don Damiano de Guizzone ✝ Giovanni figlio di don Mauro de comite Orso ✝ Giovanni figlio di don Bernaldo. ✝ Matteo figlio di don Sergio Quatrario. ✝ Fu scritto da Pietro curiale figlio del quond. don Durante.

— E facendo ritorno al nostro intralasciato argomento, diciamo, aver Manfredi a quell'ora più che mai abbassata la potenza de' Guelfi, e già reso formidabile a tutta l'Italia. Unitosi in lega coi ghibellini della Lombardia, della Toscana e della Romagna, mandò in quelle parti suoi vicarii, ai quali diede le milizie e gli stipendii ch'eran del caso: e coll'opera loro i guelfi di que' paesi, ebbero la peggio — Ma mentre avvenivano queste cose Alessandro IV veniva meno dopo sei anni di pontificato, ed aveva per successore Urbano IV di nazione francese (1261).

Durante la vacanza della Santa Sede i Saraceni aveano invaso il territorio romano: ma il nuovo eletto pontefice non si limitò solo ad imporre a Manfredi il lor richiamo, ma pubblicò anche contro lui una crociata — Nel medesimo tempo, Urbano diessi ad aprir negoziati con Carlo conte di Angiò e di Provenza, fratello di (S.) Ludovico IX, offerendogli la corona del reame di Sicilia. Carlo spinto non pur dalla sua ambizione, ma molto più dalle istigazioni di Beatrice sua moglie, non ristette ad accettare una sì lusinghiera offerta; quindi dopo un anno di incessanti negoziazioni ricevè da Urbano IV l'investitura de' regni di Puglia e di Sicilia, e susseguentemente anche la dignità di Senatore di Roma (1264).

In questo mentre venuto a morte il pontefice Urbano, i Cardinali, decisi di abbattere la casa sveva di *Hohenstauffen*, proclamaron per papa Guido Foulques di *Saint-Gilles*, in diocesi di Nimes, prendendo il nome di Clemente IV; il quale, ben presto travestito da mercatante o come altri vogliono da monaco recossi a risedere a Perugia, donde inviò a Carlo in Francia il Cardinale di Tours a presentargli altri patti più onerosi per l'investitura.

Intanto, Roberto di Bethune conte di Fiandra, che stava in Italia con forti schiere di crociati francesi, s'inoltrò allora sino al Garigliano, venendo parecchie volte alle mani con Manfredi più da vinto che da vincitore. Al fine si vide obbligato di far ritirata, di stare sulla difesa e di aspettare l'arrivo di Carlo suo cognato. Il quale, con esercito poderoso di 5 mila cavalli e di 15 mila fanti e di altri 10 mila balestrieri si mosse alla conquista del regno, accompagnato dal fiore della militare nobiltà francese.

Dall'altra parte, re Manfredi, non stavasene colle mani a cintola; inviando in Lombardia un corpo di truppe per opporre a' francesi la discesa dalle Alpi; e per tempo spedendo all'imboccatura del Tevere 80 navi pisane e genovesi, onde impedirne l'entrata all'armata di Provenza: ma una furiosa tempesta sbaragliò il di lui navilio, cosicchè Carlo con tre sole navi sbarcando sulla spiaggia romana, potè arrivare sano e salvo in Roma, fralle acclamazioni de' guelfi e della corte pontificia. Beatrice sua moglie tenendo il cammino per terra, ed accompagnata da gran numero di capitani francesi, ben presto lo sopraggiunse in quella capitale del cristianesimo.

Carlo, prestato il giuramento ed il ligio omaggio di fedeltà alla Romana Chiesa, prese solennemente la corona di Puglia e di Sicilia nella basilica Lateranense, insieme con Beatrice sua consorte addì 6 gennaio 1266.

Intanto il novello sovrano angioino non avea danaro bastante per pagare così numeroso esercito; nè il papa era allora in istato di somministrargliene; per la qual cosa la sua autorità sui crociati francesi venne a scapitarne tanto da non poter mantener tra essi la disciplina militare. Per fermo, se Carlo avesse indugiato sino

primavera ad avanzarsi contro al ne-
, non avrebbe potuto probabilmente
dire la diserzione della sua armata;
r tale ragione si pose egli subito in
nino, prendendo la strada di Feren-
per entrare nel regno per Ceperà-
Rocca d'Arce.
anfredi dal canto suo nulla avea tra-
ato di tutto quanto poteva valere a
vargli l'affetto del popolo; e per ec-
lo ad una vigorosa difesa avea adu-
presso Benevento un parlamento di
ni e di feudatarii del suo regno, e
aveva esortati ad armare tutti i loro
alli per la difesa delle proprie fa-
ie. Aveva inoltre richiamato tutte
uppe, per lo innanzi mandate in To-
a ed in Lombardia, e spedito in Ger-
ia per assoldare duemila cavalli. Ol-
he confidata avea al conte di Caserta
ifesa del Garigliano, e quindi lasciata
n Germano una forte guarnigione di
schi e di Saraceni, egli medesimo
grosso dell'armata era corso ad ap-
arsi a Benevento.
frattanto il conte di Caserta abbando-
ilmente il suo posto, lasciando senza
a il passaggio del Garigliano; mentre
o senza frapporre indugio erasi inol-
nel regno ed era già padrone di
Germano e di Rocca d'Arce, con
adue altri castelli. Già una gran par-
e' Saraceni era stata tagliata a pezzi
rancesi; Aquino e tutti i castelli del-
ontrada apriron le porte a Carlo; le
delle montagne di Alife furon ab-
lonate, ed egli penetrò senza incon-
resistenza fino nella campagna di Be-
nto, a due miglia da questa città,
so alla quale Manfredi aveva adunata
a armata. Il fiume Calore divideva gli
citi dell'uno e dell'altro. Manfredi diede
gno della battaglia (27 febbraio 1266),
ttacco fu formidabile da ambe le parti.
lui parve dapprima il maggior vantag-
gio; ma poi gli Alemanni e i Saraceni, principale sostegno dello Svevo piegarono; nè i Toscani e i Lombardi, che pur combattevano egregiamente, ressero gran tempo. Ma tuttavia dall' una parte e dall'altra si menavan le mani con gran valore. La speranza di acquistare un regno, facea fuor di misura animoso Carlo d'Angiò: il timore di perderlo metteva in grande attività Manfredi. Ma era scritto in cielo, che questi a quel punto dovea restar privo del regno e della vita. Dopo un terribile scontro tra l'ala sinistra dei Francesi e la destra degli avversarii, comandata dallo stesso Manfredi, i primi incoraggiati dalla voce di Carlo, serrate le file, si avventarono impetuosamente contro ai nemici: i quali non potendo lungo tempo sostenere la pugna, furon prima disordinati, indi sbaragliati e distrutti. Allora Manfredi ordinò ai suoi baroni, che colle loro schiere entrassero in battaglia: ma quelli sedotti dalle promesse dell' Angioino, si negarono. Di che il re, vedendosi così perfidamente tradito ed abbandonato, con alcuni suoi fidi si scagliò nel più denso della mischia e vi restò morto (26 febbraio 1266).

Comunque l'esito della battaglia restasse circa un' ora indecisa, tuttavia la vittoria arrise a Carlo, cui gli costò assai cara. Gravi perdite di uomini vi furon dall' una parte e dall' altra, e, le istorie di rado rimembran giornata sanguinosa più di questa, nè con maggiore accanimento e prodezza combattuta.

Vittorioso entrò l'esercito angioino in Benevento, che pose a sacco ed a fiamma, e per otto giorni la espose ad ogni eccesso di libidine, di avarizia e di ferocia. Uomini, donne, fanciulli e vecchi furon senza pietà scannati tra le braccia gli uni degli altri (1). Al fine, Carlo, qual trionfatore fece il suo ingresso in Napoli, ed ivi fermò la sua sede.

(1) Saba Malaspina *Hist. Sicula lib. III. cap. 12, pag. 828.*

CAPITOLO XXXI.

DINASTIA ANGIOINA *(continuazione)* — **Uffiziali regii governativi della Costiera di Amalfi — Gezzolino della Marra — Venuta di Corradino in Italia — Battaglia di Tagliacozzo — Morte di Corradino — I Pisani e Genovesi a mo' di predoni infestano il littorale della Costiera Amalfitana — Traffico e vendita di schiavi in Amalfi ed altrove — Dispotismo e gravezze del governo angioino — Matteo Rufolo di Ravello, ricchissimo mercatante—Grande immissione ed estrazione di cereali — Crociata di Ludovico IX (S.) in Africa.**

Assicurato che si ebbe Carlo del trono, spogliò de' beni molti baroni del partito ghibellino, e ridusse in feudi molte città demaniali; investì degli uni e delle altre i cavalieri Francesi di suo seguito. Ei divise tra gli altri d' ordine inferiore tutti gl' impieghi lucrosi; e spedì a mano a mano per tutto il regno numerose bande di giustizieri, capitani a guerra, segreti, maestri portolani, castellani, baglivi, giudici, notari, maestri giurati, maestri massari, maestri delle foreste ed acque ec. Oltre a ciò egli aggiunse agl' impieghi dell' antica amministrazione altri corrispondenti alla Contea di Angiò; cosicchè il numero de' pubblici funzionarii si rese più che duplicato. Costoro, fieri della loro dignità, ignari della lingua del paese, e sdegnosi de' costumi nazionali, scorsero le provincie e le ammiserirono, con ogni specie di ruberie, di vessazioni, di contribuzioni nuove e vecchie, ancorchè abolite ed imposte in circostanze urgenti.

Per queste avanie ed angarie, coloro che tradito aveano Manfredi, e che sperato aveano sorte migliore sotto altro padrone, cominciarono a versare amare lagrime sulla di lui morte, e ad accusar se stessi d' incostanza, d' ingratitudine e di viltà (1).

In breve tempo i dazi s' accrebbero a dismisura, e sommamente fu proibita la esportazione delle mercanzie e derrate; e dopo infiniti clamori, chi volea estrarre era obbligato a giurare di non andare ne' luoghi vietati, cioè occupati o soggetti a' nemici e ribelli. — Gli Amalfitani che sin dai tempi di Federico II eran immuni de' diritti di uscita e di entrata sulle vettovaglie, furon i primi a reclamarne la esenzione. Epperò in una provvisione emanata da re Carlo nel 1.° anno del suo regno leggesi: « *Universitati Amalfie provisio pro extractione salmarum 2500 de partibus Sicilie immittendarum Amalfiam prout consuevit tempore quond. domini Frederici Romanorum Imperatoris cum inquisitione facta de solito directu dicte extractionis qui solvi consuevit per dictos Amalfitanos de frumento extrahendo, et immittendo apud Amalfiam, in qua constat nullum Ius solitos esse solvere, nisi Ius Dohane tantum; et fuit facta dicta Inquisitio per nobilem dominum Mattheum Rufulum secretum Sicilie in an. 1266* (2) ».

Ma pria di passar oltre aggiunger qui dobbiamo qualche cosa intorno Amalfi, la quale, fu una delle prime a salutare la bandiera del conquistatore Angioino, insieme alle altre città e terre dell' antica sua ducea. Innanzi tratto è da sapere, che il ceto de' notabili, acconciatosi ben presto col nuovo regime, trovò proficuo alimento di impieghi, uffizi e posti lucrosi, in quasi tutti i luoghi del regno. — Basta dare un' occhiata ai registri angioini di quel tempo, per con-

(1) Saba Malaspina hist. Sicula lib. VI, cap. 71, e lib. III, cap. 16.

(2) Ex regest. Car. I. Arc. I. maz. 54 n.° 15.

ersi di tal verità. Quivi troviam an-
ti i seguenti uffiziali governativi, di-
i per chiarezza di natali e per gran
etto — Appartenevansi ad Amalfi Ma-
del Giudice, eletto per secreto di
cipato, di Terra di Lavoro e di A-
zo — Tommaso del Giudice-Riccardo
—Tommaso de Campulo idem — Orso
ba per secreto di Puglia ed altri.
ra il numero de' Ravellesi troviam
tati Gezzolino della Marra per mae-
Razionale — Giacomo Frezza, Mauro
nti e Nicolò Castaldo per maestri
olani e procuratori di Puglia e di
izzo — Orsone, Giacomo e Matteo Ru-
secreti di Puglia e maestri portola-
- Giacomo Rogadeo (dimorante in Bi-
) secreto di Puglia — Bartolomeo
nciaioco e Lorenzo Rufolo maestri
olani e procuratori in Sicilia — Gio-
i Castaldo secreto in Sicilia — Leone
ngiaioco, maestro del sale in Puglia —
anni Pironto e Giovanni Castaldo, se-
e maestri del sale in Sicilia — An-
Pironto secreto di Puglia ec. — Trai
i di Scala vengono rapportati Gu-
mo Frisari per regio tesoriere di re
— Tommaso Caczolo r. tesoriere in
bria — Bartolomeo d'Afflitto e Fran-
Imperatore secreti in Calabria —
cesco Spina secreto in Sicilia —
ntino Caczolo secreto in Trani —
o Trara « portolano del porto di
tta » — Angelo Sannella maestro
lano e procuratore di Puglia e di
zzo — Tommaso e Covello Bonito,
li, secreti in Calabria ec. — Altri
signori di Scala e di Ravello, dimoranti in Puglia ed in Sicilia, sopraintendevano da parte della regia Curia al monetaggio — Facevan da zecchieri nella officina di Messina Giacomo Rogadeo di Ravello, e Bartolomeo Trara di Scala; e quindi Rinaldo ed Andrea Bonito anco di Scala « maestri della regia zecca di argento di Messina »; cui successero quivi in esso uffizio Costantino Caczolo suaccennato, Guglielmo de Pando di Scale e Leone Accongiaioco di Ravello — Angelo de Vito e Sergio Frezza, ambidue di Ravello, tennero l' uffizio di saggiatori « *magistri probae* » della regia zecca nel castel Capuano di Napoli: ed in quella di Brindisi Orsone Bemba di Amalfi; Orso e Sergio Bove di Ravello; Giovanni ed Orso Castaldo *idem;* Giovannuccio de Pando di Scala; Mauro Pironti di Ravello; Giacomo Rufolo *idem;* Angelo Sannella *idem.* — Altri uffiziali monetali vennero spediti da re Carlo nel Principato di Acaia (ch' era di suo dominio), e fra gli altri Matteo e Tommaso d' Afflitto di Scala, e Giacomo Castaldo di Ravello (dimoranti in Brindisi), i quali avean la gestione e la soprantendenza della zecca di *Clarenza* (1), e via via — Noi troviamo altresì in quel tempo i suddetti Spina, Bonito, Caczolo e Trara, patrizi di Scala, addetti alla zecca di Messina ed in qualità di maestri zecchieri. E poichè re Carlo sin da principio teneva applicata la mente ad estinguere onninamente la memoria de' re Svevi, abolendo il corso delle loro monete (2) indi-

Ex regest. Car. II. an. 1304 lit. C. fol. 300
Chiarenza o Clarenza (*Sycion*) antichissi-
tà greca con porto nel Peloponnese, oggidì
distrutta. Nel medio evo l' Acaia, la Morea
ignoria di Atene, pervennero in dominio di-
alla casa Angioina di Napoli; la quale con-
accessivamente in feudo quelle signorie a va-
sonaggi francesi, del legnaggio di *de-la-Ro-
Villeharduin, de Hainaut, de Brienne* ec. I
pi del Piemonte e di Savoia divennero (per
monio) anche principi della Morea. Note so-
no ai nummologhi le monetine di rame e di bi-
glione (*billon*) battute in Acaia con l' epigrafi DE
CLARENCIA — TEBANI CIVIS — NEPANTI CIVIS ec.

(2) Nel 1.° anno del suo regime, Carlo, avea fatto ordine al giustiziere di Bari chè proibisse assolutamente ne' luoghi di sua giurisdizione « qualsivoglia altra moneta; *ne expendant aliam monetam, praeter aurum, et monetam cusam Brundusii, neque extrahant argentum, vel bolzenaliam* (forse *bullonia* da' francesi detto *billon*) ».

rizzò a' suoi uffiziali varie provvesioni e tra le altre la seguente, che, come inedita, qui recitiamo a distesa.

*** Scriptum est Fulconi Spina de Scala. Cum de fide et legalitate tua nostra Curia confidat te super proba et assagio auri. et argenti quod in sicla nostra Messane per Andream de Bonito (1) et Raynaldum Bonifacium de Messana magistros eiusdem sicle laborari contingerit duximus ordinandum. fidelitati tue mandamus. quatenus apud Messanam te personaliter conferens officium ipsum ibidem ad honorem et fidelitatem nostram debeas in antea fideliter exercere. faciens de continuo labore. assagio. et proba auri. et argenti regalium. et mediorum regalium (2) tarenorum et denariorum; diei cuiuslibet quoties in ipsa sicla contingerit laborari. Tres quaternos consimiles. unum camere nostre. alium ad magistros rationales magne Curie nostre sub tuo sigillo mittendos. et tertium penes te retineas tempore ratiocinii *(sic)* dictorum magistrorum siclariorum ad cautelam Curie in te testimonium assignandum. Regalium vero et mediorum regalium faciendorum in eadem sicla fieri volumus et mandamus in tenuta et pondere in quibus facti fuerunt augustales. et medii augustales tempore quondam Imperatoris. in forma et cuneo eis per nostram Curiam designandis. Tareni autem quos laborari. et fieri in eadem sicla contingerit in ea tenuta et modo in quibus consueverunt fieri per eosdem magistros siclarios demandemus in forma et cuneo consueto. De auro vero quod in eadem sicla laborabitur quelibet libra de puro auro contineat uncias octo. et tarenos quinque. sicut consuevit actenus contrahere. Denariis autem cudendi. et facti in dicta sicla argenti per eos de mandato nostro esse debent eiusdem tenute. et qualibet libra sit in pondere. sicut fuerunt denarii cusi. et laborati. et facti anno preterito per Thomasium Cacziolum. et Nicolaum Trara. tunc siclariis dicte sicle; et quia nolumus te in eodem servitio expensis propriis laborare. ecce scribimus eisdem magistris siclariis. ut tibi de pecunia Curie nostre. que erit per manus eorumdem expensas quas precessores *(sic)* tui in eodem officio de mandato nostro ab ipsorum precessoribus *(sic)* receperunt debeant exhibere quibus de iis que receperis idoneam facias apodixam. In exercendo vero dicto officio sic te geras fideliter. ut exinde merito valeas commendari; et quia certificari volumus quid commodum Curie nostre provenerit ex sicla auri volumus et mandamus quatenus facias laborari in eadem sicla auri semotim a sicla argenti. et quod provenet inde magistris Rationalibus predictis significare procures. Data Capue per Johannem de Menelio etc. 21 martii prime Indictionis (1272) (3).

Carlo adunque fermata la sua sede in Napoli, applicossi di buon' ora a ricomporre le cose del regno.

Nello stesso tempo, fatto accorto da Gezzolino della Marra di Ravello e cittadino di Barletta (4), delle imposte e

(1) Andrea Bonito patrizio di Scala e figlio di Compagnone, uomo dovizioso ed accorto, tramutossi in Messina verso l'anno 1254.

(2) Re Carlo, in abolire il corso delle monete sveve, non ne alterò mica il lor sistema monetario, poichè fece subito coniare i suoi nuovi *tarì*, e diede alle monete che sostituì agli *augustali*, l'antica denominazione di *Regali*; facendo battere pure i *mezzo regali*, che ritennero lo stesso peso bontà e valore degli *augustali*, e mezzo augustali — V. Salv. Fusco *dissertaz. su di una moneta del re Ruggiero detta Ducato* pag. 12.

(3) Ex regest. Car. 1. an. 1272 lit. B. fol. 156 a t.°

(4) Gezzolino della Marra maestro Razionale della Curia Angioina, era figliuolo di Angelo *seniore*, già custode dell'erario imperiale di Federico II nel 1239. Troviam fatto ricordo di lui ne' *diurnali* di Matteo Spinelli da Giovenazzo ed anco nelle carte di Ravello — Egli possedeva in Ravello molti beni con un palagio magnatizio, di cui veggonsene tuttora in piedi le grandiose mura, *dirute e cadenti*, dopo il tempestar di circa sei secoli. Oggidì ritiene tuttavia il nome di *Casa de la Marra* — Gezzolino era già passato all'altra vita nell'anno 1283 in Barletta; lasciando i suoi figliuoli Ruggiero, Bertoldo Galgano ed Angelo doviziosi ed influenti.

In una carta ravellese del 1283, che qui recitiamo in transunto, leggesi come segue:

« Rogerius de Marra filius quond. domini Iectiolini, filii quond. domini Angeli, filii quond. domini Iohannis de Marra, et Cyura filia domini Matthei Rufuli eius uxor vendunt pro unciis vigiti Ursoni et Nicolao Mucilo fratribus filiis quond. domini Leonis filii quond. domini Castaldi Mucili vineam cum cammara, cisterna, palmento, labello, et oliveto positam in pertinentiis Ravelli *in Casnitello* per hos fines; a capite a parte occidentis ponitur finis *a lu angulum*, via et causa Francisci

e infino allora esatte, si diè con quelli ttamente ad estorquer danaro che, ndo l'espressione di uno scrittore del po, il sangue, e la midolla traevansi i ammiseriti popoli!

n tali angustie non sapendo le popola- i trovare altro scampo, s'affrettarono nvitare il giovane principe Corradino, appena avea compiuto il terzo lustro. uesti non volle lasciarsi sfuggir quel ro di riacquistare l'avito regno: e con lieto animo accolse l'invito, e sse lettere alle città italiane, chia- dosi re di Sicilia e promettendo di rsi con poderoso esercito a scacciar usurpato regno Carlo d'Angiò. Nè molto che, radunati dieci migliaia cavalli e più numero di fanti, con Federico di Baden suo cugino passò le Alpi nel cuor dell'inverno del 1267: e ad un proclama, che premette, quasi tutte le città della monarchia si dichiararono a suo favore.

A tale annunzio Corrado Capece col principe Federico di Castiglia da Tunisi si recaron in Sicilia, dove con duecento Spagnuoli ruppero i Francesi guidati da Fulcone Puy-Richard, vicario dell'Angioino. Tutte le città di Sicilia (tranne Palermo, Messina e Siracusa, tenute in rispetto dalle truppe francesi, poste sotto il comando del feroce Guglielmo *l'Etendard*), prestamente innalzarono la bandiera sveva — La ribelle Agosta, protetta dal sito inespugnabile, oppose all'*Etendard* una gagliardissima resistenza, ma

ntiaioci sicut vadit gerando (*sic*) per pedem ne ipsius; a subtus a parte orientis ponitur via puplica; ab uno latere a parte meridiei tur finis causa ipsius Francisci et causa de i- Succodis de Atrano; et de alio latere a parte ntrionis ponitur finis causa Ecclesiae sanctae is de eodem loco, et causa domini Nicolai Cam- lis et de illis de Runta: quae bona fuerunt lia dominae Flaminghae filiae quond. domini nois Pirunti de Ponticeto, et relictae domini nis de Fusco filii quond. domini Rogerii de co etc. Actum Ravelli die quinto mensis iu- lii XIII Indict. an. 1283, anno primo Karoli primogeniti excellentissimi principis Salerni, nepotis et heredis quond. divae memoriae domini Karoli Ierusalem et Siciliae regis illustris. ✝ Ego Iacobus de Runta qui supra iudex. ✝ Nicolaus domini Stephani Freczia de Mauro filius testor. ✝ Ego Nicola Castaldo filio domini Sergii. ✝ Ego Rogerius Pirontus testis sum. ✝ Maurus de Aqua testis est. ✝ Ego Petrus curialis notarii Ursonis Barajoli filius scripsi et meo signo signavi ».

Eccone l'albero di Gezzolino della Marra tratto da documenti autentici.

GIOVANNI DELLA MARRA

Angelo
custode erariale di Federico II nel 1239

Anna
maritata a Matteo Rufolo di Ravello, secreto di Sicilia.

Gezzolino
(ignorasi la moglie); regio consigliere e familiare.

Risone
tesoriere 1278. sposato con Adelizia Marchese

Guglielmo regio familiare.

Ruggiero
con Cura Rufolo di Ravello, ... di Matteo nel 1285

Angelo
1289—1327

Galgano
1282

Bertoldo,
sposò N. N. Fasanella; (senza figliuolanza)

Fiandrina,
maritata con Sparano da Bari, protonotario del regno 1278.

Luisa
con ... Artus.

Giovanni
milite e signore di Amendolara e Roccella

Giacomo
milite

Francolo
signore di Riulo, sposato con Oliva Aldimari, figlia di Manno di Firenze.

alfine senza battaglia fu soggiogata pel tradimento di sei nemici della patria, e quindi esposta a tutti gli orrori di una soldatesca feroce e brutale (1).

In Terra ferma le città ghibelline levatesi a romore aveano già abbracciate le parti di Corradino, ed a lui offerendo in gran copia genti e danaro — Egli al cominciar dell'anno 1268, da Verona erasi recato a Pavia e quindi a Pisa, ove fu accolto con giubilo e magnificenza da quel popolo ghibellino come imperatore. Epperò per gratitudine concedette ai Pisani in tutti i suoi regni amplissimo privilegio di commercio franco, addì 14 giugno dello stesso anno (2). Indi procedendo il cammino, Corradino fece oste sopra il territorio di Lucca, città fedele al re Carlo, e datovi un gran guasto, se ne passò a Siena senza punto arrestarsi alle scomuniche fulminategli dal papa. Vieppiù inanimito dal successo delle sue armi s' indirizzò a Roma, dove fu accolto con grandi dimostrazioni di giubilo. Indi ad evitare Ceperano penetrò negli Abruzzi, e si pose a campo ne' piani Palentini innanzi Tagliacozzo, ove decidersi doveano i destini della stirpe Sveva.

Intanto Carlo dal canto suo non mancò a se stesso, anzi colle truppe si avviò alla volta del nemico e l' ebbe incontrato nelle campagne di Tagliacozzo. — Memoranda è nella storia quella giornata — I due eserciti ordinaronsi a battaglia; e re Carlo, per consiglio di Alardo de Valbery, vecchio capitano francese reduce dall' Oriente, ascose una schiera dietro un monte vicino, che fiancheggiava il sinistro corno, esponendo nel campo due soli squadroni.

Si venne alle mani, e la pugna fu terribile, ostinata e dubbiosa. Al fine sopraffatti dal numero, cedono i francesi. Già l' improvvido Corradino si tenea sicuro della vittoria per modo, che co' suoi uffiziali slacciatisi gli elmi pel sudore e per la stanchezza, cercaron di prender riposo, mentre i soldati suoi tedeschi si dettero a raccorre le ricchissime spoglie e ad inseguire i fuggitivi. Quand' ecco Carlo d' Angiò con una terza schiera di ottocento cavalieri francesi, diretti da Alardo e tenuti in serbo di là dai colli e fra' boschi, alla sprovvista piombar furiosamente sull' esercito nemico e farne strage crudelissima.

Miserande furono le conseguenze di quella battaglia, e quindi orribile la reazione del Vincitore, per ciò che la maschera della clemenza, che dopo Benevento egli avea presa, ratto cacciò dal viso dopo Tagliacozzo, e la ferocia sua non ebbe più confini.

Galvano Lancia, conte del Principato, gran maresciallo del regno sotto Manfredi, ed il suo figliuolo Galeotto, presi colle armi in pugno, furon decapitati a Genzano. Centinaia di nobili ghibellini romani, mozzati de' piedi, vennero bruciati vivi. Il principe Enrico di Castiglia, senatore di Roma, fu dannato ad eterna prigionia.

(1) Fu durante quella rivolta, che, una nave amalfitana carica di generi e per conto di Paolo Profeta di Marsiglia, in approdare nella città di Agosta fu depredata da quegli abitanti. Per la qual cosa, circa tre anni dopo (1271), re Carlo ordinò loro la restituzione; come si rileva dalle carte del grande Archivio di Napoli: « *Karolus etc. Paulo Profete civi Massilie asserenti, quod cum vexisset de partibus ultramarinis ad portum Siracusie, Guillelmus Cornutus* (de Cornai) *tunc viceammiratus in partibus ipsis navem suam cepit cum mercibus, ac ipsas merces posuit in quadam galea Amalfie, promittens eas ipsi reddere in Messana, ubi cum toto galearum scolio accedere intendebat; tandem galea predicta versus Messanam navigans una cum aliis Augustam pervenit*, tunc in rebellione permanente, et ab hominibus Auguste fuerunt capte dicte merces; *provisio pro restitutione* etc. — Ex regest. an. 1271 lit. B. fol. 84 et 87.

(2) Questo privilegio che incomincia *Conradus secundus Dei gratia Ierusalem et Sicilie rex, et Dux Suevie ad perpetuam rei memoriam. Decet Regalem Excellentiam votis omnium, ac petitionibus suorum Fidelium clementer annuere etc. Datum Pisis Dominice Incarnationis anno millesimo ducentesimo sexagesimo nono* (anno Pisano) *Indicts undecima, octavo decimo Kalend. Julii*, fu pubblicato da Flaminio dal Borgo Diplomi Pisani pag. 201.

radino, il duca di Austria, il conte rdo da Pisa ed altri signori si die- pronta fuga. Travestiti ed errando er la Campagna di Roma, a caso ero in Astura; e quivi riconosciuti iuti dal marchese Francipani, questi gnoso mercato ne fece a Carlo, il ordinò, che fossero dannati a morte. ta indegnità inorridirono i giudici: n Roberto da Bari, protonotario, ì ad alta voce la iniqua sentenza, fierissimo sdegno compreso il duca to *de Bethune* della illustre casa di ierre di Fiandra, genero di Carlo, se in petto la spada al tristo pro- rio che immantinente spirò.

ttanto a' 29 ottobre 1268, eretto poli nella piazza del Carmine il pa- al quale eran tradotti a mo' di mal- que' tre principi sventurati, alla za di una immensa moltitudine muta lolente, Corradino co' suoi consorti mozzato il capo !!! (1).

rimaneva a Carlo da per tutto nte, che di sottomettere i ribelli ni di Lucera di Puglia; i quali, gagliarda difesa s' arrenderono poi i strazi d' orribile fame.

regno in somma era avvolto, al di al di là del Faro, in proscrizioni, ische, in supplizii, quando l'Angioi- jer faceva con regal magnificenza ogo stesso della battaglia un tem- dicato alla Regina del Cielo, col di *S. Maria della Vittoria*, sotto ezione del celebre architetto e scul- *Vicolò da Pisa*. E lo stesso sovra- aggiungeva un vasto convento di i cisterciensi, espressamente chia- mativi dalla Francia (2). L' edifizio fu collocato propriamente all'estremità del Piano Palentino, dalla parte superiore verso il nord, nel luogo ora detto *le Schiere*, quasi d' accanto alla via Valeria, chiamata adesso lo *Stradone di Scurcola*. Esso fu costrutto ed abbellito di nobili avanzi di marmi trasportativi dalle rovine dell' antica e famosa *Alba Fucentia* (3).

Infrattanto, dopochè Carlo ebbe debellati i tedeschi ne' piani Palentini mercè l'esperienza e bravura del vecchio Alardo de Valbery, pensò di rimunerare i fruttuosi di lui servigii con offerirgli in feudo lo Stato di Amalfi; senza tener conto che questa Signoria restar dovea per sempre nel real Demanio per antiche concessioni de' re normanni e svevi di Sicilia, come altrove accennammo. Ma no; egli, ad esempio di Alessandro IV (v. pag. 427), non seppe trovare pel momento altra più degna ricompensa per Alardo; il quale, non volendo affatto saperne, si ritrasse ben presto nel suo paese, ed Amalfi seguitò a rimaner nel regio Demanio.

Fu durante la guerra tra Carlo e Corradino, che, i Pisani e Genovesi che parteggiavan per la causa di quest' ultimo, scorrendo il Tirreno, molestissimi divennero alla navigazione, infestando il nostro littorale e precipuamente Maiori.

Avidi di preda e di vendetta, i Pisani presero terra in Maiori. Ivi dierono alle fiamme ad una nave amalfitana, e vi saccheggiarono le case e le chiese, donde fin anco le campane ne tolsero, e quanta più roba poterono portaron via. Pel ri-

ou abbiamo che semplicemente rapportato rcio cotesta detestabile e tragica scena, già nota per le istorie, e da valenti scrittori i e moderni bellamente esposta e molto cir- atamente rappresentata.

Esiste lettera di Carlo I.° scritta da Lagope- l' abate di esso monastero (nel regest. an. t. B. fol. 20).

ompiuta la fabbrica di quella badia, Car- collocare la statua di marmo di S. Maria della Vittoria, che fece venire da Francia. Ma dopo gran tempo quel sacro edifizio andò totalmente in rovina: « *post plurimos annos fortissimo terremotu corruit, nunc jacet inter vepres et rudera* » (così l' Ughelli). La statua della B. Vergine d' insigne lavoro, rimasta sotto le rovinate moli, fu prodigiosamente rinvenuta intatta nel 1525, e trasportata nella vicina terra di *Scurcula*, e quivi divotamente è visitata dai paesani e forestieri.

facimento de' bronzi sacri rubati fu poi deliberato da quel Comune di far ivi una colletta di 12 once, cui il re prestò il suo assenso (1); gratificando anche la fedeltà de' Maioresi verso la sua persona, con alleviarli dal pagamento di diritti di cabottaggio (2).

Nello stesso tempo, Carlo, dietro querela di Ruggiero Cappasanta di Amalfi (proprietario della nave bruciata) domandò energica riparazione con sua lettera al Consiglio di Pisa contra la violenza commessa da que'marini a danno del suddetto Cappasanta. — Ecco il tenore della lettera.

*** Scriptum est Capitanio, Anzianis, Consilio et Communi Pisarum devotis suis etc. exposuit coram nobis Rogerius Cappasanta de Amalfia fidelis noster, quod cum ipse quamdam navim suam haberet apud villam Maiori de pertinentiis Amalfie homines galearum vestrarum exinde transeuntes predictam navem ipsius Rogerii nolentis a fide nostra divertere et hominibus ipsis parere cremaverunt protinus, et alia eidem damna gravia intulerunt. Cum igitur inter vos et Amalfitanos expresse convenctiones haberi dicantur, et quod eos in personis, et rebus, ac navigiis ipsorum tam in terra, quam in mari salvare, et si contra fieret emendare illud infra triginta dies proximos debeatis; devotionem vestram attente duximus tenore presentium requirendam, quatenus eidem Rogerio, vel suo nuncio presentes litteras deferenti de predictis damnis illatis satisfactionem congruam iuxta convenctiones predictas inter vos et ipsos habitas sine difficultate qualibet exhiberi curetis; ita quod nos possimus exinde devotionem vestram merito commendare. Datum Neapoli 9 iulii 1271 (3).

Non sappiamo intanto come siasi comportato il Comune di Pisa riguardo al richiamo fattogli da re Carlo, e come sia finita la faccenda — Certo è che i legni pisani e genovesi la facevano a quel tempo a mo' di ladroni di mare nel Tirreno (4). A guisa di pirati africani, essi abbordavano con tutta ferocia ed indistintamente le navi mercantili, amiche o nemiche e ne rapinavano ciò che cadeva alle lor mani. Soprammodo dubbia e pericolosa ne addivenne allora la navigazione, e quindi non poco danno ne ridondò al commercio amalfitano.

A porvi riparo, Carlo sollecitamente spedì ordine ai protontini (ossia viceammiragli) di Napoli, d'Ischia e di Amalfi; « *quod armari faciant galeam unam et galionem unum qui discurrant per maritimam Terre laboris usque Speluncam; et similiter Protontino Amalfie quod armari faciat galeam unam et galionem unum de hominibus Amatfie ad custodiam maritime Principatus a Policastro usque Castrum maris* » (5).

Poco appresso il Re, appaciatosi coi Genovesi, richiamò i legni dalla crociera; scrivendo al Secreto di Principato: « *quod ritirare faciat galeam Amalfie deputata ad custodiam maritime Principatus, et galeam Iscle deputatam ad custodiam Terre laboris, quia iam concordia inhita est cum Ianuensibus, qui turbabant fideles nostros* » (6).

(1) «Universitati terre Maiori assensus quod possit facere taxam pro unc.12, pro restituendis campanis in ecclesia sancteMarie et aliis ecclesiis dicte Terre, quas Pisani tempore quo in nostra rebellione durabant, asportaverunt. Sub die 12 maij XIII Indict. 1269 (*Olim ex regest. Caroli 1. lit. S. fol. 200*).

(2) Universitati terre Maiori provisio pro extractione salmarum 200 a portu Silaris *(Sele)* ob costantiam fidei eorum quam erga nos ostenderunt olim tempore quo galee Ianuenses ad partes illas accesserunt ut fideles nostros offenderent. sub die 21 augusti V Indict. (Ex regest. an. 1270 lit. B. fol. 83).

(3) Ex regest. *Carolus 1.* an. 1271 lit. B. fol. 123 v.°

(4) Dai registri del grande Archivio di Napoli si fa altresì menzione di un arremboggio e spoliazione fatta dai legni Pisani ad alcune navi mercantili di Napoli; in cui leggesi: « *Matthea. et Philippus Ravignanus de Neapoli mercatores expoliati fuerunt a Pisanis, cum eorum vaxellis oneratis nucellarum, castanearum, vini, lane, balistarum de ferro et ligno, ensium et aliarum mercium* ». In anno 1271 lit. D. Indict. XIV fol. 181.

(5) Ex regest. an. 1270 lit. C. fol. 72.

(6) Ex regest. an. 1270 lit. C. fol. 18 v.°, 19 v.°

ermiamoci un poco qui a spendere che parola sull' abbominevole mercato schiavi, praticato scelleratamente medio evo non meno dagli Amalfitani da altri popoli navigatori del Tirre- dell' Adriatico e del Mediterraneo. per poco rimontiamo ai principii, tro- che prima della introduzione del cri- esimo, quasi tutta la terra era popo- di schiavi; ed era tale l'abbrutimento ostoro, che dagli stessi portici della ofia partì la voce: *esser la natura quella che costituisce tanta parte umanità in quella degradazione umi-* e (Platone).

erto è che fin dai tempi remotissimi, ta insaziabile dell' oro diè nascita al nfame, al più atroce di tutt' i com- i, quello della vendita degli schiavi. ì esecrabile mercato faceva scorno e ore grandissimo all' umanità. Esso ssava l' uomo e lo riduceva alla con- ne del bruto; degradando colui che erava la carne umana, colui che la eva, e colui che n' era venduto. Ome- ceva: *Giove toglie all' uomo la metà suo intelletto il giorno in cui è a vitù dannato* ».

Europa, la schiavitù, vale a dire ssesso di un uomo, e il diritto di erlo e di comperarlo, non venne abo- che gradatamente ed in tempi a noi vicini. Egli è di sicuro, che nessuna ra fra noi era stata presa e destinata ddolcire la sorte di essi mancipii, o a mere l' abuso che il padrone poteva in esercitare sul suo simile un potere mai conceduto dal diritto naturale, e la vera virtù non avrebbe mai tollera- i bisognava un gran cangiamento nelle he religioni per mezzo di principii i e soprannaturali per appalesare la schiavitù opponevasi alla giusti- d. alla morale.

embra che le antiche nazioni aves- sero considerato la libertà civile piutto- sto come un privilegio d' una parte de- gli uomini, che come diritto e patrimo- nio del genere umano: e per convincersi di ciò, basterà solo il riflettere che a Sparta era ancor proibito dar la libertà ad uno degli Eloti.

Il vangelo insegnando all' uomo, so- prattutto all'uomo oppresso, il consolante secreto di sua destinazione nella vita fu- tura, quello gli disvelò della sua dignità nella vita presente. Ed in vero: la Re- ligione Cristiana, anco quando in Occi- dente le istituzioni politiche furon da pri- ma guerriere ed indi feudali in mezzo alla barbarie della mezza età, seppe ispi- rare a' cuori feroci sentimenti di pietà; per cui sovente lo schiavo condotto dal suo padrone a piè dell' altare, si rialzò libero come egli lo era innanzi a Dio. E non di rado si vide il cristiano com- prar degli schiavi a solo oggetto di ren- der loro la libertà. Fu il solo motivo della religione quello che indusse nel VI secolo Batilde regina di Francia a proi- bire l'usanza di vendere gli uomini. Du- rante il medio evo, gli schiavi eran per i Mori un oggetto importante di guada- gno e di ricchezze; questi li vendeva- no ne' loro paesi per aggiunger mani al- le arti faticose ed alle glebe, e ne fa- cevano un commercio personale — Ma as- sai più importante ne era il traffico che facevasi nell' impero d' Occidente: in mez- zo a nazioni conquistate ed a nazioni ri- dotte in servitù. Ivi eran gli uomini quella sorta di ricchezze più agevole a pigliarsi e a trasportarsi; quella a cui in un' ur- genza i guerrieri e i nobili potevano me- glio metter mano. — A quei tempi anche i Greci, i Veneziani ed i mercatanti A- malfitani, compravano a prezzo d' oro dai ladroni di mare gli schiavi, e dai pa- droni i mancipii d' Italia per rivenderli poi in Africa a maggiore prezzo; per il che doglianze e minacce de' papi, sopra- tutto contro i Veneziani, fin tanto che

i Dogi ed il clero, sotto pene gravissime gliel proibirono (1).

Molte altre città italiane e principalmente Firenze, ebbero pure un numero considerevole di schiavi.

Nelle fiere di Salerno e di Amalfi par che siavi stato una specie di mercato d'uomini sovente africani, europei e cristiani alla volta. In un contratto redatto ai 13 ottobre VII Indiz. 1518 pel notaro Francesco de Galifis di Amalfi, si dichiara, che Ferdinando Iovene « *de Jubeno* » di essa città vendeva per ducati ventisette al nobile Geronimo Setaro amalfitano, « *mancipiam nigram* » da lui comprata nelle fiere di Salerno (Protocollo del suddetto notaro ed anno).

Correndo l'anno 1269, re Carlo di Sicilia, fatto consapevole che una nave amalfitana menando con essa seco tre schiave saracene, queste eranle state sequestrate dai portulani di Gaeta; epperò ordinò a costoro di farne consegna al capitano di esso luogo per trasmetterle alla regia Camera.

*** Karolus portulanis Caiete etc. Placet excellentie nostre vobis quibus presentium tenore concedimus ut pro expensis trium sclavarum saracenarum captarum per vos olim in quodam vascello amalfitanorum pro eo quod patronus seu domini earumdem non inveniebantur sicut nobis per alias nostras litteras intimastis quos quidem sclavas per vos capitaneo Cayete fideli nostro assignari mandamus ad nostram cameram destinandas liceat vobis de pecunia curie nostre officii vestri ad rationem de tareno uno ponderis generalis per diem a tempore captionis earum et usquequo eas ipsi capitanio assignaveritis retinere pecuniam etiam ipsam vobis volumus in vestro ratiocinio computari.

Datum in obsidione lucerie XVI iulii decime secunde indict. (1269) (2).

Gli Amalfitani intanto, facendo scala ne' porti di Oriente e di Barbaria, comperavano a vil prezzo gli schiavi, e li rivendevano nella loro patria od in altri luoghi a più grosso mercato—E qui non solamente gli uomini facoltosi, ma fin anche le suore, i cherici ed i prelati li comperavano ed allogavano a' lor servigi.

Ecco in prima un documento in appoggio:

— « Die XVIII mensis novembris XIV Indict. 1495 Amalfie. Constituti in nostri presentia Grandenecto de Olisio de Citara consensiente et agente etc. ex parte una: Et Reverendissimo domino A. (*Andreae de Cunto*) archiepiscopo amalfitano similiter agente ex parte altera. Prefatus Grandenectus sponte asseruit in nostri presentia habere quoddam mancipium nigrum sub nomine phagij, annorum circa viginti, francho ab omni venditione et alienatione et submissione quacumque; cui us mancipii servitia ipse Grandenectus sicut sibi melius visum fuerit, habito colloquio cum prefato domino archiepiscopo de ipsius servitia vendendo et alienando ex nunc et a presenti die sicut sibi melius ac expediens visum fuit vendidit et pro nomine venditionis per manus eodem Reverend. domino Archiepiscopo, ipsum mancipium assignavit presenti et recipienti sicut est etc. prestans eidem etc. pro pretio et nomine pretii unciarum quinque et tarenorum decem quas et quos ipse Grandenectus coram nobis recepit et habuit ab eodem domino Archiepiscopo etc. » (3).

Sovente il padrone rivendeva il mancipio o pure per fedeltà e divozione serbatagli li dava la libertà (4); il più delle

(1) Dandolo Cronic.

(2) Ex regest. an. 1269 lit. B. fol. 124 segu.

(3) Protocollo di notar Francesco de Galifis di Amalfi an. 1495 fol. 24.

(4) In una piccola pergamena in data dell'ultimo di marzo, Indizione XV 1317 *apud Amalfiam* sta scritto come segue:

*** *Nos Petrus Robinus. Iudex civitatis Amalfie. Benenatus de Amoruczo puplicus civitatis Amalfie notarius. et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati. presenti scripto puplico declaramus atque testamur quod in nostri presentia dominus Cesarius de Alagno venerabilis archidiaconus amalfitanus intuytu Dei et salute anime sue* sponte manumisit Rosam ancillam suam. Dans et concedens eidem meram et puram libertatem. *ita quod ex nunc sit libera ab omni jugo servitutis. Unde ad futuram memoriam et ejusdem Rose cautelam hoc presens puplicum instrumentum exinde factum est per manus mei predicti notarii in-*

volte per testamento : cosicchè il liberto veniva allora ad acquistare i diritti di cittadino, assumeva il nome del padrone e non di rado si confondeva col figlio dell' uomo libero.

Dell' affrancamento di schiavi adunque si fa spesso parola nelle carte amalfitane di quei tempi ; ove talvolta leggonsi dei contratti vergognosi e degradanti per l'umanità , parlandosi de' vizii redibitorii , quasi, come si fosse agito della vendita di animali domestici ! !

Leggasi il seguente contratto, onde vedere a quale estrema bruttura era ridotto il commercio degli schiavi , correndo eziandio il secolo XVI :

⁂ Die XXII mensis septembris XII Indict. 1523 in civitate Salerni *(in tempo di fiera)*, personaliter in nostri presentia constituti honorabiles viri infrascripti videlicet Alexander de Carlucio de Gayeta civis et habitator civitatis Neapolis agentes ad infrascripta etc.; et Antonius Manduca de civitate Ravelli habitator civitatis Salerni agens similiter etc. ex parte altera: prefatus quidem Alexander sponte etc. vendidit et titulo venditionis ut moris est assignavit eidem Antonio presenti quandam sclavam per consignationem manus et sine defectu ut dixit Idest pro pretio siquidem et nomine pretii ultimo et finali pagamento venditionis eiusdem ducatorum triginta quatuor carolenis argenti ad tarenos quinque per ducatum prout inter eos fuit conventum et concordatum ex speciali pacto: quos sponte Alexander ipse confessus fuit recipisse et habuisse a dicto Antonio presenti etc. propterea de eisdem ipsum quietavit. et promisit ipsam defendere et antestare et de evictione teneri omnibus locis et partibus etc. et omnem litem etc., nec non teneri voluit. che non habia male caduco che non pisce lo letto e de male francese: et che sia perfecta del tempo suo como ad femena czoè dal dal presente dì havante per jorni quaranta quali dicti *(sic)* defecti:

Et ad mayorem cautelam predicta omnia dedit et posuit in suos fidejussores expromissos et principales actenditores Ioannem Nicolaum de Capua de Neapoli, et Leonardum Sabbatinum de Iacqua de la mela ibidem presentes etc. » (1).

In un documento dell' anno 1366 *olim* presso l' archivio della Curia episcopale di Minori (2) si legge, che ; « Rainaldo de Martino di Maiorca abitante in Napoli vendeva all' abate Jacopo Nardinello arcidiacono di Minori » *sclavum unum nomine* Maymonum , *de progenenie tartarorum, etatis forte annorum decem et octo*, sanum ab omni infirmitate sui corporis atque presertim a malo caduco, *pro pretio florenorum de auro triginta, iusti ponderis et recti cunei Florentie* etc. (3).

A questi documenti possiamo aggiungerne altri ancora per maggior rischiarimento del subbietto.

Ed in pria troviamo in un atto pubblico rogato in Amalfi a' 29 ottobre 1388 Indiz. XII pel notaro Sergio de Amoruczo di essa città, che ; « *D.ª Maria badessa del monastero di S. Lorenzo del piano di Amalfi , di spontanea volontà sua, e per parte di esso monistero vendeva e cedeva a Lorenzo Zeba di Genova figlio del quondam Gottifredo* una schiava chiamata *Talia*, indi battezzata, « *nunc christiana* », pel prezzo convenuto di once tre e tarì dieci « *de carolenis argenti gillatis boni et iusti ponderis ana sexaginta per unciam* »; la quale schiava dovea per otto anni prestare la servitù sua ad esso Lorenzo » (4).

gno meo signorii et subscriptionibus nostrum qui supra Iudicis et subscriptorum testium roboratum.

✝ Ego Petrus Robinus qui supra Iudex.

✝ Ego Matteus de Comite Maurone testis sum.

Troviam dopo due secoli, una scrittura ravellese in data del 28 novembre 1528, in cui si rileva che il vescovo di Ravello Fra Francesco Lavello, già monaco certosino, allora defunto, avea tenuto presso di sè uno schiavo « *quoddam mancipium* » ch' egli avea fatto battezzare col nome di *Antonino*, e renduto libero (Protocol. di notar Berardino Battimelli di Ravello an. 1527-1528 fol. 48).

(1) Protocol. di notar Berardo Battimelli di Ravello an. 1523-1524 fol. 22.

(2) Ex antiq. archiv. eccles. Minorum perg. olim n.° XI.

(3) Il fiorino di Firenze valeva circa 45 soldi.

(4) In un altro istrumento del 10 dicembre 1388 Indizione XII an. 1.° di re Ludovico d' Angiò, rì-

Tale infame traffico degli uomini, che gli amalfitani mercatanti e le altre repubbliche italiane facevano ne' paesi stranieri, fu lungamente praticato, sia per tolleranza di un abuso contrario alle leggi, sia che le leggi ne garentivano la proprietà di essi schiavi. Sembra quindi che il diritto pubblico di quel tempo non ostasse alla schiavitù. Quelli poi che erano servi per nascita, o per fatto di guerra, di debiti, di pena o di spontanea vendizione doveano vivere senza libertà, senza diritti civili o politici, e cosa e possedimento dei padroni, i quali avevano autorità di venderli e donarli, e di esercitare sopra di loro un imperio quasi assoluto. I mercatanti italiani trovavano quasi sempre un guadagno nel rivenderli specialmente ai signori grandi; i quali, nel prenderli a lor servizio, obbligavanli talvolta a lavorare nelle campagne o nelle officine sotto la sferza d' un soprastante o di un artigiano ed a lor profitto.

Talvolta questi esseri infelici si rivendevan ad essi magnati a prezzo esorbitante d' oro; oppure permutavasene la vendita in considerevoli derrate.

Di ciò abbiamo riscontro chiaro nel seguente contratto:

⁂ Die xvij mensis octobris IIII Indict. Amalfie 1455. In nostri presentia costitutis Bartholomeo Coczo de Panormo etc. consensiens etc. sponte vendidit tradidit et assignavit nobili viro Raynaldo Bonito de Amafia (1) *quamdam sclavam nigram de monte de Barbaria nomine Pisana. sicut est.* Salvo quod teneatur et debeat prout promisit et convenit *quod sit sine nefas et morbo caduco et coperto:* de quo teneatur etc pro pretio carratarum centum quinquaginta fornitarum paraturis (2) et circhis bonis et mercantalibus quas bona fide promisit eidem Bartholomeo aut vici sue etc. assignare in terra Atrani in magaczeno sito in dicta terra Atrani hinc infra et per totum quintodecimum diem mensis decembris primo futuri presentis anni. Et dictus Bartolomeus promisit ipsam sclavam antestare et defendere ab omnibus homínibus etc.

Presentibus — Salvatore de Cuncto Iudice. Pr. Machario Corsario. Musculo Cerasio. Pinto Salvatore. Minicho de Mancula (D'Ancora) (3).

Per molti secoli i concilii, i sommi pontefici, e tutti i personaggi ragguardevoli della Chiesa, non mancarono mai di condannare la schiavitù, e 'l nequitoso mercanteggiare della specie umana. Gli stessi sommi Pontefici non cessaron in alcun tempo di proclamare i diritti della umanità, specialmente dopo la scoperta dell' America, Leone X e Paolo III. — Quest' ultimo in una sua bolla diceva, che l' amore dell' Altissimo verso al genere umano non permetteva che nè gl' Indiani, nè gli altri popoli non ancora ammessi al lume della fede fossero privi della loro libertà e de' loro beni; ma doverne

pulato dallo stesso notar Sergio de Amoruzo in Amalfi si legge; *Presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod in nostri presentia constituti nobiles viri Robertus de Ligorio et Anellus Ronchellus de Neapoli nobis exposuerunt quod olim diebus preteritis Antonius de tartaria nunc batizatus libertinus nobilis viri Angeli de Aimo de dicta civitate Neapolis captus et captivus erat per Lisulum Virgaria de castromaris de stabia, et pro liberaticne ipsius Antonii a carcere dicti Lisuli oportebat ipsum Antonium solvere dicto Lisulo uncias auri septem et tarenos sex; et dictus Antonius non habens aliquem denarium pro solvendo dicto rechactu, et pro habitione ipsius pecunie presentialiter et manualiter recepit et habuit a prefatis Roberto et Anello dictas uncias auri septem et tarenos sex, pro qua predicta pecunia dictus Antonius* VENDIDIT OMNIA SERVITIA ET OPERA SUE PERSONE *prefatis Roberto et Anello ad annos viginti novem completos proximos venturos, prout in seda inde notata per manus mei predicti notarii de qua rogatus fui exinde conficere puplicum instrumentum* » etc.

(1) L' antichissima famiglia BONITO originaria e patrizia di Scala si rese illustre nelle scienze, nelle lettere, nelle armi e nel culto divino — Rinaldo Bonito suddetto, figliuolo di Antonio e di Giovanna del Giudice era governatore di Bari nel 1410 e fu partigiano di Ludovico conte di Aquilà. Egli fu il primo a tramutare la sua casa da Scala in Amalfi, ove morì nel 1460, lasciando copiosissima prole avuta dalle due sue mogli cioè con Brigida del Giudice, e di poi con Floretta Frezza da Ravello.

(2) Parature; legname per costruire fondi di botte; volgarmente detti tompagni.

(3) Protocollo di Notar Francesco de Campulo di Amalfi an. 1455 fol. 16 v.°

) godere liberamente senza essere
i alla schiavitù (1).
uomini illuminati di tutte le nazioni
:essaron al tramontar dello scorso
) di reclamare l' abolizione di sì
ro traffico conosciuto sotto il nome
tta dei negri. Ma la loro voce ri-
lungo tempo senza essere ascoltata!
eligione e la filosofia invano univano
sforzi. Ma al fine l' Europa si scosse
nobbe i diritti dell' umanità oltrag-
ed oppressa; e quindi tutti i go-
presero le misure più efficaci per
re l' abolizione intera e deffinitiva
commercio così turpe e scellerato.

po questa digressione storica che ab-
creduto necessaria, ripigliamo la
de' fatti di re Carlo, nato per di-
re i suoi sudditi a via di tasse.
n ostante la legge datagli dal papa
n dover esiggere altri tributi che
, che si riscuotevano ai tempi di
elmo II, nulladimeno ei giunse a ban-
più fiate entro un anno siffatte uni-
li gravezze; ora speculandone nuove
solite; ora aggravando e spesseg-
lo le consuete. Quindi alla gravezza
ta, spesso, immite, non bastando i
i della industria, fuggivan i miseri
or focolari; e se non n' avean cuo-
trappavansi il pane dalla bocca, per
are il regio erario. Erano frequen-
i i violenti comandi ai giustizieri,
tolani e secreti per anticipazioni delle
o collette da riscuotersi; e non me-
ano gl' imprestiti, che dai privati o
omuni richiedeva re Carlo; il quale
voglia faceva i patti, e pagava a
oglia (2) — Egli prese a mutuo dai
ianti e dagli Ebrei in Amalfi, la
a di 182 once d' oro, nell' anno
(3); e lo stesso praticò pure in
altri luoghi.

Ma nell' anno precedente (1271, an. VI del suo regno), ei ordinò una colletta o sovvenzione generale da per tutto il reame, prescrivendo ai giustizieri di agire rigorosamente verso i contribuenti; e se questi fossero nullatenenti di beni mobili, supplissero col vendere porzione de' lor beni stabili — Ne rapporteremo qui un esempio che non potrebbe aver luogo altrove:

*** In nomine etc. anno millesimo ducentesimo septuagesimo primo et sexto anno regni domini nostri Karoli dei gratia gloriosissimi regis Sicilie ducatus apulie et principatus capue. alme urbis senatoris andegavie provincie et forchalquerij comitis ac Romani imperii in Tuscia per sanctam Romanam ecclesiam vicarii generalis. Die undecimo mensis iunii Indictione quarta decima Ravelli. Nos Andreas Rufulus. Maurus Musceptula. Angelus Scalensis. Philippus Pirontus. Petrus Rubeus. Iohannictius de Fusco. Nicolaus Freczia. Rogerius de Furno. Cunctus Coppula. Nicolaus de Balnearia. Sergius de Flumdella. Riccardus Cortisius. Ursus. Firriolus. Iohannes Scattaretica. Stephanus Flaybulus. Iohannes de Michalis. Iacobus de Michalis. Angelus Imperatus. Mattheus de Turano. Galganus Campanilis. Angelus de Grifo. Ansaldus de Grifo. Angelus Infernosus. Stasius Imperatus. Leo Infernosus. Iohannes Laudula. Iohannes de Iacovino. Tipaldus Manganus. Iordanus Musceptula. et alii statuti superastantes super recollectionem pecunie presensis generalis subventionis imposita in Ravello nomine mutui. fatemur a domino Iustitiario recepisse licteras in hac forma: Raynaldus de Guasto regius Iustitiarius etc. prudentibus viris Andree Rufulo. Mauro Musceptule. Angelo Scalensi. Philippo Pironto etc. Quum pecunie dicte subventionis nomine mutui imposite in Ravello sit regie Curie plurimum opportuna. et velimus eam recolligere tam celeriter quam istanter et ad regiam Cameram destinare; et intellexerimus quod a quibusdam vestris concivibus tam presentibus quam absentibus pecuniam ipsam per vos eis in presenti subventionem impositam et taxatam ha-

Bolla *Sublimis Deus*.
Saba Malaspina cit.

(3) Ex regest. Carol. 1. an. 1272 lit. A. fol. 47.

bere aliquando non potestis eo quod res mobiles eisdem alique non supersunt quod de pecunia ipsa nobis pro parte Curie possit integre satisfieri. Vobis ex Regia parte qua fungimur auctoritate mandamus firmiter iniungentes quatenus in defectu rerum ipsorum mobilium vendatis tantum de rebus stabilibus eorumdem illis vestris concivibus plus offerentibus quibus videbitis possibilitatem emendi premissa subastatione sollemni in tanta videlicet quantitate quanta quilibet ipsorum solvere debet in presenti subventione iuxta tassationem vestram ad extimationem juratorum extimatorum Ravelli ac etiam secundum arbitrium vestrum iniungentes firmiter ex parte nostra Iudicibus et notariis terre vestre ut de venditionibus ipsis ad cautelam ipsorum emptorum conficiantur publica istrumenta secundum consuetudinem terre vestre et sicut in preteritis datiis subventionibus et collectis tempore aliorum predecessorum hactenus in terra ipsa fieri consuevit taliter facientes quod pecuniam ipsam celeriter sine diminutione aliqua habeamus. Data Salerni tertio iunii quarte decime Indictionis. Cupientes igitur prescriptum mandatum exequi severenter (*sic*). Quia Andreas Tallaferrus concivis noster absens. per nos taexatus fuit in presenti subventionem unciam auri unam et tareni novem nec volentes eum cogere pro bona sua mobilia ad solutionem pecunie nominate. Ideo auctoritate predicti mandati in presentia Leonis Frectia Iudicis Ravelli. Petri de Homodeo puplici eiusdem terre notarii. Stephani Musceptule et Philippi de Auferio juratorum testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum ad extimationem juratorum extimatorum Ravelli et etiam secundum arbitrium nostrum vendidimus et tradidimus vobis Sergio filio quond. Stephani de Amato. Idest plenarias et intregras pergulas (1) septem iuste mensuratas de terra vacua cum aliquantis vitibus de ipsa terra seu vinea quam dictus Andreas habet in loco coste iuxta res domni Angeli Freczie etc. Iam de predictis pergulis septem qualiter superius legitur nihil vobis exceptuavimus set totum pleniter et sine omni minuitate vobis auctoritate predicti mandati venundedimus et tradidimus tamquam plus offerenti etc. Pro qua venditione firmanda recepimus presentialiter a vobis pro parte Curiae plenariam sanationem et statutum pretium hoc est ad generale pondus. *predictam* auri unciam auri unam et tarenos novem. Renunciantes exceptioni doli et infactum etc. et in perpetuis temporibus hec prefata venditio qualiter superius legitur sit in vestra vestrorumque heredum potestate habendi tenendi possidendi etc. et hec charta sit firma imperpetuum.

† Leo Frecza qui supra Iudex
† Philippus filius Pascalis de Auferio testis est.
† Stephanus Musceptula testis est.

Ego Petrus de Homodeo puplicus Ravelli notarius interfui et scripsi (2).

Mentre le popolazioni venivano taglieggiate d'insolite esazioni e balzelli, Carlo, sempre cupido a far denaro, prendeva a prestanza, (come dicemmo) dagli ebrei grosse somme di danaro e sovente anco dai particolari: nè arrossiva di mercatare egli stesso di molte derrate, cioè in grani, civaie, aromi ec. (3). Egli pochi anni do-

(1) *Pergula*, misura di terreni — Veggasi innanzi la pag. 165 nota (12).

(2) Archiv. Ravellens. perg. num.° 340.

(3) Egli stabilì nel castello di Trani i suoi magazzini dove lo zuccaro, la cannella, il pepe, il zenzevro, le cere e la seta riponeva, che poi nella fiera di S. Nicola Peregrino, allora frequentatissima e talvolta da lui stesso presenziata, faceva vendere per proprio conto al prezzo più vantaggioso — Ecco come scrivea al suo giustiziere in Bari;

.*. *Scriptum est etc. Scire volentes in quo statu sint mercimonia cerie nostre que in castro nostro Trani reposite sunt ac ibidem etiam conservantur. fidelitati tue precipimus. quatenus receptis presentibus ad castrum ipsum te personaliter conferens. mercimonia ipsa* videlicet piperem cannellam zuccherum bombicem et cetera alia mercimonia que in castro ipso servantur. *requiras et inspicias diligenter si sunt in bono statu et ibidem bene et salubriter conservantur. Nichilominus per mercatores mercatrices huiusmodi exercentes caute in predicta Terra Trani et Baroli inquiras. quantum valet ad presens centenarium piperis cannelle et aliorum mercimoniorum predictorum. que ad centenarium venduntur. et quantum etiam valet miliarium bombicis. nec non et ad quam rationem venduntur alia mercimonia eque similia mercimoniis nostris predictis. que omnia celsitudini nostre et Magistris Rationalibus magne Curie nostre per tuas litteras intimare procures. ut per te de premissis omnibus informatis providere possimus quod pro utilitate nostra exinde fieri faciendum. Caute existens ne aliud inveni-*

faceva ordine « *mandatum* » a Mat- Rufolo di Ravello « *quod frumentum em- m de mandato nostro mittat ad ven- dum apud Amalfiam pretio quo pote- meliori* » (1) — Oltre che allo stesso folo di Ravello, qual conservatore e peratore di cereali in Sicilia, aveagli he precedentemente incaricato di incet- e colà sessanta mila e più salme di fru- nto per suo conto; e di esso quanti- vo farne più porzioni e mandare a ven- e ad Accon (ant. *Tolemaide*), ad A- fi, Napoli, Gaeta, Roma, Tunisi, Bu- (Barbaria) Durazzo, *Clarenza* (Mo-), Dalmazia e Schiavonia. Eccone il umento:

*. Scriptum est portulanis etc. cum per teum Rufulum de Ravello fidelem nostrum i mandemus pro nostris servitiis de par- s Sicilie ad subscriptas partes tam in- quam extra regnum quantitatem frumen- t ordei subdistinctam in navibus curie re et de earum defectu in vassellis con- tionis privatorum videlicet aput Accon nenti salmas duodecim millia quadrigen- et ordei salmas duo millia. aput Amalfi- salmas frumenti quatuormillia. aput Nea- m frumenti salmas quatuormillia. aput tam frumenti salmas duomillia. aput em frumenti salmas quatuormillia. aput eam. Tunisium et partes alias Barbarie nenti salmas duodecimillia. aput Dura- m frumenti salmas duomillia et ordei e. aput Clarentiam (2) frumenti salmas quemillia et ordei salmarum sexmillia. put Venetias et partes Dalmatie et Sela- e frumenti salmarum quindecim millia. tota frumenti et ordei quantitas est in rumenti salmarum sexaginta millia qua- enta. salmarum ordei novem millia. nec preter quantitatem eandem alia ordei arum sex millia ad loca predicta vel a eorumdem seu alia permissa et licita. quibus dictus Mattheus meliorem credat rdea ipsa utilitatem nostre curie pro- curari. fidelitati vestre precipimus quatenus dictum Mattheum vel eius nuncium seu nun- cios supradictam victualium quantitatem de portubus decrete vobis provincie licitis et permissis ad extractionem victualium depu- tatis predictis navibus et vassellis sufficien- tibus tamen et ydoneis ac portate quanti- tatis predicte extrahere libere a iure exiture sine molestia permittatis ad loca predicta pro nostris serviciis destinandam sicut ha- betis per nostras litteras in mandatis actente provisuri ne pretextu presentium maior vel alia victualium seu leguminum quantitas vel quoque alia prohibita de portubus ipsis per eum vel alios nostre curie aliquatenus ex- trahantur cum inde vobis totaliter incum- bamus. Nos enim Herberto de Aureliano vi- cario Sicilie de victualibus ipsis extrahi per- mittendis de portubus supradictis similes nostras litteras destinamus. Volumus pre- terea et mandamus et predicto Matthco Ru- fulo vel suis nunciis ad ipsius requisitionem pro panatica nauclerium marenariorum et aliarum personarum deputandarum in na- vibus curie nostre iuxta numerum consue- tum pro viagio ad quod cum victualibus curie nostre mictendis per eundem Mattheum extra et infra regnum ad vendendum et pro aliis nostris serviciis sibi distintius debent de mandato nostre celsitudinis navigare ne- cessariam quantitatem biscoctorum ad ra- tionem de quarta parte unius cantarii pro qualiter personarium ipsarum per mensem iuxta statutum curie nostre de biscocto curie quod est per manus vestras exhiberi curetis. Recepturi inde ad vestri cautelam ydoneam apodixam. Datum apud Urbem Veterem un- decima mlii none indictionis 1266 (3).

Indi alcuni anni dopo, re Carlo, fece ordine ai suoi ufiziali, che, restituissero al dovizioso Nicola Rufolo di Ravello la somma di trecento once d' oro presi da lui precedentemente a prestanza « *No- bis mutuatorum* », facendola gravitare sui diritti della dogana di Salerno, ed anche sul sale, ferro, acciaio e pece che ri-

um tibi in totaliter iucumbemus. Ecce enim liano predicti contri per litteras nostras in- ima ut mercimonia ipsa videre et requirere rmittat.

tum Rome apud Urbem veterem mense apri- mo VIII Indictionis (1281). — Ex regist. Car.

1. an. 1281 lit. B. fol. 90.

(2) Ex regist. Car. 1. an. 1287 lit. B. fol. 189 v.° 191 v.°

(2) Clarentia: ant. città del Peloponneso.

(3) Ex regist. Car. 1. sub an. 1279 lit. B. fol. 182.

scuoteva la regia Curia in Amalfi ed altrove (1).

Antecedentemente a ciò (an. 1270), una gran penuria di cereali martellava le popolazioni d' Italia ; cosicchè il Muratori ragguaglia, che, essendo i Veneziani in guerra co' Genovesi , e non potendo per quel travaglio navigare liberamente nella Puglia e nella Sicilia a procacciar vettovaglie e frumento, di che era quell'anno gran diffalta , mandarono persone fidate a farne incetto nei luoghi vicini, in Padova, Trivigi, Ferrara, ed in altre città della Romagna, le quali ricusaron di mandar provvigioni a Venezia, perchè ne avevano necessità per loro stesse. Allora indignatosi il senato Veneto, impose delle nuove gabelle alle mercatanzie , e fece guardare i porti dell' Adriatico, acciocchè niuno conducesse vettovaglie, se non a Venezia, ed impedì che il sale passasse in Terraferma (2).

Lo Stato di Amalfi, che più d'ogn'altro pativa allora estrema scarsezza di vettovaglie, stretto dalla necessità ricorse a re Carlo onde ne dispensasse i naturali del luogo la libera estrazione dai porti e marine del Tirreno. Annuendo a tal domanda, il re permise a Marino del Giudice sindaco di Amalfi di far estrarre « *victualia a portibus Agropoli , Castri maris de Vulturno flumine , Gariliani , Celicij (?!) et pertinentiarum suarum ad civitatem eamdem Amalfie* PROPTER EJUS MAXIMAM PENURIAM » (3).

Carlo, siccome poc' anzi dicemmo, avea vietato estrarre vettovaglie e derrate dal littorale del regno, senza speciale suo permesso. Ed ogni qual volta veniva ciò accordato agli Amalfitani , non potevan essi immettere nel lor paese nè disbarcarvi i generi suddetti se pria non facevan rivela all' arcivescovo pro tempore del giusto quantitativo domandato ed immesso—Quanto a ciò, troviam frequente riscontro nelle carte angioine di quel tempo.

Una consimile concessione ottenne pure il successore del suddetto del Giudice , Filippo de Felice , sindaco di Amalfi ; « *pro extractione salmarum victualium 500 deferendarum Amalfie , et testimoniales litteras deferat de immissione ab archiepiscopo amalfitano* » (4).

Altre urgenti domande per immissione di grani facevan nello stesso tempo Giovanni Quatrario di Amalfi e Baldo Pironti di Ravello, di 500 salme per ciascuno. Entrambi ne conseguiron beneplacito sovrano; e relativamente a quest' ultimo, si legge : « *Baldo Pironto de Ravello de ducatu Amalfie provisio pro extractione salmarum frumenti 500 deferendarum ad dictum Ducatum propter sterilitatem loci , de quibus nisi succurratur eis aliunde morari ibi non possunt quinimmo oporteret deferere omnino incolatum* » (5).

—In questo torno di tempo, Ludovico IX (più conosciuto sotto il nome di *S. Luigi*), che rendeva la Francia felice per la saggezza del suo governo , si lasciò anco per una seconda volta trascinare dai pregiudizii del suo secolo (6). Egli

(1) Ex regest. an. 1272 lit. D. fol. 102.
(2) Muratori Annali d' Italia an. 1270.
(3) Ex regest. an. 1269 lit. D. fol. 252.
(4) Ex regest. an. 1271 lit. A. fol. 246 v.°
(5) Ex regest. an. 1271 lit. A. fol. 248 v.°, fol. 231 v.°

(6) La divozione delle crociate avendo soggiogato l' animo di Ludovico IX, essa andava anche in tal momento a riaprire le piaghe della Francia. In una malattia violenta, ci si immaginò che il cielo gli ordinava di crocesegnarsi; epperò, non appena sortito della sua letargia, si credette obbligato con voto di compierlo indispensabilmente , malgrado le rimostranze di Bianca di Castiglia sua madre, de' signori della Francia, e soprattutto dell' arcivescovo di Parigi, donde le ragioni non poteron mai convincerlo — I preparativi duraron quasi quattro anni , non senza il sagrifizio di gravi contribuzioni — Ludovico intanto s' imbarcò nell' 1.° luglio 1249 a *Aiquemortes* colla regina Margherita e due de' suoi fratelli, alla testa di una grande armata. Egli attaccò l'Egitto in vece di passare in Palestina. Da prima fe' dei prodigi di valore, battendo i Saraceni, e prendendo Damiata; ma in seguito ebbe a provare degl' infortunii nella giornata di Mansurah, ove rimasto vinto, ed il suo fra-

credette dover allontanarsi dal suo Stato per andare a combattere gl' Infedeli — Carlo suo fratello, re di Sicilia, cui premeva di veder abbassata l' arroganza dei Saraceni, sollecitavalo energicamente a tale impresa, con promessa di fornirgli navi e soldati, e l' intervento della stessa sua persona.

Quindi senza metter tempo in mezzo, Carlo ordinò farsi armamento navale da per tutto il regno; « *et quod omnes galee, galeones et vassella tum Sicilie quam Terre Calabrie et Principatus congregentur in Iscla die 29 Julii; quia mittere debemus excolium nostrum sub Philippo de Tucziaco Ammirato regni Sicilie.* »

Spedì insiememente ordini rigorosi ai Protontini ed ai Comiti pel pronto allestimento del naviglio; il cui contingente locale troviam così ripartito; « *Mandatum hominibus Neapolis, Bayarum, Puteoli, et Procide pro mittendis galeis quinque — hominibus Salerni pro galeis tribus — hominibus Iscle pro galeis quatuor et vaccetta una — hominibus Policastri galeonem unum — Castrimaris galeam unam — Gaieta galeis quatuor — Surrentum galeis duabus — Vicum galea una* ».

Contemporaneamente scrisse altresì a Dionisio del Giudice-Riccardo di Amalfi protontino di esso luogo:

*** *Scriptum est Dionisio* Iudicis Riccardi Protontino Amalfie fidelitati tue tenore presentium firmiter et expresse mandamus quatenus statim receptis presentibus. galeas duas et terides quinque. quas tibi per magistros tarsienatuum curie nostre in Principatu et terra laboris fideles nostros assignare mandavimus. armes in Amalfia et pertinentiis suis. Vico et Castromaris. marinariis. Comitis. naucleriis et personis aliis necessariis iuxta traditam tibi formam. cogens etiam. Comitos ipsarum terrarum cogi faciens universos et singulo marinarios terrarum ipsarum quod expedire videris armationi ipsarum; si negligentes forte invenire contingerit in hoc casu *per dirutionem domorum extirpationem vincarum (!!) et per omnem alium cohertionis modum* quibus pro expeditione presentis negotii melius videris expedire ita quod in brevi sint per te vassella ipsa armata ut felici omine cum eis et vassellis aliis in iurisdictione predicta armatis ad partes Sicilie. ixta votum nostrum navigare possimus.

Datum Neapoli 22 iunii XIII Indict. (1)

Dopo lunghi e considerevoli preparativi proporzionati alla grandiosità dell'impresa, il santo monarca francese s' imbarcò con l' esercito crociato, ed il primo di luglio si sciolse le vele per le spiagge africane, accompagnato dal cardinale d' Albano Legato Apostolico, da tre suoi figliuoli, dal fratello conte di Tolosa e dal nipote conte d' Artois. L' armata non tardò di approdare e di sbarcare sulle aduste arene di Tripoli, ove, per quanto narrasi, re Luigi, sperava di fare abbracciare la religione cristiana al sovrano di quel luogo. Ma questi lungi da pensare al battesimo, minacciò di decapitare tutti i cristiani, prigioni ne' suoi stati, e di scagliarsi sopra i francesi alla testa di centomila uomini.

Si attendeva quivi il re di Sicilia, il quale, non arrivovvi che verso gli ultimi giorni di agosto — I calori eccessivi, le acque corrotte, il cattivo nutrimento, produssero all' esercito crociato delle dissenterie e febbri maligne; ed il re di Tunisi, senza bisogno di combattere, vide la metà dell' armata nemica, distrutta in breve tempo.

Il santo re Luigi, dopo aver veduto morire uno de' suoi figli (Giovanni detto *Tristano*), un altro in pericolo di morte, ed il Cardinal Legato ed altri personaggi già venuti meno; egli stesso colpito dal morbo, vi morì (25 agosto) sulle stesse spiagge dell' antica Cartagine con eroica rassegnazione e con que' vivi sentimenti

delle uccise, invano si sforzò di riparare tal rovescio.

(1) Ex regest. an. 1271 lit. C. fol. 83. v.°, 88.

di religione, donde egli n' era profondamente penetrato sin dalla infanzia.

L' esercito crociato già stremato quasi a metà, era ormai caduto d' animo, allorchè all' improvviso re Carlo giunse colà colla sua armata sicula-ligure, la quale fece ad un tratto mutar aspetto alle cose. Egli vi approdava nello stesso giorno del decesso del re suo fratello, e comechè ignaro della di lui morte, erasi incaminato verso la di lui tenda con bandiere spiegate ed al suon di piffari, trombe e tamburi. Ma qual non fu mai la sua sorpresa quando non vide alcuno muovere al di lui incontro, e nello scorgere nel campo reale da per tutto lo squallore e 'l silenzio? . . . Carlo cercò allora di rincuorare gli animi abbattuti, di provvedere alla sicurezza dell' intera armata, ed in assumerne il comando, fe' proclamare re di Francia il suo nipote Filippo *(l'Ardito)* che trovavasi colà infermo.

Proseguendo intanto le ostilità sulla spiaggia africana, egli ebbe il vantaggio di trarre i mori in imboscata e precidergli la ritirata. Allora fu il piano coperto per fino a mezza lega dal campo, de' loro cadaveri; ed altri gettatisi nel lago di Tunisi con la speranza di traghettarlo a nuoto, ivi perirono — In ultimo il re di Tunisi fu obbligato a domandare una tregua che Carlo accordogliela per la durata di dieci anni e colle seguenti condizioni, cioè, 1.° scambievole restituzione de' prigionieri e di tutti i Cristiani tenuti in ischiavitù — 2.° concedersi facoltà ai Cristiani di tener dimora libera nel regno di Tunisi e godervi libertà di commercio e diritti di franchigia — 3.° concessione di edificarvi chiese e conventi e predicar ivi il vangelo — 4.° Obbligarsi il re di Tunisi e i di lui successori a pagare al re di Sicilia 20mila doppie d' oro ec. Il che fatto, il dì 28 novembre, tutto l' esercito francese e siciliano s' imbarcò, veleggiando alla volta di Sicilia, e tra due giorni approdò a Trapani, provandone nella *traversata* una forte tempesta.

— Or dopo l'impresa di Tunisi, re Carlo, quattro anni dopo, deliberò una novella spedizione (non men ardimentosa) per Grecia « *ubi sicut intelleximus* (scriss' egli) *quod Albanenses et Greci terram nostram Durachii obsederint vel obsedere proponant* ». Quindi fu mestieri disporre grandi preparativi di navi e di uomini. Fra l' altro il Re diede ordine « *mandatum* » ai Protontini del regno; *quod armentur galearum quadraginta, galeonum sex et vaccettarum duarum, inter quas armentur galee quinque, galeonus unus et vaccetta una de hominibus Amalfie et eius districtu, videlicet Maioro, Minoro, Atruni, Positano et Conca* » (1).

La ripartigione poi del naviglio trovasi meglio specificata in quest' altro bando indiritto ai medesimi protontini: « *Mandatum quod armentur galee et decem teride in Sicilia et totidem in Principatu et terre laboris; inter quas de hominibus Gayete armentur galee tres, de hominibus Neapolis, Puteoli et Procida galee quinque, de hominibus Iscle galee quatuor, de hominibus Amalfie et districtus eius galee tres, de hominibus Salerni et Policastri galee..., de hominibus Surrenti galea una, et de hominibus Vici galea una* » (2).

Uguale armamento fu disposto per le marine di Puglia e di Calabria.

Amalfi, già impegnata verso il governo a tenere due galee armate per guardia del littorale della Provincia di Principato, venne disobbligata allora da tale custodia per mandato sovrano; ed ingiunto al protontino del luogo perchè le medesime si riunissero alle altre (3).

A sì grandi sforzi di guerra per l' im-

(1) Ex regest. an. 1274 lit. B. fol. 201.
(2) Ex regest. an. 1275 lit. B. fol. 86, 97, 103 v.° 110.
(3) Ex regest. an. 1275 lit. A. fol. 120 v.° 141.

presa di oriente, l'Angioino accrebbe più che mai le imposte ed altri mezzi violenti di riscossione, di modo che le estorsioni de' suoi ministri e gli oltraggi divenne ro insopportabili.

Sul soglio dell' impero orientale sedeva allora Michele Paleologo, il quale ne avea scacciato Baldovino II. Costui venuto in occidente a chieder aiuti contro l' usurpatore, Carlo gliene promise di molti e potenti; perciochè Beatrice sua figliuola era ormai fidanzata a Filippo figlio di Baldovino.

Or quali e quante prodezze facesse allora il navilio angioino in Durazzo e negli altri luoghi della Romelia, non si può raccogliere dalle troppo laconiche memorie di quel tempo.

Pochi anni appresso, Carlo mirò al dominio ultimo del principato di Morea, di cui mediante certo trattato aveane acquistato il diretto dominio; onde avvenne che i francesi quivi trapiantati, ne sentiron allora tutto il peso dell' amistà con un vicino forte ed ambizioso, che non abborrì dall' arricchirsi delle spoglie della dinastia francese de' *Ville-Hardoin*. Cupido sempre di novelle Signorie, ei nel medesimo tempo si apriva la strada alla selvatica Albania, e con subdole arti si faceva da'que'turbolenti chiamare al trono.

— Intanto, noi siamo giunti all'epoca in cui Amalfi cominciava per la prima volta a riunire ed a mettere in iscritto le antiche sue CONSUETUDINI, che sparsamente qua e là non erano fin allora state raccolte in un sol corpo; e si direbbe che col volgere de' secoli appena eran note entro la stessa città che le avea prodotte.

Ma un monumento tanto prezioso alla storia della nostra antica legislazione, e da uomini saggi e valorosi con sollecitudine testè dato alle stampe, non monterebbe che a ripeterlo inutilmente, se la scoperta di un altro antico esemplare avutoci in mano più amplo e di miglior lezione non ci avesse invogliati a riprodurlo in queste pagine. E ciò facciamo, non con la speranza di conseguir l'altrui lode, ma per proprio contentamento.

CAPITOLO XXXII.

Antiche Consuetudini e Statuti municipali di Amalfi.

Queste antiche leggi municipali coordinate e sancite nel 1274, che per più secoli ebbero forza e valore fra noi, non eran che l' espressione di costumanze popolari del luogo, che da esse avean il lor principio e la loro naturale esistenza. Siccome basi del diritto pubblico e privato amalfitano, doveano essi statuti osservarsi fedelmente non meno da' prropi cittadini che da quelli del suo territorio e delle sue dipendenze. Le autorità giuridiche del luogo eran tenute di custodirli, ed a norma di essi statuti giudicare, e su di essi prestar giuramento al loro entrare in carica (1). Ma coteste consuetudini non potevan considerarsi nel vero senso come legge o norma generale per tutti i singoli municipii aggregati al Ducato Amalfitano, siccome Scala, Ravello, Lettere, Gragnano, Capri, Tramonti ec. ch' ebbero usi e statuti del tutto propri e peculiari, adattati alle circostanze de' tempi, de' luoghi e delle persone. Qualvolta però quelli nulla stabilivano, si ricorreva alla decisione delle leggi romane, secondariamente al diritto comune, siccome vera legge, ed anzi unica legge universale per eccellenza.

L' imperatore Federico II, alle sue costituzioni, le più rinomate consuetudini aggiunse (2). Prescrisse dippiù che i giudici esser eletti non potrebbero se non conoscessero le costumanze del paese (3). Il medesimo sovrano volle che fossero nelle collezioni municipali di ciascuna città inseriti alcuni suoi precetti; e diene la incombenza al gran giustiziere del regno (4). Poscia in diverse epoche i nostri principi colla loro sanzione questi particolari statuti raffermarono.

Egli è pertanto indubitato che la nostra Amalfi avesse già leggi, statuti e consuetudini a sè prima del secolo XI° (vale a dire nel fior di governo di Repubblica); ed il seguente documento dell' anno 1007 ce ne porge una non equivoca testimonianza; eccolo:

*** In nomine domini etc. temporibus domini sergii gloriosi ducis anno sexto Amalfie. die prima mensis octobris indictione sexta Amalfie. Certi sumus nos leo filius petri de sirica. et theodonanda filia sergii de sulficzano ambo videlicet iugales. a presenti die pruntissima voluntate scrivere et firmare visi sumus vobis urso genero nostro filio petri aberadice et drosu iugalium filia nostra anc (*sic*) chartam firmationis. pro quibus ante os (*sic*) annos quando vos coniunximus in coniugio copulationis cum supradicta drosu filia nostra dedimus vobis in die..... totam vestram plenariam et integram ipsam petiam nostram de vinea in paternum piczulum (5) posita pro ipsa dote vestra. que mihi supradicta theodonanda obbenit ex comparatione a theodonanda relicta quondam iohannis de sirica. insimul. et cum supradicta petia de vinea iunximus vobis unam lentiam de vinea coniuncta cum supradicta petia de vinea..... pro quibus minime ipso tempore chartam ydiocheron (6) de supradicta vinea firmavimus. ideoque de presentem firmavimus vobis per hanc chartam quatenus licentiam et potestatem habetis dominare et frugiare predictam hereditatem et facere exinde SECUNDUM LEGEM ET CONSUETUDINIS NOSTRE CIVITATIS. et iam aliquando neque a nobis neque ab heredibus nostris vel a nobis summissam personam nullam requisitionem exinde habeatis etc.

(1) Veggasi Carlo Hegel *storia della Costituzione de' Municipii Italiani* pag. 504.
(2) Freder. II. Constit. *Ut universis* lib. 1. cap. 4.
(3) Idem ibid. cap. 80.
(4) Petri de Vineis epist. 4, lib. 1. pag. 94.
(5) *Paternum piczulum* — Paterno borgo di Tramonti era diviso in due *piccolo* e *grande*.
(6) Se n' è fatto cenno a pag. 90 nota (4), 310.

gius filius lupini de sergio comite
is est.
dus filius Musci de Maurone de con-
tino de leone de Johanne comite.
Constantinus presbiter scriba scripsi. »

o dunque una data sicura delle
nza ed uso delle Consuetudini A-
ne di cui un esemplare (incom-
) scopertosi ai giorni nostri nella
teca aulica di Vienna dal ch. Tom-
Gar, testè defunto, fu bentosto im-
a Firenze e quindi riprodotto nel
in Napoli con più accuratezza ed
azioni dall' egregio Cav. Luigi Vol-
a, uomo versatissimo nelle italiane

riapparizione di un altro antico
olare più esteso ed accurato e di
ica priorità, avutoci testè fortuna-
te per mano, servirà al presente
per metter luce di senso in pa-
luoghi, che ne mancano affatto,
riempire lacune di parole, e di
Quindi questa novella pubblicazio-
ò servire di bel raffronto alle sud-
due lezioni.
pertanto a dirsi, che, la scrittura
esto altro antico codice ha tutti i
eri di appartenere alla fine del se-
XIV; con le solite abbreviature e
quasi punteggiatura. Il manoscritto
ossedevasi nel 1581 dal giurecon-
don Domenico Crisconio di Amalfi.
o pubblichiamo tal quale; ritenen-
rò il testo edito del prelodato Vol-
a ne contrassegneremo i vuoti, la
ssione de' periodi, il numero delle
he (1) e le varianti in carattere
o: solo ci basterà di tratto in tratto
ngervi qualche nota quando la ma-
lo domandi.
ll' anno adunque 1274, regnando
II fu fatta la compilazione di que-
atuti e consuetudini, per cura del
valorosissimo giureconsulto Giovanni Augustariccio, patrizio amalfitano, a premura del popolo e delle autorità chiesastiche, intervenute a tale solenne atto di pubblicazione.

Prima di quel tempo, i cittadini erano in continue liti, stante l' incertezza delle medesime; ed ognuno allegava per sè la consuetudine, e produceva per provarla, i suoi testimoni. Dalle prove prendevasi norma per decidere il litigio. In un caso simile si provava il contrario da altri testimoni, e ne seguiva una contraria determinazione; quindi la perpetua incertezza, e i continuati litigii. Al fine, onde torre di mezzo ogni equivoco e per riparare a tanto disordine, fu d' uopo riunire e riprodurre in iscritto le consuetudini patrie le più vere, le più antiche, le più concordi e le più approvate ne' giudizi. Ciò premesso, eccone il lor tenore.

CONSUETUDINES CIVITATIS AMALPHIAE LAUS DEO

In nomine Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo septuagesimoquarto, et decimo anno Regni Domini nostri Caroli, Dei gratia gloriosissimi Regis Sicilie, Ducatus Apulie, et Principatus Capuae, Principis Achaye, Andegaviae, Provinciae, Forcalquerii, et Tornodorii Comitis, die ultimo mensis novembris, tertia Indictione Amalphiae.

Nos Damianus Linguarius (*Lignarius*) judex civitatis Amalphie, Petrus de Felice publicus civitatis eiusdem notarius, et subscripti testes ad hoc specialiter vocati; presenti scripto publico declaramus, notum facimus et testamur, quod Universitatis et homines civitatis Amalphiae ad vocem praeconis in unum, loco et more solitis, in nostra praesentia congregati praesente ibidem Reverendo in Christo patre et Domino Philippo Archiepiscopo Amalphitano, ad hoc etiam vocato specialiter et rogato; dicta Universitas per virum nobilem, et sapientem Judicem Johannem Augustaricum (*Augustari-*

Notabile è il numero delle rubriche o capi-
ie mancano nel codice Foscarini, il quale non ha che solo XXVI rubriche; a differenza del nostro che ne contiene XXXVI!

cium) juris peritum, et sindacum eorumdem. hominum, ab ipsa Universitate specialiter mandatum ad omnia et singula infrascripta, coram nobis asseruit; quod licet lex sit sanctio sancta, consuetudo est sanctio sanctior, ubi reperitur ab antiquissimis temporibus per maiores et antiquiores homines observata; et ubi consuetudo loquitur, lex manet sopita. Cupiens igitur praedictus dominus Archiepiscopus, maiorum et antiquiorum hominum ipsius Universitatis probatas discussiones et scandala, lites et jurgia, ac intolerabilium expensarum onera, inter eos ortas et oriundas in posterum de quaestionibus et causis, quae vertebantur et verti sperabantur saepissime inter ipsos, in ordinariis iuditiis evitare, ipsasque summarie de plano, absque libelli oblatione, strepitu et figura iuditii, per bonas et observatas consuetudines facientes ad causas et jura communia, per brevem sententia juris consuetudinarii, ad bonam pacem et concordiam adducere peroptatam, servando praecepta, ad ipsius civitatis hominum bonum statum pacificum et tranquillum, ad honorem et fidelitatem sacrae Regiae Maiestatis. Dei nomine invocato, providit subscriptas Consuetudines de omnibus et singulis Amalphitanis Consuetudinibus, ab antiquissimis temporibus observatis, ad causas dictorum concivium et iura communia facientes, et eo maxime quod ipsorum recta et consimilia scriptura aliqua vix poterit reperiri, per infrascriptos homines, videlicet Dominum Andream Capuanum Cantorem, Dominum Johannem Baudianum, Johannem domini Bernardi de Comite Ursone, Dominum Rogerium Cappasanctam, Mattheum domini Alpherii de Platamone, Jacobum de Judice de Donnassa « *de domna Ysa*» Judicem Pisanum Surrentinum, Judicem Donadeum de Guiczone, Constantinum Quatrarium, Dominum Nicolaum de Citta (!?), notarium Petrum de Durante, notarium Constantinum et notarium Philippum Ramarium, notarium Johannem Leonem (!?) ac tabularium magistrum Damianum Ramulum et Thomasium Boccafurnum, nec non per quamplures alios homines subdictarum terrarum et locorum foriarum, districtorum et baiulationum civitatis predictae, maiores, seniores et antiquiores, qui consuetudinibus ipsius uti, ipsasque observari a tempore ipsorum recordii eorum sacramento dixerunt recordari, nominari et eligi meliores; ipsasque electas, scriptas, nominatas et lectas coram nobis fideliter, acceptari debere per omnes et singulos homines dictae Universitatis et iura legitime confirmari: ad quorum provisionem infrascriptas Consuetudines electas, scriptas, nominatas, et lectas per praedictos antiquiores homines coram nobis, praetitulato die ultimo novembris, praefata Universitas per praedictum eorum sindicum, et praefatus Dominus Archiepiscopus, et dicti homines foriarum, veluti dictae Consuetudinis inferius scriptae sunt, non vi, dolo, nec aliqua circumventione et suasione inducti, coram nobis solemniter et legitime acceptaverunt, ratificaverunt, et per omnia confirmaverunt. Promittentes et obligantes se dicta Universitas per sindicum eorum praefatum per se, et singulares et speciales personae dicta Universitatis et foriarum per se, haeredes et successores sub hypotheca bonorum dictae Universitatis, ac singularum personarum, et haeredum et successorum eorum, Consuetudines ipsas de caetero in perpetuo observari, et facere observari, et contra eas et ipsarum aliquam nullo unquam tempore venire, easque rumpere, annullare, et modo aliquo disturbare, de facto vel de jure, in judicio sive extra judicium, sub poena regalium solidorum auri centum componendorum, si secus inde fecerit, totiens quotiens. contra eas et ipsarum aliquam factum vel ventum fuerit per eandem Universitatem et singulares et speciales personas praedictas, seu aliquam ex eis, medietatem videlicet dictae poenae Regiae Curiae, et reliquam medietatem observanti praedicta: me Notario publico praesenti praedicta poena Regiae Curiae, et observantis promissa, nomine et pro parte eiusdem Curiae et observantis praedicta: nec non et omnia alia et singula supradicta, nomine et pro parte quorum et cujus interest et interesse poterit, legitime et solemniter ab eisdem Universitate et hominibus stipulata. Volentes et premictentes expresse, quod si in eandem poenam inciderit, tune licitum sit Regiae Curiae, seu fisco regio, et observanti praedicta a praedicta Universitate et a transgressore ipsius praedictam poenam exigere summarie et de plano, absque libelli oblatione, strepitu et figura judicii, per captionem et venditionem et distractionem bonorum ipsius Universitatis et transgressoris, ac cum integra refectione et satisfactione damnorum, interesse et expensarum litis et extra; et poena

ipsa soluta, vel non, sive gratiose remissa, praesens instrumentum nihilominus cum omnibus his, quae in se continentur, in suo robore perpetuo perseveret. Nihilominus praefatus Dominus Archiepiscopus cum voluntate et conscientia omnium hominum Universitatis ipsius expresse mandavit, et fecit in chora dictae ecclesiae Amalphitanae per presbyterum Andream de Ligorio moneri et publice interdici et praedicari, quod quicumque de Universitate et foriarum aliquo tempore ausus fuerit dictas Consuetudines, seu aliquam ex eisdem, modo aliquo contraire, rumpere vel annullare, ex nunc cum extinctis luminibus cerorum anathema excommunicationis et maledictione Patris, et Filii, et Spiritus Sancti se noverit concursurum, et partem habeat cum Juda traditore Domini nostri Jhesu Christi (1).

INCIPIUNT CONSUETUDINES CIVITATIS AMALPHI COMPILATAE ET ORDINATAE IN ANNO DOMINI MILLESIMO, -DECIMO ANNO REGIMINIS IPSIUS CIVITATIS PER IPSOS AMALPHITANOS (2).

Lex est sanctio sancta, bona tamen consuetudo est sanctio sanctior, et quod ubi consuetudo loquitur, lex omnis tacet. Considerans igitur Amalphitanorum probitas, bonas consuetudines esse legibus sanctiores, et quod plures consutud nes et optime fuerunt Amalfie ab antiquo, et si consuetudines huismodi redigerentur in scriptis, contentio, que ob ipsarum ignorantiam et labilem hominum memoriam sepissime oritur inter ipsos, pax perpetua esset eis: quapropter dominus Judex, ad preces sedulas ipsorum Amalfitanorum Universitatis seu populi, omnes Consuetudines antiquas et bonas, quibus hodie utuntur Amalfie, cum notitia et presentia (3) vetustissimorum et juvenum hominum civitatis eiusdem, qui consuetudines ipsas recordabantur sic uti a tempore eorum recordii (4) usque nunc, in presentem scripturam lucidam scribi fecit. Quas quidem omnes Consuetudines scriptas et lectas coram Universitate predicta, et ab eadem auditas, ipsa Universitas approbavit, volens expresse, quod ipsis Consuetudinibus infrascriptis, et non aliis, de cetero in eorum civitate utantur, tam in judicio quam extra iudicium valituris. In aliis vero contractibus et causis, in subscriptis consuetudinibus non inclusis, servetur ordo legibus et Regni consuetudinibus institutis.

I.

DE DANDIS DOTIBUS.

Datio dotium in civitate Amalfie olim consistebat in solidis de tarenis cusis in civitate ipsa ad rationem de unciis quinque de auro et quinque de argento per libram, et quilibet solidus erat de tarenis quatuor predictorum; quilibet autem tarenus ipsorum, qui erat in pondere grane viginti, valebat granas duodecim auri monete Sicilie (5).

II.

QUALITER DABANTUR DOTES (« ANTIQUITER »).

In dandis igitur dotibus observabatur forma «*prescripta videlicet*», quod solidi predicti dabantur ad rationem de solidis duodecim et medio pro qualibet uncia monete Sicilie. Corredum vero « *hic* » dabatur hoc modo. Si dabantur centum solidi de corredo in eodem corredo centum solidorum non poterat esse aurum laboratum nisi ad valorem unciarum auri duarum monete Sicilie. Et si dabantur ducenti solidi de corredo non poterat dari in eis ducentis solidis de corredo aurum laboratum ultra valorem quatuor unciarum; et sic in quolibet centum solidorum ipsorum non poterat dari aurum laboratum ultra predictam quantitatem unciarum auri duarum monete Sicilie: et quelibet uncia dicti auri laborati dabatur pro solidis

(1) Quest'atto pubblico che nel codice Foscarini precede alle consuetudini, manca nel nostro antico esemplare; ma di esso si fa cenno nella rubrica n.° XVIII seguente.

(2) Così sta scritto nel Cod. Foscarini; ma nel cod. antico leggesi solamente l'epigrafe INCIPIUNT CONSUETUDINES CIVITATIS AMALFE: il dippiù sembra esservi stato aggiunto tempo dopo.

(3) Nel codice antico si legge *coscientia*.

(4) Ibidem legitur *regimini*.

(5) In questo articolo e negli altri seguenti non fassi affatto parola intorno la sicurtà della dote; la quale dovea esser sempre assicurata e rimaner cautelata e salva sopra tutti e singoli beni mobili ed immobili; presenti e futuri; e con dichiarazione espressa, di « *non deteriorandi, sed potius augumentandi* »; conforme leggesi in moltissimi atti dotali di que'tempi, ed anco in parecchi altri posteriormente redatti.

viginti, qui solidi viginti valebant et valent unciam unam et tarenos decem et octo monete Sicilie. Unde quia in quolibet centum solidorum de corredo dabantur uncie due de auro laborato et non ultra pro solidis quadraginta, qui solidi XL valebant et valent uncias tres et taren. sex auri monete Sicilie. Restabant solvendis (*sic*) de predictis solidis centum de corredo solidi XL (1) qui dabantur in pannis sericis, « *mantellis* », et aliis rebus mobilibus hoc modo, videlicet si corrigia una argentea valebat solidos XII, computabatur pro solidis XV, quatuor s. pro quinque. Et sic corredum, quod consistebat in quibuscumque rebus mobilibus, preter in auro laborato de quo dictum est, valens solidi XLVIII, dabatur pro predictis solidi reliquis XL (2). Qui predicti solidi XL pro quibus dabantur predicte uncie due de auro laborato, et predicti alii solidi XL pro quibus dabatur corredum valens predictos solidos XLVIII in unum collecti, sunt in summa predicti solidi centum, pro quibus si bene numeres dabatur corredum, computato predicto auro laborato, valens solidos LXXIII, valentes uncias quinque, taren.XXV et grana quatuor monete Sicilie.

III.

QUALITER DANTUR DOTES HODIE.

Licet autem hodie datio dotium consistat in tarenis auri monete Sicilie « *eo quod* » huiusmodi tareni Amalfie non reperiuntur, tamen in predicto modo et forma, facta ratione de predictis solidis sicut olim valebant, videlicet ad rationem de solidis XII et medio pro qualibet uncia auri monete Sicilie, dantur uncie auri octo in pecunia numerata pro solidis centum; et eodem modo cum dantur VIII uncie de corredo auro laborato, (« *datur pro uncia una et tarenis decem et octo* ») (3) Unde datis et computatis predictis unciis duabus de dantur in eisdem octo unciis due uncie de auro laborato pro unciis tribus et taren. sex, remanent dande de predictis unciis auri octo in corredo uncie quatuor et tareni XXIIII de quibus datur corredum valens uncias III taren. XXV et gran. quatuor in quo non debet esse aurum laboratum. Igitur pro singulis unciis octo de corredo dantur uncie quinque taren. XXV et gran. IIII, in quibus computatur dictum aurum laboratum (4) *Quare cognoscitur quod* pro singulis unciis octo de corredo dantur uncie quinque, taren. XXV et gr. IIII (leggesi appresso nell' ant. codice) « *Inter populares autem aurum et argentum laboratum quolibet videlicet quatuor unciis computantur pro quinque* ». Inter nobiles Amalfie « *que cum* » dotes *dentur* lectus panni de lino cum listis de seta et sine listis, et vasa erea nullatenus computantur, preter si in predicto lecto esset cultra de seta que computabitur cum corredo. Item cortina si datur computatur. Inter popolares vero *computabuntur* in corredo lectus panni de lino cum listis de seta et sine listis et vasa erea, videlicet si dantur dotes a XL unciis ultra panni de lino sine listis de seta non computantur; a XL unciis infra omnia *computanda, archa* (5) seu cassis que dantur tam inter nobiles quam inter populares pro reponendo corredo nullatenus *computatis*. Ubi vero computantur panni de lino sine listis dantur et computantur *Cuccarelli* (6) ad rationem de solidi duobus de tarenis amalfie pro qualibet *cuccarella* et cammisie ad rationem de solidis uno pro qualibet camisa (7).

(1) Cod. Foscarini *sexaginta*.
(2) Idem *sexaginta*.
(3) Nel cod. Foscar. sta notato «*et non ultra pro unciis tribus et tarenis sex, scilicet quaelibet uncia de auro laborato* datur *pro uncia una et tarenis decem et octo* ».
(4) Idem. ibid. «*uncias tres, tarenos viginti quinque et granas quatuor in quo non* debet esse aurum laboratum. Igitur pro singulis unciis octo de corredo dantur uncie quinque taren. XXV et gran. IIII, in quibus computatur dictum aurum laboratum ».
(5) Nel ant. cod. sta scritto *reliis* (?!).
(6) Sic legitur in antiquo cod.
(7) Nell' ant. cod. si legge in nota: « Item dotes dantur et recipiuntur secundum pactum est si conventum fuerit inter partes; dantur etiam quoque in pecunia numerata, tantum quantum in corredo tantum quantum in pecunia et corredo, quantum in rebus stabilibus omnibus quam in stabilibus et mobilibus » — Verso l' anno 1352 « *exta novum statutum* » fu stabilito che la dote, quanto alla gente patrizia, di once 30, ed altrettl once pel corredo; « *cum dote unciarum quinquaginta, et unciarum quatuordecim de corredo*, apreciato de rebus mobilibus *sicut est consuetudo nobilium civitatis Amalfie*.

IV.

QUALITER MULIER SOLA POTEST ALIENARE DE BONIS VIRI.

Mulier sola, mortuo viro, sine consensu aliorum filiorum suorum potest alienare de bonis viri, et tenet alienatio pro filia secundum paragium maritanda, dum tamen ante predictum maritagium divisa non sit eorum ereditas inter eos; que si divisa fuisset pars tamen que accidit filie maritande donetur ei pro dote: et si hereditas non fuisset divisa ante predictum maritagium, ut est dictum, non obstaret si tantum quantum alienatum fuerit pro predicto maritagio cuilibet filiorum in portione de iure consuetudinario non contingat. Verum tamen parentes de bonis eorum, sine consensu aliorum filiorum suorum, pro eorum filie maritagio, libere alienare posse non dubitatur. In predicta vero forma cum decreto bajuli et judicis potest alienare filia, matre mortua sine consensu fratrum, si fratres noluerint ipsam secundum paragium maritare.

V.

DE DOTIBUS RESTITUENDIS.

Si maritata, et dotata ab extraneo, decesserit ab intestato, filiis seu filiabus editis ex eodem matrimonio non relictis, dotes ad ipsum extraneum, qui ipsam dotavit, et non aliis, qui de jure deberent succedere, revertantur. Restituuntur dotes si causa *(casus)* infra biennium, licet in receptione ipsarum redacta in publico instrumento quod ydiocherus dicitur, non contineatur quod recipiens dotes renuntiaverit exceptioni non numerate et non recepte dotis et aliis exceptionibus in Iure comuni notatis (1).

VI.

DE RESTITUENDIS DOTIBUS PER FIDEIUSSOREM SI DATUR.

Si quis pro eo, qui pro uxore sua dotes recepit, de restituendis dotibus ipsis, si huiusmodi «*more*» dotes erunt in casu restitutionis se fedeiussorem constituit, compellitur ad restituendas dotes ipsas, quemadmodum et quilibet alius qui de restituendo aliquo debito intercessit. (Ciocchè segue in questo paragrafo del codice Foscarini sembra essere stato interpolato).

VII.

DE RESTITUENDO CORREDO.

(manca nel cod. Foscarini)

Si restitutionem dotium, corredum qualiter sit ad usum et ornatum uxoris si uxor pro usu suo consumpsit vel detereoraverit constitutur nisi in ea parte, qua, tempore restitutionis dotium apparuerit: scilicet de eo quod viro obligaverit, subtraxerit seu pignori posuerit vel alienaverit tenetur ad restitutionem; omnes etiam res facte a viro ad ornatum et usum uxoris, et que uxori donantur secundo die nuptiarum sunt uxoris, et eidem restituuntur sicut corredum alium suum. Contrario si vir de corredo proprio fecerit uxori, alienaverit seu pignori obligaverit pro sue necessitatis articulo non tenetur ad restitutionem (2).

VIII.

UT NON PREIUDICET SI VIR ET UXOR CONFITEANTUR IN IDYOCHERUM.

(item)

Si dotes fuerunt... in casu restitutionis solum virum teneri ad restitutionem ipsarum non dubitatur; non obstat si vir et uxor in idyochero confiteantur quod ambo receperunt dotes: hec enim confexio, a viro et uxore sic facta ponitur in idyochero, et consuetudinem propter corredum quod remansit in usu in manibus mulieris quod corredum restituatur, ut serius declaratum. Quod quidem corredum tam se factum et donatum per virum et aliumque datum per uxorem restituatur in casu restitutionis ipsius sicut fuerit consumatum, detericratum, seu forte melioratum.

(1) Il paragrafo di seguito (*Si datur fundus extimatus in dotem, in potestate viri est, vel haeredis eius, si voluerit restituere fundum ipsum vel pecuniam, pro qua datus est*), non si rileva nel nostro esemplare antico.

(2) Nel cod. antico qui trovasi la seguente annotazione al margine: « *Non obstat si, secundum jura communia, non renunciavit rubeo et nigro;* codice ne fidejussionis dotium dentur *et ab ipso Iure notatis* »; il quale periodo sta riportato nel corpo del cod. Foscarini al cap. VI *de restituendis dotibus*.

IX.

DE FUNDO QUI DATUR RESTITUENDO.
(idem)

Idem fundus qui datur et traditur extractus in dotem pro certa pecunie quantitate restituitur, non obstante quod fuerit deterioratus vel melioratus, dum tamen omni quod restituatur non alienetur per virum et uxorem, quod si alienatus fuerit restituetur pretium pro eodem. Si dictus fundus extractus in dotem in potestate viri est vel heredum eius, si voluerit restituere fundum ipsum vel pecuniam, pro qua datus est. Qui autem donat propter nuptias factas sponso sponse, si premoriatur sponsa (in verbo *videlicet* de Jure *sine a me C. ad Vellej et in antea equalitas de partis conventis videlicet quid scripsisti sat bene, in lege si constituitur C. de donat. ante nupt.*), *et scias quod si sponsus donat sponse, desponsat per verba de presenti; videtur facta donatio constanti matrimonio, ut uxori et non ut sponsi ut ibi vides, videlicet conscripsisti exord subtus C. coram utriusque.*

X.

UT MULIER POST MORTEM VIRI SIT DOMNA ET DOMINA.
(item)

Mulier coniugata post mortem viri sui est domna et domina bonorum viri sui, ad tenendum, regendum, et gubernandum bona ipsa ad opus filiorum et heredum viri sui donec custodit lectum viri sui. Idem quod non maritet se, vel non transeat ad secundas nuptias, et donec custodit lectum viri sui debet sibi vestiri et calciari de bonis viri sui. Et non videlicet ei alienare de bonis viri sui ad valens unus denarij. Si filii vel heredes viri sui voluerint subvenire et dare ei pro vita et substentatione sua, alioquin si requisiti filii vel heredes viri sui noluerint ei dare vita, vel citatis ad hoc et non comparuerint, licebit dicte mulieri custodiri lectum viri sui per decretum bajuli et Iudice, alienare de bonis dicti viri sui, adeo quod sufficiat sibi pro vita et substentatione sua, si sit talis, ut habere debeat servitutem et servitrices sue. Post mortem vero suam omnia que remanet de bonis viri sui et suis erunt filiorum et heredum dicti viri sui, extractis inde expensis funeralibus faciendis in habitu suo honorifice sicut sibi convenit.

De dotibus et bonis suis, ne potest plus uni filio quam alteri legare seu donare nisi si esset voluntas dicte mulieris et filiorum sive heredum dicti viri sui bona eiudem viri sui inter eos pro equaliter sicut est de Consuetudine Amalfie, dividenda, et etiam mulier ipsa seu mater eorum pro parte sua, que sibi accidit in portione, potest donare seu alienare cuicumque voluerit et exinde facere quid sibi placuerit. Si vero habeat filios in pupillari etate existentes, et custodit lectum viri sui est tutrix ipsorum filiorum suorum. et potest alienare cum decreto bajuli et Iudicis de bonis dicti viri sui pro vita et substentatione sua et eorum filiorum suorum; et pro debitis hereditariis sine requisitione facienda eisdem filiis pupillis. Et omnia bona viri sui debet pervenire et esse in potestate sua, et ipsa teneri ad opus filiorum et heredum viri sui, non obstante si maritus statuat tutorem alium filiis suis pupillis; Mater tamen ipsa debet dare fidejussorem ydoneum, res pupillorum fideliter gubernare et salvas facere.

XI.

QUANDO MULIER DOTEM ET QUARTAM, ET QUANDO NON (1).

Et si (mulier) post mortem viri sui noluerit custodire lectum eiusdem viri sui, si inviolata ducta fuerit a viro suo, et ab eo corrupta, relictis duobus filiis seu filiabus sive alio masculo et altera femina ab eodem viro suo susceptis licet constanti matrimonio ex ipsis viris et uxore fuerint plures predictis duobus filiis seu filiabus, restitutis sibi dotibus, habere debet quartam de omnibus bonis viri sui (2). Quod si uxor ducetur corrupta a ipso

(1) Questa rubrica qui segnata col n.° XI trovasi anco riportata nel Cod. Foscarini al n.° VI.

(2) Nell' antico esemplare evvi qui d'eguale carattere al margine annotata tale leggenda: « Vidimus quod de consuetudine civitatis amalfie uxor premortuo viro debet habere quartam bonorum vi-

marito quem habuerat, vel forte ab alio non marito, tunc sibi tantum dotes restituuntur, non habebit quartam predictam, quare non datur quarta uxori, nisi ab eo viro qui ipsam non corrupit.

Si vero plures duobus filiis filiabusve *remanserint* ex eisdem viro et uxore editis sive *fuerit* ducta virgo, sive corrupta, uxor in omnibus bonis viri sui, dotibus ipsius *inconfusis* habebit partem unam pro numero persone sue et filiorum suorum filiarumve suarum veluti si tres filii sibi remanserint habebit de bonis ipsis quartam partem, (1) *si quatuor sextam si quinque*.... et sic successive si restarent usque ad viginti filii *(sic)* vel plures. In filiis vel filiabus qui remanebunt ut predicitur ex eodem viro et uxore intelligantur etiam filii ex filiis eorum *ex quibus* eorum descendentes per una persona. Et filii non possunt provocare nec compellere ipsam ad divisionem; sed ipsa eos potest si voluerit custodiri lectum viri sui. *Eo quod* in optione matris est, si vult esse donna et domina omnium bonorum communium et custodire lectum viri vel non, sive stare cum filiis suis vel non; secus est si habeat dotes et quartam, quoniam ipsas non potest alienare sine consensu filiorum, salvo quod potest in dotem dare pro se *vel* filia sua. Item pater non potest de bonis suis plus uni filio quam alteri donare seu legare; sed si pater pervenerit ad divisionem cum filiis tantum ex convenientia ipsorum, potest facere de portione sua quidquid voluerit sine contradictione filiorum. Si moritur vir relictis filiis ex prima uxore, secunda uxor, que non habet filios, non debet remanere dominam bonorum viri, sed habebit jura sua: si *autem* secunda uxor habet filios, assumptis dotibus et juribus prime et secunde uxoris, quod remanet debet dividi inter filios utriusque *matrimonij*, et secunda uxor potest essa domina bonorum filiorum suorum. Dotibus et juribus suis confusis si custodierit lectum viri, et ubi non habebit *esse* jura sua, *sicut* est de consuetudine supradicta. Si uxor premoritur viro non habebit quartam in bonis viri sui. *Fratres* licet computentur in numero filiorum, filia non habebit partem de bonis paternis vel maternis si non assecuraverint parentes vel fratres ut dictum est si voluerit communicare dotes suas quas habuit cum bonis paternis et maternis dotibus ipsius ibidem communicatis, habebit partem se contigentem pro numero persone sue, matris, et fratris, sororumque suarum, cum inter eos bona communia secundum nostram consuetudinem dividuntur. Item fratres et heredes sui masculi debent *succedere* fratribus et omnibus consanguineis masculis et feminis de genere paterno, esclusa sorore et omnibus feminis *(sic)*.

XII.

DE MONACHA FILIA NON HABENTE PARTEM (2).

Monacha etiam filia a parentibus sive fratribus nullam partem de bonis paternis et maternis habere potest, que pro mortua habetur, dum tamen habeat ab eis vitam et substentationem.

ri sui que reperiuntur tempore mortis dicti viri sui: sed revocatum fuit in dubio, et de hoc fuit consulto, verum tale consuetudo extendat ad omnia bona, scilicet tam ad bona sita amalfie, quam ad bona sita alibi extra territorium huius civitatis. Et quia visa fuit quoad dubia vidimus dom. co. in Leges *omnes populos*, in lec. *sui semper*, per dominum Barthol. de Sassoferrato; quod tale consuetudo non habet se extendere ad bona alibi sita extra territorium ipsius civitatis: sed quod uxor habeat tantum quarta bonorum omnium sistentium in territorio civitatis amalfie ».

(1) Prima della compilazione di essi ordinamenti municipali (riprodotti nell' anno 1274) la suddetta consuetudine era già in pieno vigore in Amalfi. E di fatti in un' istrumento di divisione di beni ereditarii, rogato addì 10 novembre Indizione XI, an. 1207 (che qui annotiamo in transunto) si legge: « *Divisio hereditatis quond. Iohannis Puctia de Minoro, inter Franciscam Apicella filiam quond. Iohannis Apicella de Minoro olim uxorem dicti quond. Iohannis Puctia, et nunc uxorem Petri Vitallani de Tramonto sui secundi viri; et Binutum, Cunsium, et Petrum fratres, pupillos, filios et heredes predicti quond. Iohannis Puctia, et ipsius Franciscae, cui a Francisco Buccafurno Bajulo Amalfiae, filio domini Matthei Buccafurni* SECUNDUM USUM ET ANTIQUAM CONSUETUDINEM AMALFIAE, *fuit assignata quarta pars bonorum ipsius quond. Iohannis sui primi viri, pro eo quod susceperat ab eo ultra tres filios etc.* »

Si sottoscrissero;

† Ego Franciscus Buccafurnus balius Amalfie

† Ego qui supra Damianus de Flore Iudex.

† Ego Costantinus domini Sergii Quatrarii filius testis est.

† Ego Iohannes de Mangano filius domini Iohanne testis est.

† Ego Constantinus curialis filius domini Mauri Beniscemi scripsi hanc chartam et confirmavi.

(2) Nel cod. ant. si legge PATREM.

XIII.

QUI SUCCEDERE DEBEANT DE DOTIBUS POST MORTEM FILIORUM.

In dotibus seu bonis coniugate mulieris *decedet* ab intestato, relictis filiis vel filiabus ipsi filii vel filie usque ad unum succedunt; qui postquam succedunt si mortui fuerint infra etatem vel etiam ab intestato, dotes et bona huiusmodi non ad patrem matris eorum, sed ad patrem eorum qui ipsos genuit reddere debetur.

XIV.

DE LEGATIS DOTIBUS.

Mulier coniugata non habens filios seu filias dotes et bona sua in ultima sui voluntate potest legare qualiter *sic* et quibus voluerit preter lectum, quem debet legare viro suo velit nolit; quod lectus, sive mulier eadem moriatur cum testamento sive sine testamento filiis non *relictis*, semper debet esse mariti; *non de condare* (sic) *matri partem vel dotes.*

XV.

DE DANDIS DOTIBUS VEL PARTE MATRIS.

Licet mater habens ultra duos filios, habeat tantum partem unam de bonis mariti pro numèro persone sue et filiorum suorum, si voluerit *eis* custodire lectum viri sui, ut superius est expressum; tamen in obtione *(sic)* filiorum est dare ei partem ipsam contingentem de bonis ipsis *vel* dotes; et quartam seu dotes tantum si quartam secundum nostram consuetudinem habere non debet. Quarta que debetur uxori est de rebus et bonis que reperiuntur tempore mortis viri (1). Per viginti annos custodiens mulier, mortuo viro, lectum viri sui, si voluerit transire ad secundas nuptias, non poterit habere *sicut* est de consuetudine nec partem nec dotes, nec quartam *de bonis* viri sui, cum infra predictum tempus viginti annorum victum de bonis ipsis habuit et vestitum et plura consumpserit de hereditate. Nam de consuetudine mulierum transire ad secunda vota, non habere dotes nec quartam nec partem sequitur quod sit domna et domina et nichil habens.

XVI.

DE ALIENATIONE RERUM PARENTUM SINE CONSENSU FILIORUM.

Si parentes alienaverint de bonis eorum et quindement idest fideiubeant in venditione seu alienatione pro parte filiorum qui sunt infra etatem, tenet alienatio, et filii ipsi qui sunt infra etatem, scilicet minores, cum fuerint maiores non possunt venire contra alienationem factam per parentes eorum, sed ex quo filius quilibet *venerit ad etatem (alias a tempore quo nascitur vel stat, ex quolibet filius nascitur)* habet partem in bonis paternis et maternis, considerato numero parentum et liberorum. Et si parentes alienaverint de bonis eorum sine filio habente etatem, et qui est major ipse filius major potest petere partem suam de bonis alienatis, preter si parentes fuerint in evidenti necessitate; scilicet quod non habeant unde vivant, et quod sint adeo senes et imbecilles, quod lucrari non possint: in quo quidem casu debent requidere *(sic)* filios maiores coram bajulo et Judice, utrum velint prestare eis *victum* vel non. Quod si nolint, vel citatis ad hoc comparuerint, incontinenti bajulus et Judex debent dare potestatem parentibus distrahendi de bonis eorum pro vita et substentatione ipsorum, non obstantibus prohibitionibus per eos filios faciendis; et tenet talis alienatio sine consensu aliorum majorum. Si vero filii volunt prestare parentibus eorum *victum* et substentationem, nullomodo licebit parentibus de bonis eorum alienare nisi cum ipsi parentes condunt testamentum; tunc enim possunt ordinare in testamento de partibus eorum quidquid volunt, non obstante contradictione filiorum et liberorum. Verum tamen si mater est vidua et bona non fuerint divisa inter eam et filios, et non habita parte vel dotibus et quar-

(1) Nel cod. Foscarini trovasi aggiunto « *tempore mortis viri in haereditate, deducte prius aere alieno, non tamen deductis partibus, filiorum quas habent a tempore quo nascuntur. Si vero quarta debetur, inde debet deduci aes, ut praedicitur alienum, et partes filiorum primae uxoris, secundae vero minime* ».

itodit lectum viri sui, non potest ha-
a obitu suo nisi expensas funerales
fice, sicut sibi convenerit. Si vero pre-
ur viro, relictis filiis, non potest or-
seu disponere nisi de parte se con-
e de dotibus et bonis maternis eiu-
veluti si habeat filium unum potest
ere de medietate dotium et bonorum
, et si habeat filios duos potest di-
e de tertia, et sic de singulis suc-
usque ad quot filios vel filias habe-
iure etiam communi et municipali,
ulieri (hoc vidistis supra in consue-
que incipit *mulier*, iuxta finem) a-
de bonis viri pro vita et substenta-
iliorum suorum pupillorum, et pro
reddendis, cum decreto tamen in-
to per bajulum et Judicem; licet mu-
eu uxori in absentia viri maritare et
filiam de bonis viri, bona ipsa alie-
si filia est in etate nubili, cum de-
tamen bajuli et Judicis.

XVII.

ON PREIUDICET SI PER INSTRUMENTUM
IR ET UXOR INSIMUL EMANT REM.

uando instrumentum emptionis, quam
ir de aliqua re sit viro et uxori; quod
nentum tantum valet, quantum si fie-
o viro: non enim *possit* dicere uxor
tes sint sibi restitute cum casus af-
quod medietas rei sic empte *sibi* uxo-
m uxor *imponatur illic* causa hono-
nichil *primum* habeat unde rem a-
possit emere, et vir ei respondere
tibus teneatur. Etiam sciendum est
secundum Jus commune mulier po-
abere bona parefrenalia *(sic)* et *bona*
dotes que sine consensu viri potest a-
et vendere.

XVIII.

E FILIIS NON MORIENTIBUS MATRI.

er que transvolavit ad secunda vota,
non custodit lectum prioris mariti sui,
empore non succedit filio filieve mo-
s infra etatem vel ab intestatu, quem
am ex priore marito suscepit, si huiu-
filii et aliis eorum proximioribus *mo-*
r.
nimadvertendum quod supra dicta
lamera *Memor. stor. diplom. Vol. I.*
consuetudo semper fuit observata in civitate amalfie in omnibus que occurrunt; et ab olim in anno domini millesimo ducentesimo sexagesimo secundo, congregata Universitate dicte civitatis amalfie una cum quondam bone memorie archiepiscopo philippo venerabili antistite civitatis ipsius, Universitas in testimonio puplico constituta requisivit, tam istam presentem consuetudinem, quam omnes scriptas in libro hoc fuisse ab antiquo editas et observatas ab eo tempore cuius in contrarium memoria hactenus non existat, et talibus precludendi viam litigiis, de omnibus consuetudinibus fecerunt fieri ipsi de Universitate cum assistentia dicti domini archiepiscopi puplicum instrumentum per manus quondam petri de felice notarij puplici dicte civitatis amalfie, quod instrumentum originale habet et servatur in archivo sancti laurentij de dicta civitate amalfie, in quo sunt inserte omnes et singulas consuetudines ipsius civitatis ».

XIX.

DE PECUNIA DANDA IN SOCIETATE.

Datur pecunia quandoque in societate terre quandoque in societate maris. Si datur in societate terre tunc tam de lucro quam de dapno debet habere creditor partem unam *idest* medietatem, *reliqua parte* altera debitori. Sed si datur in societate maris, de lucro creditor habebit tres quartas partes, reliqua quarta parte debitori pro suis fatigiis remanente; dampnum vero *totum* erit creditoris, cum debitor maris periculis et laboribus suam personam exponat, nisi debitor *habeatur* in societate ipsa de pecunia sua; tunc ei pro rata tam de lucro quam de dampno contingit. Item datur quoque in societate vasselli, *et tunc respondebitur creditori de parte ipsa ipsum* contingente pro pecunia ipsa, tam de dampno quam naulo et lucro quod habet qui facit vassellum.

XX.

MODUS SERVANDUS INTER CREDITORES CAPIENTES BONA DEBITORIS.

Bona debitoris cum capiuntur per creditores non secundum *quod* Ius dictat *qui priore tempore potiore jure*, sed concur-

electi ab Universitate Amalfie, alioquin non tenet eorum subscriptio seu testimonium, nisi juret coram bajulo et Iudice quod ita fuerit remeritas (sic) *ut in instrumento, in quo subscribunt, continetur et fiat exinde gesta secundum formam predictam. Altera vero Instrumenta subscripta, civitate nostra confecta, non tenent.*

In testamentis vero et ultimis voluntatibus ac in merisis (1) *non servatur consuetudo predicta. Item si fit instrumentum amalfitano ab extraneo, ab amalfitano non servatur consuetudo predicta in partibus extraneis: preterea nullus potest esse testis in subscribendis instrumentis curialium nisi Iudex. In amalfia testis sit eruditus licteris curialium amalfie.*

Non tenet instrumentum factum amalfie de quocumque contractu, seu de quacumque re vel causa si non est de lictera curialium, nisi mutuum et depositum conveniatur restitui, et de societate rationem poni extra civitatem amalfie. In quo quidem casu si est instrumentum factum amalfie de lictera communi tenet. Item instrumentum vascellorum vel cuiusqumque rei mobilis, vel se moventis seu alterius rei immobilis, sic extra ducatum factum in amalfia de lictera communi tenet. Procuratorium etiam instrumentum pro nuncio mittendum extra civitatem amalfie de littera communi factum est tenet. Item valet instrumentum de littera curiali autenticatum in littera communi si pro nuncio micti debeat extra civitatem amalfie: valent etiam omnia instrumenta que fuerint de eadem lictera de negotiis et pro negotiis fiscalibus; de instrumentis vero que fuerint de lictera communi in civitate amalfi et non tenent, potest fieri gesta sicut de instrumentis que extra civitatem. Item instrumentum factum amalfie de littera communi, amalfitano ab extraneo tenet. Item instrumentum venditionis vel alienationis factum in amalfia a tramontanis vel agerolanis de re immobili sita in Tramunto vel Agerulo non tenet; sed instrumentum debiti fidemissionis vel alienationis de re mobili factum a tramontano vel agerulano in amalfia dummodo consensiat in Iudicem et notarium amalfie, tenet.

(1) *Merse, merissi, merisi*; vedi pag. 169.

XXVII.

QUIBUS POTEST INHIBERI CURIAM IN CONTRACTIBUS.

Curia non potest inhibere in instrumentis de lictera communi, conficiendi illis videlicet que non tenent in proxima consuetudine nominatis nisi fiant exinde geste: que geste et alie que fiunt ex Instrumentis et alis contractibus factis exinde autem si fuerint debiti, et pars que inhibet curie docebunt, et bona ex quibus fuit geste sicut sibi obligata facto manifesto sibi quod non faciat sibi preiudicium in Iure suo, et Curie, capiantur bona debitoris sui, Ipse sit potiori Iure suo, et quod presens salvet se liberante ab inhibitione. Sed si fuerit alienationis nisi sat fiat parti inhibenti de eo quod docebit habere colligere nullo modo liberentur.

Gesta vero que fiunt sic, ex sententia interlocutoria vel diffinitiva per bajulum et Iudicem que debet fieri littera curialium amalfie, non potest inhiberi sed appellare potest a sententia. Item Instrumentum testamenti de lictera curialium factum in civitate amalfie inhiberi non potest, cum nihil fit quod magis hominibus, debeatur quam supreme voluntatis arbitrium. Item merses (2) de lictera curialium amalfie inhiberi non potest in hoc casu: videlicet si bona tantum unius *fratrum* vel aliorum qui bona dividunt communia, sunt obligata, inhibentur; quia per divisionem ipsam melius clarificantur bona obligata creditori. Sed *alicuius videlicet* si bona que dividentur sunt obligata, inhibetur vel inhibens habeat Jus aliquod vel servitutem in bonis ipsis, ne debitum seu Ius transeat in diversas manus donec salvabitur debitum seu Ius vel servitus *merses* non possunt a curia liberari.

XXVIII.

DE EXEMPLIS DEBITIS NON VALENTIBUS.

Exemplum, seu authenticum instrumentum mutui, societatis vel depositi, non facit fidem in judicio nec extra, nisi obstenso

(2) *Merses* id. ibid.

i, cum per solam restitutionem hu-
instrumentorum originalium suffi-
batio mutui, societatis vel depositi
ndi: non obstat quod debitor instru-
non possit ostendere (1), quia forte
seu diminuit et incisit.
o locavi tibi et tu a me conduxisti
vel apotecam meam pro uno anno
sionem; licet *michi* te amovere de
domo vel apotheca quantumcumque
ndem annum; videlicet cum pen-
eiusdem anni debeo restituere et
e tibi. E contrario, quandocumque
ndem annum dimittis domum michi
hecam tibi a me locatam pro eo-
o anno, teneris michi dare et sup-
tam pensionem mihi conventam pro
o predicto. Si vero quandocumque
ndem annum, domum vel apothe-
dictam contingat me vendere, vel
lienationis titulo *in* alium transfer-
pro habitatione, *contra sua execu-*
o habere, licet michi te ipsum e-
expellere, satisfacto *tantum* michi
pro rata temporis, quo tenuisti in
annum domum vel apothecam ipsam,
sione ipsius: *reliquam* pensionis
quam forte recepi, debeo restituere
terum si finito predicto uno anno
ovatur inter me et te dicta condu-
tacite in sequenti anno steteris in
mo vel apotheca, et in quacumque
sius sequentis anni, licet michi te
amovere, et licet tibi eam dimittere,
amen michi, a te pensione tempo-
ibi stetisti ad rationem pensionis
nni.

XXIX.

ET AMALFITANIS HABERE CONSULEM.

e Amalfitani per regnum possunt fa-
licem, pro se coram quo et non coram alio compelluntur. Amalfitani super *secundis* causis civilibus ad Iustitiam, *videlicet* alter alteri faciendam, *etiam* tres tantum fuerint amalfitani in quacumque parte regni unus ipsorum poterit esse Iudex reliquorum duorum litigantium.

XXX.

DE RENUNCIATIONE FORI ET DOMICILII.

Consuetudo est amalfie et ducatus, quod in quacumque parte ducatus quis habeat suum domicilium et proprium incolatum ibi de omnibus bonis suis que habet in quibuscumque partibus ducatus percipiat et *subvenit* honera collectarum, exactionum publicarum nec non mutuorum denariorum novorum et quorumlibet aliorum *curie regni* servitiorum (2), *videlicet* si de terra ubi habet proprium incolatum velit *sua tranferre* ad alia *locarum* infra ducatum, debet renunciare foro et domicilio *loci* in quo ipse habitat, et post lapsum annum unum mensem unum septimanam unam et diem unum, in terra ubi transtulitur suum domicilium et *primum* incolatum de omnibus bonis suis que habet infra ducatum et non alibi debet subire onera collectarum mutuorum denariorum et novorum et quorumlibet aliorum servitiorum que per eamdem Curiam imponentur et mandabantur in eadem terra ad quam suum transtulit incolatum. Si vero hii qui huiusmodi, ut predicitur incolatum fuerit oriundus de terra ad quam suum transtulerit incolatum, non expectato predicto tempore incontinenti illic subit onera supradicta; nisi *intrando* contra suum transtulerit incolatum *habeatur* per decennium huius incolatum; tunc enim habetur ac si esset oriundus de qua suum transtulit incolatum (3).

stendere *ei restitutum* » nel Foscarini: male a proposito.
uae per procuratorem (?) *imponuntur* »: che trovasi nel cod. Foscarini.
una provvisione di re Carlo del 1272, trogli reclamo circa l'osservanza di essa dine, È così concepita: «Scriptum est Iuprincipatus et baiulo Ravelli et Scale pret futuris. Ex parte Iohannis de Salvatore stri fuit nobis reverenter expositum. quod de Ravello cum tota eius familia suum Scale transtulerit incolatum, tamen aellum in collectis et gravaminibus alis cum hominibus terre ipsius concitari *(sic)* compellitur minus iuste. unde cum de consueto totius ducatus Amalfie esse asserat quod quando aliquis de una terra transfert ad aliam incolatum cum civibus ipsius terre a qua recedit per recessum per annum mensem septimanam et diem in collectis talliis subventionibus et aliis oneribus que per curiam imponuntur eidem universitati concitari tantum et si ibidem bona immobilia habet teneatur ipsiusmodi vero nisi in terra in qua habitat debeat de dictis oneribus concitari compelli maiestati nostre etc. Ideoque fidelitati vestre presentium tenore mandamus quatenus si premissis veritas suffra-

XXXI.

DE TERTIARIA DEBITA BAJULO.

Si quis de locis foriarum amalfie, que quidem loca sunt de districtu bajulationis amalfie, vendiderit aliquam possessionem, ita quod nichil de rebus amalfie et districtu sibi remaneat, compellitur ad solvendum bajulo amalfie exinde tertiariam.

XXXII.

DE PENA PROMISSA CURIE.

Aliquando in testamentis et aliis instrumentis ponitur, « *et qui contravenerit, vel si contra hanc chartam venire presumpserimus, uncias auri tot Curie regie componere debeat nomine pene* »; et quam penam potest exigere Curia, *ubi inde quo mota fuerit*; licet penam ipsam pro parte Curie non fuerit stipulata.

XXXIII.

DE MURIS PROPRIIS, QUI COMMUNE EFFICIUNTUR

Si ego sum captus cum muro meo in muro tuo, murus tuus est communis michi et tibi, ita quod cum muro meo possum me apprehendere in muro tuo a terra usque ad summitatem; sed teneor tibi dare refusuram pro quolibet passo muri tarenos duos amalfie: si vero in muro, in quo captus sum, sunt fenestre, non est communis, sed libere a muro capto superius *serviens*. Item quilibet murus est proprius *patroni* cuius terra substinet: si vero huiusmodi domus diversorum dominorum *cecidit*, tunc quilibet *debet* cooperire *supra* capud in domo sua.

XXXIV.

DE CAPISTRAGIO.

Solvitur capistragium (1) a foritanis bajulis tali modo; si mulier foritana maritatur et ducatur extra bajulationem solvit capistragium. Item si foritana maritatur et ducatur de uno loco ad locum foriarum amalfie que loca inferius sunt notata similiter solvit capistragium. Si maiorana vel minorense maritatur et ducatur in foriis amalfie que sunt ex parte occidentis similiter solvit capistragium. Et similiter foriarum amalfie que sunt ex parte occidentis maritatur et ducatur apud maiorum vel minorum similiter solvit capistragium: quod capistragium est taren. quatuor de amalfia.

XXXV.

Loca vero foriarum amalfie sunt maiorem, minorem, pugerula, pastinam cum lono et bettica pizula, concha, thobulum, casanova furorem, plagianum cum bettica maiorem, que loca sunt in numero octo (2).

getur dictum Iohannem super premissis contra consuetudinem ipsam de cetero nec vos molestetis nec permittatis etc. Datum Trani quarto iunii Indict. XIV (an. 1272) — Ex regest. 13. an. 1272 lit. A. fol. 127.

A questa provvisione ne facciamo seguire un altra di re Carlo II, indiritta ad Accettardo San Germano milite e capitan generale del Ducato Amalfitano; in cui leggesi: « Danieli de Vito de Ravello asserenti quod licet ab antiquo fuerat consuetum et servatum continue in Ducatu Amalfie quod homines de partibus ipsis in illa terra vel loco contribuant cum aliis eorum concivibus, tam pro bonis que inibi tenent et possident, quam alibi ubicumque in Ducatu predicto in subventionibus, collectis, et exactionibus aliis fiscalibus quibuscumque, in qua vel quo habent domicilia eorumdem. Homines tamen Graniani eumdem Danielem domicilium suum Ravelli habentem, ubi pro bonis, que tenet ibidem et aliis etiam que tenet in Graniano solvit portionem suam eum contingentem, cum aliis hominibus dicte terre Ravelli conferre secum pro predictis bonis que habet in Graniano, minus iuste compellunt contra dictam consuetudinis observantiam; provisio quod si veritas expositis suffragatur, vigore supradicte consuetudinis non molestetur ab hominibus Graniani etc. (Ex regest. an. 1299 lit. B. fol. 210).

(1) CAPISTRAGIUM; voc. barb. mediovale esclusivamente usitata dagli amalfitani, corrispondente quasi al vocabolo antiquato *capisoldia:* ed era una sorta di imposta (di 48 grana), che pagavasi dalla sposa quando andava a nozze fuori del suolo nativo. Tale imposta formava uno de' membri o diritti della corte della Bagliva.

(2) Effettiva giurisdizione tenne Amalfi sin dai più remoti tempi sui paesi littorali della sua Costiera, non esclusi Maiori, Minori e Conca. Ed a maggior prova riportiamo qui una provisione emessa nel 1276 (val quanto dire di re Carlo I, quattro anni dopo la compilazione di queste consuetudini) — Il tenore di essa e il seguente :

tracum quod est inter domum superio-
et inferiorem, debet reparari commu-
, si domus sunt diversorum domino-

XXXVI.

DE PIGNORIBUS POSITIS

lu posuisti in pignore seu pignori, o-
sti michi vas tuum argenteum pro cer-
ecunie quantitate, licet probetur quod
habeam vas illud, et non possum *ego*
are, *propterea* pecunia teneo pignus,
lum est sacramento meo, nulla alia
atione *pro habita* de pecunia quam
o recolligere super pignore supradi-
et non teneor restituere pignus tibi,
restituas michi pecuniàm, de qua ego
ero me a te recolligere debere super
ore ipso.
ando fratres dividunt bona communia
se, frater major debet facere portio-
de bonis que sunt intus civitatem, et
r minor debet facere portiones de bo-
que sunt extra civitatem, et factis por-
bus, debent in portionibus ipsis pone-
ortes, et quilibet debet habere portio-
quam sibi sors dederit. Poterit etiam
divisio huiusmodi bonorum sicut fue-
e communi concordia et voluntate ip-
m. Si vero dividentes non habent bo-
ommunia intus in civitate fiant portio-
per fratrem maiorem, nisi fuerit aliter
ordia inter eos.

Jus patronatus ecclesie debet dividi per uncias; et ille qui plures uncias, habet in ea est potior in jure presentandi. Item chartas veteres juris patronatus debeat custodire frater maior; et quando fratres dividunt bona hereditaria inter se, quilibet eorum faciat authenticare in uno instrumento puplico omnia jura patronatus que habent.» FINIS.

Ben si avvisava il prelodato Volpicella (1) nel dire « che non tutte le antiche Consuetudini si raccolsero in quella occasione (1274), e che alcune si omisero o perchè abolite o per non essere gran fatto importanti ». Tuttavia non sarebbe strano il credere che a secondo del bisogno le viete eran nuovamente richiamate in vigore.

Oltre del diploma del 1186 pubblicato dal Volpicella sulle costumanze de' mercanti amalfitani a Benevento; molte altre scritture abbiam noi pure sott' occhio in cui si accennano diversi statuti patrii che non troviamo scritti nel corpo di essi.

Ed in vero in un atto di denunzia presentato a' 18 dicembre 1474 innanzi alla corte baiulare di Amalfi, preseduta dal viceduca don Antonio de' Salicerii, comparve Matteo Criscuono di Scala, contra il suo debitore Orlando de Mura, ed in

Scriptum est Roberto de Aurelianis justicia-
incipatus et terre beneventane militi etc. Ex
universitatis hominum civitatis Amalfie no-
m fidelium fuit nostre expositum maiestati
cum Maior Minor et Concha que sunt de per-
lis et districtu ipsius civitatis Amalfie ac ho-
habitatores locorum ipsorum ex antiqua con-
line obtenta a catholicorum regum sicilie tem-
is usque ad hec felicia tempora nostra con-
int restringi citari et vocari ad curiam A-
ad justitiam faciendam attemptentes singuli
ndem curiam pro eorum questionibus et con-
siis terminandis et conficiendis etiam instru-
s super omnibus contentionibus eorum et nun-
in iisdem locis ut asserunt judices creati
t: nunc tu pretextu cuiusdam mandati nostri
irecti de creandis judicibus in illis terris et
nostri demanii que in collectis particulariter
axati cogas universitates locorum ipsorum ju-
eligere creandos ibidem contra predictam con-
suetudinem et preiudicium bajulationis ac universitatis hominum Amalfie et non modicam lesionem. Quare etc. ut providere indempnitati hominum civitatis eiusdem benigne dignaremur. Cum igitur Amalfitanis civibus de juribus eorumdem derogari nolumus fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus universitatibus singulis locorum ipsorum et etiam civitatis Amalfie ex parte celsitudinis nostre districte precipias ut octavo post mandatum tuum per sindicos eorumdem sufficienter instructos in magna curia nostra alligaturi et responsuri super premissa qualiter voluerint ut discusso eodem negotio in curia nostra finiatur illud per eamdem curiam sicut de jure diffiniendum videbitur et etiam terminandum. Datum Capue die XXVII martii VI Indict. 1278 (*).

(1) L. Volpicella *le consuetudini della città di Amalfi ridotte a miglior lezione ed annotate* pag. 36 segu. Napoli 1849.

(*) Ex regest. 1272. regest. 13, lit. A. fol. 127.

giudizio dimostrò con prove; « che *de Iure* e per *Consuetudine del Ducato di Amalfi se alcuno del Ducato impronta denari a qualsivoglia persona del medesimo Ducato di Amalfi senza cautela, basta solo lo giurante del mutuatore e farlo contentare* (sic) *al pagamento* ».

La Corte riconobbe pienamente la invocata consuetudine e spedì al Criscuono il debito « *exequatur* » (1).

Oltre di ciò troviamo in altro luogo invocato l' articolo delle medesime consuetudini; « *quod privatus a privato poenam stipulari non potest* »: il che è affatto contrario al capitolo XXXII prenotato « De poema promissa Curiae. » Perocchè, in questo vien permesso di stipulare una pena a favore della regia Curia tanto ne' testamenti quanto negl' istrumenti. Or quali delle due Consuetudini è più antica?: Quale è stata in osservanza? A noi non è riuscito diciferarlo; ma del resto la frase « *privatus a privato stipulari non potest* » troviam a bastante notevole; in quanto fuori stipulazione in uno statuto in un ordinamento qualunque si poteva indubitatamente imporre una penale a favore della Corte regia o Ducale, dell' Università o di un luogo pio. I titoli dei secoli a noi più vicini, forse potranno un giorno darne qualchè lume; perocchè se nel suindicato capitolo si trovano stipulate pene a pro della regia Corte debbasi il medesimo ritenersi per più recente.

Si mantennero questi statuti in piena osservanza sino al secolo XVIII — Egli è opportuno poi di spendere qualche parola sull' antica amministrazione civile di questo luogo; e di ciò favelleremo nel capitolo seguente.

(1) Atto pubblico del 18 dicembre Indiz. VII 1472, nel protocollo del notajo Antonino de Campulo di Amalfi fol. 64.

CAPITOLO XXXIII.

e parole intorno all'antico governo civile e municipale di Amalfi. Del Sindaco ed altri funzionarii comunali — Del Bajulo, del mae- o giurato e dei giudici annuali.

principale autorità costituita in ogni e fu ed è fuor dubbio il *Sindaco*. i, così chiamavano un lor magi- che i Romani poi traducendo quel- la dissero *difensore della città* (1). e' primi secoli del medio evo fu usitata la voce *Sindaco* nel signi- di avvocato o patrono.

talia dopo la pace di Costanza (nel), tutte le città erano per corpora- politiche state riconosciute (2).

erico II, fu quello che ridusse i pii a formale corporazione politi- sotto il di lui regime si cominciò are di suggello comunale, di pa- di città, di stemma pubblico e di cenze accordate alle città.

i, in una curia generale tenuta a nel 1232 chiamò i sindaci da cittade o terra demaniale; e per , Sicilia e Calabria, questa fu la adunanza in cui usciron fuori i ni. Nel 1240, lo stesso Federico atore, per mezzo de' suoi giustizieri lettere di convocazione alle comu- lel regno per eleggersi i deputati rlamento convocato per la domenica palme altresì in Foggia: ove cia- Università o città inviarvi dovea indaci o deputati, e per ogni ca- uno solamente, escludendo mai sem- e città e terre baronali (3). Tutta- vuolsi notare che l'imperatore chia- movvi allora i sindaci de' comuni per ri- ferire la sua real volontà a' sudditi, e non già per deliberare.

Il Pontefice Innocenzo III, scrisse lettere a' baroni ed a' sindaci per prestargli omaggio qual signore supremo del regno (4).

Prima di Federico non assistevano nei nostri parlamenti che i soli prelati e signori; e se talvolta vi intervenivano dei Giureconsulti e de' Dottori (come negli altri stati europei), ciò era per consultarli in affari di giure, non mai per votare. — Alla di lui morte, il regno caduto quasi in anarchia, la maggior parte de' comuni cominciaron ad alzare la cresta; ma vinti ebbero da restringersi nei limiti dalla legge determinati (5).

Amalfi ebbe due seggi o sedili, grande e piccolo « *magnum et parvum* » per le pubbliche radunanze o parlamenti comunali; ed entrambi stavano situati nel luogo detto il *truglio* (6).

Il popolo eravi chiamato a raccolta dal banditore « *ad vocem preconis* »: ma nel 1490 fu statuito doversi adunare a suono di una speciale campana, appellata *la sorte* (7).

Affatto separato era poi il sedile per gli aristocratici, di che parleremo in altro luogo.

La elezione del sindaco facevasi annualmente in pubblico comizio « *in sedili ma-*

Arcad. Imperat. lib. 2, *Cod. de difensor.*

In Aragona nel 1133, in Germania nel 1293, astiglia nel 1350, ammessi vennero nelle rappresentanti delle città.

Regest. Freder. II an. 1239, 1240 pag. 360,

AMSILLA De reb. gest. Freder. II pag. 112 t.

(5) SARA MALASPINA cit. pag. 754, 757.

(6) Ivi esistevano nel secolo XV.

(7) « Universitatis Amalfie decretum, quod ad sonum campanae quae dicitur *la sorte*, congregetur Universitas, alias in contrario non comparentium procedebitur ad negotiorum expeditionem » — *Protocollo del notajo Antonino de Campulo di Amalfi* 1490-1491 Indizione IX. fol. 324.

gno » nell' ultimo giorno di agosto ; ed ivi intervenivano indistintamente i nobili, i popolani ed anco i preti (1).
I voti eran liberi ; senza pressura di partiti o di raggiratori — Cotesto capo del popolo era tratto mai sempre dalle famiglie illustri e patrizie, usate all'aggiatezza ed al pubblico credito : e presceglievasi sempre colui che più stimavasi « *ydoneus et sufficiens ad officium Syndicatus* ».

Nella stessa assemblea, dopo l' elezione del Sindaco procedevasi alla nomina degli altri uffiziali amministrativi, cioè per quella degli eletti, de' catapani incaricati dell' annona (2), de' giudici *annuali*, de' maestri giurati, de' sottogiurati e del segretario comunale. In ultimo vi si addiveniva alle subaste e agli appalti delle gabelle e dazii civici pel nuovo anno (3); a patto però di non poterli il pubblicano affittare o subaffittare a persona forestiera, e di farne i pagamenti daziarii per terza al tesoriere comunale. Però durante il di lui esercizio, il gabelliere non poteva essere nè eletto nè catapano.

Lo stesso sistema presso a poco serbavasi nelle elezioni municipali anco negli altri luoghi del ducato amalfitano.

Quanto poi alle Università di Pogerola di Pastina, di Vettica minore, Lone e Tovere (suburbane ad Amalfi) assembravansi esse nel sedile piccolo di questa città, ogni qualvolta lor occorreva trattare affari di importanza del proprio villaggio.

Al terminar del parlamento, il notajo, o il maestro d' atto « *magister actorum Universitatis et cancellarij* » distendeva atto pubblico deliberativo delle fatte elezioni, prendendo nota di tutti coloro che v' eran intervenuti (4).

La carica di sindaco era per un solo anno, ma poteva egli esservi confermato, e così egualmente degli altri uffiziali municipali.

Il sindaco era chiamato a render conto delle spese ordinarie fatte in ogni quadrimestre. In caso di malversazione era tenuto a rimborsarne de proprio l' erario comunale : « *quod* (sindacus) *habeat ydonee cavere de bene administrando et dare computum singulis quatuor mensibus, et satisfacere si fuerit debitor* » — Terminata la carica dovea egli presentare i conti della sua gestione annuale, e sottoporli alla rivisione di due eletti deputati all'uopo dal corpo municipale. Ed altrettanto si praticava ogni anno per la reddizione de' conti dal cassiere. — Taluni regolamenti amministrativi, statuiti in generale consiglio, per la loro diuturnità, servivan come canone e legge municipale.

Alle calende adunque del settembre i

(1) Con editto della rma Curia Arcivescovile di Amalfi in data del 3 agosto 1703 fu assolutamente vietato ai sacerdoti della Diocesi d'intervenire nei parlamenti municipali « *sotto pena di cento libbre di cera lavorata, da applicarsi ai luoghi pii, ed altre pene canoniche* ».

(2) CATAPANO, *acatapan*, dalla voce greca Κατεπανω, dinotante *sopra tutto*, ed era un titolo dato ai presidi della Puglia e della Calabria, dopochè disfatto Ottone II prestavan quegli obbedienza a' Greci bizantini — Guglielmo Pugliese lib. 1, chiaramente ce lo spiega qual greco governatore:

Quod Catapan *Graeci, nos iuxta dicimus omne*
Quisquis apud Dunaos vice fungitur huius honoris;
Dispositor populi parat omne, quod expedit illi;
Et iuxta quod cuique dari decet omne ministrat.

Il *Dufresne*, stima che o da κατα ed επανω, o dal latino *Capitaneus*, abbiano i Greci travoltamente formata la voce di *Catapanus*, la cui denominazione tuttora perdura in parecchie nostre provincie ove il maestro di fiera vien appellato Catapano; ed anco intendevasi con tal vocabolo l'eletto municipale addetto alla *grascia* e però denominato *grassiere*.

(3) In Amalfi l' anno civile correva alla maniera greca, e cominciava col 1.° di settembre, siccome notammo innanzi a faccia 88.

(4) Protocol. de' notaj de Campulo, de Cunto e de Galisis di Amalfi — Il giureconsulto Gio: Antonio de Nigris *Commentaria in Capit. regni Neap.* pag. 64 edit. Venet. 1582, così scrisse;

« Quando creatur Sindicus, ab Universitate in causis arduis, debent (notarij) in instrumento sindicatus necessario poni omnia nomina creantium Sindicum; non sufficit dicere, quod maior pars constituit ipsum, vel nominare duos, vel tres, et postea dicere, et omnes alii, qui faciunt maiorem partem; quia talis electio esset nulla ».

Rappresentanti civili, prendendo
o, dovean trovarsi al loro posto
tare il loro uffizio.
indaco, qual principale Moderatore
mune (1) avea alla sua immedia-
8 eletti, 12 *catapani*, de' quali
ex hiis pro duobus mensibus » (2),
maestro d' atti o notajo che face-
a segretario, con istipendio di du-
— Gli eletti e 'l cassiere, riscuo-
ne' bassi tempi per lor provvigione
rario ducati 10 per ciascuno (e
ll' an. 1616).
per maggior dilucidazione di sif-
rgomento, non vogliam qui prete-
lquanti Capitoli formati e statuiti
Università di Amalfi in pubblico
ento nell'anno 1481, circa gli ob-
cui sottostar dovea il sindaco du-
la sua amministrazione. Eccoli:
Die XXVIII mensis augusti XIIII In-
malfie 1480. Congregata Universi-
malfie in sedili magno dicte civita-
alfie pro maiori et saniori parte etc.
Universitas fecit et ordinavit subscri-
pitula et ordinationes que et quas
observari per dictam Universitatem
in eis continetur usque ad unquem.
capitulorum lecta in presentia Uni-
tis et sindici sunt videlicet;
primis ordinarisi sindaco sopra tutti
de la Università
em che lo sindico si facza per uno an-
non più et che ali XV di agusto ponga
(*ragione*) et restituischa li quaterni
ad restitere omni denaro tenuto da
quanto de quelle fossero imposte
olito.
m che si debia fare omni anno casseri
ere) a lo quale si debya consignare
dicto sindico omni denaro de gabelle
omni altra imposicione in eli (*nelle*)
age (*paghe*) et solucioni et facza
no.

« Item che si ordine lo cancelleri lo quale habia ad fare quaterno de omni denaro si expende, et omni altra cosa occurrente ala Universitate.

« Item che li predicti de omni paga si fa debyano avere consulto coli electi de la Universita.

« Item che quillo (*che*) serra sindico non pozca essere gabelloto per quillo anno.

« Item che la Universita facza li electi che habiano ad gubernari senza li quali electi lo sindico casseri cancelleri non poczano seguire (*sic*) cosa alcuna.

« Item che li dicti electi debyano renunciari lo officio loro finiti misi sey et per la Universitate si deyono elegiri li altri per misi sey altri, et che in fine augusti debia essere calcolata la rayone de quillo anno ala Universitate o ad chi li pyacera.

« Item che lo sindico si habia omni anno elegeri ut supra et nossi pozca refermari per nullo modo.

« Item che io sindico aya per llo sindicato suo tarì XX da Amalfi et de lo salario de li imposicione de ly forie deya dare a lo casseri tarì X et lo resto remanga a lo sindico.

« Item che nossi pozca imponiri a la Universita danaro alcuno sencza consulto de li electi, et cossì a li ferie (*forie*) et similmente nossi pozca fare alcuno pagamento sencza la dicta consulta.

« Item che facze quaterno de li imposicione et recollectione de li forie et pagamenti.

« Item che sia tenuto lo sindico per llo ducato andare ad compareri (*comparire*) per lla Universitá et aya li expesi et barcha, et fori lo ducato cavalchatura et grana XII lo jorno secundo lo antiquo.

« Item che omni denaro che si recogli venga in mano de li thesaurarj, et che lo thesauraro non lo aya ad destribuyri ad altro che per lli denari fiscali.

« Item che de li denari de li intrate de la Universitate tanto de li gabelle et omni altra imposicione ut supra nossi pozca fare altro pagamento ne in grosso ne in minuto

resentemente il Sindaco tra noi si nomina
ipal magistrato municipale, che aiutato da-
ssori e dai consiglieri, dipendendo dagli
immediati delle Autorità che soprastano al
della Provincia o del Distretto, è il solo
to dell' amministrazione e della rendita del
e, la cui tutela è a lui affidata.
principal magistrato del Municipio vi e-
segue e fa eseguire le leggi, i decreti e tutti gli ordinamenti, vi presiede nell' assemblee; veglia alla sicurezza ed al bene della città; è uffiziale dello stato Civile ec. ec.

(2) Nè secoli posteriori il numero de' Catapani comunali fu ristretto prima a otto e poi a due: quindi non più *catapani* ma *grassieri* vennero appellati.

excepto che non primeramente siano pagato li danari fiscali » (1).

Uffizio de' catapani era quello di mettere l' assisa sui generi commestibili, e di esaminarne la lor qualità; non che di scoprire e castigare le frodi de' venditori (2), usando tutta l' autorità di cui eran investiti.

— Dopo di aver discorso dell' amministrazione civile municipale, diciamo anco qualche cosa degli uffiziali giuridici, ed in prima de' bajuli; la cui elezione nei luoghi demaniali (come innanzi vedemmo) appartenevasi alle rispettive Università, e ne' luoghi feudali, al barone.

I normanni chiamavano bajulo il magistrato civile di ogni comune, e però paragonavasi al sindaco, perocchè anch' egli avea cura delle cose pubbliche. L' autorità di costoro fu, prima dell' istituzione de' governatori locali fin dai tempi longobardici, perchè esercitavan giurisdizione tanto civile che criminale.

Il bajulo adunque riscuoteva una parte delle regie entrate; era, come or diremmo, uffiziale di amministrazione civile. Ei prendeva cognizione de' danni fatti in campagna o dagli uomini o dagli animali con diritto di condannare il dannificante al risarcimento del danno, ed alla pena, che non poteva mai eccedere la somma di un *augustale*; puniva i delinquenti in materia di vendita dei generi di consumo, ove si fossero frodate le misure, i pesi, i prezzi di assisa ec.; giudicava tutte le cause civili di qualunque natura si fossero; e l' appello delle sue sentenze era devoluto al giustiziere provinciale — Eletto nei luoghi demaniali dalle Università locali, la sua carica era annuale. Egli avea alla sua immediazione un giudice, un assessore ed un notajo ovvero maestro d' atti, eletti egualmente dalla cittadinanza del luogo e confermati dal maestro camerario provinciale.

In ogni città, terra e villaggio dovea esservi il bajulo, e quando il villaggio era piccolo, se ne univano altri contigui sotto la giurisdizione d' un solo bajulo, che doveva conferirsi di persona ad esercitarla — Egli non poteva procedere senza il voto del suo assessore ossia giudice, il quale avea solo la facoltà *jusdicendi*, senza poter nè citare le parti, nè carcerare, nè esigger pene, nè fare alcun

(1) Protocol. di Notar Francesco de Campulo di Amalfi an. 1480-1481 fol. 52 e 53.

Nel protocollo dell' anno seguente 1482 troviam confermati i suddetti Capitoli nella elezione di nuovi funzionarii comunali, con quest' atto deliberativo:

.*. Die VIII mensis septembris prime indictionis Amalfie 1482. Congregata Universitate Amalfie ad vocem preconis ad honorem et fidelitatem Regie Maiestatis in sedile magno dicte civitatis eligerunt in Sindicum dicte civitatis pro presenti anno prime indictionis notarium Franciscum de Galifis cum illis capitulis ordinati et facti per dictam civitatem in anno preterito et provisione prout in eis continetur;

Item Iudices annales Cosmatulum Brancia, Pacilium de Iudice, Donatum Pisanellum, Iohannem Gamardella (*sic*), magistrum Iuratum Savastanum Aquarolum, Christofarum Salatum thesaurerium notarium Salvatorem (*de Cuneto*) perceptorem dictarum pecuniarum dandarum dicto thesaurario; iuxta tenorem dictorum capitulorum, magistrum actorum me notarium Franciscum (*de Campulo*); electos Bartholomeum de Bonito, Damianum de Alaneo, Salvatorem de Iudice, Petrum Yssallo, Paulum de Cuncto, Risillum de Bonello; catapano pro singulis duobus mensibus Pacilium de Iudice, Tuczillum de Galifis, Salvatorem de Iudice, Alfonsum Casabolum, Victasium Corsarium, Pietum Angelum Salatum, Damianum de Alaneo, Donatum Pisanellum, Bartholomeum de Bonito, Risillum de Bonello, Cosmam de Iudice, Cristofarum Salatum. Dantes etc. Presentibus etc. (*vi si sottoscrissero 21 testimoni*) — (Protocollo di notar Francesco de Campulo di Amalfi an. 1482 1483 fol. 4).

(2) Per antica costumanza questi catapani o *grasieri*, solevan prendere per lor norma l' assisa dei commestibili dalla città di Salerno; ma nel 1400 l' Università di Amalfi raunata a parlamento « *revocavit ordinationem factam de imponenda assisia in civitate Amalfi secundum assisiam Salerni in carnibus, et in omnibus rebus, itaquod Catapani ponunt assisiam ad arbitrium eorum.* » (Protocollo di notar Giacomo de Amoruczo di Amalfi in an. 1394, 1409) — Contemporaneamente venne vietata la vendita del pesce entro l' abitato se oltrepassava il peso di quattro rotoli; assegnandosi ai pescivendoli per lor posto di vendita il ponticello di Pogerola, fuori la porta dello spedale.

uridico senza l' intervento del ba-
e per le cause criminali fu per-
ai bajuli di procedere, qualora si
e di minimi furti o di offese le
seco non portassero pene perso-
).

posio, tutte le città e terre del
di Amalfi, avevano i loro Bajuli
e re Carlo I d' Angiò (1280)
o dar loro talune particolari istru-
i chiamò tutti alla sua presenza;
do a Matteo di Geta di Tramonti
l faciat venire ad Nos omnes ba-
errarum demanij qui exercent of-
magistri Jurati et Bajuli, et sunt
, Ravelli, Tramonti, Scale, Mi-
Maiori, Atrani, Conche Amalfie,
Graniani, Pini, et Pimontis » (2).
Maestrogiurato era poi affidata la
llità del paese; e quindi era in
di subito denunziare i misfatti
esso avvenivano ai superiori e
loro i rei convinti. Particolarmente
incarico di badare alle fiere, che
bravano, proibendosi ai maestri
ieri di mandarvisi i loro officiali;
esto officio fu poi da re Roberto
so ai conti e baroni per esercitarlo
ro terre da loro stessi o per mezzo
uffiziali (3).

pparteneva altresì ai Comuni la ele-
de' giudici; e Federico II stabilì
ma, come, e quale doveansi eleg-
minacciando della pena capitale,
m giudice o notajo avesse com-
alcuna falsità la quale fosse com-
.

tardi, re Carlo II statuì che la
di Giudice dovesse durare per un
olo (4); e dipoi Roberto suo fi-
ordinò che nessuno potesse es-
sere eletto giudice annuale senza aver i requisiti di uom probo, idoneo, di giurisperito e di letterato.

L'Università di Amalfi, per antica consuetudine si eleggeva per sè quattro giudici annuali e altri quattro sostituti « *in defectu* »: ma i re aragonesi di Napoli ne ridussero poi il numero a due soltanto.

Nella rassegna « *in inquisitione* » fatta delle città e terre del Ducato Amalfitano, sotto il governo dello stesso re Carlo II per la creazione de'maestri giurati e dei giudici annuali si legge; « *in Amalfia Iudices quatuor et magister Iuratus unus. In terra Capri magister Iuratus et Iudices duo. In Agerula magister Iuratus et Iudex unus. In Ravello magister Iuratus et Iudices duo. In Scala magister Iuratus et Iudices duo. In Minoro magister Iuratus et Iudex unus. In Maioro magister Iuratus et Iudices duo. In Atrano magister Iuratus et Iudex unus. In Concha Amalfie magister Iuratus et Iudex unus. In Graniano magister Iuratus et Iudices duo; et omnes dicti Iudices quilibet solvere tenetur Curie pro Iure sigilli dicti officii taren. VII, et magistri Iurati similiter tar. XII* (5).

Con l' andar del tempo la carica di Giudice annuale era quasi divenuta di esclusivo diritto della classe de' patrizii, che dal loro seno prepotentemente si sceglieva. Ma il ceto popolare, geloso dei suoi diritti troppo manomessi, cavossi al fine la maschera e fè mettere a ragione il partito aristocratico. Perocchè a' 23 marzo 1406 radunatasi l' Università di Amalfi a parlamento, dopo molto disputare fu statuito che in avvenire si eleggessero quattro giudici annuali due del

Liberatore *Introduzione allo studio della ione del regno delle due Sicilie* part. III,

an. 1280, ex fascic. 4, fol. 37.

Capit. 34. reg. Roberti. *Ad quietem pu- etc.*

(4) Capit. reg. Car. II die 26 Junii an. 1303; « *Quod Iudices non sint perpetui, sed annales, eligendi anno quolibet die primo septembris ab Universitatibus* ».

(5) Ex regest. signat. an. 1303 Arc. H, maz. 36 num.° 6.

ceto de' notabili e mercatanti, e due del ceto popolano (1). Ma non andò molto che Alfonso d'Aragona re di Napoli, riducendo il numero de' giudici annuali, due soltanto ad Amalfi ne vennero assegnati; siccome scorgesi in un di lui diploma del 15 novembre 1448, spedito a Paolo de Cunto e ad Antonello Paolilo eletti per giudici annuali di Amalfi. Da esso documento possiamo conoscer meglio quale era il loro officio ed incumbenza. epperò stimiamo pregio dell' opera trascriverle qui a disteso: (2).

*** Alfonsus dei gratia Rex aragonum Sicilie citra et ultra farum Valentie hierusalem hungarie maioricarum sardinie et corsice comes barchinioni dux athenarum et neopatrie ac etiam Comes Rossilionis et ceritanie. universis per totum Regnum sicilie citra farum constitutis presentes licteras inspecturis fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. principalis potestas principis cuius est creare proprium antonomastice magistratus eaque de ipsorum sunt electione et approbatione statuta pro sue dispositionis arbitrio frequenter obmictit et preter eorumdem statutorum ordinem obmissis mediis non nunquam statuit quod ipsius ordinationis series non producit. Sane licet per observatam formam Regni nostri Sicilie cui Iuris communis censura consentit Iudices civitatum aliorumque locorum per eorumdem homines annaliter eligi debeant et per auctoritatem nostre curie approbari. Nos enim ex causa huiusmodi forma et ordinatione postpositis Paulum de cunto de Amalfia et Antonellum paulillum de eadem civitate fideles nostros dilectos de quorum fide et legalitate per fideidignum testimonium curie nostre perhibitum ipsi nostre curie plene costat Iudices in dicto nostro Regno, quo ad contractus de convencionibus pactis testamentis emptionibus vendicionibus et aliis in eorum presentia celebrandis ad eorum vitam de certa nostra scientia et speciali gratia tenore presencium fiducialiter ordinamus. Recepto prius ab eis solito fidelitatis et de officio ipso exercendo fideliter corporali ad sancta dey evangelia iuramento. Ita quidem quod prefatum Iudicatus ad hoc officium ubilibet in terris et locis dicti Regni eorum vita durante valeant exercere officio simili quod aliis Iudicibus ibidem In consueto numero iam electis et eligendis per curiam congeditur ex hoc in numero nullatinus derogatum, illud eis de speciali gratia sicut premictimur concedamus. Sic etiam quod per officium dictorum aliorum Iudicum presenti officio dictorum Pauli et Antonelli nec per eorum officium officio aliorum prefatorum Iudicum nullum preiudicium gerat sed liceat ipsis Paulo et Antonello prefatum officium pro ut illud eis presentium tenore commictimus dicta eorum vita durante sicut premictitur et prefatis aliis prout eis conceditur per curiam libere exercere non obstantibus lege constitutione et capitulo contrariis quorum vigore quo hoc de ipsa certa nostra scientia tollimus ac viribus et efficaciam vacuamus. Quo circha (*sic*) fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus ad eosdem Iudices Paulum et Antonellum et quemlibet ipsorum in omnibus q̄ ad huiusmodi Iudicatus officium velut promictitur pertinere noscuntur tamquam ad veros Iudices modo per nos concessos ad honorem et fidelitatem nostram heredumque nostrorum vita eorum ut profertur fiducialiter recurratis. Mandantes propterea universis officialibus Regni predicti tam presentibus quam futuris quod dictos Iudices Paulum et Antonellum in exercitio dicti Judicatus ad contractus officii non impendiant aliquo vel molestent. Iure quod ab annalibus Iudicibus Regni pro huiusmodi Iudicatus officio consuetum est curie nostre solvi per eos nullatenus exigatur, cum illud eisdem de speciali gratia remiserimus gratiose. In quorum fide has licteras nostri parvi sigilli impressione munitas eisdem Iudicibus Paulo et Antonello duximus concedendas quas tanti vigoris esse decernimus uti factas magno nostro pendenti sigillo. Data in castello nostro novo neapolis. per spectabilem et magnificum virum honoratum gaitanum fundorum et murconi Comitis Regni predicti logothetam et protonotarium collateralem consiliarium et familiarem dilectum die XV mensis novembris

(1) Protoc. di not. Giacomo de Ameruezo di Amalfi an. 1406 1407 fol. 240.

(2) Questo sincrono diploma, trascritto su carta bambagina nello stesso secolo XV per mano del notajo Angelo de Balneo di Amalfi, serbasi presentemente da noi.

ne Indictionis anno domini millesi-
:Cquadragesimo octavo — Rex Al-

lmente Scala, Ravello, Atrani,
Maiori, Conca, Agerola, Posita-
ragnano eleggevansi altresì ognu-
opri bajuli, giudici e maestri
nnuali — Ma allorchè questa Si-
venne di poi data in feudo ai du-
:olomini, tutt' i suaccennati luo-
:cettochè Ravello) ebbero a per-
prerogativa, e l'unica corte
del Ducato fu quella che rise-
Amalfi — Di fatti, il comune di
avendo nel 1492 cercato di esi-
al tribunale giudiciario bajulare
fi ed indipendentemente da questa
rte separata, ne avanzò domanda e
al duca Antonio Piccolomini, di
ottenne la concessione. Ma alle
anze e reclami degli Amalfitani,
sto tal grazia contrammandata.

Siffatte discordie e gare municipali fra paesi e paesi e tra cittadini e cittadini, disgraziatamente non ebbero termine! Per la elezione de' giudici annuali, fatta in Amalfi nel 1516, ecco quanto troviam annotato nella prima faccia del protocollo di detto anno dal notajo Matteo de Pino di Scala: « *Iudices annales presentis anni VI Indict. fuerunt creati nobilis Federicus de Bonito et nobilis Dominicus de Afflitto. Et in ipso anno in creandis Iudicibus predictis* FUIT ORTA MAXIMA DISCORDIA INTER NOBILES ET PLEBEM, *ex eo quia plebs ipsa intendebat creare Iudices annales, et sic de predictis litigaverunt coram Illustrissimo domino Duce Amalfie et ejus Auditoribus* ».

Or dopo di aver discorso a saltuzzo dell' amministrazione civile di questo Comune, diciamo qui appresso anche qualche parola intorno l' antico governo militare del Ducato Amalfitano.

CAPITOLO XXXIV.

Degli antichi capitani di arme a guerra del Ducato Amalfitano — Loro serie — Fortificazioni — Castelli e fortilizii — Guarnigione ed arme.

Una delle autorità di grande importanza e di conforme potere si era quella del Capitano di arme a guerra « *Capitaneus generalis ad guerram* », con aver anco la cognizione delle cause criminali, relative ai delitti commessi nel circuito e territorio di sua giurisdizione (1). In ogni distretto o principale luogo demaniale vi s' inviava dal re un regio capitano a guerra ch' era sempre forestiere, per contenere le popolazioni in rispetto.

Nel ducato amalfitano, il capitano di arme esercitava giurisdizione sopra tutti i castelli, torri, bastite e fortilizii, sparsi in tutto il suo amplo territorio; e talvolta anche fuori di esso per dispensazione sovrana.

Dava egli possesso ai castellani di ciascheduna fortezza, e qualora trovavasi legalmente impedito delegava a tenerne le veci il bajulo del luogo.

Suo precipuo e speciale mandato era quello di purgare le strade pubbliche dai ladroni e malviventi nella cerchia della sua giurisdizione. Egli riscuoteva le tasse fiscali e le collette delle sovvenzioni generali nel suo Distretto (che imponevansi per la custodia e mantenimento de' castelli) e ne trasmetteva il numerario alla regia Curia. Nelle chiamate di leva di terra e di mare, il Capitano di arme ed il Protontino del luogo avean attribuzione di far la scelta degli uomini più atti al servigio militare (2).

La corte del capitano componevasi di un giudice, di un maestro giurato, di un *notajo di atti*, di due assessori eletti dalle Università tra i cittadini più cospicui e letterati, ma sottoposti all' *approvazione* del re; aveva anco alla sua immediata dipendenza uno scudiere a cavallo e dieci soldati a piedi.

Re Roberto, con decisione del 24 giugno indiz. XIII. 1315 sottopose il capitano d' arme, gli assessori ed il notajo d' atti al sindacato del giustiziere della Provincia; vietando loro, che, durante il rendiconto « *non discedant de terris Capitanie predicte, ex quavis causa* » (3).

Il capitan generale del ducato amalfitano percepiva lo stipendio di once 48 annualmente — il giudice once 24 — il notajo d' atti once 12 — lo scudiere a cavallo tarì 22 1[2 al mese — ed ogni soldato pedestre tarì 7 1[2 per ciascuno al mese (4).

Ravello, per ispeciale privilegio, dava possesso al capitano del Ducato « *una cum scurifero uno equite et servientibus decem* » solennemente entro la chiesa di S. Maria *de Gradillo*, come altrove notammo (5).

La di lui carica era annuale, e talvolta veniva prolungata con rescritto speciale del sovrano — Terminato il periodo del comando, il capitano dovea essere sindacato, e render conto al Giustiziere della Provincia della gestione da lui tenuta.

Crediamo intanto far cosa grata ai leg-

(1) Frider. II constit. tit. XLIII de offic. Capit.
(2) Ex regest. Car. 1. an. 1269 lit. D. fol. 66. v.° *provisiones directae Guillelmo Malart. militi Capitaneo Ducatus Amalfiae et Insulae Capri.*
(3) Ex regest. an. 1314 lit. C. fol. 97, 105.
(4) Ex regest. 1314 arc. F. maz. 49, n.° 10 *item* an. 1323 arc. C. maz. 92, n.° 3; et ex regest. an. 1324 lit. A. fol. 242 v.°; et lit. C. fol. 240.
(5) V. Storia della città e costiera di Amalfi pag. 344 nota (2). Ex regest. an. 1314 arc. A. maz. 50, n.° 3 et maz. 57 n.° 17.

gistrando compendiosamente la
capitani d' arme del Ducato A-
che pel corso di due secoli e
ettero in comando.
9 - 1270. Guglielmo Mallart
apitan generale a guerra, nel
malfitano.
. . . . . .
. . . . . .
83 - 1284. Rimbaldo de Ale-
85 - 1286. Isahac . . . .
87. Berardo de Braida.
88. Ponzio de Montiliis proven-
9. Giovanni de Apia, senescalco
o.
90 - 1291. Berardo di don Et-
Supino.
92 - 1293. Guglielmo de Mares
95. Giacomo de Bourson " *de*
regio consigliere e familiare.
96. Guglielmo de Mares, suddetto,
econda volta.
97. Ponzio de Montiliis, suddetto,
econda volta (1).
98. Gentile di Sangiorgio (2).
99. Accettardo di Sangermano
. Giovanni Caracciolo milite di
01. Sinibaldo Baraballo milite,
no.
. . . . . .
. . . . . .
— 1307. Matteo Orimine familiare.
— 1309. Matteo Armundo milite, di
Napoli.
. . . . . .
— 1311 - 1312. Bertrando *Pourcelet*
milite.
— 1313 - 1314. Riccardo *Pourcelet*
milite.
— 1315 - 1316. Guglielmo de Isono
milite.
— 1317 - 1318. Andrea Bozzuto di
Napoli, milite.
— 1319. Giovanni de Aversa milite,
ciamberlano e familiare.
— 1320. Tommaso Brancaccio milite,
napolitano.
— 1321. Giovanni Caposcrofa nobile
salernitano.
— 1322. Riccardo della Marra mili-
te, di Barletta.
— 1323. Sergio Griffo di Napoli.
— 1324. Pietro de Serino (3) milite.
— 1325. Carlo Donguerra " *Domini-*
guerre " de' Cavazzoli di Firenze.
— 1326. Pietro de Tomaio milite e
familiare, di Gaeta.
— 1327. Regaldo de Rocca ciamber-
lano e familiare.
— 1328. Marchesino de Bergamo, o-
stiario e familiare.
— 1329. Guido Maillery milite e mae-
stro ostiario, di Vienne nel Delfinato.
— 1330. Andrea Iorlano o Zorlano
di Napoli.

... de Montilio marito di Riccarda Ba-
... Giovanni di Ostuni fu anche
... armi di Gaeta e poi di Napoli — Vera-
... amministrazione della giustizia stava mal
... mano di quest'uom ... ecclesiastico
... ai giudici non curarsi a prendere
... Re per le armi e scorse che ne soffri-
... Ecco il reclamo ... *Petrus nominatus*
... *generalis capitaneus tocius Principatus*
... *capitaneam tocius Amalfie, qui*
... *quidem quatuor quarterios quod plusque*
... *dicta Lucaria redderet de propria ad de-*
... *patre, vel qui non reddet nomm Balio-*
... *ne transmittere ad defendendum ipsam*

Extorquet multas quantitates tam a Baronibus, quam a filiis et fratribus compensatione non habita, et diuturnas injurias affert, molestus, terribilis, et insolens ». Ex regest. in an. 1297, fascic. 99, fol. 214 v.°

(2) « Nobili Domino Gentili de sancto Georgio summisso Capitaneo generalis ad guerram Ducatus Amalfie et totius marittime a Salerno usque Neapolim » sub data 20 Iunii XI Indict. an 1298. — *Ex fasc. 12 fol. 6. n.° in 2.° ordine folior.*

(3) Il casato di Pietro suddetto trovasi scritto in regesti anzicni del grande Archivio di Napoli or sulla denominazione *de Serino* o *de Serino* mo- ... ed ora *de Sterno* o *de Eterno*, mutata.

Indi *il comando d'arme del Ducato* di Amalfi venne affidato dal re Roberto al giustiziere di Principato citeriore (1).

— 1345-1346. Cristofaro de Costanzo milite di Napoli (2).

— 1347. Andrea d' Alagno milite di Napoli.

— 1348. Matteo Aldemoresco milite, maestro ostiario e familiare.

— 1349. Andrea de Anania, milite.

— 1350. Andrea di Santo Eustachio milite di Napoli.

— 1351. Andrea d' Alagno (predetto) milite, capitano d' arme di Amalfi e Sorrento.

— . . . . . .

. . . . . .

— 1358 - 1359. Mainardo de' Cavalcanti di Firenze, ciamberlano e familiare.

— 1360. Manfredi de Bosco di Napoli.

— 1362. Valeriano de' Valeriani da Piperno.

— . . . . . .

— 1381. Antonio Pironto di Terracina.

— 1382. Andreillo Mormile milite di Napoli.

— 1383. Nicola de Ruffaldis di Siena.

— 1384. Pietrocola Scaglione di Aversa.

— 1385 - 1386. Cristofaro de Faventia napolitano.

— 1388 - 1389. Antonio d'Afflitto di Scala, partigiano di Ludovico d'Angiò.

— . . . . . .

. . . . . .

— 1392. Giovannello Tommacello milite di Napoli.

— 1593. Giovanni de Marancia milite, spagnuolo.

— 1395. Plancone de Riccardis milite, della Campania.

— 1398. Roberto Capecelatro di Napoli.

— 1400 - 1402. Francesco Comite di Salerno (3).

— 14... Floridasso Latro.....

— 1404. Oliviero de Solana...,

— .... Paolo Roncbella di Napoli.

— 1410. Taddeo Faraone di Gaeta.

— 1412. Cristiano Caracciolo di Napoli (4).

— 1413. Monaco Aiossa, regio familiare.

— 1414. Lorenzo degli Attendoli conte di Cotignola.

— 1415. Petraccone Caracciolo di Napoli, milite, consigliere e maresciallo del regno.

— 1422. Giovanni Gattola di Gaeta.

— 1424. Artalo de Luna, conte di Caltabellotta ed ammiraglio del regno.

— .... Francesco de la Torre. . . .

— 1425. Francesco de Miro di Gragnano.

— 1427. Pietro Porco di Castellammare di Stabia.

(1) « Andrea Zurlano de Neapoli militi Capitaneo Ducatus Amalfie lictera desistentie a dicto officio, quia ipsum fuit commissum Iustitiario Principatus Citra, sub die 25 septembris XIV Indict. 1330 — Ex regest. an. 1330 lit. A. fol. 215 segu.

(2) « In anno 1367 Neapoli, per manus notarii Dominici de Regina de Neapoli fuit stipulatum testamentum nobilis Domini Christophari de Constantio de Neap. militis, et apertum Neapoli in Palatio Universitatis hominum civitatis Neapolis sito iuxta gradus sancti Pauli Maioris de Neap. ubi civilis Curia bajulorum et Iudicum dictae civitatis regitur; et in ipso ordinavit quod si Universitas ducatus Amalfiae vel eius persone sentirent et peterent in aliquo se gravatos et extortos tempore quo ipse Testator fuit officialis in ipso Ducatu eis satisfieret ». Questo testamento serbavasi un tempo nell' Archivio delle religiose della SS. Trinità di Amalfi segnat. n.° 541. ed in Napoli presso don Nicola Caputo in volumine Diversorum ms. n.° XXVI.

(3) Indipendentemente dagli altri luoghi dello Stato Amalfitano, Ravello ebbe a capitano di arme nel 1400 Giovanni de Russano, cui fu dato per successore in quella Capitania Giuliano de Passaro genovese.

(4) Ebbe costui special mandato di trattare e stabilire una tregua col cardinale Tommaso Braccaccio, vescovo di Tricarico e per parte del papa Giovanni XXIII (1412) con Ladislao re di Napoli — « *Christiano Caraczolo de Neapoli Capitaneo ad guerram Ducatus Amalfie commissio ad faciendam treguam cum Reverend. Cardinali Tricaricensi* etc. » — Reg. Ladislai fascicul. 12

. . . . . .
. . . . . .
1437. Giovanni Cossa di Napoli.
1438. Benenato Masonti.
1439. Felice Barone, di Nola.
1441. Tosone Orsini.
1442. Bartolomeo Correale di Sor-

1445. Masello di Ruggiero di Sa-

. . . . . .
1460. Troilo de Montefalcione, ca-
generale a guerra del Ducato di
, creato da Giovanni di Lorena
di Angiò, figliuol di Renato.
1466. Egidio de Lamberto di Cava.
1475. Antonio Oleina.
1476. Galeazzo de Curte o de Cur-
Cava.
1482. Messer Jacopo Tolomeo.
1516. D. Francesco Piccolomini, di
, vescovo di Bisignano e luogotenente
ale del Ducato di Amalfi.

qui del governo militare di que-
ntrada istoricamente esposto in ab-
zo; venghiamo ora a favellare delle
e

FORTIFICAZIONI.

medio evo le fortezze, le torri, i
li e le bastite delle città e terre
niali eran di diritto e di appartenenza
real Corona. Ma la lor riparazione,
ruzione e mantenimento eran a ca-
lelle Università o Comuni rispettivi:

cui imponevasi secondo il bisogno una tassa o sovvenzione generale, che, come dinanzi ricordammo, riscuotevasi del capitano di arme del distretto (1); e questi, come dicemmo, avea, la cognizione delle cause criminali, e non di rado venivagli dal governo affidata la castellania di altro distretto limitrofo.

A' tempi di Federico II, i castelli principali dell'antico Ducato Amalfitano erano quelli di Capri, di Pogerola *(castrum)* ossia di Amalfi, di Scala, di *Scalella* (Pontone), di *Fratta* in Ravello (indi denominato *torre nova* o *torre di Brusara*), di *Montalto* in Tramonti; di Pino (oggi borgo di Gragnano) e di Pimonte—Laonde leggiamo: « *In inquisitione facta castrorum imperialium tempore Frederici II in castris Principatus scriptum est; in Ducatu Amalfie castrum Capri potest reparari per homines eiusdem terre et Insule — Castrum Pugeruli potest reparari per homines Amalfie, Conce* (Conca) *Amalfie, Positani, Atrani et Minori — In castro Ravelli non est familia ordinata, et potest reparari per homines eiusdem terre — In castro Scale non est familia ordinata et potest reparari per homines eiusdem terre — Castrum Tramonti* (di Montalto) *potest reparari per homines Tramonti, Ageruli et Mayoris — Castrum maris de Surrento et castrum Scafati possunt reparari per homines Surrenti et casalium eius et per homines terrarum suarum — Castrum Pini potest reparari per homines Pini et Pig-*

(1) In computo domini Iacobi de Brussono o-
pitanei Ducatus Amalfiae in exitu vero po-
olvisse quantitates pro constructione unius
seu fortellitiae novae factae in Ravello, et
lione turrium, barbacani eiusdem terrae unc.
reparatione fortellitiae S. Mariae de Ma-
nc. 6; pro reparatione turris de supramon-
ic. 6, taren. 15; pro reparatione castri Pu-
unc. 4; taren. 10; pro reparatione castri
ae unc. 2 tar. 17, gran. 10; pro reparatio-
ris magnae sitae intus in Ravello unc. 6,
; pro reparatione portae castri Puntoni tar.
em pro aliis reparationibus castrorum Sca-
joris, Turris novae supra Ravellum et eo-
m castrorum Scalellae et Pugerulae unc. 28,
taren. 9, gran. 11. Sub data Neapoli die XII ma-
dij V Iudict. an. 1292 — *Ex regest. Caroli II an. 1292 — lit. E. fol. 71 72.*

Le Università del Ducato obbligate tassativamente al mantenimento delle singole guarnigioni, erano distribuite nel seguente modo:

Amalfi per once 201, tarì 3, gr. 13.
Ravello per once 128, tari 16 gr. 13.
Scala per once 92, tarì 8, gr. 6.
Maiori per once 40, tarì 4.
Minori per once 21, tarì 26.
Atrani per once 20, tari 11, gr. 8.
Conca per once 29, tari 10, gr. 13.
Positano per once 33, tarì 20, gr. 15.
Sub die XVII Julii X Indict. 1297.

monti — Castrum Nucerie potest reparari per homines eiusdem terre—Castrum Pigmontis debet reparari per homines eiusdem terre (1).

Egli è però indubitato, che la prima fondazione de' castelli di questa regione, rimontava all'epoca di repubblica amalfitana. Ma al tramonto del XVI secolo cessata quì la feudalità essi andaron tutti in fascio ed in dimenticanza. Le eminenti ed alpestri loro situazioni dieron talvolta molto da fare a' conquistatori normanni per poterli soggiogare, siccome altrove ragguagliammo.

Amalfi, a' giorni suoi di libertà e d'indipendenza, veniva difesa da tre fortezze, cioè di Pogerola *(castrum)* che racchiudeva in giro in giro l' intero villaggio (2) dal fortilizio di *S. Sofia*, e della *rocca* di *S. Felice* (3), detta poi torre del *ciro* e del *ziro* ed anco del *buon tempo*.

Questa torre che tuttavia ne rimane è di forma orbicolare ed ermeticamente chiusa (4). Essa elevasi su di una lunga spianata, con pendice, altra fiata cinta di rampari, di cortine e di mura merlate, ed in giù con porta d' ingresso (5).

La stessa rocca troviam essere stata più volte ristaurata dalla città di Amalfi negli anni 1292 e 1305, apponendovi sulla porta suddetta la lapida:

ANNO DOM. MCCCV. HOC CASTRVM INSTAVRARI CVRAVIT CIVITAS AMALFIS.

Successivamente subì altre rifazioni nel 1335 per ordine del gran giustiziere del regno Eleazaro de Sabran conte di Ariano, e quindi del duca di Amalfi Ferdinando Piccolomini d'Aragona, il quale vi soprappose sul maschio la seguente lapida colla sua arma scolpita:

HANC TVRRIM FIERI FECIT DOMINVS ANTONIVS DE ARAGONIA DE PICCOLOMINIBVS DVX AMALPHIAE. ANNO DNI. M. CCCC. LXXX. DIE VLTIMO IVLII XIII INDICT.

Più tardi, Costanza Piccolomini d'Aragona, essendo divenuta duchessa di Amalfi, fe' prender possesso di questa torre per mano di don Pietro de Guevara, governatore generale di esso Ducato; il quale acceduto « *ad turrim cziri, sitam in ipsam civitatem* » con atto pubblico del 24 aprile 1568 pel notajo Vincenzo Casabona, fu ivi redatto il seguente inventario:

« In primis la detta torre ha tre ap-
« partamenti consistente con lo astraco su-
« periore et fossa inferiore nella quale li
« anni passati si detineano l' inquisiti et
« carcerati et cisterna ad costo la fossa.
« un altra cisterna avanti. et vicino de
« detta torre. con un altra stantia ad
« costo le pedamente di detta torre. dove
« è uno furno dal quale si esce ad una
« guardiola con due bagli de sotto detta
« torre neli quali sono pastinati molti

(1) Ex regest. r. arch. fascic. 92, fol. 8.
Ne' registri di Carlo I dell' anno 1271 lit. B. fol. 43 v.° ed an. 1272 let. A. fol. 122 v.° si legge: « *Universitati Amalfie provisio quod non compellatur ad reparationem Castri turris majoris de Salerno, quia ipsa tantum reparare tenetur castrum Pugerule de dicta terra Amalfie* ».
Item « *Universitati Scale provisio quod non cogatur ad contribuendum in reparatione Castri Turris Maioris de Salerno, quia nunquam fuit consuetum; sub datum Neapoli die 18 Julij indict. XIV 1271, regni nostri anno septimo* ».

(2) Il castello di Pogerola ne' tempi de' re angioini ed aragonesi di Napoli veniva appellato castello provinciale « *castrum provincialis* », siccome si ha in moltissime scritture antiche; e forse con tal addiettivo volevasi significare il castello principale del distretto.

(3) Della rocca di *S. Felice* si fa menzione in un istrumento rogato in Amalfi a' 20 marzo 1151 Indizione XIV, per mano di Costantino diacono e protonotario — Lo stesso atto leggesi in transunto nel codice ms. intitolato *Repertorium monast. S. Laurentii de Amalph. n.° 222.* depositato nella biblioteca Brancacciana di Napoli.

(4) Non avendo questa torre alcun vano d'ingresso, è da supporsi che vi si accedeva mediante scale di corde amovibili.

(5) Protocollo del notajo Francesco Gambardella di Amalfi, anno 1613 fol. 227, 413 v.°

« arbori. come sono. vite latine. fico nuce « rose prune et altri arbori. Et dal ba- « glio in piano de detta torre per una « porta si esce ad un altra fortellezza « detta lo monte confinata ut supra dove « sono altri appartamenti de habitatione « con cinque cisterne bone et una pi- « schera grande de acqua. una bona parte « de bosco salvagio bello et alcuni pedi « de olive.

« Et insuper dentro detta torre del cziro. « sono state ritrovate le subscripte robbe « videlicet; Sei smerigli grossi de bronzo. « uno smirigliotto piccolo pure de bronzo. « sette smerigli di ferro. et un altro « smiriglio piccolo » (1).

Sulla spianata di essa torre, eravi negli antichi tempi una edicola intitolata al *S. Salvatore*, situata nella cavità del monte, e sulle cui pareti scorgesi tuttavia qualche vestigio di pittura a stile greco.

— Eleonora d'Aragona duchessa di Amalfi, affidata alla lealtà e divozione di questo comune, di moto proprio lasciavagli in mano la custodia di esso castello, con ispeciale patente del tenore seguente:

Eleonora de Aragonia Principissa Salerni Amalfieque ducissa. Egregiis et nobilibus viris universitati et hominibus Civitatis nostre amalfie. fidelibus nostris dilectis salutem: de fide prudentia sollicitudine et probata legalitate vestris plurimum confidentes: et alias recessentes integram illesamque fidelitatem quam Reverendissimo condam Illustri coniugi nostro (2) dum vixit indesinenter gessistis. cuius pretextu vobis eidem universitati et hominibus non immerito curam fortelliciorum dicte Civitatis usque ad extremum vite sue diem commendavit. et post eius obitum volentes vos illam nobismet pariformiter ostendere nos pro observacione sacramenti et homagij per vos prestiti per speciales nuncios vestros instantissime requiri fecistis ut onus dominii et Regiminis huius nostri ducatus subiremus ac curam fortelliciorum ipsius Civitatis acciperemus que eiusmodi et vestris et aliarum etiam universitatum huius nostri fidelissimu *(sic)* ducatus instantis morem gerentes ac vestris et aliarum universitatum predictarum suplicationibus annuentes relicta unica Illustr. filia nostra dilectissima omnibusque pretermissis iuribus nostris ad hunc ipsum nostrum ducatum. personaliter nos contulimus deliberando penitus in eadem civitate amalfitana non immerito nostram facere residentiam personalem: propter quod claves fortilliciorum dicte Civitatis In introitu nostro ut fidelissimorum vassallorum intererat. consignari fecistis: propter que omnia intendentes nobiscum gratiosius et non minus fideliter agere vobis eidem Uuiversitati et hominibus Castellaniam seu custodiam turris de bon tempo supra ipsam Civitatem amalfie sitam de lo ciro vulgariter nuncupatum pro uno anno integro a die data presentium numerando et de inde in antea ad beneplacitum nostrum de certa nostra scientia duximus liberaliter committendam etc.; et sic igitur illam custodiatis et seu custodiri faliatis quod possitis apud nos merito commendari. In cuius rei testimonium presentes licteras ex inde fieri jussimus paruo sigillo et subscittione nostris munitas. Data in Civitate nostra amalfie die vicesimo quinto mensis februarij octave Indict. anno a nativitate domini M.° CCCC.° LX — Lionora de Aragonia.

Oggidì la torre del *ciro*, *giro* o *ziro* è ancora in piedi, la quale ove il martel-

(1) Protocol. del suddetto notajo Casabona an. 1568 fol. 120 — A quest'atto di possesso seguì il giorno appresso la seguente protesta da parte del Sindaco: « *Die 25 mensis aprilis XI Indict. 1568 Amalphie. Adhiens presentiam nostram nobilis Joannes Lucas Venatius Sindicus civitatis Amalphie et animo se protestandi in vulgari sermone dicit*; che have inteso che ad instantia de la Illustrissima Signora Duchessa sono stati inventariati certi pezi piccoli de brunzo et de ferro existentino ne la torre del cziro de Amalfi. et perchè detti pezi sono stati et sono de la magnifica Università de Amalfi esso non consente in detto inventario. Et si protesta che non se li fazi prejudicio alcuno ad detta Università quantunque quanto ave et tene detta Università et homini di quella sia in servitio de detta Signora Illustrissima, et così dice et si protesta omni meliori modo. De quibus etc.— *Protocol. del notajo Vincenzo Casabona di Amalfi an. 1568 fol. 121 v.°*

(2) Raimondello Orsini principe di Salerno era marito di Eleonora suddetta.

lare del tempo non avesse in alcuna parte rese guasta, la si vedrebbe intera. Spettatrice di tanti secoli, di tanti uomini e di tanti avvenimenti, essa più non serve che di asilo e di ricovero al deforme e notturno strige o gran gufo (*strix bubo*, che i francesi chiamano *hibou* ovvero *gran duc*).

Nei registri di re Carlo I che ne furon conservati (ed in quelli de' suoi successori), parlasi spessissimo di castella, di torri, di mura costrutte per la difesa di questi luoghi. — Il pericolo da cui voleansi per tal modo premunirsi, era allora sentito da una estremità all' altra del reame.

Questi castelli, benchè sottoposti alla giurisdizione dal capitano di arme « *ad guerram* » del Ducato, pur tutta volta le castellanie locali venivan sovente affidate dal Re a persone nobili e ragguardevoli (1) e fin anco agli stessi vescovi del luogo. Noi troviamo il vescovo di Ravello Giovanni Allegri castellano della fortezza di *Brusara* (2), e Ruggiero da Bari, innanzi di essere eletto arcivescovo di Salerno e protonotario del regno, esercitar l' uffizio di castellano in quella di *Scala* (3).

É intanto necessario per la intelligenza di queste fortificazioni, di conoscere il personale per l'ordinario di ciascuna guarnigione ne' secoli XIII, e XIV, che, sebbene ne apparisca di poca importanza il numero, era però ne' momenti di guerra di gran lunga aumentato.

Eccone uno specchietto:

LUOGHI	DENOMINAZIONE DE' CASTELLI	Guarnigione				
		contergi o custodi	castellani	scudieri	servienti o soldati a piè	cappellani
Amalfi	. . . . di *Pogerola*	1	1	1	19	1
idem	. . . . del *Ziro*	—	—	—	—	—
Scala	. . . . di *Scala maggiore*	1	1	1	13	1
idem	. . . . di *Scalella*	—	1	1	12	1
Ravello	. . . . di *Brusara*	—	1	1	12	1
Tramonti	. . . . di *Montalto*	—	1	1	16	1
Maiori	. . . . di *S.ª Maria*	—	1	1	10	1
Pimonte	. . . . di *Pino*	—	1	1	10	1

Chi poi volesse avere qualche idea delle munizioni da guerra e da bocca di cotesti castelli, dovrebbe dare un' occhiata a' registri angioini di quel tempo, che in più luoghi ne ragionano.

Tra le munizioni di cui facevasi uso erano le lance, le spade, le targhe o scudi, le zagaglie, le quadrelle e le *baldinerie* (?), le baliste o catapulte (macchine inservienti per lanciare pietre o dardi) ec. Di ciò troviam fatto parola nella inquisizione fatta intorno cotesti castelli nel 1290 indiz. III. dal capitan generale di questo Ducato per ordine sovrano:

Karolus secundus etc. Pontio de Montilliis capitaneo Ducatus Amalfie mandatum pro custodiendis et muniendis castris dicti Du-

(1) Tra l' altro leggesi Bertraimo o Bertrando d' Alagno di Napoli, milite, ciamberlano e familiare « *castellanus Castri nostri Scale de Ducatu Amalfie ad vitam* » in anno 1352. Ex regest. Arc. C. maz. 41 num.° 3.

(2) Ex regest. an. 1284 lit. B. fol. 160 et an. 1289-1290 lit. A. fol. 17. et an. 1302-1303 lit. A. fol. 147 v.°

(3) « Venerabili Patri (*Rogerio*) olim Barensi Archiepiscopo nunc electo Salernitano logotheta et Protonotario regni Sicilie consiliario, cui olim fuit commissa Custodia castri Scale Maioris supra civitatem Amalfie provisio pro solutione gagiorum ad rationem an. unc. 15 pro dicta Castellania » — *Ex regest. an. 1346 lit. C. fol. 296 v.° 301.*

catus etc. et in relatione facta per dictum Capitaneum constat videlicet. Quod in castro Pugerule de Amalfia. in quo sunt biscotti cantaria XIV. aceti salme IV. salis tum. IV. quarrellorum ad unum et duos pedes cassie due. targie XXI. baliste ad unum pedem VIII pauci valoris. baliste ad duos pedes (1) cum gualdineriis earum. et servientes X (*soldati a piè*) deficiunt pro custodia turris Galee eiusdem castri servientes IV. et reparandus est anditus in certis locis eiusdem castri. qui videntur minari ruinam (2) — In castro Scale maioris in quo sunt baliste ad unum et duos pedes XIII cum gualdineriis earum. scuta XII. lancie II. biscotti minus boni cantaria XI et rotuli LXX. aceti barrilia XVI. salis tum. III. quarrelli (3) ad unum pedem 1200. et ad duos pedes 200. et sevientes XII deficiunt ad minus servientes tres. de assartiis *(cordami)* grossis passus XL. et reparande sunt porte et cisterne dicti castri et necessarius est piconus unus de ferro pro aptanda via. et frangendis lapidibus in certis passibus eiusdem castri — In castro Scalelle in quo sunt biscotti minus boni cantaria IX. aceti barilia X. baliste ad unum pedem cum baldineriis earum X. targie XV. salis tum. VI. quarrellorum ad unum pedem cassia una et saccones octo. et servientes V. deficiunt alii servientes V. et reparande sunt omnes domus ipsius castri in diversis partibus et locis suis. — In turri nova supra fractas (4) Ravelli. in quo sunt biscotti minus boni. quod propter humiditatem novitatis ipsius turris incipit devastari cantaria VI. aceti barilia III. salis tuminus medius tallia una cum corda una. veges *(botte)* una capacitatis salmarum octo pro reponenda aqua. baliste ad duos pedes IX. et ad unum pedem VIII. cassie carrellorum ad duos et unum pedem due. targie X. baldineria X. alii quarrelli 200 ad duos pedes cum rassetta *(sic)* sua. servientes VI; deficiunt pro custodia turrium barbacane secum predictam turrim alii servientes IV. et faciendum esset balium. in dicta turri est murus, qui continuam eamdem turrim cum dictis turribus barbacane sicut pluries est provisum. — In fortellitia sancte Marie de Maioro. sunt biscotti cantaria VIII. aceti barrilia V. baliste de cornu due. baliste ad duos pedes VIII. cassie quarrellorum ad duos pedes duo. quarrelli de turno (5) XXX. servientes VI. targie XXI. gualdinerij VII. turni pro elevandis predictis balistis duo. Nec non castellani et servientes predicti debent consequi gagia a multo tempore. Datum Neapoli etc. die 9 martii Indict. III 1290 (6).

Nè qui vuol tacersi, che non essendovi telegrafi in que' tempi, così le torri ed i castelli contrassegnavano di notte tempo e si avvertivano l' una coll' altro il numero de' legni nemici con segni di fuochi accesi.

Sembra antichissimo in Italia lo stabilimento ed uso di sì fatta specie di telegrafi a fuochi; ed il Dante certamente allude a codesto uso medioevale, allorchè giunto nell' Inferno, i demoni della

(1) Mal note ci sono le quadrelle, *ad un piede e a due piedi*; nè ciò può venire in modo alcuno diffinito per la incertezza di qualunque storica memoria. Lo stesso hassi a dire delle baliste *ad un piede e a due piedi*, su cui il compilatore del *Syllabus membranarum R. Sielae archivi vol. II pag. 109 nota* (1), pensò meglio di uscirsene pel rotto della cuffia! Del resto troviam di frequente ne' registri angioini menzionate le quadrelle *ad un piede e a due piedi*, e fra l' altro in una provvisione indiritta al Comune di Amalfi che qui annotiamo in transunto. In essa leggesi « *Universitati Amalfie provisio quod non molestetur ad consignationem* quarellorum ad unum pedem 3200, et ad duos pedes 500, *quos facere promiserunt olim Ioannes Caczicanova de Agerulo, Rogerius de Comite Maurone de Atrano, Iacobus de Penna de Amalfia, Ioannes de sancto Thoma, Iacobus Candidus, et Marinus Pacca de Concha Amalfi, quia Petrus de Pulcaro nuncius eorumdem ostendit Apodixam in qua constat Universitatem Amalfie et dictos homines satisfecisse Curie in pecuniam de dicta quantitate quarellorum* » — Ex regest in an. 1286. fasc. 25. fol. 18 v.°

(2) In detto anno (1290) era castellano della fortezza di Pogerola, ossia di Amalfi, Giovanni Frigicourt, il quale ebbe la successore Giovanni Roussel; indi Bertrando de Moreau, Egidio de Motta, Roberto Umbert ec.; tutti castellani di Pogerola e di nazione provenzali.

(3) *Quarelli, quarrelli*; « Mirae spicula magnitudinis, *quarrellos* vocant ab arcubalistis traiecta. Et sane huiusmodi sagittas grandiores, *quarrelli*, nos dicimus; a germanico *Querl* ». Glossar.—ant.

(4) Fratta, primitiva denominazione del castello di Ravello; veggasi antecedentemente a faccia 324 nota (2).

(5) Eguale oscurità incontriamo ne' *quarrelli de turno!*

(6) Ex regest. an. 1289 1290 lit. A. fol. 109 v.°

città di Dite avvertirono Flegias del suo arrivo con siffatti segnali (1).

Frequenti eran allora nelle spiagge della Costiera le scorrerie di filibustieri pisani, genovesi e siciliani, massimamente dopo il vespro di Sicilia: sicchè i castellani eran tenuti nelle ore notturne avvistare la comparsa di legni nemici e segnalare il lor numero a via di altrettanti fuochi. Di ciò troviamo fatto spesso menzione ne' registri angioini di quel tempo.

« *Capitaneo ducatus Amalfie mandatum quod mandet singulis personis dicte Provincie quod noctis tempore non navigent cum barcis, et die et nocte custodes vigiles et speculatores preficiant, qui tot fana ostendant quot galeas aut vasa maritima viderint, quia hostes nostri per mare cum galeis piratice discurrunt* ».

« *Castellanis omnibus in maritima occidentis mandatum quod teneant custodes et speculatores ad videndum galeas et vasa maritima hostium nostrorum, et quot vasa* (legni) *viderint, tot fana ostendant terris vicinis* ».

— Tra essi castellani sonvi indicati « *castellanus Scale maioris et castellanus Scalelle* » (2).

In altro luogo leggesi pure:

« *Universitati civitatis Amalfie provisio quod non molestetur pro pena incursa, ex quo certae galeae Ianuensium transierint et fanum seu fumum non fecerant* » (3).

I Genovesi avvegnacchè vincolati da scambievoli trattati di commercio e di navigazione cogli Amalfitani, pur tuttavia arrovellavano di mala rabbia contro costoro, e sul mare facevan quel danneggio che potevano maggiore alle navi ed alle persone di questa Costiera. Nè tornavano meno infeste a' nostri lidi le scorrerie de' pirati africani; i quali trovaron opportuna stazione per le lor galee le isolette Sirenuse.

Onde tener lontano da quegli scogli tal razza di uomini perniciosi fu mestieri di munirli di mura e di una torre nel 1334 (4), la quale tuttora rimane in piede, a mal grado il martellar del tempo: ma di essa favelleremo altra volta nel vol. 2.° nel discorrere di Positano.

In ultimo, di minor momento eran poi i fortilizii di Conca, di Praiano (nel luogo detto l' *Asciola*); e di *Civita*, posto nel tenimento di Ravello sulla china del monte che sovrasta ad Atrani, di cui non rimangon vestigi.

Quanto alle altre fortificazioni erette posteriormente in questa diocesi sotto le dominazioni Aragonese e viceregnale, ne daremo conto nel corso di quest'opera.

(1) Io dico seguitando ch' assai prima,
Che noi fussimo a piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima.
Per due fiammmette, che i vedemmo porre,
Ed un altra da lungi render cenno,
Tanto, che appena 'l potea l' occhio tôrre.
(Inferno cant. VIII).

(2) Ex regest. an. 1324 lit. C. fol. 203 212 v.° — I castelli marittimi ch' eran obbligati a segnalare con fuochi la comparsa di legni nemici, trovansi indicati precedentemente a faccia 15 in nota.

(3) Provisio expedita per Carolum ducem Calabriae in hospitali Montis Virginis die 3 augusti II Indict. 1319 regnorum regis Roberti an. XI, et directa domino Ioanni de Aversa capitaneo Ducatus Amalphiae — Ex Regest. Arc. M. maz. 39 numero 11.

(4) « Provisio pro reparatione cursus piratici et hostiles qui fiunt per hostes nostros in maritima partium Montaneae Amalfiae, ut fieret in Insula Galli turris una pro propugnaculo in territorio Positani certae altitudinis et mensurae etc. » — Ex regest. reg. Roberti ann. 1333 lit. C. fol. 277 v.° sub die 11 septembris III Indict. an. 1334.

CAPITOLO XXXV.

SECOLO XIII (Continuazione) — Istruzione pubblica — Medici — Giudici particolari di commercio fuori del proprio paese — Numerazione de' fuochi — Apprezzo ovvero censimento generale del Ducato Amalfitano — Provvedimenti navali — Riscotteria — Mutuo — Avvenimenti dopo il vespro di Sicilia — Scorreria de' Siciliani in Minori e Ravello — Precauzione e difesa del littorale — Morte di Carlo I° d' Angiò — La possente famiglia Rufolo di Ravello è messa in bando — Sbarco e guasto apportato dai Siciliani a Positano e ad Amalfi — Armatori indigeni — Liberazione di Carlo II — Contribuzione — Emigrazione di gente della Costiera — Disposizioni diverse — Pusillanimità del protontino DEL GIUDICE, e sua degradazione — Appello agli emigrati concittadini perchè accorressero a difesa della patria — Armatori novelli escono in corso — Positanesi ed Amalfitani si fan guerra fra loro sul mare — Aspra e micidiale guerra civile fra Salerno e Cava — Disposizioni, misfatti ec.

A noi piace ritornare al primiero assunto donde ci siamo dipartiti con digressioni per altro non estranee al subbietto. Or seguitando a percorrere l' epoca di signoria Angioina, non ometteremo di registrare categoricamente vari documenti della storia civile di questa contrada, rimasti finora inediti e sconosciuti.

Ed in prima è pur troppo consolante per noi il trovar a quei tempi di perturbamenti politici affatto trascurata dai nostri progenitori l'educazione ed istruzione pubblica de' loro figliuoli; benchè quest' ultima non è che parte della prima — Essi riguardavano la gioventù come speranza delle famiglie e qual futura prosperità della patria.

Al cominciare dello stesso secolo XIII, un illustre e generoso concittadino istituiva pel primo in Amalfi una scuola gratuita grammaticale « *ac liberalium artium* » come dinanzi ricordammo (1); la quale ebbe ivi a sussistere fino a tutto il XVIII secolo. Ma la classe patrizia e facoltosa ponendo il maggiore interesse per l' istruzione de' propri figliuoli, inviavagli, nei primi tempi, ad apprendere le scienze nelle famose Università di Parigi e di Bologna, ed anco in quella di Napoli.

Di fatti, in una carta amalfitana del 3 giugno 1212 dichiarasi fra l' altro « che l' abate Sergio e Filippo del Giudice, figli del fu Giovanni di Amalfi, allora assenti « *qui erant in scholis apud Parisium* », e che l' abate Sergio Capuano figlio di Mansone « *erat in scholis apud Bononiam* » (2) — Già il di lui zio e nipote (come si disse poc'anzi) furon conventati nello studio di Parigi (pag. 383, 396)— Pietro Capuano, figliuolo del fu Andrea di Amalfi, troviam annotato quale studente nella Università di Napoli sotto re Carlo I (1269), ove godeva franchigia di collette « *in terra sua iuxta privilegium nostrum concessum Neapolitano studio* » (3)—Quivi in pari tempo figuravan pure nell' albo de'scolari Matteo d' Alagno e Giovanni Brancia, amalfitani, « *scolares in Neapolitano studio in Jure civili* » (4); non che Francesco e Tommaso Favaro figli di Filippo di Amalfi (5); Tommaso Quatraro (detto Macciotto) (6); l' abate Filippo Capuano figlio di Giovanni (7),

(1) V. dinanzi pag. 394 nota (3).
(2) Repertor. monast. S. Laurentii de Amalph. num. 222.
(3) Ex regest. an. 1269 olim lit. S. fol. 55.
(4) Eod. regest. fol. 55 v.°
(5) Eod. regest. fol. 155 v.°
(6) Ex regesr. an. 1272 XV Indict. fol. 4.
(7) Eod. regest. fol. 49 v.°

indi canonico amalfitano e poscia arcivescovo di Salerno nel 1281; Orsone Rufolo del borgo di Pino (1), il *maestro* Giovanni Vacca di Amalfi, professore di Diritto, regio consigliere, familiare e reggente nell' Archiginnasio napolitano (2) ec. — Altri nostri concittadini nel medesimo torno furon medici illustri ed addottorati nella famosa scuola di Salerno, e fra gli altri Giacomo Amalfitano (cognome) di Amalfi, *filius domini Mauri Amalfitani, clericus et* PRECLARISSIMUS MEDICUS (3); *maestro* Paolo d'Amato di Scala; *maestro* Bartolomeo e *maestro* Marino del Forno di Ravello (4); *maestro* Gervasio di Scala, archiatro di re Carlo I; *maestro* Magno Casanova del borgo delle Franche « *pertinentiarum castri Pini* » (5), ed altri ancora, cui terremo discorso altrove.

Già dinanzi ricordammo di passaggio che gli Amalfitani, gli Scalesi ed i Ravellesi al pari di altre nazioni che mercantavano in Oriente ed altrove si ebbero dai principi regnanti la facoltà o privilegio di eleggersi i propri consoli o giudici; ed egualmente nelle principali città commerciali di Puglia e di Calabria ove essi trafficavano; non escluse Napoli, Benevento, Capua, Sangermano (Cassino), Cosenza, Messina ec.

Conseguentemente qualunque lite o differenza commerciale avesse potuto nascere tra loro, dovea essere quivi portata innanzi a' rispettivi loro consoli o giudici.

Questo privilegio che dinanzi vedemmo contemplato fralle antiche nostre consuetudini (pag. 469), non di rado veniva oppugnato da gente estranea e cavillosa. Ma i sovrani angioini di Napoli ed i loro predecessori, non mancaron mai di riconoscere e garentire tal consuetutudine o privilegio. Di fatti, fra l' altro abbiamo sott' occhio una provvisione di re Carlo, in data del 21 agosto 1271 in Melfi, colla quale faceva diritto a Francesco Bonalma di Scala reclamante siffatta prerogativa:

*** Scriptum est Iustitiario Terre Bari etc. Ex parte Francisci Bonalme civis Scale Ducatus Amalfie fidelis nostri fuit expositum coram nobis, quod cum cives Scale ac totius Ducatus predicti tam ex antiqua et approbata hactenus a tempore cuius contrarij non extat memoria pacifice observata Consuetudine, quam etiam ex concessione quamplurium Captolicorum Regum Sicilie predecessorum nostrorum, ac nostrum etiam super hoc eis facta prout in eorumdem Regum privilegiis ac Maiestatis nostre litteris confectis exinde plenius dicitur contineri in qualibet Terra Regni nostri de gente eorum proprios baiulos et Iudices habeant, coram quibus dumtaxat in qualibet causa civili responderi, causari, et iudicari tenentur. Franciscus formica supra quibusdam rebus suis mobilibus, et quadam pecunie quantitate, quas per quoddam Lombardum discipulum suum in quadam navi nobilis viri Principis Achaye Illustris carissimi affinis nostrj dicebat fuisse repositas, eumdem Franciscum Bonalma falso asserens fugitivum ipsum, qui ut asserit pro parte prefati principis Achaye eiusdem navis est Procurator et Prepositus coram te authoritate licterarum nostrarum per eumdem franciscum formicam ad te impetratarum ut dicitur nititur convenire contra Consuetudinem et Privilegia ac predictas licteras nostras concessas eisdem ut dictus Franciscus Bonalma paratum se offerat eidem francisco formice super premissis coram suis bajulis et Iudicibus facere justitie complementum; fidelitati tue precipiendo mandamus, quatenus si de Consuetudine, Privilegiis et litteris nostris predictis tibi constiterit, eumdem Franciscum Bonalmam contra Consuetudinem et predictorum Privilegiorum ac litterarum nostrarum tenores supra premissis coram te conveniri aliquatenus non compellas, nec ei propterea molestiam inferas aliquam, vel grava-

(1) Ex regest. an. 1272 lit. B. fol. 155.
(2) Ex regest. an. 1271 lit. A. fol. 77; et ex regest. an. 1278 lit. A. fol. 106.
(3) Repertor. monast. S. Gregorij major. de Neap. perg. n.° 567.
(4) Archiv. Ravellen.
(5) Ex regest. an. 1334, 1335 lit. A. fol. 62, 63.

i vero idem franciscus formica de
er premissis vel aliis civilibus vo-
us habere, illud coram predictis ba-
Iudicibus prosequatur. Datum Mel-
ugusti XIV Indict. 1271 (1).

ndi due mesi dopo, re Carlo scris-
julo di Trani; « *fidelitati tue man-*
quatenus Pascali Cafaro habita-
ani statuto Iudici Scalensium, et
nsium in Trano pro anno XV In-
is, sub pena unciar. auri centum
totum vigesimum presentis mensis
cum litteris officii Iudicatus co-
nerabili viro I. Panormitano Ar-
ono Regni Sicilie vicecancellario
debeat presentare etc. Data Mel-
15 octobris 1271 » (2).
stessi Scalesi e Ravellesi aveano
ni la gabella o fida del pascolo
nimali detta « *Jus affidaturae* »;
i nel computo de' segreti di Pu-
ell' anno 1290 ; « *in Trano Jus*
re Ravellensium et Scalensium,
a solvunt Regie Curie ann. unc.
taren. 20; que fuit locata Ioanni
de Sire Constantio, et Ioanni Ro-
Ravellensibus seu Scalensibus in
pro quibus recolligendis fuerunt
er Ravellenses et Scalenses eosdem
nus Castaldus de Ravello et Gal-
Spina de Scala habitatores Tra-
».
nche in Barletta fuvvi allora creato
dice Mauro Muscettola di Ravello;
em pro universis Ravellensibus,
ibus et Amalfitanis morantibus in
» (4): ma siffatta immunità non
ò poi al capitano di quel luogo; ep-
ontro di cui fu presentato ricorso
arlo II, che a tal uopo scrisse
tiziere della Terra di Bari di non
ne punto dare impaccio: « *Ravel-*
s et Scalensibus morantibus Baroli

asserentibus quod ipsi a longissimis retro temporibus fuerunt in quasi possesione privilegii eligendi Iudices de se ipsis qui per Curiam confirmantur sicut reliqui Iudices Terrarum demanij, et non coram aliis officialibus dicte Terre, tamen Capitaneus Baroli molestat eos in dicta possessione, provisio, quod si ita est a turbatione desistat » (5).

E poichè ci troviamo a parlare di siffatto privilegio lungamente goduto dagli Amalfitani, Scalesi e Ravellesi che tenevan incolato in Barletta, ci sia concesso di rapportare anche sul proposito il seguente documento inedito:

*** Anno ab incarnatione domini nostri Ihesu Christi 1314. regnante domino nostro Roberto Dei gratia Sicilie rege Hierusalem et Sicilie ducatus apulie et principatus capue provincie, et forchalquerii ac pedimonties comite. regnorum suorum anno V. mense septembris die 19 eiusdem duodecima Indict. apud Barolum. Nos Iacobus Sannella de Ravello olim in anno proximo preterite XI indictionis Ravellensium Scalensium et Amalfitanorum Baroli commorantium regalis Iudex in defectu Iudicis nondum pro presenti anno Ravellensium. Scalensium et Amalfitanorum in Barolo commorantium per regiam Curiam ordinati seu creati. Leonardus Mangnanus publicus eiusdem terre notarius et testes subscripti licterati Ravellenses. et Scalenses ad hoc specialiter vocati et rogati. per presens scriptum publicum notum facimus et testamur quod predicto die Ravellenses. Scalenses. Amalfitani Baroli commorantes pro maiori et saniori parte in unum more solito congregati in apotheca seu statione mei prefati Iudicis sita in pictagio Cambij eiusdem terre Baroli, et inter hos fines videlicet iuxta domum domini Andree Dentice de Neapoli militis. quam tenet pro uxore. iuxta viam publicam et alios confines. voluntarie in nostri presentia. et testimonio cum tota debita et consueta Iuris observantia ad hoc necessario interveniente. servata unanimi-

regrst. an. 1271 lit. A. fol. 176 v.°
d. regest. lit. A. fol. 31.
regest. r. arch. fasc. 21 fol. 84, 86, 104 v.°
regest. 1272 lit. C. fol. 89. In altra carta del 1291 leggesi; *Joannes de Manso Iudex Ravellensium, Scalensium, et Amalfitanorum morantium in Barolo* » — Ex regest. an. 1291 lit. A. fol. 49 v.°
(5) Ex regest. an. 1300 1301 lit. B. fol. 418 v.°

ter et concorditer de communi voluntate. et pari voto eorum elegerunt inter eorum Iudicem in eadem terre Baroli pro anno presenti dicte XII Indictionis nobilem et discretum virum Mattheum Sannellam de Ravello habitatorem dicte terre Baroli fidelem regium et de genere fidelium ortum ac exercendum in eadem terra Baroli ad honorem et fidelitatem dicti domini nostri Regis eiusque heredum dictum officium Iudicatus inter Ravellenses. Scalenses. et Amalfitanos predictos prout extitit ab hactenus consuetum. et ad conferendum se cum presenti decreto electionis sue ad virum magnum dominum Nicolaum de Iamvilla militem regium Capitaneum et Iustitiarium terre Baroli ad recipiendum licteris ab eodem domino Capitaneo et presentandum sibi pro parte Regia de officio ipso exercendo fideliter ad honorem nostri Regis eiusque heredum corporali ad sancta Dei evangelia iuramento. in cuius rei testimonium et omnium quorum interest et interesse poterit certitudinem et cautelam presens publicum electionis scriptum exinde factum est per manus mei predicti notarii signo meo solito signatum sigillo. subscriptione mei qui supra Iudicis. et nostrorum subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego predictus Leonardus publicus Baroli notarius qui predictis rogatus interfui et meo signo consueto signavi.

Iacobo Sannella qui supra Iudex testis interfui.

† Ego Contus Sannella testis sum.
† Franciscus Bos testis sum.
† Laurentius Rufulus testis est.
† Ego Maffeus Pirontus testis sum.
† Ego Angelus de Bonito testis sum.
† Ego Andreas Pirontus testis sum.
† Constantino Pirontus testis sum.
† Angelus de Amato testis sum.
† Ego Ioannes Boves testis sum.
† Ego Ioannes Musco testis sum.
† Ego Jacobus Trara testis sum.
† Ego Andreas Sannella testis sum.
† Ego Carlettus Coppula testis sum.
† Iacobus de Manso testis sum.
† Filippus Sabatinus testis sum.
† Ego Andreas Musco testis sum (1).

— Ed ai tempi del primo Angioino rivolgendo indietro lo sguardo, è uopo che ci facciamo a mettere in vista l' antica numerazione de' fuochi di ciascun Comune di questo Ducato co' loro corrispondenti apprezzi, conforme li troviam annotati nei reali registri angioini, in cui leggesi:

« Cedula de focularibus quae inveniuntur diminuiti in Terris Principatus et terre Beneventane, quae solvere debent pro quolibet foculari augustalem unum, ad rationem de quatuor augustalibus per unciam, cum expressione Terrarum et focularium, et sunt inter eas infrascriptae videlicet.

« Tramontum pro focularibus 117; unc. 29, tar. 7 et med.

Positanum pro focularibus 36; unc. 9.

Scala pro focularibus 45; unc. 11, tar. 7. 1|2.

Maiorum pro focularibus 90; unc. 22 tar. 15.

Amalfia pro focularibus 267; unc. 66, tar. 23.

Littera pro focularibus 137; unc. 34, tar. 7 1|2.

Pinum et Pimontum pro focular. 120; unc. 30.

Ravellum pro focularibus 80; unc. 20.

Agerula pro focularibus 126; unc. 31 1|2.

Minori pro focularibus 22; unc. 5 tar. 15.

Atranum pro focularibus 67; unc. 16, tar. 23 1|2.

Conca Amalfie pro focular 33; unc. 8 et 4.

Granianum pro focular. 156; unc. 39.

Caprum pro focular. 124; unc.....

Salernum pro focularibus 890; unc. 222.

Nuceria pro focularibus 61; unc....

Cava et S. Adiutorius pro focular. 362; unc. 90 tar. 15.

Cilentum pro focularibus 120; unc.....

Avellinum pro focularibus 80; unc..... etc. (2)

Quanto all' apprezzo o contribuzione nelle singole Università, esso avea luogo in ogni anno al principiar del mese di maggio « *in kalendis madji* »; ed era di appartenenza de' giustizieri delle provincie

(1) Ex regest. reg. arch. G. maz. 79. n.° 6.
(2) Ex regest. an. 1272, lit. A. fol. 186 sequ. et in an. 1278 lit. A. fol. 42 sequ.

che ne' principali luoghi eleggevano « *sex viros, duos de majoribus, duos de mediocribus et reliquos duos de minoribus* » (1) a farvi estimo di tutt' i beni mobili ed immobili, denunziandone il valore alla regia Curia: « *in terris et locis omnibus regni Sicilie bonorum omnium, tam mobilium, quam stabilium unius cuiusque fiat, et renovetur appretium secundum quod quilibet bona burgensatica possidens pro modo et exigentia eorumdem, licet alibi habent incolatum contribuat in fiscalibus subventionibus et collectis, que per Curiam imponuntur* » (2).

Compiuto il lavoro dell' apprezzo, gli uffiziali del fisco, alla fine di agosto, a proporzione delle robe e beni de' cittadini, ne scompartivano ed assegnavano a ciascun Comune la quota spettante delle collette o così dette sovvenzioni generali; il cui censimento era allora quasi oneroso e vessatorio come l' attuale!

Se la Università era negligente o simulativa a rivelare il genuino stato di possidenza, veniva condannata a pagare al fisco, oltre della tassa ordinaria, un terzo di più « *ad poenam tertiae partis totius collectae* » — Se poi gli apprezzatori si fossero mostrati parziali e deferenti per qualcuno nel farne la rivelazione, o se le persone facoltose de' luoghi avessero dato impedimento all' esecuzione dell' apprezzo, l' uno o l' altro veniva multato irremissibilmente di dieci once d' oro.

Coll' andare del tempo, gli Amalfitani si risolvettero di commutare l' antica contribuzione annuale degli apprezzi col pagamento de' proprii dazi civici; e re Roberto, senza dissentire, su di ciò, con suo decreto, ordinò al giustiziere di Principato di non molestarli intorno tal obbietto:

*** Robertus Dei gratia etc. Iustitiario Principatus ultra serras Montorii presenti et futuris fidelibus suis gratiam et bonam voluntatem.

Pro parte hominum civitatis Amalfie nostrorum fidelium fuit nuper maiestati nostre reverenter expositum. quod predecessores tui in eodem officio non attendentes dicte Universitati opus non fore anno quolibet appretium rennovare. eo quod datium habent de cuius pecunia generales collectas subventiones et dona si quando imponuntur Universitati predicte pro parte Curie nostre solvunt. Universitatem ipsam et homines Universitatis ipsius de ipso non renovato appretio multipliciter molestarunt in dicte Universitatis grave preiudicium et iacturam. Sique Universitas ipsa exemplo preteriti verens calupniam in futurum provideri super hoc ei de opportuno provisionis nostre remedio humiliter petierunt. Nos autem molestationes et tedia nostris irrogare fidelibus contra Iustitiam abhorrentes volumus et fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus si Universitas ipsa datium habeat de cuius pecunia generales subventiones et dona si quando ei pro parte nostre Curie imponuntur solvat integre ut prefertur tam tu presens Iustitiarie quam vos alii successive futuri Universitas ipsa et homines Universitatis ipsius de huiusmodo per eos non renovato appretio non impetatis de cetero nec ipsos aliquatenus molestetis. ita quod ad nos inde alterius querimonia non feratur et scribere vobis propterea denuo non cogamur. Presentes autem literas, post opportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli per Ioannem Grillum de Salerno J. C. P. viceprothonotarium regni Sicilie anno Domini 1333 die 19 februarii prime Indictionis. regnor. nostror. an. XXIV — *N. de Lanzano* (3).

Or procuriamo di formarci un idea generale e distinta del modo e metodo che tenevasi nel fare gli apprezzi o censimento in que' tempi, rapportando qui un brano inserito in un antico codice ms., tramandatoci dal giureconsulto Pietro Piccolo di Monteforte, uno de' commentatori

(1) Ex regest. an. 1278. lit. B. fol. 223.
(2) Ex regest. an. 1333 1334 lit. B. fol. 67 v.°
(3) Ex regest. 3 divers. Arca K.maz, 30 n.° 28.

delle costituzioni del regno di Sicilia (1). Esso è del tenore seguente:

« Forma super apprecio in Regno Sicilie edita per nobilem et egregium legum doctorem dominum Petrum de monte forte dictum piculum.

« In primis quod quilibet de loco prestet cedulam unam continentem omnia bona mobilia et stabilia et valoris ipsorum.

« Item ponatur in dicta cedula etas et magisterium seu ars offerentis cum numero filiorum seu filiarum et destinationem etatum ipsorum et aliarum personarum seu familie necessarie sibi.

« Item distinguantur bona stabilia per loca et fines, et si sint casualia vel francha et quibus debentur census laycis vel ecclesiasticis.

« Item onera debitorum, et in qua specie vel quibus debentur.

« Item ponatur infectio egritudinis siquam habet.

« Item ponantur alia Iura que in censibus seu extaleis seu redditibus cum quantitate et valore.

« Item si moratur ad pensionem et quantum et cui solvit pro pensione annua.

« Item offerens cedula prestet sacramentum quod verum posuerit.

« Qua cedula habita, una cum sex eligendis examinent illam de contentis in ea, et illa verificata teneant hunc modum.

« Considerent qualitatem bonorum stabilium per fructus annuos et locorum qualitatem descernentes si onus ipsorum bonorum et de dicto onere et pensione si quam solvit pro habitacione sua valores reliquorum apparuntur annuatim vel proprietas eorum.

« Modificent tamen qualitatem et etatem persone ac onus et utilitatem filiorum et filiarum iuxta qualitatem parentum et etatem eorumdem filiorum et filiarum ad compensandum onus et extimandum utilitatem.

« Item modificent expensas necessarias et familiam necessariam iuxta conditionem ipsius.

« Item si quis habet mobilia et tenet ea extra locum habitationis sue tenetur tamen solvere pro illis et debent appretiari in terra sue habitationis.

« Item quod consideret industrias personales iuxta qualitatem artium et industriarum ipsarum temporis et etate persone.

« Et si est persona que habuerit vel debeat habere industriam et non utitur eius defectu vel dolo imputetur sibi, non tamen gaudeat immunitate Industrie quia dolus negligentia et accidia non debent deferre commodum commictenti.

« Item omnes excedentes annos sexaginta ab Industria sint exempti machanica *(sic)* ratione tamen mercatores quibus in vendendo parum proficit etas super quo servetur arbitrium taxatorum iuxta complessionem personarum.

« Advertendum quod ubi extimatur pecuniam mercatoribus non debet poni eis Industria mercandi industriamentum seu machanica extimentur, et consideretur eisdem.

« Ubi non teneant seu mercantur cum pecunia extranea vel clericorum modificent in hunc modum videlicet si pecunia est layca confexata est et taxata nihil oneris sit mercatori pro pecunia; si est clericorum que non taxatur, tunc superponitur Industria mercatori iuxta qualitatem lucri exinde contingentis pro pecunia ipsa.

« Mulieres vidue, habentes in bonis citra unciam unam annuatim vel tantumdem, non taxentur nisi modico modificentur bona pupillorum et viduarum que non debent taxari secundum quod taxantur bona viri procurantes bona eorum.

« Nobilibus autem et viventibus nobiliter ex origine aut consuetudine decenter modificentur, et considerentur expense iuxta qualitatem personarum et familiarium, quarum onus extimatur a qualitate taxe eas contingentes, vel quarta aut tercia pars bonorum eorum non taxetur ratione dictarum expensarum: modestiam habentium et non prodigalitatem, pro bonis feudalibus pro quibus solvitur servitium, nemo taxetur, quia non debet taxari de Jure.

« Judicibus, Jureperitis, doctoribus, notariis, profexoribus in quacumque scientia non imponatur Industriam: ymmo eorum

(1) Oltre di Pietro Piccolo da Monteforte, fecero pure de' Commentarii alle Costituzioni del Regno Marino Caramanico Andrea d'Isernia, Napodano Sebastiano, Bartolomeo da Capua, Luca di Penna, Matteo d'Afflitto, Nicola Superanzio, Giovanni Grillo di Salerno ed altri.

ıse considerentur ut fit de nobilibus; in hac parte tractantur ut nobiles.
quis autem in bonis mobilibus et sta- ıs invenitur in cedula non positum esse : possunt puniri de sacramento de-) (*sic*).
ıdvertant tamen appretiatores pro ea ıia poni debet in cedula ut supra pre- ı, et illa in appretio taxari; de qua ıiatio exercetur, seu cum qua homi- egociantur, et non alia.
tem similiter ea mobilia debent poni ıari de quibus fructus sive redditus ɔiuntur, veluti animalia et similia, et ılia.
tem in hiis que supra continentur de ıuenda quarta vel tercia parte bono- mobilium et aliorum predictorum, a- antur consuetudines locorum et ser- r in hiis quod hactenus servari con- runt, ut plus et minus deducatur, hactenus in eisdem iocis servari con- t ».

Senza discorrere della spedizione di ırlo pel conquisto della Grecia e del- ruttosa sua riuscita (1275); conver- erò notare ch' egli non lasciossi per- l' occasione di aggiungere ne' suoi mi un nuovo titolo a quelli che di ɔortava. Perciocchè ottennto per so- rinunzia fattagli da Maria figlia del ipe di Antiochia mediante grossa ıa la cessione del principato di An- ia e le di lui ragioni sul regno di salemme; ben presto vi spedì Ro- Sanseverino a pigliar possesso di le terre da quella possedute.

Fu poi a quel tempo, che il pon- Gregorio X venne a morte il dì ennaio 1276 in Arezzo. Ebbe a suc- ri Innocenzo V, il quale regnò cin- mesi soltanto; poi Adriano V, ces- di vivere dopo quarantacinque gior- i regno e nell' ultimo Giovanni XXI tenne la sede per otto mesi all' in- .

L' ambizioso Carlo ormai sovrano di ia e di Sicilia, non che signore di Angiò, del Marino, di Provenza, della Linguadocca, e parte ancora del Piemonte, era uno de' principi più possenti di quel tempo, ed insiememente scaltro risoluto politico e guerriero. Molto avido di danaro, egli credeva tutto a sè lecito, tutto possibile, e per ogni dove ei s' abbattesse in qualche opposizione, davale nome di ribellione. Forte di poderoso esercito a piè ed a cavallo, mantenevasi egli sempre preparato e presto a qualunque occasione di guerra. Le principali città marittime del Tirreno e dell' Adriatico gli fornivan copioso naviglio ben guarnito in ogni occorrenza; e quindi immensi materiali d' ogni sorta di attrezzi e di munizioni raccoglieva negli arsenali.

Ordini inviava all' uopo alle Università littorali, ed alle medesime ei dava anche l' assunto di incettare il sartiame abbisognevole, non che di fornire alla regia corte degli esperti artigiani di mare ec.;

« *Universitati Amalfie mandatum quod eligat duos mercatores de melioribus ditioribus et fidelioribus expertos in emptione canapis, quibus committere volumus emptionem cantariorum sexaginta canapis maturi in Terra Laboris* » (1) — In altro luogo sta scritto:

« *Magistro Iurato Amalfie mandatum quod mittat magistros assie* (calafai) *pro opere galearum 20 impositarum in littore Moricini Neapolis; et magistri sunt de familiis Mustaczoli, Caulini, Albini, Pumica, Guarangii, — Caputo, Marzano, Paterno, Maresca, Apenna, nec non Pascalis Campaninus, Ferragutus Scandula, Simon Surrentinus — De Positano vero sunt* (calafai) *Cimini. Celentani, Bonocorde, Actenasio, Mirella, Pace, Landone, Parrata — De Maioro sunt Cantone, Lamandina, Nicolaus Mostaczolus, Petrus de Mandina, Nicolaus Landralus, Santones Miracapilli — De Agerula sunt*

(1) Ex regest. in an. 1280 fascic. 4, fol. 69, 95 v.°

Thomas et Laurentius Comi, Deodatus Amalfitanus, Andreas et Pascalis de Iustino, Mattheus de Avitabulo » (1) — Ciò fa supporre che in Napoli si scarseggiava nel personale di maestri calafati di carpentieri e di filatori di stoppa « *filatores stuppae* » — Inoltre per l'attrezzo di esse 20 *teridi* (navi da trasporto), quivi costrutte nel borgo di *Moricino* (2), funne data la commissione a Dionisio del Giudice Riccardo protontino di Amalfi: ma trovatosi poi non ricettivo il materiale incumbenzato, esso protontino andò sottoposto ad una inquisizione, conforme leggesi nel registro angioino: *Iustitiario Principatus etc. requisivit Dionisium Iudicis Riccardi de Amalfia* (protontino), *ut ostenderet ei* auguminas, gruppiales, prodisios, paramanos, funes, et ansarzias *pro integro fornimento viginti teridarum quas fieri facere debet ad extaleum ad opus Curie, quia videre volebat dictus Iustitiarius si facta erant de bono canape curato etc.; sed quia facta non erant mandavit ei quod per totum mensem Iulij omnia parare deberet, et sic promisit, et fidejussores dedit Bartholomeum et Iacobum Iudicis Riccardi, Andream de Iudice, Ioannem de Platamone, Ioannem de Licziis, Thomasium et Bartholomeum de Campulo fratres, et Manducium de Pulcaro de Amalfia pro unc. 300 etc. sub die 16 iunii V Indict. 1277* » (3).

— Quanto poi al commercio di que' tempi, esso non godeva più la felicità che gli avea procurato il talento del gran Federico II. — *I principi i quali anzichè favorire*, diceva il Muratori, *ne' bisogni scannano il Mercante; che introducono gravose gabelle negli Artisti; ch' eccedono ne' rigori de' contrabbandi, rovinano affatto il Commercio*»; e questo, ebbe a subire sensibile deperimento sotto il regime dell'Angioino — Questi nel mentre predicava protezione e libertà di mercatura, favore all'industria e concessioni di franchigie, da altra banda accresceva fra noi i dazii, proibiva la libera esportazione delle mercanzie e derrate: e (come poc' anzi dicemmo) dopo infiniti clamori, chi voleva estrarre generi era obbligato a giurare di non andare ne' luoghi vietati, cioè occupati o soggetti a' nemici e ribelli.

A lui riserbata o da balzelli oppressa era la uscita del sale, de' grani e d'ogni vettovaglia; infinite le esazioni de' porti ed insopportabili le angarie e ladronecci de' doganieri e degli esattori.

Alle doglianze degli Amalfitani, avuto egli in veduta l'ingrato terreno dell'Amalfitana Costiera « *ob sterilitatem loci* », concedette alle navi indigene libera estrazione di vettovaglie dai porti della Sicilia, Calabria Puglia e Cilento « *pro usu eorum* »; purchè però nella loro andata e ritorno « *testimoniales litteras deferant de immissione ab Archiepiscopo Amalfitano* » (4); riscuotendo però da ciascuna

(1) Ex regest. an. 1309 lit. A. fol. 80, 87, 351 v.°; et ex regest. an. 1310 1311 lit. A. fol. 129.

(2) Moricino; anticamente così denominavasi l'attuale spiaggia del rione del Carmine in Napoli.

(3) Ex regest. an. 1276 1277 lit. A. fol. 68; et in an. 1280 fasc. 4, fol. 33 v.° 36 v.° 69, 95.

(4) Carlo, sospettoso qual era, non portava fede nemmeno ai portolani e gabellieri del luogo!

« Philippo notarii Petri de Amalfia Sindico Universitatis Amalfie provisio pro extractione salmarum victualium 500 deferendarum Amalfiam, et testimoniales litteras deferat de immissione ab Archiepiscopo, Amalfitano » — *Ex regest. an. 1271 lit. A. fol. 246 v.°*

— « Baldo Pironto de Ravello de Ducatu Amalfie provisio pro extractione salmarum frumenti 500 deferendarum ad dictum Ducatum propter sterilitatem loci, de quibus nisi succurratur eis aliunde morari ibi non possunt quinimmo oporteret desererе omnino incolatum » *Eod. regest. fol. 248 v.°*

— Rahoni de Griffis de Neapoli militi provisio pro extractione salmarum frumenti 500 de Rocca Imperiali *(Calabr. uit.)* apud Amalfiam ad vendendum dummodo responsales producat ab Archiepiscopo Amalfitano » — *Ex regest.* an. 1271 lit. B. fol. 53.

— « Iacobo de Candida et Constantino de Conca civibus Amalfie provisio pro extractione salmarum frumenti 400 deferendarum Amalfiam pro usu civium dicte terre, dummodo deferant responsales ab Archiepiscopo Amalfitano » *Ibid. fol. 80 v.° et ex fasc. in an. 1278 fasc. 74, 78, 81 etc.*

navì la metà dell' imposta sull' in-
arico, ch' era di tarì 3 e grana
ogni salma di frumento — Riguar-
a tratta de' grani ed alle altre
ni, l' Angioino nuovi diritti priva-
trodusse, e di nuove imposizioni
liò i suoi popoli. Ei fabbricò mu-
forni in più luoghi ed anco in
, per ispianar pane e per la con-
del biscotto, bisognevole per le
di terra e di mare.

nde ne' registri angioini leggiam di
nte cotali ordini: « *Mandatum quod*
ur farina apud Amalfiam, ubi
enda est panatica pro decem galeis
er in anno 1273 » (1) — Item
neriis Salerni mandatum quod ni-
igant pro exitura frumenti tran-
ndi per mare Amalfiam pro facien-
cotto » (2) — Item « *Mandatum*
ant cantaria biscotti duomillia in A-
et eius ducatus in anno 1297 » (3) —
in computo Thesauriorum regis Ca-
) si legge nelle uscite, « *solvisse*
po Martello et Leucio Fabario de
a pro confectione biscotti cantaria
lia que conficere debent Amalfie ad
m granor. undecim pro quolibet
io: item pro augumento facto in ea-
nfectione biscotti » (4) —

Riccardus de Mallano de Atrano
rinus de Iudice de Amalfia conser-
frumenti Curie in eisdem Terris
iendo biscotto in an. 1298 » (5) —
Berardo dopne Purpure de Sur-
misso per nos in Calabria ad in-
dum salmas frumenti sexaginta pro
spitii nostri ferendas ad civitatem
e molendas ibidem, et ab inde ad
civitatem Neapolis, provisio pro auxilio
et favore » (6).

Frequentissimi inoltre i violenti comandi a giustizieri, a portulani, a segreti, alle Università per anticipazioni delle tasse da riscuotersi; e non meno eran gl' imprestiti a mutuo, che da' privati, da' comuni richiedeva il re, e pagava a sua voglia (7) — E già tremila once d' oro prendeva a mutuo altresì dallo Stato di Amalfi; ed all' uopo fatto ordine « *Magistro Bernardo de Littera consiliario, et Petro de Antolio* (Lantoglietta) *clericis, quod procurent mutuum unciar. tremillia a quibuscumque fidelibus nostris Ducatus Amalfie; promittendo quoque illis, quod pecuniam ipsam illis restitui faciemus, sicut ipsi cum eis pro parte Curie nostre statuerint, obligando etiam per hoc Cameram nostram eisdem; sub die 5 martii XV Indict.* 1272 » (8).

Precedentemente lo stesso re Carlo (nel 1270) avendo chiesto a prestanza altre 298 once d' oro dai privati di Amalfi, di Maiori, Atrani e Tramonti, ne ordinò la pronta riscossione di esse; scrivendo:

Karolus etc. Alberico de Catalano regio thesaurario etc. Cum infrascripti homines subscriptorum locorum fideles nostri infrascriptas quantitates pecunie promiserint voluntarie nostre Camere mutuare volumus. et fedelitati tue sub obtentu gratie nostre firmiter. et expresse precipiendo mandamus. quatenus incontinenti receptis presentibus ad subscriptas terras te personaliter conferens infrascriptos homines terrarum ipsarum ad mutuandum tibi pro parte Camere nostre infrascriptas quantitates pecunie prout inferius particulariter continetur quamquam forte in aliis litteris nostris

fascic. 33, fol. 67, 68 v.°
regest. an. 1293 lit. B. fol. 137.
fascic. 80 n.° 2.° fol. 225 segu.
regest. an. 1304 lit. C. fol. 242.
fasc. 2.° fol. 19 v.°
regest. an. 1343 44 45 lit. G. fol. 52.
da Malagrina cit. Bartol. de Neocastro capi-
regest. an. 1278 lit. A. fol. 39 v.° — Nella
alfi, si ebbero allora a raccogliere 665 once
Camera Memor. stor. diplom. Vol. I.

dai seguenti mutuanti cioè; Pietro Capuano once 100; Bernardo Capuano once 25; Pietro Comitecorso once 25; Enrico figlio di Pietro d' Alagno once 50; Marino Platamone e suo fratello once 25; Orsone Bembo once 60; Bernabo de Garofalo once 15; Marino del Giudice seniore once 25; Marino del Giudice iuniore once 10; Enrico figlio di Filippo Pavese once 15; Marino Quatrario e suo fratello once 60 — Eadem regest, fol. 65, 68.

maiori quantitate per te taxati extiterint debeas cohercere. et pecuniam ipsam nomine. et pro parte Curie nostre mutuo exigere. et recipere ab eisdem. et sicut iam recolligere te continget. ipsam ad nostram Cameram mittere studeas successive illam in celeri recollectione et missione ipsius pecunie ad Cameram nostram sollicitudinem. et diligentiam habiturus. quod possis inde a nostra Celsitudine merito commendari — Nomina vero etc. (segue lunghissima serie di mutuanti di Amalfi, Maiori, Atrani e Tramonti). Datum Neapoli 5 maij XIII Indict. 1270 (1).

— Già di volo vedemmo in qual modo Carlo esercitasse la sovranità in Sicilia per mezzo di Guido di Monfort; ma qui non istaremo a narra il malgoverno e le inaudite crudeltà, nè le cause e gli eventi che prepararono e produssero il famoso vespro di Sicilia col macello di quanti francesi vi si trovavano esistenti, e che chiamarono sul trono di quell' isola Pietro d' Aragona, marito di Costanza figlia del re Manfredi. Ciò è a bastante risaputo; ed accurati storici siciliani, e fra i nostri napolitani Angelo di Costanzo scrittore grave e giudizioso, principalmente ce ne han dato distinto racconto. Quindi senza intrattenerci sopra un avvenimento cotanto famigerato, ci facciamo a toccare solamente alcune particolarità che interessar possano la nostra storia municipale, e che eziandio si rannodano a quel periodo di tempo.

— Compiuto lo sterminio de'Francesi in Sicilia, quel popolo spedì tantosto ambasciadori al re Pietro d' Aragona che gli offeriron la corona di quell' isola. Egli mostratosi prima titubante e perplesso, accettò l' offerta e promise di recarvisi immantinente. Infatti a' 10 agosto il re aragonese con 60 navi dirette dall'ammiraglio Ruggiero di Loria giunse in Trapani ove fu accolto colle più liete acclamazioni di gioia, e quindi si mosse alla volta di Palermo, ove poi venne ricevuto con estremo giubilo.

Ne giunse a Carlo (nella Romagna) l' infausta nuova in tempo che avea adunato un esercito ed allestita una flotta per la conquista dell' impero greco. Sull' istante fece marciare la prima fino all' estremità della Calabria, e s' imbarcò col suo figliuolo (omonimo) sulla seconda per raggiungerla a Reggio, e rivolgerla verso Messina. Ma quest' armata nel traversare il faro fu battuta dal valoroso Loria, che s' impadronì di 29 galee, e ne incendiò altre 80 verso Catona e Reggio. Gravissimo rammarico provò Carlo per la sconfitta della sua armata, e per le successive conquiste fatte dal suo emulo in Calabria. Recatosi egli infrattanto in Roma a querelarsi di lui col Papa s' imbattè nel Legato Aragonese; cui, prorompendo in ingiuriosi detti, commise provocar Pietro a decidere col duello del possesso della Sicilia. L'astuto sovrano aragonese a guadagnar tempo accettò la disfida: la quale lizza dovea aver luogo il 1.° giugno a Bordeaux.

Laonde Carlo principe di Salerno, rimasto dal padre per Vicario del Regno, dall'estremità della Calabria riuniva a parlamento generale le Università principali del Regno nella pianura di S. Martino; « *inter quas Neapolis, Salerni, Amalfie, Surrenti et aliarum, quibus mandamus quod quilibet ipsarum eligat et mittat quatuor de milioribus et sufficientioribus viris earumdem terrarum huius Regni et veniant Neapolim in die Annunciationis B. M. V. ad prebendum nobis consilium pro corrigendo omne male actum in hoc Regno, ante passaggium nostrum in Sicilia contra hostes. et rebelles Regios. quia inter Dominum Regem Patrem nostrum et Regem Aragonum qui insulam Sicilie sic hostiliter, proditorie et fraudolenter intravit pugna in Burdegali in Wasco-*

(1) Ex regest. an. 1271 lit. C. fol. 63 a 65.

indicta. et prima die proximi mensis Iunii terminanda sit. et Genitor noster. qui iam ad eundum rtes illas iter arripuit, nos suum Regno Sicilie Vicarium generalem t. Data Regij 28 ianuarii XI In-1283 » (1).

quel duello, benchè accettato dal- jonese, non ebbe poi suo effetto:

Pietro ebbe l'accortezza di cono- le parate insidie e sfuggirle.

unto re Carlo vedendo i suoi domi- di qua del faro minacciati da si-, catalani, pisani e genovesi, or- li allestire e racconciare prestamen- te le galee, e cento *teridi* (2; — e *responsali* scrisse al vice ammi- del regno Giacomo de Bourson; « *de noris 30 qualibet de remis 112, tibus duobus quolibet de remis 70 cettis tribus noris qualibet de remis tas fieri fecit in Principatu et Ter- oris mandatum, quod armari fa- psas et venire cum excolio Regio, um galeis tribus de Salerno, et ga- ex de Amalfia — Data Neap. 17 XII Indict. 1284* (3).

tri ordini egli emanò pure per le ioni e per la vigilanza de' castelli; giunse a Rambaldo de Alemagna ca- generale di armi del Ducato A- ano: *quod custodire faciat et mu- castrum Scale maioris per servien- lidandos ab hominibus Amalfie et* con dichiarazione. *quod id non in- in posterum preiudicium, nec per Re- Sicule efferatur quia hoc fit pro sione eorum civium — Data Neapoli madij XII Indict. 1284* (4).

per custodia del castello di Scala, sso Carlo, [illegible] sotto la condotta di Pandone d'Afflitto, patrizio del luogo, 75 soldati toscani a piè « *in augumentum aliorum serrientium secum morantium pro custodia dicte montance* ». Nel tempo stesso spedì al suddetto capitano del Ducato altre due mila quadrelle « ad *unum pedem* » (5).

Ma pria che queste cose avvenissero, i siciliani non appena sonato il famoso vespro, scorrendo il littorale di Amalfi, si dettero ad infestare le città di Minori e di Ravello; le quali, per liberarsi da sì pericolosi nemici, li mandaron via mediante la somma di 135 once d'oro! Ciò apprendiamo da un ricorso presentato al re da Stefano Sannella, patrizio ravellese ed abitante in Barletta, il quale lagnavasi di essere stato indebitamente tassato per tal contribuzione:

*** **Karolus etc. Stephano Sannella habitatori Baroli asserenti quod olim dum galeis Siculorum rebellium per maritimam Amalfie transitum facientibus. terram Minoris et Ravelli ostili more impeterent. invasioni. et occupationi Terrarum ipsarum totis viribus intendendo. Angelus de Vito. Iacobus Pirontus. Bartholomeus et Ioannes Acconzaiocus volentes hostium ipsorum contemptam nequitiam refrenare. quamdam quantitatem pecunie videlicet unc. auri 135 ipsi Hostibus obtulerunt quas inter homines dicte Terre Ravelli eorum auctoritate propria taxaverunt. et nulla licentia impetrata exigerunt taxantes ipsum Stephanum in unc. 9. in eius gravamen. Provisio quod non molestetur. sed dicti Angelus Iacobus Bartholomeus et Ioannes condemnentur ad solvendum Curie tantam pecuniam quantam Inimicis et Hostibus persolverunt.**

Data Brundusii per Bartholomeum de Capua etc. die 25 februarij XII Indict. anno 1284 (6).

[illegible] regest. an. 1284 [illegible] fol. 1. segu.

nel parlamento tenuto [illegible] di ottobre marzo [illegible] a Barletta [illegible] [illegible] [illegible]

Intanto i filibustieri di Sicilia inanimati dall' oro precedentemente estorto in Ravello, non rifinivan di scorrazzare i nostri lidi, predando ed imprigionando nei luoghi aperti gli abitatori, che per difetto di ripari e per la paura non poteano lor opporre valida resistenza. Di tanta molestia gravissimo disdegno sentì re Carlo, il quale destinovvi a difesa di questa spiaggiata Landolfo Caracciolo di Napoli giustiziere di quello Studio: uomo sommo, che congiungeva alla perizia delle lettere anche quella delle arme.

— Ecco il dispaccio all' uopo emanato da Carlo:

⁂ Universis hominibus Amalfie mandatum quod assistant. et adiuvent dominum Landulfum Caraczulum de Neapoli Iustitiarium scholarium militem familiarem. cui fuit commissa custodia dicte maritime. quia Rebelles Siculi cum quibusdam Aragonensibus inimicis ad impugnationem. et offensionem fidelium Regiorum desideriis totis aspirant ut Terra ipsa ad quam propter vestre fidei devotionis merita specialem habemus dilectionis affectum. ab omnibus inimicorum insidiis et machinationibus sit secura. et Cum idem miles exequturus Commissa libenti animo ad partes ipsas accedat. et nos ut ipse qui pro tuitiori vestri custudie laboribus se exponit propriis suis sumptibus. et nos oporteat diversimode ac multipliciter expensas subhire innumeras pro ijs arduis. que agunt..... Devotionem vestram requirimus sollicitamus et exhortamus quod in hac parte precipue vestra res agitur. Sub die 11 madij XII Indict. 1284 (1).

—Altri energici provvedimenti vennero dati nel medesimo tempo al capitano di arme del Ducato Amalfitano, pel rinforzo di nuove milizie e provvisione di munizioni pe' castelli di sua giurisdizione.

— Intanto le armi aragonesi e siciliane egregiamente si segnalavano. L' ammiragio Loria vinse la flotta provenzale, che valorosamente combattendo per soccorrere il castello di Malta, fu pur alla fine presa: e nel bollore della battaglia lo stesso ammiraglio francese per mano del Loria restò trafitto — Poscia innanzi la città di Napoli avvenne tal battaglia navale, che sparse lo scoraggiamento negli animi dei francesi. Accanito fu il combattimento da ambe le parti: ma la perizia e scaltrezza dell' ammiraglio siciliano trionfò; ed il principe Carlo primogenito del re, cadde in mano de' siciliani con più Duci e baroni napolitani e francesi e con perdita di oltre quaranta navi.

— Al fine ai 7 gennaio del 1285 Carlo I d' Angiò rendè alla natura l' inevitabile tributo (2); lasciando per successore al trono il suo figliuolo Carlo II, il quale, prima di ascendere al trono (in assenza del padre) volle dare una severa lezione a tre della Marra fratelli, e due Rufolo padre e figliuolo di Ravello; « *inventori*, ei diceva, *di tutti i modi di spogliare i popoli pei quali la Sicilia s' era ribellata* ».

⁂ Karolus etc. Edictum quod nemo turbetur si capere fecimus Angelum de Marra, Rogerium et Galganum eius fratres, et Mattheum Rufulum, ac Laurentium eius filium. quia ipsi quot. et quanta enormia commiserant exprimere non valemus. Ipsi enim erant. qui in Curia patris nostri vobis mala omnia procurabant. ipsi quotidie diversa gravamina. et quelibet extorsionum onera suadebant. ipsi vias omnes excogitabant per quas Insula Sicilie a fide Regia deviavit. quid plura. ipsi de vestris spoliis suas ampliarunt divitias. propter quod illud in eis profeticum est impletum. *divitias. quas devoraverunt. evomet et de eorum ventribus extrahentur* (3) etc. *Datum Nicoteren. die 22 iunii 1283* (4).

(1) Ex regest. an. 1284 lit. B. fol. 159, 160, 163 v.°

(2) Non ci estenderemo a dire di più sulla persona di Carlo I per averne fatto altrove parola negli Annali delle due Sicilie to. 1.

(3) Lib. Iob cap. XX.

(4) Ex regest. olim. 1283 signat. ✻ fol. 29: et in eadem forma scribitur Universitatibus Baroli, Trani, Bari, Monopoli, Neapolis, Capuae, Aversae et Amalfiae.

o questo rovescio, la grande in- e fortuna de' Rufoli venne del bassata, nè poteron più innalzarsi ino loro stato di opulenza; di che remo nel 2.° volume di quest'o- art.° Ravello).

rovandosi intanto il principe di Carlo (successore al trono) tut- prigione in Catalogna, il governo no fu dal papa Martino V affida- ardinal Gherardo da Parma a ti- Legato Apostolico , ed il re di inviovvi anche il suo figliuolo Ro- onte d' Artois. Ma prevalse l'au- el Legato; il quale, avendo con- a Melfi un parlamento generale 28 marzo 1285, vi concertò al- pitoli da doversi approvare dal Ma questi se ne morì nel dì 25 dello stesso anno, ed il di lui im- successore Onorio IV, fè pubbi- ltri in suo nome nel settembre esso anno.

Mentre in tal frattempo le squadre liani andavano scorrendo i nostri , il Legato ordinò al giustiziere cipato cit. « *quod pro custodia ue armari faciat tres galeas in A- et districtu, aliam in Surrento , n in Castromaris de Stabia. Sub maij XIV Indict. 1286* » (1).

ciò non impedì al naviglio sicilia- tto da Bernardo Sarriano e da Be- o Villaraut di presentarsi nel gol- apoli, di espugnare Capri e Pro- di dare il guasto ai lidi di Ca- mare, di Sorrento, di Positano e lfi (1287).

anno seguente eran alquanto so- e ostilità fra le due guerreggianti , affin di riprenderle nell'nuovo on forze maggiori. Il conte d'Artois balio del regno, non mancò di approntar navi e di affortificare questi luoghi (2): scrisse a tal uopo a Ponzio de Montiliis Capitan generale del Ducato Amalfitano, « *quod pro tutiori custodia, securitate et defensio Terrarum dicti Ducatus* » raccogliesse genti ne' luoghi del giustizierato di Principato e principalmente *ab universis hominibus Ottaiani, in casali Palme, Lauri, Mariliani, Acerrarum cum casalibus, Montisfortis, Forini, Serini , Atripaldi et Avellini etc., et pro quolibet foculari vel domo peditem unum armatum submoneat, et eos distribuat in Terris dicti Ducatus Amalfie, ubi magis expedire viderit — Sub die ultimo Julij 2.ª Indict. 1288* (3).

—Intanto nell'anno 1290, nuovo timor di guerra manteneva impensierito il conte di Artois vicario del regno; il quale senza metter tempo in mezzo , procurò di far rinforzare i luoghi deboli e più esposti agli attacchi delle arme siciliane. Gli Almogaveri (4) che scorrazzavano il Cilento con grande ferocia e crudeltà, sparso avevano lo spavento per tutto il golfo di Salerno, minacciando infino di invadere la amalfitana costiera. Laonde, l' Artois prevedendone il pericolo, animò codesti abitatori a stare in guardia e di impedire e respingere colle armi qualunque sbarco ostile. Ingiunse poi al capitan generale del Ducato Amalfitano di far ripatriare fra dieci giorni, tutti gli assenti Scalesi colle loro famiglie per difesa della lor patria, ed anche coloro i quali a cagione di commercio stavano stanziati in Napoli; od in opposto inviassero in sostituzione il cambio: *Capitaneo Ducatus Amalfie etc. Quod omnes Scalenses qui abierunt a Patria revertere faciat cum eorum familiis ad custodiendam dictam Patriam etc.* ; *et*

fasc. 27 fol. 24 v.°
Pontio de Montiliis Capitaneo Amalfitane mandatum pro munitione castrorum vidgeruli de Amalfia , Scale maioris , castri ictas Ravelli , et fortellitii sancte Marie de Maioro ». *Ex regest. an. 1288 lit. C. folio 562 v.°*

(3) Ex regest. an. 1288 lit. C. fol. 55 v.°

(4) Il nome di Almogaveri, procedente dall'arabo idioma, significa scorridori od esploratori.

quod certi Scalenses Neapoli morantes mercimonia exercentes possint loco eorum totidem numero sufficientes et idoneos ad defensionem mittere infra decem dies (e qui seguono i nomi de' mercanti Scalesi allora dimoranti in Napoli); *videlicet Ansaldinus Spina, Nicolaus Coppola, Madius Sarracenus, Rogerius de Afflicto, Sarracenus de Afflicto, Marcus de Afflicto, Thomasius Ramolus, Macziottus de Afflicto, Lucas, Andreas, Nicolaus et Alexander de Afflicto, Corradus de Afflicto, Peczula, Pandonus de Afflicto; et in Benevento Philippus et Angelus de Afflicto. Sub die 26 maij III Indict. 1290* (1).

In breve tempo messo in piede un corpo di mille fanti, inviollo ne' siti montuosi dell' amalfitano ducato, accomandando allo stesso giustiziere « *quod mittet fodrum* (2) *pro vita et substentatione servientium peditum mille ad custodiam ducatus Amalfie et mittet dictum fodrum ad partes Ravelli de eodem Ducatu* etc. » (3)

Indi allestita una poderosa armata di galee, di uscieri e di teridi, autorizzò gli armatori di Amalfi e di Positano a scorrere il mare a mo' di pirati « *in offensionem hostium* : » per la qual cosa, il medesimo conte d' Artois sulla domanda di un tal *Nero* di Positano scrisse al capitano di arme del Ducato, chè lo avesse agevolato a tale scopo; e sotto condizione che la ciurma dovesse essere mantenuta e stipendiata a di lui spese; e chè il littorale del luogo non rimanesse sguarnito di difensori; « *Nigro de Positano qui armare intendit in cursu contra hostes provisio, quod ei dentur marinariis videlicet in Terra Plaiani et Betice 15, in Terra Conche 12, et in Terra Atrani 7, solidati ab eo.* » (4)

Successivamente ottennero uguale concessione Francesco Morcone e Giacomo de Mallano di Amalfi; « *licentia armandi tres galeones in persecutione hostium, prestita tamen cautione de non offendendo fideles et amicos, ut non remaneant immunite partes ipse* (Ducatus) *propter homines de quibus armantur ipsos galeones* » (5) ed altro simile permesso fu dato a Marino del Giudice di Amalfi per lo armamento di un suo galeone (6).

Nondimeno, l' esperienza fece poi accorto il governo, che codesti armatori rendevansi più pericolosi e molesti agli amici che a' nemici; e quindi Carlo Martello re d' Ungheria ordinò a Guglielmo de'Mari capitan generale del Ducato Amalfitano « *quod inibeat armationem piraticam, quia magis amicos et fideles quam inimicos offendunt.* » Ed in un' altra sua lettera si legge:

*** Scriptum est per dominum regem Ungarie etc. Guillelmo de Mares militi capitaneo ducatus Amalfie. Nos te volumus caute procedere in executione prioris mandati nostri tibi directi de permictendo quosdam armatores Amalfie armare contra hostes incursum sub certa fidejussoria cautione. quod si ex armatione ipsorum ducatus Amalfie preiudicialiter gente remanente in..... armationem fieri huiusmodi non permittas. non enim est intentionis nostre nec fuit. quod propter datum ipsius armandi licentiam. terre ipsius taliter immunite reddantur quod dubium possit aliquod in casu contrario haberi de illo. sed

(1) Ex regest. an. 1289-1290 lit. A. fol. 56.

(2) FODRUM; vocabolo frequente ed usitato nel diritto feudale, derivante dal sassone *foder*, o dall' alemanno *futter*, esprimendo il fieno e l' avena pei cavalli. Intendevasi anche per la paga dei soldati e pel pane di munizione: *Inhibent a Plebeis annonas militares, quas vulgo* FODRUM *vocant dari etc.* App. Aimonii — Altrove leggesi: *Ut principibus solet, annonae militaris offerebuntur indicia, ut ipsi nominant Fodra.* Anche il nostro Pietro delle Vigne (epist. lib. 2 c. 29) spiega tal vocabolo, pel grano, orzo e altre vettovaglie, le quali, l' Italia era obbligata di fornire agl' Imperatori e loro armate quando vi giungevano. I Comuni che ne mancavano l' adempimento, eran considerati quali ribelli, e perdevan i loro privilegi, come avvenne agli abitanti di Spoleti — *V. Otto Frising. lib. Friderici II, cap. XXIII.*

(3) Ex regest. an. 1288 lit. C. fol. 87, et 161.

(4) Ex regest. an. 1288 lit. C. fol. 39.

(5) Ex regest. an. 1292 *olim* lit. E. fol. 159 v.°

(6) Eod. regest. fol. 164.

si ipsorum armatorum aliqui fidedigni recepti iuxta formam priorum licterarum sufficienti, et idonea cautione de non offendendo amicos sic parte gentem de Amalfie. et partibus ipsius secum ducant quod immunite non remaneant partes ipse. nec proinde ad custodiam ipsarum minus sufficientes reddantur licentiam ipsis prestes iuxta aliarum continentiam licterarum. Datum Neapoli die primo augusti 1292 regni nostri *(Hungariae)* anno primo (1).

—Carlo II, fatto prigione dal Loria ed esule in Catalogna, dopo lunghe e vane pratiche della Francia e di Roma, non ottenne la libertà se non per mediazione dell' Inghilterra, a patto però di dare in ostaggio tre suoi figliuoli e 60 principali gentiluomini del suo Stato di Provenza; non che di procurar da Carlo di Valois suo cugino, la rinunzia alla pretensione sul regno di Aragona, di assicurare a Giacomo d' Aragona il pacifico possesso della Sicilia, e di pagar per la sua liberazione 30 mila marche di argento.

Fu d' uopo quindi fare appello alle popolazioni del regno e di smungerne le borse, mediante una colletta straordinaria. Nel Ducato Amalfitano ne fu deputato il prenominato Landolfo Caracciolo di Napoli, milite, onde raccogliesse dall' Università di Amalfi once 40; cioè 30 dalla classe popolare e 10 dagli aristocratici. Le altre Università vennero così tassate: Positano per once 10; Conca per once 2; Maiori per once 6; Minori per once 3; Atrani per once 2; Scala per once 50, cioè i popolari once 20 ed i nobili « *seu Majores* » once 30; Ravello per once 40; Agerola per once 5— Positano per difficoltà di moneta fu provvisoriamente dispensata da tal contribuzione, perchè asseriva, non guari « *fecisse muros et fortellities iuxta mare propriis sumptibus ut tueretur ab insultibus hostium* ». Ma Pino e Pimonte non vollero affatto saperne (2).

Per altro, Carlo, nell' anno appresso rilasciò ad Amalfi, Atrani e Scala la terza parte della sovvenzione generale, « *quia in adverse necessitatis articulis laudabiliter fidelitatem probaverunt et nunc impotentia laborant; nam situalis loci sterilitas, et maris navigatio dubia ob temeritatem hostilem ea* (loca) *affligitur* » (3).

Ed in vero assai trista e meschina era divenuta la condizione di questa contrada sotto la dominazione del primo e secondo Carlo. Da un lato le guerre nazionali e le continuate scorrerie nelle nostre spiagge; dall'altro le collette ordinarie e straordinarie e i donativi per lo Stato, non che le grosse spese de' comuni, per erigere mura e torri di avviso, e tener a stipendio navi e gente in armi, ridussero queste popolazioni in uno stato deplorabile. Al che si vuole aggiungere, che il commercio esterno era altresì quasi al tutto cessato (4). Ciò produsse in questi luoghi una notabile trasmigrazione di fami-

(1) Ex regest. an. 1292 olim lit. E. fol. 162 — Tra i capitoli di ammiragliato emanati dall' eccelso Federico II nel 1239 leggiamo:

« *Nemini quoque in eodem regno liceat contra quoscumque per mare hostiles discursus et piraticam exercere sine licentia predicti ammirati et illius quem ad hoc loco sui duxerit deputandum, ita tamen quod ipse et ordinati sui, priusquam per eos personis aliquibus concedatur licentia. recipiant ab eis idoneam et sufficientem fidejussoriam cautionem de non offendendis amicis fidelibus et devotis nostris in personis, vascellis mercibus et rebus eorum; quodque si eos postmodum offendere impedire vel molestare presumant, tam molestantes et offendentes eosdem quam fidejussores propterea dati ad integram emendam et restitutionem pecunie et aliarum quarumcumque rerum et mercium ab ipsis amicis et fidelibus illatarum per predictum ammiratum et statutos suos coercione qualibet compellantur. Et si forte ipsi fidejussores prestiti insufficientes et non solvendi fuerint, idem ammiratus totum defectum et insufficientiam eorum supplere de suis propriis teneatur; ad quod se voluntarie obligavit etc,* — V. Huillard-Bréholles histor. Diplomat. Friderici II to. V. pars. 1.ª pag. 578 segu.

(2) Ex fasc. 28 fol. 134 segu. et 135 v.°

(3) Ex regest. an 1289-1290 lit. A. fol. 146 v.°

(4) Nè in miglior condizione rattrovavansi allora gli erarii pubblici di questa Provincia e di quella di Terra di Lavoro, esausti a segno da non poter pagare nemmen lo stipendio agli armigeri de' ducati di Amalfi e di Gaeta; cosicchè il governo ebbe a sovvenirli con prendere a prestito il da-

glie indigene, che a mano a mano abbandonaron per sempre il suol natio, e fissaron domicilio in Napoli, Salerno, Capua, Benevento ed in molti altri luoghi della Puglia e della Calabria. Benchè il governo non ignorava le cagioni di tanti mali, tutta volta non trovava modo come ripararli. In due lettere di Carlo indiritte al mentovato Ponzio de Montilio capitano del Ducato, leggesi nell' una : « *Intelleximus quod quosdam homines Scale cum eorum familiis abinde recessisse, alios quidem Neapolim, alios Beneventum vel alio suum transferentes incolatum, ex quo ipsius terre redditur munitio debilis, quos cogas repetere incolatum.* » (1) Nell' altra non mica ne sconoscea le calamità:

*** Scriptum est Pontio de Montiliis capitaneo Ducatus Amalfie. ut quia homines Terrarum Amalfie. Scale. Ravelli. Atrani. Conce. Maioris. et Minoris pro Regia fide servanda in presentibus turbinibus tempestatibus damna et dispendia pertulerunt hostibus exponuntur incursibus. et ad eorum precauendis insidiis multis premuntur laboribus. et expensis propter quod incolatum dictarum Terrarum deserere compelluntur. propterea remittitur eis medietas solutionum collectarum anni proximi preteriti quarte indictionis. Sub datum Neapoli die ultimo octobris secunde Indictionis 1291 (2).

Ridotta adunque a metà la sovvenzione generale per quell' anno, Carlo permise libera tratta di vettovaglie agli abitatori del Ducato, ed agli amalfitani accordò anche franchigia su 500 salme di civaje, tra fagioli, miglio e fave « *extrahendi de portu Neapolis* » per la grascia (3).

— Or non passava giorno in cui il Sovrano non ricevesse notizie di qualche scorreria fatta da' siciliani sulle spiagge continentali del Tirreno. E poichè le loro mire tendevan principalmente a manomettere i luoghi del Ducato Amalfitano, il re mise pensiero di far ivi premunire a tempo le fortezze ec.

*** Scriptum est nobili viro Guidoni de Alemannia militi receptori et expensori fiscalis pecunie. una cum venerab. patre domino G. *(Giberto)* Caputaquensi episcopo. magne R. Curie magistro Rationali devoto suo etc. Multum insidet cordi nostro. quod circa diligentem custodiam Ducatus Amalfie intendatur. et grave ferimur. si illius diligenti custodie defectus aliquis interessat; Scribit enim Capitaneus partium earumdem. quod. et numerus servientium deputatorum secum non sufficit ad salubrem Ducatus eiusdem custodiam. et Deputatis eisdem est satisfaciendum de gagijs mensis huius; Volentes ergo circa hec providere. prout expedire videmur temporis conditione pensata. quia meminimus tibi mandatum fuisse de faciendis in illis partibus additione aliqua servientium. Devotioni tue districte precipimus quatenus exercens omnis diligentie studium et sollicitudinem in premissis. quam super additione servientum ipsorum. quam satisfactione gagiorum debitorum eidem Capitaneo et genti equiti et pediti deputate cum eo pro eodem mense si eis non est satisfactum de illis id facere sine ulteriori dilatione procures. quod adhibita cautela provisionis congrue in premissis de Ducatu ipso ob defectum custodie sinistrum aliquod non emergat; Tueque diligentie studium merito commendetur. Data Neapoli die XI madij VI Indict. 1293. Regni nostri an. 2.° (4).

— Successivamente, Carlo ingiunse al giustiziere di Principato, che non s' ingerisse punto nelle attribuzioni giurisdizio-

naro degli Abruzzi, scrivendo: *Iustitiario Aprutii mandatum quod mittat pecuniam presertim pro gente morante in fronterijs Ducatus Amalfie et Gayete, quia ob defectum pecunie, Curie negotia pereunt, et subveniri non potest ipsorum gagiis*, in an. 1292 — Ex regest. an. 1292 lit. B. fol. 76.

(1) Ex regest. an. 1289 1290 lit. A. fol. 45 v.°

(2) Ex regest. an. 1291 lit. B. fol. 27 v.° — Similes pro Universitatibus Maioris, Minori, Scalae, Ravelli, Atrani, Conce et Positani, remissio medietatis generalis subventionis durante guerra, qua occasione, interdicta est maris navigatio et commercium quibus potissime substentabantur. Sub die 10 madij VIII Indict. 1294 lit. C. fol. 213. et sub die 20 augusti VII indict. lit. M. fol. 212 etc.

(3) Ex regest. an. 1289-1290 lit. A. fol. 68.

(4) Ex regest. an. 1292 *olim* lit. E. fol. 112 v.°

del capitan generale del Ducato (1). ordine diè pure a costui intorno alla ione delle monete di corso, e del loro per i luoghi del suo distretto: « *Ca-teo Ducatus Amalfie etc., quod faciat rare in sua Iurisdictione edictum natum in civitate Neapolis, ordinando in dicta civitate Neapolis et in aliis is famosis* (2) *huius Regni non recipi-r carolenses tam argenti quam aurei ad pondus, et ideo omnes campserij et mercatores teneant pondera et bilan-approbatas per magistrum Sicle; et si niantur carolenses minoris ponderis in-ntur per medium, et si non inciderint rrant in penam unc. unius pro quo-carolensi* » (3).

— A que' medesimi giorni avvenne un poco onorevole per la marina amal-a: ma è una verità, e da questa non fia che ne allontani l' amor della patria. vea re Carlo già apparecchiato nu-so naviglio negli arsenali di Napoli, a, Amalfi, Sorrento, Trani e Brin-per indirizzarlo contro la Sicilia. pria d' ogni altro bisognò allora sot-ttere la ribelle Ischia (poco lontana l capitale) gagliardemente presidiata siciliani e catalani. Mossero quindi ricupero di essa un gran numero di navi, fralle quali contavasene una di Amalfi, sottoposta al comando di Andreotto del Giudice, patrizio di questo luogo. Costui erasi mostrato valoroso ed esperto nostromo di mare (*comitus*) nelle passate guerre di Sicilia, combattendovi pel vecchio Carlo; ma poi fatto ivi prigione, « *hostilem carcerem subiit, et pro redemptione sui gravia damna sensit* » (4). Cotal infortunio gli valse poi l' ufficio di *protontino* di Amalfi sua patria nel 1292. Sopravvenuta la spedizione contro Ischia (ottobre 1296), il del Giudice precedeva la flotta combinata colla sua galea, e già era a vista della squadra nemica, comandata da Pietro Salvacossa *protontino* d' Ischia. Ma prima di darsi il segno dell' attacco, il del Giudice, perdutosi di animo, per segnizia si ritrasse colla fuga, ed il rimanente della squadra prendendo esempio da lui, frettolosamente dette dosso alle navi nemiche (5).

Per tale atto di pusillanimità il *protontino* del Giudice fu deposto per sempre dalla carica, ed i marinari amalfitani componenti l' equipaggio, vennero condannati a pagare 50 oncie d' oro al regio erario (6) — Passiamo avanti.

— Dopo l'infelice esito di questa spedizione, re Carlo, prestamente ragunato il

Ex regest. an. 1294 lit. M. fol. 209 v.° « *Iu-rio Principatus, quod non se intromittat cum tores Ducatus Amalfie in Iurisditione supra pretendit mandare* ».

Amalfi, una delle più ragguardevoli città del ipato cit. si ebbe dal re Carlo I il titolo di sa: « *Inter Terras famosas Provincie Prin-us sunt videlicet Ravellum, Scala, Amalfia, rum et Surrentum* » — Ex regest. an. 1278 lit. H. fol. 81 v.°. 86 v.°

Ex regest. an. 1295, olim lit. C. fol. 19.

Ex regest. an. 1292 lit. A. fol. 26 v.°

« Joanni Cursario electo per Universitatem lfie in protontinum dicte civitatis inter quatuor natos per eamdem confirmationem dicti officij, fuit electus loco Andree de Iudice olim pro-ni dicte civitatis; qui Andreas fuit amotus a officio, quia olim de mense octobris presen-Indictionis bello congesto in mari prope Is-o, animi virtute deficiens ante quam signum gnationis attenderet aufugit, unde ceteri con-tes quasi similiter aufugerunt, et sic causa victorie hostibus; desertor fuit exercitus et ab Ammirato fuit amotus *(del Giudice)* a dicto officio in an. 1297 » — *Ex notam fascic. pars I. fasc. 49. fol. 216, 220.*

(6) « Nobili Pontio de Mentilibus capitaneo Ducatus Amalfie mandatum ad ponendam rationem de recollectione pene unciarum 50 facta a super-salientibus et marinariis dicte terre pro pena propter fugam quam fecerunt cum quadam galea Curie de bello marino olim commisso cum hostibus prope Iscium » etc. *Ibid. fasc. 49, fol. 216; et fasc. 67 fol. 116.*

Questo fatto vien rapportato anco dallo storico siciliano ab. Maurolico, ma con qualche variante, scrivendo: « *Per id tempus Petrus Salvacossa prochytanus Ischiae sive Ænariae, praesidium cum 5 triremibus tenebat; cui Neapolitani vectigal solvebant pro singulis vini cupis portu extractis aureum. Missae sunt 9 rates e Neapoli, quae praesidium expugnarent et tributi infamiam abolerent, Verum res aliter cessit; singulae rates a singulis triremibus captae sunt: ceterae fuga elapsae, quarum Praefecti a Carulo sunt ultimo supplicio affecti* ». Maurolic. Sicanicar. rer. lib. IV.

miglior nerbo di navi, indirizzolle contro la Sicilia. Ma quegl' isolani profittando della partenza de'nostri usciron novellamente in mare ad infestare le spiagge continentali. Per la qual cosa, il re stimò opportuna cosa il rinforzare (1) e vettovagliare i luoghi e le castella di questa regione, siccome si raccoglie da due lettere ch' ei spedì al capitano di arme del Ducato. Nella prima si legge :

⁂ Scriptum est Jacobo de Bursono militi superiori Capitaneo in Ducatu Amalfie et totius maritime etc. ut tam fideles nostri Ducatus Amalfie quam servientes armigeri ad nostra gagia commorantes presenti tempore necessitates abundent victualibus et rebus victui opportunis consulta deliberatione fidelitati tue commictimus et mandamus quatenus Universitates Terrarum. et locorum vicinorum pro quo id congrue fieri posse conspexeris qua expedire videris districte compellas. et victualia. et alias res opportunas ad victum de locis et partibus de quibus ad loca dicti Ducatus solita sunt portare deferant seu deferre faciant cum eorum someriis vendenda in eisdem Terris Ducatus predicti tam fidelibus nostris partium earumdem quam servientibus morantibus inibi pretio competenti. ut dicti fideles. et alii ante tempus necessariis premuniti. in tempore defectum non sentiant si per partes illas fremerent conatus hostiles. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua etc. die 3.° mensis madij IX Indict. 1296 (2).

Nell'altra, indiritta al medesimo, si ha:

⁂ Jacobo de Bursono militi Capitaneo ad guerram in Ducatu Amalfie et Castrimaris de Stabia usque Salernum. consiliarium familiarem ; et Leoni de Monteleonis Erario statuto cum eo. mandatum. quod ultra castellanos et servientes ad custodiam castrorum et fortellitiorum Ducatus Amalfie per Curiam deputatos ut per illum alios ibi de novo additos superaddantur ad gagia Curie alij servientes pedites quingenti computatis illis qui cum Guillelmo Marhet milite Capitaneo Ducatus eiusdem ad servitia morantur qui deputentur ad custodiam Terrarum partium montanee et Ducatus predicti nec non Castri Maris et Surrenti; Ita quod non possit de conatibus hostium si eas ad partes ipsas cum vaxellis declinare contigerit formidari: Nec non volumus quod in Pino. et Pimonto aliquem statuat Capitaneum. qui Terrarum ipsarum geret custodiam. ac sedet et pacificet rissas. et controversias huc usque habitas inter eas etc. (3).

— Correndo poi l'anno 1297, i siciliani non desistevano di scorrere il nostro mare e di tentare degli sbarchi e delle rappresaglie dappertutto questa spiaggiata. Già i paesi e le famiglie per le precedenti guerre e gravezze, erano smunte di danaro e del tranquillo vivere prive. Per lo che molti cittadini, a lor gran dolore abbandonato il patrio suolo, in lontani paesi, per cercar fortuna e per menarvi quieti giorni, si ritrassero. Siffatto spopolamento era il male il più generalmente sentito e che più d' ogni altro poneva a repentaglio la difesa del Ducato ; cosicchè lo stesso re Carlo stimò espediente di ordinare al provenzale Ponzio de Montilio capitan generale del Ducato di Amalfi; « *quod omnes de dicto Ducatu morantes in partibus Principatus et Terre laboris, sub certa pena redire ad defensionem patrie presenti estate, et qui venire noluerit mittat balistarium unum. Sub die.. maij X Indictione an. 1297* » (4).

Ma tal provvedimento sovrano servì di prevaricazione al suddetto capitano di arme ; uomo « *molestus, terribilis, ac insolens* » onde angariare ed estorquere danaro dai naturali di Scala; *extorquendo multas quantitates compense hortatione non habita, et litigantes iniuriis afficit* » (5).

(1) « Domino Frederico de Frugisio familiari etc. provisio quod ei consignentur balistarij triginta pro custodia ducatus Amalfiae, quia communis Hostis opportunitate captata absentiae Regij excolij discurrit circiter, ut offendat, in an. 1297 » —*Ex notam fascic. 47 fol. 94.*

(2) Ex regest. an. 1295 lit. B. fol. 154.

(3) Eod. regest. fol. 132.

(4) Ex notam. fasc. 47 fol. 107.

(5) Ex notam. fascic. 49 fol 214 v.

- Mentre il governo badava alla sicu-
a e tutela pubblica di questi luoghi,
uon numero di armatori di Amalfi e
'ositano, venivan autorizzati andare
orso contro i nemici dello Stato. In
lfi armaron tre galee Marino Corsa-
Guglielmo del Giudice, Perrotto de
no, Roberto Martello, Tommaso Cap-
nta, Francesco Brancia, e Giovanni
one: altre due galee « *ad rationem*
ominibus 90 *pro qualibet galea* »
tirono gli uomini di Positano, cioè
ado Mirelli detto *Bazzimeo*, Matteo
a, Tommaso Glorioso, Pietro Talamo
di Giacomo, non che Stefano, San-
Lancellotto e Pietro Celentano (1).
ure, costoro, con subdole arti, invece
ombattere i nemici dello Stato, mos-
guerra agli amalfitani lor concitta-
ma con lor disvantaggio. Dispiaciuto
l procedere, re Carlo, ordinò per al-
di non procedersi lor contro, confor-
ilevasi dal seguente mandato:

« Scriptum est nobili viro domino Gen-
de sancto Georgio capitaneo generali
rincipatu et Terre laboris. dilecto con-
io et familiari paterno ac suo salutem
Cum homines Positani iuxta mandatum
Curiam eis factum armare in presenti
galiones debeant contra hostes. devo-
vestre precipimus quatenus ad proce-
um contra homines ipsos aut bona eo-
occasione guerre quam contra Amalfi-
s movisse dicuntur supersedere curetis.
isque super eo vobis aliud per Curiam
igatur. eos interim nullatenus mole-
es. Datum Neapoli per Bartholomeum
apua die 9 Julij X Indict. 1297 (2).

- E qui ne corre per la mente quelle
tine discordie e fiere guerre civili,
lungamente desolarono le italiane con-
e a que' tempi medioevali. Fra noi
a guerra facevansi scambievolmente i
tanesi cogli Amalfitani, gli Scalesi
Ravellesi, i Salernitani coi Cavesi,
ecc.; tutti determinati o da personali considerazioni o da riguardi d' interesse. I popolani che poca parte pigliavano alle contese private de' nobili eran quelli che sentivano ogni volta assai più danno, essendo per esse sturbati da que' loro commerci e lavori di che traevan la vita. Ecco perchè quel santo petto di Alighieri cacciava indistintamente in inferno tutti i guelfi ed i ghibellini che dalle vie del dovere e dell' onore si allontanavano.

Egli è innegabile, che, le scissure ed i partiti sono il vero flagello delle civili associazioni; poichè compromettono la generale ed individuale sicurezza che ne forma lo scopo essenziale. Basta dire che le intestine discordie e le guerre straniere furon appunto quelle che lacerarono e distrussero le repubbliche Italiote, le quali divennero prima vittime degli oligarchici, e quindi preda della possanza romana.

« Lo Stato (dice un profondo politico), è una macchina complicatissima che non si può far agire senza tenersene cospiranti ed uniti tutti i componenti ».

Il buon ordine e la pace interna sono il primo bisogno della società, e costituiscono il garante ed il mezzo della pubblica e privata fortuna.

Ma vi è anco di più. Lo spirito di parte ben altri mali produce, ed il più deplorabile consiste nella depravazione dei costumi, e nello svolgimento delle idee di equità e di morale — Questo mostro

..... immane, ingens cui lumen ademtum,

mentre spezza ed infrange i più sacri legami e le più care affezioni, abitua coloro che hanno diverse opinioni e diversi principii, a riguardarsi rispettivamente come nemici. I partigiani allora non respirano che l' odio e la vendetta: allora non pensano che ad offendersi ed oltrag-

Ex notam. fasc. pars 2.ª fasc. 52 fol. 89
0.

(2) Ex notam. fascic. 49 fol. 150.

giarsi, e per ottenere tale intento credonsi permessa qualunque iniqua soverchieria; quindi le basse vendette, le occulte insidie, i perfidi tradimenti, infine le violenze ed il delitto!

I nomi di guelfo e di ghibellino sono rimasti nella Storia come un esempio funesto delle umane follie, e come eterno oggetto d'abbominio e d'orrore.

Il seguente documento somministrerà un'idea della fiera e micidiale persecuzione mossa in quell'epoca dai Salernitani contro i naturali di Cava. Ma il motivo di tanta vessazione e furore è del tutto ignoto. Certo è che gli Amalfitani ed altri de' luoghi convicini, invitati dai Salernitani a far lega comune vi si rifiutarono; solo Positano consentì.

È facile argomentare da tali disordini l'universale scompiglio del Salernitano e della convicina Costiera Amalfitana. Al fine, la notizia delle scissure e di tanto fazioso furore, giunta alle orecchie della regia Corte, venne ordinato al capitano di arme del Ducato di Amalfi d'interporsi per la pace fra quelle due emule popolazioni. Eccone il documento:

*** *Scriptum est domino Gentili de S. Georgio capitaneo Terre laboris comitatus Molisij et ducatus Amalfie. Pridem vobis per literas nostras iniunximus de nonnullis excessibus per homines Salerni et Cave utrinque commissis secundum Justitiam corrigendis; Nuper autem per eosdem Cavenses gravis auribus nostris est impacta quedam querela continens capitula infrascripta videlicet; quod iidem Salernitani Cavenses ipsos diffidaverunt et post diffidationem eamdem capiunt, spoliant et affligunt homines Cave et S. Adjutorij euntes ad Civitatem eamdem, vel eius districtum, et alibi ubicumque eos inveniunt edicto publice proposito per contractum ut nullus de predicta Terra Cave et S. Adjutorij audeat ad predictam Civitatem accedere, vel districtum ipsius, et si accesserit privetur, vel spolietur rebus omnibus quas portat et condemnetur ad certam pecunie quantitatem, et ex premisso edicto multi homines dicte Terre capti sunt, verberati, et spoliati per Salernitanos eosdem, positis nihilominus per Universitatem Civitatis eiusdem insidiatores in certis passibus ad dicta maleficia perpetranda, nec non hostili more Salernitani predicti de nocte se intrusuros minantur, ac ignem immissuros per forias Terre predicte. Item quod dominus Riccardus Rogerij de Salerno et undecim alij locumtenentes Universitatis Salerni requisiverunt, et requiri fecerunt homines Casalium ipsius Terre ac civitatis Amalfie, ut essent et jurarent cum hominibus Civitatis eiusdem contra homines Terre predicte quos, cum nollent diffidaverunt, ita quod nullus de Amalfia, et Casalibus audeat accedere ad Civitatem eamdem. Item quod dicti duodecim locumtenentes Universitatis Salerni statuerunt in portis omnibus Salerni porterios de melioribus eiusdem Civitatis, qui neminem de Cava et pertinentiis eius Civitatem ipsam intrare permittant, dicentes eisdem volentibus intrare si vis intrare condemnaberis ad arbitrium duodecim eorumdem. Item quod dicti locumtenentes requisiverunt et requiri fecerunt alias Universitates convicinas, ut essent cum eis contra homines dicte Terre Cave. Item quod post mandatum factum, ut dicitur sub pena hominibus Salerni, quamplures de Salerno venientes ad plagiam Veteri (Vietri) territorij Cave, aperuerunt, et aperiri fecerunt more predonio et furtive apothecas loci predicti, et carnes salitas in maxima quantitate que erant hominum Terre predicte abstulerunt, abinde animalia, que portaverunt dictas carnes occiderunt, ac patronos eorum ceperunt, et ductos Positanum per mare mercaverunt, et in diversis partibus faciei (!!). Item quod homines Positani requisiti pro parte hominum Civitatis predicte, ut similiter essent, et jurarent cum eis contra homines Cave; petierunt propterea franchitiam seu immunitatem in Civitate prefata, et ipsi parati erant mortem dare, et recipere pro eis; Quo peracto et completo cum galea armata una transeuntes per plagiam Veteris territorij conclamando ad robbam ad robbam Cavensium conati sunt descedere ad incurrendum per forias Terre predicte, et etiam descendissent nisi homines dictarum foriarum ibidem parati ad defensionem re-*

stitissent eisdem. Item quod sero quolibet contra voluntatem Stratigoti eiusdem Civitatis Salerni, homines armati exeunt Civitatem eamdem insidiando de morte, condemnatione, et combustione hominum et bonorum Cavensium, volentes solidare malandrinos, si malandrini predicti illud annuere vellent; Super quibus nostre provisionis remedio implorato devotioni vestre mandamus, ut illud exinde facere studeatis quod Regie Curie ac fidelium status videritis convenire. Datum Melfie per Nicolaum Fricziam de Ravello locumtenentem Protonotarij Regni Sicilie die 25 madij X Indict. an. 1297 (1).

Se tal guerra intestina continuasse, o se cessasse sul momento fra il Comune di Salerno e quello di Cava mediante il braccio del governo, non si può raccogliere dalle scarse memorie di quel tempo.

— Troviamo poi nel corso di detto anno e negli altri due susseguenti (1297-1299), date varie commissioni ed ordini governativi per Amalfi e suo Ducato, che per amor di brevità pubblichiamo in transunto.

In prima fu ordinata la confezione di duemila cantaia di biscotto occorrevole « *pro armatione galearum in multis terris, videlicet in Amalfia galearum quinque; in Surrento 2; in Castromaris 2; inVico 1; in Salerno 3; in Neapoli quatuor: sub die ultimo augusti XII Indict. 1299* » (2).

Nello stesso tempo troviamo fatto ordine dalla regia Curia intorno ai presidii di questi luoghi, scrivendo:

« Bernardo Raymundi provisori castrorum Principatus et Terre laboris mandatum quod visitet castra sue Iurisditionis, et reducat ea ad numerum servientum de novo stabilitorum, et inter castra ipsa *(legitur)*; In montanea Ducatus Amalfie castrum S. Marie de Maioro, quod castellanum scutiferum et servientes habet 8; castrum Pugerule quod habet castellanum scutiferum et servientes 15. Castrum Scale maioris, castellanum scutiferum et servientes 10. Castrum Scalelle per castellanum scutiferum et servientes 8. Turris nova supra Ravellum per castellanum scutiferum et servientes 8; et dicti castellani habent gagia ad rationem unc. 1 per mensem absque diminutione, quia in loco sterili et fronteria hostium sita sunt., sub die 10 aprilis XII Indict. 1299 » (3).

Indi fu dato ordine al capitano di arme del Ducato Amalfitano « *quod custodire faciat marilimam dicti Ducatus die noctuque, ne victualia vel alia grassia abinde deferantur ad hostes* (Siculos), *et precipue ad insulas Capri, Iscle et Procide* (tenute allora in molto sospetto dal governo angioino) (4).

Al medesimo capitano fu ingiunto di inquirere contro Pietro Donnarumma e suoi complici, uccisore di Attanasio Sparano del borgo di Pimonte, ch' era nella di lui giurisdizione territoriale (5).

Contemporaneamente, re Carlo, fece grazia ad Antonio Piscopo, non che a Pietro, Andrea e Giacomo Marchese, di Positano, inquisiti per la uccisione di un tale *Bonattieri* di esso luogo; « *dummodo serviant in presenti armata nostra* » (6). Castigo assai lieve; ma improvido e poco dignitoso per un sovrano, il mettere a servigio uomini facinorosi.

Intanto, rigoroso addimostrossi il re contra i gabelloti della *dogana* e *fondaco* di Amalfi, rendutisi morosi; epperò puniti di carcere ripetuto (6).

In quel torno venutogli poi a conoscenza, che nella marina di Amalfi erano stati presi cinque giudei, scriss' ei al capitano d' arme del Ducato che li avesse

(1) Ex notam. fascic. pars. 1.ª fasc. 49 fol. 179 v.°
(2) Ex notam. fasc. 80 p. 2.ª fol. 225 v.°
(3) Ex regest an. 1299 lit. B. fol. 4, 36.
(4) Ex regest. an. 1299 lit. B. fol. 102, 104.
(5) Eod. regest. fol. 222 v.°
(6) « Acceptardo de S. Germano militi capitaneo Ducatus Amalfie, cui fuit mandatum, quod procederet contra Dohanerios Amalfie ad solvendum extaleum quos capere fecit, et carceri mancipavit ac deinde liberavit datis fideiussoribus et adhuc non solverunt; provisio quod iterum eos capiat, nec eos liberet donec solvant etc. » — Ex regest. an. 1299 lit. B. fol. 200.

consegnati a Giovanni vescovo di Ravello, onde ritenerli seco per servigio della sua chiesa. Fatto sta, che, poco dopo, quel vescovo dovutosi allontanare dalla sua diocesi, e per incarico sovrano recarsi « *in partibus remotis pro servigiis Nostris,* » venne sul desco a due neofidi amalfitani Marino de Bona e ad un altro di nome *Amalfitano,* trafugarli di là di notte tempo e menarli via ; « *et furtive extraxerunt de Ecclesia, ac apud Salernum transtulerunt, et abinde in Calabria* » (1). Altro non sappiamo intorno a ciò; solamente fatto ordine dal re al medesimo capitano d' inquirere rigorosamente contra i due neofidi suddetti.

Intanto, non vogliamo omettere di recitare qui in transunto varie disposizioni governative dello stesso anno 1299, che per amore di brevità non ne pubblichiamo che solo il lor titolo come segue: — « *Acceptardo de Sanctogermano militi capitaneo Ducatus Amalfie facultas, quod possit substituere virum aliquem pro tuendis causis fiscum nostrum tangentibus* (2).

— « *Eodem capitaneo mandatum quod visitet castra Iurisdictionis sue, et si indigent reparatione faciat ipsa reparare, et precise castrum Scalelle* ».

— « *Eodem capitaneo, et Marino Corsario Protontino civitatis Amalfie mandatum quod armari faciat galeonem Pandulli de Amalfia consignandum Roberto de Lauria militi, pro vehendo fodro* (v. pag. 502 nota 2) *ad uxorem Rogerij de Lauria militi Regnorum Sicilie et Aragonum Ammirati consiliarij familiaris* » (4).

— « *Multis Universitatibus Regni* (inter quas Amalfiae) *mandatum quod eligant duos viros de fidelioribus et prudentioribus singularum terrarum ipsarum, quos mittant ad nos, ut una cum nostro Consilio procedi possint ad corrigendam monetam, dum praesentimus quod ex monetis que cuduntur in Sicla Neapolis in expendendis illis detrimenta patiuntur. Sub die 12 iulij* XIII *Indict.* ec.

— In ultimo, il secolo XIII compievasi nel 1299, lasciando all' anno seguente (1300) il pietoso ed ammirando spettacolo del primo giubileo cristiano in tutto l' orbe cattolico, istituito per la prima volta da papa Bonifacio VIII. Il quale, in quella occasione si fece vedere al pubblico colle divise pontificali ed imperiali, cioè con due corone, e pose nel suo stemma il motto: *Ecce duo gladii.* La terza corona fu assunta, non si sa per qual motivo, da Giovanni XXII verso l' anno 1330 — Ma ciò appartenendosi alla storia ecclesiastica, noi qui ci arrestiamo.

(1) Ex regest. an. 1299 lit. B. fol. 177; et ex regest. an. 1300-1301 lit. A. fol. 133.

(2) Ex regest. an. 1299 lit. B. fol. 65 v.°

(3) Eod. regest. fol. 80 — Il celebre ammiraglio Loria sin dal 1297 avea abbandonato la corte siciliana ed era passato ai servigi dell'Angioino. Ebbe ei due mogli: sposò prima Margherita Lancia; indi Saurina de Iotensa.

(4) Eod. regest. fol 234.

CAPITOLO XXXVI.

SECOLO XIV. — Scoperta della bussola nautica — Giudici particolari di commercio fuori del paese — Pace tra Carlo II re di Napoli e Federico d' Aragona re di Sicilia — Antico feudo della Chiesa di Amalfi nel Cilento devastato e distrutto dagli Almogaveri — Reclami dei Tramontani ed Agerolesi — Peste — Dazii civici in Amalfi — Morte di Carlo II — Sulla Scrittura notarile amalfitana — Delitti, scorrerie e rappresaglie de' Genovesi — Brigantaggio — Discordie fra nobili e plebei — Profanazione del monistero di S. Lorenzo del piano ec. — Bartolomeo Siginulfo gran Camerario del Regno è posto al bando — Suoi parenti esiliati in Amalfi.

Un secolo per l' ordinario racchiude i germi che si sviluppano ne' secoli posteriori. Sul finire di esso, i popoli sembrano tuttavia desiosi di cose nuove; di cose le quali suscitassero altre speranze, e dessero incominciamento ad un miglior avvenire.

Già molto tempo prima, i trovatori pei castelli, alle corti, pelle piazze, nelle campagne gittato avean i semi della bellissima lingua italiana, ed esaltando le idee, le passioni degli uomini colle leggende, colle vive pitture di giostre, di amori, di galanterie, preparato aveano il sentiero al genio dell'Alighieri, alle armonie del Petrarca, alla purezza del Certaldese, e gittato il nucleo della letteratura moderna e del mezzogiorno.

Gli Amalfitani, che ne' secoli antecedenti divisa avean la gloria del risorgimento della marina e del commercio coi Pisani, coi Genovesi, coi Veneziani, furon poi men fortunati di costoro, perchè per le vicende posteriori del regno, finì più presto la loro potenza, e grandemente ne scapitò la lor industria. Ma forse non meno gloriosi e perchè furono i primi e nel navigare e nel perfezionare la navigazione coll' invenzione o almeno coll' introduzione della bussola, appunto al cominciar del secolo XIV. Noi non ci estenderemo a discorrere intorno questa grande scoperta nazionale, avendone già altrove favellato (1).

Il destino del nostro gran concittadino Flavio Gioia fu assaissimo crudele; siccome quello di molti altri illustri benefattori del genere umano. Per colpa o trascuranza degli storici sincroni e cronisti, niun ricordo è pervenuto sino a noi di cotanto ingegnoso Uomo! Del quale silenzio non andremo meravigliati, chè molte dotte osservazioni e sagaci ricerche ed utili scoperte attenenti alle scienze ed alle arti andarono al tutto smarrite anco per colpevole modestia o per iscioperata infingardagine de' nostri avi!

Quanto poi alla di lui patria, egli è piucchè indubitato di appartenere ad Amalfi, dove la famiglia Gioia «*de Joyo*» (2) ivi esisteva tuttora al declinar del secolo XV, conforme si ha da un istrumento amalfitano, che nomina « *Damiano de Joyo civis Amalfie* » (3).

Eppure, nessun altro punto di storia scientifica fu coperto da sì denso velo,

(1) Veggasi la nostra *Istoria della città e Costiera di Amalfi cap. XIII pag.* 219 segu.— Napoli 1836.

(2) Ebbero gran smania gli antichi tabellioni, curiali e notari di travisare e latinizzare i nomi e cognomi delle persone; talvolta li designavano anco con soprannomi, che correvano ai loro tempi; quantunque ciò non praticossi costantemente da tutti i notari, ma dai più leziosi.

Tra gl' infiniti esempi che potremmo addurre in comprova, valga per tutto il cognome Alagno (patrizia amalfitana) latinizzato e travisato in *Laneo, Langlo, de Alaneo, de Anagnia, Anclo, de Angulo, Anculariis* ec.

(3) Protocol. di notar Francesco de Galiffo di Amalfi an. 1498 fol. 173.

quanto quello dell'invenzione del bussolo nautico, cui ne' secoli seguenti quasi tutte le nazioni europee fecero a gara per attribuirsene l'onore, e ciascheduna di esse non mancò di produrre de' titoli e trovar de' difensori, oppure donarla al caso o al privilegiato ingegno de' Cinesi secondo il *Klaproth* (1), il Menagio, Huet, Vossio, Fournier, Andres ec.—Sorsero però a difesa della scoperta del bussolo amalfitano quasi tutti gli autori del XV e XVI secolo; e sin anco nel nostro secolo, non mancaron co' loro scritti di tribuirne tutto il merito ad Amalfi, e per essa alla nostra Italia, il francese Venanson (2) e l'illustre nostro letterato Signorelli (3).

In ultimo conchiudiamo col rapportare i seguenti versi dettati dal celeberrimo Baldi (4) ad onore del Genio sagace della nautica:

« Flavio, figlio di Amalfi, una dell'alme
« Ninfe, cui fra mirteti e fra gli allori
« Bagna il Tirren vezzosamente il piede.
« Visse famoso, e in guisa tal nell'arte
« S'avanzò nel solcar l'umidi campi.
« Che ad ogni altro Nocchiero antico, o novo
« (Giudice anco l'invidia) involò il pregio » (5).

— All'entrare del XIV secolo continuavan tuttavia le ostilità fra Napoli e Sicilia, con produrre non lievi danni al commercio marittimo (6).

Per altra parte, alquanto florida ed animata era poi la mercatura che ab antiquo esercitavano gli Amalfitani, Scalesi e Ravellesi, stanziati co' loro fondachi in Napoli, Benevento, Barletta, Trani ed in altri luoghi della Puglia, della Calabria e della Sicilia, dove per antico privilegio si creavan i giudici proprii in ogni anno (pag. 360, 491).

Precisamente all'anno 1301 Indiz. XIV fu emanato bando dal capitano della città di Napoli ai mercanti Scalesi e Ravellesi quivi abitanti chè procedessero alla elezione de' novelli giudici annuali « *prout*

(1) *Lettere a M. le Baron A. de Humbold sur l'invention de la Boussole* par M. J. Klaproth — Paris 1834.

(2) Flamin. Venanson *de l'invention de la Boussole Nautique* — Naples 1808.

(3) Pietro Napoli-Signorelli *vicende della coltura delle Due Sicilie* to. III pag. 475 segu. — *Idem Opuscolo «Sull'invenzione della Bussola nautica, ragionamento di Pietro Napoli-Signorelli segretario perpetuo della Società Pontaniana; letto nella seduta dei 30 settembre 1810».*

(4) Bernardino Baldi *Poema sulla navigazione* lib. IV pag. 104 — Questo celebratissimo letterato, nacque in Urbino nel 1553, e fu abate di Guastalla, teologo, matematico, filosofo, storico, geografo, antiquario, oratore e poeta.

(5) Troviamo non men bella e degna di essere qui rapportata la seguente iscrizione nazionale, composta da un elegante e moderno nostro scrittore: eccola;

ERA STATUITO DAI FATI
CHE ITALIA PER MALA SORTE INFELICE
AVESSE RISTORO A SUE CALAMITÀ
NE' FRUTTI DELLO INGEGNO;
E
FLAVIO GIOJA
NASCEVA IN AMALFI UNICO E GRANDE
PER SUBLIME TROVATO DI NAUTICA SICURTÀ;
L'INGIUSTIZIA DEI COEVI
RICAMBIAVA TANT'UOMO DI VERGOGNOSA OBBLIVIONE;
LA TARDA POSTERITÀ
AMMENDANDO IL FALLO DEGLI AVI
SOCCORREVA CON ISTATUE LA MEMORIA
DEL GRANDE
CHE DURERÀ ETERNA
QUANTO IL SENSO SOLENNE DELLA GRATITUDINE.

I POPOLI DI CINQUE MONDI
AL CITTADINO UNIVERSALE
QUESTA CORONA (*).

(6) I Siciliani aveano allora posto in mare una flotta di 27 galee, che accrebbero di altre cinque; comandate dal genovese Corrado Doria, il quale tentò di sfidare nel porto di Napoli l'armata angioina. Ma trovatovi resistenza volse le prore a Castellammare di Stabia, ove bruciovvi una galea amalfitana, ed un altra dello Stato ne traforò carica di munizioni, non senza cruccio del popolo napolitano. Per tale soperchieria, re Carlo ebbe a lagnarsene col comune di Genova, esponendogli; che « *Corradus de Oria civis Januensis cum quinque galeis quibus preherat venit Neapolim, et nisus est offendere galeas nostras in portu, sed resistentiam invenit, unde profecti sunt ad portum Castrimaris ubi invenerunt duas naves, unam de fidelibus nostris Amalfie quam combusserunt, et aliam oneratam munitionibus Curie nostre quam perforarunt; quibus ex causis grande murmur inter Neapolitanos cives inolevit, quod sic evidentiis et sine causa contra nos et eos Comuni Janue hebebatur etc.* — Ex notam. an. 1300 fasc. 27 fol. 88.

(*) Vedi Iscrizioni Italiane di Candido Augusto Vecchi pag. 75 — Napoli 1840.

everunt, et solverent Jus Regie Consuetum: qui Scalenses et Ravel- congregati ad invicem in loco quo egari propterea soliti erant, elegerunt rum Judices Lancellottum Spina de s, et Andreottum Musceptulam de llo » in sostituzione di Mazziotto litto di Scala e di Enrichetto Pi- di Ravello « *Neapolim habitantes* », letti nell' anno antecedente (1).

Al fine, dopo tanto guerreggiare e tanto sangue versato senza alcun nell'anno seguente si venne a trat- la pace fra Napoli e Sicilia; la quale onchiusa a' 19 agosto (1302). Le ipali condizioni furono, che il faro a dividere gli stati de' due re; che rico di Sicilia dovea tenere quel re- durante sua vita; che torrebbe in ie Eleonora terzogenita del re Car- , e si avesse col titolo di re di Tri- a in dote la Sicilia; e che intanto ndessero l' un l' altro le città occu- — Papa Bonifacio VIII, allora tutto o alle sue querele con Filippo il , re di Francia, non dissentì all'ac- o.

ppuntate adunque le nozze, re Carlo, sua lettera del 24 marzo 1303, de- Giovanni Allegri vescovo di Ravello, consigliere e familiare, ad accom- are la real principessa Eleonora a gio e di là a Messina (2), in com- ia di Pietro Ruffo conte di Catanzaro, di Eleazaro *de Sabran* conte di Ariano, di Ruggiero di Sangineto conte di Corigliano e di altri baroni. Nel medesimo tempo Carlo diè ordine ad Andrea Benincasa di Amalfi, maestro degli *arresti* della real casa, di provvedere alle spese occorrevoli pel viaggio di Eleonora e suo seguito « *cum per terram ad virum suum versus insulam Sicilie accessit* » (3).

In compagnia di sì nobilissimo corteo, Eleonora giunse di primavera a Messina, accolta con entusiasmo da quella popolazione; e quivi splendidamente celebraronsi le nozze col re Federico (4) — Ma la pace di Castronuovo ovvero di Caltabellotta non durò che circa dodici anni.

In questo periodo di tempo ed anche in appresso, noi non rapportiamo che pochi fatti isolati che più ci riguardano, i quali, non avendo fra loro nessuna concatenazione, non è possibile legare ad una narrazione continuata—Ed in prima le passate guerre di Sicilia che tanti mali apportarono alle contrade di qua dal faro, non lieve danno produssero anche contemporaneamente alle possessioni di questa mensa metropolitana.

L' arcivescovo Andrea d' Alagno, che allora ne reggeva la chiesa, era barone del casale di *Canale* (nel Cilento), già devastato nelle passate guerre dagli *Almogavari*, insieme con altri luoghi circonvicini (5), affrettavasi di denunziare alla regia Curia la rovina e perdita del

Ex notam fasc. 9 fol. 29.
« Karolus secundus Dei gratia Hierusalem et rex. Guillelmo de Plania J. C. P. consilia- Joanni Caraczulo de Neapoli militi thesau- et fidelibus suis gratiam suam et bonam vo- tem fidelitati vestre precepimus quatenus ve- ili in Christo patri J. *(Johanni)* Dei gratia lensi episcopo dilecto Consiliario familiari et nostro in commitiva Lionore filie nostre ca- ie in Siciliam accedenti vel suo nuncio pro unc. auri 30 ponderis generalis pro ex- suis dicti viagij de pecunia secretie Apulie st..... per manus vestras sine difficultate qua- exsolvatis recepturi de ijs que solveritis a- am. Datum Neapoli an. Domini 1303. die 24 j prime indictionis » — *Ex Arc. M. maz. 59 ro 55.*

(3) Ex regest. an. 1306 lit. I. fol. 157.
(4) Lo storico siciliano ab. *Maurolico* descrive specificamente il giubilo e la pompa di quegli sponsali. *Sican. hist. lib. IV.*
(5) In un mandato di Carlo II indiritto al Giustiziere di Principato si legge: « *Monasterio Cavensi asserenti fuisse desolatum et destructum eius Castrum Abbatis ab inimicis cum Casalibus dicti Castri, que sunt dicti Monasterii videlicet Trisinum, Perdifumum, S. Magnus, S. Lucia, S. Georgius, Aquabella, Casalichum* (Casalicchio) *Lipupli* (li pioppi). *S. Maurus, Serramezzana, S Primus, Casacastra utique duodecim numero, quibus collectas imponi impossibile est, quia totaliter sunt destructa etc.* — Ex regest. an. 1309 lit. A. fol. 339.

feudo, ch'era della chiesa amalfitana, onde ei ne venisse disgravato della contribuzione ordinaria. Quel sovrano penetrato della ragionevolezza emanò all' uopo il decreto seguente, che pubblichiamo come inedito:

*** Karolus secundus domini gratia rex etc. Iustitiariis Principatus ultra serras Montoriis presentibus et futuris fidelibus suis gratiam et bonam voluntatem. Pro parte venerabilis patris archiepiscopo Amalfitano devoti nostri fuit nuper expositum coram nobis quod cum Casale situm in Cilento Canale vocatum de decreta vobis provincia, quod quidem est Archiepiscopi memorati ob preterite guerre discrimina exhabitatum fuit hactenus est destitutum quia tamen actore Domino guerra ipsa sedata aliqui ex dicti Casalis hominibus qui una cum aliis venientibus aliunde in alio loco prope Casale predictum, qui nunc Sanctus Andreas vulgariter appellatur habitationes et domicilia susceperunt ad satisfaciendum totaliter pro parte Curie de generalibus subventionibus et collectis aliisque fiscalibus muneribus que predicto Casali Canalis tempore pinguioris fortune impositas imponi per Curiam consueverunt hactenus indebite compelluntur in eorum qui se ob predictam causam facultatibus adhuc exhaustos asserunt, intollerabile prejudicium et gravamen. Super quo nostra per ipsos supplici provisione petita nos humanum reputantes et congruum ut et impositi oneris moles ferentis possibilitati respondeat et alius pro alio irrationabiliter non gravetur; fidelitati vestre presentium tenoris commictimus et mandamus quod tu presens Iustitiarie una cum Judice et actorum notario per Curiam tibi datis de premissis diligenter inquiras et informeas ad plenum et si rem sic esse comperis non actenta taxatione dicti Casalis que preterito quam tempore felicioris ipsius per Curiam facta fuit, predictos homines habita prius consideratione ad facultates et numerum eorumdem ad illam quantitatem pecunie solvenda de fiscalibus muneribus antedictis quocumque nomine censeantur auctoritate presentium reducas et taxes, quam pro modo et exigentia possibilitatis ipsorum respectu habito ad numerum et facultates eorum commode ferre possunt ad residua preteriti temporis non compulsurus eosdem serius revocaturus in irritum, si quid inde foret in contrarium acceptatum. Proviso tamen per te presentem et vos alios successive futuros in antea dicti homines facultatibus opibusque succreverint ita et ipsa ipsorum taxatio pro debita portione succrescat. Intimando Curie nostre per ipsam quantitatem huiusmodi augumentande taxationis eorum si et quatenus fieri continget eamdem particulariter et distincte. Presentes autem licteras post convenientem inspectionem earum restitui volumus presentanti efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem logothetam et prothonotarium Regni Sicilie anno domini 1304 die XXVij novembris tertie Indictionis. Regnorum nostrorum anno XX (1).

— Noi troviamo inoltre in quel torno sorte alcune brighe e discordie frai proprietarii di Tramonti da una parte, e quegli delle città di Amalfi, Scala, Ravello ed Atrani dall' altra.

Questi ultimi eran possessori di copiosi terreni in Tramonti; ma il gravame dell' imposta prediale facevasi a torto pagare esclusivamente dai naturali di esso luogo. D' altronde i *gaudenti* proprietarii de' suaccennati Comuni non adducevan altra ragione a lor favore che quella di aver sempremai e per antichissima consuetudine goduto immunità sui loro fondi quivi situati. Quindi proteste e ricorsi de' Tramontani contro di essi Comuni convicini (2): e reclami e prote-

(1) Ex regest. an. 1304-1305 lit. C. fol. 24 v.° Cotesto feudo della mensa metropolitana di Amalfi, distrutto dagli Almogravi o Catalani, giaceva in Capaccio « *juxta flumen Sinifonis, iuxta vias publicas et alios confines* ». Nelle antiche carte vien denominato or col nome di CANALE, ed ora di SILIFONE, nome corrotto dai fonti *Selofone* e *Salso* che erangli dappresso. L' arcivescovo di Amalfi Ferdinando d'Anna a' 9 di novembre 1532, Indizione VI, diè a censo emfiteutico perpetuo e per l' annuo canone di ducati cento a Domenico Bonito di Amalfi « *infrascripta bona stabilia videlicet nonnullas terras seminatorias ac alia bona campestria terrestria et montuosa quae dicitur* la foresta de S. Audrea etc. *sitae in pertinentiis Agropoli, Ogliastri et Capudaquense ubi dicitur* la Canale de Silifone *cum Casali inhabitato cum aquis aquarumque decursibus quod dicitur Silifone etc.* — Protocollo del notajo Nicola Francese di Amalfi an. 1532-1533 fol. 40 v.°

(2) Ex regest. an. 1304 lit. E. fol. 138 v.°, 178 v.°

ste facevan in pari tempo i Comuni di Lettere e di Gragnano contro gli Scalesi « *qui quamplures amplas possessiones tenent in dictas Terre Lictere et Granianì et pertinentiarum earum, et recusant contribuere* in Collectis » (1). Ma per costoro dal re Carlo fu messo termine a tal differenza, decretando:

« *Hominibus civitatis Scale taxatis per homines Graniani et Lictere in collectis pro bonis que possident in ipsis Castris* PROVISIO QUOD NIL INNOVETUR. *Sub die 17 septembris II Indict. 1304* » (2).

Quanto poi alle suaccennate vertenze co' Tramontani, gli animi si eran di molto ingrossati; di maniera che il giudice Pietro de Majo di Tramonti accusava in via giudiziaria Marino *(del Giudice)* Zanzatolo e Tommaso figlio di Pietro Capuano di Amalfi, per aver fortemente malmenato Nicola de Angelo di Tramonti « *et eum privato carcere detinentes; prestantibus ad hoc opem, et operam Franczono de Alagno, Petro fratre ejus, Cesareo de Alagno, Philippo Capuano dicto Macchorono* (3), *Petrillo de Rubino et Francisco fratre, Andrea Quatrarij, Iohanne Cappasanta dicto Cravante, et Petro Buccella* » (tutti patrizii amalfitani) (4).

In mezzo a questa lotta, gli Agerolesi parimente impegnati in eguale causa contro gli Amalfitani ed Atranesi ricorsero insieme co' Tramontani al Re; il quale prontamente incaricò il celebre giureconsulto Andrea d'Isernia ed Alessandro Moricio di Napoli, maestri Razionali della M. Curia, a prendere informazione delle vertenti controversie. Indi sul rapporto di questa Commissione, il Re diè le seguenti risoluzioni a disfavore di Tramonti e di Agerola che rapportiamo in transunto:

« *Hominibus Amalfie, Ravelli, et Atrani habentibus quistionem cum civibus Tramonti de immunitate possessionum, et bonorum eorum, pro qua fuerunt multe rixe, et altercationes etc. provisio quod nullo modo molestentur in dictis bonis a Tramontanis eisdem, quia discussa causa per magistros Rationales magne Curie, visis catastis, et quaternis collectarum Tramonti, fuit inventum nullo umquam tempore Amalfitanos, Ravellenses et Atranenses contribuisse pro bonis que tenent Tramonti. Data sub die 22 septembris III Indict. 1304* » (5).

L'altra, fu spedita sei giorni innanzi, ed era così concepita:

« *Hominibus civitatis Amalfie et Atrani asserentibus homines Tramonti, et Agerule, appretio, quod faciunt taxare Amalfitanos et Atranenses ratione bonorum que possident in Castris predictis contra morem huc usque inter eos, a longissimis retro temporibus inconcusse atque continue observatum, provisio pro observantia dicti moris, et quod Tramontani, et Agerulenses in appretio faciendo hunc morem solitum observent, et nullam contra Amalfitanos et Atranenses eosdem presumant facere novitatem. Data sub die 17 septembris II Indict. 1304* (6).

— Intanto non appena risolte cotali differenze, un morbo letale con grande rapidità propagossi e diffuse per questa contrada, menando crudelissima strage (1306) — Per lo che molti abitanti di essa, a lor gran dolore abbandonato il patrio suolo, in diversi e lontani paesi, per sicurezza di vita e per menarvi quieti i giorni si ritrassero; e fra l'altre, le famiglie patrizie Don-Musco, Monteincollo, Cappasanta, Carbone, Casamarte o Casamarza discendente da Sergio Comite ed altre.

(1) Ex regest. 1304-1305 lit. A. fol. 9, et an. 1304-1305 lit. C. fol. 8, 20 v.°

(2) Ex regest. an. 1304-1305 lit. E. fol. 134 v.°

(3) Si è andato tanto in cerca dell'origine e del nome di *maccherone* (pasta comune); eppure troviamo usata nel XIV secolo appo gli Amalfitani una tal voce affatto prosaica.

(4) Ex segest. an. 1304 lit, E. fol. 178.

(5) Ex regest. an. 1304 lit. C. fol. 53.

(6) Ex regest. an. 1304, lit. E. fol. 134 v.° 142 v.°, 165 v.° 174 v.

Questa calamità, accompagnata dalle imposte gravissime ed insopportabili, avean sì fattamente spolpate ed ammiserite queste popolazioni, cui fu giuocoforza che ricorressero al Sovrano, acciocchè le allegerisse. Il re acconsentì alla loro domanda, dispensandole per allora di una terza parte delle collette, siccome si raccoglie dai registri angioini.

« *Universitatibus Amalfie, Ravelli, Scale, Atrani, Minori, Maiori et Conche que sunt in depressu et inopi statu, provisio pro suspentione tertie partis generalis subventionis etc.* (1).

In altra provisione precedentemente emessa agli Agerolesi, si legge:

« *Universis hominibus Terre Agerule de Ducatu Amalfie asserentibus quod* OB PESTEM MORTIFERAM PASSAM *redduntur inabiles ad onera consueta unde supplicant alleviari provisio pro informatione capienda etc. Sub die 17 septembris V Indict. 1306* » (2).

— Ma mentre il governo angioino tartassava ben bene le borse de' particolari, Amalfi, per sopperire alle gravezze fiscali imponeva a sè un insolito dazio sulla vendita delle frutta, ortaggi ed altre vettovaglie, ad istanza dell'Università e precedente conclusione pubblica preseduta dal sindaco; Ciocchè sovranamente venne approvato, e così sancito:

Karolus Illustris etc. Leoni Surrentino de Amalfia Sindico Universitatis eiusdem concessio quod possit dicta Universitas imponere datia pro solutione collectarum, et aliorum, quia impositio fiscalium, distributio et exactio generabant multa scandala, scismas, jurgia: et datia sunt videlicet; pro qualibet tumino frumenti, fabarum et aliarum victualium seu leguminum que venduntur in Amalfia et ejus districtu granum unum; pro qualibet uncia panis taren. 1; pro quolibet barile de vino greco et latino granus unus, et a tabernariis gran. 5; pro quolibet rotulo carnium recentium quarta pars grani; pro quolibet rotulo piscium recentium quarta pars grani; pro quolibet cistella cerasorum, prunorum, pirorum, bifarorum, ficuum et uvarum tertia pars grani; pro quolibet cofano malorum, pomorum, nucellorum, et castanearum due tertie partes grani; pro quolibet centenario melonum gran. 1; pro quolibet centenario citrulorum tertia pars grani: *duratura dicta datia, quousque ipsa Universitas voluerit, exceptis ab hoc onere nobis et Curia nostra, vel ab illis, qui in eius territorio tenent feuda a nostra Curia. Iubemus quod dicta Universitas datiis non utatur eisdem quousque Iustiario Regionis se obligaverint. Data sub die 7 septembris VII Indict. an. 1308* (3).

Egualmente Scala, Ravello ed altri paesi convicini si dettero allora tutta la premura di imporre particolari assise e gabelle ne' propri Comuni. Ma in Ravello si ebbe ad incontrare forte opposizione da parte dal vescovo Giovanni Allegre; il quale, pretendeva essere antico privilegio e diritto esclusivo della sua chiesa le entrate delle gabelle ed assise comunali. Intorno tal vertenza discorreremo di proposito nel 2.° volume parlando di Ravello.

—Intanto, re Carlo II, terminava il corso della mortale peregrinazione a' 5 maggio dell' anno seguente (1309): contava dell' età l' anno 55, o secondo altri, 60; e del regno 24 — A differenza del disumano Carlo di lui genitore, fu egli dol-

(1) Ex regest. an. 1308 lit. A. fol. 382; et ex regest. an. 1308 lit. D. fol. 183 — Dal *computo* presentato dai collettori a' maestri Razionali della M. Curia risulta, che le Università suaccenate eran in attrasso e debitrici alla regia Corte « *tam generalis subventionis quam doni pro subsidio armatae promisso Curiae* » cioè dall'anno 1302 sino a tutto dicembre 1308 della somma di 793 once di oro, tari 4 e grana 12 (*ex regest. an. 1309 lit. A. fol. 452 v.°*).

(2) Ex regest. an. 1306-1307 lit. D. fol. 71.

(3) Ex regest. an. 1308 lit. B. fol. 69; et ex regest. an. 1309 lit. A fol. 64.

ce, compassionevole, giusto, clemente, senz'ambizione, assai religioso, largo nel concedere feudi e titoli di nobiltà, generoso fino alla prodigalità — Gli successe al trono Roberto suo secondogenito in pregiudizio di Carlo Umberto re d'Ungheria figlio del suo primogenito Carlo Martello, già morto qualche anno innanzi. A tutta diligenza si recò Roberto in Avignone ove risedeva il papa Clemente V, da cui venne in pubblico concistoro dichiarato, investito, e coronato re di Napoli e di Gerusalemme nella prima Domenica di agosto (o come altri scrissero, agli 8 settembre 1309) — Le principali città del regno, quantunque sopraccaricate di tasse e collette, ordinarie e straordinarie, non potettero in tal occasione esonerarsi delle spese occorrevoli in sussidio dell' incoronazione. Basta dire, che, la sola Amalfi, a malgrado esausta nella sua finanza, ebbe a contribuire 402 oncie, tarì 7 e gr. 6, che pagò in più rate (1)—Ma senza troppo intrattenerci sulle cose di re Roberto ormai risapute per le istorie, occorre qui far menzione speciale di un atto rigoroso di giustizia, con cui inaugurava i primordii della sua ascensione al trono.

Certamente, non fuvvi avvenimento in quel tempo che più esasperasse l'animo di esso sovrano, quanto per l'inaudito e criminoso intrigo e perfidia di Bartolomeo Siginulfo conte di Telese e di Caserta, e gran Camerario del regno, sotto il governo del secondo Carlo — Chiamato da questi in corte ed ammesso a tutt' i gradi e dignità dello Stato, venne in grande domestichezza e familiarità trattato dai Reali del sangue « *non ut subditus, sed educatus ut filius, ampliatus divitiis, multis honoribus exultatus, feudis plurimis ditatus et honorabilibus Baroniis* (2), *in aula Regia Camerariis cunctis prepositus; subsequenter magnus Camerarius factus, Comitatus Telesini et Casertani postremo insigniis decoratus; a prole Regia presertim a magnifico Philippo principe Achaye et Tarenti fratre nostro carissimo compar* (chiragogo) *est habitus, sibique spirituali vinculo junctus, quia filios eius de sacro suscepit Baptismate, et in eo quiescebat velut in factura manuum paternarum* » (3).

Non ostante cotanti benefizii, onori, e vincoli d'affezione e di parentela spirituale, il Siginulfo, abusando della confidenza e della buona fede della real corte, ardì temerariamente macchiare il talamo della principessa *Thamar*, moglie di Filippo di Taranto (germano di re Roberto), mentre rattrovavasi in Puglia. Quindi si lasciò andare a tratti di violenza, mandando quivi due sicarj onde levassero di vita il di lei marito, « *cruentis manibus trucidare* » ; che solo pel comando intempestivo potè scampare il pericolo (1313).

A cotanta perfidia, Roberto fortemente irritato, ordinò che il conte di Telese e di Caserta, prestamente venisse posto in arresto e quindi giudicato da una corte speciale di magnati, di baroni e di giudici della M. Curia, a norma delle Costituzioni del Regno, « *eo quod precipue Constitutio Regni comitibus et baronibus judicia sibi invicem reservavit* »: e frattanto, il re, ordinò, pendente il giudizio, che il reo rimanesse ben guardato e custodito. Ma il conte per scansare la tempesta si salvò colla fuga. Resosi latitante,

(1) « Universitati civitatis Amalfie etc. provisio quod de unc. 402, 7, 6. quos promissit in subsidium expensarum Coronationis nostre exigantur celeriter (*la metà*) unc. 201, 3, 13. Sub die 16 Junii IX Indict. an. 1311 — *olim*. ex regest. an. 1310-1311 lit. A. fol. 159.

(2) Oltre delle contee di Telese e di Caserta (riunite in una), il Siginulfo si ebbe dallo stesso Carlo II in feudo la città di S. Agata, il castello di Tocco e il casale di Durazzano; Pietra Montecorvino, Fiorentino e Motta Carapella (masseria) in Capitanata, Paglieta, Pile e Mordano in Abruzzo ec.

(3) Veggasi *Forjudicationis sententia lata contra Bartolomeum Siginulfum de Neapoli*; ex regest. an. 1311 lit. O. fol. 59 v.°

tutt' i di lui beni rimasero incamerati allo Stato sino alla compilazione della processura.

Colto al fine, e rinchiuso nel castello di S. Angelo presso Pozzuoli, vennegli fatto di evadere. Di nuovo citato a comparire innanzi ad una gran corte di baroni e giudici della M. Curia, e sotto ammenda di 4 mila once d' oro se non si costituisse in carcere entro Castelnuovo di Napoli, disobbedì alla chiamata: epperò i Giudici « *cum pronunciaverunt contumacem, et banditum denunciaverunt, et publice per preconem banniri eum fecerunt per civitatem Neapolis die 24 decembris*» — Non ostante di ciò, Roberto prorogò il termine della di lui presentazione sino al giorno 30 dello stesso mese, sotto pena di taglia « *foriudicationis* », ma indarno.

Laonde, esaurito ogni altro espediente, Roberto comminò al contumace Siginulfo finale condanna e qual nemico pubblico sentenziò, dicendo:

« *Itaque pro cultu Iustitie, pro honore Regio pro satisfactione lesorum, et ad sedandum scandalum inter nostri Regni Magnates, propterea exortum habito super hoc Comitum Baronum, et Jurisperitorum Consilio diligenti omni ratione, Iure et causa, qua melius et plenius possumus, prefatum Bartholomeum ferjudicamus, et foris omnem Iudicj aditum ponimus, bona ipsius omnia publicamus, et in fiscum addicimus, omni honore, officio, et dignitate privamus eumdem, et per diffinitivam sententiam condemnamus ad omnia, fere pro mortuo habetur. hostis publicus reputaretur, et ab omnibus offendatur impune, adeo quod si ipsum occideret aliquis, nullam inde mereatur calumniam, sed premium nostre Serenitatis aspectet videlicet ut si quis ipsum occiderit, aut ceperit vel detenerit, centum augustales auri consequatur. Sub datum Neapoli die 30 decembris IX Indict. in hora nona anno 1311* » (1).

Ma re Roberto per timore che l'ordine pubblico nella Capitale non venisse compromesso e perturbato dai parenti e seguaci del Siginulfo, stimò prudentemente allontanarli da Napoli e mandarli ad Amalfi; scrivendo, « *Magistro Iurato Baiulis et Iudicibus Amalfie etc., quod bene tractent et amabiliter certos nobiles Neapolitanos pro bono statu et pacifico civitatis Neapolis mittuntur ad incolandum in dicta civitate Amalfie, et sunt videlicet Domnus Ioannes Siginulfus dictus Passarellus, Dominus Henricus eius filius, Domnus Marinus Siginulfus, Domnus Mattheus de Comite magister Rationalis, Domnus Bernardus Caraczolus* (de'Caraccioli Rosso), *et Domnus Bartholomeo de Oferio* (2).

La durata del soggiorno di costoro in Amalfi ci rimane ignota. Il solo Bartolomeo Offieri (marito di Agnese Brancaccio) troviam traslocato in Isernia (3).

Quanto poi al ramingo Siginulfo, non trovando più scampo nel regno, riparossi in Sicilia, ove trovò accoglienza presso la corte del re Federico d' Aragona, che, in occasione di guerra s' avvalse della sua opera e valore.

— Sulla scrittura notarile amalfitana.

L' antico e barbaro uso di distendere gli atti pubblici con carattere inintelligibile ed affatto diverso dallo scrivere comune seguitava a que' tempi ad usarsi costantemente dai nostri tabellioni o notaj. Costoro non di rado prendevansi gusto di insegnare sì fatto metodo intrigato ed astruso ai loro figliuoli o ai loro discepoli più svegliati; e quindi cotale co-

(1) Eod. regest. cit.

(1) Ex notament. an. 1310 arc. C. maz. 75. n. 3.

(2) « Domino Bartholomeo de Oferio de Neapoli, qui pro bono statu civitatis Neapolis cum quibusdam aliis neapolitanis civibus fuit missus Amalfiam, ut ibi morarentur, nunc vero mandatum ei, quod se conferat in civitate Isernie etc. » — *Ex notam. an. 1310 arc. C. maz. 88. n.° 10.*

stumanza erronea perdurò per altri due secoli ancora.

A que' caratteri misteriosi, sopraggiugnevasi la bruttezza di un' idioma latino barbaro e scorretto che facevasi servire negl' istrumenti di donazione, di mutuo, di compra vendita, testamenti ec., sempre colle stesse ripetute formole. In somma è tale la complicazione infinita delle abbreviature e dei ghirigori, che riesce estremamente difficile il poterle diciferare senza un lungo studio e pratica dell' arte diplomatica.

L'augusto Federico II imperatore e re di Sicilia che tutto vide ed a tutto provvide, trovata abusiva, e sommamente pericolosa la maniera dell' istrumentare e dello scrivere curialesco, determinò che i notari scrivessero i pubblici atti « *per licteraturam comunem, et legibilem* » onde non si desse campo alle frodi ed alle liti nella interpetrazione delle pubbliche scritture di cautela. Talvolta egli non intese cambiare la maniera di scrivere a quei tempi comune, ma solamente di una certa scrittura o carattere particolare intrigato ed inintelligibile, allora in uso in Napoli, Amalfi, e Sorrento, in tutto abolì.

Passato poi il regno sotto la dominazione de' re angioni, i nostri Curiali, e segnatamente que' di Amalfi, ripigliarono le loro cifere e stile primitivo, siccome vien dimostrato in infiniti instrumenti di quel tempo, scritti su pergamena ed in carta bambagina, parecchi de' quali da noi si posseggono originalmente.

Non ostante che da più di un secolo eran incominciate a risorger le lettere, ed a ristabilirsi (come ragguagliammo) nel Regno l'archiginnasio napolitano, ed a fiorirvi lo studio della giurisprudenza, pure lasciavasi il pubblico menare pel naso da que' notari che per quanto furbi ed ignoranti, altrettanto eran i soli che sapevano e poteano dar conto di scrittura. Oh quanto è difficile il dismettere i sistemi ed i pregiudizii invecchiati!

Ma a rendersi persuaso del gran credito in cui erano giunti i notari napolitani, e di quanta oscurità fossero le cifere delle loro scritture, basta leggere il seguente transunto, così concepito:

*** « *Ioanne vidue filie quond. Ioannis de Bonohomine et relicte quond. Benevenuti de Guillelmis de Janua, translatio Instrumenti Curialisci dotalis confecti secundum usum et consuetudinem civitatis Neapolis in presentia Sergii Pulderici militis unius ex Judicibus annalibus dicte Civitatis,* QUIA PREDICTI INSTRUMENTI LECTIO EST IGNOTA SINGULIS FERE HOMINIBUS, *preterquam nonnullis de dicta Civitate Neapolis ad confectionem Instrumentorum huiusmodi deputatis, et fuit actum dictum Instrumentum Curialiscum per Judicem Bartolomeum Puldericum et Nicolaum Cannutum Curiales dicte Civitatis et expertos in talibus circa lectionem et confectionem Instrumentorum ipsorum, qui Curiales praestito prius Juramento de legendo fideliter predictum Instrumentum Curialiscum, nil addendo vel minuendo; in quo Instrumento continetur, quod Benedictus cognomine de Guillelmis filius quod. Petri de Guillelmis, et quond. dopne Micele h. n.* (honestae foeminae) *jugalium personarum de Janua habitator Neapolis promittit Ioanne h. f.* (honestae foeminae) *conjugi sue, filie quond. Ioannis de Bonhomo, et quedam Marine jugalium personarum conservare dotes suas unc. 30 et alia mobilia sibi assignata pro aliis unc. 30 de carolenis de auro boni et electi auri et justi ponderis ana quatuor carolenis de auro per unciam computatis etc. et inter testes in dicto Instrumento Curialisco legitur per manus Petri Macidoni scriptoris discipuli, dominus Franciscus Paniczatus Curialis, Petrus Ferula Curialis, Stefanus de Constantio Curialis* (1) ».

(1) Olim *in regest. an. 1324 lit. A. fol. 41 v.°*

Or nell'anno 1313, gli Amalfitani, dietro le suggestioni ed importunità dei notaj del loro paese, supplicarono re Roberto, voler a costoro permettere l'antica maniera dello stile e del carattere curialesco, esponendogli che quegli ed i loro predecessori *ab immemorabili* avean serbata siffatta costumanza, la cui abolizione sarebbe riuscita loro *grave e dannosa* (!!).

Roberto, mosso piuttosto dalla costante fedeltà di quest'antica ed industre nazione verso la Casa d'Angiò, che dalla vantata loro consuetudine, accordogliene la ratifica con emettere il seguente diploma:

*** Robertus Dei gratia rex Sicilie etc. Universis presentis Indulti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Tanta est vetustatis consuetudo, ut confessa plerisque vitia placeant et que usus attulit, ab assueto de facili non recedant: ex frequentibus quidem actibus efficitur habitus, qui difficulter tollitur, nec novis accidentibus habiliter immutatur; et licet eorum usus debeat rationi cedere, per eum tamen vis constrictiva legis inducitur, ut etsi levis, dura tamen, et gravis ipsius esse mutatio videatur. Sane hominum civitatis Amalfie nostrorum fidelium, oblata culmini nostro petitio continebat quod ipsi, et predecessores eorum ab eo tempore cuius non extitit memoria obtenta consuetudine communiter habuerunt, et habent nunc, et in quasi possessione persistunt, quod Notarij publici Curiales Civitatis eiusdem de contractibus ultimis voluntatibus, et obligationibus aliis quos per eos contigit fieri conficiant scedas et instrumenta publica in scriptura minus legibili communiter Curiali, pro qua nobis supplicaverunt devotius ut Cum grave sit eis et damnosum pariter consuetudinem abolere predictam, licet eam Regni constitutio abroget illi vires infundere quod probate consuetudinis robur obtineat non obstante constitutione prefata, de Regalis auctoritatis presidio dignaremur. Quia ergo eorumdem civium probata fidelitate et obsequiosa devotio apud Excellentiam Nostram favoris et gratie merentur beneficia gratiosa in consideratione vertentes quod dicti usus mutatio eis gravis existeret precipue in scripturis preteritis que per defectus legentium et intelligentium laterent sub medio nullis prebentibus studium ministerio reprobato quo retro gestorum probatio incassum cederet et ipsa rei geste veritas in abditum deliteret, eorum supplicationibus inclinati eidem consuetudini elisas vires infundimus ipsamque de speciale gratia et dicta nostra scientia confirmamus ut in contractibus, et judiciis ac ultimis voluntatibus efficaciam firmitatis obtineat, et repulsam aliquam per cuiuscumque obicientis astutiam non admittat non obstante Regni Constitutione predicta quam in hac parte de certa nostra scientia tollimus, et viribus, ac efficacia vacuamus contractus omnes preteritos, et ultimas voluntates conscriptos in eadem curiali littera, scedas, et alia publica scripta quecumque propter utilitatem hominum Civitatis eiusdem quam libenter prosequimur commoda dispendia devitamus quatenus alias rite sunt facta robur decernentes habere immobiliter valiturum.

In cuius rei testimonium presens Indultum pro cautela duplicatum fieri, et pendenti sigillo Maiestatis nostre jussimus communiri. Datum Neapoli per manus Bartholomei de Capua militis logothete et protonotarij Regni Sicilie anno Domini 1313, die 5 novembris XII Indictionis, regnorum nostrorum anno quinto (1).

I notari o tabellioni erano eletti dai municipii, e quindi, approvati dalla regia Curia, ne riceveano il diploma dal Sovrano. Essi furon lungo tempo tra noi in somma fidanza e riputazione.

A norma delle costituzioni del Regno, il loro numero non dovea eccedere al di sopra di sei in ciascuna delle Università principali, « *in Terris famosis quibuslibet Regni* »: ad eccezione solamente di Napoli, Capua e Salerno, alle quali n'era fissato il numero di otto per ognuna. Nelle altre città e terre secondarie stavane stabilito il numero di quattro. Dessi prescieglievansi « *de melioribus, antiquioribus, et sufficientioribus, pari voto electis*

(1) Olim *ex regest. an. 1313-1314 lit. A. fol. 146 v.°*

et subsequenter per Curiam confirmatis iuxta Constitutionem Regni super hoc editam » (1).

— Furon poi verso questo medesimo tempo pubblicate da Roberto le famose quattro *lettere arbitrarie*, così dette, tanto perchè egli le concedè rivocabili a suo arbitrio, quanto perchè in alcuni affari accordavano un *arbitraria* potestà ai magistrati di procedere ne' delitti in ogni tempo con torture o senza, con accusa, o per inquisizione, e dando lor facoltà di comporre i reati e commutare le pene stabilite dalle leggi pe' misfatti con multe pecuniarie — Ecco un esempio di commutazione di pena, che allora ebbe luogo tra noi.

Un tal Bartuccio de Galifis detto *Bucciere*, di Amalfi, uom burbero e turbolento, venne accusato a Guglielmo de Isono regio capitano di arme di esso Ducato, di insulti e battiture « *cum sanguinis effusione* » arrecate contro la persona di Nicolò Sorrentino di esso luogo; ed anche per delitti di usura e per sacrileghe ed enormi bestemmie profferite contro Dio, la B. Vergine ed i santi (2) — Eppure tale uomo scellerato se la passò quasi liscia, e solamente ammesso a pagar la somma di 13 once alla regia corte a titolo di composizione (3).

— Senza favellar delle guerre tra Enrico VII di Luxemburgo e re Roberto, e fra questi e Federico re di Sicilia, già troppo note per le istorie, diremo solamente poche cose che più si confanno al nostro proposito.

Rotto adunque il trattato di Caltabellotta, i due re di Napoli e di Sicilia ricominciaron le solite devastazioni, i soliti tradimenti: conchiudevansi tregue, si intavolavano negoziati, non per disporsi alla pace, ma per apparecchiarsi meglio alla guerra. Roberto favoriva i guelfi di Genova e di Lombardia, Federico i ghibellini; l'uno e l'altro spedivano colà armi, navi, soldati; nè alcuna delle guerreggianti parti ritrasse mai da tali spedizioni tanto vantaggio, da potersi dire gran fatto superiore all'altra.

Intanto, mentre succedevano tali cose i luoghi terrestri e marittimi dell'amalfitana costiera erano straziati orrendamente con saccheggi, incendii e distruzioni.

Gli armatori genovesi e pisani scorrendone il littorale a mò di pirati, non pochi danni apportaron al commercio di questi luoghi. Noi troviamo di aver quest'ultimi fatto sbarco in Amalfi di notte tempo, e di avervi bruciata una nave catalana che stava ritirata sul lido, ed appartenente a Pietro Cambio di Barcellona.

Costui, fatto ricorso a re Roberto per siffatta soperchieria e grave danno subito, fu autorizzato a rendere loro la pariglia, «*et pro rappresaliis faciendis mercatoribus et civibus Pisanis, ex eo quod nonnulli Pisani ignis incendio concremaverunt eius navim sistentem in plagia seu maritima amalfitana* » (4).

Nel tempo stesso, Roberto, dirigeva lettere agli uffiziali del Ducato Amalfitano raccomandando loro rigorosa vigilanza e custodia per tutto questo littorale: « *quia Ianuenses emuli nostri cum galeis conantur offendere fideles nostros* » (5).

Insiememente fè ordine al Capitano di arme di esso Ducato, che prontamente ingiungesse alla Università di Tramonti « *quod omnes* (Tramontani) *habiles ad arma preparent se armis decenter muniti ad custodiendas marinas dicti Ducatus contra incursus Ianuensium in locis consuetis altioribus, et tot fana* (segni) *fa-*

(1) *Ex regest. Car. II in an. 1288 lit. C. fol. 347 v.°*

(2) In virtù delle Costituzioni del Regno antecedentemente promulgate da Federico II, coloro i quali avessero sacrilegamente bestemmiato il nome di Dio e della B. Vergine veniva loro troncata la lingua. V. *Constit. Regni lib. III capit. XCI. Blasphemantes.*

(3) Ex notament. arc. M. maz. 34. n.° 42.

(4) Ex regest. an. 1324 lit. C. fol. 192.

(5) Ex notam. an. 1319 arc. C. maz. 90 n.° 10.

ciant quot galeas, vel vasa per mare venientia inimicorum viderint » (1).

Di questa specie di telegrafi notturni ne facemmo cenno poch'anzi (pag. 488). I castellani non appena avvistato il numero de' legni nemici ne tenevan avvisate le fortezze convicine con segnali di fuoco (*fana*) durante la notte, e di fumo il giorno. Ma quando il tempo era fosco ed oscuro le vedette tornavan inutili. Nondimeno i Comuni incorrevano in pena pecuniaria ogni qual volta trascuravan di segnalare la comparsa ed il quantitativo de' legni nemici — Re Carlo II avea antecedentemente dato regola del come segnalare con fuochi il numero delle navi nemiche. In una sua lettera indiritta al prenominato Ponzio de Montiliis capitan generale di questo Ducato gli scrisse su tal proposito : « *Ut fideles regij ab incursionibus hostium serventur illesi , volumus et devotioni vestre precipimus quatenus quam cito videritis inimicorum vasa* (naviglio) *in maritima Principatus seu Terra laboris*, signa dicta fana de nocte scilicet per ignem et de die per fumum modo subscripto fieri faciatis, videlicet si vasa ipsa fuerint infra decem, duo signa; si ultra decem, tria: si vero fuerint ultra viginti, fiant signa quatuor. Data Neapoli per Bartholomeum de Capua etc. *die 4 marcij X Indict. an. 1297* » (2).

—Non minori pericoli correvano a quei tempi i paesi limitrofi di questa regione infestati da predatori e briganti. Erano principali motori di tal masnada Andrea Furione di Nocera, Francesco Pironto del borgo di Pino « *et aliis sociis facinorosis et reprobis aspirantibus subversionem totius circumposite Regionis* » (3). Innumerevoli furon gli eccessi di ruberie, uccisioni, incendii , ricatti, perpetrati da tal gente perduta: la quale scorrendo a mano armata il territorio di Nocera, di Gragnano, di Lettere, di Agerola e di Pimonte, divenne peste e flagello della umanità.

Alle vive doglianze delle trepidanti popolazioni, re Roberto cercò di riparare a tanta rovina, con armare gli stessi lor paesani tra i più bravi e coraggiosi, affin di combatterli e distruggerli senza misericordia: e fra questi erano Ruggiero ed Enrico, militi, Tommaso e Guidone Pagano di Nocera, Landolfo Scannasorece, Nicola de Giaquinto di Napoli, Pietro Donnarumma, *Jacono* Matteo Rufolo di Pimonte (4) — Ma tutti gli sforzi adoperati allora dal governo per distruggere il brigantaggio nei luoghi montuosi di Agerola, Pimonte, Lettere e Gragnano riusciron vani; e quindi, nel 1329, il medesimo fu obbligato ad inviare delle nuove milizie ne' suddetti luoghi, sotto la condotta di Gurrasio Piscicelli, Giovanni di Siena , e Biagio Quaranta di Napoli, regii familiarii; « *ad persequendum latrones insignes in Graniano , Littera, Agerulo et Pimonto* » (5).

— In mezzo a tali sciagure, le gare, e le discordie cittadine lungi di estinguersi ripullulavan alla giornata in questa regione: e così da un lato le incursioni degli armatori, e dall' altro le bande armate , mantenevan gli animi fortemente preoccupati e trepidanti.

Quindi in mezzo al terrore, il commercio marittimo fu in tal qual modo sospeso, ed i trafficanti incominciaron pei primi ad abbandonare questi luoghi; ed in seguito anco i signori — Gli agricoltori, sempre tremanti, lavoravan i loro campi il men che potessero; allevavano

(1) Ex notam. an. 1319 arc. A. maz. 32 n.° 9.
(2) Ex notam. Fascicul. fol. 109 v.°
(3) Ex regest. an 1314 lit C. fol. 60 v.°
(4) Eod. loc. fol. 62 — Negli Abruzzi e nelle altre provincie del regno, pullulava allora un gran numero di masnadieri e di banditi, contro dei quali il re spedì delle milizie sotto gli ordini dei capitani Giovanni Mansella di Salerno *milite*, e di Raimondo del Balzo conte di Avellino.
(5) Ex regest. an. 1329 *vlim* lit. G. fol. 206.

o minor bestiame poteano; ben sa-
essere il gregge cosa troppo facile
ndurre via, perchè gli fosse dato
re di goderne gran prezzo.
mentre nelle campagne le bande
droni battagliavano, e rubacchiavano
n salva, in Amalfi la plebe invele-
delle angarie dei nobili, congiura-
ntro di essa ed apparecchiavasi a
fiera vendetta.
Carlo *Illustre* duca di Calabria e
io generale del regno, all'avviso di
e ostilità, commosso, prontamente in-
e al capitan di arme di questa con-
ed a Giovanni Russo di Maddaloni
enderne stretta indagine sul luogo,
indi riserbatamente riferire a lui sul
stato delle cose, sotto la propria
sponsabilità.
pare pregio dell'opera pubblicarne
cumento, affatto inedito ed interes-
per la storia di que'tempi. Eccolo:

Carolus Illustris etc. Capitaneo Duca-
malfie et domino Ioanni Russo de Mag-
o familiaribus et fidelibus paternis et
is salutem etc. Sicut datum est Excel-
nostre frequenter intelligi, et rumor
im modo manifestat exortus inter no-
et populares dicte civitatis Amalfie
est exorta contentio. itaquod pars
ue se ad arma paranda disposuit et
citanda iurgia lites et scandala prepa-
quodque populares. et nonnulli ex
recipue. qui dicuntur esse Capita fa-
im adversus nobiles ipsos coniurasse
spirasse noscuntur. ex quibus. et aliis
tis discordie turbata redditur Civitas
consuevit in pace letari. Nos igitur vo-
super hiis more Consulti Principis
tune prospicere. et nostrum dirigere
ertiora iudicium ne fallatur. fidelitati
commictimus. et jubemus expresse
qualiter de premissis fideliter. et caute per fidedignos. et rei conscios curetis diligenter. et specialiter inquirere veritatem una cum Iudice. et actorum Notario vobis Capitaneo datis per Curiam. Constitutione in contrariam edita non obstante. et quidquid per inquisitionem eamdem inveniri contingerit fideliter redactum in scriptis nobis sub sigillis vestris. dictorumque Iudicis. et actorum Notarij particulariter intimetis; cauti ne aliud quem quod inde scripseritis possit ullo unquam tempore in contrarium inveniri cum vestris inde humeris totaliter incumbamus. Datum Neapoli sub parvo sigillo nostro die 15 augusti. IV Indict. anno 1321 (1).

Non ostante di ciò, la mina già preparata, malaguratamente scoppiò per la ambizione di Franzone d'Alagno *milite* e patrizio amalfitano, uomo turbolento e maligno. Il quale, per opprimere gli altri del patriziato e dominar solo, incitò e sommosse la plebe lor contra, che levossi in armi — Da l'altra banda, Ruggiero Cappasanta *milite* e patrizio (2), del pari prepotente ed impetuoso, con altri consanguinei e fautori del ceto notabile, sostenevan i privilegi, le malleverie ed i diritti della nobiltà. Venuti gli uni e gli altri alle mani, le strade della città ne rimasero miseramente bagnate di sangue! Il governo arrivò troppo tardi per arrestarne l'eccidio; e riuscì solo a comporre la concordia tra le due fazioni, mandando soltanto in esilio gli sgherri Matteo Tedesco, Angelo de lo Capo e Luca di Napoli « *seguaces dicti Franczoni* (de Alaneo) *gravius inquisiti* », e ciò con decreto del 3 settembre VII Indizione 1323 (3).

Ma non appena smorzato tale incendio,

Ex notam. fasc. 81 fol. 209.
Ruggiero Cappasanta di Amalfi milite, tenle galee proprie a suo soldo. Verso l'anno ramutossi a domicilio in Napoli, ove coma Cinolo d'Affitto di Scala una terra fen- Ottaiano — Un istrumento rogato in Nael 1340 Indizione VIII va così intestato « *E- et nobili viro Rugerio Cappasancta milite de Amalfia, cive neapolitano* ». Nel 1342 fu dal governo inviato per maestro giustiziere nella Terra di Bari, e quindi nel 1345 ottenne la castellania di Tramonti e l'uffizio di Maestro giurato; ma poco tempo dopo ebbe a perdere l'una e l'altro per cattiva sua condotta.
(3) Ex regest. reg. Rober. an. 1332-1333 *olim* sign. ✻ fol. 67 a t.

altri gravissimi disordini vennero ivi suscitati da uomini perfidi e sacrileghi (del patriziato). Non sappiam però la cagione che li spinse a tanta scelleraggine; ma il fatto è questo — Guglielmo del Giudice, Cesario d'Alagno e Perrotto de Rubino, amalfitani, nipoti dell'arcivescovo titolare del luogo Andrea d'Alagno (1), fortemente in uggia colle suore dame claustrali di S. Lorenzo *del piano*, e molto più contro la lor badessa, prepotentemente recaronsi alle botteghe di proprietà di esso monistero, ne sloggiaron gli affittajuoli, con minacce di non doverle più ritenere, nè di corrispondergliene la pigione: quindi chiuse le porte ne portaron via le chiavi. Dopo ciò presentaronsi ai cappellani del monistero « *et prohibuerunt eis non accederent ad ipsum nec celebrarent ibi Divina officia, minando eis amputationem pedum* »! Indi que' scapestrati, uniti co' loro satelliti e parenti Lorenzo Napolitano, Tommaso Cappasanta, Roberto Martello, Giovanni Traversa, Tommaso Vallicaro, Lorenzo Cappasanta, ec. ec., a mano armata recaronsi ad aggredire il monistero. Rotti i catenacci e le serrature delle porte « *violenter* » vi si cacciaron dentro minacciando di uccidervi la badessa e espellerne quelle innocue religiose. Indi furiosamente menando le mani a diritta ed a manca maltrattaron sensibilmente le suore Giacoma d'Alagno e Filippa del Giudice. La badessa, suor Angela Martello, in veder la mala parata, scampò la vita con nascondersi in un sotterraneo; ma quei furibondi vieppiù inveleniti ne arsero la cella. I caporioni, premurosi di aver in mano la vittima nascosa s' intertennero in quel chiostro « *ab hora tertia ipsius diei usque sero, semper minantes dictam Abbatissam et monasterium* » (1).

In mezzo a tal trambustio « *et ululatum* » le suore sonaron le campane a stormo; cosicchè circa quattrocento persone prestamente accorse in aiuto, posero fine a tale scena delittuosa e vandalica (2). Il governo venuto a conoscenza dell'audace successo, ordinò, che si procedesse rigorosamente per informo contro i rei, e si avesse cura per la difesa del luogo. Dietro la verifica del fatto, Giovanni de Laya reggente della gran corte di Vicaria, spedì mandato di cattura contro 22 individui colpevoli di tal reato, cioè, Tommaso, Pietro ed Andrea d' Alagno, Lippolo Augustariccio, Tuzzolo e Leone d'Alagno, Masullo (Tommaso) Cappasanta, Lenzolo Pisano, Aronosio (?), Guglielmo, Francesco, Giovanni, Covello e Giovan Pietro del Giudice, Perrotto de Rubino, Tommaso Comiteorso detto *Vallicaro*, Giannotto Sclano, Tuzzolo d' Alagno, Sclano di don Franzone, Petrillo Cacciano ed un tal Scerinzolo — Parecchi di costoro furon incarcerati, altri si rendettero latitanti: ma por la quiete pubblica del paese, il governo stimò meglio (o piuttosto peggio) di metterli in libertà mediante malleveria: « *Quia pro statu pacifico dictae Civitatis non expedit turbationis huiusmodi detrimentum afferre, statuimus, quod data fidejussione de stando Juri excarcerentur* ».

Roberto colle sue lettere *arbitrarie* avendo permesso al fisco di comporre in danaro le pene de' delinquenti, e dispensando i tribunali di serbare l' ordine stabilito dalle leggi, credette così esterminare gli scellerati; ma egli non distrusse che l' avanzo della libertà civile. Laonde non andò guari che lo stesso Franzone d'Alagno, burlandosi della giustizia, di nuovi eccessi ed uccisioni si bruttava, mettendo sottosopra il paese.

A tali scelleratezza il capitan di armi del Ducato, colle forze che seco avea e col giudice e notajo d'atti, si diede a processare ed incarcerare i capi della fa-

(1) Ex regest. Car. Illust. an. 1324 lit. B. fol. 13, 16, 23.

zione; i quali per salvarsi la pelle si rifuggirono in chiesa, onde godere immunità chiesastica sotto la salvaguardia del suddetto arcivescovo loro zio. Il capitano volendo estrarli di là a viva forza, ne fu scomunicato dall'arcivescovo in una colla sua corte e seguaci suoi. Fattane egli rimostranza al Re, questi con lettera esortatoria inculcò all'arcivescovo di ribenedirli, e di espellere quei profughi dalla chiesa, scrivendo: — « *Venerabili Patri A. Amalfitano archiepiscopo consiliario familiari etc. retulit Andreas Iurlanus de Neapoli miles Capitaneus ducatus Amalfie familiaris, quod cum ipse super plectendis insultus homicidii et percussionis excessibus quos Franczonus de Alaneo, Cesarius, et Petrus milites, nec non Bernillus, Tuczulus et Leo de Alaneo, et quamplures alii eiusdem cognominis, ac Lippus Bacca et eorum seguaces in personas eiusdem Capitanei et servientum suorum ac quorumdam balistariorum Ianuensium deputatorum ad Regia servitia penes eum vellet procedere contra eos, dictus Archiepiscopus excomunicavit eumdem Capitaneum Iudicem et Actorum notarium; nec non dictos excedentes et aliam comitivam malandrenorum receptavit in sua maiori Ecclesia quia ipsi sunt vinculo consanguinitatis astricti eidem Archiepiscopo, exhortamur quod expellat eos a dicta ecclesia, et absolvat dictum Capitaneum et alios predictos. Data sub die 17 maij XIII Indict. 1330* » (1).

Anche questa volta il fisco ammise a comporre in danaro la pena lor dovuta « *pro eorum excessibus commissis* » (2)— Ecco in quale condizione rattrovavasi allora il paese! Se ciò in Amalfi, ed in altri siti ancora della Costiera, che sarà stato poi per le Provincie?

L'istoria ci dice che bisognò venire a guerra aperta co' malviventi, protetti e ricettati dai potenti e maggiorenti del regno. Ma tutti i mezzi adoperati per isterminarli riusciron vani (3).

— Noi devieremmo di troppo del nostro istituto se qui narrar volessimo categoricamente i fatti, i quali strettamente vanno connessi colla storica politica del reame di Roberto. Quindi levando la mano stimiamo non inutile esporre qui appresso lo stato della nostra antica marina armata e mercantile.

(1) Ex regest. an. 1329 lit. A. fol. 187 v.°
(2) Ex regest. an. 1332 lit. C. fol. 235.
(3) In una provisione di re Roberto del 1340 trovam accusati quali ricettatori di ladroni « *Marinus de Iudice miles et Tuczulus de Alaneo de Amalfia* » — Ex regest. an. 1340 lit. B. fol. 164 v.°

CAPITOLO XXXVI.

Marina armata e mercantile nel XIV e XV secolo — Protontini, comiti ec. — Bandiera propria di navigazione — Serie de' Protontini — Marina di traffico — Bastimenti da traffico ec. — Ordinamenti marittimi — Convenzioni e scambievoli franchigie tra Amalfitani, Genovesi e Pisani — Prede e cerseggi — Giudicato intorno l' abbandono di un legno — Traffico amalfitano — Fattorie — Lettera di Cambio.

L' antica potenza marinaresca degli Amalfitani era oramai cessata colla perdita della loro libertà ed indipendenza ; ma le onoranze, i privilegi e gli statuti propri di questa nazione le vennero conservati dai principii normanni, svevi, angioini ec. in considerazione del suo nome e delle sue glorie passate.

I sovrani svevi dapprima e poi gli angioini non avendo nelle loro sedi di Palermo e di Napoli una flotta permanente, completa e riunita insieme, tennero per luoghi di deposito e di armamenti navali le principali città bagnate dal Tirreno, dal Jonio e dall' Adriatico. E tali erano (all' infuori di Napoli) Gaeta, Ischia, Sorrento, Amalfi , Salerno , Brindisi , Reggio , Taranto , Otranto, Bari, Barletta, Trani, Monopoli, Molfetta — Anche gli antichi registri di Sicilia fanno menzione delle galee di Randazzo, di Siracusa, di Polizzi, di Piazza, di Castrogiovanni, di Caltagirone, di Lipari, di Sciacca ec.

Maravigliose erano in que' tempi le forze navali de' re Angioini ; ed il notro giudizioso storico Angelo di Costanzo, ragguaglia il modo, come nel regno poteano allora esser sempre pronte armate di mare sì numerose; dicendo, che quei sovrani facevan fabbricar le navi, e comandavan poi a' baroni (o alle principali Università marittime), che l' armassero ciascuno, secondo il proprio stato; quindi le ciurme si pagavano da tutte le Terre mediterranee, e servivano per tre o quattro mesi; di poi ritornavano a casa loro, e disarmando il naviglio ne riconducevano i legni negli arsenali. Le spese pel mantenimento delle ciurme, venivan poscia bonificate ne' pagamenti fiscali: e così i legni si avevano prontamente; non marcivano perchè non stavano gran tempo sull' acqua; la spesa era minore, e lesta sempre la marineria (1). In siffatto modo adunque , ne risultava la facilità di armare in tempo di guerra maggior numero di navi di quello che oggidì si possa col tenerle sempre armate o non armate, ma sempre sul mare. Soggiungendo lo stesso scrittore, « che a questo modo si veniva a spendere meno a cinquanta galee, di quello che si spende oggi ad otto o dieci , volendole tenere di continuo sull' acqua salsa » (2).

La bisogna di quei tempi diversava dai nostri: imperocchè, come si disse di sopra , nella marineria i legni tuttochè da traffico si trasformavano presto in navigli di guerra.

Gaeta , Ischia , Amalfi , Taranto, Otranto, Bari, Bisceglie, Trani, Barletta, Monopoli, Molfetta, Manfredonia ed Ortona, come principali città marittime eran tenute di apprestare armi , navi e soldati-marinari ad ogni richiesta e bisogno dello Stato.

(1) Costanzo Istoria del regno di Napoli lib. V.

(2) Idem loc. cit. — In Amalfi tenevan galee , galeoni e *usciери* per proprio conto, e ne'bisogni per servigio dello Stato, Andrea Marramaldo; Marino, Filippo e Felice del Giudice; Antonello Giovanni e Roberto Favaro; Andrea Monteincollo; Andrea Gallacia; Franzone Imperato, Antonetto di Carogiovanni; Tolomeo de Monte; Andrea Napolitano Andrea Ramolo, Andrea de Penna ec.: in Positano le famiglie Massa, Celentano, Porco, Pinto, Bruno, Glorioso ec.

ognuna di esse città, la marineria
ottoposta ad un Capo che appella-
rotontino, o capitano della marine-
quale ordinariamente veniva eletto
rispettive Università, che, quattro
lati proponevano tra' più probi, do-
i ed esperti delle cose nautiche (1);
sti dovean subire un esame sulle cose
aresche innanzi al grande ammiraglio
gno che il più idoneo sceglieva.

capitoli di Ammiragliato del re
II, in fra l'altro sta scritto:
n quando moritur prothontinus vel
inus sufficiens mandet (admiratus)
per Universitatem illius terre quan-
le melioribus et sufficientibus ad pro-
a et honorem domini Regis de qui-
ligat unum qui sufficientior sibi vi-
r. Si Universitas negligens fuerit
gendo, infra tempus competens sibi
e ab admisso prefigendum cadat
[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

galee nel perimetro del proprio distretto.

I medesimi eran sottoposti alla immediata dipendenza del grande ammiragliato donde ne ricevean gli ordini e le commissioni direttamente o pure per mezzo del maestro giustiziere della provincia.

La durata della loro carica era a beneplacito del sovrano.

Di non minore importanza era poi la persona del *Cómito* o contrapatrone, primo dei sott' ufficiali della marinaresca, che ora diciamo nostromo, cioè uomo di fiducia, e allora dal latino *comes*, qual uomo di compagnia; ed a questi seguiva il pilota o nocchiero, e lo scrivano per tener registro d' ogni cosa e contrastare alla distribuzione delle vettovaglie ec.

Il *cómito* era al pari del *protontino* eletto dalla Universita locale, indi approvato dal grande ammiraglio e poscia confermato dal sovrano che gliene conferiva il privilegio. Re Carlo I nel partecipare all' Universita di Amalfi la novella elezione di *cómito* la persona di Bartolomeo Gaeta, così le scrisse:

« *Nuper Universitas vestra quod ma*
Bartholomeo Gaeta de Amalfia fidei no
[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

— Nell'ordine delle navi, la galea era il legno più grosso fra i vascelli latini, deputato ad uso di guerra, e fatto per navigare a vele ed a remi.

In tempo di guerra la squadra amalfitana componevasi nel modo seguente: La capitana, che issava bandiera propria del paese « *ad arma civitatis* » era comandata dal protontino, da due *còmiti* o nostromi, cioè l' uno amalfitano, di Maiori l'altro (1), un pilota « *nauclerio* », otto prodieri « *proderij* », quaranta balestrieri « *balistarij* », e 112 a 120 rematori « *remarii* ». Le galee secondarie contenevano sino a 70 remi.

La marinaresca percepiva dal governo i seguenti soldi mensili oltre del companatico — Il Protontino riscuoteva un'oncia d'oro, esiggibile sulla gabella del macello « *Jus buczariae* »; al Còmito davasi un oncia e tarì 6; al pilota tarì 15; a ciascun prodiero, balestriere, rematore o marinaro tarì 10 e grana 12.

Amalfi e gli altri luoghi del littorale, considerati marinareschi, erano esenti dal servigio militare terrestre (2). All' opposto, Ravello, Scala, Tramonti ed Agerola, come luoghi montuosi, eran soltanto tenuti di presentare la cerna in ogni leva di terra; a fornire al governo il legname di costruzione (tagliato nelle loro boscaglie) e dare gli operaj segatori ai regi arsenali e cantieri (3) — Negli arsenali di Amalfi si fabbricavano le più grosse galee di 112 a 120 remi (4), gli uscieri « *usserii* », le *teridi*, le caracche « *carrachie* », i galeoni (5), le galeazze (6), i bucii ed altri bastimenti di portata — Altri legni costruivansi altresì sulle arene di Positano, di Maiori e di Minori per conto della regia corte ed anche per commissioni de' feudatarii —

(1) .*. Robertus etc. Ioanni de Scaletta militi nostri hospitii seneschallo et Bertoldo de Cervitatis familiaribus et fidelibus suis etc. Pro parte Universitatis hominum civitatis Amalfie nostrorum fidelium oblata coram nobis noviter petitio continebat quod in qualibet armata que pro parte Curie in Terra Maiori hactenus facta fuit Protontinus civitatis Amalfie unum de Comitis civitatis ipsius una cum alio Comito dicte Terre Maiori in Armata huiusmodi statuere et prefigere consuevit que quidem consuetudo ab antiquo tempore usque nunc ut ponitur extitit observata quodque homines dicte Terre Maiori in presenti Armata contra dictam Consuetudinem venientes predictum Comitum civitatis Amalfie eiusdem admicti ad premissa minime patiuntur in derogationem honoris dicte civitatis Amalfie et dicti officij Protontini. Super quo nostra provisione petitata fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus constito inde vobis predictos homines memorata Terre Maiori ad admictendum, et retinendum dictum Comitum Civitatis eiusdem in armata presenti una cum alio Comito ipsius Terre Maiori. nec pro predicta armata ipsa dilationis sentiat detrimentum per penarum impositionem, et exactionem ipsarum si inciderint in easdem et omnem alium debitum coertionis modum quem expedire videritis artius compellatis. Reservato prefatis hominibus dicte Terre Maiori quod Armata predicta finita Sindicum eorum exinde sufficienter instructum ad Curiam nostram mittant, nam accidetur prout in Iure, si quod forsitan inde habent. Datum Neapoli sub parvo sigillo nostro, die 22 aprilis XII Indict. 1314 — *Ex regest.* olim *1313-1314 lit. A. fol. 182 v.°*

(2) Re Carlo I.° nel riconoscere tal consuetudine ed immunità, ne prescrisse la piena osservanza, scrivendo: « *Dionisius Iudicis Riccardi protontinus Amalfie asserit quod cum marisarij dicte civitatis sint obbligati ad nostra servitia, cum fit aliqua armata soliti sunt esse exemptos a personalibus servitiis, excubiis et portatione licterarum, provisio pro observantia* » — Ex regest. Car. I. anno 1272 XV. Indict. fol. 101 v.° Nella chiamata di leva marittima ordinata da Raimondello Orsini principe di Salerno e duca di Amalfi nel 1455 per le città e terre della Costiera, Ravello, Scala e Tramonti gli si opposero con atto pubblico, allegando « *quod non est memoria hominum quod nunquam homines de ipsis Universitatibus fuerunt soliti accedere per mare cum galeis et aliis vasis maritimis etc.* ». Atto pubblico pel notaio Francesco de Campulo di Amalfi, protocol. dell' an. 1455 fol. 9.

(3) Processo originale ms. per la causa vertente tra la Università di Ravello e l'abate commendatario della Badia di S. Trifone di esso luogo, nell' anno 1541, a fol. 143.

(4) Ex regest. an. 1284 lit. A. fol. 166 v.°; et ex fascic. an. 1322, fasc. 90 fol. 8.

(5) Scrisse il Simonetta, che « I Galeoni sono « più corti, che le Galeozze, ma più larghi, et « più alti: perchè hanno palchi più alti: che non « sono le poppe, et vanno a remi, et a vele ac« comodati solamente a' fiumi, et sopra l' alberi « hanno larghe gagge, onde gli armati huomini « con varie specie di saetime, et con lance lun« ghe, o pertiche ferrate da si alto luogo offen« dono nemici ». *Vedi* Simoneta *la Sforziade lib. IX pag. 176 v.°* — Venezia 1543 per Curtio Troiano.

(6) La galeazza, era un vascello fatto per navigare a vela ed a remo e quasi simile alla galea, ma più alta di bordo; essendochè i remi-

Tutti que' navigli distinguevansi in due generi : bastimenti trasporti (*teridi*) , bastimenti da battaglia. Questi eran sempre a remi , per lo più in un ordine solo, 56 per banda, 112 insieme. Costruzione allungata, sperone a prua , ruota rilevata, volute fiere e bizzarre di serpenti, draghi, teste di terribile aspetto, sirene ec. : l' aplustre a ventaglio sulla poppa, il castello sulla testa ec.

Le *teridi* o naviglio da trasporto per le provvigioni, per cavalli, per le macchine eran bastimenti tondi di mille e duemila salme, alte di bordo, fornite di gran velatura e mossi soltanto dal vento: riunite in convoglio seguivano l' armata nelle imprese prospere o infelici.

Il glorioso labaro della *croce di S. Andrea*, che sin dalle prime crociate sventolava sulle navi amalfitane che approdavano ne'porti dell'Oriente, quella stessa croce, nel secolo XIII , veniva soprapposta alla nuova arma della città, ch'era ed è una banda trasversale vermiglia in campo azzurro. In ogni spedizione navale, la squadra di Amalfi innalzava sulla capitana il vessillo colla propria sua arma dipinta — Siffatta prerogativa venne poi a destare la gelosia de' Positanesi, bravi ed arditi marinari , che pretendevan egualmente innalberare il proprio stemma nelle imprese marittime.

Ma al dinegare degli Amalfitani, forti contrasti ed animosità ne provennero tra le due popolazioni marinaresche ; finchè re Roberto, facendo diritto agli Amalfitani , decretò di non farsi innovazione alcuna alla loro bandiera:

Robertus etc. Universis presentes licteris inspecturis tam presentibus quam futuris. dum fidelibus nostris sudditis causam odiose contemptionis auferimus eorum statui optate pacis et tranquillitatis accomode materiam procuramus. Sane pro parte universitatis hominum civitatis Amalfie nostrorum fidelium oblata nuper nostro culmini petitio continebat quod homines Terre Positani suis vicibus. atque temporibus quibus ipsi dictiquc Amalfitani pariter accesserunt in excoliis et armatis terrestribus atque maritimis factis in Regno nostro Sicilie quocumque profecto fuerint adeo utiliter a longo preterito tempore quod de humana iam memoria ponitur decidisse suam consueverunt deferre banderiam supersignatam ipsius Amalfitane civitatis armorum insignibus seu depictam quam et eisdem Amalfitani pariter deferebant. dumque successu temporis dicti Positanenses resiliri ab huiusmodi consuetudine molirentur et banderiam ipsam ad eadem arma deferre minus debito recusarent foretque propterea inter utrosque prefatos homines aliosque pariter de toto ducatu Amalfie gravium exorta materia scandalorum pro sedandis eisdem fovendoque bono pacis et concordia inter eos fuit provisum et ordinatum tunc temporis de Nostro Maiestatis benèplacito et mandato quod dicti Positanenses cum ad armatas predictas accederent banderiam ad arma prefata sine contradictoria contentione portarent. Verum quamvis Positanenses iidem provisioni et ordinationi acquiescentes huiusmodi ex tunc usque ad presentia tempore banderiam ad arma simplicia prefate civitatis Amalfie portaverint novissime tamen eis procurantibus Amalfitani predicti ad eorum prevenisse supponitur auditum. factaque est quedam ordinatio in adversum quod scilicet in banderia per galeas Positani ad armatas ipsas suis vicibus deferenda certum de novo superaddatur signum novum atque insolitum arma utrumque diversitatis prenotata per quod in ipso Ducatu precipue autem inter Amalfitanos et Positanenses eosdem pristine dissensionis causa nunc innovata renascitur que premisse provisionis sopita remedio videbatur. Supplicaverunt itaque Amalfitani eidem culmini nostro diutius ut ad evitanda pericula personarum rerumque dispendia que possent alterutrum hac occasione succedere opportunum adhibere in hiis nostre provisionis salubreque presidium dominica sollicitudine curaremus. Cum sic igitur quemadmodum esse debet precipua nobis cure commissum nobis Populum in statum ser-

ganti vogavano sotto la tolda. Le galeazze erano più larghe delle galee e grosse nelle anche ; epperò poco obbedienti al timone ; in guisa che andavan armate a poppa di due grossi remi, deputati a secondare lo sforzo del timone.

vare pacifico dissensionis de medio supputare materia. et optate quietis illi possetenus dare pausam tamen horum provida consideratione suasu qua moti ad id ex aliis rationalibus certis causis declaramus harum serie de certa scientia nostra decernimus ac etiam diffinimus. quod prenominati Positanenses in predictis excoliis et armatis. Cum ad illas accesserint deferant et deferre penitus debeant prout consueverunt. ut prefertur ab hactenus in ipsorum galeis vasisque maritimis banderiam. ad arma integra dicte civitatis Amalfie nihil in eis mutato penitus addito etiam vel subtracto quod eorumdem armorum integritate subtraheret vel ipsos insignia per cuius districtionis aut immutationis actum in aliquo variaret prescripta ordinatione ac mandato nostro seu cuiusvis alterius quocumque modo non obstantibus quoque modo. In cuius rei testimonium presentes licteras fieri. et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per Joannem Grillum de Salerno ec. anno domini M.CCCXXXV die IV octobris IV Indiction. regnorum nostrorum anno XXVII (1).

— A compiere il quadro delle notizie che ci avanzano intorno ai *protontini*, non usciremo al certo dal nostro subbietto, se quì porrem sott' occhio la serie di codesti Capi dell' antica nostra marineresca.

Il primo che ci si offre è un tal Giovanni, che in un documento del 1208 si sottoscrisse « *Ioannes regius prothontinus Amalfie* ».

— Nel 1264 troviam sostenere tale carica Dionisio del Giudice Riccardo, figliuolo di Andrea patrizio amalfitano. Ei servì da principio sotto re Manfredi lodevolmente, e quindi per la sua lealtà confermato nella carica dal vecchio re Carlo d'Angiò; il quale si valse poi di lui nella prospera ed avversa sua fortuna (2).

— Nel 1268 Dionisio avendo tolto per moglie Leonarda, figliuola di Riccardo Marcafava di Salerno, *proditore* dell'Angioino e senza il di lui regio assenso, fu sottoposto a processura, e poco dopo ingraziato (3).

Questo stesso protontino apprestò a re Carlo dieci galee e due galeoni a difesa dello Stato; donde ne riscosse 400 once « *ponderis generalis* » — Dopo il vespro di Sicilia (1283), fugli affidata la custodia del littorale della costiera; e quindi sollecitato ad apprestare il naviglio contingente per quella impresa (4).

Indi alla morte di re Carlo, rimosso dalla carica di protontino, fu creato segreto di Principato, di Terra di Lavoro e degli Abruzzi, in una col suo fratello Tommaso. Dionisio, divenuto molto provetto negli anni, si ritrasse dalla vita pubblica, rientrando in seno della sua famiglia. Ei vivea tuttora in Amalfi nel 1331 conservando il titolo anziano di *protontino* (forse per beneplacito sovrano); essendochè in un'istrumento redatto a'26 maggio dello stesso anno, così si sottoscrisse come testimone « *Dionisius Iudicis Riccardi protontinus Amalfie* » (5).

— Ebbe per successore immediato nel posto Matteo d' Alagno di Amalfi, milite, figliuolo di don Pietro, che ne fu funzionario per pochi anni, sino al 1290.

— Indi dal principe Carlo Martello, vicario generale del regno, fu conferito a suo beneplacito il *protontinato* a Pietro Buccella amalfitano, figliuolo di don Musco, del nobilissimo stipite di *Leone Comite* (6), e con lettera patente del 1.° giugno 1290, del tenor seguente:

*** Scriptum est universis hominibus Amalfie etc. Noverit Universitas vestra quod Nos Petro Buccella de Amalfia devoto nostro de cuius fide et legalitate per testimoniale scriptum puplicum electio-

(1) Ex regesto an. 1333 lit. D. fol. 7 vol. 15.
(2) Ex regest. 1272 lit. B fol. 273, 310 v.°
(3) Ex regest. an. 1268 lit. O. fol. 145.
(4) Ex notam. arc. K. maz. 10 num 47.—Riccardo Marcafava di Salerno, feudatario e seguace di Corradino; pati confisca da re Carlo come ribelle.
(5) Istrum. rogato pel notajo Nicola Gallinario figlio di don Brunone di Amalfi, nel dì mese ed anno come sopra — Presso l'Autore.
(6) Pietro Buccella figlio di don Musco e di Filippa Cappasanta, avea sposato nel 1286 Stefania Favaro dama amalfitana.

niversitatis vestre nec non de cuius entia per testimoniales licteras viri s domini Narzonis de Tucziaco *(Nar- de Toucy)* regni Sicilie ammirati ıguinei nostrique regie Curie pre- it laudabile testimonium Curia ipsa t. recepto ab eo solito fidelitatis et othontinatus officio fideliter exer- corporaliter juramento iniuncto quo- ibi per nos sub pena persone et om- bonorum suorum iuxta formam con- ionum dive memorie domini avi no- t tenorem capitulorum per princi- nclitum dominum Karolum secun- Ierusalem et Sicilie Regem Illustrem n nostrum carissimum in planitie martini pro bono statu regni fide- editorum in hiis que predictum suum nt officium debeat efficaciter obser- uiusmodi prothontinatus officium in vestra exercendum ad honorem et atem regiam atque nostram usque gium beneplacitum duximus conce- m. Quocirca devotioni vestre pre- do mandamus quatenus eidem petro am prothontino vestro per nos pro regie Curie ordinato ad honorem elitatem regiam atque nostram in ue ad huiusmodi prothontinatus of- pertinere noscuntur devote parea- efficaciter intendatis. Data Neapoli iunii III Indict. 1290 (1).

la scelta fatta in persona del Buc- fu mal a proposito; cosicchè per la dappocagine ed imperizia nell' arte aresca, fu dopo due anni dimesso carica, e conferita ad Andreotto del E, figliuolo di Ligorio patrizio amal- : « *amato Petro Buccella, qui ni- mis corpulentus et inhabilis in arte maris inscius est, et singulis navigantibus odiosus; precedente relatione domini admirati* » (2).

— Il Del Giudice avea servito da Comito nelle precedenti spedizioni navali contro la Sicilia, ove in un fatto d'arme, caduto in mano del nemico, « *hostilem carcerem subiit; et pro redemptione sui gravia damna sensit* » (3). Ciò gli valse la carica di protontino, che poi ebbe a perderla per segnizie (1297), siccome poc' anzi discorremmo (pag. 505).

— Al Del Giudice succedettegli nel posto Giovanni Corsaro, milite e regio familiare, figliuolo di Pietro, patrizio di Amalfi (4).

Questi ne sostenne la carica per breve tempo: rimanendo dappoi perpetuata nella sua famiglia (forse per privilegio) la carica di *Protontino*.

Al suddetto Giovanni Corsaro succedettegli immediatamente nel posto il suo genitore Pietro, milite e regio familiare, nel settembre 1304 (5) — Re Carlo II, per benemerenza, accrebbegli il soldo ordinario, ch'era di un'oncia d'oro al mese, così assegnato pe'protontini; epperò « *ob eius merita eas auxit in alias uncias sex* » (6). Dopo un anno, ei cessò dall' esercizio, e venne creato segreto, maestro portolano e procuratore nella Puglia (7).

L' altro di lui figliuolo Marino, milite, occupò successivamente il posto di protontino del Ducato di Amalfi sino al 1330.

Nel 1318, indizione 1.ª, Filippo principe di Taranto dovutosi recare in Roma appo la corte pontificia, re Roberto di lui fratello, ordinò al protontino Marino Cor-

x regest. an. 1289-1290 lit. A. num. 57

x regest. *olim* an. 1292 lit. E fol. 147.

od. loc.

loanni Corsario electo per Universitatem in protontinum dicte civitatis inter qua- ominatos per eamdem confirmationem dicti ui fuit electus loco Andree de Iudice olim ini dicte civitatis » etc. — *Ex notam. fasc. fasc. 49 fol. 216, 220.*

Tralle antichissime famiglie amalfitane più nobili e cospicue andava indubitabilmente contemplata la prosapia Corsaro; la quale prendeva origine da un ramo di *Sergio Comite*, ch'era dello stipite di *Don Museo Comite*, uno de'Capi dell'Amalfitana Repubblica (v. 138. 139. 142 nota (1). Contrasse nobilissimi parentadi colle famiglie *Cappasanta*, *del Giudice*, *d' Alagno*, *Augustariccio*, *Platamone*, ed altre patrizie di Amalfi e di Salerno.

(6) Ex regest. an. 1304 lit. A. fol. 17; sub die 22 septembris.

(7) Ex regest. an. 1305 lit. A. fol. 471.

saro di allestire sollecitamente una galea amalfitana ben armata ed equipaggiata per condurre il principe nel porto di Ostia (1)—In seguito, re Roberto alle vive istanze di esso Marino, gli accordò privilegio di potergli succedere nella carica il suo figliuolo Andrea. Ma questi essendogli poi premorto nel 1330, ottenne facoltà di venire surrogato nella carica di protontino dall' altro suo figliuolo Filippo (2), il quale ne prese il possesso a' 14 aprile 1331, tuttavia vivente il suo genitore (mancato ai vivi nel 1336).

Dopo Filippo Corsaro, non troviam alcun altro che occupato avesse la carica di protontino in Amalfi—Egli era tutta fiata in esercizio nel 1362.

— Avvegnacchè gli statuti del regno davan libera facoltà alle città principali marittime di nominare i loro protontini, e questi dopo approvati dal grande ammiraglio venire confermati dal re; tuttavolta l'esperienza avea fatto vedere che nelle loro elezioni si agiva sempre con parzialità e con pressione. Quindi la regina Giovanna 1.ª volendo vieppiù ampliare la autorità del supremo ammiragliato nella persona di Goffredo Marzano conte di Squillace, diè a costui podestà assoluta di eleggere due protontini ne'luoghi consueti: e ciò con privilegio speditogli, *Sub datum Neapoli per Adenulfum Cumanum de Neap. Juris civilis professorem vice-prothonotarium regni Sicilie, anno domini 1347, die 8 aprilis XV Indict.* ».

Ne trascorse anco molto tempo, e, questa marina armata, tenuta lungamente a servigio e difesa dello Stato, venne affatto disorganizzata e trasformata da Venceslao Sanseverino principe di Salerno, conte di Tricarico e di Chiaromonte, e duca di Amalfi (1399).

Ma siffatto cangiamento non ne abbassò mica l'animo dell'ardita marinaresca.

Aboliti allora i protontini e rimosse le galee di guardia, ch'eran destinate diuturnamente a custodia e difesa dell'estesissimo nostro littorale, presero animo i corsari a farvi scorrerie — Una ciurma di essi predoni, nel 1401, già designava uno sbarco in Amalfi. Ma i nostri marinaj, non appena avvistateli uscirono prontamente in mare con buon numero di galee ben armate e dirette da Feulo Ramulo amalfitano, ricco negoziante, e possessore di beni in Amantea ed in Lipari. I nostri dieron loro la caccia, e riusciron ad impadronirsi di due loro galeazze, con inseguir que' ladroni sino al mare delle Calabrie, senza che quelli ardissero di rivolgersi indietro (3).

Da ultimo, Alfonso I d' Aragona statuì che il Comune di Amalfi eleggesse per l' avvenire, tra la classe dei patrizii, un condottore di galea ed altri uffiziali alla di costui dipendenza. Di ciò troviam anco riscontro in un atto pubblico del XV secolo così concepito:

« Die XXIII mensis martij prime Indict. Amalfie (1483). Congregata Universitate Amalfie ad vocem preconis more et loco solito in sedili magno dicte civitatis ad honorem et fidelitatem sacre regie Maiestatis; asserunt dicta Universitate per regium Commissarium fore iniunctum quod deberetur eligere patronum prout solitum est cum Universitates ducatus armaretur galeam de mandato Regie Maiestatis, eligere patronum et certos alios officiales dicte galee prout consuetum est; propterea volentes hobedire mandatis dicti regii Commissarii, in patronum dicte galee elegerunt nobilem virum Antonium de Bonito de Amalfia ad ipsam galeam patronizzandi ut moris est et prout solitum est cum illis prerogativis promissionibus gagiis honoribus et emolumentis prout

(1) Ex notam. Arc. L. maz. 13 n.° 31.

(2) « Marino Corsario militi Prothontino Amalfie asserenti olim fuisse prorogatum dictum officium Prothontinatus in personam Andree filii sui post mortem suam; sed quia dictus Andreas obiit. prorogatur dictum officium in personam Philippi alterius filii dicti Marini in anno 1331, die 14 aprilis; regnorum Roberti regis anno XXII » — *Ex regest. an. 1330 lit. A. fol. 188 v.°*

(3) Protocollo del notajo Giacomo de Amoruzo di Amalfi an. 1394 fol. 30, 43.

nus solitum est, dantes et promicten-
tc. De quibus etc. Presentibus etc. (1).

i di questa marina militare si è ormai
abbastanza : veniamo ora alla

MARINA MERCANTILE.

Fuvvi un tempo, siccome altrove divi-
no, in cui gli Amalfitani ebbero a
ere la gloria del risorgimento della
na e del commercio coi Pisani, coi
vesi, coi Veneziani: meno però for-
i; perchè per le vicessitudini poste-
del regno, finì la loro potenza, ma
estinguersi giammai il loro traffico
loro industria, a malgrado delle suc-
ve peripezie.
el secolo XIII già vedemmo animato
rido il lor commercio (v. pag. 433),
co lo troviam pure nel XIV secolo,
npi del Boccaccio. Il quale, discor-
o su tal proposito nelle sue *Novelle*
andolfo Rufolo ricchissimo mercan-
2), sembra narrare piucchè una ve-
storica che un racconto romanzesco.
l invero; la navigazione considerata
l'aspetto di mestiere è una sorgen-
esausta di ricchezze. Essa somminis-
i mezzi per ismaltire tanti prodotti
terra, che altrimenti rimmarrebbero
prezzo—Appunto colla navigazione,
ntichi nostri Amalfitani si rendettero
ri per l'Oriente, e ne acquistarono
orze e ricchezze, da destare poi la ge-
de' Pisani e de' Genovesi loro emuli.
stati da costoro ne' porti della Siria
ll' Egitto, pensaron poi al cominciar
XIII secolo di aprire a sè stessi nuo-
mmunicazioni, e di battere la via del
no e dell'Adriatico, e non di rado an-
uella del Mediteraneo ; cadendo in
tal guisa tutto il commercio dell'Oriente, esclusivamente nelle mani de' Pisani, Genovesi e Veneti (3).

Queste tre nazioni che collegavano l'Europa coll'Asia e coll'Africa, salirono, mercè il traffico, in tale credito, che nello stato presente della società non avrebbero potuto sperarlo giammai — Amalfi, spogliata del commercio di Oriente, ove tenne una volta delle piazze, de' quartieri e delle fattorie; impotente a poter resistere alle soperchierie de' suoi emuli, non ebbe altro conforto che la simpatia delle popolazioni connazionali. Laonde noi troviam un gran numero di mercatanti amalfitani, scalesi e ravellesi, essere andati a cercar fortuna in paesi lontani e soggetti allo stesso lor sovrano, e quivi divenir cittadini de' luoghi ove aveano invecchiato (pag. 359 segu.) — Tutte le città Italiane onoravano con dignità ed altre distinzioni la professione mercantile, ed i nobili non avevano il pregiudizio di credersi disonorati dall'esercizio di essa. In un atto pubblico del 25 agosto VIII Indizione 1406. si ha, che Ruggiero Cappasanta, *milite*, di Amalfi, ed uno de' principali patrizi, esercitava in patria la mercatura e 'l commercio « *prout erat nobilium personarum* » (4).

Ad onta di tante peripezie, il traffico amalfitano era tuttavia divenuto considerabile nel XIV e XV secolo, con Tunisi, Catalogna, Sardegna, Genova, Sicilia, Calabria ec.

Nel medesimo tempo, l'industria de'Fiorentini era arrivata a sì alto grado di celebrità, che rapporto ai cambi, alla seta, alle drapperie, giunsero a superare gli emuli tutti d'Italia — Cosimo de' Medici, il più ricco mercante che vi fosse mai

Protocol. del notaio Francesco de Campulo
nalfi an. 1483 fol. 32 v.°
Boccaccio *Decamerone* to. V. novel. IV.
I Veneti, anch'essi molestati a Costantino-
dai Genovesi, in luogo di frequentare quel
pensarono di riaprire a sè gli antichi; e poi-
sultano de' Mamluki *Malek al Nasser* avea
ranquillo e sicuro il traffico dell'Egitto, au-

torizzati dal Papa, conchiusero seco lui un trattato di commercio, in virtù del quale si stabilirono in Alessandria e in Damasco, vi elessero de' consoli, e fu allora soltanto che il traffico tra Maomettani e Cristiani si esercitò in modo franco, leale ed aperto.

(4) Protocol. del notaio Giacomo de Amoruczo di Amalfi cit.

stato in Europa, creato duca, e conquistata Pisa, rendette Firenze (che prima non avea porti comodi al mare) emula di Genova e di Venezia; e col mezzo di un' ambasceria al Sultano d' Egitto conseguì i privilegi de' Veneziani, ed ebbe qualche parte con essi nel commercio delle Indie.

Basta dire, che Firenze era allora la chiave dell' equilibrio d' Italia. Oltre alle ricche sue industrie e manifatture, essa aveva fattorie e banchieri in Francia, nelle Fiandre, ed in Inghilterra. L' istoria ci ricorda i nomi de' Peruzzi, de' Bardi, e degli Acciajuoli ch' eran le prime case bancarie di Europa di quel tempo.

Gli stessi Peruzzi e Bardi prestarono a Edoardo III re d'Inghilterra un milione e mezzo di fiorini d' oro che ragguagliati alla moneta de' nostri tempi farebbero la somma di 75 milioni di franchi.

—Fra noi la corte di re Roberto, non solamente era divenuta il centro degli affari d' Italia, ma dell' Europa intera. Ei grosse somme d'oro e d' argento giornalmente ammassava, e danaro ritraeva dal commercio e dalle ricche ed abbondanti miniere di Calabria; oltr' a ciò di perle e pietre preziose ei faceva pur acquisto dai mercanti veneti e genovesi (1); e di quando in quando soleva prendere a mutuo delle grandi somme di danaro dagli ebrei e dagli stessi banchieri di Firenze.

Sotto il suo governo, un florido ed attivo traffico facevan le navi di Trani, Barletta, Manfredonia, Monopoli, Bari, Ortona, Taranto, Reggio ec., estraendo dai loro porti principalmente una prodigiosa quantità di grani e di vini squisitissimi, che trasportavan in Grecia e nella stessa Francia (2) — Trani, Barletta e Manfredonia eran gli emporii principali di tali mercanzie.

La marina di Amalfi estraeva legnami e le così dette « *carrate*, *carratelli* e *parature* » (3), doghe e dogarelle, zoccoli « *calopodia* », vino greco, salami, sugna, filato, dobletti e tele fabbricate nel proprio paese (4), non che acqua distillata di rose ec.; e viceversa importava dai porti della Toscana « seta, panni azzurri di Firenze, cambellotti di Pisa ec.; da Genova velluti, stoffe di seta, panni di lana e cotone; dalla Sardegna sale, vini generosi e il corallo; e dalla Catalogna canape, grano, orzo, soda e lana ».

In tutti gli accennati luoghi marittimi di Puglia, Calabria ec. ammiravansi opere grandiose di navigli e di arsenali, come portava l'antica magnificenza, che forse non cape sempre in piccole menti. D' altronde è pur sorprendente il vedere (prima della scoperta del bussolo amalfitano), come i nostri maggiori fabbricavano que' loro svelti legni detti galee e galeoni, e spingerli in alto mare, ed in remote navigazioni inoltrarsi, senza altra guida, che un innata audacia ed una propria esperienza (5).

Le antiche galee mercantili eran della

(1) Ex regest. an. 1316 lit. B. fol. 262 n.°208; item. an. 1318. lit. B. *Ratio Thesauri* fol. 383, 389.

(2) Denina *Delle rivoluzioni d'Italia* lib. 14. c. 9.

(3) Nel 1390 le *carrate* si spendevano tra noi once due per ogni centinaio, e le *parature* per oncia una e tari 20.

(4) Le tele e dobletti qui fabbricati non potendosi per la loro gran quantità bianchire tutte in Amalfi si mandavan per lo stesso scopo in Minori. Ma que' naturali sovente le sottoponevano a sequestro, pretendendo da essi mercanti il pagamento « *pro Collectis*; e questi, nel 1304, fatto ricorso al re ne furon dispensati, conforme leggiamo in una r. provisione: « *Jacobo de Penna, Andree de Penna, Marino Surrentino, Francisco Romani, Marino Riczulo, Francisco Lanzafresa, Thomasio Caniata, Andree Surrentino, Laurentio filio eius, Thomasio Quatrario, Petro, Matthaeo et Pandone Vitulo, et Andrea de Luna civibus et mercatoribus Amalfitanis, qui mittunt fustaneos duplettos, fila et pannos de lino in civitate Minori, ut ea dealbari faciant propter aque affluentiam, qua eodem Civitas abundat, et ibi sepe sequestrantur pro Collectis, provisio ec. — Ex regest. an. 1304-1305 olim* lit. C. fol. 24 v.°

(5) Si vuole che gli antichi Tarentini fossero stati gl' inventori delle *zatte*; i Campani, degli *sghiffi*; i Bruzii o Calabresi, delle *galeotte*, e quei di Tremiti (Isola) dei *brigantini*.

ità e portata di 3 a mila salme di
nto 1 ; calcolandosi ogni salma per
toli 2 , ed ogni tomolo per 20 ro-
3 — Di non minor portata eran le
quasi panciute ed a forme di bot-
le caracche carracchie di cui
m fatto cenno in un atto pubblico
ottobre Indizione X 1356 in A-
. an. VI di re Carlo III: ove di-
si che Rinaldo Sardella di Amalfi
riceuto dal nobile Andrea Jannata
lemo cule due dicte contenti et
ertum portari Ianni, unde portare
lebere in presenti viagio quia Deo
de pr ... portarendi et de portu
ta de portus Insule Sicilie cum
ctis suis pertinentiis dicti do-
ni Iohannis de Iandis de Ianua
in suis Amalfi existentis ad huma-
et requisitionem et dicti pretium
undi in rebus et mercibus ad qua
ium et voluerunt ... et de inde
se portus recedere cepisse et iuisse
cum ... et mercibus
... et inde per ... mari
... de predicta ...

Il commercio marittimo Italiano, a quei tempi procedeva armato.

A Genova per legge del 1291 era multato di dieci lire il mercante che veleggiasse oltre Porto Venere senza buone arme per sè e pei suoi, e 50 verettoni nel turcasso.

In Amalfi eranvi parimenti degli ordinamenti per la navigazione armata: e questi ordinamenti che un tempo facevan parte e di aggiunta a' *Capitoli della* TAVOLA AMALFITANA, disgraziatamente andaron perduti, non rimanendo di essi che un meschino brano, testè da me trovato in un vecchio ms., e che qui pubblichiamo come antico monumento patrio ed intieramente prezioso ed inedito Epodo.

Istrumenti sec. parte de Capitoli de la Tavola marittima in potere del signor Principale de Angelis, scritti, che sono parte due sec. del secolo seguente titolati:

— Defesa, che quella, che porta
... Celestre dece, et patenti
... per sua defesa et sancte ...
et dardi ... et arme de ... de
... arme de tale qualità: et debbia
portare ... et ... qualità,
... con ... che tenga
... de persone ... XVIII ...
... a parte ... et ... per
... de ...

— ... che ... ... tale ... che
... ...
... ...
... ...

— ... ...
... ...
... ...

vero nocchiere, overo ingarsatore, portare nulla, che le possa et se debbia poner sotto coverta, et non potendo metter questa portata sopto, coperendola in coverta, ed intervenesse questa mettuta deli marinari, che essendo in coverta si debbia fare vovta » (*sic*).

— « Item che nullo navilio, nè Galea, non se debbia partire nè mollar per vele, se non fala mostra delli suoi huomini et delle sue arme, la quale mostra, debbia fare allo Iudece de mare, et chi contrafacesse a questi statuti, casca alla pena de onze dodeci, la quale pena entra allo Miragliato ».

— « Item facendose questione in mare, lo patrone è tenuto di pigliare li huomini, che quistione facessero in nave de spartirle; et se nella questione apparesse sangue o morte lo patrone li deve pigliare, et farle presuni et guardarli molto bene per fin che venga in terra della nostra signoria, et ad quella signoria li debbia assignare, et dirce lo fatto come è stato, et qualunque persona contrafacesse sia tenuto a quella pena, che fossero tenuti li malfattori, zioè, che li lasciasse, o vero li fugisse, ed ad questa pena sia tenuto lo patrone, nocchiero, scrivano, ingarzatore, mercanti ».

— « Item che nullo marinaro possa lasciare nullo navilio, avendo incominciato lo viaggio per fine che lo viaggio sia fernito et chi contra facesse ad pena de uno augostale ».

— « Item che nullo Patrone, che accordasse marinaro, et lasciasselo in terra, ad pena de uno agostaro, et lo marinaro che rimanesse in terra aspettasse lo navilio per fino che tornasse de quello viaggio co lo detto navilio, et cossì chi andasse ad terzaria ad parte o vero a viaggio potendosi provare, che avesse receputi dinari, o dell' uno o dell' altro, con bona testimonianza ».

— « Item se alcuno marinaro s' accordasse con altro patrone de navilio, de omne conditione, et remanesse in terra, lo detto Patrone si possa trovare un altro marinaro, alle spese dello marinaro.

— « Item se la Galera andasse in corso, et andasse, e già dopiasse ad parte; la mitate sia della Galera delli huomini da remo, et l'altra mitate sia delli valestrieri, dello Comite, et de lo sotto Comite ».

— « Item che la Galera havendo la mitate si deve pagare lo patrone, lo scrivano, et li balesterii che andassero in (*sulla*) Galera.

— « Item che lo Patrone deve havere lo decimo de zò che guadagna la Galera, caczate le spese che facesse per li pagamenti dello scrivano, biffarij, tende, bandere, tavole da poppa, et per arme che desse allo Comite, et nulla altra spesa se ne debbia caczare ».

— « Item essendo partuta una Galera da porto, lo Comite è tenuto ad pena d' una onza, se come leva losche (*sic*) non fa levar mani et fa solvere tutti li huomini da remo, et balestarij ».

— « Item che lo Senescalcho debbia avere apparecchiato allo cammarrotto dello scandolato, pane, vino, et formaggio per li Compagni della balestra, lo Comite si deve dare, o far dare scorriate (!!?) tre, ad pena de tari due, zoè allo Comito, non dandoli la pena deve entrare allo Ammiraglio ».

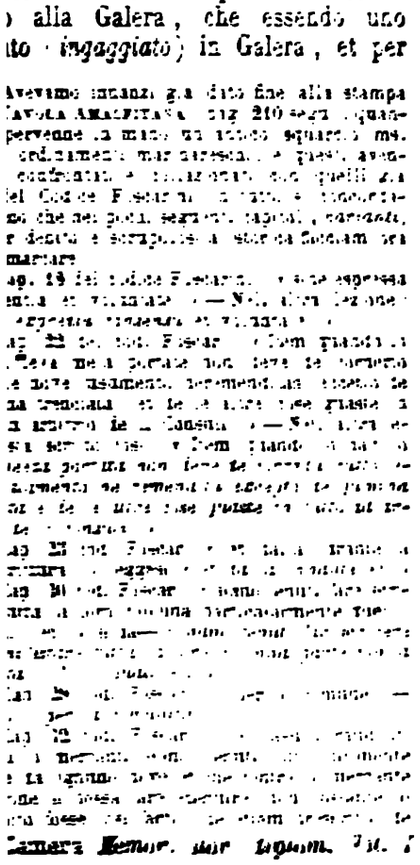
— « Item, se alcuna persona che sia in (*sulla*) Galera, et in curso fosse stato lo primo che vedesse vela, haia ducato uno dalla Compagnia, essendo lo navilio de Prencipe; essendo de Amici, non deve havere niente dalli Compagni, ne dalla Galera; essendo inimici lo scrivano nge deve mettere a quello che vede la vela in primo, ad quinterno, come deve havere da la Galera et dalli Compagni questo uno ducato ».

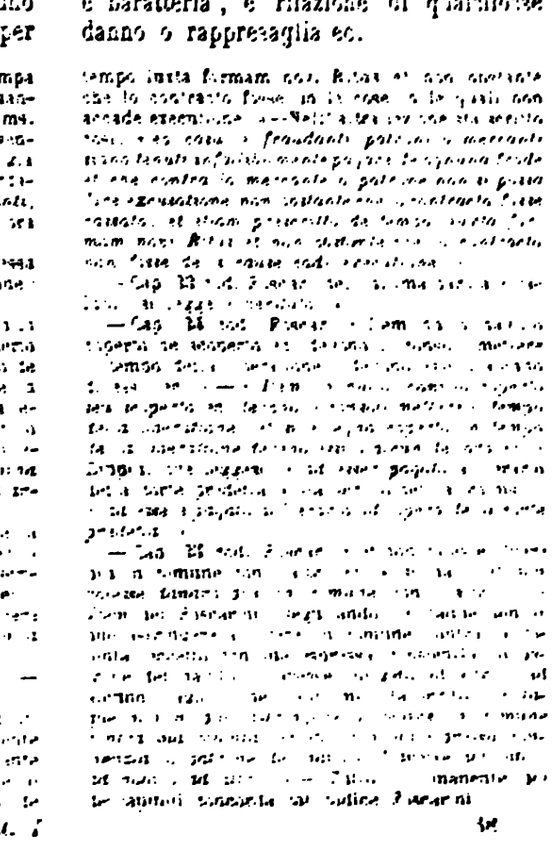
— « Item, se la Galera va a rime et la banderola che sta alla stanza battesse, che havesse vento dextro, lo Comite deve

avesse vento dextro, lo Comite deve
rborare, et far vela, et vogare, et
o far alzare mano, non havendo in-
overo non fosse piterrino *(sic)* de ini-
o vero, che ce fosse troppo mare,
icesse forza d'andare a porto, et
nque contrafacesse ad pena d'uno
) o augustale per homo da remo, et
Comite un onza, e chi reportasse
ortasse), mezzo a la Corte, et mezzo
reportasse ».

« Item, omne scrivano, che vaia
Galera debbia scrivere la intrata et
cita, et la rascione de la Galera e
Comite et delli balesterij, et deb-
rivere omne protesto che si facesse
lera, così da Patrone, da Comite, et
la balestarij et dalli huomini da re-
et de omne altra persona essendo
) alla Galera, che essendo uno
to *(ingaggiato)* in Galera, et per
conto dello Comite o vero dello Pa-
trone andasse in acqua, quando torna in
Galera, lo Comito deve comandare. . .
. . *(manca la continuazione)* . (1).
. . . . . .
. . . . . .

Riguardo alle antiche franchigie e con-
venzioni mercantili tra il Comune di Amalfi
con Genova e Pisa, le medesime man-
tenevansi tuttavia in vigore prima e dopo
del XIV secolo. Le basi n'erano sem-
plici e vantaggiose a ciascuna di esse;
potendo possedere case, chiese, alberghi
e stabilimenti nelle lor reciproche città;
ed ivi essere immuni del diritto di *por-*
tolania e ancoraggio, che pagavasi da
ogni altra nave; franchigia assoluta sulle
merci, e queste sbarcare senza dazio di
dogana; quarentigia contro ogni ingiuria
e baratteria, e rifazione di qualunque
danno o rappresaglia ec.





È di sicuro che gli Amalfitani furon leali fin all' ultimo in adempiere gli antichi patti, ma i Genovesi più degli altri, se ne rendettero a volta a volta inosservanti. Basta a tutta prova recitare la seguente rimostranza fatta dal Comune di Amalfi a quello di Genova nel 1474; la quale ci porge anche un saggio dell' ingenuo stile di que' buoni avi nostri: Eccola;

« Illustrisimi et excellentes domini « post reverentiam, salutem — simo in- « formati li perceptore deli vostre ga- « belle et comerce haverino constricto « lo nostro citatino Angelillo Corsaro ad « farili pagare li diricti et gabelle de « certe robe per ipso in genova portate, « non havendo respecto al tenore de li « antique privilegie intra vuj et nuj or- « dinati et facti et continuatamente ob- « servati, quanto sia Justo li vostre Si- « gnorie lo cosideranno che per nu- « gamay (giammai) tali acto non fu pen- « czato et multo ne restammo maravi- « gliati che se nuj havessimo contra tali « inmunità et franchicie havuto innovare « alcuna cosa de omni denaro de fera « composto de . . . omni una cento et « abiate bona provvisione a li tenore de « li privilegie in che pena incurre chi « contravenera a li dicti privilegie: la « quale cosa vedendomola adì ogie non « la possimo credere; per tanto con « quella fede et amore recorrimo a li vo- « stre Signorie che ve piacza si cussì « fosse che a lo dicto Angelillo sia facto « avere et restituto lo suo dinaro che « altramente per nuj fu provisto secondo « lo tenore de li dicti privilegie secondo « ad nuj de ragione fu promesso; sem- « pre ne offerimo ad tucti vostri grati. «Amalfie die iiij octobris VIII Indict. 1474.

« Universitas et homines civitatis « Amalfie. »

Non sappiamo che rispondesse il Comune di Genova a quello di Amalfi, circa siffatta doglianza. Per altro è di certo che gli Amalfitani non mancaron mai all' adempimento de'loro obblighi precedentemente contratti coi Genovesi e coi Pisani.

Di fatti, Pietro Capuano, arcivescovo di Amalfi (1) volendo in virtù di un antico privilegio della sua chiesa, nel 1352 riscuotere da alcuni Genovesi negozianti di olio, il « *Jus quaranteni* (2) » che era di grana 12 d' oro per oncia, sull'olio ch' essi immettevano in questa città; e pretendendo esser uno de' jussi a lui dovuti, gli fu contrastato dal Comune; essendochè questi voleva assolutamente mantenere le vigenti e reciproche immunità e franchigie con Genova e Pisa. In fine si divenne ad un'accordo e transazione coll'arcivescovo, e la questione fu del tutto terminata col seguente atto pubblico; il quale, benchè sia un po' lungo, tuttavia noi lo riguardiamo come documento importantissimo, in quanto che ci dà un idea delle nostre antiche relazioni commerciali, con le possenti repubbliche di Genova e di Pisa. Eccolo:

*** «In nomine domini etc. anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo. regnantibus serenissimis dominis nostris domino Ludovico Dei gratia rege et domina Joanna eadem gratia regina Jerusalem et Sicilie ducatus apulie et principatus capue provincie forchalquerii et pedimontis comite et comitissa. regnorum vero predicti domini regis anno quinto. prefi-

(1) Pietro Capuano di Amalfi, figlio di Pietro e di Giacoma Comiteorso, fu cappellano di papa Clemente VI e regio consigliere; indi creato arcivescovo di sua patria a'19 maggio 1351, ove morì al 1° febbraio 1360. L' Ughelli ha omesso questo prelato nella sua *Ital. sacra to. 7 de Archiepisc. Amalphit.*

(2) Il *quarantino*, corrispondeva a due staj di olio.

e domine regine anno decimo feliciter
i. Die vicesimo mensis novembris VI
t. apud Amalfiam. Nos Franciscus Mol-
nus (1) Judex civitatis Amalfie etc.
natus de Amoruczo puplicus civitatis
lem et ubilibet per regnum Sicilie
auctoritate notarius et testes sub-
ti ad hoc specialiter vocati et rogati;
enti scripto puplico notum facimus et
mnr quod accessitis nobis ad ecclesiam
fitanam ad presentiam reverendi in
sto patris et domini domini Petri per-
one divina archiepiscopi amalfitani ad
es et requisitionem nobis factam pro
ipsius domini archiepiscopi et capituli
malfitani et congregatis ibidem coram
domino archiepiscopo et in nostri presen-
frascriptis canonicis et capitulo dicte
ris ecclesie ad sonum campane more
). quorum canonicorum nomina sunt
videlicet abbas Laurentius Cappasanta.
s Philippus de Rubino. abbas Philip-
le Judice. abbas Andreas de Judice Vac-
bbas Nicolaus Buccella. abbas Andreas
lus decanus amalfitanus. presbiter Ni-
s Mustaczolus primicerius amalfitanus.
biter Jacobus Fontanarosa. presbiter
us (*sic*) de Atenasio. presbiter Philip-
Falluca. presbiter Sistus Rispulus. pre-
r Cosmas Sarda. presbiter Lucas de
e. presbiter Jacobus de Russu. pre-
r Petrus Piscator sacrista dicte eccle-
tc.; presente et ibidem coram nobis
ne Neapolitano (*cognome*) dicto Tra-
Sindico Universitatis et hominum ci-
s Amalfie ab eadem Universitate ad in-
ripta et alia solemniter et specialiter
regata voce preconia etc. Prefatus do-
s archiepiscopus pro parte sua et dicti
uli ecclesie amalfitane. coram nobis
suit quod nuper quedam questio lis
ontroversia vertitur inter dominum Ar-
iscopum pro parte sua et dicte sue
ecclesie et capituli ex parte una. et dicta Universitas Amalfie et homines ipsius Universitatis ex altera. super hec videlicet quod dicebat ipse dominus Archiepiscopus quod ecclesia Amalfitana predicta habebat Ius quaranteni in oleo quod portatur et inducatur in dicta civitate Amalfie seu eius districtu atque ducatu seu maritima de quibusvis partibus et locis extra ducatum Amalfitanum. sive oleum ipsum exoneratum, fuerit ormiczatum in terra seu portu maritime civitatis predicte sive ducatus. quod Ius quaranteni est grana duodecim auri ponderis generalis per unciam quamlibet valoris huiusmodi olei. et quod propterea prefatus dominus archiepiscopus compellebat parte ,sua sueque ecclesie certos Januenses huiusmodi oleum deferentes ad solvendum sibi Ius quaranteni predicti et Ius ipsum petebat et sibi competere debeat; dictus vero Sindicus nomine et pro parte dicte Universitatis Amalfie et hominum Universitatis eiusdem in contrarium respondebat. asserens quod ipsa civitas Amalfie et homines civitatis ipsius habent certas franchicias et immunitates in civitate Janue. in civitate Pisarum et certis aliis partibus mundi. et homines ipsarum civitatum Janue, Pisarum et certarum partium ipsarum et aliarum franchiciam ipsorum Januensium et Pisanorum prefatis Januensibus et Pisanis ipsa Universitas manutenere et conservare tenetur. ut illibatis eis perduret in perpetuum. et volens civitatem ipsam in se suscipere et eosdem Januenses et Pisanos et ceteros alios dictam habentes franchiciam defendere et eis franchiciam ipsam conservare illesam. sicut simile fecerunt cives Pisani et Januenses hominibus dicte civitatis Amalfie obtestantes se contra prefatum dominum archiepiscopum. Sindicus ipse dicebat et allegabat quod Januenses et Pisani predicti sunt et esse debent franchi et im-

La famiglia Molegnano, originaria e patrizia
itana, rimonta a' tempi de' nostri re Norman-
Sicilia — Marino Molegnano figlio di don Gia-
figlio di don Mansone, fu illustre guerriero
nalli, ed ivi testò a 24 settembre 1266 Indiz.
gando a'di lui eredi tra l'altro le sue arme, cioè
pectum unum, par unum de caligis ferreis
larum unum; robbam unam de viride cusi-
reortum unum; guanti tres; annulos duos
ro; spates tres; ralzones (?) *duos; mannare-*
unum; cervelleria quatuor; bracceria qua-
scutos quinque cum elmis; elmum unum de
ro; cultelli duo feritoria; guanti duo et col-
larem unum de ferro; spatam unam mozzo (sic)
etc. (Testamento pel not. Pietro curiale figlio del quond. don Durante di Amalfi) — Camillo Molegnano di Amalfi figliuolo di Pietro e di Bannella de Flure trapiantò verso l' anno 1407 la sua casa da Amalfi a Sorrento, siccome precedentemente avean praticato del pari le patrizie prosapie de' Casamarte, de' Brancia, Falangola ec. Il suaccennato Camillo Molegnano sposò quivi Senilia Vulcano dama sorrentina, donde nacquero *Giovanni* abate e decano nella chiesa di Capua, e *Carletto* arcidiacono di Sorrento, indi vescovo di Marsico agli 11 aprile 1440; morto ivi nel 1453.

munes a dicto iure quaranteni et quolibet alio iure in civitate Amalfie et eius ducatu. quia dicta franchicia ab antiquo tempore fuit eis concessa ab Universitate predicta etc. Tamen ne res ipsa effecta dubia sit et lite incerta communivimus amicorum interveniente colloquio et tractatum inter predictum dominum Archiepiscopum et Capitulum pro parte eorum et dicte ecclesie ac dictum Sindicum sindicario nomine et pro parte dicte Universitatis et hominum Universitatis ipsius de predicta questione et lite et controversia infrascriptam transactionem concordiam seu pactum finaliter tractaverunt videlicet. Quod dicta franchicia et immunitas servetur illesa Januensibus et Pisanis et aliis quibuscumque habentibus franchiciam Amalfie et eius districtu et ducatu. et dictum Ius quaranteni ex nunc in antea perpetuis temporibus totaliter remissum per dictum dominum Archiepiscopum amalfitanum dictumque capitulum pro parte eorum et successorum eorum in eadem ecclesia et eamdem ecclesiam amalfitanam ; ita quod homines ipsi et eorum factores sint liberi et immunes a solucione juris quaranteni predicti in perpetuum. et libere possint oleum ipsumque quantumcumque voluerint immittere exonerari facere et extraere de Amalfia seu eius districtu et ducatu. sive per mare sive per terram prout voluerint. libere et sine predicto iure solvendo in perpetuum. et quod prefatus Sindicus sindacario nomine et pro parte dicte Universitatis daret prefato domino Archiepiscopo pro parte dicte ecclesie sue pro transactione remissione et cessione uncias viginti duo ponderis generalis. convertendas per eumdem dominum Archiepiscopum in cohopertura seu reparatione dicte ecclesie quam ad presens patitur defectum et indiget necessaria reparatione etc. Proinde dominus Archiepiscopus confessus et contentus fuit tantam recipisse quantitatem convertendam per eum in reparacione et copertura ecclesie sue predicte. renuncians exceptioni non numerate pecunie et non electi et non ponderati auri. doli metus et infactum ; quam pecuniam statim dictus dominus archiepiscopus dedit et assignavit magistro Francisco Surrentino et magistro Cicho Imperato de Scala presentibus. magistris fabricatoribus bonis et electis. qui solemniter confessi sunt in nostri presentia se personaliter recepisse ab eodem domino Archiepiscopo pecuniam supradictam etc. Ad quorum omnia et singula subscripta firmiter observanda et adimplenda etc. etc. Nos qui supra Petrus archiepiscopus Amalfitanus subscripsimus.

(*seguono le firme di 18 testimoni*) (1).

Di queste immunità e franchigie promiscuamente godute dagli Amalfitani, Genovesi e Pisani ne' propri loro porti, si fa cenno altresì negli *antichi privilegi degli Amalfitani*, confermati da Giovanna II nel 1415, che non ometteremo di trascrivere nel corso di queste pagine.

Nello stesso secolo XIV la navigazione era piucchè mai divenuta pericolosa per le navi mercantili che solcavano il Mediterraneo, ove le due repubbliche italiane di Genova e di Venezia arrabattavansi a spartirsene l'imperio. Bastimenti da corseggio od interlopi catalani, marsigliesi, veneziani e genovesi eran allora di forte ostacolo ai lunghi viaggi marittimi, epperciò inciampo alle speculazioni. Già una nave amalfitana carica di ricche merci, e solcando nel 1321 l'Arcipelago greco fu assalita alla sprovvista presso l'isola di Candia (Creta), e spogliata di tutto da un legno veneziano. Tutte le rimostranze fatte a quella Serenissima Repubblica dal padrone della nave e dal gran Siniscalco del regno furon vane (2).

I Pisani dopo l'infausta battaglia della Meloria (6 agosto 1284) aveano dimesso ogni pensiero di guerreggiare più a lungo coi genovesi, e l'antica rivalità fra' due popoli a poco a poco fu spenta, e quindi i lor più lontani e ricchi possedimenti che aveano in Oriente, furon gradatamente abbandonati.

D'altronde, guerra accanita facevansi nella metà del XIV secolo i Genovesi e Veneziani nel Levante (an. 1351-1354),

(1) Questo antico e pregevole documento, finora inedito, si conserva da noi.

(2) Docum. presso il g. archivio de' Frari in Venezia *Commemoriali* vol. II, c. 128 v. 162, ec.

senza discapito della navigazione e commercio degli altri popoli italiani. do così grossi tra loro, avvenne a, che, alcuni mercatanti veneziani, odati co' loro legni nelle marine di ia, soffrirono delle avanie da parte ue' portolani. Alle loro doglianze i di Napoli Giovanna e Ludovico, pre- si di mantenersi in buona armonia la repubblica veneta, scrissero al iziere di Terra d' Otranto di non far ire in avvenire i naviganti veneti orti di sua giurisdizione, ma di usar ogni riguardo, e di far mantenere in vanza tutte le immunità e privilegi da essi goduti a' tempi di re Ro- : soggiungendogli : « *Nostri quidem tos ipsos nostros sinceros amicos exi- , et nostrae sincerae benevolentiae er dignos esse. Data Neapoli die septembris V Indict. 1351* ».

frequenti approdi di navi, or di Ge- si ed or di Veneziani nelle marine egno, davano allora ben da fare al no ed ai comuni. Di fatti, in que- nezzo, essendo approdata una squa- di dieci galee genovesi nella marina trone, umanamente le vennero som- trate da quel Comune dei rinfreschi le vettovaglie abbisognevoli. Ciò di- que ai Veneziani loro emuli ; ed il Andrea Dandolo (1) ne fe' viva ri- anza alla corte di Napoli ; la quale, ispose, che uguale accoglienza e sia sarebbe stata usata ai Veneti in caso : « *sed quaesumus* (soggiun-) *considerate prudenter, si debue- Terris nostri dominij Januensibus, iis amicitia foedera nobiscum haben- refriscamenta huiusmodi prohiberi, quae Vobis et vestris subditis similiter Nobis foederibus amicitiae junctis mandavimus cum promptitudine offerri. Sic enjm sanctio Iuris dictat, hostis amici mei nequaquam meus esse censetur, quemadmodum et hostis meus versa vice amici rationabiliter non habetur* etc. ».

Ad ogni modo, le pretese de' Veneti andaron anche più oltre. Venuti in discordia co' naviganti Marsigliesi, e frequenti insulti ricevendo da costoro nel Mediterraneo, nuove lagnanze vennero mosse dal doge Dandolo alla regina Giovanna qual contessa di Provenza. La quale, si scusò con sua lettera di non potersi contrapporre agli antichi privilegi di quei suoi sudditi, perocchè obbligata con giuramento di mantenerli in osservanza e di difenderli: allegando eziandio che in uno degli articoli dello statuto marsigliese stava espressamente dichiarato « di non potersi procedere in essa Signoria per delitti commessi sul mare dai sudditi provenzali » — Tuttavolta la regina promise a quel doge, che subito ordinerebbe al siniscallo di Provenza ed al suo vicario di Marsiglia, acciocchè colla loro autorità facessero ivi cessar le brighe co' Veneziani. Il certo si è che questi volevan sol per sè rispetto e riguardo e non per gli altri.

Ma senza andar per le lunghe, basta sol rapportare a comprova il seguente avvenimento, affatto inedito e che più ci riguarda da vicino, tratto da un antico codice ms. di *memorie* sulla regina Giovanna I.ª, che da noi si possiede (2).

« In quel torno di tempo (1352 IV « Indizione), navigavano verso Romania « tre navi di Pandone Sarcaia di Con- « ca di Amalfi (3), cariche di diverse

Andrea Dandolo, scrisse una plaudita Cro- eneta pubblicata dal Muratori *rer Italicar..* riferir del Petrarca, fu uom di molta dot- di bella eloquenza, e d' ingenui e liberali i. Leggonsi alcune lettere dello stesso Dan- odiritte al cantore di Laura nella sua opera *um lib. I* epist. 1, 2, 3, 4.

ueste preziose *memorie* mss. ed inedite, riguardanti le cose di Giovanna I.ª, furon scritte da Nicolò Alunno di Alife, gran cancelliere del regno; le quali pervenute in mano del celebre antiquario don Marcello Bonito marchese di S. Giovanni, ne prese nota in un volume separato in fol. che presentemente da noi si possiede.

(3) Di questa doviziosa famiglia *(estinta)* faremo cenno nel volume 2.° in parlare di Conca.

« merci che andavano a conto di detto « Pandone, Iacono Cannata, Giovanni di « Cantone, Vitolo Paolillo, et altri loro « compagni di Conca' d' Amalfi nell' an- « no prossimo passato della quarta in- « ditione; quali assaltati da quattro ga- « lere venete comandate da Nicoletto Pi- « sano di Venetia, ne furono due prese, « disarmate, e predate, le cui merci a- « scendevano al valsente di venticinque « mila fiorini d'oro di mero capitale sen- « z' il guadagno, che da quelle si spe- « rava; et anco venendo da Cipri un Pam- « filo (*sic*) d'Angelo Gattola di Gaeta carri- « co di diverse merci a conto del me- « desimo Pandone, et altri mercanti, spin- « to dalle procelle al porto di Modone, « o pur della Sapienza di giurisditione « veneta, fu dalla galera di Guido Tri- « visano di Venetia preso e predato, le « cui merci ascendevano al valor d'altri « diecimila fiorini, come se ne fabricò « processo con l'assistenza di Iacopo Bor- « rello Console de' Venetiani in Napoli, « e di due nobili militi deputati dall' U- « niversità di Napoli; qual presa ne fu « monito tre volte il Duce di Venetia, « che si scusò con frivole ragioni, e per « molto che si fosse fatto richiedere non « si veniva a conclusione con continui « dispendii delli mercanti soddetti; per- « ciò furono ordinate ad istanza delli me- « desimi le rapresaglie da farsi contro « Venetiani, come per decreto lato a « primo aprile della sesta Inditione an- « no 1353. Et essendo stato poi man- « dato in Venetia per tal negotio Alberto « da Pesaro milite maestro rationale del- « la Gran Corte, fu trattata la transat- « tione di questa presa, alla quale li no- « stri Regi prestorno sollennemente l'as- « senso. E mentre si vedeva il frutto, « che faceva in Venetia l'Alberto di Pe- « saro soddetto mandato a quel Duce e « Commune, fu sospeso il decreto sod- « detto di rappresaglia contro le robbe « de Venetiani, essendo stata conceduta « la sospensione per un mese, termine « bastevole a disbrigar la materia in Ve- « netia; fu longamente discusso questo « fatto, e la Republica Veneta mandò « Pietro Giustiniano a' nostri Regi per « trattarlo, quale in questa medesima am- « basciata se ne morì; onde la Republi- « ca per proseguirlo inviò di nuovo Lo- « renzo Giustiniani suo figlio, et a que- « sti susseguì Goffredo di Moroceno o « Morosino altro Ambasciatore della Re- « pubblica, quali tutti non producendo « ragioni convincenti, risolsero i Regi di « inviare il sodetto Alberto da Pesaro, « quale oprò in maniera con quel Comu- « ne, che offerì dare alli sodetti mercanti « quindeci mila fiorini e ne domandò alli « Regi il parere, e quelli li risposero, « che avesse tirato quel Commune alla « maggior somma che fosse possibile, « mentre si ritrovava sequestrata nel por- « to di Napoli una Cocca (*bastimento*) « Venetiana per ragione di rapresaglia. « Et anco scrissero di nuovo a quel Com- « mune, ch' avesse considerato li molti « danni, ch' havevano patiti li mercanti « soddetti con la perdita fatta, e che gli « avesse restituita se non l'eguaglianza, « almeno quantità tollerabile, mentre e- « rano restati impoveriti, sì per il val- « sente della robba presa, come per le « tante spese sofferte per la recuperatione « (1). Ma qual indennità venisse poi data dalla Signoria di Venezia al danneggiato Pandone Sarcaia, ciò non dice il prenominato autografo.

Or siffatte abbominevoli scorrerie, malauguratamente vennero imitate e messe in pratica anche da alcuni cupidi speculatori paesani e forestieri: i quali, formando società tra loro, andavano in corso

(1) Oltre della leggenda di questo fatto, estratto dal riferito nostro codice ms; esiste ancora legale scrittura completa intorno a ciò nel grande archivio de' Frari in Venezia ne' *Commemoriali vol. V. c. 6 v.°, 14, 21 v.°*

conserva co'loro legni, ed il pro-
della preda dividevan poi in comune!
ognosa *industria* che disonorava pur
o l'umanità.

seguente atto notarile spiega tutto.
e XX mensis maij IV Indict. 1396
lfi. Franczonus Imperatus de Amalfia
nus unius sagitte remorum triginta
na parte. et Venutus Calandra de
ulo (1) patronus unius brigantini re-
m quatuordecim. et Angelillus de
tia de Calabria consensiens etiam ex
altera faciens suo proprio nomine
ro parte Bechagni yspanus patroni
s brigantini remorum viginti conser-
insimul faciendi pro presenti viagio
ndum modo infrascripto videlicet quod
is Franczonus cum dicta sagitta. di-
Angelillus cum dicto brigantino. et
is Venutus cum brigantino suo insi-
accedere debent usque Agropolum.
ie unus non debet dimittere alium
umque causa ymmo esse debent in
defensione et in una prothectione
n prestandi auxilium alteri. et si
ingerit aliquod fustum vel fustos (2)
re contra eos et ipsi patroni ipsorum
antinorum et sagittie tenentur poten-
s ipso fusto. quod ipsi debeant in una
ntione esse. et unum non dimettere a-
. et in casu quo viderentur eos non pos-
sse potentiores ipso fusto seu fustis tunc
it uniculque arripere illam viam quam
us poterit esse alta inter eos: quod in
quo ipsa sagitta vel brigantini cape-
fustum aliquod seu navigium. quod
la quam fecerint dividi debet inter eos
inum per stallum. et qui conservam
ierit durari pro presenti viagio usque
opolum et applicatis ipsis Agropoli.
s debet assignare tantam predictorum
onorum alteri. et tunc dicta conserva
divisa; et casu quo ipsa sagitta in-
tendit autem accedere usque Policastrum.
si ipsi insimul voluerint accedere presens
conserva sit firma. et dicta tanta non
assignetur. et ibi dicta conserva sit di-
visa; et insuper prefatus Franczonus et
Venutus promiserunt associare Mattheum
Stuppam cum barcha sua et barcham
quam ducit Angelillus Rivahesi usque
Agropolum. Ad que observanda obligave-
runt se partes predicte vicissim ad pe-
nam unciar. auri decem monete currentis
et obligaverunt bonorum eorum auctori-
tate propria capiendi etc. (3)

— Quanto a' contratti mercantili di na-
vigazione, detti di società a parte " *ad
partes*. , il capitale veniva dato dalla so-
cietà al padrone o conduttore del legno
per un dato periodo di tempo convenu-
to ; " *ad lucrandum et negotiandum, et
pecuniam implicandam in rebus et mer-
cibus ad arbitrium et voluntatem et pro
comodo societatis.* : — In essi appone-
vasi sempre l'obbligo al conduttore ed
alla ciurma di non abbandonare il legno
sulla spiaggia prima della sua partenza, e
sin tanto che non fosse compiuto il termine
della navigazione; e che in ogni viaggio, al
ritorno, il padrone del bastimento dovesse
" *in claro, lucido, et fidelj quinterno,
et eo mediante dare fidelem et legale
compotum* (alla società interessata) *de lu-
cro seu damno; et eidem consignare via-
gio quolibet capitale suum predictum, si
extabat, et partem lucri vel damni* ". .
Da banda poi il compenso al padrone del
naviglio dinanzi convenuto : il cui legno
co'suoi ordegni dovea rimanergli franco.

Ogni differenza o litigio marinaresco
appo noi decidevasi innanzi la Corte del
Bajulo locale, " *in banco justitiae et pro
tribunali sedente* " ; la quale, stava dap-
prima situata in un certo *pedio* " *in ca-
pite rugae novae mercatorum Amalfie* 4):

1) *Acarale* : o *Arcarale*: marina del Cilento co-
memente detta *Acciaroli*.

2) *Fusta*: specie di naviglio da remo di basso
o, e da corseggio.

3) Protocol. del not. Giacom. de Amorusco di
Amalfi an. 1395 fol. 79 v.

4) La strada detta nuova, era appunto quella
che faceva capo da quel sito ove nei bassi tempi
fu edificato il Seminario, prolungandosi in su.

ed ivi tutte le questioni tra padroni e marinari venivan risolte a norma della *Tavola Amalfitana*. Sembra che in processo di tempo, codesto tribunale civile sia stato annesso alla gran dogana, conforme leggesi in un atto giudiziario, intorno all' abbandono di un legno positanese dato in secco nella spiaggia pisana. Non sarà inutile nè fuor di luogo il recitare a distesa questo documento inedito e legale; tuttochè sia alquanto prolisso, noi lo riguardiamo tuttavia importante. Eccolo :

* * * « *Die XIII mensis maij XV Indict· 1482 Amalfie. In dohana Amalfie coram dohanerium Victasio Corsarium nobis qui supra Judice notario et testibus subscriptis convitati et presentialiter ibidem accersitis ad rogatum et preces Adamutij Valve de Positano patroni cuiusdam sagitie nominate Sancte Marie Pietatis thuminorum duomilia tercentum, qui coram nobis et in presentiarum subscriptorum Minichi Parlati Raynaldi Talami Antonelli Parlati Simonelli de Calvano Gesualdi Venere presentium in absentiam Cristalli Valve Bernardini de Attenasio Petri Rispuli Pauli de Attenasio Bartolomei Genuise Jacobi Calabrise Adanese de Vito Anelli de Attenasio absentium et mihi presentium asseruit ipsosque requisivit et contra ipsos protestatum extitit in modum quod sequitur inferius.* Io Adamuczo Valva expono davanti Vui Judice notaro et testimonij et deli sopradicti marinari et di vui dohanerj come più fiate ò requesto dicti marinari dovessero venire con tutti ad plagia pisana ad recuperare dicto navilio quale al presente intendo recuperare et conziare lo quale navilio volendo andare in genua con dicti marinari ad queslo dì andao in la traverso et perchè dicto navilio se pò recuperare et conzare a la quale recuperatione et conzazione de ipso navilio dicti marinari son tenuti andare et per questo se più fiate li a requesti iterum li requede che al presente debiano andare con ipso patrone et ayutarlo ad recuperare detto navilio secondo promette la Justitia et son tenuti Et ipso Adamuczo da la banda sua sì offere observare et fare a li dicti marinari tanto quanto è tenuto de Justicia et che se protesta contro di ipsi marinari et ciascuno di ipsi de li dapni spese et interessi et de tutto quello de Justicia se po protestare Et de la valuta de dicto navilio non residendo (*sic*) (1) a protestare et requisire sed semper in ipsis insistendo siteso che ipso Adamutio al presente ey in ordine per andare coi suoi affissi (2) ormige et cose necessarie per recuperatione de dicto navilio. Ipsi marinari czioè minicho raynaldo antolino simonello et grimaldo presenti et respondenti che ipsi so venuti a la determinatione de la tabula de Amalfi et simo in bancha per questo tutto quello che determina dicta bancha et tabula de Amalfi semo parati observare. presentibusque ibidem Judice bancha dohane Pacilio de Judice Victasio Corsario Johanne de Judice Damiano de Alaneo et Paulo de Bonito de Amalfia ; et replicantibus che essendono dicte parte davante ipsa per la dicta declaratione et non se actendendono verità una parte a la altra per questo non se pote levare quello vo la Justicia ma acciò tenesse verità uno ad lo altro et vengano con lo caso facto con verità che ipse declararanno quello vo dicta tabula. Ipsi marinari replicanno et In la morte guerra et malo ayro ey multo periculoso. per questo non intendemo andare a la recuperatione de dicto navilio. tanto più che ipso patrone li a dato bona licentia et che so parati fare tanto quanto son tenuti de Justicia et avante che ipso Adamuczo se parte lo faczia vedere de Justicia se so tenuti che so parati fare quanto so tenuti de Justicia. Et nihilominus dicunt non descendendo (*sic*) da la dicta resposta loro che se faczia lo caso intro de loro con verità de comune volontà et dopo porteno lo dicto caso a la tabula predicta che ipsi so disposti stare a la determinacione sopracciò che la dicta tabula farra, altramente se lo dicto Adamuczo have ratione alcuna contro di loro faczali chiamari davanti lo Judice loro che ipsi son parati stare ad rationem et defensare le loro rationi non descendendo da la dicta resposta loro come ipso liberalmente li dedi licentia et che in là come puplicamente se dice non se po andare che ey mossa guerra

(1) *Residendo*; leggasi *resilendo*, dal latino *resilire* antiquato e barbaro, indicando lo agire in contrario.

(2) *Affisi, affissi, affici*; anticam. intendevasi per gli ordigni inservienti al naviglio.

ro li vaxalli de lo re. quando have-
o licentia da la sua mayesta et potranno
li et securamente andare. farxando se-
o de ratione son tenuti Ipso Adamuczo
ente replicante et dicente non descen-
li a portu et protestans se semper in
insistente dice che in là non ze è
per questo li requede che facziano
a ditto de supra altrimente se pro-
ut supra atteso dicti marinari son te-
andare con ipso patrone a la recupe-
ne de dicto navilio secondo a dicto de
altrimente se protesta ut supra. Ip-
arinari replicano et respondono ut su-
De quibus omnibus etc. requerentes
Presentibus etc. (1).
ulla poi sappiamo del successo.

-Egli è oramai indubitato che il traffico
ttimo fu ben per tempo la principale
ipazione degli Amalfitani; ed i me-
mi avean dovuto di buon' ora cono-
e i viaggi di lungo corso che lor pro-
vano guadagni immensi, siccome in-
i ricordammo. Tuttavia que' nostri in-
rendenti navigatori mancaron poi in
everanza, e quindi il lor commercio
)riente passò ad altre nazioni Italia-
- Genova e Pisa subentraron quivi al
ico ed al commercio di Amalfi (2),
uale fu obbligata rivolgere altrove il
naviglio.
a leggere le antiche carte si riman
avigliato dell' attivo traffico e navi-
one che facevano i nostri concittadi-
n Catalogna, Provenza, Genova, Sar-
ia, Sicilia, Malta, Roma, Calabria,
nto e Napoli. E poichè gli Amalfita-
quei del suo Ducato fornivan di gra-
la Capitale, n'ebbero godimento di
unità sull' estrazione delle vettovaglie:

« *Johanna dei gratia etc. Univer-*
i civitatis et ducatus Amalfie asserenti
l homines dicti ducatus ad civitatem
polis ab antiquis temporibus ferre con-
erunt sepius per mare a diversis par-
tibus Regni frumentum, carnes salitas, et
alia que ad grassiam pertinent, unde di-
cta civitas Neapolis commodum sensit; et
quia in dicto ducatu Amalfie modica se-
minantur legumina, homines ipsius indi-
gentiam leguminum patiuntur; propterea
petunt posse extrahere anno quolibet de
portu Neapolis quantitatem leguminum suf-
ficientem pro usu Ducatus predicti libere
a Jure exiture et tareni; sed commissa
petitione predicta logothete et Protonota-
rio, qui adhibitis sibi aliquibus de Con-
silio nostro, et aliis ei visis relationem
faceret et facta per dictum logothetam col-
latione de predictis cum aliquibus de Con-
silio, et aliis de civitate Neapolis nobili-
bus, et popolaribus videtur concedendum
propterea expeditur provisio quod liceat
dictis hominibus Ducatus Amalfie extrahere
de portu Neapolis anno quolibet quantita-
tem leguminum eorum victui sufficientem.
Datum Neapoli die 25 Julij XV Indict.
an. 1347. » (3).

Inoltre, noi troviamo verso la fine del-
lo stesso secolo XIV parecchi negozianti
genovesi, fiorentini, senesi e schiavoni
venuti a stanziare in Amalfi, ed ivi apri-
re delle tintorie ed altre fabbriche di tes-
suti e di panni di lana. Alla testa di esse
fattorie vi figuravan uomini qualificati; e
fra questi il *nobile* Romeo Caczolino di Al-
benga, don Bartolomeo de Teglis e don
Tommaso de Mari di Genova, don Giovanni
di don Zenobio di Firenze, don Tommaso
dei Buoninsegna di Siena con tintoria di
lana, di fustagni, di tele di bambagia ec.
tinte col guado (*isatis tinctoria* Lin.)—Vi
tenevan fondachi di negozio altresì Ga-
briele Toreglia di Catalogna e Ladislao
de Cortes di Valenza ed altri.

Nel medesimo tempo un industrioso a-
malfitano, Salvatore Mahele, fondò ivi una
fabbrica di cuoiami ch' ebbe prospero suc-
cesso e lunga durata; tenendovi società
con Filippo del Giudice di Amalfi che
contribuivvi di sua rata la somma di 17

Protocol. del notajo Salvatore de Cunto di
lfi an. 1481-1482 fol. 103 v. 104.
) Ecco come il monopolio del commercio passò
da uno all' altro popolo, e chi sa chi dovrà succe-
dere a quelli che l' usurparon all' Italia?
(3) Ex regest. an. 1346 lit. B. fol. 68.

once d' oro; « *quas dictus Salvator tenere et exercere debet in arte sua conciariae in societate cum dicto Philippo, et ei promittit lucrum, cum obligatione Margaritae uxoris dicti Salvatoris* » — Esisteva questo tannatojo fuori le porte del paese e presso il fiume. In un istrumento del 15 aprile Indizione X 1388 in Amalfi si dichiara, che Antonio de Alifia *della riviera di Genova* avea venduto al suddetto Salvatore Mahele e per uso di concia « *modia viginti de mortella appostata* (sic) *bona et mercantalia anni presentis, et si esset dicta mortella de anno preterito et esset bona mercatanda etc., et quolibet modium debet esse thuminorum duodecim, et quolibet thuminus debet esse rotulorum viginti, ad rationem de taren. auri octo pro quolibet thumino etc.* » (1).

— Nobili e privati eran tutti applicati a speculazioni commerciali. Le antiche pergamene, le schede notarili ed altre scritture nostrali di que' tempi, son piene di contrattazioni di danaro a mutuo, di società, di accomandite ec.; ma andremmo troppo per lunga se qui volessimo rapportarle.

Però prima che ponghiamo fine a questo capitolo, non vogliam lasciar con silenzio la irresoluta questione a qual nazione sia dovuto l' onore del vantaggioso ritrovato della *lettera di cambio* ossia del traffico di banco (2).

Nè questo sia per vantare meschine precedenze; ma perchè la maggiore o minore antichità di tale inventiva, sia atta a giudicii sempre più determinati nella storia dell' incivilimento, col quale siffatta scoperta è strettamente congiunta, per la necessità che la mosse e pei beneficii che ne derivarono al commercio.

Tuttochè incerta ne rimane l'epoca precisa dell' invenzione ed uso delle lettere di Cambio; tuttafiata Giovanni Villani (3) e il Guary (4) ne attribuiscono il ritrovato agli Ebrei sbanditi dalla Francia sotto il regno di Dagobert nell' an. 640. Ma il Serra (Antonio), scrittore di economia politica, confutando quella opinione, tentò sostenere che sieno state introdotte nell' anno 1316.

D' altronde trovasi anche scritto che in Francia gli abitanti di *Cahors*, fra' Cristiani, furon i primi che prendessero ad esercitare il Commercio di banco per servigio della corte di Roma — Lo storico Matteo Paris ci ha tramandato nella sua opera (ad an. 1235), la formola delle polizze che i *Caorsini* facevano sottoscrivere a' loro debitori (5). Ma in appresso il nome ne divenne generale, e tutti coloro che nelle nazioni cristiane esercitavano il mestiere di cambiatori di monete, di prestatori e di banchieri, furono chiamati coi nomi di Caorsini, Caursini o Corsini, e a detta dello stesso storico Paris, professavano que' mestieri, ch' erano esosi al popolo, con usura ed asprezza maggiore che gli Ebrei medesimi (6).

Non mancanvi poi scrittori Francesi, i quali vorrebbono dar l' onore di cotale inventiva agli Italiani, e sarebbe da saperne lor grado, se però non aggiungessero che l' invenzione era diretta a coprire le usure che gl' Italiani stessi facevano in Francia. Altri vorrebbero che precisamente gli Ebrei sieno stati gl' inventori delle lettere di Cambio in quel tempo che banditi dalla Francia si ricoverarono in Lombardia; ed in ultimo, altri ne attribuiscono il merito ai Peruzzi, Bardi e Buondelmonti ricchissimi banchieri di Firenze nel XIII e XIV secolo.

(1) Protocol. del notaio Giacomo d' Amoruczo di Amalfi loc. cit.

(2) Giova notare a chi nol sa, che, la *lettera di Cambio* è una scrittura, per la quale un negoziante dà ordine al suo corrispondente di una città lungi da quella ove resiede, di pagare alla persona ch' egli nomina, o a suo ordine, una somma espressa nella lettera ad un termine egualmente designato.

(3) G. Villani Storia universale.

(4) Guary il perfetto negoziante.

(5) Matth. Paris hist. maior Anglic. pag. 286— Parisiis 1644.

(6) Idem ibid. pag. 850

nza pretendere di costituirci mallevalel ritrovato della lettera di Cambio, tuttavia che questa fosse adoperata Amalfitani (se non inventata) lungo) prima di esser nota ad altri popoli ei.

. quando siffatta priorità di tempo dar loro non si volesse, basterà a rre la seguente testimonianza e tilegale, piucchè valevole a dimostrae anco nel XV secolo la lettera di io era comune fra noi. Eccone il nento affatto inedito:

)ie XI novembris prime Indict. 1452 i. In nostri pesentia constituti Loysius flicto de Scalis ex parte una; et An-Mariano de Alaneo de Amalfia ex parte . Prefate partes asseruerunt quod di-Andream Marianum fore quadam lictera ICTERA CAMBII ad preces Minici de Afde unciis quinquaginta, prout in quaua epistola hortatoria plura continentis ioris subsequentis:

« Christo Jesu

Pagate per questa prima di cambio usanza ad Federico Galietta du-i trecento zo (cioè) ducati trecento soldi XIV et dinari duo per ducato lla valuta qui da Manfreda de Cun-. Christo ve guarde — Amalfi die . novembris prime indictionis 1452— dreas Marianus de Alaneo ».

« Secunda sic dicit;

« Christo Jhesu

« Pagate per questa seconda di cam-« bio se per la prima pagato non havete.

« Tercia sic;

« Christo Jhesu

« Pagate per questa tercia di cambio « se per la prima non pagata;

« Quarta sic dicta

« Christo Jhesu

« Pagate per questa quarta de cambio « se per la prima seconda e terza paga-« to non avete » (1).

Quest' antica lettera di cambio che riguardata come documento storico è di non leggiere importanza, nondimeno vale in qualche maniera a testificare la diuturna vitalità del gran commercio amalfitano.

In fine, a scanso di malinteso, diciamo pure, che, con la recita del monumento suaccennato non intendiamo vantare meschine precedenze; ma solo perchè la maggiore o minore antichità di tale ritrovato, sia atta a giudicii sempre più determinati nella storia dell' incivilimento, col quale siffatta scoperta è strettamento congiunta, per la necessita che la mosse e pei beneficii che ne derivarono.

Dal protocol. del notajo Angelo de Balneo di Amalfi an. 1452 fol. 38 retto.

CAPITOLO XXXVII.

SECOLO XIV (continuazione). Morte di Roberto re di Napoli — Giovanna sua nipote gli succede al trono — Carestia — Tempesta — Fiera pestilenza — Campagnie di ventura — Brigandaggio — Proponimento di dare in feudo lo Stato di Amalfi — Incoronazione di Giovanna 1.ª — Ordine cavalleresco DEL NODO — Morte del re Ludovico marito di Giovanna — Suo novello matrimonio con Giacomo d'Aragona e poi con Ottone duca di Brunswick — Trasferimento e ritorno della S. Sede da Avignone in Roma.

Senza dubbio, Roberto fu il più gran sovrano del suo tempo, ma non già il più felice; essendochè ei non seppe affatto contentarsi del suo, e nutrì sempre lusinghiera speranza di racquistare la Sicilia, di stendere i confini de' suoi Stati e di poter divenire un giorno Re d'Italia coll' aiuto de' Romani pontefici residenti nella sua Avignone (Provenza).

D'altronde, tranne l'ambizione (difetto de' grandi uomini) e l'avarizia, di cui venne ombreggiato (1); in tutta il resto fu uom dotto per ingegno e per istudio, gran teologo, filosofo ed oratore (2), magnifico e magnanimo, protettore degli uomini di lettere, scaltro ed abile politico, e principe benigno ed amorevole.

Il Petrarca ed il Boccaccio, maestri celebratissimi della lingua e dello stile italiano, si ebbero nella sua corte bella accoglienza ed utile protezione, e furon ambidue instancabili encomiasti e spacciatori delle di lui virtù. L' uno, confessava di non aver trovato altro principe più ricco di scienze e di dottrine; « *profiteor, aetate hac idoneum sibi comitem non inveni* » (3); l'altro diceva che « dopo Salomone non si era veduto sul trono alcun principe così dotto » (4).

La civile e dotta corte di Roberto era un' accademia che compendiava tutte le conoscenze umane. La posterità pronunzia tuttora con venerazione e rispetto, oltre del Petrarca e del Boccaccio, i nomi di Paolo da Perugia, del calabrese Barlaam, di Agostino Trionfi, Marco Barbato, Giovanni Barile, Dionigi da Borgo San Sepolcro, del *maestro* Leone de Scala di Altamura, de' napolitani Fra Landolfo Caracciolo arcivescovo di Amalfi indi gran pronotario del regno, di Adenulfo Cumano, di Guglielmo Marramaldo, di Bartolomeo da Capua, di Nicolò d'Alunno di Alife, di Andrea d'Isernia, Luca di Penna, Matteo Spinelli, Giovanni di Laya reggente della M. Curia, ec.

Siccome amatore e protettore delle Arti belle, Roberto, chiamovvi in Napoli a scolpire e a dipingere nella regia di Castelnuovo e nelle chiese di Napoli i primi artisti Italiani, Masuccio II, il Giotto, Simone Memmi, Pietro Cavallini di Roma, Montanino d'Arezzo ed altri che l'istoria non ci ha conservato i lor nomi.

Egli, vedendo morire Carlo duca di Calabria (9 nov. 1328) suo unico figliuolo, d'anni 31, e rimanerne le sole figliuoline Giovanna primogenita di anni sei e Maria, pianse da padre e da re, siccome privato del figliuolo e della discendenza mascolina, nella quale la corona stesse. Ei sentendo la gravezza degli anni, fortemente temeva che suo nipote Caroberto re d'Ungheria, od il successore di lui, profittando della fanciullezza di Giovanna non le togliesse il re-

(1) Boccaccio nell'*Ameto*.
(2) Petrarca rer. memorand. lib. II; idem Oper. de ignoran. sui ipsius et multor to. 2, pag. 147.
(3) Franc. Petrarch. rer. memorab. lib. II.
(4) Boccaccio de genealog. Deor. lib. XIV—Benvenuto da Imola *comment. in Dantis Divin. Comoed.* — Muratori *Antiqu. med. aevi vol. I.* ec.

E quantunque fra i molti reali po-
eleggere un futuro sposo a que-
ipotina, ed un erede di sè, la pro-
: la politica si collegarono a farlo
rare di fidanzarla ad Andrea di anni
secondogenito di Caroberto; venen-
fatto con queste nozze ch' essa fosse
, e che il discendente di Carlo
llo, stato suo fratello primogenito,
sse il regno.
bilitesi adunque le trattative, fu ce-
o lo sposalizio di Giovanna ed An-
con magnifiche solennità a' 26 di
bre 1333 in Napoli. Noi non se-
ıo le tristi vicende e sciagure di
matrimonio: strettamente connesse
storia politica di quel reame de-
ımo di troppo del nostro istituto.
) poi a Roberto, dopo grave ma-
passò di vita in età di 65 anni
condo altri, 68), e di suo regno
34, mesi 8 e giorni 15; lasciando
ıa erede Giovanna un reame florido
siderevole, un esercito numeroso,
polo agiato e contento; non che il
imento dello Stato patrimoniale della
ıza e di parecchie signorie nel Pie-
e nella Lombardia; delle paren-
legami con principi e dinasti pos-
: finalmente una sontuosa regia ed
oro che nessun altro sovrano di
empo aveva giammai posseduto per-
ppe lungamente far uso di una
economia. Ma di tanti vantaggi e
. la sua erede malamente seppe
, epperò i sudditi ben presto si
ro, che non più reggeali Roberto
io!
er vero, l' ascensione di Giovanna
o di Napoli (1343) fu triste prelu-
sventure, di calamità e di rovine,
n per la capitale che per il re-
n cui la natura e gli elementi ne
ero la desolazione.
uali cose perchè meglio siano in-
tese bisogna sapere che, non appena
ella indiademata, l' Italia meridionale fu
sterilissima e travagliata dalla fame. In
sì tristo momento, la novella regina
prontamente mandò in Calabria a com-
perare 60 salme di grano per la sua casa
« *pro usu hospitij Nostri* » (1) ed in
pari tempi permise libera uscita di vet-
tovaglie dai porti del regno, senza alcun
pagamento di dazio o gabella.

Venezia, travagliata equalmente dalla
fame, mandò 64 navi e 25 galeazze nelle
marine di Puglia, di Sicilia e dell'Abruzzo
per provvedersi di frumento, sotto la
scorta di Marco Giustiniani procuratore
di quella repubblica.

Narrasi che il comune di Firenze ve-
dendo allora crescere la carestia, fece
venire nel suo paese molto grano di Si-
cilia, di Tunisi ed altri luoghi del le-
vante; ma riuscivan vane queste prov-
vigioni; essendochè i Pisani e Genovesi
postatisi in sulla foce dell'Arno, volevano
essere i primi a provvedersene. Per al-
tro fu usata ad ognuno gran carità, di-
spensandosi ogni giorno in Firenze cen-
tottantamila pani, due per bocca, che no-
vantaquattromila abitanti contava quella
popolazione, non contandosi i mendicanti
religiosi, e quelli che viveano di limosine.

Mentre incrudeliva la fame, una nave
genovese carica di cereali e di ritorno
dalla Sicilia, correndo fortuna di mare
pigliò porto a Baia (nel dicembre XII
Indizione). Fu un vero vello d'oro per
la famelica Capitale; ove, non appena
ciò saputosi, parecchi nobili di Capuano,
di Nido e di altre piazze, seguiti da gran
turba di popolo, corsero ad allestire una
nave regia ed altre barche, e con esse
ben armate, si condussero a Baia, e qui-
vi appropriatisi prepotentemente del legno
e del carico li menaron via nel porto di
Napoli — Sbarcato il grano e bentosto
panizzato, i proprietari del legno e del

regest. Johan. I an. 1343 lit. D. fol. 195. et ex regest, *Clim* 1343 lit. G. fol. 83.

genere a nome Bonifacio Cattaneo e Bartolomeo Squarciafico, genovesi, non avendo potuto ottener giustizia da quel disordinato governo, ricorsero al lor doge Simone Boccanera, il quale fece sentire alla regina di Napoli chè prontamente desse ordine a rifare il danno arrecato alla nave genovese. E così fu fatto, dopo lunghe pratiche (1).

— Or mentre la fame flagellava più che mai l'Italia meridionale, una terribile ed impetuosissima tempesta di mare poneva a soqquadro navi e paesi littorali del Tirreno, dell'Adriatico e per insino al porto di Pera, appo Costantinopoli (24 novembre 1343) (2).

Amalfi, fu sommersa per quasi una terza parte della sua spiaggiata, siccome dinanzi favellammo (3)— Napoli subì guasti ed altre peripezie (4); ed il Petrarca che trovavasi quivi a soggiorno e che funne spettatore asserisce, che, « *si vedea, dov' il dì avante si era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina* » (5).

A queste calamità ne seguirono altre non men funeste per la capitale e per l'intero regno, a cagion della debolezza di Giovanna e della dapoccagine del suo sposo. Ed in vero; le insolenze e l'avarizia degli Ungheri di lui ministri; le aspirazioni di Carlo duca di Durazzo, che collo sposarsi Maria sorella di Giovanna, alla morte di costei ne pretendeva la Corona; gl'intrighi e le lascivie di una corte corrotta e presuntuosa; la tragica morte del re Andrea; la severa giustizia contro gli autori e complici del regicidio; la fuga di Giovanna in Provenza, e la guerra civile nell'interno della Capitale; la venuta di Ludovico re d'Ungheria con poderoso esercito in Napoli per vendicare l'atroce morte di Andrea suo fratello ed il primo che fecevi decapitare, fu il suddetto Carlo duca di Durazzo ec., furon tutti avvenimenti che posero in iscompiglio la real corte ed il regno (1).

— Per giunta di tante sciagure, una orribile peste scoppiata tre anni prima in Oriente venne a propagarsi dall'una all'altra contrada per tutta l'Europa. (1348) — Di repente un mortale silenzio, ed uno stato di stupore e di terrore attutì ogni passione, e fece per un tratto metter tregua alle gare ed alle guerre trai potentati tutti d'Europa — Non v'ha scrittore, che non ne parli con incredibile orrore.

Il morbo fu portato in Italia da alcune galee genovesi reduci dal commercio del Levante. Un marinaio genovese la portò in Messina, e quegli abitanti abbandonando la loro città dilataron il contagio da per tutta l'Isola; ove il reggente Giovanni duca di Randazzo fuggendo il consorzio degli uomini morì ramingo in Mascali (aprile).

In tutta la Sicilia vi perirono cinquecentomila abitanti—Palermo, Catania e Siracusa più delle altre ne furon desolate—Trapani rimase deserta!

Dalla Sicilia penetrò rapidamente la pestilenza nelle provincie di qua del faro, mietendovi per la durata di sei mesi cinquecentotrentamila persone; le quali però caddero senza che la posterità provassene compassione, o che la storia ne facesse menzione (6): perocchè non eravi fra esse persona segnalata od illustre che

(1) Ex regest. Johan. 1. an. 1345 lit. B. fol. 145
(2) Gio. Villani lib. XX cap. XXV, pag. 836.
(3) Veggasi qui a principio le pag. 33, 34, 35, 36 e segu.
(4) Frammento di storia ms. rapportata da Lor. Giustiniani. *Dizion. geografico-ragionato to. VI, pag. 380, 381*—Nap. 1803 — Troyli *istor. generale del reame di Napoli to. IV. par. 1.ª pag. 62.*
(5) Franc. Petrarchae *de reb. familiar. epist. lib. V*; incipit. *Insignem tempestatem etc.* trasportata in volgar sermone dallo storico Angelo di Costanzo *Storia del regno di Napoli lib. VI.*
(6) Singolare ed unico monumento sepolcrale che testimoniava cotanta mortalità, era l'epitafio della famiglia Donnorso in S. Domenico maggiore di Napoli, riportato dal De Lellis ed esistente ai tempi suoi (*), così concepito: *Hic iacent ger-*
(*) Carl. de Lellis par. II o supplemento alla *Napoli*

vasi solo doversc tenere conto! Fral-che città risparmiate dal flagello fuv-eramo e qualche altra.

Ducato Amalfitano ne fu orribilmente to dal morbo — L' istoria non rive-numero totale de' decessi (1); ma ica cronaca ms. di Maiori narra, che endo la peste, Andrea d'Adamo sin-di quel Comune, innalzò ivi uno letto per gli appestati, con edicola ore della B. Vergine e di S. So-resso la spiaggia di esso luogo detto . Ecco le sue parole: « *Ecclesia ae Sophiae in maritima Maiori ex Aglie fundata VIIII mensis madij CXXXXVIII. prima Indict. pontis Clemens papa sextus, et archiepis* (amalfitanus), *frater Landolfus Calus ordinis minorum: magister An de Adamo sindicus terrae Maioris avit dictam cappellam in honorem nis Mariae, et beatae Sophiae in dictae terrae Maioris in loco aglie ccursu pauperum et egrotorum con-ntium propter magnam pestem anni ntis, fuerunt plus mortui quam viri, icta terra** ».

ovanna, ritornata in Napoli da Avi-e, ecco quanto scrisse ai Provenzali no codesto flagello in una sua let-(inedita):

« In tantum epidemiali pestis in istis i nostri partibus nimis terribiliter con-sui fimbrias dilatans per sex menses nue incaluit, quod ex plurimis pauci-s faciens, nec etatem, nec sexum pre-ns fere in solitudinem loca redegit, et r alia inconvenientia multa, quae pec-exigentibus secum traxit, tantam can-savit difficultatem recolligendi, et exigendi pecuniam non existentibus, qui solvant eandem, quod difficilius est nunc exigere unciam, quam ante ipsam epidemiam recollegisse decem etc. ».

Quanto poi ai sintomi di sì tremendo morbo, essi variavano secondo i paesi; ma per lo più manifestavansi con dolore di testa ed algore; immediatamente apparivano i buboni ascellari non solo ma al pube, nelle gambe, nelle braccie, alla gola ed in altre parti del corpo, dapprima come le nocciuole, e nascevano con sommo rigore di freddo e mortale prostrazione di forze. Fortissima febbre assaliva l'ammalato, e con terribile amarezza di bocca. I gavaccioli ingrossavansi gradatamente sino alla grossezza di uova di oca, e tra dolori e spasimi insoffribili. Seguiva uno sputo di sangue e di materie putrefatte, e al terzo giorno, o al più tardi al quarto la morte giungeva. Il solo fiato o minimo contatto di un appestato bastava a comunicarlo.

I medici spaventati oltremodo del contagio sfuggivan di visitare gli appestati, consigliando ad altri di non avvicinarli; ma fatto stà che di essi ne moriron moltissimi.

Tal flagello distruttore dell'umanità va noto nell'istoria sotto il nome di *peste di Firenze* a motivo che, allorquando disastrò quella fiorente repubblica annoverava essa parecchi eruditi, oratori e poeti, i quali tutti avean contribuito ai progressi della mente umana, di cui tutti cara è la memoria.

Eppure in mezzo a tanta desolazione,

fratres Nicolaus et Marella filii nobilis viri ni domini Sergii domini Ursonis de Neapoli s et juris civilis professoris qui simul obierunt Dom. 1348 die VIII mail primae Indict. oli, QUONIAM FUIT MAGNA PESTILENTIA ET ALITAS PRO UNUS OB C. EX QUA PESTE S. CL-C. M. HOMIN., QUORUM ANIMAE REQUIESCANT ICE.

di Cesare Engenio Caracciolo pag. 134 v.—Nap er Roberto Mollo 1634.

(1) Le antiche memorie patrie mss. nulla rilevano intorno al numero de' morti dal contagio, contentandosi dire soltanto che vi perì allora molta gente patrizia, e fragli altri Gentile de Guizzone giudice di Amalfi, Tozzolo Quatrario, Andrea Boccaforno, Angelo de Crescenzio, il rev.° canonico-cantore Nicola del Giudice, il canonico Giovanni Martello e di lui fratelli Sergio abate, e Nicola, Tommaso Bembo, Giovanni Capuano, Filippo de Mallano ed altri amalfitani: ed in Scala Simonetto Sannella.

il celebre Boccaccio si dilettava di produrre un *Decamerone!* (1).

« A tal modo Firenze perdette centomila abitanti, altrettanti Venezia; Pisa, sette ogni dieci: Siena ottantamila in quattro mesi se si credesse a un cronista, il quale soggiunge che « *morivano uomini e donne quasi di subito; ed io Angelo di Tura sotterrai i miei figliuoli in una fossa con le mie mani, ed il simile fecero molti altri* » (2). Quarantamila ne pianse Genova, Roma centosessantamila.

Passò poi il tremendo flagello nella Savoia; ma poco danno fece a Milano e nel Piemonte. Indi si diffuse nella Spagna, nelle isole Balèari, in Inghilterra, nella Germania (3) e nella Francia; ove la sola Parigi contava cinquecento morti al giorno nello spedale *à l' Hôtel-Dieu*.

In Provenza ove il morbo avea incominciato le sue stragi, durò sei mesi in Avignone, uccidendovi sette cardinali e duemila persone: di là si era diffuso nella Linguadoca con distruggervi in quelle due provincie o dipartimenti (secondo narravasi) due terzi degli abitatori; ed in tutta la Francia una terza parte.

Allora fu che la politica cominciò ad aprire gli occhi su i mezzi di prevenire i contagi.

Ma non si arrestaron punto le calamità di martellare le popolazioni del disgraziato regime di Giovanna.

— Dopo la pestilenza, non disgiunta dalla fama, un terribile tremuoto si fè sentire in varie contrade del regno il giorno 9 di settembre 1349.

Le città di Aquila, Ascoli, Aversa, Isernia, Sora, Sangermano e Venafro, ne furon notabilmente danneggiate.

In quest' ultima vi perirono circa settecento persone — Atina ed Alvito vennero interamente distrutte (4), ed il monistero di Monte Cassino crollò dalle fondamenta! (5) — In Amalfi e suo Ducato, tranne la paura, nessun guasto si ebbe ivi a deplorare. Ma lo storico Matteo Villani (6) narra « che in Napoli vi cadde il campanile del duomo e suo frontispizio, come anche quello della chiesa di S. Giovanni a maggiore con altri guasti arrecati alla città ».

— Per fermo, non si eran giammai veduti tanti mali scaricarsi quasi ad un tempo sulle nostre contrade quanto ne' primi anni del regno di Giovanna 1.ª. In mezzo a quello stato convulsivo e straziante, le compagnie di ventura che seguito avean re Ludovico d'Ungheria nelle sue venute in Napoli, eran divenute peste e flagello non solo d' Italia, ma di tutti i paesi cui toccò la sventura di esserne infestati.

I nomi di fra Monreale e di Bertrando de-la-Motte suo nipote (provenzali), non che de' conduttori teutonici Stefano figlio di Laczk vaivoda di Transilvania, di Corrado de Wolfard detto *Lupo*, di Werner duca di Vrslingen (detto dagli Italiani il duca Guarnieri), del conte di Lando, di Anichino, di Bongardo ed altri capitani di masnade di simil risma, furon a quel tempo il vero flagello e lo spavento dell' Italia. Ciascun faceva la guerra a suo modo, ogni capo-banda se-

(1) Il Petrarca, ed il Boccaccio nel suo *Decamerone*, fan menzione di quella funestissima pestilenza in cui vi restò vittima il celebre storico fiorentino Giovanni Villani, siccome si apprende dalla seguente nota che leggesi impressa in fine delle rinomate sue *Storie*: « *Qui finisce il trattato, e l' opera fatta per Giovanni Villani, cioè della cronica; il quale non la potè seguire più innanzi perchè Iddio il chiamò a sè al tempo della grande mortalità dell' anno 1348* ».

(2) Chronica Sanese apud Murat. *rer. Italicar.* to. 15.

(3) Asseriscesi che a Vienna ne morivano milleseicento al giorno, che in Inghilterra per nove anni si ebbe annualmente una perdita di cinquantamila individui, e che l' Irlanda ne rimase quasi deserta.

(4) Restaino Cantelmo, feudatario di essi luoghi, riedificolle poco dopo; ed i di lui eredi ne tennero il possedimento sino al 1464, quando vennero lor confiscati dagli aragonesi, perchè partigiani degli Angioini.

(5) « *Totum monasterium funditus corruit, non remanens in eo nulla domus erecta* ». Anon. Cassin. ad an. 1349.

(6) Matt. Villani *Storie* lib. 1, cap. XLV p. 33.

guiva il suo talento nel modo di guerreggiare. La Lombardia, la Romagna, la Marca, il regno Napoli in tutta la sua estensione, la Toscana, il Genovesato furon corsi e ricorsi più volte da quelle formidabili masnade, le quali non avevano altro pensiero, altra religione che la rapina e la preda. Tutte le imprese erano stabilite a quel fine, senza per nulla curare gli interessi del principe, e degli stati al cui servizio erano assoldati. Ormai quelle milizie venturiere avevano ovunque il sopravvento.

Gli stati italiani troppo divisi d'interessi, e perciò senza forze corrispondenti a tanto bisogno si accordavano vergognosamente con quelle genti mercenarie, e si francavano per danaro dalle incursioni. Il che non sempre giovava, perchè tenere i patti non era sacramento inviolabile per coloro; e dove il destro si presentasse, o il bisogno il volesse tornavano ad occupare le terre che si erano ricomprate dalla invasione. Ecco la trista eredità che ci lasciò Ludovico re di Ungheria, vendicatore del regicidio di Andrea suo fratello, consorte di Giovanna.

Quanto poi alle guerre di quell'epoca, esse furon lunghe e continue, perchè non eran per nulla decisive. La Campania e molte città della Puglia divennero allora miserando spettacolo di rovine, impressevi da quelle numerose milizie venturiere. A queste non mancaron di associarsi quanti malviventi erano per tutto il regno, e gli agricoltori medesimi, i quali, mossi dalla facilità de' saccheggi, lasciavan il lavoro per darsi ad ogni maniera di violenze e di depredazioni.

Durante poi tal lungo periodo di tempo, il Ducato Amalfitano che segnava i confini fra Stabia, Nocera e Cava (racchiudendo in esso Lettere e Gragnano), non fu esente di perturbamenti e di scene sanguinose. E poichè i paesi ardevano di civili discordie ed i cittadini si trovavan inermi, ripullularon più che mai i fuorusciti nelle campagne, cui non fu difficile di perpetrare ogni sorta di grassazioni, di ladronecci e di misfatti. Nessun borghese più arrischiavasi ad uscire in campagna a visitare i suoi poderi, ed ogni viandante trovava insicure le pubbliche vie. Per la qual cosa i cittadini di Maiori citati a comparire innanzi a Cristofaro de Costanzo, milite di Napoli e capitan d'arme del Ducato di Amalfi vi si ricusaron; « *eo quod comparere non possunt ob incursus malandrenorum, a quibus fuerunt non nulli homines dicte terre Maiori crudeliter occisi ex causa partialitatum* » (1).

I registri angioini di quel tempo son pieni di misfatti avvenuti allora in questa regione; di che non ometteremo di trascriverne alcuni sommariamente in transunto; eccoli:

—« *Universitati terre Ageruli in Principatu cit. provisio quod non molestetur pro compositione facta contra dictam Universitatem de receptatione Rogerij Melis, et aliorum Malandrenorum, et banditorum, sed procedatur contra receptatores speciales* » (2).

— « *Domino Orlando de Rosa archipresbitero terre Ageruli, magistro Martucio Pisano et Salvato fratribus de dicta Terra, provisio contra Junctum, Iulianum, Bartholomeum et Simonem Cabalerij, qui occiderunt Raymundum de Rosa eorum fratrem, et cum Malandrenis 200 domos ipsorum et possesiones diruerunt, et ignis incendio concremarunt* » etc. (3):

— « *Iudici Petro Iuveni de Graniano provisio quod non molestetur ad reditum in dicta terra a qua aufugit ob incursus Malandrenorum qui necaverunt eius matrem, et domos concremarunt; et di-*

(1) Ex regest. Joh. 1. an 1346 lit. B. fol. 136.139.
(2) Ex regest. Joh. 1. an. 1344 lit. A. fol. 42,62.
(3) Ex regest. Joh. 1. an. 1346 lit. C. fol. 132: item an. 1352 lit. F. fol 99.

rigitur Andree de Alaneo de Neapoli capitaneo Ducatus Amalfie cambellano familiari etc. » (1):

— « *Cicco et abbati Andrillo de Marino fratribus de Graniano asserentibus quod Fuscus Mariconda, notarius Martucius de Madio de Tramonto et alii numero circa 250 Malandreni die Mercurij 17 presentis mensis maij accesserunt hora matutinali ad domos eorumdem de Marino, et ad domos Guillelmi de Marino in terra Graniani, et irruerunt in magistrum Thomasium de Marino patrem, Zoctam de Marino eius filium fratrem carnalem abbatem Philippum de Marino, dictum Guillelmum de Marino fratres consobrinos ipsorum querelantium, Robertum de Marino filium predicti Guillelmi, et Leonardum de Marino iacentes in lecto, et ipsos nudos de lecto extraxerunt ad plateam publicam, ubi ipsos dire mortis gladio perimerunt, dimittentes eorum corpora perforata in conspectu populi intra remanentia per spatium medij diei, quae Licterensis Episcopus de terra elevari fecit, et in ecclesia beati Felicis de Graniano sepelliri; nec hiis contenti, Fariellum filium dicti Cicci puerulum novem annorum percusserunt in diversis cordoris partibus, et secum detulerunt, dirobantes domos ipsorum, provisio quod ipsi consangninei et amici persequantur dictos malandrinos. Sub die 27 maij 1346* » (2).

—Una delle maggiori sciagure che manteneva allora in serie apprensioni il governo, si era il brigantaggio, per lo più fomentato e protetto da taluni turbolenti baroni, i quali non arrossivano di fruirne, dividendo il frutto de' ladronecci. Epperò frequenti eran le uccisioni, gl' incendi, le grosse taglie e ricatti che dai masnadieri ed assassini commettevansi con gran temerità e senza tema di meritar castigo. Questo male cronico, fortemente radicato in varie nostre provincie, renduto avea insicuro e pericoloso il transito delle strade; sospese le relazioni commerciali tra paesi e città, accresciuta la miseria, e la vita dei pacifici cittadini giornalmente esposta alle spoliazioni ed al pugnale de' masnadieri. Nella stessa Amalfi e suo distretto riusciva malagevole e pericoloso a' cittadini allontanarsi dal proprio territorio; cosicchè la Regina, alle loro istanze, dispensolli ne' casi urgenti di recarsi lontano a deporre innanzi al giustiziero del Principato ed altri uffiziali della Provincia « *pro quibuscumque causis et negotiis* » (3). E prima, la stessa Capitale e dintorni non eran meno infestati da ladroni ed assassini, il che spinse re Roberto a dirigere una delle sue lettere arbitrali (4) al capitano di Napoli, perchè procedesse contro di essi con ogni severità e rigore, postergato ogni ordine, non osservate le regole comuni prescritte ne' capitoli del regno; ma attendendo solamente alla pura e semplice sostanza della verità, col consiglio del suo giudice, ond' estirpare e svellere que' reprobi uomini, affinchè « *nocenti potestas abeat et pacis optata amoenitas reviviscat* » (5).

Eguali misure rigorose prese Roberto contro i baroni fautori de' masnadieri, i

(1) Ex regest. Joh. 1. an. 1347 lit. F. fol. 236.

(2) Ex regest. Ioh. 1. an. 1343, lit. B. fol. 175.

(3) « *Joanna etc. Pro parte Universitatis et hominum Civitalis amalfie suique districtus nostrorum fidelium* etc. provisio, *quod non trahantur eius cives ad Iudicium evocare extra civitatem eiusque districtum propter malendrinorum insidias qui per partes ipsas persepe discurrunt. Nos autem in considerationem ducentes quod prefati homines satis noscuntur esse foris pacifici quodque sunt odiosi malandrinis omnibus circumposite Regionis huiusmodi etc. In qua utique civitate de ies et ipsorum causis et negotiis per vos fieri volumus suis vicibus expedite iusticie complementum. Presentibus post oportunam inspexionem eorum remanentibus presentanti beneplacito dicte durante et non amplius valituris. Datum neapoli per venerab. Patrem Rogerium Barensem archiepiscopum logothetam et prothonotarium Regni Sicilie. Anno domini 1346 die primo septembris XV Indict. Regnorum nostrorum anno IV* — (Ex regest. Johan. 1. 1346 lit. C. num.° 333 fol. 123).

(4) Capit. *Juris censura*, sotto la rubrica *de arbitrario concesso officialibus*.

(5) Id. ibid.

, barbaramente avean assassinato il ciamberlano Nicolò *de Jamville*, conte . Angelo (a' 13 giugno 1335), men- iaggiava nelle parti del Vallo di Tor- Per la qual cosa ei scrisse al suo tro Amelio del Balzo, che procedesse o di essi masnadieri e ricettatori, tutto rigore e senza misericordia, ed con misure straordinarie :

Robertus etc. Amelio de Baucio mi- generali capitaneo et justitiario prin- us ultra serras Montorij consiliario liari et fideli suo etc. In auribus is nonnullorum clamorosa frequenter uit et aliquorum pariter insinuatio nda firmavit quod quidam ex Baro- decrete tue provincie insurgentes in per temporum varietate maleficos la- s insignes et alios viros nequam re- re temere presumpserunt, et induen- eluti vestimentum ex eorumdem im- m communicatione reprobanda ne- a facti sunt Impii foventes illos ei- faventes et participantes in furtis trociniis cum eisdem ; quinimmo, malefici Baronum ipsorum favoribus diisque suffulti de voluntate ac man- eorum nonnulla horrenda et detesta- crimina homicidia ut pote incendia et disrobationes innumeras nunc in bus nunc in stratis et itineribus pu- commiserunt temere sine metu ali- sempiterni supplitij et temporalis eo- ultionis etc. etc. Datum Neapoli per nem Grillum de Salerno etc. an. ini 1336. die 21 Januarii IV. In- regnor. nostror. an, XXVII (1).

vecchio re Carlo d' Angiò volendo are le contrade del regno dalle com- ie di banditi e di masnadieri, oc- culti al governo, ma non già a' loro paesi, nè alle autorità locali, pubblicò legge (simile a quella di Alfredo *il grande* re d' Inghilterra ch' è tuttavia colà in vigore) contra i lor *ricettatori* o manutengoli : e per giunta rendette risponsabili i Comuni de'furti e grassazioni commessi nella cerchia de' loro territorii rispettivi (2).

Un sì ibrido statuto fu di poi derogato dalla regina Giovanna ; la quale, liberando i Comuni da tale vessazione, applicò contro i manutengoli di malandrini, già comprovati, le pene corporali, contenute ne' capitoli del regno. Ne pubblichiamo quì l' editto, ch' è affatto inedito :

*** Joanna dei gratia etc. Universis tam presentibus quam futuris presentis edicti seriem inspecturis. Tanto sunt graviora peccata, quanto sunt diuturna continuatione commissa, tollenda est igitur causa malitie cui non opportune restitur approbari error improbe videatur. Sane deductas, sicut iam assertione comperimus fidedigna in abusum compositiones pecuniarias factas per Provinciarum, Rectores, vel Presides, ac alios officiales Regni nostri Sicilie, qui fuere pro tempore cum Terrarum universitatibus, specialibusque personis de receptationibus bannitorum nec immerito detestantes eas, ut videantur obviare malitiis, subiectis fidelibus onera gravi generare providimus noviter de certa nostra scientia nullatenus faciendas ea presertim consideratione suasi, quod dum ad solvendas compositiones huiusmodi tota universitas indistincte compellitur, ij nonnunquam efficiuntur paene participes, qui culpe penitus sunt expertes, et huiusmodi itaque ordinationis edicto perpetuo prescribimus valituro, et de certa nostra scientia districtius inhibemus, ut si quando alique, seu aliqua ex universitatibus locorum et Terrarum quorumlibet dicti

Ex regest. reg. Rob. an. 1335 lit. X. fol. 14. Caroli 1. cap. VII *contra participes et rece- es*: incipit, *Frequens et ineffrenata latronum ia invalescens etc. Et quia quandoque vici- locorum incolae, in quorum territorio ex- rram notam suspicionum evitari non possunt. experientia vel dissimulatione consocii, vel ipes criminis videantur cum saltem resistere latronibus teneantur, et eorum territoria cura pervigili custodire: statuimus, ut civitas, castrum, vel villa, in cuius territorio extra terram talia fuerint perpetrata, et malefactores non dederint, damnum passo, et damno probato integre satisfacere teneantur.* etc. — Veggasi Io. Ant. de Nigris *Commentar. in Capitula regni Napolit.* pag. 31 v.; Feder. II. *Constitut. cap. XXVII, XXVIII.*

regni, seu speciales persone, bannitos forsitan arguantur receptasse, Presides, officiales predicti, quantum ad unumquemque ipsorum pertinet, iuxta formam Capituli super hoc editi contra receptatores bannitorum ipsorum ad inflictionem penae meritae generaliter, vel specialiter, prout ingruens casus exigerit procedere pleno iure cum dictis Universitatibus, seu personis, tales compositiones ex nunc in antea facere quomodolibet propterea non premant. Nos enim omnem processum, quem contra presentem edicti mentem et seriem fuerint forsitan in premissis ex nunc prout ex tunc in antea irritura fore decernimus, et facientem eumdem ipso facto penae asperitate plectendum, qua punientur edictorum regalium transgressores; ut autem presens edictum in omnium deveniat notitiam singulorum, cartas seu membranas seriem continentes illius sub pendenti sigillo Maiestatis nostre, Neapolitanae maioris ecclesiae, et Castri novi de Neapoli portis affigi fecimus, que tenorem edicti prefati suo quasi sonoro preconio, et patenti iudicio publicabunt. Et nihilominus in plenioris cautelae suffragium Justitiariis et aliis magistratibus nostris iniungimus, ut edictum ipsum per decretas eis Provincias divulgent publico, ac faciant divulgari, illudque studeant tenaciter observari. Datum Neapoli etc.

Malgrado i mezzi di rigore antecedentemente usati dal governo per la distruzione de' fuorusciti e masnadieri, e nonostante gl' indulti a volta a volta lor accordati, pure del tutto infruttuose ne riusciron le pratiche: e il Beneventano, i due Principati, le Calabrie, la Basilicata e soprattutto gli Abruzzi seguitarono ad esserne infestati.

In somma, ladroni e masnadieri scorazzavano audacemente in ogni luogo e sin anco entro le mura della Capitale: « *Iliacos intra muros peccatur et extra* »; ove alla stessa regina Giovanna fu derubato il suo gran vasellame d' argento sopraccaricato ad un mulo, mentre transitava per la strada di S. Arcangelo, sc tato dai suoi famigliari per condurlo sua casa di delizie in Resina;

« *Provvisio pro Curia contra Unive tatem Neapolis ex eoquod Cum Nos serimus certos familiares nostros cum m onerato argento laborato nostro ad Ca Resinae, pertinentiarum Neapolis, quosdam in platea Sancti Arcangeli pr ecclesiam S. Pauli, fuit dictum arg tum disrobatum* » (1).

—Troppo lungo riuscirebbe se intra nerci qui dovessimo sulle cose di vanna I., sterilmente esposte dai no storici; e per la cui recita non ci ba rebbe *un grosso volume*. Ma essendo t'altro il nostro assunto, toccheremo passaggio i soli fatti di questa contr che durante il suo governo ebbero luo

—Venghiamo a sapere per un dispa spedito da Giovanna a' 16 ottobre Indiz. 1346, che molti reclami era pervenuti da parte de' negozianti oriu della Costiera, già domiciliati in Na colle loro famiglie: i quali eran di tinuo vessati da questi paesi loro nat dover in patria contribuire a' pagam delle tasse e sovvenzioni locali, nonost techè i medesimi non vi possedevan n pur un palmo di terreno. La regina, pr dendo in considerazione le doglianze ricorrenti, statuì in lor favore nel m seguente:

. *Universis hominibus totius Ducatus malfie Neapoli degentibus exponunt q ipsi incolatum, et habitationem Neapo tranferentes et nihil cum uxore filiis familia eorum, ac rebus in eadem C tate mercationes exercent, et quia collectis et subventionibus ipsius Duca Amalfie a quibus solvi debent stipen Castellani et servientium turris Mi bae* (2) *pro quorum solutione iussum*

(1) Ex regest. Ioh. 1. an. 1343-1344 lit. C. fol. 163; et an. 1343-1344 lit. F. 48.

(2) La *torre di Minerva* (così detta dal *promontorio di Minerva* che erale vicino), è quella che oggidì vedesi sulle isolette delle Sirenuse (dette *li Galli*), innalzatavi nell' anno 1332 dal pe nese Pasquale Celentano, con autorizzazione d Roberto: ma di ciò discorreremo nel 2.° volu articolo POSITANO.

dictis Universitatibus Ducatus Amalfie, et in dies ubique fiunt represaliae in personis et rebus eorum, et compelluntur pro aliis non solventibus; ET QUIA INIUSTUM EST ALTER PORTARE ONERA ALTERIUS, propterea mandamus quod ab exponentibus exigantur ratae ipsius contingentes, et pro aliis deficientibus isti non compellantur. Sub datum Neapoli die 16 octobris XV indict. 1346 » (2).

(2) Ex regest. Joh. 1. an. 1346, lit. C. fol. 123.

—Stavan a que' giorni in grande trambustìo le popolazioni del Ducato Amalfitano per esservisi sparsa la voce che la Regina infeudarlo volea alla casa Colonna. Ricorsero esse al papa Clemente VI in Avignone, allegando gli antichi privilegi sempremai goduti di demanio. Già in quel torno molte Università demaniali erano state date in feudo dalla regina a parecchi baroni, e fralle altre le città di Sessa, Venosa, Bitonto, Isernia, Vasto-Aimone, Termoli, Atessa, Eboli, Satriano, ec. Ma il pontefice Clemente VI, con sua bolla spedita da Avignone al re ed alla regina di Napoli, rivocò tutte le concessioni de' luoghi demaniali dismembrati, e quindi sotto pena di scomunica e per qualsi fosse titolo, vietò loro di vendere, donare e di smembrare dal regio demanio lo Stato di Amalfi; rivocando qualunque alienazione dagli stessi antecedentemente fatta o che ne facessero in appresso; sottomettendo alle medesime censure coloro che procurata o ricevuta ne avessero la concessione. In seguito, altra bolla pubblicò sull' obbietto al 1.° febbraio 1352, diretta alle Università di questo Ducato, del tenor seguente:

*** CLEMENS EPISCOPUS servus servorum Dei dilectis filiis Amalfitani Scalensi Ravellensi Minorensi et Capri Civitatum nec non Maiori Ageroli Atrani Positani et aliorum locorum villarum seu terrarum Ducatus Amalfitani comitatibus et universitatibus salutem et apostolicam benedictionem. Regni Sicilie quod fatigavit graviter preteriti malicia temporis ac importunitas et insatiabilis vorago petencium multipliciter laceravit unitati et reintegrationi opportune ac necessarie consulere cupientes omnes et singulas donationes concessiones infeudationes commendas prothectiones et quascumque alienationes alias quocumque nomine censeantur per Carissimos in Christo filios nostros Ludovicum Regem ac Johannam Reginam Sicilie Illustres ac quosvis alios eorum nomine de vestris et aliis quibuscumque civitatibus castris villis locis et juribus demanialibus Regni Sicilie et terre citra farum et que per clare memorie Robertum Regem Sicilie in demania tenebantur quibuscumque personis Ecclesiasticis vel mundanis quarumcumque fungentibus dignitatum sub quacumque forma vel expressione verborum et sub quibuscumque titulis ac ex quibuscumque causis veris aut coloratis auctoritate apostolica ex certa scientia duximus revocandas et eas cassas irritas et inanes ac nullius esse decernimus firmitatis roboris vel momenti, ac districtius inhibuimus Lodovico Rege et Joanne Regine Sicilie memoratis ac aliis quibuscumque. Ne Ludovicus Rex et Regina predicte donationes. concessiones. infeudationes commendas prothectiones et alienationes alias de dictis civitatibus castris villis locis bonis et juribus demanialibus de cetero facere ac aliis predictis ne illas faciendas eis procurare factasque recipere presumerent factasque recuperent et qui tam revocatis per nos quam hiis qui de cetero gratia inibitionis nostram huiusmodi fierent uti contumaciter acceptarent excommunicationis sententiam innodamus ac ipso pro bonis eorum feudalibus si huiusmodi sententiam contempnentes contra inhibitionem nostram venire temptarent ipso facto decrevimus etiam privatos. Intendentes vos et alios Incolas dicti Regni in nostris facere libertatibus et bonis consuetudinibus confoveri. et reparationi dictorum Regni et Terre. de qua nobis reformata iam inter dictos Ludovicum Regem et Reginam. et Carissimum in Christo filium nostrum Ludovicum Regem Hungarie Illustrem per ministerium nostrum auctore Deo concordia spem uberem pollicetur sic remedia oportuna instaurata tempora prestante Deo bona omnia in ubertate preducent — Datum Avinioni Idibus februarij pontificatus nostri anno decimo (1352).

—Mentre avvenivano queste cose, Gio-

vanna Regina di Napoli che sin dal 20 agosto 1347 avea sposato privatamente e senza pompa Ludovico di Taranto (uno de' figliuoli del principe Filippo fratello di re Roberto) era solennemente incoronata in Napoli insieme col suo marito nel dì della Pentecoste (27 maggio 1352), per le mani di Guglielmo arcivescovo di Braga, nunzio apostolico in Napoli, appostatamente deputato dal papa per tal solenne e religiosa cerimonia.

Napoli fin a quel tempo non avea veduto una funzione più splendida e magnifica, in cui v' intervennero quasi tutti gli arcivescovi e vescovi delle diocesi, principi, conti, baroni e tutti i sindaci del regno. I reali coniugi non mancaron d'invitarvi con lettere tutti i potentati di Europa, non escluso lo stesso Ludovico re d' Ungheria, onde colla loro presenza n' avessero resa più augusta e solenne la funzione — Altre lettere d' invito mandaron altresì a molti principi ed illustri capitani italiani, amici loro, cioè a Can-grande II della Scala signor di Verona e ad Isabella sua moglie, figliuola del defunto Ludovico il Bavaro; ad Obizzo marchese d'Este; Jacopino, e Francesco da Carrara signore di Padova; Azzo da Correggio signor di Parma; Gilberto de' Fogliani; Malatesta e Galeotto Malatesta (fratelli) signori di Rimini, e Pandolfo e Malatesta Ungaro di Malatesta, figli e nipoti; Rodolfo da Varano *iuniore*, signor di Camerino; Smoduccio della Scala da Sanseverino; Ungaro di Sassoferrato; Giumentaro de la Pira; Giovanni de' Manfredi signore di Faenza; Roberto degli Alidosi signore d' Imola, e Bernardino da Polenta *iuniore*, signor di Ravenna (1).

— Il Comune di Firenze vi mandò per suoi rappresentanti Leonardo Strozzi, Chiaro Peruzzi, Barnaba de' Rossi, Paolo Vettori, Giovanni de' Medici, Jacopo degli Aliberti, Francesco de' Buondelmonti e Piero degli Albizzi (2). Noi qui ci arrestiamo; rimandando il Leggitore alle storie del Summonte e del Costanzo, se ha voglia di sapere altre particolarità su questo punto, e passiamo avanti.

— Infrattanto Ludovico re titolare di Napoli, in onore dello Spirito Santo ed in memoria della sua incoronazione, istituì nell' anno dopo nel dì di Pentecoste (1353) il novello ordine di sessanta cavalieri DEL NODO (3). La funzione ebbe luogo solennemente nella regia di Castelnuovo.

I cavalieri eran obbligati a servire il principe in pace e in guerra. Essi dovean portare un laccio o nodo di seta e d' oro, ornato di perle e di pietre preziose col motto; SE DIEU PLAIT.

Questo laccio o nodo portavasi dai cavalieri dell'Ordine legato nel braccio sinistro, o secondo altri nel petto. Quante volte alcuno di essi si fosse distinto per qualcho prodezza, allore il Re con belle cerimonie gli scioglieva il nodo, e poscia di nuovo legava se in un altra impresa s' avesse valorosamente segnalato. Di ciò abbiam bella testimonianza nel sepolcro posto entro il duomo di Napoli (presso la sagrestia) di Carluccio Bozzuto cavalier del nodo, con epitafio rapportato dall' Engenio (4).

Codesti cavalieri digiunavano tutti i venerdì dell' anno; e non volendo digiunare, eran tenuti di dar a mangiare a tre poverelli in onore della SS. Trinità — Ne' suindicati giorni dovean essi portare

(1) Nic. Alunno d'Alife *memor. storiche di Giovanna I.ª* ms.

(2) Mecatti *stor. cronologica della città di Firenze* to. 1. pag. 221.

(3) Nello stesso anno Giovanni II de Valois, re di Francia istituì un ordine equestre, chiamato DELLA STELLA o della NOBIL MAGIONE, appellandosi con tal nome il palazzo ch' ei fece fabbricare presso a S. Dionigi, per li cavalieri. I quali dovean giurare per istituto che se in battaglia fossero costretti a ritirarsi, non si allontanerebbero mai per tratto maggiore che di quattro bubulche dal luogo del combattimento; sconsigliato voto che sin dalla prima battaglia fu causa della perdita di tanti cavalieri, che l' ordine non potè reggere.

(4) Vedi Engenio Caracciolo *Napoli sacra*.

e soprapporre sull' abito un cappuccio nero con un nodo di seta bianca, senz' oro, argento, nè perle.

Le adunanze dell' ordine tenevansi in Napoli nel dì di Pentecoste entro 'l castello dell' Ovo; ed in esse assemblee i cavalieri vestivano abiti bianchi.

I cavalieri, che venivano da lontano erano ristorati delle spese del viaggio. Tutti poi doveano recare la narrazione per iscritto de' fatti d' arme operati durante l' anno; ed i più notevoli registrare in un libro intitolato: « *Le livre des avenemens aux Chevaliers de la compagnie du Saint Esprit au droit desire.* »

In ultimo, re Ludovico diede loro il diritto di appellare a duello, legittimando di questo modo la pazza e crudele consuetudine dei duelli e delle uccisioni, che moltiplicolle miseramente; poichè codesti sessanta cavalieri, infuocati anzi impazziti del novello privilegio loro, appellavano più che innanzi, e per ogni fantastico motivo che loro sorgesse in mente, a duellare (1).

—Pochi intanto furon i giorni di pace e di contento goduti dal re di Napoli Ludovico, nel corso di sua vita, che quasi per nulla spiacevagli il perderla. Una forte malattia sopraggiuntagli tre anni prima in Abruzzo avea talmente logorate le deboli sue forze ch' egli conobbe da se medesimo di non poter vivere lungamente. Quindi assalito da febbre lenta verso la fine del mese di aprile (1362), dopo lunga e penosa malattia di 33 giorni, con cristiana rassegnazione e fermezza, passò all' eterno riposo nel mercoledì 26 maggio XV Indiz. alla vigilia dell'Ascensione di N. Signore — Contava di sua età anni 42 e del suo reame 14.

Fu egli il più bello principe del suo tempo, di animo religioso e di modi gentili e cortesi. Passionato per le giostre, pe' giuochi d'arme e per la caccia col falcone, spendendo sovente il tempo in questi divertimenti in compagnia di Giovanna sua moglie. Dotato di spirito cavalleresco, ei mostrossi forte in mezzo alle traversie ed alle burrasche che agitarono il regno.

Giovanna, che teneramente l' amava, ne pianse amaramente la perdita, e, nello stesso giorno del decesso inviò al papa Innocenzo VI in Avignone una lettera di proprio suo pugno, in cui partecipavagli sì luttuoso caso.—Noi la rapportiamo qui come ricordo storico affatto inedito:

*** Beatissime Pater.

Praecedenti nocte mirabilis Ascensionis Domini nostri Jhesu Christi in matutinis, dum medium silentium tenerent omnia, et ipsa nox medium iter in suo cursu perageret Serenissimus Princeps Ludovicus Dei gratia Hierusalem et Siciliae Rex Illustris reverendus dominus Vir meus diebus triginta tribus vehementia morbi per successum dierum afflictus deficiendo deficiens, paulatimque consumptus tempora sua explens, tandem ab excommunicationum quibus initiebatur sententiis (2) absolutione praecedenti in forma Juris, et deinde Sacramentis Ecclesiae cum plena devotione susceptis, sicut catholicus filius debitum legis humanae persolvit, cujus anima, sicut pie creditur suscipi in Abrahae sinu merebitur, et aeterne beatitudinis praemiis perfruetur. Ego enim amaritudinibus plena privationem tanti Consortis meis peccatis impulo in divinae visitationis beneplacito catholica regione respirans mecum per divinam misericordiam agi clementer in calice huius amaricationis exoro. Me autem cum Regno in sola Dei, et Apostolicae sedis protectione et directione relictam, dignemini in sinu benignitatis vestrae commendatam suscipere, et conditiones meas ex novo casu huiusmodi reliquiis praeteriti turbinis non omnino a perversis intentionibus forsan tutas, quamquam nunc

(1) Nella biblioteca imperiale di Parigi si conservano miniati i vari abiti e le insegne de' cavalieri del nodo.

(2) Innocenzo VI, successore di Clemente VI, era dolente che re Ludovico, gravato delle spese della guerra di Sicilia, non gli pagasse il solito censo; e per questo scomunicollo, e diede poi facoltà a Bertrando arcivescovo di Napoli d'assolverlo *in articulo mortis* dalla scomunica *ob non solutum Ecclesiae romanae censum*. Chioccarelli *de Archiep. Neap.*

experiar, et experiri successive credam in melius erga me fidei in Regno constantiam paternis consiliis et favoribus praeservare. Scripta Neapoli sub annulo meo secreto die 26 maij XV Indict. an. 1362 (1).

La regina fe' rendere solenni esequie al cadavere del suo consorte e seppellire nella chiesa di S. Pietro *a castello* (che era presso la reggia di Castelnuovo) ; donde poi fu trasportato, come altri scrissero alla Chiesa di S. Domenico Maggiore, e quindi alla chiesa di Montevergine appo Avellino, giusta la ultima sua volontà, ed ivi seppellito accanto la tomba di Caterina di Valois di lui madre.

—Giovanna, divenuta vedova per la seconda volta nella fresca età di 36 anni, invogliaronsi più principi di farsele moglie. I grandi della sua corte medesima non intralasciavano di incitarla a rimaritarsi, onde assicurare la successione del trono. Era essa una delle principesse più belle del suo tempo, che, alle grazie accoppiava quanto acume d' ingegno e tesoro di sapere si potesse bramare — Giovanni *il Buono* re di Francia, che aspirava di divenire terzo marito della vedova regina di Napoli, recossi in Avignone a complimentare il novello pontefice Urbano V, ed anco per ottenere colla di lui interposizione la mano di Giovanna.

Ma il papa desiderava tutt' altro che di vedere il re di Francia diventar conte di Provenza e re di Napoli, e quindi signoreggiare in Roma ed in Avignone. Distolto nel suo disegno, il monarca francese propose a Giovanna il matrimonio con Filippo duca di Tours, quartogenito di lui figliuolo, ch' era allora in età di ventuno anni. A tal uopo egli avea spedito in Napoli per ambasciata e con lettere Pietro vescovo di Nevers, Gualtieri di Chatillon signore di Feritat, ed Ivone Denian segretario del real gabinetto, a chiederne la mano. Ma la vedova regina di Napoli ricusossi di accettare tal partito ; e nell' accommiatarli consegnò loro una forbita sua lettera, indiritta al re Giovanni, melata di scuse e pretesti — Tal monumento, inedito, per essere eccessivamente lungo ci duole di non poterlo recitare alla distesa ; epperò ne daremo qui in ristretto un piccolo transunto:

.*. *Excellentissime Princeps Reverende et honorabilis consobrine. Sublimitatis Regie vestre licteris cum debita decentia susceptis, et relatis pro parte vestra per reverendum in Christo Patrem Petrum episcopum Niversen. virumque magnificum Gualterium de Castellione militem dominum de feritate, nec non Yvonem Deniani secretarium, consiliarios et fideles nunciosque vestros diligenter auditis, facta eis substantialiter responsio nostra continuit, quod regratiari multum vestre celsitudini tenebamur, quod ad contrahendum matrimonium inter Excellentem Juvenem Dominum Philippum natum vestrum, et Nos, vel etiam aliter sicut in verborum prosecutione devenit, Sublimitas vestra mota considerabiliter fuerat pro maiori sanguinis hinc inde propinquitate renovanda ad exaltationem communis honoris, et status, ac favorem conditionum altrinsecus in cuiuscumque fatalitatis eventu, nec Nos latebat, quod a claritate sanguinis domus Francie presertim in suo Capite descenderat sublimitas Principum Mundi, et a nobilitate sua processerat insignis generositas potentum populi Christiani etc. Secundum quod palpabiliter satis cognoscimus, quod ita excellenter non restat nobis cum vivente quocumque posse contrahere, neque nos sic favorabiliter per matrimonium copulare. Verum tamen ipsi Deo votum vovimus a die, quo sibi placuit viduitatis nostre flere tempora, et interveniente sacramento expresse in corde cum deliberatione firmavimus* nunquam cum coniuge ita de propinquo nobis sanguine inire matrimonium, *quod experte sumus hactenus ad angustiarum multitudinem et ad indesinentis vexationis in calicis amari-*

(1) *Memorie secrete di Giovanna 1.ª* mss. raccolte da Nicolò Alunno di Alife gran cancelliere del regno ec. a faccia 177. 178; volume di 350 pagine che da noi si possiede qual monumento pizchè raro e prezioso.

one mererem. Hinc enim contigit usque c persone nostre sterilitas in medio pore fecunditatis, quam naturalis no- dispositio promittebat, sicut ipse rei lentia in sublatis ex duobus viris, seu itis nostris precedentibus utriusque se- filiis (1) *ad privandum Nos posteri- in qua Dei donum concernitur satis nter innotuit et ostendit etc. etc. Velit ra Serenitas Nos ex premissa rationa- causa excusatas suscipere etc. Data poli etc.*

Questo rifiuto arrecò molto disgusto al arca francese ed anche al papa Ur- o, che, promesso aveagli di giovarlo tale trattativa — Ma Giovanna avea ra altro pensiero in testa, e già po- gli occhi sull' Infante Giacomo di Bor- e, figliuolo del defunto re dello stesso ie, spodestato del reame di Major- giovane leggiadro, amabile e va- so — Le nozze furono celebrate presso ne dello stesso anno (1362): nulladi- o, nel contratto nuziale, stipulato 4 dicembre di detto anno, fu espres- ente dichiarato, che, nascendo figliuoli tal unione, a questi e non al padre levolvesse il trono di Napoli, e che como si accontentasse di portare il titolo di Duca di Calabria — Ma , indispettito, e dalla sregolata vita a regina e dal non essere altro che suddito, osò lagnarsene, e dopo tre i abbandonando la reggia e la sposa, iossi andare in Ispagna, partendo da oli nel mese di maggio 1363, e con lo di navi veleggiò per Nizza — Ei dusse seco le più ricche suppellettili, a esse una quantità di libri rari ma- critti in pergamena di svariate mate- scientifiche, e magnificamente ligati in uto cremisi con fermagli d' oro. Que- libri, arrivati a Nizza e poi ad *Aix*, nero rimandati indietro, e dallo stesso *ante* Giacomo inviati in dono alla re- a Giovanna sua moglie.

Bramoso egli di ricuperare il retaggio del defunto re Giacomo III suo genitore (il quale era stato spogliato del reame di Majorca, e delle contee di Rossiglione e di Cerèto sin dal 1343 da Pietro d'Aragona suo zio detto il *Crudele*), avvicinossi ai confini de' Pirenei.

La regina Giovanna, non disapprovando la disperata risoluzione del consorte, osò impegnare il papa Urbano V a degnarsi proteggerlo e sostenerlo ne' di lui diritti, per la ricupera degli aviti suoi dominii. E poichè ella non trovava modo come poterlo soccorrere da sè, interessò i suoi sudditi di Provenza, onde generosamente gli fornissero cento cavalli, e cencinquanta balestrieri, assoldati per tre mesi. Egualmente Giacomo antecedentemente avea mandato lettere al papa per lo stesso obbietto; in cui fra l' altro dicevagli, « che al pari dell' Apostolo delle genti, avea egli incontrato de' pericoli in mare, de' pericoli nella terra, e de' pericoli nei falsi confratelli ed amici suoi! ».

Profittando adunque delle fiere discordie sorte tra Pietro il *Crudele* re di Castiglia, ed Enrico IV di Transtamare che si facevan guerra ad oltranza, Giacomo si unì all' esercito del principe di Galles per combattere quest' ultimo. Ma fatto prigione da Enrico di Trastamare alla battaglia di Nagiara, la regina di Napoli sua moglie, pagò quarantamila scudi pel di lui riscatto. Indi caduto infermo nelle pianure della vecchia Castiglia, quivi venne a morte a Soria *(Numantia nova)* sul cominciare dell' anno 1375.

La regina rimasta allora vedova di tre mariti, e tuttavia giovane, tolse a governare da sè sola; ed ebbe fortuna di liberare il regno dall' invasione fattavi da Ambrogio Visconti, bastardo di Bernabò signor di Milano, e di reprimere la ribellione del duca d' Andria Francesco del Balzo — Ma ben pensierosa del grande

(1) Giovanna ebbe da Andrea d' Ungheria primo marito un figliuolo chiamato Carlo Martello, e dal secondo una figliuola a nome Francesca; ma l' un l' altra moriron nell' infanzia.

accostamento di Carlo duca di Durazzo al re d' Ungheria, e stanca del guerreggiare le compagnie di ventura ed i prepotenti baroni del regno, determinossi di pigliare a marito il duca Ottone di Brunswich-Grubenhagen, la cui appariscenza personale, assai abbelliva ed illustrava la di lui valentia in arme, ond' erasi già segnalato nelle funeste guerre italiane, capitanando soldatesche del papa (1).

Era Ottone figliuol primogenito di Enrico II detto l' *Ammirabile* (Wunderlicher) e di Elena figlia di Valdimaro I, Elettore di Brandeburg (2), non che nipote ad Andronico II Paleologo augusto d'Oriente, marito di Adelaide di Brunswick sorella di Enrico II di lui padre (3).

Le nozze celebraronsi in Napoli nella reggia di Castelnuovo a' 25 marzo 1376, ma Giovanna non volle s' avesse ei titolo di re. Solamente donogli per segno di amorevolezza conjugale il principato di Taranto, ricaduto alla regia corte per fellonìa del riferito duca d'Andria Francesco del Balzo.

— Mentre avvenivano queste cose, il papa Gregorio XI si risolse alfine di abbandonare Avignone. A' 13 settembre (1376) ei si partì da quella città, e lasciando soltanto sei Cardinali in Francia, imbarcatosi a Marsiglia a' 2 ottobre sulle galee apprestategli dalla regina di Napoli, dai genovesi e dai pisani, giunse a Genova il giorno 18, e quindi a Corneto; donde poi fe' la sua entrata solenne nella Capitale del Cristianesimo; la quale vide dopo 72 anni il suo vescovo ufiziare solennemente nel Vaticano.

(1) Ottone sposar dovea quattro anni prima (1372) Maria, vedova di Costantino re di Armenia; col quale matrimonio avrebbe potuto ei ristabilire gli affari di quel reame, la cui Chiesa era allora infetta degli errori.

(2) Il maggiornato principe Ottone ebbe due altri fratelli, Baldassarre e Melchiorre. Il primo sposò Jacobella Gaetani figliuola di Onorato conte di Fondi; l'altro fu vescovo di Osnabruk ed in seguito di Swerin.

(3) V. Philip. Jacob. Spenerus *Sylloge genealogico historica e numero praecipuarum familiarum etc.* pag. 495 — Francofurti 1665 — Item Jerusin. Henninges *Theatrum genealogicum etc. in genealog. Brunsuvicens.* pag. 134.

CAPITOLO XXXVIII.

Continuazione del secolo XIV — Elezione di Urbano VI e di Clemente VII — Deplorabile scisma di Occidente che durò per 50 anni — Giovanna regina di Napoli fautrice di Clemente VII — Adotta Carlo duca di Durazzo e poscia Ludovico duca d' Angiò — Gli Amalfitani parteggiano pel Durazzo e ne ottengono da lui la ratifica per essere conservati nel regio Demanio — Trista fine di Giovanna regina di Napoli — Il duca d' Angiò muove con forte armata alla volta di Napoli contro Carlo di Durazzo, e pone oste nelle Puglie — Morte del conte VERDE Amedeo VI di Savoia — Dissapori tra Urbano VI e re Carlo di Durazzo — Venuta di papa Urbano in Napoli, e partenza di re Carlo per le Puglie, il quale sfida a duello il suo emulo Ludovico duca d' Angiò — Urbano VI abbandona il soggiorno di Napoli e si ritira a Nocera — Il duca d' Angiò muore di pestilenza a Bisceglie — Urbano scaglia gli anatemi contro Carlo di Durazzo, e per vendetta è assediato a Nocera — Fuga e partenza di Urbano per Genova — Il trono d' Ungheria vien trasfuso a re Carlo di Durazzo, il quale muore assassinato a Buda.

Molti infortunii alla Chiesa, molti all'Italia, segnatamente a Roma, conseguitarono dal trasferimento della sedia pontificia in Avignone: ma nessuno pareggia sia nella diuturnità sia nella gravezza lo scisma che fu detto occidentale e che per 50 anni o in quel torno alterò la unità del governo della Chiesa. Non vogliam negare che la indole brusca, severa, impetuosa di Urbano VI potè aspreggiare gli animi de' cherici e de' baroni, e dare occasione al tremendo scisma: ma la Francia usata da 70 anni all'onore della sedia pontificale che Gregorio XI le tolse non avesse agognato a riconseguirlo; se il sacro collegio non fosse stato composto di prelati aquitani, piccardi, normanni ai quali importava molto che il papa continuasse a risiedere in Avignone; nè la indole aspra di Urbano, nè gli odj di Francia e di Inghilterra, nè qualunque altra cagione sarebbe bastata a validare lo scisma. Il quale cominciò il 21 settembre del 1378 in Clemente VII fra gli antipapi, siccome or ora diremo.

Al papa Clemente VI erano successi in pochi anni Innocenzio VI, Urbano V, Gregorio XI, ed Urbano VI. Ma la elezione di quest' ultimo cagionò scisma in parecchi cardinali non intervenuti nel conclave; i quali, ne dichiararon nulla la scelta.

L' eletto Urbano VI era il cardinale Bartolomeo Prignani, patrizio napolitano, ed arcivescovo di Bari, dottore famoso in diritto canonico, nemico della simonia (divenuta allora troppo familiare), zelante della giustizia, ma di temperamento bilioso, pertinace e troppo facile a porgere orecchio alle adulazioni; tal' è almeno il carattere morale che lo storico ecclesiastico osserva in lui. Ei contava allora l' anno sessagesimo incirca di sua età, e per lo innanzi avea sostenuto successivamente in Avignone ed a Roma varii impieghi ragguardevoli.

Non appena incoronato in Roma a 17 aprile 1378, Giovanna regina di Napoli lieta di avere un papa napolitano, bentosto gli mandò in solenne ambasciata il principe Ottone di Brunswick suo marito, Nicolò Spinelli gran cancelliere del regno, ed altri magnati napolitani con ricchi donativi.

Lo scopo adunque di quest' ambasceria era di presentare a papa Urbano le congratulazioni del suo innalzamento, di testificargli la filiale divozione della Re-

gina, di supplicarlo perchè si degnasse di approvare il matrimonio del giovanetto Giovanni marchese di Monferrato (congiunto del principe Ottone di Brunswik) con Maria unigenita del defunto Federico III re di Sicilia, e novella sovrana di quell' isola; dalla cui unione gran vantaggio ne sarebbe ridondato alla Chiesa in sì difficili momenti—Fatto sta, che, per alcune cagioni non ben conosciute, i componenti l' ambasciata, essendosene ritornati disgustati dal Papa, di botto la regina mutò mantello.

Intanto, Urbano, non appena intronizzato, volle usare con una severità forse eccessiva circa il suo diritto di riforma e di redarguzione. Egli avea biasimato con asprezza i portamenti ed i costumi dei porporati in pieno concistoro, ed anco imprudentemente fatto de' rimproveri ad alcuni di essi in particolare (1). Il che indispettì oltremisura tutti i cardinali alquanto rilasciati dalle delizie della Provenza, e che mal si confacevano alle correzioni espressamente volute dal papa. Laonde, undici cardinali francesi, ed un altro spagnolo (Benedetto de Luna), sotto pretesto di evitare il caldo estivo di Roma, abbandonaron l'uno dopo l' altro la sede papale: ed avvegnacchè minacciati di perdere la lor dignità, bentosto adunatisi a' 20 luglio in Anagni, fecero appello a tutti i potentati di Europa contro il modo di procedere di Urbano — Carlo V. re di Francia mostrossi disposto a secondare le loro mire, essendochè era ei desideroso di avere un papa francese e di veder ritornare la sede in Avignone — In questo stato di cose, i sudetti cardinali stranieri ed altri tre loro colleghi italiani (cioè Pietro Corsini vescovo di Volterra, Simone da Borsano arcivescovo di Milano e Jacopo Orsini romano) attirati da quelli con lettere secrete, e raunati nel duomo di Anagni, vennero il dì 9 agosto a quell' insano e temerario passo di dichiarare vacante la S. Sede ed illegittima e nulla la seguita elezione di Urbano VI. Di poi prevedendone le conseguenze e per mettersi in salvo, presero segretamente la sagrilega risoluzione di trasferirsi a Fondi ed ivi procedere all' elezione di un novello Papa!— A ciò fare con sicurezza, entrarono in trattative con la regina di Napoli impegnandola a tenerli quivi sotto la di lei salvaguardia. Egualmente credettero opportuno di assicurarsi della protezione di Onorato Gaetani conte di Fondi, nemico di papa Urbano, che spodestarlo volea del governo della campagna di Roma (2)— Quindi a' 20 settembre (1378), quindici cardinali radunatosi a Fondi nello stesso palagio di Onorato Gaetani, dopo di aver proceduto all' elezione a via di scrutinio elessero (in presenza del medesimo Ottone di Brunswik e di altri magnati del regno) un Antipapa; e questo infame onore toccò allo zoppo *Roberto di Ginevra*, dei conti di Gebenna, cardinale prete del titolo de' *SS. Dodici Apostoli*, che contava allora 36 annf di età, prendendo il nome di Clemente VII. Ma ad ogni modo Urbano VI era certamente quel solo che potesse chiamarsi canonicamente eletto. Comechè il ginevrino Clemente VII

(1) Urbano avea anche irritato contro di lui il principo Ottone di Brunswick, lasciandosi uscire di bocca, che avrebbe mandata la di lui moglie Giovanna regina di Napoli a filare nel monistero di S Chiara!

(2) Onorato Gaetani, primo di questo nome nella casa pontificale de' Gaetani d' Anagni, figliuolo di Nicolò conte di Fondi, era uno de' più magnifici e potenti baroni che avessero Stati e signorie in Campagna di Roma e di Napoli. Alla contea di Fondi, alla ducea di Sermoneta, alla terra di Bassiano, ch' erano patrimonio di sua famiglia, avea sopraggiunto il dominio di molti altri paesi, e nel nome della sedia apostolica, esercitava il carico di prefetto o sia governatore di Campagna. Nè meno splendide erano le sue parentele, nè meno rilevoli le sue aderenze: poichè per mezzo della madre Jacopa Orsini era congiunto agli Orsini; per mezzo della moglie Caterina del Balzo ai del Balzo conti di Andria e di Montescaglioso; e pel matrimonio di Jacobella Gaetani, figliuola unigenita di esso Onorato, con Baldassarre di Brunswick fratello di Ottone (sposati nel 1379) congiungevasi in affinità colla regina di Napoli.

non era nè francese nè italiano, fu creduto perciò ch' egli non fosse per essere sospetto a veruno de' due partiti —Era egli stato prima vescovo di Terovanne, di poi di Chambrai, ed in ultimo insignito della sacra porpora da Gregorio XI; oltrechè ei passava per uomo di talento, eloquente, attivo e proprio agli affari ed alla fatica—Tali qualità contribuiron non poco a far cadere sopra di lui l' elezione; ma più d' ogni altra cosa vi contribuì l'alta sua nascita, la quale rendendolo o parente o alleato delle più illustri Case di Europa poteva meglio di qualunque altro sostenersi contro il suo concorrente, Urbano VI.

I cardinali italiani pentiti del loro errore, si restituirono a Palestina (nella Campagna di Roma) feudo che appartenevasi alla famiglia del cardinale Orsini, il quale vi morì poco tempo dopo.

Urbano, quasi abbandonato da tutti i suoi cardinali si ritrasse in Trastevere, e conobbe allora ma troppo tardi, l'imprudenza della rigorosa sua condotta. Caterina (S.) da Siena ch'era stata la molla principale del ritorno di Gregorio XI da Avignone a Roma dichiarossi spiattellatamente per Urbano VI; e scrisse, comunque invano, a Carlo V re di Francia lettere piene di fuoco per ritrarlo dal partito di Clemente VII e fargli abbracciare quello di Urbano. In pari tempo la stessa Santa scrisse sei epistole indiritte ad Urbano, che trovansi riprodotte per le stampe; nelle quali dopo averlo esortato alla fermezza, consigliavalo a temperare alquanto la troppo di lui severità, che procurato aveagli dei nemici: consigliandolo altresì di creare al più presto possibile un nuovo collegio di Cardinali, zelanti e capaci di servire la Chiesa di G. Cristo in tempi sì burrascosi.

Ciò posto, Urbano, a persuasione di lei nominò a un tempo ventinove Cardinali di diverse Nazioni, tutti di gran merito; ma tre di essi non vollero accettare tal dignità—Questo detestabile scisma, che durò per lo spazio di circa otto lustri, ebbe poi termine nel 1417 col Concilio generale di Costanza.

—Frattanto, infierendo lo scisma nella Chiesa, due compagnie di masnadieri uscirono tosto in campo; l'una d'Italiani e Tedeschi per Urbano, e l' altra di Bretoni per Clemente; ma assoldate da entrambi. La prima detta la *Compagnia di San Giorgio* era capitanata da Alberico da Barbiano conte di Cuneo; l'altra militava sotto il comando di Bernardo de Sala.

Il pontefice Urbano trovò di aver allora bene speso il suo danaro: essendochè il Barbiano scontratosi colla compagnia dei Brettoni sotto le mura di Marino, in tenimento di Albano, le diede sanguinosa sconfitta, facendone prigioni quasi tutti i caporali (29 aprile 1379).

Dopo tal rovescio, l' antipapa Clemente giudicandosi mal sicuro in Fondi tramutossi col collegio de' Cardinali nel borgo di Spelunga ossia Sperlunga, in diocesi di Gaeta. Indi, dopo breve soggiorno si partì per Napoli, ove essendo scoppiata una sommossa e vedendo in pericolo la di lui persona e la sua corte, s'indusse a partire per Gaeta e di là per Fondi (1) donde dopo una penosa navigazione prese terra a Marsiglia a' 10 di giugno, e di là andò a stabilire la sua sede in Avignone.

—Intanto Urbano fortemente indignato contra la scomunicata regina di Napoli, principale promotrice dello scisma o almeno fomentatrice di cotanto danno alla Chiesa, con bolla del 21 aprile 1380

(1) Vedi *Diarii Napolitani del duca di Monteleone* impressi dal Gravier 1770 — In una lettera (inedita) di papa Urbano VI del 13 giugno 1379, indiritta a' Napolitani, fra l' altro vi si legge;..... « *Dilecti filii Neapolitani, zelo devotionis accensi, praedictum haeresiarcum Antipapam, et Catholicae fidei subversorem de civitate Neapolitana, in qua sperabat in pestilentiae Cathedram residere, cum magno opprobrio fugaverunt. Joanna quoque Regina Siciliae, quae, ab aliis pestilentissimis viris seducta, per errorem tramitem ambulabat* » etc.

indiritta ai prelati ed alle popolazioni del regno, rinnovò le censure contra di lei, dichiarandola scismatica, eretica, rea di crimenlese, decaduta dal trono, ed affatto sciolti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà.

Pubblicò nel tempo stesso le censure e la sentenza di deposizione contro Bernardo de Rodez arcivescovo di Napoli, per aver prestato obbedienza all' antipapa Clemente: e diede per pastore ad essa diocesi Ludovico Bozzuto patrizio napolitano, che, per tale promozione fu aspramente perseguitato dalla regina.

Indi Urbano procurò di muoverle contro le armi temporali, offerendo il reame di Napoli a Ludovico re d' Ungheria, già nemico di lei, che altra volta costretta aveala colla forza delle armi ad uscire dal regno. Ma il monarca unghero, ormai divenuto vecchio, ed impegnato allora in guerra coi Veneziani, trovò intempestiva la profferta del pontefice,

Ciò non pertanto, Ludovico, per accontentare il papa, destinò il giovane Carlo duca di Durazzo, suo congiunto a muovere alla volta di Napoli, colle sue armi, per detronizzare la regina. Questo principe durazzesco contava allora cinque lustri di età, e stava a quel tempo allogato presso la corte unghera, ed occupato a combattere i Veneziani nella Marca Trivigiana. — Sconoscendo ogni vincolo di sangue e di gratitudine (1), avido di gloria e di signorie, il duca di Durazzo chiese dapprima alla repubblica di Firenze il suo appoggio per cacciare Giovanna dal regno. Ma quel Comune nol consentì, ed egli diede segni di volere danneggiare lo Stato Fiorentino. Alfine dopo lunghe pratiche fu conchiusa la pace fra loro a' 9 ottobre 1386.

— Or mentre correvan tempi calamitosi, le industrie degli Amalfitani non eran venuto meno, anzi alle antiche vi crearono ed intrapresero delle nuove. Noi troviamo antecedentemente in Amalfi, e sotto il reame di Giovanna I, esservisi già introdotta una concia ossia fabbrica di cuojame e di pelli, con molto profitto (v. pag. 545); ed in un' istrumento de' 25 agosto Indiz. III. 1380, troviam invertito ivi un vecchio mulino a fabbrica di carta bambagina e di papiro: « *in quo molendino facta est balkeria ad faciendum cartas bombiginas et de papiro* » (2): ecco l' industria della carta di cenci già in uso tra noi nel secolo XIV, e forse e senza forse anche di qualche secolo prima, come discorreremo di proposito nel 2.° vol. di queste *memorie*— È consolante il vedere in tal epoca introdotte fra noi nuove fabbriche ed industrie, cui andavano a concorrenza altresì l' incivilimento e 'l progresso.

— In punto alla partenza, Carlo, emanò lettere alle Università degli Abruzzi, onde innalzassero le arme di lui e lo riconoscessero per loro sovrano; dicendo esser egli già pronto ad entrare colla sua armata al possesso del regno di Napoli.

Giovanna prevedendo la tempesta che erale per piombare addosso, avea già risolto e determinato, senza esitanza, di escludere Carlo dalla di lei successione; e per riuscire nel suo divisamento, trovò

(1) Carlo di Durazzo, nato nel 1353, era figliuolo primogenito di Ludovico duca di Durazzo e di Margherita Sanseverino figliuola di Roberto conte di Tricarico. Morto il di lui genitore nel 1362, la regina Giovanna ebbe cura di farlo educare qual proprio figliuolo, predestinandolo al trono di Napoli se ella difettasse di figliuolanza (essendo quegli unico rampollo superstite della stirpe angioina). Per la qual cosa, la regina assunse la tutela o sopraintendenza di esso pupillo, e deputò Guglielmo Marramaldo di Napoli, milite, per Sinescalco e maestro della Casa del minorenne Carlo, e con mandato di Vicario generale, Amministratore e Governatore delle di lui Terre, vassalli e beni, e con la concessione del mero e misto imperio — La regina pigliò cotanto a cuore la educazione di Carlo suo cugino, che così scrisse in una sua lettera. « *Volumus illum iuxta regiae domus suae decentiam honorifice pertractari, et in statu regali teneri* ». Ma per *gratitudine* Giovanna più tardi lo strangolata di suo ordine!

(2) Istrum. pel notajo Sergio de Amoruczo di Amalfi, nel *Chartul. Amalph.* n.° 91.

espediente ed utile di adottare qual figlio e per suo erede e successore Ludovico conte di Angiò, fratello secondogegenito di Carlo V re di Francia (capo del secondo ramo d' Angiò), in tutti i di lei dominii di Napoli, di Provenza, di Forcalquier e del Piemonte, per sè e di lui discendenti (1). E di fatti con atto solenne del 29 giugno « *datum et actum in castro nostro Ovi prope Neapolim* 1380 » la regina adottò Ludovico d' Angiò per figliuolo ed erede. Auguravasi ella, che, a codesto principe valoroso la nobiltà francese e tutt' i guerrieri che militato aveano sotto di lui nelle guerre di Guienna, di Guascogna e di Linguadoca non mancherebbero di seguirlo in Italia a scacciarvi l' invasore. Ma per mala ventura morì in quel mentre il monarca francese Carlo V, e Ludovico come zio di Carlo VI non potette partire di Francia per la reggenza di cui venne aggravato.

Pertanto questa adozione venne allora a disgustare gli animi di molti, che volevano piuttosto per loro signore uno che fosse nato ed allevato nel reame di Napoli. Conseguentemente tutto divenne confusione nella Capitale (2), divisa tra Angioini e Durazzeschi, tra Urbanisti e Clementini!. In somma, tal passo improvvido di Giovanna fu un Idra di mali e di sanguinosissime guerre all' etadi venture!

—Mentre succedevan queste cose, Carlo duca di Durazzo teneva in Napoli Margherita sua moglie, con Ladislao e Giovanni, suoi figliuoli. Margherita non appena intesa la mossa di Carlo dall' Ungheria, chiese licenza dalla regina di recarsi nel Friuli al di lui incontro. Non si sa render la ragione che indusse la regina a far partire ostaggi di tal natura, da' quali avrebbe potuto trarre immenso partito in caso di grave sventura.

Infrattanto i due principi competitori erano riconosciuti e spalleggiati l' un da Urbano, l' altro da Clemente; entrambi vantavan quasi uguali diritti sul trono di Napoli, e riputati presso che uguali. Ma Carlo di Durazzo ruppe la spiacevole uguaglianza, facendosi ungere e coronare in Roma per re di Napoli dal papa Urbano VI; il quale, avendo a cuore l' ingrandimento della sua Casa, chiese al novello re per compenso ed a favore di suo nipote Francesco Prignani, detto *Butillo*, il Principato di Capua, il ducato di Amalfi, il contado di Caserta e di Fondi, e le città di Minervino, Aversa, Gaeta, Castellammare, Sorrento e Nocera (!!), che uniti insieme formavano una buona parte del regno. Il Durazzo con sopraffina politica e per trarre soccorso di denaro da Urbano gliene promise l' adempimento tosto che avrebbe ricuperato il regno, benchè risoluto a non farne niente.

Raccolte le sue milizie, Carlo, si partì da Roma verso la fine di giugno, e di buon passo trascorse il confine. Il principe Ottone di Brunswick, marito della Regina, levatosi in di lei soccorso, con inferiori forze, postatosi a S.Germano, dovè bentosto ritrarsi ad Arienzo. Messosi tra Cancello e Maddaloni schivò battaglia, e di là rimuovendo, fermossi a Casanova innanzi la Capitale. Carlo, quasi nel tempo medesimo, e per altra via accostatovisi, si accampò al ponte Guizzardo. Intanto la città levossi tutta a romore, concitata dai fautori di Urbano; e nel bollore del tumulto pochi soldati di Carlo a guado entrati per la porta della *Conciaria* non custodita, perchè battuta dal mare, aprirono un' altra porta, per la quale sboccò l' esercito Durazzesco dentro la città — Ottone di Brunswick tardi assaltata la re-

(1) Quest' atto di adozione è riportato dal Lunig. *Cod. diplom. Ital.*

(2) Per giunta scoppiò in Napoli un tremendo e pericoloso tumulto tra i nobili delle piazze e quartieri della città per cagione di precedenza (7 agosto 1380). La capitale fu tutta in allarme, e le strade furon bagnate di sangue cittadino. — Vedi Summonte *Storia di Nap.* to. 2, lib, 3, pag. 457.

troguardia, piegò a Saviano, villa appresso Marigliano.

La regina rinchiusa colla sua corte nella regia di Castelnuovo fu obbligata per fame a pattuire, ch' ella, se non fosse tra lo spazio di soli cinque giorni da Ottone liberata si dovesse arrendere. Ottone nel prefisso termine assegnato assaltò Carlo innanzi la città, e rimasto prigioniere, fu cacciato in carcere nella fortezza di Altamura. Giovanna, perduta l'ultima speranza di soccorso, si diede subitamente in mano del suo vincitore; il quale, a malgrado de' legami del sangue, e non ostante del rispetto dovuto alla di lei dignità ed età, la racchiuse nel castello di San-Fele o come altri scrissero di Muro in Basilicata.

—Non appena entrato Carlo in Napoli, tutti i Sindaci del Ducato Amalfitano (che già avea innalzato il di lui vessillo), prestamente quivi si recarono a presentargli i loro omaggi di fedeltà; pregandolo a non permettere giammai l'infeudazione dello Stato di Amalfi (ambito allora da Urbano pel suo nipote *Butillo*), ma di conservarlo negli antichi suoi diritti e privilegi di Demanio. Ciò che essi bramavano, fu fatto; ed a' 3 di agosto 1381, re Carlo emanò all' uopo il seguente editto (1):

Carolus tertius Dei gratia Ierusalem et Sicilie Rex.

Tenore presentium notum facimus universis et singulis hominibus et personis infrascriptarum civitatum et terrarum Ducatus Amalfie fidelibus nostris et quibuscumque aliis cuiuscumque status et conditionis existant, ad quos presentes pervenerint presentibus et futuris videlicet, facta nobis informatione deducimus fide dignis, qualiter ab antiquis longe vero temporibus, de quibus hominum memoria non existit, Ducatus Amalfie cum omnibus subiectis terris de demanio Regni predicti continuis temporibus fuerunt et sunt, et per Illustres Principes dominos predecessores nostros in dicto demanio tenti et confirmati fuerint, prout Dominorum Principum privilegia, cum approbatione Sedis Apostolice aperte declarant tum a die monitionum et excommunicationum et penarum contra illos qui presumpserint prefata privilegia infringere quoquomodolibet infra modica tempora preterita alique terre Ducatus predicti donate extiterint tempore dominij Illustris Ioanne olim Regine, que malo consilio ducta venit contra privilegia ipsa et propterea excommunicationem Sedis Apostolice patenter incurrit. Nos vero actenta conditione laudabili, ac fidelitate hominum Terrarum dicti Ducatus, in qua semper indefesse nostris predecessoribus claruere; et Syndici terrarum ipsarum gavisi de nostro felici adventu ad dictum Regnum, ad nostram presentiam hilariter accesserunt et sacramentum fidelitatis et homagii sincere Maiestati nostre prestiterunt expresse, petentes a Nobis, quod Terras ipsas, et homines Terrarum ipsarum de nostro dicti Regni mero demanio teneremus prout per Dominos Predecessores nostros fuerint tenti hactenus, ac etiam conservati. Quorum petitionibus benigne deflexi Terras ipsas de antiquo demanio Regni, ut predicitur, ad nostrum dicti Regni demanium tenore presentium aggregamus, nec non de certa nostra scientia et expressa conscientia in verbo nostro incommutabili regali, earumdem tenore presentium promittimus et firmiter policemur terras ipsas et homines terrarum ipsarum omnes unanimiter in nostro et dicti Regni demanio semper et omni tempore tenere, et teneri mandare et conservare eos in dicto demanio nostro et dicti Regni manutenere et defendere citra quascumque libertati dicti demanii eorum volentes infringere, seu contra ea aliqualiter contravenire. Et in casu quo contra dictam libertatem eorum dicti demanii Maiestas nostra contrafaceret, vel veniret, quocumque colore vel causa, quod nullo modo intendimus a prefato per eos nobis prestito fidelitatis homagio remaneant absoluti, nec non omnia Privilegia tam Papalia quam Regalia eis et eorum singulis ab hactenus concessa confirmare, ratificare et approbare justa eorum continentiam et tenorem, et alia de

(1) Fu pubblicato dal Pansa nella *Storia della Repubblica Amalfitana to. 1. pag. 183* segu.. ma con infiniti errori: epperò restituiamo qui il documento alla sua vera lezione.

eis concedere gratiose juxta petitio-
orum, que competenter fieri debeant
neste. Et eas tenore presentium da-
Prothonotario Regni nostri et eius Lo-
nenti et Officialibus aliis nostris ad
spectat mandamus expresse, quod ho-
us predictarum terrarum, et singulis
ı, si voluerint fieri, faciant in efficaci
, privilegia, et nostras alias litteras
tunas. Et ad maiorem cautelam homi-
Ducatus ipsius volumus et mandamus
presens nostra schedula quousque no-
ɔrivilegia de predictis eis, et in con-
, ac debita forma fiant, illud robur et
atis obtineant, ac si essent dicta no-
Privilegia magno sigillo et aliis solem-
bus roborata, cum de firma nostra in-
one existant predicta omnia (ut pre-
ır) eis concedere et concessa firmitati
i remansura, et ad abundantioris co-
cautele suffragium, ut ipsi conspiciant
tatem nostram erga vos benigne pro-
e, et omnem hesitationem tollendam,
erpretationem obliqui sensus, etiam re-
ndam presentem nostram Cedulam sub-
tione manus nostre proprie roboramus
andamus, quod vir Magnificus Nolanus
inus, et..... comes Collateralis consi-
ıs fidelis noster se subscribat in eadem
maiori certitudine premissorum. Nomi-
ro Civitatum, locorum et terrarum Du-
Amalfie sunt hec videlicet, Scala, Ra-
m, Minorum, Maiorum, Atranum, Tra-
ium, Granianum, Littera, Pinum, Pi-
ium, Francarum, Caprum, Positanum,
a, et Agerulum — Datum Neapoli sub
lo nostro secreto die tertio mensis au-
IV Indict. (1381).
s prefatus Rex accepta mus et promit-
s suprascripta manu nostra propria.
o Nicolaus de Ursinis comes Nolanus
ıtus, de mandato Regio manu propria
subscripsi.

– Carlo intanto con discapito della sua
ı serbava nel carcere l' infelice regina
Iapoli confinata nel castello di Muro.
nandò a chiedere a Ludovico re d'Un-
ia, ormai implacabile di lei nemico,
far dovesse della prigioniera; e n'ebbe
isposta, già celatamente saputa, e con
azienza pubblicamente aspettata, la
facesse morire: sentenza che con orribile esempio di crudeltà e d' ingratitudine fece ben tosto eseguire per mano di quattro sgherri ungheresi il dì 22 maggio 1382. Ella contava anni 56 di età; e sedette 38 anni sul trono.

— L' Europa inorridì alla nuova di sì esecrato parricidio: consacrò il nome di Carlo all' obbrobrio e gl' imprecò vendetta dal cielo; e questa non si fè molto attendere, come vedremo qui appresso.

Lo stesso Ludovico re d' Ungheria, di lei cugino e fiero nemico, non le sopravvisse gran tempo, essendo morto a Tirnau a' 12 settembre 1382.

I Provenzali, sudditi divotissimi di Giovanna, altamente ne compiansero la tragica di lei morte; ed ebbero a tanto orrore e detestazione il parricida Carlo di Durazzo, che non vollero affatto riconoscerlo (quantunque nemmeno il di lui emulo Ludovico d' Angiò guari lo amasse) — Più tardi, la città di Arles nel trattare colla regina Maria di Blois e con il suo figliuolo Ludovico II di Angiò obbligolli, col primo articolo dell'accordo, a dover giurare agli abitatori di essa; « *quod nunquam facient pacem* CUM ILLO NEFANDISSIMO ET INIQUO PRODITORE CAROLO DE DURACIO, *immo ipsum et suos in posterum persequentur, iuxta posse, mortem recolendae, bonae et sanctae memoriae dominae nostrae Reginae vendicando* » (1).

Non sarà poi inopportuno il ricordare, che, Giovanna, per quanto saggia, giudiziosa, circospetta e di religiosi sentimenti dotata, altrettanto la sua condotta andò vituperata dalla posterità, pel soverchio stemperato amore pei diletti del senso!; epperò fu una delle principesse più esposte alla maldicenza. L'istoria le reca soprattutto biasimo di aver avuto parte nel regicidio di Andrea d' Ungheria primo suo marito; e principalmente il Muratori che scrisse « esser più facil cosa

« lavare ed imbiancare il volto ad un « Moro, di quello che sostenere con buo- « no effetto la causa di Giovanna di Na- « poli » (1). Ciò non pertanto, parecchi gravi autori, e fra questi i due celebri giureconsulti Angelo e Baldo da Perugia, non che il gran cancelliere del regno Nicolò Alunno di Alife, che fiorirono nell'età sua, ed in appresso Tristano Caracciolo, il Costanzo, il Giannone ecc. (2) han procurato di difenderla da siffatta accusa di complicità. Comunque sia, ella non potè sfuggire la maldicenza degli uomini di spirito di parte, cui più d' ogn' altro sono esposti i potentati.

Se cotesta sventurata regina aderì poi alle parti di Clemente VII, s' ingannò con altri non pochi principi e stati cattolici, che lo riguardarono come legittimo pontefice a fronte di Urbano VI, conforme poc' anzi accennammo.

Certo si è, che Giovanna, accoppiava alle fattezze del volto quanto acume d'ingegno, dignità e prontezza di spirito si potesse bramare, alle seducenti grazie di natura ed alla somma bontà di cuore a dovizia fornita — E per quanto scaltra, abile e prudente nel maneggio degli affari, altrettanto era zelante nel difendere i deboli ed i miserabili dalle oppressioni de' grandi, rendendo ad ognuno uguale giustizia — Dotata di una certa eloquenza naturale, ella esprimevasi di buona grazia e con facilità ed esquisitezza, sì nell' idioma italiano che nel provenzale; cosicchè parlava e scriveva meglio di qualunque donna del suo tempo — La di lei morte apportò assai lutto ai letterati ed agli artisti, che animò sempre colle sue liberalità. La sua corte era per essi il propizio asilo, ed ella trattando frequentemente seco loro, la sua mente aveasi acquistata molta amenità. Del resto l' intero regime di Giovanna fu soprammodo burrascoso e fecondo di calamità; ma in mezzo ai casi di quel tempo, ella mostrò animo grande e sempre generoso.

— All' annunzio della di lei uccisione, Ludovico duca d' Angiò apprestossi a calare in Italia per vendicarne la morte ed insiememente a raccoglierne l' eredità. Ei bentosto fe' incoronarsi re di Napoli da Clemente VII a' 30 maggio in Avignone, con gran solennità e concorso di popolo, assumendo da quel punto il nome di Ludovico I. L' esercito ch' ei avea disposto per tale impresa, già trovavasi quivi raccolto: ed il giorno appresso, lo stesso Ludovico mosse da Avignone per Carpentras, donde ne partì il 13 giugno col più sorprendente e ricco equipaggio che si fosse giammai veduto, e che si può dire di essersi caricato delle spoglie dell' intera Francia e della Chiesa gallicana cui avea sottratte delle somme considerevoli — Alla testa del suo esercito (il quale, secondo il più moderato computo, sommava a quindicimila cavalli), Ludovico varcò le Alpi, e senza intoppo veruno scese in Lombardia, donde mandò per l' Italia la voce, dicendo: « vengo a sostenere le ra- « gioni della Chiesa e del vero pontefi- « ce, a vendicare la uccisione di Gio- « vanna ed a pigliarmi un Regno che le- « gittimamente mi scade ».

Seco lui militavano moltissimi magnati e baroni francesi ed italiani, e fra essi il siniscalco di Provenza, Raimondo d'Agout signore di Sault, il conte *verde* Amedeo VI di Savoia, il conte di Ginevra (fratello di Clemente VII), Ugo Sanseverino conte di Potenza ec.—

Con sì magnifica scorta, Ludovico giunto in Lombardia, fu dal Visconti e da tutti gli altri signori amichevolmente accolto lungo il cammino: chè nessuno era disposto per una lite estranea, tirarsi addosso un esercito sì formidabile.

(1) « Qui Joannam de huiusmodi crimine purgare conati sunt, judicio meo, Æthiopem lavandum ac dealbandum suscepere ». *Collec. Murat. to.* XII fol. 547.

(2) Giannone *Storia di Nap, lib. XXIII, cap, V,*

A mezzo il giugno, un'armata di ventidue galee, già approntate da lui a Marsiglia, toccò il lido di Napoli; giungendo poi egli col suo esercito il dì 17 di luglio ai confini degli Abruzzi, ove recossi a raggiungerlo Jacopo Caldora, famoso condottiero, con gran numero di malcontenti signori napolitani, che ingrossaron le file dell' esercito francese. Da ciò ebbero origine le due fazioni dette degli *Angioini* e *Durazzeschi* che sparsero a vicenda fiumi di sangue!

Non guari, passato l'Angioino nella città di Aquila, fuvvi ricevuto a braccia aperte dal fazioso Lallo Camponesco, signore di Ripa e di S. Ilario, e da altri possenti baroni colà accorsi a rendergli omaggio e ad ingrossare le di lui schiere; e fra gli altri contavansi Tommaso Sanseverino conte di Potenza, non che i due fratelli Ugo e Ruggiero Sanseverino conti di Tricarico co' loro figliuoli, Giovanni di Luxemburg conte di San Pol e di Conversano (che re Carlo poc' anzi avea insignito dell' *ordine della nave*); Luigi de la Rath conte di Caserta : Tommaso Sanframonte conte di Cerreto ; Ludovico d'Artois conte di S. Agata de' Goti; Bartolomeo da Capua *(iuniore)* conte di Altavilla, Filippo de Joinville conte di S. Angelo ; Petricone Caracciolo; Giordano Pandone *(iuniore)* di Capua, milite, Guglielmo di Lagonessa ed altri baroni, militi e capitani del regno.

Ma mentre Ludovico faceva la sua entrata in Aquila, da altra parte il suo generale Enguerrando VII *de Coucy*, figliuolo di Caterina d' Austria, sia per comando di lui o per onorarsi di alcun fatto d'arme, prima di guerreggiare nel reame di Napoli, era entrato con dodicimila soldati nel territorio della Toscana, impadronendosi di una fortezza quivi tenuta dalle genti del Durazzo e di altre terre, per antiche ragioni sulla corona di Napoli.

Ludovico intanto spingendo oltre il cammino, dalla parte del Beneventano pervenne in Terra di Lavoro, e rimettendo ad altro tempo il porre l'assedio a Capua ed a Nola, s'impadronì di Caserta e di Maddaloni (8 ottobre). Approssimatosi poi l' inverno, alla cavalleria francese cominciò a venir meno lo strame, sicchè i cavalli divenivano di giorno in giorno deboli e scarnati; epperò, levate le tende, per la valle Caudina mosse per Arienzo, e quindi per Cerreto e poscia per Ariano.

Da altra parte, Carlo di Durazzo che altresì avea un buon esercito diretto dai due valenti capitani di ventura Alberico Barbiano conte di Cuneo, e dall' Inglese Hakwod (dagli Italiani appellato *Acuto*), non sentendosi disposto di esporre la sua corona all' azzardo di una battaglia, cedette a Ludovico, senza alcun contrasto l'aperto campo di percorrere i luoghi del regno. Ei da saggio si avvisò a non tenere la sua soldatesca in campo aperto ma in piazze forti, e di non curare le contrade poste lungo il mar Adriatico, affinchè i Francesi affranti dagli assedii, dalle marce, dalle malattie, dalla mancanza di viveri e dal calore del clima, perdessero il loro vigore. Laonde mentre le sue milizie badaluccavano e stancheggiavan di continuo il nemico, Carlo, rinchiuso tralle mura della Capitale, manteneva il popolo alla sua divozione, ed ordinava ai siniscalchi suoi la riparazione delle vecchie mura e la ricostruzione di nuove fabbriche; « *quia asseritur* (scriss' egli) *quod Civitas nostra Neapolitana, que Caput est, et preservatio regni nostri, valeat preservari, providimus ipsius Civitatis menia reparari ac alia de novo construi, nec non fossata, verdescas, turres, sperones , et alia propugnacula ibidem facere* » (1) — In pari tempo ordinò farsi processure e confische contro quei napolitani « *quod tamquam rebelles adheserunt*

(1) Ex regest. Car. III. an. 1382-1383 fol. 62.

Duci Andegavie », e segnatamente contro molti nobili della piazza di Nido: i loro beni vennero da lui staggiti e quindi donati al suo cuoco Giorgio di San Pietro, ungherese.

Di poi all'entrare del nuovo anno 1383, re Carlo fe' imporre una tassa per armamento di due navi e per altri bisogni dello Stato; ismungendo a tal uopo anche le popolazioni del Ducato Amalfitano e quelle di Sorrento, di Vico e di Massa, che obbligò congiuntamente a sborsargli mille fiorini al mese: *

* Carolus etc. Capitaneo Terrarum et locorum Ducatus nostri Amalfie ac magistro Neapoleoni hisclano de Neapoli Rationali Camere Summarie etc. Licet vobis commiserimus per alias nostras litteras ut ab illis personis Terrarum et locorum Ducatus Amalfie, que nobis mutuum non fecerunt, taxam florenorum mille per mensem mox exigere deberetis. Noviter cum voluntate et beneplacito mercatorum et aliorum Fidelium nostrorum Terrarum et locorum ipsius Ducatus decrevimus, quod ab Universitatibus, et hominibus dictarum Terrarum et focolariorum predicti Ducatus Amalfie ac civitatum Surrenti et Vici et Terre Masse exigatur et recolligatur mense quolibet computatis dicti florenis mille (1) tanta pecunia quantitas, que sufficiat pro armatione, et munitionibus duarum galearum armari et retineri provisarum *(sic)* pro manutentione nostrorum fidelium ab insultibus piratarum et aliorum nostrorum hostium etc. Data sub die 8 Januarij 1383 (2).

— Inoltre, re Carlo nel medesimo tempo introdusse fra noi una nuova gabella detta dal *falangaggio*, che riscuotevasi da' paesi littorali, con far capo da Gaeta sino a Reggio. I soli Positanesi erano esenti da tal *vettigale*; e di ciò troviam fatto ricordo in un documento del regio archivio di Napoli (3).

— Pertanto, il flagello di peste che cotanto travagliava allora l'alta Italia, venne a fare strage altresì in queste contrade meridionali; e grandemente ebbe a patirne l'esercito di Ludovico che poc'anzi s'era posto in marcia per le Puglie.

Tra i primi a cader vittima del contagio si fu Amedeo VI di Savoia, detto il conte *Verde*, decesso il dì 1.° marzo (1383) nel castello di S. Stefano in Molise, nella età di 50 anni.

Ludovico d'Angiò ebbe a perdere in lui il miglior amico ed il più bravo campione dell'esercito. Egli sentivasi assai grato alla cortesia e valore di lui; stantechè col suo braccio forte avea contribuito a sottomettergli la Provenza. Ma innanzi tempo, lo stesso Ludovico trovandosi due anni prima a Lione, a' 19 gennaio (1381) spedì di là patente al conte *Verde*, in cui facevagli cessione di tutti i diritti che i sovrani angioini di Napoli, in qualità di conti di Provenza e di Forqualquier vantavano sul Piemonte (4).

Ludovico di Savoia, principe dell'A-

(1) La valuta del fiorino ci viene spiegata in un altra carta del medesimo re Carlo indiritta al maestro Razionale della Camera Sommaria, in cui si legge: « *pro taxa florenorum mille quolibet mense solvenda ad rationem taren. 3 pro floreno exigenda a Civitatibus Terris et locis Ducatus nostri Amalfie.....; et dicti floreni in argento sunt ad rationem taren. 4 gran. 15 pro quolibet floreno* » — Ex regest. an. 1382-1383 fol. 211.

(2) Ex regest. an. 1382-1383 fol. 110, 145.

(3) « De iure falangagii--Ius falangagii est membrum Dohanae, et venditur per dohanerios, ac consistit videlicet, quod de qualibet Barca veniente ad portum Neapolis onerata quibuscumque fructibus et erbis solvitur per mercatores exteros integrum Ius decini, quod est decima pars, et pro barca Ius falangagii, sive ingreditur sive non, videlicet pro qualibet dohana Surrenti gran. 3; Vici gran. 5; Castrimaris gran. 3; Salerni gran. 13; Cajetae gran. 13; Castri Abbati gran. 13; Positani libera. Per mercatores vero cives solvitur medietas dicti Iuris; si vero onerata *(barca)* aliis mercibus, quam fructibus et herbis solvit Ius Dohanae et non decini; solvitur tamen gabellotis falangagii falangagium; si autem sit onerata victugalibus delatis de partibus Principatus solvet cabelloto falangiae granos 18 pro uncia et Ius falangiae; ubi vero alibunde portentur quamdam *(sic)* partibus Principatus solvit Ius Dohanae » — *Ex regest. privilegior. primo signat. Diversor. fol. 337 in arch. Quaternion. Reg. Cam.*

(4) Nessun altro principe di quel tempo fu più galante, glorioso e guerriero di Amedeo VI detto il conte *Verde;* illustre istitutore dell'ordine militare dell'Annunciata sotto il nome di *Lacci d'amore* (1362). I papi lo riconobbero per protettore della Santa Sede e come difensore della Chiesa. L'imperatore Carlo IV riguardavalo qual braccio

caia e della Morea, che avea accompagnato il conte *Verde* nella impresa di Napoli e che ne raccolse l'ultimo respiro, procurò di far trasportare per via di mare il di lui corpo nella famosa badia di *Haute-Combe* in Savoia [1], ove con gran pompa fu quivi seppellito addì 8 giugno 1383. Narrasi che ne' di lui funerali vi assistettero ventiquattro prelati, con l'intervento degli ambasciadori di diversi potentati e delle repubbliche e città italiane.

— Seguitava intanto la guerra nelle Puglie tra i due competitori, senza venire tra loro a giornata campale. Entrambi erano sforniti di moneta, e le loro soldatesche andavano giornalmente assottigliandosi dal morbo, la peste che infieriva crudelmente in tutta l'Italia. D'altronde la loro mente non trovavasi che in badalucchiare e nel combattersi alle spalle — Ma quando la guerra si riduce a lievi scaramuccie non vi ha la gloria di occuparsene degli storici.

— Da altra parte il papa Urbano VI, portava lontani a Carlo di Durazzo perchè questi adempisse la promessa investitura del principato di Capua del ducato di Amalfi ed altri stati [illegible] (v. pag. 567) i mal Capuani non vollero a qualunque costo distaccarsi dal demanio si contentarono sborsare al papa una poca somma e Carlo per la pestilenza che affliggeva Roma [illegible] attendere nel mese di settembre di passare alla volta di Napoli. Al principiar del mese di settembre da Palestrina si recò egli a Valmontone, ove prese alloggio nella magione di Giusto Conte, patrizio, poeta, oratore e giureconsulto di quel luogo; e di poi partitosi per Ferentino, mandò ordine ai Cardinali di andare da lui e seguirlo a Napoli. Ma questi si scusarono allegando i disagi pel viaggio e la poca sicurezza delle strade infestate dai Brettoni, gregarii dell'antipapa Clemente. Tal risposta indignò fortemente Urbano minacciando di deporli se non obbedivan prontamente.

Indi sparsa la voce che il Papa era giunto a Capua, re Carlo andogli incontro [illegible] ottobre, e trovatolo in Aversa dissimulando l'un lo sdegno e l'altro l'impromessa investitura, si scambiarono fra loro parole affettuose e modi gentili — Poi stanziò, Urbano a 9 di ottobre 1383, giunto in Napoli, favorendo la sua entrata per la porta di Capuana su di un cavallo bianco e con baldacchino di broccato d'oro. Re Carlo che l'attendeva per fargli accoglienza, fecesi trovare assiso in sedia reale con corona sul capo, indossando dalmatica e palla di damasco, e stringendo in mano nella man destra ed il globo d'oro della monarchia. Levatosi al suo arrivo dalla sedia e calatogli il piede, ed il papa la mano, dal cerimoniere e cantori fu intuonato inno. Re precedentemente il Senato mandò per l'interno della Città e pubblicò il bando ad illuminare nella sera di Carnovale.

Il Re, chiedendo soggiorno del suo regno, amichevolmente le spese [illegible] e nulla volle di tedesco [illegible] fece assumere la

[illegible]

[illegible]

reggia da numerose guardie, onde impedire a' napolitani di aver colloquio con lui. Ciò non pertanto, Urbano volle quivi celebrare con gran festa ed apparecchio il matrimonio di due sue nipoti, destinate per ispose a due grandi feudatarii del regno; cui tutta la corte vi prese parte. Una di esse sposò Giovanni d'Artois conte di Montederisio, e l' altra Matteo Celano signore dell' Isola in Abruzzo (1).

— Avvisando poi re Carlo, esser giunto l' istante opportuno per combattere il suo competitore Ludovico in Puglia, apparecchiossi bentosto alla partenza; e poichè scarseggiava di moneta, prese a mutuo 514 once d'oro, tarì 4 e gr. 16 dal ricchissimo mercatante Lisolo Lantaro di Agerola dimorante in Napoli (2). Indi si partì egli da Napoli il dì 4 aprile 1384 con forte oste di sedicimila cavalli, oltre della fanteria, lasciando le redini del governo nelle mani della regina Margherita sua moglie, nella qualità di Vicaria — Giunto l' esercito otto giorni dopo a Barletta, Carlo, fece ivi imprigionare Raimondello del Balzo-Orsini (per lo passato capitano a guerra in quella città e partigiano di lui) senza sapersene però il motivo. Ma prima di terminare il mese, Raimondello trovò modo di evadere e di passare all' armata di Ludovico, che amorevolmente l' accolse; e quindi datogli il contado di Lecce, fecelo sposo a Maria d'Enghien figliuola di Giovanni, la quale divenuta poi vedova fu consorte a re Ladislao.

— Infrattanto, nello stesso giorno dell' arrivo di Carlo in Barletta, mandò egli il guanto di disfida a re Ludovico per combattersi l' un contra l' altro alla testa delle loro armate. Ludovico nulla desiderava di più, che di metter termine alla contesa, con venir seco lui a giornata campale; ed egualmente i suoi soldati, ormai stanchi del lungo penare, agognavano di veder al fine risolta la loro sorte. Laonde, l'Angioino, a tutta risposta denunziò a Carlo, che fra cinque giorni comparirebbe alle porte di Barletta: ma le speranze sue e quelle de' soldati suoi andaron ad un tratto fallite. Imperocchè Carlo, pensando ponderatamente il rischio cui andava ad avventurare ed esporre sè e la sua Corona, stimò meglio di isfuggire il pericolo, senza mancare alla sua parola.

Giunto adunque il giorno prefisso per la battaglia, Ludovico puntualmente presentossi colla sua oste appo le mura di Barletta. Ma Carlo quivi acquartierato, per illudere il nemico, ne uscì di dentro colle sue milizie per una porta e vi rientrò per un altra. A tal movimento astuto che meglio direbbesi scena comica, i francesi vedutisi delusi, si dettero a devastare e scorrere tutte quelle circonvicine ed ubertose campagne.

— In questo torno di tempo, l' iracondo Urbano VI, divenuto ormai impaziente per la promessa investitura di suo nipote *Butillo*, e vedendo che essa non veniva mai a capo, prese ferma risoluzione di abbandonare per sempre il soggiorno di Napoli. Approfittatosi allora della lontananza di Carlo in Puglia, si partì egli dalla Capitale a' 16 maggio co'cardinali e con tutta la sua corte, a stanziare nel castello di Nocera.

Da altra parte, il morbo che incrudeliva nelle Puglie con grande strage dell' esercito francese, venne ad attaccare altresì quello di re Carlo; e poco mancò che non rimanesse anch' egli quivi vittima del contagio, se non fosse stato liberato a tempo con opportuni rimedi e soccorsi.

Nella di lui assenza, la regina Margherita volse l' animo ad assestare a modo suo le cose del reame; e poichè trovavasi fiacca di danaro, le fu d' uopo chie-

(1) Forse quest' ultima fu quella che poi venne rapita nel 1389 nel proprio castello d' Isola dal soldato messer Domenico da Siena di cui fassi cenno nel citato *Giornale del Duca di Montelcone*.

(2) Di costui parleremo a distesa nel 2.° volume nel discorrere di AGEROLA.

derne a' Napolitani, ordinando al *nobile* Antonio Manganaro di Salerno, milite e luogotenente del maestro giustiziere del regno; « *quod convocari faciat per vicos et tempora* (sic) *cives et incolas Neapolitanos ad numerum, quod ei videbitur expedire, et eis referat necessitates regias, bella, et alia, et requirat mutua pecunialia, prout aliis vicibus fecerunt, cum monilia, vasa argentea, et jocalia* (1) *tempore belli pro recuperanda patria in ignem conflata sunt, quia dominus Rex Vir noster in istis laborosis et estuosis temporibus de civitate Neapolis recedens accedit ad partes Apulie, conjuges, filios, et quietem deserens, et ad presens stat presentialiter in fronteria, et propinquus Ludovico olim Duci Andegavie hosti, et illicito occupatori Regni huius etc. Data Neap. die 14 Iunii 1384* » (2).

Contemporaneamente a questa ordinazione, la Regina impose sulle gabelle del sale e del vino greco e latino in tutto il regno « *pro quolibet tumino salis taren. 6 gran. 1, et vendendibus vinum grecum et latinum, vel alterius speciei ad minutum pro quolibet grano denarius unus* » (3).

Seguitando pertanto la guerra in Puglia, alcuni baroni aprirono per intendimento a Ludovico le porte di Bisceglie, a patto però di preservarla d' ogni oltraggio; ma non era sì agevol cosa il tenere a freno la famelica sua soldatesca, la quale, appena entrata nella città mandolla tutta a sacco. Ludovico affaticandosi soprammodo a vietarlo, ne riportò tal febbre che tra pochi dì lo tolse di vita a' 21 di settembre 1384, in età di anni 46. Il suo competitore Carlo di Durazzo, compiangendo la di lui morte non mancò di fargli rendere de' magnifici funerali, ed egli stesso vestì a lutto per un mese (4).

Prima di morire, Ludovico, stanziato in Taranto e minacciato dal morbo di peste, pensò di fare il suo testamento (pur troppo prolisso) che fece redigere e distendere entro quell' episcopio, per mano del notajo Arnolfo *la-Caille* di *Senlis* ai 20 settembre 1383 — Alla di lui morte, ei lasciò due figliuoli, il primo de' quali, per nome Ludovico (duca di Calabria), allora dell' età di cinque anni, ed il minore chiamavasi Carlo: stavano ambidue con la lor madre Maria di Blois figliuola di Carlo duca di Brettagna; la quale risiedeva in Angers al governo di quel luogo ch' era già appannaggio del marito (5) Recossi ella a Parigi per impetrare dai duchi di Berrì e di Borgogna almen que' soccorsi ch' eran necessarii per conservare ai suoi figliuoli la signoria di Provenza: ma a nulla approdò, perchè li suoi cognati eran troppo occupati delle proprie loro faccende per darle un aiuto efficace; e la Provenza (tranne le città di Arles e di Marsiglia), ribellatasi agli Angioini, inalberò il vessillo di Carlo di Durazzo e pose in seggio ad Aix il governatore Spinola mandato dallo stesso Carlo a reggere quella contrada (6).

— Certo si è, che la morte di Ludovico d' Angiò non rese punto nè la pace a re Carlo di Durazzo nè la tranquillità al regno; perocchè la fazione angioina vie più fomentata da' baroni si ostinò alla ribellione.

Infrattanto, non appena Ludovico ebbe cessato di vivere, i combattenti suoi

(1) Vedi pag. 90, nota (5).
(2) Ex regest. an. 1384 fol. III. v.°
(3) Eod. regest. fol, 214 v.°
(4) Ludovico I, duca d' Angiò e di Turena, conte di *le Mans* (ant. Cenomania) e signore di Montpellier, possedeva delle buone qualità di spirito e di corpo. Era bastantemente colto negli studi e dotato di eloquenza naturale: amò la giustizia, mostrossi assai liberale co' bisognosi e nutrì costante rispetto per le cose sacre, e per i santuarii — Alla sua statura regolare, univa una complessione forte e robusta, capace di sostenere tutte le fatiche di guerra. Era biondo di capelli, e la sua fisonomia anche molto colorita ed espressiva.
(5) Maria di *Blois*, morì poi in Angers a' 12 novembre 1404.
(6) Vedi Bouche storia di Provenza to. II, lib. IX, pag. 408.

abbandonaron prontamente l' impresa per la quale erano venuti in queste contrade. Ognuno di essi pensò ai casi suoi ed a tornarsene a casa come più presto potesse; la maggior parte vennero a morte per via; il più degli altri, e fra essi parecchi baroni, e molti de' più notabili cavalieri di Francia, furon veduti pellegrinare a piedi, colle vesti lacere, per tutta Italia, accattandosi il pane per tornare in patria.

— Re Carlo di Durazzo, ormai libero del suo competitore si restituì da Barletta in Napoli il dì 10 novembre (non perfettamente guarito della pericolosa sua malattia), ove festevolmente fu ricevuto sotto il baldacchino. Appena ritornato dalle Puglie, e quasi solidamente fermato sul trono, egli, mandò solennemente ad invitare papa Urbano a fare ritorno in Napoli; ma n' ebbe in risposta, che il costume era, che i Re venissero a trovare i Pontefici, e che se Carlo il voleva amico sopprimesse le nuove imposizioni e gabelle.

Al che il Re rispose, che il Regno appartenevagli, sì per diritto suo e della moglie, che per acquisto fattone a forza d' armi e che sarebbe ben egli andato a trovarlo alla testa di un fioritissimo esercito. E 'l Pontefice replicò, che il Regno era feudo della Chiesa, e ch' egli insieme co' Cardinali avrebbelo dato ad un feudatario più leale, e più giusto—Dalle parole si venne poi ai fatti, come or ora diremo.

Intanto, alle rimostranze fattegli dal papa a fine di togliere le imposte, il re vie più indispettitosi, istituì allora la nuova gabella di *sei grana a oncia*, equivalente dell' uno per cento sopra l'entrata ed uscita de' generi, nel caso che si contrattassero (1) — Ancorchè tale imposizione non abbia avuto allora la piena osservanza, tuttavolta, re Ladislao di lui figliuolo e successore la pose in esecuzione nel 1400 — Riscuotevasi siffatta imposta nelle marine e lungo il littorale del Regno da Gaeta sino a Reggio, conforme scorgesi dal seguente decreto:

*** Ladislaus dei gratia Ungherie Ierusalem et Sicilie rex etc. Universitati et civibus civitatis Amalfie fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. cum pro retentione et stipendiis galearum duarum cabellam grana sex pro qualibet uncia in singulis terris et locis maritimis a civitate nostra Gagete usque Regium inclusive constitutis decrevimus imponendam Idcirco volumus et fidelitati vestre de certa nostra scientia harum serie mandamus expresse quatenus statim receptis presentibus iamdictam novam cabellam gran. sex pro qualibet uncia in dicta civitate Amalfie imponatis et cabellam ipsam eiusque jura recollegi et percipi faciatis per Carlucium Branciam de Amalfia concivem vestrum nostrumque fidelem dilectum quem per vos ibidem volumus deputari. Quamque pecuniam ex ipsius Cabelle juribus preventuram et per dictum Carlucium percipiendam Desso de Comite et Antonio de Salvo de Lipari patronis galearum predictarum familiaribus et fidelibus nostris dilectis vel ipsorum alteri vel persone legitime pro eisdem pro ipsarum galearum stipendiis studeatis exigere presentare assignare et ab eis vel ipsorum alteri aut persona legitima pro eis recipere seu per dictum Carlucium recipi facere de assignatione hujusmodi debitam apodixam coram vobis etc. has nostras licteras parvo nostro sigillo munitas vobis in premissorum testimonium dirigentes quibus obsistere nolumus. Datum Graniani sub eodem parvo nostro sigillo die XIII mensis decembris VIII Indict. 1400 (2).

(1) *Capit. novae; gabellae granor. sex*, appo Goffredo di Gaeta, dopo i riti della R. Camera sul fine. Codesto vettigale fu poi da re Alfonso I.° d'Aragona esteso nel 1432 a tutte le maremme del Regno, sotto il titolo di mantenere le galee contro i corsari ed i Turchi — Vedi Capit. di re Alfonso tra i *Capitoli e grazie della città di Napoli.*

(2) Dai registri Durazzeschi, sotto Ladislao, si ha, che, la città di Napoli nel 1415 diè a conduzione la gabella di *grana sei a oncia* per un solo anno per ducati novecento a Paride de' Vivaldi di Genova e suoi fratelli Silvestro e Taddeo. — *Ex regest. an. 1415 fol. 61.*

Urbano VI già stanziato nel castello ...era (1), in compagnia di pochi ...li e di alcuni parenti ed amici suoi, ...rtemente esacerbato contro re Car... tenevalo ivi assediato. In questo ... il pontefice Urbano, ridotto quasi ...isperazione, fece colà arrestare sei ...ali della sua corte, che avevano, ...anto dicesi, tramato di farlo de... e bruciare come eretico (forse non ... segreti maneggi del re e della re... Gittati nelle segrete, carichi di ca... sottoposti alla tortura, confessa... ...tti di essere innocenti — Questi sup... ...rei, molto dotti e cospicui, erano ...linali Gentile di Sangro napolitano; ...omeo di Cocurno genovese; Adamo ...n inglese, del titolo di *S. Cecilia;* ...ico Donato veneziano; Giovanni del ... di *S. Sabina* arcivescovo di Corfù; ...ino del Giudice di Amalfi del ti... ...li *S. Pudenziana*, arcivescovo di ...to. Indi il papa tenuta un' adunan... ...ministri della sua corte e fatto lun... ...rmone dell' ingratitudine di re Car... della perfidia de' Cardinali verso la ...ersona, li privò tutti della sacra ...ra e di ogni dignità. Fulminò poi ...natemi contro il re e la regina che ...rò decaduti de'loro diritti sul regno: ...uesto passo imprudente gittò l' olio ...nocol. Imperocchè Carlo poco dopo ...ò il conte Alberico da Barbiano con ...e all' assedio di Nocera. Urbano tol... difendersi con ripetute scomuniche ...ledizioni, le quali dall' alto della ... con torce accese pronunziava tre volte il giorno a suono di campanello contra il re ed il suo esercito.

Ma veggendo che l' oste nemica non movevasi punto di là, Urbano pensò di battere la ritirata. Per mezzo di segreti e fervidi favoreggiatori, ei mandò a pregare il doge genovese Antonio Adorno a mandargli dieci galee, in soccorso, dandogli ad intendere ch' ei voleva fissare la sua residenza in Genova. Nel medesimo tempo, Urbano, chiamò per la liberazione sua Raimondello Orsini e Tommaso Sanseverino conte di Potenza (fieri nemici di Re Carlo), i quali, avendo raccolti tremila fanti ed ottocento cavalli, agli 8 agosto menaron fuori pericolo il papa dal duro soggiorno di Nocera, tenendo il cammino per Giffoni donde poi discesero al lido orientale di Salerno « non senza rischio d' essere (il papa) detenuto dagli stessi ausiliarii, i quali convenne placare coll' oro ».

La squadra genovese, ch' era ancorata alla foce del Sele ed in aspettativa, imbarcò il pontefice co' pochi cardinali detenuti; i quali, durante la navigazione, vennero per ordine di Urbano miseramente ammazzerati, e fra essi il cardinal Marino del Giudice di Amalfi! (2) — Dopo che il navilio ebbe toccato Messina, arrivò il dì 23 settembre a Genova, ove il Papa tennevi soggiorno per tutto il resto dell' anno 1385.

—In seguito della partenza di Urbano, Nocera ed altri luoghi di questa Provincia vennero sottomessi alla obbedienza di re Carlo da Floridasso Capece napolita-

(1) Questo antichissimo castello ora detto *del* ... ed appartenente all' illustre famiglia de'Gui... ...i di Nocera, si eleva sul vertice di un mon... conico per circa 480 palmi al di sopra del ... del suolo Nocerino, donde si scopre in bel ...o la più bella ed incantevole prospettiva. ...ansi tuttora in esso le mura in alcuni punti ...e, le torri, e le scolte, le cinte, e le avan... ...e nel quadrilatero culminante una torre al... ...a esagona nera quasi dal tempo, ultimo ba... ... dell' acropoli — Esisteva questo castello ...i tempi della dominazione Longobardico-Sa... lernitana in cui il conte Dauferio signor di Nocera ebbe a dominarlo verso l' anno 816 e a mano a mano i di lui successori. *L'Anonymo Salernitano Chron.* cap. CXLV fa menzione d. esso castello all' an. 889. Più tardi, Carlo I d'Angiò vi mandò carcerata l' infelice Elena vedova di re Manfredi suo emulo, la quale vi morì miseramente nel mese di settembre 1271; ed è fama che cinque anni dopo (1275) quivi sia nato S. Ludovico vescovo di Tolosa, secondogenito di re Carlo II d'Angiò.

(2) Teodorico di Niem che fu segretario di Urbano, ciò attesta nella sua opera.

no, suo ciamberlano; il quale n' ebbe per compenso once cento annue sulla dogana di Maiori (1).

Carlo rimasto padrone assoluto del regno, avrebbe dovuto rimaner contento d' essersi liberato da due suoi nemici (Ludovico d'Angiò e papa Urbano); ma no— Ei fu talmente preso da avidità di maggiore imperio, che accolse assai volentieri l' invito fattogli dal vescovo di Zagabria (Agram) in proprio nome, ed in quello di altri vescovi e principi d'Ungheria, di recarsi quivi a riceverne la corona. Perchè succeduta al defunto re Ludovico la figliuola Maria, dagli Ungheri detta *re Maria*, cui era tutrice la madre Elisabetta di Bosnia, que' vescovi e principi eransi vôlti dall' aver giurato obbedienza al re Maria a pubblicare fortemente, male stare lo scettro in mano di una fanciulla governata da una vecchia e da Nicolò Gar potente cortigiano, epperò bisognare agli Ungheri guerrieri un re forte e guerresco.

E tale conoscevano esser Carlo di Durazzo, perchè aveanlo veduto con essi combattere da prode contro i Veneziani. D'altronde la regina Margerita studiossi di distogliere Carlo suo marito dall' accettare l' offerita corona di Ungheria. Ma egli sprezzando li saggi consigli e rimostranze della moglie, poco curando che li più ribelli tenessero allora nel Regno le campagne, imbarcossi il dì 4 settembre a Barletta, e veleggiando in compagnia del conte Alberico da Barbiano, di messer Naccarello Dentice e con pochissimo stuolo di armigeri recossi colà onde addimostrare agli Ungheri che non colle armi, ma per volontà loro si recava a montare il trono. In breve tempo ei pigliò terra a Signa nella Schiavonia, e di là recossi a Zagabria, ove fu ben accolto da molti magnati. Avviossi poscia a Buda; e sotto colore di amicizia, riuscì ben presto a farsi coronare in Albareale (Sthulweissenburg) per mano dell' arcivescovo di Strigonia ed in presenza delle due imbelli regine, Elisabetta e Maria! A dir breve, pochi mesi dopo, re Carlo fu fatto assassinare dalle stesse due Regine nel proprio suo appartamento per mano dell' ungaro *Blasio Forgats* (2).

Così barbaramente finiva colui che peccò d' ingratitudine e di crudeltà verso la sua benefattrice e cugina Giovanna, (pag. 569) uscita dallo stesso stipite donde quegli nasceva: cossicchè si direbbe col Venosino poeta;

Raro antecedentem scelestum
Deservit pede Paena claudo (3).

(1) « Nobili Floridasso Capice de Neapoli cambellano, concessio ann. unciar. centum super dohana Terre nostre Maiori pro servitiis, quia reduxit ad nostram obedientiam civitatem Nucerie et alias terras Provincie Principatus citra » — Ex regest. an. 1392-1393 fol. 24.

(2) Sulla data della morte di Carlo III di Durazzo non concordano gli scrittori Italiani. Il cronista Estense (*Chronic. Estense apud Murator. to. XV. pag. 295*) ne assegna la di lui morte al 7 febbraio 1386 — Gli storici napolitani il giorno 24 dello stesso mese — Lo storico ungherese Ioh. de Thwrocz, *histor. Caroli Parvi in scriptor. rer. Ungaricarum.* to. 1, pag. 200, 212, riporta la di lui morte a' 6 di giugno 1386, e sembra che questa sia la vera data.

(3) Horat. Od. 2, lib. 3, v.° 31, 32.

CAPITOLO XXXIX.

IO PERIODO DEL SECOLO XIV. — Ladislao vien proclamato re apoli, sotto la reggenza di Margherita sua madre — Si riparano iduc a Gaeta — Turbolenze nel regno — L' amalfitana diocesi ca- ıello scisma — Editto regio contro i ribelli Antonio d' Affitto e ıccio Sannella di Scala, partigiani del duca d' Angiò — Vari pa- i napolitani espulsi dalla Capitale vengono esiliati in Amalfi— ıeste divisioni in Amalfi e Costiera, i cui cittadini pigliano parte le brighe tra Ladislao e Ludovico II — Confisca e dispensazione eni de' ribelli amalfitani— Arrivo di Ludovico II in Napoli colla armata per la via di mare — Nuovi torbidi in Amalfi; il maligno ıo Nicolò Buccella fa manomettere la propria patria — I Proven- di Ludovico saccheggiano e rovinano Amalfi, Scala e Ravello— ıento e ricorso della cittadinanza amalfitana contro le vessazioni capitano di arme del ducato — Prime imprese di Ladislao — In- to alla cittadinanza napolitana ec. — Morte del principe Ottone Brunswik.

tragica fine di Carlo III di Du- aggiunse mali a mali al regno. La regina Margherita di lui consorte, ambiziosa ed avara, trovossi allora alla più dura e difficile condizio- Bramosa di assicurare al suo figliuo- ossesso della corona, vedevasi ella malgrado nemica di papa Urbano, di moneta e di forze, agitata da ossente fazione in casa e simulta- nte minacciata da una guerra im- te. Ad onta però di tanta avversi- argherita, fattosi cuore, fe' tosto mare re di Napoli Ladislao suo fi- decenne, sotto la di lei reggenza gio 1386): ed il medesimo venne sciuto presso che da tutte le popo- del regno.

altra banda, la fazione angioina ieno considerevole, e capitanata dal aso Sanseverino conte di Potenza principe Ottone di Brunswik, par- va per l'altro minorenne Ludovico fi- del defunto Ludovico duca d' An- Ecco due fanciulli in tutela di due meno abili che intriganti. Ma l'uno tro aveano partigiani numerosi, non uppe disciplinate, agguerrite e con- da abili generali.

prima giunta Maria di *Blois* tolse a Ladislao quasi tutta la Provenza; mentre da altro lato i napolitani scontenti dell' avarizia smisurata di Margherita di Durazzo e dell' avidità de' suoi favoriti, si levaron a tumulto: e, quasi prodigio, i nobili uniti co' plebei elessero a mano armata otto capi detti *Otto del buon governo*, come vigili custodi della giustizia e del pubblico bene, ed affatto indipendenti dell' autorità regale. Ad onta di ciò, il suaccennato conte Sanseverino profittando de' torbidi interni, dichiarossi vicerè di Napoli in nome del duca d' Angiò — Indi convocato il baronaggio a parlamento in Montefusco, marciò indarno sopra Aversa con 4 mila cavalli e 2mila fanti; cosicchè fu obbligato a postarsi a Giugliano poco lungi da Napoli — La regina Margherita ritratta entro il castello dell' *Ovo*, scaduta di credito, ed ormai impotente di mettere a ragione gli animi effervescenti che ponevan in pericolo le cose sue, caduta d' animo, si partì da Napoli agli 8 luglio e rifuggissi a Gaeta co' suoi figliuoli Ladislao e Giovanna.

Nella Capitale tutto era disordine e confusione; e le provincie ormai cadute in preda alle più crudeli agitazioni presentavano il più tristo spettacolo. In sostanza lo scopo di tal guerra civile non

era altro che quello d' innalzare sul trono di Napoli l' idolo dell' uno e dell' altro partito — I baroni, levato il capo, già avean afferrato il momento opportuno per ampliare i loro feudi; « *et quilibet dominari incaepit; ex quo Regnum quasi destructum extitit per gentem armigeram, causata magna carestia, homicidia, disrobationes, et predae, quae per linguas humanas narrari non possunt* » (1).

In mezzo a tal sobbolimento, lo spirito religioso e politico agitava piucchè mai gli animi in ogni parte d' Europa. Anche Amalfi e sua diocesi, sin allora devote ad Urbano VI, dichiararonsi apertamente per Clemente VII. Il quale con sua bolla del 23 gennaio 1387 nominava per arcivescovo di Amalfi un tal Fra Nicola *de Toro* o *de Todo*, monaco, non ostante che questa sede già stava in possesso del proprio metropolitano titolare, Sergio Grisone (2).

Tuttavolta il duca d'Angiò scrisse al governatore del Ducato Amalfitano che subito avesse staggite le rendite di essa Mensa e Capitolo; e che quelle devolvesse all' intruso *de Toro*. Costui tenendosi affatto lontano da questa sede, deputovvi per suo vicario il prete Antonio Falangola, amalfitano (3).— Da altra parte, il legittimo pastore Grisone invan pr testava del dispregio fatto all'autorità s e contra la usurpata giurisdizione epis pale dell'intruso frate scismatico. E poic que' diocesani fecero buon viso e ade mento a questo pseudo-prelato, furon Urbano scomunicati; e quindi dopo anni ribenedetti da Bonifacio IX, di successore (4).

Intanto, Ladislao rifuggito a Gaeta so la reggenza di Margherita sua madre, minciava a poco a poco ad acquistare simpatia delle popolazioni. Ma code regina tanto ambiziosa quanto impla bile nelle sue vendette, faceva di tu per inasprirne gli animi; cosicchè inv del perdono, applicava la mente a l ciare in nome del real pupillo editti confische e di proscrizioni contro i s ribelli. E tra noi vennero in mal pun proditori Antonio d' Afflitto e Colu Sannella, doviziosi patrizi di Scala (s ziati in Napoli), ed entrambi condan all' amissione de' loro beni aliodiali e l gensatici; e principalmente il Sanne la cui proprietà fu donata da Ladi a Giorgio Ungaro suo ciamberlano ostiario.

*** Ladislaus dei gratia Ungarie Jer lem et Sicilie dalmatie crohatie Rame

(1) Così l' annalista tarentino Filippo Crassullo *de reb. Tarentinis*.

(2) Sergio Grisone, patrizio e vescovo di Ravello, era stato da quella sede episcopale già promosso e traslocato a questa metropolitana nel 1381, ove morì nel 1395.

(3) La famiglia Falangola, originaria ed illustre di Amalfi, rimonta in antichità ai tempi di codesta repubblica. Lupino Falangola, il primo di questo casato vivea nel 1098. Leone con altri suoi concittadini ottenero privilegio da Raimondo conte di Tripoli nel 1163 (da noi rapportato a pag. 202 203). Giovanni figlio di don Costantino Falangola vivea nel 1148. I di lui eredi e successori fondarono nel duomo di Amalfi una cappella gentilizia sotto il titolo di *S. Biagio* — Il suddetto don Antonio, decano di essa chiesa, testò a' 3 giugno 1427 pel notajo Angelo de Balneo; ed istituì eredi Bernardo, Filippo e l' abate Marino Falangola nepoti suoi, facendo molti legati e fra l' altro notavisi il seguente. « *Item legavit ecclesiae sanctae Mariae Maioris Amalfiae missalem suum totius anni scriptum manibus suis ad quam tenetur ex voto; eo quod tempore incursionis Amalfiae perdidit dam missale ipsius ecclesiae valoris unciarum tuor* »; ed appunto di tal saccheggio parlerem appresso. Diciam infine aver questa famiglia duto in Amalfi gli onori del seggio di nobilt anco ivi posseduto casa palagiata e beni in Ag Praiano e Minori. Ma verso la fine del XV s la Falangola si trasmutò da Amalfi in Sorren fu aggregata agli onori e prerogative di quel triziato, egualmente che la Molegnana e la Bra e precedentemente la Casamarte, che da Amalfi piantossi in Sorrento, e di là nell' Abruzzo T mano, oggidì baroni di Campotino.

(4) Ne' notamenti mss. del P. Giovambat. Prig trovasi così notato: « *Anno 1404. Amalphitan vitas eum tota provincia fuit scismatica ten Urbani sexti Pontificis, ed ideo Bonifacius IX anno tribuit facultatem archiepiscopo Amalp no eos absolvendi a censuris pro ista vice tan pontificatus sui anno XII* » — L' Ughelli n mica parola di tal fatto.

vie Galitie Lodomerie Cumanie Bulgarieque rex. provincie et forchalquerij ac Pedimontis comes. Universis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris. licet a die retractationis plenitudo non egeat nec firmitatem exigat quod esse firmum confirmatur. tamen interdum quod robur obtinet confirmantis benignitas clareat et cautele robur accedatur. Sane olim actendentes merita sincere devotionis et fidelitatis Georgi ungari Reginalis tunc tantum et nunc etiam nostri hospitij magistri hostiarij cambellani et fidelis nostri dilecti. eidem Georgio et suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam nunc et in antea nascituris in perpetuum bona mobilia et stabilia burgensatica que fuerunt Colutij Sannella de Scala rebellis nostri notorij. sita et posita in civitate Scalarum ac in terris et locis ducatus nostri Amalfie pertinentibus et discendentibus ex eodem Colutij ubicumque per ipsius quidem Colutij rebellionem notoriam et lese nostre Maiestatis.tamen adherendo olim duci Andegavie hosti nostro sequacibus adherentibus et fautoribus suis ad manus nostre Curie iuste et rationabiliter devoluta. francha quidem libera et exempta ab omni onere servitutis annui redditus sive census ac alia recognitione quacumque in burgensaticum dedimus donavimus et concessimus gratiose. data et concessa eidem Georgio et prefatis suis heredibus per nostram Maiestatem plenariam potestatem quod possent et valerent dicta bona habere tenere possidere illasque uti frui et ea vel parte illorum locare distrahere donare tradere concedere vendere alienare commutare dividere et legare ac de illis facere tamquam de propriis burgensaticis bonis suis prout hec et alia in quibusdam licteris nostris eidem Georgio propterea concessis et factis. Datum Gaiete per virum nobilem Donatum de Aretio legum doctorem vicemgerentem prothonotarii regni nostri Sicilie et eius locumtenente consiliarium et fidelem nostrum dilectum anno domini millesimo trecentesimo octuagesimo septimo die vicesimo nono augusti decime indictionis (1).

Il riferito Coluccio, e Monte di lui fratello, originarii e patrizii di Scala, ambidue ricchi mercatanti stanziati in Napoli, discendevano da Stefano Sannella, che vivea ai tempi di re Tancredi (2). Essi furon cari a Giovanna 1.ª sovvenendola nelle sue necessità con grosse somme di danaro; cosicchè n' ebbero in concessione perpetua la gabella della bagliva di Scala « *usque ad summam an. unc.* 6. » (3).

— Napoli in preda di tutti gli orrori di una guerra civile dimenavasi allora tra opposti partiti. Il conte Tommaso Sanseverino spacciandosi vicerè pel duca d'Angiò, quivi comandava a bacchetta, epperò molti notabili cittadini del partito durazzesco mandava a domicilio forzoso in vari luoghi del regno: e tra gli altri rilegò in Amalfi i seguenti gentiluomini napolitani, Virito Cicaro giureconsulto, Roberto Mele, Lorenzo Mormile, Roberto de Ligorio, Giovanni Mottola, Francesco Assante, Agnello Ronchella, Giovanni ed Antonello Ronchella congiunti fra loro.

Tali violenti misure, servirono ad ingrossare sempreppiù il partito angioino. Le provincie facevan a gara d' imitare la capitale; e la stessa Amalfi divisa in partiti, levossi a romore il dì 4 novembre 1388; e mentre l'una innalzava il vessillo del duca d' Angiò, l' altro levava quello di Ladislao. Messisi in arme, e segregatisi di comunanza, si divisero fra loro in due rioni o *distretti*, orientale ed occidentale, denominando l' uno « *distretto di S. Andrea*; l' altro *distretto de'Ss. Quaranta mart. ai ferrari* », il quale era protetto e difeso dalla fortezza di Pogerola (1), tenuta dal castellano Ughetto de Montemalo all' immediazione di Carlo del Giudice, amalfitano, *milite*, che parteggiava per Ludovico. L'altro *distretto di S. Andrea* era per Ladislao, ed in custodia del castellano Buontempo Pe-

(1) Protocol. cit. di not Sergio de Amoruczo di Amalfi.

(2) Dell' altro Stefano Sannella *iuniore* e pronipote del primo. s'è fatto ricordo a faccia 499.

(3) Ex regest. an. 1382-1383 fol. 95.

(4) Vedi precedentemente pag. 484.

rugia e sotto la salvaguardia di Antonio d' Afflitto patrizio di Scala, comandante del castello di *Scalella* e della Torre detta del *ziro* — In questa condizione di cose, si muniron le fortezze, le mura, le case e perfino la gran mola del campanile!

Gli abitanti del *distretto di S. Andrea* che scarseggiavano di granaglie, prontamente mandarono in Sicilia il lor concittadino Cicco Rizzolo, affine d' incettare in quei porti 150 salme di frumento; e così fu fatto (1).

Da altra parte, le due città rivali, Scala e Ravello, egualmente agitate da civile guerra, tessevan macchinazioni e tendevansi agguati fra loro; sicchè danneggiavansi ne' beni e nelle persone, scompigliavan le loro città e sturbavan la pace de'placidi cittadini. Ma alla perfine, stanche del cotidiano e domestico guerreggiamento, fecero per mano di notajo istrumento solenne di scembievole tregua, e di perdonanza e concordia a' 20 settembre XII indiz. 1388 (2).

Amalfi persistendo nella lotta fratricida, rappresentava uno spettacolo assai tristo e luttuoso! Alla estrema penuria della finanza erariale, aggiungevasi per soprappiù il commercio inceppato, l' industria avvilita, i capitali perduti, i fallimenti esiziali, la navigazione incerta e pericolosa.

Dopo vari fatti d' arme e scaramucce, senza verun successo decisivo, il giudice Giovanni Frezza di Ravello che parteggiava per Ladislao, assoldato un buon numero di armigeri, tentò con istratagemma di sorprendere la fortezza di *Scalella*, e la sottostante la torre del *ziro*. Laonde a'16 marzo 1389 nel più profondo silenzio della notte, dandovi scalata alla sprovvista ne assalì valorosamente il presidio, e fecelo prigione in una col castellano. Tal atto ardimentoso agevolò poi ad esso Frezza la resa del *distretto di S. Andrea*, con astringervi gli abitanti ad inalberare il vessillo di Ladislao. In considerazione di sì importante servigio, il Re con suo decreto del 27 aprile XIV Indiz. 1391, rimunerò il Frezza di un' annua provvisione di 15 once in perpetuo, da riscuotere sui fondachi del sale delle dogane di Amalfi, Salerno e Policastro (3).

— Sottomesso il castello e la torre del *ziro* a divozione di Ladislao, i malcapitati esuli napolitani ottennero la lor liberazione dal mentovato Carlo del Giudice, promettendo lor fede di non allontanarsi dal paese ed in tutto dipendere da'suoi ordini:

*** *Die XVII mensis martj XII Indict. 1389 Amalfie. Nobilis vir Carolus de Iudice de Amalfia miles regius castellanus castri Pugerule, et..... regius fidelis, cepit de parte domini regis Ladiczlai ut ex mandatis dicti domini Regis ad honorem et fidelitatem dicte sacre regie Maiestatis aliquot nobiles viros civitatis Neapolis videlicet nobilem virum dominum Viritum Cicharum,* (4) *dominum Robertum Melia, Robertum de Ligorio, Laurentium Morimile, Anellum Ronchellum, Iohannem et Antonellum Ronchellum, Iohannem Moctulam et Franciscum Assante, qui capti juraverunt ad sancta Dei e-*

(1) Atto pubblico del 2 agosto XI Indiz. *apud Amalfiam in districtu S. Andreae Apostoli* pel notajo Sergio de Amoruczo di Amalfi—L'originale è presso di noi.

(2) Quanto alle brighe tra Scala e Ravello, discorreremo più a lungo nel 2.° volume.

(3) « Iudici Joanni Fricie de Ravello Iureperito familiari concessio annue provisionis unciar. 15 in perpetuum super cabellis et fundicis salis civitatis Amalfie, Salerni, et Policastri, pro serviciis et presertim pro studio immense diligentie per dictum Iohannem adhibito non sine evidentibus periculis in eripiendo castrum nostrum supra Amalfiam de manibus nonullorum rebellium, qui illud contra Nos rebellatum et occupatum tenebant, ac reducendo castrum ipsum ad fidei nostre cultum ». *Ex regest. Fasciculor. fasc. 74 fol. 6. v.°*

(4) Questo illustre magistrato fu molto caro a re Carlo III e sua consorte Margherita di Durazzo, che crearonlo consigliere e regio famigliere; siccome leggesi in alcune provvisioni a lui indirizzate e così intestate; « *Iudici Virito Cicaro de Neapoli Iureperito consiliario et familiari regio atque nostro* » (1384).

vangelia in manibus dicti domini Caroli non recedere sine licentia de civitate Amalfie, et facere et exequi omnia..... que predictus dominus Carolus eis vel eorum alteri videbit etc.

Antonellus Issalla Iudex — Iohannes Cappasanta etc. (1).

Affatto inedito e non men interessante è quest' altro atto pubblico, redatto in Amalfi dallo stesso notajo (undici giorni prima), ad istanza de' suddetti esuli napolitani :

*** *Die vicesimo sexto mensis martij XII Indict. 1389 in platea fabrorum Amalfie.*

Notum facimus et testamur quod ad rogationem et preces nobis factas per subscriptos nobiles viros civitatis Neapolis confinatos et relagatos (sic) *in civitate Amalfie videlicet dominum Viritum Cicharum, dominum Robertum Melia, Robertum de Ligorio, Laurentium Morimilem, Anellum Ronchellum, Iohannem et Antonellum Ronchellum familiares dicti Anelli, dominum Iohannem Moctulam et Franciscum Assante, et in dicta platea fabrorum Amalfie, predicti superius nominati nobis exposuerunt quod olim mensibus retrohactis a civitate Neapolis per magnificum et egregium virum dominum Thomasium de sancto Severino tunc in civitate Neapolis presidentem pro parte inclìti et excellentissimi viri domini regis Ludovici secundi exulati fuerunt et confinati apud dictam civitatem Amalfie sub protectione et defensione ac fortie et posse nobilis et egregii viri domini Antonij de Aflicto de Scalis legum doctoris, sub cuius fortia et posse ipsi nobiles existentes ac morantes olim sexto decimo die presentis mensis martij presentis duodecime indictionis noctis tempore immediate sequentis eundem diem sextum decimum, scalato castro seu fortillitio, quod dictus dominus Antonius tenebat in dicta civitate Amalfie, et capto prefato domino Antonio, statim sequenti die septimo decimo sequtum extitit, quod pars dicte civitatis Amalfie seu districtus sancti Andree, que tenebatur per dictum dominum Antonium sub fidelitate dicti Regis Ludovici univit se cum alia parte eiusdem civitatis et unita in unum et insimul elevaverunt vessilla dicti domini Regis Ladislai et homines habitantes dictam partem sancti Andree existentem ut dicitur sub posse dicti domini Antoni accesserunt ad habitandum ad aliam partem, relinquentes totaliter locum in quo habitabant, et ipsum locum relinquerunt exabitatum; et accesserunt ad habitandum in locum dicte platee fabrorum Amalfie* (2). *Post que prefati nobiles dissedentes* (sic) *a dicta parte seu districtus sancti Andree una cum aliis habitatoribus pro timore, et existentes adhuc in dicta platea puplica dicte civitatis Amalfie, post erectionem dictorum vessillorum, et pervento campanile sancti Andree ad manus, dicta civitas Amalfie sic unita ut premictitur, dominus Carolus de Iudice de Amalfia miles castellanus castri pugelule, pro parte dicti domini regis Ladislai ipsos nobiles existentes in dicta platea puplica eorum personas arrestavit et cepit, prout in quodam puplico instrumento modo confecto per manus mei predicti notarij pretitulato die septimo decimo dicti mensis martij presentis XII Indictionis hec et alia continetur. Subiuncto etiam in dicta expositione eorum, quod per ipsos et quemlibet ipsorum non stetit nec stat quia dicta eorum confinia non observent iuxta eorum posse et promissa per eos dicto domino Thomasio, et parati fuerunt et sunt observare iuxta eorum possibilitatem, protestantes expresse quod dictus casus contingens in persona dicti domini Antoni*

(1) Atto pubblico pel notaio Sergio de Amoruczo di Amalfi (brano di protocollo).

(2) Piazza detta anche oggidì *de' Ferrari*.

ut predicitur, et predicta modo seguta eisdem nobilibus et cuilibet ipsorum nullum preiudicium generare, cum intentionis eorum est stare et esse in dicta civitate Amalfie nisi alius vi vel maiori potestate prohiberentur vel cohercerentur. Quibus omnibus sic permotis ad requisitionem et preces ipsorum nobilium ipsi exinde mihi fieri rogaverunt plura publica unius eiusdem tenoris instrumenta, quorum presens scripsi, etc. (1).

I prenotati gentiluomini napolitani, per ben lungo tempo tennero incolato in Amalfi, esposti al bersaglio della fortuna; e guari non andò che il suddetto giureconsulto Virito Cicaro terminovvi nell' esilio una vita distrutta dal dolore. Al medesimo fu dato ivi sepoltura entro la chiesa di S. Maria Maggiore, con questo laconico e modesto epitafio:

Viriti Cicari V.J.D. Neap. (2).

Universale era la confusione e il ribollimento degli animi, ormai divisi in partiti; e tempi calamitosi, correvan altresì in questa contrada; in cui vedevansi cittadini inferocirsi vituperosamente contro cittadini, e lacerarsi fra loro per sostenere le parti oggi dell' Angioino, domani del Durazzesco. I deboli, al solito oppressi dai nemici e dagli amici, non sapevano cui obbedire. Amalfi, Scala, Ravello, Tramonti, Maiori, Agerola mutavan bandiera a seconda il sopravvento, or dell' uno ed or dell' altro competitore. Ma guari non andò che la fortuna arrise a Ladislao; ed ei credette giunto il momento di far pentire i ribelli o sospetti che avean favoreggiato il suo nemico. Quindi senza ristare pubblicò bandi e confische contro tutti coloro che gli avean negato ossequio.

Orribili furono le confiscazioni per crimenlese; e terre, castella, e poderi innumerevoli occupando, largheggiavane poi Ladislao co'suoi per feudale concessione— In Amalfi spogliati vennero de' loro beni e fortune, Lisolo del Giudice, *milite*, Galeotto del Giudice, *giudice*, Carlo e Giacomo del Giudice padre e figlio, non che Franvesco, Raffaele ed Andrea del Giudice; Nicola ed Andrea d' Alagno; Carluccio Brancia; Giovanniccio de Getis, Cubello de Guizzone; Andrea Capuano, Corsaro de' Corsari; Luise de Magliano; Giacomo Favaro (tutti della classe patrizia): i cui beni e possessioni furon da Ladislao assegnati ad Amore Citarella, Sabbatino de Mandina, Cuzzolo Ferraiolo, Romeo d'Aponte, Bertraimo Staibano, Linello Miracapillo, e Nerio Bianco, tutti di Maiori; non che a Filippo Sabbatino di Ravello; ed a Domenico Vaccaro di Tramonti; « *qui pro nostra fidelitate servanda relictis bonis omnibus et propriis laboribus a Terris ipsis recesserunt* » (3).

Ecco come Ladislao, punitore senza pietà ed ignaro di perdono, gli uni spogliava e gli altri impinguava. Inesorabile fu altresì verso il ribelle patrizio Roberto Corsaro, fratello al suaccennato Corsaro de' Corsari, cui la proprietà tutta confiscava per farne concessione al suo divoto e familiare Pietruccio Ruggi di Salerno; eccone il documento:

*** Ladislaus rex etc. Universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Exaltat potentiam principum munifica remuneratio subiectorum quia recipientium fides crescit ex premio et alii ad obsequendum devotius animantur exemplo. Sane actendentes merita sincere devotionis et fidei Petrucii Rugi de Salerno familiaris et fidelis nostri dilecti nec non grata utilia fructuosa et accepta servitia per eum maiestati nostre fideliter et laudabiliter prestita queve prestare non desinit ipsum que speramus de bono semper in melius continuatione laudabili prestiturum ex quibus ipsum maiori nostra gratia dignum et benemeritum reputamus. eidem Petrucio ac suis heredibus et successoribus quibuscum-

(1) Atto pubblico pel notajo Sergio de Amoruczo di Amalfi.

(2) Questa lapida esisteva tuttora nel secolo XVI; ma nella ristaurazione della chiesa andò perduta.

(3) Ex regest. Fasciculor., fasc. 11. fol. 96.

omnia mobilia et stabilia burgen-
fuerunt Roberti Cursarii de Amal-
nostri notorii rebellis sita et po-
rris et locis ducatus nostri Amal-
que partibus et districtibus ac a-
mque per ipsius quidem Roberti
m notoriam lese nostre maiestati
dherendo filio olim Ducis andega-
nostro sequacibus adherentibus
bus suis ad manus nostre Curie
ationabiliter devoluta cum iuribus
et pertinentis omnibus bonorum
ranca libera et exempta ab onere
annui redditus sive census cum
et auctoritate Reverendissimi in
tris domini A. *(Angeli)* titulo san-
tii in damaso presbiteri Cardina-
lice sedis legati etc. tenore pre-
mperpetuum damus donamus et
s de certa nostra scientia gratio-
dentes eidem Petrucio et dictis
dibus et successoribus harum se-
cta certa nostra scientia cum con-
auctoritate premissis quod possit
dicta bona cum iuribus rationibus
ntiis eorum omnibus supradictis
nere possidere locare dislocare
lienare permutare donare tradere
dividere distribuere et legare ac
cere tamquam de propriis burgen-
nis suis investientes proinde eun-
ucium pro se ac dictis suis heredi-
cessoribus de presenti nostra con-
t gratia per nostrum annulum pre-
ut est moris modo premisso. Quia
am vim et efficaciam habeat vere do-
t realis assecutionis bonorum ipso-
us et decernimus obtinere. cuius-
ius iuribus semper salvis. In cuius
onium presentes litteras exinde
endenti maiestatis nostre sigillo
communiri. Data Caiete in presen-
ele et prothonotarii Regni nostri
eius locumtenentis per virum no-
natum de Aretio legum doctorem
entem Cancellarii etc. anno Mille-
CLXXXXII.° die XXX.° septembris
lictionis Regnorum nostrorum anno

Nos Angelus Cardinalis Florentinus *ut supra* etc. (1).

— Intanto, non appena morto Urbano VI (18 ottobre 1389); il giovane Ludovico II fecesi coronare re di Napoli da Clemente VII in Avignone (21 novembre), e poscia recossi a Barcellona per isposare Violanta d'Aragona figliuola del re Giovanni I.° — In seguito della morte di Urbano, persistendo tuttavia lo scisma, quattordici Cardinali Italiani che rattrovavansi in Roma, elessero nel dì 2 novembre dello stesso anno Pietro Tomacelli patrizio napolitano e cardinale del titolo di S. Anastasia per sommo Pontefice, che assunse il nome di Bonifacio IX (2). Il quale agli 8 maggio 1390 coronò in Gaeta Ladislao con Costanza sua moglie, figliuola di Manfredi di Chiaromonte (ossia *de Clermont*, discendente della Casa di *Neesle* in Francia) conte di Modica, ricchissimo e potente signore siciliano.

La parte di Ladislao, poc'anzi messa a basso, salì al potere per la forte protezione di Bonifacio IX, che seguitava la politica dell'antecessore Urbano; il perchè quella di Ludovico II, già dominatrice di Napoli e di gran parte del regno, tanto ne ingelosì che mandò il cardinale Baldassarre Cossa (che fu poi il troppo famoso papa Giovanni XXIII) in Avignone, dicendo a Ludovico venisse a compiere il conquisto del regno. Ed egli con naviglio di 22 legni sciolse da Marsiglia a' 20 luglio 1390 in compagnia del cardinale *de Tournon*, di Ludovico di Savoia figliuolo di Amedeo principe di Acaia e della Morea, di Pietro, e di Giorgio *de Marle* capitano (indi siniscalco di Provenza), di Raimondo Rouger, conte di

egest. signat. LADISLAUS an. 1392-1393 fol. 104 v.°

slao fu costantemente unito ed in buon n Bonifacio IX in tutto il tempo del suo ; in guisa che non trascurò di levare in i lui fratello Giovannello Tomacello na-

politano, *milite* e cancelliere collaterale, cui donò « *pro servitiis, et stante eius nobilitate et strenuitate* » il titolo di CONTE di SORA *de provincia Terrae Laboris* » Ex regest. reg. Ladisl. an. 1407. fol. 14).

Beaufort e visconte di Turenna, ed altri illustri personaggi.

Ai 14 agosto Ludovico approdò in Napoli colla flotta provenzale, e con grande magnificenza e festa accolto, ebbe omaggio, giuramento di fedeltà ed aiuto da tutti gli ordini dello Stato. I soli che gli negarono obbedienza furon Onorato Gaetani conte di Fondi, Ermengando *de Sabran* conte di Ariano, e Baldassarre de la Rath conte di Caserta: per la qual cosa il re cercò tutte le vie per vendicarsi, e particolarmente del conte di Fondi (1).

Infrattanto, noi ci siamo avvicinati alla recita di una gran catastrofe, ch' ebbe luogo in Amalfi e suoi dintorni — Converrà ripigliare la cosa dal suo principio, onde possa il leggitore formarsi una esatta e generale idea di tutte le circostanze che l' accompagnarono.

La venuta di Ludovico nel regno, avea rianimati gli animi de' suoi partigiani, ed il conte Tommaso Sanseverino che avea nelle mani la somma delle cose, sollecitamente mandò a reggere il ducato amalfitano Oliviero di Salona, in qualità di capitano di arme. Ma la sua presenza ed autorità non valsero a preservare Amalfi e le altre città circostanti da orribili scene di sangue e di rovine donde fu capo ed autore Nicolò Buccella, amalfitano (2), uomo di mal talento, e sviscerato partigiano di Ladislao. Era egli rampollo dell' antico ed illustre stipite di Leone *Comite*, già prefetto dell' amalfitana repubblica, e pronipote all' anzinominato Pietro Buccella *protontino* (v. pag. 530). Impotente a poter egli abbattere il partito contrario, in vendetta, disegnò di attirare sulla patria miserande scia rovine; « *introducendovi una c di assassini forestieri che saccheg vi le case degli abitanti; de' qual te ne trucidarono, altri ne cattur menaron via; riscattandosi di poi n te grosse somme di danaro* » (3) tutte le guerre civili non offrono c scena ributtante e vergognosa; e guentemente le violenze, gl' ince saccheggi e le uccisioni che ne d ne sono necessaria conseguenza, brano una violazione manifesta dell divine ed umane.

Tale atto esecrabile riaccese giormente la guerra intestina; a che il Comune a man giunte inv protezione del surriferito conte S rino. Ma fu proprio gettar le pa vento! Per allora ei rimosse da il poco energico capitano di arme cato, e vi sostituì per luogotene nerale Plancone de Riccardis dell pania, *milite* (uomo ben attagliat il birro), il quale, tenne qui re rendendo la giustizia nel palazzo gno (situato a *Vaglienola*).

Indi volendo il Sanseverino abb il partito di Ladislao in questa Co spedì contro di essa nel mese di un buon numero di galee provenzali (1 le quali, non appena approdate in A investirono furiosamente la città ma parata a difesa e malauguratamente in partiti!. Con buona ragione escl l' orator Romano « *nullam esse ta testabilem pestem quae homini ab h non nascatur* ». La disunione degli mi diminuisce le proprie forze; ed diminuzione seguono le sciagure, e

(1) Onorato Gaetani, conte di Fondi, ebbe per moglie Caterina del Balzo, la quale chiuse gli occhi agli 8 gennaio 1398. Il di lei marito morì repentinamente nel castello di Scabulo nel mese di aprile 1400, quivi assediato dalle milizie congiunte di Bonifacio IX e di Ladislao.

(2) Costui ebbe due mogli senza figliuolanza legittima maschile. Sposò prima Porpora Capuano, dama amalfitana, donde n' ebbe per unica fi la, *Letizia*, e di poi Giuseppina de Ruggi Salerno, altresì di nobilissimo leguaggio. sciò nel morire un figlio naturale, per nom *lasso*, il quale fu poi sposo di Mariella R di Sorrento, di chiara prosapia.

(3) Archiv. Capitol. Amalfit. pergam. n.°

ripetute la diffidenza di sè e
)no.
datesca provenzale entrata im-
:nte in Amalfi avidamente e con
perpetrò rapine, saccheggi, in-
olenze, distruzioni e stragi (1)—
ofano, tutto fu conculcato! Si
uel crudele saccheggio fra l'al-
)lorare gravissima perdita di an-
ci, registri, pergamene, istru-
altri atti pubblici sì civili che
i.
)o sottocchi un atto di protesta,
)oco tempo dopo in Amalfi pel
lippo Oliva, in data del 2 giu-
:. II 1394, presentato all' arci-
el luogo, e ad istanza di tal Luca
) figlio del quond. Pietro detto
tolo. Il quale asseriva essere va-
rettore la chiesa parrocchiale di
come patrono spettargliene il di-
)resentazione; ma riuscirgli as-
ite difficile esibire il titolo legale
dimostrare, qualmente essa chie-
:ata fondata dagli antenati suoi:
)co documentare il diritto di no-
:tante a sua famiglia per l'elezione
o parroco; essendochè egli ed

Cum in anno XV Indictionis preterite (1392) *habitarent mo- essent in civitate Amalfie cum filijs et tota eius familia tempore invasa capta et in predam po- ta civitas Amalfie per galeas et e armigera domini nostri regis Ludovici Secundi*, tam dicta instrumenta lictere seu privilegia quamque plures alias res jocalia arnesia et alia bona mobilia ipsius (*Lucae*) que erant inducta (*sic*) in domo conducta per eum, in ipsa lamentabili destructione et incursione que omnes habitantes in eadem civitate depauperavit infortunio perdidisse; *qua quidem privilegia esponentes ipse recuperare non valuit nec scit ubi vel penes que sint previlegia memorata per que monstrari poterit* » (2).

La desolazione e il saccheggio subìto, mossero al fine gli Amalfitani a liberarsi della presenza di que' crudeli predoni. Laonde spinti ormai dalla disperazione, e messe giù le opposte opinioni, si levarono in arme: ed asserragliatisi in gran numero entro il campanile del duomo « *in turri campanaria* », si diedero a combatterli alla spicciolata ed a via di sortite. Dopo vari fatti d'arme, i Provenzali furono espulsi dal paese nel mese di marzo 1392. (3) e rimbarcatisi sulle loro navi si ritrassero altrove — Non ostante di ciò, la fortezza di Pogerola, dinanzi occupata dai francesi, seguitò a tenersi a divozione di Ludovico II. Alla medesima fu imposta allora il nome di *provenzale* « *castrum provinciale* », e sotto tal nome trovasi indicata nelle carte di quel tempo (4).

Caduta Amalfi, fu poi agevole il manomettere le due altre città di Scala e di Ravello. Ma il destino di esse fu molto

)a supplica indiritta dalla cittadinanza
l papa Gregorio XII' a' 24 febbraio 1407,
di tal passato sterminio. Essa così co-
Pater Beatissime Sanctitati vestre re- t humiliter pro parte Universitatis ho- itatis Amalfie in unum congregatis more ito exponetur: Quod propter guerras no- artialitates que in Regno Sicilie retro-)oribus viguerunt, predicta Civitas Amal- emulos et scismaticos sancte Romane : Vestre Sanctitatis ac domini Regis La- vestri capta fuit et in predam exposita :r non parcendo sexui nec etati etc. »—) *originale che da noi si conserva.*
. Capitul. Amalph. pergam. signat. n.° 35.

(3) Alcuni cronisti patrii notarono tal avvenimento in data del 1289, ma nel suaccennato documento trovasi ciò indicato con l' Indizione XV, la quale corrisponde appuntino all' anno 1392.

(4) Veggasi qui la pag. 484 — Nello stesso castello di Pogerola, i Provenzali v'innalzarono una bastia, a cavaliere di Amalfi, indicata nelle antiche carte « *bastita provincialis supra Amalfiam* »; la quale divenuta di poi inopportuna, fu da Innico Piccolomini, duca di Amalfi, donata al notajo Albenzio d' Ancora, e quindi posseduta dal notajo Gio: Cola d' Ancora suo figliuolo che ne fè vendita a Giulio Bonito d' Amalfi (seniore) signore di Casalicchio; il quale trasformò la detta *bastìa* a casino, al presente smantellato e cadente.

più crudele! — Invase con ferocia indicibile dalle schiere francesi capitanate da Andreolo di Santangelo signore di Tropea, ogni resistenza fu vana, ed entrambe rimasero saccheggiate ed orribilmente devastate (1) — Ambedue a tanto splendore ed opulenza levati ne' tempi decorsi, presero da quel punto a venir declinando per modo, che in processo di tempo si videro ridotti alla miseria più deplorabile. Già in Amalfi, Scala e Ravello era venuto meno ne' cittadini quella virtù civile e quel possente amore di patria che a tanta grandezza sollevate aveale per lo passato — Le civili discordie, le gare, l'avarizia, il lusso, la mollezza, l'ambizione, avean sovrammodo gli animi di quelle popolazioni corrotte. Al che vuolsi aggiungere le continuate guerre e il parteggiare or per questo or per quell'principe pretendente al trono; ed in ultimo le estorsioni de' governatori e gli eccessivi tributi e le imposte divenute più gravi dalle durezze degli esattori e gabellieri, i quali rendeanle, come sempre è accaduto a mille doppi più intollerabili — E di tale stato miserando non dubbia testimonianza a noi ne rende il seguente reclamo indiritto dalla cittadinanza di Amalfi al suaccennato conte Sanseverino e rettori del governo:

*** Excellenti et magnificis domino Thomasio de Sancto Severino comiti Potentie Loghothete et prothonotario Regni Sicilie ac regio Vicemgerenti etc. et regii sacri Consilij eorum dominis reverendissimis.

Excellens et magnifici domini. post humillimam recomandationem ad fontem illum sitientes recurrunt. eius aqua dignoscitur eorum extinguere sitim. Nos igitur sitientes persone vestre ad fontem ipsius vestre gratie recurrimus cum spe indubia quod nobis sitis quam patimur extinguetur. est quod de mandato vestre excellenti cto tam domino Plancono *(de Riccar* locumtenenti domini regii gubernatoris catus Amalfie quam Erario *(tesoriere* sius Ducatus cogimur per eumdem domi Planconum ad solutionem unciarum viginti domino Erario taxatarum per ves Excellentiam per nos solvendarum et bendarum; et quia forte vestre Excell et Magnificentie ignorant paupertates cessitates nostras quas si novissent ad ipsam solvendam non meditarentur pe solvi debere. Ideo summatim per pres notificamus, *primo ingerente fortuna et civitas nostra Amalfie predata e et fuimus in predam et omnibus bon poliati 2.° expoliati sumus nostris stabilibus. 3.° industria nostra amiss titit propter guerrarum strepitus. et l pedit nobis ex necessitate expendere libet anno in reparatione maritime fie uncias quinquaginta et plus et alia patimur. ita quod deducti sum amara littora paupertatis.* et prop supplicamus Excellentie et Magnific vestris. quatenus considerantes predict gnemini nos propensius et misericor suscipere commendatos. et ad soluti ipsarum unciarum mandare. nos non per dictum dominum Planconum. qu multipliciter inquietat per arrestati personarum. Super quibus mittimus a des Excellentie et magnificentie vestr bilem et discretum virum Jacobum C santam. et notarium Andream Scann cum nostros concives; dignemini igit in eorum relationibus fidem credula hibere. eosque suscipere commendat Scripta Amalfie die 4 mensis augus Indict. 1395 (2).

Il Plancone avuto sentore del surri reclamo, pensò meglio levarsi imp (ma per breve tempo) della carica d gotenente del Ducato ed investirne i *bile* Petrillo Vulcano di Sorrento

(1) Di cotal guasto fassi menzione in due strumenti redatti a Ravello per i notaj Marco del Forno di essa città, e Andrea Scannapieco di Amalfi; l'uno in data del 6 novembre 1394, l'altro del 6 luglio 1405.

(2) Protocollo del notajo Giacomo de Amoruczo di Amalfi an. 1395 fol 127.

(3) Atto pubblico del 28 ottobre IV Ind 1394, pel notajo Giacomo de Amoruczo di A *Dominus Planchonus de Riccardis de Cam miles, locumtenens domini Regis* (Ludovici *bernatoris ducatus Amalfie, asserens se esse patus ad servitia Regia propter timorem rum; propterea non valens personaliter in*

Questo Stato che ne' giorni di libertà e d'indipendenza contava una popolazione assai numerosa, videsi poi gradatamente scemare, ed i suoi abitatori andar in cerca di novelle sedi (v. pag. 503, 504), Le passate guerre civili ed irruzione dei provenzali che avean messo le mani addosso alle sostanze e persone di chi tranquillamente attendeva ai suoi traffichi, via maggiormente ne affrettaron la emigrazione — Amalfi, Scala, Ravello ed altri luoghi vicini, divennero d'allora in poi notabilmente depopolati (1); essendochè una gran copia di famiglie si trasmutaron l'una dopo l'altra in Napoli, Sorrento, Castellammare, Salerno, Nocera, Sessa ec. — Altre antecedentemente avevan già posto stanza in Trani, Barletta, Brindisi, Cosenza, Reggio, Catanzaro e ne' luoghi della Sicilia.

— In quel torno il giovanetto Ladislao, ritirato a Gaeta, sotto la reggenza di Margherita sua madre e del baliato di Angelo Acciaiuoli cardinale e Legato apostolico, andava acquistando di giorno in giorno la simpatia e 'l concorso di novelli partigiani. Asseriscesi che Galeazzo Visconti signore di Milano inviogli in dono una corazza di acciajo lucidissima coperta da un drappo d'oro, non che una dozzina di spade e varie bardature e gualdrappe di cavalli ricchissime. Alfine Ladislao per uscire dallo stato depresso in cui trovavasi e per rialzare il prestigio di sua Casa, congregati i baroni di sua parte, uscì per la prima volta in campo, ed i primi suoi saggi furon colpi da maestro. Prese l'Aquila ed il suo Contado, facendo prigione il conte di Manopello di casa Orsini che mandò prigione a Gaeta: spogliò i duchi di Sora e di Alvito; costrinse il duca di Sessa ad abbracciare il suo partito, e diede una completa rotta a' suoi nemici a Montecorvino — Ma poi per li denari e per la protezione del novello papa Bonifacio IX, Ladislao riprese molto spazio nel regno, e si pigliò i beni di molti principi e baroni parteggianti di Ludovico suo competitore. Il quale ebbe dall'antipapa Clemente VII gli ultimi aiuti di soldatesche e di denaro, e Ladislao ne ebbe tanti da Bonifacio, che alla perfine s'impadronì di Napoli e di tutto il Regno (1398) — Ludovico, veggendo essere divenuta pericolosa la sua situazione, si ritirò a Taranto: e quantunque vi ricevesse denari ed armi, non però bastevoli, da Benedetto XIII (succeduto a Clemente VII pei voti de' Cardinali di Avignone) e dai Provenzali, pensando provvedere meglio a' fatti suoi, imbarcossi col suo seguito sopra tre navi catalane e si restituì in Provenza, per ritornare in seguito a travagliare il Regno di Napoli.

Rimasto Ladislao assoluto padrone del reame, e preso per dimoranza il castello dell'*Ovo*, il popolo accolselo con liete dimostrazioni, ed egli a tutti dava buone parole e migliori speranze — Ed in prima, radunato un parlamento generale in Napoli promise di usar clemenza verso i baroni ribelli e seguaci del duca d'Angiò, « *Volentes Nos cum nostris fidelibus et rebellibus mite agere Indultum eis concessimus, quod divulgari jussimus per Regnum nostrum Sicilie* » (2). Ma di poi lusingato del piacere della vendetta anzichè del vanto d'illibata fede, tolse a molti baroni sospetti ed a via di mendicati pretesti i loro feudi, e ad altri che erano di lui fautori colmò di beni e di dignità — Basta dire che Pirro o Pietro Orsini conte palatino di Nola, fu spo-

ad administrandam Iustitiam, ideo constituit locumtenentem Petrillum Bulcanum de Sorrento ad regenda Iustitia ».

(1) In uno strumento del 1423, rogato in Ravello pel notajo Antonello di Torina di esso luogo, fassi menzione di si deplorabili sciagure, narrando i motivi in raccorcio: « *quia civitas Ravelli propter brigas et guerras ab annis triginta usque nunc* (1391-1423) *fuit distructa* DE HOMINIBUS, DENARIIS ET BONIS ».

(2) Ex regest. Ladisl. an. 1407 fol. 127.

gliato della Terra di Ottaiano « *ex odio sine causa* » e dal medesimo Ladislao venduta a Gurrello Origlia, allora logotheta e protonotario del Regno — All' incontro, la città di Sarno da lui fu dichiarato Contea, e donata ad Antonio Santangelo detto l'*Ungaro*, con real diploma dato in Aversa nel 1399 (1). — Pubblicò nel medesimo tempo amplo indulto a pro della cittadinanza Napolitana per la ribellione passata ; « *et quod singulis Neapolitanis restituantur bona confiscata, et precipue Gurrello Brancacio dicto Dulliolo de Neapoli, seu quond. Nicolao Brancacio dicto Dulliolo et Cobelle Brancacie dicte Imbriache ejus parentibus* » (2) — E poichè la Capitale scarseggiava allora di vettovaglie per la grascia, da Ladislao fu dato ordine a quegli eletti o catapani d' inibirne l' estrazione : « *Quod sint solliciti pariter et intenti per esploratores et alios quod a Neapoli prope mare vel per terram frumentata vel legumina, vina et alia spectantia ad Grassam nullatenus extrahentur provisione per eos habenda, et quod dicta bona vendantur pretio convenienti prout eis melius visum fuerit, et quod adhibeant vias et modos, quibus dicta Universitas* (Neapolis) *semper abundet in Grassia, et quod nullus vendat ea que spectant ad dictam Grassiam quoad iustum ac consuetum et debitum ; faciendo super talibus mandata banna et penas imponendo et exigenda, ac personas contrafacientes capi faciendo et assignandos illos captivos in Magna Curia domini magistri Justitiarii vel Capitanei Neapolis aut alios officialibus nostris dicte civitatis, per quos mandamus, et volumus custodiri, et absolvi atque liberari ad petitionem vestram et non aliter etc. Datum Neapolis die 25 februarij 1401* (3). Abolì quivi parimenti l'assisa impostavi dal duca d' Angiò sulle frutta ch' esponevansi alla vendita pubblica, statuendo ; « *quod fructus tam naturales, quam industriales virides, qui venduntur in dicta civitate Neapolis videlicet olera, milones, fabae, et citruli, et ceteri alii fructus procedentes ex seminibus seu plantationibus, et ex arboribus sint exempti ab assisia imponenda per Catapanos prout fuit consuetum ab antiquo, non obstante, quod tempore, quo dux Andegavie hostis noster tenebat occupatam dictam civitatem Neapolis prefatos fructus submisit dictae assisiae* » (4).

— Indi Ladislao, senza molto attendere e senza alcuno scrupolo, avuto la mira qualmente il valoroso Ottone di Brunswik-Grubenhaghen, principe di Taranto era già vecchio e senza figliuolanza, « *in casu decendentiae sine liberis, qui longo fessus senio sine legitima prole jacet* », donò quel principato a Raimondo del Balzo-Orsini conte di Lecce (5). Tale procedimento intempestivo afflisse sì fattamente l'animo del provetto principe Ottone che in pochi giorni uscì di vita a Foggia nel 1398: il suo cadavere fu onorevolmente seppellito in quella maggiore chiesa, e quindi posto in un sepolcro di marmo finissimo; che fu poi rovesciato insieme colla chiesa dal terribile tremuoto del 20 marzo 1731 (6).

Pur non sarà fuor di proposito il ricordare, che il principe Ottone fu uno dei più famosi ed intrepidi capitani di ventura che combattevano pel partito guelfo in quel tempo. Egli discendeva dall' illustre stipite di Guelfo II duca di

(1) Alla morte del Santangelo succedettegli nella contea di Sarno il di lui figliuolo Marino Antonio, il quale ne venne poi spogliato per delitto di fellonia da Giovanna II nel 1426.

(2) Ex regest. an. 1398 fol. 45 v.°

(3) Ex regest. an. 1398 fol. 135.

(4) Ex regest. Ladisl. an. 1404 fol. 43.

(5) Ex regest. Ladisl. an. 1398 fol. 63.

(6) Nella stessa basilica di Foggia eravi la cappella de' principi reali Durazzeschi; e nell' antico necrologio di essa chiesa leggonsi de' suffragi che render lor dovea quel Capitolo locale, per effetto di donazioni.

Baviera (1070) ; ed era figliuolo di Enrico II di *Brunswik-Grubenhaghen* e di Elena figliuola di Valdimaro I.° Elettore di Brandeburgo. La regina di Napoli, Giovanna I.ª, per trovare un sostegno contro Ludovico re d' Ungheria e contro i principi del sangue della sua corte si risolvette di celebrare le quarte nozze con Ottone nel 1376, ma senza ammetterlo al soglio, volle che si contentasse del principato di Taranto datogli in appanaggio. Negli infortunii della regina sua consorte , ei pigliandone la difesa si levò in soccorso di lei, e con varia fortuna diè battaglia a Carlo di Durazzo presso le mura della Capitale, ma ferito cadde prigione — Ottone ebbe due altri fratelli, cioè Baldassarre che sposò Jacobella figliuola ed ereditiera di Onorato Gaetani conte di Fondi, e Melchiorre che fu prima vescovo di Osnabruck e poi di Schwerin. Ma nè Ottone nè Baldassarre ebbero prole, e quindi in essi si estinse la linea diretta di *Brunswik-Grubenhaghen*.

— E ritornando alle cose che ci riguardano più da vicino, noteremo , che per antico uso e consuetudine, i mercanti dello Stato di Amalfi che portavan le loro mercanzie a Salerno, ivi eran franchi di diritti di dogana : salvo però la presentazione di bolletta del portolano di Amalfi che dichiarasse già pagato ivi il dazio. Surta controversia, la Sovrana decretò a' favori de' medesimi :

*** **Margarita dei gratia Ungarie Jerusalem et Sicilie Regina ac ducissa Duratij etc. dohaneriis et fundicariis cabellotis seu credenceriis et quibuscumque perceptoribus aliis maioris fundici dohane Civitatis nostre Salerni fidelibus nostris dilectis etc. pro parte spectabilis ducis Amalfie Tricarici et Clarimontis comes affinis consiliarij et fidelis nostri dilecti fuit Maiestati nostre reverenter expositum quod vos apodixas seu cedulas doganeriorum et fundicariorum maioris fundici et dohane dicte civitatis Amalfie quem et quam et illorum Jura dictus Dux ex munifica concessione Regia habet et percipit factas mercatoribus et personis aliis in testimonium solucionis dictorum jurium maioris fundici et dohane factorum per ipsos pro mercibus et rebus eorumdem non admictatis sed ipsos mercatores et personas ad dictam civitatem Salerni accedentes ad iteratam illorum solutionem compellatis contra consuetudinem antiquatam. ex quo vetus usus leditur et dicto duci in prefatis juribus dapnum maximum ministratur. super quo nostre provisionis remedium postulavit. Nosque ipsius ducis comoda procuramus. Nolentes quidem sibi inferri in eius juribus detrimentum contra dictam antiquatam consuetudinem offendi quomodolibet intendentes volumus vestreque fidelitati harum serie de certa nostra scientia precipimus et mandamus expresse quatenus prefatas apodixas et cedulas dictorum dohaneriorum et fundicariorum Amalfie audiatis et admictatis iuxta usum et consuetudinem antiquatas nec contrarium faciatis etc. Data Graniani sub annulo nostro secreto die 8 marcij VIII Indict. (1400). (1)**

(1) Documento che da noi si possiede.

CAPITOLO XL.

SECOLO XV. — Prima infeudazione del ducato Amalfitano — Calamità del Regno — Consolato de' Messinesi in Amalfi ec. — Andata di Ladislao in Ungheria per prendervi quella corona — Fa strage de' Sanseverineschi — Invade Roma — Occupa il principato di Taranto, ed ivi celebra le nozze con la vedova principessa Maria d' Enghien — Ritorno di Ludovico II d'Angiò nell' Italia meridionale — Morte della vedova regina Margherita di Durazzo — Re Ladislao occupa nuovamente Roma — Sua morte.

Rimasto Ladislao assoluto padrone del regno, ma quasi digiuno dell' arte di governare, egli non fu molto accetto nel reame di Napoli, ed i nuovi sudditi lo rispettarono senza amarlo. Intanto furon le prime cure sue di vendere molte terre demaniali a vilissimo prezzo, non solo ai gentiluomini napolitani ma anche a taluni della plebe ed agli ebrei dinanzi cristianati. Altrettanto praticò in vendere molte cariche ed ufficii, e perfino i gradi e gli onori cavallereschi.

Il Ducato Amalfitano, che sino a quel tempo era stato per antichi privilegi conservato sempre nel regio demanio, fu dal Re per la prima volta infeudato a Vinceslao Sanseverino duca di Venosa e conte di Tricarico e di Chiaromonte, suo parente; il quale fe' prenderne il possesso da Francesco Comite di Salerno, che posevi per suo luogotenente ed assessore Nicolò Romano di Sorrento. Pochi anni dopo, Vinceslao, divenuto ribelle a re Ladislao, fu spogliato del Ducato e mandato a morte. Ma di ciò parleremo di proposito altrove (1).

— Ad esempio de'suoi predecessori Ladislao non mancò di taglieggiare le spolpate popolazioni con tasse e collette straordinarie, dappoichè non seppe indursi mai a vivere temperante, nè a governare con parsimonia.

I primi anni del suo governo, non furon esenti da calamità pubbliche. Già una fiera pestilenza infuriando nel regno vi fe' perire 16 mila persone (luglio 1401), e lo stesso sovrano per iscampare dal morbo si riparò in Gragnano « *in hospitio illorum de Mariconda de Graniano ubi habitabat dictus Rex* (Ladislaus) *dum Graniani moraretur* ».

In Puglia le locuste o cavallette orribilmente ne devastavano i campi e la vigna; e per colmo di sciagure un forte tremuoto vi sparse lo spavento e la desolazione. La città di Ascoli fu interamente distrutta, e que' miseri abitatori superstiti, più tardi la rifabbricaron poco discosto dall' antica. Altri luoghi ancora, chi più chi meno, furon danneggiati dal tremendo flagello. In Amalfi vi crollaron parecchi antichi edifizii; ed in Atrani franaron grossi macigni dalla pendice del colle orientale, ad essa superiore, con grandi rovine; rimanendovi fra l' altro schiacciate e sepolte le chiese di S. Maria *Comite Janni* e di S. Nicola *de Forma*.

— A quei tempi mentre il continente era fortemente agitato da miserande calamità, da altro canto, la Sicilia florida di commercio, ma divisa in partiti, suscitava guerre e brighe cittadine. Palermo e Messina, gelosissime dei privilegi lor concessi dai re precedenti, arrabbattavansi l'un l'altra per risolvere a qual delle due spettasse la prerogativa e l'onore di essere la capitale della Trinacria. Ma i titoli della dominante prevalsero a

(1) Del Ducato Amalfitano infeudato a vari personaggi, terremo parola in un capitolo a parte nel 2.° volume di queste memorie storiche.

della sua rivale; la quale accon-
i di esser centro di un amplo e
so emporio marittimo, e di aver
ti commerciali e Consolati in vari
di Europa — La stessa Messina
allora stabilire un Consolato sici-
nco in Amalfi (1402), affidandone
ncarico e la rappresentanza a Pe-
le Guizzone, uno de' più notabili del
, cui fu spedita analoga patente:

Nos Paulus Campulus. Nicolaus de
Nie. . . . . Georgius comuni Jacobus
nata et Petrus de Avillana curie ma-
ilis civitatis Messane consules. Nobili
denti viro Petrillo de Guiczono de
salutem et sincere dilectionis affe-
Qum tunc credimus nostrorum civium
re negotia nostramque dignius civi-
audibus extolli cum ipsius guberna-
obis creduntur hominibus ex quibus
odo vires refocillant virtus si extin-
viscit. tue denique considerantes pro-
actum discretionis industriam et le-
s affectum atque sinceritatis zelum
erga Messanenses et Siculos cunctos
ili experimento niteris perpetuare
testimonio palpitantes ymmo manibus
entes plurimum in te confidentes qua-
lessanenses apud singulos atque Sicu-
tus redderis et fidedignus. te in Mes-
ium et Siculorum Consulem elegimus.
n approbamus et approbatum confir-
in civitatem iamdictam Amalfie ip-
e tenimento et districtu dumtaxat om-
scilicet Messanensium et Siculorum ad
em ipsam declinancium concurrentium
tium vel fortassis transmeantium usque
et ad nostrum nostrorumque in eodem
atus officio beneplacitum et voluntа-
onecque te in eodem recte gesseris.
o inde quolibet alio dudum facto quo-
ibet statuto vel forsan ordinato. Vo-
nostrum prima congregatione matu-
consilio et finali deliberatione parti-
tu. cunctis Juribus potiaris rationibus
lionibus dignitatibus privilegijs emi-
et prerogativis quibus alii dicte ci-
consules potiri consueverunt pariter
in eadem civitate Amalfie ipsiusque
tenimento et districtu. Ita quod prius sol-
lempne prestes Juramentum de huiusmodi
officio legaliter exercendo manibus Reverendi
in Christo patris domini Archiepiscopi Amal-
fie coram publico notario et testibus nu-
mero condecenti. Inde separatum exerceas
officium interque predictos Messanenses et
Siculos taliter te geras ut laudabiliori voce
te valeant cives commendare. Nos autem
regia qua fungimur auctoritate universos re-
quirimus et singulos Messanenses et sicu-
los ad partes ipsas concurrentes moran-
tes vel fortasse transmeantes ut tibi seu
eorum obediant consuli venerent et pariant
ut officij requirit auctoritas tuisque pariant
mandatis a Jure promissis tu pro eis cu-
riam regas et Jura ministres questiones et
litium altercationes incoatas finias pariter
incoandas in causis omnibus tam videlicet
criminalibus quam civilibus. Messanenses
et Siculos ipsos et ipsorum quemlibet pro-
tegas unies et defendas ab iniustis grava-
minibus iusta posse devellas utique Consolum
mos requirit et appetit ritus. Nos modo ra-
tum laturi nostrique successores quidquid
modo duxeris ministrandi. In cuius rei te-
stimonium testimonioque robore presentes
nostras litteras tibi manu Boni de Marischal-
cho ipsi curie actorum magistri notario de-
crevimus fieri. dicte curie sigillo in pistule
vel bosula pendenti nostrisque bullenis in
fimbrijs communitas. Datum Messane in cu-
riam predictam primo aprilis decime Indict.
sub anno Incarnationis Domini millesimo
quatricentesimo secundo (1).

Del gran traffico e stabilimento, altra volta tenuto dagli Amalfitani in Messina, già facemmo cenno a pag. 205 — Dobbiam però qui aggiungere, che, pe' frequenti corseggi ed avanie, cui andavan incontro i nostri regnicoli navigatori nei mari d' Oriente, interessaron re Ladislao a mantenere colà de' consolati nazionali. Ei inviò in Alessandria d' Egitto per console napolitano Domenico Alvito di Gaeta, il quale, dopo un anno fu rimosso dall' uffizio (1399) e quivi sostituito dal *nobile* Giacomo Mustaca anco di Gaeta (2).

(1) Documento scritto in caratteri angioino-du-
razzhi che da noi si possiede.

(2) Ladislao e Giovanna furono assai memori e grati ai Gaetani, lor ospiti e fedeli nelle avversità, che tennero ricompensati di onorificenze e di cariche — Alla morte di Ladislao, Giovanna II man-

Quanto a Roma e sua riviera destinò console Giacomo Surdo, cittadino di quella gran metropoli; « *in Urbe Romana* (pei suoi sudditi) *confluentium et declinantium* (sic) *et degentium* ».

— Infrattanto, Ladislao, ripudiata l' onesta ed infelice moglie Costanza a' 12 febbraio 1402 (con dispensa di Bonifacio IX), contrasse nozze con Maria figliuola di Giacomo di Lusignano contestabile di Cipro e principe di Baïruth (1) — A bastante son note le vicende della ripudiata Costanza, costretta di sposare Andrea da Capua conte di Altavilla — Ma dopo due anni di matrimonio la regina Maria era da morte rapita (febbraio 1404) in Napoli, ed ivi sepolta nella chiesa di S. Domenico Maggiore.

Nell' anno antecedente, (1403) l' ambizioso Ladislao, fu (come suo padre Carlo III di Durazzo) chiamato al trono di Ungheria da' primi signori che tenevano imprigionato il re Sigismondo. Inclinato di vendicare l' uccisione del proprio genitore e di pigliarsi la corona di Ungheria , quivi spedì ben tosto l' ammiraglio Luigi Aldimari con cinque galee ; il quale s' impadronì di Zara, Urana, Spalatro, Trau, Sebenico ed altre città. Indi senza molto attendere, Ladislao, imbarcatosi a Barletta nel mese di aprile, prese terra col suo seguito a Zara ; donde arrivato ad Albareale vi si fece incoronare dal vescovo di Strigonia. Benpresto però sedati quivi i tumulti, e posto in libertà Sigismondo, vedutosi schernito, fu costretto tornarsi colle mani vuote in Napoli nel mese di agosto.

Zara, Sebenico e le altre città suddette già sottoposte al dominio unghero ed allora conquistate dal re Ladislao, più per bisogno di danaro che per dispetto vendè ai Veneziani per centomila fiorini. Alcuni Pugliesi dimoranti a Zara indignati di tal vendita tentaron di darla alle fiamme, ma riuscito vano il pravo lor disegno si sottoposero alla Signoria veneta — Di allora in poi , Ladislao , più non dettesi pensiero dell' Ungheria ; ma solo pensò ingrandire in Italia. A fine poscia di consolare Giovanna sua sorella, fecela impalmare agli 8 ottobre a Guglielmo d' Habsburg, duca d' Austria ; il quale morì due anni dopo.

Poco stante ingelositosi Ladislao della possanza ed ingrandimento de' Sanseverineschi ch' erano stati arbitri di tôrre e dare il Regno a due Re precedenti, dimentico de' favori e servigi da quegli ricevuti, rimunerolli allora di nera ed odiosa ingratitudine. Egli deliberò secretamente sorprenderli a tradimento e di farne sterminio — Ad un tratto quanti Sanseverineschi potè aver in mano fece prigioni e quindi strozzare senza misericordia ! (1405), e tra essi il gran camerario Tommaso conte di Potenza ed un suo figliuolo, Vinceslao conte di Tricarico e di Chiaromonte e Duca di Amalfi (2); Gaspero conte di Lauria ; Luigi conte di Mileto e di Belcastro; Stefano conte di Matera ed altri di sì nobilissimo legnaggio, signori di una gran parte della Calabria, della Puglia e della Basilicata — Questa sanguinosa tragedia era stata altra volta perpetrata da Federico II contra i Sanseverineschi nell' anno 1245.

Non appena levato del mondo Vinceslao Sanseverino duca di Amalfi, l' Università del luogo raunata a pubblico par-

dò console in Alessandria Marchiotto Campellone altresì di Gaeta con credenziale indiritta « *Eminenti domino Soldano Babiloniae* » (nomato *Al Moutazed Billah*) e con preghiera, « *quod in civitate Alexandrie officium consulatus Regnicolarum, more solito, exercere permittat, et quod faciat correspondere de gagiis solitis* » — Ex regest. Iohan. II. an. 1415 fol. 162.

(1) La principessa Maria di Lusignano contava allora 20 anni e più mesi di età.

(2) Ruggiero figliuolo di Vinceslao Sanseverino, duca di Amalfi, con altri suoi fratelli e cugini, sfuggiti dalla strage, si riparono in Taranto ove si tennero nascosti sino al decesso di Ladislao, e quindi ingraziati dalla regina Giovanna II.

o deliberò di esimersi da nuovo aggio e di rimettersi nel regio dema- poichè i castelli tenevansi tutto- mano del capitano Plancone de dis, fu d'uopo ricomperarli allora somma di ducati 1200 che la Uni- di Amalfi prese in impronto.
seguito, Ladislao, tratto dalla cu- d' impero e di gloria, cominciò itar conquiste, mentre la Cristia- ra straziata dal grande scisma tra nzo VII ed Alessandro V, e l'Ita- andava tutta in armi e in parti. limeno, ei colse il buon punto d' in- lo stato della Chiesa con 15 mila d altrettanti cavalieri, sotto il co- di Francesco da Carrara, Giovanni na, Gentile da Montemeriano, e da o d'Andrei conte di Troia. Favoreg- dai Colonnesi e dai Savelli di Roma, ao, a'15 ottobre 1404 entrò in quella metropoli del Cristianesimo per la Castello, accoltovi dal popolo e dai oni, a malgrado la resistenza oppo- dagli Orsini che tenevano le parti apa.
nto, Innocenzo VII stimandosi mal- nella sua residenza si trasferì a o, donde dopo breve soggiorno, aiu- lalla fazione de' Colonnesi, ritornò na, ed aprì processi contro Ladi- suoi ministri. Ma il Re chiestogli e e 'l perdono, restituì il castello ngelo e venne dal papa dichiarato loniere di S. Chiesa.
pochi giorni, egli assoggettò Roma, , Fermo, Perugia, Terni, Rieti, Assisi, Ostia ed altre città. Indi to per vicerè di Roma il suddetto di Troia, e per prefetto Nicolò di Diano *milite*, s'inoltrò nel Senese e prese Cortona. L' epigrafe *Aut Caesar aut nihil* scritta sulle sue bandiere diede egli a divedere le mire di occupar la Toscana e tutta l' Italia, e di tôrre la corona imperiale a' contendenti Vinceslao e Roberto che più non riscuotevano obbedienza dai grandi vassalli.

Frattanto (a' 17 gennaio 1406) Raimondo Orsino principe di Taranto, uno de'più grandi feudatarii del regno, cessava di vivere colà nel proprio castello. La di lui moglie Maria d' Enghien e figli, ne vollero accompagnare il mortorio sino alla chiesa di S. Cataldo, e rendergli sontuosi funerali (1).

Ladislao colse sì opportuna occasione per impadronirsi del Principato di Taranto. Quindi verso la metà di marzo dell' anno seguente (1407) si partì da Napoli a mettere il campo innanzi Taranto. A' 15 e 16 del mese di marzo egli già rattrovavasi a Benevento; il dì 20 in Ariano, il 21 a Troia, il giorno 24 a Foggia, ove creò per cappellano maggiore Bartolomeo vescovo di . . . Indi assediò Palo, Acquaviva, Polignano, Conversano, ec. sino a' 6 aprile. Ma dal giorno 11 al 19 di detto mese ed anno, le carte di cancelleria segnano soltanto la data dell'*assedio contra Taranto*. Egli è fuor di dubbio, che nel giorno 26, Ladislao, già avea soggiogato quella città a via di tradimento (2) — Si vuole che in tal rincontro quel re guerriero siesi invaghito della vedova Maria d' Enghien, principessa di Taranto e contessa di Lecce (3), donna di rara bellezza e soprammodo doviziosa, ma abbagliata dallo splendore della corona. Il boccone era pur troppo

aimondo del Balzo Orsino lasciò per super- glinoli Giovannantonio, primogenito; Gabrie- a di Venosa; Caterina sposata con Tristane romonte; Isabella maritata a Ferdinando 1.° gona re di Napoli; Maria moglie ad Antonio viva.

Ostum in civitate nostra Tarenti per virum n Nicolaum Moczapede de Aquila legum do- ctorem an. Domini 1407 die 26 aprilis XV Indict. regnor. nostror. an. XXI — *Ex regest. Ladisl. an. 1407 a fol 72 usque 147.*

(3) Il principato di Taranto abbracciava le città di Brindisi, di Ostuni, di Gallipoli, di Polignano, di Lecce, di Ugento, di Mottola, di Oria, di Otranto e di Taranto, con molte altre Terre e baronie possedute allora dai del *Balzo-Orsini.*

dolce per Ladislao, che senza metter tempo in mezzo ne celebrò le nozze. Non era la prima volta che il matrimonio divenisse come risorsa di quel principe indebitato, il quale, in prime nozze, per procurarsi danaro, avea sposata la figliuola di Manfredi di Chiaramonte, barone siciliano immensamente ricco.

Or mentre queste cose succedevano il pontefice Innocenzo VII era già passato all' altra vita a' 6 novembre 1406, dopo aver governata la Chiesa fra le torbidezze de' tempi per 23 mesi e 25 giorni — Ebbe per successore alla Sede Apostolica Angelo Corario, veneziano, uomo dottissimo e di buona vita, che assunse il nome di Gregorio XII. Il quale, affin di estinguere lo scandaloso scisma che vituperava da sì gran tempo la Cattolica Chiesa, mostrossi tutto volenteroso a rinunziare alla tiara, caso che l' antipapa Benedetto XIII cedesse anch' egli la suprema dignità. Ma l' un l' altro davan ciancie col tenere a bada la Cristianità. Al fine, i cardinali dell' una e dell' altra obbedienza, veggendo che nè Gregorio nè Benedetto operava di buona fede, raunato un Concilio a Pisa (15 giugno 1409) li dichiararon entrambi eretici, scomunicati e deposti, ed elessero pontefice l' arcivescovo di Milano Filargo di Candia, novarese, il quale assunse il nome di Alessandro V — In tal modo in vece di due papi ve ne furono tre, che vicendevolmente si anatematizzavano.

Alessandro V ed i suoi cardinali, riputando a vergogna ed a danno l'occupazione del patrimonio di S. Pietro in potere di Ladislao, e non avendo forze per riacquistarlo, fecero vive istanze a Ludovico II d' Angiò di scendere una seconda volta in Italia : altrettanto praticarono i Fiorentini per propria salvezza ; ed allorchè ricevettero risposte affermative, si diedero ad attirare al loro campo tutti i condottieri di Ladislao con offerta di maggior soldo.

Appena Ludovico giunse a Pisa con 5 galee e 1500 cavalli, ricevette dal papa Alessandro l' investitura de' regni di Sicilia e di Gerusalemme. Indi si pose alla testa delle truppe de' generali Malatesta di Pesaro, Braccio di Montone, Attendolo Sforza, Paolo Orsini, e di quelle di Siena e di Bologna.

Benchè infruttuosi gli riuscissero i primi attacchi sopra Roma, ebbe tuttavia la fortuna di dare una terribile sconfitta all' esercito di Ladislao in Roccasecca (19 maggio 1411) facendovi prigionieri quasi tutti i baroni e lo stendardo reale. Ma Ludovico non ebbe a vantaggiar nulla della vittoria ; perocchè i soldati suoi abbandonatisi prima al saccheggio e poi a vendere le armi ed i prigionieri per otto e dieci ducati l' uno, e re Ladislao avendo ricomperate le arme perdute ed i prigionieri non che i soldati stessi del suo nemico ; quegli, vedutosi esausto di danaro, fu costretto a ritornare in Provenza, ove sette anni dopo finiva di vivere in Angers a' 29 aprile 1417, ed ivi seppellito nella chiesa di S. Maurizio appo la tomba di suo padre.

A tanti travagli di guerra venne poi a funestar l' animo del bellicoso Ladislao la morte di Margherita sua madre, avvenuta addì 26 agosto 1412 (1) poco lungi da Salerno, nel sito detto *l' acqua della mela* « *aqua malorum* », in pertinenza della terra di Sanseverino. Gravissima malattia acuta trascinolla al sepolcro senza poter neppure ricevere il SS. viatico. Questa vedova regina ebbe per suo

(1) Ladislao fece innalzare a sua madre un sontuoso avello marmoreo entro la chiesa di S. Francesco di Salerno, donde ne' principii di questo secolo fu di là rimosso e trasferito nel duomo nella nave sinistra. Questo insigne sepolcro è lavoro del celebre abate Antonio Baboso da Piperno, il quale vi appose il nome suo e quello del suo allievo Alesio Duico così segnati: ✝ ABBAS ANTONIUS BABOSVS DE PIPERNO M. (*manu*) FECI—CUM ALESIO DUICO SUO LABORANTE.

segretario particolare il *maestro* Ludovico Scrignaro di Napoli, stato prima notajo della regia Cancelleria.

—Intanto, Ladislao, o che mancasse di danaro per continuare la guerra o che fosse stanco di sostenere la causa di Gregorio XII, condiscese alle proposizioni di pace che i Fiorentini gli offrirono in nome di Giovanni XXIII, successore di Alessandro V. Indi in forza di trattato ottenne l' investitura del regno di Sicilia, l' abolizione de' diritti concessi a Ludovico d'Angiò, 100mila fiorini sonanti, e la rinunzia de'tributi arretrati per dieci anni. Ma dopo pochi mesi una nuova discordia lo menò di bel nuovo a Roma e costrinse il Papa a fuggire prima a Viterbo e poi a Firenze, ove que' repubblicani presero subitamente le misure di difesa. I medesimi fecero lega co' signori di Pesaro, di Urbino, di Piombino, di Foligno e d' Imola, ed infine accettando le di lui offerte di conciliazione, separaron i propri interessi da quelli della Chiesa.

—L'istoria ci rappresenta Ladislao qual principe imprudente, bellicoso, conquistatore, dato ai piaceri e matto di superbia. Egli avea preso gusto a divorarsi in vita il retaggio che dovea lasciare alla morte; nè curossi di altro che de' soldati. Prodigò i beni della Corona a guerrieri, vendette uffici e cavallerati e terre demaniali, assodando in tal guisa l' aristocrazia che prima volea deprimere. Ei vendette a Guglielmo de Tocco di Napoli *milite* la baronia di Tocco per 7500 fiorini: a Gurrello Orilia le terre di Mignano e di Sesto in Terra di Lavoro; a Raone de Letto cinque parti del castello di Letto Manopello in Abruzzo; ad Annecchino Mormile siniscalco del *regio ospizio* la terra di Marigliano, appo Napoli, per 7700 ducati d' oro ec.

In ultimo, mentre nel vigor dell' età e nella maggior fortuna delle sue armi, Ladislao, spingevasi contro Bologna, sola rimasta al pontefice, e con intendimento di oltrepassare in Lombardia, una terribile malattia attribuita a veleni, e più credibilmente a lussuria, lo sopraggiunse; e fattosi trasportare a Roma in lettiga, ivi s' imbarcò sul Tevere per Napoli, ove morì addì 6 agosto 1414, molto compianto da' soldati, siccome valente in armi, ed ordinatore di buone militari discipline. Contava otto lustri incirca di vita, e non lasciò prole alcuna legittima.

Aveva egli avuto da una gentildonna di Gaeta un figlio naturale appellato *Rinaldo di Durazzo*, che intitolò principe di Capua; il quale fu dato per isposo ad una figliuola di Goffredo Marzano, conte di Alife e gran Camerario del regno. Giovanna II, sorella di Ladislao assegnò a questo suo nepote un annua pensione di 12 once (1). Da Rinaldo suddetto nacquero poi tre figli, cioè, Francesco *di Durazzo*, morto verso l'anno 1499, marito di Ippolita della Valle di Capua; Ippolita maritata con Bartolomeno de Mayo di Tramonti di nobile prosapia tramutata a Foggia; e Caterina ad Andrea Bolvito parimenti di Tramonti, e dovizioso patrizio, dimorante altresì in Foggia.

Furono a Ladislao renduto solenni esequie, ed un magnifico avello vennegli innalzato, come è noto, nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara in Napoli.

(1) « Spectabili Raynaldo de Duracio principi nepoti suo carissimo etc.—Ex regest. Iohan. II in an. 1423 fol. 421—Rinaldo di Durazzo, (juniore figlio di Francesco, sposò Isolda Castaldo di Foggia (1444).

CAPITOLO XLI.

Giovanna II, regina di Napoli — Pandolfello Alopa — Matrimonio di Giovanna con Giacomo di Borbone — Privilegio di demanio ed altre immunità vengono confermate ad Amalfi e suo distretto — Ser Gianni Caracciolo e Sforza Attendolo — Giacomo Borbone abbandona la regina e si ritira in Francia — Il principato di Salerno con altre città e terre sono infeudate a Giordano Colonna di lui nipote — Incoronazione di Giovanna — Nelle sue traversie adotta per figliuolo ed erede Alfonso d' Aragona — Nuove ostilità — Parecchie città, e terre del Ducato Amalfitano parteggiano per Ludovico III d' Angiò — Disgusti tra Alfonso e la regina, la quale adotta per suo figliuolo ed erede Ludovico III d' Angiò — Bando contro le genti di Alfonso — Morte di Muzio Sforza Attendolo — Il siniscalco Ser Gianni Caracciolo muore ucciso nella propria stanza — Nuova persecuzione contro de' Colonnesi dichiarati ribelli da Eugenio IV—Antonio Colonna è spogliato del principato di Salerno — Morte di Ludovico III d' Angiò — Morte di Giovanna II regina di Napoli.

Giovanna II, a Ladislao sorella, succedeva al trono di Napoli nello stesso giorno della morte del fratello, dichiarando a' suoi sudditi, esserle fermissimo proponimento quello di sgravarli delle sconvenevoli imposte, e governarli colla verga della giustizia, della clemenza e dell' equità. Ma questa donna impudica e trascurata, troppo dedita a' piaceri ed agli spassi, fu non solo da meno a compiere le imprese di Ladislao, ma nè anche a conservare il regno nello stato di potenza, a cui avealo rialzato il valore e l'arrischiata temerità del defunto re di lei fratello.

Già molti condottieri e soldati per diffalta di soldo e per la perdita dell' amato duce, scoraggiati, si dispersero, e chi andò ai servigi di questo e chi di quel principe o barone.

Il malcontento ed il disordine non si ebbero molto da aspettare.

Sforza Attendolo da Cotignola che teneva alcune piazze nello Stato Pontificio e nell' Umbria sotto le insegne di Ladislao, non appena intesa la di lui morte, abbandonò Orvieto alla custodia di Tommaso Carrafa suo luogotenente, ed il comando delle sue bande a Michelotto da Cotignola e Fuscino suoi parenti, e con 200 cavalli recossi a Napoli per assicurare la sua fortuna e stabilire la sua autorità presso la regina. Ma la gelosia e gl' intrighi di corte lo fecero segno alle persecuzioni.

Giovanna, era innamorata di Pandolfello Alopa, vago di persona e suo scalco, col quale teneva segrete e sconvenevoli dimestichezze. Ella abbandonò a questo suo favorito il governo e'l patrimonio della corona, elevandolo alla dignità di gran camerario ed anco a quella di gran siniscalco. Contemporaneamente conferì l' uffizio di gran protonotario a Francesco Zurolo di Napoli, e quello di gran cancelliere a Marino Boffa patrizio di Pozzuoli. Inoltre tenne per segretarii particolari del real gabinetto Antonello Centonze di Teano, Pasquale Ricci di Campli, un tal *Balumbrello*, Francesco Capocefalo, Luca Comite di Napoli e Angelillo d' Angelo di Capua « *intimus secretarius noster et dominus casalis Fiani pertinentiarum Aversae* »; e per medico ordinario Nardo de Gaeta, napolitano, « *nobilis et egregius vir* » (1).

(1) Anche re Ladislao tenne per sè due valenti medici Salernitani Tommaso Solimene ed Angelo Caposcrofa, il cui sepolcro esiste in Salerno nell' ex convento de' frati Francescani con questa

lopa troppo insuperbito della confi- della regina e della fortuna di cui a, divenuto sommamente geloso della ezza e valore dello Sforza, incomin- ntosto a discreditarlo ed a seminare edulo animo di Giovanna accuse ca- se contro il suo rivale, dipingendolo derente ed intimo partigiano dell'An- .Laonde l'Alopa fe'imprigionare Sfor- ro Castelnuovo, sotto pretesto ch'ei impadronirsi di Napoli e di Capua. onaggio ne fu fortemente indignato, sigliò la Regina di rimaritarsi, non per aver figliuolanza e conservare la ia autorità, ma anco salvare il re- lal travaglio in cui certo la mette- ro le contrarie parti dei pretendenti rona. Piegatasi a tal passo Giovanna en presto la mano di sposa a Gia- Borbone (2.° di tal nome) conte Marcia (1); a patto però ch' egli vrebbe che il solo titolo di principe ranto e duca di Calabria, ma per sarebbe stato riguardato dai « *sui ti devoti et vassalli a lo dicto Re honore debito como ad suo marito rsona dela cristianissima casa de za* » (2). Seguito il matrimonio a'10 o 1415 il regio sposo non si fe'molto dere; ed il giorno 10 settembre ar- n Napoli, salutato ed accolto a guisa , prendendone poi (contro i patti sta-) anche il titolo, col consenso della Regina.

ndolfello, temendo l' odio de' consi- e de' baroni, assai intesi ad abbas- , e non sapendo come Giacomo fosse perare, deliberò di mettere Sforza in libertà; e fattogli credere essersi al- l' uopo adoperato colla Regina, gli fe' spo- sare Caterina sua sorella, dandogli per dote cinque bei feudi.

Dopo alquanti giorni, Giacomo, impru- dentemente fece arrestare e chiudere Pan- dolfello nel castello dell' Ovo; e costret- tolo palesar fra tormenti ciò che me- glio era ignorasse, lo fe' decapitare, ed il corpo trascinare ignominiosamente per la città.

Quindi la Regina fu custodita e spiata da Corte Francese, a segno che non senza schiavitù alle naturali e secrete necessità obbediva — Tale despotismo domestico ed insensato produsse forte risentimento della nobiltà napolitana, de' seggi della città e del popolo, e segnatamente di Giulio Cesare da Capua (uno de' conti di Alta- villa e maresciallo del regno), uomo am- bizioso e pieno di ardire e di valore, che osò insidiare la vita al Sovrano: ma tradito e sorpreso fugli mozzata la testa. Questi ed altri atti di severità, conver- tirono in amore l' odio ch' erasi conce- pito contro la regina.

Ad un festino, a cui fu invitata la so- vrana, fu giurato restituirle l' autorità; e dalla mensa ospitale, scoppiate le prime faville della rivolta, in breve fu tutta Na- poli in tumulto. Scacciate allora le guar- die francesi dal regno, Giovanna fu con- dotta nel castello di *Capuana*, donde per mezzo di deputati patteggiò col marito, ch' erasi riparato in quel dell' *Uovo*, che il governo da indi in poi dovesse appar- tenersi a lei sola, e che a Giacomo ri- manesse il semplice titolo di Re, con un

: *Hic jacet corpus nobilis et egregii viri do- Angeli Caputscrupha de Salerno medicinae is, militis, ac inclyti regis Ladislai Phisi- i obiit anno domini 1408, die 27 mensis 1. Indict. Amen.*

Giacomo Borbone, era figliuolo primogenito vanni e di Caterina di Vendôme. Avendo ac- gnato Giovanni di Borgogna, conte di Ne- nella sua spedizione in Ungheria fu creato ere all' assedio di *Baudits*, e quindi rimase ne nella funesta giornata di Nicopoli (1396), aver combattuto valorosamente. Ottenuto poi la libertà a prezzo di gran somma di monete, ri- tornò in Francia, ove fu creato gran Ciamberlano a' 26 luglio 1397, e nel 14 settembre si ammogliò con Beatrice di Navarra, primogenita di Carlo III, donde n' ebbe una sola figliuola — Divenuto vedo- vo di Beatrice, sposò Giovanna II regina di Na- poli ch' era egualmente vedova.

(2) Veggasi la convenzione ed i capitoli di essi sponsali, sottoscritti da Giovanna e da Giacomo Borbone a' 18 aprile XII Indiz. 1419, presso il Grande Archivio di Napoli.

annuo assegnamento di 40mila ducati per mantenersi separatamente una corte particolare di regnicoli.

Giovanna incominciava finalmente a respirare dalle angosce e contrarietà sofferte, e ripigliava la potestà regale brevemente manomessa. Era antica costumanza che ad ogni nuovo Sovrano o Sovrana le città del Reame inviavano nella Capitale i Sindaci per domandargli la conferma dei privilegi, e spesso la concessione di nuovi. L' Università di Amalfi inviovvi in questa volta il proprio sindaco Giacomo Favaro, perchè non solo ottenesse la ricognizione degli antichi privilegi, ma nuove grazie ne chiedesse, conforme a' nuovi bisogni. La Regina benignamente accoltane la domanda, accordò agli Amalfitani i seguenti privilegi, che pubblichiamo come inediti e sconosciuti finora. Eccoli ;

*** Iohanna secunda Dei gratia hungarie Ierusalem Sicilie Dalmatie Croatie Rame Servie galicie Iodomerie Cumanie bulgarieque Regina provincie forchalquerij ac pedimontis Comitissa. Universis et singulis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris: Ex gratiarum plenitudine et uberis munificentie largitate augetur regale fastigium quia dum gratiose supplicantium votis annuitur incalescit ardentius devotio subjectorum. Sane benigne mote devotis supplicationibus culmini nostro reverenter effusis pro parte Universitatis et hominum Civitatis nostre Amalfie eiusque pertinenciarum et destrictus nostrorum fidelium dilectorum eis presentium tenorem de certa nostra scientia gratiose concedimus gratias infrascriptas.

Imprimis videlicet animadvertentes eandem civitatem ab antiquo fuisse de regali demanio divorum regum huius regni nostri Sicilie Inclitorum progenitorum nostrorum ipsam civitatem decernimus fore et esse debere sub nostro principali dominio demanio et corona retinendam et perpetuo conservandam. neque ab huiusmodi principali dominio demanio et corona retinendam et perpetuo conservandam. neque ab huiusmodi principali demanio aliquatenus segregandam minimeque ullo unquam tempore donandam vendendam alienandam vel concedendam aliqua ratione vel causa.

Item cum dicta civitas Amalfie. nec non et alie terre ducatus Amalfie habuerint et habeant certas ymmunitates atque franchitias in certis civitatibus terris et locis mundi et specialiter in civitatibus Ianue Pisarum Messane Anthiochie et Constantinopolis ipseque civitates habeant modo simili arias ymmunitates et franchitias in predicta civitate Amalfie et dicto eius Ducatu. Idcirco earumdem tenorem presentiarum de certa nostra scientia statuimus decernimus volumus et mandamus. Quod hujusmodi franchitie et ymmunitates servari debentur hinc inde prout fuit antiquitus consuetum. Et insuper eisdem Vniversitati et hominibus prefate civitatis Amalfie omnes cabellas antiquas nec non boni denarij ordinatas olim per dictam Vniversitatem in subsidium et solutionem solutionis generalium subventionum et collectarum dicte civitatis ab olim eis concessas et confirmatas per predictos serenissimos predecessores nostros. nec non et omnes gratias ipsi Vniversitati dicte civitatis et eius districtus ab olim similiter graciose concessas per clare memorie serenissimos principes dominam Margaritam Reverendissimam genetricem et dominum Ladizlaum Reverend. germanum nostrum eadem gratia prefatorum Regum Reginam et Regem inclitos juxta eorumdem predecessorum ac genitricis et fratris nostrorum privilegiorum et licterarum exinde ut asseritur factorum et factarum tenore In quorum possessione seu quas sint per fidedignorum testimonium curie nostre perhibetur et Maiestati nostre constat fuerunt et sunt earumdem tenore presentium de dicta certa nostra scientia specialique gratia confirmamus ac nostre protectionis et auctoritatis presidio communimus. Statuimus insuper earumdem serie licterarum de dicta scientia certa nostra Quod annis singulis per nostram curiam provideri debeat in dicta civitate et toto predicto ducatu de bono officiali qui non sit salernitanus nec de dicto ducatu prout fuerit hactenus consuetum. nec sit castellanus aliorum castrorum dicti ducatus. qui annis singulis in fine depositionis officij debeat sindicari proul jura volunt et mandant.

Statuimus amplius. Quod nullus salernitanus aut de predicto ducatu possit esse castellanus in aliquo castro vel fortelitio

civitatis aut eius ducatus predicti prout
ua privilegia eidem Vniversitati et ho-
ous ab antiquo ut asseritur concessa
cta continent et declarant.
ncedimus preterea eisdem Vniversitatis
ominibus dicte civitatis et eius distri-
Quod non possint per dictos officiales
pro tempore fuerint in dicto ducatu
extra dictam civitatem tam ex officio
quam ad petitionem partis. Et tam
ter quam criminaliter ad evitandum ve-
ones illicitas quas ut plurimum officiales
ueverunt inferre.
ulterius pro parte dictarum Vniversita-
supplicatum fuit maiestati nostre quod
iceat nec licitum sit capitanio dictarum
rum seu civitatis et locorum vel Iusti-
aut eius locumtenenti presenti et suc-
ve futuro in criminibus in quibus im-
ur pena mortis civilis vel naturalis seu
bri abscissionis procedere ex officio suo
inquisicionem ad partis denunciationem
ne. nec liceat eisdem officialibus super
libus injuriis per inquisitionem ex of-
mero vel ex denunciatione partis pro-
re. sed si quis de injuriis verbalibus
adictis. contra injuriantes procedere vo-
t jus suum via ordinaria prosequatur.
r quo volentes juri et equitati prospi-
et ipsorum nostrorum subiectorum com-
is providere jubemus volumus et manda-
Quod capitaneus dicte civitatis castro-
et locorum vel Iustitiarius seu locum-
is ipsius capitanei vel Iustitiarij pre-
s et successive futuri non possint nec
nt contra ipsas Vniversitates et singu-
personas ipsorum ad denunciationem
s vel ex suo mero officio sive denun-
one procedere. nec in criminibus ubi
ritur pena mortis civilis vel criminalis
membri abscissio vel nec in personam ec-
asticam pupilli vidue vel miserabilis per-
quorum non est jure ordinario prose-
di facultas flagitium sit commissum. et
in aliis casibus siqui sunt in jure Con-
tionibus et Capitulis dicti Regni nostri
prehensi, in quibus expresse disponi-
t possit per officiales contra delinquen-
ex suo officio procedique Jura consti-
nes et capitula Regni mandamus et vo-
is teneantur observati.
em supplicatum fuit pro parte Vniver-
um et hominum predictorum Quod li-
et licitum sit eisdem et ipsorum nul-
permictere accusationem et denuncia-
tionem usque ad ultimum peremptorium. ju-
ramento de non desistendo et se non con-
cordando ad invicem et obligacione pene pe-
cuniarie vel dacione pignoris non obstanti-
bus. super criminibus quibuscumque; in
quo quidem capitulo volentes providere con-
sulte disponimus precipimus et mandamus
in hoc nostrorum predecessorum vestigia
prosequentes quod iuxta Capitulum Regni
super hoc proditum. Vbi accusatio vel de-
nunciatio que ponitur accusantem vel de-
nunciantem tangi solummodo penitentia sit
licite impune sine metu pene perjurij vel
pecuniario supradicto. prius videlicet Quod
ad citationem emissam partes in Iudicio se
presentent quin ymmo eis liceat antequam
ad citationem partes in Iudicio comparent
ut prefertur impune desistere prout super-
ius est expressum. ac ubi in denunciatio-
ne vel accusatione ipsa curia nostra prin-
cipaliter tangitur ut pote. quia agit de spre-
ta defensa vel pena aut accessorie. eo quod
agatur de crimine quod partem aliam pe-
nam bonorum publicationem inducit partis
denunciantis vel accusantis penitentia locum
non habeat nec obsistat prout in ipsius Re-
gni Capitula continetur.

Item supplicatum fuit pro parte Vniver-
sitatum et hominum predictorum. Quod non
liceat nec licitum sit magistro Actorum dicti
Capitanei seu Iustitiario vel locumtenenti
presenti et successive futuro recipere pro
fideiussoria cautione penes acta prestita nisi
tantummodo grana tria. Nec liceat sive li-
citum sit dicto Actorum magistro recipere
de qualibet cassatura actorum nisi tantum-
modo grana tria. et de presentatione in-
strumentorum et cautelarum quarumcum-
que nisi grana tria. Item de procuratione
penes acta prestita seu de instrumento pro-
curationis ipsi Curie presentato grana tria.
Super quibus benigne providentes et ipso-
rum nostrorum fidelium commodis benigne
compatientes affectum eorum in hac parte
supplicantibus inclinate disponimus volumus
et mandamus tam pro fideiussoria cautionis
quam pro presentacione instrumentorum pe-
ticionum et capitulorum tam pro cassatura
actorum quam etiam procuratione. dictus
magister actorum presens et successive fu-
turus nil plus exigat quam ipsa grana tria
prout superius est expressum.

Item supplicatum fuit pro parte Vniver-
sitatum et hominum predictorum. quod non
liceat custodi carceris dicti Capitanei vel Iu-

stitiarij vel eius locumtenentis presenti et successive futuro recipere a quolibet incarcerato pernoctante in carcere nisi tantummodo grana decem quantumcumque ipse in eodem carcere steterit.

Et si non pernoctaverit nihil penitus exigatur. quia ipsi custodes incarceratos sive pernoctent vel non pernoctent pro eorum voluntate et arbitrio exigunt et componunt. super quo disponimus et jubemus cum juxta petentibus non sit denegandus assensus. Quod si incarceratus in carcere pernoctaverit quantumcumque ipse steterit in eodem non teneatur pro prefato jure carceris quando a dicto carcere liberatur nec tantumodo ad dicta grana decem. et si non pernoctaverit nihil ab eo exigi. volumus et mandamus prout in predictis Regni nostri Capitulis continetur. Mandantes universis et singulis officialibus maioribus et minoribus quocumque nomine nuncupatis ac officio et Iurisdictione fungentibus eorumque locumtenentibus ceterisque hominibus et personis ad quos spectat et spectabit presentibus et futuris ubilibet et presertim in dicta civitate Amalfie et toto eius Ducatu quatenus forma predictarum licterarum ac privilegiorum prefatorum Illustrium predecessorum ac clarissimorum genitricis et fratris meorum predictorum ac presencium nostrarum licterarum per nos et eorum quemlibet diligenter actenta illam eisdem Vniversitati et hominibus prefate civitatis totiusque eius ducatus observent inviolabiliter ac mandent et facient tenaciter et effectualiter observari. nec contrarium faciant sicut habent gratiam nostram caram et indignationem cupiunt evitare. In cuius Rei testimonium presentes licteras exinde fieri et magno pendendi Maiestatis nostre sigillo jussimus communiri.

Datum Neapoli per venerab. virum Franciscum Carosium de Capua decretorum doctorem locumtenentem logothete et prothonotarium Regni nostri sicilie consiliarinm et fidelem nostrum dilectum Anno domini millesimo quadrigentesimo quarto decimo. die sexto decimo mensis aprilis octave Indictionis.Regnorum nostrorum anno primo— Angelillus secr. — Registrata in Cancelleria ec. (1).

(1) In Cam. prima lit. Q. scanz. 2.ª n.° X. fol. 230.
(2) Ex regest. Joh. II. an. 1417 fol. 380; et ex fascic. 94 fol. 122.

—Scala e Gragnano ottennero pure minuzione di collette *in perpetuum* (E più tardi la regina trovandosi in versa confermò ai Ravellesi, tutti i vilegi, immunità, franchigie e grazie tenute per lo passato dai Re di Sic predecessori suoi ; e ciò con real di ma « *datum in castro nostro Aversae no domini 1424. die* 8 *mens. maij Indictionis regnor. nostror. an. X.* »

La regina adunque vedutasi piena autorità e libera di soggezione marita soddisfacendo a' propri capricci, abb donossi a vituperevole passione per Gianni Caracciolo (de' Pisquizii) che nalzò alla dignità di gran Siniscalco.

Era costui, gentiluomo napolitano, vero di fortuna e per quanto bello e p stante di persona , altrettanto ambizi e destro nel valersi d' ogni mezzo farsi grande. Ed egli seppe sì bene sinuarsi nell'animo della sovrana, che breve divenne padrone d' ogni sua vol tà, non che della stessa di lei persona!

—Intanto, Sforza Attendolo, che d Regina era stato tolto di prigione, ad venne sospetto a Ser Gianni, che a s starlo dalla Corte fe' spedirlo in ai di Castel S. Angelo (già conquistato nanzi da Ladislao) assediato per Brac di Montone tiranno di Perugia , che soldato di ventura era addivenuto padro di Roma.

Fra questo mezzo, Giovanna , im gliata fortemente negli amori, sentiv quasi annoiata dalle diurne cure di g verno ; e più d' ogni altro erale venu a fastidio il ministrar giustizia in tutt giorni della settimana , e soprattutto quelli della stagione estiva. Per la qu cosa statuì udienza soltanto il lunedì mercoledì e venerdì nella reggia di C stelnuovo, pubblicando a tal uopo edi in cui fra l' altro leggesi :

(3) Riporteremo a distesa il documento nel volume di quest' opera favellando di Ravell

Johanna etc. etc. Cum personam no-
n, et salutem prospicere debeamus prem
hoc estivo tempore, et hiis diebus
cularibus usque, et per totum mensem
isti vitam quietam ducere, et propriis
missis negotiis a cunctis occupationibus
eximere, ac agendorum prosequtioni-
tediosisque laboribus preservare, et
nequeuntes vacare supplicationibus, et
relis subditorum, propterea jubemus,
l omnes Oratores, Sindici, procurato-
Magnatum et Procerum, ac Universi-
m dicti Regni, et alie persone pro qui-
umque negotiis tribus diebus in heb-
ada lune, Mercurii, et Veneris corum de-
tis de Nostro Consilio in Castro Nostro
Neapolis, et ubi pernoctaliter reside-
, exponent eorum petitiones, quibus de
r Consilio vobis nostris summendimus.
die 21 J... N. Ind. a. 1417. Regno-
Nostrorum anno tertio I.

— In questi mesi il cardinale generale
Ostiense 1417 pose gli interde
termine alla guerra papale, fu
dichiarò di non eleggersi altro Pon
tà a papa. Ma presto ritornò a Mar
V e tra le sue mani e giuramento e
gli pattuiti privilegi.

— L'ambasciatore veneto presso
nell'agosto di Roma, quantunque
Gian... [illegible] che gran parte del bottino di
vano [illegible] Braccio
disegno [illegible]
[illegible]
Carlo di Napoli [illegible]
[illegible]
[illegible]
[

Intanto, Giovanna, avuto dal papa Martino V la promessa di spedire a Napoli un legato che l' ungesse e coronasse, per riconoscenza arricchiva e levava a dignità la di lui famiglia, investendo Giordano Colonna (germano del papa) del principato di Salerno e di altre signorie; non che delle città e terre di Lettere, Gragnano, Pimonte, le Franche, Minori e Maiori del Ducato Amalfitano. A Renzio o Lorenzo Colonna di lui fratello e gran camerario del regno conferì nel medesimo tempo il Contado di Alba, dinanzi posseduto da Cristofaro Gaetani, giusta il diploma che per brevità rapportiamo in raccorcio:

*** Illustri et magnificis Jordano de Columna militi ducis Venusij, et Rentio de Columna comiti Albae, et magno Regni Sicilie Camerario fratribus Domini nostri domini Papae germanis consiliariis, Privilegium promissionis capitulorum inhitorum observandorum post coronationem nostram videlicet promittitur dicto Jordano in perpetuum civitatem Salerni cum titulo Principatus, civitates Castrimaris de Stalia, Litterae, Maiori, et Vici, terrae Graniani, Pimontis, Francarum et Minori, et cum omnibus eorum collectis dohanis et cabellis, et nova cabella dictae civitatis Maiori, cum mero et mixto imperio et gladij potestate, et omnia iura civitatis Cavae, terrarum Montiscorbini, Schifati, et solvere ei ducatos 50 millia; et interim solvere ei ann. ducat. 12 millia. Item promittuntur dicto Rentio terrae Comitatus Albae videlicet Alba, S. Anatolia, Risiolum, Maglianum. Castrum novum, Cappella, Amoczanum, Lupum, Transata *(sic)*, Capistrellum, Pesculum, Canalis, Canistrum, Meta, Civitella, Rendevaria, Castrum novum de vallibus, Rocca de Vivo et civitas Antina cum titulo Comitatus Albae, officium magni Camerariatus regni Siciliae ad vitam, et excambium terrarum S. Laurentij, Maientiae et terrae Gurge, terrae Ceccani, et Jullani magnifici Xstophori Gaytani militis. Item assignari facere Reverendo Angelotto episcopo Anagnino pro parte sanctae Ecclesiae, castrum civitatis Cavae; et promissores, dedit magnificos magnum Comestabulum Regni Siciliae comitem Vigiliarum, comitem Albeti, et prefatum Xstopharum Gayetanum, Franciscum de Riccardis de Ortona militem, Paulum de Celano, ac Universitates civitatum nostrarum Neapolis, Capuae, Gayetae, et Aversae. Sub die 3 augusti 1419 (1).

Indi con altra carta del mese di ottobre dello stesso anno, Giovanna, ratificando la suddetta concessione v' aggiungeva e dichiarava;

« Quod si dictus *(Jordanus)* Dux Venusij decesserit absque liberis succederet ei dictus Rentius; cum pacto quod si nolemus dare et assignare dicto Duci prefatas civitates et terras, teneamur dare ei in excambium ducatos centum millia, videlicet duas tertias partes in pecunia, et reliquam tertiam partem in pannis, jocalibus, animalibus et frumento infra tempus quatrimestri a die nostrae Investiturae et Coronationis in antea; et interim solvere dicto Duci ducatos mille per mensem quousque, et fiat assegnatio dictorum ducatorum centum millia, nec non titulus Ducatus Venusij retineat dictus Dux usque ad exequtionem predictorum, et promittitur de observando, omniaque sollicite sumus dicto Comiti Albe iuxta promissiones nostras factas prefato Domino nostro Papae etc. » (2).

Rimase pienamente contento il papa Martino V in veder conferito il Principato di Salerno a suo fratello Giordano Colonna, ma questi ebbe poco a goderne, poichè tre anni dopo morì di pestilenza a Siena a' 16 agosto 1422 (3). Per altro il siniscalco Ser Gianni ambì invano quella signoria (4); la quale ben presto fu trasfusa ad Antonio Colonna nipote del defunto Giordano, insieme con le surriferite città e terre; e diritti ancora « *que habemus in et super civita-*

(1) Ex regest. Iohan. II. 1415 fol. 160 v.°
(2) Ex regest. Ioh. II. an. 1415 fol. 160 v.°
(3) Imhoff *genealogiae etc.* Filadelfo Mugnos ist. della famigl. Colonna pag. 249.
(4) Summonte Ist. di Nap. to. 2, lib. IV. p. 619

tem Cave, ac terris Montis Corbini, Schifati et S. Magni in Principatu citeriori, nec non aliarum Terrarum in ampla forma etiam cum appellatione causarum prout eas concessimus quond. spectabili Jordano de Columna principi Salernitano patruo ». E ciò vennegli più tardi confermato a' 21 febbraio X Indiz. 1432 (1).

Ma prima che accadessero queste cose, Giovanna era in susta per la prossima sua incoronazione, la quale ebbe luogo in Napoli il dì 28 ottobre XIII Indiz. 1420, per mano di un delegato apostolico e di due vescovi italiani — Per tal solenne avvenimento bisognò spremere giusta al solito le borse delle popolazioni; e la Regina spedì de' commissarii e collettori a tal uopo nelle provincie. In quelle di Terra di Lavoro e contado di Molise inviovvi Nicola-Marino Somma di Napoli, *milite*; « *pro recollectione unius subventionis pro felici Coronatione nostra* » (2). La Capitale fu tutta in festa: e molte grazie, privilegi ed onori vennero dispensati al baronaggio ed al popolo.

—Le rivalità tra Sforza Attendolo, Braccio di Montone e Giacomo Caldora, famosi duci di quel secolo, tenevan in grave sgomento la regina. Ma la defezione di Sforza (fiero nemico di Ser Gianni) e la chiamata di Braccio da Montone a prestarle soccorso, serviron per crearle nuovi imbarazzi e sventure. Imperocchè Martino V che avea dell' affezione per Sforza, irritato della scelta fatta in persona di Braccio, dichiarò Giovanna decaduta del diritto della Corona di Napoli, e ne investì Ludovico III duca d' Angiò. Questo principe s' avanzò ben presto per prenderne il possesso; rimanendo ad un tempo la regina, inviluppata in guerra ed a fronte di tre possenti nemici, il papa, re Ludovico d' Angiò e Muzio Sforza. Epperò, per calmare sì grave tempesta, ella fe' risoluzione di adottare per figliuolo ed erede Alfonso figliuol di Ferdinando re di Castiglia e d' Aragona (ch' avea a quel tempo apparecchiata un' armata per assaltare l' isola di Corsica). E questi rifiutonne dapprima l' adozione, per tema che Ludovico affacciasse pretensione sui reami di Aragona, di Valenza e principato di Catalogna, per ragione della regina Jolanda di lui madre ed erede presuntiva di quegli Stati. Ma di poi, Alfonso mosso dall' ambizione determinossi ad accettare sì preziosa eredità — Quest' atto di alleanza tornò bene a' Catalani mercatanti stanziati nel regno di Napoli, ove la regina concedette loro patente di immunità e di franchigie sulle merci, con salvacondotto, « *pro negotiatione et contractatione omnibus mercatoribus Catalanis, et aliis Catalanis in regno Nostro morantibus, et patronis navium, galearum, et aliorum navigiorum, et fustium, Catalanis vassellis incliti Regis Aragonum Consanguinei nostri carissimi applicantium ad quascumque partes maritimas Regni predicti, ac civitates Neapolis, Castrimaris de Stabia, Surrenti, Amalfie, Salerni, Putheoli, Iscle, Gayete, et alias partes* » (3). Da altra banda, Alfonso inviò alla regina Giovanna una flotta di 18 galee e 14 galeotte, sotto il comando di Raimondo de Perolles, e de' Capitani Bernardo de Centelles e don Juvan de Moncada.

Quest' armata giunse molto opportuna ed in tempo che già quella di Ludovico stringeva Napoli per mare, mentre Sforza colle milizie per terra proclamava l' Angioino per re, e ribellava molte terre e baroni. Ma Alfonso posto in fuga il suo avversario lo ricacciò ad Aversa. La regina ratificò allora solennemente l' adozione di Alfonso (8 luglio 1421), a condizione di soccorrerla in quell' impre-

(1) Ex regest. Fascicul. fasc. 94 fol. 51.
(2) Ex regest. Ioh. II. an. 1419 fol. 20, 284.
(3) Ex regest. 1419-1420 fol. 129.

sa, ed innestò alle arme durazzesche quelle della Corona di Aragona.

Fornite armi, genti e vettovaglie, Alfonso recossi bentosto in soccorso del minacciato regno, e fu in Napoli dalla regina onorato di lietissime accoglienze.

Ciò accese nel regno una nuova contesa ed una nuova guerra tra la parte angioina e la parte aragonese, sostituita per la prima volta alla fazione de' durazzeschi. Il papa Martino V, sotto colore di procurar la pace tra i due competitori spedì due Cardinali delegati, i quali, patteggiata una tregua, si presero frattanto in sequestro tutti i luoghi che Ludovico teneva in terra di Lavoro, e con poca buona fede gli consegnarono a re Alfonso; il quale per tal via divenuto padrone di quasi tutto il regno, mandò Braccio (preso a soldo dalla regina) a combattere l' Aquila che obbediva a Ludovico. Ottenuto egli la dignità di gran Contestabile ed anco l' investitura della città e principato di Capua, con incredibile celerità traversando il regno, ruppe a Capua le genti Sforzesche, ed entrò nella Capitale, ove Alfonso, giorni innanzi era ritornato dalla Sicilia con potenti rinforzi. Giacomo Caldora fino allora ribelle ed unito allo Sforza, mutando fede si unì a Braccio. Il quale tentò di sorprendere Aversa, ma nulla potè imprendere a fronte di possente forza. Tra questo mezzo, la peste apparsa in Napoli, obbligò Giovanna ed Alfonso a rifuggirsi prima a Castellammare e poi a Gaeta — Da altra parte, Ludovico, sprovveduto di danaro e fiacco di forze, dovette ritirarsi in Roma, senza poter essere soccorso dal papa Martino V.

Alla di lui partenza, la regina non lasciossi sfuggire alcuna occasione per ridurre e sottomettere a sè parecchie città e terre ribelli del Ducato Amalfitano — Positano fu la prima a far atto di sommissione, e fu ingraziata pel delitto di lesa maestà, con diploma, *datum in civitate nostra Castrimaris de Stabia per manus nostri predicte Iohanne regine anno Dni 1422 die 23 mens. aprilis XV Indict. regnor. nostror. an. VIII* (1). Indi per la ricuperazione delle rocche di Amalfi, di Scala, di Ravello e di Tramonti spedì mandato ai capitani Luca di Treccia ed all'ammiraglio Artaldo de Luna, conte di Caltabellotta (2); di cui trovasene riscontro in due carte del regio archivio così concepite:

« *Nobili Lucae de Triccia confirmatio capitaniae terrarum et locorum Angriae; Graniani loci de Maricondis, Litterae, S. Marczani, Valentini, locorum de Raynaldis et de Paganis et S. Egidij, ei concessae per magnificum et strenuum armorum Capitaneum Brachium de forte brachiis Montonis comitem Perusij* »; cum potestate reducendi ad fidem Reginalem civitatem Ravelli et terram Tramonti de Ducatu nostro Amalfiae et aliarum civitatum, terrarum et locorum dicti Ducatus nostri Amalfiae in an. 1422 XV Indict. »(3).

Nell' altra si legge:

.*. Iohanna secunda Regina et Magnifico Artaldo de Luna comiti Calata bilotte (*sic*) ammirato marium Sicilie Serenissimi filij nostri Domini Alfonsi Regis Aragonum Consiliario nostro, commissio officij Gubernatoris et capitanei generalis, ac etiam vice Regis Civitatum, terrarum, castrorum et fortellitiorum universorumque districtuum, et Casalium et pertinentiarum Surrenti, Masse, Vici, Amalfie atque Capri nec non Atrani, Ravelli, Scale, Tramonti, Ageruli, Positani et Conche, partium Ducatus, seu Coste nostre Amalfitane cum omnimoda Iuri-

(1) Protocol. del notajo Francesco de Campulo di Amalfi an. 1425 fol. 51.

(2) La signoria di Caltabellotta nella Valle di Mazzara, posseduta prima dalla famiglia Peralta e Fernandez, era pervenuta nel XV secolo alla Casa de Luna pel matrimonio del suddetto Artale de Luna con Margherita Peralta, unica reditiera di Nicolò Peralta.

(3) Ex regest. Ioh. II. fasc. 80, n.° 2, fol. 40.

sdictione ad tempus quinque annorum. Cum potestate assumendi Iudicem et assessorem, ac Actorum notarij, nec non quod possit reducere alias dicti Ducatus Amalfie nunc usque infideles et hostes nostros, eosque affidare, et assicurare volentes Maiestatem nostram pretextu recuperationis aliquorum ex certis Civitatibus, et terris predictis et signanter castrorum et turrium seu fortellitiorum Amalfie et Scalarum debere solvere in fine mensis Julii currentis unc. 300 nobili Pinto Porco de Castromaris et Francisco de la Torre unc. 25, et alias unc. 500 in mense Ianuarij iuxta conventiones inhitas inter dictum Comitem et dictum Pintum et Franciscum; pro quibus impignoramus predictas Terras ad quinquennium pro dictis unc. 825, et nisi restitute fuerint ei, dicta quantitas non teneatur relaxare dictum Capitaneatum, et durante tempore pignorationis predicte Castellanis et detentoribus castrorum, turrium et fortellitiorum predictorum, et signanter Andree de Miro castellano Castri Tramonti ac dicto Pinto Porco castellano ad certum tempus, seu detentori unius ex castris et turribus Amalfie, et detentori seu Castellano alterius Castri, et turris Amalfie, et aliis Castellanis teneatur dictus Comes solvere et respondere de eorum ann. salario etc. Sub datum Gayete anno 1422 die 18 Iulij XV Indict. (1).

Tramonti ed il suo castello, che parteggiavan per Ludovico d'Angiò, opposero all'ammiraglio Artaldo de Lunala più lunga e disperata resistenza, ma forzati al fine alla resa, subiron essi il saccheggio, la devastazione e l'incendio; e fra l'altro fu dato alle fiamme la chiesa di S. Antonio abate detta *di Vienna*, situata nel casale *delle Pietre*, ch'era di patronato della famiglia *Romano*.

Infrattanto la regina sopportava a malincuore che Alfonso far voleva da re e padrone assoluto del regno; ed egli accortosi per tempo di essere circuito da intrighi e tradimenti della corte, e non sapendo tollerare la burbanza del siniscalco Ser Gianni Caracciolo e le costui trame per soppiantarlo, il fece cacciare in prigione.

La regina atterita della crescente autorità di Alfonso e veduto in pericolo la propria persona si rinchiuse nel castello di Capuana; ma Alfonso che albergava in Castelnuovo mosse ad assediarla per farla prigioniera. Fra tale affanno la regina chiamò in aiuto Sforza Attendolo che stanziava a Benevento: ma al subitaneo arrivo della flotta di Catalogna, la capitale fu tutta in iscompiglio, con saccheggi ed incendii. Fu allora ch'ella fu tratta di pericolo da Raimondo Orsini conte palatino di Nola e di Sarno; il quale, a rischio della propria vita, a man salva, seco la condusse in Nola.

Per sì segnalato servigio, l'Orsini riebbe allora la terra di Ottaiano, dinanzi toltagli da Ladislao, siccome si ha dal diploma di concessione (inedito) che recitiamo in raccorcio:

*** *Iohanna etc. Magnifico Raymundo de Vrsinis Nolano et Palatino, ac Sarni comiti magistro Iustitiario Regni Sicilie Collaterali Consiliario filio et heredi quondam magnifici Perri de Ursinis Nolani et Palatini comitis etc. concessio seu restitutio Terre Octaiani olim per regem Ladislaum ablate dicto comiti Perro ex odio sine causa, et eam venditam magnifico Gurrello Aurilie tunc logothete et Protonotario Regni Sicilie pro servitiis,* et presertim quia dictus Raymundus comes Nolanus videns malevolum animum erga Nos, et statum Nostrum, et civitatem nostram Neapolis ostensum per Regem Aragonum conantem Nos et personam nostram tunc existentem in Castro nostro Capuane Neapolis cum eodem Castro capere, et de nobis disponere pro sue effrenate voluntatis arbitrio etc., prius Civitatem nostram Neapolis cum eius superveniente classis navium, et galearum sue armate potentia occupata, et in predam posita, et parte Igne accensa, a cuius manibus cupientes evadere discessimus ab inde Castro Capuane potentiam dicti Regis non

(1) Ex regest. fascic. 94 fol. 167 v.°

expavens nobis liberaliter obtulit, et dedit in manibus nostris pro salute dicte nostre persone a tam emergenti periculo persequtionis Nobis facte per eumdem Regem, Civitatem Nole cum eius Castro (1) ad quam associetatae per magnificum et strenuum armorum Capitaneum Sforcziam de Acthendolis comitem Cutiniolae etc. et eius gentes armigeras nos personaliter contulimus, Ibique certo tempore tute permansimus, et occasione predicta recuperavimus Statum Nostrum; Cumque certae sumus, quod si ad manus predicti Regis (*Alphonsi*) pervenissemus a Regni culmine deiectae, et demum passae fuissemus perniciem, sive mortem etc. (2).

Laonde Giovanna fortemente irritata contro l'ingrato re Alfonso, dichiarò nullo ed inefficace l'atto di sua adozione; e quindi nel 1.° luglio 1423 adottò Ludovico III d'Angiò, creandolo duca di Calabria — Ciù fu origine di aspra guerra che per quasi venti anni straziò il regno.

Dietro siffatta risoluzione, Giovanna, stanziata in Aversa, sconsigliatamente pubblicò editto contro il diseredato Alfonso, che dichiarò qual nemico pubblico dello Stato, insiem co' suoi seguaci:

« *Edictum quod per omnes subtrahatur obedientia, reverentia, et fidelitas totaliter regi Aragonum, quia filiali arrogatione, Regni successione, ducatus Calabriae donatione, et nostro Vicariatu fuit rite privatus; immo tractentur eius officiales et gentes, tamquam nostri capitales hostes, usque ad eorum ultimum exterminium et ruina. Sub die 4 Iulij. 1423* » (3).

Intanto la regina chiamato in aiuto Sforza, che, come dicemmo, soggiornava a Benevento, prestamente ei prese le arme, ed ingrossato il suo esercito di faziosi della parte angioina, avviossi per Napoli. Alfonso uscì ad affrontarlo, e tuttochè superiore in gente, fu con grave perdita respinto — Dopo questo rovescio, Alfonso, timoroso della guerra che stava per muovergli il re di Castiglia sugli Stati suoi paterni, veleggiò con la sua armata a Catalogna, lasciando in Napoli il fratello don Pedro per suo luogotenente.

In quel mezzo, Braccio, già passato al partito di Alfonso, stringeva l'Aquila ribellatasi agli Aragonesi, disegnando acquistarla per se. Sforza Attendolo mandato in aiuto, traghettando con troppa precipitanza l'*Aterno*, e mentre salvar volea un suo scudiere vicino ad annegarsi in quel fiume, al suo cavallo venner meno i piedi di dietro, ed egli profondatosi giù vi lasciò la vita, in età di 54 anni. Il di lui cadavere scomparve per sempre, senza poter essere ripescato. Per fermo egli fu uno de' più valorosi e celebri capitani di quel tempo; ed alla di lui memoria fu scolpito tale epitafio:

Ut fama et rapti Herois tumefactus honore
Aeternus tanto funere Aeternus eat (4).

È indicibile il coraggio, la bravura e le pene sostenute dagli Aquilani durante l'assedio della loro città, e per lo spazio di 13 mesi incirca (5). Ma alfine la fortuna si mostrò amica alle arme di Ludovico, che dato ivi una piena sconfitta (2 giugno 1424) alle schiere di Braccio, questi all'indomani ne morì delle ferite. Il suo cadavere venne trasportato

(1) Il castello di Nola di forma equilatera, credesi edificato da Ladislao, e più probabilmente da Pirro Orsini conte palatino di Nola, il quale per 18 mesi ne sostennne l'assedio contro le armi del medesimo Ladislao.

(2) Ex regest. Ioh. II. an. 1423. fol. 377 v.°

(3) Ex regest. Ioh. II. an. 1423 fol. 22.

(4) Muzio Sforza Attendolo da Cotignola ebbe tre mogli: In prima, Antonia Salimbeni di antica schiatta di Siena; indi Catella o Caterina, sorella del prenarrato Pandolfello Alopa, e da ultimo Maria Marzano figlia di Giacomo duca di Sessa (già vedova del conte di Celano e di poi rimaritata a Francesco Orsini conte di Manopello) — Lasciò lo Sforza molta figliolanza, i cui discendenti si estinsero oscuramente; meno che Francesco Alessandro, duca di Milano che veramente sostenne il lustro del nome paterno.

(5) V. Angel. Fonticolano *Bellum Braccianum Aquilae gestum* inserito nell'opera di Franc. Vivio intitolata *Sylvae communium opinionum* pag. 191, 199 — Aquila 1582.

Roma, e perchè scomunicato fu fatto ellire fuori di luogo sacro. Quivi nunzio della fatale rotta produsse gran e giubilo; e nel tempo stesso tutte erre della Marca e della Toscana che cio avea occupate si ribellarono e rnarono alla Chiesa.

osì liberata Aquila, tornarono alla a devozione più città, tra le quali Na- stessa per la infedeltà de' Capitani Alfonso e sopra tutti di Giacomo Cal-a, che, morto Sforza, aspirava alla di-à di gran Contestabile. In tal guisa parte aragonese ridotta ormai agli emi, don Pedro acquartierossi prima pochi suoi soldati in Castelnuovo, ed breve si ritrasse anch' egli in Catalo-. Laonde parvero di nuovo quietate e le cose nel regno, e finalmente re-uita intera l'autorità alla regina: ma sta lasciva donna lasciavala sempre rcitare dal suo amato Ser Gianni Ca-ciolo; il quale era stato molto tempo ma fatto catturare da Alfonso, e di poi cattato da Sforza col cambio di molti gionieri spagnuoli.

Questo gran Siniscalco nuovamente ve-osi nel colmo della felicità, e poi temen- che Ludovico pervenisse a signoreg-re la regina, con pratiche inique lo e allontanare dalla Corte ed inviarlo Calabria a guerreggiare la fazione ara-nese. D'allora cominciò il Siniscalco ad are modi sì arroganti ed imperiosi, a gno di venire a parole ingiuriose e man-re apertamente di rispetto alla propria vrana. E questa si vide in necessità di egliere per confidente Covella Ruffo du-essa di Sessa, la quale aizzando a mpo il suo risentimento, ne strappò ordi-, per la di lui carcerazione. All'esecuzio-tal cattura si offersero Ottino e Fran-sco Caracciolo, Pietro Palagano e Ma-rino Boffa, i quali congiurati insieme, sotto colore ch' ei facesse una pertinace resistenza, lo uccisero nel proprio letto a colpi di spade e di scure (17 agosto 1432) (1)—Giovanna addimostrossi tocca della morte del suo favorito, e qualche tempo dopo pubblicò editto di perdono a pro de' di lui uccisori;

« *Edictum factum illis, qui interfecerunt et necaverunt Siriannem Caracciolum, olim magnum Siniscallum, videlicet domino Marino Boffa de Neapoli, et domino Petro Palagano de Trano, et in dicto Indulto Regina satis conqueritur de predicto magno Siniscalco, et de eius ingratitudine, et de verbis injuriosis. Sub datum in castro Capuanae die ultimo decembris 1432* ».

Ad ogni modo, ella fece confiscare tutti i feudi di Ser Gianni, a titolo di ribellione; ma di poi furon ridonati alla vedova Margherita Filangeri contessa di Avellino di lui moglie il dì 2 settembre 1432.

— Ma prima che queste cose accadessero, il papa Martino V era passato all' altra vita a' 19 febbraio 1431, e tredici giorni dopo datogli per successore Eugenio IV, veneziano, acerrimo nemico de' Colonnesi (nipoti del defunto pontefice), siccome possessore del tesoro di lui.

Eugenio istruì processo contro di essi, e richiese di aiuto la regina di Napoli che gl' inviò Giacomo Caldora, avvegnachè Contestabile del Regno, con tremila cavalli e mille seicento fanti; somministrandogli il papa, di primo tratto, 12 mila ducati per tenerlo pronto a far guerra ai nipoti di Martino V. Ma a capo di alcuni giorni Antonio Colonna ch' era principe di Salerno, accordatosi col Caldora, diedegli grandissima somma e se lo fece amico. Eugenio restò per allora

(1) Ser Gianni contava 60 anni di vita, e fu sepolto senza alcuna onorificenza nella chiesa di Giovanni a Carbonara da quattro frati che gli ndettero gli ultimi officii. Il di lui figliuolo Tristano, duca di Melfi, gli eresse ivi un magnifico sepolcro ed il latinista Lorenzo Valla compose l'epitafio, che tuttora ivi si legge.

deluso: epperò conosciuta l' avarizia del Caldora fu sollecito anch' esso a far correr maggiori somme di danaro, e così lo tirò nuovamente dalla sua parte. I Veneziani e Fiorentini ancora spedirono soccorsi al papa: e per ciò con tante forze riunite, potè richiamare al dovere i suoi ribelli. I Colonnesi però vedendo la tempesta che loro si scaricava addosso, chiesero ed ottennero pace dal pontefice, che fu pubblicata il dì 22 settembre 1431 per la quale furon essi costretti a pagare 75mila fiorini di oro, ed a togliere i loro presidii da molte città e terre dello stato pontificio.

Dal canto suo la regina Giovanna, dimentica affatto de' segnalati favori ricevuti da Martino V, per opera del quale portava la corona reale, sotto pretesto che i Colonnesi erano stati dichiarati felloni e scomunicati da papa Eugenio, anch' essa mosse lor contro fiera persecuzione. In breve tempo dichiarolli ribelli, togliendo ad Antonio Colonna il principato di Salerno ed altre terre che quegli possedevano nel regno. In questo proposito la stessa regina ingiunse a Petraccone Caracciolo maresciallo del regno, di prendere immediato governo di esse signorie e di ridurle a demaniali:

*** *Magnifico Petrocono Caraczulo de Neapoli militi Regni Sicilie marescallo consiliario privilegium officij vicemgerentis Provinciae Principatus citerioris, cum auctoritate reducendi ad regale demanium civitates Salerni, Cavae, Castrimaris de Stabia, Vici, Minori, baroniae sancti Severini, ac terras Eboli, Maiori, Graniani, Litterae, et omnes alias terras, castra, et loca, quas, et quae Antonius de Columna hostis notorius, et ribellis Sanctae Romanae Ecclesiae, et Domini nostri Papae in dicta Provincia ac Ducatu Amalfiae, et circumposita Regione tenet, et possidet, quia nos tanquam reverens et obbediens filia Sacrosantae Romanae Ecclesiae, ac Sanctissimi et clementissimi Domini nostri Papae Eugenij IV. atque inductae jussionibus et praeceptis eiusdem domini nostri Papae decrevimus revocare. Datum Aversae etc.* (1).

— Intanto, Ludovico duca d' Angiò, dopo avere sposato nel mese di luglio in Cosenza la principessa Margherita, figliuola di Amedeo VIII duca di Savoia, quattro mesi dopo finiva colà di vivere a'14 novembre 1434. Al cadavere di lui fu dato sepoltura in quel duomo, ed il suo cuore fu portato in Angers per esservi depositato nella chiesa di S. Maurizio. Margherita, rimasta vedova e senza prole, rimaritossi a Ludovico di Baviera elettore palatino, e poscia ad Ulrico VII conte di Wurtemberga.

— Finalmente, Giovanna II, dopo vent' anni di regno, travagliata da varia fortuna e dalla sua debolezza, gravandola vecchiaia e morbo, trapassò a'2 febbrajo 1435 nell' età di 65 anni.

Fu l'ultima della Casa di Durazzo discendente dal ramo di Giovanni principe della Morea, fratello di re Roberto: ramo pur troppo sventurato per la tragica ed infelice fine cui soggiacquero l'un dopo l' altro quattro principi di quella linea.

Or Giovanna, innanzi di morire, portando nel suo animo l' odio contro Alfonso re d' Aragona, con suo testamento fece erede del trono Renato conte di Provenza, fratello cadetto del defunto Ludovico III d' Angiò. E comechè Renato trovavasi a quel tempo entro il castello di Dijon (2) prigioniero di Filippo duca di Borgogna, Giovanna avea però disposto che dopo sua morte s' istituisse nella Ca-

(1) Ex regest. Ioh. II. an. 1423 fol. 260.

(2) La torre del castello di Dijon ove Renato espiò la sua cattività, fu appellata allora la *torre di Bar*, nome che tuttavia ritiene. Si sà che tra gli altri titoli portati da Renato eravi quello di duca di *Bar* ereditato da suo zio. Le di lui arme, e 'l suo ritratto risplendettero in mezzo ai resoni della Certosa di Dijon e sulle finestre gotiche della cappella reale sino all' epoca della rivoluzione francese del 1793.

pitale un consiglio di reggenza di sedici Balii cortigiani. Ma il popolo elesse invece venti rappresentanti nazionali tra popolani e nobili (cui affidò la esecuzione del testamento di lei), e senza esitanza stabilì un governo di Repubblica che per più mesi tenne in mano la somma delle cose (1).

Guari non andò che ad Alfonso ed a Renato sorse papa Eugenio IV per terzo pretendente il Regno, dicendo ai Napolitani, che per esser feudo della Chiesa romana voleva governarlo fino a che desse loro un re; ma essi s' opposero a tale pretensione, affermando che al solo Renato obbedirebbero, e che fino alla venuta di lui lo stato si governerebbe secondo la volontà lasciata dalla regina; e così fu fatto, e furon poi mandati ambasciatori ad invitare Renato al trono.

Intanto, il testamento di Giovanna II.ª diede alla casa francese d'Angiò, oltre al diritto venutole da Giovanna I.ª, ed a quello datole dai papi colle investiture, un' altra ragione alla corona di Napoli, contro la casa d' Aragona, dalla medesima Giovanna seconda, e poi da papa Eugenio IV pure investita da questa. Del quale contraffare doveva procedere lunga serie di guerre civili, e d'invasioni di strani eserciti in Italia e nel regno di Napoli, siccome qui appresso vedremo.

(1) Abbiam sottocchi tre istrumenti rogati in Ravello, e con data del 7 e 13 giugno, e 6 luglio XIII Indizione 1435 *apud civitatem Ravelli*, senza intestazione di sovrano, ma tutti con clausola « *Sub regimine gubernatorum Reypublicae Regni huius olim statutorum et ordinatorum per quondam clarae memoriae dominam nostram dominam Johannam secundam reginam* ».

CAPITOLO XLII.

DINASTIA ARAGONESE DI NAPOLI — Prime conquiste di Alfonso d'Aragona — Isabella di Lorena moglie di Renato, vicaria del regno — Venuta di Renato e sue imprese — Disfatto da Alfonso si ritira in Lorena.

Alla morte di Giovanna II il regno si divise in più fazioni di pretendenti; stantechè Renato d' Angiò, Alfonso d' Aragona ed Eugenio IV successore di Martino V, posero ben presto in campo i diritti rispettivi alla corona di Napoli. Ma Alfonso non appena saputa la morte della regina, veleggiando dalla Sicilia con poderosa armata approdò prima nell' isola d' Ischia, e poi con intelligenza del duca di Sessa, del principe di Taranto e di Cristofaro Gaetani, sbarcò le sue genti sulla spiaggia del Garigliano, ed avuto per tradimento Capua, assediò Gaeta. Gli abitanti voltisi per aiuto a' Genovesi, nemici de' Catalani, offrirongli il porto; e quei stimolati da Filippo Maria Visconti duca di Milano e lor Signore, spedirongli Luca Assareto con 16 galee e 2400 combattenti. Alfonso corse animoso ad attaccarlo presso l'isola di Ponza, e dopo una sanguinosa pugna di più ore, stando la sua galea in procinto di affondarsi, si diede prigioniero, insieme con Giovanni re di Navarra, Enrico infante di Aragona, Giovannantonio duca di Sessa, Giovannantonio principe di Taranto, Giosìa zio del duca d' Andria, Antonio figliuol del duca di Fondi ed altri signori napolitani e siciliani, i quali vennero tutti trasferiti a Milano per ordine di Filippo Maria Visconti (5 agosto 1435). Di poi, con modi nobili e franchi seppe Alfonso vincere talmente l' animo di quel duca che da prigioniero divenne suo alleato.

— In questo mezzo, i napolitani mandarono in Provenza i loro oratori a Renato perchè venisse al possesso del regno; ma trovandosi egli a quel tempo prigione del duca di Borgogna, la posizione di lui era allora ben difficile. Tuttavolta egli potè per il momento concertarsi con la regina Isabella, donna di gran cuore e di gran coraggio, la quale si partì seco loro per Marsiglia in compagnia de' suoi figli Ludovico e Giovanni, affin di prendere le redini dello Stato durante la cattività di suo marito: e dopo prospera navigazione giunse a primo tratto in Gaeta e poi in Napoli, ove fu accolta con entusiasmo e fra i più lieti evviva del popolo e tra le più vive dimostrazioni di onore fattegli dai grandi del partito angioino (18 ottobre 1435). Il *Corpo della Città* prima, e di poi il baronaggio le prestaron omaggio, e quindi il dì 27 novembre praticaron lo stesso i nobili de' seggi di Nido, di Capuana, di Montagna, di Portanova e di Porto. Fu allora che insorsero delle forti controversie di precedenza tra i nobili del seggio di Capuana con gli altri seggi, giusta il seguente atto pubblico, che, per quanto è a nostra notizia, non fu da altri pubblicato:

*** *Die XXVII mensis novembris XIIII Indict. Neapoli 1435. accersitis ad regale Castrum Capoane civitatis Neapolis, et ibi in curti eiusdem Castri sedente Serenissima domina nostra domina Isabella Ierusalem et Sicilie Regina, et pro Serenissimo domino nostro domino rege Renato, et in eodem Regno Sicilie vicaria et locumtenenti generali pro tribunali sedente modo reali sistente ad recipiendum ligium homagium a nobilibus Capuane et Nidi, ac Sindicis et aliis hominibus trium Sedilium videlicet Montanee, Portus et Portanove ac Popularibus, seu sindicis eorumdem, et ibidem sisten-*

tibus genuflexis (1) in presentia dicte domine Regine, nobilibus et magnificis Ioanne Cassano, et Gabriele de Loffredo sindicis magnifici sedili Capuane, ac domino Marino Brancatio milite, et domino Nicolao de Alaneo milite sindicis aliorum trium sedilium et de Populo coram dicta Reali Maiestate, et de altercatione honoris Iurisditionis habita inter sedilia, et discrepationem dignitatis prius juramenti etc. Domina Regina recepit inde ut earum causis eidem domine Regine dicto et sermo promiserunt stare ut asseritur de voluntate partium, igitur electio per ipsam Dominam nostram Reginam Domino Episcopo Carnutensi prefato et oranti ibidem declaravit et vocavit eos: ad hoc ligium homagium hoc modo videlicet Vos nobiles de sedilibus Capuane, et Nidi, et Vos alii de aliis tribus sedilibus Montanee Portus et Portenove, et Vos Populares, Regina vult prius vestris servatis privilegiis, immunitatibus et dignitatibus prout vobis sunt, et fuerunt vetusto tempore, qui in juramento, et in ipso ligio homagio servetis ordinem morem, et seriem, qui servantur in sedendo in Curia baiulorum Sancti Pauli, ubi sedile Capuane obtinet et tenet primum locum.

Super quibus dictis his verbis; dicti de sedilibus Capuane et Nidi in modum quod sequitur protestati sunt videlicet:

« Per comandamento de la Maestà Vostra se simo venuti in la presenza de la Maestà predetta per volermo fare ligio homagio secondo alla Maestà Vostra parerà, perchè noi come a figlioli de obedienza simo disposti fare, ciò che la Maestà vostra ce comanda servato ogni nostro honore, priorità, dignità et preheminenza secondo se conviene per li nostri privilegij non ce derogando, ne pregiudicando per questo acto, quale facemo mò in presenza della Vostra Maestà, ma innante volemo che mò, e sempre, e per ogni tempo li nostri privilegi siano sempre salvi, et illesi, et habbiano perfetto firmamento, e come per lo passato è stato sempre mai osservato, e cossì haggiano vigorosi effecti e dignitate per lo advenire, e cossì per lo advenire intendimo usare nostre ragioni. *Quibus omnibus etc.* — *Presentibus* — *Iudice Angelo Marogano, Domino Raymundo Comite Nolano, Domino Ottino regni Cancellario, Domino comite Pulcini, Domino Episcopo Carnutense, Domino Francisco regni Prothonotario, Domino Gerardo de Horacuria, Domino Ludovico de Vurnaut, Ioanne de Santo Michele, Henrico de Baro dicto Bastardo, Ioanne de S.... secretario, Ludovico de Stinai, Ioanne dicto Iachet* (1).

— Intanto le popolazioni del regno parteggiavan chi per uno chi per l'altro de' due competitori, e volontariamente si davano a chi meglio lor talentava. Nel Ducato Amalfitano surse allora potente il partito di Alfonso. Prima Scala, Agerola, Maiori e poi Ravello a' 10 novembre 1436 innalzaron l'arme aragonesi. Ma Amalfi volle serbar fede a Renato ed attirò su di essa l'indignazione di Alfonso, il quale nel mese di agosto 1438 fe' investire la città da una squadra catalana che tutta pose a sacco e rovina. Anche in un atto pubblico del 1442, qui redatto pel notaio de Balneo, e ad istanza delle suore benedettine di S. Lorenzo *del piano*, troviam commemorato incidentemente tal funesto avvenimento; pel quale il monistero era caduto in miseria: « *quia ad presens* (esse suore) *pauperes sunt propter distructionem generalem dictae civitatis Amalfiae et aliarum terrarum et locorum Ducatus ipsius noviter factam, et penuriam et guerram et turbines quem et qui in Regno fluxerunt* (2).

(1) Ex protocollo notarij Iacobi Ferrilli Neapolitani, cuius acta conservabantur per Johannem Simonem Russum.

(2) Tal funesto avvenimento troviam di passaggio altresì ricordato in un testamento rogato in Amalfi a' 16 aprile Indizione II 1439 pel notaio An-

Scala e Ravello, parimenti devote a Renato patirono altrettali sciagure. Invase da bande di fuorusciti, durarono gran fatica a ricomperarsi per forza di danaro. A Ravello però il destino fu assai più crudele; perocchè non appena infestata da una numerosa masnada capitanata da un tal Angelo Ronzoni, un' altra poco dopo vi sopraggiunse direttavi da un certo Angelo Calvi di Penne, che per più giorni tennevi alloggio co' suoi nel monistero badiale di S. Trifone, già disertato dai frati al primo lor apparire — La città miseramente abbottinata e manomessa da quei ribaldi, divenne l' immagine dello sqallore e della desolazione! — Fu deliberato allora di serrare il passo a' nemici per l' avvenire dalla banda del *Lacco* (ma troppo tardi); perchè unico adito donde potersi immettere nel paese, che in tutto il resto era murato da ogni lato. Epperò quel Comune fe' immantinente prostrare al suolo la vecchia chiesa di S. Antonio che fu trasformata in bastide (1).

— Infrattanto le arme di Alfonso andavan di giorno in giorno sempreppiù guadagnando terreno. Occupata Capua, e poscia sottoposta Marcianise dopo breve assedio, ei spinse il suo esercito sopra Scafati, difesa dal capitano Enrico Mastrillo di Nola, il quale oppose al nemico per qualche tempo valida resistenza; ma vedendo, che ogni altro sforzo tornavagli vano contra sì possente avversario, a patto di buona guerra gli aprì le porte. Di là Alfonso mosse le sue truppe sopra Castellammare, ove fu ricevuto senza opposizione alcuna (2).

— Non istaremo poi a riportare i tanti combattimenti ch' ebbero luogo tra le armi aragonesi, angioine e papali del cardinal Vitelleschi, personaggio più guerriero che chiesastico, ma accenneremo soltanto ciò che fa al nostro proposito.

— Alla fine, Renato dopo sei anni di prigionia, ottenuto piena libertà dal duca di Borgogna in virtù di un trattato conchiuso a Bruxelles agli 11 febbraio 1437 e mediante la taglia di 200mila scudi, stabilito un consiglio di reggenza per la Lorena, con la scorta di 12 galee fornitegli dal doge di Genova, veleggiò per Napoli ove nuove disgrazie l' attendevano. Ivi approdato a' 19 maggio 1438 ed accolto con feste di giubilo, vennegli prestato il giuramento di fedeltà. Ma egli ebbe a contendere con vario successo e per anni quattro il regno ad Alfonso — I primi suoi atti furon segnalati di vittorie sul suo competitore. Ma Alfonso, debellato non si tenne per vinto; e, mentre Renato prendea possesso del trono di Napoli, egli stanziato a Gaeta con Eleonora d'Aragona, sua zia, sollevavagli gli Abruzzi e gli suscitava mille imbarazzi.

Questa principessa, figliuola al conte d' Vrgel, che Alfonso avea chiamata poc'anzi dalla Catalogna in Italia per fidanzarla a qualche gran barone del regno, fu ben presto offerta in matrimonio a Raimondo del Balzo-Orsini, conte palatino di Nola e di Sarno, che di fresco erasi segnalato a di lui servigio nell' impresa degli Abruzzi. Non dispiacque all' Orsin un tal partito; cosicchè mandò tosto Antonio Mastrillo gentiluomo nolano ad impalmarla. Alfonso, a contemplazione di matrimonio e per segno di sua speciale benemerenza verso lo sposo donogli con real diploma « *datum in civitate nostra Capuae die XV mensis novembris secunda*

gelo de Balneo, e ad istanza di D.ª Grimalda Capuano, vedova del *nobile uomo* Andrea Capuano di essa città; dichiarandosi dal notajo, esser ella inferma « *et eius infirmitas videtur longeva seu prolixa, et ipsa domina Grimalda non habeat unde vivat ad presens ut dixit, Cum bona sua mobilia si qua habebat in maiori parte asseruit perdidisse* in incursione dicte civitatis Amalfie facta de proximo preterito mense augusti anni nuper elapsi prime indictionis ».

(1) Deliberazione dell' Università di Ravello del 20 ottobre 1.ª Indizione 1437 pel notajo Petrillo Crispo.

(2) Con data del 20 gennaio 1437 *datum in civitate Castromaris de Stabia* spedì egli privilegio di notajo a Giuliano Carola di Amalfi.

ct. an. 1438. regni huius Sicilie ci-farum an. IV aliorum vero regnorum XXIII » il Ducato di Amalfi già sca- al real demanio per ribellione di nio Colonna (v. pag. 610). Tutte le ersità del Ducato non mancaron di amare contro siffatta nuova infeuda-e, lesiva a' loro antichi privilegi ed unità ereditarie: ma ciò servì per jare alla luna! — Alle signorie di lfi, di Nola, e di Sarno, l'Orsini ag-se anco il Principato di Salerno, co-hè divenne allora uno de' principali ni del Regno; e tornò di gran sol- ed utile a re Alfonso per i biso-dello Stato.

a questo mezzo, Renato, unitosi col ora provocò Alfonso a venire a gior- tralle pianure di Nola ed Acerra: questi schivò appiccar la battaglia; hè divenuto padrone della maggior e del regno, non volle arrischiare la sorte all' esito di un attacco. D'altron- l titolo di Re non era sufficiente a to per istabilire la sua sovranità a fare delle conquiste: che però in e recossi a sottomettere le ribellate incie degli Abruzzi, dove la sua pre- a e 'l suo coraggio vi fecero prodigi— r vero, ei avea a sè guadagnato non nente l' affezione di que' ribelli mon- ari, ma anco il cuore de' soldati con divideva le fatiche nelle marce peri-colose, bevendo con essi e coricandosi sul nudo suolo.

Ma quando meno sel pensava, gli arrivò notizia che Alfonso mossosi da Gaeta, avea fatto assediare la città di Vico da Raimondo de Perolles (1), e che per una seconda volta teneva bloccata Napoli con una flotta poderosa. A tale annunzio, Renato, levato il campo, frettolosamente recossi nella Capitale, affidando a Giovanni Cossa il comando del castello di Capuana, mentre ei attendeva da Genova i soccorsi che non arrivavan mai.

Frattanto la flotta aragonese stringea sempre più di giorno in giorno il blocco; nè alcuna barca napolitana osava avventurarsi, e la fame già straziava la famelica città. Renato istesso avea distribuite le ultime sue riserve e divideva la miseria del popolo. Egli era attristato, e vedeva lo scoraggiamento crescere intorno a lui.

Una vedova affamata ed in preda alla disperazione (2), con voce rauca e sorda chiese del pane ad un tal Aniello Ferraro (muratore o fontaniere) partigiano degli aragonesi, dicendogli *dammi del pane, ed io ti farò liberare la città pel magnanimo Alfonso tuo signore*. Il mercato fu conchiuso, ed ella prontamente indicogli un' entrata secreta che conduceva altravolta a Napoli le acque dalle colline. Il condotto era sotterraneo; Aniello ne assunse l'impegno, e tosto recossi al

(1) Quella città tenevasi già assediata dagli Aragonesi sin dal cominciar del mese di aprile, come raggesi nell' atto di dedizione di essa, segnato « *Datum in felicibus castris nostris prope civitatem Vici die 4 aprilis* 1442 » — Executor. XVII 1.ª lit. Q. scanz. 3.ª num. 1.

(2) Sembra indubitato che questa donna sia quella Ciccarella de lo Puczo o Apuzzo che poi Alfonso rimunerò di una pensione vitalizia di once, siccome troviam annotato ne' registri del nostro archivio di Napoli: « *Ciccarellae de lo Puczo. Privilegium concessionis ann. provisionis unc. 10 ad vitam* ». Soggiungendo il re Alfonso « *Ad cum obsessam teneremur civitatem Neapolitra quam erat Illustris Renatus Dux Andegavie huius Regni Invasor, et dum obsidionem teneremur, et eam habere pluribus modis tentans, nunquam habuimus, tandem ad Nos relatum extitit posse Civitatem ipsam capi per aquaeductum sicut favente Deo, fuit factum, et accidit, ut fideles nostri, qui pro rei hujus exequtione in aquaeductum ipsum immissi per Nos fuerunt discurrendo per illum pervenerunt ad puthcum per quem ex domo dictae Ciccarellae aqua ex eo aqueductu auriebatur, et ascendentes dicti Nostri armigeri per dictum putheum in domum eorumdem, inde urbem ipsam expugnandi praebuerunt occasionem prospicientes quoquomodo huiusmodi res Culmen fuit rerum per Nos in dicto Regno gestarum, ac finis, requiesque laborum etc.; atque volentes dictam Ciccarellam aliquem suscipere monumentum tenore presentium etc.* — Ex regest. Exequtor. Primo, an. 1451, 52, 53, 54, 55. In Cam. 1.ª lit. E. scanz. 3.ª num. 3, fol. 12, 224.

campo di Alfonso. Sopraggiunta la notte, questi mandò due capitani profughi da Napoli, ed ingiunse loro di tentare l' avventura con 250 fantaccini. Il nemico era dunque impegnato di notte nell' aquidotto; ma, siccome tutto è romanzesco in sì tristo racconto storico, ecco che il pozzo per dove i fantaccini aragonesi sbucarono nella città si trova essere la cisterna di un sartore donde la casa era situata non lungi da la *porta S. Sofia*. Il sartore era assente, sua moglie e sua figlia vegliavano nella sala bassa; esse intesero del romore e corsero ad indagarne la cagione. Quaranta soldati comandati da Diomede Carafa (uno de' profughi) si presentaron alla loro vista, ma atterrite mandan fuori delle grida. Il marito, di ritorno in tal istante, ne sente lo schiamazzo, e distingue lo strepito delle arme, ma, dubitando qualche sinistro, fuggì gridando al tradimento. I suoi clamori ridestaron gli arcieri ch' eran alla porta S. Sofia, ma troppo tardi; poichè, non appena levatisi, furon assaliti, e quindi dischiusa la porta si ebbero libero passaggio le truppe aragonesi.

In un momento la città fu tutta in allarme, ed in mezzo allo scompiglio combattevasi da una parte e dall' altra tra l'oscurità e tra la luce delle fiaccole.

Renato non fu l' ultimo a prendere le arme in tal rincontro che decider doveano la sorte della sua corona. Colla spada alla mano ei vi fece delle prodezze, animando i suoi col suo esempio e colla sua voce (1). Un soldato catalano afferrando le redini del suo cavallo cercò di arrestarlo; ma Renato gli abbattette il pugno con un colpo di spada. Vano coraggio! il tradimento era da per tutto: le porte ad una ad una s' aprirono o caddero in mano del nemico; la città fu presa—Ciò accadeva nella notte del sabato 2 giugno 1442.

È questo poi il luogo di fare un ravvicinamento storico da noi altra volta ricordato (pag. 60); cioè, che nove secoli prima, Bellisario si era prevalso di quello stesso sotterraneo per togliere dalle mani de' barbari la medesima città.

Al dimane, Alfonso (che mentiva al suo titolo di *magnanimo*), per vendicarsi della lunga difesa degli abitanti, espose Napoli al saccheggio. Renato trovò un rifugio sopra una delle navi genovesi, che arrivarono alla perfine nel porto cariche di vettovaglie, ma troppo tardi per la liberazione della città. Imbarcatosi con sua moglie (2) e suoi figli e con i più ragguardevoli personaggi della sua corte, con gl'occhi pieni di lagrime, diè egli l' ultimo addio a Napoli, oggetto de' suoi contenti e desiderii!

Giovanni Cossa, che stava alla difesa del Castel di Capuana per Renato, giurò di seppellirsi sotto le sue rovine anzi che rendersi al nemico. Ma di poi avuto ordine di Renaio, ei capitolò con Alfonso, ed imbarcatosi andò a raggiungere la trista fortuna del povero e valoroso re spodestato.

Alla partenza di Renato, tutto il regno (a riserba di Tropea e di Reggio) venne in potere del re Alfonso. Il quale si accordò ben presto col papa Eugenio IV che lo riconobbe per re di Napoli, e si obbligò a mantenergli la corona e di guarentire l' eredità a Ferdinando suo figlio naturale. Divenuto pacifico possessore de' due bei reami di Napoli e di Sicilia, ei diè principio alla dinastia degli Aragonesi di Napoli, che quasi per 64 anni vi dominarono il reame.

(1) « Tenant sa bonne épée au poing (*dice un'antica cronaca francese*) et d'une hardiesse merveilleuse qui ne conossoit nulle sorte de danger; sur eux si vigourensement se rua, et tant en occist, qu'on le suyvoit à la trace ».

(2) L' infelice Isabella di Lorena, ex regina di Napoli, non sopravvisse alle tante sventure e morì a' 27 febbraio 1452.

CAPITOLO XLIII.

Regno delle due Sicilie unito nella persona di Alfonso I.° d' Aragona — Adozione e matrimonio di Ferdinando — Morte di Alfonso — Sue virtù e protezione accordata alle scienze, alle lettere ed alle arti ec. — Ferdinando gli succede al trono — Conferma gli antichi privilegi ed immunità agli Amalfitani — Eleonora d' Aragona duchessa di Amalfi rompe fede al re Ferdinando, aderendo al duca d' Angiò — Amalfi, Scala, Agerola ec. praticano altrettanto — Battaglia di Sarno in cui il re rimane sconfitto — Giorgio Castriota Eskanderbeg principe di Albania, recasi in soccorso di re Ferdinando — Antonio Todeschini-Piccolomini, nipote di Pio II, sposa Maria, figlia naturale del re, e riceve per dote lo Stato di Amalfi ec.

Napoli e Sicilia divise fin dall' epoca del vespro (1282) si videro riunite nella persona di re Alfonso, il quale, avendo fissato in Napoli la sua residenza, fe' governare la Sicilia ulteriore dai suoi luogotenenti. Questa unione comparve assai formidabile. Alfonso, abile politico e guerriero, sedeva allora sopra il trono di Aragona, di Sardegna, e di Sicilia di qua e di là del faro; e la Corsica, la Valenza, la Catalogna, Majorica e 'l Rossiglione a lui obbedivano. Con sì considerevoli Stati ei poteva guerreggiare contro qualsivoglia altro regno o potentato.

Il suo emulo Renato d' Angiò dovette conseguentemente scomparire in faccia a sì possente competitore. Egli venne in questi luoghi, mentre Alfonso gli avea da molto tempo assaliti. Combatterono prima per essolui degli stranieri, ma questi, comechè non vi erano interessati, non vollero lungamente arrischiarvisi.

Qualche soccorso inviatogli da Provenza da' banchieri ebrei (1), lo manteneva; ma non poteva con questo sussidio resistere al suo nemico ch' era ad ora ad ora aiutato dalle viscere de' suoi Stati. Mancò finalmente il danaro a Renato, e mancò tutto.

— Noi ci asteniamo di riferire i molti fatti ed imprese del re Alfonso, circostanziatamente narrati da molti nostri scrittori e principalmente da Bartolomeo de Fazio, dal Summonte, e dal grave Angelo di Costanzo in quella nobilissima sua storia del reame di Napoli, ma accenniamo soltanto ciò che fa al nostro proposito.

— Alfonso divenuto ormai padrone del regno, ridusse alla sua obbedienza molte città e terre, e forzò molti principi e baroni a rendergli omaggi di fedeltà. Procurò innanzi tutto di congiungere nuovamente al suo partito il principe di Taranto Giovannantonio Orsini, cui conferì con diploma del 1.° agosto 1442 li contadi di Alba e di Tagliacozzo, con gli annessi luoghi, castelli, e baronie.

Fuor dubbio, l' Orsini era a que' tempi un barone di tanta prestanza e considerazione, che per l' estensione de' suoi feudi, che comprendevano metà del regno, e per la nobiltà ed antichità del suo legnaggio, e per ricchezze ed illustri parentadi riguardavasi come un dinasta. Codesto principe di Taranto avea una sorella maritata col conte di Copertino di casa Chiaromonte, e questa sorella più figlie femmine avea procreate, delle quali, due si trovavano già nobilmente collocate, e restava a maritarsi la terza chiamata Isa-

(1) Gli ebrei di Provenza lo soccorsero generosamente, con accordargli una pensione annuale di 2160 fiorini, durante però la guerra e il soggiorno di Renato in Napoli.

bella, della quale si trattava allora il matrimonio con un principe greco che si diceva successore del trono di Costantinopoli. Probabilmente, costui esser dovea uno de' fratelli di Costantino XIV Paleologo, sovrano di Oriente (1).

Re Alfonso, più tardi, adocchiò questa principessa, e gli riuscì di ottenerla per Ferdinando suo figlio naturale (1444) (2). Ma pria di ciò, Alfonso, con approvazione ed intervento di tutto il baronaggio, adottò questo bastardo con solenne cerimonia entro la chiesa di S. Gregorio Armeno di Napoli a'3 marzo 1443, dichiarandolo Duca di Calabria e successore suo al trono. Ivi acclamato e salutato dai baroni e magnati per Signore loro e per luogotenente generale nel regno, tutti giurarongli fede ed omaggio « *ore et manibus* » (3).

— Sarebbe veramente opera lunga e penosa se volessimo qui esporre minutamente i fatti avvenuti ne' 35 anni del governo del principe Alfonso. Ci torna però grato il ricordare ch' ei rendettesi immortale nella storia delle nazioni, non tanto per le sue gloriose conquiste, e per li fortunati suoi fatti bellici sopra i Milanesi, Fiorentini, Genovesi, e Veneziani, quanto per la soavità e dolcezza de' suoi costumi, per la giustizia distributiva, e per la protezione che sempre dimostrò per le lettere (di cui non era ignaro, benchè tutto inteso alle teologiche quistioni), e per gli uomini di merito, cui affidò le più importanti cariche dello stato. La stessa sua reggia splendeva tra chiarissimi ingegni di quel tempo, cioè il Filelfo, il Pontano, il Panormita, il Vallo, il Trapezzunzio, l' Aurispa, il Calanzio, il de Fazio, il Manetti ed altri moltissimi. Nè è poi minor sua gloria aver pel primo assunto il nome di Rex utriusque Siciliae, e di aver fondato nel 1440 l' Università di Catania, e di essere stata istituita in Napoli nel 1454 sotto i di lui auspicii la illustre Accademia Pontaniana, la prima che si vedesse fondata in Italia per opera del celebre Gioviano Pontano di lui segretario (4). Per queste sue doti ei fu soprannominato il *Magnifico* ed il *Magnanimo*.

Nel primo parlamento generale da lui adunato in Napoli nel chiostro di S. Lorenzo a' 18 febbraio 1442, in cui intervenne ei personalmente co' baroni e sindaci e deputati demaniali del regno, abolitesi le collette ordinarie e straordinarie, ed ogni altra gravezza, fu imposto a ciascun fuoco il pagamento annuo di carlini dieci (5).

Sotto al di lui governo, Napoli vestì nuova forma e cangiò d' aspetto. Vi s' innalzaron nuove fabbriche, l' architettura delle quali era degna di sì gran Principe. Tutto vi era di magnifico, ma questa magnificenza risplendeva in un modo particolare nel Tribunale, dove egli stesso amministrava sovente la giustizia. Nel medesimo tempo ei sottopose tutt' i tribunali ad un *Sacro Regio Consiglio* da lui preseduto, ed al quale appellavasi da

(1) Costantino, fratello di Giovanni VIII Paleologo; nato in Roma nel 1403, pervenne al trono di Oriente dopo la di costui morte nel 1448. Egli morì colle armi alla mano nella presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453, che con quell' impresa posero fine all' impero de' Greci.

(2) Se Isabella di Chiaromonte sia stata dello stesso legnaggio ed affine de' potenti Chiaromonti di Sicilia donde discendeva l' infelice regina Costanza (ripudiata moglie di re Ladislao), non osiamo impegnarci a decidere tal quistione. Certo è che essa si apparteneva eziandio a nobilissima prosapia.

(3) Di ciò fu redatto pubblico atto per Giovanni Olzina segretario e notajo del Re.

(4) « *Accademiam nostram vivo adhuc illo sene Antonio Panormita, cui bonae literae tantum debent; Pontanus Legibus et Institutis adornavit, et auxit* ». Così Ant. Galateo *Epist. ad Antonium Carbonem* — Alla morte del Pontano nel 1503, quest' Accademia fu sostenuta con eguale gloria e decoro dal poeta Giacomo Sannazaro, che vi prese il nome di *Azzio Sincero*.

(5) V. De' Capitoli e Privilegi di Napoli to. 1, cap. 1, 2, 10, pag. 8, 9. E poichè molte Comuni od Università non valevano a soddisfare una tale imposta, fu poi accordato dal Re, si valutasse tutto il Regno per soli duecento trentamila fuochi.

tutte le Corti; e che di poi fu detto di *S. Chiara* dal luogo, ove si tenne — Che più: i cittadini ed i forestieri ammiravano la maestà di esso Sovrano, e la di lui armata navale potentissima, terminò di renderlo formidabile a tutti. La storia ci fa sapere ch' ei edificò navi di inusitata grandezza, le quali in mare non parevano navigli ma castelli e città galleggianti; ed il Regno allora così temuto e durante la vita di lui, era tranquillo ed abbondante. Nè è da preterirsi l' istituzione della dogana della *mena delle pecore* in Puglia, tutta a lui dovuta; obbligando i pastori di Puglia e degli Abruzzi a condurre i lore animali nel pascolo estivo del così detto *tavoliere*, lungo 60 miglia e 30 largo, diviso in 43 locazioni; motivo per cui n' ebbero i possessori il nome di *locati*, e non senza molti privilegi ed esenzioni lor accordati dal medesimo Alfonso.

Ma tante belle doti furon oscurate da perniciosi difetti. Coloro che si han preso la cura di scoprirli, lo hanno dipinto troppo indiscreto in aggravar di gabelle i suoi popoli; nè i posteri ebbero molto a lodarsi di lui pel mero e misto imperio conceduto ai Baroni. Gli si rimprovera altresì di aver nella celebrazione de' concilii di Costanza e di Basilea dato favore agli scismatici, e di non essere andato esente da vergognose debolezze! — I suoi amori colla famosa Lucrezia d' Alagno, figliuola di Mariano suo Camerario (1), son noti a bastante per le istorie. Tardi però si avvide di questi suoi trascorsi.

Negli ultimi giorni di sua vita, Alfonso, pensò di assicurare il trono all' unico suo figlio naturale, Ferdinando, ch'ei amava con un affetto straordinario. Ei sel fece venire da Valenza dove l' avea lasciato sotto la direzione e la scorta di Perez de Corella, e dal medesimo accompagnato in Napoli sulla stessa nave.

Alfonso, consigliò al suo figlio di battere una strada tutt'altra della sua; e di levar tutt' i dazi da lui imposti; di onorar più i regnicoli che gli aragonesi e i catalani, e a mantenere la pace col papa e cogli altri Principi potentati. Ma mentre ingegnavasi in tutte le possibili maniere di farlo mantener sul trono, per altra via avea cercato senz' accorgersene di farnelo sbalzare.

Alfonso, regnò sino al dì 27 giugno del 1458, in cui finì di vivere, lasciando il reame di Aragona e di Sicilia al fratello Giovanni re di Navarra, e le provincie di qua del faro con titolo di regno al suddetto suo figlio Ferdinando.

Ma quest' infelice frutto delle sue debolezze (2), diè campo a nuove pretensioni dalla parte di Spagna. Si sa che la bolla di Calisto III, dove si asseriva, che Ferdinando era *supposto*, e non vero figliuolo di Alfonso, fu gran cagione (3) di confermare nell' opinione quelli Baroni, che si volevano ribellare, e d' incitarvi altri che non vi avevano ancora pensato; e che senza dubbio, se non fosse succeduta la morte di esso pontefice, Ferdinando, avanti di esser coronato, avrebbe perduto il regno.

E già per parte di Calisto III che teneva la sedia di Pietro, era cominciata la resistenza morale e politica: mercechè trovate vane le promesse di Alfonso (suo nemico) nella guerra che egli il pontefice meditava contro il turco, negò l' investitura a Ferdinando, e, morto il padre, tentò più modi di spodestare il figliuolo.

(1) Re Alfonso, con real decreto del dì 12 agosto 1456, donò ad esso Mariano d' Alagno le terre di Bucchianico, di Guardiagrele e di Villamaina, con titolo di Contea; « *auferendo et separando illas a Demanio* » — Veggasi *in arch.* Quintern. 60 fol. 158.

(2) Correva allora alle gride che re Alfonso procreato avesse il bastardo Ferdinando con una certa Margherita de Hijar, damigella della sua corte, la quale fu miseramente fatta strozzare per ordine della regina Maria di Castiglia consorte di Alfonso, « *onde coll' onor suo salvasse quello di dama più alta* ».

(3) Ang. di Costanzo *stor. di Nap. lib. XIX.*

Nè lui giovò molto la morte di Calisto (1) e la elezione di Pio II di lui successore che dichiarò devoluto il reame alla Romana Chiesa. Ma Ferdinando mandogli i suoi ambasciadori per saperne i motivi, ed il papa in risposta, domandogli in iscritto queste condizioni: « *Censum debitum Romanae solvat Ecclesiae — Eius amicis pacem donet — Piccininum* (2) *agro Ecclesiae jubeat excedere — Beneventum restituat — Terracinam post annos decem tradat — His factis, propitiam habebit Ecclesiam Ferdinandus* ».

Giurata l'osservanza di codesti patti, ed accordatosi col Papa, Ferdinando dopo aver ricevuto omaggio e fedeltà da' baroni in Capua (26 luglio) fu solennemente coronato Re di Napoli nel duomo di Barletta agli 11 febbraio 1459 per mano del cardinal Latino Orsini Legato del Papa. In memoria di sì lieto avvenimento, il novello Sovrano rimunerò quel sacro tempio di privilegi e donativi; « *et in memoriam candidi illius diei variis donis et privilegiis exornavit* ».

Poco stante, il Re a petizione degli Amalfitani e degli Atranesi, confermò loro (ai 20 marzo dello stesso anno) tutti i privilegi municipali; le franchigie ed immunità di gabelle, ed anco il privilegio della fiera due volte l'anno — Noi qui reciteremo nella sua integrità questo diploma affatto inedito:

*** Ferdinandus dei gratia rex sicilie hierusalem et hungarie. Universis et singulis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris licet adiectionem non egeat nec firmitatem exigat quod est firmum. confirmatur tamen interdum non quod necessitas id exposcat sed ut confirmantis sincera benignitas clareat et rei geste abundantioris cautele robur accedat. Sane pro parte Universitatum et hominum Civitatis Amalfie et terre Atrani dicte Civitatis pertinentiarum fuit noviter Mayestati nostre reverenter expositum quod cum ipsi exponentes habuerint et obtinuerint ab Illustrissimis huius Regni regibus et reginis, et ultimo a quondam recolende memorie Genitore nostro plura et diversa privilegia capitula, scripturas, literas, franchitias exemptiones, immunitates et alias gratias presertim gabellam granorum sex per unciam: nec non privilegium diminutionis et defalcationis collecte unciarum octo ad sex; et etiam nundinarum, seu fori bis in anno, ut in ipsis privilegiis, letteris aliis scripturis de ipsis gratiis apparentibus latius asseritur contineri. Et fuerit noviter pro eorumdem exponentium parte nostre celsitudini humiliter et devote supplicatum, ut eis dicta privilegia, capitula, litteras, immunitates, franchitias, presertim privilegia, litteras et scripturas concessionis et confirmationis cabelle granorum sex per unciam, et diminutionis unciarum octo ad sex, ac nundinarum bis in anno, et alias gratias et scripturas supradictas confirmare et de novo concedere benignius dignaremur. Nos actendentes ad fidelitatem et merita dictorum supplicantium tam regie paterne Maiestati, quam Nobis prestita et impensa; queve prestant ad presens, prestiturosque speramus, intuituque etiam et contemplatione Illustrium Raymundi de Ursinis principis Salerni, et etiam eiusque consortis, in quorum dominio seu gubernatione ad presens dicti exponentes existunt, predicta privilegia, capitula, litteras, franchitias, exemptiones, immunitates, et presertim privilegia, litteras et scripturas concessionis et confirmationis dicte cabelle granorum sex per unciam diminutionis unciarum octo ad sex, et nundinarum seu fori bis in anno, et alias scripturas et gratias supradictas, et quamlibet ipsarum eis concessa et concessas per dictos Illustrissimos huius Regni retro Principes, Reges, et Reginas predecessores nostros, maxime per quondam celeberrime memorie Genitorem nostrum, prout melius et plenius ipsis gratiis et qualibet ipsarum signanter dictis specificatis hactenus usi fuerunt, et in presentiarum utuntur, ac eodem modo

(3) Calisto III, spagnolo, eletto pontefice agli 8 aprile 1455 morì il dì 6 agosto 1458.

(1) Iacopo Piccinino, figlio del famoso Niccolò ed ambidue capitani di ventura, fu generale supremo degli eserciti veneziani. Indi licenziato da quel senato s'impadronì di Siena e del suo territorio. Servì Giovanni duca d'Angiò. Occupò Rieti coo altre terre che s'appartenevano agli Orsini e prestò anco servigio ad Alfonso e Ferdinando d'Aragona, che a tradimento fè ucciderlo nel 1465.

et forma, quibus in possexione fuerunt et sunt, harum serie de certa nostra scientia scienter ac deliberate et consulto confirmamus, ratificamus, acceptamus ac de novo quatenus opus est concedimus et donamus nostreque confirmationis, ratificationis, acceptacionis, ac nove concessionis munimine roboramus. Volentes quod presens nostra confirmatio, novaque etiam concessio dictorum privilegiorum, capitulorum et aliarum gratiarum predictarum specialiter dictarum nominatarum sit eisdem exponentibus semper et omni futuro tempore, realis et fructuosa nullumque diminutionis incomodum vel dubietatis objectum ullo umquam tempore pertimescat, sed in suo semper robore et efficacia perseveret: Illustrissimo propterea et carissimo filio nostro Alfonso de aragonia duci Calabrie primogenito, et in hoc regno nostro Sicilie generali locumtenenti et successori intentum hunc nostrum declarantes; magnificis vero et spectabilibus huius regni Iustitiario magnoque Camerario, eorumque et cuiuslibet ipsorum locumtenenti seu regenti Curiam, magnificis Vicariis et Iudicibus eiusdem Curie Presidentibus quoque et Rationalibus Camere nostre summarie vicemgerentibus, insuper gubernatoribus, justitiariis, erariis, capitaneis, commissariis, bajulis, judicibus credenzeriis, legatis et subdelegatis, et ceteris demum universis et singulis officialibus et subditis nostri quocumque nomine nuncupatis, ac officio et jurisditione fungentibus, ad quem seu quos spectet, et presentes presentate fuerint, eorumque locatis et substitutis presentibus et futuris eorumdem tenore presentium de dicta certa nostra scientia, et expresse dicimus et mandamus quatenus dictis supplicationibus dicta privilegia, capitula, exemptiones, litteras, scripturas, et gratias predictas signanter superius nominatas, ac presentes nostras confirmationis ac nove concessionis litteras observent, et per quas decet inviolabiliter observari faciant iuxta ipsarum et presentium nostrarum litterarum formam. Nec contrarium faciant sicut gratiam nostram charam habent, et penam unciarum mille nostro fisco applicandarum cupiunt non subire. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri jussimus nostro majore sigillo impendente munitas remansuras singulis vicibus presentanti. Datum in civitate Venusij per spectabilem ac magnificum virum Honoratum Gaitanum huius regni locothetam et prothonotarium collateralem consiliarum et fidelem nostrum dilectum, die vigesimo martij septime Indictionis anno millesimo quadragentesimo quinquagesimo nono regnorum nostrorum anno secundo — Rex Ferdinandus.

Pascalis Garlon etc. solvat tarenos XII — Extat sigillum — Dominus rex mandavit mihi Antonello de petruciis (1).

Non ostante, sì vantaggiose concessioni, gli Amalfitani pagarono ben presto di cattiva moneta il nuovo sovrano; e nel mese di agosto scioltisi dalla sua obbedienza, appigliaronsi al partito di Giovanni duca di Calabria figliuolo a Renato.

Ma prima che ciò avvenisse, i Genovesi che favorivano la causa di Giovanni, scorrendo colle loro galee il littorale del regno, minacciavan questa Costiera di invasione. Che però l'Università di Amalfi raunata a parlamento nel mese di giugno (1460) statuì mettersi il paese a difesa; « *et pro custodia dictae civitatis facere et ordinare excubias tam nocturnas quam dyurnas pro custodia murorum et comestabules in eisdem* (muris), *et ordinare arma in quibus locis debent stare, et omnia facere quae necessaria sunt pro reparatione et custodia dictae civitatis* » (2). La torre detta *del ziro* fu tosto rinforzata e fortificata, e molte ricche suppellettili ed arredi sacri della cattedrale, vennero allora trasportati e nascosti dentro il monistero di S. Lorenzo *del piano* ch' era situato nel circuito di essa rocca.

Tale difesa opportuna era stata già ordinata sin dall'anno antecedente da Raimondo Orsini principe di Salerno e duca di Amalfi, il quale a' 26 luglio (1459) in una sua lettera indiritta al suo viceduca Marino Longo di Cava, gli scrisse:

(1) Registrata in Cancell. penes Cancellarium, in regest. VIII.

(2) Protocollo del notaio Francesco de Campulo di Amalfi an. 1459-1460 fol. 9, 75, 95 v.° 96, 97.

*** « *Spectabilis vir servitor carissime salutem.*

Perchè sentimo in esti mari di quissi paysi siano certe fuste de genuyse o, de provenczani li quali vanno trascorrendo lo payse et quessa cita sentimo sia multo sclusa et senza porte per la qualecosa dubitamo plu de alcuna beffa che de altra cosa extimando alcuni tristi se volessero sforczari ad fare mali per actitudine et tanto plu sentendo che le nostre forcze se tengano senza guardia perciò volimo che statim receputa la presente vende andate ad Amalfe essendo in altro loco et essendo in là volimo conducate quelli gentilihomini et Universitate colle forie et quelle coadunati significarete questo subjungendo alloro pyu che loro se deveno recordare mo ave uno anno presimo carico de la custodia de quelle fortecze fine in tanto si vedeva che seguiva de quisto facto de lo Re Et perche le cose so pure duby pyu per mare che per terra de mori o de genuyse o, provenczani vogliamo ad quella provisione dare effecto et fare guardare le decte forcze ad honore et stato nostro et tucte quelle porte et altre cose manchassero a la cita o citatella tanto porte quanto mure gi providerete che senza dilacione se facza et se per ventura in quisto facto alcuno contravenisse volimo prestamente sia chi se voglia venga qua ad assignarczi li rayone (le ragioni) *purchè in questo usate deligentia che sia laudabile. Nole XXVI Iulij VII Indict.* (1459) — RAYMUNDUS » (1).

Per effetto di questa lettera, l'Università di Amalfi nominò per deputati a siffatta impresa i *nobili* e *provvidi* uomini Carluccio Brancia, Filippo Corsaro, Andrea d'Alagno, Filippo del Giudice, Giovanni Setaro (2) giudice, Angelillo de Cunto notajo, Giovanni Guerriero, Vitillo de Dote, Franzone Salato, Andrea Pisanelli (3) e Simone Rizzolo di Amalfi, e con incarico di raccogliere il danaro bisognevole sia dalle gabelle che dai par-

(1) Idem protocol. an. 1458-1459 fol. 156.

(2) Tralle illustri famiglie salernitane andava compresa la SETARO, la quale godeva gli onori di quel seggio ed anco di quello di Montagna in Napoli — Giovanni suddetto era *milite* e maestro Razionale della Magna Curia, e nel 1443 stabilì domicilio in Amalfi, ove tolse in moglie *Franchetta* (ossia Francesca) Storione, figliuola di Amelio, di pari nobil legnaggio. Egli morì in Napoli a' 6 luglio 1486, lasciando una numerosa prole; di cui Girolamo dimorante in Amalfi fu abate commendatario di S. Angelo di Casolla, in diocesi di Policastro; *Cosmo* canonico napolitano fu vescovo di Ravello, ove morì nel 1500; *Gabriele*, vescovo di Nardò, indi traslocato alla sede di Avellino e Frigento; *Antonello* (celibe), favorito di Ferdinando d'Aragona; e caduto in disgrazia di lui, venne arrestato da Pasquale Garlon conte di Alife, e spogliato de' suoi beni senza sapersene il motivo; *Luise*, altro figliuolo di Giovanni, fu segreto in Reggio di Calabria, sposò Violanta Setaro sua parente; la cui figliuolanza, per altre due generazioni seguitò a dimorare in Amalfi sino all'anno 1555— La Setaro apparentò con le nobili famiglie De Balnearea e Cavaselice di Salerno; Mastrogiudice di Sorrento; del Giudice di Amalfi; Accongiaioco e Fusco di Ravello; Sasso e Sebastiana di Scala ec.

(3) La famiglia Pisanelli originaria di Napoli, passò a dimora in Amalfi al cominciar del XV secolo, in persona di Galeotto Pisanelli notajo di Amalfi, marito di Francesca Paolillo di questa stessa città, e fondatore di una cappella propria gentilizia sotto il titolo di *S. Antonino*, entro il duomo. Il di lui figliuolo Andrea anco notajo di Amalfi, e segretario della regina Isabella d'Aragona, sposò ivi a'12 dicembre 1423 Elena Storione amalfitana, che lo fece padre di Vito, Pirro presidente della R. Camera, Teseo notajo, ed Elisabetta, moglie di Vinciguerra Lanario — Vito Pisanelli suddetto, marito di Raimondina Gagliarda (morta a' 13 giugno 1523), fu conte palatino, *milite*, consigliere e segretario di Federico II d'Aragona re di Napoli. Giovanna d'Aragona, duchessa di Amalfi, assegnò a Vito Pisanelli 150 ducati annualmente sulla gabella di Maiori, di grani 6 per oncia (1499). Lo stesso Vito costruì una nuova cappella propria, sotto il titolo della *Madonna delle Grazie* nel duomo di Amalfi, assegnandole due messe alla settimana, con annua pensione di tarì 16, sopra una sua casa sita in Napoli « *in vico de li thori* ». In essa cappella ei pose la sua arma, sostenuta da due puttini di marmo, e sul questo epitafio sul suolo: DEO OPTIMO MAXIMO — VITUS PISANELLUS SIBI ET POSTERIS — MCCCCLXXXIIII.

Nell'altra cappella eravi questa lapida: ANDREAE PISANELLO GALEOTTI FILIO AMALPHITANO SERENISSIMAE ISABELLAE ARAG. SICILIAE REGINAE A SECRETIS, ET HELENAE STORIONE, PARENTIBUS BENEMER. PIISSIMI FILII POSUERE MCCCCLXXXV — Credesi di poter assegnare la morte di Vito Pisanelli all'anno 1528.

ticolari o in qualsivoglia altro modo. Ma tutto rimase poi in progetto. Imperocchè pochi mesi dopo, essendo mancato ai vivi il principe Raimondo Orsini in Nola, le cose del ducato amalfitano andaron a peggio (1). La vedova di lui consorte Eleonora duchessa di Amalfi, non istette molto a darsi in braccio dell'Angioino nell'atto ch'essa protestava a Ferdinando fedeltà ed omaggio — Amalfi, Scala, Agerola, Conca ed Atrani, sequendone l'esempio, si sottrassero all'obbedienza di re Ferdinando; « *et a Nostra fide et hobedientia defecerunt propter notoriam rebellionem, ac crimen laese maiestatis Elionorae de Aragonia, et aliorum rebellium nostrorum notoriorum, adherendo, parendo, favendo, et adsistendo Ioanni Duci Lotharingiae hosti nostro notorio* ». Solamente Tramonti e Ravello vollero tener fede al nuovo sovrano aragonese e n'ebbero poi in premio franchigie e privilegi. Ei però non aspettò guari l'occasione come far pentire la duchessa Eleonora del crimine di ribellione, per dichiararla decaduta della signoria di Amalfi.

— Senza dubbio, assai torbidi furono i principii del regno di Ferdinando per la venuta di Giovanni d'Angiò, chiamatovi dal ribelle Antonio di Centelles marchese di Cotrone e da altri baroni.

De' molti signori che si spartivano Italia, de' capitani venturieri che il valore italico rinnovellavano, de' patrizi napolitani che si godevano ampiezza di dominio e podestà di principato, altri seguitarono le parti di Ferdinando, di Giovanni altri.

Erano quegli Pio II. pontefice, Francesco Sforza duca di Milano il cui terzogenito Maria avea tolta in moglie Isabella figliuola del re Ferdinando, Alessandro Sforza fratel suo signore di Pesaro, Federico conte di Urbino: questi erano Sigismondo Malatesta signore di Rimini, Ercole d'Este fratello a Borso marchese di Ferrara, Iacopo Piccinino (che per gli angioini avea disertato gli aragonesi), Giannantonio Orsini principe di Taranto che ribellò primo, Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa e di Squillace (che pure avea in moglie donna Eleonora figlia naturale del re Alfonso), Piergiovanni Cantelmo duca di Sora, Nicola Monforte conte di Campobasso, i Sanseverini, i Caldora, i Camponeschi e più altri.

Larghe furono le esibizioni e le promesse che Giovanni in nome proprio e di Renato suo padre fece a' suoi partigiani ed ai Comuni del regno a fine di legarli più saldamente alla sua causa. Per tutto l'anno 1460 gli Angioini ebbero propizia la sorte — La città dell'Aquila fu la prima a ribellare; ed a' 6 gennaio aveva alzate le bandiere di Renato. L'esempio di Aquila imitarono molte città della Puglia e della Calabria.

In primavera poi « con bella e possente compagnia», Giovanni d'Angiò duca di Calabria e il principe di Taranto, da Foggia si avviarono per terra di Lavoro, e poco di poi il duca di Melfi e il conte di Avellino, occupato il territorio di Nola, effettuarono la congiunzione delle milizie loro con quelle dell'Angioino.

Finalmente il 7 luglio, presso il fiume Sarno fu combattuta la battaglia con tanta strage degli aragonesi che i buoni estimatori delle cose tennero sicura la resa di Napoli.

In quella giornata campale, l'Angioino prese al nemico duemila e dugento cavalli, e fecevi prigioni molti cavalieri di gran conto. Lo stesso re Ferdinando inseguito e fuggente si salvò a stento

(1) Raimondo Orsini ebbe tre figliuoli, che, alla di lui morte lasciò eredi de' suoi stati; cioè, Daniello che fu conte di Sarno, Giordano conte di Atripalda, e Felice principe di Salerno; la quale signoria ebbe a perderla per delitto di ribellione; e quindi conferita dal re Ferdinando a Roberto Sanseverino, con diploma del 30 gennaio 1463.

nella Capitale (1). Il duca d'Angiò passò di poi a Castellammare, che gli si rese con Vico, e Massa.

— Amalfi, Agerola, Conca ed Atrani che sin dai primordii di questa lotta si eran dati spontaneamente al duce Angioino, si affrettaron a chiedergli immunità, grazie, e conferma dell' antico privilegio di demanio, non che franchigia di libera entrata ed uscita di vettovaglie per loro vitto dalle provincie di Principato citeriore e Calabria, senza pagar dogana ec. A tal uopo, la cittadinanza amalfitana, raunata a parlamento a' 28 agosto (1460), deliberò inviarsi al Duca d' Angiò e suo procuratore e nuncio speciale il *nobile uomo* Pietro Issalla di Amalfi, il quale senza metter tempo in mezzo, recossi in Napoli a presentargliene la domanda;

Illustribus et Serenissimis dominis dominis Iohanni Duci Calabrie etc. et domino Iohanni Antonio de Ursinis de Bautio principi Tarenti, Lity (Lecce) *comite regni hujus magno comestabulo, et pro parte universitatum et hominum civitatis Amalfie et eius districtuum ac terrarum Ageruli, Atrani et Conce humiliter supplicant eis concedi capitula et gratias infrascriptas etc.*

In primis vivendo essi, *in demanio et de demanio iuxta eorum privilegia que ipsa Universitas exinde habet, supplicant quod dicta Universitas et totius Ducatus Amalfie cum omnibns juribus et pertinenttis suis esse debeant ac remaneant in demanio et de demanio dicte Regie Majestatis iuxta tenorem privilegiorum el ymmunitatum que exinde habuit* etc.; non che la conferma de' Capitoli dal medesimo duca Giovanni poco anzi confermati ed accettati.

Item petitur et supplicatur ut supra quod concedatur dicte Universitati civitatis Amalfie, quod homines dicte civitatis ac habitantes in ea accedentes ad civitatem Salerni et eius districtum ac terras principatus citra et provincie Calabrie ad emendum frumentum et victualia pro vita et substentatione hominum dicte civitatis et habitancium in ea, quod libere et absque aliqua solucione cuiuslibet Iuris solvi debiti et consueti ibidem pro extractura seu extractione ipsorum frumentorum et victualium possint et valeant extrahere; quod Ius et gratie eidem universitati et hominibus ipsius concedantur et donentur graciose; considerato quod in dicta civitate non sunt frumentum nec victualia propter sterilitatem ipsius, In hoc non angarentur ultra solitum et consuetum tempore regine Iohanne secunde etc.

A tal domanda fu così sanzionato:

***Iohannes Renati Regis Ierusalem et Sicilie et eius primogenitus dux Calabria et Lotharingie, marchio pontis et eiusdem Regis in suo prefato regno Sicilie locumtenens et vicarius generalis visis per nos et diligenter inspectis in consilio nostro omnibus et sin-

(1) Non vogliam qui passar sotto silenzio un tratto di bravura e di fedeltà mostrata allora dai Cavesiverso la persona di re Ferdinando. « Attaccata la battaglia nelle pianure di Sarno, i suoi « soldati, per la piupparte posti fuori combattimento, erano ridotti nello stato di non poterla « più sostenere, e la vittoria era per i suoi nemici; « ma mentre le cose stavano in questo stato, dalla « via del monte che sovrasta Sarno discesero 500 « uomini che volontariamente dalla Cava si erano « mossi ad oste contro gli Angioini in difesa del « Re guidati da Giosuè e Marino Longo, ed aven« do subito preso parte all' azione, col lor menar « d' armi fecero sì che la pugna cambiasse subito « di aspetto, perciocchè i vincitori rimasero vinti. « Il Re ritornato in Napoli fu sollecito di manifestare ai Cavesi i suoi sentimenti di gratitudine, e di là a poco spedì un diploma in bianco « colla facoltà di potervi scrivere qualunque siasi « grazia con un affettuosa lettera in data del 6 « settembre 1460 che tuttora ivi si conserva in « bianco ». Così l' erudito storico di Cava Gio. Alfonso Adinolfi pag, 272, 273.

Certo si è, che gli abitanti di Cava non omisero di chiedere al re delle franchigie ed immunità a pro della loro patria, inviandogli per messaggieri, « *Nobiles et egregij Iudex Petrus Cola Longus. Iudex Bernardus Quaranta, Lionettus de Curtis, Thomas Gallardus, Petrillus de Monica, et Perusinus de Iordano oratores civitatis Cave ad Regem Ferdinandum pro obtinendo immunitates* ». Ex regest. Executor. n.° 25 fol. 154.

gulis presentibus prescriptis capitulis ac omnibus et singulis contentis in illis et quolibet ipsorum de certa nostra scientia cum deliberacione matura predicti nostri consilij et regia paterna auctoritate qua fungimur tenoris presentis nostri decreti, prefate universitatis et hominibus dicte civitatis Amalfie et etiam universitati et hominibus terre Atrani confirmamus et acceptamus omnia et singula predicta capitula ac omnia et singula contenta in illis et quolibet illorum iuxta formam continentiam et decretationem ipsorum singula singulis referendo prout et quemadmodum in meo capitulo et decreto ipsorum universitatuum est expressius factum ipsis universitatibus et hominibus pro dictis rebus privilegium unum vel plura in debita forma ad eorum requisitionem ut eis exibire possint et ipsi predictarum gratiarum plenarie uti et frui beneficio in tempore fidem. presentes fieri iuximus ad eorum cautelam subscriptione proprie manus nostre sigillique nostri robore communitas. Data in arcis paternis et nostris felicibus castris prope Sarnum. tertio septembris M.CCCCLX. Viij Indict. — Iohannes.

Visa Palamides vicarius per dominum Ducem in suo consilio — Andreas — Registr.° A. Paganus (1).

—Dopo la sconfitta subìta a Sarno, Ferdinando, rinchiuse tralle mura della Capitale, spedì legati a Pio II (Piccolomini) onde chiedergli aiuti di gente e di danaro; e questi gl' inviò dieci squadre e cinquecento fanti sotto la condotta di Antonio-*Todeschini-Piccolomini* suo nipote, comandante del castello S. Angelo in Roma. Le sue schiere unite a quelle di altri condottieri mossero a combattere le forze angioine — Cogli aiuti del Papa furon prese Castelvolturno, e Scafati. Altre genti del Ducato di Milano ruppero i Caldora, che nell'Abruzzo tenevano assediato Francesco Sforza, e recuperarono presso che tutto il paese. Re Ferdinando ebbe Sansevero e poscia con gran valore de' suoi, allettati dalla preda, prese d' assalto Città Santangelo creduta inespugnabile, e ricettacolo delle ricchezze della Puglia. Di poi accampatosi a Barletta fu per esser tolto in mezzo delle truppe del Piccinino e da quelle del principe di Taranto, se Alessandro Sforza non fosse arrivato a tempo colla sua gente a rinforzarlo — Inoltre l' improviso arrivo in Bari di Giorgio Castriota *Eskander-beg*, principe possente dell' Epiro ossia Albania, con 800 bravi cavalieri, quivi accorso dietro impegno e premura fattagli dal papa (ed anche perchè memore degli aiuti portigli da Alfonso (1454) contro i turchi invasori de' suo' Stati), fece cambiare aspetto alle cose, e molti luoghi della Puglia ritornarono alla regia obbedienza. Indi dopo di aver allontanato le truppe angioine dalla Puglia e costretto que' ribelli baroni a giurare fedeltà a Ferdinando ritornossene dopo un anno in Albania—Pio II, recossi appostamente in Napoli, desideroso di conoscere da vicino sì valoroso principe guerriero, cui offrì ricchi presenti, promettendogli di cooperarsi a far spedire in suo aiuto, da' diversi principi d' Europa, una numerosa armata contro gli Ottomani, e nel tempo stesso dichiararlo duce supremo di tutte quelle truppe alleate—Sottoposte le città ribelli all' obbedienza dell' Aragonese, lo *Escander-beg*, vedendo che la sua presenza non era quivi più necessaria stabilì, dopo un anno, di ritornare in Albania. Re Ferdinando tenendosi oltremodo grato a sì grandioso servigio prestatogli, gli fece dono, con regal diploma, delle terre di S. Angelo del monte e di S. Giovanni Rotondo « *cum castris, casalibus, startiis etc. fidis etc. venationibus, piscationibus passagiis etc. et cum omnibus Juribus, introitibus, proventibus et directibus tam collectarum ordinariorum et extraordinariorum, focolariorum, et salis, etc. quam dohanarum, fundicorum, gabellarum etc. nostrae Curiae spectantium*

(1) Privileg. estratto dal protocol. del notajo Francesco de Campulo di Amalfi an. 1459-1460 fol. 101.

et pertinentium, mero mixtoque imperio, banco Justitiae et Iurisdictione civili et criminali etc., e con facoltà d'immettere ed estrarre merci e mercanzie dalla marina di S. Angelo e porto di Manfredonia, franche e libere da ogni diritto di dogana, fondaco, portolania ec.; « *et hoc donamus et concedimus eidem Georgio pro se et suis ex corpore legitime descendentibus etc.* (1).

Questo eroe e signore di Albania si morì a' 17 gennaio 1466 in Alesia ossia Lissa in età di 63 anni, rimanendo tre suoi figli avuti con Dorice Comneno sua Consorte; cioè Giovanni marito di Andronica Comneno, Felicia che sposò Bonifacio V, marchese di Monferrato, già vedovo di Maria figliuola di Stefano re d' Ungheria (2); Elena o Erina che di poi divenne moglie di Pietrantonio Sanseverino principe di Bisignano. Ma Giovanni non ereditò il valore ed i talenti di suo padre; il quale, posto avealo sotto la protezione de' Veneziani. Tutta volta, minacciato da' Turchi rifuggissi ne' feudi paterni che poc' anzi egli avea ottenuti nella Japigia, procreando ivi Bernardino, Giorgio, che aprì casa in Amalfi (3), e Costantino che fu vescovo d[a] Isernia.

— Nel medesimo tempo il Re, non dimenticando i servigi rendutigli altresì dal conduttore Ferdinando Todeschini-Piccolomini, e non trovando miglior guiderdone da dare a questo nipote di Pio II, gli offerì in isposa Maria, sua figlia naturale, e per dote il vistoso Stato Amalfitano « *cum titulo et honore Ducatus* » —

Il decreto di concessione fu spedito in data del 24 maggio 1461; ma Amalfi e gli altri luoghi componenti il suo Stato, unanimamente mandaron, supplica al Re, invocando immunità di vassallaggio in virtù di antichi loro privilegi. Il Re soscrisse a piè della supplica che li avrebbe rimessi nel regio demanio, tosto che darebbe lo equivalente scambio al suo genero Piccolomini e quando si sarebbero sedate le turbolenze del regno. Vana speranza! — Si sa che quel sovrano, era l' uomo del suo secolo il più prodigo di promesse e di giuramenti, e il meno fedele ad osservarli; sicchè fallita dopo qualche tempo ogni lusinga, quelle popolazioni si accomodarono alle circostanze. Tutta volta esse ebbero almeno la buona fortuna di trovare nei signori Piccolomini degli uomini prudenti, benevoli, ed amanti della giustizia, e ciò durante il periodo di 120

(1) *Quintern. II fol. 71* — I discendenti di Giorgio Castriota Eskanderbeg divennero signori di Ferrantina, di Copertino, di S. Pietro in Galatina, di Parabita, di Supersano, marchesi di Atripalda, di Botrugno, di Civita S. Angelo ec.

(2) Da questo connubio nacque Giovan Giorgio marchese di Monferrato — Vedi *Faryn le tchatre d' honneur et de chevalerie* to. 2, pag. 523.

(3) Giorgio Castriota Scanderbeg, omonimo, e pronipote al surriferito famoso guerriero, pose domicilio in Amalfi verso l' anno 1498, ove fu tesoriere di Alfonso 1.° Piccolomini Duca di Amalfi. Nel 1505 ei fondò per sè e suoi discendenti una cappella gentilizia entro questo duomo intitolata alla *B. Vergine della Pietà*, con sepoltura propria. Giorgio tolse in moglie Bernardina Coppola, figliuola di Guido patrizio di Scala; e da questa unione nacquero Luigi, Filippo, Cesare, Agostino, Laura, e Porfida — Luigi sposò Aurelia d' Alagno, ed Agostino Giovanna del Giudice, nobilissime amalfitane; Cesare valoroso cavaliere, fu celibe, e nel 1544 insieme coi suoi fratelli andò in Grecia a militare in servigio di Carlo V imperatore ec. — Luigi ebbe per figli Andrea, Giorgio-Maria (celibe), Marzio (morto in età giovanile), Vespasiano canonico-Cantore della cattedrale di Amalfi, Andronaca, moglie di Pietro D' Aponte, Ersilia maritata nel 1548 a Marino del Giudice di Amalfi — Andrea sunnotato, sposò nel 1535 Vittoria Sasso (patrizia di Scala) e procreò Cesare *juniore* V. J. D., Mario, chierico, Agostino *juniore* celibe, Luigi nato in Amalfi a' 6 luglio 1581, fu ivi canonico del duomo e si morì a' 26 aprile 1607, Laura fu nubile, Ippolita monaca, Camilla fu moglie di Lorenzo d' Afflitto di Scala — Dal suddetto Cesare Castriota, sposato prima con Claudia Berlingeri, napolitana, e poi con Ippolita Confalone di Ravello, nacquero dal 1.° letto Francescantonio chierico (morto nel 1616), ed Aurelia nata in Amalfi a' 13 gennaio 1591, e poscia sposata al giureconsulto Claudio Coppola di Ravello; dal secondo letto nacque Andrea, canonico della Chiesa di Amalfi, morto ivi a' 28 marzo 1625; e quattro femine per nome Vittoria, Maria, Giovanna, e Costanza; tutte e quattro monache benedettine nel monistero di S. Cataldo di Scala di donne patrizie. Dopo costoro niun altro de' Castrioti più non comparisce nelle carte amalfitane, rimanendo benvero perpetuato altrove il ramo de' Castrioti di Lecce, discendenti da Bernardino fratello al suddetto Giorgio *iuniore*.

anni, siccome discorreremo nel 2.° vol. di quest' opera. E quì notiamo soltanto che Amalfi e gli altri luoghi del suo distretto, sotto ogni forma di reggimento conservaron sempre la stessa attitudine alla navigazione, all'industria, ed al commercio; per le quali, sino ai nostri giorni giammai son venuto meno.

— Or ripigliando la via onde ci siam dipartiti, diciamo, che essendo riuscito al re Ferdinando nell' anno appresso, ottenere una segnalata vittoria poco lungi da Troia, andaronsi talmente declinando le forze del duca Giovanni d' Angiò, che vedutosi mancare l' appoggio del principe di Taranto, del Piccinino e di altri baroni, si ritrasse a Sessa che apparteneva al principe di Rossano. Ma perduta anche questa città, altro espediente non trovò che ridursi ad Ischia e implorare la protezione di Pietro Torillas, corsaro catalano, che occupava quell' isola. Nè quivi si tenne lunga pezza: poichè nell' anno dopo (1464), da Roma sì partì por la Lorena, accompagnato da Giovanni Cossa conte di Troia, da Buffillo del Giudice amalfitano, signore di Capaccio, e dal famoso Nicola Monforte conte di Campobasso; il quale, più tardi passò presso Carlo il *Temerario* duca di Borgogna venuto a guerra con Renato duca d' Angiò, padre al riferito Giovanni (1).

— Non passò guari che il principe di Taranto fu trovato morto nel castello di Altamura—Re Ferdinando, come marito di di sua nipote, successe alla di lui eredità cotanto pingue, che lo rese ad un tratto il più ricco e il più possente Sovrano d' Italia — Mano a mano, parecchi capi della fazione angioina perdettero vita e beni con tratti di mala fede; ed in breve tutto il regno ritornò alla sua obbedienza.

E quì troppo a lungo ci menerebbe il narrare i successivi fatti avvenuti sotto il governo di Ferdinando I.°, e segnatamente la istituzione dell' Ordine dell'Armellino (1465), la guerra di Otranto contro i Turchi (1481), la congiura dei Baroni (1485), le tante concessioni feudali, la peste di cui fra l'altro nel 1493 fu travagliata Amalfi e suoi dintorni; le carestie, i tremuoti ec.; avvenimenti compiutamente narrati da gravissimi scrittori ed in prima dal Summonte, dal Costanzo e poi da altri, cui rimandiamo il leggitore se ha voglia di saperne tutte le particolarità, e passiamo avanti.

— Mentre l'Italia godeva una pace che forse non avea avuto fin dai tempi di Augusto, e mentre re Ferdinando superate le armi di Giovanni d'Angiò e dei ribellati baroni (che per ben due volte tentaron di sbalzarlo dal trono), godevasi pacificamente il retaggio paterno, l' ambizione di un particolare vi accese un fuoco da un'estremità all'altra. Ludovico Sforza, detto il *Moro*, poco contento dell' autorità che si avea usurpato in Milano, a miglior partito non vedeva appigliarsi, se non ad impegnare Carlo VIII re di Francia alla conquista del reame di Napoli, onde travagliare con sì terribile e perniciosa guerra l' animo di Ferdinando, il solo che poteva opporsi ai malvagi pensieri del *Moro*, perchè s' apparteneva legittimamente quel ducato a Gio: Galeazzo suo nipote (2). Nulladimeno, Ferdinando pre-

(1) Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, combattendo in una pianura presso Nancy contro Renato trovovvi la morte prodottagli da tre ferite mortali a' 5 gennaio 1477, non senza tradimento del conte di Campobasso; il quale, avendogli sin da principio dissuasa la spedizione della Lorena, fu impetuosamente schiaffeggiato da esso Carlo. Ma il conte, dissumulando l'ingiuria ricevuta, mosso da sdegno e da vendetta, disertò co'suoi nel campo nemico — Così finiva il valoroso, ed infelice Carlo il *Temerario*, perdendo le sue ricchezze a *Granson*, i suoi uomini a *Morath*, e la vita a *Nancy*. Laonde, i tedeschi di quel tempo, ebbero a dire di lui: « *In rebus Granssen, grege Moratum, corpore Nansen* «.

(2) Alfonso primogenito di re Ferdinando d'Aragona, ebbe per figliuola *Isabella* che sposò Gio: Galeazzo Sforza duca di Bari, avvelenato a Pavia a' 20 ottobre 1494 in età di cinque lustri. Da questo connubio nacque Francesco che fu abate di *Nocr-*

vedendo la tempesta che sopra gli veniva, tentò rimuovere il monarca francese da così iniquo proponimento; ma costui usato alle armi ed avido di conquiste si tenne duro ad ogni consiglio. Però il re di Napoli ebbe tempo di allestire di quanto era mestieri alla guerra; se non che ignorando per qual cammino il nemico tenderebbe di penetrare nel regno, pose sotto gli ordini di Federico, suo secondogenito e principe di Altamura, una flotta di 30 galee e di 12 grossi vascelli per chiudergli la via del mare, e sotto il comando di Alfonso duca di Calabria, un poderoso esercito lungo i confini. Nello stesso tempo procurò di riconciliarsi con Alessandro VI, e di raccomandarsi a tutti i potentati d'Italia: ma non ebbe che dubbie promesse; cosicchè da sì gravi e moleste cure agitato, mancò ai vivi a' 25 gennaio 1494 nel sessantunesimo anno di sua vita, lasciando erede non meno del trono che delle sopravvegnenti calamità Alfonso secondo di tal nome suo figliuolo.

— L'istoria ci dipinge con neri colori il governo di suo padre, per la sua avarizia, per le sue crudeltà, miste con tradimenti ed inganni, e per le sue intemperanze ed imposte gravose; e ciò che rendevasi più imperdonabile in lui si era la inosservanza delle sue promesse.

Tuttavolta i grandissimi suoi vizii morali venivan compensati da virtù politiche — Fu amante e protettore delle lettere e delle arti, ed egli stesso coltivò le amene lettere in mezzo ad un areopago di scienziati che fiorivan a quel tempo — La Università degl' studii, sotto di lui, tennesi in fama ed in isplendore; e fu quello il tempo del vero rinascimento delle latine e greche lettere — La stampa ch'ei fè introdurre e portare in N poli per mezzo di Arnaldo di Brussel fi mingo o per mezzo di Sisto Resinger pr te di Argentina, cui accordò varie fra chigie, è una lode a lui dovuta. Coma dò di aprirsi in Napoli una stabile scu di musica, e 'l comando fu eseguito, e furono direttori *Tinctor*, *Garnerio* e *G furio* (1). Fu essa scuola il primo fo damento di quella gloria che poi non d vea più partirsi da noi. Quindi appa vero traduzioni in buon latino delle ope musicali de' Greci scrittori, e fralle alt del Tarantino Aristossene; e nel conte po il primo dizionario di musica intitola *Terminorum musicae definitorium* Nea 1478, e fu dedicato alla figliuola del r Beatrice (2). Quindi si vide l'opera Gaffurio sulla teoria della musica, in tolata *Teoreticum opus armonicae dis plinae* Neap. 1480; non che l'accor armonico degl' instrumenti *Practica M sicae* — *De Armonia Instrumentorum* e

Lo stesso re Ferdinando coltivò u sua particolare biblioteca, oltre di que che Alfonso suo padre avea rimasa ne Reggia. In essa manteneva più biblio carii, che *librari* appellava, e per ca v' avea collocato il dotto vescovo Giovan Albini di Castelluccia (oggidì Castelci ta), che in molti importanti servigi ambascerie, e negoziazioni segrete, fu di grandissimo giovamento.

— Or senza metter tempo in mezzo, Ca lo VIII alle sollecitazioni di Ludovico Moro si determinò alla conquista di N poli qual legittimo erede della Casa Angiò. Ei prese al suo soldo diecim Svizzeri, vi aggiunse il fiore delle s truppe, e le ingrossò a Lione mercè concorso di una numerosa nobiltà che deva di segnalare il suo valore, e di di

moutier, e Bona (morta a' 17 novembre 1538) che fu maritata a Sigismondo re di Polonia nel 1518, il quale ereditò il Ducato di Bari, — *Eleonora* figliuola di re Ferdinando e sorella di Alfonso (morta nel 1493) fu maritata a Ercole I.° d'Este duca di Ferrara e di Modena.

(1) *Dictionnaire de musique* Paris 1824.

(2) Costei fu moglie di Mattia Corvino re di U gheria, sposata nel 1473, e morta in Napoli il 13 settembre 1508, fu quivi sepolta nella chi di S. Pietro martire in una tomba di marmo— Engenio Caracciolo *Napoli sacra* pag. 459.

dere le palme che il suo principe andava a raccogliere.

L'armata arrivò nel Milanese, si avanzò verso la Toscana, marciò direttamente a Firenze, prese la strada di Roma, e penetrò nel regno di Napoli, preceduta dal terrore e dallo spavento. Capua, Gaeta, Sangermano, Aquila e Chieti si diedero a Carlo spontaneamente —Ferdinando I era già morto. Il di lui figliuolo e successore Alfonso II, atterrito e troppo debole se n'era fuggito precipitosamente in Sicilia ove avea abdicato la corona a favore di Ferdinando II suo figliuolo, racchiudendosi in un monistero di Olivetani a Mazzara (23 gennaio 1495).

A dir breve, in quindici giorni di tempo il monarca francese conquistò il Regno. Egli fece la sua entrata trionfale in Napoli, assiso sopra un cavallo bianco riccamente bardato, mostrandosi coperto di paludamento e corona imperiale sul capo, con globo d'oro nella mano destra e collo scettro nella sinistra come re di Francia, di Gerusalemme, di Sicilia ed imperatore di Costantinopoli!!

I primarii signori della città il ricevettero con pallio tessuto d'oro e di perle. Seguìto dalla sua armata, marciavan dietro di lui il siniscalco di *Beaucarie* governatore di Gaeta, rappresentando da contestabile del Regno, e Giliberto di Borbone conte di *Montpensier* (1), qual vicerè e luogotenente generale dello Stato; cui facevan codazzo il principe di Salerno Roberto Sanseverino partigiano dei francesi, con i grandi signori di Francia parenti del Re ed i cavalieri, vestiti tutti di lunghi mantelli scarlatto a foggia degli antichi senatori di Roma, ed in appresso i consiglieri, gli assessori, i paggi ec.

Un immenso popolo, accorso innanzi al Re fece risuonar l'aria de' nomi di *agusto* e di *salvatore!!* Tutti abiuraron la dominazione Aragonese, e le arme gigliate di Francia s'innalzarono sopra tutti gli edifizii pubblici.

Carlo intanto, non appena insediatosi sotto il ridente clima di Napoli, ad altro non attese che a piaceri ed a sollazzi, e sembrava non esser venuto da tanto lontano che per divertirsi e per cercarvi una vita voluttuosa. La sua corte e la sua armata aveano lo stesso gusto; e gli uni e gli altri non mettendo più freno alla licenza, Napoli dolevasi di non aver trovato ne' nuovi suoi padroni, che degli oppressori che insultavano il pudore, che violavano i privilegi della nazione e rapivano le fortune de' particolari. La stessa nobiltà napolitana cominciava a mostrarsene dolente come non soddisfatta nelle sue aspirazioni, e perchè con gran difficoltà trovava accesso nella corte di Carlo. Quei ch'erano stati del suo partito nulla ottennero nè ufflzi nè dignità, e furon trattati peggio di coloro ch'eran della parte aragonese. Le provincie, che, avean fatto rivolta sulla speranza di vedersi alleviate di tributi, anzi che sgravate de' consueti, il peso gravissimo del militare alloggio sopportavano. Piaceri, stravizzi, feste da un lato; vessazioni, avarizia ed incontinenza dall'altro; incalzavano i popoli all'odio ed abbominio della presente, desiderio e speranza dell'antica dominazione—Tempi eran quegli di tribulazioni, che tenevan agitati principi e popoli in continue miserie!.

Frattanto, in mezzo a gozzoviglie, spettacoli e giostre, venne a formarsi a Venezia una lega segreta tra i più abili politici di Europa per attaccare Carlo e togliergli i mezzi di ritornarsene. Il popolo napolitano istrutto del formidabile

(1) Giliberto Borbone conte di Montpensier e vicerè di Napoli, figlio di Luigi delfino d'Alvernia (*Auvergne*) morì nell'anno dopo a' 5 ottobre 1496. Ebbe in moglie Chiara Gonzaga figliuola di Federico marchese di Mantova e di Margherita di Baviera. Il di lui corpo fu seppellito a Pozzuoli, e di poi trasportato in Francia nella cappella di S. Luigi a *Aigue-Perse*.

complotto sollevossi e volle vendicare le ingiurie ricevute dal conquistatore; il quale, vedendo dichinare le cose sue si risolse di abbandonare Napoli e batter la ritirata verso il Nord con la sua armata (21 maggio), lasciando a custodia del regno quattromila soldati sotto il comando di Montpensier, di Berardo Stuart scozzese, e del conte d'Aubigny, maresciallo di Francia, detto il *padre della cavalleria*. Ma non appena i francesi avean fatta la metà del lor cammino per rientrare nella loro patria, re Ferdinando II d'Aragona, che sino a quel punto erasi mantenuto profugo e nascosto nell' isola d' Ischia, venne a riacquistare a poco a poco il suo regno (1). Ma quando pareva dover quietare lo Stato da sì crudeli guerre lacerato, venne rapito da crudele e violente morbo nel castello di Capuana, tra 'l pubblico lutto e il comun dolore a' 7 ottobre 1496, senza lasciar prole di se—Gli succedette lo sventurato ed ultimo re aragonese Federico suo zio, investito da papa Alessandro VI. Ed ecco che nel breve periodo di tre anni travagliosissimi, quattro re ebbero il regno di Napoli, Alfonso II, Carlo VIII, Ferdinando II e Federico, principe dotato di talenti e di affabili maniere; ma tra essi il più sventurato!—E, come è noto, breve fu la guerra a lui mossa: chè gli fu forza ben presto cedere alle armi di Luigi XII ed a quelle di Ferdinando il Cattolico, che, con inaudito tradimento fatto entrare nel regno di Napoli il suo esercito capitanato da Consalvo di Cordova come alleato ed amico, gli si scoperse ad un tratto nemico e confederato del monarca francese. Re Federico, vittima della sventura e degl' intrighi, dalla piena del dolore fortemente oppresso si morì esule a *Tours* il dì 9 novembre 1504, non senza sospetto di veleno — Ei fu l' ultimo sovrano di Napoli della dinastia Aragonese (2), cotanto virtuosa e benemerita; il che fece dire al poeta Velardiniello:

« *Tanno fuste tu, Napole corona*
« *Quanno regnava casa d' Aragona.*

(1) Re Carlo condusse seco nella conquista del regno di Napoli l' accuratissimo istoriografo francese e riputato suo ministro Filippo Comines, le cui *Memorie* per la storia di Ludovico XI e del medesimo re Carlo VIII, sono interessantissime.

(2) Federico III d' Aragona, re di Napoli, ebbe tre figliuoli soltanto che moriron nell'infanzia, uno in Spagna, e gli altri due in Francia.

CAPITOLO XLIV.

Poche parole sulla nobiltà amalfitana.

uomo nel cui seno ferve la scintilla ingegno vive nel passato per ispi-si, nel presente per operare, nel fu-per la fama onorata. Però la rimem-za delle glorie passate non è solo rto per i popoli, ma è sprone a glo-novelle. La sola vita dell' ignorante nel presente: e l' uomo vile, è vile utt' i gradi. Soltanto la saggezza è la che può accrescere il lustro ed il to intrinseco della nobiltà: ma que-saggezza è un patrimonio che non po facilmente si conserva—Che gio-agl' infingardi nipoti le glorie degli se mentre con istupida compiacenza ammentano non si senton l' animo itarle? La memoria dell' antica gran-a non di stolta vanità esser debbe one, ma di utile esempio che diventi incitamento al ben operare:

giovan l' ampie stirpi e i pinti volti
egli avi, e i fasti Emiliani e Curi
saggi furo i padri e i figli stolti
usteri gli avi ed i nipoti impuri (1).

poi indubitato, che la scienza del one e la storia della nobiltà di tutta uropa nacquero al tempo delle Cro-, donde n' ebbero il più grande in-nento. Esse furon assai favorevoli ed ortune a stuzzicare l' orgoglio de' no-appo cui il pregio della nascita e urezza del sangue eran de' vantaggi cui traevasi vanità, e formavano ti-tolo per essere ammessi alle prerogative politiche.

— Avvegnachè corressero allora tempi democratici per Amalfi, tuttavia essa racchiudeva entro le sue mura una nobiltà generosa e piena di coraggio, che sapeva morire pe' suoi principii di libertà. E questa stessa gente patrizia, nelle cui vene scorreva il sangue romano (2), giammai oziosa addimostrossi, ma piena di attività e di energia, tutta a un tempo, la troviam consecrata alla chiesa alla patria ed al commercio,

È però singolare, il vedere una gran parte di questo patriziato aver in comune il cognome *Comite* (3); donde i prefetti, i giudici ed i dogi di questa repubblica venivan prescelti dal seno di esse famiglie patrizie.

Ma di poi nel XI secolo, nell' introduzione de' cognomi, a ciascuna delle numerose schiatte *Comite*, fugli d' uopo tra loro distinguersi, l' una dall' altro, accoppiando al comune cognome il nome dei loro progenitori; ed ecco le denominazioni di *Comite-Albenzio* — *Comite-Leone*—*Comite-Orso* — *Comite-Sergio* — *Comite-Mauro* — *Comite-Maurone* — *Comite-Palumbo* — *Comite-Janne* (Giovanni) ec.

La Corte bizantina, ebbe non men per i nostri dogi che per costoro una singolare stima e riguardo; cui dispensò di tratto in tratto titoli e dignità greche,

1) Giovenale satira VIII.

2) Gli Amalfitani ed altri popoli di questa Co-a, vantavan (come da principio discorremmo) r origine da una colonia Romana; e lo stesso econsulto Marino Frezza non ne disconviene, ndo; « *Costia, quae Amalfia nuncupatur, Co-a dicta est Romanorum, et libenter de no-ate contendit, quia descendit ex Patribus Ro-orum* » — Freccia de subfeud. et de offic. ma-dmirat. n.° 6, 16—V. Car. M. Raoni populus polit. pag. 11, 141 etc.

3) Da principio la confusione de' nomi propri, anzi che permettere quelle ricerche fastose d' antichi, che cominciarono alcuni secoli più tardi, non lasciava nemmeno rischiarare una questione d' eredità o di matrimonio ne' gradi canonici, la quale a' nostri dì semplicissima ne parrebbe. Per mettere qualche rimedio a tal disordine, si adoperaron dapprima i soprannomi, e in fatti nel X secolo a stento si trova un principe o signore, che non fosse indicato con qualche appellazione quasi sempre prestata dalle idee cavalleresche che cominciavano in quel tempo ad essere pregiate.

conforme rammemorammo altrove (pag. 88, 89 ec.).

Di fatti; noi troviamo Giovanni *Comite-Janne*, insignito del titolo di *imperiale dissipato* (1066), egualmente che i pronipoti suoi Giovanni (1100); Mansone (1169-1180); Orso (1199) ec.

Gli onorifici titoli di *protospatario imperiale, di protonobilissimo imperiale, di curopalato imperiale* troviam altresì conferiti dagli stessi augusti d' Oriente, negli anni 1087, 1112, 1128, 1132 ec. a vari personaggi de' *Comite-Marino*, *Comite-Gregorio*, *Comite-Maurone* ec.

E quì non vogliam preterire il nome di un valoroso nostro concittadino *Pantaleone* figliuol di Mauro *Comite-Maurone*, il quale fattosi condottiero di una banda di risoluti patrioti, accompagnossi nel 1087 con le armi de' Pisani, de'Genovesi ed altri, a combattere la baldanza degli Africani e del loro principe *Timin* di Tunisi, i quali infestavano le coste d' Italia:

« *Pantaleo malfitanus* (sic)
« *Inter graecos Sipantus* (1).

Al cominciar del XIII secolo, la maggior parte delle schiatte *Comite* cominciaron qui a smettere mano a mano il cognome primitivo (2) prendendo ciascuna di esse un casato avventizio; meno che la *Comite Maurone* e *Comite Orso* che vollero conservare gli antichi lor cognomi in tutto il tempo della lor esistenza vitale in Amalfi ove si spensero; la prima nel volgere il secolo XIV, l' altra nel XV.

Seguivan poi altre moltissime e differenti prosapie di non minor antichità e chiarezza di natali: ma di poi tutte spente o trasmutate altrove — Eccone i loro casati; *Lignario*, *Guarizzolo*, *Ferrace*, *Guidone*, *Sissinato*, *de Fluro*, *Campanella*, *Grunio* (3), *Bemba*, *de Leopardo*, *Pappa*, *de Riccardis*, *de Garofalo*, *Collogatto*, *Sabbatino*, *de Sanctis*, *Schinillo*, *Stoppa*, *Vitolo*, *Pisano*, *Guassia* (4), *Casamarte* o *Casamarza*, *Picetola*, *de Ligorio*, *Falangola*, *Orefice* (Aurifex) *Pardo*, *Fava*, (Faba), *Potentino*, *Domini Costantino*, *Barbacepolla*, *Budeto* o *Buleto*, *de Pulcaro*, *D'Ancora*, *de Campulo*, *Domina-Grifa*, *Brancia*, *Maramauro* ossia *Marramaldo*, *Mallana* ossia *Magliano*, *Mangano*, *de Arco*, *Quatrario*, *de Guizzone* (5), *de Felice*, *Sorrentino*, *de Getis*, *Zamballica*, *Ramolo*, *Caniata*, *de Monte*, *Molegnano*, *Gallo* (6), *Animalata Bonalma*, *Romano*, *Rizzolo* ec.

Precedeva alle suindicate famiglie in

(1) V. Anonymus Pisanus *Carmen in victoria Pisanorum, Genuensium, aliorumque Italiensium de Timino Saracenorum rege etc.*, inserito nel Bollettino dell' Accademia Reale, e Belle Lettere, anno 1843 n.° 6, to. X — Archiv. storico Italiano to. VI, I, XL.

(2) Vedi dinanzi pag. 91 92.

(3) Grunio o Grugno; famiglia genovese impiantata in Amalfi nel XII secolo in persona di Gualando Grunio (1186) figliuolo di Andrea di Genova, e padre di Matteo notajo di Amalfi 1190, 1212 — Ivi si estinse nella metà del Secolo XIV.

(4) Il primo che troviam di questo stipite è Sergio Guassia che vivea in Amalfi al cominciar del XII secolo, padre di Giovanni, ed avo di Costantino, ammogliato con Anna Rizzolo. Dopo otto generazioni, Petrillo e Francesco Guassia (detto *Cicco di Amalfi*), figliuolo di Sergio *juniore* stabilirono la lor dimora in Napoli verso l' an. 1320, ove possederon casa propria nel vico di *Monterone* (*) — Petrillo restò qui nel 1366 e lasciò un unico figlio a nome Angelo, soprannomato *Luzzo*.

(5) Questa cospicua e doviziosa prosapia, dopo più di dieci generazioni, verso la metà del XV secolo trasmutossi da Amalfi in Trani ed in Sessa.

(6) In un brano ms. del celebre giureconsulto Francesco Antonio Porpora, si legge: *Gallorum familia e Picentinorum celebri ac nobilissima Urbe Amalfiae, beatissimi Apostoli Andreae sacri corporis cultu illustri, ac Neapolitanae ne dicam Universi fere*, NOBILITATIS SEMINARIO, *initium ducit, licet si primam illius originem speetes, Romanam Urbem parentem agnoscat. Etenim constat inter omnes Amalphitanam Rempublicam olim clarissimis viris, opibus, varitisque commerciis cum remotissimis ac longe divitis Nationibus et gentibus in primis nobilem, classe florentem, eodem fere tempore cum preclarissima Republica Veneta, non iisdem tamen post Urbem a barbaris captam, parentibus natam, ac rerum felicitate ac successu disparem. Etenim illa non amplis circumscripta finibus, proximorum Principum armis vexata, nequit imperium latius proferre, et intestinis demum acta discordiis, de potentia, qua*

(*) *Monterone*; oggidì *Vico di S. Angiolillo*

possanza e per incontrastabile nobiltà di prosapia quella di Capuano di Amalfi, pur troppo illustre e benemerita alla patria: « *quae Longobardorum temporibus a* Capuae *principibus nomen desumpsit* » (1).

Si fa salire la sua stirpe a Paldo conte di Venafro, padre di Landone e di Pandolfo che intitolavansi conti di Prata; ed eran possessori di beni feudali in Teano, Sesto, Alife ec.

Giovanni Capuano figliuolo al suddetto Landone, conte di Prata, trapiantò la sua casa da colà in Amalfi, verso la fine del XI secolo; ma il motivo che il mosse a tale tramutamento non è agevole il saperlo — Ebbe in moglie *Risa* . . . . . che gli procreò Matteo, Sergio e Mauro (l'uno vicario generale della chiesa di Amalfi, arcidiacono l'altro), e Mansone marito di Anna *Comite-Marino* (1126—1169): e da questi nacquero Bartolomeo, Mansone, Matteo (arcidiacono di Chieti e di poi arcivescovo di Amalfi nel 1202) e Landolfo, che fu padre di Mansone, Giovanni e Pietro cardinale del titolo di S. Marcello, di cui lungamente discorremmo a pag. 383 a 396 — Documenti del XII secolo ci rappresentano questa famiglia già posseditrice di beni rustici ed urbani in Amalfi, in Capri, in Agerola ed in Maiori, ove sin dall'an. 1146 già possedeva « *domus cum fabricis et palmentis et labellis in ponte primario* » comperata dagli eredi di D.ª Itta figlia di don Mauro, di don Gregorio Monteincollo, e vedova di don Sergio figlio di don Orso Campanella di Amalfi; come anche nello stesso luogo avea un vigneto di 15 *pergole* (misura); undici botteghe; un molino quivi sito nel luogo detto *S. Abaciro seu S. Abbazolo*, non che « *turrim cum jardeno et horto* ». Ebbe anche una cappella gentilizia entro al duomo di Amalfi in onore di *S. Giovanni Evangelista*, detta de' *Capuani*; ricca di marmi, di pitture e di musaici.

Questa illustre prosapia si estinse in Amalfi al cominciar del XV secolo (dopo 11 generazioni) in persona di due cugini che portavan lo stesso nome e cognome di Andrea Capuano, ed entrambi senza discendenza maschile; l'uno ammogliato con Grimalda del Giudice; l'altro con Letizia Frezza di Ravello, di nobilissime stirpi.

Negli antichi tempi l'estinzione delle nobili famiglie non dava luogo ad altre nuove che si levassero da un grado inferiore. Esisteva appena una comunicazione tra gli ordini differenti dalla società. Vero è che talvolta più famiglie eran sorte a grandezza dal popolo minuto, parecchie altre spesse volte di buona condizione in fondo ricadevano. Il basso popolo sapeva stimarle per quel che valevano, sapeva dire il fatto suo, le avea vedute spiccar fuori dal niente e non si tenea da men di loro.

D'altronde, allo spegnersi di una ricca famiglia, una porzione de' suoi beni passava in retaggio ad un'altra famiglia già doviziosa in beni stabili; il rimanente, e spesso la parte più ragguardevole, toccava alla chiesa, sia per donazione, sia per repentina morte *ab intestato* (2), sia « *pro debitis legatis ad pias causas quam*

plurimum antea pollebat, non parum delecta est; et ubi e suis legebat Moderatores et Duces, externos pati post annum 1075 coacta est. Sed haec optimis usu institutis et legibus, omni procul dissidio, concordibus animis, ac studiis res domi, et belli strenue prudenterque administrans, finitimorum eludens insidias, in tantam potentiam excrevit ut qua terra qua mari late dominetur, et in dies magis, ac magis sese efferat et florescat, et antiquae Italicae libertatis specimen et vestigia, summa cum dignitate servet una et retineat ».

(1) Franc. Pratilli *hist. princip. Longobar. to. 5, pag. 179, 325.*

(2) Gli Ordinarii diocesani e parrochi, per antichissima Costituzione chiesastica o piuttosto Consuetudine, solevan per tutti quegli che eran possidenti e morivan *ab intestato* fargli il testamento, e disporre di una porzione de'loro beni a favore della Chiesa; e per coloro che morivan con testamento riscuotevan la quinta parte sopra tutti i legati; eccetto quei soltanto fatti pel culto divino e per reparazione delle chiese. Egualmente riscuotevan

in relictis aliis pro male ablatis incertis, piam voluntatem testatoris implere iuxta dispositionem omnimodam testantis eiusdem de beneplacito maxime conscientia et consensu Ordinarii ».

L'aumento graduale delle proprietà laiche ed ecclesiastiche, la graduale diminuzione degli opulenti, sono rivoluzioni quasi insensibili, che nei secoli filosofici i più eruditi scrittori scorgono appena.

—A'tempi suoi, la famiglia Capuano di Amalfi vantava un' eletta schiera di Cardinali, Arcivescovi, vescovi ed abati, non che di personaggi e *militi* (1) illustri. Epperò oltre del mentovato Pietro cardinale del titolo di *S. Marcello*, (pag. 383 segu.) e dell' altro omonimo e nipote, del titolo di *S. Croce in Gerusalemme*, (pag. 396), meritano speciale menzione Matteo, Giovanni, e Pietro Capuano, arcivescovi di Amalfi negli anni 1202 1215, 1353 — Filippo canonico di questa chiesa, fu creato arcivescovo di Salerno nel 1281, ed ivi morto nel 1298 (2)— Andrea, canonico Cantore della medesima, promosso a vescovo di Minori nel 1281 ec. Mansone Capuano (iuniore) amico e familiare di Federico II svevo, da cui n'ebbe in dono un *bagno imperiale* in Amalfi (3); e così di Pietro, Matteo, Andrea, Tommaso ed altri decorati del cingolo militare *(milites)*.

—Trovasi un altro ramo di questa stessa famiglia passata a dimora in Napoli ai tempi di re Carlo 1.° d' Angiò, godendovi gli onori de' sedili di Nido e Portanova.

Tommaso e Matteo Capuano, padre e figlio, *militi*, furon feudatarii de' castelli di Boiano, di Campochiaro, di Prata, di Pettorano, di Spinello e di Cantalupo (4)— Di Matteo, milite, consigliere maestro Razionale e luogotenente del gran Camerario, sotto il reame di Giovanna 1.ª ne abbiamo illustre ricordanza nella di lui tomba entro la chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli, su cui leggesi

Matthaus iacet hic Capuanus stemmate clarus
Militiaeque probus, prospicuus patriae, pauperibus
Templisque pius, justi cultor, Curia
Testatur, sed magis ecclesia haec
Vita lingua factisque potens opulentior huius
Vitae iter egreditur mente vocante Deum.
Obiit an. Dom. 1368 die 21 octobr. VII Indict.
Futuram in Domino carnis Resurrectionem expectans, orate pro eo (5).

la quinta parte sopra i legati fatti dai particolari alle suore ed ai frati; e di ciò trovasene riscontro ne' registri del grande Archivio di Napoli *in an. 1304 lit.* C. fol. 50 v.°; e soprattutto dal Chioccarello *Archivio della reggia Giurisdizione del Regno di Napoli tit IV. pag.* 242—Ma verso l'anno 1640 tale consuetudine venne abolita.

(1) MILES; il cavaliere che nel medio evo si chiamava *milite* « *miles* » avea un rango nella milizia, indipendente da coloro che davano le cariche militari.

(2) L'Ughelli *Ital. sacra, in archiepisc. Salernit.* erroneamente scrisse PHILIPPUS *mihi videtur patria Salernitanus*; forse tratto in tale errore sol perchè la di lui madre era salernitana. Di fatto, l'arcivescovo Filippo era figliuolo di Giovanni Capuano di Amalfi e di D.ª Bartolomea Guarna, figliuola di don Matteo di Salerno. In una provvisione del regio Archivio di Napoli troviam annotato: « *Guiscardo de Dopno musco de Salerno clerico asserenti tenere quandam domum sitam Neapolis in platea Nidi prope S. Ianuarium, a sede Apostolica in beneficium traditam, quam quondam Filippus Capuanus Salernitanus Archiepiscopus tenuit ex collatione beneficij ab Ecclesia Ravellensi quam locavit Guillelmo Brancacio dicto Briali ad certam ann. pensionem, provisio contra dictum Guillelmum recusantem solvere dictam pensionem etc.* — Ex regest. Carol. II, an. 1301-1302. lit. A. fol. 131 v.°

(3) Vedi ANNOTAZIONI E DOCUMENTI NUM.° IV. alla fine del 2.° volume.

(4) Dal notamento intitolato « *Feudatarij, qui fecerunt monstram cum militibus, et equis debitis* tempore Regis Roberti *cum eorum feudis* ex fascic. 48 a fol. 149 v.° si legge: Heredes domini Thomasij Capuani pro civitate Boyani sub servitio trium militum; pro castro Campiclari sub servitio medij militis; pro baronia Prate sub servitio militum quatuor; pro castro Pectorani sub servitio unius militis; pro castro Spinelli de feudo antiquo unc. 2. tar. 18 1|2; pro castro Cantalupi de feudo antiquo tar. 26; et pro bonis sitis in Summa sub servitio unius sparverij. in totum faciunt summam unciar. 97, tar. 7 ».

(5) Engen. Caracciolo *Napoli sacra pag.* 281.

Questo stesso legnaggio imparentò colla nobilissima famiglia de' *Sanframondi* conti di Cerreto, de' *Pandoni* conti di Venafro, de' *Lettieri*, napolitani, originarii di Firenze ec.

Di Antonia Capuano, moglie di Giacomo Lettieri personaggio molto caro a re Ferdinando I° d' Aragona, e di poi segretario del di lui figliuolo Alfonso II, trovasene testimonianza in due monumenti sepolcrali nella chiesa di S. Agnello di Napoli; ed in uno di essi sta scritto :

Antoniae Capuanae ex illustri ortae familiae Capuanae Nidi et Portanovae honoribus potitae ex qua inter huius Regni magnates, Matthaeus Capuanus magnus Senescallus, et inter Ecclesiasticos proceres Petrus Capuanus S. R. E. Cardinalis, qui corpus B. Andreae Apost. Malphim adiunxit, efflorverunt ; Matronae religiosissimae animi candore, morum suavitate, pudicitia et venustate, amore conjugali, pietate erga suos, benignitate in pauperes, omnium nostri saeculi mulierum exemplari, quae novem pignoribus filiorum ad coeleste regnum praemissis, toties ante se mortua, ipsa tandem decima pervenit. Jacobus Locterius conjugi integerrimae et dilectissimae, perpetuum sui doloris posuit monumentum. Obiit felici obitu, pridie idus decembris 1601 (1).

— Non meno illustri e nobilissime furon le antiche prosapie di Augustariccio, d' Alagno, di del Giudice, Issalla, Corsaro, Favaro, Monteincollo, Cappasanta ed altre molte amalfitane ch' ebbero origine e discendenza dai differenti stipiti delle famiglie Comite, come da principio discorremmo (v. pag. 91, 92).

Alcune delle prenotate famiglie divennero feudatarie, e tra esse la *Del Giudice*, e la *Mallano* ossia *Magliano*.

La *Del Giudice* tenne in feudo la città di Capaccio, e le terre di Trentinara, Agropoli, Rocca d' Aspro e Montesano in Principato cit. « *cum mero et mixto imperio, et gladij potestate* etc. » per concessione di re Ladislao (2) Quella di *Mallano*, nomata dal luogo baronale di questo nome, possedette in feudo non solo il territorio di *pertusio* (sic) e suoi confini vendutogli dall' abate di Cava nel 1262 (3), ma anche la terra di Mallano in diocesi di Capaccio, come si raccoglie dal registro angioino, presso il grande Archivio napolitano; « *a Riccardo de Mallano de Amalfia per manus Nicolay de Mallano nepotis sui pro feudalibus cum vassallis in Mallano in feudum antiquum taren. 15 gran. 15* » (4).

Questa famiglia godeva privilegio di nobiltà dovunque abitava; nobili parentadi contrasse in Amalfi e Salerno.

Fondò nel duomo di Amalfi una cappella propria gentilizia sotto il titolo di *S. Nicolò de' Mallani* sopraddotandola di rendite.

Per rovesci di fortuna, il feudo di *Magliano*, venduto poi da questa famiglia, fu comperato da Pertulo Pisano, nobile amalfitano, che lo ritenne in burgensatico, siccome si raccoglie da un istrumento rogato in Amalfi a' 13 settembre Indiz. VII 1428 in cui si legge ;

« *Nobilis vir Pertulus Pisanus de Amalphia asseruit coram nobis se habere tenere et possidere iuste et rationabiliter ac bona fide tamquam verum dominum et patronum certa bona stabilia burgensatica quae olim erant feudalia, sita et posita in Ter-*

(1) V. De Lellis *supplemento alla Napoli sacra* di Ces. d'Eugenio Caracciolo part. 2.ª fol. 121.

(2) Ex fasc. 74 fol. 65.

(3) In libro reddituum Thomae abatis Cavens. chartula 31.

(4) Ex regest. reg. Robert. an. 1318 lit. B. fol. 102 — *Item* in regest. an. 1333-1334 lit. B. fol. 72 v.° si legge; « *A Ioanne de Mallano de Amalfia quond. Riccardi de Mallano de Amafia pro feudalibus cum vassallis de feudo antiquo in Mallano sub adhoa taren.* 15, gran. 15 ».

CAPITOLO XLV.

Cenno sugli Uomini illustri di Amalfi

Non v' ha cosa che sia più atta a destare nel cuore umano l' amore del sapere e della virtù, quanto il por mente alla chiara ed illustre fama a cui salirono gli uomini insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arme e nel culto, ed il vedere tramandato con gloria alla posterità i loro nomi. Ciò non può non far nascere nel leggitore una nobile emulazione e bramosia di seguire il loro esempio, onde meritarsi pur esso gli stessi plausi ed onori.

Gli antichi, gelosi di conservare la morale ne' popoli e rendere la virtù ereditaria nelle famiglie, furon maisempre solleciti di raccogliere i nobili tratti, le grandi azioni, le belle imprese di ogni maniera, e formare di esse nobile oggetto di utili lezioni per le generazioni future. I loro libri sono la scuola del cittadino, del soldato, del capitano, del magistrato, dell'uomo di stato. Siamo loro oggi debitori se la virtù non fu mai spenta, e se in mezzo a tutti i delirii dei secoli d' ignoranza, gli stessi cuori dei barbari palpitarono ai dolci nomi di patria e di libertà.

Ognun conosce che la biografia e la storia hanno ambedue per oggetto di rappresentare le azioni e le opere degli uomini. La prima co' suoi ritrattini, finiti e particolareggiati, presenta separatamente gli attori e li contorna degli avvenimenti che loro si attengono per una relazione immediata: l' altra procede dipingendo a gran pennellate ne' suoi quadri la serie e la concatenazione de' fatti d' ogni genere, solo accessoriamente tratteggiando il nome ed il carattere degli attori. Ma la biografia fa conoscere l' individuo-uomo, l' uomo in famiglia, oggetto di gran curiosità a' suoi simili, e così viene maggiormente a giovare, che gli esempli speciali molti e ripetuti, più agevolmente si fanno strada e più profondi s' imprimono nel cuore.

Ciò posto, noi cerchiamo, per quanto ci è dato, di raccogliere e qui esporre le sparse membra di alcuni benemeriti ed illustri nostri concittadini, ormai scomparsi dalla faccia della terra.

E tra essi uno che lasciò di sè gran fama al mondo, fu, com' è noto, Flavio Gioia inventore della bussola nautica al cominciar del secolo XIV. Ma per colpa o trascuranza degli storici o cronisti sincroni, niun ricordo è pervenuto sino a noi di quel Uomo sommo. Dovrassi anche incolparne alla balordaggine ad insipienza de' nostri notaj a lui contemporanei o loro eredi che preziose schede e scritture mandaron a malora (1).

Che però, qui non aggiungiamo altro a quando dinanzi discorremmo (pag. 511).

—Nello stesso secolo XIV nacque in Amalfi Giovanni Augustariccio, uno de' patrizii più illustri e per cognizioni e per scienze.

Nacque egli in Amalfi verso l' anno 1210 di Sergio e Fioretta Capuano, famiglie di antichissima e specchiata nobiltà. Prodiga gli fu la natura de' suoi più pregiati doni, chè sottilissimo ingegno aveagli dato ed acconcio a qualunque buona disciplina. Egli ben per tempo si dette con tutto l' animo allo studio delle prime lettere, ove prontamente lasciò di se concepire liete speranze. Di

(1) *Ergo tam doctae periere tabellae.*
Scripta quibus pariter tot periere bona.
Has quondam nostris manibus detriverat usus,
Qui non signatas jussit habere fidem.
(Propert. eleg. XVII).

poi inclinato fortemente per la giurisprudenza fu ben tosto dai suoi genitori mandato in Napoli a studiare sì nobil disciplina in quella illustre e fiorente Università, fondata allora dall' eccelso Federico II; ed in essa conventato poscia nell' uno e nell' altro diritto. Ma questo studio solo non parvegli bastevole a render paga la sua mente; ed intendendo bene come tutte le scienze conferiscono a crescere e perfezionare l' umano intendimento, volle apparare eziandio la medicina con eguale zelo ed amore nella famosa Scuola di Salerno, ove da tutte parti traevano i nazionali e gli stranieri ad apprender l' arte salutare di Galeno.

Indi rimpatriatosi per sempre nell' anno 1240, o in quel torno, venne creato *Giudice*; carica ch' egli sapientemente sostenne, pel corso di oltre otto lustri e che gli rimeritò la stima, il rispetto e l'ammirazione de'suoi cittadini—Dotato di animo affatto paciero, ei pervenne a moderare le avversioni ed ire di parte, a persuadere il bene. Soprattutto al di lui senno e saviezza fu dovuta la riformaggione delle invecchiate *Consuetudini di Amalfi*, siccome dinanzi accennammo (pag. 457). Finalmente, dopo una vita operosa, spesa tutta a benefizio dell' umanità e della patria, fatto già vecchio ed infermo, uscì di vita in Amalfi a' 29 gennaio 1282,

Qual face al mancar dell' alimento.

L' arcivescovo Filippo suo fratello fè rendergli sontuosi funerali, e scolpire sul di lui sepolcro, un modesto epitafio, da noi altrove rapportato (v. pag. 29).

—Giovanni Vacca di Amalfi, fu altresì illustre giureconsulto, e lettore di Diritto nello studio pubblico di Napoli; riscuotendo per le lezioni un annuo onorario di once 30 dal regio erario (1).

Visse sotto re Carlo I, di cui fu consigliere e familiare. Non sappiamo altro di lui.

—Albizzo Ramolo, figliuolo di *Carnelevario* di Amalfi; dapprima cherico e notaio curiale (1269-1272), indi trasferitosi in Napoli, venne dal medesimo re Carlo creato maestro Razionale della M. Curia.

Per sua divozione fece costruire una statua in legno dorato della B. Vergine pel duomo di Amalfi, la quale, nel XV secolo vedevasi collocata entro la cappella di S. Nicola della famiglia Cappasanta (2).

— Ufficiale governativo fu parimenti, il giudice Orsone Bemba (3), figliuolo di don Marino di Amalfi, maestro della regia zecca di Brindisi; indi vicesecreto della regia Curia nelle provincie di Principato e Terra di Lavoro (1275-1281).

Andrea, e Pietro Bemba, padre e figlio, entrambi giudici di Amalfi (4) — Marco, ricchissimo mercatante e navigatore, avea legni propri, e veleggiava direttamente per *Giustinopoli* ossia Capo d' Istria nell' Illirico, ove v' avea degli affari commerciali (5).

(1) Ex regest. an. 1271 lit. A. fol. 27; et an. 1278 lit. C. fol. 3; et in an. 1278 lit. A. fol. 106.

(2) Nell'antica *platea*, ossia repertorio della chiesa di Amalfi trovasi così notato; « *In eodem titulo* (ecclesiae) *infra quoddam altare et cappellam sancti Nicolai de Cappasanti est quedam ycona vetus beate Marie, que fuit quondam magistri Albizzi Ramoli magistri rationalis Summarie etc.* »

(3) Originaria ed illustre di Venezia è la famiglia Bembo (nelle carte amalfitane detta *Bemba*), donde un ramo di essa di là si trapiantò ad Amalfi sotto gli ultimi re normanni di Sicilia — Matteo Bemba padre del suddetto don Marino (morto in Amalfi nel 1251) riguardavasi quale stipite del ramo de' Bembi di Amalfi.

(4) Il *giudice* Andrea Bemba fece il suo testamento in Amalfi nel 1291 per mano del notaio Pietro de Felice; e di poi trascritto dal notajo Benenato de Amoruczo a' 15 ottobre X Indiz. 1326.

(5) La mercatura, come altrove dicemmo, era a que' tempi esercitata qui ed in altri luoghi dalle famiglie più cospicue del regno. Noi troviam gli stessi Bembi di Venezia interessati nel commercio coi nostri concittadini dimoranti in Barletta regnando Carlo III di Durazzo: « *Nasello Frisario de Scalis habitatori terre Baroli provisio quod de mercimoniis que contrahit et contractat cum Venetis et presertim cum Andrea Bembo et Christo-*

Altri nobili amalfitani esercitaron cariche di protontini, di secreti, di maestri portolani e di procuratori della regia Curia in diverse provincie del reame; appartenenti principalmente alle famiglie magnatizie di Del Giudice, Cappasanta, Alagno, Buccella, Capuano, Corsaro, Issalla, Platamone ec. — Di Andrea Benincasa di Amalfi, familiare di re Carlo II, e maestro de' decreti della real *Casa* « *magister arrestorum nostri hospitij* ». abbiamo fatto ricordo a pag. 513.

Fra la stessa classe de' patrizii, troviam poi annotati molti cavalieri amalfitani insigniti del cingolo militare « *milites* » (1); e tra essi Pietro, Matteo, Andrea, e Tommaso Capuano *militi* (1230, 1285, 1371), non che Giovanni Favaro *milite* (1352); Franzone d'Alagno (1304); Pietro d'Alagno (1352); Matteo d'Alagno (1360); Giacomo e Tommaso Carbone fratelli (1324); Marino Corsaro (1333); Ruggiero Cappasanta (1340); Carlo del Giudice (1401); Francesco del Giudice (1404); Andrea del Giudice (1422); Pietro Brancia (morto a' 14 agosto 1420); Francesco Brancia suo figliuolo (1427); Giacomo de Cuncto (1482).

— Altri cittadini col predicato di *sire*, godettero a' loro tempi una grande opinione in mezzo alla società, per prudenza, probità ed esperienza; e tra essi Nicolò de Penna (1368), Giacomo Quatrario (1383), Martuccio de Gulioso (1389), Cicco Rizzolo (1394), Valente Issalla e viavia.

Si distinsero in medicina Tommaso de Ligorio (1289), Giacomo Pappa figliuolo di Andrea (1435), Luise e Girolamo del Giudice, padre e figlio, fisici; il primo morto a Cosenza nel 1473, l'altro in Amalfi nel 1554 ec.

Altri nostri concittadini si renderon illustri nella milizia, e tra essi va distinto Buffillo del Giudice, figliuolo di Tommaso signore di Capaccio, di Trentinara, e del casale di Orta appo Aversa. Tolse in moglie Covella Caracciolo, già vedova di Matteo d'Agello di Salerno, che lo rendè padre di Berteraimo, Ettore e Leonetto. Militò egli con onore e con bravura sotto il bellicoso re Ladislao e Giovanna II. Divenuto poi partigiano di re Renato, prese le arme a favore del suo figliuolo Giovanni duca d'Angiò nella sua venuta nel regno, ove diede di sè le più valorose prove—La famosa battaglia di Sarno (1460) vinta dall'Angioino contro il suo emulo Ferdinando I d'Aragona gli pose in mano quasi l'intero possedimento del reame. Ma dopo ferocissima pugna appo Troia, sconfitto dall'Aragonese, e cedendo alla sorte delle armi il duca d'Angiò si ritrasse in Francia — Buffillo, serbandogli fede, volle seguire la di lui fortuna e viver colà da esule. Ma la grande sua riputazione incontrò presso i grandi di quel regno la più lusinghevole accoglienza — Luigi XI gli fece intendere che a lui bisognavano i suoi servigi, e ben presto nominollo generale del suo esercito, e l'adoperò in imprese di gran momento. Alfine, divennto già vecchio, e creato conte di Castres, quivi uscì di vita verso l'anno 1466.

—Di non minor fama e valore nella milizia andava distinto Domenico d'Affliito di Amalfi, figliuolo di Luciano e di Alfonsa del Giudice di Filippo, di nobilissimi natali. Giovanetto entrò nella corte aragonese di Napoli in qualità di paggio, e, provvisto di buon ora del grado di uffiziale, fu mandato con truppe comandate dal re Federico d'Aragona in persona, a combattere il ribelle Antonello Sanseverino principe di Salerno,

faro Damnolino de Venetiis procedatur summarie et de plano, respectu dictarum mercantiarum, ad invicem contractarum coram quocumque Iudice, et non teneatur procedere contra Consules Ve-

netorum » — Ex regest. an. 1381-1382 fol. 229 v.°

(1) I *militi* o cavalieri armati, a poter essere insigniti del cingolo militare dal Sovrano, dovean prima far provanza di lor legittimi e nobili natali.

che s' era asserragliato nel castello di Diano. Ma durante quell' assedio, mentre il d' Afflitto dava prove di valore e di intrepidezza, ad un tratto venne ivi gravemente ferito al ginocchio da un colpo di bombarda — Il Re ordinò subito di trasportarsi il ferito lungi dal campo e di provvedersi per la sua guarigione, emettendo all'uopo tale bando;

REX SICILIE ETC.

« Ad tucti et singuli Capitanei, Sindici, eletti, maestri Jurati Universitate et homini di qualunca Città terra et loco et altri ad essi spettanti et saranno recercati nostri fedeli diletti: la gratia nostra, e bona voluntà. Essendo stato ferito qua in campo di colpo di bombarda, el diletto nostro criato Dominico de Afflitto, el quale ad ciò sia ben curato, e governato, havemo deliberato sia portato in la terra di Tutino *(Rutino)*, volimo dunque, e mandamo ad tucti li predetti, che da terra in terra provedano al detto Dominico di tanti homini quanti li bisognerà, per conducerolo, et portare in vara e, come serrà più espediente, ad cioche con la maiore comodità se poterrà pervenga in dicto loco: et cosi lo provederranno una con tutta sua comitiva, di stantia comoda, letti, e strama senza pagamento alcuno: e de ogni altra cosa iusto salario mediante: et arrivato che sarà in Tutino *(Rutino)* expresse da molti mandati al Capitanio et Università, li donino bona stantia, letto per lui e li soj, et anco per uso de li soe cavalcature, strame, senza pagamento et denique non li facciano mancare tutte le cose li bisogneranno cussi denari per posserse resuare *(ristorare?)* e reducere a la sanità pristina e questa è la volontà nostra, et guardasi ciascuno contravenire ad pena di mille ducati. Data in obsidione Diani XVIII novembris M.CCCCLXXXXVIJ. = REX FEDERICUS »

(locus sigilli)

Vitus Pisanellus (1).

Domenico suddetto tolse prima in moglie Laura d'Alagno (morta nel 1487), indi Antonia Miroballo di Napoli, che lo rendette padre di Gio. Cesare, Camillo, Beatrice e Giuditta; l' una maritata ad Andrea D' Aponte di Maiori, l'altra a Gio. Antonio Muscettola di Ravello — Antonia de' Miroballi testò in Amalfi a' 12 novembre 1512 — Domenico nell' anno 1530 eresse in questo duomo una magnifica cappella propria per sè ed eredi suoi in onore di S. Eustachio mart. (v. pag. 7 nota (1)) ricchissima di marmi.

Quivi vedevasi la sua tomba scolpita della di lui persona in abito cavalleresco, armato di spada e pugnale, con cotta d'arme; e d' ambo i lati le effigie delle due mogli suddette, di cui ne teneva strette le mani. A' piedi stavan scolpiti i quattro figliuoli di lui, con gli stemmi di Afflitto, d'Alagno e Miroballo, e leggenda:

Ex fricta Eustachij progenie Romani patricij Dominicus insignis, Regi Ferdinandi secundi aulicus ex nobili prosapia his duabus Conjugibus hoc sarcophagum sibi posterisque vivens fecit, MCCCCCXIII.

All' esterno della Cappella leggevasi questo pomposo epitafio:

D. Opt. Maximo Virginique Deiparae. Divo Andreae, et inclyto martire Eustachio, qui Eucupista uxore, Agapito et Teupisto liberis amissis ac recuperatis tandem in ignito bove aeneo pro fide Christi afflictis et absumptis Adriano Imperatore martirium complevere. Horum pia devotione motus, Magnificus dominus Dominicus de Afflicto nobilis Amalphitanus, patritiusque Parthenopeus eques aurique Torques miles, sui impensa, hoc sacrum dicavit. MDXXX (2).

I marmi e monumenti di questa cappella subirono lo stesso destino di tante altre cappelle che si racchiudevano un tempo in questo duomo (v. pag. 30, 31).

I pochi fregi, ornati e modiglioni che ne avanzano, mostrano tal leggiadria di disegno e tanta sveltezza che si

(1) È trascritto nel protocol. del notajo Francesco Gambardella di Amalfi an. 1610 fol. 294.

(2) Degli altri uomini illustri di questa fami. glia ne discorre il De Lellis *Disc. delle famigl. nob. del regno di Napoli* part. III. pag. 138 segu.

direbbero usciti dallo scalpello del celebre Benedetto da Maiano. Ma noi abbiamo sottocchi un documento legale che ne dimostra per autori i *maestri* Mauro e Sansone de Amato di Giffoni, padre e figlio (1). I medesimi nello stesso anno (1525) ivi lavoraron pure in marmo la cappella del SS. Sagramento « *sub titulo Corporis Christi* » situata allora « *in Cripta subcorporis beati Andreae Apostoli* »; la quale fu compiuta di lavori a' 23 maggio 1525 (2).

Altri valenti artisti patrii e forestieri lavorarono in pittura ed in plastica per le nostre chiese, e di essi daremo conto più appresso.

Ed ora per non allontanarci di troppo dal nostro soggetto, qui seguitiamo a registrare altri uomini illustri di Amalfi: e tra essi Damiano d' Afflitto fratello al suaccennato Domenico e marito di Angela d' Alagno. Fin da giovinetto si diede alle arme, e quindi da uffiziale militò valorosamente sotto Ferdinando I ed Alfonso II d' Aragona. In seguito abbandonata la carriera militare si ritrasse in Amalfi sua patria per attendere alle cure domestiche; ma Federico d'Aragona prendendo in considerazione i di lui servigi rimunerollo dell' ufficio di regio Credenziere del sale presso la dogana di Salerno, conforme dal privilegio così concepito:

(1) La scrittura che qui recitiamo, riguardata dal lato storico artistico, non è di leggiera importanza. Eccola;

« *Die ultimo mensis novembris XIIII Indict. 1525 Amalfie. Constitutis in nostri presentia magistro Mauro de amato de gifono et magistro Sansono de amato eius filio, agente cum consensu dicti magistri mauri sui patris ibidem presentis agentibus pro se ipsis ex parte una: Et magnifico viro domino Dominico de aflictis de amalfia similiter agente ex parte altera; prefate quidem partes sponte coram nobis ad infrascripta pacta promissiones et obligationes solemniter et legitime devenerunt prout infra particulariter describitur:*

In primis li predicti padre et figlio in solidum promectono ad dicto magnifico Domenico presente et stipulante di fare una cappella de marmora de bono et sufficienti magisterio ut infra intro la ecclesia de amalfe iuxta lo Introyto de lo accoro (*coro*) de dicta ecclesia a manu sinistra concesso per Reverendissimum dominum archiepiscopum ad loro proprie spese infra uno anno a presenti die in antea numerandi ut infra: li predicti padre et figlio siano tenuti insolidum si como promectino imponere in dicta cappella le petre marmore gentile fini et transparente secondo se costuma in le altre cappelle et monisterij de la cità de napoli et signanter sono i marmore de la cappella de messer Pyrrho del Pezio in monte oliveto de neapoli: che la larghezza, longhezza et altezza de la cappella habia da essere secondo la cappella del magnifico messer Ioanne Cola de Vicariis de Salerno in Sancto Mactheo con lo scabello de dicta cappella li ministerij *(misteri)* de sancto heustachio, et si in dicto loco concesso al predicto magnifico Domenico venesse alcuna cosa più longa, o alta de quella de dicto magnifico Ioanne Cola che dicto magnifico Domenico habia da pagare el più del preczio infrascripto: et se venesse più strecta bascia o, corta che se habia da diminuire del preczio infrascripto pro rata ad ragione de palmi: che le colonne de dicta cappella habiano da essere ad trophee et lavorate ad trophee dentro et fora o, de altro lavore ad arbitrio de dicto magnifico Domenico dummodo non exceda la fatica et lo lavoro de dicte trophee etc. Che a lo altare et grade de epsa cappella dicto magnifico Domenico sia tenuto darli le prete marmore secondo parera al predetto magnifico Domenico ad soe spese et loro siano tenuti lavorarli et metterli ut supra.

Item che al ponere de dicta cappella in lavoro lo predicto magnifico Domenico habia da ponere li fabricaturi ferro calce legname corde et manipuli a le spese de dicto magnifico Domenico et li padre et figlio siano tenuti in solidum mettere dicta cappella altare grade et scabello de piede ad loro et ciaschuno de loro et in solidum a proprie spese.

Item che dove se haveranno da fare li arme non volendonce il predicto magnifico Domenico li dicte arme nce possa far fare mamozie nymphe angeli o altro lavoro ad arbitrio et volontà del predicto magnifico Domenico dummodo non exceda la fatica de dicte arme etc. Et versa vice lo predicto magnifico Domenico per satisfactione et pagamento de la dicta opera promecte et convene a li predicti dare et pagare ducati novanta de carlini de argento etc. Acto inter eos ex speciali pacto che dicti padre et figlio siano insolidum tenuti dare et consegnare le dicti marmore al predicto magnifico Domenico in la dicta ecclesia de sancto Andrea de amalfe, et lo dicto magnifico Domenico sia tenuto di pagarli la mità de lo nolito che correrà da la cità de napoli in la marina de amalfe, et la mità de la spesa che correrà da la marina de amalfe in dicta ecclesia de sancto Andrea etc. Che per fino che sarà complita dicta cappella de ponere, lo dicto magnifico Domenico sia tenuto dare a li predicti padre et figlio una stancia per dormire et letto sine aliqua solucione et mercede quia sic etc. pro quibus etc. Presentibus etc. — (Istrumento rogato come sopra pel notajo Francesco de Gallis di Amalfi, che da noi si possiede).

(2) Protocollo del notajo Nicola Francese di Amalfi an. 1525 fol. 32 v.°, 80.

*** Federicus Dei gratia rex Sicilie etc. Nobili viro Damiano de Afflicto de Amalfia fideli nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem: merita vestre sincere devotionis et fidei erga nos et statum nostrum nec non servitia grata utilia et fructosa que in his nostri regni turbinibus et revolutionibus prestitistis cum magno vestri vite periculo nos hortantur et inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Id circo tenore presentium de certa nostra scientia in vestrorum serviciorum et meritorum remuneracionem officium Credenczerie in presenciarum vacans in fundico nostro salis civitatis Salerni, quod dum vixit felicis recordationis serenissimus Ferdinandus Rex et dominus noster colendissimus tenebat et possidebat Jesue de Januario cum potestate substituendi et cum provisione unciarum duodecim anno quolibet; et dum vixit serenissimus Alfonsus Rex frater noster colendissimus memorie recolende ac tempore occupationis huius regni per franchorum Regem facte eiusdem officij tenebat substitutione tantum quond. Thomasius Sicardus vobis prefato Damiano cum solita annua provisione gagiis lucris et emolumentis solitis et consuetis elargimus etc. Quocirca fidelitati vestre precipimus et mandamus quod acceptis presentibus administracionem et exercitium dicti officii credenczerij in dicto fundico salis civitatis Salerni incumbans vel substitutus vester incumbat sollicite et diligenter ut nullus dolus sive fraus in fundico ipso commictere posset et Curiam nostram nullum recipiat dapnum vel incommodum fieri faciendo quinternos claros lucidos et apertos tam de quantitate salis que nostro de presenti in dicto fundico reperitur, illam mensurando si commode fieri poterit vel extimando per probos et fideles viros in talibus expertos, quam etiam de ea quantitate que in antea in dicto fundico immictere; nec non de vendicione salis in illo facienda per fundicarios perceptores cabellotos seu credenczerios de die in diem etc. maximeque Vos idem Damianus solitam prosequendo fidelitatem vestram erga Nos et Statum nostrum pro presentibus nostris necessitatibus ducatos centum de carlenis argenti nobis tradidistis; illos de nostri ordinatione et mandato recipiente magnifico viro Michaele de Afflicto nostrarum pecuniarum generali thesaurario: et sic dictum officium studiose diligenter et sollicite exercere seu exerceri facere curabitis, quod merito coram Maiestate nostra laudem consequi et in dies ad maiora provehi mereamini etc. In quorum fidem presentes fieri fecimus magno pendenti sigillo Ferdinandi regis nepotis nostri carissimi recolende memorie munite. Datum in castello novo Neapolis per magnificum virum J. V. Doctorem et consiliarium nostrum Antonium de Alexandro locumtenentem Illustrissimi domini Goffredi Borges de Aragonia Squillatij principis Cariatique comitis regni huius logothete et prothonotarij collateralis et affinis nostri carissimi. Die XXVI octobris 1496, regnorum vero nostrorum anno primo — Rex Federicus.

F. Diacz Garlon.

Registrata in Camera penes Cancellar. in regest. privilegior. F. Coronatus pro magistro actorum. Registr. in Executoriar. primo (1).

— Il suddetto Damiano, non ebbe a goder molto della carica conferitagli, essendo mancato ai vivi nell' anno 1501 in Amalfi. Ei lasciò vedova la sua consorte (morta ivi nel 1523), con una lunga figliuolanza; di cui, Andrea seguendo le orme paterne, percorse con laude la carriera militare. Fu sergente maggiore nell' esercito imperiale di Carlo V, e poscia maestro di campo a' servigi del principe di Salerno.

Altri di questa nobilissima prosapia, originaria di Scala, si rendettero altresì illustri nelle lettere e nel culto: ma senza dilungarci davvantaggio intorno a ciò, rimandiamo il leggitore all' accurata opera del *de Lellis* (2) che di proposito ne ragiona.

— Nè poi son da preterire i nomi di tanti generosi e nobili concittadini, che, trasportati da vero sentimento e spirito religioso, tutto se stessi dedicaronsi pel bene della Religione, del trono e della

(1) La presente copia l' abbiamo estratta dal protocollo del notajo Antonino de Campulo di Amalfi an. 1496, a faccia 102.

(2) Carlo de Lellis *Discorsi delle famiglie part.* III. pag. 138 segu.

umanità. Eran cotesti gentiluomini de' novelli seguaci di Fra Gerardo di Scala; tutti cavalieri dell' abito di Malta, di Calatrava, di Pisa e d' Alcantara. L'istoria ci ha tramandato un ricordo di questi illustri guerrieri, che il zelo della fede animava e sommetteva a voti obbligatorii.

— Fra Paolo d'Ancora (oriundo di Amalfi) commendatore dell' Ordine gerosolimitano di Malta in Barletta nel 1469.

— Tiberio Del Giudice di Amalfi, amicissimo di Cosimo I granduca di Toscana, insignito dell' Ordine di S. Stefano di Pisa nel 1568 (1). Laonde troviamo due atti di procura da lui fatti a' suoi fratelli in data de' 22 aprile 1568 e dei 2 maggio 1569: leggesi nel primo; « *Illustrissimus clericus Tiberius de Iudice beneficiatus maioris ecclesiae Amalphitanae procuratorem constituit abbatem Ioannem Baptistam de Iudice Decanum Amalphitanum eius fratrem* ob discessum suum *a civitate Amalphiae, pro eundo Florentiam* ad armandum se equitem Sacrae Religionis Sancti Stephani (2) ».

Nell' altro atto consecutivo al ritorno suo da Firenze e nuova partenza per Pisa, trovasi così scritto: « *Excellens dominus Tiberius de Iudice miles Sacrae Religionis Sancti Stephani de Pisa, procuratorem constituit magnificum dominum Ascanium de Iudice eius fratrem, quia de proximo est discessurus ab hac civitate Amalphiae pro se conferendo ad civitatem Pisanam pro servitio dicte Sacrae Religionis* » (3).

— Giulio del Giudice, figliuolo a Tiberio suddetto, fu cavaliere dell' Ordine militare di *S. Giacomo della Spada*, istituito da Alfonso re di Castiglia nel 117 e la decorazione era una croce smaltata di rosso a guisa di spada, il di pomo avea la figura di un cuore, e cima della guardia rappresentava un di giglio: portavasi essa appesa ad nastro rosso sanguigno.

Il di lui figliuolo Andrea del Giud servì nella milizia da capitano di fa ria. Combattè con bravura contro i fr cesi all' assedio di Portolongone ed morì a' 18 ottobre 1646.

—Fra Fabio del Giudice, troviam ascr cavalier professo dell' abito gerosoli tano di Malta a' 12 maggio 1591 (e quindi morto in Amalfi sua patria 27 giugno 1609.

A questi aggiungiamo pure Fra Al sandro Bonito ascritto *idem* a' 10 lu 1577: —Fra Francesco d' Afflitto, i in Amalfi a 14 luglio 1599; ascritto stesso Ordine di Malta a' 22 ottobre 16 morto in patria a' 29 luglio 1646 — Filippo Bonito, nato ivi a' 24 dicem 1632; ascritto allo stesso Ordine ca leresco a' 30 maggio 1651, ma otto a dopo si casò con Girolama Blanch morta costei sposò Vittoria del Giudi ci morì a' 5 aprile 1698 — Fra D nico Bonito figliuolo di Giulio junio duca dell' Isola e cavalier gerosolimit di Malta ascritto a' 9 marzo 1691

— Marcello Bonito, nacque in An a' 16 agosto 1631, di Giambattista b ne di Casalicchio nel Cilento, e di L

(1) Fu istituito quest' ordine verso l'anno 1560 da Cosimo I duca di Toscana onde rendere perpetua la memoria di una battaglia da esso vinta il giorno di S. Stefano, dandogli i medesimi regolamenti dei cavalieri gerosolimitani di Malta, escluso il celibato. E di fatti, il suddetto Tiberio era già ammogliato con Elettra Calefati dama di Pisa — Principale scopo di esso ordine era di difendere le spiagge della Toscana contro i pirati maomettani. La decorazione consisteva in una croce di raso rosso, attaccata alla parte sinistra del loro abito; ed un' altra piccola croce d'oro sostenuta da un nastro colore di amaranto scuro portava collo.

(2) Protocollo del notaio Ferrante de Rosa 1568 fol. 292 v.°

(3) Eod. notar. in an. 1569 fol. 203.

(4) V. Catalogo de' cavalieri e commendatori sacro militar Ordine Gerosolimitano estratto *Ruolo* stampato dal commendatore Fra Bartolo del Pozzo — *Item. Primo rollo de' signori Croci, commendatori, e cavalieri della lingua Italia con la di loro anzianità.*

Blanch di Napoli de' marchesi di Oliveto — Applicatosi per tempo allo studio delle Umane Lettere, sotto la disciplina del reverendo can.° Francesco de Contronibus, non tardò molto a dar prova de' suoi talenti, e della sua attitudine alla Storia ed all'Archeologia. Passionatissimo eziandio per la Paleografia, ei, non lasciò di coltivare con somma lode questa scienza di cui ne divenne poi interpetre valentissimo. Fece egli lodevole uso delle sue ricchezze, dandosi ad investigare e raccogliere, non senza gran dispendio, studio e fatica, de' preziosi ed antichissimi libri, codici, cronache, diplomi, e soprattutto manoscritti patrii inediti e rarissimi. Immensi materiali raccolse pure per la storia del medio evo dagli archivi pubblici di Napoli e del Regno, ed a tal uopo avea già concetto, e cominciava a colorire il disegno d' un gran lavoro sulla storia del Regno, che poi nol potè compire per la morte sopraggiuntagli.

Abbiamo di lui alle stampe, un' opera su' tremuoti, intitolata *La terra tremante;* oggidì divenuta rara e ricercata (1) — Lo stesso Bonito era spesso consultato dagli storici ed antiquarii de'tempi suoi, onde si trova onorevolmente ricordato da vari scrittori sincroni.

Amalfi, a volta a volta lo elesse non solamente deputato ma anche suo sindaco ed eletto municipale, e bene spesso lo consultava su gl'interessi pubblici del paese.

Per fermo il Bonito era degno pe' suoi modi franchi e leali, per la sua generosità, per le sue virtù e beneficenze, di avere molti amici, e n' ebbe alcuni anco tra' personaggi più illustri. Egli fu molto innanzi nella grazia del re Filippo IV; e questo monarca il fece cavaliere dell'abito di Calatrava con una pensione mensile di cinquanta scudi.

La sua patria Amalfi, debbe anco ricordarlo come uno de' più zelanti e benemeriti suoi cittadini. Nessun altro più di lui mostrossi disposto e sollecito ad accorrere ai bisogni degl' infelici ed indigenti, e massimamente a pro de' poverelli infermi, pe' quali ei cooperavasi spessissimo presso il *Monte della Misericordia* di Napoli onde far godere loro gratuitamente i bagni d' Ischia e di Pozzuoli. Oh quante volte poi ne' flagelli di peste e di carestia non ebbe egli a sollevare la smunta cassa erariale del Comune con disinteressato e gratuito impronto di danaro. Che più ?:

Era il 19 agosto 1672, quando sull'albeggiar del mattino, una squadra di sei galee africane ovvero di Biserta avvicinossi alla distanza di quasi un quarto di lega dinanzi ad Amalfi, tentando ivi uno sbarco. Ma supponendola ben fortificata, le galee si arrestarono, e per tutto il corso della giornata si stettero sempre a vista della città. Riuscì però a que' corsari di predare e catturare alcune tartane paesane, e fu fortuna per Amalfi se quegli voltaron poi prua, perocchè essa rattrovavasi allora sguarnita di difensori e mancante di munizioni !

Onde prontamente provvedere alla sicurezza e custodia della patria, lo stesso don Marcello Bonito, raunato a parlamento la cittadinanza così arringò; « Per fer« mo gli antichi patrizii e cittadini in simili « occasioni non tralasciaron giammai di ac« correre a difesa della patria, nulla per« donando a spese, fatiche e patimenti, « e che a tal uopo munirono e fortificaro« no questa città di mura, di castelli, « di fortini e cannoni, e di farli rinno« vare e ristaurare senza badare a spese « qualunque, come chiaramente vien di« chiarato dagli atti pubblici di questa « città. E considerando che trattasi di « difendere la propria vita, la libertà, « l'onore e le sostanze di ciascun indivi« duo, sono di parere che per la tutela

(1) Fu stampata in Napoli dal Parrino e Mutio socj nell' an. 1691 in 4.°

« e difesa della patria si eleggano all'uo-
« po e si facciano speciali deputati con
« mandato di far provvista di polvere e
« munizioni sufficienti per le torri, di te-
« nerne l' invigilazione e darne poi conto
« del consumo. Che si chiami sotto le
« armi tutta la gente idonea, sì della
« città che de' casali, passandola a ras-
« segna; e quindi dividerla in sette se-
« zioni, diretti da uno o due gentiluo-
« mini per volta, e prestar servigio tutte
« le notti, affiggendosene le liste ne' luo-
« ghi pubblici, acciò sia noto a tutti, ed
« ognuno adempia alle sue obbligazio-
« ni. Che gli stessi Deputati supplichi-
« no monsignor Arcivescovo acciò dia in
« ciò il suo beneplacito; il quale, come
« pastore tanto circospetto, zelante, e
« geloso dell' onor di Dio, conservazio-
« ne delle chiese e reliquie di santi, e
« affettuoso del mantenimento di questa
« città, non solo presterà il suo avviso
« a detta tassa, ma per dare buon esem-
« pio a' suoi sudditi, ci promettiamo, che
« permetterà che si esigga detta tassa an-
« che dalli grani della provista della sua
« corte. E detta tassa duri solamente sino
« all' esazione della somma di ducati due-
« cento, quale occorre per compra di dette
« munizioni ec. ».

L'assemblea, apprezzando unanimemente tale proposta, e giovandosi de' di lui consigli, deliberò di affidarsene l' esecuzione allo stesso don Marcello con l' assistenza di altri due deputati; e così fu fatto.

Nel volgere di più anni altro non sappiamo del cavalier Marcello Bonito, se non che divenuto carico di meriti e piucchè provetto finì di vivere in Napoli nel 1717, anno ottantasei di età sua.

Il genealogista Recco (1) di lui amico e scrittore ebbe a dire: « In questo « anno corrente (1717) che forsi si darà « alle stampe questo libro, è passato a « miglior vita D. Marcello Bonito (mar- « chese di S. Giovanni) buon cavaliere « di Calatrava, il quale, oltre essere vir- « tuosissimo cavaliere, e di somma pon- « tualità ornato, si era con molta fatica « applicato nell' Istorie di questo regno, « e nell' intelligenza de' Reali Registri, « e perciò fatta radunanza di libri e ma- « noscritti di spesa, e se alle volte per « la pratica de' Registri ricavava alcuna « mordacità de' secoli passati, sott'oscuri « nomi se ne legge la traditione in al- « tro libro dato alle stampe sotto nome « di altro autore. Nacque questo virtuoso « Cavaliere da D. Giovan Battista Bo- « nito, e da D.ª Luisa Blanco, sorella « di Michele Blanco, marchese di San « Giovanni.....; onde detto D. Marcello « n' ereditò il titolo, e la vita esemplare».

Anche il *Sicola* (2) lui coetaneo, non lascia di elogiare questo illustre nostro concittadino e suo precettore, con dire « ch' ei univa ai pregi della sua anti- chissima nobiltà (3) soavi costumi, e che egli solo bastava colla sua pluralità e somma dottrina a rinfrancare la stima (già denigrata) del cronista e notajo Dionisio di Sarno ».

— Ragguardevole uomo nelle cose di stato fu Vito Pisanelli, figliuolo di Andrea notajo di Amalfi (4).

(1) Giambat. Recco notizie di famiglie nobili della città e regno di Napoli pag. 57.

(2) Sigismondo Sicola *La nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno pag. 564.*

(3) Il genealogista Carlo de Lellis *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli* part. III. pag. 308 a 330, parla alla distesa dell' antichissima ed illustre prosapia di Bonito.

(4) Forte ne spiace che l' assennato genealogista Ferrante della Marra *famigl. nobili ec.*, discorrendo della *Pisanelli* sia andato troppo lungi dal vero in ripescarne l' origine. Una tal anomalia fu anche prima di noi avvertita dal rigido scrittore Cesare Pagano *hist delle famigl. nobil. de' seggi di Nap.* (manoscritto) pag. 74-76. Senza entrare in questione e discutere se la *Pisanelli* di Nardò sia originaria normanda', o dell' Acaja o di Pisa, come leggesi sul sepolcro di Vito Pisanelli entro la chiesa di S. Lorenzo di Napoli (Engenio Nap. sacra pag. 116), a noi basta sapere che l' avo ed il padre di lui erano amalfitani, conforma antecedentemente facemmo osservare a pag. 622 nota (3).

Ei fu dottore in ambe le leggi, non che milite, consigliere, conte palatino e segretario di Federico II d' Aragona re di Napoli, cui fu devotissimo.

Nel 1482 sposò Giulia Longobardo napolitana (1), dalla cui unione nacque una figliuola per nome *Beatrice*, maravigliosa per la sua bellezza e per le sue grazie. Federico II d' Aragona re di Napoli prestamente se ne accese di grande amore, ed avutone il cuore ed i favori, segretamente, allogò Beatrice, nel castello dell' *Ovo* (non senza acquiescenza del di lei genitore !), ove quel sovrano andava di frequente a visitarla.

I disonesti di lei favori fruttarono a Vito suo padre ed a Pirro Pisanelli di lei zio cariche ed onorificenze, largite da una corte insozzata da ogni maniera di corruzione.

Per la grande stima che faceva di Vito la duchessa di Amalfi Giovanna d' Aragona (moglie di Alfonso I Piccolomini), gli assegnò un'annua pensione di centocinquanta ducati sulla gabella di *grana sei per oncia* della dogana di Maiori (1498).

Intanto, la regina Isabella, consorte di Federico, avuto qualche sordo buccinamento delle biasimevoli pratiche, fieramente indignata, giurò di far pentire la sua rivale. Ma Federico per riparare il mal fatto fe' sposare Beatrice a Tiberio Caracciolo napolitano, nobile, ma privo di beni di fortuna.

Durante il tempestoso regno dello sventurato re Federico, e la guerra che gli fu poi dichiarata dalla Francia e dalla Spagna, Vito non abbandonò affatto il suo Sovrano, nelle di lui sciagure ed avversità.

Servì con uguale zelo re Ferdinando il *Cattolico*. Ma divenuto già vecchio, uscì de' vivi il dì 12 dicembre del 1528 in età di anni 73, lasciando i suoi consanguinei ben agiati e colmi di dignità ed onorificenze (2).

—Originarii di Amalfi sono fuor dubbio

(1) Cesare Pagano anzicitato pag. 74. Il prenotato geneaologista Ferrante della Marra gli dà per moglie Raimondina Gagliardo; ma nel protocollo del notajo Cesare Amalfitano di Napoli, trovansi i capitoli matrimoniali di esso Vito Pisanelli con Giulia Longobardo, di famiglia civile napolitana, stipulati nel 1482, in cui v'intervenne anche il di lui padre Andrea notajo di Amalfi, siccome si rileva dal protocol. dal predetto Cesare Amalfitano an. 1482 fol. 94. v.°

(2) Giacomo Pisanelli di Amalfi, zio al suddetto Vito, abate commendatario di S. Trifone di Ravello, ed arcidiacono di Scala (1474), fu poi creato vescovo di essa città a' 13 gennaio 1500. Morto in Napoli nel 1511, fu ivi seppellito nella chiesa di S. Lorenzo con questo epitafio:

D. O. M.
REVERENDISSIMO JACOBO PISANELLO
EPISCOPO SCALENSI
VITUS PISANELLUS PATRUO OPTIMO
P.
VIXIT ANNOS LXXII
DEVIXIT AN. SALUT. M. D. XI.

— GIOVANNI PISANELLI figliuolo di Michele, notajo di Amalfi e nipote di Vito, fu abate commendatario della Badia di S. Pietro *de la Canonica* di Amalfi nel 1498, e si morì nel 1502.

— Mario Pisanelli prete amalfitano, e germano all'abate Giovanni non fu privo di benefizi chiesastici. Noi abbiamo in mano una lettera *autografa* di Vito indiritta a Cosmo Setaro vescovo di Ravello e vicario generale del metropolita di Salerno, in cui lo esorta a provvedere di benefizi questo suo nipote.

La lettera è così rozzamente concepita:

« Reverendo monsignor mio colendissimo: V. « S. videra quello li scrive lo Signore Re de li « beneficij vacati per morte de abbate Simone che « lo desiderio di Soa Maestà, è, siano conferiti al « venerabile Marhio pisanello: prego V. S. se vo- « glia portare et fare in questo tale opera che Io « conosca con effecto ultra le lettere del Signore « Re la affinita et convinctione è tra me et V. S. « havere multo juvato al dicto Marhio, quale ad « me et per le sue virtu et per laffinità è tra Noi e « certissimo et non le porria mancare per essere « de la casa: per cosa alcuna V. S. faccia como « e mia speranza, et ad V. S. me raccomando. « Neapoli penultimo martij 1498—(*Poscritta*) Mon- « signore per amore mio de continente vogliate « exeguire lo predicto so al comando de la S. V. « et la prego voglia avvisarme de la particolarita « de li beneficij et quello valeno et se li pare in « appresso li mando Marhio.

« de V. S. fratello
« VITO PISANELLO

« Al Reverendo Mon-
« signor mio: lo
« Episcopo de Ra-
« vello et vicario
« salernitano ».

— Il di lui fratello Pirro fu presidente della re-

i due Giacomo Gallo, omonimi, discendenti di nobile legnaggio (v. pag. 632 nota (6)).

Giacomo *seniore*, nato in Napoli di Luigi e di Giulia della Bella di Firenze, fu stretto di grande amicizia col celebre Ferdinando-Francesco d' Avalos marchese di Pescara che assai l' onorava. Tolse ei in moglie Sarra Brancato verso l'anno 1494.

Fu uomo di esemplare probità e di buono ingegno, ed adoperato in onorevoli uffici.

Nel 1497 ebbe a piangere la morte del padre, e nel 1527 quella del suo primogenito figliuolo, giovane di grande aspettazione, allora pervenuto all' età di 27 anni. Il secondogenito, a nome Nicolantonio, fu di poi padre di Giacomo *iuniore* — Altra cosa non sappiamo intorno la vita del primo, fuorchè di aver lasciato manoscritti i Diurnali delle cose successe in Napoli dal an. 1494 all' an. 1536 (1).

— Giacomo Gallo *iuniore*, figliuolo di Nicolantonio suddetto, nato in Napoli nel 1° aprile 1554, e discendente dalla stessa antica famiglia amalfitana. Questò dotto giureconsulto professò ben per tempo la scienza del diritto nella Università di Napoli ed ebbe per istitutore Cesare Bennato da Pisa. Laureato in ambe le leggi in età ancora giovanile diede tai sagg di pronto e vivace ingegno che meritò la cattedra di giurisprudenza nella stessa Università di Napoli (2).

La sua eloquenza spontanea e prorompente faceva restar maravigliato ognun che lo udiva; e Fabio Capece-Galeota che fu suo discepolo non mancò di attestarlo (3). Fu poi chiamato nello studio di Pisa, donde nel 1596 recossi collo stesso incarico in Messina: e di là pure in capo di sei anni andò a leggere giurisprudenza in Padova, dietro forti premure avutone (4), dove ebbe plausi ed onori indicibili, e fra questi i titoli di cavaliere di S. Marco e di conte palatino. I morsi dell' invidia, le contese avute con Marcantonio Pellegrini, e per ultimo la cecità, amareggiarono la sua vecchiezza che si compiè a' 25 marzo 1618 in Padova, nel settantaquattresimo anno di sua età.

Furongli quivi renduti onorevoli esequie, ed il suo corpo venne seppellito nella chiesa de' PP. Teatini, ove Sigismondo Boldoni patrizio Milanese, medico e lettore di filosofia in Pavia, recitò un forbito elogio funebre sulla di lui salma.

Amava il *Gallo* teneramente la gioventù, che si dedicava alle lettere, e non trovavasi mai tanto bene, e secondo il cuor suo, quanto in mezzo ad un crocchio di giovani studiosi.

Tra il numero de' suoi discepoli gran fama acquistossi Francescantonio Porpora di Agerola, famoso giureconsulto, e di poi vescovo di Montemarano, di cui discorreremo nel 2° volume di quest'opera nel favellare di Agerola.

Diciamo pure, che il prelodato Giacomo Gallo non fu lodatore di nessuno, onde non entrare in corrispondenza di laudi; nè mai ebbe a cuore di porre i suoi componimenti alla luce; perocchè la piccola stima in cui egli teneva le pro-

gia Camera Sommaria: Gio. Angelo e Giov. Tommaso (nipoti), di poi creati cavalieri dello Spron d'oro, e conti palatini del S. R. Impero con diploma dell' imperator Carlo V *sub Datum in civitate nostra Neapolis die ultimo mensis februarij 1536, Imperij XVI, regnor. an. XXI* ec.

(1) Questi *Diurnali* furon pubblicati in Napoli nel 1846, dall'egregio nostro amico e valente scrittore cav. Scipione Volpicelli.

(2) Fa ricordo di lui il Brenckman *de Republica Amalphitana* dissert. XXXVII; il Capaccio *Elogia Illust. viror.* pag. 382; e soprattutto Lorenzo Giustiniani nelle *Memorie Istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli* to. II. pag. 79.

(3) Fab. Capicii Galeot. *lib. 2, controv. 24 numero 19 in fin.*

(4) « *Non sine magnis precibus millesque aureorum honorario, ubi insignis legum interpres principem jurisprudentiae locum semper obtinuit* » — Iacob. Philip. Thomasini *Illustr. viror. elogia Iconibus exornata fol. 306.* Patavini 1630. Paul. Freher. *Theatrum viror. eruditorum clarorum, part. 2, §. IV.*

prie scritture fu appunto la causa che tante ne andarono smarrite, o sotto altro nome stampate — Il di lui figliuolo Alessandro, che, ereditando le virtù paterne divenne celebre avvocato nel foro napolitano, e di poi abbracciato lo stato chiesastico fu arcidiacono e vicario generale di Salerno, e poscia vescovo di Massalubrense (1632), ebbe a petto di raccogliere e di pubblicare, gli sparsi componimenti del padre; ma non arrivò che a dare alle stampe soltanto le due seguenti opere (1):

— 1. « *Consilia, sive juris responsa, in quibus optime enucleantur materiae, alienationum, alimentorum, assensuum beneficiorum, clausularum, Consuetudinum, contractuum, delictorum, etc. etc.* Neap. ex typ. Dominici de Ferdinando Maccarani 1622 in fol.

— 2. Item; *Clariores juris Caesarei apices, in quibus germani selectarum legum intellectus, et difficiliora prudentum responsa maxima ingenii perspicacitate enucleantur, ac copiosae in praecipuas leges repetitiones exponuntur* ». Neap. apud Octavium Beltranum 1629 in 8.° (2).

— Giacomo Panefoglia (dal Toppi erroneamente appellato *Paniscozio*) cittadino amalfitano e scrittore ascetico; visse verso la metà del XVI secolo. Non conosciamo nessuna particolarità della sua vita. Scrisse varie opere morali, ma le più conosciute sono; *Commentaria in decalogum*, impressa a Venezia 1556 — *Commentaria in articulos fidei*; ponendo per interlocutori Davidde e Salomone.

— Giovanni de Cunto, figliuolo di *Angelillo* notaio di Amalfi (3) e di Felicella Longo di Vicoequense, nato in Amalfi verso l' anno 1455; fu valente statista.

Sorto da ragguardevole ed antica famiglia amalfitana, ebbe nella casa paterna una educazione molto accurata sotto la direzione di *Andrea* suo zio canonico, e di poi Arcivescovo di Amalfi (4). Ei seppe riunire alla conoscenza delle lettere molta dolcezza ed urbanità, ed un ingegno non comune. Fin da giovane si mise nella via della diplomazia, e trovò modo di guadagnarsi la stima e la simpatia di Antonello Petrucci che lo prese per suo segretario « *scriba* »: uffizio che disimpegnò fedelmente fino alla di costui morte!: e 'l re Ferdinando I d'Aragona, sostituì al di lui posto il medesimo de Cunto, cui affidò di tratto in tratto de' rilevanti incarichi « *in maximis et arduis negotiis* », inviandolo per commissioni appo i sovrani di Francia e di Spagna, e presso la corte pontificia ed il doge di Venezia. L' ingegno di cui diede prova ed i suoi servigi furon largamente compensati; sicchè dallo stesso Sovrano venne creato utile signore di Tramonti, di Casalicchio, di Morigerati, Fornilli, Montesano ed altri casali del Cilento, non che delle *mastrodattie* del Ducato Amalfitano ed anco di quelle de' casali di Aversa (1484).

Ei tolse in moglie Lucrezia Candida,

(1) Essendo il Gallo morto a Padova e lontano dai suoi, uno de' suoi domestici rubogli molte sue composizioni manoscritte, delle quali, a stento si poterono dal suo figliuolo Alessandro ricuperare le due qui sopra indicate.

(2) Chioccarelli *de illustrib. scriptor. to. I, pag. 226.*

(3) Nel registro aragonese *Exequtor. p.° an. 1451 fol. 66. v.°*, trovasi una provvisione indiritta a Domenico d' Afflitto di Scala, gabelloto e fondachiere della gabella del sale di Amalfi; in cui venivagli participato di essere stato spedito privilegio di notajo e di credenziere al « nobile *Angelillo de Cuneto de Amalfia de Regia Scribania familiari* » epperò ne curasse l' esecuzione e che venisse il de Cunto riconosciuto in tali uffizii.

(4) Andrea de Cunto amalfitano; dapprima vescovo di Minori nel 1476, indi promosso arcivescovo di Amalfi a' 4 luglio 1483. Fu specchio di pietà e di soavi costumi: pel suo animo benefico soprattutto verso i poverelli fu onorato del titolo di *padre della patria*. Morì a' 27 dicembre 1503, ed il suddetto Giovanni suo nipote gl' innalzò un magnifico avello marmoreo entro il duomo con epitafio alla di lui memoria; apponendovi per gratitudine il suo nome:

Ioannes Cunctus multa fruge bona clarus, patruo benemerenti sua impensa meritis illius, et desiderio suo inferiore moerore, et luctu publico ingenti perlubens faciundum curavit.

di chiari natali, ma non ebbe figliuolanza alcuna. Sopraggiuntagli al fine una lenta malsania che andava ogni giorno crescendo, pensò disporre delle cose sue, ed in Napoli a' 14 luglio 1515 fece il suo testamento per mano del notajo Cesare Malfitano, lasciando fra gli altri legati erede la sua cappella gentilizia, quivi eretta entro la chiesa di S. Maria delle Grazie (presso quella di S. Gaudioso) nel lato destro del grande altare. Indi alla di lui morte (avvenuta a' 16 febbraio 1516) fugli apposto il seguente epitafio :

Ioannello de Cuncto Ferdinandi Primi, et Alfonsi Secundo , ac Federici Regum Neap. Secretario, fide taciturnitate opera praestanti, ac per hoc inter Barones adscito ; et Lucretiae Candidae matronae coniugibus mutua charitate coniunctissima. Huius coenobij Prior , Fratrumque conventus, accepti beneficij memores sacrum hoc marmoreum cum sepulchro benemerentis posuere — Obiit Ioannellus XVI febr. 1516 (1).

— Non meno illustre fu Giacomo de Cunto figliuolo di Raffaele notaio di Amalfi (2) e del medesimo ceppo del surriferito Giovanni — Studiò dapprima il diritto nello Studio di Napoli, e fu dottorato — Indi apprese il mestiere delle armi e venne cinto del cingolo militare « *miles* ». Servì fedelmente re Ferdinando I d' Aragona, cui fu capitano in Matera, Trani, e Lipari , siccome raccogliesi dalle seguenti regie patenti che ci piace qui rapportare :

*** « Magnificis Viris capitanio terre graniani presenti et futuro, et nicolao de avitabulo Illustri doctori aliisque officialibus dicte terre presentibus et futuris fidelibus nostris dilecti ;

Rex Sicilie etc.

« Magnifici nobilesque et egregii Viri fideles nostri dilecti recordamo che in li tempi passati havernimo scripta lectera del tenore seguente ;

Rex Sicilie etc.

« Magnifici nobilesque et egregii Viri fideles nostri dilecti. Novamente simo stati informati per parte de lo magnifico et amato nostro misseri Iacobo de Cunto capitanio de la nostra terra de Mathera como in questi dì passati ad sua instantia furono expediti li infrascripte lectere directe a lo quondam misseri Carlo de Miroballo utili signore di graniano et ad misseri Cola de Avitabulo doctore di lege et altri officiali presenti et futuri de graniano del tenor seguente videlicet ;

Rex Sicilie etc.

« Magnifici Viri consiliarij nostri fideles dilecti lo magnifico misseri Iacobo de Cunto de Amalfi capitanio nostro de trani ne a facto intendere che ad instantia di alchuni che pretendeno havere rayone sopra certi soy beni dotali ey stato molestato in dicti beni. Et acteso che in lo anno passato vacao in li servici nostri in la cita de lipari al presente vaca in li nostri service in trani Et per dicto respecto non a possuto ne po vacari ad defensari soy rayoni supplicandoncze ne digniamo provedere che in li soy cause se haberanno a soprasedere sino haverra fenuto suo officio et provedere la sua supplicatione essere justa per tenore de

(1) Eng, Caracciolo *Napoli sacra pag. 207.*

(2) La professione ed uffizio di notajo era a quei tempi una carica assai dignitosa ed onorevole, e quasi sempre esercitata da persone nobili e talvolta anco appartenenti a' *sedili*. Che però troviam rivestiti di tale uffizio Filippo Capuano (1342), Tommaso Caracciolo, Francesco Caracciolo, padre del famoso Ser Gianni gran siniscalco, Leonello di Somma, Dionisio di Sarno, Ruggiero Pappansogna, Francesco Pappacoda ed altri moltissimi napolitani di nobile legnaggio — L' illustre famiglia De Cunto di Amalfi diede al paese sette notaj; e questi furono Cunto de Cunto (1338-1360) — Raffaele (1416-1440) — Salvatore (1425, morto nel 1499) — Angelillo (1451-1481) — Bernardino (1461-1517) — Gabriele (1473-1513) — Vincenzo (1532-1564) — In Napoli, Giovan Francesco de Cunto (1587....).

la presente nostra protesta ve decimo e comandamo che debiate fare soprasedere le dicte cause sino in tantoche haverra finito dicto officio non volimo se habia da partire da la administracione de quello et omni cosa che li fosse stato innovato in tempo de la administracione de dicto officio la farrite de continente revocari et in presente reducere atteso fu et ey absente ex causa probabili et necessaria per nostri servitij et non fate lo contrario per quanto avite nostra gratia cara et pena de mille uncie non volite incurrere la quale contro vui farrimo exigere et applicare a lo nostro fisco in casu contrario la presente po *(dopo)* lecta restituirite al presentante.

Datum in castello novo Neapolis XX aprilis M.°CCCCLXXX — Rex Ferdinandus » (1).

—Altro non sappiamo di questo illustre nostro concittadino; ed ignoto rimane il tempo della sua morte.

Una vantaggiosa riputazione acquistossi pure Nicola Pagliaminuta di Amalfi, che troviamo sovente nelle carte del XV secolo, onorato con gli epiteti di *nobilis vir*, *providus vir*, *egregius vir*. Nacque egli negli ultimi anni di governo della regina Giovanna II. Professò prima il notariato e di poi esercitò l'ufficio di regio scrivano « *regius scriba* ». Meritossi da principio la stima di Ferdinando Piccolomini d'Aragona, duca di Amalfi (1462), che gli commise parecchi incarichi importanti — Fu uomo di cuore franco e liberale, di buoni costumi, e pieno di amor patrio. Ignoriamo la di lui moglie; e soltanto sappiamo di aver avuto un figliuolo chiamato *Antonio;* e per nipoti, Giovanvincenzo, Michele, Pirrogirolamo, e Beatrice (2); figli ed eredi di Luca Pagliaminuta di lui fratello, il quale nel 1518 non era più tra' vivi.

Nicola ebbe fra noi casa propria di abitazione nel rione *Capo di Croce*, vicino al ex convento di S. Francesco de' PP. Conventuali, i quali gli avean ceduto una porzione della loro acqua fluente, e proveniente dal monistero di S. Maria *Dominarum* ch' eragli vicino: e questo avendone il dominio diretto mosse lite al Pagliaminuta. Ma re Ferdinando d' Aragona colla sua autorità pose termine al giudizio e così decretò:

⁂ Ferdinandus dei gratia rex Sicilie etc. Pateat Universis presentes licteras inspecturis presentibus et futuris. Quod cum his temporibus decursis per Reverend. Ministrum terre laboris nobili viro Nicolao Paleaminuta scribe nostro fideli dilecto concessa fuisset certa aqua defluens ad locum sancti Francisci. ex venerabili monasterio S. Marie dominarum de Amalfia. et per abbatissam dicti monasterii pretenderetur huiusmodi concessio de iure fieri non potuisse. fuit nostre Maiestati in audientia publica pro parte dicti monasterij contra dictum Nicolaum porrecta quedam supplicatio continens in effectu quod concessio predicta redundabat et cedebat in dapnum et dedecus dicti monasterjj. prout hec et alia in dicta supplicatione continebantur. Et volentes indepnitati et honori dicti monasterij occurrere dictam causam tunc commissimus Reverendo in Christo patri archiepiscopo Acheruntino et Matherano nostro confexori consiliario fideli dilecto. qui super supplicatis providere deberet et Justitiam equa lance partibus ministraret. Et non valens dictus confexor aliis occupatus in civitatem

A. segretarius
Trogianus de Buctimis
In comm. XXXVII.

Trovansi questi tre rescritti sovrani transunti nel protocollo del notajo Salvatore de Campulo di Amalfi an. 1482 fol. 22.

(1) Scorso poi un anno e non essendo stato dato esecuzione a tal determinazione sovrana, ne furon ripetuti calorosamente gli ordini pel pronto adempimento, e ciò con due altre regie patenti spedite l'una con *data in civitate nostra Mathere XXIV aprilis 1481* — Rex Ferdinandus — *A. Secretarius* — *Antonius de Cappellis* — *In com. XIV.* L'altra con *Data Baroli die XXI septembris 1481.* Rex Ferdinandus — *Antonellus Secretarius* — *Antonius de Cappellis.*

(2) Beatrice sposò a' 4 ottobre 1518 Pietrantonio Vinaccia patrizio amalfitano — *Protocol. del notajo Francesco de Galifis cit.*

Amalfie se conferre. dictam causam cum nostris litteris subdelegavit et commissit vicario amalfitano et viceduci ducatus Amalfie legum doctori. ut processum super eodem causa via ordinaria formarent. et inde relationem prefato Reverend. nostro confexori facere deberent. Tandem facto super dicta causa predictos vicarium et viceducem processu. relationem in scriptis eidem Rev. Archiepiscopo fecerunt. Qui postmodum nobis merita dicti processus retulit. Qua relatione habita volentes eisdem partibus consulere. et eas ad concordiam conducere Tenore presentium matura cum deliberatione et de voluntate etiam partium ut inter eas charitas persistat et pax. decernimus et determinamus quod dictus Nicolaus dictam acquam. a loco sancti Francisci capere possit et ad domos suas conduci facere. Cum hoc quod Nicolaus ipse eiusque heredes de eadem aqua quam necesse est transire ad domum ipsius Nicolai per bona Caroli de Guido de dicta civitate Amalfie. post usum necessarium et expedientem ipsius Nicolai et Caroli et eorumdem domorum non possit nec possint aliter disponere. ymmo de ipsa aqua defluente a domo ipsius Nicolai et extra dictam domum delabente. ipsum monasterium sancte Marie habeat disponere pro arbitrio voluntate et illam cui vel quibus videbitur concedere donare vendere seu aliter quovis modo alienare. Teneaturque dictus Nicolaus. et sui heredes teneantur ex nunc in antea anno quolibet imperpetuum de mense augusti in festo beate Marie Virginis exibere et donare caritative et elemosinaliter monasterio predicto libram unam cere laborate etc. In quorum fidem et testimonium presentes fieri fecimus magno Mayestatis nostre pendenti sigillo munite. Data in castello novo nostre civitatis Neapolis per magnificum virum Jo. Pontanum locumtenentem. spectabilis et magnifici viri Honorati Gayetani de Aragonia Fundorum comitis huius regni logothete et prothonotarij collateralis consiliarij fidelis nostri dilecti. die quinto maij 1473. — Rex Ferdinandus.

Egregius Sadornil—Vidit Henricus confessor et commissarius archiepiscopus Acherontinus et Materanus—(Nil) mandato regio — Registrata in Cancellaria in regest. Justitie XXVj penes Cancellarium.

Pieno di zelo pel bene del propri paese, il Pagliaminuta fu colui che pr gettò pel primo una via comoda cavalc bile da Amalfi a Gragnano, ed all' uop ne contrasse formalmente impegno con es Comune : eccone il contratto :

*** Die XXV mensis decembris iij Indic 1484 Amalfie. In nostri presentia constitut nobili viro Damiano de Alaneo de Amalf sindico civitatis Amalfie etc. et nobili vi Nicolao Pagliaminuta habitatore dicte vitatis Amalfie agente pro se ipso suisq heredibus et successoribus ex parte alter prefate partes asserverunt coram nobis qu dictus Nicolaus tractavit et tractatum hab cum Illustrissimo domino domino nost Duce et Reverendiss. domino archiepisco Andrea de Cunto Amalfitano et dicta U versitate et certis aliis personis confice seu fieri facere viam accedenti a dicta vitate usque ad territorium terre Grani in ea facultate et perfectione quam pos libere et plane cavalchari, portare salm ire venire et stare libere et sine difficult aliqua viarum et prout et sicut capitula et promisit dicto domino nostro Illustrissi Duci cui dicta Universitas promisit su plere usque ad summam ducatorum ce tum. Et quod dictus Nicolaus promissit ips facere in ea perfectione ut supra, et in pere a nunc et complere mox quantum p mum poterit. Et propterea volentes dict tractatum ducere ad effectum, prefatus colaus sponte promisit et convenit dicto s dico sindicario nomine quo supra dicta viam facere et fieri facere, ita quod pos cavalcari salmas, venire, ire et reverte imperpetuum sine difficultate et pericu viarum predictarum pedestre et equest in ea facultate et perfectione prout fe et promisit dicto Illustriss. Domino per pitula inter nos inita et facta. Et versa v dictus Sindicus sindicario nomine quo sup sponte promisit et convenit dare et assigna dicto Nicolao ducatos centum (1) infra ann quinque videlicet quolibet anno in fine d catos viginti ad rationem tarenorum qui que pro quolibet ducato et cum pacto qu si sacra Maiestas restituerit gabellas die Universitati et ipsas sic concesserit pro tenebat et exercebat ipsos ducatos centu

(1) Questa somma, che ora sarebbe meschinissima, allora per difetto di moneta era significa

ex tunc in antea dare et assignare dicti Nicolao vel eius hered. et successoribus. Et si non fecerit in ea perfectione ut supra, quod dicta Universitas ad nihilum teneatur. Ad que observanda etc. obligaverunt etc. ad penam unciarum auri quinquaginta, medietate curie etc. (1).

Egli è indubitato che Amalfi, e con essa tutti gli altri luoghi dell' antico suo Ducato non ebbero sin da principio strade comode di comunicazione fra loro (2).

E la stessa Eleonora d'Aragona duchessa di Amalfi, soggiornando nel 1459 in Amalfi, ebbe a lagnarsi dello stato deplorabile in cui rimanevano le strade di Tramonti, di cui ne ordinò la pronta riparazione (3).

In una provvisione di re Carlo 1.° d' Angiò (1279), troviamo fatto ordine agli Amalfitani di riparare le loro strade, « *per quas ad terram ipsam habetur introytus, et quae propter asperitatem loci, in quo Terra* (Amalphiae) *consistit sunt adeo devastatae, quod nisi aptentur, nullus vestrorum ambulare comode poterit per easdem vias etc. Datum apud lacumpensilem die 28 augusti, VI Indict.* 1279 (4).

Sembra che gl' indigeni di quel tempo abbiano avuto un' avversione manifesta per la costruzione delle strade; cosicchè l' Università di Amalfi nel 1324 « *volens facere quandam viam ad usum hominum dicte civitatis Amalfie in territorio nuncupatum Castillone iuxta territorium Terre Atrani et civitatis Minori* » vennegli opposto dalla Università di Ravello qual sua possidenza il territorio di Castiglione (5).

Non trovandosi poi nelle carte amalfitane nessun' altra ricordanza di Nicola Pagliaminuta, debbasi supporre di essersi ritratto stabilmente in Napoli colla sua famiglia, ove nell' anno 1487 ei impetrò ed ottenne da re Ferdinando l' ufficio di tener spazzata delle immondizie quella capitale, e di riscuotere da per ogni contravventore, una pena pecuniaria (come trovasi sanzionato nelle due prammatiche *De salubritate aeris*). E tale multa veniva poi convertita per riparazione delle strade. *Ma poichè* (soggiunge

(1) Protocollo del notajo Francesco de Campulo di Amalfi an. 1484-1485 fol. 25.

(2) La Costiera, generalmente parlando, non ebbe nell' antichità giammai strade comode di comunicazione; e re Ruggiero nell' attaccare i Pisani sui monti di Ravello (1135) trovò ivi le strade, come Annibale rinvenne quelle delle Alpi. Ma se per poco si riflette a quali pericoli vedevansi esposti i primi abitatori di questa regione marittima e terrestre per le continuate guerre che ardevano in Italia, e per le frequenti irruzioni dei Saraceni ne' littorali del Tirreno, se ne troverà facilmente la spiega. La natura sembrava quasi abbandonata a sè stessa. Gli abitatori sempre guardinghi e risoluti a difendere i loro focolari, trovavano il proprio lor conto a non allargare le strade e vie interne di questi paesi, nè ad aprirvi facili e comodi accessi cogli altri limitrofi.

(3) Il mandato è così concepito:

« Eleonora de Aragonia Principissa Salerni Amalfieque ducissa. Dilecto et fideli nostro menelao de medica de tramonti gratiam nostram et bonam voluntatem: Perchè simo state informate che le strate et vie publiche de la terra nostra de tramunte per le pioge et frequentia de le bestie et anche per multe rasione spisso si habisognano ad conciare et providere per comodita et utilita tante de la republica huomini et habitatori de la dicta terra quanto di tutte altre persone che per quille passano et andano Volendo ad quisto debitamente provedere et confidando de la sollecitudine et diligentia vostra ad suplicatione de lo Egregio nostro phisico et consigliere messer landulfo de maranta de tramonti. ve facemo et creamo nostro commissario providitore et achonzatore de tutte le strate et vie pupliche de la ditta terra ad nostro beneplacito tanto: dandove colla presente plenissima faculta de comandare a la universita et homini particolare de la ditta terra per acconcio reformatione et providimento de le vie et strate predicte como megliore vi sirra (*sarà*) visto essere necessario et expediente per utilita et comodita de tutte le persone supra nominate imponendo pena de tarì uno a chi non obidisse o contravenisse a le vostre ordinacioni et bandi etc. In quorum testimonium presentes fieri jussimus nostri parvi sigilli impressione munitas et subscriptione nostre proprie manue roboratas: data in civitate nostra Amalfie XXI decembris VIII Indict. M.°CCCCLVIIII — Lionora de Ragona *(sic)*.

— Domina principissa mandavit michi Angelillo de Cunto.

(4) Ex regest. Carol. 1. an. 1278, lit. D. fol. 79 v.°

(5) *Sub die 15 octobris VIII Indict. 1324* — Ex regest. an. 1324-1325. lit. A. fol. 105.

il Summonte) *li buoni ordini inventati per pubblico beneficio, in progresso di tempo si applicano al particolare, si legge, che questo ufficio fu impegnato, ed essendo poi il danaro prestato sopra quello restituito dalla città di Napoli, fu da quella detto ufficio da tempo in tempo incomendato agli uomini delle sei Piazze, e anco oggi si chiama l' ufficio di Pagliaminuta* (1).

È ignoto il tempo della sua morte.

— Degni son pure di ricordanza Fra Matteo Vitolo, figliuolo di Bernardo di Amalfi, cavaliere e percettore del Sacro militar ordine gerosolimitano de' spedalieri in Rodi nel 1474 — Antonio Vitolo di lui cugino, figliuolo di Silvestro, partitosi da Amalfi nel 1512 e recatosi negli Abruzzi, ivi militò sotto le armi del re Cattolico e si distinse in molti fatti d' armi.

— Bella fama acquistaronsi pure nella carriera delle armi i figliuoli di Prospero Barone e di Costanza d' Afflitto, coniugi, di Amalfi; cioè Fabrizio (nato ivi al 1.° novembre 1608), e Francescantonio capitano, ed Andrea ; i quali si distinsero tutti e tre valorosamente combattendo a favore di Genova nella guerra mossale proditoriamente dal duca di Savoia, collegato col re di Francia nel 1625— Questi due ultimi moriron ivi gloriosamente pugnando. Fabrizio, rimasto privo de' due fratelli si ritrasse in Amalfi sua patria ove nel 1636 tolse in moglie Isabella Bonito, sorella al famoso archeologo ed antiquario don Marcello poc' anzi rammemorato. Lo stesso Fabrizio Barone fu poi *capitano a guerra* dello Stato di Amalfi.

— Non tralasciamo d' altronde di notare fra gli altri valenti uomini il giureconsulto Bartolomeo Rassica di Amalfi, figlio di Cosmatolo; encomiato qual « *vir nobilis et sapiens* ». Vivea nel 1396-1468, onorato della stima e benevolenza de' suoi concittadini.

— Nobile ornamento del foro napolitano fu l' illustre avvocato Antonio Milano barone di Mojo nel Cilento; figliuolo di Filippo *(seniore*, di Amalfi e di Beatrice Mazzarella (2), onorandi e distinti genitori — Fu egli uomo di somma onestà e di gran perspicacia ed ingegno — Compiuti profondamente gli studi di giurisprudenza in Napoli, tolse ivi ben per tempo a difendere le cause civili e criminali con gran contegno e successo, procacciandosi la stima de' più ragguardevoli togati. E di fatti, non appena si vide comparire tra coloro i quali a quei dì esercitavano avvocheria, che tosto lasciatosi dietro la folla de' cansidici, mostrossi in sembianza di uomo adulto in quella nobile professione : nè vi era giorno ch'egli non contrassegnasse co' servigi i quali rendeva all' universale — La sua vittoriosa eloquenza era sempremai guidata da una probità, la quale seguivalo nel principio colla giustizia del patrocinio ; nel mezzo con la veracità e colla modestia del suo contegno ; nel fine col disinteresse e con la generosità di ripetere dal ben fare il guiderdone di avere ben fatto.

Le dotte scritture legali di Antonio Milano, son pien di sapienza, e dettate con vasta erudizione ; ed in ispezialità quelle date per le stampe ed intitolate: *Ragioni da esaminarsi nel S.° R.° C.° per la fedelissima città di Amalfi contro tre famiglie del Popolo della medesima* ec. Napoli 1 gennaio 1725: in Banca de Vivo presso lo scrivano de Angelis.

— Idem , la *Difesa del fedelissimo Stato di Amalfi, contra le pretensioni del-*

(1) Summonte Istor. di Napoli to. 2, lib. I, cap. 7.

(2) Beatrice morì in Amalfi a' 13 dicembre 1718, ed ebbe per genitori don Giuseppe Mazzarella e D.ª Teresa Pepe baronessa di Mojo; del cui feudo divenne ella reditiera alla morte di sua madre e quindi trasferito alla famiglia Milano. Ma non appena morto il suddetto barone don Antonio, i di lui fratelli e sorelle vendettero il feudo di Mojo, libero e franco, e senza patto di ricompera, per ducati duemila a D Saverio Pepe del Cilento: mediante istrumento pel notajo Filippo Barbaro di Napoli.

l' Illustr. Marchese don Matteo Ruggi d' Aragona; da trattarsi nella R. Camera della Sommaria — Napoli 12 marzo 1746.

— Idem *Ragioni da esaminarsi nella G. C. di Vicaria a favore delle figlie ed eredi della fu D. Maria Abbenavole del Franco passata Baronessa della terra di Montebello; contro D. Antonio e D. Paolo Guerrera ecc.* Napoli 25 aprile 1723; e così di molte altre allegazioni rimaste inedite.

Il Milano tenne in Napoli palagio proprio di abitazione nella ridente riviera di Mergellina. Ma ei soleva il più delle volte passare le stagioni estive ed autunnali in Amalfi in seno della sua famiglia; la quale componevasi di cinque fratelli (donde il solo don Nicola era ammogliato) e di tre sorelle, di cui, due nubili.

Trovandosi egli una volta qui a diporto fu colto da casuale disgrazia che n' ebbe a portare il segno finchè visse. Seduto su di un poggio alla porta della marina grande (1) con due gentiluomini paesani e conversando insieme, sopraggiunse altro lor comune amico, cav. Francescantonio del Giudice. Il quale, essendo solito andar armato di pistola e seco portarla nella saccoccia, in assidersi d' allato del Milano, essa accidentalmente si scattò, ed esplodendo offese costui gravemente alla coscia! Il ferito, penetrato che ciò non era stato fatto nè a bella posta nè per malizia, ma per mera casualità, senza profferir motto alcuno si fe' subito trasportar a casa (2) — Dal cerusico fugli estratta la palla dalla coscia, e quindi gradatamente curata anco la ferita; ma egli rimase zoppo per tutta la sua vita! Epperò in Napoli ogni qualvolta i causidici vedevanlo comparire in tribunale a difender cause, dicevano, « *ecco arrivato il diavol zoppo!* ».

Quivi la sua vittoriosa eloquenza era sempremai guidata da una probità, la quale seguivalo nel principio colla giustizia del patrocinio: nel mezzo con la veracità e colla modestia del suo contegno; nel fine col disinteresse e con la generosità di ripetere dal ben fare il guiderdone di avere ben fatto: Ed in vero, non v' era giorno ch' egli non contrassegnasse co' servigi i quali rendeva all' universale, nel sostenere le cause di maggior importanza, specialmente quelle di ragion feudali, fedecommessarie, ecclesiastiche e consuetudinarie, che formavano in allora la parte più ardua ed intrigata del sistema legale.

In ultimo, il Milano essendosi recato a visitare il suo feudo di Mojo nel Cilento, sorpreso da grave infermità, ivi finì di vivere (celibe) nel 1764.

— Sono degni anco di essere ricordati in queste pagine, parecchi altri nostri concittadini, che si renderon commendevoli per ingegno, per ufficii e per virtù.

— Ed in prima notiamo Geronimo del Giudice, medico ed ellenista profondo, figliuolo di Luigi, parimenti medico valente. Costui morì a Cosenza nel 1473, l'altro in Amalfi nel 1554 — Giov. Tommaso (celibe) figliuolo di esso Geronimo, fu grande amatore delle Belle Arti ed antiquario — Ugualmente esperti in medicina furon Leonardo e Pietro de Gulioso di Amalfi « *artium et medicinae doctores* » padre e figliuolo (1420-1454).

— Nel numero ben copioso de' nostri notaj antichi, meritano di essere specialmente ricordati Angelo e Giacomo de Balneo, padre e figlio, di onoranda ed antica prosapia: entrambi esercitarono la loro professione con molto contegno — Angelo suddetto, marito di Basta Sebastiana, acquistossi nel notariato grande re-

(1) Era allora accanto al posto Doganale antico, oggi al disotto dell' *Albergo de' Cappuccini*, e propriamente a lato dell' Officina Daziaria Comunale.

(2) La casa de' signori Milano in Amalfi, è stata poi invertita in buona porzione per uso e costruzione del novello camposanto.

putazione e non mediocre fortuna. Fu egregio latinista e molto addentro versato nella ragion civile; siccome ne rendon piena testimonianza le sue scritture notaresche di forbita latinanza (1452-1467) — Giacomo seguendo la carriera del padre lo superò assai di più nello stile e nella dicitura — Stipulò gli atti notarili dal 1457 a 1481 — Tolse in moglie nel 1465 Carmosina Pisanelli, figliuola di Michele notajo di Amalfi, dalla quale non ebbe prole mascolina (1).

— Di professione notajo fu pure Giov. Ferrante o Ferdinando de Rosa, amalfitano, figlio di Luca e di Beatrice Griffo. Fu uomo probo ed assai estimato, e sommamente versato nella lingua pura del Lazio. Il De Rosa ebbe anco profonda cognizione degli antichi diplomi, onde a lui si aveva ricorso in tutti i casi in che trattavasi de' diritti chiesastici o laicali. Esercitò decorosamente e con sussiego il notariato pel corso di trentatre anni (1567-1600); ma il maggior di lui merito fu quello di aver istituito un *Monte di pegni* pe' poveri in Amalfi, e sotto la denominazione di «*Monte de Rosa* »; non che immobilitando ducati 300 per un maritaggio annuale perpetuo per le donzelle povere ed oneste, paesane e foresi (2). Ei passò di vita in Amalfi a' 19 ottobre 1600, mentre sosteneva l'uffizio di Sindaco da quasi un anno (3).

Altri individui di essa famiglia si rendettero altresì benemeriti alla patria — Alfonso *de Rosa*, zio al surriferito *Gio. Ferrante*, uom dabbene e facoltoso, ordinò per testamento del 16 ottobre 1583 (4) la celebrazione di alcune messe cotidiane entro la chiesa e confraternita della SS. Trinità di Amalfi, non che due maritaggi a pro delle donzelle povere ed oneste di Amalfi e de' suoi casali di ducati 18 per ciascuno, in ogni anno. Ma i maritaggi e loro redditi andaron *in fumo* ne' tempi non molto lontani da noi .... *parce sepulto!*, e la lapida che stava in essa chiesa fu fatta sparire (5).

— Giovan Andrea de Rosa, altro figliuolo di Luca, barone di Matonti nel Cilento, fu ammogliato con Vittoria Grisi di Salerno, figliuola di Giulio regio consigliere. Da questo connubio nacque addì 3 maggio 1596 in Amalfi Donatantonio; del quale noi qui veniamo a parlare brevemente.

Dapprima datosi allo studio delle buone lettere fino dai suoi più verdi anni, si vestì in età di cinque lustri cherico della Congregazione dell'Oratorio ossia dei PP. *Filippini* in Napoli, ove per ingegno e per bontà di costumi meritossi l'estimazione de' suoi superiori. Gli assidui studii che riguardano le umane discipline ed i rapidi progressi ch' ei fece nelle scienze chiesastiche e nell' arte oratoria, rendettero sì chiaro e riverito il suo nome che in breve fu fatto dottore e professore di teologia nel collegio napolitano. Inoltre non v' era conclusione o palestra pubblica o privata, in cui il nostro P. Donatantonio de Rosa non desse

(1) Giacomo de Balneo ebbe tre figliuole, chiamate Ippolita, Roberta ed Andreana — La prima fu moglie di Andrea Issalla patrizio amalfitano; la seconda sposò Girolamo Barone V. J. D. figliuolo di Felice, uomo nobile napolitano; l'altra fu nubile.

(2) Veggasi il di lui testamento rogato a' 5 ottobre 1600 pel notajo Leonardo Vollaro di Napoli, dimorante in Atrani.

(3) Tolse in moglie Dorotea de Simone napolitana, nipote a Marcantonio de Simone uffiziale della Regia Camera della Sommaria.

(4) Protocolli del notajo Fabio Gambardella di Amalfi an. 1575-1576 fol. 326; e not. Francesco Gambardella an. 1608-1609 fol. 241.

(5) La lapida, *accortamente* distratta di dentro la chiesa ed occultata, fu di poi scoperta e situata a piè della scalinata che mena alla chiesa suddetta della Trinità, ed è così concepita:

Dum animam Deo reddit matrique cadaver
Sedulus ac iustus vitaque functus honesta
Alphonsus Rosa ortus a prole fragante
Tercentum huic templo SS. Trinitatis
Reliquit aureos bis novem, ex censu quorum
Inopi nupturae puellae annui succurrent.
Caeteri pro sua conjugisque anima sacris
Celebrandis adsint exequor hanc pium
Ego mentemque supremam—Ioannes Ferdinandus
Rosa nepos haeresque relictus an. Dom.
MDLXXXV.

prova del profondo suo sapere — Nel 1643 ei diè alle stampe « *Opusculum de signis praedestinationis et reprobationis* ». Predicò sempre con plauso, ed il vicerè di Napoli don Carlo di Lannoy, informato delle di lui dottrine e bella facondia impegnollo a recitare un sermone sacro in idioma spagnuolo per la real cappella palatina ed in presenza della sua corte; il che effettuò a maraviglia, e ne riscosse plausi soverchio.

Il di lui zelo ed amore per l'istruzione de' fanciulli ne' doveri della religione, gl'ispirò la risoluzione di fondare in Amalfi una Casa detta della Dottrina Cristiana. Il che mandò ad effetto nell'anno 1625, assumendone esso de Rosa la direzione, ed associandosi alcuni ecclesiastici paesani che furon denominati preti dell'oratorio (1); e tutti eran dedicati all' ammaestramento de' fanciulli, ad apprestare il viatico a' moribondi, a far gli esercizi spirituali ecc.

Sopravvenuti i torbidi popolari (1647-1648) recossi il Padre de Rosa in Roma nella casa dell' Oratorio in *S. Maria a Vallicella*, ed ivi il suo merito non fu ignoto ai personaggi di quella gran metropoli, e precipuamente alla principessa Anna Colonna, consorte del principe don Taddeo Barbarini; la quale volle averlo per suo confessore.

Dopo parecchi anni di dimora in quella capitale del cattolicismo, sopraggiunta la terribile peste del 1656, il P. de Rosa abbandonò Roma e si ritrasse in patria (non men tempestata dal fiero flagello), ove estrema desolazione toccò alla sua famiglia ed alla casa dell' oratorio da lui eretta (2). Ciò non pertanto, ei sopportò tale infortunio con cristiana rassegnazione; e senza esser timido del contagio, corse di persona ad amministrare i soccorsi di religione ai miseri tocchi dal fiero morbo, siccome egli stesso riferisce nel dimetter poi in mano dell' Ordinario la cura di esso sodalizio:

« *Cum iam morbo pestis ingravescente..... quo his mensibus sublati fuerunt peste duo de dicta Congregatione, et ego supradictus Donatus Antonius de Rosa, remansus solus praesbiter de Congregatione Oratorij Amalphitani, et prope moriturus ex commercio cum defunctis.... et iam morluis natis, germanis fratribus, omnis curam, matris meae pene nonagenariae, sororis cognatae neptium, mihi soli remansit cum cura peculij, litium, exigentiae, stabilium et huiusmodi; tum quia aeris erutus e proximo contagio, senectus haeret proximiori ad mortem; tum quia Dei gratia non est ad praesens in hac civitate indigentia spiritualium exercitiorum; tum denique ob alias causas mentem meam in Domino moventes; idcirco dictam Congregationem libere et sponte relinquo et depono in manus dicti domini Archiepiscopi, et ipse vel alius Superior de ea disponat prout de Juris etc. Amalph. die 13 mensis octobris 1656* ».

Al fine ritrattosi egli in Napoli nella Casa de' PP. dell' Oratorio detta de' *Filippini*, quivi morì due anni dopo nel novembre 1658 in età di 62 anni.

— Uomini cospicui produsse altresì la famiglia D'Ancora; una delle più antiche di Amalfi.

Leone e Donadeo, entrambi dignità (*primicerij*) del capitolo metropolitano (1172-1236). Cosmo, uomo di esemplare probità e di buona mente, fu egualmente primicerio nel 1509, e morì a 17 marzo 1532, onorato della stima e benevolenza de' suoi concittadini — Maccario,

(1) Così detti, perchè da principio si mettevan innanzi alla Chiesa a chiamare il popolo alla preghiera.

(2) In Amalfi la casa de' PP. dell' Oratorio era presso la Chiesa di S.ª Maria Maggiore, e precisamente quella che presentemente ha al pian terreno una fabbrica di sapone!! Edifizio che il P. de Rosa creditato avea dal canonico don Marcello de Vivo di Amalfi.

Bartolomeo, Albenzio, Vincenzo ed altri furon di tratto in tratto sindaci ed eletti municipali di Amalfi — Gio. Antonio figlio di Vincenzo, fu razionale della regio Camera — Matteo, rinomato antiquario e passionato ricercatore delle antiche memorie patrie, scrisse *De origine Ducatus Amalphiae*, lavoro rimasto inedito — Morì ottuagenario verso l'anno 1589.

Fra Nicola D'Ancora (nel secolo chiamato *Marzio*) nato in Amalfi nel 1582, mostrò gran vaghezza della vita religiosa e penitente, e, donando a' suoi fratelli tutta la sua porzione di beni paterni (1), entrò nella religione de' frati Paolotti nel monistero della *Stella* in Napoli ove fu oblato professo pel corso di sette lustri. Affranto dalle fatiche e dalle mortificazioni che imponeva al corpo suo, morì ivi in odore di santità a' 10 di giugno 1642.

Altri di questa illustre prosapia prendendo d'Amalfi la lor origine si renderon cospicui in Napoli ed altrove. E tra essi Tommaso, prima vescovo di Mottola e di poi promosso arcivescovo di Trani nel 1635 — Pompeo D'Ancora, dottore in ambe le leggi, e capitano in Marsiconuovo nel 1597 (2) — Nicola, fu consigliere aulico dell'imperatore Giuseppe I, e poscia creato cavaliere del libro d'oro, con diploma di nobiltà per sè e discendenti suoi — Gaetano D'Ancora di Napoli ed oriundo amalfitano, nacque nel 1751; e fin dai primi suoi anni diede a bene sperare di sè. Ornato di sommo ingegno, divenne dotto in lettere greche ed ebraiche e valente filologo. A dar prova del suo non comune sapere basterà il notare come all'età di 18 anni ebbe la cattedra di umane lettere nella real accademia militare — Il primo saggio da lui pubblicato fu la *interpretazione d'un basso rilievo;* poi diede alle stampe una *Raccolta di scrittori greci* con erudite note, ed un compendio delle *Antichità del Vossio.* Le altre sue scritture sono: *Memoria sull'osservanza del silenzio presso gli antichi:* — *Saggio sull'uso dei pozzi presso gli antichi per preservarsi dai terremoti:* — *Saggio sui giuochi solenni della Grecia:* — *Ricerche filosofico-critiche sopra alcuni fossili metallici di Calabria:* — *Guida ragionata per le antichità e curiosità di Pozzuoli* — *Della economia fisica degli antichi nel costruire le città* — *Lettera sulle favole Esopiche* — *Saggio di riflessioni sui giganti* — *Lettera sulle nozioni degli antichi rispetto alle maree* — *Delle sacre lustrazioni adoperate dagli antichi per soccorso della salute* (inserita nelle memorie di medicina di Napoli to. V pag. 33) — *Prospetto storico fisico degli scavi di Ercolano e di Pompeia* ecc. — Diede anche un edizione con erudite note dell'opera greca di Senocrate; *de alimento ex aquatilibus.*

Questo sommo letterato fu ascritto qual membro delle Accademie di Londra, Torino, Milano, Mantova, Cortona, dell'Istituto delle scienze di Bologna, della R. Ercolanese di Napoli ecc. Egli chiuse gli occhi nell'an. 1816, compianto dai molti suoi amici ed ammiratori delle di lui erudizioni e dottrine profonde.

— Belle Arti.

Comunque l'attitudine degli antichi amalfitani era (come altrove dicemmo) tutta prona alla mercatura ed alla navigazione, le quali tornavan loro più profittevoli, anzi che lo studio delle arti belle; tuttavolta possiam dire che nel ramo di pittura, non vi fu assoluto difetto nè in Amalfi, nè negli altri luoghi di questa costiera, fin dai più remoti tempi. E di fatti, oltre a' primitivi affreschi non guari scoperti nella cripta di S. Ma-

(1) Protocol. del notajo Francesco Gambardella di Amalfi an. 1601-1602 fol. 485; item del not. Giambattista Vinaccià an. 1627 fol. 39 v.°

(2) Protocol. del notajo Muzio di Pino di Scala an. 1597 fol. 22 v.°

ria *de Olearea* presso Capodorso (1), altri non meno interessanti ne abbiamo del XIII secolo o di quel torno in un sotterraneo della chiesa dell' Annunziata a *Minuta* (suburbano di Scala) — Comunque barbaramente deturpate e martellate, non dal tempo, ma dalla mano dell'uomo . . . . . Nondimeno li pochi affreschi che ne rimangono con figure affatto simboliche, sono sotto ogni riguardo ammirevoli, per la maniera del colorito e per la pia espressione de' sembianti ; pregi che non si fan desiderare quasi mai ne' lavori de' tempi della vera ispirazione religiosa , e che di poi più tardi avanzarono con la scienza e con lo studio dell' arte.

— Noi troviamo poi nel 1471 Giacomo de Pansco di Praiano, eccellentissimo pittore, dipingere il famoso quadro della *SS. Annunciata* per la suaccennata chiesa di *Minuta*, ch'è l'ammirazione e vero capo d' opera dell' arte (2). D' altronde, mentre nel XVI secolo le belle arti trionfavano eminentemente in Italia, a segno, che forse i Greci ed i Romani non le aveano giammai portate a sì alto grado di perfezione, Amalfi già contava cinque valenti artisti in pittura, che, finora sconosciuti, qui rimandiamo alla luce.

—Enrico, di nazione teutonico, stabilito il suo domicilio in Amalfi, e fattosi cattolico assunse il cognome di Cristiano— Tolse in moglie Porzia Carrano di Atrani (3). Nel 1502 dipinse in Amalfi per la cappella di S. Antonio da Padova della nobile famiglia Mallana o Magliano, ed altri quadri dentro il duomo (4). Ignorasi l' anno della di lui morte.

— Eccellente pittore fu altresì *il maestro* Giovanni del Forno di Amalfi (1500 1525), il quale dipinse insieme col suddetto *maestro* Enrico nella Cappella del Presepe, ovvero della Natività di N. S. ch' era di patronato della illustre famiglia de Cunto.

— Giovan Angelo Cristiano, di Amalfi figlio di Giov. Nicola , riuscì buon pittore ad olio ed a fresco. Ebbe in moglie Porzia de Stasio di Cava ; ed il di lui fratello Andrea fu marito di Porzia del Forno, parente al suaccennato Giovanni—

Nel 1597 *Giovannangelo* trapiantò la sua dimora da Amalfi in Cava — Indi al cominciar dell' anno 1606 venne ei invitato a dipingere a fresco a Pontone (villaggio di Scala) la volta della chiesa parrocchiale di S. Giovambattista, ch' ei compì con gran maestria nel mese di luglio dello stesso anno. I naturali del luogo vollero far esaminare e valutare il lavoro dal pittore e lor concittadino Vincenzo Dipino di Scala, domiciliato in Napoli, che trovavasi allora in Amalfi a dipingere la cripta di questo duomo Ed il Dipino dichiarò innanzi al notajo che i dipinti del Cristiano erano stati fatti con gusto ed in piena regola di arte (5)— Non ci è dato conoscere l' anno della di lui morte.

— Tobia e Vincenzo de Ponte, padre e figlio di Amalfi, valenti pittori, viveano al cominciar del secolo XVI — Nell'anno 1524 ambi dipinsero per la chiesa — confraternita di Pogerola il quadro sul legno della *Madonna delle Grazie* (6) (barbaramente ristaurato). I due quadri laterali di S. Andrea e di S. Gaetano, sono

(1) Gli affreschi dell' antica badia *de Olearea* sono stati con isquisito giudizio e dottrina illustrati e dati alle stampe dal nostro amicò egregio cavalier Demetrio Salazaro direttore della Pinacoteca nazionale di Napoli.

(2) Il contratto per l' esecuzione del suaccennato quadro fu stipulato a'5 gennaio Indiz. V, 1471 in Scala pel notajo Petrillo Crispo di Ravello an. 1471 fol. 55 v.° del protocollo.

(3) Costei testò a' 25 settembre 1513, pel notajo Francesco de Galifis di Amalfi.

(4) Atto pubbl. pel notajo Franc. de Galifis cit. del dì 9 giugno VI Indiz. 1503.

(5) Atto pubblico pel notajo Alfonso del Forno di Amalfi del 30 luglio an. 1606. protocol. fol. 573.

(6) Atto pubblico pel notajo Nicola Jacopo de Lieto di Amalfi an. 1524 fol. 189.

di pennello sconosciuto ed ignobile—I due de Ponte lavoraron pure un quadro con figure sul legno per la cappella della nobile famiglia Coppola, entro la maggiore chiesa di Ravello (1).

— Posteriormente a costoro non troviam altri in Amalfi che li avessero superati od almeno agguagliati nell' arte pittorica: cosicchè lo stuolo de'buoni artefici andò sempre più allargandosi tra noi — I tre *Deliani* che lor successero non ebbero nè genio nè fortuna (2).

E qui mette a bene il notare poi i nomi di molti valenti pittori forestieri che non troviamo rammemorati affatto ne' cataloghi ed opere del Vasari, (3) del cav. Fuga (4), del de Dominici (5), del Grossi (6) ecc., e che prima e dopo del fortunato seeolo XVI lavorarono in Amalfi ed in altri luoghi di questa Costiera; distinguendosi nelle composizioni loro, per estro, pel buon disegno e per ottimo colorito. E questi furono:

Angelo Antonelli di Capua — Costui nel 1482, dipinse su tavola un superbo quadro a stilo greco per la chiesa parrocchiale di S. Elia del Furore, rappresentante la B. Vergine con S. Elia profeta, e S. Bartolomeo apostolo. A piè v' è segnato l' anno 1482, e dal rettore di essa chiesa fu pagato ducati sessantaquattro (7); prezzo ben considerabile per que' tempi in cui il lavoro si paga va poco.

Nello stesso anno (1482) troviam Ferronante de Filippo di Capua, impe gnato a lavorare a *fresco* la cappella d *S. Vincenzo* della famiglia *Salato* entr il duomo di Amalfi; « *de bonis et perfe ctis coloribus cum figuris undecim vide licet super altare figura Beate Marie vir ginis in pariete ipsius cappelle similite in frontespicio a parte superioris figur Crucifixi, et ex uno latere Sancte Ma rie et ex alio latere sancti Ioannis e suptus ipsas figuras figuram beati Andre sancti Cosme et Damiani et sancti Ma charij. et in alia pariete similiter i frontispicio ipsius altaris figuram S. Vi centij. et a parte foris figuram Ange et S. Marie Annunciate. et in sola (volta) ipsius cappelle figuram Salvator cum campo aczurro et stellas de au cum diademis de auro* » (8).

— Parecchi pregevoli quadri su tavo lavorò pure per le chiese di Amalfi e Scala Fra Girolamo Carpinello (9) dom nicano, da Eboli. Il quale, nel 148 ebbe a lavorare un quadro della B. Ve gine ed altri santi per la chiesa e co vento di S. Agostino di Scala; giusta contratto fatto il 26 luglio VII Indiz. (10

Indi nell' anno precedente, Indiz. dipinse per la chiesa di Amalfi un *ancor*

(1) Avvi un atto di quietanza del 1. settembre XI Indiz. 1540 pel notajo Luise Ferraioli di Ravello, in cui i due pittori Tobia e suo figlio Vincenzo de Ponte di Amalfi, dichiarano di essere stati pienamente soddisfatti del prezzo di esso lavoro da' signori Ursino, Giorgino, Vincenzo, Odorisio e Leonardo Coppola (protocollo an. 1520-1521 fol. 1.).

(2) Ottavio Deliani di Amalfi, fu mediocre pittore e dipinse ivi per le chiese e per i particolari molte tele. I migliori suoi dipinti sono il *martirio* di S. Andrea che ei eseguì per l' altare a man diritta del *succorpo* nel 1692 e pel costo di ducati 35; ed il miracolo di esso santo posto sulla porta d' ingresso nell' interno della basilica — Il di lui fratello Giov. Andrea fu pittore a fresco e dipinse (grossolanamente) la volta della chiesa dello *Spirito Santo;* e nella cupola la *gloria celeste del Paradiso* e la discesa *del Paracleto*. Tutto il lavoro importò 18 ducati!: degna ricompensa al merito di esso artista — Bonaventura Deliani fig del suddetto Ottavio, nato in Amalfi nel 1717 ivi morto a' 31 maggio 1788, fu infelicissimo p tore ad olio.

(3) Gior. Vasari vite de' pittori.

(4) Cav. Ferdin. Fuga *Abecedario pittorico*

(5) De Dominici *Vite de' pittori napolitani*

(6) G. B. Grossi *le belle arti*. Napoli 1820.

(7) Protocol. del notajo Salvatore de Cunto Amalfi an. 1482 Indiz XV. fol. 112. v.°

(8) Protocol. del notajo Antonino de Campa di Amalfi, il dì 10 aprile an. 1482, Indiz fol. 147. v.°

(9) Altrove trovasi scritto *de Carpote* e *de Ca putis*. Questo religioso pittore ebolitano non che fare col *Girolamo da Carpi* anche pittore architetto di Ferrara, nato ivi nel 1501 e mo nel 1556.

(10) Protocollo del notajo Franc. de Galfi an. 1488 fol. 179. v.°

dorata colle immagini della B. Vergine e Bambino tralle braccia « ed i Ss. Cosmo e Damiano, con corone indorate ed altri fregi » (1) — Dipoi fu egli incaricato (1489) a lavorare un trittico per la chiesa monastica di S. Maria *dominarum* di Atrani. Ci piace qui trascriverne il contratto, così concepito:

« *Die xiij mensis aprilis VIII Indict. 1489 Amalfie.*

« *Capituli pacti et convenctiuni habiti et firmati tra lo venerabile abate Lisulo de Iudice archidiacono* (di Amalfi) *ex una: Et frate Geronimo et mastro Iohanne de Carpote de Eboli ex altera* ».

« *In primis che li dicti mastro Ioanne et frate Geronimo et in solidum siano tenuti et cussì promettono pingere uno tabernaculo de ipso archidiacono de bono magysterio et de bone colori fini e de la ycona de sancta Maria de le dopne. Et in ipse pecturi ponere quelli colori debiti et convenienti ad arbitrio de bono maestro. Et in ipso tabernaculo de sopra fare lo Dio patre con quattordici serafini: Et dentro ipso tabernaculo fare uno altro tabernaculo piczulo dove sta la figura de la Vergine Maria et pintarilo de penturi condicenti ad arbitrio de ipso archidiacono.* »

« *Item da le bande et colopne de ipso tabernaculo a li quarte pengere le subscripte figure videlicet a lo primo quatro. sancto Petre. a lo secundo sancto Iohanne baptista. a lo terczo la montagnia con certe spiriti ad modum resurrectionis. czoè da una banda et da la altra banda sancto Paulo, a lo secondo sancto Geronimo et a lo terczo la montagna ut supra* ».

« *Item da pede ipsa cona sancto Dominico et sancto Francisco In uno quatro et a lo altro quatro sancto Benedicto et sancto Bernardo et a lo altro quatro sancto Loyse de Francza et sancto Petro martire. Et a lo altro sancta Catharina de Sena et sancta Catharina martire.*

(1) Protocol. del cit. not.; atto pubblico del 15 novembre Indiz. VI, 1487.

« *Item pingere angeli due sollevati quali staranno intro ipso tabernaculo* ».

« *Item a la porte de dicto tabernaculo da la banda de dentro pingere le septe allegrezze de la Vergine et da la banda de fore. sancto Andrea et sancto Mactheo et duo altri santi ad arbitrio de ipso archidiacono. Et che lo dicto tabernaculo sia pinto dentro in modo de porfido* ».

« *Item che li dicti colori siano et debbiano essere di colori fine et de azzuro de la magnia* (Alemagna) *de tarì due la unza, et de altri colori fini ecc.* (2).

— Indi a' 12 luglio Indiz. VIII dello stesso anno (1489), il medesimo « *venerabile religiuso viro frate Geronimo Carpinello de Eboli de l' ordine de sancto Dominicho* », con atto pubblico prometteva a richiesta di alcuni nobili di Scala di lavorare un *trittico* per quella maggiore chiesa, cioè « *una cona de piecze tre che se pocza serrare de parme XI depenta. in meczo la fegura de la nostra donna co lo figliolo colchato in sino adorandolo co lo campo posto de oro fino tutte tre li campe e similiter li fugliage seu intagli, li quali campe tre posti d'oro in meczo vene la vergene Maria como e dicto di sopra, et da lo lato destro sancto Laurenzo et da lautro sancto Agostino posti de colori fini, reservato l' aczuro* (azzurro) *che sia aczuro de alemagna de bono colore et perfecto, la quale cona lo dicto frate Geronimo promecte dicta cona dare per tucto lo mese de septembre primo futuri etc.; rechiarato che co la dicta cona ze abbia a dare lo scannillo depinto co li XII apostoli et Jesu Cristo in meczo tanto quanto ave larga la cona* » ecc.

« *Ego frater Jeronimus de Ebulo de carputis ordinis predicatorum accepto ut supra et promicto observare.*

« *Ego Renczo de Aflicto de Scalis testis sum.*

(2) Protocol. del cit. notajo Franc. de Galisis an. 1489 fol. 21.

« *Ego Lanczalao Surrentino de Scalis testis sum.*

« *Io Laurenczo Frisaro fui presente* » (1).

Nessuna memoria si ha presso i nostri scrittori pittorici de'seguenti artisti; cioè, di Bernardo Spadafora di Napoli, il quale nel 1499 ad istanza di don Matteo de Dote amalfitano, vescovo di Scala, dipinse per la cappella di S. Tommaso apost. (gentilizia di sua famiglia de Dote), eretta nel duomo di Amalfi (2). Altri artisti lavoraron pure successivamente in pittura pel medesimo tempio sacro; e fra essi i *maestri* Giovanni *Alicorno* , e Pietro *Cola* , napolitano (1481-1491) (3) : e più tardi anco Francesco *de Nolfo* di Napoli , e Nicola Moriello di Salerno ec. tutti pittori di buon pennello.

— Giov. Domenico Salamone di Napoli, dimorò per più anni in Amalfi, e nel 1544 dipinse con buon successo il quadro o ancona di *S. Maria di Costantinopoli* , ed ai due lati S. Maria Maddalena e S. Lucia, ed al di sopra la SS. Trinità, per l' altare di esso titolo, e situato nella chiesa del S. Salvatore di Atrani (4). Lo stesso *Salamone* nel 1549 lavorò pure per la chiesa di S. Giovanni *de la Costa* di Ravello un' ancona o quadro sul legno della B. Vergine col Bambino tra le braccia e d' ambo i lati S. Giovanni e S. Antonio da Padova, ed al di sopra, in un ovato, la SS. Trinità (5).

—Giov. Filippo Criscuolo di Napoli, scolare del celebre Andrea Sabbatini da Salerno, nacque nel 1509 : eseguì nel 1545 per la chiesa degli Agostiniani di Ravello un leggiadrissimo dipinto su tavola della B. Vergine col Bambino tralle braccia, avente da ambo i lati S. Agostino e S. Giovambattista, e più giù una tavola, o sgabello , su cui effigiovvi con buon garbo i dodici apostoli.

—Il di lui compagno Giov. Bernardo Lama, parimenti allievo di Andrea da Salerno, nacque a Vettica-maggiore verso il 1506, e morì in Napoli nel 1579, lasciando molte opere commendevoli nelle chiese di Napoli ed anco nella sua patria, ove ammirasi in essa chiesa uno stupendo dipinto del martirio di S. Bartolomeo apostolo.

— Non men insigne dipintore fu Giov. Angelo d'Amato di Maiori, il quale visse dopo la metà dello stesso secolo XVI — Si hanno pochissime particolarità sulla vita di questo valente artista, che fu soprattutto mirabile per la somma finitezza e colorito de' suoi dipinti. Ei lavorò pel maggior altare della chiesa collegiale di Atrani nell'anno 1576, dipingendovi in una gran cona di legno (ornata di quattro colonnette e due pilastri e con corniei e modenature) « *le figure della Maddalena, sancto Andrea et sancto Sebastiano alli quatri de bascio, et alla gimosa* (cimasa ?) *de sopra con la Resurrectione et Incarnatione di nostro Signore Jesu Christo ecc. de bona et elegante pictura et colori fini, ornata d' oro ecc.*; lavoro ch' egli eseguì per centoventi ducati (6).

— Conviene però notare, che antecedentemente al *D' Amato* , lavorò con felice successo nella maggiore chiesa di Maiori Alessandro de Fulco, pittore napolitano. Costui mediante pubblico istrumento del 2 marzo Indiz. II, 1529 « promise ai nobili Vincenzo e Roberto de « Ponte , Giovanni Mezzacapo , Giacomo « Lanario e notajo Lionardo Cinnamo di « Maiori di costruire ivi a sue spese e

(1) Protocol. del cit. notajo Franc. de Galifis an. 1487-1488 fol. 185.

(2) Protocol. del not. Francesco de Campulo di Amalfi an. 1480-1481 fol. 67.

(3) Protocollo del notajo Angelo de Balneo an. 1499-1500 fol. 163.

(4) Protocollo del notajo Domenico Salato di Amalfi an. 1542 segn. fol. 42.

(5) Protocollo del notajo Nicola Francese di Amalfi an. 1549-1550 fol. 275 (erroneamente in esso segnato 1559-1560).

(6) Protocol. del notajo Giov. Ferdinando de Rosa cit. an. 1576 fol. 207.

« fra un semestre la intempiatura della « chiesa di S. Maria a mare, di colori « fini e con stelle d' oro puro ; di dipin- « gervi nel centro l'immagine della B. Ver- « gine grande palmi sette, con Bambino « tralle braccia, e con campo d' oro fino, » e veste di color azzurro ecc.; e ciò « pel prezzo di 215 ducati (1) ».

— Altri celebri pittori italiani e fiamminghi lavorarono successivamente de' stupendi dipinti per le chiese di questa Costiera.

— Farrizio Santafede, uno de' più eccellenti pittori napolitani, eseguì per la cappella della famiglia D' Urso entro la chiesa di S. Maria di Positano il quadro della *Circoncisione* su tavola nel 1599.

— Pietro Todos; valente pittore fiammingo e dimorante in Napoli, ma poco conosciuto. Nel 1591 ebbe il carico dagli *Afflitti*, patrizi di Scala, di pingere il quadro dell' *Assunzione della B. Vergine co' dodici apostoli* per la loro cappella gentilizia entro quell' ex-cattedrale (2).

Questo magnifico monumento di arte che tuttavia colà ammirasi, nulla lascia a desiderare per la composizione, per l' atteggiamento e le vivaci espressioni delle teste degli Apostoli e per la freschezza del colorito.

— Altri quadri pregevoli lavorò pure in Scala Geronimo Imperiali di Genova (allievo e familiare del celebre Giulio Benso suo concittadino). Egli abitò per lungo tempo in Scala ed anco in Ravello (1638), ove dipinse con non poca sua lode i quadri che tuttora veggonsi nella cappella di S. Pantaleone entro l' antico duomo (3).

— La musica antica non fu da meno appo noi coltivata. Tuttochè nella cuna, essa veniva del pari della danza esercitata passionatamente dalla classe magnatizia. Il violino, il clavicembalo, la chitarra, il liuto e la torba, abbenchè grossolani, allietavano le morbide orecchie de' spensierati patrizii. Da altra parte, il ceto marinaresco, cavavasi gusto nel canto tradizionale delle *serventesi*, che il commercio amalfitano altravolta avea appreso in Oriente.

Che diremo poi della brillante corte d' amore di Costanza d' Avalos duchessa di Amalfi, ove tutto era magnificenza e splendidezza, e tutto spirava sfarzo e lusso ? Ivi il flauto, la cetra ed il clavicembalo, alternando con gli amorosi canti, ridde e madrigali, ricreavano la brigata di dame e di cavalieri, riunita in quelle voluttuose sale ducali (4). Una nobile emulazione destossi allora appo noi

(1) Protocollo del notajo Cosmo Cinnamo di Maiori an. 1529 fol. 103. presso il notajo Mansi di Ravello — Il nome del suddetto De Fulco non trovia- che due volte, come artista. Egli precedentemente dipinse a olio nel 1518 una cona di legno di palmi 13 per 9, per la chiesa di S. Pietro *a castagna* in Scala, effigiandovi la B. Vergine col Bambino fralle braccia, in mezzo a S. Pietro ed a S. Paolo, ed ingiù una tavola dipinta co' dodici Apostoli — v. Protocollo del notajo Giovanni Falcone di Scala addì 11 agosto Indiz. I. 1518, fol. 587.

(2) Brano di Protocollo del notajo Giov. Antonio de Pino di Scala an. 1591 fol. 6. v. 7, 8—Diamo qui in transunto il contratto all' uopo stabilito:

« Die xxiij mensis Septembris V Indict. 1591 « in civitate Scalarum personaliter constitutis in « nostra presentia nobili magistro Petro Todos pi- « ctor qui sic se nominari et cognominari dixit in « civitate napolitana commorante agente pro se ipso « ex una parte : Et Illustris. domini Laurentio de « Afflicto de Scalis agente pro se ipso etc. Il di- « cto m.° Pietro pittore di sua libera et spontanea « volontà promecte etc. fare et complire una cona « de larghezza de palmi dudici et alteza de palmi « sidici per la cappella di epsi signori de Afflicto « che sta et è la tribuna della magiore ecclesia « di Scala alla banda destra della tribuna et al- « tare magiore : Et in essa cona pictare la Ima- « gine della Assumpta della gloriosa Vergine Ma- « ria con la nube et Angeli intorno, si come se « conviene con li dudici Apostoli assistente intorno « la sepultura et con la sepultura et anche con » la imagine de S. Catherina de Siena inginoc- « chiata de justa proportione de smalto et aczurro « fino et tanto dicta pictura quanto li colori farli « bene et ad laude de mastri : quale cona nel modo « predicto pictata et con uno friso piano intorno « de uno palmo di larghezza ecc. Et per preczo « et pagamento di dicta cona da pagarnosi ducati « cinquanta di carlini di argento ecc. Presenti- « bus ecc.

(3) Istrumento ovvero contratto di esso pittore, inserito nel Protocollo del notajo Marco Livio Battimelli di Ravello an. 1638 fol. 64 v.°

(4) Il palagio ducale de' Piccolomini era qui situato nella *Piazza de' Ferrari*, verso il sud, ab-

tra la classe de' patrizii nello apprendere le regole della musica vocale ed istrumentale.

In un contratto rogato qui il 5 dicembre 1602, troviamo costituiti solidalmente da una parte i nobili amalfitani Marino del Giudice, Cesare d' Afflitto, Pier Jacopo Coppola e Domenico Salato; e dall' altra il maestro di cappella don Pompeo Lasco di Napoli, il quale « *prometteva ed obbligavasi insegnare lor musica di canto figurato e fermo, con annuo onorario di ducati 33* unitamente!! (1). Abile suonatore di liuto era poi a quel tempo il nobile Gio. Luise del Giudice, marito di D.ª Silvia Pinelli, napolitana; morto in Amalfi il 9 luglio 1611 (senza prole). Ei legò il prelibato liuto al suo nipote Francesco del Gindice in pegno del suo affetto particolare (2).

— Quanto poi alla fabbricazione d' istrumenti musicali, non mancaron tra noi artefici di esso mestiere, rinomati e di buon gusto. Noi troviamo fra l' altro un contratto rogato il 15 gennaio Ind. II, tra il *maestro* Nicola Giovanni Izzolo forese amalfitano « *de foria Amalfie* » fabbricante di clavicembali o arpicorde; ed il *nobile* Roberto Sebastiano di Napoli. Dichiarava il *maestro* Izzolo di aver ricevuto in vendita un quantitativo di legname di cipresso da esso Sebastiano del valore di ducati 50, a condizione di dovergli costruire un clavicembalo per l' equivalente somma. Che però, l' Izzolo accettatone il carico « *promisit dare et tradere eidem Roberto presenti et stipulanti cimbalum unum sonantem de cipresso bonum, bene lavorato de dicto lignamine de cipresso et de bona et perfecta voce armato ad doi corde, longitudinis palmorum septem de corda con la cassa de ligname de abete calabresca, qui cimbalus sicut et esse debeat pretij et valoris dictorum ducatorum quinquaginta et in ipsorum satisfactionem appreciandus laudandus et extimandus per duos in talibus expertos communiter eligendos* etc. *Praesentibus* etc. (3).

— Da ultimo, a compimento di questo quadro storico, non possiamo rimanerci dal non toccare di volo anco la parte sacerdotale, con rammemorare qui i nomi di molti reverendi canonici amalfitani, meritamente promossi ed elevati alla dignità episcopale.

Eccone un elenco sommario:

Leone Comite-Orso-Scaticampolo, primo arcivescovo di Amalfi 987, † 1030 (4).

S. Lorenzo Comite-Leone idem 1029, † 1050.

Giovanni . . . . . patrizio amalfitano idem; 1070, † 1082.

Sergio Donnamira, idem, idem; 1082, † 1103.

Mauro de Monte, idem; 1103, † 1129.

Matteo Capuano (cognome) idem, 1202, † 1215.

Giovanni Capuano, idem; 1215 † 1239.

Filippo Augustariccio, idem; 1258 † 1291.

Andrea d' Alagno, idem; 1292 † 1330.

Pietro Capuano, idem; 1351, † 1360.

Marino del Giudice, idem; 1362 † 1375.

bracciando tutto il vasto fabbricato che prendea capo dal gran terrazzo così detto *l' Astricato* e conterminava col viottolo denominato *le Piscine*.

(1) Protocollo del notaio Francesco Gambardella di Amalfi an 1602-1603 fol 148.

(2) *Idem ibid.* testamento a fol. 343.

(3) Protocollo del notaio Matteo di Pino di Scala an. 1528 fol. 429. Nel Conservatorio di musica e di declamazione a Parigi, tra la ricca collezione d' istrumenti musicali pervenutigli da *monsieur Clapisson*, vi si osserva segnatamente un clavicembalo a due registri di corde, segnato con la data del 1612; non che delle spinette italiane del tempo di Luigi XIV, con fondo dorato, riccamente scolpite con ornamenti in ambra intagliata e circondata di ghirlande, attribuite al pennello di Poussin; come anche un altra spinetta dell' epoca di Francesco I in ebano, incrostata di avorio; dippiù una spinetta del XVI secolo, ed un piccol pianoforte di Vienna, epoca dell' infelice Luigi XVI, a forma di arpa.

(4) Il segno di croce indica la morte del soggetto indicato.

Giovanni Capuano, idem; 1375 † 1378.
Nicola Romano (cognome) idem; 1387.
Bertrando d'Alagno idem; 1401, †1408.
Roberto Brancia, idem; 1410, † 1423.
Andrea de Cunto, idem; 1483, † 1503 (1).

Arcivescovi e vescovi di patria amalfitani, passati in altre sedi.

Stefano... vescovo di lettere 984.
Cesario d' Alagno *d' Amalfi arcivescovo di Salerno* 1225.
Bartolomeo Comite-orso idem, *vescovo di Policastro* 1278, *e poi di Minori nel* 1342.
Romano Sorrentino, idem *vescovo di Minori* 1364.
Andrea Capuano *vescovo di Minori* 1281.
Andrea d' Alagno, idem, *vescovo di Minori*, 1305, † 1342.
Matteo d' Alagno, idem, *vescovo di Castellammare* 1360.
Carlo Comiteorso, *arcivescovo di Rossano nel* 1365, † 1383.
Roberto del Giudice, *vescovo di Cassano* 1374.
Nicola Giorgio de Mallano, *vescovo di Melfi* 1402.
Marco Maramaldo *vescovo di Nusco* 1397.
Giovanni Brancia *vescovo di Molfetta* 1423.
Fra Evangelista Ferriolo, *vescovo di Scala* 1450.
Matteo de Dote *vescovo di Scala* 1465.
Francesco Brancia *vescovo di Nicotera* 1452, † 1475.
Leonardo del Giudice, *vescovo di Bitetto* 1452, † 1482.
Matteo Brancia *arcivescovo di Sorrento* 1453.
Antonio Brancia *vescovo di Nardò* 1470.
Palamide de Cunto *vescovo di Minori* 1476, † 1483.
Alessandro Salato *vescovo di Minori* 1497, † 1509.
Andrea Bonito *vescovo di Capaccio* 1677 † 1684.
Filippo Anastasio *di Vettica minore, arcivescovo di Sorrento* 1699 † 1755.
Andrea Torre *vescovo di Minori* 1762.
Andrea Lucibello, *vescovo di Sora, Aquino e Pontecorvo* 1819 † 1836.
Andrea Rispoli *vescovo di Squillace* 1826 † 1839.

Cardinali di Santa Chiesa, nativi ed originarii di Amalfi.

Pietro *Capuano, del titolo di S. Marcello.*
Pietro Capuano, *iuniore* (nipote), *del titolo di* S. Croce in Gerusalemme.
Marino del Giudice *del titolo di* S. Pudenziana 1385.
Landolfo Marramaldo, *del titolo di* S. Nicola in carcere Tulliano 1381.
Ludovico Bonito *del titolo di* S. Maria in Trastevere 1379.

Intanto, dopo molte operose ricerche, siam lieti nel pubblicare un buon numero d' iscrizioni funeree, già distrutte (2), e da noi rinvenute in alcuni istrumenti ed in altri vecchi manoscritti. Noi qui unitamente le riproduciamo, e con esse daremo fine al primo volume di queste memorie storiche.

(1) Fu l' ultimo arcivescovo di patria amalfitano che tenne questa sede.

(2) Ricchissimo di antichi monumenti sepolcrali era altravolta il duomo di Amalfi. E tal era nel secolo XVI, allorchè furon posti in esecuzione i decreti del concilio tridentino, il quale prescrivea che non possono giacere sopra terra se non le ceneri de' Santi.

CAPITOLO ULTIMO

Urne cinerarie — Epitaffi spettanti a persone di Chiesa e secolari.

Tristo colui che si appressa ad un sepolcro col cuore di giaccio, e lascia cadere sul marmo un freddo sguardo come d' uomo insensato ! La sua anima se non sa leggere nel passato, poco si cura del presente, e meno dell'avvenire. Fortunato all' opposto chi sente battere il suo cuore all' aspetto di un monumento e congiunge coll' idea infinita dell'arte quella della vita ! Egli cercherà allora indagare con una grata compiacenza il nome ed i fatti di chi è colà tumulato , e manderà un sospiro di compassione a chi n' era degno, un grido di maledizione a chi lasciava un nome esècrato sulla terra.

Grande ammaestramento per un popolo che vuol giudicare delle proprie azioni dalle altrui, e prende norma e consiglio del guiderdone che a lui spetterà dopo morte da quello che toccò agli antenati. E però niuna storia è migliore di quella delle tombe e degli epitafii.

Per verità ; la fede del medio evo era meno indifferente, meno ingrata ai suoi grandi uomini che la nostra ragione, la nostra civilizzazione ed i nostri lumi.

Il duomo di Amalfi, un tempo ricchissimo di monumenti sepolcrali , or più non serba di tanti mausolei, tombe e lapide funeree alcun vestigio !

Nei secoli da noi non molto lontani, i secolari ed il clero, non avendo generalmente troppo gusto per le Belle Arti lasciò balordamente deperire e mandare in rovina molti monumenti religiosi, che meritavano di essere conservati alle posterità ! Gli stessi *patroni* delle chiese o delle cappelle non ne presero cura ; ed i chierici beneficiati se ne mostraron del tutto indifferenti. Altrettanto è da dirsi delle parrocchie.— Distruzione, abbandono, miseria, è il suggello di tutto ciò che appartiene all' uomo ! . . . .

ANTICHE ISCRIZIONI SEPOLCRALI ROMANE.

(Sarcofago)

HIC INTVS HOMO VERVS CERTVS OPTVMVS
RECVMBO QVINTVS FABRITIVS RVFVS
NOBILIS DECVRIO.

—

(Urna cineraria)

C. VECTIAE CRATE
CLOVIAE VIXIT ANNIS
DVOBVS MENSIBVS DVOBVS
DIEBVS VIII SANCTISSIMAE
AC DVLCISSIME BENEMERENTI
AVRELIVS CEN . . . VS
NV . . . . . OR

—

(Lapida sepolcrale, testè scoperta nel duomo)

IVLIA HIC DORMIT QVAE VIXIT ANNIS XXIII
MENSE VNO DIES XXVIIII
MANNAEVS AGATHO CONIVGI DVLCISSIMAE

(Lapida (1))

L. NALERIVS TREPIVS
FECIT MAG. Q. Q.
COLLEG. FABR. TIGNARIO
RVM OSTIENSIVM FORI VI
NARII . . . . . .

—

(Urna cineraria)

IMPETRATI AVG. N. DIS
PENSATORIS RAT. AED. SA
CR. ET OPER. PVBLICOR.
HERENNIA GEMELLA
CONIVGI DVLCISSIMO

(1) Pubblicata dal Pansa Stor. della repub. amalfit. to. 2, pag. 186.

(idem)

D. M.
NONIALIA
RINATI Q. V.
A. XXIII. M. VII
D. VIII. NONIUS
FAVSTINIANVS IN
FELIC. SOROR

(idem)

DIS MANIB.
C. MAECLONIO
PARTHINO
V. A. II. M. V.
IVVENTIA
EPHESIA
MATER

(idem)

DIS MANIBVS
L. IVVENTI ASIATICI
V. A. XXXIIII
POSVIT IVVENTIA SECVNDA
MATER

(idem)

DIS MANIBVS
MALLIA TITI FILIA
PANTHERIS
VIXIT ANNOS XVIII
MENSES X
DIES XXIV
FIL. AMANT.

(Idem inedita (1))

D. M.
L. LARTII TROPHIN
AE LARTIA CHRE
SIMEE LIBERTO
B. F.

(Item (2))

DA . . . ATINIO
E . . . . MINERIAE
N . . . . . .
ENOXIA MATER
ASI . . . . . .
PATER FECIT

NEL DUOMO

Quattro sarcofagi anepigrafi (3).

Antiche epigrafi sepolcrali lapidarie, spettanti a persone di Chiesa e secolari, ed ivi un tempo esistenti (v. pag. 30, 31 di questo volume).

Frammento greco lapidario

† ΕΓΚΕΝΗCΘΗ ΤΟ CΕΠ
ΤΟΝ ΕΥΚΤΗΡΙΟΝ ΤΟΥ
ΤΡΕΙC ΟΑΒΙΟΥ ΜΑΡ
ΤΥΡΟC ΟΥΑΡΟΥ . . .
ΤΙCΙΕΡΑΡΧΙΑC CΤ . .
ΝΟΥ ΤΟΥ ΑΓΙΩΤΑΤ . .
ΕΠΙCΚ ΤΗC ΝΕΑΠΟ. .
ΤΩΝ ΡΟΛΕΟC (Η) . . .
ΤΩΒΡΙΩ. . . . . .

(Sepolcro marmoreo di Andrea de Mendea con la sua effigie e stemma :)

Hic iacent corpora magistri Nicolai de Mendea de Amalfia, et Catherinae filiae suae, quae obiit sub anno Dni MCCLV. die ultimo martii VIII Indict., quarum animarum requiescant in pace. Amen.

(1) Nella sagrestia del monistero della SS. Trinità di Amalfi.
(2) Nella Sagrestia di S. Nicola de' cittadini.
(3) Due di essi rappresentano fatti mitologici. L' uno le nozze di Teti e di Peleo; il ratto di Proserpina l' altro — Giove, secondo la mitologia avea disegnato di sposare Tetide; ma sapendo che da questa Dea dovea nascere un figlio più valoroso del padre, la diede per isposa a Peleo. Dell' uno o dell' altro monumento abbiam favellato e rapportato i disegni nella nostra *Storia della città e Costiera di Amalfi* a pag. 39 segu.

(Sul sepolcro di Cesario d' Alagno, amalfitano, arcivescovo di Salerno (1)).

CESARIUS LANIO JACET ARCHIDIACONUS ISTE
JURIBUS ORNATUS CUI PRAESTES COELICA CHRISTE
ELECTUS FUERAT SALERNI MORTE QUIEVIT
PROVIDUS, ET LARGUS, PER FAMAM LAUS SUA CRESCIT.

—

JOHANNES CAPUANUS ARCHIEPISCOPUS AMALFITANUS AN. MCCXXXIX (2).

—

HIC IACET CORPUS MAGISTRI ANDREAE DE LIGORIO. ANNO DOMINI MCCLXXIIII. DIE XVIII MADIJ XII INDICT.

—

HOC EST SEPULCRUM DOMINI ANDREAE BEMBAE, QUI HOC OPUS, ET ALTARE AD HONONOREM DEI FIERI FECIT, ANNO DOM. MCCLXXXV.

—

HIC IACET CORPVS SIRI NICOLAI DE TOCZULIS DE AMALFIA MERCATORIS, QUI OBIIT AN. DOMINI MCCCIX. . . . . DIE PRIMA MENS. . . . . INDICT. CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE. AMEN.

—

SEPULCRUM DOMINI MATTHEI DE ALANEO.

—

SEPULCHRUM DOMINI PETRI DE ALANEO MILITIS. QUI OBIIT AN. DOM. MCCC. . .

—

HIC IACET ANDREAS FILIUS DOMINI PETRI QUI OBIIT ANNO DOMINI MCCCLIIII.

—

DOMINUS ANDREAS DE ALANEO DE AMALFIA EPISCOPUS MINORENSIS. AN. DOMINI MCCCXXXXIII.

—

HOC EST CONDITORIUM QUOND. ROGERIJ CAPPASANTA M. CCC.XXVIII:

é al disopra

ΑΠΟΤΗC ΓΑΙΑC K q CTHNAι THN.

HIC REQUIESCIT NOBILIS VIR TUCZULUS DE ALANEO, QUI OBIIT AN. DOM. MCCCLXXII. DIE XX MENSIS DECEMBRIS XI INDICT. CUIUS ANIMAM DEUS HABEAT.

—

Nella cappella del Presepe entro la navata del Crocifisso.

HIC IACET CORPUS ANDREAE DE ALANEO ARCHIEPISCOPI AMALFITANI.

—

DOMINUS ANDREAS DE ALANEO PRAESUL ET CIVIS AMALFIAE HANC CAPPELLAM CONSTRUI FECIT AN. DOM. MCCCXXIIII.

—

PRAESULIS ANDREAE JUSSU SIT CONDITA CRYPTA,
IN QUA NATALIS DOMINI SUNT DOGMATA PICTA.
FASCIA CONSTRINGIT, QUI MUNDI CLIMATA CINGIT;
BOS, ASINUS, STANTES NOSCUNT PUERUM DOMINANTEM
UT SOLIS RADIUS NON LEDENS VITREA TRANSIT.
SIC DOMINI MATER POST PARTUM VIRGO REMANSIT;
OBTINEAT VENIAM CUM JUSTIS CONSOCIATUS;
DE ALANEO DICTUS HIC PRAESUL COMMEMORATUS.

—

HIC IACET NOBILIS VIR LEONUS DE ALANEO NEPOS QUOND. ANDREAE ARCHIEPISCOPI AMALFITANI, QUI OBIIT ANNO DOM. MCCCXXXV. DIE XXVIIII. MENSIS SEPTEMBRIS IIII INDICT. CUIUS ANIMA PER MISERICORDIAM DDI REQUIESCAT IN PACE. AMEN.

—

HIC IACET CORPUS MAGISTRI ALEXANDRI ZENZOLA DE AMALFIA SUB ANNO DOMINI MCCCXXXIII DIE XXI MENSIS APRELIS XII INDICT. CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE. AMEN.

—

HIC IACET CORPUS PAULI MOLENIANI DE AMALFIA, QUI OBIIT AN. DOM. MCCCXXXVIII DIE VII MENS. AUGUSTI CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE. AMEN.

—

HIC IACET CORPUS PISANI CASANOVAE DE AMALFIA, QUI OBIIT AN. DOM. MCCCLX.

(1) *Cesario d' Alagno*, arcidiacono di Amalfi, indi vescovo di Famagosta (ant. *Salamina*) nell' isola di Cipro, e di poi promosso per arcivescovo di Salerno nel settembre 1226. Morì in Amalfi sua patria nel 1253.

(2) Giovanni Capuano di Amalfi, fu creato arcivescovo di sua patria nel 1215, ed ivi cessò di vivere nel 1239.

Hoc sepulchrum abbatis Bartholomei Robini diaconi maioris ecclesiae Amalfitanae, qui obiit an.Dom.MCCCXXXXV. die XXIII Ianuarii XIII Indict.

—

Hic iacet corpus siri Tuczuli Quatrarii de Amalfia, qui obiit an. Dni. MCCCXXXXVIII. die primo mensis aprilis primae Indictionis. cvius anima requiescat in pace. Amen.

—

Hic iacet Bernardus de Robino, qui obiit an. Dom. MCCCL . . . . VI Indict. et Ioannes filius eius. qui obiit an. Dom. MCCCCIV. die VIIII aprelis XII Indict. nẹpotes predicti abbati Bartholomei.

—

Hic iacet corpus magistri Petri de Flore de Amalfia, qui obiit an. Dom. MCCCLXXVIII. die VI mensis martii primae Indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.

—

Hoc sepulcrum fieri fecit Petrus Paulus Firriolus de Amalfia an. Dom. MCCCLXII.

—

Hic iacet corpus discreti viri Andreae de Getis de Amalfia, qui obiit an. Dom. MC . . . die XIV mensis decembris. . . Ind. cuius anima requiescat in pace. Amen.

—

Hic iacet corpus discreti viri Siri Thomasij Sabbatini de Amalfie. qui obiit an. Dom. MCCCLXXXXIII. die . . . . mensis septembris X Indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.

—

Hic iacet corpus Iacobi Guassiae filij quond. domini Ioannis Guassiae qui obiit anno Dom. MCCCXXXXV. die primo mensis madij XIII Indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.

—

Hic iacet corpus Andreae de Penna filij quond. Nicolai de Penna de Amalfia. qui obiit anno Dni MCCCXXXX. die IIII mensis Iulij VIII Indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.

—

Hic iacet corpus Andreae Buccafurni de Amalfia qui obiit anno Dni MCCCXXXXVIII, mens. madij primae Indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.

—

Hic iacet corpus Angeli Crissenti filius quond. Pandoni Crissenti. qui obiit anno Domini MCCCXXXXVIII. die V augusti primae Indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.

—

Hid iacet corpus venerabilis viri abbatis Nicolai de Iudice Cantoris maioris Ecclesiae Amalfitanae qui obiit anno Domini MCCCXXXXVIII. die XVIII mensis madij primae Indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.

—

SISTE QVI VIDES MVNDI POMPAM MODO VIATOR, CIVILIS DOCTOR IVRIS, SACRIQVE PALATII : AVDITOR CONTRADICTARVM, CENSOR, ET ALTI PONTIFICIS VERVS REFERENDARIVS, FAMAGVSTÆ PRÆSVLATQVE EVGVBII SIBI PRÆSVL AMALFIÆ TANDEM QVIEVIT HIC RECVMBAT **BERTRANDVS ALANEVS** *AMPLO SANGVINE ET ANTIQVO GENITVS ; CORPVS TERRIS, ET ANIMAM COELO TRIBVIT CONCVRRENTIBVS TERRIS IVNIO IN MEDIO FVERAT INDICTIO 1. SEPVLTVS MILLESIMO QVADRIGENTESIMO, QVIBVS IIS IVNGANTVR ET OCTO.*

—

Antonius de Boneto et Raynaldus eius filius hoc opvs fieri fecerunt MCCCCXXX.

—

Hic iacet corpus Martucij Beninoli de Amalfia qui . . . . . VIII Indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.

—

(Nella cappella di S. Orsolina e S. Leonardo della famiglia D' Ancora)

HOC SEPULCRUM FIERI FECIT MINICUS DE ANCVLA AMALFITANUS AN. MCCCCLXII V. MADIJ.

—

HOC OPUS FIERI FECIT DOMINUS PRAESBIT. FRANCISCUS DE MANCVLA DE AMALFIA AD HONOREM BEATI LEONARDI CONFESSORIS. QUI MIRIF . . . . . OPE . . . . . BEATAM URSOLINAM CON SOCIIS SUIS.

—

COSMAS DE ANCORA PRIMICERIUS, VIVENS SIBI ET D. FERDINANDO CANONICO AMALFIAE CARO NEPOTI PRAEMORTUO POSUIT M. D. XXXV.

—

IMA SEPULCHRI EXTANT COSMAE ET OCTAVIJ . . . . SUPREMA. INDE NAUTIS NAVEM HIC ANCORA TENENT. AN. DOM. MDXXXVI.

—

HIC IACET CORPUS DOMINI ANDREAE DE PALEAREA DE SALERNO. ARCHIEPISCOPI AMALFITANI. QUI OBIIT ANNO DOMINI MCCCCXXXXIX. DIE XXVI IULII XII INDICTIONIS. CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN GAUDIO SEMPITERNO.

—

HIC IACET CORPUS DOMINI IACOBI DE MALLANO ARCHIDIACONI AMALFITANI. QUI OBIIT AN. DOM. MCCCCLIII. DIE . . . IUNII . . . . CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE. AMEN.

—

HIC IACET CORPUS DOMINI ANDREAE DE CAROLENIS ARCHIEPISC. AMALFITANI . . . . . EXIMII INTERPRETIS ET DECRETORUM DOCTORIS. QUI OBIIT AN. DOM. MCCCCLX. DIE XXII MADIJ VIII INDICT.

—

HOC SEPULCRUM FIERI FECIT VENERABILIS VIR DOPNUS THOMASIUS DE CUNTO DE AMALFIA DECANUS AMALFITANAE ECCLESIAE. SUB ANNO DOMINI MCCCCLXII.

—

ANDREAE PISANELLO GALEOCTI FILIO AMALFITANO. SERENISSIMAE ISABELLAE ARAGONIAE SICILIAE REGINAE A SEGRETIS ; ET HELENAE STORIONE. PARENTIBUS BENEMERENTIBUS. PIISSIMI FILII POSUERE MCCCCLXXXXV.

—

VITUS PISANELLUS — SIBI, ET POSTERIS. MCCCCLXXXXIIII.

—

HOC EST SEPULCRUM ADESSI DE JUBENO DE AMALFIA A. DOM. MCCCCLXXXX.

—

HOC EST SEPULCRUM LEONARDI DE OLIVA DE AMALFIA AN. DOM. MCCCCLXII. DIE IIII NOVEMBRIS.

—

PRAESBITER LOYSIUS STUPPA HEBDOMADARIUS MAJORIS ECCLESIAE NEAPOLITANAE, ET SIBI ET STEPHANO, ASTOLPHOQVE STUPPAE AMALPHITANIS CARIS FRATRIBVS EX UTROQUE PARENTIBUS HOC EDIDIT SEPULCHRUM IPSIUS MEMOR. SUB AN. DOM. MCCCCLXXXX.

—

HOC SEPULCRUM EST PROVIDI VIRI COLUCII PISANI DE AMALFIA. QUI OBIIT AN. DOM. MCCCCLVIII. DIE XIII NOVEMBRIS VIII INDICT. CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE AMEN.

—

HAC SEBASTIANUS TEGITUR LAURENTIUS URNA,
CONSILII QUI VOTA SACRI, ET DECRETA NOTAVIT.
MCCCCLXXXI.

—

IOANNES BAPTISTA TOMARELLUS ET BEATRIX MOFFA. HOC SIBI SEPULCHRUM, ET HAEREDITATIS PARTICIBUS TANDEM CONSTRUXERE.

—

HAEC MONUMENTA TENENT CLARO DE NOMINE DUCTUM
GENTIS AMALFEE PETRUM QUI ISSALLA VOCATUR;
QUI SENIO CLARUIT, MEDIAQUE REFULSIT AETATE.
QUI OBIIT ANNO DOM. MCCCCXXI. DIE XIII MENS. MAGIJ XIV INDICTIONIS.

—

Hoc sepulchrum est Ioannis Guirrerii de Amalfia an. Dom. MCCCCLXII.

—

Hic Reverend. Mattheus Dotius Amalfitanus. episcopus Scalensis. decretorum doctor. Vicarius Neapolitanus. Obiit anno MCCCC. LXXXXI

—

Hic iacet corpus Reverendi Praesulis domini Palamidis de Cunto de Amalphia episcopi Minorensis, et commendatarij hospitalis Amalphiae. Obiit an. Dom. MCCCCLXXXIII.

—

(Sepolcro di Andrea de Cunto arcivescovo di Amalfi, morto ivi il 27 decembre 1503 (1)).

Andreas patria Amalphitanus, atque Amalphiae archipraesul, dvm senem vixit juvenis sanctum sacerdotii provincia optvme fvnctus ; Deo hominibvsqve acceptissimvs flagrantissimo svi desiderio omnibvsqve relicto migravit. Pater patriae acclamatvs.

—

Joannes Cuntvs mvlta fruge bona, clarvs patrvo benemerenti sva impensa meritis illivs , et desiderio svo inferiore moerore et lvctv pvblico ingenti perlvbens facivndvm cvravit.

—

(Nell' antica cappella della B. Vergine *della Pietà* della famiglia Castriota *Eskander-beg*, leggevasi sulla sepoltura gentilizia la seguente iscrizione, sormontata da un aquila bicipite con corone sulle teste, e portando nel petto lo scudo, con l'arma de' Castrioti :

Georgivs Castriota vir integer, Caesarea cognatione morum candore clarvs, sibi posterisqve svis vivens fecit MDVI.

—

(Nella cappella di S. Vincenzo , della famiglia Salato di Amalfi eranvi i seguenti epitafii:)

Reverendissimo Alexandro Salato episcopo Minorensi (2).

Succvrre mihi Domine redempto tuo sangvine; educ me de miseria , et dona Patris gaudia.

—

Ioannes Dominicus Salati fratres de Amalphia. hoc ipsis posterisqve suis effecere sub anno domini 1521. die decimo Ianuarii nonae Indict.

—

Strvcta tribvs domvs haec a patre, et conjvge, postqve uxorem et agnatos unamet hora rapit. felices vos cum matre , et felix tv es, vterqve frigida, nam calidus calefacit ossa cinis Vincentiae Sanctae Crucis conjugi optimae , Joanni Alphonso , Joanni Andreae filii dulcissimi , Marcus Antonius Salatus posuit an. dom. MDXXVIII.

—

Hic iacet Risillvs bonello de Amalphia; obiit anno 1508 :

ed ingiù.

Allegrettus de Bonello Amalph. fieri fecit 1515.

—

Leonardvs de Bibo sibi et svis vivens hoc constitvit monvmentvm. An. Domini MDXVIII. primae Indict. die XXI Junii.

—

Andreae Vinatiae integerrimo viro , et Angelae Salatae eius uxori . . . . . a filiis conditum. Anno MDXXXX.

—

Diomedes Afflictvs ex illo illvstri Evstachio eqvite Romano ob Christi Dei O. Max. religionem ita afflicto, vt afflicti cognomen adeptum familiae sempiternvm relictvm sit : et Angela cognomento de Jvdice concordissima conivx, sibi posterisqve svis omnibus viventes fecerunt. An. Dom. MDXXIII.

(1) È unico monumento sepolcrale antico , rispettato dal Bologna nella restaurazione o piuttosto devastazione del duomo. (v. pag. 30, 31).

(2) Ebbe a genitori Aniello Salato e Maria de Cunto di Amalfi. Fu canonico e Decano del Capitolo di Amalfi nel 1471. Indi vicario generale della Chiesa di Minori, e creato vescovo della medesima a' 17 giugno 1497. Morì in Amalfi nel 1509.

Detivs de Afflicto V. I. D. patritivs Ravellensis ex Divi Evstachii fricta progenie sibi posterisque svis, ac Dominae Deliae Bonitae concordissimae conjugi vivens posvit. An. Dom. MDLXXXXVI.

—

Hoc decij Afflicti requiescent ossa sepulchro
Quod statuit longa posteritate svis. Anno Dni. MDXCVI (1).

—

Pirrvs a Mvra Nicolai Petri natvs, Canonicus ac Diaconvs, hoc sibi Darioque Salato sepulcrvm construendvm cvravit sub anno MDLXXXIII.

—

Michaeli de Judice archidiacono amalphitano. Nicolavs Andreas nepos canonicvs Amalpitanvs hoc fieri fecit. Anno Domini MDLXIIII.

—

Hic iacet corpvs Martvcii Beninoli de Amalphia. qui. . . . . VIIII Indict. cvivs anima reqviescat in pace. Amen.

—

Fonso de Mendvla, et Bianchellae de Mari parentibvs benemerentibvs. Franciscvs filivs sacerdos hoc ponendvm pie curavit, IV Idvs maij.

—

Andreas Milano Amalph. sibi vivens vltimo filio.

Horatio Canonico Amalphitano sepulturam fieri fecit 1564.

—

(Nella cappella della famiglia Vollaro di Atrani (dapprima di Molegnano) entro il duomo di Amalfi, con ancona della B. Vergine *del Bando*, S. Andrea e la Maddalena, e sepoltura gentilizia, leggevasi:

Hic Lactantius optabat cappellam condere vivens
Vollarus, ac Bandi Mariae sub nomine divae.
Julius et fratres implentes vota parentis
Haec tibi cuncta semper Virgo grata praecantur.

—

Julius, Nardvs, Antonivs, Dominicus Vollaro cognomento parenti, ac fratribus defunctis ipsisque viventibus, posteris hoc monumentum marmore obstruendum condere curaverunt.

—

Sacerdos Joannes Ferdinandus Francesivs capituli Amalphitani Canonicus hunc sibi suisque sarcophagum innovandum curavit. MDLXXXVI.

—

Joannes Alphonsus Furnius regius Portvlanvs Amalphiae, ac regia auctoritate per totum Regnvm notarivs, sibi suisque haeredibus et successoribus; et ad memoriam Annibalis svi genitoris, qvi ab hac vita discessit anno Domini MDXXV. die vero XVIIII octobris — F. C.

—

Hoc memores mortis stuxere sibi suisque canonicus Petrus Angelus Turre, atque sacerdos Andreas Matthaeus germanique sepulchrum. Anno Domini MCCCCCLXX.

—

Ossibus hic requiem esse suis prolisque pa.... Andreae voluit commendans seque suosque defunctos Joannes Fernandus Rosa pro du . . . Anno Dni. . . . . .

—

Joannes Andreas Rosa castri Matuntorum utilis dominus, hoc sibi sepulchrum, prolique svae, ac dilectae coniugi Victoriae Grisae, Julij Grisae filiae, regiique consiliario, Thomae Altimari nepti; vivens, mortisque memor proprio aere paravit. An. Dom. MDCIV.

—

(1) Del sepolcro di Domenico d' Afflitto si è fatto parola a pag. 641.

Hic qui respicis sepultvram requiescunt domini dignitates, canonici, et praesbiteri Capituli Amalphitani, qui fieri fecerunt. An. Dom. M..... die V octobris XII Indict. animae quorum requiescant in pace. Amen.

—

PETRVS AB ANTIQVA CAPVANVS ORIGINE AMALPHIS
CLARVS POST PATRIAE CLARIOR ECCE MEMOR.
CARDINEVS V. MARTINI TEMPORE NAMQVE
BIZANTVM MISSVS NVNCIVS, INDE TVLIT
RELIQVIAS DIVUM, QUAS HIC VENERARE VIATOR
NOMINA QVARVM ALIO MARMORE CVNCTA LEGES.
PATRIA POST NATI ET DONI NON IMMEMOR ALMI
ORNATAS PVBLICO REDDIDIT AERE SVO.
SVB COMITE INSIGNI BENEVENTI, QVI PIVS, ATQVE
PARTENOPE PROREX MOX ROGITATA DEDIT.
AN. CIↃIↃVI.

—

Hic iacet antistes priscae Rossinus Amalphis
Parthenope fasces Vmbria tulit opes.
Iulio Rossino Amalphiae lustris octo Praesvli vigilantissimo Apostolicae sedis Neapoli Legato sive Nuncio, in Vmbros justitiae ac Religionis cultori conspicuo finem universae carnis ingresso, et hic resurrectionem expectanti (1).

—

D. O. M.

Theseus Bonitus Antoniae de Judice conjux carissimus. qui Antonium Bonitum et Ioannellam de Iudice avos habuit. Quorum ille Ludovici Boneti, ista vero Marini de Iudice S. R. E. Cardinalium ac Tarenti Antistitum nepotes fuere. Svae memor fragilitatis. Hoc sibi et posteris sepulchrum posuit.

—

(1) Morì in Amalfi il 9 gennaio 1616.

Nel vestibolo o atrio del Duomo—Epitafio del cardinale Pietro Capuano (seniore).

Haec spectare licet Capuani insignia Petri
Cujus ope illustris semper Amalphis erit.
Legatus Tyrio redimitus tempora cocco,
Bizanti sedem missus ad usque fuit.
Et patriae memor exorato pontifice almum
Andreae Corpus laetus in urbe locat.
A. D. M. CC. VIII. die VIII maii.

—

Atque novi veteri cuncto de marmore templo
Vndique quot potuit, reliquiasque tulit.
Canonicam, Xenodochium, scolamque ministrans
Petro, inopi, pueris, sacra cibumque ducem.
Mens erat, et portum, sed cuncta moenibus urbe
Suscepit Petrum dextra benigna Petri.

—

Ibid. epitafio del cardinale Pietro Capuano (iuniore).

PETRE NEPOS PETRI ILLIVS QVO FVLGET AMALPHIS,
MVNERA NON SPERNAS, QUAE TIBI PARVA DAMVS.
HÆC TVA SVNT GLARAE CAPVANAE INSIGNA GENTIS
HAEC SVNT TELLVRIS PIGNORA CARA TVAE.
ANTIOCHENA DVCEM, ROMANA ECCLESIA PATREM,
GALLIA TE PRAEFERT AMBITIOSA SOPHVM.
AST ALIIS POTIOR TE DVCIT AMALPHIS ALVMNVM
ET NATO GENITRIX HAEC MONVMENTA DICAT.

—

Ibid. del cardinale Marino del Giudice.

STEMMATA QVAE CERNIS SUNT INCLYTA SIGNA MARINI
QVI DOCTIS HOMINUM CORDA RIGAVIT AQVIS.
JVDICIS, ET MERITO DOCTVS COGNOMINE; NAMQVE
IVDICIO, AC SVMMO SPLENDVIT INGENIO.
PICENTINORVM PROCERVM GENEROSA PROPAGO,
CHARA DEO SOBOLES, STIPITE CLARA PIO.
HVNGARVS HVNC SENSIT LEGATVM, INSVBRIA, THVSCVS.
EFFERA ROMANO SVBDERAT COLLA JVGO.
HVNC VIGILEM VENERATVR ADHVC, RESONATQ; TARENTVM
PASTOREM HVNC PATRIAE, ROMAQVE PVRPVREVM.
THESAVRI PETRI CVSTOS, QVI FIDVS OLYMPO
NON DEFVTVRAS JAM SIBI STRINXIT OPES.

Ibid. Epitafio del cardinale Landolfo Marramaldo.

Suscipe Landulphi veneranda insignia magni
Quo decus eximium Roma et Amalphis habet.
Hic Marramaldae gentis gens inclyta mundo,
Sacrum purpureo fulsit honore iubar.
Murice Romuleos exornat origine Amalphim,
Corpore Parthenopem, diva animaque Polum.

—

Ibid. Epitafio del cardinale Ludovico Bonito.

LVDOVICO BONETO S. R. E. CARDINALI
INCLITA PROGENIE CONSPICVO
PANORMITANAE ANTIBARENSIS THESSALONICENSIS
BERGOMENSIS PISANAE AC TARENTINA ECCLES.
ANTISTITI.
AB INNOCENTIO VII. NEAPOLIM LEGATO
AD LADISLAVM REGEM MISSO.
A GREGORIO XII. LEGATIONE HABITA
IN PVRPVRATORVM PATRVM COLLEGIVM
COOPTATO.
ARIMINI VITA FVNCTO A. MCCCCXII.
IDIBVS SEPTEMBRIS.
A CARDINALI RAGVSINO FVNEBRI ORATIONE
LAVDATO.
MARMOREO TVMVLO IBIDEM IN ECCLESIA
S. FRANCISCI
QVIESCENTI
GENTILES EJVS
P. P.

Fine del Volume Primo.

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI
alla fine del 2.° Volume.

INDICE ALFABETICO.

A

Acqua *taurina* . . . . . *Pag.* 189 (6).
Adalferio doge di Amalfi 182 — padre di Sergio VII, duca di Napoli 185 (1), 186, 187.
Ad transactum . . . . . 382 (4).
Aer, ahera . . . . . 297 (4).
Afflitto (D') famiglia . . . . 580, 642, 654.
Agerola — scavi. . . . . 1, 2.
Agropoli (terra). . . . . 121, 122.
Albero Genealogico de' Dogi di Amalfi. 139. 140.
Albizzo Ramolo . . . . . 639.
Afonso d' Aragona adottato da Giovanna II, 604 seg., 607; — Dichiarato qual nemico pubblico 602; Idem. 612, 614, 615 — Entra in Napoli colla sua armata per via di un acquidotto o pozzo 615 (2) segu.—Sovrano di Napoli e Sicilia 617 — Estimabile per le sue doti virtuose . . . . . 618 segu.
Amalfi — Sua origine 3—sua denominazione 4 — sua edificazione 7, 17 — eretta sede episcopale 8 — sue cronache edite ed inedite 10 segu. — stato geologico-topografico 13, 17, 18 — antichi suoi casali 14 — sue lodi 48, 49 — governata da principio dai *Comiti* 58 — Annessa al Ducato Napolitano, ed assediata da Arechi duca di Benevento 70, 71—assediata da' principi Normanni 291 — soggiogata da Ruggiero re di Sicilia 320, 321 — saccheggiata dai Pisani 323, 324; dai Provenzali 587 — ridotta in triste condizione ec. 588 — sua giurisdizione territoriale 470 (2) — Parteggia per Renato duca d' Angiò 643 — saccheggiata e devastata da' Catalani 613 ec.
Amalfitani — loro imprese navali contro i Saraceni 77, 78 —esuli in Salerno; vi bruciano quella città e si rimpatriano 85—loro autonomia 86—contano l'anno civile alla maniera greca 88 — uniti a' Napolitani muovono contra i Saraceni 102 — liberano Roma e 'l pontefice Leone IV da novella irruzione saracenica 102— muovono insieme co'Napolitani contro Landone conte di Capua ec. 105— liberano Attanasio (S.) vescovo di Napoli perseguitato dal Duca Sergio suo nipote 108, 109 — combattono insieme co'Greci i Saraceni 129—Si eleggono i Dogi per loro capi, e vivono col diritto romano 142 seg.— fondano uno spedale in Gerusalemme ec.231 segu.— loro consuetudini 457 — esenti dal servigio militare terrestre 528—provveggono Napoli di viveri 545 — aderiscono a Giovanni duca di Lorena e di Calabria 621, e ne ottengono privilegio di Demanio ec. 424 seg.—Vedi pure Privilegi loro accordati ec.
Amedeo VI (conte Verde) — accompagna Ludovico d' Angiò alla conquista del regno, e muore a Molise ec. . . 572 (4).
Anathema — V. *Imprecazioni*. . 111 (1), 248.
Ancora (D') famiglia . . . . . 644, 657 segu.
Andreotto del Giudice, protontino di Amalfi destituito per segnizie . . 505, 531.
Angelo de Balneo . . . . . 655.
Anthypatus v. gr. . . . 110, 150 (5), 191 (6).
Antonio d' Afflitto di Scala confinato e proscritto. . . . . 580.
Antonio Colonna principe di Salerno ec. 604 — spodestato. . . . . 610.
Antonio Milano giureconsulto . . . 654 segu.
Antonio Todeschini-Piccolomini 652 — Duca di Amalfi . . . . . 626.
Apprezzo generale o estimo di beni mobili ed immobili 492 segu.— norma che in esso serbavasi . . . . . 494.
Arechi duca di Benevento . . 70, 71, 72, 73.
Argentaro (monte) . . . . 169 (9), 225 (2).
Armamenti terrestri e maritimi. 499, 501. 502.
Armatori amalfitani e Positanesi . . 502, 507.
Arme da guerra. . . . . 486 (1) segu.
Arniperga, figliuola di Marino prefetturio di Amalfi e moglie di Pandone conte di Capua . . . . . 104.
Arsenali . . . . . 32.
Artalo de Luna conte di Caltabellotta ammiraglio di Sicilia ec. . . . . 606 segu.
Assisa sui generi comestibili . . 476 (2), 516.
Aspre; voce barb. . . . . 376 (1).
Attanasio II, vescovo e duca di Napoli. 119, 120, 121.
Atrani distrutta da' Pisani, vien popolata da marinari Alessandrini 326 — riceve una colonia di Saraceni. . . . . 432.
Atranesi ricchissimi navigatori e trafficanti 172 — loro contratti feneratorj. . . *ibid.*
Atto di vendita 379—di permuta . . . 429.
Atturina (?) . . . . . 325, 326.

B

Bajulo (magistrato); 339 segu. 476, 477, 490, 545.
Bandiera amalfitana . . . . . 529.
Barniglium v. barb. . . . . 222 (7).
Bartolomeo Rassica. . . . . 654.
Bartolomeo Siginulfo conte di Telese e gran Camerario del regno, è condannato qual nemico pubblico . . . . . 517, 518.
Bemba famiglia . . . . . 639.
Belisario . . . . . 59, 60.
Belle arti — 162, 658— Pittori 659, 660 segu. — Musica . . : . . . 663, 664.
Berretto ducale . . . . . 94 (1).
Bizantini (monete) . . . . . 433 (3).
Boemondo principe di Taranto e di Antiochia 291, 301, 302 — muore . . . 303.
Bestemmia; . . . . . 321 (2).
Boni homines, boni viri; . . . 165 (5), 362.

Bonito famigl. . . . . 448 (1), 644.
Bolle di Urbano II. 284,
— di Innocenzio III. . . . . 386.
— di Innocenzio IV. . . . . 426.
— di Alessandro IV. . . . . 427.
— di Clemente VI. . . . . 557.
Bostopla; sito di Amalfi . . . . . 183 (2).
Brigantaggio: . . . . . 522, 523, 554 segu.
Buctio (barca). . . . . 434 (3).
Buffillo del Giudice illustre guerriero. 640.
Butromile famiglia. . . . . 295 (1).

C

Calafai — V. Maestri *calafati*.
Camminata — v. barbara . . . . . 351 (2).
Canonica (monistero della). . . . . 32.
Canonici-cardinali . . . . 160 segu. 277 (2).
Cappilare v. barb. . . . . 165 (1).
Cappella ducale . . . . . 187, 222 (6).
Capitallunclu — v. barb. . . . . 285 (1).
Capistragium — v. barb. . . . . 470 (1).
Cappasanta (famigl.) — v. Ruggiero.
Capitani generali *a guerra* del Ducato Amalfitano 480 — loro serie . . 481 segu.
Capri; annessa al Ducato Amalfitano. . 109.
Capuano (famigl.) . . . . . 90 (1), 633 segu.
Caravella (barca) . . . . . 535 (5).
Cardinali Amalfitani . . . . . 665.
Carbone (famigl.). . . . . 515.
Caratteri *curialeschi* di Amalfi ec. — vietati . . . . . 407.
Carlomagno; 68, 69 segu. 74—sua morte 75, 76.
Carlo I. d' Angiò re di Sicilia e di Napoli 436, 437, 438 — sue industrie e negozii 450 (3) segu. — acquista il principato della Morea 455, 495 — imposizioni e mutui 497 segu. — sua morte. 500.
Carlo II d' Angiò; in guerra col re di Sicilia 503 segu. — tregua d' ambe le parti 513 — sua morte. . . . . 516.
Carlo III di Durazzo 566 — re di Napoli, riceve omaggio di fedeltà dai sindaci del regno 568 — conferma agli Amalfitani il privilegio di Demanio 568, 571, 576 — sue differenze con Urbano VI. 576 — prende la corona d' Ungheria ove è barbaramente assassinato. 578.
Carlo VIII re di Francia muove alla conquista del reame di Napoli; . 628, 629, 630.
Casaurea (badia) . . . . . 112.
Casa — v. ant. . . . . 191 (2), 208, (5).
Casale; v. . . 136 (3), 169, 225 (1) *Passim*.
Castaldato di Chieti . . . . . 74.
Castelli vedi Fortificazioni.
Castello di Nocera . . . . . 577 (1).
Causa di differente significato 136, *passim*. 166 (4), 167 (2), 171 (4), 172 (4), 273, 309 (3).
Casamarte o Casamarza (famiglia) 515, 539 (1), 580 (3).
Catapani — loro ufficio . . 474 (2), 475, 476.
Cave di marmi . . . . . 21.
Cavesi; lor guerra civile co'Salernitani. 508. — . . . ; privilegio lor accordato da Ferdinando d' Aragona . . . . . 624 (1).
Ceccarella d' Apuzzo . . . . . 615 (2).
Certamen; voc. . . . . 165 (4), 318 (3).
Cetara; . . . . . 122, 310.
Charta manifesti . . . . . 132.
Charta obligationis. . . . . 244 segu.
Charta ordinis; . . . . . 318 (1).
Charta placitis seu promissionis . . . 208.
Charta securitatis atque diffinitionis — 135-136 (1), 165, 224 (3), 310 (1).
Charta verace; . . . . . 295 (1).
Charta ydiocheri; v. Ydiocherum.
Chiesa di Amalfi; interdetta 397 segu. V. Duomo.
Chiese (antiche) di Amalfi; 23, 24, 25, 26, 31.
Cimitero; . . . . . 28.
Clarenza (antica città greca), . . 439 (1).
Classificazione dell' antica popolazione 638 segu.
Clero (il) amalfitano, è sottoposto all' interdetto . . . . . 397, 398, 580 (4).
Coluccio Sannella di Scala, ribelle . 580, 581.
Collette ordinarie e straordinarie 420, 449, 503.
Columbri; voc. . . . . 45 (2), 277 (2).
Comito; voc. . . . . 527 segu.
Comite, comites; . . . 90, 91, 92 segu., 632.
Commercio e navigazione degli antichi amalfitani 192 — in Durazzo ecc. 281 — 534.
Commercio inceppato; . . . . . 496, 497.
Compagnie di ventura; . . . . . 553, 563.
Conferma di privilegi ec. . . . 400, 426 ec.
Congium; voc. 110 (3), ... 435 (3).
Consolato de' Messinesi in Amalfi . . . 593.
Consoli e giudici propri mercantili — loro elezione . . . 490, 491 segu. — 512 segu.
Contratti; di società marittima 212 (1), 217 (1), 433, 434, 435, 543 — Di conduzione colonica 375 — Nuziale 89 segu. — Di servitù domestica . . . 284.
Consuetudini Amalfitane . . . . . 457.
Consuetudini Ravellesi . . . 366 (1), 467 (2).
Convenzioni con Genova e Pisa, trasgredite, 538 seg.
Costume delle vedove; . . . . . 315.
Convenientia: v. barb. . . 165 (10), 167 (3).
Convito clericale; . . . . . 356 (3).
Corradino; 441 segu.— tragica sua morte 443.
Corrado vescovo d' Hildsheim . . . . 377.
Corsaro (famiglia) . . . . . 142 (1).
Corseggiamenti; . . . . . 532, 540.
Crociate;. . . . 291 segu., 452, 453 segu.
Cronache; . . . . . 10.
Cupellum; v. barb. . . . . 433 (2).
Curopalato; . . . . 314 (6), 416 (4), 632.
Custodia e difesa del littorale . . 521 segu.

D

Damiano d' Afflitto, militare . . . 642 segu.
Decadenza del Romano Imperio
Descrizione topografica — V. Stato ecc.
Desiderio abate di Montecassino recasi in Amalfi . . . . . 195, 263.
Dignità capitolari . . . . . 158 (1).
Dionisio del Giudice-Riccardo, protontino 530.
Diplomi e decreti 287, 289, 299, 302, 306, 377, 432, 478, 485, 514, 516, 520, 528, 568, 576, 580 segu., 584, 591, 593, 604, 606, 607, 620, 624 segu., 643, 650, 651.
Discordie funeste in Amalfi 82, 523, 581, 582, 584 — *idem* tralle Università 514, 515, 522 segu.
Dissagitus; v. barb. . . . . 368 (2).

Dissipatus ; . . . . 150 (7), 293 (3), 632.
Distributores ; 150 (6), 223 (2), 293 (2), 294 (1), 317 (1), 356 (2).
Dogi amalfitani — tifoli loro prodigati dalla corte bizantina 89 — loro elezione 141.
Domenico D' Afflitto illustre guerriero 640 — ferito all' assedio di Diano 641: sua tomba. . . . . *ibid.*
Domicilio ; . . . . . 469 (3).
Domicilio coatto — V. Napolitani.
Dominazione de' Longobardi. . . 63, 64 segu.
Domnica, Donnica ; voc. 22 (1), 169, 326 (3).
Dromoni (galee), ... 118 (1).
Ducato Amalfitano ; sua estensione e confini 16 — conservato negli antichi suoi diritti, possedimenti e statuti 327 — ridotto in trista condizione 503 — promesso a Butillo (nipote di Urbano VI) 567, 568, 573, 574—Parteggia pel duca d' Angiò ec. . . . . 606 segu.
Ducato Beneventano 64 — diviso in due principati . . . . . 101.
Duomo di Amalfi ; 26, 27, 29, 30 — ampliato . . . . . 153 segu.

E

Ebrei in Amalfi 347, 348 — idem in Maiori 348.
Editto contro Rufolo di Ravello e della Marra (parenti). . . . . 500.
Eleonora d' Aragona duchessa di Amalfi 614 seg. — si rende ribelle a re Ferdinando d' Aragona 623. . . . . 653 (3).
Elia (S.) da Enna . . . . . 123, 124.
Elogio d' Amalfi . . . . . 48, 49. 197. . .
Emigrazioni ; 81 , 359 , 360 , 365 , 398 , 503 (4), 506, 522, 533, 588.
Erchia (borgo marittimo). . . . . 309 segu.
Exadelfus ; voc. . . . . 169 (6).
Exempla, exemplare, ... 311 (2).
Extornare ; v. barb. 168 (4), 170 (2), 310 (3).

F

Fabio (Fra) del Giudice cav. gerosolimitano 644.
Falangaggio ; . . . . . 572 (3).
Falangola (famigl.) . . . 297 (2), 580 (3).
Fame ; . . . . . 550.
Famiglie notabili . . . . . 92, 622 ec.
Fra Federico amalfitano 264,
Federico II , svevo ; 400 segu., 405, 406, 409 segu. — sua morte . . . . 423.
Fenomeni naturali . . . . . 37 segu.
Feudo (antico) della chiesa di Amalfi, distrutto . . . . . 513, 514.
Ferdinando I d' Aragona 618, 619 — conferma vari privilegi, statuti ed immunità agli Amalfitani ed Atranesi, 626—Sconfitto a Sarno dalle arme di Giovanni duca di Lorena e di Calabria 623 segu. ; 626, 627 — sua morte ec. . 628.
Ferrante de Rosa, notajo, ... 12 658.
Fiera in Amalfi ; . . . . . 431, 432, 620.
Filibustieri ec. . . . . 543.
Filippo de Vallone, maestro Camerario imperiale, inquire contro i detentori di beni demaniali . . . . . 409.
Fiorentini, ricchissimi mercanti e manifatturieri . . . . . 533.
Fiumicello di Amalfi . . . . . 24.
Flavio Gioia . . . . . 511 segu.
Fluro, mercante amalfitano in Africa ec. 107.
Fodrum ; . . . . . 502 (2).
Fondazione dell' Ordine Benedettino . . . 59.
Fondazione della casa dell' Oratorio ossia de' PP. Filippini in Amalfi . . . 657.
Forcella ; sito appo Minori . . . . 363 (2).
Fornire; voc. . . . . 357 (4).
Fortificazioni (antiche) dello Stato Amalfitano ; 483 , 484 segu. — guarnigioni ordinarie. . . . . 486, 487 (4), 509.
Fossili ; . . . . . 19, 20.
Franchigie di dogana sull' uscita de' cereali . . . . . 431, 438, 537.
Franchigia accordata ai Catalani. . . 605.
Fratta, castello di Ravello . . . 324 (2), 487.
Fuochi antichi delle Università ec. . . 492.
Fuochi notturni — Vedi Telegrafi.
Fuonti ; seno di mare appo Vietri . . 173.

G

Gabella di *grana 6 a oncia* . . . . 576.
Galee; . . . . . 528, 529, 534 segu.
Gallo (famiglia) . . . . . 632 (6).
Gerardo (Fra) da Scala, istitutore de' spedalieri gerosolimitani . . . . . 232.
Genealogie ; . . . . . 134.
Genealogia de' Dogi Amalfitani. . . 139, 140.
Geologia ; v. *Stato geologico*.
Generi d' esportazione ed importazione, 534.
Gezzolino della Marra. . . . . 440 (4).
Giacomo Caldora . . . . . 609.
Giacomo de Cunto, capitano . . . 650 segu.
Giacomo de Balneo. . . . . 655 segu.
Giacomo Gallo (seniore e juniore) . . 648.
Giacomo Panefoglia . . . . . 649.
Giordano Colonna principe di Salerno . 604.
Giorgio Castriota *Esckanderbeg* principe di Albania . . . . . 625, 626 (3).
Giovanna I.ª regina di Napoli 550 — travagliata dalle avversità 552 — derubata del suo vasellame d' argento 556—suo matrimonio e sua infelice morte 558 a 570.
Giovanna II ; 598 segu. — conferma agli Amalfitani il privilegio di Demanio ecc. —sua incoronazione 604 segu. — sua morte . . . . . 619.
Giovanni di Lorena duca di Calabria 621, 623, 624, 627.
Giovanni (abate) amalfitano . . . . . 264.
Giovanni Augustariccio . . . . . 638 segu.
Giovanni VIII , papa — impegna Pulcari prefetturio di Amalfi a difendere la spiaggia romana dai Saraceni 114, 115, 116, 117, 118, 119.
Giovanni doge di Amalfi, 189, 190 (2) — muore . . . . . 191.
Giovannantonio Orsini principe di Taranto 617, 627.
Gio. Andrea de Rosa . . . . . 656.
Giovanni Corsaro protontino . . . . 331.
Giovanni de Cunto . . . . . 649 segu.
Giovanni Frezza . . . . . 582.

Giovanni Vacca, professore di giurisprudenza. 639.
Gisulfo I principe di Salerno 137, 144, 145; menato prigione in Amalfi . . . 146.
Gisulfo II; . . . . . 269, 282.
Giudice (del) famigl. 96 (2), 299 (2), 638, 644, 655.
Giudice (del) *Pizzillo*; . . . . . 297, 299.
Giudici; . . . . . 307 (2).
Giudici annuali; . . . . . 477, 478 segu.
Giulio del Giudice, ... 644.
Giuramento; . . . . . 381.
Giustiniano imperatore; il suo codice 59 — mette fine al regno de' Goti . . *ibid.*
Governo di Repubblica e creazione de' Dogi ec. 141.
Governo (antico) municipale. . . . 473 segu.
Grotte principali; . . . . . 18, 19.
Grugno (famiglia), ... 632 (3).
Guadia, wadia; voce longob. . . . 408 (2).
Guaiferio principe di Salerno; 106, 107, 113 (1), 120.
Guaimario IV, principe di Salerno e duca di Amalfi, 246 — ucciso . . . . 250.
Gualtieri da Brenna; . . . . . 379.
Guassia (famiglia), ... 632 (4).
Guerre tra Radelchi e Siconolfo principi longobardi; . . . . . 100.
Guerre civili; . . . . . 507, 508 segu.
Guerra civile tra Scala e Ravello; . . 582.
Guerra civile tra Salerno e Cava . . . 508.
Guerra civile in Amalfi; . . . . . 586.
Guiscardo — v. *Roberto*.
Guglielmo duca di Puglia e di Amalfi 305, 306 — muore . . . . . 315.
Guglielmo I re di Sicilia; . . . . 341 segu.

H

Hipparchus; . . . . . 89 segu.
Hypertimus; . . . . . 279 (2).

I

Iconoclasti; . . . . . 68.
Idiocherum; . . . . . 90 (4).
Ingenium; . . . . . 110, (4), 135 (2).
Incartatum; . . . . . 360 (1).
Infeudazione del Ducato Amalfitano fatta a' marchesi di Hohenbruk 427 segu.— reclamo degli Amalfitani fatto al papa Clemente VI 557 — è confermato loro il privilegio di Demanio da Carlo III di Durazzo 568 — Infeudato a Vincislao Sanseverino 592 — di poi a Raimondo del Balzo-Orsini e ad Eleonora d' Aragona sua moglie . . . . . 614 segu.
Inseliciato; . . . . . 24 (2).
Insertetum; . . . . . 166 (2).
Innalzamento della sede episcopale in metropolitana . . . . . 156.
Invasioni di Barbari settentrionali in Italia; . . . . . 50 segu.
Inventario di mobili chiesastici nel X secolo; . . . . . 151, 184 segu.
Ipato; . . . . . 118 (3).
Iscrizioni sepolcrali; . . . . . 666, 667.
Isola del Salvatore; . . . . . 108 (4).
Istituzione dell' ordine monastico benedettino in Occidente; . . . . . 148 segu.
Istituzione del sacro Ordine monastico-militare di S. Giovanni gerosolimitano ec. . . . . 231 segu.
Istruzione pubblica; . . . . . 489 segu.

J

Jocalia; 90 (5)

L

Labellum; . . . . . 253 (1), 273.
Labor; voc. . . . . 171 (2), 351 (4).
Ladislao re di Napoli; si rifugge a Gaeta; 579, 580, 585, 589, 595 — sua morte 597.
Latinismo barbaro; . . . . . 96, 97.
Lega lombarda giornata di Legnano; 353, 354, 418.
Legge *Falcidia*; 132 (3)
Lena; v. barb. . . . . 222 (5).
Leone Orso-Comite, primo arcivescovo di Amalfi; . . . . . 157, 242.
Leone (amalfitano) naviga per *Babilonia* (Cairo); . . . . . 196.
Leone (*Fra*) amalfitano 263, 264
Lettera del patriarca di Costantinopoli al doge di Amalfi . . . . . 127.
Lettera di cambio — a chi dovuto il ritrovato di essa? . . . . . 546, 547.
Letteratura (antica); . . . . . 220.
Lettere (città); . . . . . 241 (5).
Lettere arbitrarie di re Roberto . . 521, 554.
Limbulum, voc. barb. . . . . 317 (3).
Longobardi (I) danno il guasto al castello di Pino; . . . . . 220.
Lorenzo (S.) Comite, secondo arcivescovo Amalfi; . . . . . 242 segu., 249.
Lucor; v. barb. . . . . 314 (3).
Ludovico IX (S.) re di Francia;
Ludovico II in Benevento 101 — in Salerno, Amalfi, Pozzuoli, Bari ecc. 106 — è fatto prigione in Benevento . . . 112.
Ludovico I d' Angiò re di Napoli; 570, 571 segu., 575 (4) — suo testamento e morte . . . . . *vol.*
Ludovico II *idem*, ... 583, 586, 593.
Ludovico III *idem*, adottato da Giovanna II; 608 — muore a Cosenza . . . 619.
Lodovico il *Moro*; . . . . . 627, 628 segu.

M

Maestri-calafai; . . . . . 495.
Maestri giurati; . . . . . 477.
Maestri Mauro e Sansone de Amato di Giffoni, marmoraj; . . . . . 642 (2).
Majori; 165, 168, 285, 287, 293, 377, 379 — saccheggiata dai Pisani, . . . 443 segu.
Mallano (famiglia); . . . . . 638, 639.
Mancosi (moneta); . 114 (3), 132 (5), 135 (4).
Manfredi re di Sicilia; 424 segu. — sua morte. . . . . 437.
Mansionaticum; . . . . . 417 (1).
Mansone II doge di Amalfi; . . . 124, 125.
Mansone III, *idem*; usurpa il principato di Salerno 181 — perde il Ducato di Amalfi — sua morte 187, seg. . 190 (1).

Mansone IV, *idem* ; . . . . . 247, 248.
Maometto (profeta) stabilisce l'Islamismo; 65.
Marepais ; . . . . . 104 (2).
Margherita di Durazzo ; sua tomba in Salerno ; . . . . . 396.
Marina armata e mercantile, . . . 526, 533.
Marcello Bonito, illustre archeologo ed antiquario . . . . . 644 segu.
Marino prefetturio di Amalfi e Sergio suo figlio, entrambi esiliati in Napoli ; 104, 105 — Marino soccorre Salerno . 108, 113.
Marino Pansebaste doge di Amalfi, . . 289.
Marino del Giudice,cardinale,è infelicemente ammazzerato, ... 577.
Marino Corsaro protontino, ... 531 segu.
Marmi v. *Cave*.
Mastalo 1.° capo della Repubblica, 126, 133, 137.
Mastalo 2.° . . . . . 137, 138, 142.
Matteo d'Alagno protontino, ... 530.
Matteo Rufolo dovizioso negoziante 451, 500.
Mauro de Monte arcivescovo di Amalfi 300.
Mediator ; . . . . . 410 (1).
Mediator epistolarius ; . . . . . 382 (2).
Medici amalfitani ; 346, 347 — di Ravello, Scala e delle Franche ; . . . 490, 640.
Memoratorius ; v. barb. . . . . 171 (9).
Mensa canonica o capitolare, . 158 segu., 421.
Merses ; v. barb., 168 (1), 169, 350 (3), 468 (1).
Migliaresi ; (monete), ... 433 (4).
Minerali — v. *Fossili*.
Minori — corpo di S. Trofimena trafugato, 83 — antica chiesa e monistero di S. Lucia, 151 — la città è assalita dai Pisani 327 — *Forcella*, suo sito, 363 (2) — Infestata dai Siciliani . . . 499.
Misfatti . . . . . 509, 553, 554, 555.
Molegnano (famiglia) . . . . . 539 (1).
Monasteri abbaziali antichi ; 25, 149, 150, 151, 152.
Monistero di S. Lorenzo *del piano* ; 152, 183, 184 — suo inventario . . *ivi* segu.
Moneta amalfitana ; . . . . 174 segu., 314.
Monete angioine ; . . . . . 440 (2).
Monti principali della Diocesi Amalfitana; 16, 17.
MONUMENTI PALEOGRAFICI — 95, 110, 111, 125, 128, 132, 134 segu., 143, 144, 151, 152, 158 segu., 164, 165, 166, 169, 175, 176, 181, 183 segu , 186, 188, 189, 190, 191, 200, 217, 220, 224, 225, 226, 227, 241, 244, 269, 272, 273, 284, 285, 289, 293, 294, 296, 297, 299, 302, 305, 308, 309, 312, 313, 315, 317, 318, 348, 350, 351, 356, 361, 362, 364, 374, 375, 377, 379, 386, 389, 391, 400, 401, 403, 409, 416, 420, 422, 426, 427, 429, 432, 433, 434, 444, 446, 448, 449, 451, 453, 456, 471, 486, 490, 497, 499, 500, 502, 504, 506, 523, 527, 529, 530, 538, 544, 555, 559, 568, 576, 580 segu., 583, 588, 591, 603, 612, 620, 661.

N

Napoli presa da Belisario 60 — martellata dalla fame . . . . . 61.
Napolitani (nobili), inviati a domicilio coatto in Amalfi, 518 — 531, 582 segu., 584.
Napolitano (famiglia), ... 524 (1).
Nave amalfitana depredata dai Siciliani 442 (1).
Navigatori amalfitani per l'Oriente, 197, 199, 200, 433, — per Sicilia e per l'Adriatico ec. 207, 208, 433—per Sardegna . . . . . 435.
Nicola Buccella amalfitano, uomo di maltalento . . . . . 568.
Nicola (*Cola*) Pagliaminuta di Amalfi; 651, 652 seg.
Nicola Rufolo di Ravello, ... 402, 451.
Ninno ; voc. . . . . 189 (3).
Nobili negozianti ; . . . . . 434.
Nobiltà amalfitana . . . . . 631.
Normanni (I) nell'Italia meridionale 218 segu. 254 segu.
Notari o tabellioni, ... 520 segu.
Nutricia ; voc. barb. . . . . 309 (1).

O

Offieri (famiglia) . . . . . 187 (2).
Onorato Gaetani conte di Fondi . . 564 (2).
Opifizj (ant.) impiantati in Amalfi 545 segu., 566.
Orarium, v. barb. . . . . 222 (1).
Ordine cavalleresco *del Nodo*, . . 558 segu.
Ordine della *Stella*, ... 558 (3).
Orso Rogadeo, ... 356, 359.
Ottone imperatore riconosciuto nel Ducato Amalfitano . . . . . 398, 399, 400.
Ottone principe di Brunswich,. 562, 590 segu.

P

Pandette giustinianee trovate in Amalfi, 327, 330 segu.
Pandolfello Alopa, ... 598 segu.
Pandone Sarcaia di Conca, ricchissimo mercatante, ... 542 segu.
Panefoglia (famiglia) . . . . . 296 (3).
Pantaleone Comite ; . . . . 155, 199, 632.
Pargiatura v. barb. . . . 171 (3)-(6), 318 (4).
Parlamenti generali ; . . . . . 498.
Pars infidelis ; . . . . . 310 (4).
Partigiani guelfi e ghibellini . . . . 421.
Patriziato (dignità) . . . . . 890 (3), 227 (1).
Passi camisali, v. barb. . . 170 (1) 224 (5).
Pecara, Pocara ; borgo di Tramonti 95 (5), 190.
Penuria di cereali ; . . . . . 452.
Pergula (misura), 165 (12), 189 (4), 251 (2), 450 (1)
Pesi e misure . . . . . 476.
Peste ; 515 segu., 550, 551 segu. 572, 592, 606.
Pesto ; distrutta dai Saraceni, 130, 131, 132 (1).
Petrillo Ruggi di Salerno ; . . . . 584.
Pietro Buccella, protontino . . . 530 segu.
Petrillo de Guizzone, console de' Messinesi in Amalfi . . . . . 593.
Pietro Alferio amalfitano . . . . . 321.
Pietro Corsaro protontino, ... 531.
Pietro arcivescovo di Amalfi ; sua legazione. . . . . 257, 258.
Pietro Capuano cardinale ; biografia 383, 384, 385, 386, 387, 388 segu., 390, 392, 393 — sue opere commendevoli — sua morte . . . . . 394 segu.
Pietro Capuano (nipote) cardinale, . . 396.
Pingia ; v. barb. . . . . 297 (6).
Pino (ant. borgo e castello della Ducea Amalfitana) . . . . . 129, 191, 429.

Pisanelli (famiglia) . . . 622 (3), 646, 647.
Pisani, emuli degli Amalfitani 323, 325 — infestano la navigazione del Tirreno 444 (4), 521.
Pisano (famiglia estinta), ... 638.
Pitingium v. barb. . . . . 382 (3).
Pittori; . . . . . 659, 660 segu.
Pocara — v. *Pecara*.
Porte di bronzo del Duomo; . . . 155, 263.
Positano; sua origine . . . . . 131.
Prefetti o prefetturii della Repubblica Amalfitana; loro elezione ed ufficio, 93 — loro serie; . . . . . 94, 113, 122.
Presa; v. barb. . . . . 241 (2).
Privilegi (antichi) degli Amalfitani in Tolomaide, 200, 201 — in Laodicea *ivi segu.* — in Tripoli di Soria, 202, 203, 204,
Privilegi e grazie confirmati agli Amalfitani dalla regina Giovanna 1.ª, . . . 600.
Privilegi e statuti degli Amalfitani, lor confermati da Ferdinando d' Aragona 620 — item da Giovanni di Lorena duca di Calabria . . . . . 624 segu.
Privilegio (ant.) conceduto alla chiesa di Amalfi . . . . . 299.
Privilegio di civiltà napolitana conceduto agli abitatori del Ducato Amalfitano 370 segu.
Proclamare v. barb.. . . . . 189 (7).
Protonobilissimo (cognome) 90 (3), 314 (4), 632.
Protonotario; . . . . . 290 (2) 307.
Protontini (capitani di mare); 527 — loro serie, ... 530 segu., 532.
Protosebaste; . . . 279 (1), 295, 296 (1)-(2).
Protospatario (*prothospatarius*), 89 (3), 111 (2), 124 (2), 632.
Provenzali saccheggiano e danno il guasto ad Amalfi . . . . . 587.
Provvedimenti per la custodia e difesa del littorale della Costiera, . . . 500, 506.
Provvigioni navali; . . . . . 496, 509.
Pulcari prefetturio, 113, 114 — sua perfidia 115 segu.—minacciato di scomunica dal papa Giovanni VIII, 118, 119, 122.

Q

Quadrelle (arme) . . . . . 487 (1)-(5).
Quadri — v. Pittori.
Querele e questioni di diritto di passaggio 136 — item di confini 309 riale, tra segu. — item di possedimento territorio di Amalfi e Ravello. . . . 363 segu.
Quindinilo, quindenio, quintemio, v. barb. 167 (6), 171 (7), 208 (4), 226 (2), 305 (2).

R

Radelchi, principe di Benevento . . . 98.
Raimondo del Balzo-Orsini principe di Salerno e duca di Amalfi 614 — sua lettera . . . . . 621 segu.. 623 (1).
Raimondello Orsini principe di Taranto 595, 607.
Ravello — sua origine 62 — suoi trafficanti nelle Puglie innalzano a Bari una chiesa in onore di S. Pietro apost. ed un monistero a Melfi, 206 — privilegio accordato alla chiesa episcopale ravellese da Urbano II, 283 segu. — suo castello 324 (2) — sue famiglie patrizie 359, 400 (4) — Vende gli argenti delle sue chiese per poter soddisfare i pagamenti fiscali 374 segu. — Molte famiglie del luogo abbandonano il paese, 359, 360—Tramutansi in Termoli 361 segu.—in Giovenazzo 401 segu. — in Brindisi 402, 408 — infestata dai Siciliani 499; saccheggiata e rovinata dai Provenzali 587 segu. 609 (1) — suoi privilegi, confermati 602 — saccheggiata e rovinata da bande di masnadieri 614. (vedi pure vol. 2.° art. RAVELLO).
Ravenna; suo ant. porto . . . . 208 (1).
Recezo, rececum; ant. denominazione locale di Amalfi; oggidì appellato *il cieco* . . . . . 429 (3).
Regia; v. barb. . . 241 (6), 297 (5), 314 (1).
Reginna maior (Maiori) . . . 306, PASSIM.
Reginna minor (Minori) . . 226 (7), PASSIM.
Reliquie (sacre) nella chiesa di Amalfi 392 (3).
Renato d' Angiò, . 610, 612, 614, 615 segu.
Repubblica Amalfitana; forma di governo e prefetti, 86, 87 — soggiogata e spenta da Ruggiero fondatore della Monarchia di Sicilia, ... 320, 321.
Roberto conte di Loretello . . . . 274 (2).
Roberto Guiscardo 259 segu., 265, 266 — S' impadronisce di Amalfi 267 — Scala e Ravello indarno gli resistono 268 — muove guerra all' augusto Alessio Comneno 273 segu. — libera il papa Gregorio VII dalle persecuzioni di Enrico IV e lo conduce seco a Salerno, ove muore poco dopo, 277, 278 — ripiglia la guerra contro il greco augusto, e finisce i suoi giorni presso Cefalonia; . . . . . 278, 279, 280.
Roberto re di Napoli 517 — punisce la perfidia del Siginulfo conte di Telese ec. 517 segu., e manda i di lui parenti, esuli, in Amalfi... — sue lettere arbitrarie 521, 548 — sua morte . . 549.
Rogadeo (famiglia) 296 (5), 359 — vedi *Orso*.
Ruggiero Cappasanta . 422, 444, 523 (2), 553.
Ruggiero duca di Puglia e di Amalfi 282, 289, 290, 297 — privilegia la chiesa di Amalfi 287 — muore . . . . 302.
Ruggiero conte di Sicilia; prende Malta (isola) 286 — assedia invano Amalfi 290, 291 — muore . . . . . 298.
Ruggiero fondatore della Monarchia di Sicilia 319 segu. — sua morte. . . 343.

S

Saccheggi di Amalfi; . . 83, 324, 327. 587.
Sagramenta voc. . . . . 169 (4).
Salerno; 101 — traslazione del corpo di S. Matteo 138 — caduta in dominio de'principi Normanni, 270, 271, 316, 327, 328; preservata da sciagure 349 — 370: suo porto 431 infeudata a Giordano ed Antonio Colonna; 603, 604, 609 — sua celebre Scuola medica . . 346

Salutes; . . . . . 111 (5), 228 (1).
Sanatio; voc., 135 (3), 189 (8), 226 (6), 241 (7).
Santi patroni di Amalfi . . . . . 159 (2).
Saraceni (I) fermano la loro sede a Palermo 80 — rovinano il Castaldato di Capua 100 — saccheggiano Roma e devastano Fondi ec. 102 — item 113, 114. 116, 121, 124, 125, 129, 308.
Sarno infeudata . . . . . 390 (1).
Scala — sua fondazione, 5, 6, 7 — incendiata dal Guiscardo 268—sue famiglie patrizie 359 — saccheggiata e rovinata dai Provenzali 588 segu. — suo castello occupato dai Tedeschi . . . . 398, 399.
Scavi . . . . . 1, 2, 7.
Schictum, v, barb. . . . . 222.
Schiavi; vedi TRAFFICO.
Scisma di Occidente, ... 563 segu.
Scorrerie de' Siciliani ne' nostri lidi; 499, 504, 506.
Scrittura notarile amalfitana e napolitana; 518, 519, 520.
Sedili de' nobili; . . . . . 473, 637.
Sedili di Napoli litigano per la precedenza. 612 segu.
Sepoltura conceduta ai mercanti amalfitani in Tolemaide *(Acon)*, . . . 200 (2).
Sergio (S.) amalfitano, cassinese, . . 264.
Sergio duca di Napoli, ... 108 segu.
Sergio duca di Napoli, figliuolo di Adelferio doge di Amalfi . . . 105 (1), 186.
Sergio amalfitano, patrizio doviziosissimo 228, 229.
Ser Gianni Caracciolo; 602, 603, 607, 609 (1).
Servitù prediale, *altius tollendi* 313 — *altius non tollendi* . . . . . 314.
Setaro, famiglia di Salerno. . . . . 622 (2).
Sforza Attendolo; 598, 602, 603 segu., 608 (4).
Sibilla moglie di re Tancredi . . . . 378.
Sicardo principe di Benevento, move guerra ai Napolitani 80 — sue crudeltà, *ivi* — fa tregua co' Napolitani 81 — sorprende Amalfi a tradimento 82 — trasporta il corpo di S. Trofimena da Amalfi a Benevento ec. 83 — muore trucidato . . . . . 84.
Sicone (di lui padre), principe di Benevento 79, 80.
Siconolfo, fratello di Sicardo, esiliato a Taranto 84, 98 — liberato dagli Amalfitani 99 — muore . . . . . 102.
Sindaco; . . . . . 473 segu.
Siracusa, ... 121.
Sirenuse (isolette), ... 245 (5).
Siscum; v. barb. . . . . 223 (1).
Sommersione del suolo littorale di Amalfi 33, 37, 42 segu.
Sommossa in Amalfi, ... 251.
Sorrento (Ducea di) 269, 296,—spaccio dei suoi vini . . . . . 455 (4).
Sors; voc. . . . . 224 (4).
Spatario, spadario, ... 124 (2).
Spedali; 230 — in Ravello . . . 356 (5).
Stabilimenti amalfitani in Oriente, 200 segu. — in Sicilia, Puglia, Calabria ec. 200, 204, 205, 206.
Stato geologico-topografico di Amalfi e sua Costiera; . . . . . 13, 22.
Statuti (antichi) della Università di Amalfi; 475.
Stemma di Amalfi . . . . . 47, 48.
Statuto della chiesa di Ravello; . . . 403.
Strade della Costiera; . . . . 652, 653 (2).
Strage de' Sanseverineschi ec. . . . 423, 594.
Strateghi o stratigoti; 327 — loro serie 328, 342—loro corte di giustizia, 351, 362, 382, 404.
Succuba; v. barb. . . . . 128 (3).

T

Tancredi re di Sicilia; . . . 369, 372, 373.
Tari amalfitano — v. *Moneta*.
Tasse esorbitanti; 420, 449 — reclami, 556 segu. 572, 592.
Tavola amalfitana, 207, 210 — v. *Capitoli aggiunti* 535 segu. *item* 537 (1) segu., 544.
Taxidio; v. barb. . . . . 208 (2).
Teia, ultimo re degli Ostrogoti in Italia è ucciso da Narsete presso i monti Lattarii . . . . . 62.
Tele amalfitane . . . . . 534 (4).
Telegrafi notturni a via di fuochi o falò 487, 488 (1), 521, 522.
Tempeste di mare . . . 33, 34, 397, 550.
Terraticum; voc. . . . . 165 (6).
Testamenti; 221, 228, 356 segu., 416; *ad pias causas* . . . . . 633 (2) segu.
Tiberio del Giudice . . . . . 644.
Tigillum; voc. 165 (2)
Topografia v. *Stato topografico*.
Toro, thorus ecc. voc. . . . . 164 (2).
Torre detta *del ziro*, ... 484 segu.
Traffico marittimo, ... 545.
Traffico e vendita di schiavi 445, 446 segu., 509, segu.
Tramonti — scavi, 2 — saccheggiata e rovinata . . . . . 607.
Traslazione del corpo di S. Andrea apostolo, ... 390 segu., 392 segu.
Tremisse (moneta), ... 95 (5).
Tremuoti . . . . . 552, 592.
Trentale ? . . . . . 357 (1).
Tumulto o sommossa in Amalfi . . . . 182.

U

Uffiziali regj del Ducato Amalfitano, 439, 639, 640.
Ungari . . . . . 124 (3), 128, 129.
Uomini illustri amalfitani — 300, 638 — insigniti del cingolo militare 640 — rendutisi chiari nella milizia . . 640 segu.
Urbano VI; 573—assediato nel castello di Nocera ec. . . . . 577.
URNE CINERARIE. . . . . 666.
Usura ed usuraj 170 — contratti feneratorj, 171, 172 segu. — leggi emanate contro gli usuraj . . . . . 352.

V

Vallate della Costiera, ... 17.
Vaticinio dell'abate Gioacchino su Scala e Ravello . . . . . 360.
Veneziani — loro approdi nelle marine del-

la Puglia 541 — predano due navi di Pandone Sarcaia di Conca, . . 541 segu.
Ventus, bentum, venterium; voc. . 168 (3).
Ventilabrum ; v. barb. . . . . 222 (3).
Vescovi ed arcivescovi di patria amalfitani 665.
Vestis ; tit. d' onorificenza . . . . 252 (1).
Veterina; v. barb. . . . 297 (3), 310 (2).
Vicissitudini di Amalfi . . . . . 22.
Vidanda ; v. barb. . . . . 318 (2).
Violenze e sacrilegi . . . . . 524.
Virtus ; voc. . . . . 165 (9).
Vito Pisanelli ; . . . 622 (3), 646 (4), 647.
Vitolo (famiglia) . . . . . 654.
Vittoria navale degli Amalfitani e Napolitani contro i Saraceni 103

Y

Ydiocherum ; voc. 90 (4), 217, 310, 311, 312, 357 (3).

Z

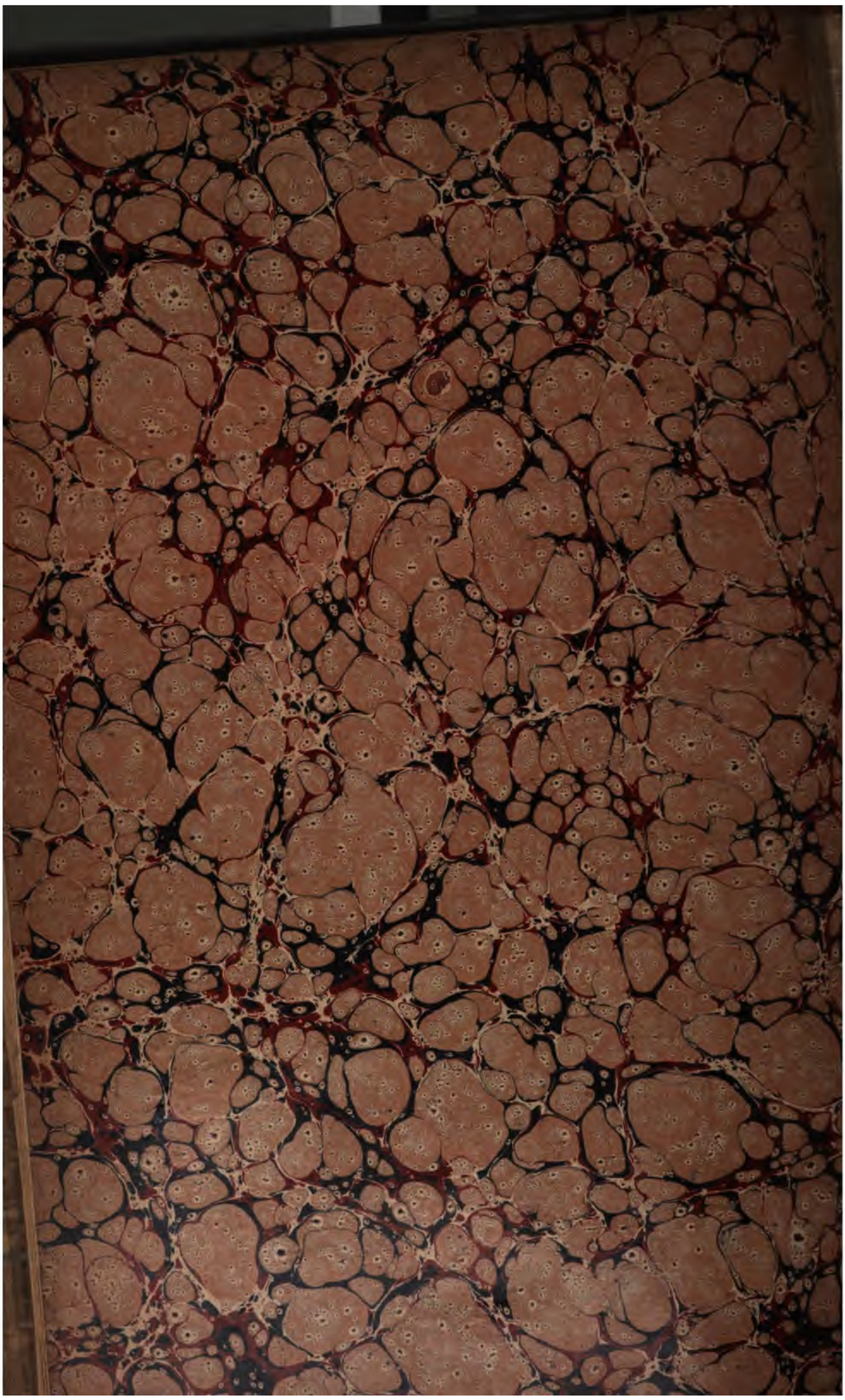
Zecchieri o maestri della regia zecca 439, 440.
Zenzala, zenzaletum ; voc. . 165 (3), 376 (3).
Zitella ; . . . . . 357 (2).
Zuffa navale tra Amalfitani e Sorrentini che ne rimasero vincitori. . . . . 122, 123.

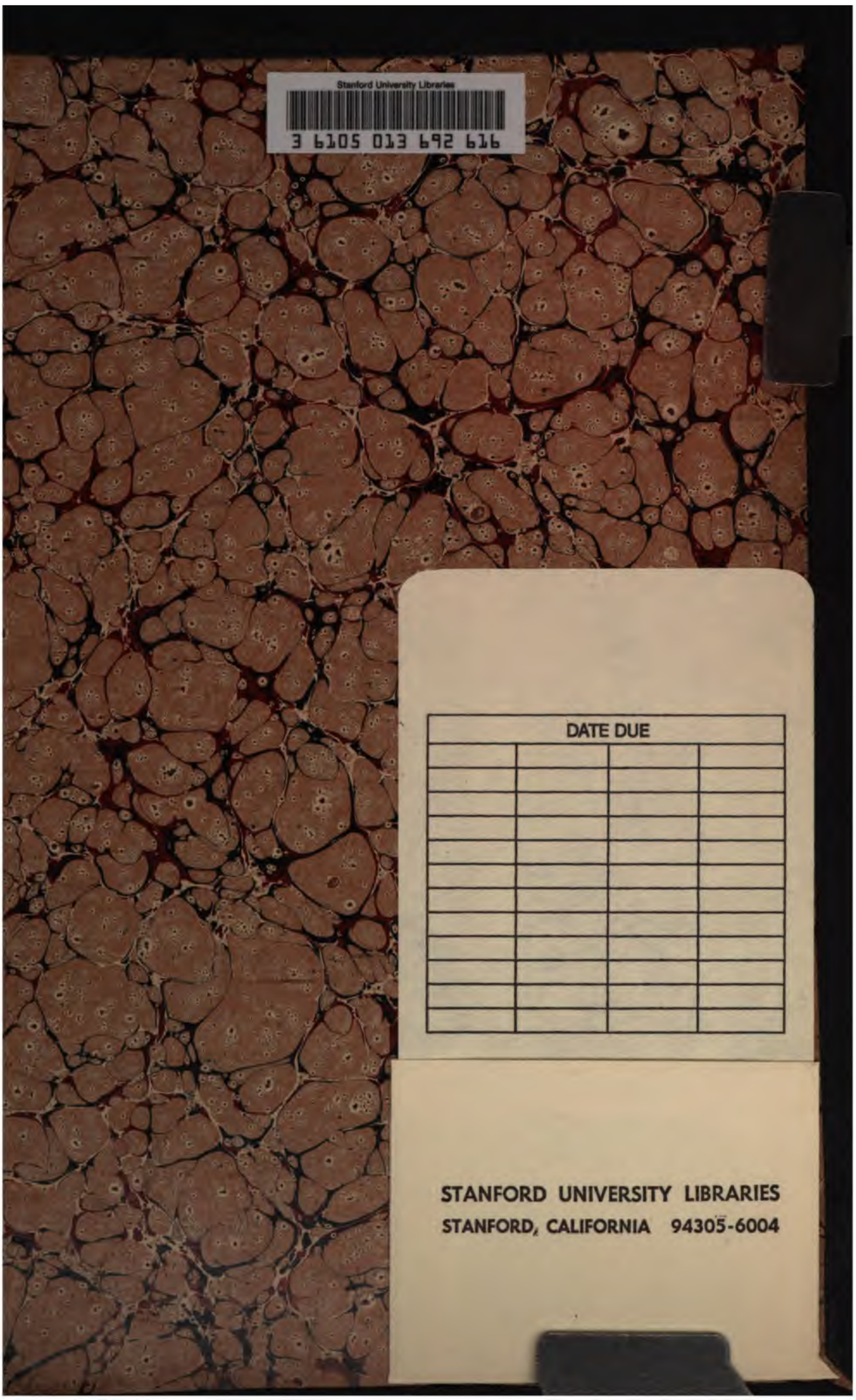
Fine.

EMENDAZIONI

N. B. Il primo numero indica la pagina, il secondo la colonna, il terzo il verso.

			Errori	Correzioni
14	1	20	e l' uo- non	e l' uomo non
31	nota	(2)	cappelle o alzari	cappelle o altari
34	1	4	maggiore sciagure	maggiori sciagure
»	1	4	almen sorportabile	almen sopportabile
36	»	32	lunghissima disgressione	lunghissima digressione
43	1	34	all' attecedente	all' antecedente
55	2	14	Ponto Eufino	Ponto Eusino
56	1	13	moltistissimo	moltissimo
70	»	7	delle altra provincie	delle altre provincie
71	2	2	ottenno	ottenne
76	»	6	iconclasta	iconoclasta
95	»	16	qual unico mónumento venuto, fuori	qual unico monumento venuto fuori
»	nota	(2)	Buono qui e nome proprio	*Buono* qui è nome proprio
105	2	17	sbarbagliando	sbaragliando
117	»	33	*sciptum est*	*scriptum est*
129	»	11	nessuna altra gente era allora più di costoro animata dallo spirito	nessuna altra gente era allora di costoro animata più dallo spirito
143	»	22	nessun prefetturio prima	nessun prefetturio duce prima
158	1	31	congregazione capitore	congregazione capitolare
181	2	15	*in protestate*	*in potestate*
221	1	34	*indicaret*	*judicaret*
339	nota	(4)	*Ed anno*	*Et anno*
»	2	17	assisteva no alle stipulazioni	assisteva alle stipulazioni
354	»	37	liberò Saladino dall' assedio	liberò dall' assedio di Saladino
380	nota	(1)	dei fonda	de' fondi
398	»	ult. v.°	ditserarono	disertarono
413	1	44	non gli cermetteva di cedergli Gerusalemme, perphè i Musulmani	non gli permetteva di cedergli Gerusalemme, perchè i Musulmani
416	2	20	etografia	etnografia
478	1	12	trascriverle	trascriverlo
582	2	1	la sottostante la torre	la sottostante torre




Stanford University Libraries
3 6105 013 692 616

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004